AUTHOR:

SAVELLI, AGOSTINO

TITLE:

MANUALE DI STORIA EUROPEA, E ...

PLACE:

FIRENZE

DATE:

1921-22

Master Negative #

93-81468

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

940 Savelli, Agostino, 1868-
Sa93 ... Manuale di storia europea e particolarmente italiana, dal 476 d. C. a' giorni nostri, ad uso delle scuole e delle persone colte ... Nuove ed. Firenze, Sansoni, 1921-22.
3 v. 20 cm.

At head of title: A. Savelli.
Contents.--Vol. I. Il medioevo.--Vol. II. Evo moderno.--Vol. III. Evo contemporaneo.
~~Another copy in Paterno. 1921-1922.~~

~~D940~~
~~Sa9~~

369423

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/9/93 INITIALS EC
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

GUIDE TO CONTENTS
for

MANUALE DI STORIA EUROPEA

REEL	MASTER NEGATIVE #	DATE	VOLUME
1	93-81467		V.1, IL MEDIO EVO;
		1922	PARTE 1 (476-1000)
		1922	PARTE 2 (1000-1492)
			V.2, EVO MODERNO;
		1921	PARTE 1 (1313-1493)
		1922	PARTE 2 (1492-1748)
2	93-81468		V.3, EVO CONTEMPORANEO
		1921	PARTE 1 (1748-1815)
		1922	PARTE 2 (1815-1878)
		1922	PARTE 3 (1878-1920)

REEL 2

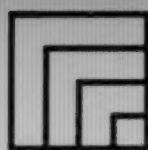
V.3 Pt.1

1921

V.3 Pt.2

1922

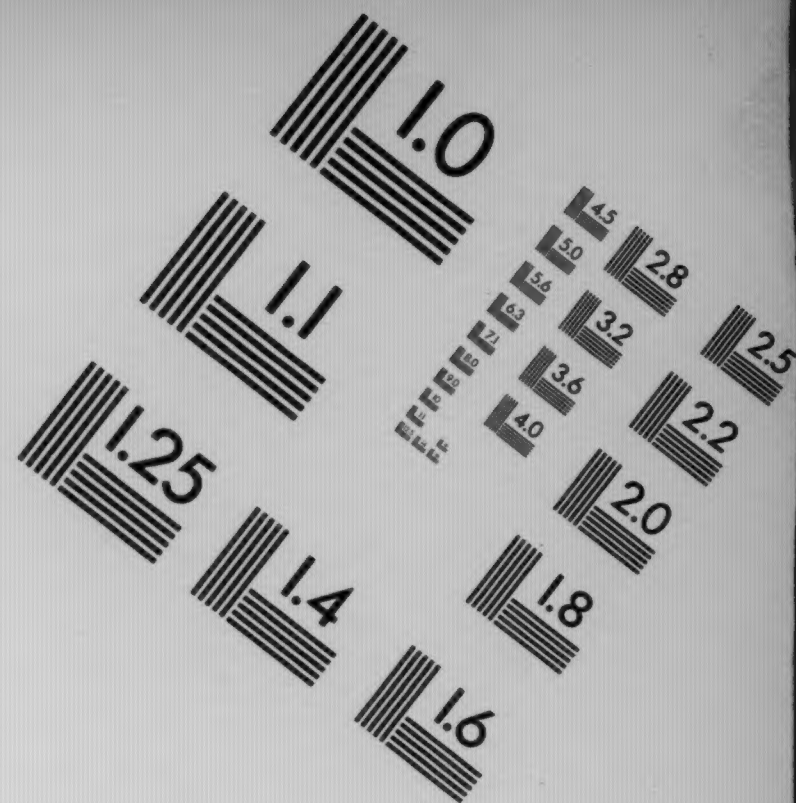
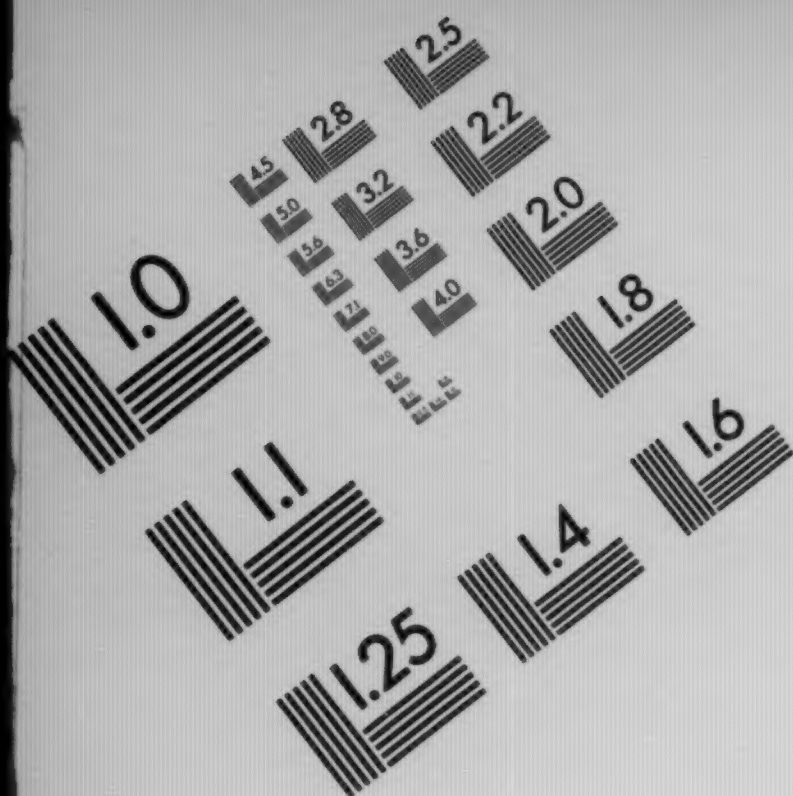
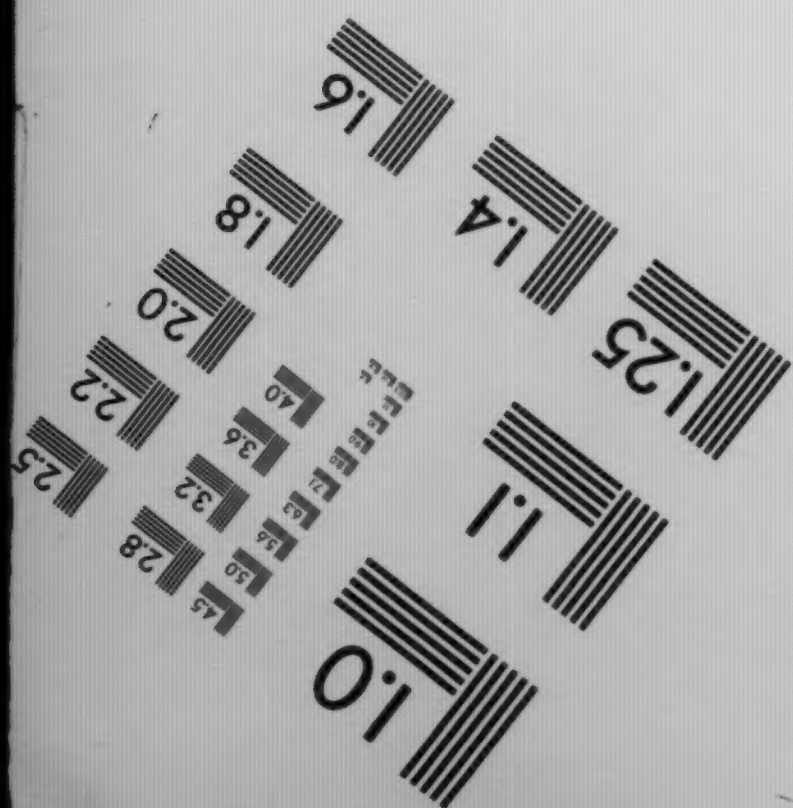
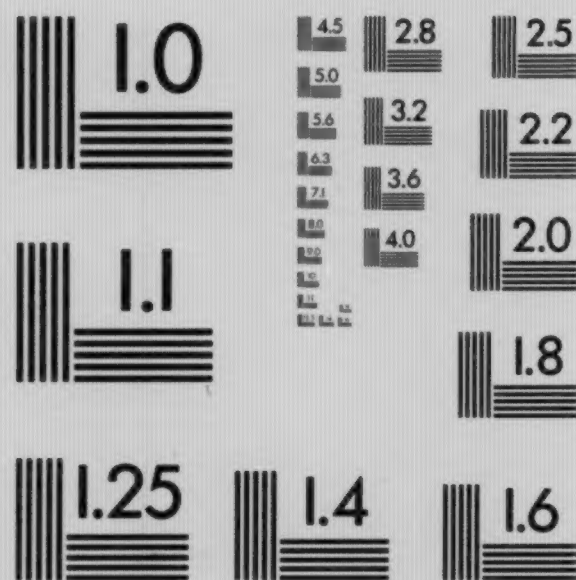
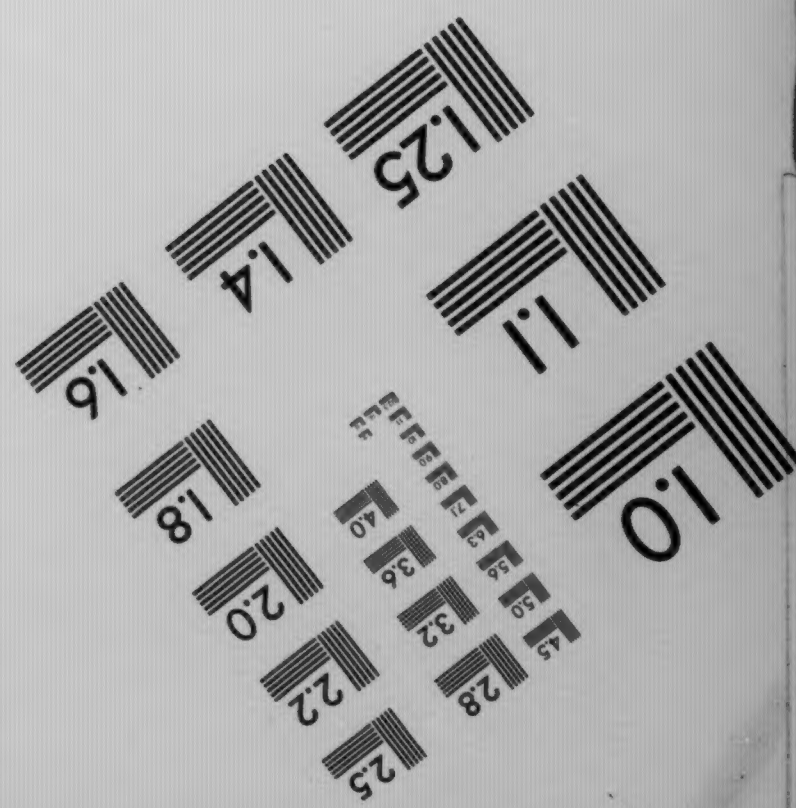
V.3 Pt.3

1922

VOLUME 3
PART 1

A. SAVELLI ⚜ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ⚜ VOL. III. EVO CONTEMPORANEO ⚜ PARTE I. (1748-1815) ⚜

NUOVA EDIZIONE.

⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXI

A. SAVELLI ⚜ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ⚜ VOL. III. EVO CONTEMPORANEO ⚜ PARTE I. (1748-1815) ⚜

NUOVA EDIZIONE.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXI

1991-1920. — Firenze, Stab. Tip. E. Ariani, Via San Gallo, 33.

INTRODUZIONE

Concetto e divisioni dell'evo contemporaneo.

Concetto dell'evo contemporaneo. — Dopo una lunga serie di guerre di successione e d'equilibrio, il trattato d'Aquisgrana parve ridonare un periodo di calma all'Európa, dove, per la potente efficacia della cultura, rinnovellata e pervasa dalle idee dell'illuminismo, si veniva preparando una profonda trasformazione intellettuale. Questa specie di rivoluzione spirituale precede e rende possibile quella politica-sociale, destinata a fondare, sulle ruine dell'antico, il nuovo ordinamento: così è naturale indicare col 1748 il principio della storia contemporanea, nella quale la vecchia società, costituita sulla base giuridica del privilegio, è andata cedendo il campo, soprattutto nell'Europa, alla nuova, schiudente a tutti l'eguaglianza dinanzi alla legge. Ora poichè nelle sue fondamentali caratteristiche, l'ordinamento sociale è, in molta parte, quello stesso che trionfò sullo scorcio del secolo XVIII, a questo evo si dà, a buon diritto, il nome di contemporaneo. Studiando la storia contemporanea, ci troviamo, anzitutto, dinanzi alla *formazione delle idee nuove, cozzanti con la realtà dell'assetto sociale, che lentamente, ma inflessibilmente si corrode e si logora, e alla costituzione del nuovo ordinamento, (1748-1815); che superando le resistenze e le opposizioni, più*

o meno gravi secondo i diversi paesi, si palesa così potente da trionfare de' tentativi di reazione e di restaurazione e poi c'imbattiamo nei conati di estenderlo anche negli Stati più restii alle idee nuove, e negli effetti prodotti dal regime moderno, non solo nella Francia, dove primieramente fu attuato, ma in tutti gli altri Stati, in cui venne importato, menando dovunque alla vittoria della libertà politica e del principio nazionale (1815-78); mentre l'Europa si è sempre più venuta consolidando nella grande politica della concorrenza e della progrediente economia mondiale e, attraverso la grande guerra odierna, accenna a trasformazioni sociali di grande importanza (1878-1920).

Divisione della storia contemporanea. — Richiamando l'attenzione dei lettori su quanto ho avuto occasione di accennare più volte ne' due volumi precedenti del *Manuale* intorno al valore, soprattutto convenzionale, delle divisioni in età e periodi storici, credo di poter delineare la seguente divisione della storia contemporanea, come risulta dalla breve esposizione del concetto di questo evo, che ho premessa al presente paragrafo.

Questa divisione servirà almeno ad orientare la mente del discente in mezzo alla notevole varietà e quantità degli avvenimenti di grandissima importanza, svoltisi nel giro per breve dell'evo contemporaneo. Da' concetti espressi nel paragrafetto antecedente risulta chiara la divisione della storia contemporanea in *tre età*. La prima, abbracciante gli anni dal 1748 al 1815, che può considerarsi come quella, nella quale sia pparecchia quasi da per tutto nell' Europa, il *regime moderno*, reputo giusto denominarla l'*età della preparazione del nuovo regime*; la seconda, che va dal 1815 al 1878 nella quale si spezzano le ultime resistenze e le ultime reazioni contro l'assetto nuovo della società europea, ormai risolutamente procedente al trionfo della libertà politica e della nazionalità l'indico come *l'età delle nazionalità e dell' incipiente politica coloniale africana*; la terza (1878 1920) nella quale prorompe sempre più incoercibile la politica mondiale delle grandi

potenze, tra il progresso continuo del quarto Stato, la designerò come l'*età della progrediente concorrenza ed economia mondiale e della grande politica*. Naturalmente questa divisione non solo va accolta *« cum grano salis »* (non mi stancherò mai di ripeterlo), ma bisogna completarla con l'indicazione de' varî periodi, in cui due di queste età possono essere suddivise.

Così l'*età della preparazione del regime moderno* si distingue nei seguenti periodi: 1° la preparazione intellettuale e le riforme principesche (1748-89); 2° la rivoluzione francese e la sua ripercussione in Europa durante l'impero napoleonico (1789-1815).

L'*età delle nazionalità e dell'incipiente politica coloniale africana*, si distingue nei seguenti periodi: 1° la pace europea e gli albori delle idee di libertà e d'indipendenza nazionale (1815-48); 2° la lotta per il trionfo del principio di nazionalità e l'incipiente conquista africana (1815-78).

L'*età della progrediente concorrenza ed economia mondiale e della grande politica*, infine non si presta, per la sua brevità, a suddivisione. Ma per la straordinaria importanza che essa ha acquistato, soprattutto a cagione della immane guerra generale, di cui tuttavia si notano le forti ripercussioni belliche nell'Oriente e già spuntano e s'intravedono le gravissime conseguenze morali ed economiche sociali, e quindi politiche, merita bene d'esser trattata a parte come una vera e propria età storica; inaugurata da un perturbamento balcanico, la questione bosniaca, che dette la spinta alla guerra russo-turca; e contrassegnata, e nell'odierno momento conclusa, dalla questione serba, che fu la scintilla suscitatrice del grandioso incendio, che avvampa e abbaglia tuttora l'Europa e l'Asia precipuamente, non però esclusivamente.

ETÀ DELLA PREPARAZIONE DEL NUOVO REGIME (1748-1815)

Periodo Primo.

LA PREPARAZIONE INTELLETTUALE E LE RIFORME PRINCIPESCHE (1748-1789).

I.

Le condizioni generali della società verso la metà del secolo XVIII.

La struttura della società. — Se la struttura formale della società non era mutata, sussistendo dovunque nella gerarchia sociale le stesse divisioni dell' età precedente *(clero, nobiltà e terzo stato)*, erano cambiati i rapporti fra le varie classi, e fra esse e lo Stato, per via di un elemento nuovo, la potenza del capitalismo, che aveva operato energicamente, sebbene, com'è naturale, con forza e con risultati maggiori o minori, secondo i vari paesi. Esaminiamo perciò più da vicino le condizioni della società nella seconda metà del settecento.

La monarchia, da per tutto, sentiva il debito di modificare il proprio atteggiamento cercando d'approfittare delle nuove condizioni di cose, svolgentisi per entro la compagine sociale; ma urtava negli ostacoli, che il sistema del privilegio, base giuridica e legale dell'antico regime, le opponeva. Perchè il clero, la nobiltà e, in parte, le corporazioni d'arti e mestieri, conservavano molti dei privilegi, goduti da se-

coli. *Il clero*, serbando l'antica immunità dalle imposte, si quotava solo per *doni gratuiti* allo Stato; conservava un fôro separato, quello ecclesiastico, il diritto di asilo e così via; ma in esso dobbiamo tener distinto l'alto e il basso clero, fra i quali esisteva un sostanziale divario, divario economico, perchè quello alto riservava a sè la più gran parte degli immensi beni ecclesiastici, e divario sociale, dacchè quello alto proveniva, per lo più, da' cadetti della nobiltà, specie dell'alta nobiltà, e il basso dal terzo stato. Quindi l'alta e la bassa gerarchia formavano due classi diverse, con propensioni, con interessi e sentimenti differenti, sempre più consapevoli della distanza, onde erano separate. La diversità poi dell'origine generava, per lo più, una diversità di costumi, più liberi e, spesso, addirittura corrotti nell'alta gerarchia, più semplici e, spesso, veramente esemplari in quella bassa: ciò che aumentava il sentimento della differenza, anzi dell'opposizione fra le due parti del clero. La Chiesa cattolica, benchè tuttavia potente e attaccata a' propri privilegi, alle antiche consuetudini, era in fondo legata allo Stato, perchè il sovrano esercitava, quasi da per tutto, nei paesi cattolici, una vera supremazia nella distribuzione dell'immensa quantità di benefici, di cui dovunque usufruiva il clero, che, dopo la Riforma e la guerra de' trent'anni, non poteva pensare a porsi in contrasto coi monarchi, suoi protettori, e doveva perciò mirare a salvare con la sommessione i suoi possessi, i suoi privilegi. Era quindi il clero più sensibile agl'interessi nazionali e statali di quanto non sia oggi in parecchi paesi, dove esso è stato spogliato d'ogni possedimento, o è stato ridotto a una piccolissima parte dell'antico patrimonio ecclesiastico. Con tutto ciò, il papato s'intrometteva nelle faccende interne degli Stati cattolici e combatteva dovunque per il mantenimento degli antichi principî ecclesiastici e per la supremazia della Santa Sede, contro la quale, in questo periodo storico, scorgiamo lottare energicamente la più parte de' sovrani cattolici.

La nobiltà era privilegiata dinanzi alle imposte, che essa o non pagava o pagava solo in parte, poichè godeva ancora d'*immunità* o per lo meno di *esenzioni parziali;* conservava *cariche pubbliche ereditarie* in alcune provincie, ed esercitava molti diritti rispetto a' propri vassalli, sia nel campo economico (diritti di caccia e pesca, di tributi da parte de' soggetti, di prestazioni d'opera, di banalità e così via), sia in quello giuridico, per esempio, il diritto di esercitare funzioni di polizia e di giustizia nel dominio rurale, di cui il proprietario nobile rimaneva sempre una specie di piccolo sovrano, intermediario fra la popolazione rurale e il potere centrale dello Stato. Inoltre la nobiltà poteva, in molti Stati, essa sola aspirare a' più importanti uffici militari e, in alcuni paesi, s'accaparrava tutti i posti d'ufficiale nell'esercito, e persino le più alte cariche ecclesiastiche; mentre col sistema del maggiorascato impediva la dissoluzione de' patrimoni aviti e perpetuava la fortuna delle singole famiglie mantenendo a sè stessa il carattere di cerchio chiuso. Ma anche la nobiltà non era un tutto omogeneo; profonda differenza correva fra l'alta aristocrazia, attratta, in gran parte, nell'ambito della corte, sfruttante a suo agio i vantaggi economici e morali, derivanti dalla vicinanza al centro del Governo, e sequestrante per sè le cariche più elevate e lucrose nell'esercito e nel clero, e quella media e piccola, campagnola per lo più, maggiormente soggetta a risentire il contraccolpo del *sistema mercantile* (mercantilismo), che impoveriva l'agricoltura, unica fonte di ricchezza per la nobiltà, e malcontenta dei favori, onde godeva l'aristocrazia cortigiana. Così in parecchie regioni, specialmente in Francia, si notava una vera e propria separazione nel corpo della nobiltà fra le varie gradazioni, da cui essa risultava, e si osservava pure una grande diversità d'efficacia locale nell'aristocrazia, secondo che essa risedeva o no nei propri fondi signorili.

Tutta la parte della popolazione, detta nei nostri antichi Comuni « il popolo », ossia il complesso de' cittadini, eccet-

tuata la nobiltà e il clero, costituivano quello che in Francia si chiamava il *terzo stato*. Gli elementi disparatissimi, onde risultava questa classe, per natura sua la meno omogenea di tutte le altre, s'erano sempre più venuti differenziando col progredire del mercantilismo, creatore e accumulatore di forti capitali, ed erano perciò nettamente separati fra loro, benchè appartenenti tutti, formalmente, alla stessa collettività.

L'*alta borghesia*, posseditrice della più cospicua massa di capitale esistente (banchieri, appaltatori delle imposte, grandi commercianti e industriali, armatori e così via) vedeva sempre più crescere la propria fortuna e autorità, per cagione del sistema protettore e proibitivo; acquistava maggiore coscienza della sua forza e, quindi, dei propri diritti, e sentiva più vivamente la sua inferiorità giuridica e legale dinanzi alla nobiltà, bisognosa, di frequente, di denaro, e soggetta alle forche caudine del capitale. La *media borghesia* (professionisti d'ogni specie, massime uomini di legge, scienziati, letterati, artisti, commercianti e industriali di second'ordine, impiegati pubblici e privati ecc.) comprendeva nel suo seno molti dei più istruiti e per ciò più facilmente accessibili alle nuove idee, più colti e per ciò disprezzanti, nel fondo dell'animo, e invidianti i privilegiati, che consideravano da meno moralmente e intellettualmente.

La *piccola borghesia* (piccoli commercianti e impiegati pubblici e privati, padroni di botteghe ecc.) costituiva una classe numerosissima nelle città e un elemento facilmente sommovibile. Il *proletariato urbano* era formato dalla *plebe* e dagli *artigiani*, o irreggimentati nelle loro corporazioni privilegiate, o lavoranti a domicilio per conto degli imprenditori in grande, sistemi ambedue risalenti all'età comunale. Ma ormai, per lo svolgimento del traffico e del commercio e per effetto del sistema industriale mercantilistico, si veniva formando e allargando l'uso di raccogliere operai salariati, sotto una direzione tecnica, che ne coordinasse il lavoro specializzato *(fabbrica* o *manifattura)*, cioè quel sistema che dovrà fra

breve prendere il sopravvento, col crescere dell'importanza delle *macchine*.

Il *proletariato campagnolo* (liberi e servi della gleba) costituiva, nel complesso, in taluni Stati o almeno in talune regioni de' singoli Stati, la vera bestia da soma dell'antico ordinamento, giacchè su di esso pesavano tutti i resti del regime feudale e andavano a ricadere gli effetti delle imposizioni statali, sebbene l'interesse dello stesso Governo fosse quello che il contadino *progredisse economicamente* e contribuisse all'*incremento della popolazione*, per ragioni fiscali e militari, e per ciò il sovrano cercasse d'introdurre riforme d'indole agraria, favorevoli al proletariato campagnolo. Chi forse procedè su questa via con maggior sicurezza, prima della rivoluzione francese, fu la casa d'Austria (Maria Teresa e Giuseppe II) con la patente sulle prestazioni d'opera, col riordinamento delle imposte, de' catasti, con l'abolizione della servitù della gleba, con la colonizzazione interna. In ogni modo, il pericolo del proletariato campagnolo, in Francia indubbiamente minaccioso, non era eguale in tutta Europa.

Questa esposizione della struttura sociale d'Europa nella seconda metà del secolo XVIII, breve e necessariamente generalissima, non può, appunto perchè breve e generalissima, pretendere di rappresentare con esattezza le condizioni della società europea in quel periodo, perchè notevolissime differenze correvano fra l'occidente e l'oriente, fra il settentrione e il mezzodì dell'Europa, fra Stato e Stato e spesso anche fra le varie parti d'un medesimo Stato o di una stessa nazione, come vediamo, per citare due esempi tipici, nel regno di Francia, dove le provincie occidentali differivano profondamente da quelle del resto del reame, e nell'Italia, dove, per esempio, il ducato di Milano e il granducato di Toscana erano, sotto il riguardo sociale ed economico, assai diversi dalla borbonica monarchia di Napoli e di Sicilia. Comunque fosse, le classi privilegiate, clero e nobiltà, possedevano dovunque grandissima parte delle terre, però con differenze

cospicue da luogo a luogo, forse da un terzo alla metà del suolo, quando vi si comprendano i beni della Corona. Sopra le tre classi, ufficialmente riconosciute, s'innalzava la Corona, la quale, da secoli, aveva secondato quasi da per tutto, per oppugnare le pretese delle classi proprietarie immobiliari (clero, nobiltà, ceto de' contadini proprietari), le propensioni de' commercianti, industriali, e reddituari (borghesia). Quando, dopo una pugna lunghissima, ora palese, ora dissimulata, i sovrani ebbero, a grado a grado, ridotto clero e nobiltà a servire la monarchia, parvero accontentarsene e non pensar più oltre ad attaccare la condizione economico-sociale delle classi privilegiate, poichè avviene di solito, allorchè una diuturna lotta ha portato a uno stato di cose sopportabile, che si verifichi una sosta nella pugna. Ma due ordini di fatti, i bisogni finanziari e militari dello Stato e la corrente d'idee, che sempre più si faceva strada, attraverso la propaganda degli scrittori dell'illuminismo, nella borghesia, operarono sui sovrani in guisa che, nella seconda metà del settecento, scorgiamo, quasi dovunque in Europa, le monarchie, intese a un'opera assidua di riforme, per cui si svecchiava l'antico tronco feudale e si lavorava a introdurre, sia pur lentamente e interrottamente, l'eguaglianza giuridica delle principali classi sociali sotto l'egida del sovrano assoluto. Il quale, contemperando, fin dov'era possibile, le *propensioni del regalismo* e del *mercantilismo,* tentava di mantenere lo spirito della tutela statale, pur facendo sempre maggiori concessioni alle tendenze, favorevoli alla libertà individuale.

Il nesso fra le varie parti dello Stato. — Per quanto la propensione all'accentramento de' poteri nelle mani del sovrano avesse fatto progressi non dubbi, pure il concetto, con cui si riguardavano i rapporti fra i varî territori, onde risultavano i singoli Stati, era prettamente tradizionale e storico. Ogni Stato, risultando di parti, non strettamente congiunte sotto leggi uniformi e uniformi istituti, si poteva dire un complesso di territori, uniti fra loro col solo vincolo della

unione personale, di guisa che, nel rispetto del Governo centrale, passavano differenze grandi fra le varie regioni. Su tutte s'estendeva indiscussa la sovranità del monarca; ma in ognuna assumeva aspetti diversi, rispettosa sempre degli ordinamenti locali; qua assoluta, là limitata da parlamenti, in qualche regione con fervida vita municipale, altrove con predominio della provincia; in certe parti più ampia e più immediata. Insomma l'autonomia locale, varia e multiforme, e assai più larga di quanto non sia oggi, era la caratteristica de' rapporti fra le provincie e il governo centrale, impersonato nel sovrano.

La base giuridica delle istituzioni sociali. — Giuridicamente, la più grande differenza fra antico e nuovo regime sta tutta qui, che oggi fondamento dell'ordinamento sociale si reputa il *diritto,* e, pur ammesso che vadano ricostituendosi dei privilegi, essi non vengono riconosciuti nella teoria e nella legge, mentre nel secolo XVIII rimaneva ancora fondamento, secondo il concetto medioevale, il *privilegio.* Noi, ad esempio, consideriamo tutti i cittadini di uno Stato liberi ed eguali dinanzi alla legge; in questo periodo storico la libertà era un privilegio e l'eguaglianza de' cittadini dinanzi alla legge sconosciuta.

In che consistessero i privilegi più comuni abbiamo già accennato; *privilegi di imposte, privilegi economici* di fronte a' propri soggetti (diritto di vendita di prodotti agricoli prima del contadino, obbligo di servirsi del molino, del forno, e così via, del feudatario o di quello a cui egli ne avesse venduto la facoltà, obbligo di prestazioni d'opera ecc.); *privilegi giuridici* nell'istruzione dei processi, nei tribunali, perfino nella qualità dell'esecuzione capitale; *privilegi nei costumi,* per esempio, nell'uso delle vesti, nel contegno negli Stati generali o nei Parlamenti dinanzi al sovrano; *privilegi nelle cariche militari ed ecclesiastiche,* e via e via. Gli stessi rapporti fra le diverse parti d'ogni Stato erano, in sostanza, soggetti al principio del privilegio, poichè, s'è visto adesso, dipendevano dalle franchigie riconosciute sulla base dell'atto d'unione.

Carattere generale delle istituzioni. — Siccome, per quanto la società fosse profondamente mutata, non erano mai stati aboliti gli avanzi delle istituzioni feudali, mentre, d'altro lato, nuove esigenze economiche, quelle del *mercantilismo,* avevano prodotto un vero rivolgimento ne' rapporti con la proprietà immobiliare, e creato istituti e bisogni nuovi e indotto lo Stato a mutare, in parte, il suo sistema fiscale, così l'aspetto della società del settecento rassomigliava ad un edifizio in alcune parti rovinato, in altre cadente, in molte nuovo, ma non ancora finito di murare e soggetto quindi a crollare al primo urto violento. Questo confronto, naturalmente, non vale nè per tutti gli Stati, nè per tutte le parti d'ogni Stato, giacchè dove il sistema feudale e le antiche istituzioni erano realmente logore e i privilegiati, non adempiendo più a nessuna delle funzioni, per cui avevano conseguito tanti e così lauti vantaggi, si erano ridotti dei parassiti, viventi, in grazia de' privilegi economici, onde fruivano ancora, alle spalle della collettività; dove invece mantenevano tuttavia una certa vitalità; dove addirittura prosperavano ancora. Certo, in ogni modo, lo spirito del tempo faceva propendere gli animi delle classi colte al concetto che occorresse distruggere le parti vecchie e cadenti, e formare un nuovo edifizio perfetto e soprattutto uniforme, costrutto secondo i lumi della ragione.

Lo Stato e il mercantilismo. — Il sistema mercantile o commerciale svoltosi, per così dire, da sè, verso la metà del secolo XVI, da' rapporti degli Stati rivali d'Europa, recò non solo vantaggio economico a parecchie generazioni, ma procurò a molti paesi marina propria indipendente, commercio con l'estero, possedimenti coloniali e soprattutto una grande industria indigena, e contribuì potentemente a dare alle classi medie un incremento di capitale e di popolazione e, ciò che vale di più, autonomia economica e spirituale. Oramai, se nell'età precedente i sovrani e i loro ministri si erano preoccupati precipuamente di aumentare le entrate dello Stato a qualunque costo, essi dovettero tener conto

del nuovo orientamento degli animi e, accanto agl'interessi fiscali, calcolare per il bene degli stessi reggenti, quelli della prosperità dei governati. Tutta una serie di provvedimenti politico-economici, relativi all'industria e all'agricoltura, fu escogitata (metà del secolo XVII sin verso la fine del secolo XVIII) dagli Stati per favorire i bisogni, scaturienti dalla nuova situazione di cose. Di questi provvedimenti credo di dover accennare i principalissimi almeno. Reputando che ogni aumento di danaro contante significasse un aumento, e ogni diminuzione una diminuzione del patrimonio nazionale, si cercò d'impedire ogni esportazione di denaro e di promovere l'importazione di metalli nobili (*idolatria del denaro*); scopo supremo della politica economica fu quello di conseguire che l'importazione complessiva fosse minore dell'esportazione complessiva (*teoria del bilancio commerciale*); donde la conseguenza che si dovesse rendere malagevole od impedire l'importazione de' prodotti industriali stranieri con alti dazi o divieti d'importazione, e favorire invece l'esportazione de' manufatti indigeni, per attrarre denaro nel paese, (*politica del commercio esteriore*). Al commercio interno con prodotti indigeni o stranieri si cercava di assicurare il mercato interno proteggendolo dalla concorrenza straniera, che avrebbe portato all'estero il guadagno del commercio (*politica del commercio interno*), e per approvvigionare il mercato interno e i mercati stranieri di smercio, e render superflua l'importazione, che faceva allontanare il denaro, s'incoraggiava l'industria esistente con dazi protettori e si creavano rami d'industria, che mancavano nel paese, erigendo fabbriche di Stato, scuole artistiche e industriali, distribuendo premi, anticipazioni, abbuoni di tasse e chiamando stranieri esperti (*protezione dell'industria*). Per ravvivare nei consumatori la propensione ad acquistare e per vincere la concorrenza estera si cercava che l'industria indigena producesse merci buone e a buon mercato. Per ciò bisognava: 1° tener più bassi che fosse possibile i viveri per i lavoratori, le ma-

terie prime e le ausiliarie per la produzione, che si badava non fossero esportate, favorendosene all'incontro l'importazione (*esenzione doganale*); 2° si facevano tariffe, perchè l'industria producesse a più buon mercato, non solo per i prezzi, ma anche per i salari, cioè si deprimevano le mercedi, senza porre alcuna restrizione all'aumento del lavoro dei fanciulli e delle donne; 3° con lo stesso scopo il Governo agevolava il modo di procacciarsi il capitale a buon mercato (*banche, anticipazioni, tariffe d'interessi, leggi contro l'usura*); 4° perchè sul mercato non giungessero merci scadenti, si emanavano *prescrizioni o regolamenti* sul modo di lavorare i manufatti e sull'esame, che se ne doveva compiere. Parallela a questi provvedimenti su' prezzi, i viveri, le materie prime per l'industria, i salari e il capitale, si svolgeva la politica coloniale. Se uno Stato non possedeva colonie, mirava a restringere l'importazione delle costose merci coloniali o addirittura la vietava; se ne aveva, non solo se ne serviva per il traffico di generi esotici voluttuari, ma anche per smerciarvi i prodotti dell'industria indigena e trarne le materie prime per l'industria stessa; si mirava quindi a deprimere nelle colonie lo sviluppo dell'attività industriale e a impedire il commercio con l'estero (*sistema coloniale restrittivo*). Per assicurare poi al proprio paese tutti i vantaggi nell'importazione e nell'esportazione di prodotti indispensabili si conchiudevano trattati commerciali, scopo dei quali era di ottenere i maggiori vantaggi per la propria esportazione e limitare l'importazione.

Effetti politico-sociali del mercantilismo. — Il mercantilismo avvantaggiava l'industria e il commercio a spese dell'agricoltura e i capitalisti col danno delle classi lavoratrici e meno abbienti. Principalmente commercianti, industriali e persone, viventi di rendita, vi trovavano il loro tornaconto tanto maggiore, quanto più erano ricchi. Mercè il mercantilismo la *classe borghese*, per lungo tempo imbrigliata dalle classi privilegiate, si era rafforzata e preparata a' suoi futuri destini.

Dal borghese della città e delle corporazioni de' tempi andati si era svolto nei secoli XVII e XVIII il borghese, che si veniva conquistando una vera e propria coscienza politica, e voleva partecipare alle faccende nazionali. Tutto il peso della protezione industriale ricadeva sugli agricoltori, anzi tutto su' contadini, costretti a sopportare il massimo aggravio tributario, sfruttati da industriali o mercanti, senza che potessero farsi valere nello smercio de' prodotti agricoli. Poco meno pesava questo sistema sulle spalle dei *lavoratori industriali*, gl' interessi de' quali erano sacrificati a quelli dell' imprenditore; talchè anche quando al mercantilismo subentrò il sistema della libera concorrenza, essi si trovarono in una condizione di grande inferiorità. Già nella seconda metà del settecento però si faceva strada una fiera opposizione liberoscambista al mercantilismo trionfante, la quale aveva preso le mosse da agricoltori avveduti, e si manifestava negli scritti di numerosi economisti. Lo svolgimento industriale e commerciale, l'estensione del sistema coloniale aveva quindi portato un accrescimento della ricchezza, ma anche un notevolissimo squilibrio nella sua distribuzione. Se era arricchita la borghesia, se avevano tratto grandi vantaggi dal sistema mercantile e protettivo i centri urbani, ne avevano risentito non piccoli danni le classi proprietarie del suolo: il quale, d'altra parte, era posseduto da pochi latifondisti e da chiese e conventi; mentre i piccoli proprietari rurali provavano ancor più le conseguenze del sistema economico prevalente. Inoltre le campagne erano, in molta parte, trascurate, se eccettuiamo alcune regioni; dacchè i ricchi proprietari ne stavano lontani vivendo alle corte o nei centri urbani, ed era spesso preferita la coltura estensiva a quella intensiva. Questi guai erano aggravati dal groviglio di regolamenti interni, per cui le provincie d'un medesimo Stato tentavano con dazi di impedire il passaggio di merci e di prodotti agricoli delle provincie limitrofe e, timorose che specialmente il grano venisse a mancare, ne vietavano l'esportazione. Il

che faceva sì che spesso all'abbondanza in una provincia corrispondesse la carestia in una provincia confinante del medesimo Stato, e scoraggiava l'agricoltore impedendo o rendendo quasi impossibile il traffico dei generi di prima necessità da una regione all'altra; tanto più che, anche quando non ne era proibita l'esportazione, le fortissime spese di trasporto e i diritti da pagarsi producevano lo stesso effetto. Le imposte in fine, gravanti quasi soltanto i lavoratori campagnoli, i diritti feudali, così dannosi, distoglievano gli agricoltori dall'intenso sfruttamento del suolo. Nello stesso campo industriale il sistema de' monopolî, appartenenti allo Stato o ceduti a società privilegiate, e quello de' dazi interni era gravosissimo; come pure il sistema corporativo, ancora così diffuso, impediva con le sue restrizioni il progresso dell'industria e inceppava oltremodo lo stesso lavoro per le pretensioni delle corporazioni.

Le istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie. — A una tale condizione ecònomica e sociale non poteva corrispondere un ordinamento politico, amministrativo e giudiziario meno imperfetto, guastato come esso era soprattutto dalla complicazione delle singole istituzioni, onde risultava. Eccettuata l'Inghilterra, e qualche repubblica aristocratica, la maggior parte dei Governi europei erano *monarchie assolute*, nelle quali il sovrano, considerato proprietario dello Stato, e regnante per diritto concessogli da Dio (*diritto divino*), disponeva liberamente di questa sua proprietà, comprava, vendeva, acquistava e cedeva territori e popoli a suo beneplacito. Ma in realtà, sebbene si potesse reputare lo Stato affidato all'arbitrio del Re, il quale aveva parecchi funzionari, pronti a far eseguire i suoi ordini, i privilegi feudali ed ecclesiastici, i rudimenti delle antiche amministrazioni, i privilegi delle corporazioni, le franchige delle provincie, e altri numerosi ostacoli (si pensi che in Francia esistevano trecento legislazioni diverse), facevan sì che l'amministrazione regia operasse con lentezza e con difficoltà. Con tutte queste leggi, i cittadini non eran

punto sicuri; un ordine regio (da noi *« viglietti regi »*, in Francia *« lettres de cachet »*, lettere di sigillo) poteva spogliarli dei beni, sottoporli a giudici straordinari, sospendere un processo, mutare una sentenza, e cacciarli in una prigione a beneplacito del sovrano. Figuriamoci quali inconvenienti portava seco un così fatto sistema! L'amministrazione era poi molto difettosa: non solo assai spesso le cariche pubbliche si vendevano, e talvolta si arrivava a crearne per poterle vendere e trarne denaro, senza che il Governo si preoccupasse troppo del modo, onde l'amministrazione funzionava, nè esercitasse alcuna seria vigilanza (*controllo*), ma tutto l'ordinamento amministrativo provinciale soffriva, in molti Stati, del guaio peggiore, cioè l'incertezza e l'oscillazione nei poteri; poichè accanto ai vecchi funzionari ereditari locali stavano, spesso, i nuovi, nominati dal sovrano, con attribuzioni non precise e in lotta co' primi; come avveniva in Francia per i governatori e gl'intendenti di polizia, giustizia e finanza. D'altro lato, ai sudditi non spettava alcun diritto di richiamarsi per abusi o per altro, senza correre il pericolo di finire in prigione, mentre poi lo Stato non pubblicava nessun rendiconto nè delle entrate, nè delle uscite, fra le quali larghissime eran quelle per la corte, che assorbiva molta parte dei proventi dello Stato. Inoltre al Governo sfuggivano molte funzioni che oggi si considerano di sua spettanza come l'istruzione pubblica popolare, abbandonata, quasi da per tutto, agli ordini religiosi, la carità pubblica e così via. Il sistema giudiziario era forse quello peggio regolato insieme con l'amministrazione finanziaria. Confusione di leggi innumerevoli, eternità di processi segreti e malsicuri; l'uso della tortura per estorcere all'accusato la confessione; ferocia di pena con lo squartamento, l'attanagliamento, il fuoco; condanne atroci per colpe immaginarie, per esempio, quella della stregoneria, formavano un quadro molto oscuro della giustizia nel settecento. Sebbene i sovrani avessero, come s'è visto, cercato di contemperare il regalismo col mercantilismo, l'ammini

strazione finanziaria risentiva ancora troppo del vecchio metodo, per cui alle prestazioni feudali, ai diritti sui beni senza padrone, a' corsi d'acqua e al mare, alle tasse e sportule, pagate al Governo per le sue prestazioni e funzioni, si aggiungevano le industrie e i commerci dello Stato, godenti del privilegio del monopolio, sia che si esercitassero direttamente dallo Stato, sia da privati. Così la più parte degli Stati avevano rivendicato a sè come un'emanazione dell'autorità sovrana, come un ufficio, concesso dall'alto, ogni specie di produzione e d'industria, per le quali occorreva un permesso e un pagamento, tendendosi a ridurre commercio e industria un monopolio. Alle regie delle monete, delle poste, del sale, del tabacco, del lotto ed altre non si aggiunse nè da per tutto, nè egualmente per le varie imposte la diretta riscossione delle tasse, che, in generale, s'appaltavano; il che generava innumerevoli inconvenienti e danneggiava terribilmente le popolazioni, soprattutto nella campagna, dove i più poveri erano abbandonati alla assoluta mercè degli appaltatori e dei distributori delle singole quote d'imposta. Questo sistema era davvero pernicioso per lo Stato e per i cittadini; ma, per non dilungarmi troppo, l'esamineremo un po' più da vicino, parlando delle condizioni della Francia prima della rivoluzione.

Le corti e i costumi. — Abbiamo osservato che quasi da per tutto il centro politico era nella corte, dove la nobiltà e, in parte, anche l'alto clero stavano attorno a' sovrani e alla famiglia reale. I monarchi avevano sempre più gareggiato nella magnificenza e nella sfarzosità della vita di corte, la quale serviva ad adescare i nobili di maggior conto a vivere alla corte, in modo da allontanarli dalle abituali residenze e da' centri della loro potenza. Naturalmente, i sovrani dovevano adoperarsi a divertirli e distrarli, e anche a favorirli finanziariamente con donativi e pensioni, che, in parte almeno, servivano a compensarli delle spese non piccole, occorrenti per vivere attorno al Re, in maniera decorosa

e rispondente al grado di ciascuno. Per ciò il Re, la Regina e, in qualche modo, anche i principi erano costretti a ridurre gli atti della loro vita quotidiana altrettanti spettacoli per l'enorme pubblico, che nelle grandi monarchie, specie in Francia, si stringeva attorno alle loro persone. Così la levata del Re e della Regina, il pranzo, l'andata a letto formavano alcuni de' momenti più caratteristici della vita quotidiana di corte; a' quali si aggiungevano, come agevolmente si capisce, tutti gli spettacoli straordinari, come feste religiose o civili, cacciate, ricevimenti di principi, balli, trattenimenti teatrali e nei giardini e nei parchi, cavalcate, semplici passeggiate e via. Nè bisogna dimenticare la vita di salotto, così progredita, specialmente nella Francia. I sovrani dovevano in una parola pensare di continuo a soddisfare, tenere compagnia e far divertire la grande ressa de' cortigiani per modo che essi erano quasi de' padroni di casa assiduamente assillati dal pensiero di non lasciar annoiare i loro ospiti. Questo sistema di vita, che assorbiva le cure e, diciamolo pure, anche le energie intellettuali e morali, spesso addirittura fisiche del monarca, e lo rendeva inetto a occuparsi di persona delle faccende dello Stato, se non aveva la fibra di Luigi XIV, contribuiva indubbiamente a diffondere ed agevolare nell'alta nobiltà la corruzione e la leggerezza, ch'erano le principali caratteristiche della più elevata società nel settecento. Poichè alla fastosità, alla boria, a quel residuo di violenza, notati nei costumi del secolo XVII, che si manifestavano esteriormente nel parruccone secentesco, negli sboffi delle vesti ampie, nelle grosse spade, nella pomposità delle maniere, nella grandiosità de' palagi, nell'affettazione dell'esteriorità, subentrarono l'amore dei piccoli piaceri e la moda de' costumi liberi e disinvolti, addirittura licenziosi ne' rapporti fra i due sessi. Certo essi erano come mascherati dal cicisbeismo, dalla galanteria e da una cotale affettazione di arcadica innocenza e ingenuità, onde si improntava tutta la quotidiana esistenza delle classi privilegiate, in mezzo alle quali gli abatini, in-

cipriati ed eleganti, spesso si pavoneggiavano nei salotti alla moda, e i cavalieri avevano messo su il parrucchino con la coda (donde il nome di *codini*), gli abiti attillati e gli spadini; mentre la ricercatezza della disinvoltura elegante, e lo sfoggio di idee d'eccezione e spregiudicate erano divenute assai comuni nelle sale e nei salotti, come nelle ville e nei giardinetti, di cui si compiacevano questi uomini, viventi d'una vita tutta artificiosa. Naturalmente, quando un Luigi XV sfoggiava i suoi amori a corte, dove presentava, quasi direi, la sua concubina officiale e si dava ad un libertinaggio ostentato, e molti altri sovrani non si mostravano da meno di lui soprattutto nella Germania, l'esempio del sovrano non solo era pernicioso nell'ambito della corte, ma anche nel grosso del pubblico per quell' incontestabile efficacia, che hanno gli esempi, provenienti dall' alto. Se tutto ciò è indiscutibile, se è innegabile che i costumi erano assai rilassati, massime nell'alto clero e nell'alta nobiltà e soprattutto nelle grandi città, per esempio in Parigi, se si poteva in certe sfere sociali parlare d'un vero e proprio sfacelo morale, non si deve però generaleggiare fino al punto di non fare distinzione fra luogo e luogo, fra classe e classe, nè credere, senz' altro, che quel periodo storico fosse di gran lunga più immorale dell' età precedenti e di quelle successive; poichè non v' ha forse cosa più ardua a determinarsi del grado di corruzione dei costumi nei vari secoli; nè, d'altro lato, le famiglie, nelle quali il vincolo familiare era rilassato, o del tutto sciolto, formavano certo la maggioranza.

Nella media e nella piccola borghesia, in una parte della nobiltà campagnola, nel basso clero l'immoralità non era nè così grave, nè così diffusa come nell'alto della gerarchia sociale, dove non mancavano certo le nobili eccezioni, per esempio lo stesso Luigi XVI.

II.

La reazione intellettuale contro l'antico regime.

Il progresso nelle scienze fisiche e naturali. — Parlando delle condizioni generali della seconda metà del settecento, più volte ho dovuto notare che nuove situazioni di fatto e nuove correnti d'idee audavano mutando l'assetto sociale e politico. Ora occorre c' indugiamo un poco a vedere in che consisteva questa forza nuova, che agitava e scuoteva la società in quel momento. In ogni età lo stato delle cognizioni scientifiche è quello che, in qualche modo, fornisce il sostrato alle dottrine prevalenti. Così, allorchè la teologia si considerava come la scienza, per eccellenza, la concezione della vita, nel suo più ampio significato, era improntata al metodo e alla dottrina teologica; ma da quando, nel periodo dell'umanesimo, si gittarono, soprattutto nell' Italia nostra, le fondamenta delle scienze moderne e si scalzarono quelle della scolastica, non era possibile che un concepimento nuovo della vita tutta non finisse col trionfare; donde le scienze morali e filosofiche avrebbero derivato un profondo mutamento. Questo difatti si avverò nella seconda metà del sec. XVII e nel XVIII. Per la prima volta le scienze si erano svolte tanto da poter fornire un sistema del mondo definitivo, e soprattutto per la prima volta scompare quella separazione ben netta tra le scienze naturali, propriamente dette, e le matematiche e fisiche. L'aumentare delle cognizioni comincia a richiedere la specializzazione; ma è cosa da tutti riconosciuta l'unità della scienza e il subordinamento delle sue singole parti. Sorgono su basi incrollabili il calcolo infinitesimale e le applicazioni della matematica alla fisica, teorie di grandissima importanza per tutta la scienza, e che sono dovute a Isacco Newton (1643-1727), Cristiano Huygens (1629-1695) e Goffredo Guglielmo Leibnitz (1646-1716). Attorno a queste dottrine fondamentali si for-

marono, come complementi o prolungamenti, quasi tutte le scoperte, onde andò orgoglioso il settecento. Nel campo della matematica la scoperta più importante è quella del calcolo differenziale, cui ho già accennato, che permise di sottoporre all'analisi tutti i fenomeni fisici, la luce, la elettricità, il suono, la cristallizzazione, il calore, l'elasticità, la coesione e altri effetti delle forze molecolari. Giovanni d'Alembert (1717-1783) ricondusse poi la meccanica a un solo teorema; Leonardo Euler (1707-1783) e il d'Alembert stesso enunciarono quelle teorie, che finirono di fruttificare nelle mani di Luigi Lagrange (1736-1813) e di Pietro Simone de Laplace (1749-1827). Nell'astronomia, dal Newton al Laplace, la trasformazione fu profonda, dacchè quella scienza diventò un problema di meccanica, spiegando e predicendo tutti i movimenti planetari, studiando e tentando svelare l'origine e la formazione del nostro sistema solare, e compiendo notevoli scoperte con Domenico Giovanni Cassini (1625-1712) e altri due astronomi della stessa famiglia, e con Guglielmo Herschel (1738-1822), che intravide la distribuzione degli arcipelaghi stellari e le grandi linee dell'architettura de' cieli. Nella fisica quante luminose scoperte!; la decomposizione de' raggi luminosi e i principî dell'ottica, trovati dal Newton; la celerità del suono, la forma delle sue ondulazioni, le leggi sperimentali e i teoremi principali dell'acustica, attorno a' quali problemi lavorarono uomini di grande valore dal Sauveur al Chladni, dal Newton al Bernoulli e al Lagrange; le prime leggi del calore raggiante, messe in luce dal Newton e dal Kraft, la teoria del calore latente, dovuta al Black, la misura del calorico, ricercata da Antonio Lorenzo Lavoisier (1743-1794) e dal Laplace, le prime idee esatte sull'essenza del fuoco e del calore; le leggi, le esperienze, le macchine, con cui il Dufay, il Nollet, Beniamino Franklin (1706-1790), e soprattutto il Coulomb spiegarono e adoperarono per la prima volta l'elettricità, che resero possibile la creazione dell'*elettrologia*, costituita principalmente per opera di due grandi italiani, del bolognese Luigi Galvani

(1737-1798), scopritore dell'elettricità statica, e del comasco Alessandro Volta (1745-1827), inventore della pila (1802).

Nella chimica, tutti i punti fondamentali di questa scienza, l'isolamento dell'ossigeno, dell'azoto, e dell'idrogeno, la composizione dell'acqua, la teoria della combustione, la nomenclatura chimica, l'analisi quantitativa, la indistruttibilità della materia e del peso, in breve le scoperte dello Scheele, del Priestley, del Cavendish e dello Stahl, furono coronate dalle teorie e dal linguaggio tecnico definitivo del Lavoisier. Nella mineralogia, furon trovati il goniometro, la fissità degli angoli e le prime leggi di derivazione da Romeo de Lisle, poi la vera scoperta della cristallografia dall'abate Haüy (1743-1822). La geologia assodava la figura esatta della terra, la causa e la legge delle maree, la fluidità primitiva del nostro pianeta, la persistenza del calore centrale, poi col Buffon, col Desmarets, con l'Hulton, col Werner studiava l'origine acquea o ignea delle rocce, la stratificazione del suolo, la struttura fossile de' vari strati, il lento deposito de' resti animali e vegetali, la prodigiosa antichità della vita, le trasformazioni graduali del rilievo terrestre. Il Buffon (1707-1788) infine intuiva la differenza delle varie epoche della storia del mondo e scriveva un'opera che, quantunque in gran parte fantastica, è pure la prima idea fondamentale della geologia. Sulla base delle scienze della materia inorganica si elevavano quelle della materia organica. Veniva dimostrata da Rodolfo Iacopo Camerarius (1655-1721) la sessualità delle piante, già da qualcuno intravista, e definitivamente provata dal Linneo; Carlo Linneo (1707-1778) trovava la nomenclatura botanica e le prime classificazioni complete delle piante; i Iussien scoprivano la subordinazione de' caratteri e la classificazione naturale. La digestione era spiegata dal Réamur e dallo Spallanzani, e la respirazione dal Lavoisier; il Prochaska verificava il meccanismo delle azioni riflesse; lo Haller e lo Spallanzani sperimentavano e descrivevano le condizioni e gli stadi della generazione. Gli studiosi cominciavano an-

marono, come complementi o prolungamenti, quasi tutte le scoperte, onde andò orgoglioso il settecento. Nel campo della matematica la scoperta più importante è quella del calcolo differenziale, cui ho già accennato, che permise di sottoporre all'analisi tutti i fenomeni fisici, la luce, la elettricità, il suono, la cristallizzazione, il calore, l'elasticità, la coesione e altri effetti delle forze molecolari. Giovanni d'Alembert (1717-1783) ricondusse poi la meccanica a un solo teorema; Leonardo Euler (1707-1783) e il d'Alembert stesso enunciarono quelle teorie, che finirono di fruttificare nelle mani di Luigi Lagrange (1736-1813) e di Pietro Simone de Laplace (1749-1827). Nell'astronomia, dal Newton al Laplace, la trasformazione fu profonda, dacchè quella scienza diventò un problema di meccanica, spiegando e predicendo tutti i movimenti planetari, studiando e tentando svelare l'origine e la formazione del nostro sistema solare, e compiendo notevoli scoperte con Domenico Giovanni Cassini (1625-1712) e altri due astronomi della stessa famiglia, e con Guglielmo Herschel (1738-1822), che intravide la distribuzione degli arcipelaghi stellari e le grandi linee dell'architettura de' cieli. Nella fisica quante luminose scoperte!; la decomposizione de' raggi luminosi e i principî dell'ottica, trovati dal Newton; la celerità del suono, la forma delle sue ondulazioni, le leggi sperimentali e i teoremi principali dell'acustica, attorno a' quali problemi lavorarono uomini di grande valore dal Sauveur al Chladni, dal Newton al Bernoulli e al Lagrange; le prime leggi del calore raggiante, messe in luce dal Newton e dal Kraft, la teoria del calore latente, dovuta al Black, la misura del calorico, ricercata da Antonio Lorenzo Lavoisier (1743-1794) e dal Laplace, le prime idee esatte sull'essenza del fuoco e del calore; le leggi, le esperienze, le macchine, con cui il Dufay, il Nollet, Beniamino Franklin (1706-1790), e soprattutto il Coulomb spiegarono e adoperarono per la prima volta l'elettricità, che resero possibile la creazione dell'*elettrologia*, costituita principalmente per opera di due grandi italiani, del bolognese Luigi Galvani

(1737-1798), scopritore dell'elettricità statica, e del comasco Alessandro Volta (1745-1827), inventore della pila (1802).

Nella chimica, tutti i punti fondamentali di questa scienza, l'isolamento dell'ossigeno, dell'azoto, e dell'idrogeno, la composizione dell'acqua, la teoria della combustione, la nomenclatura chimica, l'analisi quantitativa, la indistruttibilità della materia e del peso, in breve le scoperte dello Scheele, del Priestley, del Cavendish e dello Stahl, furono coronate dalle teorie e dal linguaggio tecnico definitivo del Lavoisier. Nella mineralogia, furon trovati il goniometro, la fissità degli angoli e le prime leggi di derivazione da Romeo de Lisle, poi la vera scoperta della cristallografia dall'abate Haüy (1743-1822). La geologia assodava la figura esatta della terra, la causa e la legge delle maree, la fluidità primitiva del nostro pianeta, la persistenza del calore centrale, poi col Buffon, col Desmarets, con l'Hulton, col Werner studiava l'origine acquea o ignea delle rocce, la stratificazione del suolo, la struttura fossile de' vari strati, il lento deposito de' resti animali e vegetali, la prodigiosa antichità della vita, le trasformazioni graduali del rilievo terrestre. Il Buffon (1707-1788) infine intuiva la differenza delle varie epoche della storia del mondo e scriveva un'opera che, quantunque in gran parte fantastica, è pure la prima idea fondamentale della geologia. Sulla base delle scienze della materia inorganica si elevavano quelle della materia organica. Veniva dimostrata da Rodolfo Iacopo Camerarius (1655-1721) la sessualità delle piante, già da qualcuno intravista, e definitivamente provata dal Linneo; Carlo Linneo (1707-1778) trovava la nomenclatura botanica e le prime classificazioni complete delle piante; i Iussieu scoprivano la subordinazione de' caratteri e la classificazione naturale. La digestione era spiegata dal Réamur e dallo Spallanzani, e la respirazione dal Lavoisier; il Prochaska verificava il meccanismo delle azioni riflesse; lo Haller e lo Spallanzani sperimentavano e descrivevano le condizioni e gli stadi della generazione. Gli studiosi cominciavano an-

che a studiare gli animali inferiori; il Réamur pubblicava le sue memorie sugl'insetti; il Lyonnet, dopo venti anni di studio, la celebre « Anatomie de la chenille du saule »; il Tremblay le « Observations sur un polype d'eau douce »; lo Spallanzani s'accaniva nelle ricerche intorno ai rotiferi; il Needham rivelava gl'infusori. Da tutte queste ricerche si svolgeva la concezione sperimentale della vita, di cui il Buffon e soprattutto il Lamark rassembravano, ne' loro geniali lavori, le principali linee fondando la fisiologia e la zoologia moderna e precorrendo la teoria dell'evoluzione, quale fu concepita da Carlo Darwin. Il medico forlivese Morgagni (1682-1771) pose un fondamento scientifico allo studio delle malattie, e l'inglese Edoardo Ienner avrebbe, secondo la tradizione, il merito di avere diffuso il sistema della vaccinazione contro il vaiuolo.

Le applicazioni pratiche scientifiche. — Questo magnifico progresso scientifico non solo dava origine alle scienze inorganiche ed organiche, quali sono concepite oggi, offrendo un materiale nuovo e nuove idee alle scienze morali, ma produceva uno splendido fiorimento di invenzioni. Se all'età precedente non mancò del tutto lo spirito inventivo (si ricordino il rocchetto da filare, la macchina da calze, la fusione del minerale mediante il carbon fossile, la produzione della porcellana tenera e dura), la nuova età fu contraddistinta dall'invenzione contemporanea d'ingegnose *macchine a mano* e di un *motore,* che poneva a servizio dell'uomo una forza naturale, potentissima e agevole a regolarsi, il vapore. Il nome dell'inglese Giacomo Watt ha oscurato quelli de' suoi precursori, ed ha, quasi direi, usurpata la fama di quanti, dopo di lui, migliorarono la macchina a condensazione. Mentre infatti il Watt applicava la sua invenzione all'industria, nel primo ventennio del secolo successivo si doveva riuscire a servirsi del vapore per il traffico umano, soprattutto per opera dell'americano Roberto Fulton, inventore del battello a vapore, e di Giorgio Stephenson, costruttore della locomotiva (1814). Ma i congegni meccanici più importanti per la loro efficacia pratica nel settecento furon quelli che portarono una vera rivoluzione nel campo dell'*industria tessile.* Per la nuova *industria del cotone,* non ordinata corporativamente, furono trovate macchine da filare e tessere, che le dettero un incredibile impulso nell'Inghilterra, divenuta il vero centro di queste nuove manifatture. Il tessitore Hargreaves inventò (1764) una macchina filante, dopochè il Wyett ebbe trovato una macchina poco pratica, del principio della quale (cilindro) si valse il barbiere Riccardo Arkwright nella sua filatrice, che gli procurò gloria e denaro. Da queste macchine Samuele Crompton trasse la sua, che riuscì a tenere il campo, mentre l'inventore della navetta volante (automatica), Giovanni Kay, corse pericolo di vita per parte degli operai, avversi alle macchine e alle fabbriche moderne. Verso il 1784 l'ecclesiastico Edmondo Cartwright costruì il primo telaio meccanico, completato dalla macchina ravviatrice del Miller e del Radcliff, e il secolo XIX si iniziava con l'invenzione del telaio modello del Jacquard (1801).

Parellele alle invenzioni meccaniche furono le grandi scoperte fisiche e chimiche della seconda metà del settecento, le quali offrivano le basi alla *tecnologia chimica,* la più giovane sorella della meccanica, e, come essa, tanto utile allo svolgimento della grande industria.

Le due forme d'industria di questo periodo storico, e l'evoluzione contro il diritto industriale esistente. — Nell'età della prevalenza assoluta del mercantilismo, le *industrie artificiali,* impiantate da prima in Francia, per opera del Colbert, furono imitate da per tutto, massime dopochè i protestanti francesi, emigrati dalla patria, ebbero diffuso all'estero, in Olanda, in Prussia, in Inghilterra e anche altrove, i germi dell'arte industriale francese; ma, accanto a questa industria di lusso, importata e artificialmente fomentata, si svolse in molti paesi una *industria popolare, non cittadina, sorta spontaneamente e attecchita sul luogo* (per esempio l'industria siderurgica), scon-

finante da' limiti della semplice industria casalinga de' contadini, e tuttavia non vincolata dalle regole dell'esercizio corporativo. Questa industria spontanea, sfuggita alle cure della burocrazia, o prese da sè le forme della fabbrica moderna, o si sostenne localmente in una lotta malagevole contro la grande industria. Mano mano che la moderna industria di fabbrica, formatasi per il confluire d'entrambe le correnti accennate, si rendeva più salda, non sopportava più la tutela e le pastoie regolamentari, imposte dalle autorità, in cambio de' privilegi e dei premi ad essa concessi dallo Stato. Così i più intelligenti degli agricoltori, che desideravano la *libertà degli scambi*, e i grandi industriali, cui sorrideva ormai l'ideale della *libertà dell'industria*, si collegavano con i nemici del sistema politico sino allora vigente e costituivano una forza efficacissima, favorevole alle riforme. L'ordinamento corporativo fu primieramente abolito in vari piccoli Stati italiani, come nel ducato di Milano e nel granducato di Toscana, e nella Sicilia, ma solo la rivoluzione francese dette l'esempio della libertà commerciale e industriale.

Le propensioni statali e quelle della borghesia capitalistica. — In mezzo a questo travaglio scientifico e pratico, onde era agitata la società, i Governi non potevano rimanere indifferenti, e sia per la corrente nuova di idee, sia per il nuovo stato di fatto che si veniva maturando, sia per gli stessi interessi finanziari e militari loro, erano indotti a compiere uno sforzo riformatore. Mentre però gli Stati inclinavano, com'è naturale, a dare maggiore importanza alle necessità finanziarie, le quali li spingevano a combattere i privilegi fiscali della nobiltà, e alle esigenze militari, che li piegavano a considerare il problema dell'incremento della popolazione e quindi a favorire, con una riforma agraria, il ceto dei contadini, il mondo borghese, non politico, si atteggiava in modo diverso di fronte a questi problemi, e considerava solo l'interesse economico privato. Le persone miranti ad arricchirsi, sentendo ormai quanto grande ostacolo fosse soprattutto la *man-*

canza di libertà per i vincoli della proprietà fondiaria, per i fidecommessi di famiglia, per i divieti di vendita, d'ipoteca, d'obbligazione e di suddivisione, per l'esclusione dei non nobili dal grande possesso fondiario, degli ebrei da qualunque sorta di possesso fondiario e via, volevano libertà nei contratti agrari di acquisto e di credito. Gli immobili dovevano diventare mobili, merci, oggetti di speculazione, come i prodotti della terra e del bestiame; mentre l'industria doveva avere il suo addentellato nell'agricoltura, il danaro doveva fecondare il suolo. Come lo sfruttamento, la suddivisione, l'alienazione, anche la pegnorabilità del suolo doveva divenire libera; chè il capitale mobile agognava ad occupare un dominio sin allora inaccessibile alla sua potenza.

Le critiche al mercantilismo; e i primi sistemi di economia politica. — Come era naturale, sul fondo di queste aspirazioni e di queste situazioni di fatto sbocciarono numerose le critiche economiche. I dubbi sul valore del mercantilismo, suscitati dalla spaventosa miseria, in cui era precipitata la Francia nel primo decennio del settecento, trovarono un'eco negli scritti di due personaggi di conto, il Boisguillebert e il Vauban, che riprovarono acerbamente la compressione delle classi lavoratrici, massimamente agricole. Ma i loro dubbi, le loro obiezioni e proposte non si inspiravano a principî generali e non costituivano un sistema, come egualmente non costituivano un sistema negli economisti inglesi del sec. XVII e XVIII, per esempio, nello statistico Petty, nel commerciante North e nel filosofo Locke. Solo nella seconda metà del settecento sorsero i primi sistemi di economia politica, organici, fondati su principî generali; in Francia il fisiocratismo, in Inghilterra il sistema Smitthiano. Autore della dottrina fisiocratica (così chiamata da Dupont de Nemours in una raccolta degli scritti del Quesnay) fu il medico di Luigi XV Francesco Quesnay (1694-1774). Il quale, in varî opuscoli, fa note le sue idee su quella, che chiamò *economia* politica, e le riassunse nel suo « *Tableau économique* », pubblicato a Versaglia nel 1758, in così poche

copie che ora non si può più trovare il « *Corano degli economisti* ». In ogni modo nelle sue « Maximes générales du gouvernement économique d'un royame agricole » in seguito ristampate, e nei due articoli « Fermiers » e « Grains » nell'« *Enciclopedia* » del Diderot, abbiamo una fonte preziosa per conoscere la sua teoria, che si compendia agevolmente in queste massime: « La Francia può produrre abbondanti le materie di prima necessità e non deve comperare all'estero che merci di lusso; lo scambio reciproco fra le nazioni è necessario per mantenere il commercio. Noi Francesi, per guadagnare qualche milione nel fabbricare e vendere belle stoffe, abbiamo perduto i miliardi, che ci avrebbero potuto dare i nostri fondi. Bisogna perciò curare il tronco dell'albero, che è l'agricoltura, e non limitarci solo ai rami; si sviluppino pure questi e si estendano in tutta libertà, ma non trascuriamo la terra, che dà loro i succhi per farli crescere e sviluppare ». Conforme a questi concetti sosteneva l'abolizione del lavoro servile, l'equa imposizione della taglia e il completo affrancamento del commercio granario all'interno e all'estero. Conosciamo le idee di un altro oppositore del mercantilismo, Vincenzo Gournay (1712-1759), per mezzo del Turgot, che ne fece l'elogio; suo merito sarebbe quello di aver scoperto due ordini di fatti: 1° la vita attiva dei popoli, le industrie e i mestieri, sono retti da leggi naturali come quelle del mondo fisico: quindi il benessere dei popoli e la ricchezza degli Stati dipendono dalla libertà, con cui queste leggi si lasciano operare; 2° in Francia queste leggi naturali sono ignote; il che è cagione delle sue tristi condizioni. Donde la sua formula: *lasciate fare, lasciate passare*, che significava libertà di lavoro e di scambio. Superiore a questi e ad altri economisti si erge Anna Roberto Giacomo Turgot (1727-1781), che, chiamato da Luigi XVI alla direzione degli affari pubblici, non potè rimanervi il tempo necessario per attuare le sue idee. Stimando ogni lavoratore meritevole della riconoscenza del pubblico, vedeva con stupore che in

Francia un cittadino non poteva nè produrre, nè vendere nulla, senza essersene comprato il diritto con l'essere accolto in una corporazione. Non avrebbe mai pensato che il pezzo di stoffa, fabbricato da un operaio, perchè non riuscito perfettamente regolare, sarebbe stato tagliato in pezzi di tre braccia, e il disgraziato, che l'aveva fabbricato, condannato a una multa così grave da gettare sul lastrico un'intiera famiglia; nè credeva utile davvero che un pezzo di stoffa fabbricata avesse a richiedere una specie di processo e una penosa discussione per vedere, se corrispondeva a un regolamento interminabile e spesso incomprensibile; che questa dissensione avvenisse tra un lavorante che non sapeva leggere, e un ispettore, che non sapeva lavorare, e che quest'ispettore fosse il giudice supremo della sorte dell'operaio. Non sapeva rassegnarsi a un Governo, che con apposite leggi, si degnava di fissare la lunghezza e la larghezza di ogni pezzo di stoffa, e persino il numero dei fili, onde doveva esser composto; consacrava ben quattro volumi in quarto, pieni di queste importantissime cose, col sigillo della legislazione, ed emanava migliaia di disposizioni, dettate tutte dallo spirito del monopolio; l'unico fine delle quali era di scoraggiare l'industria, di raccogliere il commercio nelle mani di pochi, moltiplicando le formalità e le spese, obbligando a un tirocinio di un decennio per mestieri, che si apprendevano in dieci giorni; escludendo quelli che non erano figli di maestri o non erano nati in certi distretti, proibendo di occupare le donne nella manipolazione della materia. Di qui lo spettacolo di città, appartenenti a un paese, retto dallo stesso principe, riguardantisi nemiche fra loro, arrogantisi il diritto di negar lavoro ai Francesi, che vivevano nel medesimo distretto, quasi fossero « stranieri », di precludere il commercio e gli scambi con la provincia limitrofa. Di qui la consuetudine che il Governo si occupasse di regolare la circolazione delle singole merci, di bandire un ramo d'industria per favorirne un altro, di sottoporre la vendita delle derrate più necessarie a infi-

... angherie, di proibire l'impianto di magazzini per commestibili, il cui raccolto mutava ogni anno, ma il cui consumo era costante; d'interdire il trasporto di una derrata alimentare, che perdeva ben presto il suo valore, e pretendere di provvedere all'abbondanza del grano, rendendo la condizione del contadino ancor più triste e incerta di quella di ogni altro cittadino. L'enormità di una simile politica industriale, commerciale e agricola era evidente; il rimedio sembrava al Turgot la formula del Gournay, dettata, in fondo, in quel momento, dallo stesso buon senso: ma la sua attuazione doveva produrre una vera rivoluzione. Gli economisti francesi, partendo dallo studio delle condizioni della Francia, si preoccupavano quasi soltanto di consigliare i rimedì, atti a guarirla dai mali, di cui soffriva; l'inglese Adamo Smith (1723-1790) sistematizzò gli studi e le osservazioni di economia politica nella sua opera « *Ricerca sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni* », pubblicata nel 1776 in cinque libri, approfondì i più importanti problemi della economia politica e rese possibile dare una forma didattica alla nuova scienza. Lo Smith, palesatosi sotto ogni rapporto, più comprensivo di qualunque altro dei suoi precursori francesi e inglesi, non si contrapponeva nella sostanza alla scuola francese, soltanto poneva come caposaldo della sua dottrina il principio che « la ricchezza era prodotta dal lavoro e che per ciò il lavoro, nelle sue varie forme, agricolo, commerciale e industriale doveva esser libero », dottrina nettamente contraria ai dazi, alle consuetudini, ai privilegi feudali e a tutte le altre istituzioni economiche del settecento. In fin dei conti, sebbene il sistema francese si sia designato col nome di *agricolo* e quello inglese-scozzese di *industriale,* e si siano riputate quasi due dottrine l'una imperfetta, l'altra completa, furono entrambe piuttosto varianti di una sola dottrina fondamentale, l'*individualismo economico,* il *sistema del libero scambio,* opposto al sistema mercantile, ed entrambe prepararono il terreno per i completi rivolgimenti, avvenuti entro la cerchia della civiltà europea, a partire dalla rivoluzione francese. Non ci fu, si può dire, in questo periodo regione europea, che non avesse i suoi economisti; l'Italia nostra ne vanta molti. Così Antonio Genovesi (1712-1789) della provincia di Salerno inaugurò in Europa l'insegnamento della economia politica, di sulla cattedra, istituita a Napoli nel 1754, e non solo pubblicò, nel 1764, le sue lezioni (« *Lezioni di economia civile* »), ma si adoprò indefesso a propagare la cultura scientifica; l'abate Ferdinando Galiani (1727-1787) di Chieti scrisse un classico trattato « *Della moneta* » e i « *Dialoghi sul commercio del grano* », in francese, e nel decennio passato a Parigi, quale segretario di ambasciata del Re di Napoli e Sicilia, trionfò con l'arguzia e la fine cultura nei salotti eleganti ed ebbe cospicue amicizie, massime col Diderot e col D'Alembert; s'occuparono di questioni economiche Mario Pagano, Pietro Verri, Gian Rinaldo Carli di Capodistria, e altri minori. Una vera scuola di economisti, devoti alla dottrina del libero scambio, sorse in Toscana, massime in Siena; nella quale città il canonico Sallustio Bandini creava una vera e propria scuola economica liberista, raccolta nell' « *Accademia dei fisiocrati* », scuola che, per quanto andasse più oltre del maestro nei suoi concetti di libertà, riconobbe pur sempre da lui ogni impulso al sapere; Firenze dava uno statista ed economista di vaglia Giovanni Valentino Mattia Fabbroni (1752-1822), autore di numerosi scritti economici.

Le propensioni individualistiche suscitano una vera reazione. — I sistemi economici individualistici si fondavano tutti sulla base che l'individuo non esisteva per la comunità, bensì lo Stato, le istituzioni pubbliche, le associazioni esistevano per l'individuo; che per ciò la migliore condizione materiale dell'individuo non doveva preoccupare lo Stato. Il sistema esigeva quindi libertà per l'individuo, libertà del lavoro (poichè esso crea i valori), libertà di acquistare e accrescere la proprietà. Per ciò giù i servizi personali, opprimenti il lavoro rurale, giù le corporazioni e i regolamenti, impastoianti l'industria;

giù i monopolî statali e privati, che chiudevano la via al libero commercio; giù tutti i privilegi e le preferenze, onde godevano intere classi sociali, corporazioni, città e provincie. Allo Stato non spettava altro officio che garantire agl'individui la sicurezza personale, e la tutela della proprietà. Dal principio della libertà individuale derivava quello della libertà della concorrenza degl'individui tra loro. Anche qui il meglio era che lo Stato vi s'immischiasse il meno possibile, non ostacolasse la libertà del contratto di lavoro, togliesse ogni impedimento alla libera formazione dei prezzi delle mercedi, del tasso di interesse, del reddito. Il Governo non doveva ostacolare neppure la concorrenza internazionale e, per conseguenza occorreva s'astenesse dal frapporre intoppi alla importazione e all'esportazione, dal porre dazi doganali, dal concedere privilegi di navigazione, di commercio, d'industria. Chè appunto la concorrenza internazionale avrebbe favorito nel modo migliore e più sicuro produttori e consumatori, e, cadute le barriere tra i popoli e gli Stati, la solidarietà degl'interessi avrebbe condotto al vero umanitarismo; le guerre sarebbero divenute rare, il genere umano avrebbe trionfato d'ogni disordine fisico e morale. Che cosa non sognavano mai i teoretici dell'emancipazione dell'individuo dallo svolgimento delle libere energie!

Mentre, nel campo economico e anche in quello politico, la teoria individualistica combatteva la dottrina mercantilistica, le propensioni, che potremmo dire socialistiche, si facevano innanzi, attraverso gli scritti di molti, come il Mably, il Morelly, il Brissot de Varville, autore d'un lavoro dal titolo singolare: *« Intorno alla proprietà e al furto »*; ma soprattutto di Gian Giacomo Rousseau, il quale ne fu un rappresentante efficacissimo. Disordinato, selvaggio, come il socialismo economico-letterario, si delineò lo sforzo violento del socialismo pratico, che si annunzia con il principio della rivoluzione, culmina nel periodo terroristico ed echeggia, qua e là, nelle idee e nei fatti sino alla restaurazione dell'ordine politico-economico per opera di Napoleone (1789-1799).

La filosofia nei suoi avviamenti. — Sul fondamento del progresso scientifico e delle nuove correnti economiche si andava facendo strada il concetto che il secolo XVIII fosse un qualcosa di privilegiato di fronte ai secoli precedenti, formasse, soprattutto perchè aveva appreso il mezzo di toccare le più alte cime della verità, seguendo i lumi infallibili della ragione, il centro dell'*illuminismo* in contrapposizione all'*oscurantismo* dell'età anteriori. Si ricordi l'ode del Monti, dedicata a' fratelli Montgolfier (1784), che esprime idee non tanto dell'autore, quanto dell'età sua (1), sebbene in questo caso speciale non sia da escludere l'influsso classico, per esempio, oraziano. Il progresso scientifico, con le molteplici applicazioni pratiche, e l'esaltamento degli spiriti non potevano restare senza conseguenze sulla filosofia, la quale, dacchè il naturalismo l'ebbe ritratta dalle vie della scolastica medioevale, s'era sempre più venuta accostando al metodo, fondato sull'osservazione e sulla ragione. Nel secolo XVIII la filosofia, svolgendo i germi della dottrina anteriore, li portò alle ultime loro conseguenze e saggiò la verità di chicchessia, « ai lumi della scienza e della ragione », considerati infallibili. Quindi il filosofo, volendo studiare l'uomo in generale, costituente il centro delle scienze morali, scarterà i pregiudizi, prenderà a guida l'analogia e, tenendo conto soltanto dei fatti, si occuperà della evoluzione, che d'un bambino, d'un selvaggio, d'un uomo incolto fa l'uomo ragionevole e colto; farà, in una parola, la storia naturale dell'anima umana,

(1) Umano ardir, pacifica
filosofia sicura,
qual forza mai, qual limite
il tuo poter misura?

Che più ti resta? Infrangere
anche alla morte il telo,
e della vita il nettare
libar con Giove in cielo.

Al Sig. Montgolfier (versi 113-116 e 137-140).

donde crederà di ritrarre la prova che la sensazione forma la rete intiera de' nostri pensieri e delle nostre passioni. Di qui, com'è naturale, passerà al vaglio della critica, il cristianesimo, poi la religiosità in generale con le due questioni fondamentali, che si riconnettono con essa, la esistenza e la immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio; questioni tutt'altro che nuove, ma fino ad ora considerate sotto un aspetto diverso. Il deismo inglese e la filosofia sensistica scossero il fondamento « che la rivelazione dava a cotesta idea del divino, e l'autorità del privilegio sociale e politico, che essa conferiva alla Chiesa rimpetto allo Stato »; però non abbatterono il principio religioso. Anzi « Dio o l'*Ente supremo*, come aveva bisogno di chiamarlo col suo linguaggio astratto la filosofia, teneva ancora, se non in nome della Scrittura, in nome della ragione, la chiave di volta della mente umana, e prestava un sostegno al principale fondamento d'ogni sistema metafisico e religioso, alla fede nella possibilità di dimostrare l'universo con un solo principio assoluto e di porre cotesto principio come norma morale dei sentimenti e della condotta umana ».

La negazione della rivelazione religiosa portava le seguenti conseguenze, che tutte le religioni erano d'origine umana e contenevano verità e falsità; che per ciò l'unica vera religione era quella consistente nella pura e semplice adorazione di Dio (teismo) e nell'amore fraterno verso gli uomini (filantropia). Agli errori, contenuti nelle varie religioni e di cui naturalmente non si reputava immune neppure il cristianesimo, non si doveva dar quartiere per il bene dell'umanità. Qui però si manifestavano due tendenze: una più demolitrice procedeva innanzi e, partendo dal concetto che quanto avviene nel mondo e nell'uomo è tutto effetto di leggi fisiche, sosteneva l'inesistenza di Dio (ateismo) e dell'anima: l'uomo e il mondo formati di pura materia e quindi viventi e operanti, come le macchine, soltanto per le forze naturali, insite in loro (materialismo); l'altra ammetteva l'esistenza di

un Ente Supremo. Il centro di origine di queste dottrine dobbiamo ricercarlo nell'Inghilterra, patria di Giovanni Locke (1632-1704), il fondatore del sensismo, paragonato da alcuni a Socrate, da altri a Lutero. Ammise opera dei sensi tutto quello che c'è nell'uomo; l'anima dell'uomo, alla nascita, è una lavagna su cui nulla è scritto; quello che vi si può legger poi vi è stato scritto per opera dei sensi. Seguendo il suo empirismo Carlo di Shaftesbury (1671-1713), uno dei più illuminati scrittori del settecento, sostenne l'uomo fornito di un sentimento particolare, *senso morale*, che lo guidava nella vita pratica; David Hume (1711-1776) giunse allo scetticismo, partendo dal Locke e dall'idealismo del Berkeley (1684-1753). In Scozia fiorì una scuola detta scozzese, sorta con lo Hutcheson (1694-1749) e seguìta da Tommaso Reid (1710-1796), da Adamo Smith, già ricordato, e da Dugald Stewart (1753-1828), la quale, opponendosi all'individualismo dello Hume, stabilì la certezza del conoscimento naturale contro lo scetticismo, la teorica affatto nuova della *percezione* contro l'idealismo, e chiamò il complesso delle verità naturali *senso comune*. Tutti costoro erano teisti, come teisti furono gli scrittori Antonio Collins, Giovanni Toland, Matteo Tindal, il visconte di Bolingbroke, lo storico Gibbon e altri, che cominciarono a mettere in dubbio gl'insegnamenti della Chiesa e i racconti evangelici, e combatterono il concetto di Dio, uno e trino, mentre Bernardo Mandeville (1677-1733) tentava di spargere fra il popolo le idee mistico-filosofiche di Carlo Shaftesbury, e i *liberi muratori* s'adoperavano a diffonderle ne' loro circoli. Così si può dire senza esagerazioni che il sistema empirico dello Shaftesbury e il teismo dei moralisti e letterati inglesi furono le leve, onde fu scossa l'Inghilterra e una gran parte d'Europa. Anche nella Germania fiorivano le nuove dottrine: Cristiano Wolf (1679-1754), il primo che osasse tenere in tedesco le sue conferenze, mirò a render felice l'uomo, liberandolo, come sosteneva, con la luce del vero, dall'illusione e dall'errore, e ar-

rivò a dichiarare la morale, conciliabile con l'ateismo; un illustre teista, Graziadio Efraimo Lessing (1729-1781), drammaturgo, critico, esteta di grandissimo valore, che spaziò in tutti i campi della coltura, espose le sue idee religiose e teologiche in molti scritti, e manifestò apertamente nella *Educazione del genere umano* (Die Erziehung des Menschengeschlechts), nel *Testamento di Giovanni* e nel dramma *Nathan il saggio* (1779) i suoi principî di tolleranza e di umanità, considerando le varie religioni altrettanti stadî del progresso dello spirito umano. Al tempo stesso l'editore berlinese Federico Nicolai, dotto seguace dell'illuminismo, esercitò per lungo tempo con le sue intraprese letterarie, con le sue lettere critiche, co' suoi periodici una considerevole efficacia intellettuale. Sovrabbondavano le società segrete, come gli spinozisti, martinisti, liberi o franchi muratori, illuminati, che s'adopravano a diffondere le idee nuove nella Germania e, fra queste, notevolissima quella degli illuminati, che il professore Adamo Weisshaupt costituiva nel 1776 con l'intento di demolire ogni gerarchia ecclesiastica e politica, riconducendo gli uomini all'eguaglianza primitiva, ond'erano stati spogliati dalla Chiesa e da' governi. Emanuele Kant professava le sue dottrine, delle quali ci occuperemo altrove, ed uomini come lo Herder, lo Hermann, lo Hippel, il Goethe e soprattutto lo Schiller, ne frequentavano la scuola in Königsberg e ne erano ammiratori. L'Italia nostra si risvegliava, sia nel campo scientifico, sia in quello letterario; e non solo dava segni di straordinaria vivacità nell'economia politica, come abbiamo visto, ma produceva un filosofo, Giovanbattista Vico (1668-1744), il fondatore della filosofia della storia; in certo modo, un solitario nel moto filosofico del suo tempo, tutto inteso a tentare d'illuminare la vita dell'umanità fissando, per mezzo della storia, le leggi, per le quali la società passava da uno stadio all'altro (il divino, l'eroico, l'umano, corrispondenti alla *fantasia*, al *senso* e alla *ragione*). Geniali intuizioni ebbe, interrogando dal romitaggio del suo

Cilento le voci delle leggende secolari, i ruderi delle cose e delle anime, indagando le vestigia dei poeti e dei pensatori morti da secoli, interpretando il mito, cogliendone il senso misterioso e l'eletta poesia, ispirandosi all'idealismo filosofico, e scrutando la storia e il costume, la politica e la fede. Nell'opera sua fondamentale, pubblicata nel 1725, i « *Principî d'una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, per le quali si ritrovano altri principî del diritto naturale delle genti* » a spiegare il sorgere e decadere delle varie civiltà pose innanzi *la dottrina de' corsi e ricorsi*. La società, progredendo, passa per alcuni gradi di perfezione, e, giunta al sommo, decade (*legge dei corsi*). Questa dottrina oggi è combattuta, ma non in tutto giustamente, perchè si è dimenticato che, secondo il concetto vichiano, il genere umano ritiene le novità acquistate nel corso precedente. Questa opera del Vico, come tutte le sue altre, è male scritta, mal composta, oscura e involuta; perchè « a quel sommo intelletto, vissuto non compreso da' suoi tempi (scrive G. Barzellotti) mancò sempre nella solitudine intellettuale, che il suo genio gli aveva fatto intorno, levandolo al di sopra di tutti, la coscienza chiara, luminosa del proprio pensiero ». Dopo G. B. Vico la filosofia sociale ebbe largo svolgimento tra noi, Gaetano Filangeri (1752-1788) delineò una *Scienza della legislazione* (1780-1785), abbracciante l'economia politica, il diritto criminale, l'educazione, la proprietà, la famiglia, la religione, congiungendo, con intuito profondo, il movimento del pensiero francese con l'idealismo simbolico del Vico; Antonio Genovesi, già ricordato come economista, si occupò di vera e propria filosofia nelle sue « *Meditazioni sulla religione e sulla morale* »; Cesare Beccaria (1738-1794) propugnò la proporzione fra il delitto e la pena, e sostenne l'abolizione della tortura e della pena di morte scrivendo un trattato « *Dei delitti e delle pene* », che valse ad esaltare il pensiero italiano, poichè si diffuse all'estero, dove fu celebrato, tradotto, commentato e accolto da' governi come il saggio di

un precursore nella scienza criminale, di un filosofo umanitario; Pietro Giannone battagliò per il trionfo dello Stato laico; Pietro Verri, di cui ho toccato come economista, attese anche alla filosofia, della quale dette varî saggi, fra cui notevole lo scritto « *Idee sull'indole del piacere e del dolore* »; Mario Pagano nelle sue opere filosofiche, politiche, estetiche lasciava intravedere quel battagliero liberalismo, che doveva condurlo a cinquantun anno a morire sulla forca (29 ottobre 1799). Ma la Francia, atta all'ufficio di divulgatrice di idee e di principî scientifici per la facilità che l'intelletto francese ha sempre avuto di appropriarsi delle dottrine altrui, di elaborarle e di saperle presentare in veste brillante, era destinata a diffondere le nuove idee e a renderle di moda dovunque s'estendeva l'efficacia della sua cultura. Così le dottrine inglesi filosofiche furono sistematizzate in Francia da uno spirito di una precisione e di una lucidità incomparabili, Stefano Bonnot de Condillac (1715-1780), il quale, portando alle estreme conseguenze il sensismo inglese, nel « *Trattato delle sensazioni* » ritenne principio delle idee tutte il senso, ed, esclusa la riflessione, già ammessa dal Locke, rassomigliò l'uomo appena nato ad una statua, interiormente organizzata come noi, animata da uno spirito privo di ogni idea; il quale si apre alle varie impressioni man mano che gli oggetti si presentano producendo le sensazioni, che trasformate costituiscono la conoscenza, sicchè le idee astratte non sono che combinazione delle idee semplici, cioè delle sensazioni. Questa concezione sensistica, non contraria al teismo, (il Condillac si sforzò di dimostrare l'esistenza di Dio e la semplicità dell'anima) dominò in Francia nella seconda metà del settecento e, per il tramite della cultura francese, anche all'estero. Ma, naturalmente, non tutti i pensatori e filosofi francesi si arrestarono al sensismo; molti lo oltrepassarono deducendone le naturali conseguenze materialistiche. Così, ad esempio, Giovanbattista Rolinet de La Mettrie (1709-1751) gabellò il materialismo puro per dottrina psi-

cologica, e nel suo libro « *L'uomo macchina* » sostenne la derivazione del pensiero e della volontà dalle sensazioni e auspicò uno Stato di atei come il più felice, dacchè per lui suprema felicità era il godimento dei sensi. Paolo de Holbach (1723-1789) nel suo « *Sistema della natura* » credè di aver mostrato che tutto era materia, che la vita risultava dai movimenti incessanti di azione e di reazione della materia stessa e propugnò una dottrina morale, fondata solo sul concetto che « la virtù non è che l'egoismo, fornito di una larga vista; che l'uomo non ha altra ragione di bene operare se non il timore di recar male a sè stesso ». Claudio Adriano Helvetius (1715-1771) nella sua opera « *Dello Spirito* » pose la morale sulla base dell'interesse ritenendo unici moventi del mondo morale il piacere e il dolore; e quindi l'amore di sè stesso il solo terreno, su cui si poteva fondare una morale utile (*utilitarismo*).

L'enciclopedia e la sua importanza. — Un'opera efficacissima nel divulgare le idee nuove dovunque era pregiata la cultura francese, sebbene specialmente fra il popolo (tutto al più esso ne risentì l'effetto indirettamente) non avesse quella diffusione che di solito le si attribuisce, fu la così detta *enciclopedia*. La quale, ce lo dice il titolo stesso, era un « dizionario ragionato intorno alle scienze, alle arti e alle professioni, compilato su i migliori autori e particolarmente su i dizionarî inglesi di Chambers, di Harris, di Dyche ecc., da una società di letterati e ordinato e pubblicato da Dionigi Diderot e, quanto alla parte matematica dal D'Alembert, dell'accademia reale delle scienze di Parigi e dell'accademia reale di Berlino » con lo scopo — scriveva il Diderot — di « raccogliere le cognizioni sparse sulla superficie della terra; e presentarne la sostanza a quelli che vivranno dopo di noi, affinchè i nostri nipoti siano più istruiti, e per ciò più virtuosi e felici, e noi non moriamo senza aver ben meritato del genere umano ». Dionigi Diderot (1713-1784) il più efficace, insieme col Voltaire, scrittore di questo periodo sto-

rico, uomo disinteressato, amabile, onesto, vivace, addirittura affascinante, mostrò una grande costanza nella direzione della grandiosa impresa da quando a lui, giovane di trentunanno, e quasi ignoto nel mondo letterario, due editori parigini offersero l'incarico di comporre un'enciclopedia sul tipo di quella inglese del Chambers, sino a che, attraverso innumerevoli ostacoli e opposizioni, che riuscirono ben due volte a farne sospendere, per ordine della censura, la stampa, potè salutare la fine del poderoso lavoro (1751-1772). Se l'enciclopedia fu una « *gigantesca macchina di guerra* », che aiutò a demolire le idee della vecchia società fulminandone i pregiudizî, non si può negare che essa nocque in quanto avvezzò a giudicare con leggerezza cose e dottrine, che vanno meditate con ponderazione e cautela. Ma, nel complesso, giovò come potente fattore della cultura e della civiltà, e fu modello di un'immensa opera collettiva, dovuta ai migliori in ogni ramo dello scibile, e acquistò tanta fama che ai seguaci delle dottrine, propugnate in essa vien dato, senz'altro, il nome di filosofi enciclopedisti o semplicemente di enciclopedisti; e le si attribuisce tanto valore che non è raro leggere o sentir dire che gli enciclopedisti prepararono o addirittura fecero la rivoluzione francese: giudizio per lo meno esagerato.

I grandi scrittori francesi, divulgatori delle nuove dottrine. — Oltre Dionigi Diderot, che pure esercitò larga efficacia sui contemporanei coi suoi scritti filosofici, come l'*Interpetrazione della natura*, coi suoi romanzi, fra cui il migliore è *La monaca*, una vera battaglia contro la vita claustrale, e *Giacomo il fatalista*, invano adoprantesi a dare una soluzione al problema del libero arbitrio, e col suo capolavoro *Il nipote di Rameau*, impareggiabile descrizione della società francese prima della rivoluzione, quadro veritiero della sua depravazione morale e della sua spensieratezza, tre grandi scrittori tengono il campo della letteratura francese in questo periodo: il Montesquieu, il Voltaire, il Rousseau, e di loro occorre fermarci a parlare un po' più a lungo.

Carlo Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755). — Il barone Carlo Luigi Secondat de la Brède, nato presso Bordeaux (18 gennaio 1689) nel castello paterno, ricevette dallo zio, barone di Montesquieu, che aveva fatto di lui l'unico erede, il nome, i beni ed anche l'ufficio di presidente nel Parlamento di Bordeaux (1716). Ebbe un'istruzione conforme a quella che si dava ai giureconsulti; lesse bene e con amore i classici dell'antichità, e formò il suo intelletto con lo studio della fisica e della filosofia. Con tutto ciò il Montesquieu viveva da gaudente spiritoso, che si trovava più a suo agio nelle disquisizioni scientifiche della giovane accademia bordolese che nell'esame dei processi, e sapeva godere della vita con la stessa disinvoltura del più perfetto elegante della Reggenza, quando il grande successo di un suo libro lo trasse dall'oscurità e lo introdusse nei circoli della capitale e persino nel « *club de l'entresol* », che ogni sabato si radunava nel palazzo del presidente Hénault e comprendeva giudici e scrittori, discutenti liberamente tutte le questioni di interesse pubblico in una specie di segreta accademia politica. Era un momento gravissimo per la Francia, colpita dalla così detta catastrofe del Law. Giovanni Law (1671-1729), avventuriero scozzese, venuto in Francia durante la minorità di Luigi XV, approfittando degli imbarazzi finanziarî della Reggenza, creata una « *Compagnia occidentale* », poi « *delle due Indie* », s'impadronì del commercio mondiale, fatto dalla Francia con l'America, con l'Asia e con l'Africa; fece concedere alla sua compagnia l'esazione delle imposte, e, diventato controllore generale (ministro delle Finanze), mosse una guerra spietata alla moneta metallica, che voleva del tutto sostituita con la carta moneta, a cui attribuiva un magico valore. Ma, com'era naturale, venne il doloroso risveglio; quando il Law abbandonò la Francia (dicembre 1720), essa era più misera e sventurata di prima. In due grandi provincie infieriva la peste; il danaro era scomparso dal mercato, inondato da un diluvio di biglietti senza alcun valore;

migliaia di famiglie eran ridotte alla miseria; l'amministrazione pubblica si trovava nel più spaventoso disordine, mentre un' inaudita carestia delle derrate e dei viveri imperversava in tutto il paese, e il Governo era diventato un oggetto di odio e di orrore per tutti. Ecco il momento storico, in cui escirono « *Le lettere persiane* » del barone di Montesquieu, venute alla luce ad Amsterdam, senza il nome dell'autore e con falsa indicazione dell'editore e del luogo (1), quando più ferveva il malcontento immane (1721) e l'odio contro la Reggenza. Questo libro, addirittura divorato dal pubblico, trattava vari argomenti sotto l'aspetto più attraente e nella forma più seducente. Il gaudente vi trovava quadri voluttuosi dei serragli, che avrebbero potuto soddisfare i gusti più raffinati; il libero pensatore si rallegrava dell'ironia mordente ed inesorabile, con cui i musulmani illuminati (l'epistolario era una corrispondenza fra Persiani, alcuni viaggianti l'Europa, e altri in patria) schernivano la superstizione dei cristiani; gli amici delusi, e gli avversari accaniti del Reggente e del sistema si compiacevano della sincerità e della franchezza, onde l'autore flagellava i delitti e la ciarlataneria degli ultimi anni; tutti, anche gli stessi colpiti, erano come affascinati dall'esattezza, con cui il libro ritraeva i tipi caratteristici del mondo ufficiale francese. Se il Montesquieu aveva, garbatamente, satireggiato la società francese con le « *Lettere persiane* », e aveva con « *Il tempio di Cnido* » molto graziosamente mirato a svagare la società, solita a radunarsi nelle sale della marchesa di Clermont, entrava con le sue « *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani* » (1734) nell'arringo, dove doveva immortalare il suo nome, pubblicando (1748) « *Lo spirito delle leggi* »; il più applaudito fra tutti gli scritti giuridici, stampati nel

(1) Era questo il modo consueto per quasi tutte le pubblicazioni francesi, sinchè durò la triplice censura della polizia, del clero, e del parlamento.

settecento. Il Montesquieu pone come principio fondamentale questo « *che tutte le istituzioni politiche e giuridiche sottostanno alle condizioni del suolo, del clima, dei costumi, della cultura e della religione* », cioè intromette nella storia « *un elemento naturale che ha la sua importanza, la sua influenza, or decisiva e determinante, ora semplicemente predisponente* », facendo un passo innanzi verso il concetto moderno della storia. Notevolissimo è inoltre il modo, onde il Montesquieu riguardò i problemi della politica, la libertà e le leggi, la divisione dei poteri (legislativo, giudiziario, esecutivo) e le varie forme di governo: poichè anche quando non vide giusto, soprattutto riguardo alla divisione dei poteri, e quando fece distinzioni, concernenti le varie forme di governo, tutt'altro che esatte e rispondenti alla verità, esercitò una vera efficacia non solo in Francia, ma in quasi tutta l'Europa.

Francesco Maria Arouet le jeune (1694-1778). — Così si chiama il più grande e popolare fra gli scrittori francesi, figliolo dell'omonimo tesoriere alla camera de' conti del parlamento parigino; ma il suo vero cognome è stato oscurato quasi del tutto dallo pseudonimo, ch'egli adottò, di Voltaire. Durante la sua adolescenza, piuttosto scapigliata, mostrò propensione agli studi letterari e scientifici più che ai legali, cui lo voleva avviato il padre. Esordì nell'arringo letterario, si può dire, durante il suo soggiorno di undici mesi alla Bastiglia (1717-1718), dove era stato rinchiuso per satire pungenti contro il Reggente e la sua figlia, la duchessa di Berry, scrivendo l'« *Edipo* » e cominciando la « *Enriade* ». Il magnifico successo dell'« *Edipo* », rappresentato quarantacinque volte di seguito a Parigi, rese celebre il giovane Arouet, che, divenuto di moda, si vide aperti i salotti della società più elevata. Il Re gli pagava una pensione, la Regina un'altra; la marchesa di Prie lo proteggeva, quando nel 1725 gli capitò un caso, che cambiò il corso della sua vita. In seguito a un diverbio col cavaliere di Rohan-Chabot, avvenuto in casa dell'attrice Adriana Lecouvreur, fu bastonato, per ordine dell'offeso cavaliere, nè

potè ottenere soddisfazione alcuna dai tribunali, con tutto che non gli mancassero protezioni. Allora sfidò il Rohan; e fu così internato, una seconda volta, nella Bastiglia (aprile-maggio 1725) e liberato solo col patto che si recasse in Inghilterra, dove rimase sino al marzo 1729. L'avventura del 1725, come l'altra del 1722 capitatagli con l'ufficiale Beauregard, gli avevano già appreso, a sue spese, quale fosse il concetto che si facevano i nobili dei rapporti loro con gli altri cittadini, tanto che il vescovo di Blois, interprete del pensiero della nobiltà, poteva esclamare: « *Saremmo bene infelici, se i poeti non avessero spalle* ». La sua dimora in Inghilterra finì con l'aprirgli del tutto gli occhi e soprattutto con lo slargargli l'orizzonte politico. Frutto immediato di quel soggiorno sono « *Le lettere filosofiche* » (1734), condannate al fuoco, come libro « scandaloso ed incompatibile con la religione, coi buoni costumi e col rispetto, dovuto alle potenze ». Nelle « *Lettere filosofiche* » il Voltaire, pur senza aver compreso a fondo lo spirito inglese, esamina ed esalta il regime dell'Inghilterra e tratta di tutto quanto si svolgeva in quel paese: così parla della vaccinazione, di Bacone e di Giovanni Locke, delle scoperte di Newton nella fisica, nell'ottica e nelle matematiche, dei commerci. Dall'« *Enriade* », dedicata alla Regina d'Inghilterra, alla « *Pucelle d'Orléans* », ai madrigali per la Du Barry, addosso alla quale aveva pur scaraventata, allorchè sperava che Luigi XV si svogliasse della sua favorita, la sconcia « *Apothèose du Roi Pétaut* », toccò, si può dire, quasi tutti i rami dello scibile. storia, filosofia, critica, erudizione, poesia, dramma, romanzo; ma le sue opere più notevoli rimangono quelle storiche, fra cui più importanti: 1° « *Rémarques sur la maniere d'étudier et d'écrire l'histoire* »; 2° « *Nouvelles considérations sur l'histoire* »; 3° « *Essai sur le siècle de Louis XIV* »; 4° « *Essai sur les moeurs et sur l'esprit des nations* ». Con i suoi scritti il Voltaire esercitò una straordinaria efficacia, quale forse non ebbe mai nessun altro scrittore, efficacia mantenutasi anche più tardi, quando si riconobbe che le sue idee filosofiche erano

ormai sorpassate; che i suoi lavori storici peccavano di superficialità; i suoi giudizi estetici erano manchevoli e spesso ingiusti. Con la sua mordacità e con la sua arguzia assalì tutti quelli che considerava pregiudizî tradizionali nel campo della relgiione, della politica e della letteratura, propugnando i diritti della ragione e del senso comune contro gli abusi della forza e della tradizione. Non che il patriarca di Ferney fosse rivoluzionario nella politica; le sue idee più ardite le propugnò nel campo religioso, dove sostenne il deismo e combattè la rivelazione riproducendo in una forma più facile e con uno stile arguto le teorie dei filosofi inglesi. In sostanza giudicava il cattolicismo, qual'era diventato dai tempi di Costantino in poi, lontanissimo da Gesù, e la storia ecclesiastica una serie di aberrazioni dello spirito umano: aborriva il protestantesimo, in cui scorgeva solo una contesa degli Agostiniani col resto del clero, discordie e furori gerarchici; odiava l'ebraismo, come progenitore del cristianesimo. Per tal modo, non mirando che a distruggere la vecchia fede e a fondare il dominio della ragione sulle sue rovine, poteva esclamare: « Io sono stanco di sentir sempre ripetere che dodici uomini bastarono a fondare il cristianesimo; ora dimostrerò che uno solo basta a distruggerlo ». Ma con la sua propaganda non valse, se non a dare impulso all'indifferentismo e allo scetticismo religioso (*volterrianismo*). Quest'uomo, che dalla sua villa di Ferney presso Ginevra, esercitò così grande influsso, palesò un carattere singolare, uno strano miscuglio di impeti generosi e di basse passioni; l'amore, l'ambizione, la sete di gloria lo esaltano; l'astuzia, la doppiezza, l'avarizia, la pusillanimità lo fanno vile e bugiardo. La luce e l'ombra si alternano e cozzano nella sua vita, senza che l'una prevalga sull'altra. Non lo giudicò forse male Federico II di Prussia, che aveva avuto modo di ben conoscerne le qualità morali, durante il soggiorno di lui a Berlino, quando affermò: « È deplorevole che a un tanto ingegno vada congiunta un'anima così abbietta ». Se il suo entusiasmo per la causa della ve-

rità, la sua risolutezza nel combatter tutto ciò che reputava pregiudizio, il coraggio, onde difende il diritto e la giustizia, ci riempiono di ammirazione; destano invece aborrimento la ipocrisia, con la quale poco dopo rinnega le proprie dottrine, le vendette, che piglia sui suoi avversari, il modo, con cui si fa piccino dinanzi ai grandi della terra, e, peggio di tutto l'insaziabile sua avidità. Con tutto ciò non mancano in lui buone qualità, che, in qualche parte, ne contrabbilanciano i difetti.

Gian Giacomo Rousseau (1712-1778). — Quando il « *patriarca di Ferney* » era già arrivato al colmo della sua fama, accarezzato dai monarchi e dai nobili, venerato dai letterati quasi loro sovrano, un altro scrittore Gian Giacomo Rousseau saliva in grande estimazione. Diverso dai due precedenti per le vicende della vita e le idee, ebbe nella natia Ginevra un'adolescenza burrascosa, come fu burrascosa tutta la sua esistenza. Certamente gli anni giovanili, pieni di lotte e di sofferenze, dettero al suo spirito un avviamento, che decise di tutta la sua esistenza, agitantesi in un doloroso contrasto fra le aspirazioni dell'animo e le condizioni di quanto lo circondava, così da congiungere alle finezze di vero artista gli atti meno delicati. Per la prima volta, a trentasette anni, la sua vittoria in un concorso, indetto dall'accademia digionese, attirò su di lui l'attenzione del pubblico: ma per la stranezza del suo contegno, che intendeva uniformare alle sue dottrine, non seppe cogliere i vantaggi che gliene potevano derivare. Per ciò abbandonò Parigi, dove s'era recato, e ritornò a Ginevra attendendo a comporre le sue maggiori opere, che gli procurarono fama universale e molte persecuzioni. Per qualche tempo fu in Inghilterra poi, fatto ritorno a Parigi, visse copiando musica: quando finalmente era giunto a formarsi una condizione meno scomoda e disagiata di vita, fu colto da una morte improvvisa. Anche nello stile il Rousseau fu diverso dal Montesquieu e dal Voltaire: non caustico e mordace, nè paludato e solenne, ma sentimentale e pieno di tirate

e di invocazioni all'essere supremo, di richiami e di accenni alla bontà della natura, in una lingua affascinante ed energica, produceva una profonda impressione. Quando i pensatori francesi si dettero a studiare le condizioni della loro patria, trovarono delle enormità da per tutto: nella Chiesa, nello Stato, in tutto il complesso del suo ordinamento. Ma essi avevano sempre mantenuta la fede nella potenza della ragione, nel progresso della civiltà, e della moralità, che avrebbe dissipate le nebbie della superstizione, trionfato dell'ingiustizia, della stoltezza e della violenza e condotto al regno della libertà e dell'amore universale. Il loro dubbio si era arrestato davanti al diritto della civiltà, della quale si vantavano figli ed apostoli, e non aveva intaccato le basi della società, cui sentivano di appartenere, cioè le differenze delle classi e l'ineguaglianza della divisione delle proprietà, di cui non provavano le tristi conseguenze. Il Rousseau invece nella Francia, che lo circondava, vedeva in alto una minoranza di briosi poltroni e in basso milioni di uomini, costretti a lavorare nella più squallida miseria, perchè i primi non sentissero i bisogni della vita. Questo stato di cose gli sembrava contrario alla natura, che reputava inesauribile e liberale dei suoi doni, e predicava il ritorno allo stato di natura, che era per lui una specie di paradiso, dove tutti gli uomini hanno e fruiscono dello stesso diritto di vivere liberamente, paradiso a cui l'umanità sarebbe potuta ritornare, purchè avesse voluto liberarsi dalle catene, fucinate dalla civiltà e dalla cultura, quale si era venuta formando nel lento lavorìo secolare. Perchè il Ginevrino era assillato da una strana concezione dell'età primitive, che sarebbero state felici, finchè la civiltà, fondata sulla prepotenza e sulla cultura, non aveva inquinata la vita umana, e reso l'uomo, buono per natura, triste e malvagio. Questa idea che è, si può dire, la sua idea determinante e fissa, cercò di esplicare sotto tutti gli aspetti sin dal primo lavoro proposto dall'accademia di Digione: « *Il risorgimento delle arti e delle scienze*

ha cooperato a nobilitare i costumi ? ». Sappiate o popoli (egli scrive) che la natura voleva preservarvi dalla scienza, come una madre che strappa dalle mani del suo bambino un'arma pericolosa: che tutti i segreti, che essa vi nasconde, sono altrettanti mali, onde vi protegge, e che la fatica, che vi costa l'imparare, non è per nulla un bene. Gli uomini sono guastati, ma sarebbero ancor più, se avessero avuto la disgrazia di venire al mondo sapienti ». La medesima dottrina svolge nel « *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza degli uomini* » (1754), nel quale alla dimanda: come nacque l'ineguaglianza degli uomini?, risponde: per il distaccarsi, che essi fecero dalla natura; e all'altra: quando essi l'abbandonarono nel modo più completo e irrevocabile?, quando riconobbero la proprietà personale e si sottomisero a un Governo. L'una e l'altra cosa, come contrarie all'eguaglianza e alle libertà naturali dell'uomo, non potevano perciò avvenire senza un abuso della semplicità e della debolezza di lui. « Il primo che cinse di pali e di fosse un pezzo di terreno ed ebbe l'idea di dire: « *questo è mio* », e trovò gente abbastanza semplice da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quante stragi, quanti orrori e quante miserie non avrebbe risparmiate al genere umano colui che avesse strappata la siepe, riempite le fosse e detto agli altri uomini: « Non ascoltatelo, chè egli v'inganna; voi siete perduti, se dimenticate che i frutti appartengono a tutti, la terra a nessuno ». Dacchè vi fu la proprietà, vi furono anche ricchi e poveri; cioè una pugna generale che favorì una condizione di cose tale da offrire ai ricchi il modo di presentare ai poveri l'istituzione di un Governo come la loro unica difesa e salvezza. La proposta fu accolta, e per assicurare la propria libertà tutti si affrettarono a rendersi schiavi. Questa fu l'origine della società e delle leggi, che impose « *ai poveri nuove catene, dette ai ricchi nuove forze, con cui distrussero irrevocabilmente la libertà naturale, stabilirono per sempre la legge della proprietà e dell'ineguaglianza, le quali, a vantaggio di*

alcuni ambiziosi, condannarono eternamente tutto il genere umano al lavoro, alla schiavitù, alla miseria ». Naturalmente, Gian Giacomo il suo programma « *torniamo alla natura* » intendeva di applicarlo in tutto e per tutto, nella religione, nell'educazione, nella politica; ma, se nella religione non sosteneva idee materialistiche, anzi propugnava il teismo; se nell'educazione, tra innegabili esagerazioni, esponeva le basi di un nuovo sistema pedagogico, mettendo innanzi la massima che occorre porre il giovane in grado di svolgere liberamente le sue attitudini naturali; nel campo sociale-politico moveva da concetti errati intorno all'uomo primitivo, all'uomo allo stato di natura, che immaginava perfetto, e degno d'imitazione. Di qui le conseguenze, tratte dal Rousseau, essere l'uomo, che riflette, un animale degenerato; l'animale e l'uomo essere stati trattati egualmente dalla natura e quindi tutte le comodità, che l'uomo si procura di fronte all'animale, essere altrettante cagioni della sua progressiva degenerazione. All'educazione il Rousseau dedicò il libro, uscito in Amsterdam nel 1762, dal titolo « *Emilio o dell'educazione* », che esercitò grandissima efficacia sullo svolgimento della pedagogia, giacchè gli errori e le esagerazioni sono cadute, da lungo tempo, in dimenticanza, e gli impulsi invece che da esso provennero, si fanno tuttora sentire; mentre nel romanzo « *Giulia o la nuova Eloisa* » e nelle sue « *Confessioni* » propugnò una nuova teoria del sentimento; secondo la quale la natura doveva trionfare di ogni ostacolo. Se il Voltaire, appena letto il « *Discorso sull'origine e le cause della diseguaglianza fra gli uomini* », poteva dire sarcasticamente al Rousseau: « nel leggere il vostro lavoro si sente una voglia matta di andar carponi su quattro gambe », facendone una critica amara, ma giusta, il « *Contratto sociale* », nel quale, sia pur con minor forza e con qualche attenuazione, ribadiva la sua tesi, divenne il vangelo dei dottrinari e degli oratori della rivoluzione, che si formarono alla rettorica del Rousseau. Il succo della sua dottrina, spogliata delle più

grandi esagerazioni e dei rimpianti per lo stato di natura, può riassumersi in poche parole. « L'uomo per natura sarebbe buono; ma la civiltà l'ha guastato imponendogli usi, costumi ed istituzioni, contrarie alle leggi di natura. Quando gli uomini si sono riuniti in società, hanno fatto un contratto; ma il contratto fatto da quegli uomini, che hanno costituito la società presente, è sbagliato, perchè la disuguaglianza, l'assolutismo ed altre consimili istituzioni sono affatto contrarie alla natura. Noi dobbiamo tornare alla natura in tutto e per tutto, nella religione, nell'educazione, nella politica ristabilendo l'eguaglianza, la fratellanza, la libertà, a cui tutti gli uomini hanno diritto; dobbiamo creare un nuovo governo democratico, nel quale l'autorità sovrana risieda solo nel popolo (sovranità popolare): a questo governo popolare tutti dovranno piegarsi per il conseguimento del bene comune ».

Conclusione. — Se le idee del Montesquieu e del Voltaire partivano dalla teoria individualistica, quelle di Gian Giacomo Rousseau si inspiravano piuttosto alla teoria socialistica, di cui egli fu un rappresentante efficacissimo, per quanto non sistematico. Accanto a questa stella di prima grandezza splendevano minori teorici socialisti, come un Mably, un Morelly, un Brissot de Varville. Questa specie di socialismo letterario disordinato e selvaggio mostrava che si veniva preparando uno sforzo violento parallelo, ma antitetico, al moto riformatore, careggiato e promosso dalla più parte degli scrittori. Eppure le idee del Rousseau si diffusero non solo fra le persone più colte, ma anche fra gli aristocratici, che le ammiravano per dimostrare di essere uomini di spirito e le consideravano come uno *sport* qualunque intellettuale senza pratiche conseguenze. Gli scrittori francesi furono, senza dubbio, i più celebri divulgatori di questo grande moto d'idee, ma non si deve credere che soltanto nella Francia esse fossero diffuse e accolte; noi abbiamo già visto come anche in molti altri paesi si fossero fatte strada, particolarmente in Inghilterra e in Germania, sebbene con caratteristiche e sfumature

diverse, conforme all'indole e alle tradizioni delle varie nazioni. Si veniva così apparecchiando un vasto moto, che in parte si attuò con la rivoluzione francese, durante la quale apparvero alla luce le divergenze delle due correnti, l'individualistica e la socialistica.

III.

La lotta contro i gesuiti e le riforme nell' Iberia.

Carattere generale delle riforme principesche. — I sovrani e i governanti della seconda metà del settecento, sotto l'influsso della letteratura dell'illuminismo, erano qual più, qual meno, devoti alle idee fisiocratiche; facevano esperimenti dilettandosi di riforme agrarie e industriali; combattevano, entro certi limiti, i privilegi ecclesiastici e nobiliari; tenevan testa alle pretese egemoniche del papato e alle sue intrammettenze nella politica ecclesiastica dei varî Stati reputando, per tal modo, di rafforzare l'autorità regia e di corrispondere alle propensioni di un'età, in cui le nuove idee si erano infiltrate nelle classi superiori e nelle corti stesse. L'incoraggiamento maggiore sovrani e ministri riformatori lo traevano dagli scrittori politici, persuasi, nella più gran parte, che un despota illuminato fosse lo strumento più adatto a far trionfare nella pratica i dettami della ragione. Così moltissimi economisti e politici speravano di veder compiuta l'opera dei sovrani dei secoli passati e fondate delle vere monarchie assolute, intese a riformare la società e a diffondere il benessere e i principî dell'uguaglianza, senza troppe scosse e senza violenti contrasti, quasi la storia fosse un idillio. Dato questo carattere generale, è facile comprendere come le riforme assumessero da per tutto il medesimo aspetto, naturalmente con le solite differenze locali, e fossero d'indole economica, sociale, politica ed ecclesiastica.

La lotta contro la compagnia di Gesù e l'abolizione dell'ordine. — Ma, se gli « *illuminati* » erano numerosi soprattutto nelle classi

più colte, se fra gli scrittori che divulgarono le nuove idee troviamo principi, marchesi, conti e sovrani (Federigo II di Prussia politico, stratega e letterato), se nel clero stesso le dottrine dell'illuminismo penetrarono e fecero breccia, rimanevano dei tenaci difensori delle vecchie idee, detti, in contrapposizione agli illuminati, « *oscurantisti* », avversi ad ogni novità, attaccatissimi in tutto e per tutto alle tradizioni. Accaniti difensori dei privilegi del clero, devoti all'egemonia pontificia, avversi alle idee nuove, i Gesuiti parevano ed erano i più pericolosi e tenaci « *oscurantisti* »; di qui il concetto che nei paesi cattolici non fosse possibile abbattere l'oscurantismo, senza aver prima abbattuto i figli del Loyola, e la lotta, rinfocolata dai giansenisti, contro la *Compagnia*. Anche prima del settecento s'era levato un vento di fronda contro i Gesuiti; però in questo secolo le più gravi accuse vengono loro rivolte, accuse di immoralità, d'eresia, di ribellione. Eran poi vere tutte queste accuse? Oggi a chi esamini equamente le cose, appare solo manifesto come la Compagnia avesse conseguito una potenza pericolosa, poichè, nei paesi cattolici, aveva monopolizzato, o cercato di monopolizzare le scuole, il confessionale nell' aristocrazia e nelle corti, tenendo a sè devoti i personaggi più alti, le missioni all'estero nell'Asia, in America, in Africa, la vita politica, in cui, direttamente o indirettamente, esercitava la sua efficacia; s'interessava di intraprese commerciali di grande importanza; aveva perfino costituito uno Stato, « quello del Paraguay, un perfetto Stato socialista, anzi comunista, nel quale, tolta di mezzo la proprietà individuale, assicurato a tutti lavoro e pane, i cittadini ridotti in una dolce schiavitù e a un compiuto automatismo, vivevano contenti e felici, apatici, nel sereno oblio di quanto non fosse la materiale necessità della vita ». Tanto potere, congiunto con la coscienza dei servigi resi alla Chiesa e al papato, accrebbe l'orgoglio sconfinato dei Gesuiti, « quell'orgoglio che già, nel 1560, denunziava uno dei loro, Francesco Borgia, futuro generale

e nipote di papa Alessandro VI e del Valentino, una cupidigia sfrenata, un'ambizione di dominio terreno, che lamentavano lo stesso Borgia e l'Acquaviva nel 1587 ». Quindi e nel clero stesso regolare e secolare, e nel ceto dei dotti e nelle propensioni giansenistiche la « *Compagnia* » trovò avversari che, con la penna (non dimentichiamo le « *Provinciales* » di Biagio Pascal) e con gli atti, diventarono pericolosi, mano mano che si diffondeva la persuasione che contro questa Compagnia, come scriveva l'avvocato generale Omer Joly de Fleury, non valesse nè autorità spirituale, nè temporale; non valessero nè concilî, nè papi, nè Re, nè vescovi, dal momento che i suoi membri non potevano esser processati da nessun giudice sia civile, sia penale, se non con l'approvazione del padre generale insindacabile, a cui tutti dovevano assoluta obbedienza, e dal momento che egli poteva perfino modificare o abolire, secondo gli sembrava, gli statuti dell'ordine. Moltissimi credevano che i Gesuiti seguissero, « *empie, temerarie, funeste dottrine, minaccianti l'autorità e la sicurezza personale dei sovrani* ». Bastarono alcuni gravi avvenimenti e, in modo particolare, il loro contegno nella questione dei confini ispano-portoghesi nell'America del sud per sollevare la prima tempesta, che li abbattè nel Portogallo e fu il segnale della loro temporanea rovina con l'abolizione dell'Ordine. Col trattato del 13 gennaio 1750 era stata definita un'annosa questione tra la Spagna e il Portogallo, relativa ai confini dei loro possessi nell'America meridionale concedendosi alla Spagna la provincia, già portoghese di Nova Colonia, e al Portogallo le così dette Sette missioni del Paraguay. Ma i Gesuiti, sentendovisi padroni, si opposero con tanta energia all'esecuzione del trattato, e furono appoggiati dalla popolazione della loro provincia, che, in trentuno villaggi, contava centomila abitanti, con siffatta fede e costanza che Portoghesi e Spagnoli per più anni non riuscirono a nulla contro di essi, neppure con le armi, e nel 1757 il loro dominio era tuttavia saldo, eccettuati gli stabilimenti

ad oriente dell'Uruguay. Questo atteggiamento della Compagnia indispose il Governo portoghese e, allorchè scoppiò una sommossa ad Oporto (23 febbraio 1757) contro il Pombal e le sue riforme, nella quale si credette avessero avuto parte i Gesuiti, la guerra tra costoro e il Pombal fu trasportata dall'America in Portogallo. Il ministro Pombal procedè con risolutezza sbalorditiva; la sera del 19 settembre 1757, arrestati i confessori dei sovrani e della famiglia reale (tutti Gesuiti), fu proibito a ogni appartenente all'ordine di presentarsi a corte, senza formale permesso del Re, e questa cacciata dalla corte fu solo il preludio alla loro espulsione dal Portogallo e dalle sue colonie. Il *memorandum*, spedito dal Pombal al pontefice, intorno all'avidità di dominio temporale e di ricchezze mondane nella « *Compagnia* » fu trovato così convincente che Benedetto XIV, il quale già, con una bolla del febbraio 1741, aveva proibito a tutti gli ordini religiosi ogni commercio, ogni esercizio di dominio temporale, e con un'altra del dicembre dello stesso anno, aveva rinnovato i divieti medesimi rivolgendosi esclusivamente ai Gesuiti, che non s'erano curati della proibizione generale, inviò (1 aprile 1758) il cardinale Francesco de Saldanha a visitatore e riformatore della « *Compagnia di Gesù* » in tutte le terre del Re di Portogallo. L'inviato papale incominciò l'opera sua decretando (15 maggio) il commercio, esercitato dai Gesuiti portoghesi, contrario alle leggi divine ed umane, e minacciandoli, se l'avessero continuato, delle ammende e delle pene ordinarie, e, per por termine alle agitazioni, che i Gesuiti provocarono per difendersi dalle accuse e vendicarsi, con altro decreto (7 giugno) proibì loro la confessione e la predicazione. L'attentato al Re (3 settembre 1758), in cui furon coinvolti i Gesuiti, decise delle loro sorti; chè, in seguito a questo fatto, vennero dal cardinale patriarca Saldanha, in nome del Re, espulsi completamente e immediatamente dal Portogallo e mano mano da tutte le colonie portoghesi, e in numero di duemila sbarcati a Civitavecchia. Di qui ebbe origine un'aperta rottura diplomatica fra Roma e Lisbona; ma intanto l'esempio del Portogallo fu seguito ben tosto da altri Stati cattolici. In Francia il processo, intentato da una casa di commercio marsigliese, per risarcimento di danni, contro i Gesuiti Sacy e La Vallette, fondatore di una grande agenzia nella Martinica, servì a rivelare la loro straordinaria attività commerciale nelle terre del Re di Francia, e offrì il modo al Parlamento di Parigi di colpire a morte l'ordine dei Gesuiti « *come inammissibile in ogni Stato ordinato, perchè contrario al diritto di natura* » (6 agosto 1762), sebbene il Voltaire, temendo che la fine della Compagnia fosse troppo favorevole ai giansenisti, ne prendesse le difese nello scritto « *Balance égale* ». Anche nella Spagna, una sommossa, quella madrilena del 23 e 24 marzo 1766 fu la scintilla che produsse la rovina dei Gesuiti; Carlo III affidò all'Aranda l'incarico segreto di scoprire coloro che avevano sorpreso e sopraffatto così proditoriamente il Governo guidando la plebe madrilena, e questi, coadiuvato da illustri giuristi, come Campomanes, Moñino e Figueroa, giunse a conclusioni inattese per il Re, il quale ebbe le prove che la sommossa era stata preparata dai Gesuiti, miranti a impadronirsi della persona del Sovrano per dettargli legge e impedirgli l'opera di riforma intrapresa. La risoluzione del Re fu immediata ed energica; alla stessa ora nel regno di Spagna e in tutte le sue dipendenze si dovevano arrestare i Gesuiti, trasportarli in porti determinati e imbarcarli immediatamente. Così in pochi giorni una flotta, carica di seimila gesuiti, potè far vela per Civitavecchia (1767), sennonchè, avendo il governatore pontificio proibito l'approdo, essi furono trasportati in Corsica, donde, dopo lunghe trattative, tornarono nello Stato pontificio, quando Carlo III si fu obbligato a pagare la pensione di una lira il giorno per ognuno di essi. Seguendo l'esempio della Spagna, il Re di Napoli cacciò i Gesuiti (4 novembre 1767); lo stesso intendeva fare il duca di Parma, ma Clemente XIII, che non osava pigliar di fronte i Re potenti della casa bor-

bonica, volle vendicarsi e rifarsela col piccolo principe di Parma; gl'inviò un *monitorium*, minacciante la scomunica a lui e ai ministri, se non revocava i decreti ostili alla Chiesa (30 gennaio 1768), si richiamò alla bolla *in coena Domini*, ripudiata da quasi tutti gli Stati cattolici, e si proclamò il vero sovrano di Parma, perchè essa era un antico feudo della Santa Sede, a cui il pontefice non aveva mai rinunziato. Naturalmente a Parigi e a Madrid montarono su tutte le furie, e risolvevano di imporre al Papa il ritiro del *monitorium* avvertendolo che altrimenti il Re di Francia avrebbe occupato Avignone e il contado Venassino, e il Re di Napoli Benevento e Pontecorvo. Nel frattempo il duca di Parma aveva cacciato tutti i Gesuiti dal suo Stato. L'opposizione energica di Clemente XIII fece sì che non solo si compiessero le occupazioni minacciate, ma che le dinastie borboniche, congiunte nel così detto patto di famiglia, incoraggiate dal contegno dell'Austria, su cui soltanto avrebbe potuto contare il pontefice, presentassero nel gennaio 1769 la domanda perentoria al papa di abolire la « *Compagnia di Gesù* ». Questo colpo uccise l'ottantaduenne Clemente XIII (2 febbraio 1769) e la sua morte permise alle tre potenze borboniche di ottenere la nomina di un nuovo pontefice, favorevole all'abolizione dell'ordine, tanto combattuto. Difatti, dopo lungo e difficile conclave (15 febbraio-19 maggio 1769). il cardinale Lorenzo Ganganelli, proclamato pontefice e preso il nome di Clemente XIV (1769-1775), pur dichiarandosi disposto a soddisfare le insistenze borboniche, chiese gli si concedesse un po' di respiro per riguardo alla sua ardua condizione. L'atto, che gli si domandava, era grave; ma alla fine, non potendo disdire gli impegni presi, sopratutto col Re di Spagna, tentato invano di indurre il Generale dell'ordine ad accogliere radicali riforme, sottoscrisse il Breve « *Dominus ac Redemptor noster* » (21 luglio 1773), con cui dichiarava che la Compagnia di Gesù « non poteva più produrre frutti copiosi, come per l'innanzi, nè essere di quel-

l'utilità, per cui era stata fondata, protetta da tanti suoi predecessori e favorita con tanti privilegi; che anzi finchè essa sussisteva era pressochè impossibile che la Chiesa riavesse vera e durevole pace » e per ciò, dopo matura riflessione, con piena coscienza e con l'interezza della sua pubblica autorità, la sopprimeva e l'aboliva in tutti i suoi offici, servizi e amministrazioni, case, collegi e scuole, ospizî, coi suoi statuti, usi, consuetudini, decreti ecc. Questa sentenza di condanna pontificia, fondata unicamente sulle usurpazioni dell'Ordine nelle faccende temporali, usurpazioni contro cui erano state vane le lagnanze dei laici, e gli ordini pontifici, non parlava per niente delle dottrine e della costituzione della « *Compagnia* ». Il breve di abolizione fece restituire alla Santa Sede le terre occupate dai Borboni, ma provocò l'odio più vivace dei Gesuiti e dei loro amici contro Clemente XIV, tantochè, quando egli morì, quasi improvvisamente, corse la voce che fosse stato avvelenato per opera loro. I Gesuiti, cacciati dai paesi cattolici, furono in parte accolti da Federigo II di Prussia, che li trovò ottimi come insegnanti, e da Caterina II di Russia, la quale non solo li apprezzò molto, ma se ne servì per consolidare il proprio dominio nella Polonia russa, dove, prestato giuramento di fedeltà alla zarina, rimasero sotto la sua protezione ufficiale con l'abito, col nome, coi beni loro, con i contadini loro, mantenendosi tali quali erano prima della soppressione, e si scelsero un vicario che prese, due anni dopo, pubblicamente, il titolo di generale della Compagnia. Pio VI (1775-1800), che sottomano li proteggeva, fu soddisfatto di quell'asilo, dove un avanzo della Compagnia poteva aspettare giorni migliori; i quali non mancarono dopo la catastrofe napoleonica, allorchè Pio VII (1800-1823) ristabiliva la Compagnia di Gesù (1814). Sebbene alcuni Stati l'abbiano esclusa di nuovo dal loro territorio, essa è ritornata potente e ha riacquistato tutti i privilegî antichi, ed esercita tuttavia un'immensa efficacia sulla Chiesa cattolica e sul papato.

Le riforme nel regno di Spagna sotto Filippo V. — Il regno di Spagna con le sue dipendenze, almeno nella maggior parte, era, come si vide, passato, durante la guerra di successione spagnola (1700-1713), alla casa di Borbone, ramo di Angiò, con Filippo V (1700-1746). Il mutamento di dinastia aveva dato, fin da principio, qualche impulso alle opere di riforma, avvivando i germi locali e suscitando nuove energie. Quantunque la Spagna fosse stata danneggiata nei suoi dominî dalla guerra di successione, possedeva tuttavia immense colonie, da cui non riusciva a trarre profitto per le ragioni già esposte; inoltre, sebbene avesse molte delle condizioni richieste per lo svolgimento delle industrie, e non mancasse di miniere, non sapeva valersi di questo stato di fatto, e l'industria, si può dire, non esisteva. L'agricoltura, per la quale molta parte del paese era magnificamente dotato, languiva, soffocata in molte parti dalla pastorizia, e persino i piccoli mestieri erano esercitati da Francesi e Italiani. Gli Spagnoli parevano vivere solo fra le preghiere e le lussuose forme del culto, fra il suono della chitarra e le danze, paghi del ricordo delle loro glorie, orgogliosi degli antenati, in una decadenza materiale e morale, di cui non era agevole prevedere la fine; ma l'azione della nuova dinastia, servita, nel primo periodo della sua dominazione, soprattutto da stranieri, ridestò indubbiamente alquanto le sopite energie. L'uomo, che forse primo scosse il torpore spagnolo, fu il cardinale Alberoni, che, quando si trovò, per la fiducia di Filippo V e di Elisabetta, a governare la Spagna, s'adoprò in tutti i modi a migliorarne le condizioni ed ebbe anche altri Italiani compagni nell'opera riformatrice, che ruppe « l'alto sonno nella testa » agli Spagnoli, i quali si sfogavano a dire che gli Italiani avevano il diavolo addosso. Certo sarebbe occorsa, per destare una nuova vita in mezzo alla popolazione spagnola, una politica modesta e di raccoglimento, dedita solo al lavoro nell'interno e tendente al mantenimento della pace; la colpa però di non aver seguìta una tale politica non

va data all'Alberoni, ma alla regina Elisabetta, mirante solo a favorire i propri figliuoli, che sembravano esclusi dalla successione per l'esistenza dei figli di primo letto di Filippo V. Le riforme e le innovazioni del geniale ministro dovettero tutte quindi mirare ad agevolare i preparativi per una grande guerra; una potente flotta ed un esercito agguerrito furono le due cose che dovè immediatamente preparare; il che era del resto un ottimo proposito, pur prescindendo dallo scopo diretto, poichè nell'America si trovavano i tesori della Spagna, la quale avrebbe dovuto perdere affatto quanto le rimaneva dell'antica importanza, se si lasciava spogliare dall'Inghilterra, dall'Olanda e dalla Francia del dominio delle vie marittime. A conseguire il miglioramento finanziario l'Alberoni cominciò col ridurre il numero dei parassiti, che s'impinguavano a spese dello Stato, col congedare « *l'esercito insaziabile dei tesorieri e dei controllori* », viventi del saccheggio delle pubbliche entrate, mantenendo in carica soltanto quattro tesorieri e due controllori, e col riformare l'amministrazione della giustizia, sia obbligando a tenere aperti al pubblico i tribunali in certe ore del giorno, sia raddoppiando ai giudici la paga. Osò perfino assalire il clero onnipotente nella esenzione dalle imposte, dimostrando, in un paese come la Spagna, moltissimo coraggio, egli ch'era un sacerdote ed aspirava al cardinalato; e, con orrore di tutte le anime pie, fece venire dalle nazioni eretiche dell'Inghilterra e dell'Olanda, tutte le forze per il lavoro occorrente alla rigenerazione del paese. Chiamò, in una sol volta, dall'Olanda cinquecento famiglie, col concorso delle quali impiantò a Guadalaxara uno stabilimento regio per la fabbricazione dei panni, e in seguito altri artieri olandesi, ottimi nel lavorare tovaglie e tessuti di varia specie, curando che molti adolescenti spagnoli imparassero quei mestieri e facendo insegnare a quattrocento monache a filare la lana con quella stessa abilità posseduta dagli Olandesi; trasportò dall'Inghilterra abili tintori, di cui popolò le vaste regioni deserte della Spagna. Iniziò a

Cadice la costruzione di un porto di prim'ordine con magazzini, arsenali, fabbriche e quanto altro era indispensabile; vi impiantò una scuola navale per allievi ufficiali di marina in modo da liberare la marina spagnola dalla necessità di ricorrere all'estero per i suoi ufficiali comandanti; e promosse l'industria delle costruzioni navali, tantochè, mentre i bastimenti, di cui la Spagna fin'allora disponeva, erano o noleggiati o comprati all'estero, con quanto occorreva per la manutenzione delle navi, egli fece, nel periodo di un solo anno, costruire in cantieri spagnoli quattordici navi di linea, dopo aver richiamato in vita le industrie della fabbricazione delle vele in Galizia, e dei cordami nella Catalogna e nell'Andalusia, e promossa così la coltivazione della canapa in vaste proporzioni. Questo immenso lavorìo, tumultuario e non metodico, era dovuto però all'energia di uno straniero, esiliato dai sovrani, quando non fu riuscito il tentativo di restituire alla Spagna l'antica importanza internazionale. Allorchè l'Alberoni venne costretto ad abbandonare la Spagna, il Re dovette rivolgersi per governare e seguitare le riforme, di nuovo a stranieri, come, per esempio, l'olandese Ripperda, succeduto all'Alberoni, perchè nel paese non esistevano uomini energici, abili nel disbrigare gli affari pubblici e atti allo sforzo di rimodernare l'antiquato organismo della monarchia. Era questa una gravissima difficoltà, aggiunta alle altre, ostacolanti l'opera riformatrice, che essa fosse tentata da una dinastia straniera per mezzo di ministri stranieri, chiamati dalla Francia, dall'Italia, dall'Olanda e dall'Austria, poichè ciò suscitava ancor più l'opposizione pubblica in una nazione punto disposta e preparata alle riforme.

Carlo III e la sua opera riformatrice. — La cosa parve evidente, quando, dopo la fine del parsimonioso e ordinato regno di Ferdinando VI (1746-1759), durante il quale fu concluso col papa Benedetto XIV un concordato (11 gennaio 1753), che riconobbe alla corona il diritto di provvedere ai più dei benefici, abolì le più gravose tasse apostoliche, restrinse il diritto di asilo, abrogò le imprudenti concessioni di Filippo V alla Santa Sede, Carlo Borbone passava dal trono napoletano a quello spagnolo col nome di Carlo III (1759-1788). Principe più italiano che spagnolo, sebbene nato e cresciuto, fino a quindici anni, a Madrid, rimpatriato a quarantatrè anni come sovrano, con la fama di uno dei più convinti seguaci delle idee del dispotismo illuminato, avvezzo alla vita semplice e frugale di un modesto borghese, gioviale, buono ed affabile, esercitava un vero fascino su quanti l'avvicinavano. Rigidamente onesto, inflessibilmente giusto, adempieva con una minuziosa regolarità tutti i suoi doveri di Re, e ad un'ardente devozione, che rasentava talvolta la superstizione, accoppiava la libertà di spirito più ammirevole. Quantunque sfornito di ingegno superiore, può, per la dirittura del giudizio, per l'attaccamento ai principî e agli statisti, nei quali confidava, considerarsi il migliore dei sovrani che la Spagna abbia avuto dai Re cattolici in poi. Il programma che volle attuare, dal quale nulla valse a distoglierlo, era ardito per la Spagna, poichè mirava ad emancipare lo Stato dall'efficacia della Chiesa e a toglier via, nell'ordinamento economico, sociale ed amministrativo, abusi profondamente radicati, appoggiandosi ad un'eletta di legisti (il partito *de la golilla*, così detto dal *collare* della gente di legge), di grandi signori, di scrittori. Del resto, se queste mutazioni furono spesso precipitose, eseguite senza serietà di metodo, se i riformatori generosi, ma di frequente utopisti, vollero strafare, dimentichi di fidare nel tempo e di avere a che fare con venerande tradizioni, ebbero senza dubbio il merito, insieme con il sovrano che li ispirò e li sostenne, di svegliare la Spagna da quel letargo, onde inorgogliva, e di spingerla nella corrente feconda della civiltà moderna. Per eseguire i suoi disegni Carlo III, poco fiducioso negli statisti spagnoli, adoprò due Italiani, il siciliano Squillace e il genovese Grimaldi, che godevano della sua completa fiducia, e i quali si appoggiarono sul partito, minuscolo per il numero, ma ardito, ri-

soluto ed autorevole, *de la golilla*, di cui il dotto Campomanés e il futuro ministro Moñino erano i capi riconosciuti. Il Grimaldi, come ministro di Stato, diresse le faccende estere e si adoprò, fin da quando era ambasciatore a Parigi, a stringere il patto di famiglia, che congiunse i varî Stati borbonici nella buona e nell'avversa fortuna. Lo Squillace, abile ministro delle finanze, che seppe evitare le tristi conseguenze economiche della poco felice partecipazione della Spagna alla guerra dei sette anni e a quella contro il Portogallo e l'Inghilterra, e riuscì a pagare, senza accrescimento di imposte, anno per anno, il debito pubblico con l'interesse del 6 %, fu lo strumento del Re nella politica interna, ed ebbe quindi a sostenere la parte di gran lunga più ardua, poichè suscitò contro di sè gli odî più acerbi. Il clero, che coi suoi trémila conventi, coi suoi sessantaseimila curati, coi suoi ottantacinquemila frati e monache, coi suoi venticinquemila sagrestani e accoliti, coi beni immensi, abbraccianti il quinto delle terre, formava uno Stato nello Stato, non gli perdonava gli assalti contro i privilegi della Chiesa; il popolo, miserabile, ignorante e fanatico, aborriva un ministro che chiamava eretico, non scorgendo nelle leggi, che stabilivano la libera circolazione delle granaglie, nella repressione della mendicità, nel risanamento delle città, che manovre di speculatori o atti tirannici di novatori; l'aristocrazia, sostenuta dal principe delle Asturie, detestava un governo di stranieri e di legisti.

Se il ministro non trionfò in questa lotta, non è da meravigliarsene, tanto più che si comportò in guisa da mostrare, nel modo più esplicito, di non esser Spagnolo. Si rideva delle violente proteste, suscitate dai suoi provvedimenti, forte, com'era, dell'appoggio incondizionato di Carlo III, e procedeva con severità inesorabile contro i banditi, non considerati nel paese come malfattori, cercando di illuminare le città, chè le tenebre li favorivano (fornì, per esempio, Madrid di cinquemila lanterne), proibendo il porto d'armi clandestine, e

non arrestandosi neppure dinnanzi ad un costume tradizionale, la caratteristica del quale stava nel rendere impossibile di distinguere un galantuomo da un brigante. L'11 marzo 1766 un decreto regio vietò, con la minaccia di gravi pene, a tutti i sudditi, senza eccezione, di portare lunghi mantelli (*capas*) e cappelli rotondi flosci (*sombreros*) ordinando che i primi fossero accorciati e i secondi sostituiti con cappelli a tre punte. Tutti i rancori e gli odî, accumulatisi contro lo Squillace, proruppero in quest'occasione: nessuno rispettò il decreto. Allora lo Squillace ricorse a quegli stessi modi, cui era ricorso Pietro il Grande nella sua lotta contro le barbe e gli abiti larghi, sguinzagliò gli *alguaciles*, in compagnia di sarti, che tagliavano i lunghi mantelli e piegavano a tre punte le ampie tese dei *sombreros*. Ben tosto non bastarono più gli *alguaciles*; occorsero scorte di soldati, perchè la popolazione s'era fatta in Madrid furibonda contro quel provvedimento di polizia. Così il 23 marzo scoppiava quella terribile sommossa, battezzata dagli Spagnoli col nome di « *el mutin de las capas y sombreros* ». Se essa valse a far revocare l'ordinanza odiosa e congedare lo Squillace, che corse pericolo di morte, produsse due altre conseguenze di gran lunga superiori; l'una, ne ho già parlato, la cacciata dei Gesuiti, e l'altra, la persuasione, ingeneratasi nel Re, che bisognasse trovare nel piccolo partito riformatore spagnolo gli statisti, a cui affidare l'incarico delle riforme, per togliere all'odiosità che esse avevano in sè nella Spagna, l'altra che esse fossero introdotte da ministri stranieri. Due uomini, ambedue Spagnoli, il conte di Aranda, grande signore Aragonese, « più testardo, diceva Carlo III, di una mula aragonese », e Giuseppe Moñino, figliolo di un notaio di Murcia, innalzato dal sovrano al grado di conte di Floridablanca, furono i ministri, che ebbero la parte principale nell'opera riformatrice dopo il 1766, soprattutto l'ultimo, rimasto al potere fino alla sua morte. Il Floridablanca continuò con risolutezza le riforme, coadiuvato dal più illustre

degli economisti castigliani, il Campomanés; erudito, storico, giurista, economista ed amministratore, che ebbe l'ufficio di presidente del consiglio di Castiglia. Qual' è l'indole generale delle riforme spagnole sotto Carlo III? L'ideale dei legisti, che governarono con quel Re, consisteva nel dispotismo, posto a servizio dell'interesse pubblico. Quindi si riducono le Cortés, il consiglio di Stato e anche quello di Castiglia a una parte secondaria, e si concentrano tutti i poteri nelle mani dei sei ministri del Re, ministro degli esteri (de Estado), delle finanze, della guerra, della marina, delle Indie, degli affari ecclesiastici e giudiziari, raggruppati in una specie di consiglio di ministri (junta de Estado), sotto la presidenza del segretario di Stato, che divenne quasi un capo del ministero. Gli *intendenti*, che, da Filippo V in poi, governarono le ventotto provincie delle corone di Castiglia e di Aragona, accentrarono in sè l'autorità nelle provincie stesse non lasciando ai tredici capitani generali che attribuzioni militari. Naturalmente così l'aristocrazia perdeva ogni importanza politica, ridotta a servire il Re nelle ambasciate e nella corte o rovinata nelle avventure di una vita sbrigliata (*majismo*). Più difficile era la lotta con la Chiesa; ma il sovrano, che faceva voto dei suoi Stati « *all'Immacolata concezione della Vergine* », era convinto che « avendo da Dio la propria autorità sovrana » aveva il diritto non solo di serbare l'indipendenza della corona, ma anche di tener soggetto il clero allo Stato: quindi era subordinata la pubblicazione di qualsiasi atto pontificio all'autorizzazione regia; proibito l'insegnamento delle dottrine teocratiche; obbligatorio quello delle massime *regaliste* sull'indipendenza del potere civile; il tribunale della nunziatura, dove il delegato del nunzio esercitava da solo, in nome del papa, la giurisdizione di appello civile e penale sul clero, era composto di una ruota di sei preti, presentata dal Re. Inoltre il governo si ingegnava di diminuire la potenza della Chiesa nazionale, restringendone la capacità di acquistare, assog-

gettandone i beni alle imposte, gli accoliti e sagrestani alla leva, gli ospedali alla vigilanza dei giudici civili, scemando le confraternite, a vantaggio degli stabilimenti di carità, diminuendo di ventimila il numero dei sacerdoti, abolendo il diritto di asilo, riducendo la giurisdizione ecclesiastica, sottraendo gli ordini religiosi alla dipendenza di superiori stranieri, obbligando i vescovi a riconoscere la supremazia del Consiglio. Se non veniva abolita l'Inquisizione, nella quale parecchi degli stessi legisti vedevano « *una guarentigia di tranquillità, uno strumento di governo* », era però costretta a sottoporre i decreti contro gli scrittori e i libri all'approvazione del Consiglio regio, a mitigare la procedura e le punizioni restringendo la propria giurisdizione alle sole faccende religiose e, nei casi importanti, sottoponendo i suoi giudizî alla conferma sovrana. Per tal modo il terribile tribunale di una volta si ridusse a uno spauracchio, come la Bastiglia sotto Luigi XVI; tanto è vero che, durante il regno di Carlo III, si ebbero soltanto quattro esecuzioni capitali; piccola cosa, anche non risalendo molto addietro, in confronto delle settecentottantadue dei trent'anni innanzi, e gli auto da fè si restrinsero a sentenze, lette a porte chiuse; le pene all'esilio o a una prigionia poco rigorosa. Così finì il celebre processo di quel tempo contro Paolo Olavide, intendente dell'Andalusia, che condannato, per le sue relazioni coi filosofi francesi, a otto anni di reclusione, potè agevolmente fuggirsene in Francia. Rafforzata l'autorità dello Stato di fronte alle due classi privilegiate, il Governo non dimenticò di tentare qualche miglioria nell'ordinamento amministrativo, separando le funzioni dei *corregidores*, cui fu affidata la polizia e la giustizia, da quelle degli *intendenti*, abolendo l'eredità degli uffici municipali, conferiti da notabili, determinando la competenza dei varî tribunali, correggendo gli abusi della giustizia regia e signorile, codificando le leggi civili, e creando una buona polizia a Madrid e nelle maggiori città. Ebbe le cure del sovrano anche l'esercito, nel quale fu introdotta la

tattica prussiana; si istituirono scuole militari per le varie armi; fabbriche per i bisogni delle truppe; si riformò il corpo del genio; si creò l'ordine celeberrimo di Carlo III per i veterani e una specie di cassa di soccorso per le vedove; ma la marina fu quella che ebbe le maggiori attenzioni tanto che, alla fine del regno di Carlo III, essa era diventata la terza fra quelle delle potenze navali. Le spese militari, che assorbivano il terzo o la metà delle entrate, e i bisogni sempre più grandi della famiglia reale, costrinsero a sospendere l'ammortamento del debito pubblico e ad accrescerlo da centocinquanta a cinquecentosessanta milioni, e a trovare nuove fonti per l'erario, come la lotteria regia, e l'imposta dei *frutos civiles*, del 5 $^0/_0$ sul reddito; però si abolirono tasse vessatorie, come la *bolla*; si ridussero di un terzo o della metà l'*alcabala* e i *millones*, gravanti i manufatti e i generi di prima necessità; si assunsero, per conto dello Stato, le dogane, e le gabelle, talchè le entrate furono quadruplicate, mentre l'istituzione della banca di S. Carlo fortificava il credito dello Stato. Importanti oltremodo furono le riforme economiche tendenti, per l'impulso degli economisti soprattutto del Compamanés e del Govellanos, a svolgere le pubbliche ricchezze e a favorire l'agricoltura. Con l'ordinanza del 1765 fu decretata la libertà della circolazione dei cereali, e se ne permise l'esportazione e l'importazione; si impiantarono dei depositi in cinquemila comuni per prevenire la carestia; si crearono monti di pietà per imprestiti agricoli; si formarono scuole pratiche di agricoltura; si divisero i beni comunali fra i lavoratori della terra; ma non si osò abrogare, per quanto gli scrittori vi s'adoprassero, i privilegi della *mesta*, così dannosi all'agricoltura, il maggiorascato, la mano morta, gli avanzi del diritto feudale. Contemporaneamente si cercò di attrarre i capitali verso l'industria col permettere alle donne di dedicarsi ai mestieri; col ricercare operai e fabbricanti stranieri, col creare a Madrid e altrove collezioni di modelli e scuole tecniche, col

proteggere i manufatti nazionali contro la concorrenza estera, soprattutto inglese e francese, e con lo sfruttare le ricchezze minerali. Allo stesso fine miravano la fabbricazione dei drappi fini nelle manifatture regie di Guadalajara e di S. Fernando e in quelle di Segovia e di Valdemoro, occupanti un trentamila operai; lo sviluppo delle fabbriche di drappi comuni in Biscaglia, Catalogna, Andalusia, delle manifatture di telerie fini e comuni ad Avila, a San Ildefonse, a Cadice e al Ferrol, d'indiane a Barcellona, di seterie a Valenza, Barcellona e Siviglia (queste tre città avevano più di sessantamila operai), di cuoiami a Burgos e a Reus, di porcellane al Retiro, di cristallami a S. Ildefonse, delle trecento cartiere della Catalogna. Si può dire che da questo momento incominci il risveglio della industria spagnola. Grande impulso dette il Floridablanca ai lavori pubblici, principalmente stradali; e stabilì un servizio regolare postale fra la capitale, Cadice, Barcellona e la Francia; di tutti i canali di navigazione, iniziati o progettati, uno solo, il grande canale di Aragona, fu finito, come pure furono terminati quelli di irrigazione di Urgel e di Lorca e l'acquedotto di Lozoya, che portò a Madrid l'acqua del Guadarrama. La libertà, concessa a tutti i porti spagnoli, di commerciare con l'America accrebbe straordinariamente il traffico coloniale, il complesso del quale salì nel 1788 a duecento milioni. Se il progresso economico della nazione era stato lento, era però indiscutibile; si rammenti che la popolazione da sei milioni di abitanti crebbe, in un cinquantennio, a undici. Quantunque l'idea generosa degli economisti spagnoli di tor via la mendicità e la miseria fosse una chimera, pur nondimeno i loro sforzi valsero a dare incremento alle istituzioni di beneficenza e di assistenza sia per parte dello Stato, sia dei privati, che fondarono numerose società economiche e patriottiche, ravvivatrici e diffonditrici anche dell'istruzione. Della quale, dopo la cacciata dei Gesuiti, si occupò, conforme alle idee del Campomanés, pure lo Stato, che secolarizzò l'insegnamento medio; tentò

di riordinare quello superiore, introducendo, accanto agli stùdi teologici, la filosofia moderna e le scienze. Con tutto che le innovazioni incontrassero così fieri ostacoli, è innegabile il rinnovamento intellettuale della Spagna, che andava uscendo dal limbo, nel quale l'isolamento l'aveva tenuta così a lungo. Le numerose accademie e sale letterarie e artistiche (tertulias), le relazioni di uomini dell'alta aristocrazia coi filosofi e gli economisti francesi, la traduzione di libri inglesi e francesi, l'apertura di molte biblioteche, la creazione di collezioni e di gabinetti scientifici, di giardini botanici, la pubblicazione di giornali e di periodici attestarono il rifiorire della coltura e soprattutto dell'interesse per la cultura. Nelle scienze, nell'arte e nella letteratura si segnalarono molti Spagnoli, che sarebbe troppo lungo enumerare; ma non si possono tacere i nomi di Giorgio Juan e Antonio Ulloa, del Casiri, del Ferreras, del Campomanés, del Govellanos, del Padre Isla, del Melendez Valdes, del Cadahalso, autore delle « *Cartas Maruecas* ».

Il Portogallo fino a Giuseppe I. — Rovinato, durante, la dominazione spagnola (1580-1640), a cui fu, in gran parte, debitore della perdita dell'impero asiatico, passato nelle mani dell'Olanda, il Portogallo, quando (1667) la Spagna fu costretta a riconoscerne l'indipendenza politica, non era più che l'ombra di sè stesso, e si era visto obbligato a riconoscere la supremazia economica inglese coi trattati del 1642 e del 1654. Alfonso VI (1656-1667) e Pietro II (1667-1706) non poterono neppur tentare una politica nazionale indipendente, mentre sotto Giovanni V (1706-1750) il *Fedelissimo*, come la Chiesa grata lo battezzò, finì di stabilirsi la signoria del clero in generale e, in particolare, della Compagnia di Gesù sopra la Corte, lo Stato e il popolo. Questo sovrano caritatevole e crudele a un tempo, « bigotto senza vera pietà e fastoso senza grandezza », non convocò più le Cortes « per paura di turbare la pubblica tranquillità »; scialacquò le riprese del tesoro in costruzioni colossali, come le chiese di

Mafra e di S. Rocco, o in donativi alla Santa Sede. Il clero governava in nome d'un sovrano, « i divertimenti del quale, scriveva Federigo II, erano le funzioni ecclesiastiche, gli eserciti le schiere dei frati, e le amanti delle monache »; mentre un buon decimo della popolazione viveva in pio ozio in ottocento conventi e istituti monastici, e l'Inghilterra riusciva a rafforzare il proprio predominio economico e commerciale sul Portogallo e sulle sue colonie col trattato di lord Methuen (1703). Che cosa voleva dire, di fronte a una condizione di cose così fatta, la scoperta delle miniere d'oro di Minas Geraes nel Brasile? Quando Giovanni V morì, il regno non aveva nè industria, nè commercio, nè esercito, nè armata, nè finanze e neppure agricoltura; il popolo vegetava nella miseria; il clero stesso e l'aristocrazia vivevano dell'esistenza più angusta e nell'ignoranza. Certo non mancavano, anzi sovrabbondavano, le fonti di ricchezza, ma o non erano sfruttate affatto o erano sfruttate soltanto a benefizio degli Inglesi, impadronitisi, un po' per volta, di tutta la vita economica portoghese, e divenuti, allo stesso tempo, i fornitori e i venditori di quanto il Portogallo abbisognava per vivere. Oramai i Portoghesi non erano che gli oziosi testimoni di un vasto traffico, che veniva esercitato in casa loro; e, in mezzo all'esteso commercio, che sembrava arricchirli, impoverivano sempre più, perchè gli Inglesi tenevano per sè tutto il guadagno, e, quando avevano raccolte ingenti dovizie, sparivano di improvviso portando seco le ricchezze del paese. Una nazione, che si lasciava vestire e nutrire da un'altra, nelle mani della quale abbandonava tutte le proprie risorse, e lo sfruttamento di tutte le sue ricchezze nella metropoli e nelle colonie, poteva dirsi indipendente o non piuttosto provincia e quasi colonia di essa? A compiere la dipendenza del Portogallo dall'Inghilterra non mancava che la presa di possesso materiale con un'occupazione militare.

Le riforme durante il regno di Giuseppe I. — Questo Stato, così ridotto economicamente e politicamente, passava, alla

morte di Giovanni V, nelle mani di Giuseppe I (1750-1779), principe inetto, che ebbe la fortuna di acquistare in Sebastiano Giuseppe de Carvalho e Mello, poi conte di Oeyras, divenuto celebre col titolo di marchese di Pombal, un ministro che seppe infondergli, almeno per una generazione, novella vigorìa. L'intento della sua politica fu quello di liberare il Portogallo da ogni sorta di dipendenza straniera e di togliere lo Stato dalle pastoie, nelle quali la Chiesa lo teneva legato. Anzi tutto occorreva restituire al Re l'autorità sopra un paese, in balìa della più completa anarchia, civile e religiosa, e inspirare a un popolo dimentico che cosa fosse lavoro, energia e spirito d'iniziativa; perciò egli toglieva al « *sacro tribunale* » dell'Inquisizione, prima il diritto di giudicare, poi quello di giustiziare, proibendo gli autos da fè e sottomettendo ai tribunali civili ogni sentenza di quelli ecclesiastici (1751); reprimeva severamente, senza ombra di riguardo a nessuno, le frequentissime risse dei nobili, fra i quali vigeva ancora il diritto di guerra privata, come nel medioevo, la consuetudine della vendetta privata, gli attentati dei briganti e ogni sorta di violenze, che, specie nel mezzodì, erano diventate una vera piaga del paese; riformava le finanze abolendo il sistema della riscossione delle imposte per mezzo di privati, succhiatori e dilapidatori dell'erario, attribuendone l'esazione diretta allo Stato, e riducendo della metà le spese della Corte. Per favorire l'industria ricorreva al sistema, consueto nel secolo XVIII, quello cioè di liberare certi rami dell'industria da tasse, decime, imposizioni di qualsivoglia specie e di proibire l'esportazione della materia prima ad essi necessaria. Così faceva coi gelsicultori, con gli allevatori dei bachi, coi fabbricanti di merci di seta, cui concedeva notevoli privilegi, mentre vietava la esportazione della seta greggia: così fondava una raffineria di zucchero, e una fabbrica regia per la polvere togliendo il monopolio, che i fornitori avevano avuto fin'allora; con l'intento di rialzare il commercio marittimo concedeva privilegi

alla « ***Compagnia Oldemberg*** », addetta al traffico con l'India e con la Cina, e alla « ***Compagnia Maranaho e Gran Parà*** », commerciante col Brasile.

In occasione del terribile terremoto del 1° novembre 1755, che ridusse Lisbona un mucchio di rovine, mentre il fuoco si appiccava a varî punti della città, e bande di briganti si gettavano sulle case, rimaste intatte, saccheggiandole e taglieggiando gli infelici, riusciti a salvarsi, (in quattro giorni perirono trentamila abitanti), rifulse il senno e la fermezza del Pombal, che a tutto seppe provvedere, e, in breve, sulle rovine della città distrutta, s'adoprò che risorgesse una nuova Lisbona dalle vie ampie e regolari, dai nuovi ed eleganti quartieri. L'autorità dello statista insigne, così accresciuta e consolidata, fu tutta spesa nel continuare l'opera di redenzione del Portogallo dalla dipendenza inglese cercando di assicurare l'unico ramo d'industria nazionale, restato a' Portoghesi, cioè la viticoltura nel settentrione del regno, fondando la « *Compagnia vinicola dell'alto Duero* » (10 settembre 1756) col proposito di mantenere genuini i vini e pagare ai vignaioli de' prezzi equi. Quantunque la Compagnia corrispondesse bene allo scopo, scoppiò una rivolta in Oporto contro di essa; la parte che i Gesuiti sembra prendessero nel preparare la sommossa determinò il Pombal alla violenta lotta, nella quale la Compagnia di Gesù, come si è veduto, venne abbattuta e sopraffatta. Nè il ministro si restrinse ad un'opera negativa; comprendendo bene come in un paese, stato economicamente una colonia inglese e spiritualmente un appannaggio dei Gesuiti, bisognava anzi tutto riformare l'insegnamento per farne lo strumento, atto a ravvivare la coscienza nazionale, riordinò completamente l'università di Coimbra con l'aggiunta di due nuove facoltà, una di scienze naturali, l'altra di matematica; provvide le provincie di circa novecento docenti per tutti i gradi dell'insegnamento e pagò le spese occorrenti con una tenue « *tassa scolastica* », imposta su varî oggetti d'uso generale. Quest'opera grandiosa fu come

il coronamento dell'azione riformatrice del Pombal, il quale riuscì non solo a liberare il Portogallo dalla completa soggezione economica inglese, ma anche a rimanere in buoni rapporti col governo britannico, e ottenne di trasformare l'esercito in un ottimo organismo, che tolse alla nazione le preoccupazioni, ispiratele dal contegno della Spagna, la quale, d'accordo con la Francia, aveva osato nel 1762 addirittura di tentare di occupare il regno lusitano. Ma tosto che Giuseppe I fu morto (24 febbraio 1777), gli odi più violenti del clero, della nobiltà e di una parte delle classi medie si scatenarono contro il ministro, che era stato un terribile dittatore, intento con ogni mezzo ad accentrare tutti i poteri nello Stato, e aveva voluto di viva forza trasformare il proprio paese. La regina Maria, principessa timida e devota, soggetta all'influsso del clero e della nobiltà, aprì le prigioni, abolì i tribunali eccezionali, richiamò i proscritti alla Corte, e affidò il potere al duca di Lafoêns, nemico mortale del Pombal; il quale, sottoposto a giudizio e dichiarato « *delinquente e degno d'un castigo esemplare* », morì in esilio nel 1782. Egli non aveva tenuto il debito conto nell'attuare i suoi buoni divisamenti, nè del tempo, nè degli uomini, nè delle condizioni del suo paese; perciò l'opera sua, in cui non aveva risparmiato la violenza e il terrore, sparì, appena cessò la coazione, che l'aveva imposta alla popolazione riluttante.

IV.

Le riforme nel regno di Francia.

La Francia alla morte di Luigi XIV. — Sullo scorcio del regno di Luigi XIV il Boisguillebert e il Vauban, ambedue uomini di alto valore intellettuale, schietti servitori del Re e conoscenti a fondo, per le loro stesse funzioni, quale fosse lo stato di una gran parte della popolazione francese, mostravano come seguitando per la via, nella quale s'era messa l'amministrazione finanziaria, il regno si sarebbe avviato ad una catastrofe. Gli scritti loro furono condannati come contrari agl'interessi dello Stato, mentre in realtà danneggiavano solo gl'interessi di quell'esercito di sfruttatori, viventi alle spalle del popolo francese, e arricchitisi con il mantenimento degli abusi, onde era travagliata l'amministrazione, ma naturalmente così potenti da rendere agevole la vittoria loro. Ambedue i vegliardi, incanutiti nel servizio del sovrano e della nazione, furono allontanati dalla corte e caddero nella più completa disgrazia di Luigi XIV; il che affrettò la morte del maresciallo di Vauban. Quanto essi però avevano affermato e documentato rimaneva inoppugnabile, come rimaneva inoppugnabile la loro tesi che alla salvezza del regno occorrevano due provvedimenti: l'abolizione della disuguaglianza dei cittadini dinanzi alle imposte, distribuite in modo iniquo, e del sistema degli appalti delle tasse, che impinguava numerose persone col danno dello Stato e della nazione. Questi due guai erano in realtà i due polpi, che succhiavano il sangue della Francia lavoratrice, e richiedevano una pronta riforma, pur troppo non eseguita mai. Alla morte di Luigi XIV la condizione della Francia era davvero tremenda: sembrava che tutta l'opera dello Stato si restringesse a favorire le mire di pochi faccendieri finanziari e gl'interessi d'una ristretta cerchia di privilegiati col maggior danno possibile della più parte della popolazione. Ciò che l'antica Francia pagava in contribuzioni, imposte e tasse, era, sotto le forme più svariate di mille travestimenti e d'infinite denominazioni, sempre un flagello per il contribuente e una delusione per lo Stato. Il contribuente era spremuto sino all'ultimo picciolo, e lo Stato non se ne avvantaggiava; con quanto l'uno e l'altro perdevano, si arricchivano coloro che esercitavano il mestiere delle anticipazioni all'erario e con interessi usurai si facevano rimborsare dai contribuenti. Una monarchia, che campava soltanto di prestiti e di debiti, un'amministrazione che non attendeva essa stessa all'officio suo più delicato, la riscossione delle

tasse, e non faceva operare i suoi organi se non nella scena finale della sistematica estorsione, dell'imprigionamento delle persone incapaci di pagare e della vendita forzata delle loro ultime suppellettili, ecco i lineamenti, che risaltavano sul rovescio della aurea età di Luigi XIV.

L'amministrazione finanziaria dell'antico regime. — Per farci una idea esatta di quanto ho affermato bisogna fermarci un momento ad esaminare l'amministrazione finanziaria dell'antico regime in Francia. Fra le imposte governative dell'antico regime, la taglia, cioè una tassa generale e diretta sulla ricchezza mobile ed immobile, avrebbe potuto, per l'indole sua, diventare un vero beneficio per la nazione e per lo Stato; ma appunto alla taglia si sottraevano le persone, i beni e le entrate di oltre due terzi della popolazione francese, pesando essa in tutta la sua estensione appena sul terzo, mentre questo terzo risultava proprio dalle classi più povere e più sventurate. Eran ben diciotto categorie di persone, esenti dalla taglia e dal taglione, e anche dall'obbligo, oltre modo gravoso, di alloggiare le truppe: fra gli esenti si trovavano, l'intera casa reale, i principi del sangue con tutti i loro beni e funzionari; tutto il personale della corte, le truppe della casa reale, i ministri, i segretari di Stato e tutti i loro dipendenti, il clero e gli ordini cavallereschi; tutta l'aristocrazia della spada e della toga (questa comprendeva i presidenti, i consiglieri e i procuratori governativi dei Parlamenti); l'intero personale delle Corti giudiziarie subalterne, i governatori e gl'intendenti delle provincie; i loro subalterni e protetti, gl'inservienti delle corti giudiziarie per il pagamento delle tasse; i ricevitori e gli appaltatori delle imposte d'ogni genere; gli ufficiali non nobili in servizio militare attivo; i sindaci delle città, i loro rappresentanti e gli scabini privilegiati, i beni liberi de' paesi d'elezione, i municipi liberi, i compratori degl'innumerevoli uffici, esenti dalle tasse, venduti e sempre aumentati dalla Corona; e finalmente il numero infinito di coloro che con la corruzione o con il favore di amici o di

parenti autorevoli riuscivano a sottrarsi al pagamento dell'imposta. Insomma sfuggivano alla taglia quanti avrebbero dovuto e potuto pagarla, e vi erano soggetti quanti non appartenevano alla cerchia dei favoriti. La sola esenzione del clero, che godeva di una rendita di millecinquecento milioni, secondo il valore che oggi si attribuisce al danaro, sarebbe bastata a trasformare il peso della taglia in una gravezza opprimente per tutta la Francia laica, anche se essa l'avesse pagata senza eccezioni e in giuste proporzioni. Ora figuriamoci che rovina era la taglia, quando nella Francia laica ne erano immuni quanti, in grazia del grado, della ricchezza, e dell'autorevolezza propria riuscivano a difendersene e il numero degli esenti cresceva sempre col crescere del numero degli offici venduti e immuni dal pagamento di tasse, e inoltre molte regioni non avevano obbligo di pagare la taglia. Così il peso di questa contribuzione, come delle altre diveniva insopportabile per il resto della popolazione, che abbracciava i Francesi indifesi e disarmati di certe provincie; nè è questa un'espressione esagerata, poichè ad essa corrisponde esattamente la maniera, onde veniva riscossa: maniera che era una estorsione e un saccheggio arbitrario e violento come le estorsioni d'un conquistatore sul suolo nemico. Si noti poi che sur un bilancio, nel quale l'entrata variava da centocinque a centodieci milioni di lire, una quarantina di milioni era fornita dalla taglia, e soltanto da' *paesi di elezione,* obbligati a pagarla e per di più nella maniera più spaventosa. Della distribuzione della taglia nei *paesi di elezione* era incaricato il *rispettivo intendente,* che doveva dividerla parrocchia per parrocchia; quand'egli aveva fatto la distribuzione molto arbitrariamente, secondo le raccomandazioni, avute in favore di questo o di quel comune, tantochè una parrocchia o un comune di cento fuochi e di millecinquecento jugeri di terreno pagava molto meno di un altro di cinquanta fuochi e di settecentocinquanta jugeri, la parrocchia o il comune sceglieva per la distribuzione e la riscos-

sione dell'imposta i *collettori*. Ai collettori, come prima all'intendente, si presentava il problema, chi doveva esser risparmiato, e, di solito, venivano risparmiati i parenti, amici, nobili, funzionari del tribunale, concittadini facoltosi, la riconoscenza de' quali era utile e il malcontento pericoloso, erano invece sovraccaricati i nemici personali, i collettori precedenti che avessero danneggiato i collettori nuovi, le loro famiglie, e i poveri non protetti da alcuno e incapaci di contraccambiare il trattamento avuto co' favori o con l'ostilità. S'immagini che cosa diventava la riscossione della taglia in tali circostanze! Durante tutto l'anno si vedevano i collettori in gruppi percorrere le strade e, siccome non potevano quasi mai compiere la riscossione nel periodo d'un anno, essi s'incontravano con quelli dell'annata antecedente; e questi saccheggiavano da una parte della regione, quelli dall'altra, poichè il contribuente nascondeva quanto potesse rivelare il più piccolo segno d'agiatezza, si lasciava fare gli atti di pegnoramento e cercava di mostrarsi assolutamente incapace a pagare.

Guai a chi non avesse fatto così, perchè l'anno successivo sarebbe stato tassato del doppio! Bisognava venire all'asta delle terre, delle masserizie; ma, quando anche con questi mezzi, la parrocchia o il comune non era riuscito a mettere insieme la somma, che era stata assegnata, allora si portava via il bestiame della parrocchia o del comune, senza badare chi avesse o no pagato la taglia, giacchè la collettività era responsabile dell'intero pagamento. Molte volte i collettori erano chiusi in prigione e dovevano pagare una piccola somma per il loro giaciglio e pensare a farsi venire il vitto. È facile immaginare quanto un sistema così fatto esasperasse le popolazioni campagnole, mentre nelle città o non si pagava la taglia, o n'era regolato il pagamento conforme una tariffa, che scongiurava uno de' guai peggiori di quell'imposta, cioè l'arbitrio completo nella sua proporzione. Naturalmente i *ricevitori generali e particolari*, cioè quattro

persone, che ogni biennio comperavano tale officio in ogni distretto e anticipavano delle somme per le imposte scadute, si opponevano a regolare da per tutto la taglia secondo una tariffa, perchè avrebbero perduto quanto ricavavano dagli abusi esistenti. Se la taglia era l'*unica imposta diretta*, ad essa si aggiungeva una serie d'*imposte indirette*, fra le quali le più notevoli erano quelle *sulle merci* (*les traites*), *sui liquori* (*les aides*) *e le gabelle del sale* (*les gabelles*); tutte queste tasse venivano appaltate al migliore offerente, e riscosse dagli agenti (commis) degli appaltatori (fermiers généreux, particuliers) con quegli stessi modi arbitrari e violenti e con le medesime disastrose conseguenze che rendevano la taglia un flagello per quanti ne venivano colpiti. Se le tasse sulle merci e sulle bevande impedivano il traffico e facevano sì che i prodotti non trovassero spaccio rovinando le regioni più fertili della Francia, tantochè nel paese, più vinicolo forse d'Europa, migliaia di jugeri di terreni un tempo coltivati a vigne rimanevano sterili, gli abusi peggiori derivavano dall'imposta sul sale. Nelle provincie, sprovviste di saline, vigeva « *la grande gabella* », cioè l'obbligo per ogni persona, che avesse superato i sette anni, di comperare per un prezzo enorme sette libbre di sale l'anno, nè solo era fissata la quantità, ma anche l'uso che se ne doveva fare. Le sette libbre obbligatorie non si potevano adoperare che per la cucina e la tavola; mentre che per le derrate da serbarsi era obbligo comprare del sale speciale. Chi contravveniva a tale prescrizione, veniva colpito da una multa di trecento franchi e aveva confiscate le carni salate. Capitava ogni giorno che si mettessero all'asta le proprietà di persone che non avevano mezzi da comprarsi il pane, perchè non avevano acquistato del sale. Per vegliare all'osservanza delle leggi sulla gabella del sale e sulle bevande, per impedire il contrabbando del sale da' paesi, ove abbondava ed era a buon mercato, occorreva un esercito di ventitremila impiegati, costretti a compiere le angherie più gravose alla popolazione campagnola. Il servizio sulla gabella

del sale e la lotta contro il contrabbando cagionavano in media, tremilasettecento vendite forzate l'anno, l'arresto di duemilatrecento uomini, di milleottocento donne, e di seimilaseicento fanciulli, e il sequestro di millecento cavalli e cinquanta carrozze. Oltre trecento uomini l'anno erano mandati in galera, mentre le carceri comprendevano sempre da millecentosettanta a milleottocento contravventori alle leggi sulla gabella del sale, cioè un terzo di tutti i carcerati del regno. Anche alla tassa sul sale l'aristocrazia, il clero, i magistrati con gran numero dei loro clienti, sapevano sottrarsi, mentre il proletariato e la piccola borghesia per questa imposta, come per le altre erano il *« somaro della società francese »*, sulle spalle del quale le classi più alte caricavano tutti i pesi statali. A ciò s'aggiungevano tutti i carichi, gravanti la gente campagnola, in quanto esistevano tuttavia i soliti privilegi economici della vecchia nobiltà feudale, che si risolvevano in altrettanti aggravi del proletariato agricolo. Con tutto lo sperpero di ricchezza pubblica, che l'amministrazione finanziaria francese compieva, le entrate dello Stato erano così meschine che non fa meraviglia che Luigi XIV lasciasse un debito di duemilaquattrocentosettantuno milioni.

Una simile condizione di cose, nociva allo Stato e alla nazione, era, checchè possa apparire a prima vista, assai difficile a mutarsi, perchè un esercito di finanzieri, di commessi e d'impiegati d'ogni risma avrebbero dovuto vivere a spese proprie e non più a quelle del pubblico, mentre l'onnipotenza dei controllori generali e l'autorità degli intendenti con tutta la caterva dei segretari, commessi e protetti ne avrebbero risentito un danno grave, come pure sarebbe stata lesa ne' suoi interessi tutta l'aristocrazia della toga. Quand'anche la monarchia avesse avuto a partito la testa ed il cuore, non avrebbe avuto a sua disposizione le braccia e le mani, capaci di eseguire un compito così arduo e così vasto. Chè sotto agl' intendenti, che dirigevano l'amministrazione nelle provincie, la monarchia fran-

cese mancava d'una schiera di funzionari, dipendenti dal governo centrale e intesi soltanto al servizio dello Stato. Sebbene il carattere legale e sovrano dei poteri del monarca fosse sino dal 1544, definito in questi termini: « Il Re può fare la guerra, conchiudere armistizi e pace, quando gli talenta; può a suo libito imporre tasse, pubblicare leggi, dettare statuti e decreti, creare magistrati; tutto quanto egli dice ha forza di legge e sarà stimato pari all'oracolo di Apollo », immediatamente dopo il Re, stava una società feudale che non conosceva doveri se non verso sè stessa e non esercitava diritti se non a spese dello Stato. Inoltre i privilegi del clero, dell'aristocrazia, dei magistrati, e delle provincie, l'anarchia, prevalente nell'amministrazione delle imposte e delle finanze, apprestavano ogni momento al potere monarchico smacchi e mortificazioni umilianti. Contro l'onnipotenza regia stava anche un altro baluardo, il parlamento di Parigi, che, in origine semplice corte di giustizia, tentava ora, approfittando della consuetudine de' Re di mandare al parlamento parigino i decreti, le ordinanze, le patenti loro, perchè fossero registrate, di acquistare un'autorità di gran lunga superiore a quella d'un semplice tribunale giudiziario, e, composto, com'era, dell'aristocrazia borghese « della penna e della toga », aspirava a diventare qualcosa di simile al parlamento inglese.

La Francia durante il regno di Luigi XV. — In tale stato di cose sarebbe occorso un sovrano che, di un'energia ferrea e di alta statura intellettuale, avesse tentato uno sforzo supremo per riparare a' due mali, onde dolorava la Francia, la pessima amministrazione e i residui del feudalismo nel campo economico; ma il nuovo Re Luigi XV (1715-1774), allorchè salì al trono, era un fanciullo malaticcio di cinque anni e anche quando potè pigliare nelle proprie mani le redini del Governo, si palesava inetto a un'opera riformatrice, costante e seria. La reggenza dello Stato fu tenuta, per effetto d'una specie di colpo di Stato, compiuto d'accordo col

parlamento, che doveva registrare il testamento del sovrano defunto (2 settembre 1715), dal duca Filippo d'Orleans (1715-1723), affascinante, colto, intrepido e cavalleresco come un gentiluomo francese della migliore razza, spiritoso, vivace e originale al pari della madre, ma leggero e così dissoluto che, ancor prima di giungere all'età virile, poteva ben dirsi il «peggior libertino d'una società corrotta e dedita ad ogni sorta di libidini». Con tutto ciò, almeno da principio, il Reggente pensò sul serio a porre qualche riparo a' guai finanziari dello Stato e alla spogliazione dei più poveri, sebbene il modo escogitato per rimediare alle esigenze finanziarie fosse pericoloso e scandaloso, in quanto si proscrissero, in qualche maniera, quattromilaquattrocentosettanta ricchi borghesi, usurai dello Stato, e i denari, estorti loro, servirono in gran parte a sbramare le voglie de' favoriti e delle favorite del Reggente, trafficanti spudoratamente, dietro il pagamento d'una grossa mancia, la facoltà a' capitalisti di serbare il mal tolto, mentre poi si riducevano arbitrariamente i titoli pubblici e non si pagavano le cartelle ridotte della rendita. Così, in fin de' conti, le condizioni finanziarie dello Stato peggioravano ogni giorno e la miseria pubblica cresceva spaventosa. In una simile situazione si capisce come il Reggente si lasciasse indurre a seguire i consigli di Giovanni Law, che aveva fondato e dirigeva una banca di emissione in Parigi e l'opera del quale produsse, dopo un momento di illusione generale, la catastrofe, di cui ho già avuto occasione di parlare. Più fortunata fu la politica estera della Reggenza, diretta dall'abate Dubois, l'antico precettore del duca d'Orleans, poichè la triplice alleanza tra l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda (4 gennaio 1717), se parve servire alle mire del Reggente, assicurava alla Francia la pace, di cui essa aveva assoluto bisogno, mentre la Spagna si preparava ad una nuova guerra mondiale. Ma questa stessa politica estera, ostica ai più dei Francesi, fu abbandonata, poichè si strinsero di nuovo legami con la casa borbonica di Spagna,

circa due anni prima che il duca Filippo morisse (1 dicembre 1723), preceduto nella tomba dal cardinale Dubois. Innanzi alla morte di questi due personaggi, Luigi XV divenuto « il più bell'adolescente del suo regno », avverso allo studio, appassionato per gli esercizi fisici e per la caccia, orgoglioso, chiuso ed egoista, senza forza di volontà, fu proclamato maggiorenne (19 febbraio 1723). Dopo il periodo del predominio nel Governo del duca di Borbone, che cercò sfruttare finanziariamente il potere per sè e per la sua amante, la marchesa de Prie, e favorì il matrimonio del Re con Maria, figliola di Stanislao Leczcinzki (1725), il cardinale Fleury, antico precettore del sovrano, diresse il Governo (1726) cominciando dall'affrancare dalla nuova tassa del *cinquantesimo*, introdotta dal duca di Borbone, i beni del clero e finendo con il sopprimerla del tutto. La divisa del suo Governo era l'ordine e la pace; ma all'interno sopravvennero gravi questioni religiose e all'estero, come s'è visto nel volume precedente, una vasta guerra europea. Se, finchè durò l'efficacia della regina, mite, devota, ma senza spirito e incapace di incatenare a sè il sovrano, non mancarono intrighi mascolini e femminini, questi ultimi regolarono la politica interna ed estera nei trentotto anni successivi (1736-1774). Dal 1736 con le tre sorelle de Nesle, divenute una dietro l'altra *concubine* di Luigi XV, l'aristocrazia gareggiò per aver l'onore di dare un'amante al sovrano; quindi una borghese bionda, svelta, elegante, dotta nell'arte di piacere, il segreto della potenza della quale fu l'aver saputo divertire il Re e, al momento opportuno, d'essersi prestata a fare da mediatrice dei suoi amori, la signora di Pompadour, regnò come amica di Luigi XV, finchè questi, negli ultimi dieci anni della sua vita, finì con l'avvilire la maestà regia nel *Parco dei Cervi*, dove non capitavano de' ragazzi, come s'è ripetuto a sproposito, ma delle disgraziate giovinette, vendute da' genitori, e nel concubinaggio con la signora du Barry, venuta su dai bassi fondi della vita parigina. Questo trentennio del regno di Luigi XV è con-

traddistinto da intrighi e congiure femminili d'ogni sorta, tramezzo alle quali si facevano, disfacevano i ministri, si compravano e vendevano favori, si innalzavano a' più alti gradi favoriti e protetti delle favorite regie. Il Re, che s'era fatto una specie di piccola reggia nell'immensa reggia, dove aveva troneggiato la figura maestosa del suo predecessore, era incapace a dominare quella vita multiforme ed angusta, ad un tempo, che si svolgeva attorno a lui, e più incapace ancora a dare un avviamento alla politica de' suoi ministri sia nei rapporti esterni, sia in quelli interni; ma pareva rifarsi, in qualche modo, della propria impotenza con un puerile raffinamento dello spionaggio, e curiosando nei segreti dei ministri, de' cortigiani e di quanti più poteva de' suoi sudditi con l'istituzione del *gabinetto nero*, incaricato di aprire le corrispondenze alla posta, e con una specie di diplomazia segreta (*il segreto del Re*), parallela e invigilatrice della diplomazia ufficiale, quantunque, in realtà, Luigi XV non sapesse poi approfittare di questo servizio particolare. Tra i numerosi ministri di Luigi XV la figura più notevole fu, indubbiamente, quella del duca di Choiseul, riuscito a farsi strada per aver sventato un intrigo femminile contro la Pompadour, e divenuto ministro degli esteri e pari di Francia (1758) e rimasto fino al 1770 una specie di *gran visir*, mercè la fiducia, risposta in lui dalla sultana favorita, la perfetta conoscenza che aveva del serraglio, così complesso di Versaglia, e l'ascendente che esercitava sugli altri ministri.

Riuscì bene nella politica estera e militare con la unione della Lorena (1766) e con l'occupazione della Corsica (1768-69); però non si occupò nè delle finanze, nè delle imposte, nè delle economie, che sarebbero occorse, cioè delle questioni fondamentali per l'avvenire della Francia, cosicchè la sua fama è raccomandata alla sua azione diplomatica e militare e soprattutto all'espulsione dei Gesuiti, come pure all'essersi dimostrato tanto per scetticismo, quanto per calcolo, favorevole al liberalismo. L'aggravamento però del dispotismo amministrativo, i guai della guerra dei sette anni, l'enorme miseria pubblica, della quale non parve curarsi, furono gravi errori, nei quali ebbe una parte, e non piccola, di responsabilità. Quando attorno alla nuova amica del sovrano, la du Barry si fu formato fra il duca d'Aiguillon, il cancelliere Maupeou, e l'abate Terray una specie di *triumvirato*, l'antico protetto della Pompadour si vide minacciato nel suo potere. Bastò la ribellione, e l'ostinazione de' parlamenti (si inaspriva la rivolta di una parte della vecchia Francia, che tanto contribuì a preparare la rivoluzione francese) di fronte al Re per dar causa vinta al triumvirato e abbattere il Choiseul, che aveva sempre cercato di tenersi in buone con esso (1770). Il d'Aiguillon lo sostituiva, mentre l'anno dopo il Terray era controllore generale e il Maupeou si trovava libero di combattere contro il Parlamento, i cui membri furono esiliati in provincia. Il guaio più grosso era sempre quello delle finanze, che si trovavano in un stato disperato e nulla potevano gli espedienti dell'abate Terray, che prendeva il denaro dovunque ne trovava e spogliava tutto e tutti. Il popolo, che vedeva l'enorme sperpero del pubblico denaro e notava gli esempi della corte di Luigi XV, esercitante un'efficacia deplorevole su' costumi, confondeva in un odio eguale tutti i favoriti e le favorite, mentre la nobiltà, con grave danno dei legami familiari, imitava i disordini versagliesi.

Un elegante sensualismo, una specie di cinismo morale, un po' aggraziato e condito di motti di spirito, diventarono di moda fra la buona società, che seguì anche la mania spendereccia e del giuoco rovinoso, prevalente alla corte, cui la Pompadour in diciannove anni era costata più di trentadue milioni di franchi di spese, puramente personali. La rovina dell'erario e la miseria non arrestavano questa specie di follia, e il popolo, schiacciato dalle imposte, profondamente ignorante e dispregiato, prestava fede, nella sua disperazione, a tutte le favole, che correvano di bocca in bocca, che cioè i grandi, per malvagità, gettavano le farine

nella Senna, che il Re, per riparare il suo organismo logoro, faceva rapire i piccoli fanciulli e faceva dei bagni di sangue umano. Così ogni rappresentante dell'autorità diventava sospetto e nemico; ogni ribelle sembrava un eroe; bande di briganti si formavano perfino attorno a Parigi, svaligiavano, attaccavano vere battaglie con la truppa; in Parigi stessa, che era ormai una città di seicentomila abitanti, le condizioni della sicurezza pubblica indussero a ordinarvi la polizia, com'è, a un dipresso, ordinata oggi. Con tutto ciò, Parigi era già il cervello della Francia, come Versaglia era la capitale artificiale; e sotto certi rispetti, si notava fin d'allora una specie di antagonismo fra di esse, antagonismo che, al principio della rivoluzione, sembrò un duello, se si può esprimerci in tal modo, fra le due città. Così lasciava la Francia Luigi XV, che riguardo alle contese fra i Gesuiti e il Parlamento ripeteva: « Essi mi tormentano con le loro questioni; questa gente finirà col mandare in rovina lo Stato. Del resto che me ne importa? Le cose dureranno finchè noi viviamo ».

Luigi XVI prima della rivoluzione. — Si potrebbe reputare che alla sua morte la monarchia fosse quasi affatto scalzata dalle sue solide basi d'un tempo; invece, allorchè il nipote del sovrano defunto, Luigi XVI (1774-1792), salì sul trono, rinverdirono le speranze in un benefico mutamento. In realtà il nuovo Re, appena ventenne, di carattere bonario, morigerato, religiosissimo, pieno di ottime intenzioni, con l'illusione di poter rendere tutti i sudditi felici, privo d'ogni energia e d'ogni costanza di propositi, tantochè suo fratello lo definirà *« leggero come una bolla di sapone »*, appassionato della caccia e del lavoro manuale, maritato da poco a Maria Antonietta, figliola dell'imperatrice Maria Teresa, giovanissima, leggera, di bonissimo cuore, sprovvista anche lei di cultura, non però d'intelligenza, sarebbe stato un sovrano passabile in altro momento storico, ma nell'imminenza della terribile crisi, nella quale stava per esser travolta la nazione, era il meno adatto, che si possa immaginare.

Che il giovanissimo sovrano avesse desiderio di riforme parve dimostrarlo fin dai suoi primi atti; salito sul trono chiamò al governo uomini di valore, come il Turgot, che tentò di riparare alle ben tristi condizioni della Francia, migliorandone le finanze, e liberandola da' residui del feudalesimo economico e sociale. Elevato all'officio di controllore generale delle finanze (ministro delle finanze e del tesoro) restrinse il suo programma, in una memoria diretta al Re, a questi capisaldi: *nessuna bancarotta*; *nessun aumento d'imposte*; *nessun prestito*; e quindi alla necessità, che ne derivava, di rendere le spese inferiori d'una ventina di milioni ogni anno per estinguere i vecchi debiti. Come ottenere questi risparmi indispensabili? Egli intendeva di subordinare tutti i commissari al ministro delle finanze e al preventivo da lui fissato; di limitare i favori e le pensioni, di abolire la compartecipazione agli utili negl'introiti delle imposte, e di reprimere gli abusi, che si verificavano nella loro ripartizione ed esazione, senza curarsi affatto degli strepiti di coloro che appunto ci vivevano su. Quanto fosse arduo questo programma, che pare così semplice e naturale, nessuno lo sapeva meglio del Turgot che, se aveva nel salire al potere destato tante speranze da far scrivere dal Condorcet al Voltaire: *« nessuna più grande fortuna potevano avere la Francia e la ragione umana »*, aveva suscitato le apprensioni di quanti, e non erano pochi, nè poco autorevoli e influenti, erano attaccati per interesse o anche per tradizione a' vecchi abusi. Il primo atto del nuovo controllore generale delle finanze fu l'editto del Consiglio di Stato (13 settembre 1774), con cui si proclamava, nell'interno del regno, la libertà del commercio de' grani e delle farine riservando quella di esportazione ad un tempo più favorevole: editto notevolissimo nella Francia dell'antico regime e contrassegnante con assoluta chiarezza l'avviamento, che il Turgot intendeva dare alla sua politica nella lotta per la riforma finanziaria statale. Se non ebbe il tempo di modificare il sistema della riscossione delle tasse,

poichè, quando fu nominato ministro, era già stato concluso un contratto sessennale d'appalto delle imposte, nè lo Stato avrebbe potuto rescinderlo, non foss'altro per la spesa occorrente, mostrò vera energia sia nello stabilire la regìa della polvere, sia nell'avocare allo Stato l'amministrazione di tutto il servizio delle carrozze postali e delle diligenze (*messageries et diligences*) assicurando al pubblico un servizio più comodo e rapido, accrescendo la rendita delle finanze e abolendo un monopolio, utile soltanto a pochi speculatori. Così su tutte le strade maestre francesi incominciava il servizio postale delle nuove diligenze, capaci anche di otto persone, e partenti in giorni ed ore fisse « tantochè con esse si andava in cinque giorni e mezzo da Parigi a Bordeaux, mentre prima ne occorrevano quindici! » Il che costituiva un progresso nella celerità delle comunicazioni della Francia, paragonabile a quello prodotto di poi dalle ferrovie. Ma allorchè il Turgot ebbe nel 1775 ottenuto che l'amico della sua giovinezza Cristiano Guglielmo de Lamoignon de Malesherbes accettasse l'officio di segretario di Stato e di ministro della Casa reale, e che il conte Saint Germain, dalle economie del quale si riprometteva risparmi per una ventina di milioni annui, fosse nominato ministro della guerra, pubblicava sei editti di riforme, per cui si abolirono, 1° i lavori servili per la costruzione delle strade (*corvées*); 2° la polizia su' grani a Parigi; 3° gli uffici delle gabelle su' quais, sotto i portici e nei porti della capitale; 4° le corporazioni e i diritti di maestranza; 5° la cassa di Poissy; 6° il metodo di riscossione della tassa sul sevo. La pubblicazione di questi editti (gennaio e febbraio 1776), che fece divampare la pugna fra la nuova e la vecchia Francia, segnò il colmo dell'attività riformatrice del regno di Luigi XVI e della potenza del Turgot, dimessosi subito dopo il Malesherbes. Quale ne fu la cagione? Si suol ripetere che, quando il Re si vide fatto bersaglio alle insistenze degli interessati a serbare privilegi ed abusi, preferì di licenziare i due ministri, ma non è esatto, poichè il Malesherbes, che a stento aveva accettato il potere, insistè per ritirarsi ad ogni costo e anzi la questione per la sua successione contribuì al ritiro del Turgot (11 e 12 maggio). Le cagioni fondamentali della disgrazia del Turgot furono l'atteggiamento della Regina, risoluta a sostenere il conte di Guines e vendicarsi del suo congedo da ambasciatore, e l'impressione che produsse sul sovrano la lettura di una sua memoria intorno a una nuova amministrazione comunale e provinciale e a una rappresentanza del regno, sotto la denominazione di *grande municipalità*. Dalle postille fatte dal Re al disegno del Turgot, risulta l'impressione che ne ebbe.

« *Il sistema del signor Turgot è un bel sogno: esso non è che la nuova e strana utopia di un uomo, che ha buone intenzioni, ma che abbatterebbe l'ordine vigente. Infatti le idee del signor Turgot sono pericolosissime e la loro novità deve suscitare recisa opposizione* ». Queste parole di Luigi XVI contribuiscono a spiegarci il contegno di lui verso il ministro e ci illuminano anche sui veri sentimenti del sovrano, che tra i suoi primi atti aveva voluto ristabilire l'autorità del Parlamento, abbattuta, per opera del cancelliere Maupeou, negli ultimi anni del regno di Luigi XV. Al posto del Turgot fu innalzato il Clugny; del breve ministero del quale fu detto a buon diritto « furono quattro mesi di saccheggio, di cui nulla seppe il sovrano ». La morte del Clugny e le terribili condizioni finanziarie indussero il sovrano a nominare il Taboureau des Rèaux *controllore generale* e Giacomo Necker *direttore generale dell'erario regio* subordinandolo al primo; ma il 29 gennaio 1777, licenziato il Taboureau, il Necker fu creato *direttore generale delle finanze*, non controllore generale, e nel consiglio dei ministri l'incarico di relatore degli affari finanziari fu affidato al conte Maurepas.

Giacomo Necker, nato il 30 settembre 1732 in Ginevra, marito della bella e spiritosa Susanna Curchod, educata con somma cura e nutrita di studi profondi, la « bella Ipazia »,

come la chiamava il Voltaire, era stato banchiere della Corte e, in breve, era diventato ricchissimo. Abile finanziere, senza sode qualità di statista, la sua salita al potere, parve rialzare il credito dello Stato, che potè trovare denari, senza cadere sotto le forche caudine dei soliti usurai, avvezzi a sfruttare i bisogni del tesoro. L'opera del Necker non fu esclusivamente finanziaria, giacchè riuscì a indurre il Re a un esperimento (decreto 12 luglio 1778) di una nuova amministrazione provinciale nel Berry, che parve dare buoni frutti. Questa vittoria del Necker fu notevolissima, se la confrontiamo con l'atteggiamento del Re di fronte a un consimile progetto del Turgot, di cui s'è or ora parlato, e se pensiamo che in seguito questa riforma venne estesa a tutta la Francia. La riforma infatti dell'amministrazione provinciale, compiuta dalla monarchia dal giugno al settembre 1787 fu, come mostrò primo Alessio di Tocqueville (Cfr. L'Ancien Regime et la Revolution I, 3 e 7) una vera e propria rivoluzione amministrativa, operata dalla vecchia monarchia, che precedette e agevolò la rivoluzione politica. Le nuove amministrazioni provinciali si trovarono in lotta con gl'intendenti, cui furono tolte le principali funzioni; di qui derivarono guai gravissimi, poichè questo sistema può reggersi solo quando esista azione concorde tra gli amministratori elettivi e i funzionari dello Stato e le respettive attribuzioni siano chiaramente determinate.

Eppure l'uomo, che aveva potuto tanto sull'animo del Re, cadde dal potere nel 1781, ed ecco perchè. Non è vero che il Necker fosse cacciato da Luigi XVI per aver sollevato uno scandalo pubblicando un resoconto intorno allo stato delle finanze (gennaio 1781). È vero invece che nel 1781 fu pubblicato il famoso resoconto, una specie di bilancio delle entrate e delle spese, cosa inaudita in Francia; dal quale risultarono 33,740,000 lire di spese per la casa reale, e 28,000,000 di pensioni per i cortigiani; è vero che i cortigiani protestarono rumorosamente e assediarono il Re di lamentele; ma non è esatto che il Necker fosse congedato. Assalito da tante parti, anche perchè si vide pubblicare dal ministro Maurepas la sua memoria del 1778 su *« l'istituzione di un'amministrazione provinciale »*, ciò che suscitò commenti e lagnanze infinite anche del Parlamento, avverso ad ogni seria riforma, egli chiese di essere ammesso nel consiglio di Stato, perchè, senza un evidente segno di benevolenza del Re, non avrebbe potuto continuare nell'opera sua, tanto ardua ed ingrata. Il Re non osò concederglielo; e allora il Necker con un brusco biglietto (19 maggio 1781) si dimise. Gli succedeva il *Ioly de Fleury;* e proprio allora veniva pubblicato un decreto, curiosissimo per il tempo nel quale uscì, che obbligava a provare con diplomi originali che l'aspirante alla carica di ufficiale nell'esercito aveva quattro quarti di nobiltà, cioè quattro antenati nobili, e tre per gli ufficiali delle truppe coloniali! Di qui si può giudicare la saggezza dell'avviamento politico, che si seguiva dal Governo, il quale respingeva dall'esercito perfino figlioli di ministri, di cavalieri di S. Luigi e di altri personaggi cospicui, perchè non possedevano quattro quarti di nobiltà. Nel marzo del 1783 entrava nel ministero delle finanze il D'Ormesson, giovane onesto, che volle abolire gli appalti delle imposte e istituire una amministrazione regia per la riscossione diretta delle tasse. L'attuazione del suo disegno sembrava l'unico modo di salvare la monarchia; ma l'onesto D'Ormesson, dinanzi alle mene dei potentissimi sfruttatori dello Stato e della nazione, cadde, e nel ministero delle finanze s'insediava Carlo Alessandro di Calonne (2 novembre 1783), il più famigerato tra gl'intendenti francesi, uomo senz'ombra di scrupoli, senza preoccupazioni di moralità, pronto ad approfittare di qualunque mezzo ed occasione pur di vivere nel lusso e nello sfarzo. Nella prima udienza, che ebbe dal monarca come controllore generale delle finanze, gli confessò d'aver per duecentotrentamila lire di debiti maturati, soggiungendo che, come ministro, avrebbe potuto pagarli, con la maggiore facilità, senza far nulla sapere al so-

vrano, ma che preferiva palesargli le condizioni, in cui si trovava. Senza dire una parola, Luigi XVI gli consegnò la somma chiesta in azioni della « Compagnia delle Acque » e il Colonne diceva di aver trovato il modo di tenersele e di liberarsi lo stesso dai creditori che lo avevano costretto a accettare un officio, di cui nessun onesto avrebbe potuto occuparsi; tale era lo stato disperato delle finanze francesi. Salito al potere fece cadere sulla corte addirittura una pioggia d'oro; parve quasi che, prima che lo Stato si trovasse sull'orlo del fallimento, volesse dare un sontuoso festino alla vecchia Francia privilegiata, che s'accalcava nella reggia di Versaglia, dove il Calonne era portato al cielo da' Reali, da' principi del sangue, da tutti. Fu questo un vero momento di ebbrezza per gli uomini dell'antico regime, interrotto dall'affare della collana, che gittò una ben triste luce sulla reggia stessa. Il cardinale Luigi di Rohan, arcivescovo di Strasburgo, grande elemosiniere di corte, uno di quei nobili di alta nascita, che il popolo si mostrava a dito come vergogna dell'aristocrazia e della Chiesa, a cinquant'anni era così indebolito di mente, per gli eccessi a cui s'era lasciato andare, che un'astuta, sedicente contessa de La Motte, lo ingannò con le imposture più grossolane. Avendole il cardinale confidato di non potere più a lungo sopportare la disgrazia, in cui era caduto presso Maria Antonietta dopo il suo ritorno dall'ambasciata di Vienna, la contessa lo assicurò che, se avesse comprato una magnifica collana, che possedeva il gioiellere della Corte, Böhmer, del prezzo di un milione e seicentomila franchi, per offrirla alla Regina, ne avrebbe ottenuto addirittura l'affetto. Dopo una serie di biglietti falsificati, che parvero venire dalla Regina, dopo un'autorizzazione a comperare i diamanti, che gli si fece credere di mano di Maria Antonietta, acquistò la collana, dando un acconto e consegnandola alla contessa de La Motte. Il gioielliere, che non ebbe il rimanente del denaro pattuito, si rivolse al Re, che fece arrestare il cardinale (15 agosto

1785) e sottoporlo ad un processo dinanzi al Parlamento, dal quale fu assoluto (31 maggio 1786). Per tal guisa il tribunale non solo lasciava impunita quella truffa vergognosa, ma anche l'offesa inflitta dal cardinale alla Regina, che egli aveva reputata una donna venale. Il peggio poi fu la maniera, onde la sentenza venne accolta dalla popolazione, che apparve delirante di gioia per l'assoluzione del cardinale de Rohan, come una vittima predestinata, sfuggita agli artigli della tirannia! Del resto era stato tale il lavorìo de' nemici della Regina, la quale prestava il fianco alle calunnie con la sua leggerezza e con le pessime compagnie, di cui si circondava, che la reputazione sua era non disforme da quella che si aveva delle donne pubbliche. Non passò molto tempo da questa scandalosa assoluzione che il Calonne medesimo si avvide che non era possibile andare innanzi coi debiti, e lo Stato stava sull'orlo della bancarotta. Allora da scialacquatore si cambiò, di punto in bianco, in ministro riformatore, che vuole salvare la monarchia e la Francia dallo abisso, nel quale stava per sprofondare, rimettendo a nuovo gli antichi progetti di abolizione dell'appalto delle imposte e dell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi al fisco che avrebbero, se attuati a tempo, impedito lo svolgimento della rivoluzione imminente. Il Calonne attese con energia e costanza alla compilazione dei suoi disegni di legge facendosi aiutare da vari personaggi, fra i quali Dupont de Nemours, discepolo del Turgot, e compilò il programma, che doveva presentare all'assemblea de' notabili, composta di centoquarantaquattro personaggi, principi del sangue, duchi, ecc. che egli indusse il Re a convocare, per sottoporle l'approvazione dei suoi progetti. Il Calonne credeva così di dare maggior valore alle riforme stesse. Era la sua una grande ingenuità, poichè chiamare a decretare delle riforme contrarie a' privilegi, proprio i privilegiati, era lo stesso che impedirle o rimandarle. Difatti quei notabili, screditati dinanzi al pubblico prima di essere convocati, come marionette, cui si fa dire di sì tirandole per un

filo, appena convocati, innanzi di pigliare in esame le proposte del Calonne, domandarono spiegazione del perchè la Francia fosse giunta a tal punto rovinoso e del come erano state spese le somme, passate per le mani del controllore generale. Lo sapevano bene i notabili e lo sapeva ancor meglio il Calonne; ma come poteva fare a dare spiegazioni e un resoconto della sua gestione? Così naufragarono i disegni del Calonne, che poco dipoi si doveva ritirare dal potere (9 aprile 1787). Dopo un brevissimo periodo, in cui il ministero delle finanze fu occupato dal consigliere di Stato Fourqueux, l'arcivescovo di Tolone, Loménie de Brienne, fu nominato controllore generale (1 maggio). Uomo, che aveva una grande reputazione di liberalismo e di capacità, dovè seguire il Calonne nelle sue proposte e, chiusa l'assemblea dei notabili, tentò di far registrare dal Parlamento, in parte, i progetti del Calonne, sotto forma di editti; ma trovò la più violenta opposizione ne' membri del Parlamento, invocanti la convocazione degli *« Stati generali »*, costituiti da' rappresentanti delle tre classi, ufficialmente riconosciute, che non erano stati più riuniti dal 1614 in poi. La vecchia Francia ormai, tutta in armi contro la monarchia, trascinava seco anche il popolo, che in Parigi festeggiava il ritorno dei membri del parlamento (20 settembre 1787) dopo l'esilio a Troyes (15 agosto), ordinato dal Re per la loro resistenza, bruciava Calonne in effige, insultava Madama Deficit (la Regina), e gettava nel fango un manichino della duchessa di Polignac. Erano i prodromi della rivoluzione, suscitati da una parte degli stessi privilegiati, che credevano che, se c'era un pericolo, questo fosse per la monarchia assoluta, non già per la vecchia Francia, così marcia e corrotta da non comprendere che la prima ad esser schiacciata dal turbine, addensatosi sull'orizzonte politico, sarebbe stata proprio lei. Comunque fosse, il parlamento ebbe un momento di grande popolarità, quando s'atteggiò a rappresentante delle idee popolari e a sostenitore della convocazione degli Stati generali, popolarità accresciu-

tasi dinanzi al contegno ridicolo del Governo, che cedeva, dopo minacce e violenze. Il ministro de Brienne, siccome tutti i privilegiati, gli uni dopo gli altri, attaccavano la monarchia, precipitava, con l'idea di non alienarsi almeno il terzo Stato, gli avvenimenti, poichè il 15 luglio 1788 un decreto del Consiglio di Stato invitava gli Stati e le assemblee provinciali, le accademie, i corpi scientifici, tutte le persone istruite, a esporre la loro opinione sulla convocazione e la composizione de' futuri Stati generali, e l'8 agosto un secondo decreto fissava al 1° maggio 1789 l'apertura degli stati generali. La sua vendetta contro i privilegiati fu il suo ultimo atto di Governo, perchè il 25 dovè abbandonare il potere, e Giacomo Necker il giorno dopo diventava controllore generale delle finanze. Egli trovò il tesoro in tali condizioni che solo il suo credito personale e la sua popolarità gli permisero d'impedire una catastrofe e di rimediare ai guai più gravi; in una sola mattina i fondi pubblici guadagnarono il trenta per cento. Ma il Necker non era uno statista di lunga vista: invece di porsi a capo del moto inevitabile per dirigerlo volle contentare tutti e gli sfuggì l'occasione di incanalare la rivoluzione, già cominciata. Così ebbe il torto di sottoporre al parlamento, richiamato come provvedimento atto a pacificare gli animi, la dichiarazione regia del 23 settembre, annunziante la riunione degli Stati generali per il gennaio del 1789, dichiarazione che fu registrata. Ma il vero pensiero del parlamento apparve chiaro, quando fu chiesto che gli Stati generali fossero *« regolarmente convocati e composti secondo la forma osservata nel 1614 »*. Questa domanda bastò per aprire gli occhi agli ammiratori del parlamento, che perdè ad un tratto tutta l'immensa sua popolarità, poichè tutti videro che esso chiedeva la convocazione degli Stati generali solo per mantenere il vecchio ordinamento e gli abusi. Intanto il terzo Stato veniva agitando le questioni fondamentali per esso della votazione per testa e del raddoppiamento dei suoi rappresentanti, questioni che il Necker volle

risolvere, dopo sentito il parere d'una nuova assemblea de' notabili, che naturalmente fu contraria alle pretese del terzo Stato. Ma il Necker concesse il raddoppiamento del terzo Stato che ne fu relativamente soddisfatto, poichè, avendo ottenuto il raddoppiamento de' propri deputati, si sentiva così forte da stappare a' privilegiati il voto per testa. Oramai la rivoluzione può dirsi, piuttosto che imminente, cominciata (dicembre 1788).

V.

Le riforme nell' Europa nordica e orientale.

Olanda. — Dell'antico arciducato dei Paesi Bassi era passato dalla Spagna all' Austria il Belgio, mentre l' Olanda, ufficialmente la « *Repubblica delle sette provincie unite* », si trovava ancora nelle medesime condizioni interne, già accennate (Cfr. Parte seconda del *Manuale di storia europea e particolarmente italiana*), poichè il contrasto fra le varie classi sociali seguitava a manifestarsi nella lotta politica, risorgente a ogni occasione, tra gli *Stati generali* e la casa d'Orange. La quale si veniva affermando sempre più come una vera e propria dinastia, sulla base delle prerogative, riconosciutele nel 1747 e riconfermate nel 1766. A questa singolare repubblica che, se non conservava più la ricchezza e la potenza del secolo XVII, manteneva tuttavia una parte almeno del predominio suo commerciale ed era attaccatissima a' privilegi mercantili, che s'era saputi accaparrare, soprattutto sulla Schelda, chiusa al traffico non olandese, l'Imperatore Giuseppe II inviava un *ultimatum* (23 agosto 1784), ingiungente l'apertura della Schelda e la facoltà a' sudditi imperiali di esercitare da' porti olandesi il commercio e la navigazione verso l'India. Il Governo olandese non avendo ceduto, Giuseppe II compì qualche atto di ostilità, finchè, intermediaria la Francia, fu concluso un trattato di pace fra l' Olanda e l'Austria a Fontainebleau (9 novembre 1785), pel quale la Schelda rimaneva chiusa, come per l'innanzi, e solo si concedevano al Belgio taluni vantaggi. Cessate queste difficoltà esterne, che avevano impedito un nuovo conflitto tra gli Stati generali e lo statolderato, nel settembre 1786 gli Stati generali contestarono al capitano generale l'officio di luogotenente e si posero contro di lui in aperta lotta. Guglielmo V era spalleggiato dall' Inghilterra; l' Olanda rivoltosa s'appoggiava alla Francia, che aiutava con armi e denaro la formazione di corpi volontari. La nazione era prossima alla guerra civile, che avrebbe potuto far scoppiare di nuovo le ostilità tra le due grandi rivali, la Francia e l' Inghilterra: ma l' intervento militare del Re di Prussia, Federigo Guglielmo, fratello della moglie del luogotenente, indusse gli Stati generali a capitolare. Così si accrebbe l'autorità dello statolder, il potere del quale s'avviava fatalmente a trasformarsi in un vero monarcato, se il sopravvenire della rivoluzione francese non avesse arrestato, per il momento, l'evoluzione politica dell' Olanda, già a buon punto.

Il regno di Germania. — Il regno di Germania, parte integrante del sacro romano Impero, ridotto un nome vano senza soggetto, quantunque dal 1438 fosse sempre appartenuto alla casa d'Austria, salvo un breve intervallo (1740-1745), era un *regno feudale*, diviso in non meno di trecentosessanta Stati. Dopochè gli Asburgo non furono riusciti con la guerra dei trent'anni a trasformarlo in una monarchia moderna, era destinato a dissolversi, perchè, mentre, quasi da per tutto, prevaleva la tendenza al *concentramento dei poteri*, in esso il sovrano vedeva diminuire le sue attribuzioni e crescere sempre l'autorità dei singoli principi, ormai indipendenti di fatto. Tra gli Stati compresi nel regno tedesco, ce ne erano due di primo ordine, gli Stati ereditari di casa d'Austria e il regno di Prussia, e qualcuno di secondo ordine, come la Baviera e l'Hannóver: tutti gli altri non avevano importanza internazionale di sorta. I tentativi, fatti da taluni Imperatori, di

modificare le condizioni politiche del regno tedesco andarono tutti a vuoto, e non poterono rianimare quello che era irreparabilmente un corpo morto, con le antiche sue istituzioni medioevali. Basterà perciò che ci indugiamo ad esaminare un po' da vicino i due Stati di prim'ordine.

Il regno di Prussia. — Il regno di Prussia ebbe la sua origine, durante la guerra di successione spagnola, quando Federigo III (1668-1713), col consenso di Leopoldo I e malgrado l'opposizione di Clemente XI, ottenne il titolo regio (18 gennaio 1701). Con tutto ciò il centro della monarchia rimaneva sempre il Brandeburgo: coloro che pezzo per pezzo costituirono il regno, a cui era riserbato così grande avvenire, furono gli Hohenzollern. Divenuti da burgravi di Norimberga marchesi del Brandeburgo (sec. XV), seppero gradatamente accrescere il piccolo loro territorio, sinchè, durante le lotte della Riforma, Alberto di Hohenzollern, del ramo cadetto, riuscì a trasformare il dominio de' cavalieri teutonici nel ducato laico di Prussia, che nel 1617 passò a quello dei marchesi di Brandeburgo. Questo ducato, prima vassallo della Polonia (1526-1655), poi della Svezia (1656-1657), quindi indipendente dette il nome alla monarchia degli Hohenzollern, che, oltre il Brandeburgo e il ducato di Prussia, possedevano dei domini sparsi per la Germania fin presso la frontiera olandese, nel Würtemberg, sul lago di Neufchâtel; tutti insieme, alla morte di Federigo Guglielmo I, comprendenti appena due milioni di abitanti. Nè solo il territorio era ristretto e poco popolato, ma anche non contiguo, poichè, oltre i feudi, disseminati qua e là nella Germania, anche i due nuclei principali della monarchia, il Brandeburgo e l'antico ducato di Prussia, erano separati da un'ampia regione, appartenente al regno polacco. La casa di Hohenzollern aveva per ciò dinanzi a sè due scopi ben definiti; riuscire a congiungere e formare un tutto omogeneo, per mezzo di nuove conquiste, delle membra della monarchia, sparse e discontinue, e accrescere l'autorità dello Stato prussiano in modo da farne un antagonista pericoloso per la potenza austriaca. Ma a conseguire una tale mèta bisognava rafforzare lo Stato all'interno migliorandone le condizioni economiche ed amministrative, oltrechè quelle militari, e a ciò s'adoprarono gli Hohenzollern dopo la pace di Vestfalia, specialmente il principe Federico Guglielmo (1640-1688), Federico Guglielmo I (1713-1740) e Federico II (1740-1786), tutti e tre forniti d'ingegno superiore tanto nella diplomazia e nella milizia, quanto nelle faccende dell'amministrazione interna. Il loro compito era tutt'altro che facile. Lo Stato, cui la natura era stata matrigna, aveva scarsa, rada popolazione, mancava d' industria e di commercio, non possedeva nessuna forza marittima, e risultava, come s'è visto, di pezzi territorialmente disuniti. Il principe grande elettore aveva avviato il commercio del nord-est tedesco per il canale di Mülrose, congiungente l'Oder e l'Elba, con una linea di sole tre miglia, che fa capo alla Sprea, in modo che Breslavia (punto di convergenza del commercio europeo-centrale) non dovette più inviare le sue merci alla svedese Stettino, ma potè imbarcarle per Amburgo; e Berlino, divenuto luogo di trasbordo delle merci stesse, cominciò ad acquistare importanza commerciale e fu favorita a' danni di Francoforte sull' Oder. Con tutto ciò, il passaggio, in seguito alla pace di Stoccolma (1720), della Pomeriana anteriore con Stettino nelle mani della Prussia fu una fortuna pel commercio prussiano, che ebbe così aperta la naturale via al Baltico. Federico Guglielmo I, il quale ebbe la fortuna di compiere questa conquista, si occupò con molta oculatezza degli interessi mercantili della nazione, e, desideroso anzi tutto che non uscisse denaro dal paese, bandì l'uso delle merci di lana estere con ogni mezzo e proibì l'esportazione della lana di pecora, sotto la minaccia della pena di morte per i contravventori; mantenne, con tasse, a un prezzo medio i cereali, affinchè gli agricoltori non ne soffrissero e gl'industriali non dovessero pagare il pane troppo caro, e, per i momenti di bisogno, accumulò i cereali ne' magazzini regi.

Inoltre, abile amministratore, conformò l'amministrazione pubblica a criteri di severità, contrastanti con i sistemi d'altri paesi, per esempio, quelli francesi; incominciò ad introdurre il principio dell'eguaglianza dinanzi alle imposte e così potè lasciare, alla sua morte, una potente base finanziaria e un esercito ben preparato e ordinato di ottantaquattromila uomini scelti. Che importavano le sue stranezze e le sue brutalità, di cui s'è menato tanto scalpore, davanti al merito insigne, che ebbe, come organatore del regno prussiano? Federico II, studioso, libero pensatore, scrittore di vaglia (oltre poesie satiriche e lavori storici, per esempio la storia della sua casa, pubblicò una « *Confutazione del principe* » del Machiavelli col titolo di « *Antimachiavelli* » 1740) ebbe a contrastare, per incompatibilità di carattere, col padre, tantochè tentò di fuggire in Inghilterra, fu scoperto e rinchiuso nella fortezza di Küstrin, donde uscì solo nel 1730. Salito al trono nel 1740, si palesò un vero uomo di Stato e, anche contro la comune aspettativa, un geniale guerriero, a cui l'arte bellica molto deve. Egli attese con zelo straordinario alle faccende pubbliche; dichiarò, sebbene fosse seguace convinto delle idee assolutiste, che il Re era il primo servitore dello Stato; si mostrò rispettoso delle leggi e delle sentenze de' giudici, e dotò la Prussia d'una serie di riforme politico-economiche, veramente notevoli, introdotte principalmente nei ventitrè anni, che passarono dalla fine della guerra settennale alla sua morte (1763-1786), quando più urgente se ne sentiva il bisogno, poichè il territorio degli Hohenzollern si trovò allora in condizioni non meno tristi di quelle dopo la guerra dei trent'anni.

Il risorgimento economico dello Stato fu opera di quel grande sovrano, il quale, sebbene non fosse un innovatore nelle questioni d'economia, e non si allontanasse da' provvedimenti *regalistici e mercantilistici*, con qualche pizzico d'idee *fisiocritiche*, pure, nel proseguire il lavoro dei suoi predecessori, riuscì a foggiare uno Stato unitario, secondo il modello del-

l'Europa occidentale, sulla base della comunanza de' vantaggi materiali di tutti i sudditi. Federigo II addossò allo Stato la riscossione delle assise (tasse interne di consumo) e dei dazi sotto la forma *di regìa*, amministrata da funzionari francesi, il che la rese antipatica, soprattutto quando ad essa fu affidato il monopolio del tabacco e del caffè; con una nuova *tariffa doganale* proibì o almeno rese ardua, oltre modo, l'introduzione di numerosi articoli per favorire l'industria prussiana. Mentre poi liberava da ogni tributo i cereali e la carne suina, come nutrimento d'uso generale, assoggettò all'assisa numerosi prodotti industriali, che in nessun altro Stato v'erano sottoposti; ma col provento delle assisi e dei dazi fronteggiò le spese d'interesse generale, considerando l'imposta quale un mezzo di equiparare le disuguaglianze del possesso e del reddito individuale. Con tutti gl'inceppi della regìa, s'accrebbe il commercio estero, tantochè l'esportazione superò l'importazione, ciò che non era mai successo per l'avanti, di L. 16,875,000 fra prodotti agricoli e industriali, imbarcati ne' porti di Memel, Königsberg, Elbing, Stettino. Inoltre egli creò la « *Banca di Berlino* », banca di sconti e di prestiti, col diritto di emettere anche banconote, con filiali in tutte le maggior città, e *istituti di credito cavallereschi,* destinati a proteggere la nobiltà dall'usura; favorì le società monopolistiche, come quella per il commercio granario sull'Oder e sull'Elba, per la legna da ardere, per le assicurazioni marittime. Quantunque trascurasse il miglioramento delle vie rotabili, s'occupò assai del commercio interno che si faceva principalmente nelle piazze di Breslavia, Francoforte sull'Oder e Magdeburgo; proseguì i lavori di canalizzazione del territorio dell'Elba, dell'Oder, della Vistola con grande vantaggio di Berlino che, alla morte di Federico II, toccava i quindicimila abitanti, mentre alla fine della guerra dei sette anni ne contava appena seimila. Oltre le riforme politico-economiche, a cui ho accennato, Federigo II dotò la Prussia d'un pregevole codice di leggi, e con il primo

smembramento polacco riuscì a congiungere i due principali nuclei, onde era costituita la monarchia, tra loro; fatto d'importanza straordinaria per l'avvenire della Prussia.

Gli Stati ereditari di casa d'Austria. — Gli Stati ereditari di casa d'Austria, popolati da una diecina di milioni di Tedeschi, e da quattordici milioni d'abitanti di altre nazionalità, fra i quali, se si prescinda dal Belgio e dal Ducato di Milano, prevalevano gli Slavi (Cechi, Moravi, Slovacchi, Sloveni, Croati, cui dopo la catastrofe del regno polacco s'aggiungevano Ruteni e Polacchi) e i Magiari, forniti d'istituzioni diverse ed antiquate, senza neppure un nome comune, in condizioni economiche assai tristi, erano cementati dalla dinastia e dalla postura centrale di Vienna, la capitale e residenza del sovrano. Nella età delle riforme Carlo VI e, soprattutto, Maria Teresa e Giuseppe II cercarono di procedere con una certa speditezza sulla via dell'unificazione politica, modellando la moltilingue e moltiforme monarchia sulla foggia degli Stati occidentali. Se su questa strada camminarono Maria Teresa (1740-1780) e Giuseppe II (1780-1790), essi furono però molto diversi. Maria Teresa, imbevuta delle idee del suo tempo, non era certo disposta a tener troppo conto del fatto che gli Stati asburghesi risultavano d'un vero mosaico etnico; però non spinse questo modo astratto di considerare le cose sino al punto, a cui lo spinse il figlio. Così essa con prudenza e con cautela cercò di controperare alle forze centrifughe, tanto potenti e numerose negli Stati ereditari; non urtò troppo le varie compagini etniche e, quantunque cercasse sempre di tenere soggetta la Chiesa allo Stato, anzi di servirsene come d'istrumento politico, potè, più equilibrata come era, lasciare ottima fama di sè. Con tutto ciò ella, salvata, nella guerra di successione austriaca, la monarchia, che pareva prossima allo sfacelo, riordinò l'amministrazione; soggettò alle imposte i più di quelli che godevano immunità; abolì l'inquisizione; restrinse i privilegi ecclesiastici; tentò migliorare le condizioni dei contadini; istituì molte scuole sottoponendole alla direzione del Go-

verno. Dopo la sua morte (1780), Giuseppe II, che fino dal 1765 aveva assunto il titolo di Imperatore sovrano e l'officio di correggente, quando cessò, secondo la sua frase, di esser figliolo, partendo dal concetto astratto che era meglio per uno Stato essere unitario e, almeno amministrativamente, unilingue, creò pecipitosamente un'unica amministrazione, alla quale volle assoggettare tutti gli Stati, onde risultava la monarchia, abrogando le varie costituzioni particolari; tentò con ogni mezzo di far trionfare la lingua tedesca su tutte le altre facendone l'unico idioma ufficiale: volle nel campo religioso imporre le proprie idee al clero e servirsene di strumento politico impacciandosi anche delle questioni liturgiche, delle forme del culto e così via in modo da meritarsi i frizzi di Federico II che lo chiamava il « *sagrestano* ». Questo avviamento politico, se non suscitò da per tutto opposizioni violente, perchè in molte parti della monarchia le varie nazioni erano in un periodo di formazione e non s'erano per anco foggiate nè una lingua letteraria, nè una coscienza etnica (e questo era il caso di parecchi fra gli Slavi), nel Belgio e nella Ungheria si ebbero gravi torbidi, tantochè il sovrano dovè abrogare i più ostici provvedimenti, e morendo nel 1790, riconoscere d'aver battuta una falsa strada o almeno di essere stato sfortunato nel suo atteggiamento. Come interpretare altrimenti l'epitaffio lasciato da lui stesso « *Qui giace Giuseppe II sfortunato in tutte le sue imprese* », epitaffio che fu dal figliuol suo cambiato nell'iscrizione sotto la sua statua: *Diu gloriae parum vitae vixit!* » Certo abolì la pena di morte per i delitti comuni (1787) conservandola per quelli politici e lasciando sussistere tutti gli inasprimenti, durante l'espiazione della pena, come il digiuno nell'anniversario del delitto, trattamento a pane ed acqua, bastonatura, prigioni orribili ecc.; eguagliò i cittadini dinanzi alla legge pur con qualche privilegio esteriore alla nobiltà; soppresse gran numero di conventi senza recedere, per la visita di Pio VI a Vienna (1782), dalla via delle riforme ecclesiastiche; eman-

cipò i contadini dalla servitù personale; abolì la maggior parte de' privilegi; concesse libertà di coscienza a' suoi sudditi, provvedimenti ottimi sebben forse, in parte, immaturi per i più dei popoli della monarchia; ma in ogni modo l'opera più duratura e salda di lui fu quella intesa, sulla falsariga della madre e degl'immediati antecessori, a migliorare la condizione economica degli Stati ereditari, che soffrivano da lungo tempo della deficenza di denaro e dell'esuberanza di prodotti naturali, poichè l'Austria poteva utilizzare solo in piccolissima parte i prodotti del proprio suolo. Così nell'annate favorevoli c'era una sovrabbondanza, che superava il bisogno interno e quello straniero; parecchi articoli, come il vino ungherese, non avevano alcun mercato, mentre il lucro del commercio esterno con i prodotti naturali austriaci (metalli, pelli, canapa) era tutto o quasi a vantaggio de' grossisti della Alta Germania, che stava in rapporti con i residenti a Vienna, oriundi della stessa regione (Augusta, Ulma, Ratisbona, Passavia), i quali provvedevano l'Austria di spezie, d'oggetti d'oro, d'argento, di seta, e imponevano prezzi monopolistici.

Nè il ceto mercantile viennese, nè quello del rimanente degli Stati ereditari, ridotto al piccolo commercio, era in grado di opporre una seria resistenza; occorreva l'azione governativa, cominciata timida con Leopoldo I e seguitata più energica con i suoi successori. Carlo VI rivolse la sua attenzione ai bisogni economici; *volle proclamare la libertà del mare Adriatico*; trasformò in porti franchi Trieste e Fiume (1714); per congiungere il centro dei suoi domini col litorale costruì le strade carrozzabili per il Sömmering; tentò di avviare il commercio del levante europeo per terra e per mare attraverso l'Austria concludendo un vantaggioso trattato con la sublime Porta e affidando il traffico austro-turco ad una *« Compagnia orientale »* (1714); pensò di porre in comunicazione il Belgio con l'India. Tanto Maria Teresa, quanto Giuseppe II seguivano la stessa politica commerciale, inaugurata

da Leopoldo I. Così furon introdotti i *« biglietti di banca »* (1770), mezzo comodo di circolazione del denaro; si coniò la moneta divisionaria di rame (1772); e soprattutto si provvide all'ordinamento doganale con tariffe e norme particolari. Era evidente che negli Stati ereditari non sarebbe stato possibile abrogare, d'un colpo, tutti i dazî interni; per ciò fu un notevole progresso quello per cui fu costituito un *unico territorio doganale*, con una nuova razionale tariffa, del territorio tedesco austriaco e boemo togliendo i particolari dazi provinciali (1775), un altro dell'Ungheria, un terzo dei possedimenti italiani e un quarto del Belgio. Per agevolare il commercio interno si costrussero strade; si regolarono fiumi; si migliorò l'amministrazione della giustizia; si aumentò la sicurezza pubblica; si decretarono ordinanze sui pesi e misure, sulle fiere e sui mercati; si compilarono tariffe di mercedi e di prezzi, si emanarono leggi suntuarie, che esercitarono efficacia sul consumo e quindi sul traffico. Che il traffico si intensificasse lo dimostrava il sorgere della *Banca commerciale, de' prestiti e di cambio,* formatasi per servire agl'interessi del ceto commerciale ed industriale, liberati da Giuseppe II dal giogo del monopolio dei possessori di depositi, de' quali ho parlato di sopra, poichè fu permesso a chiunque provasse di avere una possidenza di settantacinquemila franchi di esercitare il grande commercio. Sebbene il sistema protettore e proibitivo nel rispetto dell'estero fosse in auge da per tutto, e in Austria fosse stato difeso e propugnato negli scritti del Becher, dello Schröder e soprattutto nel libro del Körnigk « l'*Austria sopra tutto, solo che voglia* », i quali tutti esercitarono un'azione, che non ebbero mai opere economiche, prima dei grandi Francesi ed Inglesi del sec. XVIII, pure abbondavano negli stessi ceti dirigenti gli avversari di questo avviamento economico. Nè Maria Teresa, nè Giuseppe II erano fermi e sicuri; ma da ultimo Giuseppe II si palesò favorevole al sistema proibitivo più rigoroso, con le patenti doganali del 1784 e 1788. Rispetto

al commercio esterno si cercò di dirigere il traffico austriaco da tre lati, verso Oriente sino al Danubio, nei porti dell'Adriatico e dei Paesi Bassi: il Danubio non era solo una via di accesso alla Turchia, ma anche al Mar Nero. Quale estensione avesse il traffico di levante è dimostrato da due fatti: la fondazione dell' « *Accademia orientale* » in Vienna per formare il personale consolare e l'esistenza di tredici consolati austriaci in Turchia. Trieste rimase la figlia prediletta del Governo; Maria Teresa superò il padre nelle cure per essa, talchè nel 1790 il porto aveva un movimento di seimila bastimenti, del quale solo il sei per cento spettava alla bandiera austriaca: in ogni modo Trieste e Fiume esportavano i prodotti delle ricche zone, poste alle loro spalle, e possedevano ciascuna una compagnia, esercitante l'importazione di generi coloniali. Questo era il quadro delle condizioni dell'Austria alla morte di Giuseppe II: solo debbo aggiungere che, quantunque le imposte fossero cresciute insieme col *debito dello Stato* (nel 1791 era salito a un miliardo di franchi), il disavanzo annuo si perpetuò e da quel momento s'iniziò il secolare malessere delle finanze austriache.

La Balcania. — Siamo così giunti, nella nostra rassegna, alla penisola balcanica, nel sec. XVIII ancor quasi tutta soggetta al dominio turco, fuorchè taluni punti della Albania costiera, la Dalmazia e le Isole Ionie, appartenenti a Venezia, e il Montenegro. Di riforme sul modello di quelle occidentali, nell'Impero turco europeo non si può parlare, perchè lo Stato turco, era ed è uno Stato *sui generis*, formato essenzialmente sulla duplice base d'un orda dominatrice, accampata sul territorio occupato, come un esercito, niente affatto disposta a riconoscere i diritti delle popolazioni soggette, e di un ordinamento confessionale, per cui le istituzioni acquistavano un aspetto di istituzioni divine intangibili, mentre il califfo era capo religioso e politico ad un tempo. Di fronte a un milione poco più di Turchi stavano Slavi, Greci, Albanesi, divisi tra di loro dalle differenze religiose, più efficaci

allora nell'Oriente delle stesse divisioni etniche, e di Ebrei; dalla quale etereogeneità e dalla costituzione stessa del Governo turco derivava la difficoltà o meglio impossibilità di serie riforme, come è apparso manifesto anche oggi. I sultani, occupati nelle lotte con le potenze confinanti, Austria e Russia, e presi nell'ingranaggio delle tradizioni musulmane quali importanti mutazioni politiche, religiose ed economiche avrebbero potuto introdurre, anche se la loro mentalità turca non glielo avesse vietato? Mustafà III (1757-1774), che si cita come un sultano riformatore, non riuscì a mutare, se non in qualche forma esteriore, le istituzioni del suo Stato.

La Russia. — Dopo la fine di Pietro I il Grande (1725), (cfr. sull'opera sua vol. II del *Manuale*, Parte seconda) la Russia seguì la sua politica, soprattutto per quanto s'attiene alle relazioni estere, e, in parte, anche per il sistema di governo interno, pur tra continui sbalzi e scosse violente. Non esisteva nella Russia il principio, strettamente ereditario, ma Pietro I aveva stabilito che lo zar avesse la facoltà di designare il proprio successore. Avendo i cortigiani affermato ch' egli aveva indicato sua moglie come quella che doveva succedergli, Caterina I (1725-1727) regnò quale zarina; e a lei, che l'aveva designato erede, sottentrava legittimamente il figliolo di Alessio, Pietro II (1727-1730), giovinetto dodicenne, che non ebbe figli, nè indicò alcuno come successore. I più potenti signori scelsero a succedergli Anna (1730-1740), figliola di Ivano V, fratello di Pietro I, con l'intento di dominare essi e fare della sovrana della Russia qualcosa di simile del Re di Polonia e di quello di Svezia. Ma Anna, con un colpo di Stato, abolì le limitazioni, che era stata costretta a sottoscrivere; trasportò di nuovo la residenza imperiale a Pietroburgo; si circondò di stranieri specialmente tedeschi, come il gran ciamberlano Bühren, il vice-cancelliere conte Ostermann e il generale d'artiglieria Münich. Essa designò erede il bambino Ivano VI (1740-1741) suo nipote, sotto la reggenza del tedesco Bühren, che fu ucciso da' suoi rivali, mentre venne

chiamata alla reggenza la madre del piccolo zar, Anna; donna affatto inetta, moglie di Antonio di Brunswick-Revern. La reggente fu sorpresa e spodestata con uno di quei colpi di mano sbrigativi, possibili solo nella Russia (6 dicembre 1741), per opera di Elisabetta (1741-1762), figliola di Pietro il Grande. Essa, che viveva nella più completa oscurità, aveva trovato un appoggio nell'ambasciatore francese, che le forniva notizie e denari; e con denaro francese comprò venti granatieri della guardia, dei quali si servì per entrare alla mezzanotte, nel palazzo d'inverno, per imprigionare Anna e il marito di lei, impadronirsi del piccolo zar, e fare arrestare quanti potevano contrastare il terreno nella corte. Così, prima che spuntasse il giorno, tranquillamente e senza rumore il colpo di mano era bell' e fatto. La mattina il popolo invase il palazzo per salutare la figliola di Pietro il Grande, che aveva finalmente annientata la preponderanza tedesca nel Governo e nell'amministrazione; poichè questo e nient'altro era il significato profondo del cambiamento avvenuto.

Il nuovo Governo, non migliore di quello abbattuto, potè durare solo per via della guardia dei pretoriani, che Elisabetta elevò al grado di ufficiali, come « prima compagnia ». Ella non era fatta per regnare, perchè non voleva occuparsi che di divertimenti e di piaceri e non di affari; l'ozio e l'indolenza, a cui s'era sempre lasciata andare, diventarono in lei una seconda natura, cosicchè il suo cancelliere conte Bestushew-Rjumin fu l' unico capo del Governo e l' ispiratore della sua politica, la quale s' orientò risolutamente contro la Prussia e in favore dell'Austria, come apparve durante la guerra di successione austriaca e, in modo particolare, durante quella dei sette anni. La zarina personalmente si palesò intollerante, superstiziosa, avversa agli stranieri, specialmente tedeschi, che i suoi predecessori avevano chiamati numerosi alla corte servendosene negli offici più importanti e più gelosi, non fidandosi nè della capacità, nè dell'onestà dei nobili russi. Elisabetta designò come zarevic il proprio nipote Pietro,

(figliolo d'Anna, sorella della zarina, e di Carlo Federico di Holstein-Gottorp), che sposò Sofia d'Anhalt-Zerbst, la quale, passando dalla confessione luterana all'ortodossa, cambiò il proprio nome in quello di Caterina.

Pietro III (1762), qualcosa di mezzo tra il fanciullo e il giovinetto viziato e vizioso, dedito all'ubriachezza, provava un entusiasmo sconfinato per quanto era tedesco, e un' ammirazione e una venerazione senza limiti per Federico II; del che dette più volte prova, prima di salire al trono, durante la guerra dei sette anni, e luminosa, appena divenuto zar, poichè mutò lo stato di ostilità con la Prussia in alleanza formale. Ma la moglie sua Caterina, energica, intelligente, colta, ambiziosissima, per carattere e per sentimenti avversa al marito, quando si sparse la voce ch' egli fosse sul punto di ripudiarla per sposare la sua amante Elisabetta Voronzoff, credè giunto il momento di eseguire la congiura contro Pietro III, la quale si veniva maneggiando da tanto tempo. Aiutata da parecchi personaggi, donne e uomini, fra' quali risaltavano i fratelli Alessio e Gregorio Orloff, quest'ultimo amante dell' Imperatrice stessa, Caterina riuscì con un vero colpo di Stato a farsi proclamare zarina (9 luglio 1762 - 6 novembre 1796) in luogo di Pietro III. Questi finì col firmare la propria abdicazione nella forma impostagli, dichiarando cioè che, avendo compreso d' essere assolutamente incapace di disimpegnare il suo altissimo officio, rinunziava per sempre ad ogni potere governativo, e fu assassinato pochi giorni dopo (10 luglio) probabilmente da Alessio Orloff, il quale, almeno per quanto si sa, non ne aveva avuto nessun ordine da Caterina.

Essa, nel suo lungo regno, seguì l' avviamento, dato da Pietro il Grande così all' interno, come all'estero, e, quantunque fosse di origine straniera, seppe e volle mantenersi fedele al sentimento nazionale russo. Al momento opportuno invocò il sentimento patriottico insistendo nei suoi manifesti sugl' interessi della Chiesa e della nazione; il che in-

sieme con l'aver protestato contro la dipendenza della politica russa da quella di Federico II, dette al colpo di Stato del luglio 1762 un' importanza tutt' altro che personale. Si aveva l'impressione che ella volesse una Russia forte ed indipendente; e per l'esercito la sua salita al potere significasse il ritorno a' tempi gloriosi di Pietro I; nè questa impressione fu smentita dalla condotta della nuova zarina sia nella neutralità che essa sostituì all' alleanza prussiana, sia nelle spartizioni polacche e nelle guerre contro la Turchia e la Svezia. Acquistò così fama di sovrana riformatrice e illuminata per eccellenza, tantochè si reputava, col Voltaire, che « *la luce venisse dal nord* », e senza dubbio, per quanto oltre modo sensuale, talchè fu anche battezzata col nome di « Semiramide nordica », aveva una mente atta a concepire alti pensieri e disegni, una coltura non comune, un cuore capace di sentimenti elevati, e un'ambizione sfrenata. Di qui la sua ammirazione per la coltura e per gli scrittori occidentali, con i quali si teneva in corrispondenza, per esempio, col Voltaire, col d'Alembert ecc., e il suo vivissimo desiderio di ottenere le lodi con riforme importanti; ma, d' altro lato, era troppo avveduta e dotata di buon senso, perchè non sapesse distinguere tra la teoria e la pratica, e non vedesse qual' era la effettiva condizione della Russia, affatto immatura a profonde riforme. Da ciò quel non so che di appariscente nelle sue riforme, in parte destinate a rimaner sulla carta, pur dando modo ai novatori occidentali di ammirare e lodare l' opera della grande sovrana. Questo sdoppiamento di Caterina fu (caso a prima vista strano) osservato e interpretato da un uomo, noto per ragioni ben diverse dalla acutezza politica, voglio dire dall' abate Casti!

Così ella (1767-1768) fece radunare una grande assemblea di deputati (assemblea legislativa), composta di più che milleduecento rappresentanti delle varie classi sociali (aristocrazia, negozianti e contadini), la quale, seguendo la famosa « istruzione », scritta dalla zarina stessa e pubblicata in varie lingue, doveva proporre una riforma generale della legislazione, il riordinamento amministrativo, finanziario ecc., dello Stato. Le deliberazioni dell' assemblea furono solo in parte effettuate; nè si può negare che la bramosia di essere ammirata e di avere lode di donna superiore e di riformatrice ardita, induceva talvolta Caterina a inscenare grandi spettacoli politici, come quello della assemblea, ma come disconoscere che l'animo suo ardente e la volontà d' operare cose grandi vi avevano la loro parte e non piccola? Se essa non valse a risolvere la questione de' contadini russi, ebbe il merito indiscutibile di provvedere alle finanze dello Stato senza tasse gravose, anzi con l'abolizione di piccole imposte, moleste al popolo minuto, di promuovere l' industria e il commercio, di perfezionare l'ordinamento amministrativo, riordinare la giustizia e fare assai per l' istruzione, di occuparsi della Chiesa, di favorire la coltura e gl' interessi economici del suo paese, di fondare molte città, che portano il suo nome, nella Russia meridionale, la quale incominciò a incivilirsi per opera sua, allorchè vi mandò governatore il suo favorito Potemkin (leggi: « *Patiomkin* » 1786-1791).

Prima che scoppiasse la rivoluzione francese, Caterina II fu levata al cielo da' seguaci delle idee nuove; scoppiata la rivoluzione, essa, sbigottita da' torbidi e dagli eccessi, presa in mezzo alle correnti reazionarie estere ed interne, si palesò affatto contraria all' andamento della rivoluzione, andamento che del resto arrestò, per un momento, da per tutto, l'opera riformatrice in Europa, e perdè le simpatie degl' innovatori. In ogni modo, la Russia sullo scorcio del regno di Caterina, era una monarchia ben salda, retta con straordinaria energia; ma la società russa, con tutte le apparenze in contrario, era poco progredita; le condizioni della maggior parte degli uomini tristi, la corte una fucina d' intrighi, dove ambiziosi e viziosi d'ambo i sessi tramavano le mene più vergognose; assassinî, esilî, torture erano frequentissimi; molti uomini di Stato passarono dalla gloria del potere nelle carceri o sul patibolo. Non

v'era una regola sicura che determinasse la successione al trono; ogni nuovo sovrano, che si era servito di favoriti per salire, si doveva poi liberare di quei prepotenti ambiziosi con l'esilio o col supplizio. Il che, in grandissima parte, dipendeva dalle reali condizioni della compagine russa, tuttavia schiava de' pregiudizi della tradizione, e costituita di nazioni svariatissime, non bene assimilate dalla stirpe dominatrice; nella quale erano, e sono tuttavia, evidenti gli effetti delle mischianze mongoloidi, innestatesi nell'organismo etnico e politico russo, ne' lunghi secoli di dominazione tartarica. Un simile stato di cose non poteva cambiarsi, se non in piccolissima parte; occorrevano secoli, non anni, per mutare sentimenti, idee, costumi, tradizioni; mentre senza questo cambiamento, non era immaginabile una trasformazione profonda, politica ed economica, della Russia. Come avrebbe potuto operarla la zarina, per quanto essa con gli uomini del suo tempo possa averne carezzata la speranza?

La Danimarca. — Paese nel sec. XVIII quasi prettamente feudale, dacchè la nobiltà, con l'introduzione della riforma religiosa nel cinquecento, s'era impadronita della più gran parte dei beni del clero cattolico, regolare e secolare, la Danimarca aveva in pieno vigore la servitù della gleba. Sebbene i nobili, possessori d'immensi latifondi, avessero fino dal seicento perduta molta parte della loro importanza politica, pure riusciva oltre modo difficile alla monarchia imporre le riforme più urgenti e soprattutto risolvere la questione de' contadini. Federico IV (1700-1730) tentò di mitigarne la condizione abolendo il *« vincolo della zolla »* cioè l'obbligo del soggiorno, senza che essi ne risentissero alcun benefizio effettivo; Cristiano VI (1730-1746), mistico e gretto puritano, lasciò che una legge militare del 1733 peggiorasse la condizione de' contadini.

Federico V (1746-1766), gaio ed amabile, fu l'opposto del padre suo, ma, per quanto il suo ministro Hartwig Ernesto Bernstorff reggesse con abilità e fortuna lo Stato, non fu

attuata nessuna riforma utile alla gente campagnola, mentre la cura di promovere l'industria nazionale era la principalissima di quel Governo. Il Bernstorff riuscì nel suo intento; ma fu quella dell'industria danese una fioritura affatto artificiale, prodotta dal divieto d'importazione di centocinquanta specie di merci. Risultati migliori dette la politica commerciale che, con opportuni trattati, conchiusi con gli Stati barbareschi dell'Africa nordica, con la Turchia, con Genova e con il regno di Napoli e Sicilia, aperse alla bandiera danese il Mediterraneo. Il Re fu uno splendido Mecenate delle arti, delle lettere e delle scienze; sotto di lui si fecero venire dalla Germania dotti, artisti e letterati, si costrussero ospedali, come quello di Copenhagen a spese del Re, si fondarono Accademie, orti botanici, si permise la pubblicazione della *« Rivista economica »*, diretta da Enrico Pontoppidan, vice-cancelliere della università di Copenhagen, nella quale si iniziò quel moto intellettuale, che promosse le più utili e necessarie riforme.

Le quali furono attuate, durante il regno di Cristiano VII (1766-1808) dissoluto, strano di carattere, privo di energia, dal medico tedesco Giovanni Federico Struensee, prima in qualità di segretario del Re (1770), poi di ministro segretario di gabinetto con pieni poteri (1771). Questo giovane medico, condotto in Danimarca da Cristiano VII, divenuto l'amante della regina Carolina Matilde, sorella di Giorgio III d'Inghilterra, e resosi indispensabile al Re, iniziò un dispotismo illuminato, mediante il quale volle introdurre riforme, ardite, anzi audaci per la Danimarca, in breve spazio di tempo. Così fu proclamata la libertà di stampa, abrogata l'opprimente gabella del sale; fu soppresso il consiglio segreto e sostituito con il Gabinetto del Re, e limitato il lavoro servile de' contadini a un numero di giorni determinati; furono soppressi molti uffici della corte e riordinate le finanze dello Stato; migliorata l'amministrazione della giustizia insieme con una lunga serie di utilissime innovazioni, che venivano cambiando

le condizioni del regno. Ma tutta questa attività riformatrice, congiunta con un tale disprezzo della nazione che lo Struensee quasi si vantava di ignorare la lingua del paese e faceva pubblicare in tedesco gli editti governativi, suscitò un'opposizione formidabile contro di lui, che, quando non potè più contare sull' esercito, fu perduto. Infatti, dopo un gran ballo mascherato, alle quattro della mattina il Re fu trascinato fuori dal letto e costretto a firmare l' ordine d' arresto della regina, dei conti Struensee (anche il fratello maggiore del ministro era stato preso al servizio del Governo danese) e Brandt e tredici loro aderenti (17 gennaio 1772); l' epilogo della congiura fu la decapitazione del ministro Struensee e del Brandt (28 aprile 1772) e l' esilio della regina.

Se il nuovo Governo s'affrettò ad abrogare molta parte delle riforme dello Struensee, quando il diciassettenne principe Federico si fu dichiarato reggente per il padre, ormai mentecatto (14 aprile 1784), ed ebbe chiamato al potere il conte Andrea Pietro Bernstorff, nipote dell'antico ministro di Federico V, la monarchia potè compiere la redenzione dei contadini. L'abolizione effettiva del « vincolo della zolla » e del lavoro servile, l'affrancamento del commercio del grano e del bestiame, la trasformazione dei contadini in uomini liberi e proprietari, fu l'opera del nuovo Governo (editti del 1785 e 1788).

La Svezia. — Nella Svezia la monarchia, dopo la morte di Carlo XII (11 dicembre 1718), era stata costretta a sottostare alla stessa sorte che le era toccata nella Polonia. Il nuovo sovrano, marito della sorella di Carlo XII, Ulrica Eleonora, Federico d'Assia Cassel (1720-1751) fu obbligato ad accogliere la nuova costituzione, che faceva del Re uno strumento de' nobili, che sfruttarono lo Stato a loro vantaggio e beneplacito.

Le cose peggiorarono, alla morte di Federico, quando il suo successore, Adolfo Federico (1751-1771) della casa di Holstein-Gottorp dovè giurare una nuova *« assicurazione »* che ribadiva e completava l' assoluta impotenza politica del sovrano. Lo scopo ultimo di tutte le deliberazioni degli Stati del regno, che avevano il nome di leggi fondamentali, era soltanto, oltre quello di mantenere la pura e vera religione, quello di premunirsi contro il sovrano. Lo spirito del diritto pubblico svedese era formulato così: « Il Re possiede la dignità; il Consiglio (Senato) la tutela; gli Stati il diritto e la libertà », e partiva dal principio che al Re spettava l' apparenza soltanto del potere, che apparteneva agli Stati del regno, ossia a un' oligarchia di latifondisti, sfruttanti qui come nella Danimarca i contadini e le altre classi e spesso dirigenti, secondo le ragioni dell' interesse personale, la politica svedese.

Ma Gustavo III (1771-1792), salito al trono a venticinque anni, fece con l'appoggio dei soldati, un colpo di Stato (19 agosto 1772) abolendo la costituzione del 1719; tolse ogni potere al senato, ch' era la rocca dell' aristocrazia, e stabilì un vero Governo monarchico temperato (21 agosto 1772). Il giovane sovrano usò in generale assai bene del potere che era riuscito ad acquistare; chè ricostituì l'esercito; promosse le energie economiche del paese; ammise gli ebrei al godimento di certi diritti civili; permise che gli stranieri non luterani praticassero liberamente il loro culto; amante della coltura, e scrittore elegante egli stesso, incoraggiò scrittori e artisti; fondò un teatro svedese e varie accademie, e, innamorato della Francia, dove aveva viaggiato a lungo e s'era lasciato affascinare dalla corte di Versaglia e dai salotti parigini, cercò di effettuare in Svezia il medesimo ideale di raffinata eleganza. Ma la poco buona condizione delle finanze, che l'obbligò a rincrudire le imposte, e a introdurre un monopolio sugli spiriti; il traffico delle cariche ecclesiastiche, che scontentava il clero; l' invidia della borghesia e de' contadini per i favori prodigati alla nobiltà; il desiderio dell'aristocrazia di ritornare all' antica potenza politica produssero un' opposizione violenta, che si palesò nella dieta del 1786. Questo atteggiamento sdegnò il Re, che, durante la guerra con la Russia

(1788-1790) riuscì con un secondo colpo di Stato (aprile 1789) ad accrescere il suo potere e compiere la restaurazione dell'autorità regia, incominciata nel 1772. L'opposizione della nobiltà, esasperata per gli avvenimenti del 1789, degenerò in vero odio contro Gustavo III, tantochè alcuni personaggi dell'aristocrazia risolvettero di liberarsi di lui, e ordirono una congiura. Nella notte dal 15 al 16 marzo 1792, durante un ballo, Gustavo III fu ferito mortalmente da una pistolettata, tiratagli dall'Ankarström, antico capitano delle guardie, ferita che trasse il Re alla tomba, dopo vari giorni di penosa malattia (29 marzo).

L'Inghilterra. — L'Inghilterra si trovava in una condizione affatto diversa da quella di tutte le monarchie, di cui ho parlato fin qui, poichè il suo *regime*, dacchè fu deposto il ramo maschile della dinastia degli Stuart, con la seconda rivoluzione inglese o rivoluzione pacifica (1688-1689), era diventato costituzionale.

Nel genero di Giacomo II, cioè in Guglielmo III d'Orange, l'Inghilterra trovò un sovrano, che accolse, senza riserve di sorta, e mantenne onestamente la costituzione, quale era stata formulata dalla Camera dei Signori e da quella dei Comuni, mentre col 1714 ebbe nella casa tedesca di Hannóver una dinastia, sotto la quale il dominio parlamentare divenne realmente la condizione legale dello Stato. Giorgio I (1714-1727), salito sul trono britannico a cinquantaquattro anni, senza saper una parola d'inglese, e quindi nell'impossibilità di tener consiglio col suo Gabinetto o di dirigerne le deliberazioni, costretto a servirsi del latino, e Dio sa che latino! per trattare co' suoi ministri, soddisfatto dello splendore esteriore, offertogli dalla corona della Granbrettagna e dalla possibilità di saziare le bramose voglie dei suoi favoriti e delle sue favorite tedesche, era l'uomo più adatto a lasciar governare il Parlamento, pago che rimanessero al potere i *wighs* (*liberali*); le propensioni dei quali si accordavano meglio di quelle dei *tories* (*conservatori*) con l'interesse della sua casa.

Così il partito liberale dominò, quasi incontrastato, per una lunga serie di anni, ed ebbe in Roberto Walpole l'uomo che seppe fondare il nuovo diritto consuetudinario costituzionale, e soprattutto porre sè stesso e il sistema parlamentare al servizio del capitale, dell'industria, e del commercio mondiale. Soltanto in questo modo si può comprendere e spiegare la forza, che acquistava il partito liberale, e la permanenza a capo del Governo, per oltre un ventennio (1721-1742) sotto Giorgio I e Giorgio II (1727-1760), del Walpole. Questo movimento, che si veniva maturando da qualche secolo, si palesava fin dal settecento col raddoppiamento del numero dei negozianti e delle navi mercantili, col triplicarsi della marina da guerra e del reddito dei dazi, con gli incassi del servizio postale, venti volte maggiore, con l'aumento del capitale, che aveva fatto scendere l'interesse dall'8 al 6 %, con il fenomeno dell'urbanesimo, per il quale di sette milioni d'abitanti dell'Inghilterra, propriamente detta, 600,000 stavano a Londra, mentre Bristol, Norwich, Manchester, Liverpool in breve tempo avevano più che raddoppiata la loro popolazione.

S'erano venuti costituendo intanto il Banco d'Inghilterra, sorto nel 1694 per fornire denaro allo Stato, che ne aveva bisogno per il lunghissimo conflitto con la Francia, e la Nuova Compagnia dell'India orientale, le due grandi potenze del capitale e del commercio mondiale dell'Inghilterra. Naturalmente, in siffatte condizioni di cose, allorchè il potere governativo passò nelle mani dei capitalisti, l'antica Inghilterra aveva avuto un colpo tremendo, poichè, come la classe dei piccoli proprietari liberi era rovinata e vedeva i più deboli suoi componenti mutarsi in fittabili e braccianti, i più robusti cedere dinanzi alle industrie cittadine, così scemava oltremodo la tradizionale efficacia dei proprietari di fondi nei distretti elettorali, anzi svaniva del tutto, dove non veniva in suo soccorso il capitale, sebbene i *tories* si tenessero attaccati al loro principio che *in un paese libero la*

legge era la volontà dei proprietari di terre, e la grandezza dell' Inghilterra consistera nel possesso della terra e non già nell'estensione del suo commercio. Ma i capitalisti del Banco d' Inghilterra e della Compagnia dell' India orientale compravano gli elettori escludendo i nobili provinciali dalla camera dei Comuni, tantochè i seggi parlamentari si negoziavano alla borsa come titoli di Stato, e si calcolava che ogni mandato costasse mille sterline. Così l'unione tra i grandi istituti finanziari e i deputati della camera bassa diventava tanto stretta che spesso riusciva difficile il distinguere chi faceva una politica puramente di interessi da chi si lasciava corrompere.

Come era da aspettarsi in Camere, nate sotto tali influssi, e sotto quelli delle pressioni governative, la corruzione più sfacciata era comunissima; i deputati, in una forma o in un' altra, si facevano pagare per votare conforme alle loro convinzioni stesse. Nè il Walpole, scettico, astuto, che sapeva che gli uomini bisogna prenderli quali sono, non già come dovrebbero essere, era statista da andare contro corrente, anzi faceva regolarmente, alla fine di ogni sessione, sborsare le cinquecento o mille sterline, secondo i casi, ai fedeli partigiani e di nient'altro si vantava tanto quanto d'aver acquistato due voti di deputati autorevoli per sole novecento sterline. Questa orribile piaga della corruzione parlamentare non poteva che a poco a poco venir sanata dall'opinione pubblica e dal timore che incuteva il suo giudizio; ma ancora non era venuto il momento. Che cosa fece il Walpole per consolidare la politica del commercio mondiale? Persuaso che il commercio fosse la fonte precipua della ricchezza e della grandezza inglese si propose di agevolare il più possibile l'esportazione delle manifatture inglesi e l'importazione delle materie gregge necessarie, di guisa che il bilancio commerciale si chiudesse sempre vantaggiosamente per l'Inghilterra, aumentasse la sua potenza marittima e crescesse altresì il numero dei paesi da occupare. A tal fine si adoprò ad abolire puramente o a sostituire con altre imposte le tasse doganali, le quali potessero danneggiare l'esportazione manifatturiera o l'importazione di materie gregge, utili all'industria britannica, e riuscì infatti a sgravare da ogni dazio di esportazione centosei articoli dell'industria manifatturiera inglese, e trentotto di materie gregge da ogni tassa d'importazione.

Così Roberto Walpole diventava il fondatore ed il legislatore di quell'avviamento statale, fondato sul predominio assoluto degli interessi commerciali che a consolidare o ad acquistare mercati, subordinava la politica estera, la pace e la guerra. Del resto sbollita, dopo una tremenda catastrofe, la febbre della malsana speculazione, la quale fece sorgere innumerevoli società, che con pochissimi pagamenti promettevano guadagni favolosi, o si proponevano perfino scopi strani, periodo che gli inglesi stessi battezzarono *« periodo delle bolle di sapone »*, il desiderio di arricchirsi si moderò, e il nuovo avviamento degli animi fece comprendere che la ricchezza si poteva acquistare soltanto con la diligenza e col lavoro, con lo spirito di invenzione e di iniziativa.

La corruzione parlamentare non era l'unico guaio dello Stato inglese; un altro più grave era quello delle condizioni dell'Irlanda, che domandava pane, lavoro e proprietà e accusava l'Inghilterra di avere, con una tirannica legislazione spogliati delle proprietà i possidenti di quell'isola fertilissima e d'averne trasformato tutto il popolo in una moltitudine di fittaioli, di mercenari, di mendicanti, di uomini senza libertà di coscienza. Nè l'accusa era infondata, nè era piccola la colpa dei liberali, poichè non solo il soggiogamento economico dell'Irlanda fu da essi completato, ma, mentre l'Inghilterra era divenuto il paese della tolleranza, l'asilo degli scienziati e dei liberi pensatori, le più terribili leggi di oppressione gravavano sui cattolici irlandesi. Non per queste cagioni cadde il Walpole, sibbene per via della politica estera; i suoi successori non mutarono indirizzo, erano dei *wighs* come lui; ma intanto si veniva formando, se non

un partito, una corrente dell'opinione pubblica, che mirava a togliere gli abusi e la corruzione delle istituzioni, ad allargare il diritto elettorale, ristretto ad un numero meschinissimo di cittadini inglesi, ad introdurre piena libertà di coscienza e tolleranza religiosa. I più arditi seguaci di queste idee non riuscirono mai ad afferrare il potere; ma uno dei più moderati fra costoro, che godeva di una popolarità immensa, Guglielmo Pitt (lord Chatam) eloquente oratore, statista savio, arrivò sotto Giorgio III (1760-1820) al Governo e si adoperò a riformare specialmente gli ordinamenti finanziari: fisso però, com'era, nell'idea che non si dovesse governare, secondo le rigide divisioni di partito, non costituì un ministero vitale a cagione delle idee diverse dei suoi componenti. D'altra parte, quando riassunse il potere, era ricominciato il conflitto fra l'Inghilterra e le tredici colonie dell'America nordica, che assorbì le forze e le energie della Granbrettagna, ed egli, stanco fisicamente e moralmente, chiese le sue dimissioni (1768).

Passata la bufera della rivoluzione e della guerra d'indipendenza americana (1783), Guglielmo Pitt il giovane (1759-1805), figliolo del vecchio Ministro, era chiamato, appena venticinquenne, da Giorgio III a presiedere il ministero nel 1784 in condizioni però che per un altro sarebbero state disastrose. La caduta del ministero Fox, dovuta alla diretta intromissione del sovrano che l'odiava, la circostanza che il Pitt non aveva la maggioranza nella Camera bassa non scoraggiarono il nuovo primo ministro, che con incrollabile perseveranza e con un coraggio a tutta prova, con la meravigliosa prontezza della sua eloquenza superò un cimento, da tutti ritenuto disperato per lui, e acquistò tale popolarità da sfidare i suoi contraddittori della Camera, sciolta solo quando fu sicuro di poter *sbranare l'avversario*. Ottenuta, con le nuove elezioni, una maggioranza schiacciante, si trovò in una condizione politica così solida, quale mai aveva avuto fin' allora un ministro inglese, poichè egli

era il beniamino del Re, del Parlamento e della nazione. La maggior parte dell'opera sua fu consacrata alle faccende della pace; ma la plutocrazia, che con energia disperata si aggrappava al mantenimento del putrido sistema dei suoi distretti elettorali, per tre volte respingeva gli assalti del Pitt, diretti ad ottenere una modestissima riforma parlamentare, e impediva ogni mutamento politico, come, per esempio, quello dell'amministrazione nell'India Orientale e nell'Irlanda, mentre, dinanzi allo scoglio dell'aristocrazia provinciale, si spezzavano tutti gli sforzi di innovazioni ecclesiastiche, come, ad esempio, quelli fatti contro i *Test-acts* e per conferire i diritti politici ai sudditi cattolici.

Nella politica estera il Pitt non si lasciò mai guidare da nessun sentimento d'ira nazionale, tanto che concluse con la Francia, pur dopo il suo intervento in favore delle ribelli colonie americane, un trattato di commercio e di navigazione (26 settembre 1786) molto liberale, convinto così di fare l'interesse dell'Inghilterra, unica direttiva della sua amministrazione nei rapporti con l'estero. Così, quando scoppiava la rivoluzione francese, vide in essa un vantaggio per l'Inghilterra, perchè suppose che la terribile crisi interna avrebbe impedito alla rivale della sua patria di contrastarle il dominio dei mari; freddo, al pari di un esperto uomo di affari, il Pitt assistè allo sconvolgimento spaventoso, nel quale scompariva la dinastia borbonica, già tanto pericolosa per la Granbrettagna, e stimò unica cosa utile per il momento la neutralità. Allorchè poi la Francia rivoluzionaria mosse contro l'Europa monarchica, dichiarando la guerra a tutti i troni e promettendo aiuto a tutti i ribelli, e in Inghilterra, in Scozia e in Irlanda si formarono gruppi di giacobini, promotori e autori di dimostrazioni e di disordini, di cui non si poteva disconoscere il pericolo, e deputazioni inglesi di rivoluzionari furono accolte a Parigi e festeggiate, cambiò atteggiamento e si apparecchiò alla guerra partecipando alla lotta intrapresa dall'Europa antica contro la Francia nuova. Da quel

momento la politica interna ed esterna della Granbrettagna prese un nuovo aspetto, pur rimanendo intatta l'efficacia della plutocrazia sulla legislazione e sui poteri dello Stato, che in seguito alla guerra navale sempre vittoriosa contro la Francia ed i paesi alleati, dipendenti da essa, conseguì il dominio mondiale su tutti i mari. Qui soprattutto si mostrò la forza di volontà del Pitt e la sua statura morale e mentale, massime dacchè ebbe di fronte un colosso, come Napoleone Bonaparte.

VI.

Il moto riformatore degli Stati italiani.

L'Italia nella seconda metà del settecento. — L'Italia, in tutte le grandi guerre del secolo XVIII, per quanto, in generale, i suoi principi si mantenessero neutrali, guadagnò sempre qualcosa; tanto è vero che col 1748 era, in gran parte, libera dalla dominazione straniera e tale rimase fino al 1796. Sotto questo rispetto la rivoluzione francese le fece, lì per lì, piuttosto del male che del bene, poichè dapprima assoggettata alla Francia, fu poi, nel periodo delle restaurazioni, dopo la grandiosa meteora napoleonica, data in balìa dell'Austria. Certo si è che; senza contare il gruppo di Malta, appartenente ai cavalieri gerosolimitani e dipendente feudalmente dalla corona di Sicilia; la piccola repubblica di S. Marino; quella di Lucca; il principato di Piombino, dove dominava la casa Buoncompagni; e quello di Monaco sotto la famiglia dei Montignon, che l'aveva ereditato nel 1731 dai genovesi Grimaldi; v'erano, nella patria nostra, otto Stati indipendenti. Solo una parte della Lombardia con Trieste, l'Istria interna e la Venezia tridentina era soggetta all'Austria; la Corsica alla Francia; e il Canton Ticino con la Valtellina alla Confederazione svizzera. Con tutto ciò l'Italia non era che una espressione geografica, dacchè ogni Stato aveva una storia e interessi suoi

particolari, mentre un'antipatia profonda, spesso un vero odio, separava le varie regioni; i Genovesi, minacciati nella loro compagine regionale dalle tenaci ambizioni della casa sabauda, esecravano i Piemontesi, malvisti anche dai Lombardi e così via. Se non vi era concordia fra le popolazioni delle varie regioni, non ce ne era gran che neppure fra i diversi Governi, gli uni gelosi degli altri; insomma in nessun luogo si palesava il sentimento nazionale. Il che rendeva arduo trarre giovamento dal progresso che l'Italia aveva compiuto per la riduzione della diretta dominazione straniera e per il continuo scemamento degli Stati, nei quali era divisa. In tutti gli Stati si notavano due classi di privilegiati: la nobiltà e il clero, di fronte alle quali non c'era nel regno di Napoli e in quello di Sicilia, come nello Stato pontificio, se non una plebe miserabile ed ignorante, mentre nella Toscana, invece, e soprattutto nell'Italia nordica, cominciava a farsi valere la *borghesia*, a grado a grado crescente di numero e di ricchezza, e quindi di efficacia sociale e politica.

Comunque fosse, in mezzo ad un popolo d'immaginazione vivace e ardente come il nostro, le nuove idee dovevano far breccia più efficacemente con la poesia e col teatro. Milano, principale focolare degli spiriti novatori, dava allora Giuseppe Parini (1729-1799), con il quale la poesia esercitò una vera efficacia morale ed educativa, specie col *Giorno,* satira mirabile della vita oziosa e molle dell'aristocrazia, ed elogio delle virtù del lavoro delle altre classi, pervasa dall'idea dell'uguaglianza civile. Il teatro però ebbe un'importanza maggiore: chè non solo i teatri più grandiosi e magnifici d'Italia si costrussero nel settecento, ma straordinario fu l'influsso della musica col Pergolese, col Porpora, col Tartini e, in modo particolare, della tragedia di Vittorio Alfieri (1749-1803), il quale a un popolo di assonnati predicava la necessità del risvegliarsi e la profetava imminente e parlava di un'Italia nuova quando nessuno ci pensava. Non si

può inoltre dimenticare tutta la notevole opera riformatrice che principi e ministri, sospinti dalla corrente di idee nuove, che veniva di fuori e aveva trovato seguaci negli economisti e scrittori politici, dei quali ho già parlato, e dagli interessi bene intesi degli stessi Governi, compierono fra noi nel periodo di raccoglimento, attraversato dalla patria nostra, fra il 1748 e il 1793. Da quel momento si iniziò un nuovo avviamento, che intese a spezzare i privilegi sociali del medioevo, ancora, in parte, resistenti, a rompere il rigido particolarismo dell'età precedente, e a dare stabilità e certezza al sistema del diritto moderno. I più degli Stati nostri si volgevano a migliorare i propri ordinamenti, a tutelare la vita interiore della società, a plasmare direttamente le formazioni giuridiche, non più per il vantaggio personale di un principe o per il predominio esclusivo di una classe, ma nell'interesse generale della collettività, consolidando così il sistema moderno dello *Stato di polizia*, affermante il « proprio diritto originario di potenza sovrana, che non ha limiti esterni ed interni, se non nell'interesse della collettività e che interviene ad agevolare e a dirigere tutte, senza eccezione, le attività della compagine sociale ».

Nel nuovo Stato di polizia, in cui si identificano la persona del principe, l'organismo del Governo e la società costituita in forma di cooperazione, non vien meno l'assolutismo; anzi forse si rafforza e si allarga; ma non è ormai più l'assolutismo di chi dispone dello Stato e dei sudditi come di cosa propria, è il potere illuminato di chi guarda all'interesse supremo della società, e in nome di questa pretende obbedienza. Ho detto i « *più degli Stati* », perchè le *vecchie repubbliche nostre* erano organismi logori, rimasti addietro al moto generale, sociale e politico, immobili nel bel mezzo dell'assidua vicenda di trasformazione e perciò destinate a una radicale modificazione o allo sfacelo.

Il regno di Sardegna. — Nel regno di Sardegna le riforme più notevoli si ebbero prima del 1748, specialmente sotto

Vittorio Amedeo II, che ottenne da Benedetto XIII una riduzione dei privilegi del clero e restrinse i diritti e le prerogative della nobiltà; riunì in un sol corpo e pubblicò nel 1729 tutte le leggi e le costituzioni del regno con l'intento di scemare gli abusi e unificare, sotto l'aspetto legislativo, le varie parti dei suoi dominî; cercò, durante il protezionismo, di promovere le industrie, specie quella della seta; favorì l'agricoltura; curò le fortificazioni dello Stato; abbellì la capitale di numerosi edifici su disegni dell'Iuvara, uno dei migliori architetti italiani di allora, ma trascurò la Sardegna. Della quale si occupò invece il suo figlio e successore Carlo Emanuele III (1730-1773), talchè la popolazione di essa, raggiungente al principio del secolo solo 300,000 abitanti, alla morte del Re, s'avvicinava ai 450,000. Ma, in generale, le riforme di Carlo Emanuele III furon dettate dal desiderio di assicurare l'ordine e la regolarità dell'amministrazione, non certo dalle idee nuove, che gli scrittori venivano propagando.

Vittorio Amedeo III (1773-1796), buono di carattere, imbevuto però di idee antiquate, inetto quindi a comprendere i tempi nuovi, non solo non tentò alcuna riforma, ma non portò a termine nessuna di quelle iniziate dai suoi antecessori. Di un' unica cosa s'interessò, con vera passione, dell'esercito, cui dedicò tutto il suo tempo, tutte le sue cure, desideroso d'imitare in ciò gli ordinamenti dell'esercito prussiano, spendendo la metà delle rendite dello Stato per la milizia, che riuscì a portare a ventimila uomini. Con un bilancio piccolo (venti milioni), gravato da una simile spesa per l'esercito e da quella di due milioni per il mantenimento della corte, meno dissoluta di quella di Versaglia, sebbene modellata su di essa, come poteva con otto milioni far fronte a tutte le altre spese? La conseguenza naturale era un deficit annuo, che con le imposte non si poteva colmare, per quanto il Governo le venisse aumentando, e che perciò si perpetuava, senza che il Re, di mediocrissima levatura, e circondato da ministri deboli e di poca intelligenza anch' essi,

pensasse a qualche provvedimento serio. Nel regno di Sardegna alla nobiltà si davano tutte le cariche governative, tutte le dignità ecclesiastiche, tutti i gradi nell'esercito, dove, soltanto nel genio o nell'artiglieria, potevano entrare e far carriera ufficiali borghesi. Questa nobiltà, cresciuta con la monarchia, che la invigilava da vicino, mischiandosi nei suoi affari privati, matrimonî, questioni, viaggi all'estero, per i quali occorreva un'autorizzazione regia, si trovava in stretti rapporti col Re. Ma essa, che adempieva ai più importanti offici statali con pochissima rimunerazione, trovando un compenso nei privilegi e negli avanzi del feudalesimo, rendeva, in sostanza, allo Stato e non era parassitaria, come in altri paesi. I sovrani sabaudi quindi non ebbero mai ragione, nè interesse a combatterla. L'efficacia del clero alla corte e nello Stato era grande davvero; si pensi che nelle sole provincie piemontesi (eccettuate cioè Savoia e Sardegna) su una popolazione di circa due milioni si trovavano ventimila preti e dodicimila monaci, e che tutto questo clero, così numeroso, era assai ricco, mentre la nobiltà era povera. In ogni modo nobiltà e clero erano esenti dall'imposte, gravanti intieramente sulle altre classi.

La borghesia, numerosa solo a Torino, poichè poca cosa era l'industria, ostacolata dalle corporazioni medioevali, vedeva con dispetto i privilegi della nobiltà; e mentre i più ricchi cercavano di comprare un titolo nobiliare (nè il Governo era restio a concederne, chè in un periodo di settanta anni ne vendè ottocentodiciannove), gli altri sentivano sempre più vivamente l'ingiustizia di quelle differenze sociali, manifestantisi in tutto, perfino nel vestito e, pur fedelissimi verso la dinastia, desideravano riforme. Ormai molti fra la borghesia piemontese cominciavano a segnalarsi per dottrina ed ingegno; ma trascurati o maltrattati si allontanavano dallo Stato; Giuseppe Baretti (1716-1789), critico insigne, visse in Inghilterra; Gian Carlo Passeroni (1713-1803) a Milano; Carlo Denina (1731-1813) a Berlino e poi a Parigi; Luigi

Lagrange (1736-1813) parimenti a Berlino e a Parigi; il chimico Claudio Luigi Berthollet (1747-1822) si domiciliò a Parigi; il Bodoni (1740-1813) emigrò a Parma. Così i personaggi, che avrebbero potuto determinare un movimento nelle idee e nel pensiero si vedevano costretti ad emigrare, altrimenti finivano in carcere, anche se appartenevano alla nobiltà, come il conte Dalmezzo Vasco, traduttore e commentatore del Montesquieu, che morì in prigione per il suo libro « *La monarchia moderata* », dove cercava di delineare un sistema di monarchia costituzionale. Dinanzi però a queste aspirazioni alle riforme, ristrette a una piccola cerchia della borghesia, la buona condizione dell'agricoltura e l'esistenza di numerosissimi piccoli possidenti facevan sì che il grosso della popolazione, costituita da campagnoli, fosse ligia al clero, rispettosa verso la nobiltà, strettamente attaccata alle vecchie tradizioni.

Il ducato di Milano. — Con Maria Teresa il ducato vide sorgere un periodo di rigenerazione morale e materiale, nel quale fu riordinata l'amministrazione; si ripartirono meglio le imposte; vennero diminuiti i privilegi ecclesiastici; abolita l'inquisizione e il diritto di asilo; furon migliorate le vie; favorita l'agricoltura, l'industria e il commercio. Il paese secondò le iniziative del Governo, tanto che le principali famiglie presero parte all'amministrazione pubblica e dei Belgioioso, Visconti, Serbelloni, Trivulzio, Castelbarco, Borromei, Litta ecc. occuparono alte cariche. Tutte queste famiglie ed altre, molto ricche, menavano una vita di gran lusso, cosicchè sotto questo rispetto Milano era la prima città d'Italia. Nel 1778 si aprì il teatro della Scala, che acquistò subito grande fama; gli studî erano fiorenti: nelle sale dell'aristocrazia si accoglievano con favore letterati e dotti, e vi si discuteva delle idee dei filosofi francesi e dei disegni di riforme, formulate dagli alti funzionari dello Stato, fra cui Gian Rinaldo Carli (1720-1795), il conte Pietro Verri (1728-1797), che induceva il Governo ad abolire gli appalti delle

imposte e a creare un nuovo sistema finanziario. Fratello di Alessandro Verri e intimo di Cesare Beccaria, si fece centro di una eletta schiera di giovani colti che, con l'intento di agitare la morta gora di quell'età, pubblicarono un periodico, il *Caffè*, che si stampava a Brescia, nel territorio veneto. Così Milano, che allora contava centotrentamila abitanti, mentre tutto il ducato arrivava a un milione, in rapporti intellettuali con Parigi, diveniva un focolare delle nuove idee, ma questo moto degli spiriti era ristretto alle alte classi della società; solo un plebeo, il Parini, sentì e gridò alto la necessità di una riforma civile.

Fra le città di provincia, Pavia si segnalava per la sua università, dove il Governo chiamò uomini di alto valore scientifico, come il fisico Volta, il naturalista Spallanzani, il matematico Mascheroni, il medico Pietro Moscati ecc. Le campagne ben coltivate e provviste di una bella rete di canali irrigatori fruttavano molto, ma la cultura del mais, troppo estesa, forniva un pessimo alimento ai contadini, che non possedevano quasi nulla del loro, e menavano una vita miserabile. Molta parte delle terre appartenevano tuttora al clero, malgrado le riforme, potente e numeroso (vi erano circa diciottomila fra preti e frati).

Giuseppe II estese le sue riforme ecclesiastiche anche al ducato milanese; al tempo stesso restrinse assai i privilegi nobiliari e pubblicò numerose disposizioni, miranti a riformare tutti i rami dell'amministrazione pubblica. Ma volle fare il bene, a modo suo, ai propri sudditi contro la loro volontà, senza rispettare nè tradizioni, nè interessi, nè consuetudini, così che il suo atteggiamento dispiacque ai Milanesi. Con tutto ciò lasciò tracce profonde del suo Governo nel ducato, il quale, indifferente al dominio straniero, si acconciò facilmente alla nuova signoria austriaca; anzi il periodo di Maria Teresa e di Giuseppe II fu da esso considerato come uno dei migliori della sua storia. Del che non dobbiamo meravigliarci, perchè il Governo austriaco, sotto Maria Teresa

e Giuseppe II, fu indubbiamente utile alla prosperità del ducato, e gli abitanti, assuefatti oramai alla dominazione straniera, perduto lo spirito militare, eran contenti che il loro paese fosse presidiato da dodicimila soldati austriaci; ciò che li liberava dalla leva, essendo composti di Italiani solo due reggimenti, arruolati, a prezzo d'oro, fra la peggiore marmaglia.

La repubblica di Venezia. — Il Montesquieu giudicò rettamente delle nostre repubbliche, quando scrisse: « le repubbliche d'Italia non sono se non miserabili aristocrazie, che non vivono se non per compassione, e nelle quali i nobili, senza alcun sentimento di grandezza e di gloria, non hanno altra ambizione che quella di mantenere la nullaggine e le prerogative loro ». Venezia, dopo la pace di Passarovitz (1718), per quanto temesse dell'Austria, non seppe mai risolversi a legarsi con la Francia e non volle uscire dalla sua neutralità, che, essendo disarmata, la metteva alla mercè dei suoi vicini, tanto che ella viveva « all'ombra della buona fede dei suoi vicini ed amici »; un'ombra poco rassicurante, come apparve manifesto sullo scorcio del settecento. Così la flotta si impoveriva di equipaggi e di navi; l'esercito si riduceva a ventimila mercenari, indisciplinati e senza istruzione! All'interno non si introducevano riforme politiche per la paura che, toccando una parte dell'antico edifizio, questo non dovesse rovinare; e il colmo della saggezza politica sembrava al patriziato di mantenere immobile lo Stato per entro un mondo, che si andava assiduamente trasformando.

Per tal guisa questo Stato, di circa tre milioni di abitanti, era sempre governato dal Gran Consiglio, *composto solo di patrizi veneziani*, mentre per interessare alla sorte della repubblica anche le provincie, sarebbe occorso renderle partecipi del Governo come fino dal 1736 proponeva il veronese Scipione Maffei. Solo qualche cosa si fece nel campo della legislazione, dove Angiolo Sabini raccolse le « Leggi criminali del serenissimo dominio veneto » (1751), mentre Angelo Memmo ordinava il « Codice feudale della serenissima repubblica »

accettato dal senato nel 1780, e nel 1792 veniva approvato un corpo di leggi criminali, in cui era data una razionale classificazione dei delitti, dei rei, delle forme dei processi, delle pene, per scemare le impunità e la lunghezza dei dibattimenti. Inoltre il paese non era prospero; chè l'industria si riduceva a poca cosa; il commercio languiva: solo la leggerezza delle imposte conciliava al Governo le moltitudini. Anche i lavori pubblici erano abbandonati; l'unico grande lavoro intrapreso fu quello dei cosiddetti *murazzi*.

In compenso a Venezia non si pensava che a divertirsi, tanto che il carnevale si prolungava una buona metà dell'anno, e tutti gli oziosi dell'Europa traevano in folla in una città, dove i costumi erano liberissimi, la passione pel gioco trionfava e le feste erano frequenti e magnifiche. Questa vita gaia, licenziosa, spensierata di una società in isfacelo è rappresentata al vivo nelle *Memorie* dell'avventuriero celebre, Francesco Casanova. Con tutto ciò non si deve credere che Venezia fosse priva di una certa vivacità di vita artistica e letteraria: Benedetto Marcello s'acquistava fama nella musica; il pittore Giovanbattista Tiepolo stupiva i contemporanei con le ardite decorazioni; l'unico grande fu però Carlo Goldoni (1707-1793), l'insigne riformatore del teatro, che glorificò la cadente repubblica.

La repubblica di Genova. — Genova mostrò tutta la sua debolezza nella lotta contro la Corsica, lotta finita con la perdita di quell'isola, travagliata da secolare sgoverno, affidata, com'era, al Banco di S. Giorgio. Le rivoluzioni della Corsica contro il dominio genovese erano state frequenti; gli isolani, fieri, sanguinari e vendicativi, arretrati nella civiltà, erano insofferenti del giogo, che pesava su di loro, e nel 1729 iniziarono una rivolta che, interrotta da tregue, finì solo con la cessione dell'isola alla Francia (1768). Proclamata dai capi della rivolta l'indipendenza dell'isola (1731), le potenze che avevano interessi mediterranei, spiavano l'occasione di impadronirsi della Corsica e intrigavano ai danni di Genova,

tantochè l'Austria aiutò i sollevati, che poi abbandonò. Si accordarono allora Corsi e Genovesi con un vero e proprio trattato, il quale però ebbe una brevissima durata, dacchè Genova lo violò ben tosto arrestando i due « *generali* » o capi del governo corso; il che suscitò di nuovo la rivolta, e portò a una seconda proclamazione dell'indipendenza dell'isola (1735).

Circa questo tempo, un avventuriero tedesco, Teodoro di Neuhof, sostenuto dall'Olanda e forse anche dall'Inghilterra, comparve nella Corsica, riuscì, vantando il suo potere presso vari Governi europei, a farsi riconoscere Re dell'isola e le dette anche una vera costituzione; ma perse tutto il suo ascendente, quando si fu allontanato per qualche tempo dai Corsi, onde cercare armi e denaro. Non essendosi quietata l'isola in seguito alla partenza definitiva dell'avventuriero tedesco, la Francia, timorosa che l'Inghilterra potesse profittare di questo stato di cose per impadronirsi della Corsica, dove fin dalla guerra di successione austriaca era riarsa la sollevazione e un ordinato e civile governo (1755-1768) era sorto per opera del più insigne dei Corsi, del discepolo di Antonio Genovesi, Pasquale Paoli (1755-1807), ottenne da Genova più volte (1756-1764), la facoltà di tenere guarnigioni in Ajaccio, Calvi, Bastia e S. Fiorenzo. Era il primo passo ad un'occupazione definitiva e completa; difatti il ministro Choiseul riuscì, per impedire, secondo quanto diceva, ogni impresa eventuale dell'Inghilterra, a persuadere il *consiglio del Re* della necessità di ottenere la Corsica da Genova; la quale, difatti, acconsentì a stringere un trattato, per cui l'isola era « affidata alla Francia, affinchè la pacificasse, la ordinasse e la custodisse fino a quando Genova, pagando le spese fatte dalla Francia, ne avesse domandata la restituzione » (15 maggio 1768). Ma Pasquale Paoli e la Consulta suprema della Corsica, aspiranti a consolidare l'indipendenza, si ribellarono, ed ebbero seco tutti i Corsi, contro questa cessione larvata; la Francia venne costretta a intraprendere una vera

e propria campagna di guerra, durata un anno, in capo al quale l'isola fu con la violenza domata.

La Corsica, annessa al regno di Francia, allorchè la Costituente fissò per legge il territorio francese, non fu punto tranquilla e passò all'Inghilterra (1794-1796) per opera di Pasquale Paoli, finchè un giovane suo figlio, Napoleone Bonaparte, non governò la Francia e gran parte dell'Europa. Se, nella questione della Corsica, Genova aveva palesato tutta la propria debolezza, non si deve credere che l'energia della sua popolazione fosse del tutto sparita: non si dimentichi il dicembre 1746. Ma questi impulsi generosi non potevano mutare le condizioni della repubblica, in mano, anch'essa, a un' aristocrazia dalle idee ristrette e di nient'altro preoccupata se non di vivere in pace. Ormai tutta quanta l'attività dei cittadini si spendeva nel commercio, che seguitava ad esser fiorente e l'importanza dello Stato, ridotto alla sola Liguria con quattrocentomila abitanti al più, stava tutta nel movimento considerevolissimo del porto di Genova.

Il ducato di Parma e Piacenza. — Il ducato parmense, popolato da meno di quattrocentomila persone, passato per l'estinzione della linea maschile Farnese con Antonio (1731), al figliolo primogenito di Elisabetta Farnese, regina di Spagna, poi nel 1738 all'Austria, fu finalmente, con la pace di Aquisgrana, assegnato al secondogenito dei Reali spagnoli, don Filippo (1748-1765), il quale è rimasto nella storia come un principe riformatore per eccellenza. Personalmente uomo di non grande levatura lasciava che si occupassero delle faccende pubbliche la moglie Maria Luigia Elisabetta di Francia e il ministro Guglielmo du Tillot, fervido seguace delle idee enciclopedistiche. Così furono intraprese notevoli riforme, limitandosi le prerogative della nobiltà e le immunità del clero, favorendosi l'agricoltura, l'industria ed il commercio, le arti e le lettere, in guisa che Parma divenne una delle città più colte d'Italia. Il du Tillot aveva fatto venire di Francia a

istruire il principe ereditario il famoso sensista Condillac e il Mably, ma Ferdinando, di mediocrissima intelligenza, venne su addirittura bigotto. Con tutto ciò alla morte di Don Filippo, il du Tillot proseguì con energia l'opera riformatrice riguardo al clero, e soprattutto contro i Gesuiti; il che produsse un violento conflitto con la Santa Sede, del quale ho già parlato. Quando però il duca Ferdinando divenne maggiorenne e sposò Maria Amelia, figliola di Maria Teresa, l'ardito ministro vide diminuire la sua efficacia e finì con l'essere congedato (1771). Da questo momento lo spirito riformatore non aleggiò più sulla reggia; però il ducato aveva compiuto rapidi progressi, le benefiche conseguenze dei quali naturalmente non cessarono.

Il ducato di Modena. — Il ducato di Modena e Reggio, ancor più piccolo di quello parmense (toccava appena 380,000 anime) non ebbe nessun principe veramente riformatore; poichè Francesco III (1737-1780), mirando soprattutto ad accumulare denaro, si limitò a promulgare un nuovo Codice (1771), e il figliolo e successore di lui Ercole III (1780-1896), imitando il padre nella cupidigia, non si preoccupò se non di vivere tranquillo, senza introdurre notevoli innovazioni nello Stato e senza alienarsi la Santa Sede. Avendo egli una sola figliola, maritata all'arciduca Ferdinando d'Austria, uno de' figli di Maria Teresa, il ducato era destinato a passare a un rampollo cesareo e ad accrescere, per tal modo, l'influenza austriaca fra noi.

Il granducato di Toscana. — Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa, nella pace di Vienna (1738) riconosciuto granduca di Toscana, in seguito all'estinzione della famiglia Medici (1737), visse poco nel suo Stato; ma i suoi ministri principiarono a compiere delle riforme, continuate ed allargate con grande energia da Leopoldo I (1765-1790), il più insigne fra i nostri principi riformatori. Circondato da personaggi di vaglia, tutti Toscani, e imbevuti d'idee nuove, come Pompeo Neri, Giulio Rucellai, Francesco Gianni ecc. il nuovo so-

vrano volle distruggere gli avanzi del medioevo, attuando coraggiose innovazioni economiche ed amministrative, saggiate prima in alcune provincie, specie a Siena, e poi allargate a tutto lo Stato, e mutando qualche parte del diritto nella codificazione, combattendo la strapotenza del clero, accresciuto di numero e di autorità sotto gli ultimi Medici e divenuto possessore della maggior parte del territorio rurale.

Col *sistema livellare leopoldino* ottenne che il lavoratore, pagando un tenue canone di affitto potesse esser in grado di affrancare la terra acquistandone la piena proprietà; decretò (1769) che il livello fosse sempre alienabile dietro avviso al proprietario e che spettasse all' enfiteuta la proprietà dei miglioramenti introdotti nei fondi; che il canone non fosse aumentabile e sempre riscattabile. Così era spianata la via a mutare l' enfiteusi in un diritto di proprietà, gravata puramente da un canone, sempre redimibile. Siccome moltissime proprietà ecclesiastiche erano date a livello, si comprende l' importanza dei provvedimenti leopoldini, oltre che per l'economia generale, anche per quanto riguardava la proprietà ecclesiastica stessa.

Leopoldo I, tentò d'introdurre nel granducato una generale riforma della Chiesa con l'aiuto del vescovo giansenista di Pistoia e Prato, Scipione Ricci, e del Tamburini, professore a Padova. Il suo disegno, ch'era quello di fare adottare la riforma da lui voluta, prima dai varî sinodi diocesani, poi da un concilio, fu cominciato ad attuare nel 1786, quando Scipione Ricci convocò a Pistoia il sinodo diocesano, dove si proposero cinquantasette articoli, concernenti il culto, il diritto canonico e le prerogative del potere secolare *circa sacra*. Il sinodo accolse la dichiarazione gallicana del 1682 e le dottrine del Quesnel; stabilì che la Chiesa dovesse ammettere un solo ordine religioso, sottoposto alla regola di Porto Reale, e riconobbe al granduca prerogative inconciliabili con quelle della Santa Sede. Subito dopo Leopoldo I convocò a Firenze i diciassette vescovi della Toscana e chiese

loro di assentire alle risoluzioni sinodali di Pistoia (1787); ma i più rifiutarono, cosicchè il granduca dovè sciogliere il concilio toscano, mentre a Prato e a Pistoia avvenivano disordini e torbidi contro il vescovo. Questo tentativo di riformare la Chiesa toscana andò a monte per l'opposizione delle plebi e d'una parte de' vescovi, prima che il nuovo granduca Ferdinando III abolisse le mutazioni introdotte e Pio VI condannasse ottantacinque proposizioni del sinodo pistoiese. Nel campo giuridico Leopoldo I promulgò (1786) il testo della « *Legislazione criminale toscana* », un vero e proprio codice penale, informato alle idee del Beccaria e del Filangeri, col quale si abolì la pena di morte, si soppressero le mutilazioni e la tortura, si mutò il sistema penitenziario, si distinsero i delitti e le trasgressioni, si osservarono molti principî d'equità, suggeriti dal diritto naturale. Con questa riforma va congiunta l'abolizione dell'Inquisizione ecclesiastica. Nel campo economico adottò molti punti delle nuove dottrine economiche, come il principio del *libero scambio per i cereali*; fatto importantissimo, poichè l'idea del libero scambio fu generalmente accolta nell'interno degli Stati con l'abolizione delle dogane interne, mentre il granduca, ispirandosi alle propensioni della nuova scuola economica toscana, la estese a' rapporti con l'estero. Inoltre cercò di liberare la terra da tutti i gravami, ond'era colpita: censi, livelli, divieti sul taglio de' boschi, e introdusse la *libertà del lavoro*, che già gli economisti nostri andavano coraggiosamente predicando; abolì con un editto tutte le congregazioni e magistrature delle arti (1770), precedendo tutti gli altri principi in Italia, poichè un tale provvedimento fu preso solo nella Lombardia (1771) e in alcuni altri paesi, mentre a Venezia le corporazioni furono abrogate da Napoleone, a Napoli nel 1820, in Sicilia nel 1821 e in Sardegna nel 1848. Infine fissò la eguaglianza di tutti i cittadini davanti all'imposta, senza sottrarre ad essa i propri beni, ma non potè condurre a termine l'opera del catasto, avversata dalle popolazioni,

mentre però ordinava l'amministrazione comunale (1774) con un Consiglio, i priori e il gonfaloniere.

Il tentativo di prosciugare la Maremma, il favore concesso al traffico e alla città di Livorno, le riforme all'Università di Siena e di Pisa, la pubblicazione di un rendiconto delle entrate e delle spese furono tutti provvedimenti importanti, gloriosi per la memoria del granduca, il quale, anche se non è vero che avesse l'intenzione di dare una costituzione, era andato con le sue riforme, più in là di quanto il grado della coltura generale della Toscana esigeva; tanto è vero che le moltitudini o non comprendevano l'utilità e il valore di moltissime riforme, o le avversavano apertamente. Nel complesso è indiscutibile il profondo miglioramento delle condizioni del granducato sotto Leopoldo, che ebbe però il torto di contribuire a spegnere del tutto le energie militari con l'abolizione dell'esercito stanziale, sostituito da una guardia civica, generalmente derisa, e con la vendita del naviglio, e di lasciare la politica estera in balìa dell'Austria, a benefizio della quale permise andassero gli avanzi delle entrate. Se la manìa dello spionaggio può farsi rientrare nel concetto del governo patriarcale, che voleva impacciarsi de' fatti privati e dei pettegolezzi, l'asservimento della Toscana alla politica austriaca derivava da un male irrimediabile, dalla dipendenza troppo stretta della dinastia lorenese dagli interessi d'una potenza straniera.

Lo Stato pontificio. — L'opera politico-amministrativa, che si venne esplicando nello Stato pontificio, fu quella dell'unificazione delle varie provincie, per la quale si tolsero gli avanzi dell'autonomia medioevale (Bologna li perdè del tutto nel 1788, e il cardinale Alberoni tentò di congiungere al dominio temporale la minuscola S. Marino). Ma quali riforme erano possibili in uno Stato, dove il clero, considerante il potere un benefizio ecclesiastico, era tutto, dove di due milioni d'abitanti, se eccettuiamo il clero onnipotente e la nobiltà, aliena in generale della coltura, e godente qualche privilegio, la grande maggioranza della popolazione non era se non una plebe miserabile ed ignorante? dove i mendicanti pullulavano da per tutto e mancava, con la deficenza del traffico, del commercio, dell'industria, una classe vera e propria borghese? « Immaginate — scrive un contemporaneo — un popolo, un terzo del quale è composto di preti, un terzo di gente che non sa che cosa sia il lavoro, e un terzo di gente che non fa assolutamente nulla; un paese dove non esiste nè agricoltura, nè commercio, nè industria, in mezzo a una campagna fertile e sur un fiume navigabile; dove il principe, sempre vecchio, destinato a sparir presto e spesso incapace a far qualunque cosa da sè, è circondato da parenti che non hanno altro pensiero che di far sacchetto, finchè è tempo, e dove, a ogni mutazione di sovrano, si vedono giungere degli avidi di bottino che prendono il posto di coloro che non hanno più bisogno di prendere, dove l'impunità è assicurata a quanti vogliono turbare la società, purchè abbiano un potente dalla loro o vicino un asilo » [De Brosses, *Lettres*, t. II, p. 245-246]. Si capisce agevolmente che in un simile Stato non ci siano importanti riforme da notare e che, alla fine del settecento, Francesco Becattini, pur facendo l'elogio di Pio VI, sia costretto a convenire che lo Stato ecclesiastico era il peggio amministrato d'Europa, fatta eccezione della Turchia. L'unica cosa che si citi a favore del Governo pontificio si è che i sudditi erano, poichè la Curia aveva offerte dai fedeli di tutta la terra e ricavava molto dalle cariche ecclesiastiche, pochissimo gravati di tasse; ma quanti erano soggetti al pagamento delle imposte si trovavano, nelle condizioni economiche in cui il paese era, a disagio.

Roma, dove accorrevano gli ecclesiastici di tutto il mondo con l'intento di far fortuna, era una città di 160,000 abitanti, assorbita dalle pompe e dalle magnificenze della Corte del Papa, che cercava di abbellirla di splendidi monumenti, tantochè nel sec. XVIII fu costrutta la fontana di Trevi, la

facciata di S. Giovanni Laterano, e messa insieme la mirabile collezione formante il Museo Pio-Clementino. Nella città eterna fioriva la coltura artistica e letteraria, sebbene ristretta a un piccolo cerchio di persone; così era celeberrimo l'archeologo Ennio Quirino Visconti, emulo del Winkelmann; si era già segnalato lo scultore Antonio Canova; il letterato Alessandro Verri s'era stabilito a Roma; l'Alfieri vi aveva composto le sue prime tragedie e le aveva lette nei salotti romani. Tra i pontefici del settecento meritano d'essere in ogni modo ricordati, oltre Clemente XIV, Benedetto XIV (Lambertini 1740-1758), dotto nelle leggi e di idee larghe e prudente; Pio VI (Braschi 1724-1799) che favorì le lettere e le arti, e fu per questo levato a cielo dagli scrittori contemporanei; compì molte opere pubbliche; tentò il prosciugamento delle Paludi e anche qualche timida riforma.

Il regno di Napoli e Sicilia. — Il regno di Napoli e quello di Sicilia, la monarchia più grande d'Italia, poichè complessivamente arrivava a sei milioni di abitanti, di cui poco meno di cinque milioni nel continente, erano stati conquistati dal diciassettenne Carlo di Borbone (1734-1759), destinato ad altro trono, giacchè attendeva la morte di Gian Gastone dei Medici per succedere nel granducato toscano. Ambedue i regni erano arretrati e quasi affatto feudali: ma la Sicilia si trovava più indietro del continente, poichè conservava il parlamento coi suoi tre bracci, nel quale prevalevano per numero, per importanza, per il modo di votazione, che si faceva per ordine, le classi privilegiate, clero, così numeroso da toccare 63,000 fra preti e frati e nobiltà feudale, da cui dipendevano ben 800,000 degli abitanti dell'isola, essendo le terre demaniali (*non feudali e quindi dipendenti direttamente dal sovrano*) soltanto sette o otto, come Palermo, Messina, Catania, e aveva una plebe ignorante ed affamata, pronta ad insorgere per la fame o per un improvviso scoppio di malcontento, senza però nessuna idea direttiva e per ciò agevolmente riducibile all'obbedienza dalle classi dominatrici. Le riforme erano quindi più difficili sia per la mancanza di una vera classe media (borghesia), sia perchè le innovazioni abbisognavano dell'approvazione del Parlamento, che per la sua composizione non faceva buon viso a ciò che poteva danneggiare il clero e la nobiltà.

Nel continente il feudalismo era assai diffuso (quando Carlo III salì sul trono, le terre demaniali erano soltanto trentanove) però era meno potente di quello siciliano, perchè da lungo tempo, come s'è visto, non esisteva più la ròcca del clero e della nobiltà, cioè il Parlamento, e perchè la costituzione a Napoli d'una splendida corte vi attirava moltissimi signori feudali, l'assenza de' quali da' feudi ne diminuiva il potere, mentre la vita di lusso e di sfarzo ne rovinava i patrimoni.

Il Governo a Napoli aveva, per queste ragioni, le mani, senza confronto, più libere che in Sicilia; il che spiega perchè le riforme vi furono di gran lunga più ampie e più importanti, tanto rispetto all'azione anti-feudale, condotta in maniera duplice, sia indebolendo i feudatari indirettamente e limitandone la giurisdizione alle cause di minor valore, e anche per queste facendo notare che era una pura concessione del sovrano, sia favorendo direttamente le terre desiderose di sottrarsi al dominio feudale, talchè nel 1786 le terre demaniali erano salite a trecentottantaquattro, quanto rispetto all'opera di demolizione dei privilegi e delle immunità ecclesiastiche e della diminuzione del clero, regolare e secolare, che arrivava a 100,000 persone. Con la nuova dinastia Napoli si arricchiva di una corte fastosa, di edifizi magnifici, come il teatro di San Carlo e il palazzo di Capo di Monte; mentre veniva costruito il vasto palazzo di Caserta con l'immenso parco, costato più di sei milioni, e si iniziavano gli scavi di Ercolano e Pompei.

Passato Carlo III sul trono spagnolo, il suo successore Ferdinando IV (1759-1806), ch'era un fanciullo, fu affidato alla tutela di Bernardo Tanucci, professore un tempo dell'Uni-

versità di Pisa, dove era stato conosciuto da Carlo di Borbone, e divenuto poi a Napoli l'anima e lo strumento di tutta l'opera innovatrice e riformatrice di Carlo III. Partito il quale, il Tanucci si trovò forse più a disagio per quanto concerneva la lotta contro l'elemento feudale; ma potè più energicamente occuparsi dell'azione contro la potenza ecclesiastica sia con l'espulsione dei Gesuiti (1767), sia con il riordinamento dell'istruzione pubblica.

Il matrimonio del giovane Re con Maria Carolina di Austria, figliola di Maria Teresa (1768) produsse una progressiva diminuizione dell'influenza del Tanucci; la nuova regina, bella, ambiziosa ed energica, acquistò un ascendente, sempre maggiore sull'animo del marito, male educato, apatico, ignorante, appassionato solo degli esercizî fisici, e ne approfittò per sottrarre il regno all'influsso spagnolo e assoggettarlo a quello austriaco. Il vecchio Tanucci fu congedato (1777). Tanto durante il tempo che il Tanucci rimase al potere, quanto dopo, il Governo napoletano intese a liberare lo Stato dalla dipendenza politica, che teoricamente esisteva, dalla Santa Sede, sebbene Ferdinando, salendo al trono, avesse, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, chiesta ed ottenuta l'investitura del regno e avesse seguitato a pagare tutti gli anni un tributo di settemila scudi al pontefice, a cui veniva presentato insieme con una cavalla bianca (chinea) il giorno di S. Pietro. Sorta una questione di precedenza, il giorno di S. Pietro, il rappresentante del sovrano di Napoli (1776) non presentò al papa la chinea con il tributo; di qui un conflitto durato a lungo (1776-1788).

Lo storico Pietro Giannone aveva sostenuto le ragioni dello Stato laico di fronte alle pretese della Santa Sede; adesso lo stesso Governo si ispirava alle medesime idee e insisteva nel concetto che i Re dipendevano immediatamente da Dio, senza che in ciò avesse diritto di mischiarsi il suo vicario, il papa, e perciò rivendicava pel sovrano la piena indipendenza. Questo atteggiamento seguitò anche dopo che il Tanucci fu allontanato dal Governo e dallo Stato, come seguitò l'opera di emancipazione dal feudalesimo nel continente meridionale, cosicchè non è esatto affermare che col 1777 le riforme cessarono, tanto più che il nuovo ministro dirigente, l'ammiraglio Giovanni Acton, favorito della regina, si occupò delle riforme militari, affatto trascurate dal Tanucci, il quale aveva considerato il regno borbonico come un piccolo principato, per cui non avesse importanza un saldo ordinamento militare terrestre e marittimo. Questo grave errore fu riparato dall'Acton, che tentò di dare un vero impulso all'esercito e alla marina da guerra (si spesero tre milioni di ducati l'anno su undici e mezzo, chè a tanto ammontavano le entrate complessive dello Stato), ma, preoccupato di questa importantissima bisogna, rallentò l'opera riformatrice civile, proprio quando i nuovi principî anche nel continente meridionale, progredivano rapidamente per l'azione di alcuni scrittori di polso, come l'abate Ferdinando Galiani, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Mario Pagano, il vero volgarizzatore delle idee nuove. Così anche in Napoli s'era formato un centro di vita intellettuale, nel quale le tendenze dell'enciclopedismo francese erano fervidamente sostenute.

VII.

La guerra dei sette anni.

La preparazione diplomatica della lega antiprussiana. — L'esser rimaste le grandi potenze europee, sebbene tutte vi avessero preso parte, malcontente di quanto si era stabilito ad Aquisgrana, rese, in realtà, la pace del 1748 una semplice tregua. Luigi XV aveva ceduto, con la speranza di disarmare l'Inghilterra, tutte le sue colonie; ma non era riuscito a far cessare, se non per brevissimo tempo, la guerra, che, incominciata già nel 1688, era destinata a continuare sino al 1815, fino cioè alla completa rovina dell'impero coloniale

francese e all'assoluto dominio inglese sui mari. Nè questa era la sola rivalità esistente, in Europa, fra due nazioni; l'occupazione della Slesia per parte di Federico II (1741) era stata, è vero, riconosciuta dall'Austria in due trattati, però, di fatto, Maria Teresa poneva a capo di tutti i suoi desideri e di tutta la sua politica la riconquista dell'ambita provincia. Una tale mira ci spiega, perchè l'Austria andasse cercando degli alleati e desiderasse di rendere la lotta, che si combatteva tra Francia e Inghilterra, di coloniale, continentale, ma non ci spiega, quando tutte le antiche tradizioni e le necessità del presente sembravano accostare ancor più l'Austria all'Inghilterra e allontanare la Francia dall'Austria, perchè avvenisse il completo rovesciamento delle alleanze, l'avvicinamento dell'Austria alla Francia e della Prussia all'Inghilterra. Alcuni hanno preteso di render ragione di ogni cosa affermando che Federico esasperasse coi suoi salaci epigrammi l'altera Maria Teresa fino al punto di indurla a scrivere una lettera confidenziale alla Pompadour, perchè l'aiutasse nella vendetta predisponendo l'animo di Luigi XV ad abbandonare la Prussia. Altri, dopo la guerra del 1870, hanno considerato tutto ciò come una mirabile antiveggenza dei governanti francesi che, visto donde proveniva il pericolo, si erano sforzati di abbatterlo fin da principio. Non si tratta, come è agevole capire, nè dell'una nè dell'altra cosa; ben più profonde sono le ragioni del cambiamento. Già da molto tempo il Kaunitz, inviato della corte austriaca, aveva abilmente accennato alla possibilità di una cessione, da parte dell'Austria, della Fiandra e del Brabante in favore della Francia, se questa l'avesse aiutata a riconquistare la Slesia. In seguito aveva riparlato della cosa e condotti i negoziati con tanta abilità e maestria che la conciliazione dei gabinetti di Versaglia e di Vienna era già fatta; Luigi XV era, solo, ancora molto incerto, quando, a troncare le sue tergiversazioni, venne (27 gennaio 1756) la notizia di un trattato di alleanza fra Prussia e Inghilterra.

Qui è necessario ricordare come il Re d'Inghilterra fosse anche elettore dell'Hannóver e tenesse assai a questo Staterello, che gli dava modo di immischiarsi nelle faccende della Germania. Ora essendo l'Hannóver esposto, quanto altro mai, ad un attacco da parte della Francia e, in questo frangente, l'Austria, troppo lontana, non potendolo difendere in nessuna maniera, Giorgio d'Inghilterra si unì con Federico. Il quale, sperando che di questo suo atto non avesse a dolersi troppo la Francia, e, forse non lontano dal credere possibile una sua mediazione fra le due potenze, acconsentì a firmare il trattato di White-Hall (16 gennaio 1756), per cui le due parti contraenti si impegnavano a mantenere la pace in Germania e a prendere le armi contro qualunque potenza, che ne violasse il territorio. La notizia di questo accordo staccò definitivamente, come ho già detto, la Francia dalla Prussia, e indusse Luigi XV a concludere il primo trattato di Versaglia (1 maggio 1756), col quale i due governi si promettevano un soccorso di ventiquattromila uomini contro qualunque aggressore.

Questo trattato fu il punto di partenza di una vasta coalizione contro Federico; già fino dal 25 marzo 1756 l'Austria e la Russia avevano concluso un trattato di alleanza offensiva e difensiva e di spartizione della Prussia. Luigi XV, invitato a prendervi parte, dopo aver da principio rifiutato, cominciò dal fare entrare nella coalizione la Polonia prima, la Svezia poi e finalmente concluse il secondo trattato di Versaglia (1 maggio 1757) pel quale la Francia si impegnava a inviare un corpo di centomila uomini e a pagare all'Austria un sussidio annuale di dodici milioni di fiorini. La guerra era però già cominciata per un brusco attacco di Federico II, informato di tutti questi maneggi dal principe Pietro di Russia, discendente dai Romanoff solo per via di donne, tedesco di sentimenti e grande ammiratore di Federico, e da due spie pagate, Federico Antonio Menzel, segretario del ministro sassone Brühl, uno dei più accaniti contro la Prussia,

e il segretario del conte de la Puebla, ministro austriaco a Berlino.

La guerra dei sette anni. — Quindi appena ebbe saputo che egli sarebbe stato attaccato nella primavera del 1757, si gettò contro la Sassonia (agosto 1756), entrò a Dresda, a Lipsia e costrinse Augusto III, grande elettore di Sassonia e Re di Polonia a ritirarsi col suo esercito nel campo fortificato di Pirna in attesa degli aiuti austriaci. Battute da Federico a Lobositz (1 ottobre) queste truppe ausiliarie, Augusto III dovette capitolare e ritirarsi in Polonia; i suoi soldati furono incorporati nei reggimenti prussiani. Tutti questi avvenimenti fulminei misero in grande terrore l'Austria, che riuscì frattanto, come abbiamo già visto, a indurre la Francia al secondo trattato di Versaglia assicurandosi così un soccorso di centomila uomini.

Nel 1757 Federico assalì sotto le mura di Praga gli Austriaci (6 maggio 1757) e li sconfisse completamente; ma dovette, attaccato, a sua volta e sconfitto a Kollin (18 giugno), sgombrare la Boemia, rischiando di andare incontro a un disastro completo. L'esercito anglo-annoverese, ritiratosi dalla Vestfalia, fu vinto dai Francesi a Hastenbeck (26 luglio), e gli Svedesi, a nord, si avanzarono verso la Pomerania; i Russi a nord-est batterono i Prussiani a Jaegersdorf (30 agosto). Intanto i Prussiani riuscivano a impadronirsi di Gotha; ma un corpo austriaco entrava in Berlino e le sorti di Federico parevano così disperate che egli stesso scriveva a Voltaire di prepararsi « a morire da Re ». Due grandi vittorie lo salvarono: abbandonata la capitale in mano al nemico, radunò le sue truppe e si avanzò contro i collegati a marce forzate. Incontratili a Rossbach, riuscì a vincerli (5 novembre) e, da questo momento, aumentava grandemente la sua popolarità, apparendo alla Germania quasi come il campione della stirpe tedesca contro gli stranieri. Si volgeva in seguito verso la Slesia, quasi tutta rioccupata dagli Imperiali, e a Leuthen (5 dicembre) sconfiggeva completamente il nemico. Vincitore così da tutte le parti, si trovava in ottime condizioni, padrone della Slesia e della Sassonia, mentre gli Svedesi non avevano coraggio di attaccarlo e i Russi, rimasti inattivi dopo la loro prima vittoria, si ritiravano.

Nel 1758 i Russi ripresero i primi l'offensiva occupando, con grande rabbia dei loro alleati che, in questo passo, scorgevano solo un aumento di territorio per la Russia e un pericolo per la Polonia, Koenigsberg e bombardando Küstrin. Il Re di Prussia, alla notizia di questi successi, abbandonò l'assedio di Olmütz e attaccatili a Zorndorf (25 agosto) riportò una vittoria poco decisiva, resa solo tale dal fatto che il generale russo si ritrasse dalle sue posizioni, senza novellamente combattere. Nè Federico aveva da opporsi ai Russi soli; erano in campo, naturalmente, anche i Francesi e gli Austriaci e, siccome gli alleati seguivano ognuno un piano differente, tanto più difficile gli era far fronte a tutti e tre. Riuscito per mezzo del duca di Brunswick a battere i Francesi a Crefeld (23 giugno) era, a sua volta, sconfitto dal Daun a Hochkirch (14 ottobre). Nel 1759 si ebbe, per l'intervento energico dei Russi, la campagna più disastrosa per la Prussia; Soltykoff, il nuovo comandante dei Moscoviti, riuscì a ricongiungersi con gli Austriaci, dopo aver battuto a Poltzig uno dei luogotenenti di Federico, che, attaccati gli Austro-russi a Kunersdorf (12 agosto), fu completamente sconfitto e pensò persino al suicidio. Se in questo momento i collegati avessero voluto far la pace, essa sarebbe stata accettata a qualunque condizione, e questo desideravano i Russi, ma gli Austriaci per via della Slesia non ne vollero sentir parlare. Si condussero però con tanta leggerezza e incuria che i Russi, seccati, si ritirarono verso la Prussia orientale invece di marciare su Berlino, come tutti si aspettavano e come temeva lo stesso Federico. Ciò nonostante non tutti i frutti delle vittorie russe furono perduti, perchè i Prussiani furono cacciati dalla Sassonia e Federico non potè in nessun modo riordinare il suo esercito.

Nell'anno seguente le cose procedettero in un modo molto simile; i Russi operarono energicamente e vittoriosamente, ma i loro buoni successi furono resi inutili dalla lentezza e inettitudine dei generali austriaci. Federico, nonostante fosse ridotto alla sola guerra difensiva, avendo un esercito troppo inferiore a quello degli alleati, battè gli Austriaci a Liegnitz (15 agosto 1760); i Russi occuparono Berlino, dopo un combattimento di qualche ora, vi restarono tre soli giorni e si ritirarono davanti ai Prussiani, che si avanzavano; gli Austriaci erano di nuovo battuti a Torgau (3 novembre). Negli anni successivi le cose andarono malissimo per Federico; il suo esercito era ridotto a 30,000 uomini, quello del suo fratello Enrico non era molto più numeroso; il paese del tutto rovinato; in Inghilterra a Giorgio II succedeva Giorgio III di idee ben differenti da quelle del padre suo. Fortuna volle che morisse la zarina Elisabetta (5 gennaio 1762) e le succedesse il nipote Pietro. Esso, com'era naturale, date le sue idee, mise più zelo nel difendere Federico di quello che non avesse messo Elisabetta nell'attaccarlo. Lo stesso giorno, in cui saliva al trono, inviava l'ordine ai comandanti russi di cessare le ostilità, e l'inviato prussiano Goltz diveniva, in breve, il vero zar. Con un primo trattato Pietro restituiva le terre occupate alla Prussia (19 giugno); dava infine ordine alle sue truppe di attaccare la Danimarca, che poco prima ne aveva favorito la marcia nella Pomerania. Caterina, successa (9 luglio), in seguito a un colpo di Stato, a Pietro, osservò la pace e si limitò a richiamare le truppe. Sicuro così da quella parte Federico potè di nuovo sconfiggere i suoi nemici a Burkersdorf (21 luglio 1762).

La pace. — La stanchezza era ormai grandissima in tutti i belligeranti; e il ritiro definitivo della Russia non poteva che segnare il momento della pace. Già la Svezia l'aveva conclusa (Amburgo, 22 maggio 1762); e le altre potenze non tardarono ad imitarla. La Francia e l'Inghilterra firmarono la pace di Parigi (10 febbraio 1763); per la quale la Francia abbandonava il suo dominio coloniale nell'America del Nord e l'Indostan, eccetto cinque città, e restituiva Minorca, che era riuscita ad occupare, all'Inghilterra; mentre la Spagna, che per il patto di famiglia (15 agosto 1761) aveva partecipato al conflitto, cedeva la Florida all'Inghilterra, ottenendone il compenso della Luigiana dalla Francia, e riacquistando Cuba e le Filippine, che erano da lei state perdute. Così la Francia era la principale vittima della guerra tanto per terra quanto per mare, dopo avere spesa una somma enorme per i tempi, cioè milletrecentocinquanta milioni. La guerra continentale poi fu definita dal trattato di Hubertsburg (15 febbraio 1763), con il quale si tornava allo « *statu quo ante* »; quindi la Prussia conservava la Slesia e il Re di Sassonia riotteneva i suoi Stati.

VIII.

La catastrofe polacca.

Le lotte civili e le loro cause. — Le condizioni della Polonia erano singolari [cfr. *Manuale*, vol. II, parte 2ª]. Mentre gli Stati europei si allontanavano sempre più dal sistema feudale, essa viveva in un tale stato di *cronica anarchia* da allettare i paesi confinanti a intervenire negli affari suoi. Il male più appariscente della Polonia stava nel regime politico; negli altri paesi il governo andava diventando sempre più accentrato, sia pure sotto le forme di un dispotismo illuminato, e la Polonia invece si accostava viepiù a' reggimenti medievali; per il che prevaleva il diritto del più forte e quindi scoppiavano frequenti guerre civili ed erano poi continue le guerricciole private fra i gruppi contrastanti della nobiltà. Questo regno, che ebbe molta importanza fino al secento, specialmente per le guerre fortunate sostenute coi Russi e coi Turchi, aveva nel se-

colo XVI adottata la monarchia elettiva, la forma statale più ibrida che esista. Poichè, sur una popolazione complessiva di quattordici milioni (sec. XVIII) circa un milione e mezzo di nobili, *costituenti la nazione*, cioè il corpo politico, possessore d'ogni diritto, potevano partecipare alla elezione regia, ad ogni elezione era aperto il campo a mercati di suffragi, a maneggi e corruzioni, nelle quali s'intromettevano le potenze interessate all'andamento delle faccende polacche (Russia e Francia, poi Austria e Prussia) sia comprando i voti per il candidato favorito, sia sostenendolo talora anche con le armi, specie la Russia. Ogni candidato inoltre per sopraffare l'avversario faceva larghe promesse a' suoi elettori; e divenuto Re, doveva sanzionare le promesse fatte con vere e proprie convenzioni (*pacta conventa*), in conseguenza delle quali il Sovrano si veniva ogni volta spogliando di qualche prerogativa. A ogni elezione diminuiva così l'autorità del potere esecutivo, mentre andava aumentando la potenza della nobiltà e l'efficacia degli Stati stranieri nelle faccende interne polacche. Come ciò non bastasse, non esisteva un esercito nazionale, vero e proprio; e molti gradi del quasi nominale esercito regio erano dati a nobili, che, inamovibili, si sottraevano all'autorità del Sovrano: il quale per di più aveva ministri che rimanevano nella carica a vita, una volta scelti, ed erano inamovibili anch'essi, essendo responsabili solo di fronte alla Dieta; il che praticamente significava di fronte a nessuno. Come erano pure inamovibili i governatori (voivodi) delle trentaquattro provincie, in cui si divideva il regno, i castellani dei castelli e delle città, gli starosti dei beni reali, tutti quanti irresponsabili del loro operato. Di contro a un potere esecutivo, pessimamente ordinato e mancante degli strumenti necessari per governare e farsi ubbidire, stava la *Dieta* del regno, nella quale s'accentrava il potere legislativo e sedevano i rappresentanti della nobiltà. Nella *Dieta* le deliberazioni, perchè venissero legalmente approvate, occorreva fossero prese ad unanimità; bastava un solo voto contrario (« *liberum veto* ») o la dichiarazione di interruzione della seduta (« *sisto activitatem* ») (1) per impedire l'approvazione di un disegno di legge e di qualsiasi deliberazione.

Se è quasi impossibile vedere accolta qualunque legge in un'assemblea anche poco numerosa all'unanimità assoluta, figuriamoci qual'era l'effetto delle consuetudini accennate nella Dieta polacca. Inoltre in un paese, in cui il diritto pubblico si fondava su questi due principî: « solo il nobile è cittadino, e ogni cittadino è sovrano », ogni nobile aveva diritti sovrani inalienabili; quindi, supposto pure che una deliberazione fosse stata approvata dalla Dieta, quei nobili, che non vi avevano partecipato o che non vi appartenevano, non erano tenuti a riconoscerla valida; anzi si arrogavano il diritto di stringere una specie di lega di resistenza a mano armata (« *federatio* »), mentre gli altri potevano formare una controlega (« *contrafederatio* »); donde le guerre civili erano, a così dire, legalizzate. Un'altra grave causa della debolezza polacca era la differenza di religione: mentre la grande maggioranza dei Polacchi era cattolica, v'erano ortodossi (*greco-scismatici*) protestanti ed ebrei, e i dissidenti (ortodossi e protestanti) non avevano parità di diritti politici rispetto ai cattolici. Tale intolleranza religiosa era fomite di discordie civili e apriva la strada all'intervento straniero più temibile, soprattutto per parte della Russia. A queste divisioni religiose corrispondevano varie nazionalità: Polacchi $^3/_8$, Ruteni (piccoli Russi) $^4/_8$, Tedeschi $^1/_8$ e Ebrei. Quasi ciò fosse poco le frontiere erano difficilmente difendibili, poichè lo Stato mancava di confini naturali, mentre s'internava fra altri Stati (Prussia e Russia), naturalmente portati a desiderare di occupare quei territori, che avrebbero fatto loro un gran comodo. Sotto queste cause più appariscenti v'erano però cagioni economiche e sociali profonde,

(1) Si ricordi che il latino era la lingua officiale della Polonia.

donde principalmente derivava il morbo, del quale pativa il regno di Polonia, tantochè nel sec. XVIII ne era generalmente preveduta la fine, che tardò ad avverarsi più di quanto molti contemporanei si sarebbero immaginati. « Chi legge la storia della costituzione polacca, dura fatica a comprendere come uno Stato, così stranamente costituito, abbia potuto reggersi tanto tempo. Un gran corpo, formato con un gran numero di membra morte e un piccolo numero di membra lacerate, tutti i movimenti delle quali sono indipendenti affatto tra loro, e, ben lungi dall'avere uno scopo comune da conseguire, si impacciano e si combattono a vicenda; un corpo che fa un grande sforzo per non concluder mai nulla, che non oppone alcuna resistenza a chi lo assale, che si sfascia cinque o sei volte ogni secolo, che è colto da paralisi ogni volta che muove un passo e deve provvedere a qualche bisogno, e che tuttavia vive e si mantiene in forze; ecco uno degli spettacoli più strani che un essere pensante possa immaginarsi » (1).

Quali erano dunque le cause profonde di un simile fenomeno? La nobiltà (*schlachta* = nobiltà; *schlatziz* = nobile), originariamente nobiltà guerriera con possesso fondiario e contadini servi della gleba, se aveva avuto una certa eguaglianza economica nel principio della conquista del suolo polacco, e se conservava tutti i diritti politici, si era sempre più venuta dividendo e graduando secondo il possesso, la coltura e gli offici pubblici, che rivestiva. Innanzi a tutti stavano i *magnati*, distinti in tre categorie: la prima, quattro o cinque famiglie dominanti, fornite di ricchezza principesca; la seconda, dodici famiglie meno ricche, assicurate, per le alte dignità e grandi possessi, contro la severità delle leggi, e in grado di opprimere impunemente i loro vicini; la terza, circa cento famiglie, occupanti per ricchezza, cari-

(1) G. G. ROUSSEAU. *Considerazioni sul governo polacco e sulla riforma disegnata nell'Aprile 1772*, Opere X, 14.

che o nascita il posto più distinto tra i clienti delle due prime. Questi erano i veri sovrani della Polonia, che però non potevano dominar senza servirsi del rimanente della *schlachta*, cioè di quella *media*, divisa in due classi: la prima costituita da duecento a trecento famiglie, non abbastanza ricche per acquistarsi beni immobili di qualche valore, ma occupanti posti notevoli; la seconda, risultante da ventimila a trentamila persone abbastanza agiate, viventi nei villaggi e intente solo ad accumular denaro, ad aumentare il numero dei clienti dei *magnati*, a sottoscriversi alle diete e ad opprimere i contadini, e in fine della *piccola schlachta*, un milione e trecentomila persone, senza coltura, senza sostanze, fatte per servire a' *grandi*. Così poche famiglie di magnati, possessori di latifondi estesi per intere regioni, come i Radzivil, i Potocki, i Lubomirski, i Branicki, gli Czartoryski, rivestivano le cariche della Corona, sbrigavano gli affari governativi, ed esercitavano la loro efficacia anche su tutte le altre famiglie della nobiltà; mentre il voto che i piccoli nobili avevano diritto di dare per l'elezione regia e per sciogliere una dieta, e la sciabola, con la quale s'intromettevano nelle questioni dei vari partiti, erano il capitale, che essi mettevano ad usura, poichè il terreno, su cui vivevano, era così piccolo che, come diceva un proverbio russo, un cane, che vi si sdraiasse, toccava con la coda il fondo del vicino. La grande massa della popolazione risultava di servi della gleba; la borghesia di stranieri emigrati o di ebrei, esercitanti il traffico e l'usura; ma non aveva valore politico e non si considerava formata di cittadini polacchi. La struttura sociale ed economica della Polonia lasciava lo Stato in balìa dei *magnati* e dei loro clienti; contro dei quali il Re non poteva servirsi dell'esercito, nè appoggiarsi sulle moltitudini, soggette in gran parte alla servitù della gleba, nè sulla borghesia ebraica, generalmente odiata. In tale condizione di cose, qual meraviglia che il regno polacco finisse con l'esser distrutto, quando,

prima assai dello smembramento, esso era disfatto internamente, tiranneggiato, com'era, economicamente dagli Ebrei, spiritualmente dai Gesuiti, e, dopo Poltava, politicamente e militarmente dalla Russia?

L'elezione di Stanislao Poniatowski (1764-1795). — A salvare la Polonia sarebbe occorsa una completa riforma del regime politico (cosa ardua, oltre modo, se non addirittura impossibile) e l'inizio d'un rivolgimento sociale ed economico; ma le potenze, che intrigavano in Polonia, l'avrebbero permesso? Era evidente che no, poichè la rigenerazione polacca avrebbe significato la fine delle loro ingerenze nelle faccende polacche e la rinunzia ai disegni d'ingrandimento ai danni della Polonia. In realtà, dopochè la Francia era stata costretta ad abbandonare la sua posizione di protettrice della Polonia, la Russia, la Prussia e l'Austria erano una minaccia ancor più grave. Tutto stava nel cominciare a smembrare la Polonia, poichè era evidente che, se una delle potenze confinanti ne occupava qualche parte, le altre due non sarebbero rimaste inerti e a mani vuote. Così stavano le cose, quando nel 1763 morì il re Augusto III della casa di Sassonia, salito, come si vide nel volume precedente, sul trono polacco, nel 1733, e rassodatovi dalla guerra, detta per antonomasia della successione polacca (1733-1738). Due fazioni si contendevano il trono polacco: una, guidata dalla potentissima famiglia degli Czartoryski, discendenti degli antichi duchi di Lituania, affermava di voler modificare la costituzione polacca per creare, forse anche per mire interessate, una monarchia autorevole; mentre l'altra, che faceva capo ai Potocki, parlava pure di riforme, e pareva favorevole a uno dei figli del morto sovrano, sebbene in realtà l'etmanno Branicki e forse anche Carlo Radzvil aspirassero per conto loro alla corona.

Le due fazioni, la *russa* e la *sassone*, allorchè per la casa di Sassonia fu divenuto impossibile conseguire il trono polacco, erano concordi nel concetto di nominare un sovrano

polacco; ma la fazione degli Czartowski sosteneva l'elezione di Stanislao Poniatowski, giovane di trentadue anni, elegante, di maniere affascinanti, fornito di una cultura superficiale, per quanto tale da far colpo, eloquentissimo, cui la zarina, della quale era stato amante e favorito, aveva fino dal 1762 designato al trono polacco; e quella dei Potocki, decorandosi del nome di patriottica, appoggiava la candidatura del Branicki. La quale avrebbe vinto, se l'elezione fosse stata libera; ma l'accordo segreto fra Caterina II e Federico II (11 aprile 1764) favorevole al Poniatowski e al mantenimento, anche con la forza, dell'anarchia legalizzata, doveva decidere dell'elezione regia e delle sorti della Polonia. Così in mezzo alle lotte sanguinose dei partiti e mediante l'appoggio delle baionette russe inviate a Varsavia, veniva eletto il candidato russo-prussiano con quattromila suffragi, cioè con l'unanimità de' convenuti (7 settembre 1764), e per la terza volta la libera Polonia era nominalmente assoggettata ad un Re, che poteva avere una qualche autorità, solo in quanto era una specie di governatore russo. In ogni modo egli giurò solennemente i «*Pacta conventa*» (13 settembre) cioè il programma delle riforme, e il 25 fu coronato a Varsavia, non a Cracovia, come sempre si era fatto.

La prima tripartizione della Polonia e la guerra russo-turca. — La fazione, che aveva sostenuto il Poniatowski, si proponeva di riformare la costituzione polacca; Russia e Prussia non volevano invece riforme, atte a rigenerare la Polonia; intendevano solamente che ai *dissidenti* fossero concessi gli stessi diritti dei cattolici, i quali si opponevano non soltanto per fanatismo, ma anche per timore d'un accrescimento d'influenza dei due Stati limitrofi. Ciò nonostante l'ambasciatore russo Repnine, usando la violenza e la corruzione e tutti gli altri mezzi, che potevano fargli conseguire lo scopo, riuscì a costringere la dieta polacca a Varsavia (24 agosto 1767-5 marzo 1768) ad abolire tutte le riforme e ad accogliere il principio dell'assoluta pienezza de' diritti politici dei dissidenti sotto

la guarentigia della Russia e delle quattro corti protestanti. L'inaudita violenza e il fanatismo cattolico eccitarono finalmente la nobiltà polacca che, nella grande confederazione di Bar (Podolia, 1768) prese le armi per i suoi interessi e per la fede. Il Re, indotto dal Repnine, parteggiò pei dissidenti e dette ordine all'esercito di raggiungere le truppe russe, le quali da per tutto combattevano i *federati*, mentre nell'Ucrania il brigantaggio, che vi dominava, si trasformava, con l'aiuto dei servi della gleba, in una spaventosa guerra di razza, di religione e di classe, sotto le insegne della croce greca contro quella latina. Gl' insorti macellarono vecchi, donne, bambini; impiccarono a una medesima forca un nobile, un ebreo, un cane, e in pochi giorni bruciarono, cinquanta villaggi e tre città, cosicchè in Ucrania si ebbero almeno un cinquantamila vittime.

Nello stesso tempo, in cui si combatteva accanitamente in Polonia, la Turchia, preoccupata nel vedere la Russia ingrandirsi a' suoi confini, si preparava alla guerra e, prendendo occasione dallo sconfinamento di alcune truppe russe dall'Ucrania nel territorio turco (dove s'impadronirono di Balta [Crimea]), dichiarava, come alleata della confederazione di Bar, aperte le ostilità (30 ottobre 1768). La Russia fu quindi obbligata ad adoperare la miglior parte delle sue forze contro la Porta, e da ciò trassero vantaggio i federati, il Re stesso, ma soprattutto Federico II, il quale, approfittando del momento opportuno, impedì il trasformarsi della preponderanza russa in Polonia in una vera e propria annessione del paese, e seppe venire a capo, senza provocare una guerra, di una divisione dell' infelice Stato sulla base di un accordo comune.

La dichiarazione di guerra fu sventura per la Turchia, la quale, sconfitta per terra (1768-1769) perdette la sua flotta, distrutta da' Russi nella rada di Scesme, di faccia all' isola di Chio (1770), vide invase le provincie danubiane, minacciata la penisola balcanica, la Grecia sollevata e soccorsa dai

Russi. Pareva che anche la Turchia dovesse ormai esser preda della Russia, quando Federigo II, approfittando dell'atteggiamento minaccioso dell' avversaria tradizionale delle ambizioni russe sul Danubio e sulla Vistola, cioè dell'Austria, che, nel mentre rafforzava le sue frontiere dal lato della Turchia e della Polonia, occupava, senza tanti riguardi, la contea della Zips (1769) iniziando lo smembramento polacco, si riconciliava con l'Austria e, d'accordo con lei, accettava la domanda della Porta, invocante la mediazione austro-prussiana.

Durante il corso delle trattative, Caterina II, ormai costretta a rinunziare al vecchio disegno di sottomettere l'intera Polonia al suo protettorato, per ricavare qualche frutto dalle sue vittorie contro i Turchi, mise, dacchè l'atteggiamento dell'Austria e quello stesso della Prussia ve l'obbligava, innanzi, il progetto dello smembramento, dicendo al principe Enrico di Prussia: giacchè l'Austria prende delle terre polacche, perchè non facciamo lo stesso anche noi? (8 gennaio 1771). Dopo questo primo passo si giunse a un accordo preciso: nel dicembre 1771 l'ambasciatore russo in Vienna, principe Galitzyn, pose il dilemma o di assentire alla spartizione della Polonia, risoluta dalla Russia e dalla Prussia ed incominciata dall'Austria stessa, o di sobbarcarsi a una guerra immediata con le due potenze alleate. L'Austria, che ora manifestava degli scrupoli, v'aderì in massima da prima con strordinaria riluttanza, e senza alcuna riserva, tostochè si fu stabilito che le parti sarebbero state eguali (19 febbraio 1772). Dopo ciò le trattative procederono senza soste e il 25 luglio 1772 in Pietroburgo fu firmato il trattato definitivo sulla tripartizione della Polonia, per il quale « in nome della Santissima trinità » la Prussia otteneva la *Prussia occidentale*, eccettuata Danzica e Thorn, da secento a novecentomila abitanti o Tedeschi e Polacchi; la Russia il territorio ad oriente della Düna e del Dnieper, la metà della Russia bianca con 1,600,000 abitanti tutti Russi; l'Austria la Galizia orientale e lo Lodomiria, oltre la contea della Zips già occupata,

un tratto della Polonia e della Volinia con 2,600,000 abitanti, Polacchi e Ruteni.

Nell'esecuzione del trattato, la Russia procedette brutalmente, la Prussia con risoluzione e cinismo, l'Austria con un metodo spietato e con una cert'aria di pudore offeso; ma tutte e tre misero innanzi il pretesto « della confusione generale, nella quale si trovava la Repubblica della Polonia per la divisione dei grandi e lo spirito perverso di tutti i cittadini ». La dieta polacca, sotto l'imposizione delle baionette, ratificò (18 settembre 1773) il trattato di tripartizione, che riduceva il regno di Polonia da quindici a dieci milioni di abitanti. Quali furono le conseguenze politiche della spartizione polacca? Il territorio, ottenuto dalla Prussia era il più piccolo, ma era importantissimo per essa, poichè, congiungendo il Brandenburgo con la Prussia orientale, fece della monarchia degli Hohenzollern una grande potenza europea; mentre il pezzo di Russia bianca, conquistato da Caterina, non era se non un piccolo compenso per il sogno sfumato del protettorato russo sull'intiera Polonia, e l'Austria, che non aveva rischiato nulla, aveva invece la parte più bella, per superficie, per popolazione e ricchezza. Lo Stato del re Poniatowski, per quanto rimpiccolito di un terzo, rimaneva ancora molto vasto, uno dei più vasti d'Europa, mentre dal lato della Prussia e della Russia aveva perduto soprattutto dei territori contestati, causa di conflitti e di debolezza per esso, e respinto dalle rive del solo mare, che toccava, il Baltico, almeno, in grazia di Danzica e Thorn, si manteneva nella bassa Vistola. Sotto l'aspetto europeo, la tripartizione polacca creava fra le tre corti nordiche una complicità, che le rese solidali per lungo spazio di tempo e le metteva in grado di dettar legge all'Europa, come capiva benissimo Federico II, scrivendo al fratello Enrico (9 aprile 1772): « La spartizione della Polonia congiungerà le tre religioni greca, cattolica e luterana (cioè Russia, Austria, Prussia), poichè noi ci comunichiamo con uno stesso corpo eucaristico, che è la Polonia; e, se ciò non serve al bene delle anime nostre, sarà certo utilissimo al bene dei nostri Stati ».

Naturalmente lo smembramento polacco salvò la Turchia, poichè Caterina II ridusse a ben poca cosa le sue primitive pretese, tantochè fu conclusa la pace fra i due belligeranti con il trattato di Cuciuk-Kainargi (17 luglio 1774 — Bulgaria), in forza del quale: 1° la Crimea e le terre vicine furono abbandonate dalla Turchia e dichiarate indipendenti, sebbene il Sultano rimanesse il loro capo religioso; 2° la Russia acquistava alcuni punti sul Mar Nero, come le fortezze di Kerc, Ienikalé, Azof e inoltre Kimburn alla foce del Dnieper e la Kabardia; restituiva tutte le conquiste fatte, ma otteneva l'amnistia e il libero esercizio del culto loro pei Greci; 4° la Romenia veniva restituita alla Turchia col patto che la Russia potesse parlare in suo favore; 5° i Russi ottenevano libertà di commerciare in tutti i porti turchi, di tener consoli e viceconsoli, dove volessero, e il libero esercizio della loro religione in tutto l'impero turco e il libero accesso ai luoghi santi di Palestina; 6° lo zar era riconosciuto *padiscià* (pari di grado al Sultano) e il primo sovrano subito dopo l'Imperatore del Sacro Romano Impero; 7° la Turchia doveva pagare un' indennità di guerra di quattro milioni e mezzo di rubli in tre volte. Questi patti dimostrano lo straordinario progresso della potenza russa in Oriente nel secolo XVIII.

La conquista austriaca della Bucovina e la conquista russa della Crimea. — La Turchia, se si era salvata da uno smembramento per parte della Russia, non riuscì però a salvare la Bucovina dalle bramosie austriache, perchè il governo austriaco, quantunque non avesse ratificato il trattato austro-turco del luglio 1771 e non avesse fatto la guerra in favore della Porta, pretese di avere impedito una catastrofe turca simile a quella polacca, e chiese in compenso una parte delle terre promesse in quel trattato ottenendo la Bucovina (4 maggio 1775), malgrado le proteste dei Romeni. La Crimea, la-

sciata a sè stessa col precedente trattato, cadde nell'anarchia; poichè i russofili combattevano contro gli amici della Turchia, e le truppe russe si avanzavano in favore dei primi. Il Kan Schagin-Girei, il quale aveva passato parecchi anni in Russia e adottato costumi europei, ebbe continuamente a lottare contro l'influenza della Turchia, fu scacciato, ma venne ricondotto nel suo Stato dal generale Samoiloff; mentre i suoi avversari vennero perseguitati e la Russia concentrava in Crimea un numero sempre maggiore di forze militari. Nell'aprile del 1783, comparso a Cherson il Potemkin per pigliarvi le ultime disposizioni e preparare l'annessione della Crimea, stabilita oramai da Caterina, fu con molta abilità concluso un trattato, per il quale l'ultimo Kan della Crimea, mercè il pagamento di una pensione, cedeva alla Russia il suo territorio. Caterina II si attendeva una levata di scudi da parte della Turchia, ma questa, nelle condizioni in cui si trovava, dovè, per il momento, piegare la testa e riconoscere il fatto compiuto (1784).

La guerra austro-russo-turca (1787-1792). — La incorporazione della Crimea e la condotta di Caterina II, che nel 1787 aveva con grande sfoggio compiuto un viaggio trionfale attraverso la Crimea, accompagnata dall'Imperatore Giuseppe II, col quale era legata da reciproche promesse per una eventuale spartizione della Turchia, indussero la Porta a presentare all'ambasciatore russo un *ultimatum*, in cui si richiedeva che da Jassy, da Bucarest e da Alessandria fossero allontanati i consoli russi, perturbatori della pace; che la Russia cessasse di proteggere il principe Eraclio di Grusia e lo riconoscesse vassallo turco; che tutte le navi russe sul Mar Nero fossero sottoposte ad una perquisizione da parte dei Turchi. Era evidente che la guerra era inevitabile; Giuseppe II dichiarava i fatti avvenuti un *casus foederis* e prometteva soccorso alla Russia. Così incominciava la nuova guerra orientale: il Potemkin conquistava Oczackow e il Suvorov Ismail sul delta del Don (1790), mentre l'Austria, dopo aver da principio combattuto molto infelicemente, occupava nel 1789 Belgrado. Ma la rivolta del Belgio e dell'Ungheria e gli accordi dei ribelli con la Prussia misero in pericolo la monarchia asburghese sì fattamente che Leopoldo II, successo al fratello (1790), se volle salvarla, dovette riconciliarsi con il giovane sovrano prussiano Federico Guglielmo II, ed affrettarsi a concludere la pace con la Turchia (1791), mantenendo il possesso di Orsowa sul Danubio (Passo della porta di ferro) e abbandonando la Russia. La quale dovè piegarsi, anche per le preoccupazioni ispirate alla zarina dal contegno della Prussia e soprattutto dall'andamento delle faccende polacche, alla pace, conclusa ad Jassy (19 gennaio 1792), ottenendo le coste del Mar Nero fino al Dnie-ster, dove poi fu fondata Odessa (1794).

La bipartizione della Polonia. — Ecco come un contemporaneo descrive la condizione della Polonia dopo la prima spartizione: « L'ambasciatore russo è il vicerè; le sue creature dettano legge; gli eserciti russi in Polonia si sentono come a casa propria. L'ambasciatore russo fomenta le discordie tra il Re ed i magnati per costringere questi e quello a ricorrere alla protezione dell'Imperatrice; la vera capitale della Polonia è Pietroburgo. Varsavia pare il capoluogo di una provincia; la direzione della politica estera della Polonia si trova nelle mani dell'ambasciatore russo; quindi è scomparsa ogni traccia di indipendenza politica ». La nuova guerra tra la Turchia e la Russia, complicata dalla guerra russo-svedese, incoraggiò il partito riformatore polacco a tentare di risanare la inferma Polonia. Concluso un trattato di alleanza difensiva con la Prussia (2 marzo 1790), con un colpo di Stato (3 maggio 1791) veniva riformata la tradizionale costituzione con l'intento di dare alla Polonia una dinastia vera e propria e una monarchia non più da burla. Per ciò si stabilì che, alla morte di Stanislao, doveva diventare Re di Polonia il Principe elettore di Sassonia e dichiararsi erede sua figlia col titolo di « *Infante di Sassonia* », alla quale il

Re e la nazione dovevano trovare marito, con la speranza che da una tale unione sarebbe sorta la dinastia nuova dei sovrani polacchi; inoltre fu abolito il *liberum veto*; affidato il potere legislativo al Re e a due Camere dei *nunzi* e dei *senatori*, e il potere esecutivo al Sovrano; si permise il passaggio da una classe sociale ad un' altra, senza toccare però le condizioni dei servi della gleba. Ma una parte della nobiltà si confederò a Targowitz contro la costituzione, poichè la riforma non era stata se non il resultato delle agitazioni di una minoranza. La Russia, che aveva tanto lavorato per far nascere l'opposizione, aiutò i dissidenti, ai quali il Re stesso, sgomento dell'opposizione russa e mal certo dell'aiuto prussiano, si piegò, dopo la sconfitta dell'esercito patriottico guidato dal principe Poniatowsky e da Taddeo Kosciusko, ferito a Dubienka. Le truppe russe entravano in Varsavia, mentre alcuni capi del partito della riforma fuggivano all'estero; così una gran parte della Polonia si trovava realmente assoggettata a Caterina, ed il nuovo ambasciatore russo vi regnava con poteri illimitati.

Contemporaneamente la zarina riconosceva la necessità di intendersi con la Prussia sul « *bottino polacco* »; nè la cosa era difficile, poichè, se la Prussia si era decisa a partecipare (e Caterina s'era energicamente adoperata a indurvela per aver le mani libere) alla guerra contro la « *Francia giacobina* », era stato con la speranza di ottenere, nella ipotesi peggiore, un ingrandimento ai danni della Polonia, e ormai, andata a male la spedizione nella Sciampagna, il governo prussiano insisteva per avere un compenso ai suoi sacrifici e chiedeva dei territorî polacchi. La conclusione di tutto ciò fu che un esercito prussiano, sotto gli ordini del Möllendorf, invadeva il suolo polacco, e che il governo russo e quello prussiano si mettevano d'accordo (trattato del 23 gennaio 1793) sulla *bipartizione della Polonia*, in virtù della quale la Russia ebbe il resto della Lituania, la Volinia, e la Podolia con 3 milioni di abitanti, e

la Prussia ottenne Danzica e Thorn insieme con la Posnania. L'Austria non era stata ammessa a partecipare al « banchetto polacco »; anzi, per non perdere l'aiuto prussiano nella guerra contro la Francia, aveva dovuto rinunziare a un immediato ingrandimento polacco e permettere che la Prussia e la Russia procedessero per conto loro alla bipartizione della Polonia. Con le armi e col danaro la Russia ottenne che la dieta di Grodno acconsentisse a questo secondo smembramento, e inoltre impose un trattato d'unione, per il quale le era consentito di far entrare liberamente le sue truppe nello Stato polacco, le era concesso il diritto di dirigere tutte le guerre future e quello di confermare tutti i trattati, stretti dalla Polonia con potenze straniere.

La seconda tripartizione della Polonia (1795). — La Russia si era ormai fatta la parte del leone ed aveva finalmente ottenuto il dominio assoluto su la Polonia, dove però le idee riformatrici e patriottiche e le speranze, che ridestava la rivoluzione francese, avevano acceso gli animi di molti. Due arditi ufficiali, il generale Madalinski a Pultasck e il Kosciusko a Cracovia (marzo 1794), a capo delle loro truppe innalzarono la bandiera dell'insurrezione facendo divampare la guerra per l'indipendenza, che, per quanto disperata sin dalle sue prime mosse, valse almeno a render gloriosi i funerali dell'antico regno polacco. Eroe di questa lotta fu Taddeo Kosciusko, di nobili sentimenti, intrepido guerriero e gran cittadino, carattere sublime in mezzo alla profonda corruzione dell'aristocrazia polacca, e anche fra i capi della rivolta l'unico, l'onestà del quale fosse superiore ad ogni calunnia. Così egli seppe trasformare in guerrieri quelli che fin' allora erano stati degli schiavi e inspirare loro il patriottismo; con la giubba da contadino, col crocifisso nella sinistra e la sciabola nella destra, conduceva alla pugna i suoi soldati, armati di falce. Purtroppo egli sapeva che l'ultima parola sulla Polonia non sarebbe stata detta dai Polacchi, e, sebbene accettasse volentieri i denari, posti a sua disposizione

dal Comitato di salute pubblica parigino, si guardava dal fomentare le passioni sociali, contando sull'odio generale dei Polacchi contro la Russia e la Prussia, e soprattutto nell'aiuto dell'Austria, poichè l'assenza di essa dalla recente divisione l'aveva condotto a conclusioni affatto errate.

Da principio le cose parvero mettersi molto bene; i Russi furono costretti a sgombrare Varsavia e Vilna; i Prussiani non riuscirono a conquistare Varsavia; ma l'Austria stessa invadeva la Polonia, e le truppe russe vinsero in varie battaglie gl'insorti, e finalmente nella pugna decisiva di Macejowice (10 ottobre 1794), nella quale metà delle truppe polacche rimase sul campo e Kosciusko fu ferito gravemente (1). Così, allorchè il generale russo Suworow ebbe occupata Praga, sobborgo di Varsavia, la capitale stessa si arrese e i Russi vi entrarono accolti con le grida di « Viva l'Imperatrice! Viva Suworow! ». Oramai la catastrofe polacca era bell' e compiuta. L'unica difficoltà stava nella divisione delle spoglie polacche. Austria e Russia si misero facilmente d'accordo; più arduo fu, per la discordia fra Austria e Prussia e le ire della zarina contro quest'ultima, di venire a patti col governo prussiano; finalmente, dopo lunghe e laboriose trattative, fu conclusa la definitiva divisione della Polonia. La Prussia ebbe le provincie fino a Varsavia, che rimase nelle sue mani; l'Austria, la Galizia occidentale e Cracovia; la Russia tutto il resto della Polonia, compresa la Curlandia (2). Con le spoglie polacche e con qualche territorio turco, Caterina II formava un Impero quasi eguale all'ex-impero russo europeo;

(1) Taddeo Kosciusko, a cui fu attribuita la frase « *Finis Poloniae* », che avrebbe pronunziata sul campo di battaglia di Macejowice, nega in una lettera al Ségur di aver pronunziato questa, che egli chiama bestemmia contro la patria.

(2) Complessivamente la Russia ebbe: 8500 miglia quadrate di territorio con 6 milioni di abitanti; l'Austria 2100 miglia quadrate con 4 milioni di abitanti; la Prussia 2700 miglia quadrate con 2 milioni e mezzo di abitanti.

e faceva della Russia uno dei maggiori Stati del mondo; e, conseguito da Pietro I il predominio sul Baltico, ora ella vi aggiungeva il predominio sul Mar Nero; otteneva di confinare con i grandi Stati occidentali e di far sentire la sua potenza anche nell'occidente europeo.

IX.

La formazione della repubblica degli Stati Uniti dell'America nordica.

La fondazione delle tredici colonie inglesi dell'America nordica. — Sebbene non avvenuta in Europa, la formazione della repubblica degli Stati Uniti è un fatto di tale importanza che è impossibile tacerne, sia per l'efficacia, che esercitò, in particolare, sulla politica inglese, sia perchè fu l'inizio del mirabile svolgimento di uno Stato, divenuto oggi un elemento di prim' ordine nella politica mondiale dell'espansione commerciale e coloniale. Per bene intendere la rivoluzione delle tredici colonie e la lotta loro per l'indipendenza, occorre ci rifacciamo un po' indietro.

L'ambiente, entro il quale svolgevano la loro vita le tredici colonie, era un limitato territorio costiero, corrispondente ad una piccolissima parte di quello occupato oggi dagli Stati Uniti; si trattava della costa atlantica fra il fiume S. Lorenzo e i monti Allegheny. Come l'Inghilterra aveva colonizzato quel tratto orientale dell'odierna confederazione? Allorchè Colombo ed altri navigatori esploravano l'America del centro e del sud, due marinai veneziani, Giovanni e Sebastiano Cabotto, a servizio del Re d'Inghilterra, avevano fatto delle scoperte geografiche nell'America settentrionale, in quella parte che oggi si chiama il Canadà e nelle terre lungo l'Oceano (per esempio Terranuova, 24 giugno 1497). Soprattutto dopochè Sebastiano Cabotto, il più colto dei

tre figli di Giovanni, fu nominato gran piloto d'Inghilterra, l'intraprendenza inglese ebbe un impulso straordinario, sebbene terre fredde ed inospitali e piene di selvaggi, come erano quelle esplorate, non allettassero a compire tentativi coloniali. I primi accenni ad una colonizzazione inglese risalgono al tempo di Elisabetta Tudor (1558-1603), la quale, trovandosi in lotta con Filippo II di Spagna, volle poter adoprar tutte le risorse del suo Stato, e quindi si occupò anche di colonie, che, per il considerevole aumento della popolazione della Granbrettagna, erano sempre più desiderate da avventurieri e cavalieri d'industria, da miserabili e indebitati, come pure da industriali, da onesti lavoratori e da scienziati.

Questi tentativi ebbero scarso valore pratico: solo Gualtiero Raleigh fondò la prima colonia inglese, cioè la Virginia (1584), così chiamata in onore della regina Elisabetta, che non volle mai prender marito. Ma per lungo tempo la colonia rimase come abbandonata, mentre le malattie e i selvaggi ne distruggevano gli abitanti; solo, dopo parecchi anni, se ne potè ricavare una vera e propria colonia (1607), a cui Giacomo I (1603-1625) concedeva una carta o patente di immunità. Il progresso coloniale fu lentissimo, tanto perchè nei primi tempi accorse nel nuovo mondo, in gran parte, quella gente bisognosa, che disturbava la società inglese, e per le sue tristi condizioni era portata a commettere misfatti e cattive azioni, quanto perchè pareva prevalere fra i primi coloni inglesi il concetto spagnolo, che le colonie dovessero servire a trarne l'oro o altri metalli preziosi, o comunque ad arricchirsi senza fatica. Fattosi poi strada il nuovo concetto economico che bisognava sfruttare le colonie con il lavoro assiduo e non trascurare l'agricoltura, cominciati ad emigrare nel nuovo mondo non solo quelli che godevano di pessima fama ed erano affatto guasti, e difficilmente migliorabili nel nuovo ambiente, le cose cambiarono.

L'impulso maggiore all'emigrazione e quindi alla formazione di colonie, oltrechè dall'aumento della popolazione, provenne dalle lotte religiose, che lungamente tennero agitato il regno della Granbrettagna, e ben presto anche da quelle politiche, ravvivatrici dell'emigrazione oltre l'Atlantico. Sir Giorgio Calvert, lord Baltimore, sebbene si convertisse al cattolicismo, ottenne una patente, che gli assegnava un vasto territorio per fondarvi la *seconda colonia*, a cui si doveva dare il nome di *Maryland* (da Enrichetta Maria, sposa di Carlo I); ma egli morì prima di oltrepassare l'Atlantico; suo figlio Cecilio riuscì (1633) ad attuare i disegni del padre. I non conformisti (dissidenti religiosi dalla Chiesa episcopale, sia metodisti, sia puritani, sia quaccheri, sia di altre confessioni particolari) era naturale fuggissero dall'Inghilterra, per l'intolleranza che vi dominava, e si recassero nell'America, dove erano tanto più facilmente attratti, in quanto il Maryland fu e rimase per lungo tempo un asilo per i seguaci di qualsiasi confessione cristiana; *applicazione pratica del principio di tolleranza religiosa*, voluto da lord Baltimore ed attuato dal figliolo. Così un gruppo di puritani fondò la *terza colonia*, il *Massachussetts* (pronunzia *Meseciùsets*), che fiorì e prosperò tanto che invogliò altri ad emigrare. Quindi furono fondate le colonie della Carolina del Nord, Carolina del Sud, New-Hampshire, Connecticut, Rode-Island, Delaware, New-Iersey, New-York, a cui fu tolto il vecchio nome olandese di Nuova Amsterdam per onorare il duca di York, fratello di Carlo II. Un'altra colonia, la Pensilvania, fu istituita in quella regione immensa, piena di boscaglie, che restava fra le colonie del Nord e quelle del Sud, da un gruppo di quaccheri con a capo Guglielmo Penn (1682). L'ultima delle tredici colonie inglesi fu la Georgia, che prese questo nome in onore di Giorgio II (1732) e nella quale dovevano essere ammessi tutti, *anche gli ebrei, ma dovevano essere esclusi i papisti (cattolici)*.

Le condizioni interne delle tredici colonie; le cause del loro malcontento contro la madre patria. — Tutte queste colonie, fino alla

prima metà del settecento pochissimo popolate (450,000 abitanti nel 1715), cresciute rapidamente per una forte immigrazione (2,700,000 abitanti nel 1775), erano soggette alle leggi d'indole commerciale, emanate dalla metropoli, che esercitava una vera e propria oppressione riguardo ai traffici, alle industrie e così via, ma fruivano di una larga autonomia amministrativa, poichè dei loro affari interni il Governo inglese non s'impicciava e si limitava a mandare in ogni colonia un governatore, rappresentante del sovrano. Sebbene le tredici colonie avessero un Governo locale, generalmente democratico, nel Sud prevalse un sistema economico, basato sulla schiavitù dei negri, praticata con l'orribile commercio della tratta; donde si costituì quella popolazione negra, che oggi è in continuo aumento, per quanto, pur dopo la guerra di secessione e l'abolizione della schiavitù (sec. XIX), fatta segno tuttavia a persecuzioni e a linciaggi. Così le colonie meridionali acquistavano un carattere aristocratico, originato dal latifondismo predominante e dal regime schiavistico. Innegabilmente era notevole il progresso dell' agricoltura, sia per la coltivazione dei cereali, sia per le grandi piantagioni di zucchero, di tabacco ecc.; il che allettava l' immigrazione inglese. Ora nelle tredici colonie c'erano tutte le condizioni necessarie per lo svolgimento della grande industria: abbondava in esse il ferro; mandre immense di pecore vi avrebbero potuto prosperare e così si sarebbe facilmente svolta l' industria della lana; sovrabbondavano i castori e altri animali, che avrebbero benissimo servito alla confezione di cappelli ecc. Ma il Governo inglese non aveva nessun interesse a favorire l'incremento dell' industria nelle sue colonie americane, e soprattutto cercava, con ogni mezzo, di impedire che sorgessero o si sviluppassero industrie simili a quelle della madre patria. Quindi si permetteva, anzi si favoriva l'esportazione del ferro nella Granbrettagna, ma non la sua lavorazione nelle colonie; si proibiva la lavorazione della lana, e, per timore, che, in qualche modo, l' industria vi potesse sorgere, si ostacolava l'allevamento in grande delle pecore; non era lecita la fabbricazione dei cappelli di feltro, se non per i bisogni strettamente locali; si angariavano quanti intendevano di dedicarsi a questa lavorazione, obbligando gli apprendisti a fare sette anni di noviziato; si limitava con regolamenti vessatori e minuti il trasporto da un luogo all' altro di cappelli. Insomma tutta la politica inglese mirava a soffocare le industrie americane e a favorire l'esportazione della materia prima nella Granbrettagna.

Questi e varî altri inciampi alla libertà commerciale e industriale e restrizioni d'ogni specie, poco sentite, finchè le colonie erano scarsamente popolate, acquistarono una importanza maggiore col crescere dell' immigrazione e con lo svolgersi di una più intensa vita locale; la quale sempre più si veniva differenziando dal tipo inglese, cosicchè non è meraviglia che quei provvedimenti fossero le cause profonde e fondamentali del malcontento dei coloni; malcontento che si andava aggravando con l'aumento della popolazione, e col progresso della civiltà e della coscienza della propria forza. D'altra parte, i provvedimenti ristrettivi non potevano impedire nè impedirono, l'accrescimento della ricchezza e della prosperità delle colonie; tantochè un viaggiatore svedese, Pietro Kalm, ch' era in Nuova-York dodici anni innanzi l' ultima guerra anglo-francese, scriveva a buon dritto: « Le colonie inglesi, in questa parte del mondo, così sono cresciute per ricchezza e popolazione che vogliono gareggiare con l' Inghilterra europea.

Ma per conservare intatto il commercio e la potenza della metropoli viene ad esse proibito di fondare nuove manifatture, che potrebbero rivaleggiare con le inglesi, mentre si lasciano scavare oro ed argento solo col patto che l' imbarchino issofatto per l'Inghilterra. Le colonie inoltre, ad eccezione di alcune piazze ben determinate, non hanno alcuna libertà di esercitare il commercio con paesi che non appartengono al dominio inglese, mentre poi agli stranieri non è

permesso il più meschino traffico con le colonie americane. Ci sono ancora molte altre simili proibizioni e limitazioni.

Questa oppressione ha fatto sì che gli abitanti delle colonie inglesi siano meno attaccati alla loro madre patria; la qual freddezza è accresciuta per opera di molti stranieri che si sono domiciliati in esse, poichè Olandesi, Tedeschi e Francesi qui sono misti con gli Inglesi, e non nutrono nessun affetto particolare per la vecchia Inghilterra. Inoltre vi è assai gente sempre scontenta, che vede volentieri un mutamento, mentre, per di più, crescente prosperità e libertà formano uno spirito pubblico indomabile. Non solo nativi americani, ma perfino emigranti inglesi mi hanno detto apertamente che fra trenta o cinquanta anni le colonie inglesi dell'America nordica formeranno uno Stato separato, affatto indipendente dall'Inghilterra ».

La rivoluzione delle colonie e la guerra di indipendenza. — Le previsioni del perspicace Svedese si sarebbero molto probabilmente avverate assai più tardi, se un fatto nuovo non avesse tolto un gravissimo ostacolo all'emancipazione delle colonie inglesi. La lunga guerra coloniale tra la Francia e l'Inghilterra, che si combattè durante tutto il secolo XVIII, contemporaneamente alle grandi guerre europee, portò alla rovina dell'impero coloniale francese nell'India e alla cessione del Canadà all'Inghilterra; la quale era così giunta a padroneggiare, sui ruderi dell'impero coloniale francese, il grande traffico mondiale e a diventare la dominatrice dei mari. Se in Francia recò dolore profondo la rovina della dominazione francese nell'India, la cessione del Canadà non fece impressione alcuna, perchè, mentre il Voltaire, interprete dell'opinione pubblica, dichiarava che di *pochi arpenti di neve* nell'America non valeva la pena di parlarne, il ministro Choiseul, più acuto, se ne consolava prevedendo che l'acquisto del Canadà sarebbe stato per l'Inghilterra cagione della perdita delle tredici colonie. Difatti, finchè i Francesi dominavano nel Canadà, i coloni della Nuova Inghilterra riassumevano la loro condotta politica in questi principî: svolgere la floridezza del paese e dei commerci con l'Inghilterra, cacciare i Francesi dalla vallata dell'Ohio e respingere le scorrerie degli Indiani. Tra loro gli Stati della nuova Inghilterra si consideravano indipendenti, e, finchè la madrepatria li difendeva coi suoi soldati dalle minacce dell'espansione francese, non sentivano il bisogno di unirsi, non avendo interessi collettivi. Passato il pericolo che la superiorità militare francese nel Canadà minacciasse l'esistenza delle colonie, era naturale che esse, sentendo di poter fare a meno della protezione della madre-patria, fossero più libere di fronte all'Inghilterra. Inoltre, durante le continue guerre con gli Indiani e con i Francesi, stabiliti nel Canadà, gli Americani si erano venuti avvezzando all'esercizio delle armi e si erano formati degli uomini di guerra veri e propri, come, per esempio, Giorgio Washington (1732-1799), ingegnere e ricco piantatore della Virginia.

In tale stato di cose e in tale predisposizione degli animi bastò una causa occasionale, cioè la interpetrazione costituzionale dei poteri del Parlamento inglese sulle colonie, per far divampare una rivolta prima, e poi una guerra di indipendenza, che portò al distacco definitivo delle tredici colonie dalla metropoli. Fino a dopo la pace di Parigi (1763), l'Inghilterra aveva lasciato alle colonie la facoltà di fissare le imposte interne; ma ormai il Parlamento, per il malcontento della classe mercantile e industriale inglese, che si lagnava di dover sopportare essa tutti i carichi, derivati da una guerra, riuscita principalmente favorevole agli interessi dei coloni americani, volle imporre alcune tasse alle colonie, tra per fare atto d'imperio, tra perchè altrimenti dubitava che da sè stesse le colonie consentissero a tassarsi nella misura giudicata necessaria (1765). Le colonie, riconoscendo giusto il motivo, non si rifiutavano di contribuire alle spese della guerra dei sette anni, ma intendevano di stabilire da sè le imposte. Si opponeva energicamente il Parlamento inglese,

gelosissimo della sua autorità e della sua supremazia sulle colonie; esse, d'altra parte, impugnavano questo diritto del Parlamento, dacchè i rappresentanti loro non sedevano nella Camera dei Comuni e dei Signori di Londra.

La questione, apparentemente giuridica, era in sostanza ben più grave e profonda; il Parlamento sentiva che nel mantenere fermo il suo diritto sulle colonie difendeva gli interessi dell'oligarchia plutocratica inglese, e seguiva quindi la norma ormai fondamentale del governo; le colonie comprendevano che questo era un primo energico passo per affermare gli interessi loro, conculcati dalle restrizioni e dai soprusi del mercantilismo britannico. Gli stessi statisti inglesi più favorevoli alle colonie, pur consigliando la prudenza e l'abrogazione delle imposte, che avevano incontrata tanta opposizione nella Nuova Inghilterra, erano fermi nell'affermare il diritto del Parlamento a imporre tasse alle colonie americane; così, ad esempio, pensava lo stesso Guglielmo Pitt « *senior* ». Se teniamo conto del malcontento precedente, dei provvedimenti restrittivi, di cui ho parlato, del commercio e delle industrie americane, qual stupore che la questione giuridico-parlamentare appassionasse l'animo dei coloni e facesse sorgere un'agitazione gravissima, che condusse alla rivolta e alla guerra di indipendenza? Il Re Giorgio III e i suoi ministri si ostinarono nella loro pretesa; le colonie protestarono e il loro rappresentante ufficioso a Londra, Beniamino Franklin (1706-1799), non mancò di avvertire il Governo inglese dei pericoli, a cui andava incontro.

Il sovrano e i ministri, d'accordo con la maggioranza del Parlamento, se, da un lato, acconsentirono ad abrogare alcune tasse, che avevano incontrata tanta resistenza, come quella del bollo, dall'altro, però, vollero conservare una lievissima tassa sul *thè*, quale dimostrazione del diritto parlamentare a imporre tasse alle colonie. Allora queste si accordarono di *boicottare il thè inglese*, con enorme danno della

Compagnia delle Indie occidentali, che aveva il monopolio del *thè*, in breve costretta a ridurre i suoi bastimenti da settanta a quaranta e impotente a pagare al Governo le quattrocentomila sterline pattuite; tanto erano rinvilite le sue azioni. Ora, allorchè essa inviò forti carichi di *thè* in America, si ridestò più vivace che mai l'opposizione contro il consumo del *thè* sino al punto che in Filadelfia (18 ottobre 1773) e in varie altre città fu dichiarato nemico della patria chiunque ne favorisse lo spaccio.

Arrivato a Boston il 28 novembre il bastimento *Darmouth*, con trecentoquaranta casse di *thè*, dovette rimaner fermo nel porto senza sbarcare il suo carico per l'opposizione dei cittadini; e finalmente una banda di gente, mascherata da Indiani, gettò in mare l'intera provvista del valore di diciottomila sterline; danno materiale rilevantissimo e oltraggio così grave che il Governo fece approvare dal Parlamento *l'immediata chiusura del porto di Boston* e la revoca della patente del Massachussets, da più di ottanta anni legge fondamentale della colonia, sostituita da un nuovo ordinamento (*decreto di ordinamento*, marzo 1774).

Quando nell'agosto giunse in America la notizia di questi provvedimenti, sebbene la parte più prudente degli Americani fosse propensa a dare qualche soddisfazione alla madrepatria, il fermento crebbe e non solo a Boston e nel Massachussets, sibbene in tutta la Nuova Inghilterra. Le colonie si palesarono favorevoli a Boston e al Massachussets, eccetto la Georgia, e si unirono in un congresso a Filadelfia (25 settembre-6 ottobre 1774), scelta a cagione della sua postura nel centro della Nuova Inghilterra.

Se, nella prima sessione dell'assemblea, le deliberazioni, sebbene si risolvesse di non importare più nulla dal regno della Granbretagna, furono moderate (per esempio, la famosa petizione al Re Giorgio III) e si annodarono trattative per un compromesso fra le colonie e la metropoli, la seconda ses-

sione (10 maggio 1775), dopochè le speranze d'accordo furono sfumate, assunse un atteggiamento più energico dichiarando che le *« colonie unite »* erano costrette, a cagione dell'ostilità dell'Inghilterra, a porsi senza indugio in istato di difesa, nominando Giorgio Washington comandante supremo dell' *« esercito continentale »* americano, e abbozzando un *« ordinamento federale »* provvisorio, finchè cioè durasse la guerra.

Parve follia un simile atto: alle poderosissime forze marittime inglesi gli Americani potevano contrapporre solo poche navi, non troppo bene armate, e alle truppe mercenarie, composte principalmente di Tedeschi, in numero circa di cinquantamila (senza contare i volontarî realisti, levatisi in varie colonie a difesa dei diritti della Granbrettagna) un esercito di quattordicimila uomini, male armati, senza disciplina militare, da principio senza ingegneri ed artiglieria. Con tutto ciò venne proclamata l'*indipendenza delle tredici colonie unite* (4 luglio 1776) con un caratteristico documento compilato, da Tommaso Jefferson, rivelante una certa amarezza nel distaccarsi dalla madre-patria, ma al tempo stesso molta risolutezza. Dopo qualche sconfitta degli Americani e alcuni scontri incerti, il generale Borgoyne fu obbligato ad arrendersi con tutte le sue truppe a Saratoga (17 ottobre 1777).

La capitolazione di Saratoga produsse grande impressione in Europa, soprattutto nella Francia, cui cuoceva il ricordo della pace del 1763, la quale l'aveva costretta ad abbandonare l'India e il Canadà. Si comprende perciò che, nella speranza di potere abbattere la potenza coloniale inglese, il Franklin fosse accolto con grande entusiasmo e molti nobili francesi, guidati dal giovine marchese di Lafayette, partissero alla volta dell'America. L'anno dopo il Governo francese partecipò alla guerra contro l'Inghilterra, alleandosi alle colonie americane (1778); e alla lega, stretta tra la Francia e l'America nordica, si associarono anche la Spagna e l'Olanda (1779).

Da questo momento si combatterono due guerre: l'una nell'America settentrionale, l'altra nei mari europei, nelle Antille e nell'India. La prima, che divenne la meno importante, poichè le colonie incontrarono molte difficoltà nel raccogliere truppe e l'Inghilterra nel mandarvele, si chiuse dopo una lunga alternativa di buoni successi ora americani, ora inglesi, con un'altra capitolazione dell'esercito inglese, condotto dal Cornwallis a Yorktown nella Virginia (19 ottobre 1781); la seconda fu favorevole agli Inglesi, che disfecero i Francesi a Saintes (Antille) e alla Guadalupa (1782), mentre, attaccati a Gibilterra dai Franco-spagnoli, resistettero e fecero togliere il blocco (1779-1782), e, assaliti nell'India dai Francesi e dagli Indiani, tennero fronte ai primi con sufficiente fortuna, ai secondi con pieno successo.

Ma il disastro di Yorktown scoraggiò l'Inghilterra, la quale, vedendo le enormi spese che era costretta a sostenere per la guerra, e non meno oppressa dei suoi nemici per la cessazione del commercio, acconsentiva a fare la pace (Versaglia, 3 settembre 1783). Secondo questo trattato: 1° le colonie americane venivano riconosciute indipendenti; 2° l'Inghilterra cedeva alla Francia nelle Indie occidentali Tabago e nell'Africa il territorio del Senegal; 3° Minorca e la Florida rimanevano alla Spagna.

Gli Stati Uniti dell'America nordica. — Mentre l'Inghilterra riparava alla perdita delle colonie americane con il rassodamento della sua potenza nell'India, dove allargava il proprio dominio, e assoggettava la Compagnia delle Indie occidentali al controllo governativo nelle faccende politiche e militari, sottoponendola a un commissario reale (*Board of control — East India Bill: 1784*), e fondava la prima colonia inglese, quella di Sydney, nell'Australia (1788), le *colonie unite*, dopo vari anni di incertezze e di difficoltà interne, dovute alle

propensioni particolaristiche e alla lotta fra il Nord e il Sud, fra gli schiavisti e gli antischiavisti, formarono una confederazione col nome di « *Stati Uniti di America* », e approvarono la costituzione federale (1787).

Il primo atto del nuovo Stato federale era l'elezione del presidente, che per la costituzione doveva durare nella carica quattro anni. Giorgio Washington ne fu presidente due volte (1789-1797); a lui tennero dietro Giovanni Adams (1797-1801) e Tommaso Jefferson (1801-1805). Questi personaggi insieme con Beniamo Franklin (1706-1799), dapprima garzone di bottega, poi arricchitosi con la parsimonia e con l'intraprendenza, studioso di ricerche scientifiche (il *paraful mine*), scrittore di opere morali molto apprezzate, con Patrizio Henry, con Alessandro Hamilton ecc., sono venerati nell'America come i liberatori della patria. Soprattutto è onorato Washington; dal nome del quale si chiamò la capitale della Confederazione, costruita sul Potomac.

Così un nuovo Stato, prettamente europeo, era sorto oltre l'Oceano atlantico; fatto senza esempio nella storia. E si trattava di uno Stato destinato a divenire ricco, potente, popoloso (1); il che è stata una conseguenza di grandissima importanza della guerra d'indipendenza d'America; ma non è l'unica, sebbene la più notevole. Questa guerra infatti segna il principio dell'emancipazione delle colonie della metropoli, principio segnito più tardi (prima metà del secolo XIX) dalle colonie spagnole e inizia la rovina del sistema coloniale, prevalso sino alla pace del 1783; indica inoltre l'avviamento ad una maggiore e più razionale libertà di commercio; e, in ultimo, quella lotta vittoriosa, combattuta dagli Americani contro il

(1) Oggi novera oltre 100.000.000 d'abitanti sur una superficie di 9.369.391 km², con una densità di 11 abitanti per km², senza contare le Hawai e le colonie conquistate nella guerra con la Spagna e nella guerra mondiale.

loro Governo, parve quasi un prodromo della rivoluzione francese, e valse certo a rinfocolare i sentimenti liberali e anche rivoluzionari nell'Europa nostra. Sebbene in realtà l'esempio degli Stati Uniti esercitasse sulla rivoluzione francese un'efficacia tutta esteriore e ristretta ad un breve periodo: poichè la distanza, che separa questi nuovi Stati dal nostro continente, ha impedito che la loro storia si fonda con la nostra e quindi esse corrono parallele; e, se hanno dei punti di contatto, l'influsso reciproco è stato fin'ora indiretto e transitorio. Oggi però la politica mondiale, iniziata con tanta energia dagli Stati Uniti, può riserbare delle sorprese alla vecchia Europa; di cui la recentissima guerra mondiale ci ha offerto un saggio istruttivo, sia con l'efficacia dell'intervento armato americano nella risoluzione dell'immane conflitto, sia con l'influenza esercitata nella determinazione della pace, sia con l'intraprendenza delle forze finanziarie americane nell'assestamento, così arduo, e faticoso, dell'Europa.

ETÀ DELLA PREPARAZIONE DEL NUOVO REGIME (1748-1815)

PERIODO SECONDO.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA SUA RIPERCUSSIONE IN EUROPA DURANTE L'IMPERO NAPOLEONICO (1789-1815)

I.

La rivoluzione francese e le sue cause

Ammiratori, detrattori e giudici della rivoluzione francese. — La rivoluzione francese è tra i più grandi avvenimenti della storia moderna, perchè contribuì ad affrettare il profondo mutamento della società europea insieme con quello della coscienza collettiva, avveratosi fra il 1789 e il 1815; ma questo giusto concetto non è generalmente compreso, poichè i più intendono per rivoluzione francese la parte drammatica e feroce delle violenze e delle stragi sullo scorcio del secolo XVIII: cioè il lato appariscente ed esteriore, quel lato che fa più colpo ed impressione. La vera rivoluzione francese sta nel grande rivolgimento, che coronò la riforma della Francia, iniziata dal vecchio regime, e accelerò fuori di Francia lo stesso moto. Il fatto era inevitabile: la sola cosa che poteva svolgersi in maniera diversa era il modo della sua attuazione. Siccome questo grande avvenimento fu, per dirla col Blanc, una grande battaglia, in cui si trovavano coinvolti tutti gli interessi, tutte

le idee, tutte le passioni, che possono tormentare lo spirito ed agitare il cuore degli uomini, infiniti e opposti giudizi sono stati su di esso manifestati. Se prescindiamo dagli scrittori partigiani per proposito, vediamo che il giudizio degli storici e dei pensatori sulla rivoluzione francese si è andato modificando col mutare dei tempi.

Sotto l'impressione delle violenze e dei macelli terroristici non si poteva formare, nè si formò, la leggenda della rivoluzione, giudicata, in generale, con critica severa, come per esempio da Edmondo Burke (*Reflections on the revolution in France*); ma, quando i ricordi più tristi scomparvero con lo scomparire della più parte dei superstiti, e si risentivano gli effetti benefici del grande moto, allora incomincia il periodo della idealizzazione, del mito, quasi direi, della rivoluzione. Interprete primo autorevolissimo di questo stato d'animo fu Adolfo Thiers (1797-1877), il quale, con la sua «*Histoire de la Révolution française*», «*fa amare*, come ebbe ad osservare il Sainte-Beuve, *la rivoluzione*» rappresentandola con un carattere eroico e sacro, quasi un'epopea, «*epopea, che sarà sopratutto illustrata e glorificata da due scrittori eloquenti, e nelle loro convinzioni sinceri*», Giulio Michelet [(1795-1874) *Histoire de la Révolution française*, 1847, Parigi, Mayron e Flammarion] e Luigi Blanc [(1811-1882) *Histoire de la Révolution française*, 1847, Parigi. Langlois et Leclercq].

Ma i tempi cambiarono; maturava la catastrofe napoleonica e la Comune parigina; un sentimento di spavento si faceva strada in Francia, dove pareva di sentir traballare sotto i piedi l'edificio politico-sociale, e allora, agli occhi di molti pensatori, la bella leggenda si scoloriva, e una realtà molto diversa ne prendeva il posto: Ernesto Renan, ammiratore un giorno dei rivoluzionarî, lamentava che, per effetto dei principî, radicati dalla rivoluzione francese, la libertà in Francia consistesse « in un despotismo, in un'amministrazione accentrata, in uno stuolo di prefetti, in un angusto codice civile, in una macchina opprimente il paese », e sfer-

zava « i mediocri rabbiosi politicanti, ciarlatani della democrazia, sostenendo che la vecchia corte di Versaglia sapeva scegliere molto meglio gli impiegati di quello che si faccia ora nei governi a suffragio universale, dichiarando inoltre che il regime democratico dissolve l'ordinamento militare, fondato sulla disciplina », mentre Emilio Montègut scrivendo, dopo la Comune parigina, giudicava « quale fatto compiuto, irrevocabile l'esaurimento, la « *bancarotta* » della rivoluzione francese, perchè questa non aveva potuto mantenere nessuna promessa ».

Sotto l'impulso di queste idee, in un ambiente così disposto, Ippolito Taine (1828-1892) cominciò a pubblicare la sua grande opera (*Les origines de la France contemporaine*, in sette volumi, il primo dei quali comparve nel 1876) professando di voler studiare l'antico regime, la rivoluzione, l'ordinamento nuovo con tutta esattezza, con serenità perfetta, come un naturalista. Egli, in realtà, si palesò « l'avversario più spietato e più irreconciliabile », scrivendo una vasta monografia, che è « *un'aperta condanna, e una tremenda requisitoria contro tutta la rivoluzione* ». Se è vero che egli col tono battagliero toglie serenità all'opera sua; se è vero che nel moto francese vede solo la parte odiosa e brutta; che giudica gli uomini dal 1789 al 1793 alla luce sinistra degli incendi comunardi (maggio 1871); che adopra fonti sospette per quanto concerne i giacobini; che talora si contraddice; che qualche volta è stato sopraffatto dall'abbondanza e dalla varietà della materia; se è innegabile che non ha tenuto conto delle grandi e permanenti propensioni storiche della Francia, la quale, da secoli, volge ogni sua energia a fondare uno Stato, mostruosamente potente e grande; se è indiscutibile che egli sogna una Francia del tutto diversa da quella che è stata, che è, che sarà; se si può osservare, col Monod, che, prendendo troppo alla lettera le conclusioni del Taine, dovremmo stupirci che la Francia stessa sia rimasta in piedi dopo un secolo d'un regime così micidiale; se in fine egli cade nell'eccesso

di battezzare tutta la rivoluzione un « *brigantaggio filosofico* » e, quando anatemizza tutte le conseguenze della rivoluzione, si scorda che lui stesso ha dovuto riconoscere la rovina ineluttabile del vecchio regime, che, sfasciandosi, generava l'anarchia; è però indiscutibile che l'immane e poderoso lavoro del Taine è un'opera di grande pregio e fondamentale sotto più aspetti, benchè vada adoperata e studiata con molto discernimento.

Gli storici, che ho citato (e mi sono ristretto ad alcuni dei più notevoli, rappresentanti di un determinato avviamento spirituale nel giudicare la rivoluzione francese) hanno indubbiamente ecceduto, gli uni facendosi apologisti, l'altro atteggiandosi a detrattore e a spietato pubblico ministero: hanno evitato invece le esagerazioni e si sono avvicinati al vero, cogliendo i punti, dove ammiratori ed avversari concordavano, mostrando le cagioni ineluttabili, donde la rivoluzione derivò, e ammettendone serenamente i benefici, Enrico von Sybel (« *Geschichte der Revolutionszeit* », 1868) e Alessio Tocqueville (« *L'ancien régime et la révolution* ». Parigi, Lévy. Nouvelle edition, 1887) coi quali si incomincia a comprendere come le cose siano andate realmente e come il moto rivoluzionario prosegua l'opera del vecchio governo ed estenda la proprietà media; mentre finalmente Alberto Sorel (« *L'Europe et la Révolution française* », in otto volumi, Parigi, Plon) dimostrò che *la rivoluzione compieva violentemente e coronava l'opera della monarchia dispotica, di cui era l'erede, e, a dir così, l'esecutrice testamentaria; annientava le ultime deboli resistenze del feudalismo, impiantava sopra basi più estese un formidabile accentramento governativo, ossia istituiva una amministrazione uniforme e regolare con l'eguaglianza civile e giuridica dei cittadini al cospetto della legge, ed effettuava con maggior larghezza il passaggio della proprietà nelle classi medie.*

Con questi ed altri scrittori si è rintracciato il criterio giusto ed equo, col quale si può e si deve giudicare la rivoluzione; se l'apoteosi della rivoluzione è svanita per sem-

pre, checchè possan tentare in Francia l'Aulard ed altri, non possiamo più cadere, ragionevolmente, nell' eccesso opposto di quanti non vi riscontrano lo svolgimento dei fatti concatenati, di quanti l'aborrono senza scorgerne la profonda ineluttabilità. Prima di chiudere questa brevissima rassegna, mi sia lecito ricordare un Italiano, Lazzaro Papi (1763-1834), ingiustamente dimenticato, i cui « *Commentarî della rivoluzione francese* », pubblicati tra il 1830 e il 1836 in due parti, sono veramente ottimi e sagaci, e furon giudicati dal Pellet (*Napoléon à l'île d'Elbe*, Paris, Charpentier, 1888, pag. 235) « la miglior storia della rivoluzione, scritta fuori di Francia » (1).

Le cause della rivoluzione francese. — Da tutto quanto è stato esposto intorno alle condizioni della Francia, durante il secolo XVIII, risultano le ragioni profonde, che rendevano necessario questo grande rivolgimento, verificatosi fra il 1789 e il 1796, quando, del resto, in una forma o in un'altra, gli avanzi del medioevo rovinavano da Parigi a Varsavia e trionfava o si preparava a trionfare una nuova forma politica, la monarchia militare, pareggiatrice e accentratrice, compiendo, soprattutto in Francia, quello che la vecchia dinastia non aveva saputo compiere. Senza ripetere le cose già dette, riassumerò qui brevemente que' punti che servono a lumeggiare il perchè e il come della rivoluzione francese.

1.° La Francia era politicamente ed amministrativamente un complesso di parti incoerenti, un amalgama, quasi direi, di Stati con leggi, consuetudini, istituzioni diverse, appena legati per la unione personale. La ripartizione delle provincie fra il ministero della Casa reale e quello del segretario di Stato per la guerra sembrava fosse stata fatta tenendo solo tanto conto del tempo che ciascun frammento del regno era stato assoggettato alla Corona, delle cause dell'assoggettamento o di qualche circostanza fortuita. Occorreva riordinare amministrativamente tutto quanto il reame, ed era possibilissimo farlo, perchè il patriottismo locale non escludeva il sentimento, esistente ovunque, che tutte le provincie facevan parte d'un più vasto organismo, la monarchia francese.

(1) A proposito dell'argomento, toccato qui di sfuggita, cfr. un ottimo scritto di Alfredo Poggiolini « *Ammiratori e giudici della rivoluzione francese*. Firenze, Seeber, 1901 », nel quale è trattato con larghezza d'idee e con profonda conoscenza questo interessantissimo problema storico.

2.° La Francia, all'esterno, sembrava un edifizio moderno, ma internamente conservava l'impronta feudale. Chè forse un duecentocinquantamila privilegiati, clero e nobiltà possedevano i due quinti del territorio francese; il clero, in particolare, aveva, si calcola, un capitale di otto miliardi e una rendita di quattrocento milioni in nostra moneta. Occorrevano provvedimenti per restringere questa immensa proprietà nobiliare e soprattutto ecclesiastica e per diffondere la proprietà immobiliare, com'era diffusa quella mobiliare, fra le altre classi della società francese.

3.° Clero e nobiltà non erano omogenei, chè enormi differenze sociali, economiche, morali passavano fra l'alto e il basso clero; e così pure non piccole tra l'alta nobiltà e la nobiltà campagnola. Il basso clero era pronto ad ascoltare le lamentanze del terzo stato e a condividerne i sentimenti; la nobiltà campagnola minacciosa alla monarchia, come quella ch'era malcontenta e gelosa de' favori, che l'aristocrazia cortigiana godeva, aspirava a trasformare l'ordinamento esistente in modo da togliere alla Corona taluni poteri, per restituire alla antica aristocrazia feudale almeno una parte dell'importanza politica di un tempo. Da questo stato di fatto derivarono conseguenze tali da indebolire la forza di resistenza dell'antico regime, soprattutto in quanto il clero basso si trovò spinto a favorire ed aiutare il terzo stato, nella trasformazione degli stati generali in assemblea costituente: e in quanto la compagine dell'esercito soffrì per il malcontento della nobiltà campagnola, nelle mani della quale erano la più parte delle cariche d'ufficiale.

4.° Il sistema fiscale, con gli avanzi del feudalismo economico e il sistema dell'appalto delle imposte, i due polipi, succhianti il midollo delle classi lavoratrici, avrebbero dovuto venir aboliti per stabilire l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi all'imposte insieme con la riscossione di tutte le tasse, direttamente, per parte dello Stato. Ma si è visto già che non seppe il Governo ottenere neppure queste riforme, ch'erano essenziali, e che pur si ebbero in paesi meno progrediti della Francia.

5.° La vecchia Francia privilegiata, guasta ed esausta, invasa dalla manìa suicida, cui soggiace quanto non ha più l'energia, nè di migliorarsi, nè di risanare, ma deve ormai rimanere com'è, o soccombere, si ribellò nei Parlamenti, nelle assemblee de' notabili, nell'azione de' singoli o dei gruppi a tutte le riforme più utili, anzi addirittura necessarie, pur facendo sfoggio verbale delle teorie più ardite come, per esempio, quelle del Rousseau, quasi per dilettantismo e, mi si passi la frase, uno *sport* dello spirito.

6.° Il Governo, privo dell'ardimento di seguire una risoluta e costante politica di completo accordo col terzo stato, ispirò tanta diffidenza da rendere oltre modo ardui i mutamenti più vantaggiosi, come apparve nell'occasione dell'assemblea dei notabili, convocata da Alessandro Calonne.

7.° La monarchia, da tutti riconosciuta necessaria e che nessuno sognava di abbattere, avrebbe dovuto porre riparo a questi terribili guai; ma forse era, per talune riforme, passato il tempo opportuno; altre non si intese d'introdurle, sebbene si avessero i mezzi per compierle; bastava che, mantenuta la tradizionale alleanza col terzo stato, la monarchia avesse diretto con risolutezza il moto, ch'era impossibile arrestare. Invece essa (e fu errore degli ultimi tre sovrani, Luigi XIV, XV e XVI) non comprese quello che era il suo ufficio; prima tentennò, poi accennò a reagire e si accostumò a cedere davanti alla violenza.

8.° Mentre il Governo si comportava così, l'amministrazione monarchica fu in parte impacciata e in parte abolita per l'introduzione delle municipalità, e l'amministrazione degli Stati non fu più attivata: ciò che prese il posto d'entrambe fu l'anarchia d'un popolo, rimasto, d'improvviso, abbandonato a sè stesso, quando la giustizia cessò di funzionare e l'esercito ricusò i suoi servigi allo Stato.

9.° La situazione era tanto più grave, quanto più diffuse erano le nuove teorie politiche ed umanitarie, le quali rendevano più incerto e perplesso il Governo e, in special modo, il sovrano francese, Luigi XVI. Così risultava, nella maniera più evidente, il contrasto tra ciò ch'era l'aspirazione e il sentimento pubblico, formato dalla forza crescente delle idee nuove, e l'assetto sociale e politico della Francia; come pure appariva l'opposizione irrimediabile tra la Francia, dove il sistema feudale era ancor saldo, fermo l'accordo fra le classi sociali, e quindi l'edificio politico-sociale resistente e l'ambiente contrario a profonde innovazioni (Vandea e Brettagna) e il rimanente della nazione, nella quale l'antico regime era profondamente logoro e per ciò incapace di resistere all'urto delle dottrine rivoluzionarie.

10.° La « *jacquerie* », cominciata già da un decennio, si veniva intensificando, salvo nell'occidente della Francia, ogni anno di più, anche a cagione della carestia, prodotta, in parte da' rigori invernali. Era evidente che una terribile forza si era scatenata col moto dei contadini, da secoli oppressi e sfruttati, costituenti la « *bestia da soma* » dell'antica Francia, a' quali, ignoranti e miserabili, una sola idea sorrideva, l'abbattimento del già logoro sistema economico-feudale, imperante tuttora nella campagna francese. Come sarebbe stato possibile frenare un elemento così numeroso e pericoloso, una volta scatenato e uscito dal torpore, nel quale languiva?

11.° La città di Parigi, che aveva allora una popolazione di 600,000 abitanti, ed era un focolare di coltura e d'idee nuove, e, da parecchio, era diventata un centro d'opposi-

zione al Governo, s'era ormai trasformata in un vero e proprio covo rivoluzionario, tanto più terribile, in quanto, per il relativo accentramento, introdotto dalla monarchia, la Francia si era abituata a ricevere l'impulso dalla capitale. Allorchè cesserà d'operare la forza governativa, ormai paralizzata, a quale altro faro guarderà la Francia, se non a quello che risplenderà da Parigi?

12.° Stavano così le cose, quando lo spaventoso stato delle finanze col *deficit* permanente tra le entrate e le uscite del bilancio (300 milioni annui), a cui non si era riusciti a porre un qualche rimedio, indusse (e l'abbiamo già notato) a convocare gli Stati generali, non più riuniti dal 1614 in poi. Questa fu la causa occasionale della rivoluzione, poichè la trasformazione degli Stati generali di loro iniziativa in assemblea nazionale costituente mostrò aperto e irrimediabile il dissidio tra la vecchia e la nuova Francia e inaugurò la rivoluzione, quasi direi, ufficialmente, cambiando la costituzione dello Stato.

Quando ho accennato all'alleanza del terzo stato e ho detto che, proseguita con coerenza ed energia, avrebbe potuto salvare la monarchia, non ho inteso di negare la necessità di trasformarla profondamente.

Siccome tale trasformazione non riuscì alla monarchia, la quale avrebbe dovuto col terzo stato operare una *rivoluzione legale*, come sperava la grande maggioranza dei Francesi, entusiasti di Luigi XVI, già battezzato restauratore delle libertà pubbliche, essa fu compiuta con una *rivoluzione violenta e sanguinosa e, attraverso la guerra civile, provocata soprattutto dalla costituzione civile del clero e dalle condizioni speciali dell' ovest francese.* La crisi profonda, onde fu travagliata la Francia, finì con l'Impero napoleonico, in sostanza con una monarchia militare ed assoluta (cesarismo), che si fondava però sulle basi dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e del riconoscimento teorico della sovranità popolare. Così era compiuta e coronata l'opera della monarchia capetingia, unificatrice e accentratrice; e la rivoluzione francese non era altro, in fondo, che la continuatrice dell'antico regime.

II.

L'assemblea nazionale costituente (1789-1791).

La convocazione e la riunione degli Stati generali. — Conforme al regolamento del 24 gennaio 1789 e alle modificazioni, apportate in seguito, si fecero le elezioni in tutta la Francia, in mezzo ad una confusione indescrivibile per gli errori commessi dal Governo nello stabilire la proporzione dei deputati da eleggere in ogni distretto e per la varietà dei sistemi elettorali, vigenti nelle diverse parti del regno, per lo più con suffragio a doppio grado, negli altri casi, diretto. Sebbene la lotta elettorale fosse accanita nelle tre classi, ufficialmente riconosciute, l'entusiasmo per il Re aumentò assai nel terzo stato, soddisfatto del raddoppiamento concessogli del numero dei suoi deputati: però la nobiltà e l'alto clero della Bretagna per protestare contro la doppia rappresentanza del terzo stato, non vollero eleggere i loro deputati (che in quella regione erano ventuno) e i rappresentanti della Navarra non si presentarono mai nell'assemblea. Così, mentre per il decreto del 24 gennaio, i deputati avrebbero dovuto essere milleducento, secento del terzo stato e trecento per ciascuno degli altri due ordini, in realtà si ridussero a millecentoquarantacinque. In tal guisa, anche quando i deputati delle classi privilegiate fossero stati tutti concordi, il che non era, il terzo stato avrebbe avuto la maggioranza superando di ventitrè il numero dei rappresentanti del clero e della nobiltà, naturalmente se si fosse votato per testa. Quindi la questione fondamentale stava nel sistema di *votazione per ordine o per testa*, dacchè votandosi per ordini le classi privilegiate avrebbero potuto trionfare in tutte le faccende più

importanti, votandosi per testa il terzo stato avrebbe avuto lui la maggioranza.

Il problema, che era di così alto valore politico, fu agitato lungamente, prima, durante e dopo le elezioni, ma il Governo lo trattò molto leggermente, come una semplice questione storica; e, siccome apparve che nelle precedenti convocazioni degli Stati generali, qualche volta si era votato per testa, ma in generale e per regola, per camera separata, così la faccenda non fu risoluta e lasciata all'arbitrio dei tre ordini. Nè si deve credere che il Necker comprendesse l'importanza della cosa, perchè riuscirono vane le insistenze continue di Pier Vittorio Malouet, oltre che presso il ministro Montmorin, anche presso il Necker stesso, affinchè il Governo tutto precisasse e non si lasciasse esautorare.

Certo il ministero mancava di un personaggio, che avesse l'energia necessaria, per un momento così grave, e la larghezza di vedute, che sarebbe occorsa, ed era impacciato dalle incertezze dei suoi componenti, e soprattutto dalla nullaggine del sovrano, privo di ogni serietà di propositi, e tirato di qua e di là da quanti lo circondavano.

Eppure, per quanto non si conoscano e non si siano studiati a fondo tutti i *cahiers* (nel complesso ammontano a un cinquantamila, alcuni brevissimi, ma molti grossi come volumi), si può, per quanto se ne sa, dire che la gran maggioranza dei *cahiers* del terzo stato chiedevano la votazione per testa, talchè sotto questo rispetto s'assomigliavano a un *ultimatum nazionale* (1).

Il Governo, come si è visto, considerò la questione da

(1) I *cahiers* erano dei quaderni, dove gli elettori indicavano le loro idee e dichiaravano come intendevano fossero risolute le varie questioni, di cui si sarebbero occupati gli Stati generali: per tal guisa il deputato aveva dai suoi elettori quello che oggi si chiamerebbe un *mandato imperativo*. In fondo il rappresentante, secondo il concetto, prevalente durante l'antico regime, avrebbe dovuto esser nient'altro che un semplice portavoce dei suoi committenti, nel significato più rigido della parola.

Governo debole, che vive alla giornata: se ne discuteva da per tutto, e il Governo pareva come estraneo e non si risolveva a nulla cullandosi nella speranza o che tutto si sarebbe accomodato per via (questo pensavano il Necker e i meno contrari al movimento) o che tutto sarebbe sfumato in una bolla di sapone, dopo un po' di chiasso, come si lusingavano altri. La confusione e l'agitazione erano al colmo; nessuno, scriveva il Necker il 27 febbraio, voleva obbedire; l'anarchia progrediva senza che i più se ne preoccupassero troppo; migliaia di fogli volanti, di libri e di opuscoli uscivano alla luce, ed erano letti avidamente dal pubblico, che si appassionava alle questioni del giorno.

Fra gli scritti di occasione, comparsi in quel torno, quello che, per vari rispetti, merita più la nostra attenzione fu un libretto dell'abate Emanuele Sieyès, vicario del vescovo di Chartres, dal titolo: *Che cosa è il terzo stato?* Questo libro comincia così: « Il concetto del presente scritto è molto semplice. Noi ci facciamo tre domande: 1) Che cos'è il terzo stato? Tutto. 2) Che cos'è stato sinora nell'ordinamento della nazione? Nulla. 3) Che cosa vuole? Esser qualche cosa »; e contiene in poche pagine condensata l'opinione generale contro i privilegiati e i privilegi. L'opuscolo sollevò grande rumore e andò a ruba, cosicchè il Sieyès fu nominato rappresentante del terzo stato. Non solo nella colluvie degli opuscoli e nella agitazione generale si manifestava la gravità estrema del momento, ma nelle campagne, dove, sebbene non ancora così diffusa e tremenda come nei mesi di giugno, luglio e agosto, si intensificava la terribile sommossa dei contadini contro i signori feudali, quantunque non si trattasse di un moto antimonarchico, perchè i contadini uccidevano i nobili, incendiavano e distruggevano i castelli al grido di Viva il Re!

Del resto in Francia non si era ancora formato un partito repubblicano vero e proprio; se mai furono i *Cordiglieri* i primi repubblicani aperti, i quali facevano capo al Danton. Anche l'esercito, nel quale si trasportavano gli odî sociali,

così vivaci in Francia tra le varie classi, era per la differenza dei suoi componenti, malcontento e soffriva di un grande malessere, che preannunziava l'imminente sfacelo. Forse, se ci si fosse pensato a tempo e si fossero presi serî provvedimenti per quanto concerneva la carriera aperta a tutti, si poteva evitarne lo sfasciarsi; ma allo stato presente delle cose il Governo non poteva contare con qualche sicurezza che sui corpi stranieri, in gran parte svizzeri. D'altra parte lo stesso sovrano raccomandava di non spargere il sangue dei Francesi; quindi il moto non si pensava neppure di reprimerlo con la forza, nè forse era possibile. Con tutto ciò, quando si aprirono gli Stati generali l'entusiasmo era grande, universale e pareva sincero; comunemente si credeva che si stesse per inaugurare un'èra nuova, il regno dell'eguaglianza e della libertà; sembrava che quanto era sul punto di svolgersi sarebbe rassomigliato a un magnifico idillio politico-sociale. Le popolazioni, diceva uno scritto contemporaneo, sembrano « dimenticare tutti i loro mali, poichè non dovranno più dire: Se il Re sapesse? Il Re saprà.... L'industria, la probità, l'economia, la pietà, l'onore, la concordia regneranno da per tutto. Si sta per entrare in una terra che ha l'aspetto del paradiso.... I Francesi avranno una patria comune. Come è magnifico questo momento! Ecco l'istante fortunato che la *ragione e l'umanità* ripiglieranno i loro diritti, portando la libertà, il secolo d'oro, desiderato da tanto tempo ».

Solenni furono le feste che si celebrarono a Versaglia, dove, dopo un po' di esitazione sulla scelta del luogo, era stato risoluto, per volere del Re, che così poteva attendere alla caccia, di convocare i rappresentanti della Francia. Il 4 maggio 1789 avvenne il corteggio dei deputati e della corte da Notre Dame, attraverso tutta la città, a S. Luigi; poi il giorno seguente, nella immensa sala dei « *Menus* », capace di contenere cinquemila persone, s'inaugurò l'assemblea degli Stati generali, in mezzo alla quale Luigi XVI tenne il discorso della Corona, scritto dal Necker, non scevro delle frasi consuete e

di espressioni augurali generiche, senza un accenno preciso a nessuna delle grandi questioni, che tenevano agitata la Francia, salvo la conferma solenne che i due primi stati erano pronti a rinunziare ai loro privilegi finanziari, e la dichiarazione che il compito essenziale degli stati generali era quello di porre un riparo alla situazione finanziaria assicurando così il bene del regno all'interno e la sua efficacia all'estero. Questo era tutto; ma il tono dell'allocuzione e l'esortazione alla prudenza e alla saggezza, in mezzo all'eccitazione degli animi, rivelavano un certo timore e il desiderio evidentissimo che non si compiessero innovazioni radicali nell'assetto dello Stato.

Il sovrano fu applaudito, come pure il guardasigilli Berentin, che pronunziò un discorso più conforme allo stile del tempo, nel quale, se parlò della patria e annunziò che tutti i titoli si sarebbero confusi in quello di « cittadino », si levò veemente contro le chimere perniciose, e se indicò i vantaggi del voto per testa, lasciò ai tre ordini la cura di intendersi su questo punto, e, tra lo sfoggio della sua fraseologia di moda, ora sentimentale, ora relativamente minacciosa, non profferì che una sola promessa precisa, l'eguaglianza dei tre ordini dinanzi alle imposte. Finalmente parlò il Necker, il quale con un interminabile discorso, durato tre ore, pieno di luoghi comuni, senza idee ben delineate, con vuote frasi, a cui tutti potevano sottoscrivere, molte cifre e molta rettorica, accennò appena, con parole tutt'altro che chiare, alla più scottante delle questioni, cioè a quella del modo di votazione, proponendo che i tre stati votassero ora per testa, ora per ordini, secondo i casi, e fissassero quella ed altre norme, dopochè fossero aboliti i privilegi finanziari. Dal patriottico sacrifizio dei privilegiati egli poi attendeva il componimento immediato del conflitto, scoppiato fra le varie classi.

La delusione del terzo stato non fu poca, soprattutto dopochè si poterono leggere i tre discorsi, pronunziati nella seduta inaugurale, giacchè questi dimostrarono nel modo più

lampante che il Governo aveva così poco chiaro il concetto delle esigenze del momento storico, che la Francia attraversava, da credere che l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alle imposte sarebbe bastata a tranquillare la nazione, ossia immaginava sufficiente un provvedimento, che avrebbe contentato il terzo stato trent'anni innanzi.

Lotta fra i tre ordini per il sistema di votazione; trasformazione degli stati generali in Assemblea nazionale (5 maggio-9 luglio 1789). — Il 6 maggio si doveva procedere al solito atto preliminare di tutte le assemblee, alla verificazione dei poteri: i tre ordini si riunirono nelle sale loro assegnate; ma il terzo stato, che occupava l'aula più grande, quella stessa, dove era stata tenuta l'adunanza comune dell'apertura solenne degli stati generali, prese, per arrivare ad ottenere la votazione per testa, una via traversa, e dichiarò di attendere gli altri due ordini prima di iniziare i lavori della sua costituzione. Esso voleva fare in comune la verificazione dei poteri ben comprendendo che, quando la verificazione dei poteri fosse stata fatta dai tre ordini riuniti, la conseguenza sarebbe stata la riunione dei tre ordini in una sola assemblea nazionale, in cui esso avrebbe avuto il sopravvento indiscutibilmente. La nobiltà e il clero invece risolverono di procedere alla verificazione dei poteri ciascuno per conto proprio.

S'intavolarono trattative fra alcuni delegati dei tre ordini per risolvere la questione, ma, per l'opposizione della nobiltà, non si potè arrivare ad un accordo (30 maggio-9 giugno), finchè i deputati del terzo stato risolverono di iniziare la verificazione dei poteri di tutti i deputati dei tre ordini, fossero o no presenti (10 giugno). La bisogna era finita in cinque giorni, durante i quali si unirono al terzo stato una quindicina di curati rompendo il blocco delle classi privilegiate. Il 17 giugno, in una notevole adunanza dei rappresentanti del terzo stato, si deliberò di movere il passo risolutivo, che doveva trasformare gli Stati generali in Assemblea nazionale, quando, su proposta del Legrand (ispirato dal Sieyès), fu approvata per appello nominale, con solo dieci voti contrari, la proposta di chiamare gli Stati generali col nome di « *Assemblea nazionale* ».

La corte si sbigottì di tanta audacia, e il Necker stesso per padroneggiare il moto consigliò una seduta reale (*letto di giustizia*), ultimo solenne ordine, dopo il quale, in caso di disobbedienza, non rimaneva altro che l'uso della forza. A questo provvedimento quindi non si poteva ragionevolmente ricorrere, se non dopo aver bene valutato il pro e il contro e aver preso un'irrevocabile decisione di operare con la forza, nel caso di bisogno; invece la seduta reale fu intimata per il prossimo 23 con incoscienza e leggerezza inaudita.

Intanto il 20 giugno i rappresentanti del terzo stato, per quanto ne avessero ricevuto avviso, si presentarono per entrare nella sala dei *Menus*, ma, trovata chiusa la porta per i preparativi dell'imminente «letto di giustizia» e da per tutto soldati, si radunarono nello stanzone dalle pareti scure e spoglie, che serviva al gioco della palla a corda o della palla a maglio (jeu de paume) e, presieduti dal loro decano, Silvano Bailly, discussero vivacemente sulle decisioni da prendere. Su proposta del moderato Mounier fu approvato che i deputati non si sarebbero separati, finchè non fosse stabilita su basi solide e sicure la nuova costituzione dello Stato. Uno solo si oppose; un oscuro Martin, perchè non si era fatta parola alcuna sull'approvazione del sovrano: tutti i deputati si scagliarono contro di lui, quasi traditore del terzo stato, e lo cacciarono fuori.

In realtà il giuramento del « pallamaglio » non era meno rivoluzionario della deliberazione del 17 giugno; si deve anzi riconoscere che ambedue questi atti svelavano per la prima volta, agli occhi di tutto il pubblico, la rivoluzione della nuova Francia. Legalmente gli ultimi avvenimenti non avevano valore alcuno; ma un Governo, che si fosse risoluto ad annullarli pubblicamente, avrebbe dovuto avere pure il coraggio di sciogliere subito l'assemblea ed esser certo di po-

ter soffocare qualunque sommossa, suscitata dai suoi provvedimenti.

Il 23 giugno fu tenuta la seduta reale: Luigi XVI ricomparve in tutta l'antica maestà, fu severo, ma anche paterno; biasimò la condotta dell'assemblea; fece leggere quindici articoli sulle *«sessioni attuali degli Stati generali del regno; e in altri trentacinque articoli formulò le sue intenzioni rispetto a una nuova costituzione»* e, dopo la lettura degli articoli, riprese la parola per invitare gli Stati generali a non abbandonarlo nell'opera benefica, a cui si era dedicato, minacciando che altrimenti si sarebbe considerato come unico e vero rappresentante del popolo; finì con queste parole: «*Vi ordino, o signori, di separarvi immediatamente; per radunarvi domani di nuovo ognuno nelle aule, assegnate al suo stato*».

Qual'era il contenuto degli articoli, letti per ordine del sovrano? Basterà citarne due soltanto per comprendere quanto poco fosse stata compresa la gravità del momento e con quale insipienza e leggerezza si fosse preparato il letto di giustizia: «Il Re, suonava il primo articolo, vuole sia mantenuta fra i tre stati del regno, l'antica distinzione, perchè con essa si trovano legate tutte le altre parti della costituzione della monarchia; e intende pure che, come corpo rappresentante della nazione, siano considerati esclusivamente i deputati, eletti liberamente da ognuno dei tre ordini, deputati che terranno le loro deliberazioni in tre camere separate, e potranno, col consenso sovrano, pure riunirsi a deliberare in comune. Il Re quindi ha dichiarato che le deliberazioni, prese dai deputati del terzo stato, il 17 giugno, come pure tutte quelle che avranno potuto risultarne, siano annullate, perchè illegali e contrarie alla costituzione vigente». Fra gli articoli poi intorno alla futura costituzione è veramente significante il dodicesimo, che diceva: «Saranno costantemente protetti tutti i diritti di proprietà, e Sua Maestà dichiara espressamente che considera come proprietà le decime, i censi, le rendite, i diritti e i doveri feudali e signorili, ed in generale tutti i diritti e tutte le prerogative utili ed onorifiche, inerenti alle terre ed ai feudi od appartenenti alle persone». Era naturale che, quando il Re col suo seguito si ritirò, gli tenessero dietro i due ordini privilegiati, agli interessi e ai privilegi dei quali aveva così solennemente fatto adesione; ma era possibile che i deputati del terzo stato si sottomettessero e accogliessero degli ordini, che avrebbero annullato tutto il movimento rivoluzionario? Sarebbe stato il suicidio del terzo stato: quindi i suoi rappresentanti rimasero come inchiodati ai loro posti, e, quando il marchese di Brezè, gran cerimoniere, si rivolse ad essi dicendo: «Signori, avete inteso gli ordini del Re?» il Mirabeau, interprete del sentimento dei colleghi, ribattè l'osservazione con le celebri parole: «Sì, signore, abbiamo udito ciò che venne suggerito al Re; e voi, che non potete essere il suo rappresentante presso l'Assemblea nazionale, voi che non avete qui nè voce, nè diritto di parlare, voi, o signore, non siete l'uomo che debba rammentarci le sue parole. Ma per evitare ogni equivoco, e per impedire ogni perdita di tempo, vi dichiaro che, se vi hanno incaricato di allontanarci di qui, vi dovete procurare il permesso di adoperare la forza; noi cederemo solo alla violenza delle baionette».

Su proposta del Mirabeau, l'Assemblea risolvette di dichiarare la inviolabilità dei suoi componenti, posti sotto la protezione della maestà della nazione, mentre al cerimoniere, che gli riferì la disobbedienza e la risposta dei deputati del terzo stato, Luigi XVI, impazientito e brontolando, rispose: «*Per conto mio possono rimanere dove sono*». L'Assemblea nazionale restò perciò al suo posto, e il Necker fece lo stesso, dopochè il Re gli ebbe detto: «*A me nulla importa della loro deliberazione*». Con questo atto la monarchia perdè gran parte della sua autorità e si rese anche ridicola, per aver minacciato con tanta solennità, senza nessuna seria intenzione di far rispettare i propri ordini. Il 27 giugno Luigi XVI fece trasmettere ai presidenti del clero e della nobiltà lettere

identiche, nelle quali ordinava di unirsi immediatamente ai rappresentanti del terzo stato. Ciò che il 5 maggio sarebbe stato un atto spontaneo della monarchia, il 27 giugno era la conseguenza di una sconfitta mortale in un conflitto, in cui il sovrano, contro il proprio interesse, aveva permesso che l'aristocrazia feudale abusasse della sua persona e della sua autorità.

Due vie si presentavano alla monarchia, o resistere apertamente, energicamente (e allora sarebbe almeno caduta con onore); o seguire il movimento cercando di dirigerlo (ed era meglio); invece essa battè una strada tortuosa, opponendosi e poi finendo col lasciarsi trascinare, dimostrando la propria impotenza e demolendosi da sè medesima. Già fino dal 24 giugno, la maggioranza del clero s'era unita coi deputati del terzo stato, e il giorno dopo la minoranza della nobiltà aveva fatto lo stesso; quindi, dopo gli ordini del Re, l'*Assemblea nazionale* comprendeva la gran maggioranza dei deputati eletti agli Stati generali e poteva iniziare l'opera del riordinamento dello Stato francese, e chiamarsi «*Assemblea nazionale costituente*» (27 giugno 1789-30 settembre 1791). Essa nominava una commissione, che fino dall'8 luglio, le presentò l'ordine per il lavoro da fare, una specie di indice delle materie da trattare per fissare la futura costituzione, e inoltre una giunta per le finanze. Questi avvenimenti avevano fatto sì che l'*Assemblea nazionale*, appena formata, si vedesse costretta a considerare la monarchia come un nemico sconfitto, che ha abbassato le armi, senza mutare le proprie opinioni.

La presa della Bastiglia. — La trasformazione degli Stati generali in *Assemblea nazionale costituente*, impressionò la corte e la indusse a prendere delle precauzioni contro lo spirito di rivolta, precauzioni, consistenti specialmente nello scaglionare truppe fra Parigi e Versaglia, truppe appartenenti, in generale, ai reggimenti stranieri, ch'erano i più sicuri. Lo scaglionamento di queste truppe avveniva subito

dopo la proclamazione della Costituente; quindi si capisce come quel provvedimento dovesse eccitare gli animi e far credere agevolmente che si stesse meditando un colpo contro i patriotti. La ragione apparente del concentramento delle soldatesche stava nei gravi disordini, nei tumulti, nelle violenze della campagna e di Parigi stessa; nè, in tempi ordinari, un provvedimento simile avrebbe avuto niente di strano, ma in un momento così grave come quello, con i precedenti della condotta del Re e della corte, a quanti sospetti si prestava! L'assemblea stessa protestava ed accresceva le diffidenze; venne il licenziamento (e per ottenere siffatto provvedimento fu adoperata soprattutto la regina) di alcuni ministri, fra' quali il Neker (11 luglio), ritenuto a torto come in tutto e per tutto favorevole al movimento rivoluzionario. Si pensi qual'era l'agitazione e l'eccitazione nella Francia: la *jacquerie*, questa specie di brigantaggio contro i signori feudali, era nel colmo; con la rivoluzione erano sorti numerosi giornali, di fatto liberi da ogni censura, cosicchè in un paese, nel quale non era esistita fin'allora ombra di libertà di stampa, d'un tratto le gazzette più sfrenate e violente ebbero agio di sbizzarrirsi a loro posta, si formarono vere e proprie associazioni politiche ad imitazione dei *clubs* inglesi, dei quali presero il nome, mentre fin'allora non c'erano state che le associazioni segrete massoniche; Parigi, che era il centro, dal quale tutta la nazione attendeva l'imbeccata politica, formicolava di spostati, di elementi torbidi, accorsi d'ogni parte, di ambiziosi d'ogni specie, di rivoluzionari sinceri, di esaltati d'ogni risma, di delinquenti veri e propri. Ora i due avvenimenti del giorno come non dovevano suscitare impressione profonda in Parigi, e produrvi un moto pericoloso per la monarchia, anche per la ripercussione, che avrebbe avuto nel rimanente della Francia?

Parigi era agitata da molto tempo; l'eccitazione di quel momento era tanto più temibile, in quanto la forza pubblica era scarsissima: due reggimenti di linea (uno francese e

uno svizzero), sul primo dei quali non c'era da far troppo calcolo, e poche guardie (circa un migliaio). Oltre le sorgenti associazioni politiche, i così detti *clubs*, e l'azione delle logge, un agglomeramento straordinario si formava al « *Palais Royal* » del duca di Orléans, intrigante e lavorante a favorire la rivoluzione, a quanto sembra, per fini personali. Quel palazzo, dove c'erano bische, osterie, era divenuto un centro rivoluzionario di prim' ordine; e in esso accorrevano tutti i più accesi a discutere, a riferire notizie vere o fantastiche, ad eccitarsi ed eccitare. Si calcola che vi fossero, notte e giorno, diecimila persone, fra le quali non mancavano i soldati della guarnigione, allettati dagli stessi rivoluzionari, che li catechizzavano con molto buon successo. Naturalmente la notizia del congedo del Necker, sopravvenuta in mezzo al subbuglio di Parigi, sovraeccitata dalle dispute e dai sospetti, sorti per lo scaglionamento delle truppe, fece, soprattutto nel « *Palais Royal* », grandissima impressione. Cammillo Desmoulins, quando giunse la notizia delle dimissioni, a cui era stato costretto il Necker, parlò a più di seimila persone da un tavolino di un caffè del « *Palais Royal* » e pronunziò le storiche parole: « Cittadini, voi sapete che la nazione ha domandato che il Necker le fosse conservato, che un monumento gli venisse eretto. Ebbene, lo hanno cacciato via! Possono dunque farvi un dispetto con tanta impudenza! Riuscito questo colpo, tutto oseranno tentare e forse questa notte, che sta per scendere sulla terra, dovrà essere, secondo i loro disegni, secondo i loro ordini, una notte di S. Bartolommeo per i patriotti. All'armi! All'armi! Prendiamo tutti coccarde verdi; è il colore della speranza. L'infame polizia è là. Ebbene essa mi guardi, mi osservi bene: sì, sono io che chiamo alla libertà i miei fratelli. Almeno essa (e qui sollevò una pistola) non mi prenderà vivo; avrò una morte gloriosa. Non posso immaginarmi che una sola sventura, e questa sarebbe di vedere la Francia ripiombata nella schiavitù ». Tra gli applausi e gli abbracciamenti, che sembrava dovessero soffocarlo, abbandonò la improvvisata tribuna, seguito dalla plebe, che, preso un busto del Necker, lo portò in trionfo per le strade, imponendo la chiusura ai teatri e alle sale di ballo in segno di lutto nazionale.

Il Besenval, che comandava il reggimento di linea estero, nella notte dal 12 al 13 luglio, per il timore di un conflitto con una parte delle truppe dell'altro reggimento di guarnigione a Parigi, che era francese (milleduecento uomini s'erano recati al « *Palais Royal* » in corpo) abbandonò la città lasciandola quindi senza presidio, giacchè i soldati, che rimanevano erano tutt'altro che sfavorevoli ai patriotti. In mezzo a quel fermento, un'idea, che non sorgeva allora per la prima volta, parve matura per essere attuata. Già da tempo si pensava di abbattere la Bastiglia; gli elettori del terzo stato di Parigi in uno dei loro *cahiers* avevano dichiarato: « Sul posto, dove sorge la Bastiglia, che sarà distrutta, si farà una piazza pubblica, in mezzo alla quale si erigerà una colonna di costruzione semplice e nobile, dedicata a Luigi XVI, restauratore della libertà pubblica ». Ora fu risoluto di procedere all'attuazione di sì fatta sentenza contro quello che sembrava un simbolo materiale del dispotismo, poichè la Bastiglia, che era stata nel passato una fortezza importante, massime durante le guerre contro gli Inglesi, era dipoi divenuta una prigione di Stato, dove si custodivano i condannati politici e i colpiti dalle *lettres de cachet;* ma in quel momento, i prigionieri erano pochissimi e nessuno per ragioni politiche. Il giorno 13 passò fra tumulti ed eccessi di ogni sorta, commessi da bande di briganti e di violenti, tanto che si studiava il modo di istituire un'amministrazione provvisoria, e le sezioni elettorali stavano procedendo a formare una guardia cittadina per proteggere la vita e le proprietà dei cittadini. La mattina del 14 luglio da trenta a quarantamila uomini invasero l'*Arsenale degli invalidi*, impadronendosi di quarantamila fucili e s'avviarono alla Ba-

stiglia, comandata dal Delaunay, da cui dipendevano i veterani francesi, che adempievano all'ufficio di guardie carcerarie, e una quarantina di Svizzeri; la fortezza era ben munita e armata di cannoni. Si svolse una lotta sanguinosa (sembra che fra gli assalitori vi fossero una trentina di morti), sebbene nè i veterani, nè lo stesso governatore avessero punta voglia d'ingaggiare battaglia; si ammisero anche gruppi della folla, ai quali il Delaunay dichiarò, dopo aver fatto ritirare i cannoni, che egli non avrebbe sparato, se non fosse stato prima assalito. Ma la folla si eccitava sempre più, quando si videro i primi feriti; e allorchè, alle 2 pomeridiane, centocinquanta soldati, che stavano di guardia al municipio, furono indotti a dar man forte al popolo, e, seguiti da quattrocento cittadini con quattro cannoni si recarono alla Bastiglia, i veterani risolverono di arrendersi; trattarono e si accordarono con alcuni soldati, i quali pattuirono che i difensori della Bastiglia sarebbero usciti incolumi.

Per quanto coloro che avevano patteggiato con gli assediati cercassero di trattenere la folla, che, turbolenta, eccitata, assetata di sangue, entrò nella fortezza, molti veterani, e alcuni Svizzeri furono macellati. Si volle portare il governatore Delaunay all'*Hôtel de Ville*, dove risiedeva il Municipio, da poco formato, ma nel tragitto il disgraziato fu sottoposto a maltrattamenti e atti di ferocia repugnante, finchè non gli fu tagliata la testa e portata in trionfo sur una picca. Questa fu la prima vittima di qualche conto; nello stesso tempo venne ucciso il sindaco Flesselles, accusato di aver ingannato il popolo con la promessa vana di consegnare armi; e si impiccarono due cannonieri a una lanterna del così detto *« angolo del Re »*. Se all'assassinato Flesselles fu sostituito l'astronomo Silvano Bailly nell'ufficio di sindaco di Parigi; se si potè ordinare la guardia civica, sotto il comando del marchese di Lafayette, dandole la nuova coccarda tricolore (*azzurro* e *rosso* della città di Parigi, e *bianco*

della casa capetingia), non si impedirono nè le violenze, nè gli assassinî politici, come quello del Foulon (22 luglio), che avrebbe dovuto, insieme col Broglie e col Breteuil, sostituire i ministri, licenziati l'11 luglio, e del suo genero Berthier (23 luglio).

A questi fatti, avvenuti nella capitale, tenne dietro nelle provincie uno sconvolgimento, quasi un terremoto, che fece crollare l'intiero edifizio dell'ordinamento politico, seppellendo sotto le sue macerie tutti coloro che avevano vissuto di esso e per esso: in una parola scomparve il potere esecutivo. Quali infatti ne erano gli organi nelle provincie? Gli intendenti, i tribunali, i soldati; ma i primi erano scomparsi; i secondi tacevano; i soldati si erano schierati col popolo contro il potere esecutivo. In tutte le città, in tutti i Comuni rurali, imitando l'esempio di Parigi, si formarono delle giunte elettorali e guardie civiche, alle quali autorità popolari passarono tutti i poteri, tutti i diritti e tutti i doveri, sino allora appartenuti agli intendenti e al Parlamento; ma anche questi nuovi magistrati erano incapaci di mantenere l'ordine e la sicurezza.

Se queste furono le conseguenze immediate degli eventi parigini, culminanti nella resa della Bastiglia, all'interno della Francia, essi produssero un effetto straordinario, poichè la caduta della Bastiglia appariva una sconfitta del despotismo, in tutta Europa e anche nell'America inglese, soprattutto fra gli uomini di mente più elevata, che ne potevano comprendere l'importanza e il significato. Così fu intesa per esempio in Italia da quanti avevano idee liberali, e fu cantata da Vittorio Alfieri, che scrisse l'ode « *A Parigi sbastigliata* ».

Secondo il solito, il sovrano cedeva dinanzi alle rimostranze dell'Assemblea e alla presa della Bastiglia: ritirava le truppe; richiamava il Necker al potere e, per riconciliarsi col popolo francese, si recava a Parigi (17 luglio), dove ebbe festose accoglienze, sanzionando con la sua

presenza e con la sua andata all'Hôtel de Ville quanto vi era accaduto; e dimostrando con la sua venuta e con la sua condotta il trionfo del popolo, come ebbe, in fondo, a notare il Bailly stesso, che, andato a incontrare il sovrano fuori delle mura e a presentargli le chiavi della città, gli rivolse queste parole: « Sono le stesse che furono presentate a Enrico IV; egli aveva riconquistato il suo popolo; oggi il popolo riconquista il suo Re ». Era naturale che ormai l'autorità del sovrano fosse annullata, poichè era apparso evidente che la monarchia era impotente a dirigere il móto ed era trascinata alla deriva dalla corrente rivoluzionaria.

L'abolizione legale dei diritti feudali e signorili; le giornate d'ottobre; Luigi XVI e l'Assemblea costituente a Parigi. — Così risaltava la terribile crisi della Francia, oramai agitata da vere e proprie convulsioni anarchiche, tra l'infuriare della *jacquerie* e il primo apparire delle liste di proscrizione, che dal Palais Royal erano portate attorno per tutta Parigi. Nelle liste i primi segnati furono il fratello del Re, conte di Artois, i Polignac, la Regina, il Condè, ecc., banditi, come si diceva, per decreto del popolo francese; poi da una quindicina crebbero grandemente di numero e quindi i personaggi più notevoli e più odiati fuggivano, cominciando quell'emigrazione, che andò sempre più aumentando. L'assemblea si spaventò degli omicidi, dell'emigrazione, della *jacquerie*, insomma dell'anarchia dominante, e credè, abbandonando per un momento le astratte discussioni intorno ai diritti dell'uomo e del cittadino, di troncare il terribile movimento con l'abolire legalmente gli avanzi dei diritti feudali e signorili.

Nella notte dal 4 al 5 agosto si verificò nell'Assemblea un fatto, che commosse i presenti e non fu certo privo di significato profondo: due membri dell'alta aristocrazia, il visconte di Noailles e il duca di Aiguillon, si levarono dal loro stallo e, uno dopo l'altro, fecero la proposta dell'abolizione completa di tutti gli avanzi del regime feudale con parole energiche e veramente elevate. Così in quella memorabile notte resultò approvata: 1° l'abolizione della servitù e delle manomorte sotto qualsiasi forma; 2° la facoltà di liberarsi con pagamenti dagli obblighi verso il signore; 3° l'abolizione della giurisdizione signorile; 4° l'abolizione del diritto di caccia, delle colombaie ecc.; 5° la trasformazione del decimo in un pagamento in denaro; 6° la facoltà di emancipazione dal decimo; 7° l'abrogazione di ogni privilegio finanziario o di ogni esenzione da imposte; 8° l'obbligo per tutti di concorrere al pagamento delle tasse pubbliche dal 1° gennaio 1789; 9° l'ammissione di tutti i cittadini, senza distinzione di sorta, alle cariche dell'esercito e dello Stato; 10° la giurisdizione gratuita e l'abolizione della vendita degli uffici; 11° l'abrogazione di ogni privilegio delle provincie e delle città di Parigi, Lione, Bordeaux ecc.; 12° l'abrogazione delle annate e della facoltà di cumulare parrocchie e proventi ecclesiastici; 13° l'annullamento delle pensioni, ottenute senza giusta ragione; 14° la trasformazione delle corporazioni.

Ognuno di questi articoli importava un profondo rivolgimento, ed ognuno di questi cambiamenti voleva dire una perdita di proprietà individuale, l'estensione della quale per altro non era prevedibile e calcolabile. Tuttavia il merito del sacrifizio era meno grande di quanto sembrasse, perchè nessuno dei privilegi, a cui si rinunziava con entusiasmo, si trovava più in vigore. Naturalmente questa solenne dichiarazione non arrestò nè l'anarchia cittadina, nè la *jacquerie* campagnola, perchè nelle campagne non si tenne conto delle norme transitorie, con le quali si dovevano abolire tutti i diritti feudali e signorili, e si disse che anche il Re era favorevole al movimento. Se l'abolizione si fosse fatta prima, essa avrebbe potuto applicarsi legalmente e con i compensi, dovuti a chi perdeva tutto o parte del suo patrimonio, ma in quel momento la legge di abrogazione rimase lettera morta, eccetto nella massima dell'abolizione dei diritti feudali, già, in gran parte, attuata dalla rivoluzione campagnola.

Mentre l'assemblea era immersa in disquisizioni dottrinarie o si occupava delle forme da dare alla nuova costituzione, avvenne un fatto che ebbe una decisiva efficacia nello svolgimento ulteriore della rivoluzione. Come si sa, l'assemblea risiedeva con la corte a Versaglia; molti credevano che la rivoluzione non avrebbe potuto procedere energicamente, se la corte e l'assemblea non si fossero stabilite a Parigi. Un'occasione magnifica si presentò nell'ottobre per attuare questo disegno. A Versaglia il 1° ottobre, nella sala del teatro fu dato un gran banchetto militare: gli invitanti erano le guardie del corpo, gli invitati, in parte, gli ufficiali di due nuovi reggimenti, concentrati nelle vicinanze, in parte, quelli dei reggimenti della Fiandra, dei cacciatori di Lorena e della guardia nazionale di Versaglia. Lo scopo del banchetto era quello di dimostrare la fedeltà degli ufficiali alla monarchia; il Re, accompagnato dalla regina e dal piccolo delfino, vi intervenne, suscitando un vero delirio di entusiasmo, in mezzo al quale fu cantata la famosa canzone tradizionale: « O Richard, o mon roi » ecc., mentre i giovani ufficiali sguainavano la sciabola e giuravano di difendere la monarchia.

A Parigi la notizia di questo banchetto, gonfiata ed esagerata, produsse grande impressione: al *Palais Royal* si disse che a Versaglia si era celebrata « *l'orgia della controrivoluzione* » facendosi voti contro il popolo francese; che si era calpestato il tricolore e così via. Probabilmente la corte non aveva formato nessun disegno particolare: tutt' al più il Re, che, dopo il richiamò del Necker e il completamento del ministero con alcuni componenti della stessa assemblea, cercava nella caccia e nel lavoro del fabbro-ferraio di stordirsi, e lasciava al Necker l'ufficio di intendersela con l'Assemblea intorno alle questioni finanziarie e costituzionali, avrebbe in caso estremo chiesto alle sue truppe fedeli di scortarlo in qualche asilo, ove fosse al sicuro. In ogni modo, a Parigi, dove il fermento era accresciuto dalla carestia, che affliggeva la Francia, sia per la scarsità de' raccolti,

sia per i disordini campagnoli e per l'opposizione al trasporto dei grani, i rivoluzionari credettero di potersi servire del banchetto del 1° ottobre e della scarsità dei viveri per tentare il colpo di far venire il Re e l'Assemblea nella capitale. Naturalmente i fogli volanti, gli opuscoli, i giornali, fra' quali cominciava a segnalarsi l'« Amico del popolo » del medico Marat, fomentavano le ire e i sospetti di tradimento.

Da questo complesso di cause nacque l'idea di fare una dimostrazione a Versaglia; difatti il 5 ottobre una turba di qualche migliaio di donne pubbliche, pescivendole, mendicanti e vagabondi, vestiti da donna, sotto la guida di un antico usciere, di nome Maillard, fu incamminata per tempo verso Versaglia al grido di « *Pane, pane!* ». Avvenne una dimostrazione sotto il palazzo reale e il Re promise a una deputazione popolare di fare il possibile per diminuire la carestia; nella notte la folla si abbandonò ad una vera orgia di canti e di urla. Il Lafayette, che non era partito da Parigi con la guardia nazionale, se non dopo le quattro pomeridiane, con l'incarico di presentarsi al sovrano alla testa dei suoi granatieri, per sottoporgli le domande del Comune parigino, che cioè Luigi XVI *approvasse subito la proclamazione dei diritti dell'uomo, la sanzione della quale egli intendeva compiere, quando fosse stato finito il lavoro della Costituzione; facesse fare il servizio della reggia esclusivamente dalla Guardia nazionale; concedesse al Comune di esaminare tutti i documenti, riguardanti l'approvvigionamento della capitale, e stabilisse la sua dimora in Parigi*; giunse a Versaglia la sera del 5 alle 10 pomeridiane e fece presentare al Re le richieste del Comune parigino, alle quali tutte il sovrano acconsentì, salvo all'ultima, a cui non dette una risposta definitiva.

Ma, la mattina del 6, la turba si precipitò sul castello, ammazzò le sentinelle, cui era stato proibito di sparare, irruppe nella stanza della regina per ucciderla, e, se essa si salvò, fu per il coraggio di due guardie del corpo, che le resero

possibile il rifugiarsi nell'appartamento del Re, dove la famiglia reale si barricò. Il Lafayette finalmente giunse coi granatieri e, col soccorso delle fedeli guardie del corpo, riuscì a scacciare dalle sale del castello quella masnada di furibondi. La folla, che era nel cortile, cominciò a gridare che il Re si affacciasse; e Luigi XVI, che aveva già dichiarato al generale che era pronto a stabilirsi a Parigi, e la regina stessa si fecero al balcone. Il Lafayette, non potendosi far sentire da quella moltitudine urlante, baciò riverentemente la mano di Maria Antonietta; e allora quella stessa turba che, poco prima, giunta troppo tardi per trafiggere la regina, s'era sfogata a lacerarne il letto vuoto con i pugnali, scoppiò in acclamazioni di « *viva il Generale e la Regina!* ».

Così la pace era fatta e le guardie nazionali e quelle del corpo si recarono a braccetto alla volta di Parigi, frammiste con la turba delle donne e con le carrozze, dove stava il Re con la sua famiglia. Era questo un corteo grottesco e quasi direi funebre per la monarchia: il sovrano e la sua famiglia erano preceduti da una turba di violenti, che sulle loro picche portavano le teste insanguinate delle guardie del corpo trucidate e seguiti dalle donne del Maillard che si trascinavano, cantando, gridando, ballando. Dacchè il Re, in tali circostanze, fu entrato alle Tuyleries divenne prigioniero della Rivoluzione; e, quando il 19 ottobre l'Assemblea costituente ebbe seguìta la corte ed ebbe posta la sua sede nella sala del Maneggio in fondo al giardino delle Tuyleries, essa cessò di godere della libertà necessaria, esposta come fu alle violenze della folla tumultuante, unico potere e unico sovrano, che regnasse ormai nella Francia. Così gli uomini, che guidavano il movimento rivoluzionario in Parigi, governarono, attraverso la folla, la Francia intera.

L'aumento dell'emigrazione e la formazione dei partiti politici in Francia. — L'emigrazione dalla Francia andava viepiù crescendo col peggiorare delle condizioni interne, e per il movimento si restringeva all'esodo di una gran parte della nobiltà, rifugiatasi in alcuni Stati italiani (Piemonte e Venezia soprattutto), in Spagna, in Austria, in Germania, specialmente nelle terre renane. Costoro, che non avevano capito nulla del moto francese, e non avevano saputo far nulla, ora che si trovavano fuori della patria, andavano spacciando che se si fossero uniti, sarebbero divenuti padroni della Francia; e intrigavano presso i Governi stranieri, senza ombra di serietà e con grave danno della monarchia, perchè essi, vantandosene i leali servitori e dichiarando di volerla salvare intervenendo a mano armata col soccorso delle grandi potenze europee, diffondevano il sospetto che ci fosse un accordo tra Luigi XVI e gli emigrati, tanto più che fra questi vi erano gli stessi fratelli del sovrano.

È vero che il contegno degli emigrati dispiaceva alla corte francese e non trovava serio appoggio nei Governi stranieri; ma l'irritazione, che esso produceva nei patriotti, accreditando il sospetto di trame conto la Francia, per parte dei suoi stessi figli, generò odî feroci, violenze e macelli. Si aggiunga che la stampa violenta, come il giornale del Marat, predicava la dottrina della strage per purificare la Francia, e incominciava a parlare del salasso, che sarebbe occorso effettuare, per riuscire ad assicurare il popolo francese sui suoi destini e a purgare del male il corpo della patria. Le continue vociferazioni, le minacce, le pressioni degli elementi più violenti a' servizi di alcuni gruppi politici, esercitavano tale efficacia sull'Assemblea che non solo molti deputati cessarono di partecipare alle adunanze, ma anche quelli che rimasero, se non seguivano le idee prevalenti nei *clubs*, si vedevano additati come nemici del popolo, ed esposti alle violenze e al pericolo di morte. Nessuno pagava più le imposte; la giustizia non funzionava; il Governo non aveva più autorità: la stessa Assemblea si era vista costretta fino dal 21 ottobre a pubblicare una legge marziale, spaventata dagli assassinî politici, come quello del

fornaio François, accusato d'aver detto male del popolo; le folle si imponevano da per tutto con la violenza: nelle campagne seguitava il disordine; la miseria cresceva.

A tutto ciò si aggiungeva il lavorìo della formazione dei partiti politici che, dopo un breve periodo di apparente concordia, andava dividendo i così detti patriotti; talchè, oltre i *reazionarî*, che si tenevano nascosti, lavoravano sott'acqua, e mancavano per adesso di capi e di organamento, si avevano i *costituzionali* (foglianti-cirstercensi, dal nome della sede loro in un ex-convento di cirstercensi), i *repubblicani* (cordelieri-francescani dal nome del luogo, ove si radunavano) e i *giacobini* (domenicani) derivati dal *club* degli « *Amici della Costituzione* », del quale il 1° aprile 1790 fu nominato presidente Massimiliano Robespierre.

I foglianti erano dei monarchici costituzionali, pieni di tutti i sospetti del tempo contro la monarchia e il sovrano in particolare, e quindi solo per questo si trovavano a disagio, sebbene sia indiscutibile che rispetto a Luigi XVI avessero, in parte, ragione, perchè egli era pericoloso per sè e per la Francia, dal momento che non sapeva nemmeno lui che cosa volesse; e, anche se l'avesse saputo, non avrebbe avuto l'energia di attuare i suoi piani, e perciò si lasciava trascinare dalle circostanze e dalle persone che l'attorniavano; soprattutto, di quando in quando, era in balìa della regina, odiata e disistimata più che essa non si meritasse. Questo partito, che immaginava una Francia ideale e non comprendeva la realtà delle condizioni, era formato da molti dell'aristocrazia liberale e della ricca borghesia, tra' quali primeggiava Maria Giovanni, marchese di Lafayette (1751-1834), che era andato volontario a combattere per l'indipendenza delle colonie inglesi americane, e comandava la guardia nazionale, ma non aveva nessun valore come uomo politico.

I *cordelieri*, guidati da demagoghi di valore e di energia, come Giorgio Danton e Cammillo Desmoulins, annoveranti

nel loro seno energumeni, come il Marat e lo Hébert, professavano principî repubblicani-democratici ed erano i più scalmanati e scamiciati rivoluzionarî, sebbene non fossero nè numerosi, nè potenti fin' allora; i *giacobini* non avevano ancora trovato la loro via, ma si atteggiavano a democratici risoluti ed ardenti e non rifuggivano, fin da principio, dai provvedimenti più violenti per attuare la rigenerazione del popolo francese, anche mal suo grado. Queste associazioni, che incominciavano a diffondersi nelle provincie in modo da formare una rete slargantesi su tutta la Francia, esercitavano una efficacia varia, ma evidente e tale da rispecchiarsi anche nell'Assemblea.

Ora come la costituente ondeggiava tra tanta varietà di impulsi esteriori e la forza delle dottrine politiche astratte, soprattutto quella del Rousseau e del Montesquieu, così il Re col suo governo non sapeva su chi appoggiarsi, poichè diffidava dei foglianti e, in modo speciale, del Lafayette; nè avrebbe potuto fare affidamento sui reazionarî; mentre mancava, sebbene vi fossero uomini serî, che avrebbero potuto costituirlo, un partito costituzionale moderato. Perciò Luigi XVI si trovava sconcertato dinanzi all'Assemblea, che, con la costituzione civile del clero, s'era posta in urto con il papato e con molta parte del clero francese (com'era sconcertato di fronte alle trame degli emigrati e soprattutto alle bravate e al gran rumore, che essi facevano. Comunque egli si mostrava disposto ad accettare le riforme liberali, e partecipava alla grande *festa della federazione* (14 luglio 1790). Nella quale, come primo anniversario della presa della Bastiglia, si volle palesare la concordia della Francia, celebrando una solenne cerimonia sul campo di Marte, dinanzi ai sovrani, agli ambasciatori stranieri, alla corte, all'Assemblea e a cento mila guardie nazionali, insieme con una messa, detta dal vescovo di Autun, Talleyrand-Périgord, assistito da trecento preti, con il giuramento di fedeltà della guardia nazionale, sotto gli ordini del Lafayette, al Re e alla Nazione, e con quello del sovrano di mantenere la costituzione,

che l'Assemblea stava componendo. Malgrado queste apparenze, il Re cercava l'appoggio di qualcuno dei più autorevoli personaggi della rivoluzione trionfante.

Uno di questi era appunto Gabriele Onorato Riquetti, conte di Mirabeau (1749-1791), l'oratore più eloquente e la testa più geniale dell'Assemblea, con molte doti di statista, rinnegato dalla famiglia perchè s'era indebitato fino agli occhi, aveva commessi rapimenti di donne, ed era stato rinchiuso nella Bastiglia. Uscitone era vissuto a scrocco e talora era ricorso a ricatti, come quando nel 1789 si procurò così i denari per potere andare in Provenza e sostenervi la lotta elettorale; entrato nell'Assemblea, come rappresentante del terzo stato di Aix, aspirava a salire al potere, ma, per quanto vi si adoperasse, quando credeva di poter toccare la meta, s'era sempre vista attraversare la via da una specie di diffidenza, che si nutriva verso di lui. Egli aveva cercato di impedire che si proibisse ai deputati di diventare ministri, però anche in questo caso non ebbe fortuna, giacchè la proposta di esclusione del Blein fu approvata (7 novembre 1789). Ora il Re cercò di attirare a sè il Mirabeau e, per mezzo del conte De La Marck, l'accordo fu concluso, poichè i debiti, onde era sopraccarico, indussero il grande oratore a diventare lo stipendiato di Luigi XVI, il quale, sino dal 10 maggio 1790, gli dette un assegno mensile di 6000 franchi, gli pagò 20,000 lire di debiti e consegnò all'intermediario quattro buoni per un milione da passarsi al Mirabeau alla fine della sessione della Costituente, se egli avesse servito bene la causa della monarchia.

Così il Mirabeau, che non solo doveva lavorare in favore della monarchia, ma anche consigliare il sovrano con lettere dirette al conte De La Marck, che le faceva poi avere a Luigi XVI, si chiuse in una rete inestricabile di contraddizioni, da cui fu liberato da una morte precoce. Il cambiamento repentino delle sue condizioni economiche, da lui, dissoluto e vizioso, non nascosto, doveva destare qualche sospetto;

ed egli, per sviarli o farli tacere, sostenne nell'Assemblea le proposte più ardite o addirittura pericolose, come nella questione del veto, diventando popolare e acclamato dai patriotti più ardenti, i quali gli avevano contrapposto Paolo Barnave. Al Re naturalmente diceva il contrario di quanto sosteneva dalla tribuna, insinuando nelle sue lettere che così si sarebbe rovinata l'Assemblea spingendola agli estremi, specie contro il clero e la religione (Parere alla corte del 21 gennaio 1791) e si sarebbe resa possibile la liberazione del Re e della Francia dal giogo degli esaltati. Morendo (2 aprile 1791), ucciso dai disordini stessi della sua vita, ancor giovane, esclamò: « *Io porto meco il lutto della monarchia* ».

La fuga di Luigi XVI; e la fine della Assemblea costituente. — Si suol dire che la sua morte indusse il Re, abbandonato a sè medesimo, al tentativo disperato della fuga; ma bisogna notare che si stava lavorando già da parecchi mesi a preparare la fuga della famiglia reale da Parigi, quindi, tutto al più, la morte del Mirabeau affrettò questo tentativo, il quale fu, in fondo, il resultamento visibile e tangibile del lavoro sotterraneo, che, da molto tempo, andava compiendo il conte Giovanni Axel di Fersen, ufficiale svedese, affezionatissimo alla casa di Francia, e, sin dai primi giorni del 1791 passato dal suo posto di proprietario e colonnello del reggimento Royal-Suédois, di guarnigione a Valenciennes, a Parigi al servizio personale della famiglia reale.

Gustavo III di Svezia, informato minutamente di tutto, pigliava parte, col consiglio e con tutti i mezzi a sua disposizione, al lavorìo, che si veniva compiendo con lo scopo di fare uscire di Parigi tutta la famiglia reale, perchè, giunta che fosse al sicuro, il Re alla testa di milizie fidate potesse dirigere un appello alla popolazione di eleggere un'altra Assemblea, che compilasse una nuova costituzione. A tal fine Luigi XVI con la Regina, le sorelle, i figliuoli doveva recarsi di soppiatto a Montmedy (Lorena) presso le truppe comandate dal generale marchese di Bouillé per salvarsi, nel-

l'ipotesi meno favorevole, almeno dai pericoli, che ne minacciavano l'esistenza.

La notte dal 20 al 21 giugno la famiglia reale riuscì a fuggire in una berlina da Parigi, ma, avendo la comitiva perduto qualche ora di tempo nella partenza, allorchè essa giunse a Saint-Menehould, non vi trovò più l'ufficiale che aspettava da due ore l'arrivo dei Reali; e per giunta un ardente patriotta, il giovane Drouet, avendo riconosciuto il Re, corse a Varennes a darne l'annunzio; talchè, quando la carrozza vi arrivò la sera, alle 10, il Re trovò ostruita la strada e con i suoi dovette scendere, aspettare che si risolvesse la sua sorte, e infine adattarsi a tornare a Parigi sotto la scorta dei deputati dell'Assemblea Latour-Maubourg, Barnave e Pétion, accompagnati dal colonnello Mattia Dumas.

Così rientrava in Parigi il Re in mezzo ad un'enorme folla, che manteneva un silenzio glaciale (25 giugno), mentre sulle cantonate delle strade si leggevano affissi di questo tenore: « *Chi applaudisce il Re, sarà bastonato; chi lo offende impiccato* ». Intanto quello stesso giorno l'Assemblea approvava un decreto, con cui « *erano sospese le pratiche delle funzioni regie e del potere esecutivo conferito al Re* », e il 16 luglio dichiarava che la sospensione del sovrano dalle funzioni sue sarebbe stata mantenuta, finchè Luigi XVI non avesse preso cognizione della costituzione e non l'avesse riconosciuta e sanzionata.

Contro il contegno dell'Assemblea, che aveva, nelle sue discussioni, presentato le cose in modo da far ricadere tutta la colpa della fuga di Luigi XVI sul generale Bouillé, il quale del resto era fuggito dalla Francia e aveva diretto all'Assemblea una lettera violenta, con cui si addossava ogni responsabilità, fu compilata una petizione, chiedente l'abdizione di Luigi XVI, petizione che doveva sottoscriversi da una grande radunanza, convocata nel campo di Marte. Ma la domenica del 17 luglio, giorno del comizio, il *maire* Bailly, richiestone dall'Assemblea, fece proclamare la legge contro le rivolte, inalberare la bandiera rossa e battere la marcia generale. Il Lafayette, con la guardia nazionale, si avanzò nel campo di Marte, e, accolto a sassate e con insulti, al grido di: « *Abbasso la legge marziale! Via con le baionette!* » fece tirare contro la moltitudine, di cui moltissimi caddero morti o feriti (*strage del campo di Marte*), sebbene lo spirito partigiano abbia esagerato il numero dei colpiti. Se la Francia dal 25 giugno al 14 settembre, quando il Re sanzionò la nuova costituzione, era stata retta dai ministri e dall'Assemblea, col 14 settembre incominciava, sotto ben tristi auspicî, la monarchia costituzionale di Luigi XVI (14 settembre 1791-10 agosto 1792), destinata a durare meno di un anno.

L'opera dell'Assemblea nazionale costituente. — Vasta, immensa anzi fu l'opera che l'Assemblea nazionale costituente condusse a termine nel breve spazio di tempo che va dal 9 luglio 1789 al 29 settembre 1791, poichè mutò da capo a fondo l'antico assetto politico e sociale della Francia; ma fu compiuta partendo da un concetto troppo astratto e da rigidi principî dottrinarî, per il che non si tenne conto abbastanza nè della maturità politica della nazione, nè delle sue reali condizioni sociali. Senza pretendere di esaminare in tutte le sue parti quest'opera gigantesca, ci fermeremo sui punti più importanti incominciando dalla costituzione politica.

Lo *Statuto*, formato dalla Costituente, stabiliva una monarchia costituzionale, ereditaria nella linea maschile della casa dei Borboni, conforme alla legge salica. Al Re era riservato, nominalmente, il potere esecutivo, esercitato per mezzo di ministri responsabili, non appartenenti all'*Assemblea legislativa*; ma il sovrano, pur dichiarato sacro ed inviolabile, era soggetto in certi casi alla sospensione e anche alla destituzione. Il Re aveva diritto di proporre la dichiarazione di guerra e la pace all'Assemblea, la quale doveva decidere, come pure quello di sanzionare le leggi e di rifiu-

tare per due legislature al massimo (quattro anni) la sua firma (*diritto di veto*): inoltre non poteva moversi, senza il permesso dell'Assemblea.

Il potere legislativo era esercitato dall'*Assemblea legislativa*, composta di settecentoquarantacinque membri, la quale durava in carica due anni; ed era eletta dai cittadini, così detti *attivi*, cioè da coloro che avevano venticinque anni e pagavano un' imposta diretta, equivalente a tre giornate di lavoro, dell' importo massimo di ventisei soldi l'una; eleggibili a deputati erano solo quelli che pagavano un' imposta diretta di una marca di argento, e possedevano una proprietà fondiaria; i *cittadini passivi* non esercitavano alcun diritto elettorale. Inoltre le elezioni per la nomina dei deputati all'*Assemblea legislativa* erano fatte a *doppio grado*, cioè i *primi elettori* nominavano i veri e propri elettori, i quali procedevano alla scelta del deputato.

Il grave difetto di questa costituzione politica, ispirata tutta al sospetto contro il potere esecutivo e, in special modo, contro il sovrano, tanto che è stato a buon dritto osservato che, piuttosto che formare una simile costituzione, era meglio abolire la monarchia, si spiega facilmente con le preoccupazioni dottrinarie e soprattutto con la strana condizione, nella quale si trovava Luigi XVI, che accettava la rivoluzione per forza maggiore, disconoscendone in fondo la necessità, e sperava in un cambiamento.

Questo difetto fondamentale era aggravato dalla « *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (26 agosto 1789), che doveva essere una specie di preambolo alle leggi fondamentali dello Stato e formava infatti il « *1° capitolo della Costituzione francese* ». Ora, oltre che le dichiarazioni di tal fatta sono sempre imperfette, questi principî, che per la loro astrattezza dovevano valere per l'umanità intiera, essendo stati formulati prima della elaborazione dello Statuto, si venivano a trovare in contraddizione con parecchi punti di esso. L'articolo primo della *dichiarazione*, il quale diceva che « *tutti*

gli uomini nascono e rimangono liberi e pari in ogni diritto », come poteva conciliarsi con la divisione dei cittadini in *attivi* e *passivi*, e con la distinzione degli *attivi* in *semplici elettori* ed *elettori, eleggibili, al tempo stesso, all'ufficio di legislatore;* e soprattutto con il fondamento puramente economico di tali distinzioni? Il Robespierre aveva pienamente ragione, quando lo notava all'Assemblea. Inoltre la *dichiarazione dei diritti*, manifestazione di tutte le aspirazioni, destate in Francia dalla dottrina del Rousseau, non solo mancava dei corrispettivi doveri, ma opponeva, qua e là, con parità di diritto, la volontà individuale a quella dell'Assemblea, incaricata di discutere e proclamare quella collettiva, dando al singolo cittadino o a un gruppo di cittadini la facoltà di opporsi ad ogni legge.

Difatti, sulla base dell'articolo sesto della *dichiarazione*, ogni Francese poteva rifiutare di obbedire ad una legge, perchè non approvata da lui personalmente o per mezzo dei suoi rappresentanti; mentre un altro articolo dava in tal caso il diritto alla « *resistenza* », che per di più non era neppure specificato se dovesse esser *pacifica* e *senz'armi*.

L'ordinamento *territoriale, amministrativo, giudiziario, militare* ed *ecclesiastico* del regno venne radicalmente modificato dalla Costituente, con troppa fretta e senza calcolarne tutte le conseguenze. Vediamolo brevissimamente. Il caos territoriale fu abolito di sana pianta dividendo lo Stato, con criteri eccessivi di simmetria e senza riguardo a interessi radicati e antiche tradizioni, in ottantatrè dipartimenti (in luogo delle vecchie *provincie* o *governi:* Leggi 22 dicembre 1789 e 26 febbraio 1790), denominati dai fiumi o dai monti, e i dipartimenti in *distretti, comuni,* con amministrazioni locali, formate, nei *dipartimenti* e nei *distretti* dai *secondi elettori*, e nelle altre circoscrizioni, elette dai *cittadini attivi*; cosicchè la Francia, in fondo, si scompartiva in 42,000 repubblichette (tanti erano i Comuni). Dalle amministrazioni locali inoltre dipendeva il servizio di polizia.

La conseguenza immediata di questo sistema, in un mo-

mento come quello, doveva essere *l'anarchia legalizzata*, poichè mancava la necessaria correlazione e dipendenza delle amministrazioni locali dal potere centrale. Nel riordinamento territoriale amministrativo la Corsica venne inclusa fra i dipartimenti e così annessa al regno di Francia, come parte integrante (1789) e nel 1790 Avignone col contado Venassino, primo territorio che nell'evo contemporaneo cessò di far parte del così detto dominio temporale. Aboliti poi i parlamenti e tutte le vecchie istituzioni giudiziarie, fu stabilito un nuovo sistema giudiziario con tribunali, nei quali sedevano giudici, eletti dai cittadini attivi per la durata di sei anni. L'esercito fu riordinato introducendovi il sistema elettivo, poichè una parte dei sott'ufficiali e degli ufficiali erano eletti dai soldati, come pure tutti quelli della guardia nazionale. Anche alla nomina degli ecclesiastici venne esteso il sistema elettivo.

Ora non è chi non veda che l'improvviso trapasso dal sistema ereditario o comunque di nessuna partecipazione dei cittadini alla scelta dei membri degli offici pubblici, a quello elettivo, esteso a tutte le cariche, anche a quelle *giudiziarie, militari* ed *ecclesiastiche* (1), che neppure oggi vige nella Francia, fu un gran salto nel buio, e che da questo passaggio immediato, senza graduale assuefazione, derivarono danni non lievi, primo ed evidente quello dell'astensione di un grandissimo numero di elettori, guaio fattosi gravissimo, tanto più che le sezioni elettorali divennero ben presto permanenti. Ora quel cambiamento troppo brusco, che imponeva ai Francesi una corvata di nuovo genere, cioè l'obbligo morale e civile di occuparsi continuamente di elezioni, non solo contrastava con la tradizione e con l'abitudine, contratta di generazione in generazione, di non aver fastidî elettorali, ma esigeva tanto tempo e preoccupazioni che gli sfaccendati o i politicanti di professione ben presto furono gli unici,

(1) Complessivamente si trattava di scegliere 120,000 persone, rinnovabili ogni biennio in generale, senza calcolare le elezioni suppletive.

che parteciparono alle frequenti operazioni elettorali e alle discussioni sezionali, talchè l'amministrazione e la politica finirono col dipendere unicamente da essi.

Ma dove la Costituente commise un gravissimo errore fu nella *costituzione civile del clero* (12 luglio 1790), con la quale intese di riordinare la Chiesa, su basi prettamente democratiche, stabilendo la elezione, *per parte dei cittadini attivi*, di tutti gli ecclesiastici, rivestiti di cariche, fissando un vescovo per ogni dipartimento, e, al tempo stesso, sottraendo la Chiesa francese all'autorità pontificia e assoggettandola allo Stato. Questa riforma fu soprattutto opera dei giansenisti Camus, Treilhard, Frateau, Martineau, i quali non sospettarono l'esistenza di una Francia cattolica, contraria ai seguaci del Voltaire e ai giansenisti.

Inoltre l'incameramento dei beni della Chiesa e l'assegnazione di uno stipendio agli ecclesiastici, aventi cura d'anime, sul bilancio dello Stato, irritò il clero alto e lo sciolse dai legami che, sotto l'antico regime, lo stringevano alla nazione per la condizione privilegiata che godeva. Così, quando con decreto del 27 novembre 1790, sanzionato dal sovrano a stento e a malincuore il 26 dicembre, fu imposto agli ecclesiastici di giurare fedeltà non solo allo Stato, ma anche alla costituzione civile del clero, anatemizzata dal papa, la ribellione fu inevitabile e solo un terzo del clero vi si assoggettò. Di qui i *preti giurati* e i *preti non giurati* o *refrattarî*, e le scissioni e le divisioni portate fino nei più remoti angoli della Francia, nelle campagne. Se da principio lo Stato si restrinse a togliere lo stipendio ai preti refrattarî e ad inviare nel loro posto preti giurati, poi interdisse ai primi di esercitare le loro funzioni ecclesiastiche e li sottopose a persecuzioni, che toccarono il colmo nel periodo terroristico. Così la costituzione civile ecclesiastica, spingendo il clero ad avversare apertamente il movimento riformatore, a cui, nella sua maggioranza, non era da prima contrario, e seminando la discordia, gettò un germe di dissidio, che culminò nella

guerra civile, scoppiata in tanta parte della Francia, naturalmente anche per altri motivi.

Oltre che dell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alle imposte, che venne solennemente sancita, la Costituente si occupò della riforma del sistema tributario; ma l'anarchia dominante in Francia impedì il regolare funzionamento della esazione delle tasse, cosicchè lo Stato si dovè restringere a servirsi dell'enorme quantità di terre, che l'incameramento dei beni ecclesiastici aveva posto a sua disposizione. Si emisero cioè dei biglietti provvisori, col nome di *assegnati*, rappresentanti un valore, garantito sui beni dello Stato, e furono messi in circolazione come monete; questa carta monetata poteva avere un valore, finchè era proporzionata ai beni su cui era garantita, quando invece essa aumentò in modo straordinario rinvilì e causò gravissimi disagi economici.

Riepilogando quanto è stato accennato, notiamo che il nuovo ordinamento che la Costituente dette alla Francia, era affrettato e troppo dottrinario e sarebbe occorso un periodo di tranquillità e di calma, perchè potesse alla meglio durare, migliorandosi e adattandosi lentamente alle reali condizioni della nazione. Ma la grave crisi febbrile, ond'era travagliata la Francia, non lo permise, cosicchè la monarchia costituzionale, fondata su basi malferme, su principî contraddittori e su veri e proprî errori di fatto, come quello dell'assoluta divisione dei poteri, risalente al Montesquieu, per cui un deputato non poteva esser ministro, e il governo non poteva, in caso di conflitto con l'assemblea, scioglierla e chiamar giudici gli elettori, era destinata ad un inevitabile e prossimo tramonto.

III.

L'Assemblea legislativa e la fine della monarchia.
(1° ottobre 1791-19 settembre 1792).

La costituzione dell' Assemblea legislativa. — Quali erano le condizioni della Francia, quando, con le elezioni dei deputati all'Assemblea legislativa si fece il primo esperimento del nuovo Statuto? Sebbene non mancassero gli idealisti o gli ingenui, persuasi che la rivoluzione fosse ormai finita e, sebbene fossero numerosi quelli che, pur non illudendosi, avrebbero voluto che la monarchia costituzionale, così com'era uscita dalle discussioni della Costituente, si rafforzasse, la realtà era diversa. Infatti la solidità della nuova costruzione politica era in sè, come s'è visto, difettosissima. Inoltre, se i rivoluzionari più temperati erano soddisfatti, e si venivano trasformando in conservatori del nuovo sistema; non erano contenti coloro che, attaccati alle vecchie idee (ed erano legione) desideravano che la monarchia costituzionale si sfasciasse per tornare all'antico, o non credevano alla stabilità dello Statuto, fabbricato dalla Costituente, e avrebbero voluto fortificarlo in modo da renderlo solido e resistente. Infine i rivoluzionari più accesi reputavano, alcuni che ci si fosse arrestati a mezzo; altri che si fosse mosso solo un timido passo sulla via della libertà e della sovranità popolare.

Questi avversari della monarchia, non sempre aperti, e per il momento più in potenza, che in atto, si dividevano in due gruppi: *giacobini e girondini*, gli uni tendenti, per la loro dottrina, alla *repubblica una e indivisibile* con il predominio assoluto di Parigi; gli altri, in teoria, innamorati della *repubblica federale;* in pratica miranti a decentrare in guisa da far valere anche le province. Ambedue i partiti movevano dall'ideologia del Rousseau, ricalcata sull'uomo natu-

rale, e formulata in articoli nella *« dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino »*; ed erano ambiziosi di guidare le folle; ma, mentre i giacobini vi riescirono pienamente, i girondini, uomini esercitanti le professioni liberali, soprattutto l'avvocatura, colti, eloquenti come avvocati e meridionali (traevano il nome dal dipartimento della Gironda, perchè i capi più autorevoli fra loro ne erano oriundi) non erano, per la loro educazione e cultura, adatti alla parte di guidatori di folle.

Nel loro manipolo non mancavano i personaggi di valore, come Vittorio Vergniaud (1759-1793), avvocato bordolese, Armando Gensonné, Elia Guadet, Giovan Pietro Brissot (1754-1793), avvocato e giornalista, che, essendo stato adoperato come agente segreto della diplomazia, aveva viaggiato e non era ignaro delle faccende europee, ed era perciò la testa forte del gruppo per quanto s'atteneva alla politica estera. Costoro si radunavano nel salotto della signora Roland, modesta borghese e repubblicana esaltata alla foggia degli eroi di Plutarco, considerata come la ninfa Egeria del partito girondino. La loro efficacia, soprattutto perchè si fondava sull'eloquenza, era adatta a farsi valere nei recinti parlamentari, e difatti essi per un anno dominarono come gruppo parlamentare, finchè i loro avversari giacobini non li ebbero sopraffatti brutalmente.

In fondo i girondini erano dei possibilisti, dei radicali alla moderna; pur conservando tutti i preconcetti dottrinari contro il *sistema monarchico* e tutti i loro sospetti, non infondati, sulla sincerità di Luigi XVI, non avrebbero abbattuto la monarchia costituzionale, se se ne fossero potuti servire a loro libito. I giacobini consideravano la loro teoria astratta come un assioma di geometria politica, che aveva in sè le prove della sua veracità, poichè era formata dalla combinazione di alcune idee semplici, come l'uomo in generale, i diritti dell'uomo, il contratto sociale, la libertà, l'eguaglianza, la ragione, la natura, il popolo, il tiranno.

Senza dubbio, quando si trattava di far leggi durevoli, cioè di adattare la macchina sociale ai caratteri, alle condizioni reali, alle circostanze, lo spirito del giacobino era il più impotente, poichè tra lui e le cose si interponeva il testo dei suoi dogmi; ma, quando si trattava di pigliare d'assalto il potere o di esercitare la dittatura, la sua stessa angustia mentale gli serviva, poichè non era impacciato, come accade al vero uomo di Stato, dalla visione della realtà così complessa, sapendo *a priori* qual'era il governo legittimo e quali erano le leggi buone, possedendo, per costruire come per distruggere, il suo procedimento rettilineo, il più pronto ed energico strumento che si possa immaginare.

Qual meraviglia che la libertà, di cui sempre parlava, la identificasse nella libertà sua esclusiva, essendo egli il virtuoso, il puro, l'unico in possesso della verità assoluta? Era naturale che il giacobino, così formato mentalmente e spiritualmente, finisse col trasformarsi in un persecutore, in un inquisitore di Stato e volesse purificare la Francia dagli impuri, dai viziosi, dai falsi patriotti, che erano poi quanti discordavano da lui e soprattutto osavano attraversargli la via. Fin dal principio della rivoluzione il Marat aveva cominciato a predicare la *dottrina della purificazione* della Francia, ammorbata da tanti secoli di servaggio e dal contagio dei viziosi e dei malvagi, avvertendo che quanto più si sarebbe tardato a compiere il salasso inevitabile, tanto maggiore sarebbe stato il numero delle vittime, e, dietro l'esempio del Marat, non mancavano davvero *« gli apostoli della strage »*, che crescevano di numero e di audacia, come vedremo.

Caduta la Francia nell'anarchia legale per aver dato la Costituente vita indipendente a ciascun Comune francese facendone altrettante repubblichette (14 decembre 1789) e aver rese elettive tutte le cariche comunali, parrocchiali, vescovili, giudiziarie, i vincoli fra le varie parti del regno furono ristabiliti dai clubs, che si collegarono fra loro e si affigliarono

a quelli di Parigi, diventata il centro della federazione dei vari partiti. Il legame si fece più stretto, mano mano che il precipitare degli avvenimenti e l'immane lavorìo elettorale, a cui si sottrassero gli elementi più temperati, andavano abbandonando la vita politica e sociale della nazione nelle mani dei più scalmanati e violenti.

Allora si ebbe il trionfo del giacobinismo, giacchè, se i giacobini, nel colmo della loro potenza, non oltrepassarono i trecentomila affiliati, si pensi però che i loro gruppi toccarono i ventiseimila, numero pari quasi a quello dei borghi, aventi diritto di tener mercato, e si ricordi il dogmatismo della loro teoria e il fanatismo della loro condotta; e allora si capirà di leggeri come essi potessero conquistare il potere e ricostituire l'unità politica francese. Naturalmente alla maggioranza, che col disertare le elezioni e col nascondersi per paura rinunziò a governare, si sostituì una minoranza audace, che intendeva sfruttare il potere a suo beneficio; ma nessuna minoranza può dominare senza intimidire gli altri, senza spargere lo spavento e usar la violenza. Di ciò si ebbe il primo e solenne avvertimento nelle elezioni all'Assemblea legislativa, a cui concorsero uno su cinque elettori, per timore, per fiacca, per odio alle nuove istituzioni, per disperazione di riuscire a qualcosa di buono.

Il resultato fu quello che era da aspettarsi, poichè, mentre i fautori del vecchio regime, spaventati o disdegnosi o emigrati, non ebbero rappresentanza alcuna, la *destra*, i monarchici costituzionali (*foglianti*), formò un'esigua minoranza, che si venne sempre più indebolendo, e la *sinistra* prevalente si divise nel *centro* (*la pianura*), costituita di repubblicani temperati, fra' quali primeggiava il gruppo girondino, e nella *montagna* (*estrema sinistra*), formata dai giacobini. Un'altra caratteristica dell'Assemblea era la giovinezza e l'inesperienza dei suoi componenti, dacchè la Costituente, su proposta di Robespierre (7 novembre 1789), aveva deliberato che fossero ineleggibili all'Assemblea legislativa quanti avessero fatto

parte della Costituente. Quest'ostracismo, dato a millecentoquarantacinque persone, per lo più autorevoli e meno inesperte di faccende pubbliche, che avesse la Francia, rendeva, pur prescindendo dall'enorme astensione dall'arringo elettorale e dalle violenze usate dagli esaltati, più ardua la scelta di buoni e pratici deputati.

I rapporti fra il Re e l'Assemblea legislativa. — In mezzo a questa confusione e al formarsi di un potere extra legale onnipotente, che cosa poteva fare il ministero *fogliante* del duca di Narbonne, quando, per un'improvvisa deliberazione dell'Assemblea, persino il comandante generale della guardia nazionale, il marchese Lafayette, si dovè dimettere dalla sua carica? (8 ottobre 1791). D'altra parte Luigi XVI, privo di ogni energia, sfornito di larghezza di idee, incapace di comprendere la profonda significazione del moto rivoluzionario, circondato da una corte frivola, mal consigliato da Maria Antonietta, favorevole, nell'intimo dell'animo suo, alle vecchie idee, sbigottito dalla disapprovazione pontificia alla costituzione civile del clero, offeso dal contegno tenuto verso di lui, non s'adattava alla nuova condizione, creatagli dallo Statuto e dalle circostanze, per quanto cercasse di simulare di avere accolto con sincerità d'animo la nuova costituzione. In verità, quale fosse stato lo spirito, con cui essa era stata accettata, risulta, a luce meridiana, da due lettere di Maria Antonietta, una al Mercy e un'altra al suo fratello, l'Imperatore, (8 settembre 1791): « Il nostro interesse ci impone assolutamente d'ispirare la massima fiducia, fingendo di approvare il loro statuto. Non disponiamo d'altro mezzo per ottenere che il popolo, sia per i mali che lo colpiranno all'interno, sia per il timore dell'estero, venga strappato alla sua ebbrezza e si rivolga a noi, dopo avere imparato a detestare tutti gli autori delle sue sofferenze ».

Quando alla intrinseca debolezza della Costituzione si aggiungeva la mancanza di sincerità da parte del sovrano, e il sospetto e la mancanza pure di sincerità da parte del potere

legislativo, separati fra di loro, per l'errore costituzionale già accennato, quasi da una muraglia cinese, era possibile che, in mezzo all'anarchia ed al costituirsi di un onnipotente fascio di forze extra-legali, si reggesse in piedi l'edificio costruito, al lume della ragione ragionante, dall'Assemblea costituente? Sin da principio i rapporti fra l'Assemblea legislativa e Luigi XVI furono oscurati da un contrattempo, per cui egli non potè ricevere subito i delegati dell'Assemblea, e dalla discussione su l'abolizione delle parole Sire e Maestà. Ma queste non furono che le prime avvisaglie; argomenti ben più importanti erano le relazioni fra lo Stato e la Chiesa e fra il regno e le potenze straniere.

La costituzione civile del clero, com'era del resto prevedibile e preveduto, destò gravissimi disordini, soprattutto nella Vandea, e agitazioni in gran parte dei dipartimenti francesi, poichè vi furono lotte sanguinose fra i seguaci dei parroci ribelli e quelli dei sacerdoti riconosciuti dallo Stato. L'Assemblea prese dei provvedimenti contro i preti refrattari, che si minacciavano della deportazione e contro gli emigrati, a cui si ordinava di tornare in Francia; e si trovò in urto col Re che, come ne aveva pieno diritto, non voleva sanzionare questi decreti, sebbene, per mostrare che non era mosso da riguardi verso i proprî parenti, intimasse loro di ritornare.

La guerra con l'estero, voluta dalla Gironda e anche dal Re. — L'idea che un simulacro di guerra, mossa all'Austria, potesse servire ai fini della dinastia risaliva al periodo della preparazione della fuga del Re, sebbene vi si fosse pensato, non c'è dubbio, alcuno, di sfuggita. Nè quest'idea fu più abbandonata sembrando l'unica via di salvezza per la monarchia, giacchè si pensava che, se si fossero potute indurre alcune potenze a movere in armi contro la Francia, il monarca avrebbe avuto occasione di uscire dalla dura prigionìa, nella quale si trovava, di andare a capo dell'esercito, d'arrivare ai confini. Il Ministero voleva la guerra per aver modo di adoperare l'esercito proprio e magari quello austriaco a ristabilire l'autorità del sovrano e, se non a ristabilire l'antico regime, almeno frenare l'anarchia e la rivoluzione: in fondo si bramava una guerra più apparente che altro. All'Imperatore, al Re di Prussia, alla zarina di Russia ecc. Luigi XVI aveva scritto per implorare soccorso scongiurando a inviare delle forze contro il partito dominante (dicembre 1791). Era perciò naturale che il sovrano apparisse d'accordo nell'idea della guerra con la Gironda, la quale proprio allora andava predicando (e ne era precipuo apostolo il Brissot) la guerra sterminatrice dei tiranni e soccorritrice dei popoli oppressi, pigliando a pretesto l'atteggiamento degli emigrati.

Il 18 dicembre Isnard comparve nel club dei giacobini con una spada in mano esclamando: « Vedete questa lama, o signori? Essa sarà sempre vittoriosa. Un terribile grido sarà emesso dal popolo francese e alla sua voce risponderanno quelle delle altre nazioni. Il suolo si coprirà di guerrieri e tutti i nemici della libertà saranno soppressi dalla faccia della terra ». Gli oratori della Gironda s'immaginavano quella guerra come una passeggiata trionfale per tutta l'Europa, liberata, fra il giubilo universale, dalla tirannia e dall'oppressione! Dalla teoria della pace fra i popoli, che doveva esser la conseguenza del trionfo delle idee nuove in Francia (perchè le guerre le facevano i tiranni, si diceva) si passava, in breve spazio di tempo, alla predicazione di una crociata novella e quindi di una guerra generale, sia pure per la redenzione dei popoli. Quanto differissero il concetto, che la Gironda si faceva della guerra, che andava predicando, e quello del Sovrano è evidente; ma intanto nel fatto materiale si trovavano d'accordo girondini e sovrano; il quale, per meglio riuscire nei suoi piani, s'accostò alla Gironda, licenziò il ministero Narbonne (10 marzo 1792), che i girondini volevano porre in stato di accusa, e ne formò uno nuovo, composto di girondini, fra i quali primeggiavano Carlo Dumoriez, ministro degli esteri, e Giovanni Roland, ministro degli interni (23 marzo).

Quali erano i rapporti fra le potenze straniere e il nuovo regime? Le potenze straniere, allo scoppiare della rivoluzione francese, non si erano davvero sbigottite, ma avevano fatto i loro calcoli, pensando ai propri interessi, chi lieta all'idea che la Francia, almeno per un breve periodo, non avrebbe potuto far valere la sua forza nel concerto europeo (Prussia e Inghilterra); chi preoccupata di un eventuale aiuto che veniva a perdere nella lotta internazionale (Austria); chi per la vicinanza, spaventato del contagio rivoluzionario; chi, fra gli Stati clienti della Francia, desideroso di cercare un altro punto d'appoggio per i suoi interessi. Ma, quando si vide che il moto si estendeva e poteva esser contagioso soprattutto per le materie infiammabili che si trovavano negli Stati europei e per l'andamento universale, che la rivoluzione andava prendendo, a guisa di un moto religioso, si tenne la riunione di Pillnitz, presso Dresda (27 agosto 1791), nella quale l'Imperatore e il Re di Prussia dichiararono che, conforme alle rimostranze dei due fratelli di Luigi XVI, consideravano le condizioni di quel sovrano come cosa che riguardava l'interesse comune di tutti i sovrani europei e speravano che le potenze, a cui si chiedeva soccorso, non avrebbero mancato di riconoscerlo e non si sarebbero rifiutate di associarsi loro per contribuire a far sì che il Re di Francia fosse posto in grado di stabilire con la maggior libertà le basi di una costituzione monarchica, corrispondente ai diritti dei sovrani e al bene del popolo francese. Solo in tal caso i due sovrani avrebbero mobilitato le truppe, subordinando la propria condotta a un accordo fra le potenze, invitate fino dal 6 luglio.

Che non ci fosse nessun pericolo immediato di guerra lo dimostrava l'ordine di Leopoldo II al suo ministro di congedar subito venticinque mila uomini. La predicazione belligera della Gironda e altri motivi, come, per esempio, la questione polacca, inducevano Austria e Prussia a stringere fra di loro una formale alleanza (7 febbraio 1792), sebbene, si capisce, le due potenze non si proponessero di operare puramente e semplicemente per la difesa di principî astratti, ma per il loro vantaggio.

Morto Leopoldo II (1 marzo 1792), il figliuolo e successore Francesco II fu più facile a prestare ascolto agli emigrati e alle suppliche della corte francese, che s'illudeva bastasse la comparsa sul suolo francese di un esercito straniero per risollevare le sorti della monarchia. Oramai la guerra si rendeva inevitabile, perchè il Dumoriez mandava un ultimatum all'Imperatore (27 marzo 1792) intimandogli di cacciar gli emigrati e negando di voler compensare i principi e feudatarî tedeschi, che avevano possessi feudali in Francia, del sequestro e della confisca di essi. Francesco II non aderì a nessuna delle richieste; allora Luigi XVI chiese all'Assemblea di voler dichiarare guerra all'Austria (20 aprile 1792) e l'Assemblea approvò la dichiarazione di guerra quasi all'unanimità e con grande entusiasmo (solo sette si palesarono contrarî). Massimiliano Robespierre e molti giacobini erano avversi, perchè temevano che ne derivasse una contro rivoluzione e la vittoria della monarchia; errore nel quale era pure la corte. Ma i fatti dimostrarono fallaci la speranza dell'una e il timore degli altri.

La visita armata al capo ereditario della nazione francese (20 giugno 1792). — Dichiaratasi la Prussia, conforme ai patti del 7 febbraio, solidale con l'Austria, scoppiava la guerra austro-prussiana contro la Francia, o meglio, questo era il concetto delle due potenze, contro la Francia giacobina, perchè altrimenti non avrebbero creduto possibile di compiere la spedizione con un esercito scarso, come quello messo assieme. L'esercito francese disorganizzato, minato dalle passioni politiche, appena fu di fronte agli eserciti alleati (nei quali si trovavano gli emigrati, ottomila in quello prussiano e novemila in quello austriaco) si dette alla fuga; cominciò a inveire contro una parte degli ufficiali e a sospettare di tradimento. Il Dumoriez intendeva assalire il Belgio, ma i soldati del Biron scapparono; due colonne, avanzatesi su Tournay e

Mons, fuggirono; trucidarono il colonnello Berthois e bruciarono sulla piazza di Lilla il generale Dillon.

Questo stato di cose eccitò gli animi; il ministero propose tre decreti, approvati dall'Assemblea legislativa; il primo disponeva la deportazione dei preti non giurati (27 maggio 1792); il secondo scioglieva la guardia costituzionale del sovrano (29); il terzo ordinava la formazione di un corpo di ventimila armati, destinati a sostituire presso Parigi le truppe di linea da spedirsi alla frontiera (6 giugno). Ora Luigi XVI, che aveva dato, sino a quel momento, prova di tentennare e poi cedere, e aveva simulato una completa rassegnazione, si fece fermo e inflessibile nel rifiuto di firmare il primo e il terzo decreto, contrarî alla sua coscienza. Siccome, per riguardo al decreto del 6 giugno, si manifestò un attrito fra il Dumoriez e il Servan, ministro della guerra, che, all'insaputa di una parte dei colleghi, s'era inteso con l'Assemblea per prendere quel provvedimento, così ne venne una crisi governativa: il Roland, sotto dettatura della moglie, scrisse al Re una lettera, piena di petulanza e di rettorica, per indurlo a firmare i due decreti, che il sovrano aveva ricusato di approvare (10 giugno 1792)! Invece il Re il 12 licenziò il Servan, e il 13 il Roland e il Clavière.

Quest'atteggiamento di Luigi XVI produsse un'aperta rottura con la Gironda, la quale, a parole violentissima col sovrano, non perse però la speranza di riuscire a piegarlo approfittando della prima occasione che si presentasse. Poco dopo il cambiamento ministeriale, ricorreva l'anniversario del giuramento del pallamaglio (20 giugno 1789); per festeggiarlo, secondo la consuetudine invalsa, si dichiarò di voler far « *visita armata al santuario delle leggi* » (Assemblea legislativa) e al « *capo ereditario del popolo francese* » (il Re Luigi XVI) e se ne dette avviso al « *Consiglio generale del dipartimento* », il quale si mostrò contrario.

Ma il 20 giugno una turba d'uomini e di donne, armati di pugnali, di fucili, di picche, al canto del « Ça-ira » passò

attraverso l'Assemblea (non era la prima volta che avveniva ciò) e si diresse alle Tuylieries, dove fu lasciata penetrare. Così, nella gran sala dell'« *Occhio di bove* », Luigi XVI, stretto fra una finestra e un tavolo, rimase prigioniero dalle cinque alle otto pomeridiane di quella folla eccitata, che pretendeva che egli promettesse di firmare i due decreti già ricordati e richiamasse il ministero girondino. Il sovrano con risoluta energia, quantunque bevesse nel bicchiere d'un granatiere, gridasse evviva alla nazione francese e si mettesse il berretto rosso, simbolo di libertà (1), rimase imperturbato dinanzi alle minacce, agli insulti, alle sconcie e ridicole allocuzioni di qualcuno dei presenti e non si lasciò smovere a fare la più piccola dichiarazione che accennasse a cedere. Finalmente il maire Pétion comparve scusandosi col sovrano di essere stato informato solo in quel momento di quanto avveniva, ed esortando quella turba ad andarsene, dopo aver manifestato i suoi desiderî al « *rappresentante ereditario della nazione* », il quale, quando l'esempio di Parigi fosse stato imitato dagli ottantatrè dipartimenti, come non c'era da dubitarne, non avrebbe potuto esimersi dal cedere alla evidente volontà nazionale.

Ma il desiderio della Gironda, che credeva di finire con l'intimorire il Re a guisa di tante altre volte, non si avverò; anzi nel manifesto ai Francesi (22 giugno), controfirmato dal ministro dell'interno, Terrier de Monciel, Luigi XVI insistè energicamente sul concetto che « nessun atto di violenza, nessun eccesso, per quanto grande, sarebbero valsi mai a strappargli il consenso a cose, che egli ritenesse contrarie al bene del paese », perchè, se faceva gitto della sua

(1) Il « *berretto rosso dei galeotti* » fu considerato come « berretto della libertà », dacchè il 9 aprile 1792 si fu fatta una grande festa popolare in onore di quaranta svizzeri, superstiti del reggimento Chateauvieux, ribellatosi nel campo di Brest (agosto 1790) e tolti di galera il 31 dicembre 1791.

tranquillità e persino della sua sicurezza, se si asteneva dal fruire dei diritti spettanti a tutti gli uomini, che la legge avrebbe pur dovuto tutelare, aveva, come rappresentante ereditario della nazione, da adempiere gravi obblighi, che non poteva in nessun modo trascurare.

Il manifesto del Brunswick e la sommossa del 10 agosto. — Intanto la guerra continuava sempre sfavorevole ai Francesi, e la condizione di Luigi XVI si faceva più ardua, insostenibile addirittura, poichè era evidente che non poteva avere nessuna speranza di riacquistare l'autorità perduta, anzi neppure di uscire dalle Tuylieries, dove era prigioniero di tutti i capricci della folla e delle mene dei partiti e non era sicuro neppure della vita, se non per mezzo di una vittoria completa degli Austro-prussiani.

Si comprende quindi che, anche non conoscendosi i rapporti segreti fra la corte francese e quelle estere, i sospetti sull'atteggiamento del Re si radicassero, si diffondessero e cagionassero un vivo fermento. Del quale i rivoluzionari più accesi approfittavano, alcuni (i giacobini) adoprandosi a preparare la caduta della monarchia, altri, ed. erano i girondini, attaccando con violenza il monarca (il Vergniaud il 6 luglio parlò nell'Assemblea con finissima ironia) soprattutto con lo scopo di indurlo a capitolare e a farsi uno strumento della Gironda. Il Lafayette, che solo aveva tentato, inutilmente, di far punire i colpevoli dell'invasione delle Tuylieries e di ristabilire l'autorità del sovrano, male accolto dalla corte e dai rivoluzionari, finì col rifugiarsi sul suolo austriaco, dove fu fatto prigioniero e rilasciato solamente nel 1797.

Quando nel luglio (14) la patria fu dall'Assemblea dichiarata in pericolo, e qualche migliaio di volontari, fra cui un cinquecentosedici marsigliesi, si furono recati a Parigi cantando un inno di guerra, che divenne l'inno nazionale francese, (di Rouget de l'Isle) col nome di « Marsigliese », i giacobini erano già innanzi nella preparazione di una rivolta. La mina era bell'e apparecchiata; bastava una scintilla per farla scoppiare; e la scintilla fu il così detto manifesto del Brunswick (25 luglio 1792). Carlo Guglielmo Ferdinando di Brunswick, stimato come liberale perfino dagli stessi giacobini, aveva accettato il comando dell'esercito prussiano, durante la spedizione in Francia, pur essendole contrario, ed ebbe il torto di firmare il manifesto, composto da un emigrato dei più accesi, e approvato dall'arciduca d'Austria e Sacro Romano Imperatore.

Questo manifesto, cui ha procurato tristissima rinomanza il paragrafo ottavo, dichiarante « che il Brunswick veniva a soccorrere Luigi XVI e che avrebbe punito di morte e di sterminio i cittadini e le città francesi, che avessero offeso il Re o resistito ai Prussiani », era diretto a minacciare non la Francia, ma il partito giacobino, contro il quale si credeva (e qui sta l'illusione) che la gran maggioranza dei cittadini si sarebbe levata, appena avesse potuto fidare nell'appoggio delle forze straniere. Si capisce quindi che l'esercito austro-prussiano, troppo meschino per combattere contro la Francia, si ritenesse sufficiente per abbattere il partito rivoluzionario più acceso. Siccome il manifesto pareva documentasse i rapporti del monarca con l'estero e in ogni caso attestava che l'invasione era fatta nell'interesse della monarchia — arma terribile nelle mani dei rivoluzionari e dei patriotti — esso produsse, in Parigi e nei centri più importanti, una esplosione di sdegno e d'ira violenta, la quale agevolò il colpo di Stato, a cui miravano girondini e giacobini.

Così, nella notte dal 9 al 10 agosto, fu occupato il municipio e fu istituita la Comune rivoluzionaria; poi la mattina, dopochè era stato assassinato il Mandat, comandante generale della guardia nazionale, sul quale la famiglia reale poteva fare sicuro assegnamento, una turba di armati di picche, di fucili e sciabole si diresse contro le Tuylièries, dove il Re, disperando di poter resistere, acconsentì al consiglio interessato del Roederer, *procuratore sindaco*, di rifugiarsi con tutta la famiglia presso l'Assemblea. Luigi XVI

presso posto accanto al Presidente e disse all'Assemblea: « Sono venuto per evitare un gran delitto. Credo che in nessun luogo possa esser meglio al sicuro che presso di voi ». L'Assemblea deliberò di assegnargli provvisoriamente la loggia, in cui sino allora era stato il resocontista del giornale *Logographe*, e di lì, quasi in una gabbia, insieme con la famiglia reale, assistè alla tornata, nella quale, su proposta del presidente Vergniaud, egli, quale capo del potere esecutivo, non fu destituito, come chiedevano i rivoltosi, ma sospeso di nuovo dalle sue funzioni, mentre si deliberava di indire le elezioni per la nomina dei deputati a un congresso nazionale, che avrebbe deciso sulle sorti del monarca e della monarchia.

Luigi XVI, prima di esser rinchiuso con i suoi nel Tempio (antica casa dell'ordine dei Templari), mandava l'ordine scritto agli Svizzeri, che avevano ingaggiato un combattimento accanito contro gli assalitori, di cessare il fuoco: obbedirono essi, ma al prezzo della loro vita, poichè allora gli invasori, penetrati nell'interno della reggia, li uccisero quasi tutti. Naturalmente nel saccheggiare e rovistare il palazzo furono trovate delle carte e dei documenti segreti, i quali servirono poi come prove a carico del sovrano nel processo intentatogli, poichè attestavano i suoi rapporti occulti con i principi stranieri per indurli a prestar soccorso. Così col 10 agosto finiva di fatto, se non di diritto, la monarchia costituzionale, che del resto non era stata mai altro che una grande finzione.

Il governo provvisorio; le elezioni alla convenzione nazionale e le stragi settembrine; il cannoneggiamento di Valmy. — L'« *Assemblea legislativa* » richiamò al potere la maggior parte dei componenti del vecchio ministero girondino, del quale il personaggio più importante era il Roland, introducendovi qualche giacobino e repubblicano autentico, come Giorgio Danton (1754-1794), a cui fu affidato il ministero della giustizia; e, abolita la distinzione fra cittadini attivi e passivi, fissò le elezioni primarie per la *convenzione nazionale*, al 26 agosto, e quelle parlamentari al 2 settembre, stabilendo che la *nuova costituente* si componesse di 782 deputati e di 298 supplenti. Ma il nuovo ministero, come l'Assemblea che cosa contavano di fronte alla *comune rivoluzionaria*, nuova potenza, destinata a tiranneggiare ormai la legale rappresentanza della nazione?

Intanto l'esercito prussiano procedeva con fortuna; Longwy capitolava; Verdun era occupata dai Prussiani, che si aprivano in tal guisa la strada dalla Champagne e minacciavano la stessa Parigi. Grande fu il fermento e il furore; grande era anche l'incertezza che regnava tra' girondini poco energici, più abili parlatori che uomini di azione; non così stavano le cose nel partito giacobino, risoluto e dogmatico, fornito di personaggi, nati ad operare come Giorgio Danton, che andava ripetendo che in quel momento occorreva dell'audacia, dell'audacia e sempre dell'audacia, e che bisognava far paura ai monarchici.

Una *commissione di vigilanza*, a cui apparteneva il Marat, s'adoprava con febbrile energia a tenere lontani i pericoli di tradimenti e di rivolte, di cui si parlava da per tutto; si moltiplicavano le visite lugubri notturne nelle case dei cittadini sospetti; si facevano retate di migliaia di prigionieri fra' nobili, fra' preti, fra quanti si sospettavano o si dicevano favorevoli alla monarchia, uomini e donne, e di essi rigurgitavano le carceri, mentre cupa e sanguinaria si alzava di sull'*Amico del popolo* la voce del Marat, che andava predicando che bisognava purgare la terra di tanti infami.

La paura dei Prussiani rendeva più agevole compiere una strage degli arrestati. Così la comune fu quella che volle, preparò e fece effettuare la strage, a cui si piegarono assemblea e ministero, mentre il Danton indubbiamente vi ebbe una parte più attiva. Tra il 2 e il 6 avvennero le così dette « *stragi settembrine* » in Parigi, che costarono la vita, senza dubbio, almeno a un milleduecentosettantasette sospetti incarcerati, mentre il 3 *la commissione di vigilanza* inviava una circolare che cagionò simili stragi a Meaux, Reims, Lione e

Versaglia. Il circolo giacobino mandò da per tutto l'annunzio delle stragi dicendo che il popolo parigino, offeso e sbigottito dal pericolo della patria, era corso alle prigioni e aveva giudicato e giustiziato i colpevoli.

Ma questa era la leggenda che i giacobini tentarono di accreditare; la realtà era diversa, perchè i trucidatori furono tutt'al più un migliaio e una parte di essi furono pagati dalla Comune; tanto è vero che fino all'incendio della prefettura di Parigi, avvenuto nel 1871, i mandati esistevano in quell'archivio In ogni carcere i trucidatori formavano una specie di tribunale, davanti al quale si portavano i detenuti, che erano interrogati, assoluti o condannati e, in questo caso, macellati dalle stesse persone, poi ammonticchiati l'uno sull'altro. Tra gli uccisi dobbiamo ricordare l'exministro Montmorin, Thierry de Ville d'Anay, la principessa di Lamballe, amica della regina, che, non avendo voluto giurare odio ai sovrani, fu scannata e fatta a pezzi, mentre la sua testa, infitta sulla punta di una picca, venne trasportata per le strade di Parigi e poi sotto alle finestre del Tempio, dove era chiusa Maria Antonietta (3 settembre). Il furore sanguinario di quei sicari era stato tale che a Bicêtre trucidarono perfino quarantatrè ragazzi dai tredici ai diciannove anni, tenutivi in correzione, e alla Salpetrière le donne, che vi si trovavano.

La comune si vantò d'avere, con queste stragi, salvata la Francia da una orribile trama della Corte; ma fu soltanto il terrore dell'invasione straniera che fece armare la mano dei sicari prezzolati? Se non si può dire che le stragi siano state fatte in vista delle elezioni, perchè il macello cominciò quando erano già state compiute le prime elezioni, come possiamo escludere che gli arresti in massa non servissero anche a intimidire gli avversari della rivoluzione, così come si veniva svolgendo? La d ttrina della purificazione per mezzo della strage, alla quale ho accennato, è indiscutibile che vi ebbe la sua parte, prescindendo dalle circostanze veramente eccezionali, in mezzo alle quali avvenne la prima prova in grande del sistema terroristico.

In ogni modo, non le stragi salvarono la Francia dall'invasione straniera, ma il fatto che un valoroso generale francese, il Kellermann, presso Valmy, sulla strada da Verdun a Parigi, fronteggiò con alcune batterie ben disposte le truppe prussiane, le quali si arrestarono (20 settembre), e sullo scorcio del mese, cominciarono la loro ritirata dalla Champagne, poichè tutta la spedizione si fondava sul presupposto della sollevazione di gran parte dei Francesi contro il partito dominante in Francia; ciò che non si era verificato.

Sino allora l'esercito francese era stato indisciplinato, male armato, ed era fuggito dinanzi al nemico o non aveva resistito energicamente; il nuovo ministero s'acquistò il merito di iniziare il riordinamento dell'esercito, di cui si vide il primo frutto nel cannoneggiamento di Valmy. Il quale ebbe importanza, perchè attestò lo scacco della politica, seguita dall'Austria e dalla Prussia di fronte alla Francia, dalle potenze conservatrici dinanzi alla rivoluzione, segnando il trionfo delle idee nuove; tanto che Volfango Goete, che si trovava nel campo prussiano, la sera agli ufficiali, che ansiosi lo interrogavano, rispose le memorande parole: « Da questo luogo e da questo momento, ricordatevelo, sorge l'alba di una nuova età nella storia del mondo; e voi tutti potete dire d'averne visto i primi raggi » (V. GOETE, *La campagna in Francia*).

IV.

Il contrastato predominio della Gironda (settembre 1792-giugno 1793).

Come era composta la Convenzione. — Mentre avveniva il cannoneggiamento di Valmy (25 settembre 1792) e l'esercito prussiano arrestava la sua marcia per intraprendere, subito dopo, la ritirata, a Parigi si inaugurava la nuova assemblea

(*Convenzione nazionale*, 20 settembre 1792-26 ottobre 1795), che doveva dare un nuovo assetto alla Francia e decidere delle sorti di Luigi XVI. L'opera della Convenzione avrebbe dovuto esser breve; invece durò più di un triennio, perchè l'assemblea si occupò di questi due scopi: salvare l'indipendenza nazionale, minacciata dalla coalizione europea, e mantenere le conquiste della rivoluzione nel campo economico, sociale e politico. Qui sta la gloria e l'importanza storica della Convenzione, mentre nella lotta intestina dei partiti e delle correnti agitanti la Francia, essa servì, a volta a volta, il partito dominante, non palesò nessuna energia e si lasciò trascinare ad approvare e sanzionare e anche ordinare gli eccessi maggiori. Sebbene i deputati effettivi fossero, come s'è visto, settecentottantadue, più duecentonovantotto supplenti, pure l'assemblea fu sempre poco numerosa e quasi sempre vittima della Comune di Parigi, dove un gruppo di ardentissimi rivoluzionari intendeva governare la Francia secondo le idee della fazione giacobina.

Anche rispetto alla guerra contro gli stranieri la Convenzione non comprese che in Francia era vivissimo il desiderio di respingere gli invasori e che si palesava un risveglio patriottico mirabile; che il popolo era pronto, quasi da per tutto, ad offrire sangue e danaro; e quindi l'Assemblea spese energie e usò violenze straordinarie per costringere la popolazione a compiere ciò che avrebbe compiuto di propria volontà, senza calcolare poi che i provvedimenti violenti occasionarono o servirono di pretesto alla guerra civile, in quei dipartimenti che erano i più affezionati e devoti alle vecchie idee e tradizioni.

Le elezioni si svolsero con pochissima frequenza di elettori (uno su dieci), dacchè la gran maggioranza se ne disinteressava per terrore o per disgusto o per avversione al nuovo regime; la minoranza, che andò a votare, si componeva di girondini, di rivoluzionari moderati e di giacobini. Con tutto ciò, salvo in Parigi, dove le elezioni, fatte sotto

l'efficacia delle sezioni e della Comune, furono favorevoli ai giacobini, nel complesso la Gironda riportò un vero trionfo, che essa interpetrò come una manifestazione contraria alle violenze e agli arbitrî dell'agosto e del settembre.

In ogni modo, tutti i partiti patriottici erano d'accordo nella volontà di condurre la guerra con la maggiore energia, nel che si trovavano perfettamente unanimi con le moltitudini, in gran parte dello Stato; ciò che spiega l'acquiescenza popolare alle più violente provvidenze, mentre alcune regioni, diversamente disposte, non tollerarono in pace i soprusi e finirono col vedere la propria salvezza nella coalizione europea! Come era composta la Convenzione? Appartenevano al centro (la *pianura*, lo *stagno*), quattrocentosettantasei deputati, uomini, in generale, di ottime intenzioni, non pratici però di affari politici, pieni di pregiudizi contro ciò che era autorità, dottrinari e pronti a gittarsi ora dalla parte dei girondini, ora da quella dei giacobini, le due energie che movevano l'assemblea.

I girondini, prescindendo dalla loro teoria federalista, avevano idee singolari per rispetto alla nuova costituzione; coerenti a sè stessi desideravano sì un governo fondato su principî astratti, inadatto alla Francia, però avrebbero voluto applicare strettamente le massime propugnate, far cessare le violenze e diminuire la prevalenza di Parigi a vantaggio dell'efficacia dei dipartimenti. In generale erano gente colta, dedita alle professioni liberali, specialmente all'avvocatura, abili oratori, inetti però a guidare le folle; a loro sarebbe occorso un capo nato per l'azione, un uomo come Giorgio Danton, il quale, per l'odio della Gironda, era costretto a stare con gli avversari di essa.

I giacobini (nell'assemblea erano una cinquantina) dei quali ho già tratteggiato la fisonomia dottrinale, teoricamente, proclamavano e sostenevano il *principio dell'eguaglianza, della fratellanza e della libertà*, intesa nel più ampio significato, ma l'eguaglianza, la fratellanza e la libertà, che essi

chiedevano, le intendevano in guisa da non estenderle a quanti non facevano parte della loro congrega. La pratica dei diritti dell'uomo e del cittadino per il giacobinismo equivaleva alla soppressione di questi medesimi diritti per tutti coloro che non erano giacobini, cosicchè la *sovranità del popolo* si trasformava nel despotismo di un partito, che nel nome del popolo ne calpestava ogni diritto. Avevano quindi propensioni violente e miravano a rigenerare e purificare per forza il popolo e perciò accettavano la dottrina marattiana della strage; tutto ciò in mezzo a un linguaggio stranamente classicheggiante, comune del resto, più o meno, a tutti i partiti del tempo. I giacobini della Convenzione si appoggiavano al *club* giacobino di Parigi e alle sue filiali diffuse in tutta la Francia, e sulla Comune, costituitasi il 10 agosto, da sè stessa proceduta alla propria elezione, impiantatasi di sua iniziativa e impadronitasi dei seggi comunali per mezzo dei poteri usurpati e della strage.

La più brutale violazione, e abolizione dei diritti, tanto proclamati a parole, contrassegnarono i suoi procedimenti dal momento che essa sorse; talchè in realtà l'alba della Comune significò l'alba del Terrore. Un simile strumento di dominio fu quello che permise alla piccolissima fazione dell'estrema sinistra di imporsi alla Convenzione e dominarla a suo libito. Quando diciamo giacobinismo intendiamo un determinato modo di intendere la vita politica e sociale, in generale; naturalmente però non mancavano le sfumature diverse, che rimanevano oscurate e nascoste, finchè si trattava di afferrare il potere; ma, allorchè il predominio giacobino fu bene e saldamente affermato, come era possibile impedire che le correnti varie, che nel fondo del giacobinismo si agitavano, non si manifestassero con furia tanto maggiore quanto maggiore era la propensione di uomini, così pensanti e operanti, a servirsi della violenza? Di qui doveva avvenire che i caporioni del partito giacobino finissero col salire sul patibolo gli uni dopo gli altri per opera dei loro stessi correligionari.

Ciascun gruppo giacobino si reputava in possesso della verità assoluta e per ciò esigeva l'approvazione di tutti; chi dissentiva era un impuro, degno di esser soppresso.

L'abolizione della monarchia e la proclamazione della repubblica. — Appena aperta la Convenzione alle Tuylieries, fu nominato, alla quasi unanimità degli scarsi presenti, presidente dell'Assemblea il girondino Pétion, e segretari Condorcet, Brissot, Lasource, Vergniaud, Camus; primo trionfo della Gironda. Il giorno seguente la Convenzione si stabilì al Maneggio (dove prese il posto dell'Assemblea legislativa, rimanendovi fino al 10 maggio 1793, e trasferendosi dipoi definitivamente alle Tuylieries) e, fissato che la futura costituzione doveva essere approvata dal popolo, che le persone e le proprietà erano sotto la salvaguardia della nazione, proclamava, su proposta del Collot d'Herbois, l'abolizione della monarchia, senza che alcuno pronunziasse la parola repubblica. La Convenzione esitava a proclamare la repubblica; ma i rivoluzionari parigini già la sera stessa consideravano la proclamazione, non ancora avvenuta, come un fatto compiuto; tantochè il 21 il Billaud Varennes ottenne che la Convenzione decretasse che da quel momento si sarebbero datati gli atti ufficiali con la formola *« anno primo della repubblica »*, consuetudine durata fino al 1806. Questo importantissimo decreto fu approvato senz'ombra di solennità; pochi giornali ne parlarono, talchè il Robespierre potrà dire più tardi alla tribuna che la repubblica « s'era di soppiatto insinuata » tra le fazioni. La Convenzione si rassegnò pertanto alla repubblica senza entusiasmo alcuno, perchè gli errori della dinastia e l'atteggiamento dei caporioni giacobini di Parigi la rendevano inevitabile.

Le prime lotte fra la Gironda e il partito giacobino. — Benchè queste prime votazioni fossero state unanimi, non c'era accordo intorno al metodo politico da seguire, poichè i girondini passavano per federalisti ed accusavano i giacobini di preparare il *triumvirato tirannico* del Robespierre, Danton e Marat. Se in pratica i girondini non erano federalisti, avevano

però, comparati coi loro avversarî, *propensioni liberali*, e avrebbero voluto governare conforme ai loro principî, mentre i giacobini miravano a un saldo accentramento, e intendevano usare anche l'estrema violenza contro i monarchici e quanti altri si opponessero loro. Ecco il punto della contesa fra i girondini e la fazione giacobina, contesa troncata solo dalla soppressione della Gironda.

Fino dal 24 settembre incominciarono violentissime dispute, che trasformarono l'Assemblea in « un'arena di gladiatori », per quanto il Danton, ministro dimissionario, si adoperasse a impedire questa lotta che diminuiva la forza della Francia dinanzi agli stranieri, e riuscisse a far votare questo decreto: « La Convenzione dichiara che la repubblica francese è una e indivisibile » (25 settembre 1792). Pochi giorni dopo (29 settembre) la Convenzione decretò « che nessun deputato potesse rivestire alcun ufficio pubblico, finchè non fossero trascorsi sei anni dalla proclamazione del nuovo Statuto », quasi risposta alle calunnie di quelli che pretendevano, come ebbe a dire il proponente Gensonné, di servire il popolo ingannandolo, e non potevano respirare se non in mezzo agli eccidî e alle proscrizioni, e già stavano in agguato per scagliarsi contro l'edifizio costituzionale, che la Convenzione intendeva di erigere.

L'errore della Gironda fu gravissimo; essa ne fu oltremodo danneggiata, giacchè, avendo la maggioranza nell'Assemblea, aveva tutte le probabilità di salire al governo, mentre così ne escludeva i migliori elementi propri. Che importava invece alla fazione giacobina, che non aveva se non una cinquantina di seguaci nell'Assemblea, quando, in tal guisa, otteneva che i suoi avversari pensassero da sè a mettersi fuori di combattimento? Allorchè la maggioranza stessa si mostrò impensierita di questa fatale precipitazione, il partito della Montagna, con l'esempio dell'esilio spontaneo di Licurgo e di Solone, già ricordato dal Robespierre, la ridusse al silenzio.

Il processo; la condanna e l'esecuzione di Luigi XVI. — Ma il problema giuridico-politico delle sorti di Luigi XVI rinfocolò ancor più il dissidio tra la Gironda e la fazione giacobina, e le spinse alla guerra al coltello. Qual'era la condizione giuridica del sovrano deposto? L'articolo ottavo del capo terzo della sezione I dello Statuto del 1791 stabiliva: « *Il sovrano dopo la sua abdicazione o destituzione legale entra a far parte della classe dei cittadini e potrà essere accusato o giudicato per atti commessi dopo la sua abdicazione o destituzione* ». Inoltre, com'è naturale, il 14 settembre 1791 a Luigi, che diveniva Re costituzionale, irresponsabile, era stata concessa una sanatoria, per quanto potesse avere operato come sovrano assoluto. Quindi sotto l'aspetto giuridico non era possibile processare e condannare Luigi XVI, perchè per il periodo, nel quale sarebbe stato processabile, era rinchiuso nel Tempio e nelle mani de' suoi nemici. D'altra parte, il problema politico delle sorti del Re era ben diverso: se si fosse riconosciuta la sua inviolabilità e per ciò l'impossibilità di sottoporlo a giudizio, sarebbe occorso scarcerarlo, e, siccome non era neppur pensabile di lasciarlo vivere in Francia, dove meglio gli piacesse, sarebbe bisognato mandarlo in esilio. Ma non era questo un vantaggio per le potenze europee e per i monarchici francesi?

Il 6 novembre 1792 il deputato Valazè fece il suo rapporto sui delitti dell'ex-re; e il giorno dopo il Mailhe sostenne la legittimità del processo; su questo punto s'ingaggiò la discussione, nella quale il Morisson sostenne, pur mostrando tutto l'orrore che gl'ispiravano i delitti di Luigi XVI, che egli legalmente era improcessabile (13 novembre). Antonio Fioretto di Saint Just (1769-1794), giovane di ventitrè anni, fece un discorso dei più caratteristici, dicendo che l'Assemblea teneva un contegno che sarebbe apparso inesplicabile a' posteri, i quali si sarebbero domandati, perchè si discuteva e temporeggiava per decidere delle sorti d'un uomo che non era neppure un cittadino, e quindi non aveva diritti nè

di sovrano nè di cittadino e, portando l'esempio di Bruto, concluse che per Luigi Capeto non valeva il codice, ma il diritto delle genti, quindi come nemico pubblico doveva essere, senza giudizio di sorta, ucciso.

A questo discorso, bollato dagli avversari col nome di « discorso del boia », fece eco Massimiliano Robespierre (3 dicembre), il quale, meno franco del Saint-Just, tenne un linguaggio rettorico e sovrabbondante de' soliti luogi comuni, parendo quasi compiangere le sorti di Luigi XVI e finendo col venire alle medesime conclusioni che non si trattava di un processo giudiziario, sì invece d'un provvedimento altamente politico per salvare la Francia; quindi si doveva uccidere il Re. « Luigi XVI deve morire, perchè bisogna che la patria viva ». La maggioranza dell' Assemblea avrebbe voluto risparmiarsi di risolvere il problema; ma si aveva paura de' *clubs*, e di passare per reazionari, soprattutto dopo le scoperte, fatte proprio allora nell' « armadio di ferro » alle Tuyleries. Così la Convenzione, su proposta del Pétion, deliberò di giudicare Luigi Capeto, come si diceva ufficialmente (3 dicembre). Tre giorni dopo fu fissata la procedura; l'11 egli fu interrogato la prima volta davanti all'Assemblea, senza che, come legittimo sovrano, facesse nè proteste, nè riserve.

Alla domanda del Re di avere un difensore, si scatenò una tempesta nell'Assemblea; prevalse però l'opinione della Gironda di permettergli di avere un avvocato. Luigi XVI scelse a suo difensore il Target, e, se si rifiutasse, il Tronchet; intanto giunse l'offerta spontanea di un suo antico ministro, Lamoignon di Malesherbes, il quale, con una nobile e coraggiosissima lettera al presidente della Convenzione (11 dicembre), chiese che domandasse a Luigi XVI, se lo volesse suo difensore, quando l'Assemblea glie lo concedesse. Il Re seppe il 13 che il Tronchet aveva accettato, il Target rifiutato e il Malesherbes si era offerto spontaneamente; e il giorno seguente fu visitato dai due vegliardi, i quali scelsero un giovane avvocato di Bordeaux, De Seze, che in quattro

notti buttò giù la difesa, perchè l'ingente incartamento fu posto a disposizione dei difensori per pochissimi giorni.

Il 26 dicembre il Re compariva la seconda ed ultima volta dinanzi all'Assemblea, dove il De Seze pronunziava la sua coraggiosa difesa. Ormai si approssimava il momento di pigliare una decisione sulle sorti dell'ex-sovrano, e la maggioranza, timorosa di una grande coalizione straniera nel caso dell'esecuzione di Luigi XVI e conscia del profondo contrasto tra il lato politico e giuridico delle sorti di lui, cercava qualche via per salvarlo o, almeno, rigettare da sè la responsabilità della risoluzione. Così il girondino Salles (27 dicembre) fece la proposta dell'appello al popolo, perchè esso decidesse, se esiliare Luigi Capeto, finita la guerra, o condannarlo a morte. Ma il Robespierre, sebbene sostenitore teorico acerrimo del dogma della sovranità popolare, si oppose dichiarando che la proposta dell' appello al popolo era un tranello astuto e malizioso, poichè il popolo vero (esclusi tutti i vecchi privilegiati e la così detta gente per bene) non avrebbe neppure risposto all' appello della Convenzione; e così la minoranza (*i realisti e i falsi repubblicani*) avrebbe salvato Luigi Capeto (28 decembre).

Al sofistico discorso del Robespierre rispose, da par suo, il Vergniaud mettendo alle strette il suo avversario e dimostrandone le patenti contraddizioni; ma, dopo appassionate dispute (30 dicembre 1792-7 gennaio 1793), chiusa la discussione generale, si procedette il 15 gennaio all' appello nominale su questa domanda: « *Luigi è colpevole di cospirazione contro la libertà pubblica e di attentato contro la sicurezza dello Stato?* » Dopo la risposta affermativa, quasi unanime, la Convenzione rispose *no* alla seconda domanda: « *Il giudizio della Convenzione nazionale contro Luigi Capeto sarà sottoposto alla ratificazione del popolo?* » Finalmente, il 17 gennaio, alla terza domanda « *Quale pena sarà inflitta a Luigi?* » l'Assemblea rispose che doveva esser la morte con trecentonovantasette suffragi (la morte senza condizione al-

cuna) contro trecentotrentaquattro, che chiesero la detenzione o la morte condizionale. Alla proposta del Brissot e di qualche altro girondino che fosse differita l'esecuzione di Luigi XVI, perchè essa avrebbe portato alla guerra con l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna, la Convenzione, su proposta del Barère, rigettò ogni idea di dilazione.

Così Luigi XVI il 21 gennaio 1793 veniva decapitato nella piazza della Rivoluzione andando incontro serenamente alla morte e mostrando una fermezza, che non aveva palesato nelle faccende politiche, mentre la plebe faceva a gara per intingere le dita e i fazzoletti nel sangue di colui che fino a pochi mesi prima era stato il Re di Francia.

La guerra prima e dopo la morte di Luigi XVI. — Nel tempo stesso in cui si erano venute delineando le avvisaglie della grande contesa fra la Gironda e la fazione giacobina nel seno della Convenzione, era continuata la guerra alla frontiera francese. Il Dumoriez e gli altri negoziatori francesi avevano l'idea fissa di concludere un' alleanza coi Prussiani; perciò li lasciarono uscire dai pericolosi passi delle Argonne. Intanto che il duca di Brunswick, dopo Valmy, si ritirava, un corpo austriaco, tentata di forzare la frontiera francese del nord, bombardando Lilla, che nonostante, il fuoco e gli incendì, resistette vigorosamente, era, dopo dieci giorni di inutili sforzi, costretto a retrocedere; il Dumoriez, giunto in tempo a vendicare l'eroica città, assalì gagliardamente gli Austriaci a Jemmapes (6 novembre 1792) e li sconfisse, aprendosi così la strada del Belgio, dove Bruxelles, Liegi, Anversa accoglievano i Francesi come liberatori.

Altre vittorie su altri campi avevano frattanto riportato le soldatesche repubblicane: il generale Custine a capo dell'esercito del Reno prese risolutamente l'offensiva, dacchè i varî principi della Germania s'erano già uniti agli alleati; occupò Spira, Worms e Magonza, si avanzò sopra Francoforte, dove, pochi mesi prima, era stato solennemente incoronato il nuovo Imperatore Francesco II, lasciandovi un debole presi-

dio, che, assalito dai Prussiani e dagli abitanti insorti, dovette partirsene con gravi perdite (dicembre 1792). Al tempo stesso anche presso le Alpi trionfavano le armi francesi; chè il Montesquieu conquistava la Savoia, e l'Anselme toglieva Nizza al Re di Sardegna, unitosi egli pure agli alleati, perchè comprendeva l' importanza del moto, scatenatosi ai suoi confini, e ne vedeva il pericolo del contagio.

Se nel 1792 le sorti delle armi si erano delineate in favore della repubblica, ben diverse apparvero nell' anno successivo: chè la morte di Luigi XVI fu l'occasione (come aveva preveduto il Brissot) che anche le potenze, fin' allora rimaste neutrali, presero per unirsi all' Austria, alla Prussia, al Re di Sardegna formando la *prima grande coalizione europea contro la Francia* (1793-1795). L' Inghilterra, che già aveva interrotto i suoi buoni rapporti con la Francia, il 24 gennaio 1793, quasi in risposta al ghigliottinamento del Re, cacciò da Londra l' ambasciatore francese Chauvelin. Allora la Convenzione dichiarò la guerra all' Inghilterra e all' Olanda, considerata come centro bancario del despotismo; nel marzo aderirono alla coalizione anche la Spagna, il Regno di Napoli e di Sicilia, il Regno di Germania, mentre la Danimarca, la Svezia, la Russia rimanevano neutrali.

Per tener fronte alla terribile coalizione si approvava una nuova legge sul reclutamento militare (22 febbraio 1793) e una seconda (24 febbraio), con cui si chiamavano sotto le armi 300,000 uomini, mentre si stabiliva il sistema delle requisizioni cioè il diritto, conferito alle autorità, di prendere quanto potesse occorrere (denaro, oggetti preziosi, vesti) e tenerlo pronto per i bisogni della difesa nazionale. Quanto al denaro necessario si faceva assegnamento soprattutto sui beni del clero, e su quelli degli emigrati, sui quali si intendevano garentiti gli assegnati, di cui si fissò una nuova emissione per ottanta milioni.

Questi sistemi di requisizione e la leva in massa, applicati con grandissima violenza, produssero la rivolta della

Vandea (marzo 1793), le cause fondamentali della quale stavano nelle condizioni diverse, in cui si trovava quella regione. Mentre nelle campagne delle altre parti della Francia v'era un odio accanito per tutto ciò che sapeva di feudalismo, e la molla della rivoluzione nei più de' dipartimenti era il timore d'una controrivoluzione, che portasse al ristabilimento del regime feudale; nella Vandea invece mancava una borghesia potente e per ciò nelle città difettavano gli elementi favorevoli alla rivoluzione, e nelle campagne, dove era tuttavia saldo il sistema feudale, correvano buoni rapporti tra i feudatari e i contadini, e il clero era autorevole e amato. La Vandea era naturale quindi che sentisse orrore per la costituzione civile del clero, per le persecuzioni derivatene, e per le ultime violenze, soprattutto per il ghigliottinamento del sovrano.

L'agitazione e il malcontento finirono col cambiarsi in aperta rivolta, quando i contadini e gli operai vandeani, riuniti per la leva in massa in numero di ventimila e avviati verso Lemans, pensando che avrebbero dovuto combattere ed esporre la vita per una causa, che essi disapprovavano, approfittarono dell'occasione per ribellarsi e, riportate le prime vittorie, si spinsero fino alla Loira facendo divampare una guerra fratricida fra città e campagna, fra gli insorti e le forze repubblicane, mentre i contadini in pochi giorni (11-15 marzo 1793) uccidevano circa trecento persone, dacchè essi vedevano in ogni funzionario e in ogni soldato della guardia nazionale un tiranno, colpevole di ogni nequizia possibile ed immaginabile.

Senonchè i pericoli e le sciagure, minaccianti l'esistenza della giovine repubblica nel marzo del 1793, venivano sia dalla guerra civile infuriante nell'occidente, sia dal nord. Se la Convenzione aveva il 31 gennaio incorporato la contea di Nizza alla Francia e risoluto di fare altrettanto del Belgio con un plebiscito forzato, la fortuna stava per cambiare. Le armi repubblicane erano battute dall'Inghilterra, che, gettatasi sulle colonie francesi, occupava Tabago e Pondichery; e il Dumoriez, tentata l'invasione dell'Olanda e battuto a Neerwinden (18 marzo 1793), si apprestava a colorire il suo disegno di restaurazione monarchica. Egli disapprovava gli avvenimenti di Francia e avrebbe visto di buon occhio il ristabilimento d'una monarchia, che accettasse i principî fondamentali della rivoluzione. Il momento di operare gli parve propizio e per ciò, postosi d'accordo col comandante austriaco, volle tentare la restaurazione proclamando Re Luigi XVII (il piccolo Delfino); era d'intesa col futuro Luigi Filippo, ufficiale al campo sotto di lui; ma l'essersi presentato ai suoi soldati, scortato da un generale austriaco e da una squadra di dragoni imperiali, disgustò anche i suoi più fedeli (segno evidente del formarsi e consolidarsi del sentimento patriottico e nazionale nell'esercito), cosicchè fu costretto a rifugiarsi nel campo nemico (2 aprile 1793), donde finì col recarsi in Inghilterra. La frontiera del nord era quindi di nuovo aperta agli alleati.

La soppressione della Gironda. — Un caso di vero tradimento come questo doveva rendere servigi inapprezzabili alla fazione giacobina, poichè la Gironda, che s'era privata del diritto di formare il ministero, *« porse il collo al coltello giacobino »*, stabilendo, quando il tradimento del Dumoriez, considerato come un girondino, ebbe suscitato una tempesta nella Convenzione, che non avesse valore l'inviolabilità dei deputati nel caso di sospetti di tradimento (1 aprile 1793). Ma, se il tentativo monarchico del Dumoriez tolse forza alla Gironda e la condusse a promovere il decreto del 1° aprile, le sconfitte di quel medesimo generale avevano già prodotto un altro effetto importantissimo.

La costituzione del 1791, per quanto modificata, vigeva tuttora e il decentramento amministrativo, che impacciava l'autorità del governo centrale, faceva sentire le sue conseguenze rispetto alla difesa nazionale; perciò l'istituzione dei *commissarî della Convenzione* o *rappresentanti in missione*, che era

stata fatta saltuariamente nei casi di maggiore urgenza, fu estesa a tutta la Francia (9 marzo) ristabilendosi in tal guisa gli antichi *intendenti*. Nè qui si arrestarono gli effetti della mutata situazione della Francia rispetto alla coalizione; poichè la Convenzione, sulla proposta di Giorgio Danton, decretò (10 marzo) che si sarebbe formato a Parigi un tribunale penale straordinario, che avrebbe esteso la sua giurisdizione su ogni conato controrivoluzionario, su ogni attentato contro la libertà e l'eguaglianza, contro l'unità e l'indivisibilità della repubblica, la sicurezza interna ed esterna dello Stato, e su tutte le congiure miranti a restaurare la monarchia, o a statuire qualsiasi altra autorità contraria alla libertà, all'eguaglianza e alla sovranità del popolo.

Questo « *tribunale penale straordinario* », poi, dopo la caduta della Gironda, battezzato col nome di « *tribunale rivoluzionario* », era formato di un giurì, di cinque giudici, di un accusatore pubblico e di due sostituti, tutti nominati dalla Convenzione, e giudicava senz'appello di sorta. Inoltre il « *consiglio esecutivo provvisorio* » mancava di autorità, tantochè, fino dal 1° gennaio 1793 una « *commissione di difesa generale* », formata di ventiquattro deputati, quasi tutti girondini, era stata incaricata di invigilarlo portando unità di indirizzo nelle faccende militari e diplomatiche; ma essa era troppo numerosa e impacciata nella sua azione, cosicchè fu sostituita (6 aprile 1793) dal « *comitato di salute pubblica* », composto di nove deputati per la durata di un mese, sebbene durasse in realtà fino al 10 luglio successivo. Esso doveva deliberare in segreto, invigilare e accelerare l'opera del « *consiglio esecutivo* »; ne poteva anche sospendere le deliberazioni, purchè ne informasse subito la Convenzione; aveva la facoltà di prendere provvedimenti di difesa pubblica ed interna, che il Consiglio esecutivo aveva l'obbligo di attuare; e otteneva 100,000 lire a sua disposizione per spese segrete. Questo « comitato di salute pubblica », diviso in quattro sezioni (affari esteri, guerra e marina, interni, finanze) governò la Francia

sotto la direzione del Danton, che era il capo effettivo; mentre il « *Comitato di sicurezza generale* » era incaricato di invigilare la polizia della repubblica. Così l'autorità del « *Consiglio esecutivo* », ridotto a una parte secondaria, e rimasto in vita solo per un omaggio al principio astratto della divisione dei poteri, era quasi nulla.

Nella Convenzione seguitava la lotta sorda tra la Gironda e la Montagna, l'una avente a suo favore la legge, l'altra la forza, perchè poteva contare sulla « *Comune parigina* »; era ormai evidente che sarebbe scoppiata una crisi, risolutiva per le due parti. Per quanto il Danton cercasse di presentare a destra e a sinistra l'« *olivo della pace* », per tenere concorde la Francia dinanzi alla coalizione europea, l'opera sua fu frustrata in parte dall'odio della Gironda, che vedeva in lui l'autore o uno degli autori delle stragi settembrine, in parte dall'azione del Robespierre, appoggiantesi alla Comune e attizzante la discordia per sostituirsi al Danton. Alla Gironda s'opponeva non solo l'estrema sinistra parlamentare, ma soprattutto la Comune, che si veniva preparando al supremo conflitto.

Così, quando la Convenzione ebbe votato di porre sotto processo il Marat, che seguitava inflessibile nella sua predicazione della strage (13 aprile 1793), egli fu assoluto dal tribunale rivoluzionario e ricondotto dalla folla in trionfo, coperto di alloro, all'Assemblea: così, quando la Convenzione ebbe formato il « Comitato dei dodici » contro le violenze (18 maggio 1793) e questo ebbe fatto arrestare lo Hebert, editore del giornale sanguinario « Pére Duchesne », il comitato stesso fu fatto violentemente abolire da una turba, irrotta nell'Assemblea (27 maggio), che però lo ristabiliva il giorno dopo. Ma la Comune tornò all'assalto il 31 di quello stesso mese e inviò alla Convenzione il suo ultimatum, in cui era detto: 1° in tutte le città sarà formato un corpo di *sanculotti*, pagati dai ricchi con quaranta soldi il giorno per uno: l'unico loro ufficio sarà quello di proteggere i patriotti contro i nemici

interni; 2° il comitato dei dodici e i ventidue deputati, già designati, saranno posti sotto processo; 3° il prezzo del pane sarà fissato a tre soldi la libbra col sovrappiù di un soldo dei ricchi di tutti i dipartimenti; 4° saranno licenziati tutti gli antichi nobili, che occupano alte cariche nell'esercito; 5° nei dipartimenti del sud, dove si sono manifestati dei moti controrivoluzionari, si spediranno commissari; 6° sarà pubblicato un proclama per vendicare i patriotti di Parigi di tutte le calunnie, diffuse continuamente da pubblicisti venali col fine di far divampare la guerra civile; 7° si arresteranno subito i ministri Clavière e Lebrun.

Se la fazione giacobina non potè conseguire il suo scopo quel giorno, lo conseguì bene il 2 giugno, nel quale si ebbe una ripetizione vera e propria di quanto s'era fatto il 10 agosto 1792 contro la monarchia, poichè lo Henriot, a capo dell'esercito dei sanculotti (circa 80,000 uomini), armati di baionette e con cannoni, fece occupare tutte le entrate delle Tuyleries e del giardino annesso, in modo da rendere impossibile a chiunque l'ingresso o l'uscita. Allora il Barère propose che si invitassero quei ventidue deputati a rinunziare, per amor della patria, al loro mandato e ai loro poteri; il che assentirono alcuni dei designati; ma si rifiutarono il Barbaroux e il Lanjuinais, che protestò con ardite parole contro la violenza che si faceva alla Convenzione, adattatasi a farsi l'esecutrice dei *« voleri del popolo »*, come diceva lo Henriot, votando il decreto seguente: « La Convenzione nazionale dispone che i deputati indicati sotto siano posti in istato di arresto nelle loro rispettive case, dove resteranno sotto la protezione del popolo francese, della Convenzione nazionale e della lealtà dei cittadini di Parigi ».

Così il fiore della Gironda (22 fra deputati e ministri) era abbandonato alla vendetta della Parigi giacobina. Alcuni, come il Vergniaud e il Gensonné, stettero ad aspettare la loro sentenza; altri, come il Pétion e il Barbaroux, riuscirono a fuggire nei dipartimenti, dove fecero attivissima propaganda con-

tro i giacobini. Si formò così un esercito contro Parigi; di questo moto girondino approfittarono i monarchici per invocare gli alleati, cedere Tolone agli Inglesi con tutta la squadra del Mediterraneo; mentre Condè, Valenciennes e Magonza cadevano in mano degli alleati.

V.

La Convenzione asservita ai terroristi (10 luglio 1793-28 luglio 1794).

La scissura giacobina. — Con la violenta e brutale soppressione della Gironda la fazione giacobina riuscì ad esercitare un potere illimitato nella Convenzione facendosene, per un anno, un docile strumento nelle proprie mani. Ma con la conquista del dominio il partito giacobino era naturale che sentisse allentarsi i vincoli, che l'avevano tenuto legato e compatto nella fiera lotta contro gli avversari politici; di qui il palesarsi delle scissioni interne e il formarsi di aggruppamenti, che rappresentavano le varie propensioni politiche, delineatesi nel seno del giacobinismo. Quattro uomini si possono considerare gli antesignani di queste propensioni, il Marat, lo Hebert, il Robespierre e il Danton; di costoro occorre perciò parlare sia pur con la maggior brevità possibile, tanto più che quei gruppi si sogliono appunto designare dai loro nomi.

Il medico *Giovanni Maria Marat* (1744-1793), non incolto, ma indubbiamente agitato da manìa di persecuzione, si credeva un genio incompreso; attribuiva alla *« cabala »* dei colleghi la sua oscurità come medico, ai letterati invidiosi il non esser riuscito a farsi un nome come romanziere, aveva tentato l'arringo di scienziato cercando di demolire l'Ottica del Newton. Pieno di rabbia e di odio contro tutti e contro tutto, quando scoppiò la rivoluzione francese, si trovò a suo agio; e, con una lucidità straordinaria, intuendo la via che il moto

avrebbe percorso, fu sempre fermo nell' idea che bisognava per rigenerare la Francia un bagno di sangue. Sino dai primi numeri del suo « *Amico del popolo* » incominciò a denunciare ogni giorno un tradimento nuovo e a predicare la sua dottrina della necessità della strage per il pubblico bene, ammonendo che più si aspettava a compiere il salasso indispensabile e più questo sarebbe stato copioso. Tozzo, con una faccia brutta e bitorzoluta, vestito con trascuranza incredibile, con un fazzoletto rosso annodato intorno alla testa invece di cappello, era, nella sua volgarità fisica e intellettuale, l' idolo della plebe parigina, tanto che, quando il pugnale di Carlotta Corday (13 luglio 1793) l'ebbe colpito, il *culto del Marat* trovò seguaci ardenti e fanatici. Il generale Ronsin, del resto, disse dalla tribuna dei *cordiglieri* che una repubblica, come l' intendevano i veri patriotti, non avrebbe potuto sorgere prima che si fosse trucidato un terzo della popolazione francese; cifra divenuta parte integrale della fede politica dei giacobini più sfegatati; nè mancava chi rincarava la dose, come il Carrier, che arrivava ai due terzi.

Giacomo Renato Hebert (1755-1794), in origine venditore di scontrini al teatro delle Varietà, e poi pubblicista al soldo del ministro della guerra, Bouchotte, compilatore del giornale famigerato il *Père Duchesne*, era un sanguinario e un violento, come tanti altri *marattiani*; ma insieme col suo gruppo aveva qualche cosa di più e diverso, poichè era un fanatico dell'ateismo, un terrorista dell' incredulità e del materialismo. Egli coi suoi amici inspirò gli atti più violentemente intolleranti non solo contro la Chiesa cattolica, ma contro qualsiasi culto, e promosse quella specie di parodia delle cerimonie religiose, che si svolse nelle parate in Notre Dame in onore della dea Ragione. Questo atteggiamento procurò la morte a lui e ai suoi compagni per opera del Robespierre.

Massimiliano Robespierre (1758-1794), avvocato di Arras, era tutto l'opposto dei demagoghi, dei quali ho discorso,

uomo corretto, vestito con ricercatezza, austero di modi, impeccabile moralmente, oratore freddamente logico, con la posa del virtuoso, sicuro di sè, e del pensatore geniale, trombettiere della dottrina del Rousseau, passava come l' « *incorruttibile* »; in realtà, sotto quelle apparenze di retore pedante e di fanatico del « *Contratto sociale* », nascondeva una grande ambizione, che lo portava a desiderare di dominare nel suo partito; il che, in quel momento storico, valeva quanto dire nella Francia. L'angustia mentale del giacobino si congiungeva in lui con l'accecamento, prodotto dall' ambizione; in fondo mirava alla dittatura e per ciò si fondava sulla Comune parigina e sul circolo giacobino; ma, soprattutto negli ultimi tempi, trovò fra i seguaci e discepoli uno, il Saint-Just, di tempra così fatta da dominare il maestro.

Altro e ben diverso capo giacobino era *Giorgio Danton* (1759-1794), uno spostato del vecchio regime, come egli stesso si confessava, il quale, pur servendosi del frasario di moda, e accettando la teoria giacobina, fin dove gli sembrava utile e necessario, non era nè così angusto di mente da chiudere gli occhi di fronte alla realtà, nè così freddo di cuore da non provare un moto di pietà dinanzi alle violenze e alle stragi. Avvocato anche lui, venuto su dal nulla, era per natura proclive a godersi la vita e non aveva nessuno di quelli atteggiamenti ieratici, che si notavano nell'austero Robespierre; con la sua voce stentorea era adatto più d'ogni altro ad arringare e guidare le folle, mentre sapeva cavarsela benissimo, al tempo stesso, nel conversare con gli infimi popolani e nel presentarsi nelle Assemblee e sostenere la sua opinione nelle questioni più importanti. Tutta la sua figura, tanto fisica, quanto morale sembra assomigliarsi moltissimo a quella del Mirabeau; poichè ambedue sapevano, dietro ai « *parocchi della dottrina* » e nel fondo del frasario politico di moda, scorgere quale era la reale condizione delle cose; e ambedue avevano positive qualità di statisti.

Certo il Danton ebbe il torto di credere che il micidiale strumento di morte, da lui principalmente creato, si potesse a suo beneplacito arrestare, tostochè se ne ritenesse inutile l'opera. Così si spiega l'atteggiamento suo nell'agosto e nel settembre 1792 e quello affatto opposto del 1794 dinanzi allo stesso problema, quello cioè della dottrina della strage, che egli considerava sotto un aspetto realistico; tanto è vero che la reputava necessaria come intimidimento dei monarchici nel primo caso, e inutile, anzi dannosa nel secondo. Le buone qualità intellettuali e anche morali del Danton erano impacciate da una grande apatia, vinta, per un momento, da urgenti necessità e da circostanze eccezionali, apatia che lo rendeva inetto a compiere un lavoro metodico e contribuì a rovinarlo, perchè aiutò i suoi avversarî a cacciarlo dal potere, a cui, in sostanza, non teneva troppo. In ogni modo, a farsi un'idea di quanto superasse gli altri giacobini nell'intuizione politica basti ricordare come fosse proprio il Danton, appena scoppiava la rivoluzione, a palesarsi repubblicano, quando ancora Massimiliano Robespierre preponeva al suo casato la particella *di* (egli seguitò a far ciò fino al 1790) e considerava un traditore chi parlava di repubblica. Fra' seguaci di Giorgio Danton premineva Cammillo Desmoulins (1760-1794).

Marattiani, hebertiani, dantoniani, robespierriani, per quanto avessero, come s'è visto, in comune la teoria e le stesse fondamentali propensioni, differivano tra di loro per varie sfumature, che davano agli *hebertiani* e ai *dantoniani* una fisonomia forse più appariscente e risaltante, agli uni per la loro intolleranza religiosa, per la quale, come nel medioevo si bruciavano coloro che seguivano dottrine non ammesse dalla Chiesa cattolica, così essi volevano mandare sulla ghigliottina quanti non si piegavano al loro ateismo terroristico; agli altri per il senso praticamente realistico, che miravano a dare alla dottrina politica giacobina. Comunque, del resto, si vogliano giudicare le differenze fra questi gruppi, era fatale che la loro stessa violenza li gettasse gli uni contro gli altri nella pugna sfrenata per il potere, nella quale, volta a volta, soccombettero tutti passando dalla scena della politica militante al palco della ghigliottina.

L'opera della Convenzione, in mezzo alla guerra civile e all'invasione della coalizione. — Indubbiamente il momento era oltremodo pericoloso per la Francia, dilacerata dalla guerra civile e dagli assalti delle potenze straniere; ma quanto grande era la responsabilità della fazione giacobina in sì fatto stato di cose! In ogni modo, la Convenzione ricorse a terribili rappresaglie palesando una violenta e indomabile energia. Anzi tutto, ripreso in esame il disegno della costituzione repubblicana, elaborato dalla Gironda, relatore il Condorcet, e modificatolo conforme alle idee giacobine, nel che ebbe gran parte il deputato dantoniano Herault de Sechelles, lo approvò (24 giugno 1793), lo sottopose al plebiscito in tutti i dipartimenti francesi, e ne proclamò il resultato il 9 agosto; ma il 10 ottobre, considerando le circostanze, nelle quali si trovava la Francia, ne sospese l'attuazione rimandandola a tempo indeterminato, con la dichiarazione che *« il Governo provvisorio della Francia sarà rivoluzionario fino alla conclusione della pace »*.

A contraddistinguere poi sempre meglio, e, quasi direi, a separare nettamente l'êra nuova dall'età che l'avevano preceduta, ripigliando la proclamazione dell'*êra repubblicana*, incominciante dal 22 settembre 1792, fu dato incarico ad una commissione di rifare il calendario gregoriano, che era stato abolito, e di sostituirlo con un nuovo *calendario repubblicano*. La commissione, relatore il dantoniano Fabre d'Eglantine, fece piazza pulita del vecchio calendario dividendo l'anno in trecentosessantacinque giorni e in dodici mesi, ciascuno di trenta giorni; più cinque o sei giorni supplementari (secondochè l'anno fosse normale o bisestile), inseriti alla fine dell'ultimo mese, (*sanculottides*, feste nazionali); distribuendo ogni mese in *tre décadi*; chiamando i giorni di

ogni decade *primodì, duodì, terzodì,* ecc. fino a *decadì,* il quale soltanto era festivo, mentre i nomi dei mesi, con quattro terminazioni diverse, corrispondenti alle quattro stagioni, furono così fissati: *Vendemmiaio* (22 settembre-21 ottobre), *brumaio* (22 ottobre-20 novembre), *frimaio* (21 novembre-20 decembre) formanti l'*autunno; nevoso* (21 decembre-19 gennaio), *piovoso* (20 gennaio-18 febbraio), *ventoso* (19 febbraio-20 marzo) costituenti l'*inverno; germile* (21 marzo-19 aprile), *fiorile* (20 aprile-19 maggio), *pratile* (20 maggio-18 giugno), abbraccianti la *primavera; messidoro* (19 giugno-18 luglio), *termidoro* (19 luglio-17 agosto), *fruttidoro* (18 agosto-16 settembre), *sanculottides* (feste nazionali) dal 17 al 21 settembre, con il qual giorno terminava l'*estate* e l'anno.

Questo lavoro, palesante la preoccupazione eguagliatrice e simmetrica del momento storico e della fazione dominante, fu approvato dalla Convenzione (ottobre 1793), quasi sfida a una tradizione secolare, anzi millenaria. Del resto tanto l'*èra* nuova, quanto il *calendario repubblicano* eran destinati a passar presto come una moda qualunque. Ma ben altre e più terribili bisogne eran quelle cui allora attendeva la Convenzione, poichè il partito che la tiranneggiava e, per mezzo di essa, stendeva il suo dominio su la Francia, dovè pensare ai pericoli interni ed esterni, a cui la nazione andava incontro, e formò un esercito numeroso di *sanculotti* (*sans-culottes* = senza brache, cioè da' calzoni lunghi); nome venuto in uso, qualche anno innanzi, per distinguere gli *aristocratici,* che andavano *en culottes* (coi calzoni corti) dai *popolani,* che incominciavano a portare *calzoni lunghi,* secondo la moda inglese.

Costoro, gli elementi più sicuri per la fazione dominante, i più violenti e fanatici, raccolti fra la plebe urbana, dovevano mantenere la sicurezza interna e formare un esercito armato contro i ribelli non solo, ma contro tutti i sospetti e gli aristocratici (e chi non era o non poteva diventare un aristocratico!), mentre la migliore e più vigorosa gioventù del popolo era avviata alle frontiere contro i nemici esterni.

Il supremo potere era ormai esercitato dal *comitato di salute pubblica,* di cui Massimiliano Robespierre divenne ben presto l'anima, tanto che per quattordici mesi parve il vero dittatore della repubblica.

Le violenze giacobine. — Una giovane di Caen (la qual città, insieme con Bordeaux, era il centro della tentata rivolta girondina) Carlotta Corday, ardente girondina, lettrice di Plutarco e ammiratrice degli eroi greci, entusiasmata ed eccitata dai discorsi del Barbaroux, volle sacrificarsi per la salvezza, così ella pensava, della patria, colpendo il principale nemico della Gironda, il mostro, a cui attribuiva la responsabilità delle stragi e delle violenze, il Marat. Andata a Parigi, fu, col pretesto di rivelazioni importanti, ricevuta in casa del Marat, che ella trafisse con una pugnalata (13 luglio 1793); condotta dinanzi al tribunale rivoluzionario si palesò eroica ed eroicamente salì il patibolo.

L'uccisione del Marat non produsse le conseguenze, che Carlotta Corday si riprometteva nella sua ingenuità, anzi rese più furibondi i montagnardi. Inferocivano le rappresaglie giacobine. Il patibolo, su cui si poneva la *ghigliottina,* allora inventata, era alzato in permanenza in molti punti di Parigi e nei dipartimenti a terrore degli « *aristocratici* », dei « *monarchici* », dei *preti* e di tutti i cittadini *sospetti.* Il *tribunale straordinario,* che dall'aprile al 14 ottobre, aveva proferito a Parigi 82 sentenze capitali, trasformatosi in *tribunale rivoluzionario,* quali e quante condanne non doveva pronunciare!

Maria Antonietta, dopo un vergognoso processo, nel quale fu perfino accusata di atti di corruzione, compiuti sul proprio figliolo, a cui fu fatta sottoscrivere un' infame denunzia, fu giustiziata il 16 ottobre e morì con coraggio espiando la leggerezza, che tanto male aveva fatto alla monarchia; il 24 cominciavano i processi contro i girondini, che cercavano di riversare tutte le accuse sugli assenti, talchè le udienze andavano per le lunghe; ma la Convenzione il 29 emise, su proposta del Robespierre, un decreto, per cui

era lasciata facoltà ai giurati di troncare il dibattimento, tostochè fossero abbastanza illuminati. Così il 30 i girondini potevano esser condannati a morte; morivano intrepidi i ventuno girondini giudicati, tra cui Brissot, Vergniaud, Gensonné, Carra, Valazé, Fauchet, Ducos, Boyer-Fonfrède, Lasource e Boileau: come complici loro tennero dietro il duca di Orléans, a cui non giovò il voto per la morte di Luigi XVI, nè il nome assunto di « Filippo l'eguaglianza », madama Roland, che pronunziò la storica frase: « O libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! », l'ex maire Bailly e il Barnave. L'ex ministro Roland si uccise, quando seppe la morte della moglie; altri girondini, messi in caccia come belve nei dipartimenti, furono uccisi o morirono di fame e di stenti, come il Buzot.

Ugualmente sanguinoso era il terrore nei dipartimenti, in cui erano stati instituiti 150 tribunali rivoluzionarî, soprattutto (si capisce) dove la resistenza e l'opposizione alla fazione giacobina forniva l'occasione di esercitare le più feroci rappresaglie. Così, appena che le milizie repubblicane, applicando la nuova strategia dei colpi decisivi e degli assalti in grandi masse, conforme alle istruzioni di Lazzaro Carnot, che, nel comitato di salute pubblica, sopravvedeva alle cose della guerra, ebbero rioccupato Lione e Bordeaux, e ritolto Tolone agl' Inglesi (a quell'assedio si segnalò il giovanissimo Napoleone Bonaparte) ed ebbero fortemente combattuto la Vandea e fermato gli alleati alle frontiere francesi, la Convenzione provvide a castigare i ribelli.

Fra le poche città, resistenti alla tirannia parigina, la sola Lione, la seconda città della Francia, disponeva di quanto occorreva per potersi opporre con efficacia. Orbene contro di essa la Convenzione scagliava il 12 ottobre una vera sentenza di sterminio con un decreto, fissante la formazione di una Commissione straordinaria per punire gli autori della controrivoluzione, e terminante con queste parole: « Tutti gli abitanti di Lione saranno disarmati e le loro armi saranno distribuite subito ai difensori della repubblica; ma una parte di esse sarà lasciata ai patriotti lionesi, oppressi dai ricchi e dai nemici della rivoluzione. La città di Lione sarà annientata: tutti gli edifizî, già abitati dai ricchi, saranno distrutti e non si lascerà sussistere che la casa del povero, le abitazioni dei patriotti trucidati o proscritti, gli edifizî dedicati specialmente all' industria o i monumenti eretti a scopo umanitario o d'istruzione pubblica. Il nome di Lione sarà cancellato dal novero delle città della repubblica; il gruppo delle case risparmiate si chiamerà d'ora in avanti: « *città liberata* ». Sulle rovine di Lione sorgerà una colonna, che insegnerà ai posteri i delitti e il castigo dei monarchici di questa città; essa porterà l' iscrizione: *Lione combattè la libertà; Lione non è più* ».

Il Collot d'Herbois e il Fouché giunsero nel novembre a Lione come commissari della repubblica ed eseguirono l'opera loro con vera ferocia adoperando la ghigliottina, la fucilazione in massa, e il così dettò « *lampo del fuoco* », cioè la scarica dei cannoni e delle mitragliatrici insieme. Bordeaux e Tolone pure vennero atrocemente punite; ma dove maggiori furono gli orrori della violenza giacobina fu in Nantes. A Nantes, dove erano circa 10,000 prigionieri, il commissario Carrier, non bastando le fucilate e la mannaia, ed essendo difficile il seppellimento di tanti cadaveri, fece legare centinaia e centinaia di vittime e annegare nella Loira (*noyades de Nantes*; venticinque annegamenti nella « *vasca nazionale* », come egli chiamava la Loira) adoperando a tale bisogna una mano di violenti, cui dette il nome di « *masnada del Marat* ».

La Convenzione e la guerra contro il cattolicesimo. — In mezzo a queste stragi, che insanguinavano i dipartimenti, a Parigi il partito hebertiano attuava le sue propensioni violente contro tutto quanto rammentava il culto cattolico. Istigati dagli hebertiani. i primi magistrati della « *Comune* » (Chaumette, Momoro, Lhuillier e Pache) introdussero, il 7 novem-

bre 1793, nella Convenzione l'arcivescovo giurato di Parigi, Gobel, il quale, accompagnato dai suoi vicari, dovè porsi sul capo il berretto rosso e spogliarsi solennemente dei segni esteriori, che lo distinguevano come sacerdote cattolico, giacchè non doveva esistere nessun culto, eccetto quello della ragione e della libertà.

Così furono chiuse tutte le chiese; mentre il duomo (Nôtre-Dame) era trasformato in tempio della *Dea Ragione* celebrandovisi il 10 novembre, per ordine dell'autorità municipale, la prima festa in onore della *Ragione* « rappresentata, e abbracciata, in pio e devoto raccoglimento, al cospetto della Convenzione, dal presidente stesso dell'Assemblea, nella persona della signorina Maillard, bellissima artista dell'Opera ». Questo spettacolo inaugurò una vera campagna contro le chiese, alle quali non si risparmiarono gli oltraggi più gravi, talchè il Robespierre, sdegnato, accusò gli hebertiani con un discorso celebre, pronunziato il 21 novembre nel circolo giacobino, separandosi nettamente dallo Hebert e compagni.

Il comitato di salute pubblica e il Robespierre. — Rimasto, dopo la soppressione della Gironda, a capo del governo rivoluzionario, il Comitato di salute pubblica dominò fino alla reazione termidoriana. Ma, prima di procedere nella nostra narrazione, sarà opportuno vedere più da vicino qual fosse la composizione e l'ordinamento di questo famoso comitato. Battezzato semplicemente « comitato di salute pubblica » sino dal 5 aprile 1793, esso acquistò soltanto nel luglio e nell'agosto sia per i suoi componenti, sia per il suo ordinamento quella potenza, che gli permise di esercitare un'azione sempre più efficace e di trasformarsi, il 4 dicembre, nella suprema autorità governativa della repubblica.

Come era diviso il lavoro fra i membri del Comitato? Il Carnot, il Prieur de la Côte d'or e il Lindet formavano il gruppo così detto *dei lavoratori*, occupandosi massime i primi due, ch'erano ufficiali del genio, dell'amministrazione militare, avendo a loro disposizione la somma di trenta milioni per l'impianto di fabbriche d'armi; il Robespierre, il Couthon e il Saint-Just si designavano come il gruppo dell'*alta polizia*; il Barère, il Billaud-Varennes, e il Collot d'Herbois erano detti la « *gente rivoluzionaria* ». Queste nove persone erano quelle quasi sempre presenti a Parigi, mentre il Prieur de la Marne e Jean-Bon-Saint-André erano spesso lontani per gli incarichi e le missioni in provincia, ma al pari degli altri furono ogni mese rieletti. Ognuno dei tre gruppi procedeva nella cerchia dei propri affari in modo affatto dittatoriale. Il gruppo dei rivoluzionari attendeva al governo dei dipartimenti, alla corrispondenza coi commissarî della Convenzione e ai rapporti da presentarsi a quest'ultima. Il gruppo del Robespierre provvedeva all'alta polizia, giungendo a formare una specie di magistratura politica, separata e superiore alla Convenzione. Mentre Jean-Bon-Saint-André, stato marinaro, prima di diventare ministro protestante, s'occupava della marina, la direzione della guerra terrestre era affidata al gruppo, chiamato, a buon dritto, dei lavoratori.

La soppressione degli hebertiani e dei dantoniani. — Il comitato di salute pubblica si trovava a dover lottare contro un'opposizione di destra, che faceva capo ai dantoniani, e una di sinistra, che partiva dallo Hebert e compagni. I primi, innanzi a tutti il Danton e il Desmoulins, che nel « *Vecchio Cordigliere* » s'adoperava, dopo esser stato l'« *oratore della lanterna* », a sostenere la necessità della *clemenza*, volevano la mitigazione del sistema terroristico dominante; i secondi intendevano, tutto al contrario, mantenere, anzi peggiorare il presente stato di cose, soprattutto infierire nella persecuzione contro il culto tradizionale del popolo.

Il comitato di salute pubblica, eccettuato qualcuno, che aveva fama di propendere allo hebertismo, era estraneo alle due correnti, pur comprendendo alcuni come si avvicinasse il momento di temperare il rigore e di restituire alla nazione travagliata un po' di pace e di libertà. Il Robespierre, ambiziosissimo e freddo calcolatore, credè giunto il momento fa-

vorevole, e servendosi prima dei dantoniani contro gli hebertiani, e poi rinnegando gli alleati di poco prima, seppe farsi strada alla dittatura.

Gli hebertiani, sconfessati prima dai discorsi del Robespierre e battuti in breccia dal « *Vecchio Cordigliere* », poi minacciati apertamente, tentarono una vera sommossa (4 marzo 1794); ma il tentativo fallì del tutto; Parigi rimase inattiva; cosicchè furono, per ordine del comitato di salute pubblica, arrestati lo Hebert, il Ronsin, il Vincent, il Momoro e poco dopo i loro complici, e il 24 marzo diciotto hebertiani vennero giustiziati.

La morte degli hebertiani non parve produrre nessun effetto notevole. Senza la minima opposizione l'esercito rivoluzionario fu congedato: la Comune si piegò a una riforma, che la mutò da capo a fondo: nessuna difficoltà si incontrò nella abolizione dei ministeri, specie di quello della guerra; e il circolo dei cordiglieri, già tanto temuto, scomparve dalla scena politica, come non fosse mai esistito.

Mano mano che questi fatti accrescevano fino all'onnipotenza l'autorità del comitato di salute pubblica, sembravano sparire le ragioni di spingere all'estremo le discordie nel campo giacobino, tanto più quando le divergenze non toccavano gli interessi concreti della potenza politica. Eppure proprio allora fu risoluta la soppressione dei dantoniani. Già prima erano stati accusati sotto varie incolpazioni due dantoniani; tolto di mezzo lo Hebert, il Robespierre, in parte almeno cedendo alle insistenze del Billaud-Varennes, che reclamò la testa del Danton, e del Saint-Just, che per rancori personali chiedeva quella del Desmoulins, lasciò che li denunziasse il Saint-Just davanti ai comitati di salute pubblica e di sicurezza generale, riuniti per l'occasione.

Nè l'uno nè l'altro, che sprezzarono tutti gli avvertimenti ricevuti, non pensavano al pericolo, che sovrastava loro (il Danton, che aveva da poco ripreso moglie ed era nella luna di miele andava ripetendo: « Io son l'arca santa della Rivo-

luzione; me non mi si tocca »), quando nella notte dal 30 al 31 marzo vennero condotti nelle carceri del Lussemburgo, dove s'incontrarono col Lacroix e il Philippeau, arrestati contemporaneamente a loro.

Questi fatti produssero una grande impressione; il Legendre tentò nella Convenzione di salvare il Danton; d'altra parte il processo minacciava di andare per le lunghe e di divenire pericoloso per l'energico atteggiamento del Danton, che aveva ritrovata l'antica fierezza. La sua voce, robusta e ben nota, per le finestre aperte dell'aula arrivava alle orecchie della folla, che si pigiava fuori, e tratteneva il fiato per accoglierne le parole.

L'impressione era enorme nella sala e fuori; il pubblico accusatore Fouquier-Tinville e il presidente Herman si rivolsero al comitato, perchè ottenesse un decreto della Convenzione, che li togliesse dall'impaccio. Il Saint-Just fece decretare dall'Assemblea che era data facoltà di troncare « immediatamente la procedura giudiziaria normale » di chi fosse accusato per reato di cospirazione, e « offendesse o facesse opposizione all'amministrazione nazionale della giustizia ». Così, tolta la parola al Danton e ai suoi amici, fu pronunziata la sentenza, che condannava tutti gli imputati alla ghigliottina *per aver cospirato al ristabilimento della monarchia*; salirono al patibolo oltre i quattro ricordati, l'Herault-Sechelles, il Westermann, il Chabot, il Fabre-d'Eglantine, e altri otto meno noti (5 aprile 1794).

La dittatura di Massimiliano Robespierre. — Il Robespierre, disfattosi degli stessi giacobini, che potevano contrastargli il dominio, ma forse soggiogato dalla ferrea volontà del Saint-Just (1), cominciò a mettere in pratica il suo sistema filo-

(1) Egli era il tipo dell'inesorabile, convinto che « *quello che costituisce una repubblica è la distruzione completa di quanto le si palesa contrario* », e vagheggiava l'ideale repubblicano di una Sparta novella di contadini e di guerrieri, parchi e risoluti.

sofico-religioso col fare decretare dalla Convenzione l'esistenza dell' Ente supremo e l' immortalità dell' anima. La festa dell' Ente supremo fu celebrata con gran pompa (8 giugno), in mezzo a un'enorme moltitudine, mentre il Robespierre, che figurava quasi da sommo sacerdote dell' Ente supremo, incendiò *« con la face della verità »* l' *« ateismo »*, un mostro di legno e cartapesta, per far sorgere in sua vece dalle fiamme e dal fumo la statua della sapienza, dinanzi alla quale non bianca, come avrebbe dovuto essere, ma tutta nera, come uno spazzacamino, egli tenne il suo discorso, solenne affermazione della dottrina deistica del Rousseau, che egli intendeva col Saint-Just elevare a religione naturale della Francia repubblicana.

Quella mattina stessa egli annunziava pubblicamente la risoluzione di riprendere, dopo un giorno di riposo, le esecuzioni con maggiore energia, e l' intenzione sua era attuata dal disegno di legge, presentato dal Couthon alla Convenzione (10 giugno-22 pratile), fissante undici categorie di nemici del popolo, che meritavano la morte; e che categorie elastiche! Era nemico del popolo chi spargeva lo scoraggiamento; chi con la diffusione di notizie false provocava disordini o scissioni nel popolo; chi illudeva l'opinione pubblica; corrompeva i costumi, o turbava la coscienza pubblica; era nemico del popolo chi aveva ingannato lui e i suoi rappresentanti per indurli a provvedimenti contrarî agli interessi della libertà. Inoltre proibiva i difensori e faceva a meno dei testimonî e dichiarava che per condannare i nemici del popolo bastava un documento qualunque, materiale o morale, scritto o verbale.

Era una proposta così enorme che avrebbe dovuto far esitare la stessa Convenzione prima di approvarla; eppure fu accettata a tamburo battente nella medesima seduta. Così l' attività della ghigliottina poteva crescere in maniera incredibile; in tredici mesi, prima di questa legge, erano state profferite 1220 condanne a morte; dopo questa legge ascesero a 1376 in soli 49 giorni. Oltre il Lavoisier e il Malesherbes quanti ignoti o meno noti salirono sul palco fatale!

Il Robespierre si era come ritirato in disparte: non si recava alla Convenzione; di rado compariva al Comitato di salute pubblica; si stringeva però al Circolo dei giacobini e alla Comune, e lavorava sotto mano a rovinare i suoi possibili avversarî ordinando delle retate delle persone a lui avverse.

La caduta del Robespierre e del suo gruppo. — Ormai le cose erano giunte al punto che non era possibile seguitassero così più a lungo; le vittorie delle milizie francesi anzichè fortificare il governo del Robespierre lo minavano dimostrando ancor meglio l' inutilità del recente aggravamento del terrore, e infine la paura stessa di finire sul patibolo, che aveva incominciato a invadere gli stessi montagnardi, dette il coraggio agli avversarî di operare sul serio.

Il comitato di sicurezza generale, alcuni membri del comitato stesso di salute pubblica erano favorevoli a questa levata di scudi, e quando il Barère, il 25 luglio (7 termidoro) davanti alla Convenzione tenne un discorso, in cui attaccava quelli che, non rassicurati dalle vittorie esterne, volevano, all' interno, delle nuove liste di proscrizione, i deputati votarono che il discorso stesso fosse stampato e inviato ai Comuni.

L' indomani comparve il Robespierre all'Assemblea chiedendo in sostanza la *purificazione* del Comitato di sicurezza generale, di quello di salute pubblica e denunziando parecchi deputati, fra cui, velatamente, il Cambon, il Mallarmé, il Rannel. Il suo discorso produsse enorme impressione e paura; ma fu deliberato soltanto che fosse stampato, non inviato ai Comuni; primo atto, sebbene timido, di ostilità contro colui che avrebbe potuto essere un vero dittatore, se ne avesse avuta l'energia.

Nella notte dal 26 al 27 si concluse l' accordo fra la *« montagna »* e la *« pianura »*, che decise della sorte del

Robespierre e di tutto il suo gruppo. Si noti che furono i *montanari*, i quali domandarono l'alleanza ai « *rospi della palude* », alleanza concessa dopo molte incertezze ed esitanze e solo all'ultimo momento. Si stabilì di non lasciar parlare il Robespierre.

La mattina di poi il Robespierre, presentatosi per parlare (presiedeva il Collot di Herbois) non potè farlo, in mezzo agli insulti e alle invettive di gran parte dell'Assemblea, sebbene egli tentasse tutti i modi per riuscire nel suo intento. Dalla tribuna, dove egli stava aggrappato gridando « *Domando la parola* », sentendosi sempre rispondere « *Abbasso il tiranno* », egli fece un ultimo tentativo disperato e si rivolse alla pianura con le parole: « A voi, o uomini puri, mi rivolgo, e non ai masnadieri » e, vistosi inascoltato, pronunziò la famosa frase: « Per l'ultima volta, presidente di assassini, domando la parola ». Ma il Thuriot, amico del Danton, e succcesso nella presidenza al Collot di Herbois, gli urlò con violenza: « *Non avrai la parola* » e, in mezzo al baccano, il Robespierre non distinse che la frase del Garnier de l'Aube « Il sangue del Danton ti soffoca ». « Dunque intendete vendicare il Danton? » rispose il Robespierre: « Ma perchè non lo difendeste, vigliacchi che siete? » Furono le sue ultime parole nella Convenzione; la quale decretò il suo arresto insieme col Couthon, col Saint-Just, col Lebas, con Agostino Robespierre, che chiese di condividere il destino di Massimiliano.

Tutti gli arrestati furono liberati dalla Comune; ma la Convenzione, raccolta la guardia nazionale, fece circondare l'« *Hôtel de Ville* » e riprendere i prigionieri. Il Lebas si uccise; il Robespierre si tirò o ricevè una pistolettata, che gli fracassò una mascella; talchè il giorno dopo (28 luglio), alle sette e mezzo di sera i due Robespierre, il Saint-Just, il Couthon e altri robespierriani (in tutti erano ventuno) furono, senza processo alcuno, ghigliottinati. Condivisero la loro sorte il 29 altri settanta partecipi della congiura comunale,

e la serie delle esecuzioni capitali per questo motivo venne chiusa, ventiquattro ore dopo, col supplizio degli ultimi dodici complici della cospirazione. Il 1° agosto la Convenzione revocò la legge del 10 giugno; stabilì di riordinare il tribunale rivoluzionario, e ne sospese, per il momento, le sedute.

VI.

La reazione termidoriana e la Convenzione (27 luglio 1794-26 ottobre 1795).

Conseguenze della rivolta della Convenzione contro il Robespierre. — La rivolta dei convenzionali contro il Robespierre e il suo partito produsse delle conseguenze che andavano molto più in là di quello che gli autori di essa non volessero e non immaginassero. Il ghigliottinamento dell'« *incorruttibile* » e dei suoi più violenti seguaci aveva aperto l'adito alla speranza che il terrore fosse finito per sempre; nè era possibile impedire il trionfo dell'antigiacobinismo, poichè non è agevole arrestare a un punto determinato la reazione, una volta cominciata.

Almeno i più di quelli che avevano votato la morte del Robespierre, sebbene fossero stati spinti ad operare dal pericolo personale, avrebbero voluto una reazione, mi si passi la frase, a *scartamento ridotto*, che cioè si restringesse a una semplice mitigazione del regime terroristico; ma non avrebbero creduto d'esser costretti a prendere provvedimenti contrarî a tutto l'avviamento, che la rivoluzione aveva avuto fin' allora.

Non tardarono a trapelare queste loro propensioni, giacchè il 12 settembre la Convenzione, perfettamente libera da qualsiasi violenza, deliberava di preparare l'apoteosi del Marat; e il 21 accompagnava con gran pompa il carro trionfale, portante al Panteon i « resti preziosi dell'amico del popolo ». Il Marat era sempre l'idolo del partito giacobino;

il suo busto si vedeva nella Convenzione, in ogni teatro, in
tutti i caffè e nel locale di ogni sezione, e la Assemblea
sembrava avesse voluto con la sua apoteosi significare che
un tale culto doveva continuare. Ma come va che la Con-
venzione stessa finì col proibire l'esposizione d'ogni effige
che lo rappresentasse (febbraio 1795)?

La reazione della gioventù contro il terrorismo. — Tra la prima
e la seconda manifestazione della Convenzione era avvenuto
un fatto, che cambiò l'atteggiamento dell'Assemblea, costretta
quasi sempre nell'opera sua, come s'è visto, a sottostare
alle forze esterne, mano mano predominanti. Nel periodo ter-
roristico era cresciuta una nuova generazione, che aveva visto
più cose che altri non sogliano vedere nel corso di molti
decenni. Ora appunto questa gioventù, ardente d'odio con-
tro gli autori e fautori del terrore, e segnalatasi nella glo-
riosa difesa della patria, contribuì a far schierare l'opinione
pubblica in maniera chiara ed esplicita contro quanto ricor-
dasse le violenze terroristiche.

Proprio i giovani, chiamati sotto le armi nell'agosto del
1793 con la prima leva, e tornati, in gran numero, alle loro
case dopo l'agosto del 1794, formarono il nocciolo di quel
forte gruppo politico, costituito dalla gioventù della borghesia
parigina, che assalì energicamente il partito giacobino. Era
naturale che gli avversarî si sfogassero contro di loro bat-
tezzandoli col nome di *moscardini* (*muscadins*) e di *damerini*
(*petites-maîtres*) (1); ma in verità essi non li meritavano punto.
Costoro che, sotto ogni riguardo, combattevano i giacobini,
e avevano pure giurato di farne sparire il vestiario, si riuni-
vano nel *« palais royal »*, chiamato il *« palazzo dell' ugua-
glianza »* e frequentato da un pubblico ben diverso da quello
di cinque anni prima.

(1) Il titolo di *« gioventù dorata » (jeunesse doré)*, affibbiato ai *« gio-
vani di Parigi »*, non fu usato prima del 1824.

Il fine principale del circolo *« dei giovani di Parigi »* era
quello di comparire, di parlare, di operare dovunque, sin'al-
lora, non erano comparsi e non avevano parlato e operato
che i giacobini, e di fare, in qualunque luogo si presentas-
sero, naturalmente con scopo affatto diverso, ciò che nelle
strade e nelle pubbliche piazze, nei caffè e nei teatri, nelle
assemblee delle sezioni e prima di tutto nelle gallerie della
Convenzione avevano fatto i giacobini. Bastarono poche setti-
mane perchè questo circolo conquistasse un'efficacia quasi in-
credibile. La purificazione del tribunale rivoluzionario, la li-
berazione delle persone sospette, lo scioglimento delle Giunte
popolari, il riordinamento del Comitato di sicurezza generale
e di salute pubblica, dai quali uscirono il Barère, il Bil-
laud, il Collot, il Talhien ed il Freron stesso, furono tutti prov-
vedimenti richiesti in maniera impetuosa dai *giovani* e con-
cessi con riluttanza dalla Convenzione. Così l'occupazione,
che essi compirono del circolo giacobino, determinò la Con-
venzione, per amore della tranquillità, a decretarne la chiu-
sura definitiva nella notte dal 10 all'11 novembre; come pure
alle loro insistenze si arrese l'Assemblea, ordinando lo scio-
glimento dell'associazione giacobina, già onnipotente, decre-
tando in pari tempo l'arresto del Carrier, e traducendo il
Barère, il Collot e il Billaud dinanzi a una Giunta speciale,
incaricata di studiarne le responsabilità.

Più importante ancora fu il buon successo che i *« giovani
di Parigi »* ottennero con l'abolizione del *« culto del Marat »*;
incominciarono con una festa (21 gennaio 1795), celebrata da
loro con alcune centinaia di *« fratelli del sobborgo di S. An-
tonio »* per schernire e insultare *« San Marat »*, e prosegui-
rono con buttar giù e spezzare tutti i busti del Marat, esposti
al pubblico, tantochè la Convenzione risolvette di emanare
un decreto di proscrizione delle immagini dell' *« amico del
popolo »* (febbraio 1795). Finalmente i resti di lui furono aspor-
tati dal Panteon e il suo monumento fu abbattuto nella piazza
del *« Carrousel »*, sulla quale sorgeva. In quei giorni di lotte

antigiacobine si diffuse la celebre canzone dal titolo « *Il risveglio del popolo* » e un « *vaudeville* », contenente canzonette, una delle quali fece fortuna, perchè era una violenta definizione del giacobino: *tiranno, brigante, assassino!*

Ormai il trionfo dei « giovani » era completo; lo stesso *Moniteur,* il giornale ufficioso della Convenzione, ne prese apertamente le parti difendendoli contro l'insulto di moscardini e dichiarando che « i giovani della prima leva non sono damerini e si trovano per la più parte tra i robusti fabbri ferrai e altri artigiani », e la Convenzione, osò richiamare i girondini proscritti (9 marzo 1795) e pubblicare una legge contro le insurrezioni, minacciante una serie di *nuovi reati politici* con la pena della deportazione (21 marzo). Al tempo stesso la Convenzione, confermando i trattati di pace conclusi con alcune potenze estere, ripudiò la politica della guerra di sterminio, che prima la Gironda e poi i giacobini avrebbero voluto movere all'Europa monarchica.

La guerra della prima coalizione europea e le paci di Basilea. — Quando col luglio del 1793 la guerra si metteva così male per la Francia e le rivolte interne sembravano preannunziare la prossima sconfitta completa delle armi repubblicane, il « *Comitato di salute pubblica* » palesò un'estrema energia, e per l'opera di Lazzaro Carnot, che era una specie di ministro della guerra e capo dello Stato maggiore, riordinò l'esercito e chiamò 600,000 uomini sotto le armi (luglio 1793). Il pericolo, che correva la Francia, a cagione della coalizione straniera, preso dalla Convenzione come pretesto per giustificare il terrore, era però esagerato: la Francia, in fin dei conti, in quel momento stesso era conquistatrice e non si restringeva a difendere il proprio territorio, mentre gli alleati, non molto concordi per la diversità delle loro mire, si indugiavano in un'azione lenta e slegata.

Le forze francesi, riordinate e accresciute, con ufficiali giovanissimi anche negli alti gradi, conseguenza dell'eliminazione o dell'emigrazione di gran parte dell'ufficialità, appartenente

tutta all'aristocrazia sotto il vecchio regime, non difettavano di quell'unità di comando, che mancava affatto agli alleati. Inoltre si veniva applicando la nuova strategia, che fece poi la fortuna di Napoleone; e alle mosse strategiche studiate, secondo le regole, si sostituiva spesso l'impeto irresistibile delle grandi masse. Si comprende quindi che con giovani ed energici generali, con un'unica direzione, con l'opera dei commissarî del campo, tra' quali il Saint-Just si acquistò un vero merito con l'energia inflessibile, dimostrata a ristabilire la disciplina, con il rafforzamento delle truppe, e con l'esaltamento patriottico, che le pervadeva, fosse possibile cambiare la situazione, così triste ancora nel luglio.

Mentre gli alleati avevano perduto tutto l'agosto nel concertare il loro piano d'attacco sul suolo francese, il Jourdan sbaragliava a Hondschotten presso Dunkerke le milizie inglesi, annoveriane ed assiane (8 settembre 1793), e a Vattignies, non lungi da Maubeuge sulla Sambra, gli Austriaci (16 ottobre); e l'Hoche batteva, alla testa dell'esercito della Mosella, gli Austro-prussiani, nel dicembre di quel medesimo anno, a Geisburg, conquistando la linea di Weissemburg nell'Alsazia e svernando in territorio tedesco. Alla vittoria di Geisburg aveva contribuito il generale Carlo Pichegrù, comandante dell'esercito renano, il quale però se ne volle attribuire tutto il merito, e intrigò contro l'Hoche, che fu, per ordine del Saint-Just, privato del comando e imprigionato, mentre la direzione della guerra alla frontiera settentrionale veniva affidata al solo Pichegrù. Egli però spese due mesi in tentativi inutili sulla Schelda e sulla Sambra, finchè il Carnot fece avanzare dalla Mosella sulla Sambra il Jourdan per forzare il passaggio del fiume, compiuto felicemente dall'esercito, corso in aiuto. Charleroi dovè capitolare, quando il principe di Coburgo, giunto troppo tardi per salvare la piazza, ma in tempo per dar battaglia, fu vinto a Fleurus (26 giugno 1794) dopo una lotta accanita.

Questa vittoria aprì al Jourdan la via di Bruxelles, dove

egli entrò trionfalmente, e costrinse gli alleati a ritirarsi: così il Belgio era, per la seconda volta, occupato dai Francesi. Inoltre il Pichegrù, a capo dell'esercito settentrionale, in pieno inverno occupava l'Olanda, spingendosi fino all'Aja e catturando anche la flotta olandese (inverno 1794-1795), mentre lo statolder Guglielmo V d'Orange fuggiva in Inghilterra. La così detta « repubblica delle sette provincie unite » veniva trasformata in *repubblica batava* (1795-1806) dal nome di Batavi, che i Romani avevano dato agli abitanti del paese. Siamo così giunti al 1795, il quale si iniziava per la Francia tanto bene, che gli alleati, alcuni dei quali erano già in segrete trattative con la repubblica, doverono meditare seriamente sui casi loro.

Il primo a concludere la pace con la repubblica francese (Basilea, 9 febbraio 1795) fu Ferdinando III, granduca di Toscana, costretto del resto a partecipare alla coalizione dalla minaccia inglese di uno sbarco sulle coste toscane; il 5 aprile col trattato di Basilea si pacificava Federico Guglielmo II con la Francia; e finalmente il 22 luglio, per opera soprattutto del ministro di Carlo IV (1788-1808) Emanuele Godoy, che ne ebbe il titolo di *« principe della pace »*, nella stessa città anche la Spagna segnava la fine delle ostilità con la repubblica, consentendo a cedere S. Domingo, ma ottenendo la restituzione del territorio spagnolo, occupato dai Francesi fino alla Catalogna. Queste trattative, intavolate dagli agenti francesi, che si trovavano in Svizzera, Francesco Barthelemy e il Bacher, fin dal tempo del terrore, furono condotte con maggiore energia e con il desiderio di una buona riuscita, soprattutto dopochè nel Comitato di salute pubblica, riordinato il 1° settembre 1794, fu entrato il Merlin, un intelligentissimo diplomatico, che aveva preso su di sè la direzione delle segrete trattative.

Per comprendere l'atteggiamento della Prussia si avverta che essa non aveva ricavato vantaggio alcuno dalla guerra contro la Francia e, d'altra parte, doveva preoccuparsi delle faccende polacche, e inoltre la pace poteva permetterle di presentarsi ai Tedeschi come assicuratice della tranquillità germanica e mettersi così di fronte all'Austria, contro la quale il Comitato di salute pubblica dichiarava apertamente di voler ripigliare la tradizionale politica francese, anteriore al 1756. Nè è da tacere che le cattive condizioni finanziarie, nelle quali si trovava lo Stato prussiano, consigliavano di finire la lunga guerra (1792-1795), intrapresa contro la repubblica.

Certo i patti erano molto favorevoli alla Francia; chè, se nelle clausole palesi di Basilea essa rimaneva in possesso, sino alla pace col regno di Germania, del territorio prussiano sulla riva sinistra del Reno e riconosceva la neutralità della Germania nordica, la Prussia nelle *pattuizioni segrete*, acconsentiva a cederle il territorio sulla sponda sinistra del Reno e accettava un compenso sulla riva destra. Continuavano le ostilità con l'Austria e l'Inghilterra, che, per ragioni coloniali e marittime, era del resto in lotta con la Francia da così lungo tempo che gli storici parlano, a buon dritto, di una seconda guerra dei cent'anni; ma in sostanza la prima grande coalizione europea era finita, e la Francia, per usare una frase di quel momento storico, *« potera rientrare in Europa »*, e vedeva riconosciuto il suo assetto politico da molte potenze europee, perfino dalla cattolica e borbonica Spagna.

La Convenzione termina l'opera propria con una nuova costituzione. — La rottura della coalizione europea permetteva il ritorno alle proprie case di un'altra parte dei soldati, che avevano combattuto contro le potenze straniere, rafforzando ancor più il partito dei *« giovani »* e in genere le propensioni antigiacobine. Ma l'opera della Convenzione, compiuta sotto la pressione dell'opinione pubblica e in particolar modo dei *« giovani »*, eccitò e chiamò a raccolta i giacobini autentici di Parigi; i quali il 1° aprile 1795 (12 germile), prendendo occasione dal rincaro dei generi di prima necessità,

provocarono un tumulto al grido di « Vivano i Giacobini ; pane, pane! » Il moto fu represso dall'esercito, adoperato la prima volta per servizio di sicurezza pubblica e aiutato con entusiasmo dai *« giovani »* e dalla borghesia parigina.

L'unica conseguenza di questo tentativo fu che alcuni deputati vennero arrestati e Collot, Billaud, Barère e Vadier deportati. Ma i giacobini non si dettero per vinti; e il 20 maggio (1° pratile) compierono un nuovo sforzo contro l'Assemblea, salvata, oltre che dall'intervento dei *« giovani »*, da quello dell'esercito, cosicchè la sommossa, più grave della precedente, fu repressa la sera del 23 maggio con la conquista e la sottomissione del quartiere di S. Antonio, dove si trovavano perfino dei piccoli cannoni.

Ormai era la seconda volta che l'esercito veniva adoprato nella repressione di moti interni ed era un fatto molto significativo; poichè, in fin dei conti, questa stessa via doveva condurre Napoleone Bonaparte alla dittatura. Nè la cosa deve recar meraviglia, poichè solo di fronte all'estero la Francia possedeva un Governo: nulla di simile esisteva per gli affari interni della repubblica, afflitta dalla carestia e dalla miseria della moltitudine; dalla mancanza degli organi pubblici, atti a salvaguardare i cittadini e i beni loro, talchè le persone erano costrette a farsi giustizia da sè, e dall'anarchia generale e dalla guerra civile.

Se, a Parigi, i *« giovani »*, guardia armata di randelli, poterono dare alla capitale l'apparenza dell'ordine, nelle provincie, sprovviste di truppe, mancava anche quell'apparenza, com'era dimostrato dalle stragi compiute, di pieno giorno, da bande monarchiche, ordinate militarmente sotto il nome di *« Compagnia del Sole »*, sino dai primi di maggio del 1795 a Lione, a Aix, a Tarascona, a Marsiglia e in altri luoghi del Mezzogiorno, mentre l'abolizione delle leggi della Convenzione sul massimo dei prezzi aveva prodotto un rialzo sensibilissimo dei generi di prima necessità (23 decembre 1794). Contemporaneo a questo rincaro era stato il rinvilio degli assegnati,

con i quali pure si pagavano le tasse allo Stato, l'onorario agli impiegati e a' soldati, la pigione al padrone di casa, il fitto al proprietario di fondi, la mercede all'operaio. Nè la Convenzione seppe escogitare altro provvedimento, se non quello di emettere nuovi assegnati, talchè ai 6 miliardi e 100 milioni, in circolazione fino al 3 novembre 1794, se ne aggiunsero in soli nove mesi quasi il doppio.

In tali condizioni di cose pareva esser prossimo lo sfacelo della repubblica e la restaurazione monarchica, se alla morte del piccolo delfino (8 giugno 1795), il conte di Provenza, che si intitolava subito Luigi XVIII, avesse dimostrato intelligenza dei tempi e delle necessità del momento storico. Mentre il tentativo monarchico, congiunto con lo sbarco, protetto da una magnifica squadra inglese, nella baia di Quiberon andava, sebbene accorressero a migliaia gli *chouans* della Brettagna, a finir male, il nuovo Re Luigi XVIII non solo informava con una lettera (Verona 24 giugno 1795) che oramai era diventato Re cristianissimo, e che la sua prima cura sarebbe stata quella di favorire il cattolicesimo, ma pubblicava un manifesto (*« dato nel mese di luglio dell'anno di grazia 1795, primo del nostro regno »*), in cui, mentre non era contenuta la minima assicurazione e guarentigia per i possessori dei beni, già appartenenti al clero e alla nobiltà, e nessuna promessa in favore degli ufficiali dell'esercito repubblicano, si levava un inno ai fanatici della controrivoluzione e si accertava che sarebbero state ristabilite le *« antiche istituzioni monarchiche »* nella loro forma primitiva, non viziate da abuso alcuno.

L'ideale politico di Luigi XVIII era quello della dichiarazione regia del 23 giugno 1789! Era mai possibile che questa monarchia, secondo il cuore degli emigrati e degli *chouans*, potesse trionfare, con tutti gli errori e le colpe del regime esistente? Basti pensare che l'immenso cambiamento, avvenuto nella proprietà mobile e immobile per effetto della rivoluzione, formava uno di quegli eventi fatali, che era im-

possibile disconoscere, come era impossibile non tenere il massimo conto degli interessi dell'esercito repubblicano: scontentare i possessori dei beni nazionali e intimorire gli ufficiali e l'esercito era un errore e un accecamento spaventoso; donde la forza della repubblica, apparsa agli uni e agli altri come l'unica àncora di salvezza.

Intanto la Convenzione attendeva a riformare la costituzione francese, col proposito di trar profitto dagli insegnamenti, che scaturivano, come ebbe a dichiarare, il 23 giugno 1795, il relatore Boissy d'Anglas, « dai delitti della monarchia, dagli errori della Costituente, dalle contraddizioni della Legislativa, dai reati commessi dalla tirannide dei decèmviri, dalla piaga dell'anarchia, dalle sofferenze della Convenzione, dagli orrori della guerra civile ». Questa nuova costituzione, la terza apparecchiata dalla Convenzione, fu l'unica che venisse alla fine attuata ed è quella nota col nome dell'*anno III* o anche *termidoriana*.

Quali ne erano le principali disposizioni? Gli autori del nuovo Statuto, ammaestrati dall'esperienza, vollero che il potere esecutivo fosse distinto dal legislativo, ma che non vi fosse quella separazione che vi era stata nella costituzione del 1791. Quindi il potere esecutivo venne affidato a un consiglio di *cinque membri*, chiamato *direttorio*, i quali dovevano scegliersi dal corpo legislativo ed erano rinnovabili uno per anno; il potere legislativo fu attribuito al *corpo legislativo*, distinto in due camere: il « *consiglio degli anziani* », composto di duecentocinquanta membri dell'età di almeno quaranta anni; e il « *consiglio dei cinquecento* », formato di cinquecento membri di almeno trenta anni.

Come erano eletti questi rappresentanti? Dai cittadini francesi di almeno ventuno anni, divisi in due gradi, in modo che duecento elettori di primo grado ne scegliessero uno di secondo, e gli elettori di secondo grado si riunissero per nominare i rappresentanti. Siccome il direttorio non doveva esser altro che la presidenza della repubblica, si comprende

come sotto ai direttori vi fossero dei veri e propri ministri, sebbene responsabili fossero solo i primi. Evidentemente il fine principale della nuova costituzione era quello di tutelare l'esistenza del nuovo ordinamento sociale e di difendere, per mezzo della repubblica e delle sue armi, la nuova distribuzione della proprietà individuale contro gli emigrati, i partigiani della vecchia monarchia, favorendo i possidenti arricchitisi con l'acquisto dei beni nazionali, ai quali era data ogni guarentigia desiderabile.

I realisti, incoraggiati dalla reazione termidoriana, si lusingavano nel pensiero di una prossima restaurazione e facevano un'attiva propaganda in Parigi, soprattutto d'accordo con alcune sezioni della guardia nazionale, e col corrompere per danaro il generale Pichegrù, sperando in tal guisa di acquistare la maggioranza nelle elezioni delle nuove assemblee. La Convenzione, per evitare questo pericolo, decretò (22 agosto 1795) che i membri del nuovo Corpo legislativo dovessero scegliersi per *due terzi* tra i componenti dell'Assemblea stessa; e soltanto per l'enorme malcontento, suscitato da simile provvedimento, che falsava la libertà delle elezioni, con altra deliberazione (30 agosto) lasciò la scelta di quei cinquecento deputati agli elettori invece di farla essa stessa, sottoponendo alle Assemblee elettorali primarie tanto la nuova costituzione (914,853 voti favorevoli e 41,892 contrarî), quanto i due famosi decreti (167,755 voti favorevoli e 95,373 contrarî).

Così la Convenzione poteva proclamare lo Statuto nuovo e dichiarare sanzionato il regolamento elettorale (settembre); ma l'opposizione, che in Parigi faceva assegnamento sulla guardia nazionale d'oltre ventimila uomini con un nucleo saldo, costituito dal « *circolo dei giovani* », forse si immaginava che non sarebbe occorso nemmeno un conflitto armato contro l'Assemblea, che poteva contare al massimo su cinquemila uomini, perchè essa finisse col revocare i due decreti.

La sera del 4 ottobre sembrava vittoriosa l'opposizione;

ma la mattina successiva la Convenzione si riscosse dal suo torpore nominando il generale Paolo Barras comandante supremo di tutte le forze armate e concedendogli pieni poteri anche civili con l'assistenza di tre deputati. Egli ebbe la fortuna di poter scegliere come suo aiutante un giovanissimo generale, Napoleone Bonaparte; il quale, con le poche truppe che aveva, circondò le Tuyleries e, quando la guardia nazionale si avanzò, la respinse a colpi di mitraglia salvando la Convenzione. Il giorno dopo l'Assemblea aboliva la milizia parigina e faceva disarmare le sezioni, e finalmente, il 26 ottobre, si scioglieva.

L'opera complessiva della Convenzione: giudizi su di essa. — Non è agevole dare della Convenzione e dell'opera sua giudizio esatto e preciso; il vero è che la Convenzione fu un mirabile strumento nelle mani dei partiti, avvicendatisi nel predominio politico in Francia, senza che essa palesasse nessuno spirito di coerenza, se non sul punto fondamentale della forma di Governo. Con tutto ciò non si può negarne la grande operosità manifestantesi nella serie di leggi e di provvedimenti: 1° *che servirono a fondare il dominio terroristico;* 2° *che mirarono a stabilire la perfetta uguaglianza dei cittadini e a modificare le istituzioni fondamentali della società,* come la proprietà e la famiglia, restringendo i diritti dei proprietari sulle loro terre e quelli dei padri sui figli, diminuendo l'importanza del matrimonio; leggi sociali, rivelanti propensioni e tendenze del futuro movimento socialista, naturalmente molto variamente giudicate dagli storici; 3° *che intesero a provvedere* all'ordinamento militare, alla istruzione pubblica, alle scuole popolari, alla beneficenza, all'unità di pesi e misure, alla formazione del nuovo sistema metrico decimale, accolto in quasi tutti gli Stati civili.

Se le leggi e i provvedimenti dei primi due gruppi non ebbero che breve durata e furono nell'ultimo periodo della Convenzione abrogati dall'Assemblea stessa, quelli del terzo gruppo invece ebbero valore e importanza non comune e fu-

rono gli unici, per i quali la Convenzione ha avuto l'approvazione di tutti gli studiosi e dei critici. Inoltre l'Assemblea si segnalò indubbiamente per l'energia dimostrata nella guerra contro la coalizione europea; ma mancò affatto al suo debito per quanto si riferiva all'assetto finanziario, poichè, mentre le spese dello Stato non avevano superato cinquecento milioni dal 1789 al 1791, esse salirono, dal 1° luglio di quell'anno al 1° settembre 1793, a sei miliardi e quarantanove milioni, e progredirono siffattamente che, quando la Convenzione si sciolse, erano più che raddoppiate. Così in mezzo alla generale rovina finanziaria arricchiva la classe dei patriotti autentici, cioè gli avvocati dei clubs, spalleggiati dalla « *santa canaglia* » delle sezioni, forniti di tutti i possibili certificati di civismo (Cfr. *Histoire financiere de la Legislative et de la Convention* par Charles Gomel, Paris, Guillaumin et C.).

VII.

Il Direttorio e le sue grandi guerre sino alla pace di Campoformio (1795-1797).

Il corpo legislativo e la scelta dei cinque direttori. — Sebbene cinquecento rappresentanti fossero stati per legge scelti fra i componenti della Convenzione, pure grande fu il numero delle vittorie, riportate da monarchici e moderati, cosicchè la fisonomia del nuovo corpo legislativo era, senza dubbio, diversa da quella della Convenzione. Quando, il 27 ottobre 1795, i nuovi deputati si riunirono, doverono per prima cosa formare il Consiglio degli anziani e quello dei cinquecento; il primo venne costituito di deputati maritati o vedovi, designati dalla sorte, purchè avessero almeno quarant'anni, e si installò alle Tuyleries nell'aula occupata dalla Convenzione; il secondo nella cavallerizza, dove avevano seduto la Costituente e la Legislativa. Formati in tal maniera i due

consigli, si passò alla elezione del Direttorio, e sur una lista
di cinquanta persone, scelte dal consiglio degli anziani, quello
dei cinquecento nominò i cinque direttori, che furono la Ré-
veillère, Le Tourneur, Rewbell, Barras e Sièyes, il quale,
avendo rinunziato, fu sostituito dal Carnot, tutti *regicidi*, se-
condo la frase del tempo: poichè la maggioranza dei membri
della Convenzione rieletti aveva stabilito unanime di scegliere
come direttori solo dei deputati, che, votando per la morte
di Luigi XVI, avessero dato prova della loro lealtà repubbli-
cana. L'amministrazione dello Stato, quella dei dipartimenti
e quella dei municipî erano poste tutte sotto la dipendenza
del Direttorio, che così teneva nelle proprie mani il potere
esecutivo dal centro alla periferia.

Condizioni della Francia al principio del Direttorio. — Questo
primo Governo regolare come trovò la Francia, allorchè as-
sunse le sue funzioni? Certo la Francia cominciava a ria-
versi da quella specie di stordimento e di abbattimento, che
aveva colpito quasi tutti, nel colmo della crisi anarchica e
del terrore, quando poche erano le persone che non si doves-
sero domandare, se il giorno successivo avrebbero avuto la
testa ancora attaccata al busto; quando anche esteriormente
si notavano le tracce del singolare stato della nazione. Le
abitudini, durante il terrore, si erano fatte volgari e repu-
gnanti; si imitava il costume del Marat portando un fazzo-
letto in testa o si teneva il berretto giacobino: le donne stesse,
che non sanno rinunziare all'eleganza, adottarono il vestito
alla ghigliottina e degli abiti molto succinti.

Mano mano che procedeva la reazione termidoriana, si
provava come un sollievo e, compenso al lungo periodo di
incubo atroce, si ritornava alla gaiezza francese e ai di-
vertimenti di ogni specie e si ridestava la vita elegante e
frivola in tutta la Francia: si ostentava un lusso e si faceva
uno sfoggio eccessivo; si riaprivano salotti e circoli ricrea-
tivi. Il Direttorio stesso favorì questo nuovo avviamento de-
gli spiriti spendendo grosse somme in feste e divertimenti,

vera reazione a quello, che fu, non a torto, chiamato il pe-
riodo trappistico del Marat e del Robespierre (1).

Ma vediamo le condizioni sociali e politiche della Fran-
cia. Essa si trovava in uno stato doloroso sotto questo ri-
spetto: disordine dovunque; strade pericolose e abbandonate;
brigantaggio nei dipartimenti; si sentivano ancora i terribili
effetti della grande crisi sociale, che aveva travagliata tutta
la nazione. L'amministrazione procedeva male, perchè s'era
formato un Governo accentrato, dividendo poi il potere fra
cinque persone, componenti il Direttorio, in cui predomina-
vano il Barras e il Carnot. Le amministrazioni centrali, pro-
vinciali e comunali andavano alla peggio; la sicurezza pub-
blica era un mito; molte istituzioni, decretate dalla Conven-
zione, erano tuttavia da fondarsi; finalmente, ed era il peggio,
i cittadini disillusi non avevano fiducia nel Governo, e non
sentivano nessun amore per la cosa pubblica: non pensavano
che all'interesse personale e ai piaceri: gli uffici erano in-
vasi da una folla di persone disparate, che miravano ad ar-
ricchirsi a spese del pubblico: spesseggiavano gli affaristi che
cercavano di far fortuna con losche imprese e con intrighi.

Pessime erano le condizioni finanziarie generali e dello
Stato; s'erano sequestrati i beni del clero e degli emigrati
(circa 10 miliardi) e su questi si erano garentiti i biglietti,
chiamati *assegnati nazionali*. Ma, siccome se ne era fatta una
emissione troppo grande, questa carta monetata era ormai
completamente deprezzata; tantochè gli assegnati nel 1795
avevano un valore del 2,97 %. Se, sotto la Convenzione, gli
assegnati erano saliti a 12 miliardi, il Direttorio, nei primi
tempi, non seppe far altro che fabbricarne la bellezza di 35
miliardi e 603 milioni, portandone la somma totale a 47 mi-
liardi; ai quali se ne aggiunsero altri 12 (in complesso

(1) G. Danton con una sua spiritosa espressione li bollò tutti e due,
quando disse: « A lasciar fare questi due trappisti, in Francia non ri-
marranno che loro ».

59 miliardi e $^{1}/_{2}$; febbraio 1796); cosicchè l'anno dopo non valevano più che 29 centesimi ogni 100 lire nominali. Allora si sostituirono ad essi i *mandati territoriali*, che dovevano convertire gli assegnati, rimborsabili all' 1 $^{0}/_{0}$, prezzo a cui finirono con lo scendere gli stessi mandati, finchè, con legge del 4 febbraio 1797, si spogliarono assegnati e mandati di ogni valore e con quella del 30 settembre 1797 si ridusse il debito pubblico di $^{2}/_{3}$; il che era un vero e proprio fallimento dello Stato.

Dinanzi al fallimento dello Stato e alla miseria generale, donde poteva trar denari il Direttorio per i bisogni del Governo? Le sorgenti di ricchezza per la Francia furono le guerre di conquista. Già il Cabon (prima relazione del 15 dicembre 1792 alla Convenzione e poi più esplicitamente il 1° febbraio 1793) aveva proclamata la speculazione finanziaria; poichè, con la scusa di estenderne i benefizi a tutti i popoli, propose che gli assegnati venissero diffusi in tutti i paesi conquistati e da conquistare, e che se ne emettessero di nuovi per altri 800 milioni (1). Questa speculazione finanziaria fu ripresa dal Direttorio e riuscì benissimo specialmente per opera di Napoleone; che, d'altra parte, approfittò di quella mancanza di denaro per tenersi soggetto il Direttorio coi quattrini italiani.

Napoleone Bonaparte e sua nomina a comandante in capo dell'esercito delle Alpi. — Se nella guerra, che continuava tuttora, la Francia non potè mai riportare nemmeno una vittoria per mare

(1) Ecco le espressioni caratteristiche del Cambon: « Guerra ai palagi, pace alle capanne! Così aumenteremo la nostra potenza, giacchè, non essendoci tra noi alcuno sbocco per la gran quantità di assegnati, circolanti in Francia, ce l'apriremo in mezzo al popolo, che abbiamo soccorso ». E più esplicitamente in altra occasione: « Noi metteremo nelle sue mani (*del popolo liberato*) la nostra moneta rivoluzionaria e questa moneta sarà anche la sua. Procedendo in tal modo, non saremo costretti a sopportare gravi spese per acquistare del denaro contante e per procurarci cibo e vestiti nel paese straniero ».

sugli Inglesi, ben diversamente andarono le cose per terra contro l'Austria. L'energia del Carnot, che ebbe molta parte anche in questo stadio della guerra, mirò a costringere l'Austria a dichiararsi vinta; e a tal fine risolvette di assalirla con un triplice attacco, con due eserciti sul Reno, e un terzo in Italia. L'arciduca Carlo, fratello dell'Imperatore Francesco II, vinse il generale Jourdan ad Amberg, nel Palatinato superiore bavarese, e a Würzbürg, e poi si volse contro il Moreau, che si ritirò, attraverso la Selva nera.

Ma ben altra tempra di stratega era il generale in capo dell'esercito d'Italia, Napoleone Bonaparte. Egli nacque in Corsica, probabilmente ad Aiaccio (la famiglia è indubbiamente di origine italiana, della Liguria), sebbene non si sappia con sicurezza la data della sua nascita (15 agosto 1769 o 5 febbraio 1768), da Carlo Bonaparte, assai dissestato, e da Letizia Ramolino, secondogenito fra otto figli: Giuseppe, Luciano, Elisa, Luigi, Paolina, Carolina, Girolamo. Quando aveva 10 anni, fu messo nel collegio militare di Brienne, dove si segnalò per ingegno, serietà, carattere difficile, poca attitudine allo studio del francese, che non conobbe mai troppo bene, e grande inclinazione invece alla matematica, alla storia e geografia. Egli, di idee rigidamente côrse, e ammiratore dell'eroe Pasquale Paoli, voleva scrivere una storia dell'isola sua, e sognava la gloria di liberatore della sua patria. Passato alla scuola militare di Parigi, e, uscitone (1785) sotto Luigi XVI, col grado di luogotenente d'artiglieria, fu di guarnigione a Valenza e a Grenoble.

Scoppiata la rivoluzione, ottenne una licenza per sei mesi e si recò in Corsica, dove rimase dal dicembre 1789 sino al giugno del 1793 palesandosi fra i più sfegatati « *paolisti* », come si chiamavano i patriotti côrsi. Ma l'accordo del Paoli con l'Inghilterra cambiò la condizione di Napoleone, poichè, insorta l'isola contro la repubblica, i Bonaparte, postisi dalla parte di essa, furono costretti a fuggire in Francia e precisamente a Marsiglia, dove Letizia già vedova da varî anni,

visse poveramente coi suoi, mentre le figlie facevano i servigi di casa e i maschi correvano la fortuna di quel tempo. Napoleone, riammesso come capitano nel suo reggimento, conobbe Agostino Robespierre, commissario della convenzione presso l'esercito, di cui acquistò l'illimitata fiducia per uno scritto: « *La cena di Beaucaire* », ridondante di un ardente giacobinismo; più o meno sincero, che fosse.

All'assedio di Tolone, che, ribellatasi alla Convenzione si era data agli Inglesi, il genio del giovine capitano rifulse così che fu nominato generale di brigata (prima provvisoriamente dai commissari, 22 decembre 1793, e confermato dal Comitato di salute pubblica, 19 gennaio 1794). La reazione termidoriana parve arrestarne la carriera, perchè egli, che aveva fatto pompa di sentimenti giacobini, posto in carcere, vi rimase fino al 20 agosto 1794, dopodichè tornò a pigliar parte alla campagna contro gli Austro-Sardi, poi fu chiamato a dirigere l'ufficio topografico del Comitato di salute pubblica; sinchè col 15 settembre 1795 era senza posto. La scelta, che il Barras fece di lui nel conflitto con la Guardia nazionale (9 ottobre) fu la sua fortuna, poichè al salvatore della Convenzione fu dato in premio il comando in capo dell'esercito d'Italia (1796).

Intanto, in casa del Barras, Napoleone aveva conosciuto la trentaduenne Giuseppina Tascher de la Pagerie (nata alla Martinica nel 1763), vedova del generale marchese Beauharnais, giustiziato, perchè sconfitto dagli alleati (luglio 1793), con due figliuoli: Eugenio (1780), il futuro vicere, e Ortensia (1783), la futura moglie di Luigi Bonaparte, Re di Olanda, e madre di Napoleone III. Giuseppina non era più molto giovane, ma era donna piacente e sensuale; Napoleone se ne invaghì perdutamente e l'assediò di continue domande di matrimonio, alle quali essa finì con l'acconsentire. Il 9 febbraio 1796 quella che era stata l'amante del Barras divenne la moglie del giovane generale côrso, che, quarantott'ore dopo le nozze, partì alla volta di Nizza per pigliare il comando dell'esercito.

Se nella grandezza, a cui giunse Napoleone, ebbe parte la fortuna e assai contribuì l'amicizia col Barras ed il suo matrimonio con Giuseppina, donna molto influente nella società parigina, non si deve, come ha fatto qualcuno, reputare che la sua ascensione non sia dovuta, in prima linea, al suo genio, senza del quale a nulla sarebbero valse le circostanze fortunate, che gli agevolarono la via.

Napoleone Bonaparte era un vero genio; concepiva vasti piani di guerra e preparava le sue campagne con incredibile precisione; dotto nella storia e nella matematica, si valeva largamente della scienza e degli esempi dei suoi antecessori, soprattutto di Federico II e del Carnot: possedeva un'ambizione smisurata, un'attività ammirevole. Nelle faccende politiche non aveva idee proprie; ma, estraneo com'era ad ogni inclinazione per la libertà, partecipava alle propensioni riformatrici del tempo e comprendeva a fondo quanto la Francia tenesse più all'eguaglianza democratica che alla libertà. Era quindi in pieno accordo con le tendenze della nazione, che doveva sottoporre al suo scettro. Violento di carattere, aspro di modi, piccolo della persona, non bello, aveva però occhi penetranti e sapeva dominare e affascinare quanti lo avvicinavano; anche i più vecchi generali si sentivano soggiogati dal suo sguardo d'aquila e dalle sue maniere.

L'Italia e la rivoluzione francese. — Tra noi, prima del 1789, una piccola minoranza di uomini colti e di cuori ardenti, seguace delle così dette idee nuove, aveva incoraggiato e applaudito i principi nell'opera loro di riordinamento sociale ed economico, e li aveva appoggiati contro l'opposizione sorda e, qualche volta, aperta e violenta, delle plebi campagnuole e cittadine. Scoppiata la rivoluzione francese, promulgando i diritti dell'uomo e abolendo tutti i resti del feudalismo, tra la piccola minoranza riformatrice e i Governi cessava in Italia l'accordo, che, più o meno, v'era stato da per tutto; poichè, mentre la prima si infiammava ancor più alle parole infocate e agli entusiasmi dei novatori, i secondi si spaventavano e

si arrestavano nell'opera intrapresa, paurosi che l'esempio della vicina nazione producesse un contraccolpo fra noi. Questo disaccordo cresceva, mano mano che si svolgeva la crisi sociale e politica in Francia; mentre, allorchè prima la Gironda nella Legislativa e poi la Convenzione (Decreto 17 novembre 1792) si facevano banditrici della libertà universale e promettitrici di aiuti ai popoli, che intendessero di scuotere il giogo dell'oppressione, il timore, da un lato, e la speranza dall'altro, tenevano agitati gli animi.

Vittorio Amedeo III per la vicinanza al focolare rivoluzionario e per i suoi legami con i Borboni (egli aveva sposato una figliola di Filippo V di Spagna e dato due sue figlie ai due fratelli di Luigi XVI), preoccupato più degli altri principi, proponeva una lega offensiva e difensiva tra gli Stati nostri; ma non riusciva nell'intento sia per l'apatia e le corte vedute di molti dei nostri Governi, sia per le secolari gelosie che li dividevano, sia per la paura, che essi nutrivano che il regno sardo potesse ricavarne un vantaggio troppo grande. Aveva ben ragione l'Alfieri di gridare nel « *Misogallo* »:

> Si sta, si sta pensando a un'italica lega,
> E conchiusa fia in tempo, allor poi quando
> Berran di Trebbia e Panaro i Francesi.

Con tutto ciò, e sebbene non fossero venuti i sussidi spagnoli, la Sardegna fino dal settembre 1792, fu coinvolta nella guerra contro la Francia e si vide invasa la Savoia e Nizza.

Naturalmente non mancavano tra noi gli ardenti ed entusiastici ammiratori della rivoluzione francese, cui gli avversari davano il nome di « *giacobini* », mentre molti della piccola minoranza riformatrice di un tempo si arrestavano, come l'Alfieri, sbigottiti dinanzi alle violenze parigine; la gran massa dei cittadini però, e più ancora dei campagnoli, provava un odio feroce contro tutto quanto era francese, sia per naturale avversione a ogni novità, sia per sentimento religioso.

Così scoppiarono, qua e là, manifestazioni violente contro la Francia, come a Roma, quando, per la questione dello stemma del consolato francese, sorse un conflitto tra il Governo pontificio e il Makau, rappresentante della Repubblica a Napoli, che incaricò appunto un ufficiale francese La Flotte e Ugo Basseville, segretario di legazione, da mesi intento a far propaganda rivoluzionaria, di presentare al cardinale segretario di Stato, Zelada, una sua lettera molto arrogante (gennaio 1793). Mentre i due Francesi attendevano la risposta dello Zelada, continuarono a insolentire e strepitare, finchè il 13 gennaio, mostratisi nel Corso con coccarde tricolori, furono inseguiti dalla folla, che gridava: « Viva S. Pietro! » e il Basseville ucciso, mentre il La Flotte riusciva a stento a salvarsi, e la moltitudine inferocita correva a dare il guasto all'Accademia di Francia e alle abitazioni dei Francesi e dei loro partigiani. La terribile sommossa, solo dopo due giorni, e con l'uso dell'artiglieria, cessava, per ricominciare ai primi del mese seguente al grido che non si volevano più Francesi in Roma.

Tra l'odio delle moltitudini contro quanto sapeva di francese, il giudizio equanime degli uomini colti e superiori, che comprendevano che *non si rovesciava un edifizio senza grandi disordini,* come scriveva il Verri, e il cieco fanatismo dei nostri giacobineggianti per tutto quanto ci veniva di Francia, la più parte dei nostri Stati, deboli, apatici, incerti, davano un pietoso spettacolo d'impotenza, in piena balìa, com'erano, di contrarie prepotenze straniere, per modo che Genova, Venezia, Parma, Modena e Toscana, desiderose di rimanere neutrali nella guerra tra la Francia e la coalizione europea, si trovarono a grave cimento, perchè ciò non talentava all'Inghilterra: Venezia sola dichiarava la sua neutralità disarmata. Certo gli Stati nostri avevano la forza di reprimere le congiure e i meschini tentativi rivoluzionari, compiuti qua e là negli anni 1794 e 1795; così scarsi erano i novatori e così contrarie le popolazioni; quindi esagerate furono le pu-

nizioni; imperdonabili errori, per parte di quei Governi, gli esigli e le morti.

Con tutto ciò, i principî rivoluzionari si venivano diffondendo; e quando i Francesi comparvero fra noi vittoriosi, crebbero molto i *giacobini*, che chiedevano s'attuassero tutte le mutazioni, compiute di là dalle Alpi. Se le moltitudini erano avversissime, per fanatismo religioso soprattutto, ai conquistatori, quasi dovunque esse, abbandonate a sè stesse, senza capi autorevoli, sospettate dagli stessi Governi, prive di qualunque coscienza nazionale, rimasero sbigottite e inerti o fuggirono quasi dinanzi a un'invasione di barbari. Soltanto le violenze, le spogliazioni e i soprusi incredibili, commessi dai pretesi liberatori, spinsero, qua e là, le plebi a pigliare le armi e a tentare qualche rivolta parziale, repressa atrocemente dall'esercito conquistatore.

La campagna d'Italia nel 1796. — Dell'esercito d'Italia, che, in quattro anni era appena giunto alla cresta delle Alpi marittime, pigliava il comando, in luogo dell'inetto Scherer, Napoleone Bonaparte in Nizza, pubblicando un famoso proclama (27 marzo 1796), in cui fra le altre cose, rivolgendosi ai cinquantamila uomini del suo esercito, diceva: « Siete mal vestiti e quasi nudi; il Governo molto vi deve, nulla vi può dare. La vostra pazienza, il coraggio, di cui deste prova in mezzo a queste rocce, son mirabili; ma non vi fruttano alcuna gloria, nè vantaggio. Io vi condurrò nelle pianure più fertili del mondo. Provincie opulente, grandi città cadranno nelle vostre mani, e colà troverete l'onore, la gloria, le dovizie! Soldati d'Italia, potrete voi mancare di coraggio e di costanza? »

Se Napoleone sapeva così bene toccare l'animo dei suoi scalzi guerrieri e infiammarli, sapeva anche conquistarsi subito l'ascendente necessario sui generali, tantochè, accolto con una certa diffidenza, al suo arrivo, da generali più anziani e provati di lui, il Massena appena terminato il primo cosiglio di guerra, rivolgendosi all'Augerau, pronunziava le

celebri parole: « *Noi abbiamo trovato il nostro padrone* ». Arduo era farsi strada attraverso il nord dell'Italia, valicare le Alpi orientali e arrivare a Vienna per dar la mano ai due eserciti renani, che dovevano pure puntare alla capitale della monarchia degli Asburgo, pur tuttavia egli riusciva nell'impresa.

Quali erano le forze che gli stavano dinanzi? Gli Austrosardi erano sessantamila uomini, pronti a combattere, mentre dei cinquantamila francesi solo trentacinque o quarantamila si potevano adoprare nella guerra; ma la mancanza di unità di comando era causa di debolezza per l'esercito alleato, nel quale il settantaduenne Beaulieau comandava gli Austriaci, e il poco energico marchese Colli i Sardi, e ambedue erano discordi fra loro, dacchè il primo non pensava che a impedire l'avanzata francese in Lombardia, il secondo non si preoccupava che di difendere il Piemonte. Alla mancanza di unità di comando si aggiungeva l'enorme inferiorità dei capi dell'esercito austro-sardo, molto superiore però, nel suo complesso, a quello francese. Chè i soldati francesi sembravano una massa di straccioni, con poca o punta disciplina; mentre gli Austro-Sardi erano soldati ottimi, avvezzi alla disciplina militare più rigida, bene equipaggiati e meglio armati.

Il segreto delle vittorie di Napoleone fu di sapersi presentare ai nemici, in complesso più numerosi, in masse doppie e qualche volta triple delle loro, mediante la celerità delle mosse e l'abilità della tattica. I Piemontesi combatterono da veri eroi e opposero una resistenza accanita; la sconfitta fu dovuta solo all'immensa superiorità della strategia napoleonica di fronte ai comandanti avversari, e alla cooperazione di abili e intraprendenti generali, come il Massena, l'Augerau ecc.

Come si svolse la campagna? Napoleone si avviò verso il col di Cadibona, e in Liguria cominciò la guerra, battendo i collegati a Montenotte (11-12 aprile 1796); e, per giovarsi di questo primo trionfo, volendo separare gl'Imperiali dai Piemontesi, inviò il Laharpe e il Massena contro

Dego, dove era il grosso delle truppe austriache, e l'Augerau contro Millesimo, dove il vecchio generale Provera e il prode colonnello Del Carretto comandavano un corpo austriaco e millecinquecento granatieri sardi. Il 14 e 15 si combattè a Dego, occupato il 14, ripreso il 15 dal Wukassovic, e a lui ritolto definitivamente il giorno stesso da Napoleone; il 13 e il 14 eroicamente a Millesimo; nei quali scontri quindici o ventimila francesi ebbero di fronte quattro o cinquemila avversari soltanto. Così il Beaulieu era ridotto a ritirarsi, e Napoleone si volgeva a inseguire i Sardi, che si dirigevano verso Mondovì, in ordinatissima ritirata (22 aprile).

Si suol dire che queste battaglie decisero delle sorti della monarchia sabauda; ma in realtà altre ragioni contribuirono a indurre Vittorio Amedeo III a concludere i preliminari di pace di Cherasco (28 aprile), poichè la condizione militare del regno era tutt'altro che disperata. Le esortazioni del cardinale Costa, arcivescovo di Torino, confortato a ciò dal novarese Prina (cui gli eventi riserbavano una parte di prim'ordine nel futuro regno italico e una dolorosa fine), gli stessi tentativi rivoluzionari d'Alba, dove il profugo Ranza e Ignazio Bonafous proclamavano la repubblica, insieme con il malcontento della borghesia subalpina, sebbene il Governo potesse fare pieno assegnamento sul clero, sulla nobiltà e sui contadini, cioè sull'immensa maggioranza della popolazione, e soprattutto le calzantissime insistenze del cav. Tonso, sopraintendente delle finanze, che dichiarava l'erario non solo vuoto, ma carico di debiti e privo di riprese, piegarono l'animo del Re. In ogni modo, l'armistizio di Cherasco, onerosissimo per il regno di Sardegna, e favorevolissimo al Bonaparte, che si assicurava alle spalle, mentre si volgeva contro la Lombardia, fu peggiorato dal trattato definitivo, concluso a Parigi (10 maggio), per cui S. M. Sarda rinunziava a Nizza, con la contea di Tenda, e alla Savoia, cedeva le fortezze di Cuneo, Tortona e Alessandria, dandosi piedi e mani legati in mano della limitrofa repubblica.

Napoleone intanto si avanzava nella Lombardia; il 10 maggio batteva il Beaulieu a Lodi sull'Adda aprendo così alle armi francesi il Milanese; e il 13 entrava in Milano, dove ebbe accoglienze notevoli, se si tiene conto delle condizioni del tempo. Naturalmente, fu subito costituito in Milano un Governo rivoluzionario e s'incominciarono le rapine, i saccheggi del Monte di pietà, e s'imposero le solite contribuzioni di guerra, come era stato fatto già nelle altre terre lombarde occupate, specialmente a Piacenza.

La sistematica spogliazione dei territori occupati corrispondeva, del resto, agli ordini del Direttorio, che si trovava a capo di uno Stato, senza danaro, ed esortava il comandante dell'esercito d'Italia a far capitale di ogni cosa, con queste precise parole: « Quanto vi procurerete sarà diretto in Francia. Non lasciate nulla in Italia di ciò che la nostra fortuna politica ci permette di portar via e può esserci utile », e principalmente insisteva, perchè non si risparmiasse la Lombardia. « Sfruttate soprattutto il Milanese e spremetene danaro, giovandovi del terrore, che incutono le nostre armi. Si vedano le tracce dei nostri passi nella rovina di un popolo, che non sarà mai nostro; ma usate prudenza ». Come si scorge, si ripigliava il concetto della speculazione finanziaria, già adombrato dal Cambon sino dal 1792: naturalmente tanto allora, quanto adesso non mancavano le frasi altisonanti, che miravano a mascherare la conquista e lo sfruttamento sistematico. D'altra parte, Napoleone aveva tutto l'interesse di seguire a capello le istruzioni del Direttorio su questo punto, perchè in tal guisa lo teneva come suo prigioniero, mentre s'affezionava l'esercito, lasciato dal Governo senza mezzi di sussistenza e costretto perciò a procurarseli da sè nei paesi occupati o semplicemente attraversati. Quale stridente contrasto ci fosse tra le belle parole dei proclami, nei quali si affermava: « La repubblica francese ha giurato l'odio ai tiranni, la fratellanza ai popoli », e le spogliazioni e le contribuzioni continue, imposte ufficialmente, senza tener

conto delle ruberie personali di ufficiali e soldati, non è chi non veda.

La Lombardia fu obbligata a pagare venti milioni di lire « compenso assai modesto, diceva Napoleone, per paesi così fertili, tanto più quando si pensa al vantaggio che ne deve nascere »; fu taglieggiata, spogliata nei suoi Monti di pietà, e derubata di quanto aveva notevole valore; il duca di Parma sbigottito fu costretto a sborsare (9 maggio) due milioni, a cedere venti quadri a scelta, fra cui il S. Girolamo del Correggio, a fornire quattromila, fra bovi e cavalli, e diecimila quintali di grano, e il duca di Modena a pagare (17 maggio) dieci milioni, e cedere 20 quadri delle sue Gallerie. Così Napoleone poteva permettersi di scrivere lettere, come questa, al Direttorio: « Due milioni in oro sono partiti con la posta per Parigi; date ordini per farli scortare da Lione. Il ministro delle Finanze potrà emettere cambiali per quattro o cinque milioni, che saranno puntualmente pagate. Domani partiranno cento cavalli da carrozza; sono i più belli che si potevano trovare in Lombardia; prenderanno dinanzi alle vostre carrozze il posto dei ronzini, che ora le trascinano ».

Come era da aspettarselo, nella Lombardia, soprattutto nelle campagne, si accumulava l'odio più feroce contro le violenze e le rapine dei Francesi, già disprezzati e odiati, perchè si consideravano come nemici di Dio e d'ogni principio religioso. L'odio scoppiò qua e là in tumulti, che gli invasori repressero con estrema ferocia: memorabile fra tutte la sommossa della campagna attorno a Pavia (24 maggio), che fu saccheggiata, mentre alcuni villaggi, come Bivasco, vennero quasi distrutti. Questa violenza, se rispondeva, da un lato alle tradizioni giacobine, era in parte, dettata dalla necessità, che aveva Napoleone, di assicurarsi alle spalle prima di procedere verso il Mincio, dove intendeva avviarsi per proseguire la guerra contro l'Austria. Non solo la lotta si svolgeva oramai alla frontiera della repubblica di Venezia, ma, se Napoleone voleva eseguire il piano del Carnot, doveva pure, per giungere alle Alpi e valicarle con l'intento di congiungersi sotto Vienna con gli altri due eserciti francesi, attraversare il territorio della Serenissima.

Mentre il Beaulieu occupava di sorpresa Peschiera, e, battuto a Borghetto dai Francesi, si ritirava, dopo aver gettato diecimila uomini in Mantova, Napoleone entrava nel Bresciano e poi in quel di Verona, cosicchè, la guerra, oltrechè attorno a Mantova assediata, si trasferiva anche nel dominio veneto che, come si sa, comprendeva pure Brescia, Bergamo e Crema. Venezia si trovava così fra due belligeranti, che non ne rispettavano nessuno la neutralità, dacchè essa stessa, impotente ed inerme, aveva rinunziato, con la magnifica trovata della *neutralità disarmata*, a qualunque idea di difendere la propria indipendenza. La *senilità* della sua classe dominante non poteva manifestarsi meglio che con quella dichiarazione che pure al suo ultimo doge, Lodovico Manin, e all'aristocrazia parve il colmo dell'abilità diplomatica, senza che pensassero che nei conflitti armati non è il puro e semplice diritto che trionfa, ma l'energia e la forza.

Quali fossero le condizioni interne della vetusta repubblica è presto detto: un'aristocrazia chiusa in sè, senz'ombra di vigore, snervata e degenerata per il logorio, che deriva dal dominio politico e sociale esclusivo, esercitato per secoli, per le mollezze e i piaceri; con una infima minoranza, composta di alcuni aristocratici, di professionisti e di intellettuali, che carezzava idee rivoluzionarie di marca francese, e intendeva modificare la vecchia costituzione. Così Venezia si metteva a discrezione del vincitore nella lotta, iniziata fra l'Austria e la Francia. Durante l'assedio di Mantova, Napoleone, assicuratosi sull'Adige con l'occupazione di Verona, dovè pensare al rimanente d'Italia, e, mentre concedeva tregua al principe Belmonte Pignatelli, presentatosi a lui, per chiederla, in favore del Re di Napoli e di Sicilia, col patto che la cavalleria napoletana abbandonasse l'esercito imperiale e

la flotta si separasse da quella inglese, si rivolgeva contro lo Stato pontificio.

Nel magniloquente proclama, che Napoleone aveva diretto, dopo l'eroico combattimento di Lodi, da Milano ai suoi soldati, aveva alluso chiaramente al duplice incarico che l'esercito francese aveva « di far pubblica vendetta dell'assassinio del Basseville, vittima di un complotto della Curia romana, e di innalzare sulle rovine del potere teocratico il simulacro di Bruto ». In realtà il Direttorio, erede degli odî politici e antireligiosi della Convenzione, anelava a distruggere il papato volendo, secondo il frasario del tempo, « *rigenerare l'Italia ed estinguere il focolare della superstizione* »; e non anelava meno a impossessarsi del tesoro di Loreto e delle leggendarie ricchezze che si credevano, sulla fede di agenti segreti, accumulate nell'eterna città.

Se, per allora, il dominio temporale non fu abbattuto, si dovè a Bonaparte, che aveva le sue mire segrete e non intendeva seguire il Direttorio su quel terreno. Quando le colonne repubblicane s'avanzarono verso il Po, Pio VI e il cardinale Zelada intavolarono trattative (maggio 1796); ma, mentre si tenevano a bada gl'intermediari, Napoleone, che aveva bisogno di dare qualche soddisfazione al Direttorio, e bramava di impadronirsi, con l'occupare le Legazioni, di una base necessaria per il colpo che meditava su Livorno, e di avere un mezzo di imporre al papa i patti più vantaggiosi, dava ordine all'Augerau (12 giugno) di abbandonare il blocco di Mantova e avviarsi nelle Legazioni.

Difatti il 18 giugno, 40 cavalleggeri, sotto gli ordini del Verdier, entrarono in Bologna, e il 19 vi faceva il suo ingresso la divisione Augerau (4820 uomini), senza che i cittadini « *si scomponessero per sorta alcuna* ». I Francesi accolti da amici, come ordinava un severo bando del cardinale legato, cambiarono tono il 20, dopo che il Senato ebbe dichiarato « di non volere mai più far parte dello Stato pontificio » e iniziarono subito (erano accorsi a Bologna Napoleone stesso

e il commissario Saliceti) sequestri, spogliazioni, requisizioni ecc.; e poi occuparono la Legazione di Ferrara facendo a fidanza con l'apatia, la paura e la debolezza del Governo pontificio, il quale firmava un armistizio (Bologna, 23 giugno 1796), in virtù del quale l'esercito francese restava in possesso delle Legazioni di Bologna e Ferrara, e il pontefice doveva pagare 21 milioni di franchi e cedere quadri, manoscritti, vasi, statue a scelta delle speciali commissioni artistiche, costituite dal Direttorio.

Da Bologna, centro di irradiazione, le truppe francesi si spargevano nelle provincie circonvicine a fare delle *vere razzie*, serbando un ordine prestabilito e un'apparenza di legittima conquista, e arrivando fino a Ravenna (26 giugno); e non si ritirarono, finchè il Governo pontificio non promise di pagare altri 2,400,000 lire, che Napoleone aveva imposto alla legazione di Ravenna, occupata contro le clausole dell'armistizio di Bologna.

La Romagna fremeva, vedendosi, con tutto l'armistizio, trattata come un paese di conquista, sottoposta a odiose contribuzioni, a requisizioni d'armi da fuoco e di cavalli, a ruberie di ogni sorta, al saccheggio delle chiese e dei Monti di pietà. Tutti, e *soprattutto i contadini e il popolo minuto, odiatori dei Francesi eretici e regicidi*, erano frenati soltanto dall'audace baldanza dei conquistatori, che ispiravano un vero terrore, e dalla paura di rappresaglie e di feroci vendette, che avevano le classi privilegiate. Ma Lugo « *fedele e attaccatissima alla Santa Sede* » si ribellò, uccise due ufficiali di origine italiana, che servivano nell'esercito francese, resistè al primo attacco (1-7 luglio), ma fu poi orribilmente saccheggiata, quando giunsero numerose truppe (17 luglio) (1).

Questa specie di incursione non si restrinse allo Stato pontificio, poichè, mentre Napoleone, nel giugno, era entrato

(1) Cfr. il bello e imparziale volume di A. LAZZARI: *La sommossa e il sacco di Lugo*, pp. XIV-314. Ferrara, Zuffi, 1906.

in Toscana e aveva fatto occupare Livorno in piena pace, perchè non vi sbarcassero gli Inglesi, il duca di Modena Ercole III non se la cavò, come quello di Parma, con il pagamento di alcuni milioni, poichè nella notte del 25 luglio Reggio insorgeva e, cacciato il debole presidio ducale, si rivendicava a libertà, e il Senato, rimasto unico potere costituito, « giudicò più savio partito il secondare che il contrariare quel moto di popolo: e deputò i conti Paradisi e Re sia a prender concerti coi nuovi magistrati di Bologna e di Milano, sia ad implorare nuovamente la protezione del Generalissimo ». Intanto i sollevati tentarono di estendere il moto fino a Modena, ma avendo il duca, che se n'era andato a Venezia portando seco 23 milioni in oro, promesso sgravio delle imposte, la città, dove il presidio era più notevole che a Reggio, rimase tranquilla.

La sommossa reggiana menò gran rumore nella penisola non solo per l'importanza del fatto in sè, ma soprattutto per la qualità delle persone, che ne erano o ne apparivano i capi, e che non avevano nulla di comune coi demagoghi di Alba: dei quali fervidi sentimenti di ammirazione si fece interprete Ugo Foscolo dedicando ai Reggiani la sua *Oda* a Bonaparte *liberatore*. Il quale, tornato all'esercito dopo la sua incursione nella Toscana, battè a Lonato e a Castiglione delle Stiviere (3 e 5 agosto) il maresciallo austriaco Wurmser. Costui, sceso nuovamente in Italia dal Tirolo, fu sconfitto a Bassano Vicentino (8 settembre) e obbligato a chiudersi in Mantova, cinta ormai da più stretto assedio.

Un terzo esercito austriaco, al comando del maresciallo Alvintzy, procedendo con grande prudenza, giunse fin sotto Verona, respingendo Napoleone (12 novembre), il quale, girando le posizioni dei nemici, si battè in sanguinosa battaglia al Ponte d'Arcole (16 novembre). Un quarto esercito austriaco, al comando dell'Alvintzy, fu sconfitto a Rivoli veronese (gennaio 1797) da Napoleone, il quale marciò rapidamente verso Mantova, che il maresciallo Provera, luogo-

tenente dell'Alvintzy, cercava di liberare dall'assedio; ma, vinto nella battaglia della Favorita, pochi giorni dopo il Wurmser era costretto a firmare la capitolazione di Mantova (2 febbraio 1797). Si poteva dire così che l'Austria fosse stata cacciata dalla penisola.

Le conseguenze politiche di questo primo stadio della campagna napoleonica. — Come conseguenza della fortunata campagna napoleonica, la Lombardia, Bologna, Ferrara, Reggio, e, il 6 ottobre, Modena, dopo che il 4 di quel mese Napoleone ebbe pubblicato un violento manifesto contro il duca Ercole, dichiarando rotta la tregua, e posti sotto la protezione francese i popoli del ducato, eran tutti territori occupati dalle truppe francesi. Quale doveva esser la sorte riserbata a queste popolazioni? L'intenzione del Direttorio era quella di servirsi delle provincie lombarde per ottenere dall'Austria il riconoscimento della conquista del Belgio, restituendo la Lombardia all'Austria; delle provincie emiliane non sapeva bene che farne, ma forse propendeva a tenerle sotto l'immediato dominio francese.

Non eran però questi gli intendimenti di Napoleone, che faceva in Italia una politica tutta sua: quindi egli secondò le mire della piccola minoranza italiana patriottica, sia con l'intento di dare un qualche assetto alle provincie occupate, sia con quello di porre un freno alle estorsioni scandalose e agli abusi di ogni maniera. Contro questi guai si ripromise di combattere a oltranza incaricando fino dal 30 agosto una commissione di cinque probi ufficiali di accusare davanti a un consiglio di guerra i dilapidatori, ma, accortosi che tutti i rimedi erano rimasti inefficaci, e le popolazioni erano taglieggiate da una moltitudine di ladri e di truffatori e soffrivano pene da « *far fremere la natura* », si pose egli stesso alla caccia dei più spudorati denunziando al Direttorio o imprigionando e sottomettendo a tribunali militari molti amministratori ed ufficiali.

Mentre così appariva, in mezzo a una genìa di rapaci predoni, fermo e imparziale propugnatore della giustizia,

non cessava dall'infervorare gli animi e dall'avvivare le speranze, che in lui avevano riposto i novatori dell'Emilia e della Lombardia. Basterà fra le molte prove citare il suo linguaggio al senato bolognese (26 settembre). « Al pari dei malvagi, i fanatici e gli illusi trapasseranno; resterà la libertà sopra una parte d'Italia. È giunto il tempo, in che l'Italia sta per comparire tra le nazioni potenti. La Lombardia, Bologna, Modena, Reggio, Ferrara e forse la Romagna, se se ne mostra degna, faranno un giorno stupire l'Europa e rinnoveranno i più bei giorni dell'Italia. Correte alle armi: la regione d'Italia già libera è popolosa e opulenta: fate che tremino i nemici dei vostri diritti e della libertà vostra. Non vi perdo d'occhio: i repubblicani vi insegneranno la via della vittoria e con essi imparerete a sconfiggere i tiranni. Io guiderò i vostri battaglioni, e la vostra felicità sarà in parte opera delle vostre mani. Bensì agli sciagurati, i quali oseranno sfidare l'ira del popolo francese, dite forte che ei protegge i popoli e la religione, ma che è terribile come angelo sterminatore per il superbo che lo sfida ».

Questa sua propaganda, che egli rappresentava al Direttorio soltanto come mezzo di conquista scrivendo, « eccovi varî stampati, che vi faran noto qual giro io dia alle menti per opporre fanatismo a fanatismo e amicarci i popoli che altrimenti ci sarebbero stati accanitamente contrarî », non cadeva in terreno del tutto sterile. Il concetto, da lui caldeggiato, (era probabilmente un'ispirazione di Antonio Aldini) era quello di adunare in assemblea i rappresentanti di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, perchè si stringessero in lega per la comune difesa, e decretassero si formasse una legione italiana; l'Assemblea doveva convocarsi per lettere private ed accogliere mercanti, nobili, preti, cardinali, uomini insomma di ogni civil condizione. Il successo superò l'aspettativa del Bonaparte.

Il 16 ottobre si ritrovarono in Modena gli eletti di questa città coi deputati di Reggio, di Ferrara e di Bologna, in tutto cento persone, le quali facilmente s'intesero, in mezzo

a un grande fervore, tanto che parve disparissero, d'un tratto, le gare meschine, gli odî secolari dinanzi al disegno di un'unione libera e indipendente, e rivivessero nella mente di quegli Italiani le glorie leggendarie della lega lombarda. Tra loro Napoleone Bonaparte, festeggiato e ascoltato legislatore, parlando l'idioma nativo esortava tutti a civili propositi e alle virtù militari, e, commosso pure egli dallo straordinario spettacolo, non solo al suo Governo, ma a quanti aveva occasione di scrivere in quei giorni, vantava con caldo linguaggio la maschia energia di quegli uomini che *« concordi in un sol pensiero, invasi da un fervor sacro, ad ogni patto volevano libertà »*.

Il congresso sotto la presidenza dell'Aldini, proclamò fra le quattro provincie la *confederazione cispadana*, ma non intese escluderne le altre genti italiane, anzi a tutte diresse un manifesto, affinchè « sotto l'ombra della repubblica, vendicatrice dei popoli oppressi, procacciassero con ogni sforzo di sottrarre al servaggio la patria comune, unendosi alla *confederazione cispadana*, che stendeva le braccia ai fratelli volenterosi di concorrere al santo proposito ». Intanto si stabilì di convocare a Reggio, nel prossimo novembre, una nuova Assemblea per sancire l'ordinamento della *confederazione cispadana*, e si decretò di formare una legione italiana di 2800 uomini, di una compagnia di cacciatori a cavallo e di quattro pezzi d'artiglieria, affidandone il comando prima al generale Busca, poi allo Scarabelli Pedoca, mentre poco prima era sorta, per volere del Bonaparte, una legione lombarda di 3500 fanti. Ad ambedue le legioni fu data una bandiera *bianca, rossa e verde*, imitata da quella francese sostituendo il verde al turchino (1); vessillo adottato come bandiera dello

(1) Tutto ciò è stato provato dal prof. VITTORIO FIORINI in alcuni suoi studi importantissimi: *Chi inventò la bandiera tricolore.* Salò Devoti, 1887. *Catalogo illustrato dell' esposizione del risorgimento nazionale in Bologna del 1888. Nuova Antologia. 1897.* Cf. inoltre *Saggio di raccolta di documenti da servire per una storia completa del tricolore* E. GHISI nel periodico *Il risorgimento italiano. Rivista storica.* Torino. Bocca 1910-1911.

Stato della Cispadana (7 gennaio 1797) e poi della Cisalpina, come pure ad ambedue fu assegnata la stessa divisa; al tempo stesso si costituivano le guardie nazionali sì a Milano che a Bologna.

Naturalmente in tutto questo era la mano del Generalissimo, che però volgeva le sue cure soprattutto alle due legioni italiane, che furono il nocciolo del futuro esercito del regno italico e scorgendo quanta utilità materiale e morale potesse ricavarne nella guerra con l'Austria si adoprava con ogni energia a spingere la gioventù alle armi e stimolare col fascino della gloria l'ardore nazionale dei cittadini. La Lombardia, che era ancora nella maggiore incertezza, parve avviata finalmente a un Governo regolare sotto la denominazione di «*Amministrazione generale della Lombardia*», dacchè il Bonaparte, dopo le acclamazioni della moltitudine e gli ultimi trionfi, meditava, contro alle idee del Direttorio, di formarne uno Stato, testimone del suo nome e delle sue vittorie.

Quale era lo spirito delle regioni, occupate dalla Francia? Il sovvertimento delle antiche istituzioni; l'incertezza dell'avvenire e l'istessa mutabilità del presente favorivano il nascere e il mescolarsi di ogni sorta di aspirazioni, di fazioni, di raggiri. Mentre i più giovani e baldanzosi riponevano ogni fiducia nella Francia, e i fautori del passato speravano nella vittoria finale dell'Austria, fazioni ambedue antinazionali in quanto si appoggiavano sugli stranieri, non mancavano coloro che avrebbero voluto liberare l'Italia da ogni soggezione straniera, non teneri della libertà democratica, bensì caldeggiatori della indipendenza e unità della penisola, ed eran coloro che si diceva costituissero una *lega nera*, di cui si faceva un gran discorrere, e alla quale si attribuiva occulta potenza, temuta assai dai repubblicani.

Checchè sia di questa pretesa *lega nera*, è indubitabile che, tra mezzo alle due fazioni, l'una formata dalla parte del clero e della nobiltà, più attaccata alle tradizioni e al pas-

sato, e da' più della plebe e soprattutto dalle campagne, ed era tutta cosa dell'Austria, e l'altra, formata dalla gioventù più ardente e dagli esaltati delle idee francesi, come pure da mestatori e da ribaldi, aspiranti a farsi un posto al sole, tutti ligi alla Francia, stavano molti uomini retti ed illuminati, i quali, amando le riforme civili, ma aborrendo da ogni esagerazione, bramavano che gl'Italiani acquistassero una volta la signoria di sè medesimi. Naturalmente tra le provincie emiliane e lombarde, occupate dall'esercito francese, correva un certo divario; quindi non erano in tutto conformi le condizioni dello spirito pubblico nelle due regioni, quantunque all'ingrosso fossero quelle indicate le tendenze principali, che si manifestavano così nella Lombardia, come nell'Emilia.

Il secondo stadio della campagna napoleonica. — Napoleone che, poco curandosi del Direttorio, operava di testa sua, prima di tentare di passare le Alpi, per imporre la pace all'Austria, che, vinta in Italia, era però vincitrice nella Germania contro gli eserciti del Jourdan e del Moreau, volle assicurarsi le spalle contro i maneggi della Curia romana, che mirava a legarsi con l'Imperatore e col Re di Napoli, desideroso, malgrado la pace dell'11 ottobre 1796 con la Francia, di nuocerle, e veniva facendo apparecchi guerreschi specialmente in Roma. Quindi il generalissimo francese, intercettata una lettera del cardinale Busca, segretario di Stato, nella quale si parlava della lega desiderata con l'Austria e della possibilità di far nascere una guerra di religione, ne trasse argomento ad accusare il papa di aver rotta la tregua e di aver promossa una crociata antifrancese dichiarando in un suo manifesto (1 febbraio 1797) di entrare nello Stato pontificio e promettendo di proteggere la religione e il popolo, mentre poi segretamente annunziava che non avrebbe permesso fosse fatta alcuna ingiuria al pontefice e nessun mutamento fosse recato «*alla religione dei padri nostri*».

In pochi giorni gran parte dello Stato pontificio fu occupato, quasi senza incontrare resistenza; grande fu il ter-

rore e la confusione a Roma; ma Napoleone, persuaso della necessità di accelerare la guerra contro l'Austria, rinunziò a *« distruggere il centro dell' unità romana »*, come si desiderava a Parigi, e si accordò cogli inviati di Pio VI a Tolentino (19 febbraio 1797) alle seguenti condizioni; licenziamento delle nuove soldatesche; cessione definitiva di Avignone e del contado Venassino, delle legazioni di Bologna e Ferrara e di Ravenna (quest' ultima non era stata contemplata nei patti della tregua); occupazione di Ancona fino alla pace generale; immediata esecuzione degli obblighi, assunti con l'armistizio di Bologna (23 giugno 1796), relativi al pagamento di 16 milioni, tuttavia dovuti, alla consegna di manoscritti e di capolavori artistici, e alle somministrazioni; nuova gravezza di 15 milioni; disapprovazione della uccisione del Basseville e compenso di 300,000 lire ai danneggiati. Queste stipulazioni parvero alle Congregazioni cardinalizie dure, ma non contrarie alle massime religiose; cosicchè il pontefice ratificò, dopo cinque giorni, la pace di Tolentino; la quale, oltre la perdita di tre legazioni, costò allo Stato pontificio 32,700,000 lire tornesi, sborsate alla Francia in solo quattro mesi, e un milione per il trasporto a Parigi dei capolavori artistici, fra cui l'Apollo, il Lacoonte, la Trasfigurazione di Raffaello, il S. Girolamo del Domenichino, dei codici preziosi e così via.

Accomodate le cose con Pio VI, il Bonaparte, che si trovava a capo di 67 mila Francesi e 7000 Italiani, impaziente di misurarsi con l' arciduca Carlo, che aveva battuto il Jourdan e il Moreau nella Germania, si avanzò con 52 mila uomini, nel cuor dell' inverno, per traversare le nevose gole alpine (11 marzo 1797); vinto sul Tagliamento l'arciduca Carlo (16 marzo) e, inviati i suoi generali in varie direzioni, faceva passare l'esercito per i colli di Tòblac e di Tàrvis entrando negli Stati ereditarî austriaci e giungendo a sedici leghe da Vienna, mentre l'avanguardia s'era spinta fino alle alture del Semmering (12 aprile 1797).

L'Austria, finalmente, cedè, e chiese di trattare; cosicchè si giunse ai preliminari di Leoben (18 aprile 1797), con i quali si stabiliva che il Belgio e la Lombardia austriaca fossero cedute alla Francia; che la città di Venezia rimanesse indipendente e avesse le tre legazioni pontificie di Ferrara, Bologna e Ravenna, ma cedesse la Dalmazia, Istria e il territorio veneto ad est dell' Oglio all' Austria, e quello ad ovest alla Francia; la quale con le città lombarde, soggette a Venezia, e col resto della Lombardia, si obbligava a formare un nuovo Stato, la repubblica lombarda. Così l'accordo tra la Francia e l'Austria si conchiudeva tutto alle spese della Serenissima; che, con la sua codardia, si era ridotta alla completa mercè dei due belligeranti.

La pace di Campoformio; e lo smembramento della repubblica di Venezia. — Un simile accordo di due Stati potenti a danno di un altro più debole, postosi, per di più, con la sua codarda condotta, in balìa dei belligeranti, era consentaneo alle tradizioni diplomatiche; del che porgevano un recentissimo esempio gli smembramenti della Polonia. D'altra parte a Napoleone, come al Direttorio, non mancavano i pretesti per coonestare, in qualche modo, l'atteggiamento della Francia, perchè, sebbene il contegno del Governo veneto non avrebbe potuto esser più remissivo di quello che fu, nel marzo e nei primi di aprile erano scoppiati tumulti contadineschi e anche cittadini nelle terre venete in favore della repubblica, alla quale erano affezionatissime le popolazioni di terraferma nella loro grande maggioranza. La Serenissima, è vero, tra il volere e il non volere, non ne aveva saputo approfittare; ma intanto quei tumulti antifrancesi dei villici, mossi da antico amore al dominio veneziano, dal dispetto contro le vessazioni e le angherie francesi, ed anche dagli eccitamenti ecclesiastici, erano avvenuti e fornivano il desiderato pretesto al Bonaparte, che non si poteva contentare delle scuse e delle belle parole del Senato, dacchè aveva ormai fermata in mente la rovina della repubblica; di qui le minacce di lui.

Queste si fecero ancor più violente dopo le così dette pasque veronesi (17-19 aprile), nelle quali la plebe veronese, rafforzata da varie migliaia di villici, si scagliò contro i soldati francesi e contro i *« giacobini »*; compiè un vero eccidio, e saccheggiò il ghetto degli ebrei, e case e fondachi di cittadini in voce di novatori; ma finalmente dovè cedere di fronte alle milizie francesi, che il 23 aprile entrarono in Verona, dove alle uccisioni e alle depredazioni della plebe successero gli arbitrî e le rapine delle soldatesche repubblicane e le condanne alla morte dei capi e di alcuni gregari della sollevazione. Quasi ciò non bastasse, il 20 aprile un vascello francese *« Il liberatore d'Italia »*, con due altri legni, avanzatosi, nonostante gli avvertimenti e le ingiunzioni del comandante veneto, alla volta del Lido, venne a dar dentro alle navi guardanti il porto, e fu assalito e depredato, mentre erano uccisi il comandante e cinque uomini dell'equipaggio.

Quale migliore giustificazione poteva bramare Napoleone alle offese, già macchinate da lui contro la Serenissima? A tutte le rimostranze e alle più calorose scuse del Governo veneziano rispose parole terribili ripetendo che « nemmeno cento milioni, nemmeno tutto l'oro del Perù lo rimoverebbero dal vendicare il sangue dei suoi » e ordinando ai propri generali che trattassero da nemiche le milizie della Serenissima e abbattessero in ogni luogo di terraferma il leone di S. Marco (2 maggio); prescrizioni in gran parte già eseguite. Impadronitisi delle provincie di terraferma e posti sotto sequestro i beni del patriziato, i Francesi si accostarono a Venezia con l'intenzione di occupare i margini del vasto estuario, talchè il Governo veneziano deliberò di cedere alle imposizioni del Bonaparte, che chiedeva al Gran Consiglio di punire esemplarmente i tre Inquisitori e il Grande Ammiraglio (4 maggio) e si umiliò a fare quello che nessun Governo suol mai fare, cioè dichiarare da se stesso la propria decadenza (12 maggio); poi chiamò i Francesi, perchè occupassero Venezia sia per rassicurare i trionfanti democratici, paurosi dell'odio popo-

lare, sia perchè era prossima a spirare l'ultima tregua, e inviò perfino le barche per introdurre quelle genti nella città. Con un manifesto del doge, che dichiarava esser stata affidata a un nuovo municipio la somma delle cose, si compieva la *democratizzazione*, come si diceva allora, della gloriosa repubblica, e la si consegnava piedi e mani legate nelle mani di Napoleone. Il quale veniva trattando con l'Austria per giungere alla conclusione della pace definitiva; ma il Governo imperiale tergiversava menando le cose per le lunghe nella speranza che nella Francia si verificasse un moto interno.

Infatti la condizione del Direttorio era tutt'altro che salda. Se nè il Marat, nè il Robespierre, nè il Saint-Just avevano osato *negare il diritto di proprietà* e *tentare di abolirlo*, l'una e l'altra cosa volle fare Cammillo Babeuf che, immaginandosi esser stati i Gracchi dei comunisti, scriveva con questo pseudonimo articoli incendiarî nel suo *« Tribuno del popolo »* e, demagogo audacissimo, formava il centro di un gruppo di fanatici, partecipanti al *circolo segreto degli eguali*, fondato da lui insieme con gli amici Darthé e Filippo Buonarroti (1761-1837), ai quali si collegarono Amar, Rossignol e altri apostoli della strage in congedo; ma, rivelate al Direttorio (10 maggio 1796) le loro trame, dopo un lunghissimo processo, vennero condannati a morte il Babeuf e il Darthé e alla deportazione sette dei loro complici, tra cui il Buonarroti e il Germain.

Con questo energico atteggiamento il Direttorio si metteva in una grave condizione, perchè non poteva fare assegnamento sulla sinistra estrema, mentre la destra nel *« consiglio dei cinquecento »* si era oltremodo rafforzata nelle nuove elezioni politiche dell'aprile di quel medesimo anno, indette per sostituire un terzo dei deputati, eletti due anni innanzi. Era evidente che queste elezioni suppletive erano favorevoli ai fautori di una restaurazione monarchica, fatta senza scosse e con un metodo quasi legale; cosicchè, aggiungendo ai nuovi

deputati i vecchi delle medesime idee, era chiaro che il Direttorio non poteva contare sulla maggioranza del consiglio dei cinquecento. Ciò apparve manifesto nella elezione del Pichegrù, aperto avversario del Direttorio, a presidente del consiglio stesso (387 suffragi su 444 votanti) e nella sostituzione del Barthelemy al Direttore sorteggiato Letourneur.

Il Direttorio fu salvato dall'esercito; per mezzo dell'Augerau, spedito dal Bonaparte, disgustato della piega delle cose e soprattutto di una interpellanza sul contegno del Governo di fronte a Venezia, fece usare violenza (4 settembre 1797) contro i consigli, arrestare il Pichegrù, Willot e cinquanta dei due consigli, perquisire le case di due Direttori, il Carnot e il Barthelemy, e, il giorno dopo, fece da pochi membri dei due consigli legislativi votare una legge, con cui, senza interrogatorio e senza apparenza di giudizio, si condannavano alla deportazione a Caienna (« *ghigliottina asciutta* ») il Carnot e il Barthelemy, cinquanta dei due consigli, giornalisti ecc.

Questi avvenimenti indussero l'Austria a più miti consigli; tanto è vero che si potè finire con l'arrivare a una conclusione. Difatti a Campoformio presso Udine, principale plenipotenziario austriaco il Cobenzl, si concordò la pace definitiva, la quale, contrariamente alle ripetute dichiarazioni del Direttorio, fatte soprattutto dopo che era stato, come esso diceva, purificato, aggravò i patti di Leoben, in quanto Napoleone cedè all'Austria anche la città stessa di Venezia, pur di giungere a intendersi, e stabilì il confine all'Adige, ritenendo la Francia le isole Ionie e tutti i possessi veneti dell'Albania.

Nella città di Rastadt si doveva riunire un congresso per sancire la pace tra la Francia e il regno di Germania, ma molte condizioni erano già fissate nei capitoli segreti di Campoformio, fra le quali la cessione del confine renano alla repubblica francese, e la rinunzia di Francesco II ai molti diritti di supremazia da lui vantati in Italia, e in partico-

lare ai feudi imperiali, che dovevano passare alla repubblica ligure. Tutte le terre, cedute all'Austria, le erano consegnate al più tardi nel gennaio 1798; mentre la Francia aveva approfittato del tempo, in cui aveva tenuto occupato il territorio della repubblica, per far man bassa di quanto di meglio si trovava nelle provincie e nella Dominante; tanto è vero che furono portati a Parigi sin' anco il leone e i cavalli bronzei di Corinto; senza tener conto poi del denaro, delle imposizioni e così via. Sebbene, senza dubbio alcuno, il grosso della popolazione delle terre della Serenissima fra i due padroni preferisse l'Austriaco, commuovono le descrizioni e gli accenni dei contemporanei, ricordanti tutte le scene di dolore, specialmente, nella Dalmazia e nell'Istria, allorchè si abbassarono le insegne gloriose di S. Marco.

La formazione della Cisalpina e la trasformazione della repubblica di Genova. — Mentre i più generosi e soprattutto più acuti fra i patriotti italiani avrebbero voluto che delle terre venete, lombarde ed emiliane si formasse un solo Stato e a tal fine nelle principali città si andavano firmando petizioni da quaranta o cinquanta mila persone, nè il Direttorio contrastava tale movimento; il Bonaparte lasciò che, il 18 luglio, il Governo della Cisalpina, già dichiarata libera e indipendente con decreto del Generalissimo (9 luglio), accogliesse le profferte cispadane, affermando che « il vantaggio comune e il bene della libertà esigevano l'unione in una sola e medesima famiglia ». Così tra il luglio e l'ottobre del 1797, la Cisalpina pigliava forma e si costituiva in uno Stato, di nome indipendente, di fatto soggetto alla volontà dei generali francesi.

Questa pretesa « *sorella* » della repubblica francese abbracciava ormai, con l'unione della Cisalpina e della Cispadana, con l'incorporazione di Rovigo e con l'acquisto della Valtellina, tolta finalmente ai Grigioni nell'ottobre di quel medesimo anno, un 42 mila km² di superficie e una popolazione di 3,239,000 abitanti; aveva la sua capitale in Milano; era ordinata alla foggia francese con il corpo legislativo e

un Direttorio, e divisa in dipartimenti e distretti; naturalmente doveva mantenere un presidio francese e seguire gli ordini del comandante in capo, che aveva, anche senza il nome, l'officio di quello che oggi, con vocabolo coloniale, si direbbe un residente; perchè la Cisalpina, come tutte le altre repubbliche *«sorelle»* della francese erano tra noi molto meno di quello che si chiamerebbe un *«protettorato»*.

Come era facile l'immaginarselo, nel mutamento politico, a cui erano andate soggette le provincie, le quali ora formavano il nuovo Stato della Cisalpina, la condizione sociale e politica si era venuta modificando in guisa che tutti gli avanzi del feudalesimo erano stati aboliti. Eguale sorte toccò pure alla vecchia repubblica di Genova che, minacciata da un abile lavorìo segreto francese e da una minoranza del ceto medio, stava per *democratizzarsi* (maggio 1797), quando una turba di facchini e di carbonai, insieme coi campagnoli di Bisagno e di S. Pier d'Arena, si levarono furiosi contro quelli che si chiamavano *patriotti* o *giacobini*, e inalberando l'immagine della Madonna, e al grido di *«viva Maria»* rimasero padroni della città, commettendo violenze e saccheggi anche contro Francesi.

Di qui le minacce di Napoleone, a cui il Senato, dopo due giorni di incertezze, si piegò, e dette ordine di riformare lo Stato d'accordo col Generalissimo francese (31 maggio); talchè il 14 giugno fu stabilito un Governo provvisorio col nome di repubblica ligure; e, in mezzo ai soliti tripudi, si bruciarono il libro d'oro della nobiltà, molti stemmi gentilizi, la «Bussola» e le altre insegne dogali; e, quasi volesse distruggere ogni gloria del passato, la plebe abbattè ed infranse le due colossali statue dei Doria. Ma nel settembre si ebbero contro le novità operate sollevazioni campagnole, represse nel sangue; e il 2 dicembre si pubblicava il nuovo Statuto, con due consigli legislativi e un Direttorio di cinque persone, simile a quello francese.

Con tutto che il Bonaparte dalla villa di Mombello, dove si era formata una specie di corte, avesse la sua parte in tutti questi rivolgimenti democratici, non si deve credere che egli creasse, quasi di sana pianta, una fazione giacobina, ma seppe servirsi del malcontento, del desiderio di riforme e di tutte le passioni, generate dall'antico ordinamento, e mescere, con molta accortezza, le insidie coperte con le arroganti parole; come dimenticare però che tutto ciò fu agevolato e reso possibile, senza troppa fatica, dalla *«senile fiacchezza»* dei vecchi Governi? In ogni modo, sullo scorcio del 1797, Napoleone abbandonava la penisola; si recava a Rastadt e poi a Parigi, dove il nuovo anno lo trovava intento a preparare la spedizione egiziana.

VIII.

Dalla pace di Campoformio al colpo di Stato del brumaio (ottobre 1797-novembre 1799).

Le trattative di Rastadt; la repubblica romana; il nuovo assetto dell'Elvezia. — Conforme agli articoli segreti del trattato di Campoformio, Francesco II, Re di Germania e Imperatore del sacro romano Impero, convocò un congresso tedesco per stabilire la pace fra la Germania e la Francia, congresso preceduto da una convenzione austro-francese, per la conclusione della quale Napoleone stesso fu inviato a Rastadt: donde, compiuto l'incarico, ripartiva alla volta di Parigi (dicembre 1797). Subito dopo, il congresso germanico di Rastadt, riunitosi finalmente, approvava, a malincuore, la cessione alla Francia della sponda sinistra del Reno (9 marzo 1798) e la secolarizzazione dei piccoli Stati ecclesiastici tedeschi (4 aprile), movendo il primo passo verso la soppressione dell'antico regno germanico feudale e del così detto sacro romano Impero.

La Francia intanto aboliva gli ultimi resti del dominio

temporale con l'occupazione di Roma, mostrando quanto fosse giusta la opinione di Napoleone, che, dopo la pace di Tolentino, aveva scritto al Direttorio: « A mio avviso, Roma non potrà continuare ad esistere dopo la perdita di Bologna, di Ferrara, della Romagna, e dei trenta milioni che le togliamo: questa macchina antica andrà in frantumi da sè ». Difatti l'impulso, venuto dal di fuori, ne provocò la catastrofe; la costituzione di circoli di ribelli, i manifesti numerosi, le risse con le truppe e la polizia erano cose quotidiane; mentre l'ambasciata francese appariva in maniera sempre più evidente un rifugio de' repubblicani più ardenti, risoluti a finirla col potere temporale. L'uccisione del generale francese Duphot (27 dicembre 1797), avvenuta in una delle solite risse, fornì il pretesto al Direttorio di eseguire la sentenza di morte del dominio sacerdotale, preparata in segreto da tanto tempo, invitando il generale Berthier, che aveva surrogato il Bonaparte nel comando dell'esercito italiano, a vendicare la morte del Duphot (11 gennaio 1798).

Il Berthier entrava in Roma l'11 febbraio; il 15 una folla di cittadini, trasportato sul Campidoglio un albero della libertà e piantatolo dinanzi alla statua di Marco Aurelio, faceva stendere per mano di notaio un documento, in cui il popolo romano si dichiarava libero; mentre s'affrettava al Campidoglio il generale Berthier con tutto il suo stato maggiore a confermare quanto era stato fatto e a presentare allo spirito di Catone, di Bruto, di Cicerone, di Ortensio gli omaggi dei discendenti liberi dei Galli. Il papa Pio VI, quasi ottantenne, che non volle rinunziare al dominio temporale, fu posto in una carrozza (20 aprile) e avviato alla volta di Siena, donde poi passò a Firenze nella Certosa: i cardinali furono espulsi: la Marca, che in parte, era stata occupata dalle forze della Cisalpina, ma era stata costretta dal Governo francese a congiungersi alla repubblica anconitana (gennaio-marzo 1798), fu, insieme con l'Umbria, conglobata nella repubblica romana, solennemente proclamata il

20 marzo. Solo Pesaro e S. Leo vennero lasciate alla repubblica cisalpina (1).

Anche fuori d'Italia il Direttorio andava spiegando l'opera propria con l'introdurre mutamenti nelle forme politiche e nelle compagini statali, conforme agli interessi francesi; così la repubblica d'Olanda e la confederazione svizzera furono trasformate in repubbliche unitarie e democratiche abrogando le vecchie istituzioni, che risalivano al medioevo, ed ebbero il nome di repubblica batava ed elvetica. Per ordine del Direttorio la Svizzera fu invasa nel gennaio del 1798, approfittandosi di una acerba contesa fra il Vallese e il potentissimo cantone di Berna: il generale Brune, giacobino, e antico seguace del Danton, già tipografo e giornalista, proclamava (22 marzo) la repubblica elvetica con lo Statuto unitario e ventidue cantoni eguali fra loro. È superfluo aggiungere che ambedue le nuove repubbliche democratiche, presidiate dai Francesi, rimanevano sotto l'influenza francese.

La spedizione francese in Egitto. — Mentre il Direttorio pareva intento a preparare uno sbarco in Inghilterra, annunziato pubblicamente dal Barras nell'occasione della festa, celebrata per il ritorno a Parigi di Napoleone Bonaparte (10 dicembre 1797), questi caldeggiò una campagna nell'Egitto *« per abbattere, nel vero significato della parola, la potenza dell'Inghilterra »* e riuscì a ottenere il consenso del Direttorio stesso, che lo nominava comandante supremo dell'*esercito d'Oriente* (12 aprile 1798). Forse non solo il progetto di Napoleone sedusse l'animo dei Direttori, ma anche vi contribuì la circostanza che in tal modo essi si liberavano della presenza di un generale che, per quanto ostentasse la maggiore modestia e facesse il possibile di non suscitare alcun rumore intorno alla sua persona, era a Parigi tenuto nella massima consi-

(1) Cfr. GIUNIO GARAVANI. *Urbino e il suo territorio nel periodo francese*, P. II. Urbino, 1907.

derazione e con lo splendore del nome e con la gloria delle sue gesta oscurava tutto e tutti.

Così il Bonaparte, col fiore dell'esercito francese e una magnifica flotta, partiva da Tolone (19 maggio); occupava Malta (giugno); sbarcava presso Alessandria (1 luglio), sfuggendo alle crociere inglesi, e pigliava la città al primo assalto. L'Egitto, sotto l'alta sovranità nominale turca, era posseduto dalla casta militare dei *mammalucchi* (*schiavi*, in arabo), discendenti da una milizia, formata di schiavi, di origine straniera, stabilitisi nel paese nel secolo XIII, ed era governato da ventiquattro generali, ciascuno a capo delle ventiquattro provincie, nelle quali era divisa tutta la regione. La casta dominatrice opprimeva i *fellà* egiziani, coltivatori del suolo, e gli sceicchi arabi, discendenti dagli antichi padroni di quelle contrade, e annullava l'autorità dei funzionarî turchi, che avrebbero dovuto rappresentare il sultano. Bonaparte si dichiarava, « buon'amico dei Turchi », protettore degli Arabi e liberatore dei *fellà;* prometteva di rispettare i costumi, la religione loro e di aiutarli a far rifiorire l'Egitto.

Da Alessandria l'esercito francese marciò alla volta del Cairo e, dopo scontri di nessuna importanza e fatiche indicibili, giunse in vista del Cairo, dove riuscì a sconfiggere il nemico in una battaglia decisiva, battezzata da Napoleone col nome di « battaglia delle Piramidi » (21 luglio). Ma Orazio Nelson, che comandava la flotta inglese, sconfisse, anzi distrusse l'armata francese sotto gli ordini del Brueys nella rada di Abukir (1 e 2 agosto); due vascelli e due fregate sotto gli ordini del Villeneuve fuggirono; le altre furono prese o colate a picco. Regalato di preziosi presenti dai sovrani, nemici della Francia, insignito da Giorgio III del titolo di barone del Nilo, il Nelson si poteva vantare, come dicevano gli Inglesi, di aver riportata la più grande vittoria navale, di cui si avesse ricordo. Le conseguenze della vittoria di Abukir furono gravissime, perchè l'esercito francese rimase, a così dire, prigioniero nella sua nuova conquista, tagliato

fuori dalla sua base di operazione, senza libertà di rapporti con la Francia, mentre l'Inghilterra aveva indotto la Turchia a dichiarare la guerra. Vinta l'insurrezione, scoppiata al Cairo, Napoleone volle prevenire le truppe turche, che si apprestavano dalla Siria a invadere l'Egitto, e si avviò a quella volta occupando El-Arisch, Gazza, Giaffa e assediando S. Giovanni d'Acri, che non potè prendere; e ritornato verso l'Egitto con l'esercito, insidiato dalla peste, sconfisse le nuove forze turche, sbarcate ad Abukir (25 luglio 1799).

Fino dalla battaglia delle Piramidi Napoleone aveva intrapreso a riordinare l'Egitto atteggiandosi a protettore dell'islamismo e dei *fellà* e, il giorno della festa del Nilo, s'era, vestito all'orientale, recato nella grande moschea del Cairo e, fra gli sceicchi, aveva recitate le litanie mussulmane. Grandi disegni egli agitava nella mente, fra' quali il taglio dell'istmo di Suez; ma l'opera più importante da lui compiuta fu quella della fondazione dell'« Istituto egiziano» (21 aprile 1798), composto di quarantotto membri, divisi in quattro sezioni. La conquista più durevole fu quella che permise di decifrare la scrittura geroglifica; il Jomard giunse a decifrare alcuni gerogilfici, rappresentanti dei nomi; la lettura però di quei misteriosi caratteri si ebbe più tardi in grazia della famosa iscrizione trilingue di Rosetta, interpretata dal Champollion (1829).

Il sovvertimento dell'Italia, operato dal Direttorio, e la seconda grande coalizione europea. — Mentre Napoleone si trovava in Egitto, quasi prigioniero della flotta inglese, il ministro Guglielmo Pitt si adoprava a concludere una lega con l'Austria, la Russia, il Re di Napoli e di Sicilia, il Portogallo e la Turchia. La guerra della nuova coalizione fu iniziata con l'invasione del territorio della repubblica romana, operato dal generale Mack a capo di trentottomila uomini dell'esercito napoletano (24 novembre 1798) e con un manifesto di Ferdinando IV, annunziante che « la improvvisa occupazione dell'isola di Malta e le continue minacce di prossima invasione lo avevano

determinato a far avanzare il suo esercito nello Stato romano, fin dove l'urgenza lo avrebbe richiesto, per ristabilirvi la cattolica religione, far cessare l'anarchia e porlo sotto il regolare governo del suo legittimo sovrano ».

Il Direttorio della repubblica francese dichiarò la guerra (6 dicembre) a Ferdinando IV; però il generale Championnet, che comandava a Roma, aveva solo quindicimila uomini da opporre ai trentottomila del Mack, e per di più divisi per la necessità di tenere in rispetto le provincie, cosicchè l'esercito regio potè occupare Roma (27 novembre-12 dicembre 1798). Ma con tutto che lo stesso Re Ferdinando IV avesse fatto solenne ingresso in Roma, e vi fosse stato accolto con grandi segni di giubilo, l'impresa fallì per l'inettitudine del generale Mack e per il tradimento di molti ufficiali; l'esercito soffrì in più luoghi vergognose sconfitte e si dovè ritirare. Così fino dal 15 dicembre tutto il territorio era sgombrato dalle truppe napoletane e tornato all'obbedienza francese, alla quale doveva soggiacere tutta la penisola, dopochè alla prova era svanita la potenza, fino allora assai reputata, dell'esercito napoletano.

Il primo effetto della mossa prematura delle milizie napoletane si vide nella rovina della monarchia sabauda, Carlo Emanuele IV (1796-1802), figlio e successore di Amedeo III, uomo privo di energia politica, tutto dedito alle pratiche religiose, quantunque avesse cercato di non contravvenire agli accordi, sanciti nel trattato di Torino del 26 febbraio 1797, fu, con una serie di umiliazioni e di prepotenze, a cui non seppe resistere, mortificato e infine indotto a firmare la dichiarazione di renunzia, dettatagli dal Clauzel (notte dal 7 all'8 dicembre). Questo documento, che il sovrano stesso consegnava il giorno dopo al Joubert, recatosi a Torino, stabiliva che Carlo Emanuele IV cedeva l'esercizio d'ogni autorità, ordinava a' sudditi di obbedire al Governo, che la Francia avrebbe istituito, ed ai soldati di considerarsi parte integrale dell'esercito francese. Anche Carlo Emanuele IV, come aveva

fatto il pontefice, da Siena passato nella Certosa di Firenze, si recava presso il granduca Ferdinando III, che l'ospitava al Poggio Imperiale, dove Vittorio Alfieri andava a visitarlo, per quanto si *fosse spiemontizzato* e *disvassallato*; partendo poi alla volta della Sardegna per approdare, il 3 marzo 1799, nella rada di Cagliari, dove sottoscriveva una protesta contro l'atto di rinunzia alla corona e contro qualsiasi innovazione fosse introdotta dal *governo provvisorio*, formato in Torino (12 dicembre 1798) da quindici persone, fra cui l'unico insigne era lo storico Carlo Botta.

Contemporaneamente si compieva il fato del regno di Napoli, poichè, quando l'esercito napoletano, lasciati un migliaio di morti sul campo di battaglia, novecento fanti, e ben diecimila prigionieri, fu rientrato nel territorio dello Stato, Ferdinando IV, alla notizia dell'avanzata del generale Championnet, timoroso dei Francesi e de' partigiani loro, sebbene potesse fare certo assegnamento sulla plebe di Napoli, come su quella di tutto lo Stato, fuggì con la regina, con l'Acton e coi suoi tesori sul *Vanguard* del Nelson (21 dicembre) a Palermo.

Gli Abbruzzesi s'erano frattanto levati in armi; la rivolta contro le poche truppe francesi o scoppiava o fremeva da per tutto, senza che il Mack la sapesse dirigere; anzi l'11 gennaio 1799 concludeva col Championnet un armistizio, con il quale cedeva Capua e prometteva un contributo di guerra di otto milioni. Sì fatta codardia irritò il popolo napoletano che, al grido di *« viva la Santa Sede e San Gennaro e morte ai giacobini »*, aprì le carceri e, liberati circa seimila galeotti, occupò forti e arsenali, saccheggiò case, uccise molti, che avevano fama di liberali (15-20 gennaio 1799). Il Mack stesso, chiamato traditore, s'era rifugiato nel campo dei Francesi, che assalirono la città e v'entrarono, poichè ebbero per tradimento Castel Sant Elmo; ma doverono fare strage dei lazzaroni fanatici, eroicamente resistenti alle truppe invaditrici per ben tre giorni, prima che il Championnet potesse isti-

tuire un Governo provvisorio sotto il principe di Moliterno, e facesse proclamare l'abolizione della monarchia e la rigenerazione di Napoli come *« repubblica partenopea »* (24 gennaio 1799), anche essa presidiata dalle forze francesi. Le quali, insediatesi, come abbiamo visto, nel Piemonte, che, dopo un po' d'incertezza, se dovesse congiungersi alla repubblica cisalpina o a quella francese, dacchè i pochi repubblicani piemontesi erano discordi su questo punto, fu per plebiscito (9 marzo 1799) dichiarato annesso alla Francia, non si arrestarono neppure dinanzi al granducato di Toscana, dove pure Ferdinando III (1790-1825) aveva fatto tutto il possibile per non venire in aperta rottura con la Francia ed aveva anzi preceduto i potentati, facenti parte della prima coalizione, nel concludere la pace con la repubblica.

Ma, allorchè gli accordi tra l'Austria e la Francia, proseguiti nella dieta di Rastadt, apparvero impossibili, e il Direttorio, non avendo più ragione di maneggiare l'Imperatore, sul territorio del quale entravano già le soldatesche russe, ebbe dichiarato la guerra all'Austria (20 febbraio 1799), la sorte della Toscana fu risoluta. Già fino dal gennaio di quel medesimo anno la repubblica di Lucca era stata occupata dalle truppe francesi e trasformata da aristocratica ed oligarchica in democratica con una costituzione, tagliata sull'ultimo modello di Parigi. Il 22 marzo un manifesto del generale in capo francese Scherer ai popoli della Toscana, accusante il Governo granducale di aver provocato la *« guerra con preparativi segreti e mediante un tacito assenso a ricevere le soldatesche straniere, che si disponevano ad entrare in Livorno, come già vi aveva accolto senz'ostacoli il presidio napoletano »*, dichiarava che la Francia era costretta a porre le mani sulla Toscana per sicurezza propria e degli alleati suoi, e il 24 da Bologna e da Lucca le truppe francesi invadevano il granducato, e il generale Gaultier, appena stabilitosi in Firenze, mandava ordine a Ferdinando III di partire; ciò ch'egli fece (26 marzo).

Pio VI dalla Certosa fu, per volere del Direttorio, trasportato, quantunque malato e ottantaduenne, in Francia, dove morì a Valenza nel Delfinato (26 giugno 1799) dopo una lunga serie di tappe in Italia e in Francia, accolto con onoranze dalle popolazioni. La Toscana fu retta per mezzo d'un Governo provvisorio, sotto la guida del Reinhard, già ministro della repubblica presso il granduca, mentre il Gaultier comandava le truppe d'occupazione.

La coalizione europea e l'insorgenza. — Dal marzo del 1799 la Francia aveva trasformato l'aspetto politico dell'Italia, perchè la repubblica di S. Marino e il ducato di Parma soli degli antichi Stati rimanevano in piedi nella penisola, mentre, sotto la protezione inglese, Ferdinando IV di Borbone manteneva la Sicilia e Carlo Emanuele IV la Sardegna. D'altra parte, eccettuata la repubblica di Venezia, soggetta all'Austria, tutto il rimanente dell'Italia era alla mercè della Francia, la quale aveva compiuto l'unificazione politica italiana a suo beneficio, dacchè nessuno si potrebbe lasciare ingannare dalle fallaci parvenze delle repubbliche sorelle della francese, nè dai Governi provvisori, tanto le une quanto gli altri obbedienti al volere del Direttorio, rappresentato dai comandanti militari e dagli statisti francesi, più o meno improvvisati, piovuti da noi.

Dal Piemonte a Napoli le requisizioni, le contribuzioni, le spogliazioni e le ruberie d'ogni sorta eccitavano le popolazioni; le quali, già in generale molto mal disposte verso i Francesi, avevano qua e là tentato di opporsi, come nella Marca, quando Ferdinando IV moveva contro Roma, nell'Abruzzo e a Napoli all'avanzata delle truppe francesi. Ma quelli non furono se non i prodromi dell'insorgenza popolare, anzi soprattutto campagnola. Nel marzo del 1799 era ripresa la guerra tra la Francia e l'Austria, tanto in Germania quanto in Italia, con vantaggio delle forze austriache, che sotto l'arciduca Carlo ributtavano a Ostrach e a Stockach il generale Jourdan; ma la catastrofe francese in Italia si ebbe, allorchè

il maresciallo russo Suvorow iniziò la sua campagna per la così detta « *liberazione d'Italia* » (19 aprile 1799), e si congiunse con gli Austriaci, comandati dal Melas. Quel settuagenario, giovane di forze fisiche e di ardore, fermo, come aveva fatto in Turchia e in Polonia, nella sua massima: « *Colpo d'occhio, rapidità, energia* » seppe sconfiggere il Moreau a Cassano sull'Adda (27 aprile); il generale Macdonald, che accorse con le truppe occupanti Napoli e il centro d'Italia, alla Trebbia (17-19 giugno) e finalmente, nella sanguinosa battaglia di Novi (15 agosto 1799), un nuovo esercito, inviato dal Direttorio sotto il Joubert.

La presenza degli eserciti alleati, le prime vittorie loro e i maneggi austriaci, le predicazioni del clero rinfocolarono le ire e fecero divampare l'*insorgenza* da un capo all'altro d'Italia, dacchè le improntitudini giacobine di molti de' francesizzanti nostrani e le gravezze, imposte alle popolazioni, avevano stancato la pazienza delle plebi: le quali, se avessero trovato appoggio nei Governi e nelle classi dominanti, già prima si sarebbero mosse. Ora il momento pareva opportunissimo, poichè le potenze alleate promettevano il ristabilimento de' legittimi sovrani, la restaurazione della religione, il rispetto alle proprietà e il ripristinamento delle antiche forme d'imposte. Quanto fossero sincere queste promesse, sulla bocca de' generali e rappresentanti austriaci, i fatti lo dimostrarono, giacchè apparve chiaro che l'Austria ad altro non mirava che a sostituirsi alla Francia. Ma, del resto, le plebi, e non le plebi soltanto, preferivano alla Francia l'Austria, e quindi, anche se avessero potuto comprendere a fondo il sottile lavorio diplomatico dell'imperiale cancelleria, non avrebbero mutato l'atteggiamento proprio. Certo tra le propensioni austriache e quelle russe rispetto all'Italia non v'era, nè vi poteva essere, concordia, poichè alle mire austriache Paolo I non poteva che opporsi, mosso, com'era, da un sincero odio contro la rivoluzione e preoccupato di non permettere un eccessivo ingrandimento austriaco.

La controrivoluzione iniziò la lotta tra i *liberali* e i *rivoluzionari*, battezzati col nome di *giacobini*, e gli *amici del trono* e *dell'altare* o *sanfedisti*, pugnanti gli uni al grido di « *Viva la patria; viva Giuseppe* e *Maria* », gli altri al grido di « *Viva la Francia* ». Si svolse in tutta Italia dal territorio dell'ex repubblica cisalpina al Piemonte, dalla Marca e dall'Umbria alla Toscana e dalla Calabria all'Abruzzo; in tutte queste *insorgenze*, i controrivoluzionari commisero atrocità, violenze, ed uccisioni senza numero, ma, qua e là, anche i Francesi e i loro seguaci non furono da meno. La condizione disgraziata della patria nostra era sempre la stessa; perchè essa, priva di coscienza nazionale e imbelle, era destinata a rimanere serva del vincitore nella lotta fra la Francia e la coalizione europea, mentre il partito rivoluzionario e controrivoluzionario si movevano tutti e due nell'orbita, diciamo così, delle due potenze straniere, che si contendevano la supremazia sull' Italia.

La Lombardia, rioccupata dalle soldatesche austriache, era stata in balìa della reazione; il Piemonte era agitato da bande di contadini, che gli avversari battezzavano col nome di *briganti*, mentre il vescovo d'Alba pigliava il titolo di « *comandante degli insorti* » e si faceva capo della sommossa popolare della sua diocesi. Intanto gli Austriaci e i Russi entravano in Piemonte e rinfocolavano l' insurrezione contadinesca al grido di « *viva la fede, morte alla Francia* », segnalandosi il Monferrato per gallofobia: ma la cacciata dei Francesi, che aveva rialzato l'animo dei Reali sabaudi alla speranza di risalire sul trono avito, non condusse a questo risultato, perchè l'Austria, che voleva impedirne la restaurazione, non permise a Carlo Emanuele IV, giunto dalla Sardegna a Livorno, di rientrare nei suoi Stati.

La Toscana fremeva ed era, nella sua gran maggioranza, favorevole a restaurare la dinastia lorenese; la reazione scoppiò nella provincia d'Arezzo, dove la dinastia aveva acquistato particolari benemerenze, mercè il prosciugamento della

valle della Chiana e l'abolizione di parziali e oppressive leggi della repubblica fiorentina e dei Medici, e dov'era singolarmente dispiaciuto il decreto, che imponeva a preti e frati il servizio nella guardia nazionale. I miracoli, che si dicevan compiuti dalla Madonna del Conforto, attizzarono il fanatismo religioso; di guisa che l'apparizione per la città di una carrozza, nella quale una donna, seduta accanto al cocchiere, sventolava una bandiera austriaca (6 maggio 1798) bastò ad eccitare il fanatismo, tanto più che l'ignoranza e la semplicità d'una gran parte del popolo fantasticò che il cocchiere fosse S. Donato in persona e la donna la Vergine! Così apparve divino comando ciò che era un semplice invito a rivoltarsi di alcuni congiurati e gli animi si confortarono nella fiducia d'una sicura vittoria. Subito si formarono delle bande d'insorgenti, che al grido di « *Viva Maria* » cacciarono i pochi Francesi, che erano in città; esercitarono vendette; commisero ruberìe e, quando si furono allontanate le truppe francesi del Macdonald, attraversanti la Toscana per recarsi nel nord d'Italia, si sparsero per la regione atteggiandosi a difensori dei diritti di Ferdinando III e a restauratori della religione conculcata dai giacobini. La « *Madonna del Conforto* » acquistò, in quel torno di tempo, una fama non solo toscana, ma addirittura italiana: a lei si attribuivano le vittorie austrorusse e la catastrofe della rivoluzione in Italia; lei s'invocava quale protettrice della legittimità.

Ma la controrivoluzione fu più violenta ed efferata nel mezzogiorno, dove il cardinale Fabrizio Ruffo, prelato intrepido e assai energico, era stato spedito sullo scorcio del gennaio da Ferdinando IV in qualità di vicario generale del regno, e come *alter ego* del sovrano, perchè dalla Calabria, sua provincia nativa, capeggiasse l'insurrezione dei partigiani fedeli del trono e dell'altare. Uscito dal mezzodì il Macdonald, alla repubblica partenopea parve d'avere acquistato l'indipendenza; e quei buoni, sinceri ed ingenui patriotti mostrarono di bel nuovo quanto fosse il candore e

l'onestà della loro fede politica. Rinnovarono gl'inviti alla concordia; revocarono le taglie di guerra; scemarono le imposte; fecero le più larghe promesse; raccolsero da ogni parte milizie, di cui fu affidato il comando a Gabriele Manthoné; proposero assegni ed onori alle madri, cui morissero figli in battaglia. Questo fervore patriottico era condiviso da' più insigni, più dotti ed onesti uomini del mezzogiorno, che, per quanto inesperti delle faccende dello Stato, palesarono vera nobiltà d'idee e mirabile attività.

Ma il fato della repubblica partenopea s'avvicinava; chè il cardinale Ruffo, alla testa dell'« *armata cristiana* » (più di diecimila uomini d'ogni risma, fra cui veri e propri briganti, famosi per i loro delitti, come Michele Pezza (Fra Diavolo), cinquecentosessanta Russi e perfino ottantaquattro Turchi, avuti come rinfozi dalla flotta russo-turca), saccheggiando e uccidendo s'accostò a Napoli e la prese (15-16 giugno 1799), mentre i lazzaroni come belve davano addosso ai repubblicani. Ormai la sorte della repubblica partenopea era decisa, cosicchè le truppe repubblicane, occupanti il Forte Nuovo e il Castello dell'Uovo, capitolavano stringendo col Ruffo un accordo (19 giugno), per il quale a' presidî e a tutte le persone, ch'erano nei due forti, era permesso di partire liberamente per la Francia. Ma i quattordici legni, sui quali i repubblicani si erano imbarcati alla volta di Tolone, vennero fermati dalla flotta inglese, e considerati come carceri, piene di delinquenti, dal novero dei quali si venivano togliendo giorno per giorno sempre più numerose persone per essere processate.

A chi si deve imputare questa mancanza di lealtà e di fede? Non già al cardinale Ruffo, ma alla regina Carolina e al Nelson, che fu l'esecutore de' suoi voleri, va attribuita la colpa di quel contegno. Di fatti la regina, per impedire l'eseguimento della capitolazione, conclusa dal Ruffo, si servì soprattutto della moglie dell'ambasciatore inglese, Emma Hamilton, di cui Orazio Nelson era perdutamente invaghito;

essa lo indusse a prendere su di sè la responsabilità della violazione dei patti, macchiandosi d'una colpa, onde nulla può assolverlo. Delle ottomila persone, successivamente arrestate, e accusate, novantanove furono uccise, duegentoventidue condannate alla reclusione perpetua, trecentoventidue alla prigione temporanea, trecentocinquantacinque alla deportazione o all'esilio; fra i condannati alla morte, oltre l'ammiraglio Francesco Caracciolo, impiccato all'albero della fregata « *Minerva* », il ministro della guerra Manthoné, i generali Massa e Basset, e due donne, Luisa Sanfelice ed Eleonora Pimentel-Fonseca, vi furono l'erudito Pasquale Baffa, il conte di Ruvo, Mario Pagano, il medico Cirillo, Francesco Conforti, Niccolò Fiorentino, Vincenzo Russo, Filippo Guidi, andati tutti eroicamente incontro al patibolo. Nell'istruzione di quei processi di lesa maestà si infamava per la condotta tenuta il giudice Speciale.

Le fortezze, guardate da' repubblicani, avevano tutte aperto le porte, ultima Gaeta (30 luglio), cosicchè al principio dell'agosto l'intero regno di Napoli era ritornato all'antica signoria, come pure tutta Italia ormai era sgombra da' Francesi, tranne Genova, e parte della Liguria, dove la loro condizione sarebbe stata irremissibilmente perduta, se il Suvorow avesse ripreso la marcia, interrotta dal cimento inatteso di Novi. Ma egli preferì di non pigliare Genova piuttosto che conquistarla per gli Austriaci, che appunto in quel momento cominciavano a rivelare apertamente tutte le mire della loro politica, tendente, in fondo, a nient'altro che a sostituire sè a' Francesi nel predominio italiano; il che contrastava con le idee dello zar Paolo I, che intendeva unico scopo della guerra fosse « *il ristabilimento di quanto la rivoluzione avesse abbattuto e la restituzione di ciò che avesse rubato* ».

Intanto, mutato il piano di guerra, il Suvorow era spedito con le truppe russe in Svizzera per prendervi il posto dell'arciduca Carlo nella guerra contro il Massena; ma, vinto, anzi disfatto dal Massena a Zurigo (25 settembre) il

Korsakow, il Suvorow, dopo avere sostenuto un sanguinosissimo scontro coi Francesi nei Grigioni (5 ottobre), giungeva sul lago di Ginevra con quindicimila uomini, senza cannoni, senza munizioni e senza bagaglio e si ritirava nei quartieri d'inverno.

Contemporaneamente l'Imperatore Paolo I aveva rivolto delle categoriche domande al Governo austriaco dichiarando che avrebbe rotto ogni rapporto con la corte viennese e abbandonato la coalizione, quando non avesse ricevuto risposte pienamente soddisfacenti. Ma la notizia della catastrofe di Zurigo, proprio in quel mentre giunta a Pietroburgo, indignò lo zar, il quale furibondo scrisse all'Imperatore (24 ottobre) che si doveva separare da lui sia per il modo, onde erano state trattate le truppe russe, sia per gli scopi della politica austriaca in Italia, scopi contrastanti con i suoi.

La scissura della coalizione; il rimpatrio di Napoleone Bonaparte, e il colpo di Stato. — Quando la rottura austro-russa si palesava così aperta, era da poco tornato dall'Egitto il Bonaparte. Tostochè egli ebbe conosciuto, per mezzo delle lettere di suo fratello Giuseppe, sfuggite al blocco inglese, e dei giornali, fornitigli dal commodoro inglese Sidney Smith, quali erano le condizioni della Francia nei suoi rapporti con l'estero e all'interno, comprese che era sonata l'ora di operare; che occorreva la sua presenza in Francia, e che, essendo inevitabile la capitolazione delle forze francesi in Egitto, non conveniva a lui di apporre il suo nome a un simile atto; quindi risoluto a partire, senza attenderne la facoltà dal suo Governo, lasciò per iscritto il comando al Kleber, e il 22 agosto s'imbarcò riuscendo a sfuggire all'armata nemica e ad approdare a Fréjus il 9 ottobre 1799.

Come trovava la Francia? Quali fossero le condizioni finanziarie sappiamo; migliori non erano quelle della pubblica sicurezza, poichè degli ottantasei dipartimenti almeno quarantatre erano in piena anarchia o lacerati dalla *guerra civile*, che si mascherava col nome di brigantaggio, sebbene il Di-

rettorio fosse munito di poteri inauditi perfino con la legge degli ostaggi (12 luglio 1799). Gli animi poi della maggioranza erano così disgustati di quel Governo, poco onesto e screditato, che aspiravano a un profondo mutamento; il desiderio di una pacificazione religiosa era diffusissimo. Le disposizioni dello spirito pubblico erano dipinte a capello da un'iscrizione anonima, attaccata alla statua della libertà in Parigi: « Il nostro Governo assomiglia a una messa funebre: nessun Gloria, nè Credo; un lungo sacrifizio, senza benedizione in fine ».

È facile comprendere l'effetto prodotto dal rimpatrio del Bonaparte in tale condizione di cose. Dalle voci della moltitudine, che immediatamente, al suo arrivo a Parigi, si stringeva intorno a lui, rilevò che quanti erano capaci di ragionare le cose della politica aspettavano da lui un colpo di Stato e che gli sarebbe stato agevole effettuarlo, mentre in confronto degli ambiziosi impotenti, che governavano, egli appariva infinitamente superiore. Dinanzi a lui che valore conservava il Direttorio, nel quale, eccettuati Ruggero Ducos ed Emanuele Sieyès, che passava sempre per un uomo politico di primo ordine, il Gohier e il Moulins erano affatto insignificanti e Paolo Barras screditato del tutto?

Il 30 ottobre il Bonaparte e il Sieyès s'accordarono per compiere la loro opera tra il 15 e il 20 brumaio: il 18 brumaio (9 novembre 1799) il consiglio degli anziani, indettato dal Sieyès e dal Ducos, sulla base degli articoli 102, 103 e 104 della Costituzione dell'Anno III, stabilì che il corpo legislativo si trasferisse fuori di Parigi, a Saint-Cloud, e che il generale Bonaparte assumesse il comando di tutte le truppe della diciassettesima divisione militare e in specie delle guardie del corpo legislativo e della guardia nazionale permanente per assicurare l'eseguimento del decreto. Questa facoltà, concessa al consiglio degli anziani per tutelare la Costituzione, servì proprio d'istrumento per abbatterla!

Subito dopo il decreto del 18 brumaio i Direttori, eccetto

il Gohier, si dimisero; e il giorno di poi a Saint-Cloud le cose procedettero lisce nel consiglio degli anziani; non così in quello dei cinquecento, dove il presidente Luciano Bonaparte non potè sedare il terribile tumulto, che vi scoppiò, soprattutto quando i deputati, scorto il generale Bonaparte in una sala accanto all'aula, gli si precipitarono contro furibondi e l'avrebbero atterrato e calpestato, se i suoi granatieri non l'avessero liberato e cacciato a piattonate i rappresentanti del popolo. Poi, al suono dei tamburi e con le baionette inastate, i granatieri al passo di corsa penetrarono nell'aula, mentre i deputati, abbandonando le loro toghe rosse, si precipitarono fuori.

Riunitisi di nuovo i due consigli alle undici della sera deliberarono unanimi, senza nessuna voce di protesta, di ringraziare Napoleone e le sue milizie e di approvare la legge del 19 brumaio (10 novembre), che prorogava il corpo legislativo al 22 febbraio (primo ventoso) affidando la cura di compier le veci dei due consigli a due comitati di venticinque persone ciascuno, e il potere esecutivo provvisoriamente a un triumvirato, costituito da Emanuele Sieyès, Ruggero Ducos e Napoleone Bonaparte. Il triumvirato, entrato in carica il 13 novembre (22 brumaio), s'insediava il giorno stesso nel palazzo del Lussemburgo a Parigi per compiere l'opera del 18 brumaio con la compilazione d'una nuova Costituzione.

La nuova Costituzione. — Nel triumvirato provvisorio Napoleone si palesò subito la mente direttiva e la volontà dominatrice; al Sieyès, che s'era lusingato di aver trovato nel piccolo Côrso una spada al suo servizio, apparve immediatamente come il padrone della situazione (1). Così l'opera del

(1) Il poeta Beranger scrive nella sua autobiografia (Parigi, 1858, pag. 20): « Il Bonaparte tornò dall'Egitto. Quando giunse la notizia del suo arrivo inaspettato, mi trovavo nel nostro gabinetto di lettura in mezzo a trenta persone, le quali tutte balzarono in piedi mandando un lungo grido di gioia. Avvenne press' a poco lo stesso in tutta la

Sieyès si restrinse a preparare il nuovo Statuto. Egli partendo, da buon dottrinario, dalla formula: « *La fiducia deve venire dal basso, il potere dall' alto* » faceva man bassa del diritto elettorale politico, del potere legislativo parlamentare, della sovranità popolare; era, in sostanza, il ritorno a un vero e proprio Governo assoluto, appena larvato dalle liste dei così detti notabili.

Come venivano essi scelti? Ogni Francese, che, compiuti i ventunanno, intendesse esercitare i suoi diritti di cittadino, doveva iscriversi in un albo, detto *registro civico*. Da queste iscrizioni si calcolava sarebbero risultati *cinque o sei milioni di cittadini, ammessi a esercitare i diritti politici*; costoro dovevano riunirsi nei distretti e scegliere fra di loro un decimo, facendo la *prima lista dei notabili (notabili comunali) in numero di cinque o seicentomila*, i quali nelle assemblee dipartimentali dovevano, nel loro seno, scegliere il decimo cioè *cinquanta o sessantamila persone*, componenti la *seconda lista di notabili (notabili dipartimentali)*; questi facevano lo stesso e formavano la *terza lista di notabili, cinquemila o seimila persone*, costituente i *notabili nazionali*. Dalla prima lista si traevano i membri delle assemblee comunali e distrettuali; dalla seconda tutti i funzionari e rappresentanti dei dipartimenti; dalla terza i rappresentanti della nazione e i più alti impiegati e magistrati dello Stato. I notabili erano gli uomini di fiducia del popolo francese, il quale manifestava il suo interesse e la sua partecipazione alla vita statale soltanto con la formazione delle liste.

La cura di scegliere dalle liste i membri degli uffici e delle assemblee comunali, distrettuali e nazionali, di nominare i ministri, consiglieri di Stato, deputati ecc. apparte-

---

Francia, che finalmente si credeva salvata. Allorchè un uomo produce tali impressioni sur un intero popolo, egli ne è il padrone; i savi non possono farci nulla. Quando il Bonaparte sbarcò a Frejus, egli era già l'Imperatore Napoleone ».

neva al potere, che veniva dall'alto. Il sistema delle elezioni popolari era completamente abolito; la nomina di tutti gli offici era puramente governativa, perfino dei deputati rappresentanti della nazione; mentre poi il potere legislativo era formato da due camere, il tribunato (100 membri) e il corpo legislativo (300 membri), nominati per cinque anni dal *senato conservatore*, (formato di ottanta persone), con l' incarico di vegliare al mantenimento della Costituzione e di fare le nomine legislative.

I disegni di legge, compilati dal Consiglio di Stato su proposta del Governo, si presentavano al tribunato, che li discuteva, e li approvava o li rigettava; poi tre rappresentanti del tribunato e tre del Consiglio di Stato discutevano dinanzi al corpo legislativo, il quale, senz'ombra di dibattito, approvava o rigettava i disegni di legge a scrutinio segreto. Il potere esecutivo avrebbe dovuto essere affidato, secondo il Sieyès ad un *Grande Elettore*, che avrebbe nominato due consoli, uno per la guerra, un altro per la pace; avrebbe firmato tutti i decreti e le leggi, goduto d'una lista civile di sei milioni e avrebbe avuto una vera corte. Questa macchina da firmare, come la battezzò Napoleone, non incontrò il suo favore; e il Sieyès dovè piegare la testa e non parlare più del suo grande elettore, che forse aveva immaginato per il Bonaparte.

Così il potere esecutivo venne affidato a *tre consoli decennali*, rieleggibili indefinitamente da parte del Senato, ma per la prima volta designati dalla Costituzione stessa nelle persone di Napoleone primo, Cambacères secondo, e Le Brun terzo console. Ma tutto il potere si trovava nelle mani del primo console, che aveva un' autorità molto superiore a quella d'un Sovrano costituzionale, poichè « promulgava le leggi; nominava e revocava i membri del Consiglio di Stato, i ministri, gli ambasciatori, e gli altri agenti all' estero, gli officiali dell' esercito e dell' armata, i membri delle amministrazioni locali e i commissari governativi presso i tribunali;

nominava tutti i giudici penali e civili senza facoltà di revocarli ».

« Negli altri atti del Governo il secondo e il terzo console avevano voto consultivo; firmavano il registro di questi atti, perchè risultasse la loro presenza e, se volevano, potevano segnarvi le loro opinioni: dopo di che la risoluzione del primo console aveva vigore ». Era, in una parola, la dittatura del Bonaparte un po' mascherata, ma ormai ben definita e pronta a consolidarsi. La Costituzione dell'anno VIII doveva subito « *essere offerta all'approvazione dei cittadini francesi* », che potevano accoglierla o respingerla scrivendo un *sì* o un *no* nei registri civici.

IX.

La dittatura di Napoleone Bonaparte (25 dicembre 1799-18 maggio 1804).

Il riordinamento della Francia; istituzione dell'odierno sistema amministrativo. — I consoli assunsero la carica loro il 25 dicembre 1799, cioè *quarantotto giorni* prima della proclamazione del plebiscito intorno alla nuova Costituzione. Con il consolato decennale cessavano le oscillazioni di quello provvisorio; l'energia del Bonaparte trascinava tutto e tutti là, dov'egli voleva arrivare. Con un proclama a' Francesi, egli inaugurò un nuovo stile ufficiale: stabilità del Governo, esercito forte, ordine, giustizia, moderazione, ecco le parole ormai definitivamente sostituite al linguaggio e a' principî rivoluzionarî; e inoltre nominò un ministero di sette persone, fra cui la più notevole era il Talleyrand agli *affari esteri*. I consoli ebbero un segretario di Stato, cui era affidata la compilazione dei processi verbali delle sedute, e cui spettava di controfirmare gli atti del Governo: questi fu il Maret, il futuro duca di Bassano. Si creò ed ordinò il *consiglio di Stato*; si nominò il *senato conservatore*, che scelse i trecento mem-

bri del corpo legislativo e i cento del tribunato, i quali tutti, per quanto, in generale, segnalati per valore intellettuale e morale, non solo non erano una rappresentanza nazionale, ma non eran tratti neppur dalle liste de' notabili, che dovevano formarsi nell'anno IX (1800).

Mentre si veniva così assestando la macchina statale, Napoleone, timoroso che l'opera sua di riordinamento trovasse qualche opposizione nella libertà della stampa, cui, del resto, era contrario per lo stesso suo temperamento dispotico, e insofferente d'ogni critica, volle si pubblicasse un decreto, con cui si ordinava al ministro della polizia di non permettere, nel dipartimento della Senna, per tutta la durata della guerra, che tredici giornali, nominati nel decreto medesimo, fra i quali primeggiava il « Monitore »; di riferire immediatamente su' giornali pubblicati negli altri dipartimenti e di vigilare che nessun altro periodico politico uscisse alla luce.

Questo provvedimento indicava quale sarebbe stato l'atteggiamento del primo console dinanzi alla libertà della stampa, ed era necessario, nel silenzio della Costituzione su questo punto, a voler fondare la *despotìa militare,* cui Napoleone mirava, e alla quale la Francia s'acconciava, pur di godere, una buona volta, i beneficî materiali e amministrativi che la rivoluzione, spazzando via il feudalismo, aveva reso possibili. Del resto, lo spirito francese era inchinevole assai più alle idee d'eguaglianza che a quelle di libertà, e a un simile risultato tendeva tutta la storia della Francia fin dal vecchio regime. Chi meglio lo comprese del Bonaparte, questo soldato, foderato di giacobino?

L'edificio politico-amministrativo, voluto dal primo console, fu compiuto con la legge del 17 febbraio 1800 « *sulla divisione del territorio dello Stato e sull'amministrazione* », con la quale si stabiliva un accentramento così completo che ai cittadini era tolto ogni diritto di nominare qualsiasi funzionario pubblico, salvo i soli giudici di pace. Mantenuta la distinzione del territorio francese in ottantotto dipartimenti,

si ristabilirono gli innumerevoli piccoli comuni, nei quali la Costituente aveva spezzato la Francia, forse per il timore che i grossi comuni potessero ostacolare l'accentramento dispotico, cui mirava Napeleone, e si rimisero in vita i *distretti*, aboliti dalla Convenzione: Parigi fu divisa in dodici comuni.

Non solo tutti i pubblici funzionari comunali, distrettuali e dipartimentali erano di nomina governativa, ma i prefetti, residenti in ciascun dipartimento, secondo questo decreto, *« erano i soli che fossero incaricati dell' amministrazione »* e da loro dipendevano i sottoprefetti, uno per ogni distretto. Così risorgevano gli intendenti e i loro delegati del vecchio regime, ma, senza confronto, più potenti, poichè non trovavano più ostacoli di sorta in alcuna corporazione, istituzione o tradizione che fosse. La polizia, affidata nei piccoli centri a' comuni, era posta però, nelle città con una popolazione superiore a centomila abitanti, immediatamente nelle mani del Governo, per mezzo di una commissione superiore di polizia, a cui erano subordinati gli agenti di pubblica sicurezza. Questo sistema accentrato che, nelle sue linee fondamentali, esiste tuttora, salvo che ormai i membri dei consigli dei dipartimenti, dei distretti, e dei comuni son divenuti elettivi, non si è mai più tentato di abolire, talchè bisogna pure ammettere che « il Còrso, il quale ordinò in siffatto modo militare l'amministrazione francese, seppe meglio di ogni Francese interpetrare lo spirito di quel popolo. Tuttavia la cosa era meno nuova di quanto sembrasse.

Nel nuovo regime, che ora trasferiva nel centro dello Stato regolamenti di carattere prettamente militare, non faceva che svolgersi il concetto politico, già preannunziato dai legisti e poi nel secolo XVI da Vincenzo de la Loupe e da Giovanni Bodin ». Napoleone si preoccupava poi di pacificare all'interno la Francia, e a tal fine dirigeva (28 dicembre) un manifesto *agli abitanti dei dipartimenti occidentali*, per sanare, con la libertà del culto e con la restituzione delle

chiese ai devoti e ai sacerdoti leali, le ferite che colà non avevano mai cessato di sanguinare, e, poco dopo (30 dicembre), ordinava che il ministro dell' interno provvedesse, affinchè il cadavere di Pio VI, giacente da sei mesi nella città di Valenza, senza che gli fossero stati concessi funerali decorosi, fosse sepolto con gli onori dovuti alla sua condizione e che sulla tomba di lui venisse eretto un monumento semplice, atto a ricordare la dignità, tenuta dal defunto.

Si cominciarono a revocare, da prima timidamente, poi più apertamente ed energicamente, le leggi di persecuzione contro gli emigranti e in genere contro il clero e la nobiltà, e solo contro quanti ricorrevano alle armi si usarono mezzi spietati addirittura. Il Bonaparte si adoprò a tutt'uomo a far dimenticare gli eccessi della rivoluzione e a pacificare le fazioni con l'intento che, come egli diceva, non vi dovessero più essere nè *monarchici*, nè *giacobini*, nè *moderati*; ma soltanto dei Francesi. Se anche non è esatto che Napoleone « restituisse, come scrisse Adolfo Thiers, l'ordine in Francia, nello spazio di sei mesi, sotto l'impulso di un genio veramente unico », poichè la completa pacificazione della nazione è un po' posteriore, è indubitato che, valendosi dell' « orrore della confusione e della sete dell' ordine, del ribrezzo per tutte le ciarle, e del desiderio impaziente di risultati precisi e positivi », egli mosse subito un gran passo verso l' effettuazione di tali propensioni. Le finanze, così mal ridotte, furono immediatamente migliorate per l' impulso, proveniente dall'alto, e per la precisione della nuova macchina governativa « incomparabile per l' energia e la puntualità del suo funzionamento e per la lucida chiarezza dei suoi conti ». Così la Francia si avviava a riavere ordine, pace e buona amministrazione civile e finanziaria, cioè tutti i beni, desiderati dalla gran maggioranza, eccetto la libertà, che Napoleone non amava nè pregiava, perseguitando associazioni politiche e giornali, come chiunque scrivesse o manifestasse idee contrarie al Governo.

L'amministrazione della giustizia era regolata nel titolo V

della Costituzione sulla base della nomina a vita di tutti i giudici, salvo i conciliatori, eleggibili per un triennio, e della creazione di tribunali inferiori e di corti d'appello per le cause civili, e di un giurì, che accettava o respingeva l'accusa dei commissari del Governo, d'un altro che risolveva la questione di fatto e d'una camera penale, che emetteva la sentenza, per le cause penali, mentre, come tribunale supremo, veniva istituita una corte di cassazione con facoltà di annullare, per errori di forma, le sentenze giudiziarie. Questo schema del sistema giudiziario, che nelle sue grandi linee si conserva tutt'ora, e dalla Francia si è diffuso in quasi tutta l'Europa, venne completato con la legge del 18 marzo 1800, come poco prima (7 marzo) era stato emanato un regolamento militare, nel quale, mentre si stabiliva che tutti i Francesi fossero obbligati a ventun anno al servizio militare, si permetteva di farsi sostituire a tutte quelle persone, che, costrette al servizio e chiamate sotto le armi, non fossero state in grado di sopportare gli strapazzi della guerra e delle quali si fosse riconosciuto che con la continuazione dei loro studi o lavori potessero esser allo Stato più utili di quello che non sarebbero nell'esercito.

La creazione della nuova amministrazione insieme col regolamento giudiziario e con quello militare pareva fatta apposta per soddisfare il cittadino francese, l'ideale del quale era ormai un'amministrazione, che sopravvedesse a tutto per mezzo di funzionari retribuiti, e non urtasse, con obblighi molesti, quanti non esercitassero pubbliche cariche, i quali avevano bisogno del tempo e delle energie loro per curare i propri interessi. A questi cittadini Napoleone pensava, quando si accinse a riformare tutto l'ordinamento dello Stato e a costoro col suo regolamento militare aveva fatto cosa graditissima, fornendo al tempo stesso all'autorità pubblica, che per ogni singolo caso si era riserbata la facoltà di concedere o di negare la sostituzione, un nuovo strumento d'incalcolabile efficacia sulle popolazioni.

Su queste solide fondamenta del nuovo ordinamento Napoleone poteva elevare la propria potenza, che, veniva sempre più discostandosi dalle forme repubblicane, da quando con immensa pompa trasportava la sua residenza nell'antica reggia delle Tuyleries (19 febbraio 1800) a quando nelle feste solenni cominciò a palesare la sua intenzione di riunire attorno alla sua persona gli uomini del nuovo regime e del vecchio, fra' quali incominciò a scegliere gli elementi della sua futura corte, poichè com'egli diceva parlando de' nobili: *« non vi sono che loro che sappiano servire ».*

La campagna del 1800 e 1801: pace di Luneville. — Se Paolo I s'era ritirato dalla seconda coalizione, poichè adoprarsi a porre l'Italia nelle mani dell'Austria e le coste dell'Olanda in quelle dell'Inghilterra non poteva sorridergli, la coalizione non era per ciò meno temibile: chè Francesco II s'apparecchiava a gittare i suoi due eserciti vittoriosi di là dall'Alpi e dal Reno sul suolo della repubblica, ch'egli s'immaginava di poter finalmente abbattere; l'Inghilterra bloccava strettamente Malta e l'Egitto e prodigava l'oro sul continente per compiere la disfatta della sua rivale, e le corti di Napoli e di Sardegna, i principi di Baviera, del Würtemberg e di Magonza aderivano alla lega e inviavano i loro contingenti. Era naturale che la Francia fosse costretta a conquistare la pace combattendo: Napoleone desiderava la continuazione della guerra, ma, ben sapendo quanto la nazione avrebbe preferito una pace onorevole, volle far mostra della sua buona volontà di concluderla, pubblicando le sue lettere all'Imperatore e al Re d'Inghilterra, e le risposte dell'Austria, che dichiarava di non poter trattare senza i suoi alleati, e del Pitt per il Re d'Inghilterra, che domandava come condizione della pace la restaurazione borbonica. Così il Bonaparte, con un colpo magistrale, riusciva ad apparire equanime e moderato e a restituire al conflitto l'aspetto d'una guerra nazionale.

Con una legge furono armati duecentomila coscritti e

richiamati trentamila veterani; il Bonaparte intanto andava concependo il suo piano di guerra, per il quale il Moreau con un centinaio di migliaia d'uomini doveva fronteggiare l'esercito austriaco, comandato dal Kray, destinato a coprire la valle del Reno da Strasburgo a Sciaffusa, e il Massena con un venticinquemila uomini doveva nella Liguria tenere a bada il più e meglio possibile le forze del barone di Melas, ed egli poi, con un esercito di riserva, che veniva apparecchiando alla chetichella, e in maniera che i nemici non comprendessero che voleva condurlo in Italia, intendeva passare le Alpi e pigliare alle spalle le truppe del Melas.

Mentre il Moreau, inteso a impedire che giungessero rinforzi all'esercito austriaco, operante in Italia, otteneva le belle vittorie di Stokach e di Engen (3 maggio 1800), e batteva il Kray a Hochstädt, a Neuburg e a Oberhausen segnando l'armistizio di Parsdorf (15 luglio), che abbandonava ai Francesi tutta la Baviera a occidente dell'Isar fino a Monaco e a Ratisbona; mentre il Massena si difendeva eroicamente in Genova (21 aprile-4 giugno 1800), Napoleone con l'esercito di riserva, dopo aver incaricato del potere esecutivo in Francia il secondo console Cambacéres, compieva il glorioso passaggio del S. Bernardo (15-20 maggio) tra mezzo a ostacoli e a difficoltà enormi, soprattutto nella discesa e particolarmente all'altezza del forte di Bard, che ostruiva la via.

Questa calata di un esercito attraverso i ghiacciai alpini fece un'impressione straordinaria: quando il Melas attendeva le truppe francesi dalla parte del mare, il Bonaparte entrava vincitore in Milano, accolto con vero entusiasmo, e riacquistava la Lombardia. Poi, lasciando che il Massena capitolasse, si apprestò a dare al Melas una battaglia decisiva; avvenuto il brillante scontro di Montebello, il Bonaparte attaccò il nemico nel campo di Marengo presso Alessandria (14 giugno). Verso le tre la battaglia pareva perduta per i Francesi; il Melas, rientrato in Alessandria, spacciò corrieri in tutte le direzioni ad annunciare la sua vittoria e lasciò al suo capo di Stato maggiore, lo Zack, la cura di completarla. Ma il generale Desaix, inviato il giorno innanzi verso Novi per impedire un movimento aggirante austriaco, sentendo tonare il cannone accorse con le sue truppe fresche e contribuì a cambiare la vittoria austriaca in sconfitta, talchè si avverarono le sue parole: « la prima battaglia è perduta; ma abbiamo il tempo di guadagnarne una seconda ». Il Desaix, che era stato il vero vincitore, cadde sul campo dell'onore. Questa battaglia, benchè a stento vinta, ebbe conseguenze gravissime per l'Austria, perchè il Melas l'indomani firmava l'armistizio di Alessandria, stipulante la sospensione delle ostilità per cinque mesi e la ritirata degli Austriaci di là dal Mincio (15 giugno).

Le felici conseguenze per Napoleone della battaglia di Marengo, che parve di un tratto mutare le sorti italiane, la resero tra noi la più famosa delle sue vittorie: certo il nord fino al Mincio e l'Italia centrale erano ormai riaperte ai Francesi. Il Bonaparte, affidato il comando al generale Brun, s'affrettò a tornare a Parigi, mentre l'Italia nordica, sgombrata dagli Austriaci, era in balìa della Francia, che mantenne nelle terre occupate un governo provvisorio. Siccome l'armistizio di Alessandria non portò alla conclusione della pace, furono, quando esso spirò, riprese le ostilità, le quali condussero l'esercito francese ad occupare Trento e Verona e all'armistizio di Treviso (16 gennaio 1801), che respingeva gli Austriaci di là dal Tagliamento e costringeva l'Austria a consegnare le tre piazzeforti del quadrilatero, che resistevano ancora.

Il generale Miollis, nel frattempo, aveva battuto a Siena un contingente napoletano, congiuntosi con le bande aretine e coi campagnoli, insorti già nel 1799, e il Murat si accingeva dalla Toscana a passare nel regno di Napoli, dopo aver assicurato il nuovo pontefice Pio VII (Chiaramonti: 1800-1825), eletto a Venezia il 15 marzo 1800, e ritornato a Roma (3 luglio), che il suo Stato sarebbe stato rispettato, quando l'in-

tervento di Paolo I di Russia, sollecitato dalla regina Carolina, risparmiò la catastrofe della casa borbonica. Così a Foligno (18 febbraio 1801) fu conclusa una tregua e poi a Firenze la pace, per la quale Ferdinando IV rinunziava all'isola di Elba e allo Stato dei presidî: prometteva di chiudere i porti all'Inghilterra, piena amnistia pei delitti politici e accettava guarnigione francese nell'Abruzzo e nella terra di Otranto.

Intanto si era conclusa la pace con l'Austria, poichè il Moreau a Hohelinden (2 dicembre 1800) aveva battuto completamente l'esercito austriaco, che perse 20,000 uomini fra morti e feriti, un centinaio di cannoni e un'enorme quantità di bagagli, mentre i superstiti col favore della notte e della neve sfuggirono a stento ai loro avversari. La via di Vienna era aperta al Moreau; l'Austria firmò un armistizio (25 dicembre), convertito, dopo laboriose trattative, nella pace di Luneville (9 febbraio 1801), nella quale, oltre quanto era stato stabilito a Campoformio, Francesco II riconobbe due altre repubbliche sorelle, oltre la cisalpina e la ligure, cioè quella batava e quella elvetica; cedè alla Francia la riva sinistra del Reno in modo che la Germania perdeva 1150 miglia quadrate di territorio e circa 3 milioni e mezzo di abitanti; stipulò l'accordo non solo come sovrano austriaco, ma come capo del regno germanico, e rinunziò ai diritti della sua casa sul granducato di Toscana, riservando ai principi tedeschi danneggiati dalla cessione della riva sinistra renana e all'ex granduca un compenso nella Germania. Il granducato di Toscana, per un accordo con la Spagna, negoziato a Madrid tra Luciano Bonaparte e il principe Emanuele Godoy (21 marzo 1801) era eretto in « *regno di Etruria* » e assegnato a Ludovico, figliolo del duca di Parma e marito di Maria Luigia, principessa spagnola, col patto che, se il Re di Etruria morisse senza prole, succedessero i figli del Re di Spagna: però il ducato di Parma e Piacenza, tolto a Ferdinando, che non aveva voluto il cambio con la Toscana, era ceduto alla Francia.

Per tal guisa risorgeva la « *repubblica cisalpina* », soffocata tra la Francia, che faceva del Piemonte, ridotto alla frontiera della Sesia, una divisione militare francese (decreto consolare dell'aprile 1801), spartito in più dipartimenti con leggi francesi, casse governative comuni, e un'amministrazione generale, sotto la direzione del generale Jourdan, assistito da un consiglio di sei membri, e l'Austria, che conservava la Venezia. Non mancarono proteste da parte di uomini insigni, come il marchese Alfieri, sia contro la nuova frontiera verso la Cisalpina, sia contro questa larvata annessione alla Francia; nè cessarono le bande realiste, sotto forma di brigantaggio, specie nel Monferrato e nel Valdostano. Pio VII conservava lo Stato pontificio, eccetto le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna; Ferdinando conservava i suoi Stati, eccetto lo Stato dei presidî; Carlo Emanuele IV era di nuovo confinato nella Sardegna.

La guerra contro l'Inghilterra; la pace di Amiens. — Mentre il trattato di Luneville riconosceva la supremazia francese sul continente europeo e l'umiliazione dell'Austria, tanto che lo stesso Francesco II confessava che « *la monarchia non era in grado di occupare nell'equilibrio europeo il posto, che le sarebbe spettato* », l'Inghilterra rimaneva inattaccabile e, padrona, come era, della Martinica, di Santa Lucia e delle cinque città francesi dell'India, della Guiana, del capo di Buona Speranza e di Ceylon, strappate all'Olanda, di Minorca e della Trinità, conquistate alla Spagna, bloccava tutti i porti francesi e dei suoi alleati; esercitava su tutti i mari un predominio assoluto arricchendosi a spese del commercio francese e di tutti gli Stati neutrali. Ormai essa aveva occupato Malta (25 settembre 1800), sgombrata dalla guarnigione francese, condotta a Marsiglia dalle navi inglesi, e tendeva a strappare l'Egitto ai Francesi, a compiere la rovina delle colonie della Spagna, collegata della Francia, e di quelle dell'Olanda e a distruggere la marina francese. La conquista di Malta accrebbe l'irritazione di Paolo I contro

i suoi alleati; s'era già staccato dall'Austria, e il rifiuto di restituire il gruppo di Malta ai cavalieri di S. Giovanni, dei quali egli aveva accettato di essere il grande maestro, rifiuto da lui considerato un insulto personale, l'indusse non solo ad abbandonare del tutto la coalizione, ma anche a concludere con la Prussia, la Svezia, la Danimarca una seconda *lega di neutri,* sul modello di quella del 1780, per resistere all'onnipotenza marittima inglese e chiuderle il continente.

La marina inglese era in grado però di combattere con buon esito contro le armate riunite di tutto il mondo, cosicchè «ogni dichiarazione degli Stati continentali non portando, in fin dei conti, ad altra conseguenza che a quella di liberarla da una concorrenza nel grande mercato mondiale e di farle conquistare la marina e le colonie degli avversari, essa considerava i miliardi, che la lotta le costava, come premî pagati per lo svolgimento delle sue stesse risorse». Tosto che fu conosciuta la lega dei neutri, il gabinetto inglese dette l'odine di pirateggiare contro le navi neutrali che, in qualche settimana, furono catturate in numero di quattrocento, mentre erano minacciate le colonie danesi.

In risposta a questo atteggiamento inglese, un contingente danese occupò Amburgo, principale porto del commercio inglese con la Germania; la Prussia invase l'Annóver e chiuse il Weser e l'Ems; il Bonaparte e Paolo I si avvicinarono e andarono preparando grandiosi disegni contro l'Inghilterra, talchè una vera e propria alleanza franco-russa parve prossima; quando lo zar fu assassinato (23 marzo 1801) e il suo figlio e successore Alessandro I (1801-1825) si affrettò a riconciliare la Russia con l'Inghilterra. La quale, compromessa ormai la lega dei neutri, bombardò Copenhagen (2 aprile 1801) e costrinse il Governo danese a concludere un armistizio, che equivalse all'abbandono della lega dei neutri.

Intanto però la pace di Luneville e la fine della coalizione anti-francese, da un lato, l'assassinio di Paolo I e lo

scioglimento della lega dei neutri, conducevano a pensieri di pace tanto Napoleone, quanto il ministero inglese, succeduto a quello del Pitt, che si era dimesso. La pace fu preceduta dal regolamento della questione dell'Egitto, con la convenzione del 30 agosto 1801, conclusa dal Menou, successo al Kleber, assassinato nel suo palazzo del Cairo da un fanatico mussulmano (14 giugno 1800), convenzione, per la quale venne pattuito lo sgombro dei Francesi, che vennero rimpatriati su navi inglesi. Tolta di mezzo questa questione, l'Inghilterra sentendosi isolata, infiacchita da un debito di dodici miliardi e minacciata da un assalto sul suolo britannico, poichè Napoleone andava apprestando piccole imbarcazioni con l'intento di servirsene per trasportare l'«esercito del campo di Boulogne», piegò a trattative che, dopo cinque mesi di laboriose discussioni, condussero alla pace di Amiens (25 marzo 1802), conclusa tra la Francia, la Spagna e la repubblica batava, da un lato, e l'Inghilterra, dall'altro.

Il trattato di Amiens stabilì la restituzione di tutte le conquiste inglesi alla Francia e ai suoi alleati, eccetto *Trinità* e *Ceylon*, di Malta ai cavalieri, e dell'Egitto alla Porta, che si pacificava con la Francia; mentre le isole Jonie formavano una repubblica, sotto il protettorato della Turchia e della Russia, e Giorgio III s'obbligava a non mischiarsi negli affari interni delle repubbliche, alleate della Francia, del regno tedesco, e rinunziava al titolo di Re di Francia, mantenuto dai suoi antenati fino dalla guerra dei cent'anni.

Sembrava che la Francia avesse domato l'Inghilterra, come aveva fatto con tutti i suoi nemici; si può facilmente comprendere con quale gioia venissero accolti i due trattati di Luneville e di Amiens. L'illusione generale fu che la concordia europea fosse ormai assicurata, e parve che Napoleone fosse diventato l'eroe della pace, come era stato quello della guerra.

Il consolato a vita. — Tra la pace di Luneville e quella di Amiens, il primo console aveva compiuto un atto, l'importanza del quale fu veramente straordinaria; intendo par-

lare del concordato, concluso con la Santa Sede (15 luglio 1801) dopo difficili e laboriose trattative tra il cardinale Consalvi e Giuseppe Bonaparte in Parigi. Questo concordato, con cui venivano accolti dal papato tutti i mutamenti, che la rivoluzione aveva introdotto nel numero dei vescovati, e l'incameramento dei beni ecclesiastici, i compratori dei quali erano completamente rassicurati, rimetteva in vigore non solo la vigilanza, che, durante il vecchio regime, lo Stato esercitava sul clero, e ristabiliva l'antico diritto di patronato e di nomina dei vescovi ed arcivescovi in favore del primo console, ma obbligava tutti i vescovi a prestare giuramento di fedeltà allo Stato, e a scegliere per parroci persone gradite al Governo, senza che si proclamasse il cattolicesimo religione dello Stato, dacchè era detto soltanto che il Governo della repubblica riconosceva esser la religione cattolica, apostolica e romana quella professata dalla maggioranza dei cittadini francesi.

Inoltre Napoleone Bonaparte al concordato aveva fatto seguire i così detti « *articoli organici* », nei quali ben due volte si parlava di « *Chiesa gallicana* », e si fissava una serie di mezzi, atti a respingere e invalidare ogni provvedimento della Santa Sede, che potesse, in qualsiasi maniera, attentare ai diritti dello Stato, giacchè qualunque legge, decreto, bolla pontificia, conciliare e così via, era soggetta all'approvazione governativa, da concedersi soltanto quando si fosse riscontrato che non ledeva in nulla le leggi, i diritti, le libertà dello Stato, nè minacciava l'ordine pubblico.

Come si spiega che il pontefice, per quanto conciliante, accettasse un simile concordato e non protestasse contro gli articoli organici? Egli pensava, a buon diritto, che tutti i sacrifizi e tutte le rinunzie erano ad esuberanza compensate dal vantaggio incalcolabile del risorgimento della Chiesa cattolica in Francia; cui si restituiva la libertà del culto, gli arcivescovi, i vescovi, i parroci, il suo gregge, i suoi ministri, i suoi templi. D'altra parte Napoleone aveva ben compreso, fin da quando il 5 giugno 1800 aveva raccolto intorno a sè i parroci di Milano e aveva rivolto loro un'allocuzione, stampata e diffusa largamente, per desiderio di lui, quanto potesse riuscirgli utile l'appoggio del clero e della Chiesa.

« Anch' io, aveva detto, sono filosofo e so che in una società, qualunque ne sia il carattere, nessun uomo può considerarsi giusto e virtuoso, quando non sappia donde provenga e dove vada. Il semplice buon senso non basta a risolvere per noi questo problema; senza religione l'uomo procede sempre nel buio e a tastoni, e quella cattolica è la sola che fornisca all'uomo lumi sicuri e infallibili sull'origine e sul fine della vita. Nessuna società può esistere senza morale, e senza religione non v'è buona morale; quindi la religione soltanto può dare allo Stato una base solida e durevole ». Considerando, sotto l'aspetto politico, l'efficacia della Chiesa mirava a farsene uno strumento di Governo per sottomettere al suo dominio anche le menti e le coscienze, dopochè si era reso padrone di ogni potere politico e di ogni interesse della società. Napoleone, con l'aureola di protettore del culto cattolico, di restauratore della religione e di pacificatore delle coscienze, vedeva accrescere a dismisura l'autorità e l'efficacia sua personale.

Mentre veniva stretto un consimile accordo con la Santa Sede anche per quanto concerneva la repubblica cisalpina, trasformata in italiana, Napoleone ne veniva eletto presidente decennale; e poteva, così cresciuto di potenza e di sicurezza in sè stesso e nella sua fortuna, accingersi ad una nuova modificazione dei propri poteri in Francia. Se la più parte degli antichi convenzionali e repubblicani si era venuta stringendo attorno al primo console, non mancavano gli oppositori; contro di essi, approfittando dell' attentato monarchico del 24 dicembre 1800, per cui furono giustiziati il Saint-Regeant e il Carbon, sopratutto egli rivolse il decreto, pubblicato nel gennaio del 1801, proscrivente centotrenta repubblicani, come macellatori settembrini ed anarchici, fra cui

il Rossignol, il predicatore della dottrina della purificazione per mezzo della strage. Inoltre purgò il tribunato e il corpo legislativo di quelli che si mostravano poco docili, servendosi dell'occasione, in cui si dovevano in parte rinnovare le due assemblee legislative; con tutto ciò non mancavano nel tribunato e nel senato opposizioni, almeno sorde, al disegno di trasformare il consolato decennale in consolato a vita. Questo progetto, sull'avviso del Roederer, che dichiarava necessario di assicurare la « *stabilità del Governo* », fu dal consiglio di Stato proposto venisse sottoposto al plebiscito popolare (10 maggio) con queste due domande: 1° Napoleone Bonaparte sarà console per tutta la vita? 2° Avrà egli il diritto di designare il proprio successore? Napoleone simulò di sdegnarsi, ma finì con l'accettare la proposta del consiglio di Stato togliendo però la seconda domanda; lo spoglio del plebiscito dette come resultato, proclamato il 2 agosto 1802, 3,568,885 sì e 3874 no.

Dopo questa proclamazione il Senato emise il seguente decreto: « Articolo primo: Il popolo francese nomina e il Senato proclama Napoleone Bonaparte primo console a vita. Articolo secondo: Una statua della pace, avente da una mano il lauro della vittoria, dall'altra il decreto del Senato testimonierà alla posterità la riconoscenza della nazione. Articolo terzo: Il Senato presenterà al primo console l'espressione della confidenza, dell'amore e della ammirazione del popolo francese ».

Sebbene l'atto del 4 agosto 1802, consacrante il plebiscito, si intitolasse « *senato consulto organico della Costituzione* » si trattava in realtà di una nuova Costituzione, tantochè gli storici la designano col nome di *Costituzione dell'anno X*. Essa fu l'opera personale del Bonaparte, che si pigliava il diritto di designare il successore, aveva un « *consiglio privato* », era autorizzato a ratificare i trattati di pace e di alleanza e riceveva il diritto regio di grazia. V'erano però delle concessioni caratteristiche; anzi tutto gli altri due consoli erano

pure a vita, ma ciò che produsse molta impressione fu l'abolizione delle liste dei notabili e la designazione dei funzionarî comunali, distrettuali e dipartimentali che si doveva fare sur una semplice lista di due nomi per ogni ufficio lasciandone la nomina al senato o al potere esecutivo.

Il governo personale del Bonaparte. — Dal 1802 al 1804 la storia interna del consolato si può riassumere nell'espressione di Governo personale. Una volta console a vita cessò di essere « il cittadino Bonaparte » e diventò ufficialmente « Napoleone Bonaparte », a cui fu assegnato invece di mezzo milione, come aveva prima, una lista civile di sei milioni di franchi. La sua residenza alle Tuyleries divenne una vera reggia con un governatore del palazzo e varî prefetti di palazzo e una corte vera e propria, mentre Giuseppina aveva quattro dame di compagnia: la trasformazione monarchica procedeva a vista d'occhio.

Se Napoleone si occupava di questo lato esteriore della sua potenza, non dimenticava davvero l'azione militare, civile, politica: fondava la legione di onore, di cui era il capo, composta di un grande consiglio di amministrazione e di quindici coorti, ciascuna formata da sette *grandi ufficiali*, di venti comandanti, di trenta ufficiali e di trecentocinquanta legionarî, tutti nominati a vita e retribuiti, al fine di ricompensare quanti si fossero segnalati nella milizia e nella vita pubblica per dottrina o virtù o per servizi resi allo Stato; promulgava il codice civile, detto codice Napoleone, sul quale si modellarono quelli di quasi tutta Europa, compilato da una commissione di quattro giureconsulti ed esaminato minutamente dal consiglio di Stato con l'intervento di Napoleone, che palesò un'acutezza mirabile e mirò soprattutto a sostenere la famiglia e la proprietà, cioè le due istituzioni più importanti della vita civile; si occupava inoltre della riforma scolastica.

La pace anglo-francese non era stata sincera da nessuna delle due parti; mentre il Governo inglese compieva una

violazione gravissima del trattato di Amiens trovando continui pretesti per non restituire Malta e si impensieriva dell'attività di Napoleone, che, sul continente, si atteggiava a vero padrone; questi non rinunziava alle sue mire sull'Oriente, sull'Egitto e sull'India; modificava la costituzione della repubblica batava, rafforzandone il potere esecutivo; s'intrometteva nelle faccende interne della Svizzera; dominava l'Italia; esercitava un'azione preponderante sulla trasformazione germanica, operata con le così dette *secolarizzazioni*, per le quali la Germania diminuiva il numero dei suoi Stati secondo il disegno francese del 23 febbraio 1803, approvato dalla Dieta il 24 marzo e sanzionato dall'Imperatore Francesco II il 27 aprile.

Qual meraviglia che la rottura tra l'Inghilterra e la Francia fosse inevitabile e avvenisse realmente il 12 maggio 1803, quando l'ambasciatore inglese abbandonava Parigi? L'Inghilterra cominciò le ostilità catturando, senza dichiarazione di guerra, 1200 navi francesi e olandesi, che le fruttarono più di 200 milioni; Napoleone rispose con le rappresaglie facendo arrestare tutti i sudditi inglesi, che si trovavano in territorio francese; con la proibizione di vendere e comprare qualsiasi mercanzia inglese; con l'occupazione dell'Annóver e con l'allestimento di un esercito, pronto a tentare l'invasione del regno della Gran Brettagna, contro la quale volle dirigere tutti i suoi sforzi intralasciando, per il momento, le imprese coloniali; tanto che per ottanta milioni vendè agli Stati Uniti la Luigiana, strappata alla Spagna, e abbandonò S. Domingo.

Naturalmente, appena aperte le ostilità con l'Inghilterra, questa si dette a sostenere di nuovo la controrivoluzione in Francia, sia col denaro e sia con gli attentati diretti contro il Bonaparte. Appunto una congiura contro di lui gli offrì il destro di coronare il suo sogno ambizioso con la trasformazione della sua dittatura in vera e propria monarchia.

La proclamazione dell'Impero. — Giorgio Cadoudal e il generale Pichegrù, che si trovavano in Inghilterra ed erano in relazione col conte di Artois, col duca di Berry e col principe di Condè, risolvettero di ordire una congiura contro Napoleone e di attirare a sè il generale Moreau, che, invidioso del primo console, viveva ritirato e in disparte. Venuti segretamente nella capitale francese non riuscirono nell'intento di indurre il Moreau a tentare un'insurrezione militare e decisero di assalire il primo console nella via e ucciderlo combattendo con la sua guardia, con l'intesa che, se il colpo fosse riuscito, il conte di Artois e il principe di Berry sarebbero sbarcati in Francia. La polizia, che aveva sentore della congiura e lasciava fare per conoscere meglio i compromessi, arrestò il Moreau (15 febbraio 1804) e poco dopo il Pichegrù, il Cadoudal, i due Polignac e il marchese De Rivière. Giorgio Cadoudal con dodici realisti fu condannato a morte; il Pichegrù si strozzò in carcere; il Moreau, condannato a due anni di carcere e graziato da Napoleone, esulò in America.

La polizia, non ignara che i congiurati aspettavano un principe borbonico, l'attese invano sulle coste brettoni; ma il Bonaparte credè d'averlo trovato nella persona del giovane duca di Enghien, che se ne viveva da due anni nel ducato di Baden. Orbene il primo console non si peritò di violare la neutralità badese e di farlo arrestare dai dragoni, condurre a Parigi e condannare da una commissione di colonnelli della guarnigione parigina e subito fucilare nelle fosse del castello di Vincennes (21 marzo). La supposizione che il principe aspettato fosse appunto il giovine duca, che era stato così poco prudente da stabilirsi presso la frontiera francese, e vi ingannava il tempo con la caccia e con l'amore, fu temeraria; la risoluzione di farlo fucilare, senza prove, senza un vero e proprio processo, fu una colpa gravissima, che suscitò orrore nella Francia e nell'Europa. Era un provvedimento dettato dal desiderio che esso troncasse ogni speranza dei realisti e calmasse l'apprensione degli antichi gia-

cobini, i quali da quel momento non temerono più che Napoleone potesse porsi al servizio dei realisti e degli emigrati per far vendetta dei regicidi: dacchè la fucilazione del duca di Enghien, colpevole solo perchè di sangue reale, era un atto, per il suo significato, simile a quello del ghigliottinamento di Luigi XVI, ucciso solo perchè Re.

La scoperta della congiura del Cadoudal provocò le più straordinarie adulazioni verso Napoleone, il quale ne approfittò per coronare l'opera sua. Alcuni indirizzi, a lui rivolti, chiedevano che il consolato fosse dichiarato ereditario nella famiglia del Bonaparte: ora il 27 marzo il senato, su proposta del Fouché, pregò « il grande uomo » a non attendere più a lungo « a compiere l'opera sua rendendola immortale, come la sua gloria », cioè ereditaria. Non essendo venuto il consiglio di Stato, consultato intorno a questo voto del senato, a nessuna risoluzione, il Curée del tribunato presentò una mozione favorevole alla proclamazione di Napoleone a Imperatore (23 aprile). Di poi il senato che, dietro richiesta di Napoleone medesimo, s'era occupato della cosa e aveva nominato una commissione, quando il tribunato ebbe approvato (il solo Carnot si palesò contrario) la mozione del Curée (3 maggio), vi si associò con un messaggio al primo console; il che fece pure con un indirizzo il corpo legislativo. Un senato consulto, che era in sostanza la Costituzione imperiale, di cui parlerò nel capitolo seguente, preparato dal consiglio di Stato e approvato dal senato (18 maggio), coronava questi voti. Il senato-consulto doveva sottoporsi al plebiscito; quel giorno stesso Napoleone assumeva il titolo di Imperatore dei Francesi.

X.

L'Impero sino alla pace di Vienna (18 maggio 1804-14 ottobre 1809).

Lo statuto imperiale; la consacrazione e coronazione imperiale — Il senato consulto, organante l'Impero ereditario, e incominciante con questa frase singolare: « Il Governo della *repubblica* è affidato a un *Imperatore* », fu la vera costituzione imperiale, costituzione rimasta in vigore, senza grandi mutamenti, sino al 1° aprile 1814. Il capo dello Stato, cui era conferito il titolo di « *Imperatore dei Francesi* » con una lista civile di venticinque milioni, aveva, in mancanza di figli maschi, e nel caso della morte dei suoi fratelli Giuseppe e Luigi (Luciano e Girolamo erano esclusi per i matrimoni da loro contratti), il diritto di adottare i figlioli o i nipoti dei propri fratelli, i quali sarebbero stati considerati suoi discendenti diretti. Mentre i fratelli e le sorelle di Napoleone acquistavano il titolo di principi e di principesse imperiali, attorno all'Imperatore si formava una lunga serie di alti dignitari dello Stato (grande elettore, arcicancelliere dell'Imperatore, arcicancelliere dello Stato, arcitesoriere, contestabile e grande ammiraglio, nominati a vita e con funzioni puramente onorifiche), dell'esercito (sedici marescialli dell'Impero, scelti fra i generali in servizio, e quattro marescialli onorifici) e della Corte (ciambellani, cerimonieri ecc.) e anche questi nominati a vita. Per offrire a questa nuova aristocrazia, composta di uomini nuovi, oltre l'officio onorifico, una qualche funzione politico-amministrativa, si chiamarono questi dignitari a presiedere i collegi elettorali, sostituiti alle abolite liste dei notabili.

Il senato e il corpo legislativo ottennero qualche aumento di potere: chè il primo ebbe l'incarico di invigilare sulla libertà delle persone e su quella della stampa (intendiamoci, i libri, non i giornali, che rimanevano esposti agli arbitrî della polizia); il secondo, che, per la costituzione consolare, doveva soltanto votare, ebbe la facoltà, dopo sentiti i consiglieri di Stato e i rappresentanti del tribunato, di godere, in seduta segreta, piena libertà di parlare e di deliberare, quantunque nella seduta pubblica dovesse votare, in silenzio, con le palle nere o bianche. Il tribunato, spogliato di ogni diritto e ridotto a soli cinquanta membri, fu diviso in tre

sezioni, vere appendici del Consiglio di Stato, per la legislazione, per gli affari interni amministrativi e per le finanze.

Il nuovo statuto conteneva pure l' obbligo per l' Imperatore di prestare sul Vangelo giuramento, entro due anni, in presenza dei grandi dignitarî e dei prelati. Subito dopo la proclamazione dell'Impero e la nomina dei funzionari, prescritta nella Costituzione, fu iniziato il plebiscito, il risultato del quale nei centosette dipartimenti, onde risultava l' Impero, fu ufficialmente il seguente: 3,527,329 favorevoli e 2569 contrarî: votazione certo notevolissima, sebbene non bisogni dimenticare che essa si compieva con iscrizione personale del nome di ciascun votante in registri, aperti dalle autorità di ogni luogo, quindi senza nessuna segretezza; che la maggior parte della popolazione cittadina e quasi tutta quella rurale allora non sapeva nè leggere, nè scrivere, e che tutti i funzionarî avevano il più grande interesse a procurare che i voti affermativi fossero il maggior numero possibile (1).

Ma l' Imperatore non si contentò di vedere sanzionato come base del nuovo diritto di Stato l'opera compiuta da lui e volle che avesse la benedizione della Chiesa per mezzo del pontefice romano. Fino dal maggio Napoleone dimostrò che non avrebbe tollerato nè rifiuto, nè pretesto evasivo; passarono alcuni mesi in trattative; il papa non era contrario in massima; però avrebbe voluto, in compenso, la mitigazione dei così detti articoli organici, e la restituzione delle legazioni; al che Napoleone non intendeva punto di acconsentire. Le ultime discussioni si ebbero sul luogo dove compiere la cerimonia; Pio VII avrebbe preferito Roma; Napoleone Aquisgrana presso la tomba di Carlo Magno. Essendovisi rifiutato il pontefice, si finì con lo scegliere Parigi, dove Pio VII, partito da Roma il 2 novembre, lo consacrava (2 dicembre 1804) nella Chiesa di « Notre Dame », ma non lo coronava, giacchè il novello Imperatore pose da sè la corona sul proprio capo e su quello della moglie.

(1) Il plebiscito venne spiritosamente messo in canzonella da quel Francese, che, davanti al suo *sì*, scrisse: « Io temo, tu temi, egli teme ».

È superfluo aggiungere come Pio VII, il quale aveva dovuto sottoporsi a *quel doloroso sacrifizio* senza ottenere nessun vantaggio, e non aveva neanche potuto compiere la coronazione della coppia imperiale, ne rimanesse amareggiato. Era così, nel modo più solenne, consacrato il mutamento profondo avvenuto in Francia, per il quale, attraverso le vicende della rivoluzione, si sostituiva al nuovo regime rivoluzionario il nuovo regime cesaristico; una vera e propria despotìa militare, fondata, teoricamente, sulla sovranità popolare. Le istituzioni politiche, amministrative, giudiziarie del primo Impero furono infatti solo lo svolgimento logico di quelle del consolato, con uno spirito più conservativo ed un ritorno più evidente verso le forme antiche, e soprattutto con una crescente propensione all'accentramento.

Sparito il grave ostacolo della mancanza di uniformità nella legislazione, l'accentramento diventò eccessivo anche nelle disposizioni civili e commerciali, in cui non si tenne alcun conto degli usi locali, e nell'ordinamento della istruzione pubblica, dove la libertà e la varietà sono una condizione di progresso. Così, senza l'abolizione definitiva del feudalesimo, senza la sostituzione di leggi generali alle consuetudini e alle leggi particolari, senza la formazione di una gerarchia uniforme di funzionarî, avrebbe potuto, quando si giunse al colmo dell'onnipotenza imperiale (1810), sembrare che la società avesse compiuto un passo addietro di un secolo. La dichiarazione, pubblicata da Luigi XVIII (Varsavia 6 giugno 1804) per protestare contro la creazione dell'Impero, fece completamente il gioco di Napoleone, poichè dinanzi ad essa il nuovo Impero appariva come « *un'assicurazione sulla vita di tutti gl'interessi e di ogni cosa creata dalla rivoluzione* », contro alle minacce di distruzione, per la seconda volta scagliate dal pretendente.

La monarchia che, perfino nel giugno del 1804, metteva al bando di ogni legge tutta l'opera della rivoluzione dal 5 maggio 1789 in poi, si presentava come la nemica mortale della nuova Francia, arricchitasi coi beni nazionali o comunque sfuggita agli avanzi del feudalesimo, e poneva alla nazione il dilemma: « *Impero o controrivoluzione* ». Napoleone gioì di questo proclama, tantochè lo fece pubblicare sul « *Moniteur* ». È veramente ai Borboni e alle loro azioni si potrebbero benissimo applicare le parole di Giorgio Cadoudal: « Abbiamo fatto ben più di quanto fosse nelle nostre intenzioni; volevamo dare alla Francia un Re, e invece le abbiamo dato un Imperatore ».

Gli avvenimenti italiani: la repubblica italiana e la sua trasformazione in regno d'Italia. — Che cosa era avvenuto intanto in Italia? Se, allorchè le milizie francesi nel 1799 sgombravano l'Italia nordica, non portavano con sè che le simpatie di una minuscola minoranza, quando nel 1800 vennero rioccupando quei medesimi territori, esse furono, in generale, accolte con entusiasmo, soprattutto nelle città. Come si può spiegare questo mutamento? Le popolazioni campagnole, che dell'occupazione francese avevano conosciuto solo gli eccessi e della guerra soltanto i pesi, si erano sollevate in massa all'avvicinarsi degli eserciti dei collegati, avevano esercitato le loro vendette contro i *patriotti;* le classi della nobiltà e del clero, che speravano di riconquistare i propri privilegi, avevano aiutato e applaudito i collegati; persino alcuni spiriti di sentimenti nazionali si erano accostati agli Austrorussi, che promettevano giustizia e indipendenza; Giuseppe Parini interpetrava i sentimenti del ceto medio salutando gli Austriaci quali liberatori, destinati a restituire all'Italia quella quiete, onde abbisognava dopo tanti rovesci.

Ma quale non fu la delusione! Gli invasori, invece di dare al territorio occupato un ordinamento nazionale, non badarono che a sfruttarne le ricchezze e a porsi al servizio del partito antigiacobino per farsene gli strumenti della

vendetta: quindi i pochi mesi dell'occupazione austriaca lasciarono nella Lombardia tracce durevoli e lieviti d'odio contro l'Austria, la quale non solo aveva, per mezzo del commissario imperiale Cocastelli, soppresso, con un tratto di penna, le istituzioni della Cisalpina, ristabilito le vecchie forme e le disuguaglianze, usato le verghe pubblicamente contro centinaia di patriotti, sequestrati i beni di personaggi che, come il duca Melzi e il duca Serbelloni, non avevano partecipato al moto rivoluzionario che per moderarlo (1), ma aveva suscitato il malcontento più grave per le sue esigenze pecuniarie.

Generali ed officiali molestavano le campagne con continue requisizioni, superiori ai bisogni loro, punivano col bastone gli amministratori, che tardassero a corrispondere alle loro pretese, sperperavano quanto si erano procurato e occasionavano, per tal guisa, una dolorosa crisi economica, di cui eran tenuti responsabili dal popolo. Lo stesso ministro austriaco Thugut doveva scrivere al Colloredo: « Non c'è dubbio che il nostro esercito, e i personaggi che erano stati mandati insieme con esso, si son condotti così fattamente in Italia che non v'è Italiano che non preferisca la dominazione francese o il governo della Cisalpina al preteso dispotismo austriaco ». In queste parole c'era un gran fondo di verità. Si capisce perciò l'accoglienza fatta ai Francesi al loro arrivare nelle pianure lombarde; del che Napoleone si valeva per confermare quei sentimenti sia con l'allocuzione al clero milanese, di cui ho già toccato, sia col promettere un Governo, fondato sulla « religione, l'eguaglianza e il buon ordine ».

Ma per soddisfare ai bisogni dell'esercito di 100,000

(1) Allorchè il Cocastelli fu cacciato dai progressi delle truppe francesi da Milano (maggio 1800), condusse seco una quarantina di arrestati, quasi tutti alti funzionarî della Cisalpina, che espiarono nei lavori forzati delle Bocche di Cattaro il *delitto* di aver servita la repubblica.

uomini, che si trovava nell'Italia nordica, fu indotto nel 1800, come nel 1796, a subordinare i suoi disegni politici alle esigenze militari, ritardando fino alla conclusione della pace l'istituzione di un Governo nazionale, e regolare. Sebbene ricostituisse la Cisalpina (7 giugno 1800-26 gennaio 1802) fino dal suo arrivo e l'accrescesse del territorio di Novara (7 settembre), ne affidò il governo al generale francese Pétiel e l'amministrazione a una commissione di nove persone, che si restrinse ben presto a un triumvirato di tre avvocati milanesi, dei quali il Sommariva e il Ruga non pensarono che a far danari in mezzo al crescente disordine finanziario; il che aggravava le condizioni della Cisalpina, obbligata a pagare oltre 100,000 franchi il mese per le truppe francesi, stabilite nel suo territorio, e a sottostare alle innumerevoli e incessanti requisizioni in natura, pretese dai generali e dagli stessi fornitori.

Il disordine finanziario, effetto anche dei cattivi raccolti, dell'arrenamento del traffico per cagione della guerra, e dei prestiti forzati, produceva quello amministrativo e dei pubblici servizi, tantochè perfino le strade erano impraticabili e l'ordine e la pubblica sicurezza non esistevano nè nelle campagne, nè nelle città, dovunque rinascendo il brigantaggio. Che poteva fare la commissione governativa screditata, in faccia all'opinione pubblica, impotente dinanzi alle amministrazioni locali, che non l'obbedivano e si tenevano per sè il reddito delle imposte? Qual meraviglia che i Lombardi, ridotti alla disperazione, si dicessero pronti, come attesta un contemporaneo, a darsi al Gran Turco, se questo promettesse loro pace, ordine, sicurezza?

Il Bonaparte comprese come questo stato di cose fosse pregiudicevole all'influenza sua in Italia e come occorresse farlo cessare istituendo un Governo e un ordinamento stabile, capace di rassicurare gli interessi minacciati e di soddisfare le aspirazioni nazionali. Quindi, conclusa la pace di Luneville, si preoccupò di questa faccenda partendo però dal doppio concetto di reprimere gli eccessi della dominazione francese nell'Italia nordica, ma di mantenerla sostanzialmente, poichè la considerava come antemurale contro l'Austria; doppio proposito che spiega le contraddizioni napoleoniche nella politica italiana.

Se Napoleone manifestò l'intenzione che fosse affidato a una « *riunione di notabili cesalpini* » l'incarico di ordinare la repubblica, l'*iniziativa officiale* venne presa dalla Consulta legislativa della Cisalpina, la quale approvò una legge, determinante le norme per la composizione della « *consulta straordinaria* » da riunirsi a Lione il 15 dicembre. Questa *consulta straordinaria*, composta di 452 persone cioè dei membri della *consulta legislativa*, di quelli della Commissione esecutiva, salvo tre, che rimasero pel disbrigo degli affari a Milano, di una deputazione di vescovi e di curati, e delle rappresentanze dei tribunali, delle accademie, delle Università, delle amministrazioni, della guardia nazionale, dell'esercito, dei notabili, dei dipartimenti, delle camere di commercio, si radunò il giorno prefisso e adempiè il meglio possibile all'incarico ricevuto durante le tornate e le riunioni sue (15 dicembre 1801-26 gennaio 1802).

Due erano gli scopi dei comizi lionesi; primo quello di discutere una nuova costituzione, già compilata; secondo di scegliere il capo della repubblica. Napoleone, che dall'11 al 26 gennaio assistè ai lavori della consulta straordinaria, aveva, d'accordo col Talleyrand, preparato il suo piano, consistente, da una parte, nell'accentrare nelle mani del presidente della repubblica tutto il potere, e, dall'altra, nel farsi nominare a tale carica. La prima parte del suo programma fu agevolmente attuata, cosicchè il disegno della nuova costituzione venne approvato senza ostacoli.

Per questo statuto la religione cattolica era dichiarata la religione dello Stato; veniva proclamata la sovranità popolare, esercitata da tre collegi elettorali, dei possidenti (300 cittadini con una rendita di seimila lire in beni immo-

bili), dei dotti (200 cittadini fra i più insigni nelle scienze, lettere e arti), dei commercianti (200 fra i più reputati commercianti e industriali) almeno trentenni ed eletti a vita. Si dovevano radunare, per lo meno, una volta ogni biennio e non mai per più di quindici giorni; i possidenti a Milano, i dotti a Bologna, i commercianti a Brescia, e avevano l'officio di scegliere a scrutinio segreto gli eleggibili ai posti vacanti delle liste, presentate dal Governo, e dare il proprio voto intorno alla riforma di qualunque articolo della Costituzione, proposta dal Consiglio di Stato: mentre la censura (21 persone), eletta dai collegi, residente in Cremona, si riuniva per soli dieci giorni, sanciva le nomine, decideva sugli atti incostituzionali, denunziava al Governo le negligenze e le colpe degli impiegati. Il potere esecutivo era affidato a un *presidente decennale*, rieleggibile, con l'annuo assegno di mezzo milione; egli rappresentava lo Stato dinanzi all'estero, e nominava gli alti impiegati; vi era poi il vice-presidente, con l'emolumento di centomila lire annue. La consulta di Stato (otto membri, almeno quarantenni) aveva l'officio di esaminare i trattati, discutere e risolvere le questioni politiche, eleggere il successore del presidente.

Il potere legislativo era affidato al *consiglio legislativo* (dieci membri di almeno trent'anni), che esaminava i disegni di legge, approvandoli o respingendoli a maggioranza assoluta di voti, e al *corpo legislativo* (settantacinque membri, almeno trentenni, rinnovabile per un terzo ogni triennio) che decideva a scrutinio segreto sulle leggi presentategli, dopo aver ascoltato gli oratori scelti nel suo seno, con l'incarico di riferire sui disegni di legge. Questo complicato meccanismo lasciava piena e assoluta libertà di azione al presidente: la scelta del quale non passò così liscia come la votazione dello statuto, perchè indubbiamente la consulta straordinaria avrebbe voluto elevare alla carica presidenziale un Italiano e precisamente Francesco Melzi di Heril, il più autorevole fra i membri dell'assemblea. Ma il Bonaparte in-

tendeva fosse riserbato a lui tale ufficio; così fu fatto, sebbene a malincuore; il Melzi ebbe la vicepresidenza. Del resto la nomina del Bonaparte « *si presentava quasi da sè stessa, si imponeva con la forza del nome, delle memorie, delle speranze: per cui lo stesso Foscolo, che certo non poteva annoverarsi fra i Bonapartisti, nell'orazione pei comizi lionesi aveva dovuto scrivere: Chi non vorrebbe legislatore, capitano, padre, principe perpetuo Bonaparte?* »

Il 26 gennaio, che fu l'ultimo giorno nel quale sedè la consulta straordinaria in Lione, fu, con solenne e significativa manifestazione dell' assemblea, richiesto che il nome di *repubblica cisalpina* si mutasse in quello augurale di *italiana*; e Napoleone accosentì. Era questo un avvenimento notevole, dacchè contraddistingueva il nuovo orientamento degli spiriti, che nel fior fiore della nazione si veniva maturando. La scelta del Melzi piacque a tutti gli onesti e l'accoglienza, che egli ebbe in Milano (7 febbraio 1802), provò la fiducia del paese, poichè le onoranze ufficiali furono soverchiate dai segni concordi del pubblico affetto.

Il Governo della *repubblica italiana* (14 febbraio 1802-17 marzo 1805) fu guidato e diretto con abilità, con coscienza e con alacrità dal Melzi, che formò un ministero, del quale l'uomo più notevole fu il Prina alle finanze; ma non era possibile che esso fosse libero, quando la sua indipendenza era garantita da truppe francesi, comandate da generali francesi, sotto gli ordini del generalissimo Murat, e doveva pagare alla Francia una contribuzione annua di ventun milioni. D'altra parte senza la guarentigia francese, che ne sarebbe stato della repubblica italiana, la popolazione della quale era affatto immatura a comprendere i benefici dell' indipendenza politica e non ancora adatta e avvezza a sacrifizi militari, che l'indipendenza imperiosamente esigeva?

La dipendenza politica di questa repubblica italiana dalla volontà del Murat, dalle vicende francesi, e dai voleri napoleonici apparve manifesta in ogni occasione, soprattutto poi

nella trasformazione del consolato in Impero ereditario. Era possibile che l'onnipotente Imperatore dei Francesi rimanesse presidente della repubblica italiana?

Il 17 marzo 1805, i rappresentanti della repubblica italiana si recarono alle Tuileries e il Melzi arringò a nome loro: « Sire, in un paese che voi avete conquistato, riconquistato, creato e governato, ove tutto ricorda le vostre glorie, ove tutto attesta il genio vostro, ove tutto spira le vostre benemerenze, un voto solo poteva formarsi. Non fu difficile convincersi che le sorti non erano mature abbastanza per giungere alla politica indipendenza; la più leggera nube, che sorge sull'orizzonte, deve sgomentare la nostra repubblica; e in tale condizione ove trovare un miglior pegno di quiete, di felicità e di stabilità? Sire, voi continuate ad essere una condizione necessaria; solo ai consigli dell' alta vostra sapienza appartiene il fissarne il termine per disarmare ogni estera gelosia.... Voi voleste che la repubblica italiana esistesse ed ha esistito: vogliate ora che la italiana monarchia sia felice e sarà ».

Napoleone fra le altre cose rispondeva, nella sua lingua nativa, come era solito fare, quando trattava con Italiani: « Dal primo momento che noi fummo nei vostri paesi, fra le maggiori incertezze degli avvenimenti, avemmo sempre fisso il pensiero a render *libera e indipendente la nazione italiana*. Ritengo (proseguiva dopo aver alluso ai comizi lionesi) questa corona, ma solo per quel tempo che lo esige il vostro meglio, e vedrò con piacere il momento di collocarla sopra un più giovane capo, che, animato dal medesimo spirito, abbia a continuare l'opera mia, e sia pronto sempre a sacrificare se stesso alla sicurezza e alla felicità di quel popolo, nel quale la provvidenza, le risoluzioni del regno e la mia volontà lo avranno chiamato a regnare ».

Con l'atto costituzionale di quel medesimo giorno si istituiva il regno ereditario nei maschi legittimi o adottivi; l'unione personale del regno d' Italia con l' Impero francese

solo ammessa in Napoleone, che doveva coronarsi in Milano e sancire, col parere della consulta e delle deputazioni dei collegi, un patto fondamentale. Gli abitanti della repubblica italiana furono con un proclama informati di queste risoluzioni; fra il rombo delle artiglierie veniva proclamato, senza troppo entusiasmo, in Milano il regno d' Italia (31 marzo 1805), nome gravido di speranze e augurale. Napoleone dal Piemonte, dove era giunto nell' aprile, abitando in Torino e godendo di mostrarsi in pubblico con Pio VII, reduce da Parigi, s'avviava con Giuseppina alla volta di Milano, dove il 26 maggio avveniva la solenne consacrazione e incoronazione.

Napoleone usciva dalla Reggia, sul mezzodì con le due corone di Imperatore e di Re, nella destra lo scettro, nella sinistra la mano della giustizia, mentre gli reggevano lo strascico i grandi scudieri di Francia e d'Italia, con un corteggio di araldi, di paggi, di aiutanti, di ufficiali, di maestri di cerimonie, di sette dame, portanti i così detti onori di Carlo Magno e d'Italia, di ministri e di consiglieri. Salito in carrozza, scintillante d' oro e di gioielli, per recarsi al Duomo, era incontrato dal cardinale Caprara, seguìto da dodici vescovi, e nelle tre ore, che durarono le funzioni e le cerimonie, tutto si svolse nel modo previsto e prescritto. Solo giova ricordare che Napoleone stesso porse la spada a Eugenio Beauharnais, il futuro vicerè, e si pose la corona di ferro in testa pronunziando le storiche parole: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! » La proclamazione del capo degli araldi: « Il gloriosissimo, augustissimo Imperatore e Re Napoleone è incoronato e intronizzato; viva l'Imperatore e Re » richiama naturalmente il pensiero a Carlo Magno!

Ma l'ebbrezza delle feste e dei tripudi non gli faceva dimenticare gli affari, a cui attendeva indefesso; con appositi decreti regolava la condizione economica delle congregazioni religiose, dei vescovi e dei capitoli; assegnava al demanio (Monte Napoleone), per estinguere il debito pubblico,

i beni dei conventi aboliti, salvo sei milioni destinati al compimento della facciata del Duomo, e stabiliva la divisione territoriale del regno in dipartimenti, distretti e cantoni.

Aprendo la sessione del corpo legislativo (7 giugno) fece leggere un terzo statuto costituzionale, prescrivente il patrimonio regio, le attribuzioni del corpo legislativo e dell'ordine giudiziario, creante l'ordine della corona ferrea e delegante a reggere lo Stato il venticinquenne suo figliastro Eugenio, come vicerè, e pronunziò un discorso notevolissimo, in cui, lodata la semplicità amministrativa, promesse una riforma nazionale dell'ordine giudiziario, e, assicurato che si sarebbe provveduto alle finanze, ammoniva « Credo di aver date prove della mia costante risoluzione ad effettuare quanto i miei popoli d'Italia attendono da me. Spero che essi in ricambio vorranno occupare quel posto che io loro destino nella mia mente; e non vi perverranno se non persuadendosi che la forza delle armi è il principale sostegno degli Stati. È tempo che codesta gioventù, che anneghittisce nell'ozio delle grandi città, cessi di temere le fatiche e i pericoli della guerra; si ponga in istato di far rispettare la patria, se vuole che la patria sia rispettata ».

Da Milano si recò nelle principali città del regno, poi a Parma, Genova e Torino, donde il 18 luglio partiva improvviso arrivando, dopo due giorni, a Fontainebleau, dopo aver dato esempio ammirevole di energia, di attività e della maggiore oculatezza tra gli ingressi solenni, le udienze e i banchetti, notando e osservando tutto, carteggiando e decretando opere di utilità pubblica e provvedimenti militari, di cui soprattutto sentiva aver bisogno l'Italia. Nè le mutazioni si limitarono al territorio, che costituiva il regno d'Italia; poichè, quando, dopo la pace di Luneville, l'Italia fu alla completa mercè della Francia, Napoleone venne sempre più e meglio manifestando il suo concetto di voler dividere politicamente la penisola in due parti, la *tirrenica* e l'*adriatica;* la prima doveva congiungersi con la Francia e, in realtà, il Piemonte (settembre 1802), Parma (1804), la Liguria (4 giugno 1805), Lucca (1805), e in seguito la Toscana, l'Umbria e il Lazio facevano parte dell'Impero francese; mentre tutto il territorio adriatico fino al Tronto finiva col costituire il regno d'Italia, libero di nome, in realtà vassallo della Francia.

Tra ciò che Napoleone dichiarava a Sant'Elena intorno alle sue propensioni riguardo all'Italia e ciò che realmente fece ci corse un abisso: ma, se egli non volle formare d'Italia un unico Stato, non dobbiamo convenire che era impresa, a cui la patria nostra si palesava del tutto immatura? Certo il Bonaparte non compì neppure quello che sarebbe stato possibile, per esempio, l'unione del Piemonte con il regno d'Italia, e congiunse invece la Toscana e il Lazio all'Impero francese; però si deve riconoscere che la rivoluzione francese aveva avuto un procedimento, nella teoria, umanitario e universale, tutt'altro che favorevole alle idee nazionali, e nella pratica si era avviata a un formidabile imperialismo, che toccò il colmo con Napoleone. Il quale, se, a rassicurare le potenze straniere, aveva promesso di non compiere più conquista alcuna per la Francia, non si faceva scrupolo di mancare alle solenni dichiarazioni annettendo la Liguria. Anzi a molti tra noi sembrò moderato, quando alla vedova regina di Etruria, che, dopo la morte del marito Lodovico (1801-1803), governava, in nome del giovinetto figliolo, il paese, si limitò, in mezzo a difficoltà gravissime sia per parte dell'Inghilterra, sia per le disgrazie capitate addosso allo Stato, a dare consigli o anche ordini imperiosi.

La terza coalizione (1805). — Napoleone, mirando a costituire nella Germania un forte e saldo partito francofilo e un territorio soggetto al vassallaggio francese, esercitò nella dieta di Ratisbona (febbraio 1803), secondato dal governo russo, tutta la sua efficacia sul riordinamento di quel paese. Con tutto ciò, l'opera in quel momento, come in seguito, compiuta da Napoleone, fu in definitiva utile alla Germania che vide scemare il numero straordinario dei suoi Staterelli e raf-

forzarsi e consolidarsi alcuni dei più notevoli. Difatti, nella dieta di Ratisbona, dei tanti principati ecclesiastici si salvarono solo quello di Magonza e parte di quelli dell'ordine dei Gioanniti e dei cavalieri teutonici; delle città libere, Francoforte, Augusta e Norimberga, oltre le tre anseatiche Lubecca, Brema e Amburgo. I feudi ecclesiastici e le città libere abolite servirono a compensare il granduca di Toscana e il duca di Modena, la Baviera, il Baden, il Würtemberg, il Re di Prussia, l'Oldemburg, l'Annóver.

Nè solo nella Germania, ma anche nella Svizzera si era di nuovo fatta valere la strapotenza francese; poichè, continuando il conflitto fra gli aristocratici e i democratici, aizzati dai diplomatici francesi, Napoleone aveva imposto la propria mediazione e, appoggiandosi al partito federalista, si era attribuita l'alta direzione del Governo centrale. Se aveva lasciato nominare un presidente, gli era che si trattava di uno strumento della Francia, dacchè, come Napoleone aveva detto ai delegati elvetici, « era ammesso dall' Europa che l' Italia, l'Olanda e la Svizzera stavano nell' orbita francese, ed egli non avrebbe mai tollerato in Svizzera nessun'altra influenza oltre la sua, quand'anche ciò gli dovesse costare 100,000 uomini ».

Quest' atteggiamento divenne più temibile per l' Europa, quando Napoleone ebbe annesso alla Francia la Liguria, dopo aver solennemente dichiarato nel suo discorso del 18 marzo 1805 ai rappresentanti italiani che *« invano lo spirito malefico andrà in cerca di pretesti per precipitare il continente in altre guerre ; dacchè ciò che dagli Statuti dello Stato si trova unito col nostro regno non ne sarà separato ; ma nessuna provincia nuova vi sarà aggiunta ».*

Egli, in ogni modo, era come affascinato dal suo grandioso disegno di sbarco nell' Inghilterra e in Irlanda, al quale dedicava tutte le sue cure, persuaso, com'era, che gli sarebbe bastato di restare padrone del mare *« per sei ore, perchè lo Stato inglese cessasse di esistere »* (cfr. lettera del 9 giugno 1805

al vice ammiraglio Decrés). Ma appunto questo non gli doveva riuscire : per allontanare l'armata inglese dalla Manica, che il grande esercito, raccolto a Boulogne, avrebbe dovuto traversare, era stato mandato alle Antille inglesi l'ammiraglio Missiessy, mentre la squadra franco-spagnola, sotto gli ordini del Villeneuve e del Gravina, aveva veleggiato alla volta della Martinica, senza però che la flotta inglese, comandata dal Cornwallis, bloccante la rada di Brest, abbandonasse le sue posizioni, mettendo nel più grave imbarazzo il Gauteaume, cui chiudeva ogni uscita.

Se egli non poteva spezzare il cerchio degli assedianti, il Villeneuve doveva tornare dall'India occidentale per liberarlo; ciò che non gli riuscì, poichè, reduce in Europa, non potè sfuggire alla vigilanza inglese e, finalmente fu vinto nella grande battaglia di Trafalgar (20 ottobre 1805), in cui, se morì Orazio Nelson, la flotta franco-spagnola fu quasi distrutta, mentre il Villeneuve ferito, fatto prigioniero e, da ultimo, rilasciato, ma, sottoposto in Francia a un consiglio di guerra, si suicidò in carcere.

La grande vittoria di Trafalgar lasciò il dominio marittimo all' Inghilterra; e Napoleone, che aveva già dovuto rinunziare al suo sogno di *« troncare a Londra il nodo di tutte le coalizioni »*, non ignorando il lavorìo diplomatico anglo-russo e i preparativi austriaci, si dispose a fronteggiare il pericolo continentale. Lo zar Alessandro I aveva sottoscritto, quando il Pitt era tornato al potere (1804), un'alleanza contro un assalto francese, dacchè il Governo russo veniva preparando, d'accordo con quello inglese, un gran piano di guerra europea, abbozzato nel trattato anglo-russo dell'11 aprile 1805, che supponeva imminente un' alzata di scudi da parte dell' Austria. La quale aveva stretta una convenzione provvisoria con lo zar (6 novembre 1804); per il governo austriaco semplice promessa di soccorsi russi e mezzo di ottenere sussidi inglesi, quando la Francia assalisse ; impegno formale per il ministro degli esteri russo, il polacco Czartorischy, d'entrare in campagna.

L'accordo anglo-russo dell'11 aprile, poichè la lega universale degli Stati di Europa non si effettuò, si restrinse a questo che l'Inghilterra s'obbligava a pagare, per ogni 100,000 combattenti, forniti conforme al trattato, la somma di franchi 31,250,000 l'anno e a lasciare allo zar l'incarico di mettere alla prova la Francia con un ultimo tentativo pacifico. Alessandro I aveva inoltre concluso un accordo col Re di Prussia (24 maggio 1804), pel quale Federico Guglielmo III si impegnava a difendere, con l'appoggio russo, la neutralità della Germania nordica, contro un eventuale attacco francese.

D'altro lato Napoleone si era assicurata l'alleanza di varî principi tedeschi, specie di quelli della Baviera e del Würtemberg, a cui prometteva la corona regia; mentre, se non riusciva a conseguire l'alleanza prussiana con l'offerta dell'Annóver, l'irresoluzione di Federico Guglielmo III guarentiva la neutralità nell'imminente campagna, per la quale l'Imperatore francese disponeva dei 60 milioni, pagati dagli Stati Uniti come prezzo della cessione della Luigiana.

Gli Austriaci, comandati dal generale Mack, ruppero le ostilità il 9 settembre invadendo la Baviera e occupando Ulma: Napoleone, risoluto a mantenere la difensiva in Italia e a concentrare tutti i suoi sforzi sul Danubio, tagliò la ritirata al Mack piantandosi sulla sua destra per le strade, che portavano dal Meno al Danubio, e costrinse il generalissimo, chiuso in Ulma, ad arrendersi (20 ottobre) con 33,000 uomini, 60 cannoni e 40 bandiere. Così un esercito austriaco era stato disperso in tre settimane con la celerità e la precisione delle mosse tanto che i Francesi andavano ripetendo: *« Questa volta l'Imperatore ha vinto il nemico con le nostre gambe »*.

A marce forzate Napoleone puntò su Vienna, piena di confusione e di terrore, tanto che aprì le porte, senza tentare nessuna resistenza; l'arciduca Carlo, respinto in Italia dal Massena, si affrettò a tornare in Germania e un esercito russo sotto il Kutusow e un secondo sotto Alessandro I

avanzarono verso la Moravia. Lo scontro decisivo si ebbe in Austerlitz (*battaglia dei tre Imperatori*); dove Napoleone vinse gli Austro-Russi su quei piani gelati, prima che l'arciduca Carlo fosse giunto. La sconfitta fu gravissima; gli Austro-Russi perdettero 15.000 uomini fra morti e feriti, 146 cannoni e 45 bandiere, ed ebbero 20.000 prigionieri. Aveva ben ragione l'Imperatore di scrivere nel suo ordine del giorno alle truppe: « Soldati, sono contento di voi: chè avete, nella grande giornata di Austerlitz, giustificato quanto attendevo dalla vostra intrepidità. Quando vi ricondurrò in Francia, il mio popolo vi rivedrà con gioia; e vi basterà dire: — Io sono stato alla battaglia di Austerlitz —, perchè vi si risponda: *Ecco un eroe* ».

La sbalorditiva vittoria di Austerlitz attutì la impressione del disastro di Trafalgar: Guglielmo Pitt, sofferente di gotta, alla notizia del trionfo di Napoleone si accorò così che in poche settimane morì (23 gennaio 1806); l'inviato del Re di Prussia Haugwitz, spedito a preparare l'entrata del suo sovrano nella coalizione, si affrettò, da vero *« Giano politico »*, ad accogliere tutte le condizioni del vincitore, mentre Francesco II sollecitò un armistizio, concluso a Urchitz, ed i Russi si poterono ritirare senz'essere molestati. Le trattative con l'Austria, anche in Italia ridotta in cattive condizioni, procederono assai celeri, e a Presbugo il 26 dicembre fu conclusa la pace.

Due vie si presentavano a Napoleone di fronte all'Austria: o distruggere la potenza austriaca, o toglierle le provincie italiane e cacciarla di Germania offrendole dei compensi sul Danubio inferiore, come avrebbe voluto il ministro degli esteri Talleyrand: invece l'Imperatore cacciò la monarchia austriaca d'Italia e di Germania; la isolò quasi del tutto dal mare, lasciandole però tale forza che ben presto essa sarebbe stata indotta a tentare la riscossa; umiliandola, in una parola, senza distruggerla; ciò che fu grave errore.

Quali furono i patti di Presburgo? Francesco di Asburgo

cedè il *territorio veneziano* al regno di Italia, del quale riconobbe Re Napoleone, cosicchè all'Austria di terre italiane non rimanevano che l'Istria interna con Gorizia e Trieste; il *Tirolo*, il *Vorarlberg*, i vescovati di *Bressanone* e di *Trento*, di *Burgau*, di *Eichstädt*, di *Passavia* e di *Lindau* alla Baviera, che ebbe inoltre la città libera di Augusta, e al Würtemberg e al Baden la Svevia austriaca, Costanza, il Brissau e l'Ortenau, ricevendo in compenso Salisburgo e i beni dell'ordine teutonico per l'arciduca Antonio, e la guarentigia di quanto le rimaneva. Questa era la fine del « sacro romano Impero »; si capisce che Francesco II, il quale fino dal 1804 aveva preso il titolo di Imperatore d'Austria, rinunziasse (6 agosto 1806) alla corona del sacro romano Impero.

Il nuovo Impero carolingio. — Nè qui si arrestarono le conseguenze immediate della vittoria di Austerlitz; poichè subito Napoleone distribuì ai parenti, ai compagni d'armi e agli alleati le spoglie dei vinti. Col pretesto di riordinar la Germania fondò la *« confederazione del Reno »*, di cui si attribuì la presidenza, e nella quale entrarono sedici principi, fra questi il duca di Baviera e del Würtemburg, innalzati alla dignità regia, e il duca di Baden, che divenne granduca. Per ingraziarseli non solo concesse loro, come si è visto, una parte delle spoglie austriache, ma concluse con essi delle alleanze di famiglia facendo sposare il figliastro Eugenio ad Augusta, principessa bavarese, e all'erede del granducato di Baden una Beauharnais, cugina dell'imperatrice Giuseppina. Inoltre al cognato Gioacchino Murat assegnò il granducato di Berg; al generale Berthier Neufchâtel e al fratello maggiore Giuseppe il regno di *Napoli*, dopo che con una dichiarazione da Schönbrun (dicembre 1805: *« La dinastia di Napoli ha cessato di regnare »*) ebbe dato ordine al Massena e al Gouvion Saint-Cyr di occupare lo Stato di Ferdinando di Borbone, rifugiatosi a Palermo. L'occupazione del regno di Napoli fu eseguita, senza incontrare seria resistenza,

salvo a Gaeta, presa solo dopo cinque mesi di assedio glorioso. Una delle sorelle di Napoleone, Elisa Baciocchi, diveniva principessa di Lucca e di Piombino e poi granduchessa di Toscana; l'altra, la bella Paolina Borghese, l'impeccabile modello del Canova, fu creata principessa di Guastalla. Così Napoleone teneva sotto il suo dominio tutta l'Italia continentale e peninsulare, chè degli antichi non rimanevano in piedi se non lo Stato pontificio, la repubblica di S. Marino, il principato di Monaco e nelle isole il regno di Sardegna e di Sicilia, guarentiti dalla supremazia marittima inglese.

Infine al nord dell'Impero egli abbattè la repubblica batava formandone il regno di Olanda, della quale creò sovrano il fratello Luigi, marito di Ortensia Beauharnais. Così un nuovo Impero carolingio sorgeva; e, come Carlo Magno, Napoleone fabbricava dei regni e dei principati per i parenti; ma esigeva dalla sua famiglia un'obbedienza assoluta; tanto è vero che Luciano Bonaparte, che si rifiutò di divorziare dalla moglie per sposare una principessa, e che mise delle condizioni per accettare una corona, cadde in disgrazia e non comparve più alla corte, per quanto avesse reso il 18 brumaio un gran servizio al fratello. Tutti questi principi e Re, parenti o alleati, non dovevano essere che vassalli dell'Imperatore che, per mezzo loro, dominava l'Olanda, la Germania e l'Italia. Si comprende quindi che egli si facesse dare officialmente il titolo di Grande (1806); che la festa dell'Impero fosse fissata il 15 agosto, genetliaco di lui, e che quel giorno se ne celebrasse l'apoteosi. Del resto « il culto degli Imperatori a Roma non suscitò mai più fervidi adoratori di coloro che rivolgevano i loro omaggi a Napoleone ».

La quarta coalizione: Prussia e Russia (1806-1807). — La Prussia dalla pace di Basilea in poi (1795) non aveva più preso le armi contro la Francia: anzi con l'accordo, concluso dall'Haugwitz (15 dicembre, poi trasformato e modificato il 15 febbraio 1806) subito dopo Austerlitz, le era stato asse-

gnato, in compenso della cessione di alcuni territori, l'Annover strappato al trono inglese da Napoleone, che sperava di inimicare Prussia e Inghilterra mortalmente, e a Federico Guglielmo III era offerta l'egemonia della confederazione della Germania nordica.

Pareva che la Prussia stesse per diventare nell'Europa centrale il punto di appoggio necessario all'Impero francese; ma il contegno di Napoleone che, mentre spingeva il Re a formare la confederazione nordica, impediva ai piccoli principi tedeschi di entrarvi, e la dichiarazione fatta al Fox, nuovo ministro di Giorgio III, che, se la questione dell'Annover era un ostacolo alla conclusione della pace, egli lo avrebbe restituito al sovrano inglese, *« per l'onore della corona »*, dichiarazione sfruttata abilmente dall'Inghilterra, convinsero Federico Guglielmo III, legato allo zar dall'accordo del novembre 1805, e dal trattato segreto del 1° luglio 1806, contradditorio coi patti di quello concluso con Napoleone (25 febbraio 1806), a secondare le aspirazioni prussiane contrarie alla Francia. Chè in Prussia proprio allora si manifestava una corrente energicamente nazionale, formata dall'elemento militare, che reputava le vittorie napoleoniche contro l'Austria, dovute soprattutto all'inettitudine del generale Mack e al poco valore delle truppe, e dai filosofi e dai letterati, assecondanti il risorgimento del sentimento e dell'orgoglio nazionale. Nella stessa reggia la regina Luisa favoriva il movimento dell'opinione pubblica, avversa ai Francesi.

Così il 9 agosto furono ordinati preparativi militari, considerati dal popolo e dall'esercito come una dichiarazione di guerra e salutati con entusiasmo; Federico Guglielmo III, andato a monte il trattato del 20 luglio, che i rappresentanti dello zar e quelli francesi avevano stretto a Parigi, doveva dichiararsi per la Francia o per la Prussia. Infatti il 1° ottobre egli fece presentare, in forma di ultimatum, a Napoleone due domande; l'immediato ritiro delle truppe francesi di là

dal Reno e l'assicurazione che non si sarebbero frapposti ostacoli alla costituzione della lega nordica, abbracciante tutti gli Stati germanici, tranne quelli compresi nella confederazione renana.

Mentre il sovrano prussiano e il suo contorno attendevano incerti la risposta di Napoleone, questi con mossa fulminea proruppe alle spalle dell'esercito prussiano e, dopo averne battuto l'avanguardia a Schleiz e Saafel, scrisse da Gera (12 ottobre) una lettera a Federico Guglielmo III, annunziandogli con parole di scherno l'imminente sconfitta. Così avvenne di fatto. La condizione della Prussia, allo scoppiar della guerra, era gravissima: la potenza militare dello Stato si fondava tutta sur un esercito ben costituito sotto un solo riguardo, quello della preparazione professionale, ma formato in parte di stranieri e guidato da generali che, orgogliosi dell'antica fama militare prussiana, disprezzavano troppo gli avversari e seguivano una strategia e una tattica antiquate. Inoltre la Prussia aveva come alleati solo il principe elettore di Sassonia, quello di Weimar e la Russia, le forze della quale erano lontane, e non era in buoni rapporti con l'Inghilterra per la questione dell'Annóver, mentre poi l'irresolutezza dominava nel Ministero e nella condotta della guerra affidata, come comandante in capo, al vecchio duca di Brunswich.

La decisione della guerra fu immediata nella battaglia di Jena e di Auerstädt (14 ottobre 1806), che fu una doppia vittoria francese, riportata a Jena da Napoleone in persona contro una parte dell'esercito prussiano, comandato dal generale Hohenlohe, e ad Auerstädt dal maresciallo Duvout, contro il duca di Brunswich, ferito e morto poco dopo (10 novembre), e Federico Guglielmo III. Sconfitto un esercito prussiano di riserva ad Halle (17 ottobre), Napoleone entrava triofantore a Berlino (27 ottobre); il Re di Prussia era costretto a fuggire a Königsberg: e in breve gran parte della Germania nordica era occupata dalle milizie francesi.

Al trionfo immediato e completo nella Germania setten-

trionale, Napoleone fece seguire, sotto la data del 21 novembre 1806, *« dal nostro campo imperiale presso Berlino »* un decreto di importanza capitale nella storia europea, la proclamazione del *« blocco continentale »* contro l'Inghilterra, consistente nella proibizione a tutti i sudditi e gli alleati dell'Impero francese di commerciare con l'Inghilterra e di ammetterne nei loro porti i bastimenti, in risposta al decreto inglese del 16 maggio di quell'anno, dichiarante in istato di blocco tutti i porti francesi tra Brest ed Amburgo e vietante alle potenze neutrali di trafficare con la Francia. L'intima ragione, per cui Napoleone così solennemente proclamava il blocco continentale, stava non solo nello smisurato suo orgoglio, ma nella speranza di rovinare nei traffici e nei commerci la potente rivale, cui non era mai riuscito a strappare con le armi il predominio marittimo.

Ma era possibile che il suo sogno si avverasse, senza possedere il dominio del mare? D'altra parte, il desiderio e la necessità di far rispettare il blocco continentale dovevano indurre l'Imperatore a seguire una politica sempre più aggressiva e invadente che lo trascinerà nell'Iberia e finalmente lo spingerà alla rovina con la spedizione di Russia. Intanto Napoleone, che aveva non solo occupata la Prussia, ma l'aveva divisa in dipartimenti alla francese, e la veniva sfruttando terribilmente per il mantenimento delle milizie, concluse in Posen pace e alleanza col principe elettore Federico Augusto di Sassonia, che, elevato alla dignità regia, entrò nella confederazione renana, e passò il colmo dell'inverno a Varsavia in mezzo al più grande entusiasmo dei Polacchi, i quali speravano che la comparsa delle aquile francesi avrebbe significato il loro risorgimento nazionale.

Ma i Russi si apprestavano alla riscossa; due eserciti sotto gli ordini del Kamenski e del Bennigsen, si avanzarono, e, dopo un sanguinoso scontro a Pulthush, posero i loro quartieri invernali sulla Vistola; e poi si spinsero verso la Prussia orientale, dove a Preussisch Eylau (7 e

8 febbraio 1807) si svolse una tremenda battaglia, l'esito della quale fu incerto. Presa Danzica dai Francesi (26 maggio), Napoleone, dopo vari scontri, vinse la battaglia di Friedland (14 giugno 1807), che gli permise di occupare Königsberg e il territorio sino al Niemen. Conchiuso un armistizio a Tilsit, i due Imperatori ebbero sul Niemen vari abboccamenti, nei quali essi si intesero agevolmente, nemici, come erano tutti e due, dell'Inghilterra, talchè a Tilsit (7 e 9 luglio 1807) fu potuta firmare la pace fissante la sfera di influenza rispettiva dei due sovrani al Danubio; di qua Napoleone era lasciato arbitro dell'Europa; di là lo zar, a cui era abbandonata la Turchia e la Svezia.

Per intercessione di Alessandro I, a Federico Guglielmo III rimaneva il regno, ridotto però quasi alla metà (da 5570 miglia quadrate a 2877); le condizioni della monarchia prussiana furono stabilite in un trattato successivo, conforme all'accordo franco-russo, cosicchè il sovrano prussiano dovè abbandonare a Napoleone tutto il territorio fra l'Elba ed il Reno, alla Sassonia il circolo di Cottbuse, e tutte le provincie, conquistate tra il 1772 e il 1795, alla monarchia polacca per formare il granducato di Varsavia, concesso al Re di Sassonia, eccetto Danzica, costituita città libera, e inoltre riconoscere i tre fratelli di Napoleone, Giuseppe Re di Napoli, Luigi Re di Olanda e Girolamo di Vestfalia, Stato formato (agosto 1807) con le regioni strappate alla Prussia tra il Reno e l'Elba insieme con l'Assia Cassel, il Brunswich e una parte dell'Annóver e con capitale Cassel. Federigo Guglielmo III promise anche di chiudere i suoi porti all'Inghilterra, fino alla conclusione della pace tra essa e la Francia, di pagare una contribuzione di guerra di 112 milioni, portati poi (1808) a 140; con il patto che, finchè non fosse stata sborsata tutta la somma, non sarebbe stato sgombrato dai Francesi il regno, che doveva mantenere 150.000 uomini francesi, e tenere un esercito nazionale, non superiore a 42.000 soldati.

Così Napoleone usò della sua vittoria da conquistatore inesorabile verso la Prussia, senza preoccuparsi delle vicissitudini della fortuna, nè della sete di vendetta del popolo prussiano, talchè si può ripetere, riguardo alla condotta del sovrano francese verso la monarchia prussiana, quello che è stato detto rispetto all' austriaca nell' occasione della pace presburghese. Anche con Alessandro I fu stabilito che egli avrebbe rigorosamente osservato il blocco continentale, quando l'Inghilterra non avesse accettata la mediazione russa e non avesse conclusa la pace con la Francia.

Quale specie di confidenza nella loro invincibilità producesse sull'animo di Napoleone e di Alessandro I l'accordo di Tilsit è palesato dalla dichiarazione dello zar (19 agosto 1807) al Lesseps, console francese in Pietroburgo: « *Chi ormai potrà dettar legge a noi? Sono mediatore tra la Francia e l'Inghilterra e, se questa non corrisponde alle nostre speranze di pace, ve la sapremo costringere, e vi garantisco che la nostra alleanza basterà per farle intendere la ragione* » e dal contegno dell'Imperatore francese dopo il suo ritorno a Parigi, dove, il 2 agosto, radunò i corpi dello Stato e i rappresentanti delle potenze estere. Il suo linguaggio fu tale da palesare a tutti che, dacchè egli era alleato dello zar, non aveva più alcun ritegno; tanto è vero che all'ambasciatore portoghese gettava in faccia le parole: « Ciò non può durare; deve essere guerra o pace »; investiva il nunzio pontificio con la minaccia: « Quanto avviene a Roma non ha senso comune: mi troverò costretto a mettere un po' d'ordine da voi, e allora vi sprecherò fino a ridurvi alla miseria », e in presenza dei suoi senatori insultava la Prussia con acerbe invettive: « Non ho trovato Prussiani; che popolo, che paese, che Governo! Gli Austriaci sono diversi; sono privi di energia, ma hanno il sentimento dell'onore; i Prussiani non hanno nè anima, nè onore; son della canaglia ».

L'ebbrezza della vittoria e della sicurezza della sua onnipotenza incominciava a travolgere Napoleone. Egli non prevedeva che il Governo prussiano, tanto disprezzato e maltrattato, stava proprio allora, per virtù di un valente statista, Carlo di Stein, intraprendendo un' opera riformatrice notevolissima con l'abrogazione di ogni impedimento legale per i nobili di dedicarsi all'industria e al commercio e per i contadini e i borghesi di passare dallo stato contadinesco a quello borghese e viceversa, con l'abolizione della servitù della gleba, con il riordinamento dell' amministrazione provinciale e comunale, della suprema autorità amministrativa e con l'importantissima riforma dell'esercito, e neppure si immaginava dove l'avrebbe tratto il principio del blocco continentale. Mentre però le truppe francesi occupavano Stralsunda e Rügen (agosto 1807) ai danni della Svezia, il Re della quale, Gustavo IV (1792-1809), persisteva nell' inimicizia contro la Francia; mentre un'armata inglese bombardava Kopenhagen e pigliava Helgoland facendone una stazione marittima britannica (settembre 1807), poichè il Governo danese, alleato di Napoleone, aderiva al blocco continentale, e la Russia, sperimentata invano la mediazione, dichiarava guerra all' Inghilterra, era già stata decisa la sorte della monarchia portoghese.

La conquista dell'Iberia per parte di Napoleone. — Sino alla pace di Basilea (22 luglio 1795) il Governo spagnolo era stato sempre avverso e in guerra con la repubblica finitima, perfettamente d'accordo con la gran maggioranza della Spagna, dove, all' incontro di quanto era avvenuto in Francia, che aveva visto prevalere i terroristi della rivoluzione e dell'ateismo, dominavano incontrastati i terroristi della monarchia e della religione. Si comprende benissimo quindi che, con lo scoppiare della rivoluzione francese, si fossero arrestate le riforme e si fosse intrapresa la guerra contro la repubblica in mezzo all' entusiasmo universale, dacchè il popolo spagnolo, infiammato dai preti e dagli emigrati francesi, considerava una specie di crociata la lotta con la Francia apostata e regicida.

Sebbene la Spagna guerreggiasse con coraggio e valore, pure le difficoltà di ogni specie crescevano; cosicchè, quando le forze francesi da Miranda dell'Ebro minacciavano la Castiglia, l'onnipotente Emanuele Godoy, l'amante della regina e il confidente del Re, riuscì a indurre Carlo IV alla pace. Se questo trattato procurò il titolo pomposo di *« principe della pace »*, la più ricca di tutte le tenute dello Stato, e un'annua rendita di un milione al Godoy, che credendosi una mente politica, sognò la Spagna ricca e prospera nella sua neutralità tra Francia e Inghilterra, triste fu il risveglio. Chè un fortissimo partito reputava codardia e tradimento la pace di Basilea; il clero malediceva come empio il trattato; il *« grande inquisitore »*, il confessore della regina e la corte napoletana lavoravano contro il Godoy, che, per assicurarsi il posto, gettò la Spagna tra le braccia della repubblica vicina (27 giugno 1796), appoggiandosi al piccolo partito francofilo.

Sebbene il movente della sua condotta fosse l'egoismo, bisogna riconoscere che era impossibile la neutralità della Spagna, poichè la sua alleanza era desiderata da Francia e da Inghilterra, e quindi essa non si sarebbe potuta sottrarre al dilemma di guerreggiare la Francia con l'aiuto inglese o l'Inghilterra, con quello francese. Così la Spagna era rimasta sempre legata al carro francese, quantunque non mancassero le oscillazioni nella sua politica esterna, ed aveva partecipato alle principali sconfitte per mare dell'armata francese fino alla terribile rotta di Trafalgar; nella quale « l'ammiraglio francese immolò quanto era rimasto ancora della flotta spagnola ».

Il 27 ottobre 1807 si firmavano due trattati a Fontainebleau tra Spagna e Francia: il primo obbligante Carlo IV a partecipare con 8000 uomini alla guerra contro il Portogallo, e il secondo spezzettante in tre parti questo regno; il settentrione, destinato al Re d'Etruria; il mezzodì al Godoy; il centro alla Francia, sebbene si dicesse che fino alla conclusione della pace generale non doveva appartenere a nessuno. L'Imperatore fino dal 12 agosto 1807 presentava le sue ingiunzioni al Governo portoghese, che, col 1° settembre, avrebbe dovuto dichiarar guerra alla Granbrettagna e rispettare rigorosamente il blocco continentale, arrestare tutti gl'Inglesi residenti nel regno, e sequestrarne le proprietà, cioè fare una guerra contro natura, una guerra contro il proprio paese, la vita economica del quale dipendeva tutta dall'unione con l'Inghilterra, unione che non poteva rompersi di un colpo.

Queste esigenze assurde persuasero il principe Giovanni, reggente in nome di sua madre Maria, afflitta da alienazione mentale, a fuggíre nel Brasile col soccorso degli Inglesi.

Così, quando il generale Junot con poche migliaia di Francesi si avvicinava a Lisbona e mandava l'ultimatum del Cesare francese, Giovanni di Braganza, il 27 novembre, si imbarcava con la famiglia reale su navi inglesi e portoghesi alla volta di Rio de Janeiro. Frattanto il generale francese faceva il suo ingresso, il 30, in Lisbona e le truppe spagnole inviate in Portogallo ricevevano l'ordine di sgombrare l'Alentejo e ripiegarsi sopra Badajoz.

Questo oscuro intrigo, in cui la Spagna, senza guadagnarci nulla, teneva mano ad un'enorme soperchieria per favorire il Godoy, e il manifesto del 30 ottobre di quello stesso anno, dove Carlo IV annunziava al popolo essersi ordita una congiura, diretta dallo stesso principe ereditario, per deporlo, ma essersi a tempo sventata, fecero, agli occhi della moltitudine, del principe delle Asturie, Ferdinando, l'eroe della nazione, come quegli che avrebbe voluto deporre un padre, divenuto, così ignominiosamente, zimbello della moglie e del favorito di lei. Soltanto però quando il Godoy mise le mani sui beni della Chiesa vendendo una parte degli immensi possessi di quella e il clero suonò a stormo contro il profanatore della Chiesa, soltanto quando nella casa reale scoppiò la discordia, che dava al cupo rancor popolare un capo legittimo, Ferdinando, fu possibile l'erompere del malcontento, per tanti anni compresso.

Mentre le colonne francesi movevano, col pretesto di

guardare le coste spagnole dagli Inglesi, alla volta di Madrid, si seppe che il principe della pace aveva risoluto di fuggire di notte tempo col Re e con la Regina da Aranjuez; allora proruppe impetuosa e violenta (17 marzo 1808) la sommossa, che portò alla destituzione di Emanuele Godoy come generalissimo e ammiraglio e all'abdicazione di Carlo IV in favore del « carissimo suo figlio, il principe delle Asturie », Ferdinando VII. Questa duplice notizia sollevò un entusiasmo frenetico in tutta la Spagna e, quando il nuovo Re entrò in Madrid (21 marzo), dove il giorno prima era penetrato il Murat, il delirio toccò il colmo. Ma come fu celere la delusione! Il Murat spadroneggiava in Madrid e dava a divedere al giovine sovrano e ai suoi consiglieri di non riconoscere il mutamento avvenuto, mentre di soppiatto incitava Carlo IV in Aranjuez a revocare l'abdicazione.

Intanto il novello Carlo Magno, che simulava di volersene venire in Ispagna, incitava Ferdinando VII a recarglisi incontro; il Re si mosse da Madrid e arrivò fino a Vittoria, dove non vide nessuno, nè seppe nulla dell'Imperatore, a cui scrisse un'umile lettera pregandolo a movere almeno un passo incontro a lui, che aveva data prova di tanta sottomissione. Sebbene la risposta di Napoleone fosse tutt'altro che incoraggiante, Ferdinando fu così cieco da andare a Baiona (20 aprile), dove seppe subito che, se avesse rinunziato al trono spagnolo, sarebbe stato risarcito col regno di Etruria e con la mano di una principessa francese.

Ma egli tenne duro anche di fronte alle insistenze di Carlo IV e di Maria Luisa, che, con il principe della pace, erano intanto arrivati a Baiona, chiamati da Napoleone a rappresentare una commedia, di cui la storia non ricorda forse altra che le possa paragonarsi. Dopo scene violentissime fra il padre e la mamma, da un lato, e il figliolo dall'altro, Carlo IV (5 maggio) abdicava in favore di Napoleone designandolo come l'unico sovrano capace di ristabilire l'ordine e salvare la Spagna, e ricevendo in compenso un appannaggio di 7,500,000 franchi e i castelli di Compiègne e di Chambord; e cinque giorni dopo anche Ferdinando VII rinunziava ai suoi diritti in favore dell'Imperatore e otteneva un assegno annuo di 1,100,000 franchi e il castello di Navarra e, finchè questo non fosse in ordine, quello di Valençay.

Mentre la vittima del napoleonico tranello, degno di Luigi XI e del secolo XV, se ne viveva tranquillo nella sua prigionia dorata, allietato dalla compagnia del Talleyrand e di alcune belle signore, e riceveva con piacere i molti denari, che i suoi sudditi gli spedivano invano, perchè fuggisse; mentre Napoleone cedeva la corona spagnola, a lui trasmessa, al proprio fratello Giuseppe, che pacificamente viveva a Napoli e non pensava ad alcun cambiamento, scontentando il cognato Gioacchino Murat, che dovè rassegnarsi al trono napoletano; la Spagna si scosse da un capo all'altro con un terribile moto nazionale, durato dal 1808 al 1814.

In una sola settimana era sorta e si era diffusa la rivolta delle moltitudini, con una concordia, con un impeto e con una passione senza esempi, poichè il popolo tutto quanto si levava, scosso dal profondo istinto etnico, il quale si risvegliava e si palesava in tutta la sua efficacia. Giuseppe, giurata (7 luglio) la costituzione, discussa a Baiona da alcuni Spagnoli, si moveva alla volta della penisola, dove Napoleone aveva raccolto 110,000 soldati. Il nuovo Re, che la Francia voleva imporre, non aveva l'appoggio che di un minuscolo partito, mentre neppure il partito democratico si mostrava meno infiammato contro la prepotenza napoleonica, e soprattutto aveva contro di sè l'aristocrazia e la gerarchia ecclesiastica, le due classi dominatrici, che guidavano e infiammavano il popolo alla riscossa. Di fronte ad eserciti regolari ed agguerriti la massa degli insorti era sopraffatta lì per lì, ma continuava nelle guerriglie, in cui gli Spagnoli sono maestri.

Giuseppe, costretto ad aprirsi la via fra gli insorti, entrava in Madrid (25 luglio), ma subito si sentiva solo dinanzi

al patriottismo e al fanatismo di un popolo guerriero, che nei Francesi combatteva, senza dar loro quartiere, i nemici della propria nazione e della propria fede. Le vittorie degli insorti obbligarono Giuseppe a ritirarsi verso l'Ebro, mentre il Junot era vinto in Portogallo dagli Inglesi sotto il comando del duca di Wellington e costretto alla capitolazione di Cintra (20 agosto), per la quale l'esercito francese abbandonava il Portogallo, e di tutta l'Iberia restava alla Francia solo Barcellona e le provincie dell'Ebro. Allora si creava una vera e propria « *giunta centrale* » e si rinnovavano, per necessità di cose, le buone e amichevoli relazioni con l'Inghilterra.

La nuova di così inaspettata e unanime reazione contro l'onnipotenza napoleonica suscitò esagerate speranze nei popoli oppressi e nei Governi, massime in Prussia e in Austria, poichè si credeva da moltissimi che questo fosse il segnale della reazione europea al gigantesco predominio francese. Napoleone non desisteva per questo dagli ingrandimenti; anzi stringeva con Alessandro I nei colloqui di Erfurt (27 settembre-14 ottobre 1808), dove convennero i Re di Baviera, di Sassonia, del Würtemberg, la regina di Vestfalia e numerosi principi tedeschi a presentare i loro omaggi e ad adulare il Cesare francese, un trattato, destinato a rimanere segreto per un decennio, rinnovante la loro alleanza, con il quale le due potenze si obbligavano a proporre la pace all'Inghilterra, sulla base dell'*uti possidetis* e con il riconoscimento della mutazione dinastica in Spagna, dell'incorporazione alla Russia della Finlandia, tolta alla Svezia, e dei Principati danubiani, e ad aiutarsi militarmente, quando l'Austria assalisse uno dei due alleati.

Pur ignorando qual partito avrebbe preso l'Austria, Napoleone risolvè di recarsi in Ispagna e di ridurla all'obbedienza, e, con 250,000 veterani, dopo una splendida campagna di tre settimane, in cui i marescialli Victor e Soult avevano preso Epinosa e Burgos (10 e 11 novembre), distrutto metà del principale esercito spagnolo, e il maresciallo Lannes, a Tu-

dela, l'altra metà (23), si spinse dalle rive dell'Ebro superiore sino alle alture dominanti Madrid, dove entrava il 4 dicembre.

Siccome gli Inglesi, sconfitti alla Corogna, avevano abbandonato la Spagna, e Saragozza era prossima a capitolare (1), l'Imperatore considerando finita la guerra, (l'esercito francese occupava la penisola, eccetto Cadice e Cartagena), e dovendo pensare a fronteggiare l'Austria, il contegno della quale destava grandi sospetti, corse, tosto che ebbe sentore di intrighi, orditi con la connivenza di alcuni ministri, a spron battuto a Parigi (gennaio 1809), mentre Giuseppe Bonaparte faceva il suo ingresso solenne in Madrid, al suono delle campane, fra lo strepito dei cannoni, al cospetto degli abitanti atterriti e taciturni. La Spagna era però tutt'altro che domata.

Stato dell'Europa nel 1809. — L'Europa si trovava in un momento di crisi gravissima. L'Austria con 350,000 uomini stava per precipitarsi sulla confederazione del Reno e sul regno d'Italia, confidando che il sentimento nazionale avrebbe da per tutto, come nella Spagna, sollevato le popolazioni contro la Francia, alla quale illusione partecipavano un giovane diplomatico coblenzese, il conte Clemente di Metternick-Winneburg (15 maggio 1773-11 giugno 1859), rappresentante dell'Austria a Berlino, destinato a dirigere la politica ausburghese per un trentennio, e il conte Filippo Stadion, capo del ministero austriaco.

Napoleone non poteva opporre che un esercito formato in tutta fretta, e di elementi di diverso valore, coscritti e veterani; dietro di lui la Francia, stanca di guerre, ansiosa e agitata, provava un crescente malessere. Nella Germania, dove egli doveva sostenere l'urto, il suolo pareva tremare sotto i suoi piedi; nel mezzodì il Tirolo si levava contro la domina-

(1) Saragozza ebbe a sostenere un doppio eroico assedio (29 giugno 4 agosto 1808; 19 dicembre 1808-29 febbraio 1809), nel quale, sotto il comando del Palafox, perse ben 50,000 dei suoi abitanti e contese palmo a palmo il terreno agli stranieri.

zione bavarese in favore della casa austriaca, segnalandosi il mercante Andrea Hofer in questa insurrezione popolare che, per qualche po', combattè felicemente i Bavaresi e molestò i corpi francesi di passaggio, durante la guerra; nel settentrione la corte prussiana, tra l'odio e il terrore, cospirava e si umiliava, mentre una parte dell'esercito prussiano si scioglieva e formava delle bande, che parteciparono alla campagna.

In Italia Napoleone mutava e barattava gli Stati, quasi fossero sue fattorie private; così il granducato di Toscana, passato alla Francia in conseguenza del trattato di Fontainebleau (27 ottobre 1807), occupato dalle truppe francesi nei primi del dicembre, fu annesso all'Impero francese (24 marzo 1808) e diviso in tre dipartimenti (Arno, Mediterraneo, Ombrone); così pure lo Stato pontificio, già occupato in gran parte da milizie francesi, venne prima di nuovo smembrato, quando la Marca venne congiunta al regno d'Italia (senato consulto 2 aprile 1808), e finalmente distrutto.

Fino dal 2 febbraio del 1808 il generale Miollis era entrato in Roma con l'ordine preciso di molestare Pio VII e di stancarlo; ed egli insieme con l'ambasciatore Alquier non mancò all'aspettativa napoleonica, tanto che il pontefice richiamò da Parigi il cardinale Caprara, legato pontificio, interrompendo le relazioni col governo francese. Alle continue umiliazioni e violenze francesi tenne dietro la deliberazione di abolire del tutto il dominio temporale pontificio, per mezzo di due decreti, che Napoleone inviava da Schöbrunn, nel colmo della guerra austriaca, al suo ministro degli esteri insieme con una nota (17 maggio 1809), esponente i motivi dei decreti medesimi, motivi che valgono anche per noi, i quali abbiamo trasformato in un fatto nazionale ciò che allora non era se non l'opera della violenza.

Con quei decreti il Lazio (dipartimento del Tevere) e l'Umbria (dipartimento del Trasimeno) si congiungevano all'Impero francese; a Roma, proclamata seconda città dell'Impero, si estendevano le quattro proposizioni della Chiesa gallicana e i futuri pontefici ne dovevano giurare l'obbedienza; il papa, cui si assegnava una rendita annua di due milioni di franchi, poteva risiedere in qualunque città dell'Impero, non esclusa Roma; i cardinali e il collegio di *propaganda* dovevano mantenersi dallo Stato. Conforme a questi decreti imperiali il 10 giugno 1809 venne abbassato lo stendardo pontificio dal Castel Sant'Angelo e inalberato il vessillo tricolore francese; poi, siccome il papa non volle rinunziare al dominio temporale, fu arrestato (6 luglio) nel palazzo del Quirinale e insieme col cardinale Pacca condotto via da Roma.

Così si compieva l'idea di Napoleone; il quale ormai aveva formato dell'Italia continentale e peninsulare tre domini diversi: il tirrenico (Liguria, Piemonte, Parma e Piacenza, Toscana, Umbria e Lazio), annesso all'impero francese: l'adriatico costituente il regno d'Italia, sino al Tronto; e il mezzodì il regno di Napoli; tutti e tre in sostanza soggetti ai cenni napoleonici, due immediatamente, uno per mezzo di un principe vassallo, il cognato Gioacchino Murat. Si può quasi dire che si avesse l'unificazione politica nostra a beneficio e secondo gli interessi del novello Carlo Magno. Sebbene la dominazione francese, immediata o mediata che essa fosse, riuscisse utile all'Italia, a cui dette tutti i beneficî legislativi, che la rivoluzione francese aveva reso possibili, e a cui impartì l'energia e l'abitudine del fare e dell'operare politicamente e militarmente, le violenze contro il pontefice turbarono le coscienze dei più, come la coscrizione e gli ingenti sacrifizi di sangue per cause estranee agli interessi nostri irritarono la gran maggioranza.

Nella Spagna l'insurrezione riprendeva vigore: le guerriglie molestavano da per tutto le milizie francesi e le distruggevano qua e là con una lotta estenuante e continua, la quale doveva finire con esaurire uomini e danaro all'Impero francese, mentre l'eroica resistenza di Saragozza palesava l'importanza di quel terribile conflitto franco-spagnolo. La Turchia, sentendosi sacrificata a Tilsit e ad Erfurt, si riac-

costava all'Inghilterra, con cui firmava il trattato dei Dardanelli (febbraio 1809), che poneva termine alle discordie fra i due Stati e riapriva Costantinopoli all'influenza britannica. Mentre un'incursione bosniaca minacciava le terre napoleoniche sull'Adriatico, l'Inghilterra, che da per tutto stipendiava i nemici della Francia, preannunziava una grande spedizione contro le coste francesi e mirava ad Anversa.

La quinta coalizione (1809). — In sostanza una nuova coalizione, la quinta, si era stretta tra l'Inghilterra, l'Austria e la ribelle Spagna; inoltre, al momento opportuno, quando la fortuna napoleonica vacillasse, la Prussia sarebbe rimasta inerte? La riscossa di gran parte dell'Europa minacciava Napoleone, che non s'era mai visto posto in pericolo da un attacco così furioso. La Russia, che era alle prese con la Svezia (dove la deposizione di Gustavo IV e la successione di Carlo XIII dovevano portare ben presto alla pace [12 settembre 1809]), con la Persia, e con la Turchia, colmò di promesse di aiuto Napoleone, ma non compiè assolutamente nulla, cosicchè Napoleone dovè fare la guerra e vincere con le sole sue forze, salvo l'aiuto della confederazione renana.

L'Austria aveva compiuto un grande sforzo militare mettendo insieme tre eserciti sotto gli ordini dell'arciduca Carlo, dell'arciduca Ferdinando e dell'arciduca Giovanni, in modo da fronteggiare i Francesi nella Germania e in Italia; alle quali si rivolgevano le più premurose sollecitazioni, perchè si movessero a difendere la loro nazionalità, conculcata ed oppressa. Napoleone giustamente pensò che lo sforzo principale doveva dirigerlo verso la Germania; e quindi con grande celerità mosse contro l'arciduca Carlo con un esercito inferiore di numero e, vintolo, in quattro scontri e costrettolo a passare il Danubio ed entrare in Boemia, prendeva Vienna per la seconda volta (18 maggio 1809). Ma il tentativo di Napoleone di occupare l'isola di *Lobau* sulla sinistra del Danubio fu sventato con la sanguinosa battaglia di Aspern ed Essling (21 e 22 maggio 1809), nella quale egli fu battuto per

la prima volta, dall'arciduca Carlo, tantochè dovette retrocedere sul Danubio, pur mantenendo il possesso di Vienna.

Intanto alle truppe francesi si erano aggiunte quelle italiane, guidate dal vicerè Eugenio, il quale aveva inseguito e vinto l'arciduca Giovanni, allorchè quest'ultimo, alle notizie della guerra in Austria, aveva voluto rimpatriare abbandonando l'Italia, sebbene avesse battuto l'esercito del regno italico a Sacile (16 aprile). Dopo lo scacco francese, le forze austriache si addensavano per impedire a Napoleone di passare di là dal Danubio; la lunga lotta, durata dal maggio fino ai primi di luglio, fu risoluta nella battaglia di Wagram (6 luglio), che fu una terribile sconfitta dell'Austria, costretta a concludere l'armistizio di *Znaim* e a piegar la testa alla dura necessità firmando la pace (*Vienna* 14 ottobre 1809), contemporaneamente alla quale saliva alla direzione degli affari il Metternich in luogo dello Stadion.

Quali furono i patti di questa pace? L'Austria venne obbligata a cedere un territorio di 2000 miglia quadrate e cioè il *Salisburghese* e la *valle dell'Inn* alla Baviera; la *Galizia occidentale* al granducato di Varsavia; una parte della *Galizia orientale* alla Russia; inoltre il territorio di là dalla Sava, insieme con l'*Istria interna*, con *Gorizia* e *Gradisca* e *Trieste* e la *Dalmazia* all'Imperatore Napoleone. Il quale, mentre unì il Trentino, tolto alla Baviera, al regno d'Italia, formò invece dell'Istria con Trieste, Gorizia e Gradisca, con la Dalmazia e il restante litorale adriatico austriaco lo « *Stato delle provincie illiriche* », dipendente direttamente dall'Impero, e ne affidò il governo al maresciallo Marmont. L'Austria era ormai tagliata fuori dal mare e umiliata, non però distrutta; l'odio irreconciliabile, che nella Germania nordica e principalmente nella Prussia mutilata perseguiva Napoleone, non poteva non accumularsi anche nella monarchia austriaca smembrata; mentre poi l'ingrandimento del granducato di Varsavia con parte della Galizia era una spina nel cuore dello zar, timoroso della sorte della Polonia russa.

XI.

Il colmo della potenza napoleonica (ottobre 1809-maggio 1812).

Napoleone nel colmo della gloria. — L'Impero napoleonico toccò l'apogeo della sua potenza fra la fine del 1809 e il 1812, fra il trattato di Vienna (14 ottobre 1809) e il grande convegno di Dresda (maggio 1812); sia riguardo alla propria estensione, sia all'onnipotenza del novello Cesare. Infatti, dopochè nel luglio del 1810 Luigi Bonaparte ebbe abdicato e abbandonato l'Olanda, perchè tra la sua coscienza di sovrano, che vedeva la rovina dell'Olanda nel rigoroso mantenimento del blocco continentale, e gli obblighi impostigli dal fratello non trovò altro modo per trarsi d'impaccio, Napoleone, siccome i paesi che servivano di passaggio o di deposito al contrabbando erano soprattutto l'Olanda, il littorale della Germania nordica e il cantone del Vallese, fissò, con semplici decreti senatoriali, l'annessione alla Francia del regno d'Olanda (luglio 1810) col pretesto che esso era solo un « *terreno alluvionale dei fiumi dell'Impero* », del cantone del Vallese (12 dicembre), del ducato di Oldemburgo, dei principati di Salm e di Amburg, di una parte del granducato di Berg, d'un tratto dell'Annóver, di un intero dipartimento vestfalico e di tre città anseatiche (18 febbraio 1811).

Così l'Impero francese, oltre la Francia, abbracciava, in Italia, la Corsica, la Liguria, il Piemonte, il ducato di Parma e Piacenza, la Toscana, l'Umbria, ed il Lazio, in Isvizzera, il Vallese, il Belgio, e l'Olanda, e in Germania tutto il territorio fino al Reno, all'alto Weser e all'alta Elba. Inoltre Napoleone era sovrano delle Provincie illiriche e delle isole ionie; aveva fatto della « *Confederazione del Reno* » un protettorato francese; quanto dell'Italia non era spezzettato in dipartimenti francesi dominava come Re d'Italia e per mezzo

di Gioacchino, suo cognato e vassallo; era « mediatore » della confederazione svizzera; alto sovrano del granducato di Varsavia; si imponeva all'Austria e alla Prussia, smembrate da lui; sosteneva e proteggeva il regno del fratello nella Spagna. L'Impero francese e i suoi stati vassalli annoveravano 72 milioni di abitanti sui 172, che allora contava l'Europa intera, cosicchè aveva ben ragione il Karakine di scrivere allo zar: « *Da' Pirenei all'Oder, dal Sund allo stretto di Messina tutto è Francia* ».

L'immensa influenza, materiale e morale, che Napoleone esercitava sull'Europa, ebbe la sua consacrazione nella parentela che egli, semplice pervenuto, strinse con una delle più antiche e orgogliose dinastie europee, con la casa di Asburgo-Lorena. Da tempo il nuovo Carlo Magno meditava di ripudiare Giuseppina, da cui non aveva avuto figlioli, per imparentarsi con una potente casa regnante e assicurarsi una discendenza; fino da Erfurt aveva intavolato negoziati con lo zar, che si mostrò freddo e riluttante, soprattutto perchè tanto lui quanto sua madre speravano, facendosi pregare da Napoleone, di ottenere notevoli vantaggi politici; l'Imperatore Francesco I invece, timoroso di veder consolidata l'alleanza franco-russa, si dichiarò pronto a concedere a Napoleone la mano della diciannovenne Maria Luisa, sua figliola.

Con relativa facilità fu annullato il precedente matrimonio di Napoleone; il codice infatti, per quanto riguardava il matrimonio civile, ammetteva il divorzio per mutuo consenso; il vincolo religioso fu dichiarato nullo legalmente e giuridicamente dal clero parigino col pretesto che non erano state fatte le pubblicazioni, sebbene le nozze fossero state benedette dal cardinale Fisch in persona con la concessione di tutte le dispense necessarie. Giuseppina si rassegnò alla sua sorte; e Maria Luisa, accompagnata dal maresciallo Berthier, si recò in Francia, dove il matrimonio civile e religioso fu celebrato in mezzo a grande entusiasmo (1 e 2 aprile 1810), poichè così a Vienna, come a Parigi fu creduto « *un pegno*

di pace ». Quando da queste nozze nacque un figliolo, Napoleone Francesco Carlo, il futuro duca di Reichstadt (20 marzo 1811-22 giugno 1832), cui fu dato il pomposo titolo di Re di Roma, che cosa altro poteva desiderare l'Imperatore dei Francesi, a cui tutto pareva arridere ?

Insidiavano però la despotia militare di Napoleone la reazione nazionale dei popoli oppressi; in primo luogo la indomabile insurrezione spagnola, che richiedeva tanti sacrifici di sangue e di uomini; l'atteggiamento della Russia, che si veniva staccando dall'alleanza francese; la stanchezza della Francia; la guerra con la Granbrettagna; la lotta con Pio VII, tenuto prigioniero a Grenoble prima, a Savona poi. Ciò toglieva all'Imperatore le simpatie dei cattolici e suscitava la disapprovazione degli stessi avversari del papato, per la violenza brutale, onde il papa era trattato, quasi un malfattore. Tra la violenza, da un lato, e la forza morale, di cui il papa dava prova, dall'altro, tra il potente e il prigioniero, le simpatie si volgevano, come avviene sempre, verso il secondo, che appariva una vittima, quasi un martire della fedeltà ai doveri di capo della Chiesa cattolica. Lo stesso Napoleone si rendeva conto di questo stato di fatto e invano tentava tutti i modi di indurre il pontefice a cedere, servendosi delle minacce e anche delle lusinghe.

Ma per adesso tutte queste cagioni di dissolvimento rimanevano come oscurate dallo splendore dell'Impero, dalla sua immensa potenza: la sola Inghilterra seguitava la lotta per mare con grande vantaggio, chè aveva conquistato la colonia del Capo (1806), Caienna, Martinica, il Senegal, San Domingo (1809), la Guadalupa, l'Isola Borbone, l'Isola di Francia (1810) e Giava (1811) e ritraeva immensi guadagni dalla corsa e dalla confisca delle navi e dei carichi francesi e dei vassalli e alleati dell'Impero.

L'efficacia francese sull'Europa. — La rivoluzione francese prima e le conquiste napoleoniche poi esercitarono, come è agevole comprendere, un contraccolpo poderoso in tutta l'Eu-

ropa direttamente e indirettamente sullo svolgimento della cultura, dei costumi, dei traffici, dell'industria e delle istituzioni sociali, economiche e politiche. Non è possibile qui che accennare a larghi tratti qualcosa di questo argomento importantissimo: anzi tutto va notato che gli effetti più notevoli e duraturi derivarono dalla dominazione napoleonica e dalle guerre dell'Impero, che o portarono le istituzioni, i costumi, le idee francesi insieme con le aquile vittoriose nelle terre conquistate o costrinsero anche i governi più avversi ad adottare le leggi, le forme amministrative, gli ordinamenti militari per resistere alla preponderante potenza imperiale. Cominciamo dai paesi nemici della Francia.

Il regno unito di Granbrettagna ed Irlanda, impigliato nella tremenda lotta con la Francia (1793-1815), dovè rivolgere soprattutto le sue forze alla guerra marittima e al lavorìo diplomatico per suscitare conflitti continui sul continente europeo tra la Francia e le potenze europee e ordire coalizioni spendendo grosse somme per sussidi all'Austria, alla Prussia, alla Russia e anche agli Stati minori, e aiutando pure militarmente i popoli insorti contro l'Impero, per esempio, lo spagnolo. Nonostante ciò, lo Stato non dimenticava del tutto le riforme interne.

Guglielmo Pitt, di mente larga e positiva, nel ventennio, che diresse il governo britannico (1783-1801, 1804-1806), non solo guidò l'Inghilterra nel conflitto contro la Francia con mano sicura e con animo imperterrito, ma iniziò pure la abolizione della schiavitù nelle colonie; anzi cadde la prima volta per aver proposto la libertà religiosa per l'Irlanda. Nell'attuazione delle sue idee trovò però un grande ostacolo nel Parlamento inglese, palesatosi avversissimo a qualunque innovazione, nel timore che le istituzioni democratiche alla francese potessero penetrare in Inghilterra. Tanto il Pitt quanto i suoi successori riuscirono a stento a reprimere gli Irlandesi, che desideravano di sottrarsi al dominio politico e religioso britannico, mentre invece videro abolito il loro

Parlamento speciale, residente a Dublino (1800); ma conseguirono pienamente il fine di accrescere l'Impero coloniale britannico e di consolidarne il predominio marittimo.

L'Austria, tra le più accanite avversarie della Francia nel continente, cacciata dalla Germania e dall'Italia e prossima alla rovina per le enormi spese incontrate, nel 1811 abolì il vassallaggio feudale; mentre *la Prussia* che, come ho già accennato, procedeva a un'opera di completa rinnovazione, si sforzava di ritemprarsi all'interno per poter ripigliare la lotta nazionale al momento opportuno. *La Svezia,* trascinata da Gustavo IV in una serie di guerre sfortunate contro la Francia e i suoi alleati, parve aprirsi all'efficacia francese, quando il successore di Gustavo IV ebbe prescelto come erede il maresciallo francese *Bernardotte* (1810). *La Sicilia,* rimasta a Ferdinando di Borbone sotto la protezione della bandiera inglese, ebbe nel 1812, una vera e propria costituzione di « *marca britannica* » per volontà dell'Inghilterra.

Fra le potenze, non costantemente o quasi nemiche della Francia, *la Russia* con Alessandro I (1801-1825), intinto d'idee mistiche e liberaleggianti, vide migliorati i suoi tribunali, le istituzioni, le condizioni della borghesia, l'amministrazione pubblica. *Nelle regioni poi sottoposte al dominio immediato o mediato francese* le riforme e le innovazioni furono maggiori e profonde, poichè ai paesi, entrati a far parte dell'Impero napoleonico, furono estese tutte le leggi e le istituzioni nuove, ciò che cagionò un profondo mutamento sociale e politico, non cancellato dalla reazione successiva, e agli Stati vassalli vennero pure allargandosi se non tutte, gran parte delle istituzioni imperiali. Così *la Germania* ebbe svecchiata e mutata la legislazione, dovunque si estese l'influenza francese, mentre poi, per naturale reazione all'oppressione straniera, sentì in sè agitarsi e ribollire la coscienza etnica: vantaggio inestimabile: dacchè non c'è dubbio che le stesse conquiste napoleoniche, così non curanti di ogni ragione e

sentimento nazionale, sonarono la diana per molte nazionalità europee.

La Spagna fu indubbiamente travolta in una crisi, in ultima analisi, benefica, giacchè, mentre Giuseppe cercò di svecchiarne e migliorarne l'amministrazione e le istituzioni, una parte almeno dei suoi avversarî, quelli di idee liberali, elaborarono un vasto disegno di riforme, culminanti nella costituzione di Cadice del 1812, modellata sugli esemplari francesi, cosicchè, se, da un lato, i rivoluzionarî e i nazionalisti miravano ad abbattere la dinastia straniera, contribuivano però, dall'altro, ad accrescere l'efficacia delle idee e delle dottrine francesi nel proprio paese.

La Svizzera, sotto il pungolo francese, modificò due volte l'assetto proprio e finì con l'abolire del tutto il sistema federale medioevale, che in essa prevaleva, parificando tutti quanti i cantoni e ammettendo tutti i cittadini al godimento dei diritti politici. Perfino *la Turchia,* sotto Selim III (1789-1807) non si sottrasse del tutto al vento riformatore e innovatore, spirante dalla Francia, mentre le popolazioni cristiane, soggette al dominio musulmano, incominciavano a tentare di sfuggire all'odiato giogo turchesco, come fece la Serbia nel 1804; inizio di una reazione all'islamismo, che doveva poi portare nel resto del secolo XIX e nei primi del presente alla liberazione di tutta la Balcania, salvo un breve tratto attorno a Costantinopoli, dal giogo turco.

L'efficacia francese in Italia. — Vediamo però un po' più largamente gli effetti delle conquiste francesi fra noi. Se gli Italiani ripagarono di borsa, di cervello e dei loro più preziosi cimelî della letteratura e dell'arte antica e moderna i principî di nazionalità, di libertà e di eguaglianza e il sangue francese; se i figlioli d'Italia morirono a migliaia e migliaia nelle imboscate di Spagna e nelle ghiacciate e inospiti pianure sarmatiche, si potrà, senz'altro, affermare che i principî e le dottrine, fissati fra noi dal dominio francese, gli abiti militari, che importò, spoltrendo l'ignava gioventù,

e le modificazioni politiche, che cambiarono da un capo all'altro la faccia dell'Italia, servirono solo di pretesto alle rapine e alle contribuzioni, e di piedistallo al grande despota?

Non è possibile asserirlo pensando al benefico movimento della coscienza nazionale, che incomincia a commoversi di quanto riguarda la patria, a discutere, a studiare, a indagare quale debba esserne l'assetto politico, argomento fino allora di pochissimi. Mi sia permessa una semplice enumerazione.

G. F. Galeani Napione documentò l'italianità del Piemonte, combattendo nel libro «Dei pregi e dell'uso della lingua italiana» una vittoriosa battaglia contro il francesismo negli Stati sabaudi; Vincenzo Coco nel «Saggio storico su la Rivoluzione di Napoli» riconobbe che «tale è lo stato dell'Italia che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla»; Melchiorre Gioia, rispondendo al tema proposto, per consiglio del Bonaparte, dall'amministrazione generale della Lombardia il 1° ottobre 1796 «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia» dimostrò che «per trarre il massimo possibile vantaggio dalla nostra posizione, dal nostro territorio, dalla nostra industria conviene stabilire una sola repubblica indivisibile», e s'ebbe il premio di una medaglia d'oro del valsente di 200 zecchini; Giuseppe Fantuzzi, amico di Ugo Foscolo, concorse anche lui e propugnò una «demostocrazia» e che la penisola formasse «una repubblica unica, sola e indivisibile»; Vincenzo Monti nel 1797, parlando dell'Italia al gran Côrso, lo esortò a volere

> « . . . . le disciolte
> membra legarle in un sol nodo e stretto»;

Carlo Botta, lo storico ormai convertito all'idea unitaria, scrisse, nel luglio del 1797, una petizione, firmata da diciannove ragguardevoli cittadini italiani, per presentarla al consiglio dei 500, in cui si domandava, senza ambagi, l'unità d'Italia, che fu «il primo tentativo, dice Carlo Boncompagni, fatto nei tempi moderni per affermare, al cospetto dello straniero,

il diritto della nazione italiana»; Francesco Lomonaco nel suo «Colpo d'occhio su l'Italia» compose una calda e ragionata apologia dell'unione della penisola in un solo Stato, giacchè «è d'uopo che l'Italia sia fusa in un solo Governo», e finalmente Francesco Melzi, dal suo ritiro di Saragozza, scriveva a Napoleone lamentando gli ostacoli al rinnovamento italiano per la mancanza attuale di scopo; «ce ne era ben uno e grande, il solo grande, riunire tutti questi popoli e ricreare una nazione; ma l'imponenza del risultato ha fatto paura».

Che più? Perfino quando si rappresentava nei teatri della repubblica italiana il «Caio Gracco», fremiti di assenso e plausi entusiastici scoppiavano a queste parole:

> «Itali siam tutti, un popol solo,
> «una sola famiglia. Italiani
> «tutti e fratelli . . . .»

Anche se tali esortazioni non dovevano produrre alcun effetto immediato, nè potevan superare la folta siepe, composta di pregiudizi vecchi e nuovi, ond'era ingombra la mente de' più, non solo in Francia, ma pur troppo fra noi, come non doveva far pensare e sperare l'unisono dei più caldi e intelligenti patriotti, che dal settentrione, dal centro, dal mezzodì, con nuovo, commovente e ispirato linguaggio, si levavano a rivendicare i conculcati e inalienabili diritti nazionali e a persuadere la necessità che l'Italia si costituisse in un unico e indipendente Stato?

Nè meno importante ed evidente fu il cambiamento di abitudini che si andò operando tra noi. L'Italia infatti visse molto e molto operò nei diciott'anni del predominio francese, sospinta dagli eventi e da Napoleone a fortemente volere: obbediente ai cenni di lui, che le imponeva l'obbligo delle armi e ridestava le assopite energie, si rialzò, si rifece animosa e audace, riacquistando il prezioso abito dell'operare, sicchè, passato il rimescolamento napoleonico, le rimase la

voglia e l'esperienza della vita politica, bene intesa e coordinata ad un alto scopo.

In fine i mutamenti statali, a cui l'Italia soggiacque, furono benefici davvero. Napoleone, « e console e imperatore, scrive il Carducci, baratta e ribaratta gli Stati come fossero fattorie sue private »; disperde le repubbliche veneta, ligure, lucchese, romana, partenopea; col trattato di Campoformio mercanteggia, sebbene vantasse postume mire politiche, Venezia, per opportunità del momento, con l'Austria; riunisce il Piemonte, la Liguria, Parma, Piacenza, Lucca poi tutta la Toscana e fino Roma all'Impero francese; cede Napoli al fratello, poi al cognato; mentre in Sicilia intriga, congiura e sgoverna la figlia di Maria Teresa.

Ma non si può negare che Veneziani, Lombardi, Piemontesi, Genovesi, Parmigiani, Bolognesi, Bergamaschi, Ferraresi, Toscani, Romani, Napoletani per potere divenire Italiani dovettero prima esser lacerati e scissi nei loro elementi e, in certo modo, rifusi. Nè si può disconoscere l'importanza grande che ebbe l'abolizione del dominio temporale dei papi, dacchè la relativa indifferenza, con cui fu riguardata, mostrava qual progresso avessero fatto le nuove opinioni. In fondo nel 1810, come abbiamo visto, la penisola, cosa non più toccatale dal 568 in poi, era divisa in tre parti soltanto; nei compartimenti liguri e tirreni, uniti all'Impero francese; nel reame vassallo di Napoli, e, infine, nel regno d'Italia. Il quale, tra i molteplici organismi politici, che il volere napoleonico creò e distrusse tra noi, si estendeva nel 1810 dalla Sesia e dalle Alpi all'Adriatico e al Tronto, verdeggiante di messi e gravido di speranze e di promesse. E in mezzo al ridestarsi della politica, dei desiderî patriottici, quant'ardenza, quanto ingegno d'amministratori e legislatori, d'economisti e politici e militari, dotti e letterati, filosofi, scrittori, contrassegnavano il nostro risorgimento intellettuale, morale e politico!

Costumi, usanze, vesti. — Il lato pregevole e duraturo, pur in mezzo alle variazioni, rapide e singolari, cui soggiacquero i costumi nell'età della rivoluzione e dell'Impero, prima consoni all'idee rivoluzionarie e terroristiche, poi mano mano accomodantisi alle nuove circostanze, non mancò del tutto.

In Francia dal 1789 al 1794 anche nell'abito si proscrive quanto ricorda gli aborriti privilegiati, quale simbolo di *« aristocrazia »*, e si proscrive con straordinaria efficacia, perchè c'è il terrore della ghigliottina: quindi alla raffinatezza e all'ostentazione del lusso e della ricchezza tien dietro da principio la semplicità, in seguito, nel colmo del terrore, l'affettazione della rozzezza, reputata segno di democrazia.

La soppressione di tutti i titoli da quelli *nobiliari* a quello di *signore*, del *voi* e del *lei* fece sì che tutti adoperassero il *tu*, e il nome di chiunque non potesse esser preceduto, se non dal vocabolo *cittadino*; l'uso di stoffe nere o grigie si sostituì a quello di colori vivaci, almeno per gli uomini; anzi il vero cittadino, conforme al concetto giacobino, doveva vestirsi di una stoffa grossolana (*la carmagnola*), sostituire al cappello il *berretto frigio* (d'allora in poi divenuto simbolo di repubblicanismo) o un *fazzoletto annodato*, come era solito di fare il Marat, e ai *calzoni corti* (*culottes*) i calzoni lunghi. Se le donne non vestirono rozzamente, poichè l'eleganza ed il lusso sono in esse una seconda natura, cambiarono però i generi della moda e imitarono gli abiti delle popolane o quelli delle Greche e delle Romane; giacchè sui Greci e Romani pretendevano di modellarsi in tutto e per tutto gli uomini della rivoluzione.

Il linguaggio politico, infarcito di nomi e di frasi, tratte dal classicismo, divenne di moda e fece parte del bagaglio di tutti i retori della rivoluzione: così pure le *feste civili* vennero introdotte nel periodo della rivoluzione, fra le quali singolare quella, intesa a celebrare l'istituzione della repubblica o a manifestare la gioia popolare per qualche evento politico, nella quale veniva piantato in una piazza *« l'albero della libertà »*, ornato di bandiere, di berretti frigi, mentre il

pubblico vi ballava attorno intonando la *« Marsigliese »* o la *« Carmagnola »*, due canzoni rivoluzionarie in gran voga.

Ma nella reazione politica al terrore, a cominciare dal Direttorio, furono naturalmente travolti gli usi, i costumi e le vesti di quel periodo; il tu, il cittadino, la Carmagnola si posero tra i ferri vecchi, finchè, durante la dittatura e la monarchia napoleonica, si fece getto di quasi tutti gli avanzi della rivoluzione col ristabilimento dei titoli nobiliari, e dell'eleganza raffinata e con la sostituzione del severo ed energico atteggiamento militare alla affettazione democratica del giacobinismo; gli abiti si fecero ricchi; le mode femminili, come i mobili, furono modellati alla meglio sugli esemplari greci e romani (mobili *« stile impero »*). Sotto però queste forme appariscenti si nascondeva un mutamento duraturo e notevole, poichè spariva l'altero disprezzo, con cui si solevano trattare le persone delle classi inferiori, e si cominciava a stimare la gente soprattutto conforme ai loro meriti e alla loro laboriosità.

Il progresso dell'economia e degli studi scientifici ecc. — Tanto l'agricoltura, quanto l'industria progredirono indiscutibilmente, soprattutto nel periodo napoleonico, sia in Francia, sia in tutto il territorio dell'Impero, sia negli Stati vassalli; ma il blocco continentale esercitò un'efficacia così dannosa allo svolgimento dei traffici e dei commerci che, col 1810, l'importazione delle derrate coloniali, sebbene teoricamente proibita, in pratica venne tollerata, mediante il pagamento di diritti doganali fortissimi, che rincaravano quegli articoli straordinariamente. Unici vantaggi del blocco continentale furono l'apertura di fabbriche per sostituire taluni prodotti inglesi, la fondazione di industrie nuove nazionali (tessuti, per esempio) in Francia, in Germania e in Italia, e l'essersi iniziata la cultura della barbabietola da zucchero. Così pure gli studi scientifici ebbero un vero fiorimento in tutta l'Europa; ma di ciò ho già parlato ampiamente altrove in questo stesso volume.

La letteratura. — Nell'età rivoluzionaria e imperiale si notano due correnti ora parallele, ora urtantisi; una fedele al passato e imitante i *« grandi modelli »* del secolo XVIII; un'altra desiderosa di trovare una via nuova, e convinta della necessità di abbandonare le orme del settecento. Lasciando stare l'eloquenza, nella quale si segnalò il Mirabeau, e la poesia, che non ebbe in Francia cultori di vero grido, la prosa annoverò tre scrittori di razza, Francesco Augusto, visconte di Chateaubriand (1768-1848), Anna Luisa Germana, baronessa di Stäel (1766-1817), figliola di Giacomo Necker, e Beniamino Constant.

Nel complesso la letteratura italiana ebbe un fiorimento, per ciò che riguarda la poesia, indubbiamente maggiore di quello francese con Ugo Foscolo e con Vincenzo Monti; merita poi di essere principalmente considerata la letteratura della Germania. La quale, immiserita così che le persone colte tedesche preferivano di scrivere, di leggere, di parlare il francese, incominciò a risorgere nella seconda metà del secolo XVIII con Efraimo Lessing, autore del *Lacoonte*, dell'*«Emilia Galotti»*, di *« Natan il saggio »*, con Federigo Gottlieb Klopstock (1724-1803), noto soprattutto per il suo poema la *Messiade* (scritto in esametri, in venti canti); e, in modo particolare, coi due maggiori poeti germanici, Federigo Schiller (1759-1805) e Volfango Goethe (1749-1832); il primo insigne nel dramma storico (*« I masnadieri »*, *« Luigia Miller »*, *« Fieschi »*, *« Wallenstein »*, *« Guglielmo Tell »*, *« Don Carlos »*), il secondo, drammaturgo, lirico e prosatore, genio dei più elevati che mai siano stati, da potersi collocare alla pari dello Shakespeare e di Dante, autore del *« Faust »*, per l'altezza delle idee filosofiche per la grandiosa concezione, rivaleggiante con la *Commedia*, e dei *« Dolori del giovine Werther »*, il più noto fra noi dei suoi scritti in prosa, non senza efficacia sull'Iacopo Ortis del Foscolo.

L'arte e la musica. — All'arte galante settecentesca si sostituì il classicismo rinnovellato; al che contribuirono, con

molta efficacia, Giovanni Gioacchino Winckelmann (1717-1768), autore della « *Storia dell'arte nell'antichità* » (1746); ed Ennio Quirino Visconti (1791-1818). Giacomo Luigi David (1748-1825), pittore francese, Antonio Canova (1757-1822) di Possagno (Treviso), scultore ed architetto, e il Cagnola (1762-1833), autore dell'« *Arco del Sempione* », la più notevole opera architettonica di questo periodo in Italia, furono i principali artisti. Ma il classicismo trionfante si isolava sempre più dalla vita e dalla natura, in guisa da produrre opere artistiche, magnifiche per l'accuratezza dell'esecuzione e per la plastica, fredde però e prive di espressione; cosicchè si notavano già i segni di una vera e propria ribellione nei giovani, ribellione che preludeva al romanticismo. Secolo d'oro fu questo soprattutto per la musica, nella quale si segnalarono il Pergolese (1704-1737), il Paisiello (1741-1816), il Cimarosa (1757-1804), il Gluck (1714-1787), rinnovatore dell'opera seria, e soprattutto il Mozart (1736-1791) e il Beethoven (1770-1827), coi quali incominciò il trionfo della musica tedesca.

Il crescente antagonismo franco-russo. — In mezzo al profondo rinnovamento sociale, politico, culturale, che si svolgeva in tutta Europa, si veniva apparecchiando il terribile cozzo fra i due despoti, che sembravano dominare il continente europeo, Napoleone I e Alessandro I. Quali furono le cagioni che condussero alla rottura e poi alla guerra i due grandi Imperi dell'ovest e dell'est dell'Europa? La condotta della Russia, durante la campagna del 1809, quando Napoleone fu abbandonato alle sole sue forze; il matrimonio dell'Imperatore con Maria Luigia, per il quale la confidenza e la cordialità tra i due sovrani cessò, e un nuovo orientamento fu impresso alla politica orientale francese, tutto favorevole all'Austria; le conseguenze del blocco continentale per la Russia, la quale vide danneggiati i proprietari di terre, bisognosi dell'Inghilterra per vendervi il grano, il legname ecc., e rovinati i suoi mercati dai prodotti francesi, cioè articoli di lusso e vino, occasione di

spese per la nobiltà, che non sapeva come fare a pagare le imposte; la promulgazione di una tariffa (dicembre 1810) proibitiva per le merci francesi; la disillusione prodotta dalle faccende della Svezia e dell'Oriente; l'inquietudine cagionata dall'indefinito accrescimento dell'Impero francese; lo sdegno dello zar per l'incorporazione del ducato di Oldemburg, che danneggiava il suo cognato, e soprattutto la questione polacca, risuscitata dalla formazione del granducato di Varsavia.

Dinanzi a questo complesso di cagioni così gravi qual meraviglia può recare la rottura tra la Francia e la Russia? I tentativi che tanto lo zar, quanto l'Imperatore fecero personalmente per ristabilire l'antica cordialità, e i negoziati, che durarono a lungo, non impedirono che si giungesse alla guerra: Napoleone pretendeva la stretta osservanza del blocco continentale anche contro i neutri; lo zar si rifiutava. Finalmente il 27 aprile 1812 fu rimesso a Napoleone l'ultimatum russo, nel quale Alessandro I esigeva lo sgombro della Pomerania svedese, e degli Stati prussiani; la riduzione del presidio di Danzica; la facoltà di commerciare coi neutri, e dichiarava che, dopo queste concessioni, era pronto a trattare sul compenso per il ducato di Oldemburg e sulla modificazione della tariffa russa, applicata alle merci francesi.

Napoleone rigettò con disdegno l'ultimatum russo. Già prima aveva stretto un trattato di cooperazione con la Prussia (24 febbraio 1812), che si obbligava a mettere a disposizione dell'Imperatore un contingente di 20,000 soldati sotto gli ordini di York di Wartenburg, e una convenzione con l'Austria (16 marzo 1812), che si impegnava a fornire un contingente di 30,000 uomini, comandati dal principe di Schwartzenberg; ma però non ottenne la cooperazione, contro le sue speranze, nè della Svezia, nè della Turchia. Quanto poco ci fosse da fidarsi della Prussia e dell'Austria lo dimostrarono le assicurazioni che ambedue i Governi rivolsero alla Russia, e i sentimenti che riguardo a Napoleone e ai Francesi dominavano nelle popolazioni di quegli Stati, pur

prescindendo da quello che pensavano i due monarchi, tutt'altro che favorevoli, nell'interno dell'animo, a Napoleone.

Alessandro I, alla sua volta, si era premunito con un accordo con la Svezia (5 aprile 1812), per cui i due paesi si riconciliavano promettendosi di aiutarsi a vicenda, per modo che la Norvegia potesse essere occupata dalla Svezia, che si impegnava a contribuire ad attaccare l'esercito napoleonico; mentre l'Inghilterra, che aveva acceduto (5 maggio) al trattato russo-svedese, concludeva il 18 luglio una alleanza con la Russia, che essa s'obbligava a sussidiare, e la Turchia si pacificava con lo zar (Bucarest, agosto 1812), il quale in tal modo poteva disporre contro Napoleone dell'esercito russo danubiano.

Ormai il cozzo tra i due despoti era inevitabile: Napoleone si recava, con l'Imperatrice Maria Luigia, a Dresda (17 maggio 1812), dove si rinnovò la magnifica scena di Erfurt, poichè tutti i Re, non escluso Federico Guglielmo di Prussia e i principi della Germania e lo stesso Imperatore d'Austria con la moglie, si affollarono attorno al nuovo Carlo Magno, signore di 130 dipartimenti francesi, con sette regni e 30 principi sovrani quali vassalli, avviato, alla testa di un esercito immenso, alle frontiere russe, fra lo stupore dell'Europa e lo sbigottimento della Germania. Ma questa doveva esser l'ultima volta che Napoleone appariva in tutto lo splendore della sua potenza.

XII.

La rovina dell'Impero francese (1812-1815).

La spedizione di Russia. — Napoleone, che il 30 maggio era entrato in Polonia, accolto con un entusiasmo indicibile, disponeva di un esercito, apparecchiato parte nella Germania e parte nella Polonia, di 678,000 uomini (355,913 abitanti dell'Impero francese, non tutti Francesi però, e 322,000 alleati), appartenenti a tutte le nazioni europee (i Russi designavano il grande esercito col nome di *« esercito delle venti nazioni »*). Questa spedizione tenendo conto della composizione etnica delle milizie napoleoniche poteva considerarsi quasi una spedizione dell'Occidente contro la Russia; ma non i soli Prussiani ed Austriaci marciavano di controvoglia, nè soltanto Federico Guglielmo III e Francesco I pensavano di pigliar consiglio nel loro atteggiamento futuro dall'esito della guerra! Risoluto, fra le vie diverse che si potevano scegliere, di seguire quella da Kovno per Vilna e Vitepsck a Mosca, Napoleone fece passare il Niemen in vari punti (23-28 giugno) a 400,000 uomini con mille cannoni, i quali in seguito, nell'interno dell'Impero furono raggiunti da altri 113,000 soldati; a resistere a queste forze si apprestavano cinque eserciti russi di 267,000 uomini complessivamente, e si ordinava la leva in massa.

All'avanzata francese erano già pronte ad opporsi le forze dei generali Barclay de Tolly, un Tedesco della Finlandia, ministro della guerra russa, e del Bagration, un principe di sangue regio della Georgia, uno dei discepoli del Suworow; tutti insieme un 147,000 soldati. Quale era il piano di guerra dei generali russi? Essi avevano immaginato di attrarre i Francesi nell'interno dell'immenso Impero e di fare il deserto intorno a loro ritirandosi dopo averli molestati e danneggiati. Napoleone, per quanto deluso dall'atteggiamento dei Russi, sfuggenti a combattimenti risolutivi, seguitò l'avanzata verso Mosca, dove, dopo le battaglie di *Smolensko* (17-18 agosto) e della *Moscova* o, come i Russi la battezzarono, di Borodino (7 settembre), entrava trionfalmente (15 settembre), trovando la città quasi del tutto deserta per la fuga generale degli abitanti, sebbene fossero stati abbandonati 15,000 feriti russi dell'ultima battaglia. Allogate le sue truppe, molto scemate di numero per gli effetti della guerra, per le rappresaglie degli abitanti, per le diserzioni e così via, nelle case dei ricchi a riposarsi delle fatiche nell'abbondanza e nel

lusso, Napoleone si era rivolto ad Alessandro I, sicuro, in ogni modo, di aver trovato un ottimo quartiere; però la mattina del 16 un incendio, divampato tremendo, distrusse tutta la città (16-19 settembre): il che si spiega facilmente, quando si pensi che essa, eccetto il Kremlino, le chiese e qualche centinaio di case di nobili, era tutta di legno. I Francesi si salvarono; ma le parecchie migliaia di feriti russi perirono bruciati! La tradizione vuole che lo stesso governatore di Mosca Rostoptchine, ardente patriotta russo, abbia dato ordine di bruciare la città; sembra invece che banditi e servi, saccheggiando le case, appiccassero casualmente o dolosamente quel fuoco che fu impossibile estinguere.

Il danno non fu piccolo per i Francesi, soprattutto per la perdita degli approvvigionamenti: Napoleone, occupato nei più arditi e varî progetti, lusingandosi di riuscire a concludere un accordo con lo zar, rimasto invece inflessibile, si trattenne a Mosca troppo a lungo (15 settembre-19 ottobre). Finalmente, quando ebbe perduto ogni speranza di intendersi con Alessandro I, ed ebbe scartato il disegno di svernare a Mosca, o di recarsi a Pietroburgo, non potè che fissare la ritirata, che egli avrebbe voluto eseguire, invece che per le provincie già percorse, per quelle meridionali, dove abbondavano i mezzi di sussistenza.

La battaglia di *Malo-Jaroslavetz* (24 ottobre), vinta a stento e con gravi perdite contro il Kutuzof, che con forze formidabili gli sbarrava la via del mezzodì, persuase Napoleone a ripigliare la strada, seguita nell'avanzata, strada che, a causa delle devastazioni, compiute dai Russi e dai Francesi, non poteva offrire nulla a un esercito. Alla fame, al freddo intenso, alla neve si aggiunsero l'inseguimento continuo dei cosacchi, le rappresaglie degli abitanti, le diserzioni, le malattie, cosicchè dei 100,000 uomini, avanzati a Napoleone, quando egli intraprese la ritirata, quanti rimasero ancora sulle gelide pianure sarmatiche!

Durante la terribile ritirata rifulse più volte il valore dell'esercito italiano, comandato dal principe Eugenio; ma il disastro napoleonico ormai era inevitabile. Da Malo-Jaroslavetz a Smolensko, dove si trovarono quasi vuoti i magazzini, che avrebbero dovuto accumulare ingenti approvvigionamenti, quanto attraverso le battaglie di Krasnoè (16, 17, 18 novembre) restava del «*grande esercito*» dovè far capo alla Beresina. Naturalmente i Russi si apparecchiarono a impedirne il passaggio, compiuto con un eroismo mirabile (26-29 novembre); e gli avanzi dell'esercito imperiale poterono continuare la ritirata.

A Smorgoni Napoleone, quantunque ammonito che la «*sua partenza sarebbe stata la completa rovina dell'esercito*», risolvè (5 dicembre) di recarsi a Varsavia, e di lì a Parigi, lasciando il comando in capo al Re di Napoli, Gioacchino Murat; nè erano di lieve importanza i motivi, a cui egli obbediva.

Prescindiamo pure dal tentativo repubblicano del generale Malet, che, fuggito di prigione, c'era mancato poco riuscisse con un falso bollettino della morte di Napoleone e con uno pseudo-decreto del senato, proclamante la repubblica, a rendersi padrone di Parigi (22 ottobre); ma se l'Imperatore avesse dato il tempo ai Tedeschi di apprendere l'estensione del suo disastro, era finita per i resti del grande esercito ed egli stesso non sarebbe sfuggito alla prigionia russa che per cadere nelle mani dei Prussiani. Bisognava che si trovasse al più presto a Parigi, nel centro della sua potenza e delle sue risorse, prima che l'Europa fosse informata della catastrofe; chè egli solo poteva ordinare nuove leve di uomini in Francia e in Italia, imporre nuovi sacrifizi ai suoi popoli e ai suoi vassalli, creare gli eserciti e l'artiglieria che, nella primavera del 1813, dovevano ricomparire vittoriosi nella Germania insorta.

Quando nel dicembre gli avanzi del grande esercito ebbero ripassato il Niemen, si potè valutare tutta l'enormità del disastro napoleonico; tra il giugno e il dicembre erano periti in Russia circa 250,000 uomini, e 130,000 erano prigionieri,

talchè, tra i 18,000 soldati che ripassarono il Niemen, i 50,000 disertati fin dal principio della campagna, i 55,000 sopravvissuti dei corpi del Macdonald, Reynier e Schwartzenberg, appena 123,000 uomini si erano salvati dei 533,000 entrati nel suolo russo. È superfluo aggiungere che cavalli, arnesi di guerra, cannoni, tutto era stato distrutto o gettato via.

Il disastro era irreparabile, poichè non soltanto era crollata la potenza militare di Napoleone, ma tutto il suo sistema politico europeo. Se Napoleone poteva trovare, con nuove leve, altri uomini, come poteva riparare alla scomparsa dei generali francesi, italiani, tedeschi, polacchi, ecc. degli ufficiali e dei soldati delle varie nazioni europee, fiduciosi nella stella di lui e garanti della fedeltà dei loro compatriotti, e rimediare alla rovina dei reggimenti stranieri, che egli aveva agguerrito, delle artiglierie, da lui ordinate, dei soldati, che in tutte le lingue di Europa si erano avvezzati a gridare « Viva l'Imperatore » e a rischiar la vita per un elogio nei suoi « *bollettini* » o per una croce della legion d'onore?

L'Europa napoleonica era soprattutto un'Europa dei campi di battaglia, che era finita quasi tutta nelle pianure sarmatiche, e, invece di essa, stava per sorgere un'altra Europa, la quale si manifestava con la defezione di York di Wartenburg il 12 dicembre 1812. Napoleone aveva armato contro la Russia ben « *venti nazioni* » e aveva, a così dire, trasferito l'Europa dall'occidente verso l'oriente, dalla Senna alla Moscova: ma Alessandro stava per armare altrettante nazioni contro il Cesare francese, e questa volta il fiotto delle moltitudini armate si doveva volgere dall'oriente all'occidente, dal Niemen alla Senna, trascinandosi dietro tutte le nazioni e tutti gli eserciti, che applaudivano fino a poco prima le aquile napoleoniche.

La campagna germanica e la fine della confederazione renana. — Appena tornato a Parigi, Napoleone pensò a ricostituire l'esercito e, con uno sforzo immane, riuscì a mettere insieme 500,000 uomini; scaglionati, un po' per volta, mano mano che erano equipaggiati e alla meglio istruiti, verso la Germania, dove doveva avvenire il cozzo con le forze avversarie. Sebbene egli fosse stanco e spossato e la malattia allo stomaco, di cui cominciava a soffrire, ne minasse la salute, si preparava, con indomabile energia, a raccogliere la sfida dei suoi nemici, attaccatissimo sempre alla politica «*di tutto o niente*».

Se avesse rinunziato alla dominazione universale, si sarebbe potuto salvare, ma non vi pensò neppure, non comprendendo punto nè la spossatezza della Francia, nè l'esasperazione dell'Europa, cosicchè la pressione dell'opinione pubblica in Germania, soprattutto, indusse i governi esitanti ed incerti a unirsi alla sesta coalizione.

Il Re di Prussia, alleatosi col trattato di Kalish (28 febbraio 1813) con lo zar, segnava una seconda convenzione (Breslavia, 19 marzo) sempre con la Russia, e otteneva subito dei buoni successi, poichè obbligava il principe Eugenio a ritirarsi dalla linea dell'Elba sulla Saale. Ma già Napoleone aveva abbandonato Parigi e si ricongiungeva col suo luogotenente nella Turingia incominciando la campagna di Germania. Egli, che si ostinava a ritenere sicura l'alleanza austriaca, fu tratto in inganno dalla politica bifronte del Metternich, il quale, mentre prodigava le assicurazioni più esplicite al Governo francese, aderiva alla convenzione di Breslavia, spingeva Federico Guglielmo III ad armarsi per « l'indipendenza dell'Europa », e iniziava un lavorìo diplomatico segreto per staccare da Napoleone gli ultimi alleati, cioè i Re di Danimarca, di Sassonia, di Baviera, del Würtemberg e persino di Westfalia e di Napoli, cioè il fratello e il cognato di Napoleone.

Intanto, sotto il manto della neutralità, il Metternich aiutava la reazione europea contro la Francia, e il Bellegarde preparava le truppe austriache per entrare, all'occasione, in campagna. Nelle due battaglie di Lützen (2 maggio 1813) e di Bautzen (20 e 21 maggio) Napoleone palesò di nuovo il suo genio militare e riuscì a vincere, sebbene con terribili per-

dite; poco dopo si concludeva un armistizio di sei settimane (armistizio di Poischwitz, 4 giugno) prorogato fino al 16 agosto, del quale approfittava la coalizione, poichè l'Inghilterra firmava un trattato, in cui si obbligava a pagare un sussidio di 33 milioni il mese alla Russia e di 17 milioni alla Prussia per continuare le ostilità (Reichenbach 14, 15 giugno), mentre l'Austria domandava la riunione di un congresso per far da mediatrice in favore della pace, con l'intesa che, quando Napoleone non avesse accettato le sue profferte, essa si sarebbe unita alla coalizione.

Stabilito il congresso a Praga e non avendo l'Imperatore dei Francesi accolte le proposte austriache, che gli lasciavano la Francia fino al Reno e una parte dell'Italia, il Governo austriaco dichiarò la guerra alla Francia (12 agosto), cosicchè gli alleati, sostenuti finanziariamente dall'Inghilterra, poterono mettere in campo tre eserciti principali, il *boemo*, sotto gli ordini dello Schwartzenberg, lo *slesiano*, comandato dal Blücher, e l'esercito *nordico* sotto gli ordini del principe ereditario di Svezia, il Bernardotte. Mentre però il Davout veniva battuto a Grossbeeren (23 agosto) dal Bülow, e il Macdonald a Katzbach (26 agosto) dal Blücher, Napoleone vinceva a Dresda (26-27 agosto); ma il generale Vandamme era vinto a Kulm e Nollendorf (29-30 agosto) dai Russi e dagli Austriaci, e il maresciallo Ney a Dennesvitz (6 settembre) dai Prussiani del Bülow, e la Baviera si univa alla coalizione col trattato austro-bavarese di Ried (8 ottobre), finchè Napoleone medesimo veniva sconfitto nella grande battaglia di Lipsia (16-18-19 ottobre).

Questa grande battaglia (i Tedeschi la battezzarono col nome di *völkerschlacht*, battaglia di popoli), nella quale fu fatto prigioniero il Re di Sassonia, costrinse Napoleone a iniziare la ritirata e ripassare il Reno (novembre), e indusse il Würtemberg, l'Assia Darmstadt, il Baden e gli altri Stati renani ad accostarsi alla coalizione. Ormai non solo era perduta la Germania, ma anche l'Olanda si sollevava; la Danimarca era costretta a rinunziare alla Norvegia (pace di Kiel, gennaio 1814); la Spagna si vedeva libera quasi tutta dalle truppe francesi; lo stesso Gioacchino Murat, Re di Napoli, si avvicinava alla coalizione.

La campagna in Francia (1814), e la prima abdicazione di Napoleone I. — Dopochè Napoleone ebbe rifiutato la proposta del Metternich d'accettare, come frontiera del suo Stato, le Alpi e il Reno (8 novembre), gli alleati risolverono di farsi assalitori e di passare il Reno entrando in Francia (1 dicembre). L'esercito principale, sotto lo Schwartzenberg, passò il Reno presso Basilea per conquistare l'altipiano di Langres, e quello slesiano, comandato dal Blücher, presso Coblenza; il Blücher, attaccato da Napoleone a Brienne (29 gennaio 1814), fu costretto a ritirarsi, ma, riunitosi con una parte dell'esercito principale, avanzò, egli lungo la Marna quello lungo la Senna, verso Parigi.

Un'altra volta rifulse la prontezza del genio del Bonaparte, che prima sconfisse in quattro scontri (10-14 febbraio) una parte de' nemici, poi, voltosi contro gli altri, li costrinse a ritirarsi, sebbene si congiungessero poco dopo di nuovo sull'Aube. Intanto però si riunivano i plenipotenziari degli alleati con l'inviato di Napoleone, il Caulaincourt, nel «*congresso di Châtillon*» sulla Senna (5 febbraio-19 marzo) e offrivano all'Imperatore il possesso della Francia entro la frontiera del 1792; ma le trattative vennero interrotte e riprese le ostilità, riuscite favorevoli agli alleati nelle battaglie di *Bar-sur-Aube* (27 febbraio), di *Laon* (9-10 marzo) e di *Arcis-sur-Aube* (20-21 marzo), mentre dalla Spagna il Wellington si avanzava contro il Soult e occupava Bordeaux (12 marzo), dove vennero innalzate le insegne borboniche.

Mentre Napoleone pensava a gettarsi verso la Lorena, e, radunate le guarnigioni delle piazze forti, a chiamare la popolazione intera alle armi, gli alleati marciavano verso Parigi, dove si chiusero i marescialli Marmont e Mortier, dopochè furono vinti a *La Fère Champenoise* (25 marzo).

La battaglia di *Parigi* (30 marzo) permetteva agli eserciti alleati d'entrare nella capitale (31 marzo), dove il senato, su proposta del Talleyrand, nominò un Governo provvisorio e dichiarò decaduto Napoleone e la sua famiglia, che aveva già lasciato la capitale rifugiandosi a Blois. Così a Parigi si trovava il Governo provvisorio, e a Blois la reggenza, poichè Maria Luisa aveva avuto la reggenza dello Stato fino dal gennaio, quando l'Imperatore era partito per comandare l'esercito, e in tre quarti della Francia si riconosceva l'autorità imperiale, mentre a Fontainebleau Napoleone aveva 60,000 baionette per stracciare i decreti del senato; ma i suoi marescialli minacciarono d'abbandonarlo, se non si risolveva ad abdicare in favore del figliolo, e l'Imperatore cedè (4 aprile). Ormai era troppo tardi; il tradimento del Marmont e l'atteggiamento di una parte dell'esercito impedirono che lo zar, il quale era entrato trionfalmente in Parigi, acconsentisse all'abdicazione condizionale. Napoleone, dopo ventiquattr'ore di lotta contro il suo contorno, scrisse l'atto di abdicazione puro e semplice (6 aprile) dichiarando di farlo per l'interesse della Francia. Lo stesso giorno il senato proclamò Luigi XVIII Re di Francia, mentre generali e grandi dell'Impero si rivolgevano tutti verso il sole nascente e sembravano ignorare che Napoleone fosse ancora vivo.

Egli, tentato invano di avvelenarsi, si rassegnò a vivere e a ratificare il trattato di Fontainebleau, che gli assegnava l'isola d'Elba, come principato, con due milioni di franchi di rendita a spese della Francia; permetteva che l'accompagnassero ottocento suoi veterani, e concedeva alla moglie il ducato di Parma, finchè ella viveva. Il 20 aprile, sul mezzogiorno, l'Imperatore diceva addio alla vecchia guardia, che con la faccia sconvolta, con gli occhi lacrimosi, col cupo silenzio, rotto dai singhiozzi, quando egli abbracciò l'aquila vinta, esprimeva l'amore, il dolore e la collera dell'esercito, e il 4 maggio giungeva all'Elba.

La prima restaurazione in Francia. — Per tal modo Luigi XVIII

(1814-1824), sbarcato a Calais fino dal 24 aprile, dopochè ebbe dichiarato (2 maggio) di esser pronto ad adottare una costituzione liberale (così vollero lo Zar e l'Inghilterra), entrava in Parigi (3 maggio) tra il suono delle campane e il rombo dei cannoni. In tal guisa si compieva la *« restaurazione »* borbonica, così inattesa, anche poco prima, che si potè, con qualche apparenza di verità, chiamarla miracolosa, sebbene l'artefice ne fosse evidentemente il Talleyrand. La restaurazione fu accolta con entusiasmo da un decimo della popolazione, mentre tre decimi l'accettarono per prudenza e per calcolo, e il resto, circa la metà della popolazione, rimaneva incerta, piuttosto ostile; ma non era impossibile acquistarne le simpatie.

La nuova costituzione, modellata su quella inglese (charte octroyée) con una *Camera dei Pari* e una *Camera dei Deputati* non fece grande effetto su l'opinione pubblica; maggiore fu l'effetto della pace, conclusa con gli alleati (pace di Parigi, 30 maggio), per la quale la Francia si riduceva entro i confini del 1792 (rispetto al 1790 con un accrescimento di 150 miglia quadrate, Avignone e il contado venassino, una parte della Savoia, del regno tedesco e del Belgio), riconosceva l'indipendenza dello Stato dei Paesi Bassi, di tutti gli Stati tedeschi e italiani e della Svizzera; l'Inghilterra restituiva le colonie francesi eccetto Tabago, Santa Lucia e l'Isle de France, e conservava Malta, e gli alleati rinunziavano a tutte le somme, che potevano ripetere come risarcimento alle perdite sofferte per opera della Francia.

Le condizioni dell'Italia. — Come nella Germania, nell'Olanda, nella Spagna e così via, anche in Italia avvenivano le restaurazioni; Pio VII, liberato per ordine di Napoleone dalla prigionia (10 marzo 1814) rientrava in Roma; Vittorio Emanuele I (1802-1821), successo al fratello Carlo Emanuele IV (1796-1802), che, dopo avere abdicato, s'era ritirato in Roma in un convento, rivedeva l'antica capitale dei suoi maggiori (20 maggio); ma gli Austriaci si sostituirono ai Francesi e

manifestavano le propensioni più evidenti a ingrandirsi e dominare la penisola.

Fino dal 1813 il Murat s'adoprava con ogni mezzo per salvarsi il trono, e vagheggiava l'idea di proclamare l'indipendenza d'Italia e formarne due Stati, uno con capitale Milano, l'altro con capitale Roma, e, a tal fine, aveva cercato anche di convincere e attrarre a sè Eugenio; ma invano, chè egli era fedele, a tutta prova, al patrigno. Quindi, lasciatosi adescare dall'Inghilterra e dall'Austria, nella speranza di mantenere il regno, aveva fatto avanzare le sue truppe sul territorio del regno d'Italia simulando amicizia, mentre a Napoli si sottoscriveva un trattato austro-napoletano (11 gennaio 1814), per cui il Murat rinunziava a ogni pretesa sulla Sicilia e prometteva 30,000 soldati da condursi da lui, e, in sua assenza, da un maresciallo cesareo, ottenendo in compenso la guarentigia del regno.

Le forze napoletane venivano occupando le città del dominio papale, fra cui Ancona e Roma, poi la Toscana e si avanzavano verso il nord, senza che fossero denunziate le ostilità contro il regno italico: solo il 15 febbraio 1814 il Murat gettò la maschera dichiarando di separarsi da Napoleone per amore del suo popolo, mentre l'austriaco Bellegarde vantava la nuova alleanza murattiana e dichiarava disperate le sorti napoleoniche, e lord Bentinck da Livorno, dov'era sbarcato con 12,000 uomini annunziava: « Su, Italiani! siamo qui noi per aiutarvi, per levarvi dal collo il giogo di Bonaparte! Vi dicano il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda, quanto sia generosa l'Inghilterra. Ora la sola Italia rimarrà in ceppi?... Non vi chiediamo che veniate a noi, ma che rivendichiate i vostri diritti, che diventiate liberi. Lontani applaudiremo; accorreremo chiamati; e, se le nostre armi si congiungano, l'Italia alle antiche sorti rinata, emulerà i destini, emulerà i vanti di Spagna ».

Il Murat ondeggiante, sebbene collegato degli alleati, dei quali diffidava a ragione, carteggiava con Parigi, e col principe Eugenio; quando però stava a campo sotto Piacenza, la notizia della abdicazione di Napoleone lo indusse a ritirarsi nel regno, dove seppe delle compiute o avviate restaurazioni in seguito al trattato di Parigi, nel quale non si faceva parola di lui, e del congresso di Vienna, cui deputò ambasciatori il duca di Capochiaro e il principe di Cariati.

Intanto si decidevano le sorti del regno italico, dacchè Eugenio concludeva con gli Austriaci l'armistizio di Schiarino Rizzino (16 aprile), che stabiliva il rimpatrio de' Francesi; la consegna di Legnago, Venezia, Osoppo; il mantenimento per parte degli Italiani delle piazze non occupate dagli alleati; la facoltà alle milizie austriache di attraversare il regno, senza toccare la capitale; l'invio d'una deputazione del regno al quartiere generale degli alleati, e, quando non ricevesse risposta soddisfacente, la ripresa delle ostilità entro quindici giorni.

Eugenio sperava di esser riconosciuto sovrano del regno italico; ma, se nell'esercito non mancavano i suoi partigiani, quali erano le propensioni di Milano? Una parte della nobiltà trescava con l'Austria, mentre il bolognese Ghislieri andava con altri rannodando le fila della fazione austriacante, e i così detti *indipendenti*, avversi ai Francesi e al Beauharnais, fantasticanti un'Italia unita e un Re nazionale, preferivano acconciarsi con l'Austria, anzichè col vicerè, e fra questi primeggiavano il generale Pino e il conte Federigo Confalonieri.

Era vivissima l'avversione contro le « *marsine ricamate* », i partigiani di Eugenio, fra cui si segnalavano i ministri e gli impiegati emiliani, il novarese Prina, il Melzi stesso. Sebbene il senato accettasse solo in parte le proposte del Melzi fissando di inviare una deputazione agli alleati per chiedere l'indipendenza del regno ed esprimere un voto di riconoscenza per Eugenio, l'agitazione degli avversari crebbe, con viva gioia degli Austriaci, accostantisi a Milano, dove il 20 aprile scoppiò una sommossa, che si scatenò contro il senato, quantunque esso, piegandosi a tutte le imposizioni dei

tumultuanti, richiamasse la deputazione, e si sfogò contro il ministro Prina, assalito in casa, tratto per le vie, straziato e ucciso dalla canaglia prezzolata. Il viceré, indignato e addolorato dalla notizia dei casi milanesi, cedette subito la fortezza di Mantova agli Austriaci e si avviò a Monaco.

Il maresciallo Bellegarde, entrato in Mantova, sotto gli occhi dell'inerte esercito italiano, inviò il Sommariva a Milano, dove i *liberatori*, così furono battezzati gli Austriaci in un proclama della reggenza, costituitasi dopo l'eccidio del Prina, fecero, acclamati, il loro ingresso solenne (28 aprile). Gli alleati non dettero ascolto alcuno agli inviati della reggenza, la quale, del resto, aveva affettato di parlare solo a nome delle città lombarde; e, dopo la conclusione della pace di Parigi (30 maggio), il maresciallo Bellegarde descriveva nei suoi proclami le « sorti felici », riserbate agli Italiani « tutti riuniti ed egualmente protetti sotto Francesco I, padre adorato dei suoi sudditi, sovrano desideratissimo ». Del resto quale sorte poteva attendersi un popolo, privo di profonda coscienza etnica, che aspettava tutto dagli altri e non osava nulla per far valere il suo diritto nazionale?

La fuga di Napoleone dall'Elba. — Mentre Napoleone si trovava all'isola d'Elba, tanto dalla Francia, quanto dall'Italia gli pervenivano proposte ed inviti a ripigliare il potere, ma, sebbene egli prodigasse promesse e buone parole a Francesi e Italiani, preferì, quando credè giunto il momento opportuno, la Francia all'Italia, perchè gli sembrava, ed era, più facile tentare l'impresa in Francia, la quale, d'altra parte, sarebbe stata una base più salda per ricostituirvi il suo edifizio politico.

Perchè le cose di Francia erano così mutate, in breve tempo? È vero che la stanchezza era generale, quando Napoleone, tradito da generali e ministri, era stato indotto ad abdicare e partire, ma bastò poco tempo, perchè si manifestasse la reazione contro il nuovo dominio borbonico. La dinastia borbonica aveva riacquistato il trono col Re Luigi XVIII,

il quale, e lo abbiamo notato, aveva concesso una costituzione al suo popolo, costrettovi dagli alleati, che volevano far apparire Napoleone come un oppressore in confronto del nuovo ordinamento liberale. Ma poteva bastare un « *pezzo di carta* » per dare non solo una vernice, ma un vero contenuto liberale alla restaurazione di colui che con tutti i suoi atti precedenti si era sempre dichiarato il sovrano del vecchio regime? Quindi questa dinastia e questo Re, ricondotti in Francia dagli stranieri invasori, con l'aiuto del tradimento, non potevano essere bene accetti, se non quando avessero fatto tutto il possibile per rassicurare l'opinione pubblica.

Il nuovo Governo scontentò tutti, sia gli « *emigrati* » di un tempo, i quali, aspettandosi un « *Governo riparatore* », lo chiamavano graziosamente « *l'anarchia rivoluzionaria* », sia le classi colte e gli uomini, che si occupavano di politica attiva, spaventati della riduzione a 12,000 o 15,000 degli elettori politici in tutta la Francia e a 4000 o 5000 degli eleggibili, di guisa che il presidente della Camera e varî deputati perderono il diritto di essere eletti, sia il grosso della popolazione, che si sentì colpita dall'ordinanza sulla rigorosa osservanza della domenica e delle altre feste religiose, dalla conservazione dei *diritti riuniti*, di cui era stata promessa l'abolizione, dall'insolenza dei gentiluomini rurali, che affettavano di trattare le campagne come un paese di conquista, dagli anatemi dei predicatori contro i possessori dei beni ecclesiastici, infine e soprattutto dalle pretese degli emigrati di annullare la vendita dei beni nazionali.

Quasi ciò non bastasse, l'esercito rimase scontentissimo per la riduzione delle forze attive, per l'ordinamento della casa militare del Re con antiche guardie del corpo di Luigi XVI, con soldati del Condè, con vandeani, con emigrati e con giovinetti nobili perfino quindicenni, per il dispregio, in cui si affettava di tenere le vittorie napoleoniche, per la proscrizione delle bandiere tricolori, per il ristabilimento dell'ordine di S. Luigi e l'avvilimento della legion d'onore. Qual meraviglia

che nelle caserme non passasse giorno che non si gridasse: « Viva l'Imperatore » e non se ne aspettasse il ritorno? D'altra parte, i soldati insinuavano nell' animo dei loro fratelli del popolo i ricordi, i rimpianti, le speranze loro; un sentimento di delusione per la « *pace vergognosa* », che aveva ristretto le frontiere francesi e umiliato la Francia, e una vaga apprensione per le minacce degli emigrati, che avrebbero voluto un' « *epurazione generale* » col ritorno alle condizioni del 1788, si diffondevano più largamente. Naturalmente i bonapartisti, gli avanzi del vecchio giacobinismo, più o meno addomesticato, soffiavano sul fuoco e crescevano il malcontento.

Napoleone, informato della disposizione degli animi, s' imbarcò il 26 febbraio con millecento uomini della vecchia guardia e del battaglione còrso su sette bastimenti; riuscì a passare inosservato tra le navi francesi ed inglesi incrocianti tra la Corsica e l'Italia; il primo marzo approdò presso Cannes e si diresse su Grenoble per i sentieri alpini, volendo evitare la Provenza marittima, dove temeva una raffica di fanatismo borbonico. Appena che il Governo seppe dello sbarco di Napoleone, s' affrettò a dare ordini, perchè fosse fermato; ma, mano mano che le truppe s' incontravano con il piccolo esercito napoleonico, erano trascinate dall' entusiasmo ad unirglisi, e a questo entusiasmo non seppe resistere neanche il maresciallo Ney, per quanto fosse irritato « *contro l'uomo dell'isola d'Elba e contro la sua follia* » (14 marzo).

Del resto da Grenoble a Lione, da Lione a Parigi l'Imperatore fu accolto in trionfo e non ebbe bisogno di far tirare un sol colpo di fucile; in tal guisa la sera del 20 marzo rientrava alle Tuileries, donde Luigi XVIII era fuggito. L'odio dei campagnoli contro l'antico regime e il culto dei soldati per l' Imperatore spiegano sufficentemente questo inatteso colpo di scena.

I cento giorni (marzo-luglio 1815). — Rientrato alle Tuileries, Napoleone fu riconosciuto come Imperatore, più o meno spon-

taneamente, in tutta la Francia, salvo nella Vandea, dove durante tutto l'aprile fu impossibile reprimere l'insurrezione realista; ma nel maggio anche questa regione sembrava pacificata. In ogni modo, il nuovo Governo ebbe maggiori difficoltà a mantenersi che a farsi riconoscere; perchè, se i Borboni avevano scontentato una gran parte della popolazione, Napoleone, non volendo scontentare nessuno, non potè mutare i funzionari, nominati dalla restaurazione, cosicchè i prefetti lo sostennero debolmente, i sindaci, quasi tutti grandi signori, furono ostili, mentre il clero si palesava apertamente avverso.

Se l'Imperatore aveva per sè il sentimento popolare di quasi tutta la Francia e il culto dell'esercito, gli era avversa l'opinione di moltissima parte delle classi dirigenti, che stimavano frutto del suo dispotismo l' invasione e lo smembramento della più grande Francia. Dopo la sorpresa il timore della guerra europea alienava moltissimi dall'Impero, per quanto Napoleone dichiarasse di voler rinunziare a qualunque idea di conquista. I rappresentanti dell'Europa nel congresso di Vienna, appena appresa la notizia dello sbarco di Napoleone, s'erano affrettati a riconciliarsi e ad abbandonare le dispute sul bottino da dividere; avevano messo al bando della legge il Còrso (dichiarazione del 13 marzo) e finalmente Austria, Prussia, Inghilterra e Russia avevano firmato un nuovo trattato d'alleanza (settima coalizione), che mirava a mantenere la pace movendo una guerra senza quartiere all' Imperatore dei Francesi. Il quale aveva dinanzi a sè due problemi gravissimi, quello delle riforme da introdurre nella costituzione e nel Governo, e quello di apparecchiarsi alla lotta contro l'Europa, che si preannunziava terribile e decisiva per lui.

Anzi tutto con *l'atto addizionale* alle costituzioni dell'Impero, che affidava il potere legislativo a due camere, quella dei pari, e quella dei deputati, eletta direttamente da circa centomila cittadini invece dei quindici mila della costituzione borbonica, e ne estendeva notevolmente le attribuzioni che abo-

liva la censura preventiva, deferiva a' giurati tutti i reati di stampa, ristabiliva la libertà di tutti i culti, e dichiarava la responsabilità ministeriale, Napoleone faceva importanti concessioni al partito liberale e vedeva approvato il mutamento costituzionale da 1,522,527 sì contro 4802 no; con tutto ciò l'entusiasmo per l'Imperatore era scemato fin da quando apparve manifesto che si andava incontro a una guerra implacabile.

Si confronti il resultato di questa votazione con quella con cui fu approvata l'istituzione dell'Impero, un milione e mezzo di fronte a tre e mezzo! Ma il pensiero principalissimo dell'Imperatore era la guerra imminente, per la quale riuscì a mettere insieme un esercito di prima linea di dugento-settantacinquemila uomini e un altro di seconda linea di centocinquantamila guardie nazionali mobilitate e cinquantamila marinai e cannonieri per la difesa delle coste. Con centottantottomila soldati (la coalizione stava raccogliendo più d'un milione di uomini) l'Imperatore risolvè di prendere l'offensiva e passò la Sambra a Charleroi (15 giugno) per separare l'*esercito prussiano,* sotto gli ordini di Blücher, da quello anglo-austriaco, comandato dal Wellington, e concentratosi nel Belgio, dove a Quatre-Bras il Ney battè gli Inglesi, senza potere compiere la vittoria, e Napoleone, lo stesso giorno, sconfisse a Ligny (17 giugno) il Blücher, che perdè ventimila uomini.

A Waterloo (18 giugno) fu combattuta la battaglia decisiva, nella quale Napoleone attaccò il Wellington sperando di schiacciarlo, prima dell'arrivo del Blücher; però il generale inglese tenne fermo con tanta energia e costanza (fu soprannominato il « *duca di ferro* ») che dette tempo al Blücher di giunger sul campo di battaglia con quarantamila uomini freschi; la catastrofe dell'esercito francese fu inevitabile, sebbene la resistenza fosse eroica; la sera trentaduemila francesi e ventiduemila alleati giacevano sul campo della pugna. Certo il tradimento del generale Bourmont,

l'incapacità del Grouchy, la malattia dell'Imperatore, che lo spossava, e la sfiducia nella sua fortuna contribuirono alla sconfitta; però quand'anche avesse potuto vincere a Waterloo, sarebbe stato schiacciato in un altro combattimento dal numero preponderante delle forze dell'Europa, risoluta ad abbatterlo.

La Francia era vinta di nuovo ed invasa; Napoleone sembrava l'unico ostacolo alla pace, cosicchè la parola abdicazione era sulle bocche di tutti; le camere gl'intimarono di abdicare ed egli proclamò Imperatore Napoleone II suo figlio, che si trovava a Vienna; affidò il potere a un Governo provvisorio, presieduto dal Fouché, che lavorava a richiamare i Borboni. Intanto i nemici s'avvicinavano a Parigi, che fu abbandonata al Blücher e al Wellington con una convenzione militare, per cui l'esercito francese, comandato dal Davout si ritirò a mezzodì della Loira (3 luglio).

Intanto Napoleone fuggiva a Rochefort, e, fatti vani tentativi di imbarcarsi per l'America, si presentava all'ammiraglio inglese, che sul Bellerofonte lo condusse a Londra, donde, secondo la deliberazione degli alleati, trasportato come prigioniero di guerra a Sant'Elena, nel mezzo dell'Oceano atlantico, vi moriva, dopo un settennio di rigorosa prigionia (5 maggio 1821) (1).

Mentre la Francia era invasa dagli stranieri, che la sottoponevano alle più dure prove, e Prussiani ed Inglesi accampavano attorno a Parigi, Luigi XVIII rientrava nella sua capitale, « *quasi prigioniero degli alleati* », e il *terrore bianco* (così si suol chiamare la reazione monarchica) insanguinava

(1) La lettera con cui Napoleone si rivolse al principe reggente d'Inghilterra è famosa: Altezza reale, le cagioni che dividono il mio paese e l'inimicizie delle grandi potenze hanno terminato la mia carriera politica. Io vengo come Temistocle ad assidermi al focolare del popolo britannico e mi pongo sotto la protezione delle sue leggi, protezione che io chiedo a vostra Altezza Reale, come il più potente, il più costante, il più generoso dei miei nemici.

soprattutto il mezzodì del regno, dove si rivolse principalmente contro i protestanti pigliando l'aspetto d'una guerra di religione. A questa brutale reazione popolare s'aggiunsero i processi e l'esecuzioni giudiziarie, fra le quali quella della vittima più illustre di questo nuovo terrore, del maresciallo Ney, condannato a morte dalla camera dei pari e giustiziato presso Parigi (5 dicembre).

La seconda pace di Parigi (20 novembre) stabilì che la Francia cedesse le fortezze di Philippeville e di Marienburg al regno dei Paesi Bassi, Saarlouis e Saarbrücken alla Prussia, Landau alla Baviera, la parte della Savoia, rimastale per la prima pace di Parigi, al regno di Sardegna; la frontiera nordica e orientale francese con diciassette piazze forti fosse occupata, al più lungo per un quinquennio, da centocinquantamila uomini delle potenze alleate a spese del Governo francese; la Francia pagasse settecento milioni di spese di guerra e restituisse tutte le opere d'arte, portate via da' vari paesi d'Europa. Questi patti erano gravissimi per la Francia, alla quale fu soltanto risparmiata la perdita della Alsazia e della Lorena, soprattutto di Strasburgo, di cui il cancelliere prussiano Hardenberg, conforme a' desideri de' patriotti tedeschi, chiedeva la restituzione alla Germania.

Gioacchino Murat, e il suo tentativo contro l'Austria. — Gioacchino Murat, ritornato nel suo Stato, trovandosi tra il partito costituzionale tumultuante nell'esercito, e i carbonari, sparsi dovunque, soprattutto nell'Abruzzo e in Calabria, irresoluto ed incerto, non seppe in tempo nè accostarsi al popolo, nè esigere guarentigie dagli alleati: quando capì che gli alleati non lo tenevano della famiglia, liberaleggiò; perdonò ai carbonari; attenuò i dazi; promise la costituzione; si riaccostò al partito bonapartista; s'atteggiò a campione dell'Italia contro l'Austria spadroneggiante.

A lui si rivolgevano le speranze dei capi della cospirazione militare, che s'ordiva in Lombardia, tra le file dell'esercito italiano, cospirazione che fallì e non portò ad altro se non all'allontanamento dei reggimenti italiani, mandati oltre l'Alpi, e all'arresto del Rasori e compagni, condannati dall'Austria a parecchi anni di carcere: a Napoleone pensavano gli *indipendenti*, che, riunitisi in numero di diciannove a Torino (maggio 1814), formulavano un programma unitario e inviavano uno di loro a Portorferraio per esporre al grande Côrso il loro disegno riportandone promesse e assicurazioni con la storica frase: « Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace ». Intanto il contegno degli alleati verso il Murat, e lo sbarco di Napoleone a Cannes e i suoi primi successi risolverono il Re di Napoli a presentarsi come campione dell'indipendenza italiana e a moversi, lasciata la reggenza alla moglie, alla volta dell'Italia media (22 marzo 1815) dividendo il suo esercito in due corpi, l'uno dei quali doveva avviarsi per Roma in Toscana, l'altro avanzare dalla Marca.

L'Austria si preparò a respingere l'invasione nel regno lombardo-veneto; strinse un accordo col Borbone, da cui pretese venticinque milioni; l'Inghilterra ordinò alle sue flotte di secondare Ferdinando, che, imbaldanzito dagli eventi, apparecchiava uno sbarco e diffondeva bandi e proclami nelle provincie di qua dal Faro. Il Murat, pubblicato da Pesaro (30 marzo) il proclama famoso, fattura del Salfi o di Pellegrino Rossi, che mirava a imprimere al suo tentativo contro l'Austria un carattere nazionale, e a stringere attorno a sè i patriotti, i carbonari, i malcontenti tutti della restaurazione, marciò combattendo con fortuna fra la Secchia e il Panaro, tantochè gli Austriaci dovettero abbandonare la destra del Po, lasciando pochi uomini in Ferrara e ad Occhiobello.

Da questo momento la fortuna del Re cambiava; Carpi era presa dagli Austriaci, ciò che rendeva necessaria una pronta ritirata dal Po, e imminenti sbarchi d'Inglesi nel suo regno lo consigliavano a ritornare a Napoli. Così fu deciso; ma, giunto ad Ancona (29 aprile), incalzato dal Neipperg, e sfuggitagli la speranza di una decisiva vittoria a Mace-

rata, rientrava nel suo Stato con l'esercito in piena rotta. Che cosa gli poteva valere la proclamazione della costituzione, fatta a Pescara, quand'egli era sull'orlo della rovina?

Gli Austriaci avanzavano; il tradimento e l'inettitudine toglievano ogni speranza di riscossa, cosicchè Gioacchino Murat, tornato a Napoli quasi fuggiasco, non trovò più amici, tranne pochissimi. Risolvè allora di abdicare e, a Casalanza presso Capua (20 maggio), stipulato un trattato col rappresentante del Borbone, abbandonò il regno, seguito da pochi Francesi, mentre la moglie sua Carolina era trasportata da una nave inglese a Trieste.

Il solo generale Begani, governatore di Gaeta, alle intimazioni d'arrendersi rispose col cannone difendendosi fino all'8 di agosto, talchè il tricolore di Gaeta fu l'ultimo che venisse calato, quando Napoleone veleggiava alla « breve sponda » di Sant Elena. Infranta la spada di Napoleone e di Gioacchino e disperso l'esercito italiano, l'Italia restava del tutto alla mercè degli alleati, e Lord Castlereagh, nella seduta del 20 maggio del parlamento inglese, poteva dichiarare, « che l'Italia non fece nulla per scuotere il giogo francese; perciò non può esser riguardata che come un paese di conquista ». Era vero; ma era pur troppo anche vero che non aveva fatto nulla per opporsi all'Austria e rivendicare la propria indipendenza.

L'infelice Gioacchino Murat dalla Francia meridionale, dove s'era recato, si rifugiò (25 agosto) in Corsica, accolto e ospitato regalmente; e di là ebbe la malinconica idea di tentare una spedizione per la riconquista del regno di Napoli. Ma, sbarcato al Pizzo di Calabria, e arrestato fu processato; condannato a morte; e fucilato (ottobre 1815). Così finiva colui che s'era mosso primo nel secolo XIX, a capo d'un esercito regolare, inalberando la bandiera dell'indipendenza italiana.

INDICE.

Introduzione.

ETÀ DELLA PREPARAZIONE DEL NUOVO REGIME.
(1748-1815).

Periodo primo. — La preparazione intellettuale e le riforme principesche (1748-1789).

Periodo secondo — La rivoluzione francese e la sua ripercussione in Europa durante l'Impero napoleonico (1789-1815).

A. SAVELLI ⚜ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ⚜ VOL. III. EVO CONTEMPORANEO ⚜ PARTE II. (1815-1878) ⚜

NUOVA EDIZIONE.

⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXII

A. SAVELLI ✤ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ✤ VOL. III. EVO CONTEMPORANEO ✤ PARTE II. (1815-1878) ✤

NUOVA EDIZIONE.

✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXII

1283-1921. - Firenze, Stab. Tip. E Ariani, Via S. Gallo, 33.

ETÀ DELLE NAZIONALITÀ, E DELL' INCIPIENTE POLITICA COLONIALE AFRICANA (1815-1878).

PERIODO PRIMO.

LA PACE EUROPEA E GLI ALBORI DELLE IDEE DI LIBERTÀ E DI INDIPENDENZA NAZIONALE (1815-1848)

I.

Le nuove idee e il nuovo assetto politico al sorgere dell' ottocento

La reazione contro la filosofia del secolo XVIII. — Alle dottrine del sensismo, alle dottrine razionaliste, che sostenevano l'infallibilità della ragione, al sentimentalismo prevalente controoperava, sin dallo scorcio del settecento, Emanuele Kant (1724-1804), creatore di un nuovo sistema e padre della così detta *filosofia critica;* il quale, nei suoi capolavori, la « *Critica della ragion pura* » (1781) e la « *Critica del giudizio* » (1790), mirò a dimostrare la limitatezza dalla ragione. L' uomo conosce soltanto i fenomeni, nei quali si palesa l' esistenza delle cose, e li comprende inoltre così come la mente sua gli permette; l'essenza delle cose (il *noumeno*) gli sfugge. Se gli è però impossibile conoscere le cose sovrasensibili per mezzo della ragion pura, le idee di Dio, di libertà e di immortalità sono postulati della coscienza, e il fondamento essenziale e il contenuto della religione è la legge morale, l'imperativo categorico, unica norma delle azioni umane (*Critica della ragione*

pratica 1787). Così a una generazione, che aveva sempre negli occhi le lacrime della commozione, il Kant ricordava che gli entusiasmi di un cuore sensibile o le infatuazioni, rampollanti da una pretesa onnipotenza della ragione, non erano, nè dovevano essere, gli impulsi della nostra condotta, regolata solo dal concetto del dovere per il dovere.

Questo austero linguaggio, che ridestava la virilità negli animi, e ammoniva la gioventù, ebbe efficacia grandissima su tutto il movimento della cultura. Il nuovo angolo visuale, onde era guardata la vita, divenne, un po' per volta, dominante, e finì con l'imporsi in tutti i campi dello scibile e delle applicazioni pratiche, dacchè corrispondeva al bisogno dell'età, sorgente di mezzo al cozzo di due mondi, l'antico e il nuovo. Come questa propensione si facesse strada dovunque non è malagevole vedere; qui mi restringerò a poche osservazioni.

Il misticismo, contro il quale il Kant pur s'era levato col volumetto « *I sogni di un visionario* », rafforzato dalla stessa dottrina kantiana, in quanto essa riduceva a ben modeste proporzioni l'illimitata fiducia nella ragione, e purificato dagli eccessi del fanatismo e della superstizione, portò a un tentativo di considerare la fede religiosa sotto un aspetto diverso da quello, onde l'aveva riguardata la filosofia del settecento, e di conciliarla coi principî fisolofici e politici moderni. A tal fine si adoprarono alcuni scrittori (*neo-cattolici*). Lo Chateaubriand in Francia col suo « *Genio del cristianesimo* » cercò di dimostrare che non v'è nulla di più divino della morale, nulla di più sublime delle dottrine e del culto del cristianesimo, che favorisce il genio, purifica il gusto, promuove la virtù, fortifica il pensiero, e, in una parola, tende a soddisfare tutte le aspirazioni della fantasia, tutti i moti del cuore, mentre la filosofia del settecento aveva accreditato l'idea che il cristianesimo fosse un culto barbaro, assurdo nelle sue dottrine, ridicolo nelle sue costumanze, avverso alle arti e alle scienze, inconciliabile con la ragione e l'estetica,

un culto buono soltanto a incatenare il pensiero, far versare del sangue, e impedire la felicità e il progresso del genere umano.

Alessandro Manzoni (1785-1873), con l'opera sua, soprattutto con gl' « *Inni sacri* », con la « *Morale cattolica* » e coi « *Promessi sposi* » mirò a conciliare la fede e la ragione, la patria e la Chiesa; Antonio Rosmini (1797-1855), il filosofo roveretano, mente enciclopedica e profonda, con gli scritti intorno alla « *Filosofia del diritto* », alla « *Filosofia della politica* », alla « *Psicologia* » e alla « *Logica* », e con i suoi lavori polemici « *Le cinque piaghe di Santa Chiesa* », e la « *Costituzione secondo la giustizia sociale* », intese a fondare una filosofia religiosa e scientifica, e una politica religiosa e patriottica ad un tempo. Da queste stesse propensioni derivava in Francia una fioritura di filosofi *spiritualisti*, come il Maine de Biran († 1824), e il Roger Collard († 1845); ai quali si opponevano i superstiti del *materialismo*.

Questo nuovo avviamento degli spiriti non si restrinse alla filosofia e alla religione. Anche gli storici si discostarono dai loro predecessori del settecento; soprattutto in quanto si convinsero che era un errore grossolano quello di trascurare le grandi differenze fra le età storiche e giudicare con gli stessi criterî i contemporanei e gli uomini delle epoche passate, i popoli civili e quelli barbari o selvaggi, e si proposero, con un lavorìo minuto di ricerche, soprattutto intorno alle fonti, di giungere a una migliore e più profonda conoscenza delle varie civiltà e dei varî popoli.

Incominciava così un'era nuova per la storiografia, nella quale si segnalarono tanto numerosi scrittori che è impossibile farne un' enumerazione anche approssimativa, sebbene sia forse utile indicare alcuni nomi di Tedeschi, Francesi e Italiani, più noti e degni di esser ricordati; come Giorgio Niebuhr (1776-1831); Leopoldo Ranke (1795-1886); Giorgio Goffredo Gervinus (1795-1871); Teodoro Mommsen in Germania; Tommaso Babington (1800-1859), noto col nome di Macaulay;

Tommaso Carlyle (1795-1881) in Inghilterra; Agostino Thierry (1795-1856); Adolfo Thiers (1797-1877); Francesco Guizot (1787-1874); Francesco Mignet (1797-1884); Giulio Michelet (1798-1874); Ippolito Taine (1828-1893); Ernesto Renan (1823-1892) in Francia; Gino Capponi (1792-1876); Atto Vannucci (1810-1883); Luigi Carlo Farini (1812-1866); Cesare Balbo (1789-1855); Carlo Troya (1784-1858); Michele Amari (1806-1883); Cesare Cantù (1805-1892); Ferdinando Ranalli (1813-1894); Giuseppe De Leva (1821-1895); e l'insigne maestro Pasquale Villari (1826-1917) in Italia.

I giuristi e i politici si valsero di questa immensa mole di ricerche; e, inspirandosi alle nuove idee, rigettarono la concezione del settecento, che pretendeva di ricostruire la società, conforme ai lumi infallibili della ragione, senza tener conto delle tradizioni e delle condizioni diverse dei popoli, e si dettero a ricercare quali ordinamenti si adattassero alle propensioni storiche e al carattere nazionale di ogni stirpe.

La reazione al classicismo: il romanticismo. — Col Rinascimento l'ideale classico aveva trionfato in tutta l' Europa, e dominava talmente che quanto non sembrava conforme ad esso finì con l'esser giudicato brutto e riprovevole. Così scrittori quali Dante e lo Shakespeare, venivano disprezzati, soprattutto in Francia, nel secolo XVIII; il medioevo e la poesia medioevale si consideravano con occhio tutt'altro che benevolo. Questo stesso concetto era prevalso durante la Rivoluzione e l'Impero, nella politica, nell'arte e nella letteratura; ma ormai il vasto mondo di idee, a cui ho accennato, doveva necessariamente farsi strada anche nel campo letterario e coordinarsi con tutto il resto della vita intellettuale. Una simile reazione incominciava nella Germania col *romanticismo*. Si dissero, fin dalla seconda metà del settecento, *romantici* alcuni scrittori tedeschi, che all' imitazione dei classici francesi del secolo d'oro volevano contrapporre un' arte nazionale, riconducendo la letteratura ai caratteri e alle forme, che aveva nell'età di mezzo.

Era dunque un ritorno agli ideali religiosi, eroici e cavallereschi del medioevo; nazionale e spontaneo nel mondo tedesco, pel quale l'evo di mezzo, così spesso vilipeso, era stato un periodo di gloria e di splendore. Dalle rovine del passato si disseppellirono i canti erotici e l'epopea antica; il moto poi si rafforzò e si consolidò nel cozzo contro l'invadenza francese e napoleonica; ebbe come corifei i due fratelli Augusto Guglielmo Schlegel (1767-1845) e Federigo Schlegel (1772-1829), Lodovico Tieck (1773-1853) e Federigo Schleiermacher (1768-1834) e prese un aspetto più preciso con un severo ordinamento, con un foro e un programma. Il foro era l'Atheneum, in cui i giovani romantici trattavano d'arte e di poesia, della filosofia e della vita; il programma era quello esposto da Federigo Schlegel « *l'arbitrio del poeta non deve riconoscere alcun principio al disopra di sè;* il motto era: « *romantica ironia* ».

Se la scuola romantica con tutti quelli che se ne professavano seguaci, senz'esser poeti, da questa glorificazione dello spirito medioevale finì col dedurre la confutazione delle nuove teorie costituzionali, e col vedere la salvezza del mondo nel ristabilimento della Chiesa romana, la critica filologica, connessa col moto romantico, progrediva e si faceva strada, quando i fratelli Grimm e il Lachmann fondarono lo studio scientifico della lingua tedesca, e, per iniziativa del barone Stein, si costituì a Francoforte sul Meno una società per lo studio delle antichità di storia patria, affine di raccogliere e illustrare criticamente le fonti (1819).

Ma con Arrigo Heine (1798-1856) si palesò anche in Germania l' estremo punto del dissolvimento romantico, tanto chè a buon dritto, egli potè scrivere: « L' Impero secolare del romanticismo ha un termine e io sono l'ultimo Re della favola congedato ». In Francia, dove Rivoluzione ed Impero avevano rivestito le arti e le lettere, e perfino la politica, di un paludamento classico, il romanticismo fu una vera e propria opposizione al giacobinismo religioso e alla prepo-

tenza napoleonica; oltre lo Chateaubriand, i più autentici rappresentanti del romanticismo furono il visconte di Bondel (1762-1840) e il conte Giuseppe de Maistre (1753-1821); Alfonso De Lamartine (1790-1869) fu il poeta della Restaurazione, che lo considerava il suo messia, sentimentale e religioso, sincero e ricercato ad un tempo; Vittore Hugo (1802-1885) si provò in tutti i campi della letteratura, romanziere, drammaturgo, lirico, diffonditore di idee patriottiche e umanitarie.

L'esito favorevole della lotta ventennale contro la rivoluzione francese e l'Impero napoleonico, rafforzando l'autorità all'estero, e risvegliando lo spirito patriottico dell'Inghilterra fece ripiegare gli animi sulla storia nazionale, e produsse, come quasi da per tutto, il rifiorimento dell'ideale di bellezza, carezzato nei foschi sogni del medioevo, cioè il romanticismo. Quantunque la letteratura tedesca esercitasse il suo influsso sugli scrittori britannici, il romanticismo inglese rinacque dal cuore del popolo, soprattutto nelle alture della Scozia e nelle praterie dell'Irlanda, dove la vita popolare era ancor tutta pervasa dalla freschezza delle tradizioni poetiche medioevali.

Se il romanticismo inglese ebbe in Roberto Burns il suo primo apostolo, ricevè, per la prima volta, la sua impronta caratteristica dall'edimburghese Gualtiero Scott (1771-1832), il quale, incominciata la sua opera di scrittore con traduzioni poetiche dal tedesco e con una raccolta, mirante a richiamare alla memoria dei contemporanei l'antica vita scozzese dei bardi, passò al romanzo storico e creò, a così dire, l'epopea romantica nazionale (1). Guglielo Wordsworth (1770-1850), Samuel Taylor Coleridge (1772-1834), Roberto Southey (1774-1843), e Giovanni Wilson (1785-1852) poetarono conforme alle propensioni romantiche, compiacendosi

(1) L'intero ciclo dei suoi romanzi storici comprende settantaquattro volumi.

dello strano, del fantastico, dell'avventuroso, e Tommaso Moore (1779-1852), dublinese, echeggiò nelle sue liriche i canti della sua patria; ma chi seppe raccogliere nelle opere sue tutte le propensioni del romanticismo, l'aspetto suo nazionale, e quello universale, i suoi contrasti e le sue dissonanze, e volle e potè liberare lo spirito nazionale dai ceppi, che lo incatenavano, ed esprimere la poesia romantica nella profondità e nella elevatezza sua fu il londinese Giorgio Byron (1788-1822).

In Italia il romanticismo fu, in parte, frutto dello studio delle letterature straniere, studio iniziato fin dal sec. XVIII, e per ciò parve a molti avventizio e artificiale per noi, figli di Roma; in parte s'inspirò alla più pura tradizione nostrana. Ma, come sistema di dottrine letterarie, comparve con Giovanni Berchet (1783-1851), il quale nel 1816 pubblicò sul « *Cacciatore feroce* e sull' *Eleonora* di G. A. Bürger, lettera semiseria di Grisostomo », scritto che si può considerare come il manifesto della nuova scuola. La quale, se da un lato sentiva l'impulso del romanticismo tedesco, inglese e, soprattutto, francese, aveva, come moto di ribellione alle convenzioni accademiche, dinanzi a sè Dante e i grandi trecentisti, come culto per il medioevo non mancava di esempi in poemi, nei quali il classicismo era solo veste esteriore, mentre il sentimento era romanzesco, come simpatia per l'orrido ed il grottesco bastava risalire a certi episodi danteschi e a certe astruse meraviglie degli epici; ed era per ciò, sotto questo aspetto, nazionale.

I nostri romantici ci tenevano a dichiararsi liberi dalle antiche forme dell'arte, che, dal Petrarca in poi, avevano signoreggiato; attribuivano minor valore all'elemento formale che al contenuto; consideravano l'arte come mezzo, non come fine a sè, e miravano a esercitare un influsso sul carattere, sugli affetti, sui costumi. Mentre il romanticismo tedesco aveva finito col porsi al servizio dell'ideale puramente medioevale contro i principî liberali, in Italia la scuola nuova

cercò di conciliare le idee liberali col risveglio dei sentimenti religiosi, tantochè il cattolicismo de' nostri romantici ebbe sempre un sottostrato nazionale e vide nel papato una istituzione italiana, adatta a riunire e dirigere le forze nazionali.

Liberalismo e nazionalismo erano così connaturati alla nostra scuola romantica che, ben presto, romantico doveva diventare sinonimo di liberale, e il movimento romantico incontrare l'opposizione e suscitar le persecuzioni de' Governi nostri e di quello austriaco. In ogni modo, la scuola nuova ebbe fra noi tenaci oppositori tra' letterati e i poeti (massimo fra costoro Vincenzo Monti, che la titolava di *« audace scuola boreal »*); essi per ciò la oppugnavano, quasi importazione straniera. Il più illustre corifeo della romantica nazionale fu Alessandro Manzoni, che, come critico, fu un vero teorico del romanticismo.

Il giornalismo serviva mirabilmente alla polemica tra *romantici* e *classicisti*; per i primi il *Conciliatore*, scritto da Silvio Pellico, dal Di Breme, da Pietro Borsieri, con l'appoggio del conte Porro Lambertenghi e di Federico Confalonieri; per i secondi la *Biblioteca italiana*, fondata da Giuseppe Acerbi con l'appoggio del Governo austriaco; mentre le dispute accanite si rinfocolavano e finivano con l'acquistare un sapore politico, e *classicisti* e *romantici* passavano per *austriacanti* gli uni, e per *liberali* gli altri. Ma diverso da tutti quelli che nel classicismo erano irretiti per ragioni di scuola, per ostinato culto al passato, ci era in Italia un grande poeta che non era toccato dagl'ideali romantici o almeno riversava anche su di essi un po' del suo dubbio e della sua negazione, e passava nella vita tutto pervaso dallo spirito dell'antichità; Giacomo Leopardi (1798-1837).

La reazione contro le idee rivoluzionarie. — Contro le sanguinose violenze, la precipitazione nelle riforme, il disprezzo per le antiche istituzioni, per le credenze, per gli usi ed i costumi inveterati dei popoli, in una parola, contro il giacobinismo politico, che aveva dominato nella rivoluzione francese, era incominciata, di buon'ora, la reazione; la quale non si restrinse a correggere le deviazioni e le infatuazioni rivoluzionarie, ma procedè fino all'ultima sua conseguenza, quando la catastrofe napoleonica sembrò lasciare il campo libero agli uomini del passato, i quali avrebbero voluto togliere ogni traccia di idee liberali e cancellare gli effetti tutti del moto rivoluzionario e napoleonico lusingandosi di assicurare, per tal modo, un lunghissimo periodo di quiete, non più turbata nè da guerre, nè da rivoluzioni.

La Chiesa, i sovrani, i nobili miravano a risuscitare il passato e confidavano in un appoggio sicuro e saldo, nella devozione delle moltitudini, soprattutto campagnole, alla religione e alla monarchia; quello che essi inauguravano era il Governo della gran maggioranza della popolazione, non già in quanto partecipasse alla direzione dello Stato, ma in quanto serviva di base ai Governi: poichè il grosso della popolazione, legata dalla tradizione, avversa alle novità, disillusa dagli esperimenti di una tirannia democratica e poi di una tirannia militare, vedeva nella Chiesa e nelle monarchie restaurate l'unica áncora di salvezza.

Di contro ai Governi e alla strabocchevole maggioranza, su cui si fondavano, stava però una minoranza esigua, appartenente alle classi colte, la quale, in generale, contraria alle esagerazioni rivoluzionarie, aspirava a una ragionevole libertà e, nei paesi sottoposti al giogo straniero, all'indipendenza nazionale. Questa esigua minoranza, che andava lentamente crescendo di numero e di efficacia, e si raccoglieva per lo più nelle società segrete, s'apparecchiava a congiurare, a tentare di modificare l'assetto politico, e non si arrestava di fronte alle persecuzioni, alla carcere, al patibolo; essa sarà la trionfatrice di un prossimo avvenire, poichè noi siamo agli albori della vittoria della libertà e della nazionalità.

Le grandi invenzioni. — L'attività umana, sotto tutti i riguardi, e, in modo speciale, il commercio e il ravvicinamento fra le nazioni, dovevano ricevere un impulso straordinario

da quattro grandi invenzioni; *la macchina a vapore; la navigazione a vapore; le strade ferrate; il telegrafo elettro-magnetico*. Sebbene i primi tentativi di usare il *vapore*, quale forza motrice, risalgano al secento (1), sembra che *la prima macchina a vapore*, che merita questo nome, sia stata costruita in Inghilterra e sia stata adoperata nelle miniere del Devonshire dal Newcomen (1705); ma colui che la migliorò e ne rese possibile l'uso nelle industrie più svariate fu Giacomo Watt (1768-1819).

La macchina a vapore fece prosperare l'industrialismo con una celerità prodigiosa, poichè permise di trasportare i centri delle industrie sulle piazze principali di commercio e nei luoghi di produzione delle materie gregge vincendo così le difficoltà esterne, opponentisi all' incremento dell' industria, a cominciare da quella tessile, già avviata com'era, soprattutto in Inghilterra, a grande sviluppo, per mezzo delle macchine da filare e tessere, le quali trovavano nel vapore un motore eccellente. Inoltre la produzione delle ingenti quantità di ferro, occorrente per costruire le macchine a vapore, da lavoro ecc., non si potè più fare a mano come per l'addietro; quindi la necessità dell'invenzione di nuove macchine per questo scopo speciale; a cui soddisfecero gli alti forni, la produzione media dei quali in un secolo salì in Inghilterra con l'uso del carbon fossile da 294 a 3592 tonnellate.

L'importanza di tutte queste nuove invenzioni, anche soltanto per quanto riguarda l'industria tessile, si scorge chiaramente, se consideriamo che l'importazione inglese del cotone aumentò in un secolo centosettantaquattro volte; il che prova quali radicali rivolgimenti l'applicazione del vapore alle macchine, serventi a quell' industria, produsse in tutti i campi del commercio e nel traffico e finalmente nelle abitudini della vita. L'ostacolo principale al rapido e sistematico perfezionamento di tutte le discipline tecniche stava nel difetto delle comunicazioni, imperfettissime anche al principio del secolo XIX; ora il mutamento generale dei mezzi di trasporto fu la causa profonda, che ha favorito la meccanica e la tecnica dei giorni nostri.

(1) I Francesi ne ascrivono il merito al fisico Dionigi Papin di Blois circa il 1690; gli Inglesi al marchese di Worcester circa il 1663, e al capitano Savery circa il 1698.

Ma il *motore a vapore* era destinato a produrre una vera rivoluzione anche per quanto si attiene alle comunicazioni. Lasciando stare i tentativi fatti innanzi, la navigazione moderna a vapore ebbe la sua origine col *« Clermont », battello a vapore* del Fulton (1807); siccome però essa era troppo costosa, solo nel 1819 la *« Savannach »* attraversò l'Oceano da Nuova York a Liverpool, e nel 1838 si ebbe, quando la macchina a vapore fu migliorata e resa più adatta, un servizio regolare di navi a vapore tra l'America nordica e l' Inghilterra. Contemporaneamente, dopo che Giorgio Stephenson ebbe inventata la locomotiva (1814) ed ebbe costrutta una primitiva ferrovia per il trasporto del carbone (1825), s'impiantarono vere e proprie strade ferrate (1) tra il 1830 e il 1845 in numero sempre maggiore, talchè la lunghezza delle ferrovie aumentò, in quel periodo da 332 a 17,424 km., di cui solo poco più di 40 in Italia con la linea Napoli-Caserta, costruita per fini militari, il primo tronco della quale fino a Portici venne inaugurato il 3 ottobre 1839, e con la Milano-Monza (18 agosto 1840).

Quanto grande sia stata l' efficacia della ferrovia sul progresso della civiltà, si scorge anche soltanto restringendoci a considerare che, nel secolo XVIII e anche dopo, la media velocità delle corriere era di 30 km. il giorno, press' a poco la velocità minima di un treno in un' ora, e che le lettere e le corripondenze costavano molto e viaggiavano con straordinaria lentezza, mentre la ferrovia ha permesso risparmio enorme di tempo e di spesa. Se vogliamo farci un'idea dello

(1) La prima fu quella da Liverpool a Manchester, 1830.

straordinario progresso che la ferrovia e le poste hanno avuto da allora in poi pensiamo che oggi si può percorrere una media di 900 km. il giorno; che le strade ferrate odierne toccano un milione di km., in tutto il globo; che l'attuale servizio postale, compiuto, sin dove è possibile, da treni e vapori, è uniformemente ordinato in tutti gli Stati civili, e forma la « *unione postale universale* », abbracciante circa 1200 milioni di uomini, e che la spesa per una lettera ordinaria è di venticinque centesimi in qualunque paese dell'Unione essa sia diretta.

Ma il mezzo più rapido di corrispondenza è stato il telegrafo; il primo *telegrafo elettrico* venne inventato dal Sömmering (1809); però il primo *impianto elettro-magnetico* fu quello del Gauss e del Weber in Gottinga (1833) e in proporzioni maggiori quello del *Weatstone* in Londra (1837). Questo sistema, perfezionato dallo Steinheil, fu applicato alla prima linea telegrafica, aperta al pubblico in Inghilterra (1838); ma, soltanto dopo che il Morse ebbe fatto nell'America normadica i primi felici esperimenti con l'apparecchio scrivente, che porta il suo nome (1844), la telegrafia fu applicata su larga scala in Germania, Francia, Inghilterra e anche in Italia, dove la prima linea telegrafica fu la Livorno-Pisa (1847).

Da principio il telegrafo era, quasi da per tutto, riservato al solo Governo; poi a poco a poco, cominciando dalla Prussia sul continente europeo e finendo con la Spagna (1858), ne fu concesso l'uso per il pubblico, e in tal guisa venne posto a disposizione di tutti producendo una mirabile celerità nelle comunicazioni. Se confrontiamo la lentezza, con cui una notizia giungeva da un luogo all'altro prima della ferrovia e del telegrafo, e consideriamo che oggi una comunicazione, trasmessa a Londra, può fare il giro della terra e tornare al punto di partenza in meno di tre ore, vediamo subito che importanza ha assunto la telegrafia odierna.

Il congresso viennese (settembre 1814-giugno 1815), e il riordinamento dell'Europa. — Sino dal settembre del 1814 era stato inaugurato il congresso di Vienna per dare un assetto politico all'Europa su basi diverse da quelle del periodo napoleonico, e vi erano intervenuti di persona l'Imperatore d'Austria e quello di Russia, i Re di Prussia, di Danimarca, di Baviera e del Würtemberg e una folla di sovrani minori della Germania e i principali uomini di Stato di quel tempo, come Clemente di Metternich per l'Austria, lo Hardenberg e Guglielmo di Humbdolt per la Prussia, il Nesselrode e il Rasumosky per la Russia, il Castlereagh e il Wellington per la Granbrettagna, il Talleyrand per la Francia.

Le cinque potenze, le quali avevano firmato la pace di Parigi (*Austria - Francia - Granbrettagna - Prussia - Russia*, disposte da allora in poi, per evitare questioni di precedenza, in ordine alfabetico) costituirono, anche nel congresso viennese, una specie di « *pentarchia delle grandi potenze* », sebbene in singoli casi vi partecipassero anche la Spagna, il Portogallo, la Svezia. Attraverso lunghe, ardue e intricate trattative, e dopochè le discordie di interessi riguardo al problema *sassone* e a quello *polacco* ebbero minacciato, per un momento, di scatenare una guerra tra le grandi potenze (*Russia e Prussia* contro *Austria*, *Francia* e *Inghilterra*) fu, dopo il ritorno di Napoleone dall'Elba, firmato dalle otto potenze ricordate l'atto finale del congresso di Vienna (9 giugno 1815).

Il riordinamento territoriale europeo, quale uscì dal congresso viennese (preceduto dalla prima e seguito dalla seconda pace di Parigi) fu una vittoria delle idee e degli interessi della pentarchia delle grandi potenze che, con un solo atto invece di singoli trattati, davano all'Europa, sconvolta dal rimescolìo, frutto delle guerre napoleoniche, un nuovo assetto politico, posto sotto l'egida della *legittimità*. Naturalmente non si trattò d'una pura e semplice restaurazione delle condizioni statali e politiche, anteriori alla rivoluzione, ma si cercò di avvicinarcisi il più possibile, fin dove ciò non cozzava contro gli interessi particolari, divergenti fra loro, della pen-

tarchia. Quando le potenze si raccolgono a convegno, sia che s'innalzi la bandiera della *legittimità,* sia quella della *nazionalità,* sia qualunque altra, in pratica, gl'interessi che prevalgono sono quelli degli Stati più forti, come insegnano tutti i congressi degli Stati fino al recentissimo di Versaglia.

Qual meraviglia che il congresso di Vienna portasse soprattutto a un componimento del conflitto d'interessi delle quattro potenze preponderanti, Inghilterra, Austria, Russia, Prussia, perchè la Francia ebbe, massime da principio, molto minor voce in capitolo, mentre l'opera del congresso mirava proprio a impedire, per il futuro, un ritorno del popolo francese alla politica della conquista? Si suol dire che le grandi potenze mercanteggiarono i popoli, come gli armenti; ma questo dove avvenne in fin dei conti? In Polonia, nella Balcania e specialmente in Italia, nella quale le popolazioni, immature e prive di coscienza nazionale, non avevano neppure pensato a fare uno sforzo per conseguire quell'indipendenza, che la pentarchia dei grandi Stati avrebbe loro dovuto largire, mentre poi, se c'era stato qualche atto d'energia veramente popolare, questo aveva mirato soltanto a riottenere i vecchi regimi. Quanto alle vecchie repubbliche aristocratiche, se non furono restaurate, chi può sostenere che ciò fosse un male?

Questo assetto nuovo dell'Europa, gabellato come la restaurazione della legittimità, ma che, in pratica fu, almeno in parte, cosa ben diversa, avrebbe, secondo l'opinione del Metternich e degli altri statisti, dovuto offrire la più sicura guarentigia per la civiltà; ma era evidente che esso sarebbe durato soltanto, finchè persistesse l'accordo delle grandi potenze fra loro e finchè le minoranze liberali non potessero tentare la riscossa. Vediamo ora quale fu l'assetto territoriale europeo, risultante dalle deliberazioni del congresso viennese.

1.° Nell'Iberia si riconobbe la restaurazione delle vecchie dinastie di Borbone e di Braganza; nel regno di Spagna con Ferdinando VII (1814-1833), il quale decretò l'abolizione

della costituzione del 1812; ristabilì la potenza del clero e perfino l'inquisizione; perseguitò tutti i liberali anche quelli che avevano con tanto eroismo combattuto contro i Francesi, e dette il Governo nelle mani d'una ristretta oligarchia di reazionari (*camarilla*); nel regno di Portogallo con Giovanni VI; che lasciò spadroneggiare l'Inghilterra, mentre egli se ne rimaneva nel Brasile.

2.° Nella Francia si riconobbe la restaurazione borbonica con Luigi XVIII (1815-1824); ma i limiti del regno vennero ristretti, come s'è visto, alle frontiere del 1790.

3.° La confederazione svizzera venne ricostituita con ventidue cantoni; conservò il Ticino, ma perdè definitivamente la Valtellina, ed ebbe modificata la sua costituzione.

4.° Il Belgio e l'Olanda vennero riuniti in uno Stato con il nome di « *regno de' Paesi Bassi* », del quale fu riconosciuto sovrano, Guglielmo I d'Orange-Nassau, compiendosì così l'evoluzione politica olandese, interrotta, per un momento, dalla rivoluzione francese e dal predominio napoleonico.

5.° Il granducato del Lussemburgo venne restaurato come *dominio personale* della linea maschile della casa di Orange-Nassau; e fece parte della confederazione tedesca.

6.° Il « regno unito di Granbrettagna ed Irlanda » con Giorgio III (1760-1820) della casa di Annóver si accrebbe di alcune colonie, come quella di Malta, del Capo, di Helgoland; ottenne il protettorato della « *repubblica delle sette isole ionie* ». Il Re poi riacquistò, come suo dominio personale, l'Annóver, eretto a regno.

7.° L'antico « *regno di Germania* » fu trasformato nella così detta « *confederazione tedesca* », formata di trentanove Stati sovrani (quando si sciolse nel 1866 erano ridotti a trentaquattro), compresevi quattro città libere. Primeggiavano l'Austria e la Prussia con la più parte dei loro territori, cioè con quelli che nel 1806 appartenevano al regno tedesco. Sebbene la confederazione non avesse nessun capo, e la dieta

federale, presieduta dal rappresentante austriaco, e sedente in Francoforte sul Meno, fosse fornita di scarsissima autorità, pure il Governo austriaco, con l'appoggio dei più degli Stati, predominava indubbiamente in Germania. In tale stato di cose la dieta servì solo di piedistallo alla potenza austriaca e di strumento per emanare leggi applicabili in tutta la confederazione contro i liberali.

8.° Il *regno di Prussia*; parte compreso e parte no nella confederazione germanica, fu ingrandito alle spese della Sassonia e nelle provincie renane, e tornò in possesso della Polonia, appartenutagli prima della pace di Tilsit, eccetto Varsavia, sotto Federico Guglielmo III (1797-1840) della casa di Hohenzollern, il quale non mantenne la promessa, che aveva fatto nel 1813, di dare una costituzione al suo popolo.

9.° L' « *Impero austriaco* », in parte compreso e in parte no nella confederazione germanica, fu restaurato nei suoi antichi confini, ed ebbe inoltre il regno napoleonico d'Illiria, il Salisburghese e il Tirolo, tolto alla Baviera, e la Galizia e il Trentino; come dominio staccato, il regno Lombardo-Veneto in Italia. Francesco I (1792-1806 Imperatore del sacro romano impero; 1805-1835 Imperatore d'Austria) della casa di Asburgo-Lorena regnava con potere assoluto e con un regime, strettamente personale, su tutti quanti i dominî austriaci.

10.° L' « *Impero russo* » venne accresciuto della più gran parte del ducato di Varsavia col nome di « regno di Polonia » e della « Finlandia », che ebbe essa pure un governo autonomo, sotto Alessandro I (1801-1825) della casa di Holstein-Gottorp. Cracovia fu eretta a città libera sotto la protezione della Russia, della Prussia e dell'Austria, a cui era appartenuta prima che Napoleone costituisse il ducato di Varsavia (1807).

11.° Il *regno di Svezia e quello di Norvegia*, tolto alla Danimarca, furono congiunti per unione personale, ma indivisibile, sotto Carlo XIII della casa di Holstein Gottorp, il

quale aveva adottato come principe ereditario il maresciallo francese Bernadotte, il futuro Carlo XIV.

12.° Il *regno di Danimarca*, cui fu strappata la Norvegia, rimase sotto Federico IV, al quale spettavano il Lauenburgo, lo Schleswig e lo Holstein, facenti parte della confederazione germanica.

13.° L' *Impero ottomano* venne riconosciuto nei confini e nell'estensione che possedeva nella Balcania, ma il risveglio nazionale di alcuni de' popoli europei soggetti incominciò ben presto a far delle brecce nel vecchio edifizio turchesco.

14.° Rimasero alcuni staterelli minimi come la repubblica di Andorra, quella di S. Marino, il principato di Lichtenstein e quello di Monaco.

15.° L' Italia fu divisa in quattordici Stati: 1° il *regno di Sardegna*, a cui venne aggiunta la Liguria, sotto la casa di Savoia con Vittorio Emanuele I (1804-1821); 2° il *regno Lombardo-Veneto* sotto Francesco I, Imperatore d'Austria, a cui obbedivano altre terre italiane, cioè la Venezia tridentina, congiunta amministrativamente col Tirolo; la Venezia Giulia, formante la provincia del così detto « litorale austriaco »; Fiume e la Dalmazia; 3° il *ducato di Parma* (province di Parma e Piacenza con Guastalla) sotto Maria Luigia d'Austria (1814-1847), moglie di Napoleone; 4° il *ducato di Modena* (province di Modena e Reggio Emilia) sotto Francesco IV (1814-1846), arciduca d'Austria, erede della casa d'Este; 5° il *principato di Massa e di Carrara* con Maria Beatrice d'Este, madre di Francesco IV, al quale spettava, alla morte della mamma, come avvenne di fatti nel 1829; 6° il *ducato di Lucca* sotto Maria Luisa di Borbone, del ramo dei duchi di Parma ed ex-re di Etruria, col patto che, morta Maria Luisa d'Austria, la casa borbonica avesse il ducato di Parma, e quello di Lucca si unisse al granducato di Toscana; 7° il *granducato di Toscana* sotto Ferdinando III d'Asburgo-Lorena (1814-1824), ingrandito col principato di Piombino e con l'antico Stato dei presidî; 8° lo *Stato Pontificio* (province di

Bologna, Ravenna, Ferrara, Forlì, Marca, Umbria e Lazio) con i due principati di Benevento e di Pontecorvo entro il territorio del regno napoletano, sotto Pio VII (1814-1823); 9° il *regno di Napoli e di Sicilia*, restituito a Ferdinando di Borbone, che nel 1816 si chiamò Ferdinando I, Re delle due Sicilie, abolendo la costituzione, data nel 1812 alla Sicilia e formando un unico Stato dei due regni, congiunti, fin' allora, per unione personale; 10° il *principato di Monaco* sotto la casa francese dei Montignon; 11° la *repubblica di S. Marino*, immutata nel suo ordinamento medioevale; 12° il *canton Ticino*, rimasto alla repubblica svizzera; 13° la *Corsica*, riconosciuta come un dipartimento del regno di Francia; 14° il *gruppo di Malta*, di cui fu riconosciuto il possesso al regno unito di Granbrettagna ed Irlanda.

Fragilità dell'assetto territoriale, formato nel Congresso viennese. — La divisione politica d'Europa fu, come ho notato, la risultanza di un componimento fra i diversi interessi in conflitto della pentarchia delle grandi potenze. Come tale, non teneva il conto dovuto dei bisogni e delle propensioni nazionali e liberali, compromesse dal despotismo napoleonico, e quindi ridestatesi più forti e incoercibili; favoriva troppo alcune potenze, soprattutto l' Inghilterra e l'Austria, e umiliava la Francia, contro la quale si era mirato a costituire degli antemurali, come l' ingrandito regno di Sardegna insieme col dominio austriaco in Italia, e il *« regno dei Paesi Bassi »* alla frontiera di nord-est francese.

Era evidente, per esempio, che la nazione italiana non avrebbe tollerato lo stato di fatto creatole, quando la coscienza nazionale fosse progredita, e si fosse formato un nucleo copiscuo di volontà, risolute a tentare di mutarlo; ciò che doveva produrre i moti nazionali che, iniziatisi col 1816, non quetarono, finchè non fu ottenuta l'indipendenza nazionale.

Così pure il Belgio, congiunto, contro sua voglia, all' Olanda, doveva aspettare la prima occasione favorevole per emanciparsi da un'unione che, per ragioni di lingua, di razza, di religione, di interessi economici non poteva piacergli; l'indipendenza del Belgio doveva conseguirsi tanto più presto quanto più vive e fattive, in confronto dell'Italia, v'erano la coscienza nazionale, la forza economica, e la consapevolezza delle differenze, che lo separavano dall'Olanda, e meno potente il paese che lo dominava di quello che non fosse l'Austria di contro alla patria nostra.

La nazione germanica, che aveva visto, per opera di Napoleone, ridursi a pochi i trecentosettanta Stati feudali del regno tedesco, s'era formata una forte coscienza etnica, durante il predominio francese e la guerra d'indipendenza; aveva avuto promesse di liberali istituzioni da alcuni sovrani, promesse non mantenute. Come si sarebbe soffocato il desiderio di unione nazionale e di libertà, una volta che essi si erano risvegliati così potentemente? Ora il congresso di Vienna, che sanzionò l' opera napoleonica e quindi favorì il progresso dell'idea unitaria tedesca, rafforzò il dualismo tra la Prussia e l'Austria per il predominio tedesco e con l' accrescere il territorio della casa di Hohenzollern sul suolo germanico la avvantaggiò sull'Austria, poliglotta e polinazionale per eccellenza. Quando la Prussia si fosse rafforzata militarmente e politicamente, come sarebbe stato possibile che essa non si servisse del bisogno di unione e di coesione, che sempre più si sentiva nella Germania, per levarsi contro l' Austria e unificare a suo profitto la nazione tedesca? La creazione stessa del « regno di Polonia », per quanto soggetto allo zar, non sarebbe stata uno stimolo ai Polacchi per tentare di ricostituire la loro unità politica?

La Francia, depressa ed umiliata, era naturale che si adoperasse a riacquistare la sua antica condizione nel concerto dei grandi Stati, e si servisse del malcontento dei popoli, gli interessi dei quali erano stati trascurati a Vienna.

L'Austria, è vero, aveva conquistato una posizione formidabile in Germania e soprattutto in Italia, dove, sebbene

non avesse ottenuto quanto avrebbe voluto (le sue bramosie arrivavano fino al possesso del Piemonte e delle legazioni pontificie), pure dominava direttamente su più di cinque milioni di Italiani; aveva allogato nei ducati di Parma e di Modena rampolli cesarei; teneva in Toscana come granduca un cugino dell'Imperatore; si legava col Re delle due Sicilie con trattati, che le permettevano di intervenire militarmente; s'atteggiava a tutrice dei principi nostri, e s'arrogava il vanto di « gendarme » nell'intera penisola; ma con tutto ciò non era fuori da ogni pericolo. Non passerà molto tempo che essa sentirà bene che una dominazione, fondata sull'appoggio dei ceti più ignoranti, non era tale da conservarsi, se non con la forza; certo, per il momento, la sua situazione dominante fra noi era saldissima.

L'Inghilterra sola ricavò i più sicuri e duraturi benefici dal congresso viennese, poichè vide accresciuta la sua potenza dominatrice dei mari e dei traffici; chè ormai non solo non trovò Stati concorrenti sul mare, ma non ebbe nemmeno rivali nell'esportazione, diventando la prima potenza europea industriale, padrona militarmente e commercialmente dei mercati per l'esportazione di merci manufatte, macchine ecc. L'Inghilterra, che aveva abrogata per conto suo la tratta dei negri, propose una dichiarazione relativa all'abolizione di essa, approvata nel Congresso (8 febbraio 1815) mostrando fin da allora quella propensione caratteristica della sua politica di ammantarsi del paludamento umanitario, non però disgiunto dalla cura dei propri interessi, anzi sempre subordinato a quelli.

La santa alleanza. — Allo sconvolgimento, così profondo e universale, generato dalla rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche, quale, dal tempo delle invasioni barbariche l'Europa non aveva più visto, era ormai succeduto un momento di quiete e di rilassamento, durante il quale si era formato il sistema politico, sanzionato nel congresso viennese. Ma in luogo di fondare il nuovo assetto sulla base dell'equilibrio europeo, era prevalso il principio di una lega generale, che sotto la guida delle cinque, e, finchè la Francia rimaneva sotto tutela, delle quattro grandi potenze, abbracciava tutta l'Europa in modo che questa poteva apparire come una famiglia, congiunta sotto gli auspicî di un aereopago, creatosi da sè.

Fra le grandi potenze la Russia teneva il primo posto per l'ancor fresca memoria della rovina napoleonica nei geli della pianura sarmatica e per la persona di Alessandro I, cui tutti apprezzavano e temevano come l'« *angelo debellatore del demone corso* ». Melanconico e sensuale, affascinante per la sua amabilità, e calcolatore diligente del proprio interesse, despota per istinto ed entusiasta del bene dei popoli e degli uomini, secondo le dottrine umanitarie, sottomesso ai decreti divini e vanitoso fino all'eccesso, pieno dell'idea del proprio senno e facile a lasciarsi trascinare dall'influsso altrui, Alessandro, che, a buon diritto, il Metternich chiamò « *strana mescolanza di maschie virtù e di femminili debolezze* », era allora soggiogato da due forze potenti, l'una in lotta con l'altra, il misticismo e il liberalismo, che finirono con il confondersi in lui illudendolo di essere « uno strumento prescelto dalla Provvidenza, anzi una specie di provvidenza per mettere e mantenere l'ordine sulla terra e dirigere gli uomini sulla via del bene ».

A Parigi, sotto l'alito caldo dell'influsso del Berghaus e della baronessa di Krüdener, vedova di un diplomatico russo, energica, attiva, con molte delle qualità di un apostolo, in mezzo alle discussioni intorno ai misteri della dommatica cristiana e agli esercizi spirituali, nell'animo esaltato dello zar si affermò il disegno della Santa alleanza, già da lui prima ideato, disegno che egli svelò ai sovrani confederati di Austria e di Prussia alla fine della grande rivista delle milizie russe sui piani di Vertus.

« A cagione dei grandi avvenimenti (diceva il singolare documento, concepito e scritto dallo zar stesso) degli ultimi

anni e in particolar modo dei benefici, che la Divina Provvidenza ha portato alle nazioni che in lei sola ripongono piena fiducia, i tre monarchi si sono persuasi della necessità di fondare le loro reciproche relazioni sulle alte verità, che a noi insegna la religione del divino Salvatore. Essi solennemente dichiarano che il presente Atto ha solo per iscopo di mostrare a tutto il mondo l'irremovibile proponimento di prendere a norma della loro condotta, tanto nelle interne quanto nelle esteriori relazioni dei rispettivi Stati i soli precetti di questa Santa Religione, i precetti di giustizia, d'amore e di pace.

« In conformità della Sacra scrittura, che comanda a tutti gli uomini di considerarsi come fratelli, essi rimarranno uniti, con il vincolo di una vera e indissolubile fratellanza, si riguarderanno come uomini di una stessa patria, *in tutte le vicende si presteranno aiuto e assistenza:* rispetto ai loro sudditi ed eserciti si terranno come padri di famiglia guidandoli con vero spirito paterno per proteggere la Religione, la Pace e la Giustizia. Per conseguenza, si considereranno come i mandatarî della Provvidenza per governare tre ramificazioni di una stessa famiglia, con ciò riconoscendo che un popolo, veramente cristiano, niun altro monarca legittimo ha, eccetto quegli a cui solo il potere si appartiene, perchè in lui solo è il tesoro dell'Amore, della Scienza, e della Sapienza.

« Le Loro Maestà raccomandano quindi ai loro popoli con amorosa premura, come unico modo di esser partecipi di questa pace, che rafforzino l'animo ogni giorno più nelle massime e nell'adempimento di quei doveri, insegnatici dal divin Salvatore. Tutte le potenze che faranno adesione a questi principî saranno accolte con giubilo nella Santa Alleanza ».

Se in questo Atto troviamo un'eco dei sentimenti ascetici di Alessandro I, conformi alle propensioni mistiche, assai diffuse in quel torno di tempo, non dobbiamo scordare che alle insistenze di lui si piegavano a malincuore prima Federico Guglielmo III, poi Francesco I, sia perchè lo zar non si voleva, nè si poteva disgustare, sia perchè, in fondo, c'era qualcosa che poteva ben servire all'occorrenza, cioè la solenne promessa di aiutarsi in tutte le vicende, quindi anche in caso di lotte intestine, e firmarono l'atto (26 settembre 1815); ma specialmente a Vienna questo atto fu considerato *« una decorazione teatrale, preparata a sostegno di una devozione fuor di proposito o di una semplice vanità ».*

Alla Santa Alleanza aderirono quasi tutti gli Stati, se eccettuiamo il pontefice, perchè la considerava come una manifestazione delle propensioni mistiche, miranti a un cristianésimo integrale, superiore alle varie confessioni cristiane, e l'Inghilterra; Vittorio Emanuele I di Sardegna vi aderiva con l'espressa riserva dei suoi doveri di cattolico, apostolico romano. Comunque fosse, Alessandro I liberaleggiava così nell'interno de' suoi Stati, tanto è vero che concesse la costituzione alla Polonia e fece una mezza promessa per la Russia, come all'esterno, per esempio, nei riguardi dell'Italia e della Germania, della Francia e della Spagna, finchè il Metternich, riuscito a convertire il fautore della libertà dei popoli in un paladino dell'assolutismo, trasformava la Santa Alleanza in una lega di sovrani contro la libertà e l'indipendenza dei popoli.

Sistema di Governo dei sovrani dopo il 1815. — Vecchi e nuovi sovrani col 1815 cominciarono a servirsi di tutti gli strumenti, che le profonde mutazioni del periodo anteriore, nel quale erano stati abbattuti gli ostacoli principali all'accentramento di tutti i poteri nello Stato, offrivano loro per rafforzare la monarchia assoluta, e tolsero di mezzo quanto poteva restringere il loro dispotismo; soltanto concessero al clero e alla nobiltà onori e favori speciali, senza però ristabilire, salvo casi particolari, gli avanzi feudali, spazzati via dalla rivoluzione: non ristabilirono le vecchie leggi in generale, ma nelle nuove introdussero o lasciarono quanto occorreva per tener fermi e immobili i popoli sotto l'arbitrio regio.

L'istruzione fu sottoposta a rigorosissima vigilanza per

parte dello Stato e della Chiesa; la stampa assoggettata a una rigidissima censura preventiva, che riuscì dannosa per i libri e periodici scientifici e letterari, e quasi proibitiva per i giornali politici, dei quali, in molti paesi, non era permesso se non un solo, officioso od ufficiale addirittura; i cittadini tutti vennero sorvegliati, con la più grande cura, dalle autorità civili, ecclesiastiche e, se studenti o insegnanti, scolastiche, e soprattutto dalla *polizia,* divenuta la più importante delle istituzioni, e la più carezzata dai Governi; il sistema militare napoleonico con la coscrizione fu, generalmente, conservato o adottato, dove non era stato introdotto, soprattutto per ragioni interne, in quanto l'esercito era uno strumento adatto a reprimere moti popolari.

Insomma, il dispotismo napoleonico, *mutatis mutandis*, veniva imitato e proseguito nella sostanza; soltanto le forme erano cambiate; e soprattutto mutavano gli intenti e i fini e i mezzi, onde l'assolutismo del Bonaparte, s'era imposto e mantenuto. Quel non so che di disinvoltura militaresca, che appariva negli atti del Cesare gallico, era sostituito da un atteggiamento untuoso, alquanto ipocrita, che contraddistinse, nel complesso, la condotta dei Governi della reazione.

Naturalmente sono tutt'altro che piccole le differenze fra Stato e Stato, conforme alle tradizioni locali e dinastiche, alla intelligenza e alla cultura dei vari principi e dei loro ministri; così, per esempio, il Governo, corrotto e pessimo amministrativamente di Ferdinando delle Due Sicilie, e di Ferdinando VII di Spagna era moltó diverso da quello, strettamente e rigidamente personale, pedantesco, ma inflessibile rigoroso e parsimonioso, dell'amministrazione di Francesco I d'Austria. Inoltre l'Inghilterra e la Francia, ambedue grandi Stati costituzionali, non si possono confrontare con il Governo russo; nè le loro propensioni reazionarie, così diverse nelle due monarchie, con la reazione nella Prussia e nel regno di Sardegna o nello Stato pontificio. Queste considerazioni è bene tener presenti per capire quanto ho creduto di dovere

esporre intorno al sistema governativo del periodo della Santa Alleanza, considerato in generale.

Effetti del sistema inaugurato. — Se nel complesso, le restaurazioni avvennero da per tutto in mezzo all'entusiasmo dei vecchi sudditi, anche di quelli di idee liberali, la delusione fu ben presto grande. Mano mano che la quiete e la tranquillità, necessarie, dopo un periodo turbinoso, come quello antecedente (1789-1815), ebbero soddisfatto al bisogno di riposo e compensato le perdite e i guai, derivanti dallo sforzo eccessivo, sempre più si agitavano, sebbene le cose sembrassero procedere tranquille e normali, nuove forze spirituali e materiali, che apparecchiavano tempi nuovi. In mezzo alla sorda lotta contro le forze del passato (*l'assolutismo monarchico, le sopravvivenze della gerarchia feudale, e le pretese della Chiesa*) la borghesia, rinnovata dall'operosità, dal benessere e dalla coltura, si andava innalzando e consolidando: lo svolgimento crescente degl'interessi materiali, il perfezionamento delle industrie per le scoperte scientifiche, i progressi del commercio, le agevolazioni dei mezzi di comunicazione, l'ampliamento e la diffusione della coltura conferivano alla pace un valore inestimabile, e preparavano nuovi rapporti economici, e quindi venivano trasformando lo Stato; mentre soprattutto il sentimento nazionale e le idee di libertà, compresse, acquistavano una forza, che nulla valse a frenare.

Tutte queste cagioni erano altrettanti germi, che tendevano a mutare, più o meno lentamente, lo *statu quo*, germi poco visibili e quasi occulti a chi non avesse occhi ben esercitati ad osservare, ma non perciò meno potenti: questi germi si svolsero e fruttificarono, e allora apparvero manifeste le nuove piante. Per il momento, il malcontento frenato si incanalò in correnti sotterranee, che non furono altro, se non le società segrete (*sette*), alle quali si ascrissero molti, (non tutti però) che nutrivano idee di libertà e di indipendenza nazionale nei paesi sottoposti al giogo straniero, e puramente liberali negli Stati nazionali, molti che, per qualsiasi

altra ragione, si sentivano lesi nei loro interessi, o delusi nelle loro ambizioni (*alti impiegati, alti e bassi ufficiali del periodo napoleonico*), o che erano pervasi da furore rivoluzionario, poichè il diritto d'associazione non esisteva affatto, nè era permessa la manifestazione delle proprie opinioni, contrarie al Governo o alla Chiesa, o alle istituzioni pubbliche.

Certo queste sette, in generale, esistevano prima del 1815, ma la reazione, se non ne aiutò la diffusione, le rese temibili, e inasprì molti de' vecchi seguaci, che avevano combattuto per la libertà e per il progresso o avevano servito il Governo napoleonico, prepotente e autoritario, ma intelligente ed operoso, o avevano fatto l'una cosa e l'altra.

II.

Le sette e le controsette; i moti del 1820 e del 1821.

Le società segrete. — Le corporazioni muratorie privilegiate, conosciute fra noi sotto la denominazione di *maestri comacini*, sparse per tutta l'Europa e intese a fabbricare templi e monasteri, conservando nel loro ordinamento il simbolismo fenicio-giudaico, fondato sulla costruzione del tempio di Salomone, e, sempre gerarchicamente disciplinate, meglio si organarono dopo il secolo XI; mentre in Germania fondavano la Gran loggia di Strasburgo e in Inghilterra la Gran loggia di York con ramificazioni all'estero. Dopo essere state amministrate dai Templari e dall'ordine di Malta, passarono nel 1492 sotto la direzione dell'abate di Westminster e da quel momento parteciparono alla politica. Superata la grave crisi, cui soggiacque la corporazione alla caduta degli Stuardi, essa fu risollevata per opera della loggia di S. Paolo di Londra, la quale accolse nel sodalizio persone d'ogni professione, e dette al simbolismo muratorio un significato morale (*scavar tombe al vizio e innalzar templi alla virtù*).

Da quella loggia trasse origine la massoneria, che nel secolo XVIII si diffuse dall'Inghilterra sul continente europeo, riuscendo in Germania una scuola di rigenerazione, compenetrandosi in Inghilterra della filosofia lockiana, adattandosi in Francia all'ambiente e allo spirito frivolo della moda, sebbene, al momento opportuno, favorisse la rivoluzione. In Italia le logge massoniche furono importate dall'Inghilterra, tantochè le troviamo nella prima metà del secolo XVIII, a Firenze, in Piemonte, in Sardegna, a Roma, a Napoli, dove nel 1750 si compilarono le costituzioni dei liberi muratori, che però, scoperti, si perseguitarono con scomuniche ecclesiastiche e con arresti. Con tutto ciò la Società dei « *liberi muratori* » (*massoni, frammassoni, francs maçons*) progredì così che nel 1783 vi si affigliò la stessa regina, che poi, al sopravvenire della rivoluzione, mutato umore, perseguitò la setta.

Con Napoleone Bonaparte la massoneria diventò strumento di Governo, massime allorchè il fratello Giuseppe ne divenne Gran maestro, e il grosso degli ufficiali dell'esercito e dei funzionari pubblici vi si ascrisse. Contemporaneamente si diffuse la *carboneria*, uno dei tanti doveri del compagnonaggio medioevale, sparsasi nelle Alpi, nel Giura e nelle regioni selvose della Francia orientale, e resa popolare dal Beauchaine (1747), sotto il nome di *ordine dei fenditori*, a cui si ammisero uomini d'ogni classe. Importata e diffusa nel continente meridionale dall'esercito francese, accarezzata dai Napoleonidi per averne aiuto nelle lotte contro Inglesi o Borbonici, si sparse da per tutto in Italia e si acclimatò così fattamente tra noi da parere originaria della penisola.

Di contro alla carboneria, protetta da prima dal Murat, poi tenuta in sospetto, quando cominciò ad aspirare all'indipendenza nazionale e a fare opera antifrancese, sorgeva la controsetta dei calderari, contrari al Governo muratiano, con la quale i « *buoni cugini* » del Mezzogiorno si congiunsero,

per un momento, nell'odio contro i Francesi. Restaurata a Napoli la dinastia borbonica e venuto al potere il Canosa, i carbonari vennero perseguitati; e allora si accesero tra carbonari e calderari lotte vivissime che, per le violenze di questi ultimi, accrebbero il favore pubblico e la potenza dei primi, cosicchè la carboneria penetrò ancor più nell'esercito e, ordinatasi militarmente, riuscì una forza viva e disciplinata (1).

La carboneria, con intenti pratici e più ristretti della *massoneria*, (associazione internazionale, intesa « *a edificare il tempio della verità e della giustizia* », distribuita in gruppi locali (*logge*) sotto la suprema autorità di un *Gran maestro*, e di un parlamento o *Grand' Oriente*) ebbe un periodo di grande fiorimento fra noi. Gli statuti carbonici, imitati da quelli della massoneria francese, cambiando i nomi dei capi *luci* e *alte luci*), i nomi delle congreghe (*vendite*) con vari gradi (*apprendente; cugino carbonaro*) stabilivano che gl'iniziati non conoscessero i veri intenti della setta, che venivano spiegati solo quando l'apprendente saliva al grado di buon cugino maestro, per la necessità che i profani (*pagani* nel linguaggio carbonico) non potessero trapelare i fini della società. Chi tradiva il segreto o abbandonava la società si minacciava di sopprimerlo; e, molte volte, non rimaneva sterile minaccia.

Di sette carbonaresche, massoniche ed affini, v'era, dopo le restaurazioni, una notevole abbondanza in molte parti d'Italia, massime nel continente meridionale e nello Stato pontificio (Marca e Romagna soprattutto); ma chi ne legga gli statuti, compulsi gli atti dei processi, esamini spregiudicatamente le notizie che abbiamo, dovrà venire, alla conclusione grande essere stata l'incertezza delle idee, e in special

(1) Cfr. oltre gli studi del Luzio e dello Spadoni intorno alle società segrete, l'opera: ORESTE DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del risorgimento italiano*, p. x-441. Torino, Roux e Viarengo, 1905.

modo diverse le tendenze da regione a regione, da un periodo di tempo ad un altro.

Così nel sud dominava il carbonarismo puramente democratico; nel nord il federalismo, che aveva di mira soprattutto l'ingrandimento del Piemonte a spese dell'Austria; nello Stato pontificio la carboneria mirava a liberarsi, in qualunque modo, dalla soggezione pontificia. In ogni modo, fuori dell'idea dell'indipendenza nazionale, che sembra il nocciolo di tutte quelle varie propensioni particolari, non c'è altro di preciso, di accettato da tutti; giacchè, non costituiscono un programma determinato e fissato le vaghe e astratte generalità intorno all'odio contro i tiranni, del qual si fa tanto sfoggio nel catechismo dei maestri buoni cugini.

Con tutto questo sfoggio d'odio verbale contro la tirannide, la carboneria, anche per la qualità delle persone, che vi primeggiavano, alti funzionari, ufficiali del periodo napoleonico, in pratica si acconciava alle riforme costituzionali nella speranza che qualche sovrano finisse con accettare questo programma: tanto più che i principi nostri, se s'erano mostrati reazionari, non avevano compiuto atti tali che togliessero ogni illusione di poterli indurre ad accogliere riforme statutarie. Per ciò, dopo la catastrofe napoleonica, tutto il lavorìo delle società segrete in Italia e fuori, fu diretto a preparare moti militari, che valessero ad imporre a' sovrani la concessione d'una costituzione.

Certo la doppiezza, a cui le sette si appigliavano per necessità di cose, la manìa del congiurare, il mistero, onde si circondavano, gli elementi pessimi, che talora accoglievano, dovevano produrre ben tristi conseguenze e soprattutto la « *deformazione del carattere* », e l'incoscienza, per cui spesso non s'avvertiva la sproporzione tra i mezzi ed il fine; ma com'era possibile esercitare un'azione politica contraria ai Governi fuori delle sette? I Governi, alla loro volta, per opporsi alle società segrete non seppero far di meglio che ricorrere alle carceri o alle persecuzioni e appoggiarsi alle con-

trosette, come quelle dei calderari, dei ferdinandisti, dei sanfedisti, dei paolotti e così via; le quali con i loro odî dettero alla macchina della polizia segreta la maggior perfezione.

La reazione nella Spagna. — Le sette non fiorivano soltanto in Italia, ma da per tutto in Europa. Il primo serio moto, carbonaro e militare ad un tempo, scoppiò nella Spagna; dove Ferdinando VII, sebbene ricevuto con entusiasmo dagli uomini di tutte le opinioni, speranti da lui un Governo forte, ma illuminato e benevolo per tutti i partiti, poichè tutti avevano lavorato per la monarchia e per l'indipendenza, si gettò nelle braccia dei reazionari più spinti. Siccome l'edificio dei liberali, creato con la costituzione di Cadice (1812) era un castello di carta, non avendo radici nelle condizioni sociali della Spagna, non gli riusciva difficile d'abbatterlo con la semplice dichiarazione (Valenza, 4 maggio 1814) che la costituzione del 1812 era abolita. Quindi, chiamato alla presidenza dei ministri il duca di San Carlo, uno dei capi dei « *servili* » (così chiamavano in Spagna i retrivi), imprigionati i deputati liberali, fulminava un bando contro i giuseppini (*afrancesados*). Non soltanto però si perseguitarono gli « *afrancesados* » e i deputati liberali, ma fin'anco i componenti della reggenza; mentre nell'amministrazione, nella giustizia e nelle finanze vennero ripristinati gli antichi abusi; i conventi soppressi riaperti; tutti i giornali, eccetto la « *Gazzetta Ufficiale* », proibiti, e, in meno di due anni, gettati nelle carceri della ristabilita Inquisizione oltre cinquantamila persone.

La reazione giungeva al colmo con la repentina caduta del duca di San Carlo, talchè non si trattava già d'un partito vittorioso, sfruttante lo Stato secondo i propri interessi e governante secondo i propri principî, ma d'una *camarilla*, composta di favoriti della peggiore specie, di valletti di corte, che dominava Re e ministero. Questo esoso dispotismo, che cercava di puntellarsi al clero e alla nobiltà, classi, massime

la prima, potentissime, per l'efficacia loro sulle moltitudini, non ebbe nemmeno tanto senno da assicurarsi della devozione dell'esercito. Il quale, trascurato in una maniera senza esempio, privo dei suoi migliori capi, imprigionati o esiliati, diventò *il nido delle congiure, il vero elemento rivoluzionario*, costituendo così uno de' principali ostacoli alla restaurazione d'un Governo ordinato. Chè le società segrete, dette in Spagna dei « *masones* » e dei « *comuneros* », tendenti ad abbattere l'onnipotenza del clero, a stabilire il costituzionalismo, acquistarono numerosi proseliti nell'esercito e favorirono varie sollevazioni militari, le quali, sebbene facilmente represse, mostrarono che l'officialità stessa era pervasa da idee contrarie alla monarchia assoluta. In mezzo alle gare inglesi e russe a Madrid per esercitare la maggior efficacia sul Governo spagnolo, mentre questo inclinava verso la Russia e disgustava l'Inghilterra, si svolgeva nell'America la rivolta delle colonie spagnole.

La rivoluzione delle colonie spagnole. — Anche nei dominî americani, ermeticamente chiusi e gelosamente custoditi, l'aumento dell'agiatezza, effetto delle riforme di Carlo III, l'esempio ancor vivo delle tredici colonie britanniche, la rottura della lega fra il clero e la madre patria, promossa dall'espulsione dei Gesuiti, e il soffio dei nuovi tempi produssero un moto rivoluzionario, scoppiato quando la Spagna, dopo il convegno di Bajona (1808), si rifiutò di riconoscere il cambiamento dinastico. Durante questo periodo, in cui le colonie furono abbandonate a sè stesse, il pensiero dell'indipendenza s'andò radicando e diffondendo. In ogni modo, sebbene il congresso, raccolto in Caràcas, avesse proclamato (5 luglio 1810) l'indipendenza del Venezuela, « la figlia primogenita della libertà nel Sud America », sebbene Buenos-Ayres, Nuova Granata, il Cile ne avessero seguito l'esempio, sebbene nel Messico i curati Hidalgo e Morelos avessero condotto gl'Indiani contro gli Spagnoli, e nel Paraguay, isolato dal mondo, il dottor Francia si fosse investito d'autorità dittatoria, la

Spagna avrebbe potuto conservare le sue colonie facendo però importantissime concessioni.

Infatti i patriotti americani chiedevano l'eguaglianza dei diritti con la madre patria e piena libertà commerciale, domanda respinta prima dalle stesse Cortes per timore che la supremazia politica passasse nelle mani dei coloni americani, e poi da Ferdinando VII. La ripulsa di queste domande li fece dar di piglio alle armi per assicurarsi l'indipendenza; ma prima di riuscirci ce ne volle del tempo! Dal Perù, rimasto agli Spagnoli, questi, dopo la restaurazione borbonica, mossero a sottomettere prima il Venezuela, quindi anche Nuova Granata, talchè Simone Bolivar, « *il liberatore* », dovette fuggire all'estero. Siccome, circa lo stesso tempo, anche il Messico ed il Cile erano stati riassoggettati, così, eccettuata la pianura del Plata, donde gl'insorti, con l'aiuto della flotta inglese, erano mossi a conquistare l' Uruguay, da per tutto, nei domini spagnoli Ferdinando VII fu, sul principio del 1816, riconosciuto legittimo sovrano.

Giudicandosi in Spagna finita l'insurrezione, si credè possibile di restaurare in tutto e per tutto il passato, senza che la miopia dei governanti s'accorgesse essere impossibile soffocare la rivoluzione nella Plata e nell'Uruguay, e conservare, senza larghe concessioni, le altre colonie riconquistate. La conseguenza immediata di un tale contegno fu che la rivoluzione arse qua e là, incoraggiata e sostenuta dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dal Portogallo.

I Cileni abbatterono nuovamente la dominazione spagnola, guidati dal San Martin e dal Higgins; Simone Bolivar, reduce nel Venezuela, riprese la guerra e si rafforzò anche nell'Orinoco. Innalzato dal congresso alla suprema autorità, valicò le Ande, e, apertasi, con la vittoria di « *La Torre* », la strada verso Bogotà, proclamava l' unione del Venezuela e della Nuova Granata con la repubblica della Columbia.

La seconda rivoluzione delle colonie e la discordia con il Portogallo portarono necessariamente ad un riavvicinamento

con l'Inghilterra e alla rovina dell'influenza russa sulla Spagna; intanto il Governo spagnolo soggiacque a un vero sfacelo. Infatti le concussioni e le rapine erano continue, infinite; la piccola minoranza liberale, che si vedeva preclusa ogni via legale, congiurava in segreto; lo stesso facevano il Re ed anche gli assolutisti, il contegno dei quali accresceva sempre più i proseliti delle numerose sette, cui si ascrivevano i più alti impiegati, i generali e gli officiali.

Il pronunciamento del 1820; la Costituzione. — Non è perciò punto strano che l'aver raccolto a Cadice una spedizione, destinata all'America, non servisse se non a radunare in un sol punto gli elementi ribelli dell'esercito, prima sparsi qua e là, e ad affiatarli fra loro. Così, sotto la guida del colonnello Quiroga, si venne formando e preparando una vasta congiura, appoggiata ed aiutata dagli agenti americani, che doveva scoppiare per mezzo d'un « *pronunciamento* » militare. Sebbene minima fosse la partecipazione del popolo al movimento, il « *pronunciamento* », a differenza di altri anteriori, ebbe numerosi fautori e incontrò simpatie nell' esercito, poichè la pessima amministrazione e le impudenti ruberie avevano scosso il sentimento di fedeltà nella moltitudine, e perchè il timore non infondato, diffuso nell'esercito, d'esser trascinato, per la impreparazione e la colpevole trascuranza d' ogni cosa, al macello in America, e lo scoppio della febbre gialla avevano messo in subbollimento il corpo di spedizione, che, mal pagato e trattato, stava attendendo in Cadice il momento di imbarcarsi.

Il 1° gennaio 1820 i battaglioni d' Asturia, sotto il comando e per opera del Riego, testa calda, squilibrato, vanitoso, si sollevarono al grido di « Viva la costituzione del 1812 », mentre il Quiroga s'impadroniva dell' « *Isla de Leon* ». Con tutto ciò i ribelli non essendosi potuti impadronire di Cadice e l'audace corsa del Riego, attraverso l' Andalusia, non essendo approdata a nessun pratico resultato, pareva che, represso l' ultimo focolare dell' insurrezione nella Sierra-Mo-

rena, tutto fosse finito; ma l'inettezza del Governo fu tale, che, menando le cose in lungo, dette modo alle sette, sparse per ogni dove, d'imitare l'esempio del Riego e del Quiroga e di far susseguire rivolta a rivolta. Inoltre il generale Abisbal, già traditore dei compagni, tradiva il Governo; Saragozza proclamava la costituzione di Cadice; a Pamplona si formava una giunta insurrezionale con a capo il Mina, l'eroe della guerra antifrancese.

A questo punto Ferdinando VII e il suo contorno perdettero il coraggio; e il sovrano credè necessario, dopo tergiversazioni e ipocrite e vaghe promesse, di accettare, la notte dal 7 all' 8 marzo, l'impegno di riconoscere la costituzione del 1812. Trascorso il giorno di poi, senza che l'impegno fosse mantenuto, il Re fu obbligato a prestare il giuramento, a restaurare il consiglio municipale, a nominare una giunta provvisoria fino alla convocazione delle Cortes, ad abolire di nuovo la Inquisizione e a far prestare anche all' esercito il giuramento di fedeltà alla costituzione. La costituzione del 1812, imposta da una microscopica minoranza alla codardia del Re e all'impotenza del Governo, in mezzo all'indifferenza del popolo, tramutava Ferdinando VII da sovrano assoluto in un automa nelle mani dei rappresentanti degli elettori.

La monarchia costituzionale (1820-1823); l' intervento francese. — Il 9 luglio venivano inaugurate le Cortes con la cerimonia solenne del giuramento di Ferdinando VII, il quale, sebbene aborrisse la costituzione, simulava con grande abilità la sincerità delle sue intenzioni. Il buon pubblico, che, indifferente da principio, s'era cominciato a infiammare d' entusiasmo, più o meno artificiale, perchè gli si presentava la costituzione come il tocca e sana miracoloso de' guai antichi e numerosissimi della patria, applaudiva immaginando che stesse per cominciare un idillio, nel quale si sarebbero visti andare di conserva principato e libertà, giustizia e governo parlamentare.

Ma il Re e gli assolutisti erano in mala fede; i radicali (*exaltados*), ispirantisi al giacobinismo francese, repubblicaneggiavano nel fondo dell' animo; i liberali moderati erano pochi e non appoggiati dal Re, che sperava, quando le cose fossero giunte all'estremo, nella reazione; le moltitudini aspettavano dal nuovo ordinamento il miracolo; la stampa licenziosa e pericolosa eccitava le passioni; le sette diffondevano principî repubblicani e rivuluzionari; gli uomini di tutte le fazioni, svilanneggiantisi a vicenda, s' ingiuriavano e si assalivano con canzoni e libelli. Così tutti ebbero colpa nell'anarchia, nella guerra civile e nello sgoverno di quel periodo. Il clero poi, allorchè vide le Cortes, nella urgenza di far fronte agl' impegni statali, toccare i possedimenti della Chiesa straricca, abolire i Gesuiti e i più dei conventi, divenne anche più ardente e infiammato contro la costituzione, più che mai favorevole alla monarchia pura, d' accordo con l'aristocrazia, che temeva l'abolizione de' privilegi rimastile.

Ferdinando VII, che pure s'era, a tutt' uomo, adoperato a spinger le cose all'estremo e, nella lusinga d'una reazione, aveva preferito gli esaltati ai moderati, sbigottito della piega violenta, che avevano preso le vicende spagnole, chiamò al potere Francesco Martinez De La Rosa, il più autorevole dei liberali moderati. Ma gli assolutisti, cresciuti d' audacia, tentarono più volte di rovesciare il Governo e iniziarono una vera insurrezione sanfedistica, che non riuscì nello scopo costringendo però il Re ad accettare il giogo di un ministero radicale. Disperando egli di liberarsi da' rivoluzionari con mezzi propri, s' era più volte diretto a Luigi XVIII per chiedergli aiuto.

Ormai le condizioni della Francia e dell' Europa erano tali da permettere al Governo francese di dare ascolto alla richiesta del Re di Spagna. Chè, mentre il partito dominante in Francia considerava come un debito della nazione il ristabilire la piena sovranità di Ferdinando VII, reputandola una vittoria anche contro il liberalismo francese, il « *con-*

gresso di Verona » (ottobre 1822), dov'erano convenuti i sovrani di Russia, Austria, Prussia, Sardegna, Due Sicilie, i principi minori d'Italia e numerosi diplomatici, stabiliva d'intimare alle Cortes di modificare la costituzione con la minaccia d'un intervento armato nella Spagna. Siccome il Governo madrileno s'ostinò nel respingere questa pretesa, così fu risoluta la spedizione francese; e, allorchè un corpo francese di settantamila uomini, sotto gli ordini del duca di Angoulême, ebbe passato la Bidassoa (7 aprile 1823), e un altro di trentamila, sotto il maresciallo di Moncey, fu penetrato in Catalogna, apparve manifesto quanto fossero errati i calcoli delle Cortes, ostentanti di credere a un rinnovellamento degli antichi entusiasmi guerriglieri dell'età napoleonica, poichè il popolo, soprattutto nella Biscaglia, accoglieva i Francesi con segni d'amicizia e li salutava liberatori.

Dovunque i Francesi comparivano, gli ordini costituzionali cadevano per la feroce reazione delle moltitudini, guidate da preti e da monaci, e a Madrid anzi gl'invasori dovevano liberare la città dagli orrori dell'anarchia reazionaria, quando v'entravano il 23 maggio. Chè la capitale, donde le Cortes trascinanti seco il Re, invano riluttante, s'erano trasferite a Siviglia, aveva visto la plebe atterrare la statua della costituzione, demolire la sala delle Cortes, bruciare il busto del Riego per mano del boia e saccheggiare le case dei liberali.

Da Madrid, mentre la reazione plebea e chiesastica da per tutto trionfava ferocemente, gl'invasori s'affrettavano alla volta di Siviglia per liberare il Re; ma il Governo costituzionale insieme col sovrano, tenuto quasi prigioniero, si ritirò a Cadice, attorno alla quale i Francesi posero un regolare assedio e, dopo tre mesi (31 agosto), presero il Trocadero per assalto, segnalandovisi Carlo Alberto, principe di Carignano, volontario nell'esercito francese. Resistere era impossibile, e, dacchè le Cortes non ebbero l'eroismo « di farsi, come s'erano vantate, seppellire sotto le rovine di quella città, in cui era nata la costituzione », esse si sciolsero permettendo al Re di

recarsi al campo nemico (29 settembre) per ottenere onorevoli condizioni di pace, dopo chè egli ebbe dato parola che avrebbe concesso una completa amnistia e mantenuto il sistema costituzionale.

Appena Ferdinando VII fu assicurato dalle baionette francesi, pubblicava un decreto (1 ottobre), annullante tutti gli atti del così « *detto Governo Costituzionale* » e condannante alla forca i reggenti, nominati dalle Cortes l'11 giugno, e nominava ministro provvisorio generale il suo confessore. Da quel momento la reazione infuriò, con tutto il buon volere del duca d'Angoulême, che, vistosi impotente a frenarla, rimpatriò, mentre a quel moto violento e fanatico non sfuggivano quanti erano in voce di liberali, cioè la parte più colta della nazione, e varie migliaia esulavano. Allorchè la Spagna si veniva dilacerando in queste lotte intestine, il suo impero coloniale si sfasciava, tanto è vero che col 1824 la Spagna non conservava in America se non Cuba e Portoricco.

Era questo il secondo smembramento, che la corona dei Re Cattolici soffriva, dopo quello della guerra di successione del sec. XVIII, e ormai la importanza commerciale, coloniale e marittima spagnola pareva per sempre scomparsa, come quella che non si fondava sull'operosità della nazione. Cuba e Portoricco in America, le Filippine e pochi possessi africani costituivano il rudimento, a dir così, del gigantesco impero coloniale spagnolo. Nè c'era speranza di poter riacquistar le perdute colonie americane, poichè fino dal 2 dicembre 1823, il presidente degli Stati Uniti aveva fatto la celebre dichiarazione al congresso di Washington, nota sotto il nome di « *dottrina* di *Monroe* », e il Governo inglese col 1° gennaio 1824 riconosceva officialmente l'indipendenza delle repubbliche americane, sorte sulle rovine della dominazione spagnola.

All'interno la Spagna non quietava tra le furiose e abbondantissime fazioni, poichè in quello Stato da' seguaci della repubblica democratica e addirittura demagogica s'andava a

quelli della despotìa sacerdotale sotto la bandiera della Madonna; ma i più numerosi e potenti erano gli assolutisti, divisi nei due gruppi dei moderati, e degli apostolici, i quali ultimi si appoggiavano sulle classi inferiori, soprattutto dei campagnoli e montanari, guidati dal clero e dall'aristocrazia, mentre il partito liberale, composto di molti delle classi medie e cittadine, di studiosi e colti e di ufficiali dell'esercito, favoriva le idee francesi e aspirava alla monarchia costituzionale.

Ferdinando VII seppe tenere in rispetto il pericoloso partito apostolico, e frenare con le persecuzioni quello costituzionale, che però andava ingrossando e diffondendosi. Intanto la morte della terza moglie del Re, e il suo matrimonio con Maria Cristina di Borbone (1829) produssero un avvenimento, le conseguenze del quale la Spagna risente tuttavia; voglio dire l'abrogazione della prammatica di Filippo V (10 maggio 1713), escludente dal trono le donne, per render possibile la successione della figlia di quarto letto di Ferdinando VII, Iasabella. Di qui il sorgere del partito carlista e delle guerre civili tra carlisti e liberali e la necessità della reggente Maria Cristina, dopo la morte del marito, di accostarsi a' liberali e finire col concedere una nuova costituzione (Estatuto Real, 10 aprile 1834).

La rivoluzione nel Portogallo. — L'orgoglio nazionale, offeso per la trascuranza, in che la Corte, residente sempre al Brasile, teneva il Portogallo, e il violento modo di Governo, con cui lord Beresford, capo della reggenza, governava il paese, avevano condotto alla formazione d'un partito nazionale, ordinatosi, come in Spagna, in società segrete. Con tutta la severità, onde fu represso il primo tentativo liberale (1817), questo partito guadagnò nuovi proseliti e si diffuse nelle classi alte, cosicchè, sull'esempio spagnolo, nell'agosto del 1820 potè ad Oporto levare la bandiera della ribellione, sotto la guida del colonnello Sepulveda. Lisbona e le altre città secondarono il moto; la reggenza cedè il posto ad una Giunta

provvisoria e il paese accolse con giubilo le Cortes, convocate, conforme alla costituzione spagnola. Giovanni VI, invitato da esse, rimpatriò, lasciando a Rio Janeiro come reggente il figliolo maggiore Don Pedro, e, prima ancora di sbarcare, contrariamente al consiglio della moglie Carlotta e del figlio suo secondogenito Don Michele, giurò la costituzione, poco innanzi proclamata. Ma tanto nella corte, quanto nella popolazione abbondavano i reazionari, capitanati da Don Michele, i quali, incoraggiati dagli eventi spagnoli, si sollevarono imponendo al Re d'abrogare la costituzione (1823), che egli però ristabiliva, quando scoppiarono nuovi moti liberali (1824).

Tra questi conflitti interni, il Portogallo perdeva la sua maggior colonia, il Brasile, dove Don Pietro, che aveva la reggenza, costretto da una sollevazione, cagionata dal malcontento per la partenza del Re, accettava, col consenso di suo padre, l'officio d'Imperatore costituzionale del Brasile (1822), il che non permettendogli di succedere al padre Giovanni VI, rinunziò, quando questi morì, a' suoi diritti in favore di Maria, sua figlia; ad evitare però che il principe Michele suscitasse rivolte, lo creò reggente (1826). Egli però approfittò dell'officio confidatogli per revocare la costituzione ed usurpare il trono alla nipote (1828) appoggiandosi sulla frazione reazionaria; ma Don Pietro I, rinunziato ch'ebbe alla corona brasiliana in favore del piccolo figlio Pietro II, s'adoprò a riconquistare la corona alla figlia Maria e, con l'aiuto francese ed inglese, riuscì nell'intento (1833). Così il Portogallo diventava col 1834 una monarchia costituzionale.

La effimera monarchia costituzionale nel regno delle due Sicilie. — Ferdinando di Borbone, quand'ebbe riafferrato il dominio del continente meridionale con il trattato di Casalanza (20 maggio 1815) ritornava nella sua antica capitale, dov'era accolto con gioia. Egli, che aveva dovuto accettare per la Sicilia nel 1812 una costituzione, atta a dare all'aristocrazia feudale e ad alcune città una vera importanza nello Stato, si volle

liberare di questo vincolo, e vi riescì agevolmente, abrogando la costituzione particolare per la Sicilia, col pretesto di provvedere ad un Governo omogeneo per i suoi dominî di qua e di là dal Faro, e pigliando il titolo di Ferdinando I « *Re delle due Sicilie* » (1816). Questo non fu soltanto un cambiamento di nome, perchè l'assolutismo prevalse in ambedue gli antichi regni, e perchè Sicilia e mezzogiorno continentale formarono uno Stato, non più due regni, congiunti per unione personale, com' erano stati sempre fin' allora.

Se la Sicilia rimase scontenta dell'abolita sua autonomia, l'antico regno di Napoli, in apparenza, non ebbe a soffrire mutazioni, perchè le leggi e gli ordinamenti murattiani restarono in vigore, come pure fu mantenuta l'abolizione della feudalità, che il Governo di Gioacchino aveva compiuto (1810). Quantunque le istituzioni francesi non fossero abrogate, mutava lo spirito, col quale era governato il paese, che, però, a dire il vero, si mostrava da prima tutt' altro che avverso alla restaurazione; anzi si poteva parlare d' una vera luna di miele tra Ferdinando e i sudditi di qua dal Faro. Il Re Ferdinando non si curò mai troppo delle faccende dello Stato, e nella storia ha conservato il nome di *Re lazzarone,* poichè aveva in parte le caratteristiche e le abitudini del lazzarone napoletano: ma, sebbene si dica che in vece sua governò, finchè ella visse, Maria Carolina d'Austria, sorella di Maria Antonietta, non è esatto del tutto; sarebbe più giusto parlare di alcuni periodi, nei quali essa ebbe un vero predominio nel Governo.

In ogni modo, Napoli, dopo il 1815, sotto il Governo del De Medici, mite, sebbene punto liberaleggiante, appariva, a prima vista, una delle più contente e tranquille regioni della penisola. Ma l' inazione, alla quale gli ufficiali, per lo più, ancor vegeti, si videro condannati, dopo aver gustata la dolcezza della gloria militare nel periodo napoleonico, l'ambizione loro non soddisfatta e, in molti, i sentimenti liberali li inducevano a inscriversi nelle file carbonaresche, se già non

vi erano, e li rendevano accessibili alle idee rivoluzionarie, mentre il concordato del 1818, con cui si ristabiliva la gerarchia ecclesiastica nella sua antica potenza, offendeva gli animi illuminati o dai ricordi murattiani o dai primi raggi della letteratura nazionale. Così, in questo terreno le sette non solo allignavano, ma fiorivano potenti.

Il Governo, non ignaro della forza dei carbonari, era ricorso, come già ho accennato, alle controsette, specie a quella dei *calderari*, e soprattutto si era legato all'Austria con trattati, i quali stabilivano che il Re non avrebbe introdotto modificazioni statutarie, se non d'accordo con l'Imperatore, mentre questi prometteva il soccorso delle sue truppe in caso di bisogno; per tal guisa l'Austria era, a così dire, il gendarme contro il quale si doveva spuntare la debole resistenza del partito liberale napoletano.

Se, per molti rispetti, come l' ignoranza e il fanatismo delle popolazioni, le condizioni sociali e l'esistenza delle sette, cui aderiva molta parte dei più alti ufficiali, lo Stato del mezzodì nostro s' assomigliava a quello della Spagna, era naturale che il moto spagnolo fosse la scintilla che dette fuoco alle polveri nel suolo meridionale, minato, in ogni senso, dalle sotterranee società carbonaresche e massoniche.

Così il 2 luglio 1820 a *Monteforte* (Avellino) due ufficiali, il Morelli e il Silvati, insieme col prete Menichini, sventolando la bandiera carbonaresca e al solito grido di « *Viva la costituzione spagnola; viva il Re; viva Dio* », sollevate le truppe, iniziarono il moto. Certo, quando il sovrano avesse potuto contare su un generale ben visto, il tentativo sarebbe stato facilmente represso; ma molti degli ufficiali appartenevano alle sette e, tra' generali, uno dei migliori, Guglielmo Pepe, era carbonaro anche lui. Egli, che si adoprava a promovere la rivolta a Napoli, riuscendo però solo a trarre seco parte delle milizie, s'avviò a Monteforte, dove si erano radunate varie migliaia di soldati, pronti a provarsi all' offesa; ma non ce ne fu bisogno, perchè il Re, cui si apri-

vano due strade o cedere o abdicare (oramai il moto si era diffuso e sull' esercito non c' era da fare assegnamento), cedè come Ferdinando VII di Spagna, e dichiarò con un editto che fra otto giorni avrebbe concesso la costituzione (6 luglio).

Gli insorti non si fidavano di lui che, col pretesto della malferma salute, aveva nominato vicario del regno Francesco, duca di Calabria, suo figliolo. Mentre egli sia per gli obblighi, che aveva con l' Austria, sia per orgoglio voleva tirarsi in disparte, i ribelli lo obbligarono a promulgare la costituzione spagnola, e a riconoscere una Giunta di quindici persone, che il duca di Calabria aveva dovuto istituire, finchè fosse stato convocato il Parlamento. Guglielmo Pepe con le truppe insorte fece il suo ingresso trionfale in Napoli (8 luglio) tra il giubilo della città per una vittoria così meravigliosamente rapida e incruenta, e tra gli inni alla costituzione spagnola, mentre forse non v'era nessuno in tutta la città che la conoscesse; segno evidente che la rivolta non fu la naturale conseguenza del malcontento popolare, ma solo l'opera di una congiura settaria.

La carboneria volle formare uno Stato nello Stato, provocando dissidì che, uniti all' agitazione e agli eccessi di certi affigliati, accolti con poca prudenza, discreditarono la setta e la rivoluzione medesima. In ogni modo, allorchè, pochi giorni dopo, Ferdinando I, nell' oratorio della reggia, ebbe, sul vangelo, giurato, dinanzi alla giunta e al ministero, la costituzione, i dubbi e le difficoltà sparirono come per incanto. « Se io mentisco — è fama egli aggiungesse — lanci Iddio anche adesso sul mio capo i fulmini della sua vendetta ». Oltre l' impreparazione e l'inettitudine dei capi, oltre la nessuna solidità d'un moto, del tutto militare e carbonaresco, senza radici profonde nel popolo, oltre la mancanza di sincerità nel Re e nel vicario, l' atteggiamento della Sicilia fu un guaio gravissimo per l'esperimento costituzionale, appena iniziato.

I casi di Napoli ebbero un eco straordinario di là dallo

stretto; Palermo si sollevò, ma al grido di libertà si aggiunsero le violenze di una plebe furibonda, che costrinse il generale Naselli, luogotenente di Sicilia, a fuggire (17 luglio). La plebe, divenuta padrona di Palermo, si dette ai saccheggi, alle rapine, agli eccidì di Napoletani, di ufficiali, di nobili, al grido di « Viva Santa Rosalia »; cosicchè i consoli delle varie arti risolverono di nominare una Giunta di Governo sotto la presidenza del cardinale Gravina, limitata nei suoi poteri dalla vigilanza dei consoli stessi. Non quietò però il tumulto; il cardinale, sospetto di parteggiare per la dinastia, fu sostituito dal principe di Villafranca.

Il moto si diffuse in altre terre siciliane, in mezzo alle stesse violenze; Messina però e la più parte delle città si dichiararono, per ripicco contro Palermo, favorevoli al Governo di Napoli. Quindi derivò una specie di guerra civile tra città e città, con atroci episodi, fra' quali è da segnalare l'assalto di Caltanissetta, operato da una mano di plebei e di forzati palermitani, che commisero stragi e rapine orribili.

A Napoli si era risoluti a domare l'isola; in ciò eran tutti d' accordo, liberali e reazionari, Re e popolo; ma i costituzionali non erano alieni dal venire a un compromesso co' ribelli. Fu perciò inviato Florestano Pepe con un piccolo esercito con l'intenzione di tentare gli accordi innanzi di ricorrere alle armi; essendo gli accordi andati a vuoto, Palermo fu assalita, ma, prima che la lotta fosse decisa, si ripresero le trattative, che condussero alla convenzione del 5 ottobre, per cui le truppe borboniche occuparono la città, col patto di un' amnistia ai ribelli e della convocazione di un' assemblea di deputati della Sicilia, che dovevano stabilire l'unione o la separazione delle rappresentanze del regno delle Due Sicilie.

La convenzione, a cui si palesarono avverse Messina e altre città, fu dichiarata nulla dal Parlamento napoletano, come « contraria ai trattati politici, alla gloria del regno unito, alle sue convenzioni diplomatiche e all'onore delle armi na-

zionali », e Florestano Pepe venne richiamato e sostituito dal generale Pietro Colletta, che, con rigidità grande, sottomise Palermo; vi proclamò lo stato d'assedio; impose l'elezione dei deputati al Parlamento di Napoli e pacificò l'isola. Questo fatto acuì l'odio fra Napoli e Palermo, e privò il Governo di una parte notevole delle sue truppe, delle quali doveva aver bisogno ben presto altrove, perchè s'appressava il pericolo maggiore per la costituzione napoletana.

L'intervento austriaco e la restaurazione della monarchia assoluta. — La rivoluzione napoletana sgomentò il Metternich, che si sarebbe aspettato una rivoluzione piuttosto nella luna, come diceva l'ambasciatore austriaco a Napoli. In ogni modo, Ferdinando I aveva giurata la costituzione e in Napoli sedeva un parlamento, un focolare d'infezione per le altre parti d'Italia, inconciliabile con la tranquillità del Lombardo-veneto. Ce ne era d'avanzo, perchè il Metternich pensasse subito a intervenire militarmente; ma non era tanto agevole vincere la riluttanza delle potenze, timorose che l'Austria s'ingrandisse in Italia.

A Troppau, nella Slesia, dove intervennero di persona i due Imperatori d'Austria e di Russia, il Re di Prussia e i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia (23 ottobre-24 dicembre) fu stabilita dai principi la massima: « Uno Stato, appartenente all'alleanza europea, l'organismo interno del quale sia stato sconvolto da moti rivoluzionarî, cessa di far parte dell'alleanza, e ne è escluso, finchè non dia guarentigia del ristabilimento dell'ordine. Le potenze alleate si obbligano perciò ad opporre il loro *veto* alle riforme illegali. Per ricondurre in seno all'alleanza gli Stati, dove siffatte riforme avvenissero, esse sperimenteranno da prima i modi conciliativi, poi, occorrendo, reprimeranno. Questa linea di condotta si dovrà usare rispetto al regno delle Due Sicilie (19 novembre 1820) ».

Così si creava un nuovo diritto internazionale, una specie di polizia europea, che toglieva l'indipendenza ai singoli Stati e ne rendeva impossibile ogni interno svolgimento. Inghilterra e Francia respinsero il protocollo e negarono l'assenso loro alla sua attuazione pratica nel reame delle Due Sicilie; siccome però le proteste non andarono più in là delle parole, le altre tre potenze ebbero, lo stesso, piena libertà d'azione.

Il Re di Napoli intanto, invitato dai tre sovrani a recarsi da loro a Lubiana, dove avevano fissato un nuovo convegno per il 3 gennaio del 1821, si obbligò, per ottenere dal Parlamento il permesso della partenza, a sostenere la costituzione spagnola, e il Parlamento fu così ingenuo da credergli e da respingere persino le proposte di lui di essere accompagnato da quattro deputati, « sapendo che il cuore del figlio di Carlo III è un tempio di lealtà ». Ferdinando I partì in compagnia del ministro, duca del Gallo, ma i due Imperatori non vollero avere a che fare con un inviato di un Governo non riconosciuto, e per ciò il Re solo continuò il suo viaggio fino a Lubiana.

La cosa fu risoluta molto presto: il Re fino dal 19 del gennaio si acconciò a sottomettersi « essendo fatto capace della penosa condizione, in cui si trovava e sapendo d'altra parte che le deliberazioni delle potenze erano irrevocabili ». Una nota collettiva chiese che il Governo napoletano abrogasse la costituzione e, come garanzia indispensabile al bene d'Italia, un esercito austriaco occupasse per un triennio il paese. Al tempo stesso gli Austriaci passarono il Po; al Governo napoletano restava solo la scelta, se dovesse accoglierli come amici o come nemici.

Il Parlamento, dinanzi al quale il duca di Calabria simulava la sua avversione alla Santa Alleanza, risolvè di considerare il Re come non libero, perchè prigioniero dei nemici, e di dichiarare la guerra all'Austria. I due generali Guglielmo Pepe e il Carrascosa con 25,000 soldati, il primo al Tronto, il secondo sulla linea del Garigliano e del Volturno, furono opposti alle truppe austriache che, in numero di 43,000 uomini, sotto il comando del Frimont, si avanzarono verso il regno.

Guglielmo Pepe sconfinò ed entrò nella Marca e, dopo due scaramucce, mosse all'assalto di Rieti, occupata dagli Austriaci (7 marzo 1821); l'assalto non riuscì, e le sue milizie si sbandarono, cosicchè gli Austriaci poterono occupare Antrodoco ed Aquila, le due porte del regno; mentre il Carrascosa ripiegava dietro il Volturno e i suoi soldati si disperdevano. Il proclama del Re, che in Firenze attendeva l'esito della guerra, aveva prodotto il suo effetto! Il 24 marzo il parlamento si sciolse, dopochè ventisei deputati ebbero firmata la nobile protesta del loro collega Poerio: « Protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio, che regge i destini dei monarchi e dei popoli ».

Gli Austriaci erano entrati in Napoli, senza incontrare nessuna resistenza; solo Messina si levò in armi alla difesa della costituzione e, sotto la direzione del generale Rossarol, si oppose invano alle truppe borboniche. Quando il Re fu rimpatriato, si sfuriò la reazione, nella quale palesò la sua violenza il principe di Canosa, diventato di nuovo ministro di polizia.

Numerosi furono gl'incarcerati; quanti poterono sfuggire alla prigione si unirono in bande e combatterono contro la polizia; molti esularono. Il Morelli e il Silvati, presi nell'Abruzzo, furono giustiziati quali fautori della rivolta; trenta loro compagni del campo di Monteforte, condannati alla pena capitale, ebbero commutata la condanna nell'ergastolo insieme con altri, e furono imprigionati a Marettimo e a Santo Stefano: Giuseppe Poerio e Pietro Colletta, chiusi nelle carceri austriache, poterono in seguito riparare il primo in Francia, il secondo a Firenze. Così la sconfitta dei liberali non solo fu completa, ma anche vergognosa; il Metternich potè vantarsi d'avere spenta la rivoluzione « *con un buffetto sul naso* ». Se la resistenza dei Napoletani fosse stata più seria, c'era la speranza che non mancasse loro l'aiuto d'altre parti d'Italia.

Le condizioni del regno di Sardegna tra il 1814 e il 1820. — Quando nel Mezzodì la rivoluzione stava per esser soffocata, nel Piemonte ne scoppiava un'altra, che aveva molti punti di contatto con quella napoletana. Come nel Mezzogiorno, così nel Piemonte chi tentò il moto fu la carboneria, che si servì dell'esercito, in quanto molti erano in esso gli affigliati alla setta; ambedue i moti miravano a sostituire alla monarchia assoluta quella costituzionale e ad adottare proprio la costituzione spagnola. Ma qui finivano le analogie; perchè in Piemonte c'era di più l'idea della guerra d'indipendenza a profitto della dinastia sabauda, che, accettato l'ordinamento costituzionale, avrebbe dovuto estendere il proprio dominio nel Lombardo-Veneto. A capire come potesse scoppiare quel moto singolare e aristocratico occorre c'indugiamo un momento a lumeggiare le condizioni del regno sardo.

Vittorio Emanuele I, appena restaurato, sebbene fosse stato accolto con sincero entusiasmo da tutti, anche da quelli che passavano per *giacobini*, pretese di restituire le cose *in pristino* credendo (aveva vezzo di ripetere) d'aver dormito quindici anni nell'inglorioso esilio sardo, e di non dover far altro, se non ripigliare le cose del giorno innanzi; quindi, salvo la leva e i tributi, furono ristabilite le condizioni anteriori al 1798, tantochè il « *Palmaverde* » (annuario di corte) servì a richiamare a' vari posti dell'amministrazione e dell'esercito quanti v'erano registrati. Così si ebbero avanzamenti di grado per anzianità addirittura strabilianti e si videro salire gli uomini più meschini, mentre gli ufficiali dell'esercito napoleonico furono accettati con una diminuzione di grado, talchè il malcontento crebbe nell'elemento, che aveva servito Napoleone sia negli uffici civili, sia nei militari.

In tal guisa, Vittorio Emanuele I, che « l'assenza del sapere e la corta intelligenza avevan reso di buon'ora nemico acerrimo d'ogni novazione nel reggimento dello Stato », operò da principio, circondato com'era da consiglieri « i quali, scrive Nicomede Bianchi, in molte faccende statali, mostra-

ronsi, quasi direi, sparuti fantasmi, usciti da' loro sepolcri per aggirarsi in un mondo che più non conoscevano, a riedificare un passato, che doveva rimaner cancellato per sempre ». Ma la dirittura della politica esteriore, per necessità di cose contraria all'Austria, non potendo la monarchia sabauda ingrandirsi che a spese di essa, contribuì molto presto a moderare le peggiori esorbitanze della reazione e soprattutto a mantenere vive le speranze de' soggetti e il sentimento del dovere ne' governanti, quando il Valesa, Prospero Balbo e il San Marzano furono entrati nei consigli della corona.

Con tutto ciò, consigli, da anni ripetentisi, di potenze amiche e de' suoi ambasciatori, che l' ammonivano a seguire una politica liberale e costituzionale all' interno per potersi valere di un' occasione favorevole, quando l'assetto europeo, imposto all' Europa dal congresso viennese, vacillasse, non avevano smosso Vittorio Emanuele I dal convincimento « *le antiche leggi dello Stato esser le guardiane della sicurezza e dello splendore del trono* ».

Siccome non era un segreto per i carbonari, alla testa, in Piemonte e in Lombardia, del movimento liberale, che il Re sardo non era punto tenero per l'Austria ed aveva rifiutato di partecipare a una lega italica sotto austriaca presidenza; che la diplomazia sarda, fin dall'agosto 1814, aveva dal marchese d'Agliè fatto presentare a lord Castlereagh un memoriale, dimostrante la necessità di fissare il confine del regno almeno al Mincio e alla Magra, e aveva, per mezzo dei suoi plenipotenziari, battagliato e lavorato con fede e con costanza indomabile, dietro gli espliciti ordini del sovrano, a conseguire lo scopo, così si veniva diffondendo tra i « *federati* » (si chiamavano in tal modo i carbonari piemontesi e lombardi) l'idea di spingere il Re, con la speranza di acquistare la Lombardia, ad acconciarsi alla monarchia costituzionale.

Il moto piemontese del 1821; Carlo Alberto e l'effimera monarchia costituzionale. — Le relazioni tra i carbonari piemontesi e quelli lombardi (intermediarie le così dette *giardiniere*, come le signore Bianca Milesi, Camilla Fè e la contessa Frecavalli e vari personaggi) duravano da qualche anno, mentre nella Lombardia il più importante cospiratore era il conte Federico Confalonieri. I fatti di Napoli affrettarono gli eventi: la carboneria piemontese, che sembra avesse il suo centro in Alessandria, si veniva preparando soprattutto sotto la guida di Santorre di Santarosa.

L'agitazione, tra le notizie spagnole e napoletane, si allargava: non solo si fecero burle atroci, che in altri momenti nessuno si sarebbe sognato di compiere, alla famiglia reale, ma si ebbe anche un tumulto gravissimo all'Università torinese per l'arresto di qualche studente, presentatosi al teatro col berretto frigio in testa (gennaio 1821), tumulto represso con sì fatta violenza che vi furono una trentina di giovani feriti di sciabola: ciò che produsse una viva indignazione in Torino. Lo stesso Carlo Alberto sentì il bisogno di recarsi a confortare i feriti all' ospedale, quasi in segno di protesta contro le repressioni avvenute; la « *Gazzetta officiale* » pubblicava un articolo caratteristico e singolare per i tempi.

La cospirazione carbonaresco-militare veniva condotta con molta franchezza, quasi alla luce del sole; la polizia faceva vista di non accorgersene, perchè quelli che più lavoravano erano persone occupanti gradi elevati nell'esercito o parenti di alti ufficiali e di ministri. I congiuratori andavano in traccia di un capo autorevole, che potesse trascinare l'esercito, e si rivolsero al generale Alessandro De Rege, conte di Gifflenga (1774-1842) « *provato e colto veterano degli eserciti napoleonici* ». « Ma come quei che ragionava con mente acutissima, che valevasi di lunga e provata esperienza, usato agli affari, conoscitore di mondo e di persone, ben s'avvide che nè i caporioni, nè i mezzi, nè i tempi, nè gli umori, che serpeggiavano, avrebbero conceduto che le novità riuscissero »; quindi non favorì, nè consigliò i carbonari. Costoro allora fecero capitale soprattutto del principe di Carignano, erede presuntivo del trono.

Carlo Alberto nacque a Torino (2 ottobre 1798) da Carlo Emanuele di Savoia Carignano e da Maria Cristina di Sassonia, donna stravagantissima, proprio quando la dinastia sabauda stava per soggiacere all'onda rivoluzionaria e conquistatrice gallica. Il padre, che ostentava idee diversissime da quelle della famiglia sabauda, rinunziò a' titoli suoi e servì nelle file delle guardie nazionali; con tutto ciò i Francesi, diffidando di lui, lo obbligarono ad abbandonare Torino e passare in Francia, dove poco dopo moriva.

Carlo Alberto, rimasto a due anni affidato alle cure della madre, tutt'altro che amorosa con lui, fu, appena cresciuto, posto in un collegio francese, poi educato a Ginevra da un dotto ministro protestante, e sedicenne appena fatto da Napoleone luogotenente di un reggimento dei dragoni imperiali. Così il giovinetto principe veniva su con idee francesi, affatto opposte a quelle dei suoi parenti sabaudi e, allorchè, tramontato l'Impero napoleonico, la dinastia di Savoia veniva restaurata, egli rimpatriava (1814), accolto bene e con gioia dal Re Vittorio Emanuele I, poichè dei tre figlioli di Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, nessuno aveva prole maschile, e quindi l'erede presuntivo del trono era appunto Carlo Alberto di Carignano, cugino in decimo grado dei tre fratelli del ramo primogenito.

Naturalmente Vittorio Emanuele I si adoprava a cancellare dall'animo di lui le massime francesi, che gli erano state istillate; ma dalla corrispondenza privata tra i fratelli (1) risulta nel modo più evidente che egli era affezionato al giovine principe e sperava bene di lui.

Carlo Alberto, dopochè ebbe sposato l'arciduchessa Maria Teresa, figliola del granduca di Toscana, Ferdinando III, e

(1) Cfr. *Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri (1814-1824)*, pubblicate con annotazioni storiche per cura di MARIO DEGLI ALBERTI, pp. 75-76 e *passim*. Torino, Bocca, 1909.

fu nominato « *Gran maestro d'Artiglieria* », non si può dire che facesse una vera e propria opposizione al Governo del Re, però non tacque quello che sentiva, disapprovò certi atti governativi e soprattutto la propensione rigidamente reazionaria, per quanto essa non fosse violenta, sibbene ridicola e incoerente, tanto che non a torto fu detta la « *mascherata* ». Questi sentimenti gli acquistarono le simpatie dei liberali e dei carbonari, *con i quali egli ebbe indubbiamente rapporti per varî anni, quantunque non sia provato rigorosamente che egli appartenesse alla carboneria.*

Che però fosse in relazione con i federati è indiscutibilmente documentato; nè egli in fondo lo nega, sebbene cerchi di attenuare, quando scrive: « Confesso che sarebbe stato più prudente per me di tacere, malgrado la mia giovine età, quando sentivo parlare di guerra, del desiderio di accrescere gli Stati del Re, di contribuire all'indipendenza italiana, di ottenere a prezzo del nostro sangue una forza e un'estensione di territorio che potesse consolidare il benessere del nostro paese; ma questi slanci dell'anima di un giovine soldato non possono ancora esser sconfessati dai miei capelli grigi. Certo, in questo momento, non vorrei nulla che fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; ma, lo sento, sino all'ultimo mio sospiro, il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipendenza dagli stranieri ».

Egli pertanto, educato alla scuola del grande Napoleone, erede presuntivo del trono, d'ingegno, di studî, di portamento nobile e cavalleresco, caro ai federati pei suoi bollori antiaustriaci, pareva adatto ad imprimere forza ed efficacia al movimento militare, che si veniva apparecchiando. Giovine di ventidue anni, si arrese, nell'ebbrezza dell'entusiasmo, alle calde esortazioni che il San Marzano, figliolo del ministro degli esteri, il Lisio, Santorre di Santarosa e il Collegno gli fecero la notte del 6 marzo. Non rinfrancato per certo dai consigli del Gifflenga e di Cesare Balbo, nè dalle riflessioni sulla probabilità di riuscire, tergiversò, e sembra avvertisse,

il giorno dopo, i cospiratori che non poteva capitanare la sollevazione e li invitava a contromandare l'ordine del moto. Sia che il contrordine non arrivasse in tempo, sia che non fosse dato sul serio, il movimento militare scoppiò.

È oltremodo difficile ricostruire la verità storica dei fatti, essendo le fonti nostre inquinate dalla passione, che intorbida l'esatta visione delle cose; ma è indubitabile che si andò propagando un equivoco dei più singolari, poichè si diffuse l'idea che il Re, legato alla Santa Alleanza, non poteva concedere la costituzione; però, quando vi fosse costretto dagli eventi, si sarebbe piegato, perchè era buono e punto amico dell'Austria; il che dimostrava che o non si conosceva a fondo il Re o si spargeva una tale idea per riuscire a trascinare gli incerti ed agevolar la riuscita del *pronunziamento* militare. Le truppe furono facilmente persuase, poichè, essendovi di mezzo tanti alti personaggi e lo stesso principe di Carignano, credettero che il movimento fosse quasi un ordine del Re; inoltre s'adoprò anche il danaro.

Dopochè il moto era scoppiato a Fossano (9 marzo 1821), e ad Alessandria si era costituita una Giunta provvisoria, il Governo non prese nessuna decisione, anzi tergiversò; intanto la guarnigione della cittadella di Torino, al comando del capitano Vittorio Ferrero, inalberava il tricolore carbonico. Vittorio Emanuele I, posto nel bivio, *dacchè si riteneva impossibile dominare il movimento militare*, di accogliere la costituzione o di andarsene, nemico com'era delle forme costituzionali e convinto dell'impossibilità di mover guerra all'Austria, preferì abdicare; il che torna a suo onore, perchè non volle far la commedia di dare una costituzione per poi abrogarla e mancare al giuramento. Certo è ridicola la giustificazione dell'atteggiamento del Re che egli aborrisse dallo spargere il sangue dei sudditi, dacchè si trattava di reprimere un moto di militari, che egli doveva considerare colpevoli di fellonia, ossia della più grave colpa, di cui possa macchiarsi un soldato; nè egli avrebbe davvero indietreg-

giato, se fosse stata ritenuta possibile la repressione, tanto più che la grandissima maggioranza della popolazione rimaneva indifferente.

Vittorio Emanuele I abdicò alla corona (13 marzo) e partì per Moncalieri insieme con la famiglia, lasciando, poichè Carlo Felice si trovava a Modena, la reggenza a Carlo Alberto; il quale doveva o reprimere il moto con la forza, o concedere la costituzione. Egli convocò i ministri e gli uomini più autorevoli; i più si astennero dal presentarsi a lui; gli altri ritennero esser necessità acconciarsi agli eventi. Il Reggente avrebbe avuto l'intenzione di proclamare la costituzione francese, ma cedette alle richieste dei carbonari, che avevano già proclamata la costituzione spagnola, e il 14 marzo pubblicò un proclama, accettante la costituzione spagnola, senza nessuna restrizione sull'eventuale consenso del nuovo sovrano, sebbene egli assicuri di avere, a voce, accennato all'approvazione del Re e alle eventuali modificazioni, che potesse desiderare d'introdurvi.

Così si iniziava l'effimera monarchia costituzionale sabauda, durata brevissimo spazio tra il primo proclama cioè di Carlo Alberto, accettante la costituzione, e annunziante la nomina di una Giunta provvisoria di 15 persone (Torino, 14 marzo) e il secondo, in cui dichiarava di rinunziare alle funzioni di principe reggente e diceva di non ambire altro che mostrarsi « il primo nella strada dell'onore che l'Augusto nostro Sovrano ci addita e dare così a tutti e sempre l'esempio della più rispettosa obbedienza ai Sovrani voleri » (Novara, 23 marzo).

La riprovazione di Carlo Felice (1821-1831) e l'intervento austriaco. — A Carlo Felice, che si trovava a Modena nella reggia di Francesco IV, genero di Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto mandò il suo scudiero Silvano Costa di Beauregard, con una lettera, scritta da Cesare Balbo; ma il nuovo sovrano, come era del resto agevole congetturare, riprovò energicamente l'operato del reggente e dichiarò di non voler riconoscere

nulla di quanto era avvenuto. Con due proclami (16 e 23 marzo), quantunque, per rispetto al fratello, affermasse di non voler prender il titolo regio, finchè Vittorio Emanuele I, « posto in istato perfettamente libero », non gli facesse conoscere esser quella la sua volontà, pure dichiarava di avere assunto « l'esercizio di tutta l'autorità e di tutto il potere reale », « di non acconsentire a nessun cambiamento nella forma del Governo preesistente alla detta abdicazione del Nostro amatissimo Fratello », di considerare ribelli quanti avevano aderito o avrebbero aderito in seguito al nuovo ordinamento, e di confidare puramente nella Santa Alleanza.

Carlo Alberto, non appena ebbe cognizione del primo proclama del nuovo sovrano, si affrettò ad allontanarsi da Torino alla testa delle truppe rimaste fedeli, per condurle sotto gli ordini del conte de la Tour a Novara, dove sentì il bisogno di giustificare la sua condotta con il manifesto, di cui ho già parlato, e di lì, conforme agli ordini di Carlo Felice, si trasferì a Firenze presso il suocero, andando ad abitare a Poggio Imperiale con la moglie e col suo primogenito, Vittorio Emanuele.

Perseguitato dall' odio dei carbonari e dei conservatori, accusato dagli uni e dagli altri come traditore, quand' ebbe superato un momento di gravissimo scoramento, in cui parve pensasse al suicidio, quietò l'animo suo in quel misticismo, che, divenuto, con l' andar degli anni, sempre più profondo, lo indusse alle pratiche più severe, ai digiuni, e fece di lui un Amleto col cilizio sulle carni. Da quel momento Carlo Alberto si trasformò; chiuse nel profondo dell'animo i suoi sentimenti antiaustriaci e le sue speranze d'indipendenza nazionale e nutrì propensioni affatto contrarie alle idee liberali e costituzionali, costategli tanti dolori: chiese come una grazia di pigliar parte alla spedizione del duca di Angoulême contro i costituzionali spagnoli e ottenne di rimpatriare e di essere reintegrato nei suoi diritti (1824).

Ma intanto che cosa era avvenuto in Piemonte? Carlo Felice aveva subito, fino dal 16 marzo, invocato l'aiuto della Santa Alleanza; e un corpo austriaco, agli ordini del Bubna, si aggiunse alle truppe fedeli, comandate dal maresciallo de la Tour. Se l'entusiasmo tra i liberali aveva toccato il colmo alle prime notizie della costituzione e della formazione del ministero liberale, se alcuni lombardi erano accorsi a Torino con la speranza di guerreggiare contro gli Austriaci, e il conte Confalonieri aveva esortato il reggente a varcare il Ticino; se già si era vaticinata l'unione d' Italia dai più accesi patriotti, bastò una sola giornata, quella dell'8 aprile a Novara, per troncare tutte le illusioni.

Sconfitto l'esercito liberale, sotto gli ordini del Regis e del San Marzano, si sciolse il Governo liberale; Torino il 10 aprile fu occupata dal de la Tour; gli Austriaci entrarono in Alessandria; moltissimi furono i profughi, che si poterono salvare, favoriti dal governatore e dai cittadini di Genova.

Incominciarono i processi e le persecuzioni; ottantatre furono i condannati a morte, dei quali due soli, il capitano aiutante, Giacomo Garelli, e il capitano dei carabinieri, Giovan Battista Laneri, furono potuti incarcerare e impiccare.

Chi giudichi questi fatti in sè e negli effetti immediati, che furono pessimi, perchè posero alla mercè dell' Austria l'unico Stato forte della penisola, e scompaginarono il solo esercito saldo, che ci fosse in Italia, e pensi alla figura meschina dei cospiratori e all' indifferenza popolare, dovrà confessare che quel moto militare fu un enorme sproposito; se però consideriamo il moto piemontese un anello della catena dei moti del risorgimento nazionale, un sintomo del lavorìo interno, che si andava compiendo in Italia, un tentativo mal riuscito sì, ma contenente i germi di più felici esperimenti, ravvisiamo in esso nient'altro che il preannunzio della futura guerra di indipendenza nazionale.

Le condizioni del regno Lombardo-Veneto. — Correvano rapporti stretti tra i cospiratori piemontesi e quelli del Lombardo-Veneto, come ho già accennato: ma, prima di entrare a par-

lare della carboneria nell'Italia austriaca e dei processi celeberrimi di questo torno di tempo, bisognerà trattenerci un momento intorno alle condizioni del paese. La Lombardia e la Venezia erano politicamente soggette alla casa d'Austria, che le aveva costituite nel così detto *« regno Lombardo-Veneto »*. Quantunque, in apparenza, questo Stato con un vicerè a Milano, fosse congiunto soltanto per unione personale agli *« Stati ereditari »*, in realtà era un vero e proprio dominio austriaco, nel quale s'applicavano le leggi austriache, i codici austriaci, (soltanto, che erano tradotti in pessimo italiano) a cominciare dal codice penale, con i medesimi sistemi di pena, digiuni, bastonate ecc. che, si noti, non erano nient'affatto abusi dei funzionari.

Così era per ogni cosa; non esisteva nessuna differenza fra i magistrati italiani e gli altri stranieri, che venivano, senz'altro mandati nei tribunali del regno; l'esercito era costituito ormai di stranieri, mentre i soldati italiani si inviavano di guarnigione negli Stati ereditari. Quello che, dopo la restaurazione, restò dell'antico Governo napoleonico furono gli ordinamenti finanziari; nel rimanente la propensione governativa era quella di uniformare completamente tutti i territori della casa di Asburgo nella soggezione alla dinastia. Che importavano a Francesco I le differenze nazionali? Per lui tutti i sudditi dovevano essere trattati alla stessa stregua, senza tener conto delle varie condizioni etniche; l'unico fine del suo Governo era quello di mantenere nella più stretta e rigida obbedienza i cittadini e di tirar su nei giovani dei fedeli sudditi.

Con tutto ciò il Governo austriaco in questo tempo era migliore degli altri nella penisola, soprattutto di quello pontificio e borbonico; burocratico eccessivamente, severo, pedantesco sì, ma curante dell' amministrazione civile e della istruzione, e anche del benessere materiale delle popolazioni. Certo non era un Governo buono; però nel confronto con gli altri italiani, in generale, non scompariva. Vediamone l'ordinamento politico-amministrativo: un vicerè stava a capo della pubblica cosa, ma l' ufficio suo era di nessun valore come chi ne era investito, l'arciduca Ranieri, poichè tanto costui, quanto le altre autorità stavano nella più stretta dipendenza dalla corte di Vienna.

Il promesso regime rappresentativo si restrinse alle *congregazioni centrali*, distinte per la Lombardia e per la Venezia, senza nessuna efficacia sulle autorità, e private d'ogni seria fiducia, perchè lo Stato si era riserbata la facoltà di escludere tutti i membri, che si mostravano indegni della stima imperiale. L'unica volta che queste congregazioni centrali osarono esercitare il solo diritto spettante ad esse, quello cioè di petizione, per segnalare alcuni inconvenienti, che si verificavano nell'amministrazione, vennero severamente rimproverate, perchè avevano invaso, si disse, un campo che non era il loro, e la petizione fu rigettata dall' Imperatore. Nonostante ciò il dominio austriaco non incontrava nel regno Lombardo-Veneto vera e propria avversione, se non in pochi delle classi più colte; la gran maggioranza del popolo o era affatto indifferente o attaccata al Governo: nè è da dimenticare che questo stato d'animo non accennò a mutare profondamente se non molto più tardi, attorno al 1840.

La carboneria, che traeva i suoi affigliati dalle classi superiori, dove molti avevano una compiuta istruzione, ricevuta sia in Italia, sia fuori, dall' aristocrazia, dal ceto degli ufficiali, dagli insegnanti e dal clero, aveva messo radici anche nel Lombardo-Veneto, sebbene l'Austria credesse di averlo tenuto immune dalla *« peste carbonica »*, infiltratavisi invece dallo Stato pontificio, dove era assai diffusa. Quello che costituiva un pericolo maggiore per il Governo austriaco era una propensione liberaleggiante e patriottica, affatto indipendente dalle società segrete, rafforzata dai ricordi del prossimo passato, poichè, per quanto fossero stati gravi i sacrifici, imposti dal regime napoleonico, tuttavia il popolo aveva goduto dei beni indimenticabili, cioè di un'amministra-

zione ordinata, dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, di una legislazione civile, consentanea ai tempi, e, ciò che valeva ancor più, del riconoscimento della propria nazionalità, e della gloria militare. Se questa propensione non oltrepassava la cerchia delle classi alte e delle medie, si manifestava di buon'ora però: ferveva allora la pugna fra le due scuole letterarie dei romantici e dei classicisti.

Il Governo lasciò libertà di discussione nelle materie letterarie, perchè fidava che queste dispute si restringessero alle parole e alle forme e non toccassero le cose, e quindi non gli recassero molestia alcuna, anzi tenessero, in qualche modo, occupati gli animi delle persone più attive e più energiche intellettualmente, e non li lasciassero rivolgere ad altri pensieri. In ogni modo, il Governo favorì l'istituzione de « *La Biblioteca italiana* » (1814), periodico che difendeva a spada tratta il classicismo, e faceva più o meno coscientemente il gioco dell'Austria, ed ebbe scrittori notevoli, come il Monti.

I liberali e i carbonari inclinavano, per solito, al romanticismo e favorivano lo studio delle lingue e delle letterature straniere, che dovevano necessariamente mettere in comunicazione le menti italiane con quanto si operava e si sentiva fuori delle nostre frontiere, e col confronto spronare gli animi, eccitarli e farli vergognare. Era naturale che pensassero a fondare un periodico loro, che fu appunto « *Il Conciliatore* » (1818), il quale faceva capo al conte Porro, al Pellico, al Berchet, al Borsieri e diffondeva idee contrarie a quelle prevalenti.

Quantunque l'Austria fosse attaccatissima al sistema della censura preventiva più rigida, esercitata spesso da censori ignoranti e vendicativi, e, presentendo il pericolo, non volesse ricordate certe parole, come « *indipendenza* », « *nazione* », « *costituzione* », non bisogna scordarsi che il sistema era generale e che, in altri Stati italiani, per esempio nel Piemonte, era più severa; tanto è vero che per un certo tempo « *Il Conciliatore* » potè seguitare le sue pubblicazioni; quando

però il Governo austriaco subudorò che quel periodico nascondeva, in qualche maniera, un fermento liberale e nazionale, lo soppresse (1819).

Scomparse le speranze, concepite da molti, che si rinnovassero i felici tempi di Maria Teresa, i migliori aborrivano la pretesa del Governo che il popolo del Lombardo-Veneto si considerasse come austriaco, e sentivano tutta la durezza di passare la vita « *tra la penna dello scrivano e il bastone del caporale* », e perfino una parte del clero, cui dispiaceva il severo reggimento della Chiesa secondo le massime giuseppine, diventava antiaustriaco e rafforzava le file della nascente opposizione. In questo stato di cose era naturale che le società segrete acquistassero proseliti e nuova vigoria.

Come considerava le società segrete il Governo austriaco? Dobbiamo avvertire che, in generale, le leggi penali erano severissime; ogni cittadino aveva l'obbligo di denunziare chiunque avesse commesso un'infrazione; perfino il padre aveva l'obbligo della denunzia contro il figlio, altrimenti era gravemente punito. Gli interrogatorî erano lunghissimi per stancare l'imputato; ai giudici era prescritto che fissassero bene gli arrestati e notassero tutti i fuggevoli atteggiamenti e mutamenti del volto. Gli interrogatorî erano fatti alla presenza del giudice e dell'attuario; non erano permessi difensori; non si tenevano dibattiti orali; solo era concesso il confronto dei coaccusati, quando uno di questi lo chiedeva. Tutto questo era stabilito dal codice austriaco, che era un monumento di pedanteria e di minuziosa severità. Perciò non bisogna incolpare singoli individui, applicatori del codice, ma il sistema, sebbene, com'è naturale, ci fossero magistrati veramente crudeli e malvagi. L'Imperatore poi si occupava di persona delle faccende anche minime dei processi e dei regolamenti carcerari; quindi egli personalmente, come capo dello Stato, è responsabile di molte infamie e di molti eccessi. Questo avveniva per qualunque delitto comune; figuriamoci poi pei così detti delitti politici e per gli apparte-

nenti alle società segrete, i membri delle quali erano, senz'altro punibili.

Le scoperte di vendite carboniche; e i processi contro i carbonari arrestati nel 1819 e 1820. — Nel 1819 si scoprì con certezza una « *vendita carbonica* » a Fratta Polesine, a cui appartenevano il cancelliere Villa, il pretore austriaco Foresti, il Solera, l'Oroboni ecc.; dopo le confessioni e le denunzie del Villa, gelosissimo della moglie, e perciò, con la speranza di essere liberato, pronto a parlare, fu fatta una retata di una quarantina di persone, che poi si ridussero a molte meno. L'istruzione del processo venne affidata al giudice Antonio Salvotti di Trento, uomo di profonda cultura giuridica, di una abilità professionale e di una tenacia straordinarie, affascinante per le sue doti fisiche e intellettuali, il quale, insieme con altri Italiani, per esempio lo Zaiotti, fu tra i più zelanti servitori dell'Austria.

Egli si era fatto molto onore in un processo contro pericolosi malviventi, e perciò, siccome, nella mente di Francesco I, briganti e carbonari erano la stessa cosa, fu scelto a districare la matassa carbonaresca. La fortunata abilità d'investigatore, ch'egli palesò, lo indicò a Francesco I come l'uomo adatto per i processi politici di quegli anni; di qui egli ritrasse odio e fama di turpe strumento dell'oppressione straniera. Ora la verità è che l'unica e imperdonabile sua colpa, tanto più grave, quanto maggiore era la sua intelligenza, fu quella d'aver servito l'Austria; ma per giudicare con equanimità bisogna tener conto delle condizioni del momento, quand'egli passò giovanissimo dalla magistratura del regno italico a quella austriaca, appena avvenute le restaurazioni, e del caratteristico sistema austriaco, per cui gl'impiegati finivano tutti con l'identificarsi con lo spirito, i sentimenti, le propensioni dominanti nelle alte sfere austriache. Il Salvotti, fornito di tutte le qualità migliori d'un mirabile giudice istruttore e pubblico ministero, si mise all'opera con molto zelo; egli aveva ricevuto ordini precisi e severissimi, e riuscì a far parlare, confessare e denunziare quasi tutti gli arrestati, peggio d'ogni altro il Foresti, che pur si mostrò così severo contro i compagni nelle sue « Memorie ».

Intanto avvenivano i moti di Spagna e di Napoli; l'Imperatore si spaventava, e il 20 agosto emanava una solenne notificazione, pubblicata in tutto il regno Lombardo-Veneto, in cui si comminava la pena di morte contro chiunque appartenesse a società segrete, specialmente carboniche, e l'ergastolo contro chiunque non denunziasse un *settario*. Eppure proprio allora a Milano il lavorìo carbonaresco era più fervido; le speranze in un moto antiaustriaco più vive; e si stava mettendo assieme una « *vendita* ».

Tra coloro che se ne occupavano con maggiore entusiasmo erano il forlivese Piero Maroncelli, maestro di musica, cervello vulcanico, testa assai leggera e lingua troppo sciolta, e il saluzzese Silvio Pellico, precettore in casa Porro. Il giovine maestro di musica e il giovine drammaturgo si conobbero (1820) in casa delle attrici celebri, Carlotta e Teresa Marchionni, di cui erano innamorati, e strinsero un'intima amicizia, riscaldandosi nei loro colloqui delle speranze del giorno, tantochè l'imprudentissimo forlivese scrisse al proprio fratello Francesco, dottore a Bologna, una lettera, in cui gli asseriva d'aver bisogno di quanto occorreva per l'impianto di un'industria e gli spiattellava i nomi del Pellico, del Porro, del Confalonieri, del Romagnosi, del Gioia, come quelli che avevano aderito alla sua intrapresa, affidando la corrispondenza al sarto Giovanni Pirotti, residente a Bologna. Questi, partendo da Milano s'era preso l'incarico di recapitare parecchie lettere a corrispondenti emiliani di casa Ricordi, di cui il Maroncelli era correttore musicale; fermato e contestatagli la contravvenzione per le lettere, che portava seco, la polizia le sequestrò e lesse, e naturalmente fu colpita da quella del Maroncelli. Così egli venne arrestato (5 ottobre) e poco dopo anche Silvio Pellico (20 ottobre). Dapprima parve che tutto dovesse finire in una bolla di sapone,

finchè la faccenda rimase nelle mani della polizia; ma, allorchè la cosa fu affidata a' giudici, che in Venezia istruivano il primo processo carbonaresco, le cose cambiarono, perchè il Salvotti, studiando l' incartamento processuale, s' accorse subito che le spiegazioni maroncelliane non avevano serio fondamento, e quindi seppe adoperarsi in guisa da far parlare prima il Maroncelli e poi anche il Pellico e gli altri: ciò che gli riuscì più agevole per la leggerezza del primo, e l'ingenua bontà del secondo, per la conoscenza, che già aveva acquistato, nel processo Foresti e compagni, della carboneria, e per l'esperienza, che aveva della massoneria, a cui appartenne nella sua prima gioventù, durante il regno italico.

Quando il Maroncelli fu costretto dall'abilità del Salvotti a recedere dal suo primo piano di difesa, nel quale cercava di salvare quelli de' quali aveva con tanta imprudenza scritto i nomi nella sua lettera al fratello, immaginò un' abilissima trovata dichiarando che la carboneria romagnola mirava a rendere l'Austria padrona di tutta l' Italia nordica e perciò egli non aveva creduto di far nulla di male introducendola nel regno Lombardo-Veneto. Per dimostrare la verità e serietà di quanto affermava, rivelò nomi su nomi di carbonari romagnoli, che, secondo lui, avrebbero avute le stesse sue mire; parlò d'un settario toscano, Valtancoli, che si sarebbe adoprato per unire le legazioni pontificie alla Toscana, e insistè con tanta energia in queste rivelazioni che il consesso si rivolse al Governo austriaco per avere istruzioni; le quali furono che si procedesse oltre e che le rivelazioni del Maroncelli, concernenti i settari romagnoli, si comunicassero al segretario di Stato pontificio.

È probabile che questa lista maroncelliana fosse poi la base per i processi famosi del cardinale Rivarola nella Romagna. Ma la difesa del Maroncelli cozzò contro le negative del Pellico, il quale non volle ammettere si fosse trattato di lavorare per l'Austria; dalla contraddizione dei due prin-

cipali accusati, dalle rivelazioni di alcuni altri arrestati riuscì al Salvotti di far confessare ogni cosa, tanto al Maroncelli, quanto al Pellico che, dopo un'aspra lotta di mesi, arrivò a dichiarare che anche il Porro era carbonaro. Che però il Maroncelli facesse la parte di spia e di delatore non è vero; egli altrimenti avrebbe chiesto l'impunità, ammessa dal codice austriaco per i delatori, come pure l' aveva chiesta il Foresti (1).

Tanto il processo Foresti-Solera, quanto quello Pellico-Maroncelli vennero decisi a breve distanza, e sulle gravissime pene per un reato, che lo stesso inquisitore Salvotti battezzava come *« remoto conato di alto tradimento »*, influirono i moti, che nel frattempo s' erano avuti in Italia, e i rapporti tra i carbonari lombardi e quelli piemontesi. Così lo Spielberg, la rocca di Brünn, le carceri di Lubiana si popolarono de' primi martiri delle aspirazioni patriottiche e nazionali, avendo la *clemenza* di Francesco I commutata loro la pena di morte in lunghi anni di carcere duro.

Il processo contro il Confalonieri e complici. — Questi primi processi e queste prime condanne furono l'evidente manifestazione del contrasto crescente tra il migliore elemento del Lombardo-Veneto e l'Austria dominante, che, sin'allora, non era stata considerata così oppressiva, come fu considerata in seguito, nè peggiore degli altri Governi italiani, se eccettuiamo quello mite della casa lorenese in Toscana. Quindi si capisce come l'opposizione contro il dominio austriaco fosse in questo tempo poca in Lombardia, quasi nulla nella Venezia, dacchè il Governo austriaco non s' era ancora macchiato del sangue dei patriotti, nè aveva mostrato ferocia nella repressione.

Come conseguenza dei due processi di Venezia e del moto piemontese, vennero arrestati Gaetano Castiglia, Ales-

(1) Il Foresti però fu condannato lo stesso a venticinque anni di prigione, de' quali ne scontò dodici; ciò che fu la sua riabilitazione.

sandro Andryane, il marchese Giorgio Pallavicino-Triulzio, il barone Francesco Arese e Federico Confalonieri, il più notevole oppositore dell'Austria, e il più pericoloso per essa. Dalla restaurazione austriaca al momento che venne imprigionato egli fu il vero capo dei liberali e delle vendite carbonaresche di Lombardia, in rapporti co' carbonari veneti e principalmente con quelli piemontesi, pienamente al giorno dei rapporti tra i carbonari e il principe di Carignano, che egli esortava a passare il Ticino.

Il Confalonieri si difese con straordinaria energia e abilità; ma con tutto quello che i carbonari avevano già confessato (poichè solo alcuni antichi ufficiali dell'esercito italico negarono tutto e sempre e si salvarono) anche lui, trovandosi alle prese con un uomo qual'era il Salvotti, finì con rivelare proprio quanto sapeva. La condanna a morte degli arrestati principali fu convertita nella prigionia, ma difficilissimo fu l'ottenere la commutazione della pena per il Confalonieri, che appariva il più colpevole di tutti, agli occhi dell'Austria; soltanto l'influenza della famiglia di lui (non si dimentichi che il padre del conte Federico era un devoto di casa d'Austria), le lacrime della moglie Teresa, che commossero l'Imperatrice, una domanda di grazia, sottoscritta da tutti i nobili milanesi, riuscirono a stento a indurre Francesco I a mutare la condanna a morte nella prigionia perpetua.

Durante il viaggio per lo Spielberg, il conte Federico Confalonieri ricevè in Vienna la visita del principe Clemente di Metternich, che s'indugiò a colloquio con lui per due ore (febbraio 1824): visita intorno alla quale si è tanto fantasticato, perchè si è creduto che mirasse a strappare al Confalonieri una rivelazione precisa riguardo Carlo Alberto e il suo atteggiamento nel 1821. Molti altri condannati in contumacia, fra cui il conte Porro, il marchese Arconati, Giuseppe Pecchio, il conte Arrivabene e il marchese Bossi erano potuti fuggire e porsi al sicuro. Le sofferenze terribili dei miseri prigionieri, i dolori degli esuli insigni formarono un così nobile esempio di amor patrio che spronò la gioventù a gagliardi propositi e alla resistenza contro gli oppressori della nostra nazione.

III.

La rivoluzione ellenica.

Il risorgimento della Grecia. — Delle regioni, le sorti delle quali vennero del tutto trascurate, nel congresso viennese, due soprattutto meritano la nostra attenzione, cioè l'Italia e la Balcania, e in particolar modo l'Ellade, perchè di tutta la penisola balcanica essa formava la parte più consapevole della propria nazionalità. Tra questi due popoli, l'italiano e il greco, si riscontrano delle somiglianze non solo apparenti, sibbene sostanziali: poichè in Grecia scorgiamo le sette, i moti rivoluzionari e vediamo il popolo ellenico, come quello italiano, tendere alla propria liberazione e indipendenza, tenendo fissi gli occhi nel passato glorioso.

Il congresso di Vienna non aveva portato nessuna modificazione nella penisola balcanica, dove i Turchi dominavano sopra una miscela di stirpi eterogenee, Greci, Albanesi, Slavi, da conquistatori e padroni, come al momento della loro prima invasione, senza nessuna compenetrazione coi sudditi, dai quali, divisi per nazione, costumi e religione, si distinguevano quasi un presidio in paese nemico. Fra le varie nazioni soggette predominava l'ellenica per coltura, tradizioni, ricchezza, per influenza della Chiesa, le cariche più importanti della quale erano nelle mani dei Greci, talchè moltissimi Bulgari, Albanesi e Serbi passavano per Elleni.

Certo poca affinità costoro conservavano con quelli che erano stati i maestri di tutti i popoli; perfino la purità del sangue era corrotta dall'infiltrazione di elementi stranieri (in

fin de' conti, la più parte de' Greci odierni sono Albanesi ellenizzati, qua e là misti a Slavi); mentre quattrocent' anni di schiavitù turca avevan lasciato tracce profonde nel popolo greco, e le qualità degli avi, egoismo e invidia, slealtà e partigianeria, erano cresciute a dismisura, e le virtù loro non si erano trasmesse integralmente. Ma il sentimento della nazionalità era rimasto intatto, ravvivato dalla lingua, che, come nell'antichità, riuniva le varie parti dell' Ellade, così disgiunte, e soprattutto dalla Chiesa, che costituiva la forza conservatrice, il legame spirituale e morale fra tutti gli Elleni, vincolo rappresentato dal patriarca di Costantinopoli, dotato di privilegi anche dai Turchi, perchè fosse guarentigia dell'obbedienza dei fedeli alla sublime Porta.

La Turchia lasciava agli Elleni una certa libertà, spesso però offesa dalla violenza dell'arbitrio e dalle stragi; libertà manifestantesi in alcuni luoghi con rettori elettivi di villaggi e distretti, e nelle isole con una dipendenza ristretta a un tributo in denaro o di marinari per la flotta del sultano. Già da lungo tempo in Grecia si nutrivano sentimenti antiturchi, e tentativi di rivolta risalivano al 1770 per consiglio della zarina Caterina II, che aveva poi abbandonati i Greci al loro destino. Ma da quel momento un notevole progresso apparve nel popolo greco, sotto la protezione della Russia, e durante le guerre napoleoniche, quando si risvegliò con mirabile celerità l'attività marittima e lo spirito commerciale, talchè nel 1816 la marina greca possedeva secento navi con 17,000 marinari, esercitati nelle armi per i conflitti co' pirati, e seimila cannoni; nei grandi porti mediterranei si impiantavano case commerciali greche, e le isole elleniche prosperavano per l'industrie e il traffico.

Contemporaneamente si notava un rigeneramento morale nel popolo greco, su cui esercitavano grande efficacia la classe dei *Fanarioti* (detti così dalla porta del Fanar in Costantinopoli, posta accanto alla Chiesa patriarcale), costituenti una specie di aristocrazia, i componenti della quale, impiegati ed

esattori turchi, erano cresciuti in ricchezza e influenza. Questa aristocrazia e i Greci, sparsi da per tutto ad esercitare il commercio, mercanti e banchieri soprattutto, nell'Asia Minore, nell'Egitto, a Vienna, a Parigi, a Trieste, a Venezia, aiutavano anche allora la diffusione della coltura e le aspirazioni nazionali; tanto è vero che i primordî della nuova letteratura greca, e i primi tentativi di fondare scuole greche, svolgere la coltura del popolo e nobilitarne la lingua si collegano coi nomi di Alessandro e di Niccolò Maurocordato, di Atanasio Ipsilanti, di Bulgaris e di Theotokis di Corfù, del poeta tessalo Rhigas, mentre il Corais, che abitava a Parigi, il fondatore del nuovo stile letterario greco, infiammava i cuori della gioventù all'amore della scienza e della grandezza dell' Ellade antica.

Fino dallo scorcio del settecento il Rhigas aveva fondato a Bucarest una società segreta, detta *eteria*, per liberare la patria dai Turchi; ma egli aveva pagato con la vita il suo ardente patriottismo, e i Greci avevano visto obliate le aspirazioni del fior fiore degli uomini loro nel congresso di Vienna, quantunque la rivolta del 1815 e la fondazione della repubblica delle Isole Ionie, dove per la prima volta la lingua greca fu riconosciuta ufficialmente, avessero sollevato gli animi loro a grandi speranze. Alessandro I, tra i suoi sogni mistico-liberali e le tradizioni russe, non dimenticava del tutto l' Ellade, ma l'interesse suo si era ristretto a favorire la società dei *filomusi*, fondata tra le rovine di Atene, con lo scopo di conservare le antichità, formare un museo, una biblioteca ecc., società raccomandatagli dal greco duca di Capodistria, maestro e favorito dello zar.

Di gran lunga più importante fu la *« società degli amici »* (ἑταιρία φιλική), istituita nel 1814 da tre mercanti di Odessa; essa, simulando un programma simile a quello dei *filomusi*, in apparenza si proponeva soltanto di diffondere la coltura; in realtà però mirava al completo abbattimento della dominazione turca e alla fondazione di un grande regno greco

con capitale Costantinopoli. L'*eteria* era una vera e propria società segreta con forme massoniche; il suo capo supremo rimaneva ignoto agli stessi iniziati, mentre gli ordini e i cenni segreti dei fondatori diffondevano sempre più la credenza che esso fosse lo zar in persona; ciò che non era vero, ma accresceva la forza dell'associazione. Col 1818 questa specie di carboneria ellenica trasferì il suo centro a Costantinopoli e si ordinò su basi più solide: delegati speciali la sparsero per tutta l'Ellade; parecchi personaggi autorevoli, i principi Niccolò, Demetrio e Giorgio Ipsilanti, Alessandro Maurocordato, l'arcivescovo di Patrasso Germanos, perfino il patriarca Gregorio v'entrarono.

In un anno l'*eteria* s'era allargata a tutta la Morea; la stessa indomabile e fiera stirpe dei Mainoti sui monti della Laconia deponeva gli antichi odî familiari per servire la causa nazionale. Se il Capodistria rifiutava, ben conoscendo l'avversione dello zar a tutto ciò che significasse rivoluzione, di capeggiare il movimento, ben volentieri aderiva Alessandro Ipsilanti; ma l'associazione, mentre aveva saputo infiammare l'entusiasmo dei Greci a tal punto che un più lungo indugio avrebbe esposto l'intero disegno al pericolo d'essere scoperto, aveva poi trascurato i più urgenti apparecchi di guerra, nella illusione di un aiuto russo.

L'insurrezione greca. — Allora volle la buona fortuna che scoppiasse una guerra fra la Turchia e il suo più potente vassallo, il pascià Alì di Ianina, un Albanese musulmano, di alta intelligenza e di feroce carattere, ch'era riuscito a formarsi uno Stato nell'Albania, nell'Epiro e nella Tessaglia, fiaccando, con tutti i mezzi del più insolente dispotismo, la potenza e la mania delle contese dei signorotti feudali, dando ordine e sicurezza al paese, promovendone le forze economiche e creandone il commercio marittimo. Ma la Turchia non si fidava di un così potente e oltracotante vassallo, che, con un pretesto, fu posto al bando come reo di lesa maestà (luglio 1820).

La lotta di Alì contro la Turchia suscitò in tutta la Grecia una profonda commozione e l'*eteria* non potè ritardare l'impresa di liberazione: Alessandro Ipsilanti varcava il Pruth (7 marzo 1821) per spiegare a Iassi (Romania) la bandiera dell'*eteria*; ma lo zar, spaventato dal Metternich, che gli dipinse il sommovimento greco come una face di discordia gettata tra la Russia e l'Austria, non buona ad altro che a favorire in Occidente il fermento rivoluzionario, si strinse alla Santa Alleanza, cancellò l'Ipsilanti dall'esercito russo e permise l'ingresso nei Principati danubiani delle truppe turche, che vinsero le forze insorte, costrinsero a fuggire lo stesso Ipsilanti sul territorio austriaco, dove fu imprigionato, e sparsero il terrore nella Romania. Il cattivo esito del movimento sul Danubio non impedì che la rivolta scoppiasse nella Morea, dove Pietro Mauromicalis discendeva da' monti coi suoi selvaggi Mainoti, e l'arcivesco di Patrasso Germanos brandiva solennemente la croce; assolveva i combattenti per la libertà, proclamando la guerra santa (21 marzo 1821) al grido di « Pace ai Cristiani! Guerra ai Turchi! »

Nel breve spazio di quindici giorni, quindicimila Turchi furono trucidati senza misericordia, iniziando con quell'eccidio una guerra che era ad un tempo conflitto di libertà, di schiatta e di fede; Teodoro Kolokotronis, salito al grado di maggiore nell'esercito inglese, coi Mainoti costrinse Tripolizza ad arrendersi, mentre le isole greche, sebbene meno di tutte le altre regioni dell'Ellade sentissero il giogo turco, ponevano, con la loro audacia, fine alla preponderanza militare ottomana, dacchè quegli arditi marinari divennero il terrore dei Turchi dalla Morea fino a Rodi.

Il contraccolpo di questi fatti fu gravissimo a Costantinopoli, dove il fanatismo islamitico volle le sue vittime; migliaia di Greci vennero ammazzati, fra cui il vecchio patriarca Gregorio, impiccato con le vesti sacerdotali e lasciato tre giorni a ludibrio sulla forca; e in molti altri luoghi si imitò l'esempio della capitale. Mentre da ambedue le parti

infuriavano le più selvagge passioni, le discordie intestine e le volgari ambizioni dilaniavano i Greci, divisi nelle due fazioni dei *clefti* (condottieri militari, tra cui primeggiava il Kolokotronis) e i *primati* (partito della borghesia cittadina), che avevano come capo Alessandro Maurocordato, uomo d'ingegno superiore. Queste discordie si manifestarono anche nell'Assemblea della nazione, convocata ad Argo, eletta illegalmente da' *primati*; e trasferita a Piàda (presso l'antica Epidauro), donde fu emanata la solenne dichiarazione d'indipendenza del popolo ellenico (13 gennaio 1822), e pubblicata una costituzione (*statuto organico di Epidauro*), in virtù della quale il Maurocordato ebbe la presidenza del potere esecutivo.

Le forze turche, che avevano riconquistato, dopo la morte di Alì, la Macedonia e la Calcidica, mossero contro la Morea, mentre la flotta turca mirava a rioccupare le isole e anzi tutto la florida Chio, che di fatti fu ripresa e trattata bestialmente (23,000 persone furono trucidate, 47,000 vendute schiavi, cosicchè la popolazione dell'isola si ridusse da 100,000 a 20,000 abitanti): ma per terra fallirono i ripetuti tentativi degli Ottomani davanti a Missolungi e ad Anakoliko per l'energia degli Elleni e delle milizie europee, ordinate dai *filelleni*, sotto la guida del Normann. La fortunata resistenza inorgoglì i capi militari e fu occasione al rinfocolamento delle discordie, che degenerarono in una guerra civile tra *clefti* e *primati*.

In mezzo alle lotte fratricide dei Greci, un nuovo pericolo, ben più grave di tutti gli altri, sorgeva per l'Ellade, poichè, invitato dal Sultano, il potente pascià d'Egitto, Mehemet Alì, si apparecchiò a venire in soccorso della Porta per reprimere l'insurrezione greca, col patto gli fossero cedute Cipro e Candia (1825). Per mare l'armata egiziana conquistò e devastò Candia, ma incontrò gravissima resistenza negli abili marinari greci, comandati da eroi, come il Miaulis; per terra alle truppe egiziane, sotto gli ordini di Ibrahim, figliastro del pascià d'Egitto, riuscì d'occupare i porti di Navarino, Modone e Corone, punti importanti per le future operazioni; mentre le milizie turche riprendevano l'assedio dell'eroica Missolungi, che fu presa, allorchè i superstiti dei difensori la ebbero fatta saltare in aria emulando la gloria di Sagunto e di Numanzia (aprile 1826). Anche l'acropoli d'Atene fu occupata (5 giugno 1826); e l'anarchia infuriò nella terra, rimasta libera dai Turchi. Pareva ormai perduta la causa greca. Dall'estero venne la salvezza dell'Ellade, da un lato, per l'entusiasmo, che il civile Occidente sentiva per essa; dall'altro, per una strana complicazione della politica generale, che cagionò l'intervento delle potenze in favore della Grecia, già prossima a soccombere.

Il filellenismo e l'intervento europeo. — Se nell'Europa i Governi propendevano per la Turchia, i liberali erano tutti per i Greci, come pure stavano per essi i cuori sensibili, aborrenti dal pensiero che quell'eroica nazione (il brutto e il repugnante, che non mancava nell'Ellade, spariva o quasi nella lontananza) dovesse ricadere sotto il giogo islamitico, mentre gli uomini colti e i filosofi formavano, a così dire, le schiere più ardenti in favore della Grecia, riscaldati come erano dai ricordi della classica antichità e dall'entusiasmo per i prodi, tra cui sembravano rinate le figure di Milziade, di Leonida e d'Epaminonda.

Così si aveva quel periodo caratteristico che si può chiamare del filellenismo. Non solo abbondarono gli aiuti finanziari (1), gli scritti e le poesie, celebranti il risorgimento ellenico; non solo si ridestarono in Francia i ricordi delle crociate; non solo si formarono società per soccorrere gli Elleni, ma numerosissimi filelleni accorsero sotto le ban-

(1) Giovanni Voss, per es., sborsò, benchè povero, mille fiorini, come un piccolo contributo a ripagare l'Ellade del gran debito che abbiamo con lei; l'Occidente dette una somma cospicua 2,500,000 franchi, sulla fine del 1826.

diere greche, tra cui il Normann, Giorgio Byron e il nostro Santorre di Santarosa. Questo moto degli spiriti doveva trascinare gli stessi Gabinetti europei riluttanti; l'Austria era indubbiamente la più avversa all'insurrezione greca, per il timore del colosso russo, ma l'abilissima politica del Metternich era riuscita a trattenere e sbigottire lo zar. Questi però, appena sfuggito all'efficacia personale del ministro austriaco, ricadeva di nuovo sotto quella del Capodistria, tanto più che la Russia tutta, non foss'altro per ragioni religiose, parteggiava per i Greci ortodossi contro l'odiata Mezzaluna.

Così l'interno dissidio, che già da lungo tempo serpeggiava tra l'Austria e la Russia, i due alleati, doveva venire alla luce; infatti il Governo russo, che nell'Occidente, unito anima e corpo a quello austriaco, s'atteggiava a paladino della legittimità, e in Oriente favoriva in realtà o in apparenza la rivoluzione greca contro il legittimo sovrano, si vide costretto, per l'opposizione austriaca, ad appoggiarsi all'Inghilterra. Per questa guisa, le rispettive posizioni delle grandi potenze erano cambiate, e la Santa Alleanza, in fin de' conti, cessava, se non di esistere, di funzionare.

Nè la morte di Alessandro I mutò l'atteggiamento russo; chè Niccolò I (1825-1855) sottoscrisse un protocollo segreto con l'Inghilterra (Pietroburgo, 4 aprile 1826), mentre in Grecia il conte Capodistria era nominato per sette anni capo del potere esecutivo (11 aprile). Nonostante l'affannarsi del Metternich, il protocollo pietroburghese fu convertito in una convenzione tra Russia, Inghilterra e Francia (6 luglio 1827), per la quale l'Ellade doveva diventare uno Stato vassallo della Turchia; ma il prevedibile rifiuto del sultano, che s'era assicurato l'appoggio di Mehemet Alì, indusse l'armata anglo-franco-russa (26 legni con 1270 cannoni) a comparire nelle acque greche. Ibrahim, che con la flotta turco-egiziana stava nel porto di Navarino e s'accingeva, dopo la vittoria sul continente, a dare il colpo mortale alla rivolta anche

nella Morea e nelle isole, promise di soprassedere a qualunque atto, senza ulteriori ordini di Costantinopoli; poi non mantenne la promessa; devastò e saccheggiò, sotto gli occhi degli ammiragli cristiani, i quali entrarono nel porto di Navarino (20 ottobre) chiedendo la cessazione delle ostilità.

Sebbene l'armata cristiana non si fosse avvicinata a quella musulmana con l'intenzione di assalirla, le cannonate sparate dagl'islamiti indussero l'ammiraglio inglese Codrington, che per ragion d'età aveva il comando supremo, a dare il segnale della battaglia, che fu una magnifica vittoria cristiana (di 82 navi musulmane ne rimanevano soltanto 27). Grande fu la gioia dei filelleni; ma ben diversa fu l'impressione dei Gabinetti europei; più di tutti se ne dolse quello inglese, perchè temeva che il colpo contro la Turchia favorisse troppo la Russia. Con tutto ciò, quando la Turchia ebbe sdegnosamente rifiutato di sottomettersi al trattato londinese, le potenze collegate richiamarono i loro ambasciatori da Costantinopoli (dicembre 1827), e lo zar, condotta felicemente a termine la campagna contro la Persia, dichiarò guerra alla Porta (28 aprile 1828). L'Austria dovè soffocare le sue ire e rimanere neutrale, per le tremende condizioni delle sue finanze e dell'esercito, cosicchè la Turchia si trovò sola contro l'Impero moscovita.

Dopo un biennio di lotta accanita in Europa e nell'Armenia, durante la quale le truppe russe finirono con l'occupare Adrianopoli (20 agosto 1829) e varie fortezze armene, fu conclusa, mercè la mediazione prussiana, la *pace di Adrianopoli* (4 settembre 1829), per la quale il Sultano cedeva alla Russia le isole alla foce del Danubio, Anapa, Poti, e una parte dell'Armenia; prometteva di pagare dieci milioni di ducati olandesi come indennità di guerra; apriva a tutti gli Stati lo stretto dei Dardanelli; acconsentiva alla nomina a vita dell'ospodaro romano; e si obbligava di aderire al trattato di Londra e di accogliere le deliberazioni della conferenza greca delle tre grandi potenze collegate (Francia,

Russia, Inghilterra), che si teneva a Londra sino dal 26 aprile 1828.

La fondazione del regno dell'Ellade. — La pace di Adrianopoli impedì che la Grecia, esausta e disordinata com'era, agitata dalla lotta delle influenze europee, ricadesse sotto il giogo turco. Col pretesto di cacciare Ibrahim e le forze egiziane dalla Morea, era stata risoluta sin dall'anno innanzi una spedizione francese (15,000 uomini); e, quantunque il presidente Capodistria per stornarla avesse indotto Ibrahim a sgombrare la Morea, la Francia aveva fatto, lo stesso, sbarcare le sue truppe nella Morea, sotto il comando del maresciallo Maison; ma, avendo le potenze insistito sul ritiro delle forze francesi, queste avevano abbandonato il paese lasciandovi solo una brigata. La conferenza londinese aveva posto sotto la protezione delle tre potenze (16 novembre 1828) la Morea con le isole vicine; nè intendeva far altro per la Grecia; però le vittorie russe e le insistenze francesi ottennero che il confine nordico del nuovo Stato fosse portato a Volo (22 marzo 1829), e, siccome i Greci non volevano sapere di vassallaggio verso la Porta, si mosse ancora un passo innanzi.

Difatti il 3 febbraio 1830 la conferenza si accordò su questi punti: 1°, l'Ellade, dalla foce dell'Aspropotamo sino a quella dello Sperchio formerà uno Stato indipendente sotto un principe ereditario; 2°, sarà proposto a' Greci come candidato al trono il principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, genero del Re d'Inghilterra; 3°, sarà assicurato il libero esercizio del culto cattolico nella Grecia. Ma il principe Leopoldo rifiutò il trono; poi la rivoluzione di luglio fece rimandare la conferenza e quindi ogni deliberazione sulle sorti dell'Ellade. che, frattanto, si esauriva sempre più nelle lotte interne, durante le quali il presidente Capodistria, che s'era adoprato a creare per sè un regno, venne assassinato (9 settembre 1831), e il fratello di lui Agostino, nominato con il Kolokotronis e il Kolettis triumviro dal Senato, si dovè dimettere (9 aprile 1832) lasciando il paese in piena anarchia. Frattanto gli

Stati protettori avevano trovato un sovrano per la Grecia, Ottone di Baviera (1832-1862), che accettò la dignità regia ed entrò nel nuovo regno l'anno dopo, facendo il suo solenne ingresso in Nauplia (6 febbraio 1833), accompagnato da un consiglio di reggenza bavarese e da un corpo di truppe bavaresi (3500 uomini).

Il compito della nuova monarchia non era piccolo davvero; essa doveva « creare uno Stato, dove non erano che immensi ruderi, tra' quali il viandante trovava solo tronchi di alberi arsi, villaggi rasi al suolo, e donne e fanciulli, che cercavano un asilo sotto mucchi di pietre. Con tutta la sua buona volontà non seppe far altro che introdurre nell'Ellade tutti gli usi e i costumi, fiorenti sul Danubio, e sostituire alle antiche autonomie comunali l'accentramento burocratico ». Era perciò naturale che la dinastia non potesse radicarsi sul suolo ellenico.

Per l'Europa l'emancipazione della Grecia fu uno dei fatti più memorabili della storia contemporanea, non solo perchè segnò una tappa importante nella progressiva diminuzione del dominio ottomano nella Balcania, e favorì lo sfacelo della Santa Alleanza, ma soprattutto perchè l'eroica lotta del popolo ellenico e la vittoria finale di esso produssero un'enorme impressione morale, come di liberazione dall'incubo della reazione monarchica.

IV.

La rivoluzione del 1830 a Parigi.

La Francia sotto Luigi XVIII (1815-1824). — Dopo la guerra d'indipendenza della Grecia, un altro avvenimento dimostrò l'impotenza della Santa Alleanza a impedire gli strappi al principio della legittimità, di cui essa s'era costituita patrona, voglio dire la rivoluzione del luglio 1830 in Francia; la quale fece passare il trono dal ramo borbonico della casa capetin-

gia a quello orleanese. Occorre adesso vedere come si giungesse a questo risultato. Con la seconda restaurazione borbonica (giugno e luglio 1815) le propensioni a una violenta reazione monarchica non era piu possibile frenarle, per quanto Luigi XVIII fosse tutt'altro che persuaso dell'opportunità d'un tale movimento. Egli era, indubbiamente, d'idee antiquate, però mite e intelligente, e, scettico com'era nel fondo dell'anima, capiva che non si dovevano spingere le cose agli estremi. Quindi comprendeva il danno per la dinastia d'una troppo esagerata reazione; come però trattenere i fanatici monarchici, che si appoggiavano sul fratello del Re, il conte d'Artois, e sulla potentissima *congregazione*, società religiosa e politica ad un tempo?

Il partito monarchico esaltato era, in quel momento, fortissimo, e si componeva d'una gran parte della nobiltà e degli emigrati, i quali non capivano le condizioni della Francia, profondamente mutate. Costoro sognavano una vera e propria restaurazione dell'antico regime; nè si deve credere che essi fossero animati soltanto da intenti egoistici e personali; i più erano uomini d'onore, fiduciosi nella giustizia delle proprie aspirazioni e nel buon diritto loro, e convinti di adempiere un dovere di coscienza, combattendo senza tregua e senza posa quanto era frutto dell'odiata rivoluzione. Inoltre i partigiani della reazione si trovavano anche, soprattutto nel Mezzogiorno, nel basso popolo.

Si comprende per ciò come le violente rappresaglie contro i bonapartisti, i liberali e i rivoluzionari, note col nome di *terrore bianco*, potessero insanguinare specialmente il Mezzogiorno della Francia. Bande di volontari realisti si precipitarono, uccidendo e saccheggiando, su bonapartisti, liberali, protestanti, peggio che altrove a Nîmes e ad Uzès, dove alla fine fu necessario l'intervento austriaco; il maresciallo Brune e il generale Ramel caddero vittime della plebaglia. Intanto si apriva il Parlamento, che istituiva le così dette *corti prevostali* per giudicare sommariamente quanti erano sospetti

di aver partecipato alla congiura di marzo, che aveva reso possibili i « *cento giorni* ».

Nè di ciò il partito fanatico monarchico era contento; cosicchè la nazione cominciò a sbigottirsi, e, non meno di essa, Luigi XVIII; il quale, se prima aveva denominato la Camera una « *Chambre introuvable* », ormai provava un vero stupore notando la sua tendenza ad attaccare la stessa prerogativa regia nella sua smania di compiere la controrivoluzione, con lo scopo di restaurare i privilegi dell'antica nobiltà e del clero, come di particolari corporazioni indipendenti dallo Stato.

Da principio il Re, trovatosi a mal partito, e, sfornito d'energia, lasciò che il moto reazionario si sfogasse, e non ebbe il coraggio di graziare il maresciallo Ney, il supplizio del quale, cancellatasi ben presto la memoria della sua defezione, convertì quel crudele e rapace guerriero nel tipo dell'eroe nazionale e fece sì che ogni ricordo delle grandi vittorie napoleoniche passasse per un atto ostile verso la dinastia, considerata come la negazione delle superbe glorie nazionali, e segnasse i Borboni del marchio dell'impopolarità.

Com'era da prevedersi, se non si poneva un freno agli ultra-monarchici, la monarchia correva gravissimo pericolo; il sovrano, sia per un certo buon senso, sia per evitare scosse e violente commozioni, che gli avrebbero impedito di passare tranquilli gli anni della sua vecchiezza, consigliato dal ministro Décazes, che faceva parte del ministero Richelieu, si indusse a sciogliere la Camera (5 settembre 1816) con l'intenzione di dare alla cosa pubblica un avviamento più consono a' nuovi tempi. L'ordinanza, con cui fu sciolta la Camera, arrestò la controrivoluzione e iniziò una politica conciliativa, che si riassumeva in queste parole: *royaliser la nation, nationaliser la royauté.*

La nuova Camera, molto diversa dalla precedente, sostenne con una forte maggioranza il ministero, presieduto dal duca di Richelieu, che con la legge del 5 settembre 1817, per

la quale ogni Francese, a trent'anni compiuti, purchè pagasse un'imposta diretta minima di 300 franchi, otteneva il diritto elettorale politico, incominciò un'era nuova per la Francia, e con il conseguimento della riduzione dell'esercito d'occupazione straniera soddisfece i più ardenti voti della nazione; ma l'esito però delle elezioni suppletorie del 1818, che aveva prodotto vivo timore nei potentati raccolti ad Aquisgrana, indusse il Richelieu a proporre di modificare la legge elettorale; l'opposizione di alcuni ministri portò alle dimissioni del Gabinetto. Non essendo riuscito al Richelieu di formare un ministero di destra, il nuovo Gabinetto, del quale fu l'anima il Décazes, più arditamente cercò di conciliare i liberali moderati coi borbonici temperati, decretando che i delitti di stampa si sottoponessero a' giurati, moderando, e, in certi casi, abolendo la censura preventiva.

Così si poterono fondare giornali importanti, che ebbero grande efficacia sulla pubblica opinione; e per il momento pareva che una relativa libertà dovesse andare di pari passo con la monarchia borbonica, sebbene l'opposizione di sinistra si mostrasse irreconciliabile e s'adoprasse in tutti i modi, per impedire che si rimarginasse la ferita del popolo francese. Il quale non poteva facilmente scordare che Luigi XVIII era stato ricondotto sul trono, attraverso l'umiliazione della Francia e i cadaveri de' giovani suoi figli, mentre le follie di *Monsignore*, il conte d'Artois, e degli ultra-monarchici rendevano oltre modo arduo il consolidamento della dinastia borbonica. Peggio fu quando il duca di Berry, nipote del Re, ed erede presuntivo della corona, poichè il suo fratello maggiore, duca d'Angoulême non aveva figlioli, mentre scendeva dalla carrozza dinanzi al teatro dell'Opéra e si volgeva per porgere la mano alla moglie, venne pugnalato da un fanatico sellaio, Louvel, esaltato dalla lettura di giornali giacobini. Il duca morì in una sala dell'Opéra, quando intorno fervevano le danze e il tripudio delle maschere e del carnevale (20 febbraio 1820).

Ci voleva altro, perchè il ministero Décazes (dopo le elezioni suppletive dell'autunno 1819, dimostranti il progresso delle idee radicali in Francia, il Décazes aveva formato un Gabinetto più moderato del precedente), quantunque si affrettasse a presentare una legge elettorale restrittiva, un'altra eccezionale in difesa del Re e della sua famiglia e una terza limitante la libertà di stampa, dovesse ritirarsi dinanzi all'odio della Destra? Al Décazes, immolato a malincuore da Luigi XVIII, per le insistenze del fratello, succedeva il Richelieu, che formò un ministero di centro destro, con l'intenzione di salvare lo Stato dalla corrente, che minacciava di spingerlo contro gli scogli e gli abissi della rivoluzione, e fece approvare due leggi, una che restringeva per un anno la libertà di stampa, un'altra per cui il Governo, anche senza procedura giudiziaria, poteva tenere per tre mesi in carcere i sospetti, e finalmente una nuova legge elettorale, la quale, per mezzo di un complicato e indiretto sistema elettorale, si proponeva di assicurare una enorme preponderanza ai ricchi e distruggere così ogni efficacia del liberalismo.

Il ministero Richelieu non era che una parentesi per i fanatici della controrivoluzione. Esaltati dalla nascita del duca di Chambord (29 settembre 1820), « *il figlio del miracolo* », e dal trionfo completo della Destra nelle nuove elezioni attendevano il momento di abbattere il Richelieu, quantunque due autentici rappresentanti della Destra fossero entrati nel gabinetto. La Francia era agitata da due correnti, l'una che voleva sospingere il paese verso il medioevo, l'altra verso la rivoluzione, correnti incrociantisi con veemenza e formanti un vortice, che doveva ingoiare finalmente la dinastia. Di fronte agli uomini della Destra, appartenenti a una generazione da lungo tempo restìa al natural corso delle cose, quasi stranieri in mezzo ad una società che non comprendevano e dalla quale non erano compresi, confondenti con l'immagine della ghigliottina, sotto cui erano cadute le teste dei loro padri, e con quella dell'esilio, da loro sofferto, tutte le novità

utili o perniciose, che, in qualche modo, si connettevano con la rivoluzione, stavano i liberali dottrinari, e i rivoluzionari veri e propri, anelanti a toglier di mezzo i Borboni.

La « società degli amici della libera stampa », la *« Loggia degli amici della verità »*, le *« vendite carboniche »*, introdotte di nuovo in Francia, alle quali si accostarono uomini autorevoli, come il Lafayette, Dupont de l' Eure, il d'Argenson e il Manuel, costituenti un comitato direttivo, trovavano aderenti nel ceto medio e nella classe degli ufficiali, tra cui non meno di 18,000 retribuiti con mezza paga, pieni delle gloriose memorie dell'età napolenica, ostili alla dinastia. Ma il popolo rimaneva indifferente, quando la potenza della leggenda napoleonica, ravvivata dalla morte di Napoleone a Sant' Elena (5 maggio 1821), venne a scuotere anche le moltitudini, le quali l' unica cosa, che fra tanti e contradittori avvenimenti, fossero in grado di ben comprendere, eran sempre le conquiste e le glorie dell' Impero.

Così si diffondeva quella leggenda, secondo la quale il grande despota si tramutava in un sovrano pacifico e liberale, che mai aveva guerreggiato, se non costretto dalle perfide provocazioni degli avversari, che, se per il momento aveva soffocato la libertà nell' interesse della Francia, s'era però sempre riservato di restaurarla su più larga e solida base, appena le circostanze glielo avessero permesso. L' alleanza fra il liberalismo e il bonapartismo, fra il capitalismo e la rivoluzione, fu la *greve mora* sotto cui cadde la monarchia borbonica.

Ma la Destra fanatica non comprendeva nulla di quanto si veniva preparando; per ciò volle la caduta del Richelieu (2 dicembre 1821) e l' ascesa al potere del Villele, che ne era il capo, sebbene egli non ne avesse tutte le idee e nessuna delle sue intemperanze. Come prendeva le cose Luigi XVIII? Egli, scrivendo al suo prediletto Décazes, così giudicava il mutamento: « Finalmente il Villele ha vinto: ma io spero che sarà tanto ragionevole da non seguire alla cieca tutte le

follie del suo partito. Io, per ora, mi tengo in disparte. Ecco le conseguenze d'un Governo costituzionale; ciò non toglie che io non sia risoluto a difendere la mia corona, anche se a mio fratello piacesse di metterla a cimento ». Sotto questo ministero si svolse la spedizione del duca d'Angoulême contro la rivoluzione spagnola, impresa consigliata dal partito realista anche per un'altra ragione, oltre che per riguardi di politica interna, cioè per rialzare, agli occhi dell' Europa, l' autorità della Francia, tenuta a lungo quasi sotto tutela per parte delle grandi potenze. Per quanto Luigi XVIII si lasciasse, nella sua apatia, trascinare dagli ultrarealisti, pure poteva esser sempre, col suo solido buon senso, un ostacolo; ma questo ostacolo scomparve, poichè egli il 16 settembre del 1824 moriva.

Carlo X (1824-1830). — La morte di Luigi XVIII non fu certo favorevole alla monarchia borbonica, perchè diventava Re il più accanito e imprudente sostenitore dell' antico regime, il conte di Artois, col nome di Carlo X, che si vantava di non aver mai mutato opinioni, ed era attaccatissimo alle più rigide idee clericali. Egli, veramente, salito al trono, parve, per un momento, inclinare a una conciliazione col popolo francese ed ebbe un breve periodo di popolarità; ma ben presto le cose mutarono. Varî suoi atti, come il ristabilimento dell' antica etichetta di corte e la solenne consacrazione a Rheims (29 settembre 1825) con le vecchie forme medioevali, cerimonia che il fratello non aveva osato celebrare, scemarono, se non tolsero le speranze concepite. Certo Carlo X comprendeva che era impossibile restaurare l'antico regime in tutta la sua pienezza, però mirava a interpretare e applicare la costituzione in modo conforme alle sue propensioni assolutistiche, come, almeno in parte, intendeva d'operare il ministero Villele. Il nuovo Re aveva in mente questi propositi; restituire i beni agli emigrati ed al clero; ma la cosa urtava contro invincibili difficoltà, perchè bigognava spossessare tanto numerosi proprietari di quei beni che il tentarlo avrebbe prodotto una

rivoluzione. Quindi dovè abbandonare tale idea e contentarsi di una concessione diversa; il compenso agli emigrati d'un miliardo, e al clero la legge sulla dotazione monastica femminile e sopratutto quella contro il sacrilegio, parificato al parricidio e quindi punito con la morte.

La prima legge del risarcimento degli emigrati, ottenuto, per mezzo d' un prestito d' un miliardo, al tre per cento, era in sè, quantunque aggravasse il bilancio di 20 milioni annui, un provvedimento di giustizia e di conciliazione, e corrispondeva alle primitive norme stabilite dalla Costituente, allorchè fu abolito il feudalesimo; ma assumeva un altro aspetto, poichè la Destra presentava quell' atto come un doveroso compenso per il furto, commesso dallo Stato e dai nuovi possessori, gettando così una sanguinosa offesa contro tutto ciò che la rivoluzione aveva operato. Le due leggi, offerte alle bramosie del clero, soprattutto la seconda, superavano di gran lunga quanto aveva preteso fin' allora la reazione clericale, che ne prese occasione per sfrenarsi in maniera inaudita fino al punto che un parroco dal pergamo ardì di dichiarare non cristiani Luigi XVIII e Carlo X, perchè il primo aveva dato lo Statuto e il secondo l'aveva mantenuto.

Questa politica scatenò l' opinione pubblica contro il Governo, cosicchè, quando le elezioni per la Camera, sciolta il 6 novembre 1827, ebbero inflitto una schiacciante sconfitta al ministero, il Re fu costretto a congedare il Villele e a dare l'incarico di formare il nuovo gabinetto al visconte di Martignac (gennaio 1828), devotissimo alla dinastia, ma equilibrato e moderato. La soddisfazione pubblica per la risoluzione della crisi crebbe per l'affermazione, fatta da Carlo X, all'apertura del Parlamento, di voler consolidare sempre più la costituzione e per la nomina a presidente della Camera del liberale Royer-Collard; ma, passato poco tempo, il Re, fermo nella sua idea « esser preferibile segar le legna all'esser sovrano alla maniera del Re d' Inghilterra », credendo che tutto fosse quietato, pentito delle concessioni fatte, in un

momento di debolezza, alla maggioranza parlamentare con il congedo del Villele, si pose a lavorare contro il ministero per indebolirlo e liberarsene.

Chiamato da Londra, dov'era ambasciatore, il suo favorito e compagno d'esilio, duca di Polignac, licenziò il Martignac, e affidò al primo l' incarico di costituire il nuovo gabinetto (agosto 1829) dando completa vittoria al partito ultramonarchico e alla *congregazione*. Il Polignac, che però non voleva nè colpi di Stato, nè assolutismo regio, sibbene vagheggiava un Governo aristocratico, modellato sopra un tipo inglese apocrifo e incompatibile col carattere francese, ebbe il ministero degli esteri, il de Bourdonnaye, irrequieto e violento, degl'interni, il Chabrol delle finanze, il Courvoisier della giustizia, il Bourmont della guerra, il d'Haussez della marina, e il de Montbel dell' istruzione.

I nomi dei nuovi ministri suscitarono sdegno e odio, sopratutto quello del Bourmont, il traditore di Waterloo, che parve un oltraggio al sentimento nazionale e all'esercito; e le parole d'un giornale, che contraddistinse così il nuovo gabinetto: « L'emigrazione nel Polignac, il furore della proscrizione nel de la Bourdonnaye, la diserzione al nemico nel Bourmont, ecco i tre principî, rappresentati dal ministero. Stringete e spremete e non n'escirà che avvilimento, calamità e pericolo », espressero l'opinione dei più. Il gabinetto discuteva, se compiere subito un colpo di Stato o aspettare un momento più opportuno, in mezzo all'agitazione pubblica e alle più evidenti manifestazioni in favore del duca Filippo d' Orleans, nel quale la colta borghesia scorgeva l' ideale d' un principe liberale, mentre a propugnarne gl'interessi si fondava il « Nazionale » (3 gennaio 1830). Carlo X, che andava ripetendo « *Preferisco montare a cavallo, anzichè sul carro* » si preparava, quando occorresse, a una violenta risoluzione, convinto, com'era, che la condiscendenza portava alla rovina.

Nel discorso della Corona (2 marzo 1830) il Re pronunziò parole provocanti contro « i colpevoli intrighi », che inca-

gliassero l'opera del suo Governo; ma la Camera dette un voto di sfiducia al ministero Polignac, approvando una minacciosa dichiarazione nella risposta al discorso della corona che la pretesa concordia fra la politica governativa e l'opinione pubblica, indispensabile per il bene dello Stato, non esisteva, e la diffidenza del Re riguardo all'opinione del paese era ingiusta. Data la condizione politica e parlamentare, l'unica via buona per Carlo X era di congedare il Polignac e scegliere un ministero accetto alla Camera; il Re invece prima prorogò il Parlamento fino al 1° settembre, poi sciolse la Camera.

Il sovrano e il Gabinetto speravano molto da un'energica politica estera: difatti nel 1829 il ministero, sia perchè l'impresa poteva riuscire utile alla Francia, sia per rialzarne l'autorità all'estero e stornare dalla politica interna gli animi della popolazione, intervenne, come si è visto, nella Grecia, e iniziò anche una spedizione contro il Dey d'Algeri, tra il quale e la Francia v'erano questioni, pendenti da lungo tempo, per violazione dei trattati esistenti e per la pretesa, che il principe algerino metteva innanzi, d'un credito verso il Governo francese, per spese incontrate per mantenere le truppe francesi al tempo della spedizione d'Egitto. Essendo venuto il console francese a visitarlo (30 aprile 1827), il Dey si lagnò che una sua lettera a Carlo X fosse rimasta senza risposta e, avendogli il console detto: « Un Re di Francia non scambia lettere con un Dey di Algeri », dette un violento colpo col paramosche sul viso del rappresentante francese.

Negata la soddisfazione richiesta e cannoneggiata la nave parlamentare francese, bisognò, dopochè il blocco posto ad Algeri fu riuscito inefficace, ricorrere a provvedimenti più energici e predisporre una spedizione contro il Dey. Ormai che l'impresa era resa necessaria, se ne poteva ricavare un gran vantaggio, la conquista d'un'ottima colonia, e un diversivo all'opinione pubblica dalle faccende interiori. L'occupazione di Algeri (5 luglio 1830) non produsse l'effetto

sperato; le elezioni furono una terribile disfatta del Governo e dello stesso sovrano; gli oppositori al ministero Polignac tornarono alla Camera quasi tutti.

Il colpo di Stato; e la rivoluzione di luglio. — Quantunque gli stessi rappresentanti esteri consigliassero Carlo X a non violare la costituzione, il Re fece pubblicare sul « Monitore » le cinque celebri ordinanze del 26 luglio 1830, con le quali finalmente attuava il colpo di Stato, da tanto tempo vagheggiato e meditato. Sulla base dell'articolo XIV dello Statuto, che dichiarava: « Il Re fa i regolamenti e le ordinanze necessarie per l'esecuzione delle leggi e per la sicurezza dello Stato », esse stabilivano: 1°, l'imbavagliamento della stampa; 2°, lo scioglimento della Camera dei deputati; 3°, il cambiamento della legge elettorale, per cui si toglieva il diritto al voto a circa $^1/_3$ di elettori; 4°, la convocazione del Parlamento per il 28 settembre; 5°, la nomina di parecchi nuovi membri del Consiglio di Stato. Queste ordinanze violavano indubbiamente la costituzione; ma il giorno della loro pubblicazione non ci fu nessun principio di insurrezione.

Si levarono contro di esse i giornali; e Adolfo Thiers con una quarantina di deputati pubblicò una fiera protesta sul *Nazionale*, nella quale era detto: « Nonostante ogni assicurazione, il Governo legale è sospeso e quello della violenza incominciato: quindi, nella condizione presente delle cose, l'obbedienza cessa di essere un dovere. I giornalisti, come quelli che sono primi invitati ad obbedire, devono anche essere i primi a dare l'esempio della resistenza contro un'autorità che si è spogliata del carattere legale: i deputati sono invitati a resistere essi pure ».

Le società segrete, ricostituite, come ho già avuto occasione di notare, accoglienti cospicui uomini della colta borghesia, banchieri, capitalisti, ufficiali, lavoravano da anni contro la monarchia borbonica. Qual migliore occasione di questa offerta loro dall'insipienza e dalla cocciutaggine di Carlo X e dalla leggerezza del Polignac? Il 27 luglio l'insurrezione incominciò

senza direzione e senza guida; la sera le truppe, che erano sotto il comando del Marmont (11,000 uomini appena), rientravano nelle caserme dopo avere espugnate parecchie barricate. Solamente nella notte il movimento mutò carattere, poichè si formarono nei varî quartieri comitati insurrezionali e il Lafayette prese segretamente la direzione militare del movimento; cosicchè il Thiers e i sostenitori della resistenza legale furono del tutto sopraffatti.

Il 28 e il 29 luglio la rivolta prese proporzioni tali in Parigi che il Marmont si dovè ritirare; troppo tardi Carlo X, che era a Saint-Cloud, fu indotto a fatica a cedere, ritirare le ordinanze e dare incarico al Mortemart di trattare con gl' insorti e formare un nuovo ministero. Ma ormai era troppo tardi; dopochè la battaglia contro le truppe, poche e sfiduciate e in parte disertate, era stata vinta nelle vie dagli operai e dagli studenti, il ceto medio era sorto alla sua volta ed aveva preso nelle sue mani la direzione del moto. I deputati, riunitisi in casa del banchiere Lafitte, ristabilirono la guardia nazionale e ne dettero il comando al Lafayette, il « patriarca della libertà », e istituirono una Giunta comunale, composta del Perier, del generale Lobau, di Audry de Puyraveau, del de Schonen e del Mangin, uomini popolarissimi. La lontananza del Re di Roma nocque a' bonapartisti, cosicchè il pensiero correva naturalmente alla casa d' Orleans, come proponeva il Lafayette. Un libello, scritto dal Thiers e dal Mignet, chiese la deposizione di Carlo X e raccomandò il duca d'Orleans, il quale giammai aveva combattuto contro la Francia, anzi aveva pugnato a Iemappes sotto il vessillo nazionale. Luigi Filippo fu dai deputati proclamato luogotenente del regno e riconosciuto come tale dalla Giunta comunale, allorchè egli si presentò all' « *Hôtel de Ville* », e pubblicò un manifesto, in cui dichiarava di accettare la dignità proffertagli, ristabiliva il vessillo tricolore, convocava il Parlamento per il 3 agosto, terminando con le parole: « *La costituzione d'ora in poi sarà una verità,* » e formava un ministero provvisorio.

Carlo X da Rambouillet, dove s' era recato, nominò il duca d' Orleans luogotenente del regno e l' autorizzò a convocare il Parlamento, e finalmente il 2 agosto, abdicò col Delfino in favore del piccolo duca di Bordeaux e informando di ciò il luogotenente l'incaricava di assumere la reggenza per il minorenne Enrico V. Egli rassicurò l'ex-Re sulle sue intenzioni, ma, allorchè il 3 agosto comunicò l' abdicazione di Carlo X al Parlamento, non aggiunse che egli aveva abdicato in favore del nipote, e s'adoprò in tutti i modi per far risolvere Carlo X e la famiglia ad abbandonare il suolo francese; il che avvenne infatti il 16 agosto, quando a Cherbourg, sur una nave americana, il vecchio sovrano si imbarcò per l' isola di Wight.

Il Parlamento modificò la costituzione abolendo l' articolo XIV, ampliando le facoltà della Camera con il diritto dell'elezione de' presidenti, dell' iniziativa delle proposte di legge, e di porre in stato d'accusa i ministri, mutando l'espressione di « religione dello Stato » in quella di « culto della maggioranza dei Francesi » e il titolo di Re di Francia in quello di Re dei Francesi, e scelse al trono vacante Luigi Filippo. Il quale il 9 giurò la « *costituzione rattoppata* », come si disse derisoriamente, e col nome di Luigi Filippo (1830-1848) regnò per un diciottennio, senza poter consolidare la sua casa, a cui con intrighi e mene politiche era riuscito a conquistare il trono, e senza poter salvare la monarchia in Francia. La parte grandissima, che il capitalismo e la ricca borghesia ebbero nella sua ascensione sul soglio francese, legarono così strettamente Luigi Filippo alle sorti d'un partito che egli non seppe mai sciogliersi dagl' interessi di quello.

V.

Le ripercussioni all'estero della rivoluzione di luglio.

L'efficacia della rivoluzione di luglio sull'Europa. — È difficile immaginarsi il giubilo, onde fu accolta la notizia della rivoluzione di luglio, da quanti avevano sofferto e soffrivano per le idee liberali, da quanti, in qualunque modo e per qualunque ragione, aspiravano a un mutamento politico. L'esito dei moti d'Iberia e d'Italia (1820-1823) era stato per molti una tremenda delusione; il filellenismo, per quanto aveva operato, non era rimasto del tutto soddisfatto; ma il bagliore affascinante di quella rivoluzione, compiuta in tre giorni, di quella moderazione e magnanimità senza esempio, mostrata da' vincitori, ispirarono una fiducia incrollabile nella forza del popolo e allettarono a tentare d'imitare gli « eroi di luglio » quanti non approvavano lo stato di cose, esistente nei diversi paesi.

Si può attribuire alla manìa retorica la frase, che, l'anno dopo, il presidente del Governo provvisorio di Bologna pubblicava: « *La posterità grata porrà a lato a' sei giorni della creazione le tre memorabili giornate di Parigi* »; era però indiscutibilmente vero quanto scriveva Arrigo Heine: « *I popoli furono elettrizzati dall' odore del sangue delle giornate di luglio* »; e il Börne fu uno de' tanti, cui le lastre delle vie, le quali avevan visto « la *grande settimana* », parvero « *sante* ». Durante la lotta alcuni stranieri, come il poeta spagnolo Espronceda, e il conte italiano Libri, s'erano frammisti ai combattenti, cosicchè il Fauriel si credè autorizzato a dire: « *Questa è una vittoria francese ed europea ad un tempo* ».

Dopo la battaglia si ebbe un vero pellegrinaggio sulle rive della Senna, dove il liberalismo europeo celebrò una specie di festa di affratellamento generale. A' curiosi entusiasti, che già s'infiammavano alle vanterie d'un operaio in camiciotto e d'una guardia nazionale, s'accompagnavano profughi, esuli e apostoli di libertà d'ogni popolo, il ritrovo de' quali era la casa ospitale del Lafayette. Egli li riceveva con quel suo fare, misto delle forme d'un gentiluomo e d'un democratico, che gli era tutto proprio, ne incoraggiava i propositi patriottici e liberali rimettendo a nuovo la leggenda della sua gioventù che cioè *la Francia aveva la missione storica di aiutare tutti i popoli d'Europa a spezzare le loro catene*. L'estesa corrispondenza di lui ne rincalzava le eccitazioni e gl' incoraggiamenti orali. Dietro di lui stava tutta la moltitudine dei focosi confessori del leggendario domma della missione della Francia di portare guerra ai palagi e pace alle capanne.

Insieme con la diffusa e profondamente radicata contrarietà per le frontiere del 1815 questa propaganda rivoluzionaria accumulava una materia infiammabile non meno pericolosa dell'ostentata avversione dell'autocrate russo contro i dispregiatori della legittimità. Certo sino alla formazione del ministero Périer (13 marzo 1831) fu dubbio, se il Governo di Luigi Filippo avrebbe conservata a lungo forza sufficiente, anzi adirittura seria volontà di impedire un incendio delle materie infiammabili, che si venivano ammassando. Così più volte la solenne dichiarazione dell'amore suo per la pace, con cui il nuovo sovrano aveva mercanteggiato il riconoscimento per parte delle potenze, a cominciare dall' Inghilterra, prima ad acconsentire a' desiderî del « Re delle barricate », fu posta a ben dura prova. La prima di queste prove fu dovuta all' insurrezione del Belgio contro la casa d'Orange.

Le cause della rivoluzione belga. — Il regno dei Paesi Bassi, che, sotto lo scettro della casa d'Orange, congiunse in un solo Stato, di più di cinque milioni d'abitanti, il Belgio e

l'Olanda, era stata una delle più importanti creazioni dei vincitori di Napoleone. Questa unione, fatta *« per la tranquillità dell' Europa »*, con l'intento di formarne un antemurale contro la Francia, era stata, mi si passi la frase, un matrimonio forzato con la speranza che le cose si accomodassero col tempo. Ma le grandi potenze non avevano pensato a' contrasti tra il nord e il sud, separati ormai dal tempo di Filippo II, l'uno protestante e l'altro cattolico, industriale il secondo e mercantile il primo, e divisi inoltre per lingua, e per sentimenti, mentre lo stesso debito pubblico, formato dal debito pubblico de' due paesi, era dovuto per trenta milioni al Belgio, e invece per due miliardi di fiorini all' Olanda, cosicchè il sud doveva pagare una grossa somma per gl'interessi del debito pubblico olandese. La dinastia stessa era straniera e indifferente per i Belgi; nazionale invece per gli Olandesi.

Quasi tutto ciò non bastasse, scartando l'unica forma adatta per far convivere in pace due paesi, così diversi fra loro, cioè l'unione personale, la *« costituzione olandese »* del 1814 era stata senz' altro, estesa anche al Belgio; soltanto si sarebbero dovute discutere le modificazioni necessarie in un'assemblea di notabili belgi. Subito il Governo si trovò dinanzi all'opposizione dei Belgi, che rigettarono la costituzione; ma il Governo stesso con pretesti la dichiarò accettata ed approvata, mentre per di più il rigore, col quale si procedè contro Maurizio di Broglie, vescovo di Gand, rinfocolava le ire.

Un simile atto di violenza presentava, sin da principio, al Belgio la sua unione con l'Olanda sotto l'aspetto d'un giogo tirannico, anche se la persona del Re Guglielmo I fosse stata per esso meno antipatica di quanto la rendevano la diffidenza, l'avarizia e la testardaggine di lui, anche se il sud del regno non fosse stato, sempre e in ogni punto, danneggiato e trascurato. Nella camera dei rappresentanti, sebbene il Belgio fosse più popolato dell'Olanda, non ebbe che cinquantacinque seggi, come il nord del reame; nelle imposte esso sopportava il peso più grave; nell'amministrazione civile e nell'esercito vedeva predominare la lingua olandese, e di fronte a trecentodiciassette alti funzionari ed ufficiali olandesi ne aveva solo ottantasette; nell' economia del paese, Rotterdam era favorita a detrimento di Anversa.

Il Governo non seppe neppure affezionarsi i Fiamminghi; quindi non si poteva immaginare contrasto più aspro di quello esistente tra il sud e il nord, sotto l'aspetto politico, nazionale e religioso. Se, finchè i liberali belgi appoggiarono il Governo per timore del partito cattolico, le cose non presero una piega pericolosa, ben altrimenti fu, quando liberali e cattolici si tesero la mano per unirsi in un solo gruppo d'opposizione nella *« Società costituzionale »* chiedendo i primi libertà di stampa e riforma dell'imposte, i secondi la libertà dell'insegnamento.

Luigi de Potter, che tanto aveva contribuito a quest'unione, proclamava che il fine della *« Società costituzionale »* doveva essere la semplice unione nella persona del sovrano, e veniva esiliato per otto anni. Naturalmente la ostinazione del Governo non fece che rendere più saldo l'accordo dei liberali e dei cattolici belgi, e preparò una condizione di cose che, alla prima occasione favorevole, doveva portare a un moto rivoluzionario.

L' insurrezione; e la formazione del regno del Belgio. — Si può immaginare l'effetto che la rivoluzione di luglio del popolo parigino produsse sull'animo dei Belgi! Le autorità non osarono celebrare, il 24 agosto, genetliaco del Re, la solita festa popolare a Bruxelles, poichè de' manifesti dichiaravano aperto: *« Lunedì fuochi artificiali, martedì illuminazione, mercoledì rivoluzione »*.

La rappresentazione, avvenuta la sera del 25 agosto, della *« Muta di Portici »*, rievocante la tragedia di Masaniello, porse occasione alla rivolta, che infuriò in Bruxelles. Parve possibile un accordo sulla base dell'unione personale, ma le

passioni popolari e l'atteggiamento dei cattolici spinsero le cose agli estremi, talchè, quando finalmente gli « Stati generali » ebbero stabilito l'*unione puramente personale del Belgio e dell' Olanda* (28 settembre), il Governo provvisorio belga, che s'era formato tre giorni prima, proclamò la separazione del Belgio dall'Olanda e la decadenza della dinastia d'Orange.

Per risolvere la questione belga e tentare d'impedire una guerra europea, che sembrava inevitabile, si riunì una conferenza a Londra, nella quale Francia ed Inghilterra si trovarono unite contro le potenze orientali, poichè il Governo francese mirava ad aprire una breccia nell' edificio, innalzato dal congresso viennese, spezzando il regno dei Paesi Bassi e procurando qualche vantaggio materiale alla Francia, e quello britannico tendeva a impedire che il sorgere del nuovo Stato turbasse la pace e che la Francia riuscisse ad afferrare una preda, che le era tanto vicina.

Così la costellazione nuova delle grandi potenze, preparatasi pian piano durante gli ultimi anni, e che da quel momento, sebbene soggetta a turbamenti frequenti, doveva per qualche decennio dominare la situazione generale dell' Europa, era ormai bell' e formata; l'Inghilterra, che da Guglielmo d' Orange in poi era sempre stato il primo campione dell' Europa contro la preponderanza francese, adesso passava dalla parte dell'antico avversario; e alla lega dei grandi Stati orientali si contrapponeva quella delle grandi potenze occidentali, dualismo che, in qualche modo, pareva esprimere il contrasto tra l' assolutismo e il costituzionalismo.

Intanto il congresso nazionale, aperto a Bruxelles (10 novembre 1830), proclamava l' indipendenza del Belgio (18), stabiliva la forma monarchica (22) ed escludeva la dinastia d' Orange (24); l' insurrezione polacca paralizzò le potenze orientali, che non avrebbero voluto concedere alle provincie insorte, se non l' autonomia amministrativa. In questa minacciosa condizione di cose, la conferenza londinese riconobbe in massima la separazione del Belgio dall' Olanda (20 dicembre) riservando però i diritti del Re Guglielmo e della confederazione germanica sul Lussemburgo, e finalmente stabilì la perpetua neutralità del Belgio al pari di quella della Svizzera, e aggiudicò il Lussemburgo al Re d' Olanda (20 gennaio 1831). Con tutta la buona volontà delle potenze, *i dolori del parto dello Stato belga* si prolungarono ancora per molto tempo, fra la doppiezza della politica francese, « la quale, secondo le proprie convenienze o secondo il vento che spirava, e al quale s'accomodava, ora sonava il flauto della pace, ora la tromba della guerra ».

Ma infine, sebbene il desiderio del Governo francese fosse quello di ottenere un vantaggio materiale, magari con la divisione del Belgio tra la Francia, l' Olanda e la Prussia, dinanzi all' assoluto diniego dell' Inghilterra di concedere ai Francesi « *nè un orto, nè una vigna* », il Re e i varî ministeri finirono col piegarsi alla necessità e, dopochè Luigi Filippo ebbe rifiutato il trono belga per il suo secondogenito duca di Nemours, ch'era stato eletto dal congresso nazionale belga a Re (3 febbraio 1831), venne nominato sovrano del nuovo Stato, Leopoldo di Coburgo (4 giugno 1831) con 152 voti contro 44, col patto che egli giurasse non solo la costituzione del 7 febbraio, ma anche di mantenere i confini in essa fissati.

Con tali restrizioni Leopoldo si rifiutò d' accettare; ma finalmente, avvenuta un' intesa su ciò, egli faceva il suo ingresso solenne a Bruxelles e prestava giuramento alla costituzione (21 luglio 1831). Le difficoltà non erano però finite, perchè il Re Gugliemo d' Olanda, che aveva a malincuore accettato il principio dell'indipendenza del Belgio, non intendendo accogliere le frontiere stabilite denunziava la tregua impostagli già dalle potenze, e varcava il confine del Belgio (4 agosto): il che provocò l'intervento militare della Francia, per ben due volte: ma la pace completa tra i due regni limitrofi d'Olanda e del Belgio non si ebbe se non varî anni più tardi (19 aprile 1839).

Il moto polacco. — Come ho avuto occasione d' accennare già incidentalmente, mentre più incerta era la situazione europea per l' insurrezione belga, la Polonia s' era levata a rumore e aveva iniziato la guerra d'indipendenza. Come era avvenuta questa levata di scudi? La Polonia tra il 1772 e il 1795 era stata cancellata dal novero degli Stati europei; ma, dopochè Napoleone ebbe nel 1807, con il ducato di Varsavia, ricostituito, in qualche modo, almeno il nocciolo del antico Stato polacco, il congresso viennese credè di accomodare ogni cosa ristabilendo il « *regno di Polonia* » con la Polonia russa, a cui fu aggiunta Varsavia, tolta alla Prussia, mantenendolo sotto lo scettro dello zar. Quindi per le deliberazioni del congresso di Vienna il regno polacco doveva esser legato alla Russia semplicemente per unione personale.

Alessandro I, che nutriva inclinazioni molto favorevoli a' Polacchi e vagheggiava idee misticamente liberali, aveva concesso al regno polacco una vera e propria costituzione (24 dicembre 1817), senza preoccuparsi del come l'autocrate della Russia potesse, al tempo stesso, essere Re costituzionale della Polonia, e senza pensare che la costituzione sarebbe stata una chimera e, per la mancanza del ceto borghese e campagnolo libero, una ripristinazione dell' antica nobiltà con una larva di parlamentarismo alla moderna. Il discorso, da lui stesso composto, con cui aprì la Dieta (1818), spesseggiava di idee liberali, e alludeva perfino alla possibile concessione d' una costituzione alla Russia; quantunque, in fin de' conti, ogni cosa si riducesse a malumori fra' Russi e a nessuna riconoscenza per parte dei Polacchi; i quali, passata la prima gioia della sorpresa, si apprestarono a trasformare il dono ricevuto in un' arma a pro della loro indipendenza.

Qual stupore che il breve sogno liberale e di conciliazione fosse seguìto, da una parte, da restrizioni a quanto era stato concesso e, dall' altra, da esacerbazione e da odî maggiori? Il granduca Costantino, mandato in Polonia, come vicerè, non mostrò davvero idee conformi a quelle del fratello Alessandro, e s' adoprò in guisa che apparve chiaro che, seguitando così, non solo si sarebbe finito con il porre da parte la costituzione, ma col tentare di soffocare la lingua polacca e i sentimenti nazionali. Egli, in fondo, veniva inaugurando il sistema della russificazione. Se non era difficile presentare allo zar tutto ciò come necessaria conseguenza della condotta dei Polacchi, i quali del resto non potevano dimenticare le aspirazioni nazionali alla ricostituzione della Polonia negli antichi confini e nella sua indipendenza, e insinuargli nell'animo che la sua politica era pericolosa, non c'è da meravigliarsi che egli, persuaso anche dal Metternich a reprimere dovunque si presentasse l' « *idra rivoluzionaria* », incominciasse a mutare il suo atteggiamento verso la Polonia e che gli esecutori delle sue volontà, fedeli interpreti del vecchio partito russo, oltrepassassero le intenzioni di lui.

Morto poi Alessandro I, il suo successore Niccolò I (1825-1855), non mistico, nè liberaleggiante, e russo in tutta l'estensione del termine, continuò la reazione contro la nazione polacca e ne acuì la violenza specie contro le società segrete, ond'era minata la Polonia, e, odiando cordialmente i Polacchi, era tutt' altro che contrario a una completa russificazione. Siccome s'erano stabiliti dei rapporti stretti tra i *decabristi russi* e i *cospiratori polacchi* (studenti, gran parte degli ufficiali più giovani, pressochè tutta la piccola aristocrazia immiserita, molti operai), e i Polacchi, quasi convinti d'aver partecipato all' insurrezione *decabrista* erano stati assoluti dal Senato di Varsavia, il nuovo zar sdegnato tralasciò di convocare la Dieta, differì la solennità dell' incoronazione al febbraio 1829 e restrinse la libertà della stampa. Per ciò, quando scoppiava la rivoluzione parigina del luglio, esisteva uno stato di guerra latente tra i sudditi polacchi e il Governo. Avvenuto il moto parigino, non proruppe subito la rivoluzione nella Polonia; ci fu un periodo di fermento e di manifesta-

zioni sovversive, che non impensierirono il vicerè, il quale non si preparò, nè cessò dalla sua brutale violenza.

Finalmente la notizia che si dovevano arrestare parecchi congiurati, la speranza che la rivoluzione, incominciata a Parigi, si sarebbe allargata a tutto il continente europeo, e la paura che, scoppiando una guerra, i reggimenti polacchi sarebbero stati mandati in Occidente e sostituiti in Polonia da milizie russe, indusse i cospiratori a tentare un moto prematuro. Un incendio dette (29 novembre 1830) il segnale convenuto; studenti e alunni della scuola militare invasero il palazzo del granduca Costantino, salvatosi a stento in un vicino villaggio; i reggimenti polacchi si ribellarono, di guisa che Varsavia fu in balìa dei rivoluzionari. L'incertezza del vicerè permise alla rivoluzione di consolidarsi ed allargarsi, ed allorchè egli varcò con le truppe fedeli e i funzionari il confine polacco, gl'insorti ebbero a loro disposizione un magnifico esercito, due fortezze, e uno Stato perfettamente ordinato, tantochè il Governo, presieduto dal principe Lubecki, rafforzato però da uomini popolari, come il principe Adamo Czartorisky e il generale Clopicki, seguitò a funzionare come prima.

Ben tosto il rimanente del regno seguì la capitale, e perfino i contadini, liberati, per opera della Russia, dall'oppressione dell'aristocrazia, si lasciarono trascinare da' sacerdoti alla rivoluzione. Ma appena la Polonia parve libera, i cittadini, dimentichi del terribile insegnamento offerto dalla loro storia, rinnovarono, senz'altro, le antiche discordie e si combatterono tra di loro, e, quel che fu peggio, si lasciarono trascinare da due gravissime illusioni, la prima di potere ottenere dallo zar le concessioni nazionali vagheggiate, e la seconda di fare assegnamento sugli aiuti dell'estero. Nè la Prussia, nè l'Austria, perchè anch'esse affette *« dal male polacco »*, poterono favorire i desideri dei rivoluzionari polacchi, nè l'Inghilterra voleva o poteva far niente per loro.

L'unica grande potenza, su cui s'appuntavano le maggiori speranze, la Francia, allorchè lo zar si rassegnò a riconoscere l'*« usurpatore »* Luigi Filippo, poteva bene, fra tergiversazioni e incertezze, cibare di frasi i Polacchi, ma il Governo non era disposto per i begli occhi della Polonia a cimentarsi in una guerra europea. In fin de' conti, quello che si pensava tra i *responsabili* in Francia era questo: « Noi abbiamo fatto, è vero, la dichiarazione del *non intervento*; ma non intendiamo di sostenerla con le armi, poichè non vogliamo spargere il sangue e consumare i capitali dei Francesi per gl'interessi delle altre nazioni ».

Questo stato di cose colpì a morte il partito moderato polacco, che ingenuamente aveva pensato a trattative con Niccolò I (il quale col suo proclama del 18 dicembre aveva chiamato alle armi il popolo russo per castigare i ribelli ed esclamava: « Entreremo a Varsavia, dovessimo pure camminare nel sangue fino alla caviglia del piede ») ed aveva lasciato passare il momento buono, quando la Russia era impreparata. Il Clopicki, che « in nome del Re » aveva assunta la dittatura per porre un'argine alle lotte e ai conflitti tra i bianchi (aristocratici, propensi a mantenere, per il momento, l'unione personale con la Russia) e i rossi (democratici, propensi alla repubblica e all'indipendenza completa), si dovè dimettere di fronte all'indignazione della Dieta e cedere il potere al principe Michele Radziwill, cosicchè il partito democratico, preso il sopravvento, fece dalla Dieta dichiarar decaduta la casa Romanoff (25 gennaio 1831).

Nonostante i rancori e gli odî personali e i conflitti di partito, fomentati anche da traditori, nonostante i cambiamenti nel Governo provvisorio, e lo spettro del sospetto, che portò un'orribile confusione anche tra le file delle milizie, lo spirito belligero del popolo polacco dette mirabili prove, talchè solo l'8 settembre Varsavia s'arrendeva a discrezione al generale Paskievic. All'ostinata resistenza corrispose lo spietato castigo.

La costituzione fu abrogata e sostituita da uno statuto organico (26 febbraio 1832), non eseguito però se non in quanto era diretto contro la nazionalità polacca: i beni di numerosissimi capi dell'aristocrazia fuggiti furono confiscati; molti furono condannati a morte; un gran numero esiliati in Siberia e nelle provincie del Caucaso: il clero cattolico fu perseguitato, perchè animato da sentimenti patriottici: e la Polonia incamminata a diventare una semplice provincia russa.

Il generale Paskievic, nominato governatore, ebbe l'incarico di spezzare con un sistema inesorabile di russificazione la forza dei vinti. Dalle catastrofi di Waterloo e di Navarino nulla aveva tanto commosso l'Europa quanto la caduta di Varsavia; si capisce perciò che la frase infelice, con cui il ministro francese Sebastiani rispose a un'interpellanza di un deputato (*secondo le ultime notizie, la tranquillità regnava a Varsavia*) si mutasse nell'altra *« l'ordine regna a Varsavia »*, doventata sarcasticamente proverbiale.

Condizioni dello Stato pontificio. — Era facile prevedere che le *« giornate di luglio »* avrebbero esercitato non poca efficacia anche sull'Italia; e il Metternich infatti sino da quel momento ebbe sempre il timore d'un moto italiano ed ammassò truppe nuove nel Lombardo-Veneto per esser pronto ad ogni evento. In realtà le condizioni nostre erano tali che una simile previsione era tutt'altro che esagerata, soprattutto nella Romagna, dove, per confessione d'un cardinale di S. Chiesa, Legato pontificio, « tolti i vecchi, le donne e i fanciulli, il resto della popolazione, dai diciott'anni in sopra, era tutto, per massima, ostile al Governo, compresi non pochi impiegati governativi e non pochi addetti al sacerdozio », e a detta d'un informatore metternichiano, « quattro quinti della popolazione erano nemici giurati del papa ». Nè molto migliori erano le disposizioni degli animi nella Marca, chè anche lì numerose e potenti erano le società segrete; frequenti i conflitti tra carbonari e sanfedisti. Dopo la morte del mite Pio VII, Leone XII (Della Genga: 1823-1829), reazionario nell'anima,

rigido e austero, che abrogò quel poco che il suo antecessore aveva lasciato del regime napoleonico, restituendo alla nobiltà i privilegi, e restaurando i tribunali vescovili, riaffidando le scuole tutte a' Gesuiti, e infierendo contro gli ebrei, aggravò gli odî fra liberali e papalini, cosicchè avvennero sanguinosi tumulti, vendette e omicidi politici in numero assai maggiore del solito. Per reprimere le violenze nella Romagna il pontefice dette l'incarico di Legato straordinario al cardinale Rivarola (1825), che imbastì un processo contro i carbonari (forse si servì delle confessioni del Maroncelli, comunicate, come abbiamo visto, al segretario di Stato dal Governo viennese) facendone condannare, in pochi giorni, moltissimi all'ergastolo e sette a morte: il che rinfocolò le ire e accrebbe l'odio contro il Governo pontificio. Nè le cose mutarono durante il breve pontificato di Pio VIII (Castiglioni: 1829-1830); tanto è vero che, durante il conclave, che tenne dietro alla morte del pontefice, alcuni carbonari, fra cui si segnalarono i due fratelli Napoleone e Luigi Bonaparte, figli di Luigi ex re di Olanda e di Ortensia Beauharnais, vollero tentare un colpo di mano per proclamare in Roma la repubblica; ma la polizia imprigionò qualcuno dei più sospetti, disperse coloro che cercarono di resistere (10 dicembre) e, per ordine del nuovo pontefice, Gregorio XVI, (Mauro Cappellari: 1831-1846) accompagnò alla frontiera toscana Luigi Bonaparte.

Questo tentativo dimostrava di per sè quali fossero le disposizioni degli animi nella carboneria dello Stato pontificio e inaugurava i moti emiliani.

Le speranze d'una parte della carboneria in Francesco IV, duca di Modena (1814-1846). — Se i Bonaparte non potevano dare a' carbonari che il loro nome, parve ad alcuni di poter sperare un saldo appoggio nel duca di Modena, che, per quanto si fosse mostrato violento e tirannico coi processi di Rubiera (ottobre 1822), vittima principale dei quali era stato il sacerdote Giuseppe Andreoli di Correggio, confidarono si sarebbe lasciato trascinare dalla smisurata ambizione a pescare nei torbidi un ingrandimento notevole di territorio.

Sino dall'apertura del congresso viennese egli s'era fatto da un ignoto scrittore mercenario proclamare come l'unico degno di « ricondurre l'Italia all'antico splendore e all'antica potenza ». Aveva cercato di approfittare della disgrazia di Carlo Alberto, per sostituirglisi quale erede presuntivo della corona sarda (egli era marito d'una figliola di Vittorio Emanuele I), ma gli era fallito l'intento, perchè Carlo Felice non pensò mai a diseredare la linea dei Carignano, tutt'al più Carlo Alberto a favore del suo primogenito, il futuro Vittorio Emanuele II. Non certo soddisfatto dell'acquisto del principato di Massa e Carrara, per la morte di sua madre (1829), aspirava a un accrescimento nel settentrione d'Italia, anche col pericolo d'intralciare i piani dell'Austria, contraria a concessioni territoriali, e forse anche a infirmare i diritti del principe di Carignano, ormai considerato un convertito e non più pericoloso. Per un certo tempo si servì come strumento del Canosa, che dalla Toscana, dove s'era rifugiato dopo la sua cacciata da Napoli, s'era recato a Modena e di là, d'accordo coi suoi amici sanfedisti, lavorava a favorire gl'intenti di Francesco IV; il quale, credendo utile di tenere il piede in due staffe, si accostava segretamente anche ai più fieri nemici dei sanfedisti, ai carbonari. Prima ancora della rivoluzione di luglio, un uomo di fiducia e d'affari di Francesco IV, il modenese Enrico Misley, incerta figura di cospiratore, aveva cercato di annodare le fila tra il duca e i carbonari, accordandosi coi profughi italiani all'estero, con lo scopo di indurre il suo padrone a fornire denaro ad essi e ai loro consoci in patria, in guisa da favorire un moto nel centro e nel nord d'Italia; moto che poteva servire ai fini egoistici del duca. Questi l'incoraggiò non foss'altro per conoscere i disegni dei profughi; che però rimasero diffidenti e abbottonati (1). All'incontro Ciro Menotti di Carpi, carattere energico, colto, già tenente della guardia, amico del Misley, fu sedotto dall'idea di servirsi dell'ambizione ducale per il bene della patria, e, dedito com'era al commercio, strinse nei suoi viaggi rapporti segreti coi carbonari, specie della Romagna.

(1) Cfr. G. SFORZA, *La rivoluzione del '31 studiata sulle carte segrete del R. Archivio di Stato in Massa.* « Nuova Antologia », 1893, CXXXIII 161; donde risulta che le carte più importanti nel 1859 furono da Francesco V, quando fuggì di Modena, portate a Vienna.

Quale fosse nei particolari il disegno del futuro ordinamento politico che il Menotti e il Misley misero innanzi non sappiamo; forse si parlò d'un regno dell'Italia media, il sovrano del quale avrebbe concesso la costituzione; come pure non sappiamo se pochi o molti fra' carbonari si riscaldarono alla fiamma di queste fantasie, nè comprendiamo i fini veri di Francesco IV. Certo è che egli, dopo la rivoluzione di luglio, credette di dover dare affidamenti allo stesso Menotti; essi ebbero parecchi colloqui ed erano « *contenti l'uno dell'altro* », come Ciro Menotti scriveva al Misley (29 dicembre 1830); il quale si trovava a Parigi per proseguire le trattative con un « *comitato* », composto di profughi, il numero dei quali s'era, dopo la caduta di Carlo X, accresciuto di alcuni personaggi di grido. Così all'Ugoni, al San Marzano, a Carlo Poerio ecc., s'era aggiunto Guglielmo Pepe, l'eroe della rivoluzione napoletana del 1820, accolto a braccia aperte dal Lafayette, dal Lamarque, e Piero Maroncelli, da poco uscito dallo Spielberg, mentre Filippo Buonarroti, l'antico compagno del Babeuf, era dai giovani repubblicani francesi venerato come il loro Mentore (1). Eran divisi i pareri su ciò che occorresse fare per l'Italia e nei punti nei quali tentare l'insurrezione; nè mancava qualcuno, come il Recchio, che da Londra cercava di smorzare gli ardori dei suoi compatriotti, notando ch'« erano passati i tempi dei Trasibuli e dei Pelopida », e che le rivoluzioni non si potevan fare che dal popolo (2).

(1) Cfr. G. WEILL, *Philippe Buonarroti* (« Revue Historique », 1901, LXXVI).

(2) Cfr. *Lettere ad* ANTONIO PANIZZI, Firenze, 1880.

In ogni modo, il comitato riponeva gran parte delle proprie speranze nella Francia, nel Re, che però non s'era davvero sbilanciato troppo, nel Lafayette, che non cessava dal mostrarsi buon promettitore, e nel Lafitte, che sinchè si potè mantenere presidente del Consiglio, parve un alleato punto dispregevole. Ma soprattutto si confidava nel *« principio del non intervento »*, che la Francia aveva proclamato, durante la questione belga-olandese, solennemente e ufficialmente dal banco del Governo, per bocca del Lafitte (1° dicembre 1830), del Soult, ministro della guerra, e del ministro degli esteri Sebastiani (27 gennaio 1831): « *La Santa Alleanza si fondava sul principio dell'intervento, che annientava l'indipendenza di tutti gli Stati di second'ordine. Il principio contrario, che noi abbiamo proclamato, e che sapremo far rispettare, assicura l'indipendenza e la libertà di tutti* ».

Il principio del non intervento era una bella cosa; ma tutto stava, se realmente nel caso di bisogno esso sarebbe stato appoggiato con le armi: i patriotti credettero di sì, tanto più che confidenziali schiarimenti del Sebastiani stesso al giovane Poerio sembravano fornirne la certezza. Il comitato parigino perciò risolvette di dare ordine d'operare, mentre il Misley avvisava il Menotti che una legione italiana con 60,000 fucili sarebbe stata trasportata nella Corsica e il comitato a Livorno su navi da guerra francesi. Il Menotti fissò il 5 febbraio 1831 come data dell'insurrezione e partecipò a uno dei congiurati di Romagna la deliberazione.

L'insurrezione nell'Emilia, nella Marca e nell'Umbria. — Ma la cospirazione mancava di consistenza, poichè l'accordo fra i carbonari era tutt'altro che completo, specialmente fra quelli appartenenti a regioni diverse, e inoltre il contegno del duca appariva inesplicabile al Menotti. Il quale, con la speranza di ingannare *« il manigoldo »*, stabilì di anticipare il movimento in Modena per la mezza notte del 3 febbraio; i cospiratori della campagna si sarebbero uniti con quelli della città, avrebbero disarmato la guarnigione e presa la famiglia

ducale. Ma il disegno del Menotti fu scoperto, e la sua casa, punto di riunione dei cospiratori, venne circondata e assalita dal duca in persona, che ordinò si adoprasse il cannone, e si ottenesse la resa a discrezione. Ciro Menotti ferito fu chiuso in prigione insieme coi suoi amici; ma la notizia che la rivoluzione era scoppiata in Bologna e la voce che una turba di Romagnoli armati si sarebbe mossa contro Modena indusse il duca, la sera del 5 febbraio, a fuggire a Mantova, portando seco il principale testimone dei suoi intrighi.

Come si spiega la condotta del duca? L'opinione generalmente accolta è che il duca Francesco IV, quando seppe che l'Austria sospettava dei suoi rapporti coi carbonari volle dar prova di fedeltà a Vienna e cambiò di atteggiamento; qualcuno crede che l'unico fine del duca fosse quello di fare la spia del Metternich; mentre altri ritengono, e forse con più ragione, che egli, confidando poco nell'energia di Luigi Filippo, finisse con lo spaventarsi di romperla del tutto con l'Austria. In fondo, egli teneva il piede in due staffe; quando temè che fosse diventato pericoloso seguitare il gioco, si risolvè per quella staffa, ch'era la più sicura.

Partito Francesco IV, la reggenza da lui lasciata fu abbattuta; furono liberati i condannati politici, e nominato un Governo provvisorio con l'avvocato Nardi alla testa (6 febbraio); anche a Reggio si ebbe lo stesso cambiamento con l'ardente cooperazione d' un' eroica donna, Giuditta Sidoli, il marito della quale anni prima era potuto sfuggire alle ire del duca. Così bentosto le due città si congiunsero sotto un unico Governo, alla testa del quale fu posto il Nobili, che era stato un alto funzionario del periodo napoleonico. Le forze militari furono affidate al generale Zucchi, il quale, senza attendere la risposta dell'Imperatore alla sua domanda di dimissioni, accorse da Milano per offrire la sua spada ai ribelli.

Intanto a Bologna il 4 febbraio era stato dato, con il moto della città, il segnale dell'insurrezione per tutta la Romagna;

il prolegato Clarelli spaventato se n'era andato, dopo aver nominato una commissione di notabili, trasformatasi in un Governo provvisorio della città e provincia di Bologna (in esso primeggiavano il professore Orioli e il conte Carlo Pepoli, il cognato del Murat), sotto la presidenza dell'avvocato Vicini, incominciando dal dichiarare l'abolizione del dominio temporale dei papi (8 febbraio). Da Bologna la rivoluzione s'estese a Imola, a Faenza, a Forlì, a Ravenna, nelle quali ultime città si formarono delle commissioni di Governo sotto la direzione del marchese Paulucci e del conte Gamba, e a Ferrara stessa. I liberali di Parma tumultuarono; la duchessa se n'andò a Piacenza (14 febbraio) sotto la protezione del presidio austriaco, cosicchè la capitale del piccolo ducato ebbe anch'essa il suo Governo provvisorio, sotto la presidenza del conte Linati.

Nello Stato pontificio, la Marca e l'Umbria non attesero a lungo per imitare l'esempio della Romagna; chè Urbino e Pesaro prime si ribellarono; il comandante d'Ancona cedè la cittadella (17 febbraio); Macerata, Loreto, Tolentino, Camerino, Ascoli i ndussero le autorità pontifice a partire. Nel frattempo la rivolta s'era estesa anche all'Umbria, dove a Foligno, Assisi, Perugia il dominio papale cadeva come un edifizio di cartapesta, e a Spoleto, dove il prolegato fuggiva insieme con il vescovo Mastai Ferretti, il futuro Pio IX. Nè qui si arrestava il progresso della rivoluzione, gli avamposti della quale penetravano anche nel Lazio sino alla fortezza di Civita Castellana. Così la più parte dello Stato pontificio, almeno per quanto riguardava la popolazione urbana, aveva aderito alla rivoluzione, che quasi in nessun luogo era stata cruenta; di regola essa ebbe un andamento quasi pacifico; defezione della debole e malsicura soldatesca, dimissioni degli alti funzionari ecclesiastici, formazione di Governi provvisori, nei quali nobili, dotti, avvocati, medici ecc. rappresentavano i varî gruppi del laicato. Il nuovo pontefice Gregorio XVI, ch'era stato nominato proprio allora, dopo un

lungo conclave (2 febbraio 1831), poco pratico di faccende politiche, si affidò del tutto al segretario di Stato, il cardinale Bernetti: si pubblicarono proclami per incitare i sudditi « alla difesa della religione, della patria e del trono » (14 e 18 febbraio). Se in Roma i proclami e la presenza del papa suscitarono, soprattutto nelle classi inferiori, in modo particolare in Trastevere, un vero fanatismo, nelle provincie i proclami non produssero molto effetto, come non ne produsse nessuno l'invio del cardinale Benvenuti quale « *legato a latere* », con l'incarico di tentare una controrivoluzione nelle provincie con l'aiuto dei sudditi fedeli.

Egli, arrivato ad Osimo, fu imprigionato e condotto a Bologna (22 febbraio). Quale fosse il programma dell'insurrezione non è facile dire, perchè l' « *assemblea dei rappresentanti delle Provincie unite* », radunatasi a Bologna, nel periodo della sua durata (26 febbraio-11 marzo 1831) (1), stabilì soltanto l'unione di tutte le regioni, sottrattesi al dominio pontificio; deliberò che i singoli Governi provvisori cedessero il loro potere a un ministero, del quale ebbe la presidenza l'avvocato Vicini con l'Orioli per l'istruzione, col conte Bianchelli per gli esteri, col filosofo Terenzio Mamiani per gl'interni, e per la guerra col generale Armandi, uomo provato sotto le bandiere napoleoniche, poi governatore del principe Luigi Bonaparte; e, con lo Statuto del 4 marzo, determinò le attribuzioni del Governo, a cui pose a lato una consulta legislativa, composta d'un rappresentante per ogni provincia, e fissò l'autonomia dei comuni e l'uniformità delle leggi. Ogni cosa aveva carattere provvisorio, perchè l'11 marzo l'assemblea si sciolse affidando tutti i poteri al Governo, finchè l'assemblea costituente, che nel frattempo si doveva eleggere e doveva riunirsi il 20 del mese, non si fosse radunata. Ma l'intervento austriaco ne rese impossibile la convocazione.

(1) Cfr. GIOACCHINO VICINI, *La formazione del Governo provvisorio in Bologna nel 1831*, in « Rivista storica del Risorgimento », II, p. 392, 1897, e: *La rivoluzione nell'anno 1831 nello Stato romano*, Imola, 1889.

Le condizioni dell'Italia e l'intervento austriaco. — Naturalmente a Vienna non si stava con le mani alla cintola e si preparava un' occupazione militare, a cui le potenze italiane erano tutt' altro che contrarie. Nel regno delle Due Sicilie, a Francesco I (1825-1830), principe inetto, sotto il quale l'amministrazione era stata corrottissima e venale, tantochè lo stesso Chateaubriand aveva scritto : « Pur troppo è vero che il Governo napoletano è sceso all'ultimo grado dell' abiezione! », era succeduto Ferdinando II (1830-1859), in età giovanile, che suscitò qualche speranza nei liberali, ma, pur mirando a mantenere l'indipendenza del proprio Stato di fronte agli stranieri, non pensava per nulla di opporsi a un intervento austriaco. La Toscana, dove a Ferdinando III era succeduto il figlio Leopoldo II (1824-1859), principe mite, senz'ombra d'energia, non era capace di esercitare nessuna efficace azione, priva com'era di qualunque forza militare, e viveva tranquilla, sebbene non mancassero i liberali e i carbonari, che però il « *Buon governo* » era pienamente in grado, con mezzi di polizia, di tenere a posto.

Il regno sardo sotto Carlo Felice (1821-1831) era governato con un sistema rigidamente poliziesco, che non lasciava respirare liberamente quanti non si contentassero di vivere della vita ristretta, angusta, arretrata di tutti i giorni, sebbene non si possa parlare di un vero e proprio regime tirannico. Inoltre di fronte al pericolo minacciante la Savoia, non senza la complicità del Governo francese, unico rimedio si considerava l'aiuto dell'Austria, con cui si erano ristrette le relazioni e l'amicizia. Come si vede, per parte degli Stati italiani, il Governo di Vienna non poteva temere opposizione alcuna a un suo intervento militare nell'Emilia. L'unico punto oscuro era soltanto il contegno della Francia; ma la diversità stessa delle dichiarazioni del Governo dinanzi al Parlamento da quelle, a quattr'occhi, ai rappresentanti delle grandi potenze, lasciava travedere che a Parigi si era tutt'altro che risoluti ad opporsi con le armi a una avanzata austriaca.

Di questa incertezza approfittò il Metternich per spaventare Luigi Filippo facendogli, da una parte, notare la partecipazione della famiglia Bonaparte ai moti italiani, e, dall'altra, che il figliolo di Napoleone, il duca di Reichstadt, viveva in Vienna e, in un caso estremo, poteva essere adoperato contro l'attuale Re dei Francesi. Questo spauracchio non potè non esercitare una grande efficacia sul Governo francese e sull'animo di Luigi Filippo; e l'Austria si servì di un simile stato d'animo dei governanti parigini per avviare le sue truppe sotto il Frimont nel ducato di Modena e di Parma che, quasi senza colpo ferire, furono occupati dalle milizie austriache (6-13 marzo), talchè il 9 Francesco IV rientrava nella sua capitale e il 13 Maria Luigia in Parma.

Molto diverso fu il contegno del primo e della seconda, perchè, mentre Francesco IV compiè una violenta reazione, di cui furono vittime principali Ciro Menotti e il notaio Vincenzo Borelli ambedue impiccati (26 maggio), Maria Luigia si restrinse a togliere le pensioni ai funzionari, che avevano aderito al Governo provvisorio.

Intanto il Governo provvisorio delle « *Provincie italiane unite* », fiducioso che la Francia, la quale veramente faceva distinzione tra i ducati, e lo Stato pontificio, si sarebbe opposta all'intervento austriaco, aveva voluto sempre tener ben distinta la propria azione da quella dei Governi provvisori dei ducati, e mostrare di non si impicciare negli affari di altri Stati, tanto chè, allorchè lo Zucchi era entrato nel Bolognese, essa aveva fatto disarmare le truppe di lui e le aveva fatte internare.

Ma queste sottili distinzioni non impedivano alle milizie austriache di invadere lo Stato pontificio; allora il Governo provvisorio unì a' 7000 uomini, ch'esso aveva, i fuggiaschi modenesi e dette allo Zucchi il supremo comando, e si rifugiò in Ancona (20 marzo) traendo seco il cardinale Benvenuti e pubblicando un manifesto, nel quale era detto: « Le milizie francesi ci verranno in aiuto, e la causa della libertà

trionferà ». Da Bologna, occupata il 21, gli Austriaci si inoltrarono nella Romagna, senza trovare resistenza, se non presso Rimini (25 marzo). Ormai il Governo provvisorio comprendeva appieno l' impossibilità di resistere e per ciò fu convenuta la capitolazione d'Ancona tra il Governo stesso e il cardinale Benvenuti (26 marzo), in virtù della quale si doveva restaurare il Governo papale e concedere amnistia a' compromessi.

Gli Austriaci non riconobbero l'accordo, e i capi del moto, ch'erano in Ancona, imbarcatisi per ridursi in luogo sicuro, furono catturati da due navi da guerra austriache della divisione, sotto gli ordini del comandante Guglielmo Bandiera, e quei profughi, tra cui si trovavano lo Zucchi, il Mamiani, l' Orioli e una schiera di Modenesi, vennero tratti prigionieri a Venezia. Mentre tutti gli altri furono liberati e lasciati andare in Francia, lo Zucchi, considerato come disertore austriaco, fu condannato alla pena di morte, commutatagli in vent'anni di carcere duro, donde uscì nel 1848, quando scoppiò la rivoluzione italiana. Fra i compromessi si trovavano i due fratelli Bonaparte, dei quali uno moriva di vaiolo a Forlì (17 marzo) (1) e l'altro, il futuro Napoleone III, potè fuggire d'Italia, salvato da sua madre. Ormai il Governo pontificio non aveva più nulla da temere; così un manifesto del 5 aprile dichiarava nulla la capitolazione di Ancona, e due commissioni, una civile e l'altra militare, ebbero l' incarico di sottoporre a processo tutti i compromessi nella rivoluzione.

Nel frattempo ogni pericolo di guerra europea era svanito con le esplicite dichiarazioni del nuovo presidente del consiglio Casimirr Périer, succeduto al Lafitte, poichè egli il 18 marzo aveva detto dinanzi alla Camera : « Ogni invito alla violenza all' interno e ogni eccitazione alla rivolta all'estero

(1) G. Sforza, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*. « Rivista storica del Risorgimento Italiano », III, pp. 429-457, 1898.

è una violazione del principio del nostro Governo.... Si è posta innanzi la massima del non intervento. Noi l'accettiamo, cioè affermiamo che gli stranieri non hanno alcun diritto d' immischiarsi con le armi alla mano negli affari interni d'un altro Stato.... Ma dobbiamo noi obbligarci a portare le nostre armi dovunque sia misconosciuto questo principio? Sarebbe un intervento d'altra specie: rinnoveremmo il sistema della Santa Alleanza.... Intesa così, la massima del non intervento servirebbe a mascherare il principio di conquista. Noi sosterremo il principio del non intervento da per tutto con trattative diplomatiche: ma soltanto l' interesse o la dignità della Francia ci potrebbero far pigliare le armi: poichè confessiamo francamente che nessun popolo ha il diritto di costringerci a combattere per la sua causa e che il sangue dei Francesi appartiene soltanto alla Francia ».

Quindi il Governo francese si restrinse a una protesta contro l' intervento austriaco nello Stato pontificio (27 marzo) chiedendo il pronto ritiro delle truppe e l'apertura di trattative per promovere i provvedimenti necessari a ristabilire una quiete duratura nello Stato ecclesiastico. La cosa si ridusse a un « *memorandum* », compilato dalla conferenza degli ambasciatori in Roma (28 maggio), « *memorandum* » che si limitava a chiedere l'ammissione dei laici a' pubblici impieghi, il miglioramento delle leggi, l'autonomia dei comuni, la formazione dei consigli provinciali per coadiuvare e consigliare il Governo, l' istituzione d'una giunta centrale, e d'una corte dei conti in Roma, come ramo d'un consiglio di Stato, in cui dovevano sedere i laici più segnalati per nascita, possessi e intelligenza. L' editto pontificio del 5 luglio, che avrebbe dovuto essere un editto di amnistia e di riforma, fu una vera « *mistificazione* », poichè ristabilì in parte quanto Leone XII aveva abolito delle istituzioni lasciate sussistere dal suo antecessore Pio VII: la Francia ottenne solo che gli Austriaci si ritirassero da Bologna (15 luglio). L'Austria poteva dirsi pienamente soddisfatta, poichè, senza turbare la

pace europea, aveva conseguito il duplice suo scopo: la fine della rivoluzione, e il consolidamento della sua egemonia in Italia.

VI.

Le condizioni d'Europa tra il 1830 e il 1848.

L'Europa dopo la rivoluzione di luglio. — Politicamente, l'Europa era uscita dalla tutela della Santa Alleanza, e aveva visto sorgere la *« cordiale intesa »* tra Inghilterra e Francia, e formarsi due nuovi Stati nazionali, il regno di Grecia, e d'Olanda: economicamente, la questione sociale cominciava a richiamare su di sè l'attenzione degli statisti. Ma, com'è naturale, sebbene da per tutto si notassero germi di vita nuova, propensioni a forme di Governo liberali e più moderne, non erano eguali i problemi più importanti in ciascun paese.

In Italia, indubbiamente, la questione nazionale predominava su tutto; in Francia e in Inghilterra ambedue indipendenti e unite, i problemi economici e sociali s'andavano facendo sempre più serî e gravi; la Germania sentiva vie più l'insufficienza del suo ordinamento federale e aspirava a un miglioramento delle sue condizioni interne, che le permettesse di esercitare la sua influenza internazionale e le assicurasse libertà politica all'interno. Nell'Impero-austro-ungarico, *mosaico etnico per eccellenza*, si preparava fin da' primi barlumi del rinnovamento europeo, mirante, per dirla con Vincenzo Gioberti, *« alla riordinazione naturale del pensiero, della nazionalità, e delle plebi »*, un vasto risveglio delle nazioni slave e di quella magiara, risveglio cresciuto soprattutto per effetto della rivoluzione francese e delle guerre e delle conquiste napoleoniche; e per ciò all'egemonia tedesca e anche a quella magiara si opponevano gli Slavi (Cechi, Polacchi, Sloveni, Croati, Slovacchi), alcuni dei quali venivan faticosamente creando la loro lingua letteraria e la loro cultura nazionale; nella penisola balcanica si notavano le propensioni nazionali di alcuni tra i popoli soggetti al giogo turco; nel grande Impero moscovita si frammischiavano le idee di libertà politica e l'aspirazione dei profetanti l'unione di tutti gli Slavi sotto un solo Governo e il predominio della schiatta slava su tutti i popoli d'Europa (*panslavismo*); nell'Iberia trionfavano, e s'è visto, i principî costituzionali.

Cosicchè tirando le somme, scorgiamo che in questo periodo l'Occidente dell'Europa godeva di istituzioni liberali, le quali lo assicuravano contro il ritorno della cieca reazione, che aveva voluto ristabilire, dopo il 1815, in tutta la sua pienezza, l'assolutismo monarchico coi privilegi dell'antico regime, dacchè *Inghilterra, Portogallo, Spagna, Francia, Svezia* e *Norvegia, Belgio* ed *Olanda* erano monarchie costituzionali, la Svizzera una *repubblica, ordinata con idee moderne;* mentre nel rimanente d'Europa, eccetto alcuni Stati minori, costituzionali fino dal 1815, come il *Baden*, il *Würtemberg*, la *Baviera* e la *Finlandia*, dominava la monarchia assoluta.

L'importanza della così detta questione sociale. — Sotto un certo rispetto, la questione sociale è sempre esistita, dacchè esistono le classi sociali, ma essa però ha acquistato un valore speciale col secolo XIX. La rivoluzione francese operò un profondo mutamento nell'assetto sociale-politico, *in quanto abolì i vincoli feudali, contribuì a spezzare molti latifondi in piccole proprietà, e proclamò la libertà del lavoro, attuando l'ideale del liberismo economico, almeno in parte, e promovendo il progresso dell'agricoltura, dell'industria e del commercio,* favorito dalle scoperte scientifiche e dalle continue invenzioni di macchine, che permisero la grande produzione e l'incremento dell'industrialesimo; ma il nuovo sistema di produzione, che raccolse numerosi operai nei grandi stabilimenti, li pose a contatto fra di loro, li abituò a una vita urbana, che acuiva loro bisogni e li spingeva a istruirsi, doveva indubbiamente

far sentir loro la forza del numero e quindi infondere in essi una nuova coscienza dei propri diritti; tanto più che le massime umanitarie di eguaglianza e di fratellanza di tutti gli uomini non potevano non rimanere senza effetto sulle classi inferiori.

Era naturale che esse considerassero ormai con altro animo le *disuguaglianze sociali*, minori certo che nel passato e non perpetue più, nè legittimate dalla legislazione penale e civile, ma tanto meno tollerabili, quanto più i proletarî si sentivano forti della giustizia della loro causa. Cominciavano perciò, più serî di quello che fossero stati per l'innanzi, i lamenti per la sorte dei salariati, soggetta a' capricci, *essi affermavano,* dei ricchi capitalisti, fondatori dei grandi stabilimenti industriali, e sfruttatori degli utili del lavoro. Questo stato d'animo dei lavoratori della grande industria, mentre le piccole industrie progressivamente scomparivano, e si sentivano i danni della sfrenata concorrenza, veniva preparando un terreno specialmente adatto al germogliare di teorie socialistiche, delle quali alcune sono state notate fin dal precedente periodo storico. Come è agevole comprendere questa fioritura dottrinaria doveva germogliare e fruttificare là dove l'industrialesimo prosperava e dove non c'era la questione nazionale predominante, cioè nei due paesi europei, alla testa, in quel momento, del grande moto industriale, l'Inghilterra e la Francia.

Il comunismo ed altre dottrine socialistiche. — Antichissima è l'idea del comunismo. Chi non ha sentito parlare di Creta e di Lacedemone? degli esseni, dei terapeuti, dei monaci, degli eretici medioevali, per esempio, pelagiani, valdesi, albigesi, lollardi, taboriti, anabattisti? Chi ignora il nome di scrittori, che hanno celebrato l'idea del comunismo, come Platone, Tommaso Moore, Rodin, Harrington, Campanella, G. G. Rousseau, Marat, Hebert, Chaumette, Babeuf? Certo l'efficacia di queste dottrine grandeggiava negli animi dei nuovi teorici del secolo XIX; ma, mentre gli scrittori ricordati, esprimevano in generale una vaga aspirazione, un sogno della loro fantasia, i dottrinari dell'ottocento sentivano attorno di sè una condizione di cose nuova, cioè una propensione collettiva a un profondo mutamento sociale; quindi essi, cercavano di costruire una teoria, che potesse, in qualche modo, soddisfare a' nuovi bisogni, e non provavano quel senso d'isolamento morale, che pervade il pensatore che si trova come fuori del clima storico, in cui vive.

Si può, si deve anzi negare la fondatezza di queste nuove dottrine; ma come non ammettere la potenza di quello che si è convenuto di chiamare il « *quarto stato* », indubbiamente ascendente a più umani destini? Tra i teorici di cui parlavo, tutti quanti francesi o inglesi, mi restringerò ad accennare le dottrine di alcuni.

Così Roberto Owen (pronunzia *Ôn*), industriale inglese, sostenne che, mercè l'educazione, si sarebbe finito col rendere inutile la proprietà, e la famiglia, sostituite dalla comunità dei beni e dalle *associazioni di duemila persone ciascuna*, federate tra loro, e nominanti i propri rappresentanti ad un consiglio generale e supremo, a cui spetterà il Governo della umanità. Egli fondò nel distretto d'Indiana negli Stati Uniti dell'America nordica la colonia di « *New-Harmony* » sulla base della comunanza della vita e dei beni; fece pure un altro tentativo in Orbiston, borgo scozzese, però, per consiglio del suo discepolo, Combe, abbandonando il puro comunismo e dividendo la colonia in proprietari e fittavoli; ma, con la morte del Combe, tutto naufragò.

Il Saint-Simon, che avrebbe voluto applicare la formula « *a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo la propria opera* » e naturalmente abolire l'eredità, partiva dal concetto che la base della società era la teocrazia, e divideva la società stessa in tre classi, sapienti, artisti, industriali, ognuna soggetta a' *primi*, mentre il primo di tutti, il sommo padre, il « *pontifex maximus* » avrebbe dovuto concentrare tutti i poteri in sè. Non mancò un tentativo di applicare queste fantasie a Menil Montant. Il Saint-Simon, ch'era

in religione un panteista, in economia un comunista, si lasciava impressionare soprattutto dalla considerazione *« che è un' ingiustizia che la maggior parte di coloro che lavorano nulla possegga »*.

Il Fourier, il quale moveva da principî filosofici astratti, e assegnava alla terra la durata di ottantamila anni, faceva cominciare, nella ricostruzione della società, l'ordinamento vagheggiato dal *gruppo*, composto di sette o nove persone, arrivando sino alla *falange*, abbracciante circa milleottocento persone, attraverso la *serie*, costituita di ventiquattro o trentadue gruppi; ognuno di questi aggruppamenti doveva avere il suo proprio capo e la sua abitazione in comune (si ricordi il *falanstero*, l'abitazione della falange) e tutti dovevano obbedire all'*omniarco*, che era una specie d'Imperatore del globo.

Luigi Blanc, che distingueva lo stato transitorio della società (*socialismo*) dallo stato suo definitivo e tipico (*comunismo*), al quale l' umanità deve tendere come a fine supremo, presentava all'attenzione de' contemporanei una specie di programma minimo nella sua opera *« Organisation du travail »* insegnando che lo Stato avrebbe dovuto *limitare la libertà del lavoro, intervenire nell' andamento delle industrie e dei commerci* ordinandoli in guisa da provvedere agl'interessi delle classi sofferenti e da impedire i peggiori effetti della concorrenza; idea ch'era sostenuta anche dal Bazard, allievo del Saint-Simon. Questa dottrina, che si può considerare come un socialismo di Stato, era senza dubbio la dottrina più diffusa ed esercitava la maggiore efficacia sugli animi, come apparve nel 1848, soprattutto nella Francia.

Le opinioni socialiste si vennero spargendo massime in Francia e in Inghilterra, particolarmente tra gli operai; ma un vero e proprio partito socialista non si formò per allora; si costituì piuttosto in ambedue gli Stati un *partito democratico radicale*, che mirava a offrire il modo alle classi inferiori della popolazione di migliorare le condizioni loro procacciando ad esse il diritto di partecipare al Governo dello

Stato per servirsene di strumento per legiferare conforme ai loro interessi.

Soprattutto in Francia, si badi bene, non in Inghilterra, questo partito si scindeva in due ali, una di coloro che non reputavano possibile conseguire un tal fine con l' ordinamento monarchico e perciò erano radicali repubblicani; un'altra di quelli che comprendevano che la forma monarchica non era contraria all' elevazione delle classi popolari, e quindi non rigettavano a priori la monarchia costituzionale, purchè si allargasse il diritto elettorale politico a' ceti inferiori della popolazione, dacchè vedevano bene che, in tal guisa, si formava una *democrazia parlamentare con forme monarchiche*, non diversa, se non esteriormente, da una *democrazia parlamentare con forme repubblicane*. Quali fossero gli effetti di questo largo movimento politico in Inghilterra e in Francia occorre brevemente esaminare.

L' Inghilterra. — Dacchè Giorgio IV (1820-1830) aveva dovuto cedere all'opinione pubblica e chiamare al posto del Castlereagh quale ministro degli esteri lord Giorgio Canning, l' attitudine, quasi passiva, dell' Inghilterra di fronte alla Santa Alleanza cessò, come apparve nella questione delle colonie spagnole dell' America e nelle faccende portoghesi, allorchè il Governo britannico risolvè di intervenire militarmente a favore della Reggenza di Lisbona (dicembre 1826). Ma la politica estera energica nei riguardi delle cose europee, che aveva rialzato l' autorità inglese sul continente, non impedì che la Granbrettagna non risentisse la scossa della rivoluzione parigina di luglio, poichè l' evoluzione politica, incominciata in Inghilerra col 1815, diventò più rapida ed irresistibile.

Del resto l' Inghilterra del 1830 appena rassomigliava a quella del 1815. Grazie alle grandi invenzioni l'opulenza del paese era cresciuta in ragione doppia dell'aumento della sua popolazione; una quantità di bisogni e di desiderî della vita quotidiana si potevano, per la riduzione delle spese di tra-

sporto e di produzione, soddisfare a prezzo minore e da un numero molto maggiore di persone; la costruzione delle ferrovie aveva aperto al capitale un vasto campo per utili intraprese; nelle città industriali erano sorte selve di camini giganteschi e sotto le dense nubi del fumo, che mandavano, si agitavano con attività febbrile mille mani di operai diligenti.

La legislazione non mirava più soltanto al vantaggio di singole classi, bensì al bene comune; s'era ridotto il numero immenso di sinecure; le cognizioni e le capacità cominciavano ad esser considerate più del privilegio della nascita nel conferimento di cariche e d'onori; cattolici e dissidenti si erano aperto l'adito agli offici pubblici; e l'amministrazione della giustizia, sebbene lenta, costosa e malagevole tuttora, era stata migliorata col togliere due gravi inconvenienti, cioè il pagamento dei giudici con le spese del processo, ed il diritto speciale, vigente nel paese di Galles.

Era possibile che, dopo cambiamenti così profondi, poche migliaia di persone concentrassero più a lungo nelle loro mani tutti i poteri pubblici in grazia dell'antiquato sistema elettorale? Era appena finita vittoriosamente la battaglia per l'emancipazione dei cattolici, quando i *wighs* posero la riforma elettorale nel loro programma e lord Giovanni Russel presentò il progetto di legge della tanto attesa riforma (1° marzo 1831), finalmente approvata dopo lunghe lotte nella Camera dei Signori, e sanzionata dal nuovo sovrano Guglielmo IV (1830-1837).

Questa legge (7 giugno 1832) riduceva il numero dei distretti elettorali; toglieva ad alcuni un rappresentante per ognuno e spartiva i seggi, resi vacanti, tra quarantadue città; estendeva il diritto elettorale per modo che nell'Inghilterra e nel paese di Galles veniva raddoppiato il numero degli elettori, e riduceva il tempo valido per la votazione a due giorni. Certo essa manteneva la sperequazione tra le varie parti del regno e lasciava molte città senza rappresentante; ma era indubbiamente un passo sulla via d'una più giusta rappresentanza della popolazione; costringeva i proprietari di fondi a dividere il potere politico con le classi medie delle città, ormai potenti per ricchezza e coltura, e apriva la strada a nuovi elementi, che contribuirono sempre più a trasferire il centro di gravità politica nella Camera dei Comuni, preparando ulteriori modificazioni nello Stato. Se questa riforma ebbe efficacia notevolissima, il ministro Grey compì un'opera grandiosa con l'abolizione della schiavitù dei negri (28 agosto 1833), dichiarando liberi tutti i figlioli degli schiavi, che non avessero toccato i sei anni, e col 1° agosto 1838 l'emancipazione completa di tutti gli schiavi.

Questa riforma umanitaria, che costò allo Stato, per risarcire i proprietari di schiavi, venti milioni di lire sterline, non migliorò le condizioni degli schiavi, ricaduti immediatamente nello stato di barbarie primitiva e abbrutiti per la loro pigrizia e per l'avversione ad ogni lavoro, e danneggiò gli antichi padroni loro, le piantagioni dei quali, per la mancanza della mano d'opera, si trasformarono in deserti, mentre nell'America latina la produzione dello zucchero e la schiavitù ricevevano un nuovo e forte impulso. Se il Governo s'era impietosito per i negri, non era possibile si disinteressasse della miseria degli operai inglesi; di qui l'approvazione d'una serie di provvedimenti in favore dei fanciulli e dei giovanetti vietandone l'impiego nelle fabbriche, finchè non avessero almeno nove anni, e restringendo l'orario dei giovani operai, provvedendo alla loro istruzione e creando gli ispettori delle fabbriche per esercitarvi la vigilanza per conto dello Stato (1° gennaio 1834).

Il problema più grave era quello irlandese, poichè in Irlanda l'emancipazione dei cattolici non aveva portato alla conciliazione tra costoro e i protestanti, nè aveva toccato la radice di nessuno dei mali che affliggevano l'isola disgraziata. Sebbene i cattolici fossero stati parificati nei diritti elettorali agli altri abitanti dell'Irlanda, pur nondimeno i proprietari di fondi occupavano sempre la metà dei seggi irlandesi nella Camera dei Comuni, e la miseria sociale, che opprimeva il

popolo, non diminuiva, mentre i cattolici dovevano provvedere al mantenimento della Chiesa episcopale, che era quella d'una piccola minoranza.

Il deputato O' Connel, che soffiava nell'incendio dell'odio e del risentimento divampante nelle moltitudini dei suoi connazionali, non ottenne se non che si scatenasse la più tremenda anarchia, manifestantesi nel numero enorme di delitti contro le persone e le proprietà; il che portò a una violenta repressione, e a qualche modificazione delle leggi in favore della Chiesa episcopale in Irlanda. Solo nel 1838 fu approvata la legge sui decimi irlandesi, la quale trasformava il decimo in una rendita garantita dallo Stato, togliendo una grande ingiustizia e liberando l'agricoltura da un grave impaccio.

Il breve regno di Guglielmo IV si segnalò per numerose e benefiche riforme, e vide verificarsi importanti progressi, sia nel campo politico, sia in quello materiale. Ai brevi tronchi s'erano aggiunte numerose linee ferroviarie, che congiungevano tutti i centri principali, e le 315 navi a vapore con 33,441 tonnellate eran diventate 600 con 67,969 tonnellate, mentre le condizioni del ceto operaio eran considerevolmente migliorate, insieme con l'industria e il commercio, e la classe degl'industriali e mercanti con la sua coltura ed attività s'era fatta un elemento così notevole che lo Stato ne teneva sempre più conto nella sua politica.

La nipote di Guglielmo IV, la diciottenne regina Vittoria (1837-1902) trovò nel marito, ch'ella si scelse, il principe Alberto di Sassonia-Coburgo, il più fedele consigliere, ed ebbe un regno lungo e glorioso, sebbene burrascoso da principio per l'agitazione dei *cartisti*; partito politico che si formò sotto l'egida dell'associazione operaia, fondata nel 1837 e d'accordo coi radicali Roebuck, Hume e O' Connel e formulò, nei sei articoli della così detta *« carta popolare »*, queste richieste: suffragio universale, sessioni parlamentari annue, votazione segreta, eleggibilità senza censo, retribuzione dei deputati della Camera bassa, distretti elettorali eguali, abolizione della legge su' poveri del 1834, e giornata di lavoro massima di dieci ore. Così il cartismo, definito dal sacerdote metodista Stephens, apostolo di quel movimento operaio, *« questione di coltello e di forchetta »*, tenne per un decennio agitata la Granbrettagna, sotto la direzione dell'avvocato irlandese Feargus O' Connor, tipo singolare di demagogo.

Ma le petizioni gigantesche, respinte dalla Camera dei Comuni, portarono alla violenza e agli scioperi, mentre gl'industriali e i commercianti si lagnavano per le condizioni dell'industria e del traffico, danneggiato dalla concorrenza continentale, e si trovavano d'accordo cogli operai nel combattere i privilegi della minoranza. I proprietari di terre si ostinavano a sostenere che il dazio sui grani era indispensabile per mantenere il paese indipendente dall'estero rispetto al nutrimento più necessario, proprio quando lo stato generale della nazione era gravissimo. La reazione a tale atteggiamento non si fece attendere.

Sebbene la lega contro il dazio sui grani, fondata a Manchester nel 1838, fosse da prima accolta freddamente, perfino da' cartisti, e quantunque sembrasse impossibile la sua vittoria con un Parlamento, che per nove decimi rappresentava gl'interessi agricoli, pure essa doveva trionfare ben presto, poichè l'abolizione del dazio sui grani si collegava con l'abolizione degli altri monopolî, di cui si lagnava il ceto medio urbano. Dalle città, da poco fornite del diritto elettorale, sorse contro *« l'aristocrazia diventata una grande società di azionisti, i membri della quale sfruttavano gli uni i grani, gli altri lo zucchero, i terzi il legname »*, una propaganda per il libero scambio, la quale fu senza precedenti per l'energia, onde fu condotta, per i rapidi progressi e per il completo buon successo dei suoi sforzi.

Efficacemente coadiuvato dalle tasse, affliggenti l'industria, dalla fame, che tormentava gli operai, dall'agevolazione delle comunicazioni per mezzo delle ferrovie e dell'affranca-

zione delle lettere con un penny, Riccardo Cobden, fabbricante di percalli e discepolo di Smith, si dedicò con zelo incomparabile all'apostolato e alla difesa del libero scambio, e ottenne un immenso successo a Manchester e a Londra. Il Gabinetto Peel s'accinse alla riforma economica; ristabilendo l'imposta sulla ricchezza mobile, e fissando una nuova tariffa, che dei 1200 articoli, tassati dalla vecchia, ne esentava del tutto 750 e sostituiva al principio della proibizione una tassa del venti per cento sul valore dei manufatti importati, conseguì un sopravanzo di 4,165,000 lire sterline (1844), che gli permise di alleggerire le imposte per tre milioni e mezzo.

Dopo una sosta di due anni il Peel riuscì a strappare al Parlamento l'abolizione della tassa sul grano, introdotto dall'estero (25 giugno 1846), senza che si verificassero le cupe profezie che erano state fatte. Nè i prodotti e le merci inglesi furono vinti dalla concorrenza straniera; nè l'agricoltura fu rovinata, anzi il valore della terra aumentò; nè i proprietari di fondi, nè l'aristocrazia vennero annientati; nè si scatenò il torrente disordinato delle brame democratiche, mentre anzi solo l'elevazione delle classi inferiori salvò l'Inghilterra dalle scosse della rivoluzione, che si preannunziava sul continente. Lo svolgimento senza esempio preso dall'industria e dal commercio inglese non solo fu lo stimolo per le rapide riforme interne, di cui ho discorso, ma impresse pure un avviamento definitivo alla politica estera della moderna Cartagine.

Mantenendo il suo posto nel mondo, proseguendo la sua politica coloniale, l'Inghilterra teneva aperto il mercato mondiale ai prodotti dei suoi stabilimenti industriali; e, per non turbarne lo smercio, la dominatrice dei mari, già tanto belligera, ormai brandirà il tridente non per turbare, sibbene per proteggere e mantenere la pace internazionale, senza che per ciò essa rinunziasse ai suoi ruvidi procedimenti, ogni volta che i suoi interessi lo esigevano, soprattutto

quando si trattava di deboli, com'ebbero a provarlo l'Afganistan, la Cina per la questione dell'importazione dell'oppio, che costò al « *Figlio del Cielo* » una guerra, la cessione dell'isola di Hongkong e l'apertura di cinque porti agli Europei (25 settembre 1842). La rivalità tra l'Inghilterra e la Russia spinse il Governo inglese a mantenersi in buoni rapporti con la Francia *(intesa cordiale)*, più apparente che reale però, per quanto ostentata con gli stretti rapporti tra la famiglia di Luigi Filippo e quella inglese (visita della regina Vittoria in Francia 1843 e di Luigi Filippo in Inghilterra 1844); ciò che fu un vero trionfo per il «Re delle barricate», la famiglia del quale era stata tenuta per tredici anni lontana « *quasi appestata e lebbrosa* » da tutte le corti europee.

Il diciottennio del regno di Luigi Filippo. — Il regno di Luigi Filippo è chiamato di solito « monarchia di luglio », oppure « monarchia borghese », perchè appunto ebbe tutte le caratteristiche buone e non buone della borghesia e perchè si fondò sui banchieri e sull'alta borghesia degli industriali e dei capitalisti. Ora la Francia, essendosi posta sulla via dello sviluppo commerciale, era arricchita tanto che anche le classi più basse, che risentivano un notevole beneficio dal miglioramento delle condizioni generali economiche, desideravano di prender parte alla cosa pubblica.

Ma gli elettori, che erano pochi, poichè occorrevano ben duecento lire di censo per poter aver diritto di voto, quasi tutti borghesi agiati e commercianti, erano affatto contrari ad un allargamento del suffragio, che avrebbe indubbiamente portato in Parlamento uomini, i quali sarebbero stati pel partito borghese un impaccio. Quindi Luigi Filippo e i suoi ministri non vollero mai allargare il suffragio; il che fu una delle cause principali della rivoluzione del febbraio 1848.

In Francia, tolto quello borghese, Luigi Filippo aveva tutti gli altri partiti contrari. Gli stessi monarchici erano divisi in orleanisti e legittimisti, questi ultimi suoi nemici, appunto perchè egli si era sostituito al ramo primogenito della fa-

miglia; i clericali puri lo osteggiavano; a lui erano avversi inoltre i partiti estremi, socialisti cioè e repubblicani: gli uni (divisi in anarchici e comunisti) perchè combattevano a spada tratta la borghesia capitalistica, che formava appunto il partito su cui si basava il regno e il Governo di Luigi Filippo; gli altri, sia per principio, sia perchè, e in questo una base legale c'era indiscutibilmente, era stato eletto da una Camera, che doveva avere scopi puramente legislativi; e ultimi, oltre i progressisti, i quali, facendo una questione più di sostanza che di forma, volevano una riforma costituzionale fondata sull'allargamento del suffragio, i bonapartisti, che avrebbero desiderato un ritorno all'Impero napoleonico.

Per fronteggiare tutti questi partiti Luigi Filippo era costretto a secondare e favorire la borghesia capitalista; la quale gli concedeva il suo appoggio a prezzo appunto di larghi favori. Riuscito a salire sul trono, dopo aver introdotto alcune modificazioni nella Costituzione, volle tranquillamente regnare, e di ciò, dopo qualche tentennamento, si affrettò ad assicurare i vari Gabinetti europei, i quali a malincuore e solo per difficoltà che allora inceppavano la politica europea, riconobbero il nuovo Re.

Ma se nel diciottennio del suo regno non si combatterono importanti guerre esterne, eccettuando quella coloniale della conquista dell'Algeria, ci furono al contrario nell'interno una serie di tentativi diretti a mutamenti sia sociali, come quelli anarchico-socialisti, sia dinastici, come quelli compiuti dai bonapartisti. Questi tentativi furono tutti soffocati, ma mostravano chiaramente come le basi della monarchia di Luigi Filippo fossero tutt'altro che salde.

Vari furono i ministeri che si succedettero al potere. Il primo, il Laffitte, non restò al governo della Francia neppure un anno, chè nel marzo del 1831 cadeva, a causa di divergenze tra i ministri per questioni di politica estera ed interna. Egli ebbe come successore Casimir Périer, il quale, sebbene fosse ritenuto un astratto dottrinario, si ap-

palesò, appena giunto al potere, ben diverso da quello che si era creduto, mostrando propensioni realistiche tanto nella politica estera, riguardo alla quale fece l'importante dichiarazione che la Francia non avrebbe mai speso il suo danaro e sparso il suo sangue per l'interesse di altre nazioni, quanto nell'interna, avendo per programma di combattere tutti i nemici della monarchia; e lo palesò chiaramente, allorchè vinse i primi moti socialisti, che, rinnovatisi, furono lo stesso soffocati dai suoi successori. I quali si trovarono, di fronte ad attentati ripetuti contro il Re, a dover ricorrere alle cosidette severissime « leggi di settembre » (1835).

Il Molé si mantenne al potere con la corruzione, fatto allora straordinario ed inaudito, talchè si chiamò il suo « Governo dell'anarchia parlamentare » o del « sistema personale ». Sotto di lui, risorte le propensioni napoleoniche, che erano state sempre latenti, vi furono alcuni tentativi bonapartisti, capitanati da Luigi Bonaparte, nipote di Napoleone I, essendo nato da Luigi, Re d'Olanda, e da Ortensia Beauharnais. Egli, presa parte ai moti romagnoli, nei quali perdè il fratello Luigi, dopo aver cercato invano di occupare Strasburgo, tentativo che era finito con la sua deportazione in America (ottobre 1836), tornato in Inghilterra, tentò un colpo, allorchè le ceneri del suo grande zio erano riportate a Parigi (1840), con lo sbarco a Boulogne; ma, preso, fu incarcerato ad Ham, donde, aiutato dal medico Conneau, scappò nel 1846.

Frattanto al Governo era salito il Soult, che, sebbene primo ministro, passava in seconda linea di fronte al ministro degli esteri, Francesco Guizot, noto anche come uomo politico, ma soprattutto quale storico. Egli, attenendosi al *giusto mezzo*, in pieno accordo con Luigi Filippo, potè mantenersi a lungo al potere (1840-1848); diede sviluppo e incremento quanto mai all'industria e al commercio, favorendo così tutto il paese, ma arricchendo in modo particolare e aiutando i capitalisti. Sotto di lui ebbe compimento la conquista dell'Algeria, che finalmente potè esser ridotta (1847)

provincia francese, dopo la lunghissima resistenza opposta da Abd-el Kader.

Ma la sua meschina politica, fatta sul listino di borsa, e anche più piccola in confronto di quella dei tempi napoleonici; il progressivo aumento delle idee socialiste, abbracciate per di più da uomini di valore; la scissione degli orleanisti in radicali, moderati e progressisti, furono tutte cause dell'indebolimento prima e della catastrofe poi del regno di Filippo. L'agitazione, prodotta dal malcontento per il non mai avvenuto allargamento del suffragio, alla quale il Governo non solo non rimediò, ma a cui anzi, avendo ottenuto una strepitosa vittoria nelle elezioni del 1846 per opera dei capitalisti, si oppose, diede il tracollo alla bilancia e rovinò del tutto la monarchia di luglio.

VII.

La "Giovane Italia" e la letteratura della rivoluzione italiana.

Decadenza della carboneria; la "Giovane Italia". — Il cattivo esito, che in Italia avevano avuto tutti i moti, promossi dalla carboneria, aveva aperto gli occhi a parecchi sui difetti di quella setta, cosicchè molti disgustati si erano tratti in disparte pur restando fra gli affiliati. Soprattutto fra i giovani si diffondeva il dubbio sul valore della carboneria: si andava dicendo infatti che tutti gli sforzi e le energie si consumavano in apparenze esteriori, in una specie di *sport* del terribile.

A ciò si aggiungano altre cause di scontento: la violenza, usata troppo spesso, come sistema, per esempio, nelle vendette politiche; l'immoralità di rivelare un programma agli affiliati di primo grado, di cui poi i maestri avevano un'in-

terpretazione diversa; le idee troppo retoriche e vaghe, perchè, tolto il punto dell'indipendenza, il resto delle dottrine era incerto e tutt'altro che definito, e inspirato alle forme giacobineggianti. Ma soprattutto l'esito infelice dei moti, promossi dalla carboneria, gettava il discredito su di essa; poichè gli uomini, specialmente in politica, guardano più che ad altro agli effetti immediati. Una riforma o un mutamento perciò appariva necessario, e chi volle porre un riparo a quei mali fu appunto un giovane carbonaro, Giuseppe Mazzini.

Nacque egli a Genova il 22 giugno 1805, sotto l'Impero napoleonico, da agiata famiglia borghese; da piccolo, debole e malaticcio, fu educato in casa triste, riflessivo, sensibilissimo. Un giorno nell'aprile del 1821 vedendo in una via di Genova un uomo che, steso un fazzoletto, chiedeva danaro « per i profughi d'Italia », ne rimase così scosso che gli sorse nell'animo « un pensiero — come egli stesso dice — che si poteva, e quindi si doveva lottare per la libertà della patria »; pensiero rampollante da un intima propensione, coltivata dalle letture di storia romana e dai racconti del padre sulla rivoluzione francese e sulle guerre napoleoniche. Inscritto all'Università seguì il corso di medicina dapprima, poi lo abbandonò, e si diede agli studi di legge: s'era frattanto affiliato alla carboneria con altri suoi compagni, fra cui i fratelli Ruffini, di uno dei quali, Iacopo, era sviscerato amico. Ma non certo la carboneria lo soddisfaceva: egli ne notava acutamente i difetti; non poteva quindi pensare che la « eteria » italiana da lui sognata fosse quella sètta.

Andava rimuginando perciò tra sè l'idea di fondare una società nuova; idea che concretò nella solitudine del carcere di Savona, dove dal novembre 1830 al febbraio 1831 stette rinchiuso per esser caduto in un agguato della polizia. Egli fu assoluto, ma, postogli il dilemma di esulare o di recarsi in un paesello del Piemonte sotto gli occhi vigili della polizia, scelse l'esilio e si recò a Marsiglia. Mentre ivi, tra i

molti profughi italiani, stava divisando il modo di attuare la nuova società, moriva Carlo Felice e salivà sul trono Carlo Alberto. Questo avvenimento suscitò in tutti grande impressione, anche fra gli esuli, sebbene ben poco essi sperassero da un principe, del quale si ricordava il contegno tenuto nel 1821, e che i più consideravano come un rinnegato.

Il Mazzini gli diresse una lettera, delle più belle fra le sue, nella quale lo esortava senz' altro a romper guerra all'Austria e a liberare e unificare l'Italia. Le parole dell'esule forse produssero impressione sull' animo del Re, che dissimulava il suo odio contro l'Austria; ma per allora non credendo opportuna una guerra e avverso del tutto ai rivoluzionari, diede, quasi risposta alla lettera, l'ordine di respingere il Mazzini, se si fosse presentato alla frontiera. Questo fatto affrettò l'opera di formazione della nuova società, che nacque col nome di « Giovane Italia » nel 1832 a Parigi. Il suo programma era espresso nella formula « unità e repubblica »; il suo motto era: « Dio e Popolo; pensiero ed azione ».

Il Mazzini, mente più di filosofo e di apostolo che di politico pratico, nemico acerrimo di ogni machiavellismo e di ogni utilitarismo, si era venuto foggiando una dottrina, basata soprattutto su principî religiosi, i quali avevano per lui tale importanza che nelle sue lettere confessa che, se non avesse dovuto lavorare per l'unità d'Italia, tutti i suoi pensieri sarebbero stati rivolti ad una riforma religiosa.

Ogni uomo, egli dice, ha da compiere un dovere, una missione nella vita; missione che ha anche ogni nazione, la quale però per esplicarla deve essere una e liberamente retta. Ecco dunque la ragione del programma « Unità e repubblica ». Senza la unità nessuna nazione può liberamente e decorosamente, secondo le leggi del progresso e del dovere, esplicare la sua attività; il che implica la libertà e l'eguaglianza, poichè tutti i cittadini sono da Dio chiamati ad essere uguali e liberi fratelli; di qui l'idea della repubblica come la forma più alta dell'associazione politica, e la necessità di dare all'Italia unificata un governo repubblicano. Ma, si noti bene, che l'idea fondamentale, e nella mente stessa del Mazzini e nel programma della « Giovane Italia », era quella dell' unità; mentre l' idea della repubblica appare subordinata alla prima.

All' unità voleva ad ogni costo si arrivasse: quando si fosse giunti ad ottenerla, la nazione avrebbe scelto la forma di governo più confacente a mantenerla unita: ma prima di tutto, innanzi tutto, a qualunque costo occorreva l'unità. Il Mazzini stesso, per difendersi da chi lo accusò, in seguito, di agevolare la monarchia, rispose citando un brano dello statuto della sua società; il quale dice testualmente così: L' associazione « non sostituisce la sua bandiera a quella della Nazione futura. La Nazione libera e nel pieno esercizio della Sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato »; e chi voglia meglio sincerarsi legga il giuramento della « Giovane Italia », nel quale non viene ricordata se non una volta e solo mediante un aggettivo, la repubblica; pensi a tutti quegli uomini di Stato e di guerra seguaci poi della monarchia sabauda, che furono in quel tempo affiliati alla « Giovane Italia »; ai moltissimi che vi entrarono senz'essere certo repubblicani, ma solo perchè quella era l'unica società, che parlasse alto e vibrato di unità italiana e di indipendenza.

L' ideale repubblicano era quello che il Mazzini personalmente seguiva, credendolo il migliore; e, d' altro lato, era l' unico, al tempo in cui sorse la « Giovane Italia », a cui l'idea di unità potesse andar congiunta. A qual principe di fatti potevano rivolgersi le speranze dei patriotti? Non certo ai vari duchi e re italiani, servitori dell'Austria, sfumata anche l'idea di una guerra, promossa da Carlo Alberto, l'unico che fin'allora, nonostante il suo precedente contegno, aveva fornito qualche occasione di sperare.

Lo statuto, il programma, il giuramento, lo spirito informatore della società nuova mostravano che essa era tutt'altro

che una sètta; mancavano difatti e violente frasi retoriche, e minacce di pene ai traditori, e, soprattutto, quel velo di mistero e quel segreto, in cui per contro viveva la carboneria.

Il Mazzini, come dichiarò al Montanelli, si sentiva contrarissimo ad ogni specie di cospirazione; l'accettava come tristissimo fatto e si proponeva di lavorare alla luce del giorno per quanto avrebbe potuto, nascondendo solo quello che era indispensabile fosse celato. Inoltre, per rimediare all'errore, in cui era caduta la carboneria cercò sempre di attrarre nella sua società il popolo; al che non riuscì, non certo per inesatta visione delle cose o per mancanza di volontà. La « Giovane Italia » aveva come organo ufficiale un giornale dello stesso nome; nel quale si propugnavano le idee, che formavano il programma della società.

I primi tentativi del Mazzini: la spedizione dei fratelli Bandiera. — La « Giovane Italia » sia per le sue idee unitarie, sia perchè pareva ponesse riparo ai mali della carboneria, si andò subito e rapidamente spargendo fra i patriotti italiani, aiutata nella diffusione dagli amici del Mazzini, fra cui non vanno dimenticati in Genova i fratelli Ruffini, e soprattutto Jacopo, intimi dell'esule. Dopo qualche tempo di intenso lavoro, il Mazzini credeva di poter fare un tentativo rivoluzionario in grande stile, giacchè il suo desiderio gli faceva confondere il desiderabile con l'attuabile. Non avendo di fatti pensato che era impossibile cambiare da un giorno all'altro il popolo italiano, cadeva nel medesimo errore della carboneria, che egli aveva criticato, ed al quale credeva aver riparato.

Questa rivoluzione, che si doveva estendere a tutta l'Italia, doveva appoggiarsi soprattutto sulle milizie; quindi era stata fatta una certa propaganda nell'esercito sardo, perchè l'insurrezione militare si considerava condizione *sine qua non* di quella generale, come diceva esplicitamente « l'abbozzo del piano della rivoluzione a farsi », comunicato dal Governo piemontese all'Austria.

Ma, quando tutto era pronto e il moto sul punto di scoppiare (1833), un futile motivo, un alterco fra due sottufficiali, scoprì la trama. Alcuni dei compromessi poterono salvarsi con la fuga, come fece Giovanni Ruffini; ma suo fratello Jacopo, imprigionato con alcuni ufficiali e soldati si uccise in carcere prima del processo; gli altri vennero condannati a pene severissime; dodici fucilati, fra cui Effisio Tola e Andrea Vochieri.

Si è discusso sul contegno di Carlo Alberto in quell'occasione, e molti, per scusarlo, hanno cominciato con lo scambiare il 1833 col 1834; ma si badi che le repressioni sono precedenti alla spedizione savoiarda. Carlo Alberto era un principe, in quegli anni, che non voleva affatto lasciar trapelare i suoi sentimenti ostili all'Austria; e non aveva nessuna simpatia pei liberali e pei costituzionali. Attaccatissimo alla Chiesa Cattolica si erano svolte in lui tendenze mistiche, che gli rappresentavano nemica anche della Chiesa quella repubblica, sognata dal Mazzini.

La congiura inoltre si era insinuata nell'esercito a cui si era mirato a far compiere un pronunciamento e aveva tentato di insinuarsi anche nella marina. Ora Carlo Alberto, che sapeva bene come in una guerra antiaustriaca avrebbe dovuto basarsi sulle milizie, stimava pericolosissimo il moto, che avrebbe potuto offrire l'occasione a un intervento austriaco. La repressione dunque si comprende; ma il male fu che venne condotta indegnamente e da persone brutali. In questo soltanto sta la colpa del Re.

Il Mazzini, superata la crisi tremenda, cagionatagli dal suicidio del Ruffini, meditò un altro tentativo; anche questo destinato a fallire. Egli voleva, con un corpo di armati, assalire apertamente il Piemonte, marciando dalla Savoia; raccolse quindi varie centinaia di esuli nella Svizzera e li affidò al comando di Gerolamo Ramorino, il quale, invece di occuparsi seriamente della spedizione, si giocò parte del danaro, occorrente all'uopo, in Ginevra. Ristrettisi così i mezzi già scarsi, fidando su una rivolta di popolo, i congiurati entrarono nella Savoia (1834); ma ben presto vennero vinti in

uno scontro da pochi soldati, scontro che bastò a mandare del tutto a vuoto anche questo tentativo.

Il Mazzini, addoloratissimo pel nuovo insuccesso, dovette abbandonare la Svizzera e recarsi a Londra (1837), dove cercò in tutti i modi di richiamare l'attenzione della opinione pubblica di quel paese sulle vicende nostre.

Ma il moto della Savoia non fu l'ultimo tentativo di quel tempo. A Catania e a Siracusa (1837), a Cosenza e a Penne (1837), ad Aquila (1841), nella Romagna (agosto e settembre 1843), a Rimini (1845) si fecero delle sollevazioni, tutte represse col sangue e col terrore. Ma di un tentativo, precedente a quello di Rimini, voluto dai fratelli Bandiera (1844), bisogna fare un cenno più ampio (1).

L'Austria, ottenuta col 1815 definitivamente la Venezia, mirando a voler apparire la continuatrice della politica dell'antica repubblica, traeva da quella popolazione italiana i suoi marinai e i suoi ufficiali. Fra questi ultimi, che nutrivano sentimenti nazionali, pur servendo l'Austria, erano i due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, figli del già ricordato ammiraglio Bandiera; essi, spinti anche dal desiderio di riscattare il loro nome macchiato, agli occhi de' patriotti, dal contegno del padre loro ad Ancona, fondarono una società segreta, l'«Esperia», che presto si diffuse nella marina austriaca, con l'intento di mutare lo stato dell'Italia, rendendola indipendente, e libera e unificandola. Essi vagheggiavano una repubblica, ma, purchè si fosse unificata la patria, anche ad una monarchia si sarebbero acconciati.

Il Mazzini, con cui si misero in comunicazione, fu il dittatore dell'«Esperia» e influì non poco sull'animo dei due fratelli. Queste segretissime trame furono da un traditore rivelate al Governo austriaco, il quale tentò di giungere al fondo della cosa senza dar nell'occhio; ma Attilio, insospettito, fuggì dalla fregata Bellona e riuscì a toccare Corfù; nel tempo stesso Emilio, avvertito in tempo, abbandonava Venezia e si univa al fratello.

(1) Per i particolari si veda: RICCARDO PIERANTONI, *Storia dei fratelli Bandiera*, Milano, Cogliati, 1909.

A Corfù i numerosi esuli italiani si riunivano in casa del dott. Tito Savelli; i due fratelli Bandiera, divenuti l'anima di quelle riunioni, decisero di fare un tentativo in Italia, informati, com'erano, delle sommosse scoppiate e immaginandosi di poter con un semplice sbarco suscitare una rivoluzione. In questo momento venne a Corfù Niccola Ricciotti, emissario della « Giovane Italia », che doveva recarsi nella Marca e nella Romagna. I Bandiera però lo persuasero a seguirli nella Calabria, dove intendevano recarsi, spinti dalla voce che il popolo era in armi contro il Re; egli cercò di dissuaderli, ma, vistili irremovibili, accettò di partecipare alla spedizione. Partiti su di un trabaccolo, nascostamente sbarcarono alle foci del Neto nella notte dal 16 al 17 giugno 1844. Di lì procedettero cautamente, ma quasi subito si dovettero accorgere delle false informazioni avute, poichè il paese era tranquillissimo e tutt'altro che disposto a nuove rivolte. Al disinganno si unì il tradimento: un còrso, che aveva accettato di seguirli molto leggermente, sfuggiva con inganni alla piccola comitiva e informava di tutto il soprintendente di Cotrone. I congiurati, dopo aver messo in fuga un corpo di *ulani* con poche fucilate, furono assaliti dai gendarmi e dal popolo di S. Giovanni in Fiore, derubati di ciò che possedevano e al tempo stesso, arresisi, carcerati. Condotti a Cosenza, ivi vennero da un tribunale militare giudicati; non si vollero udire testimoni favorevoli agli accusati, nè accettare le difese degli avvocati, sicchè, dopo poche sedute, il 22 luglio 1844, diciasette di loro erano condannati a morte; la grazia sovrana ne salvò otto; gli altri nove, cioè Attilio ed Emilio Bandiera, Niccola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giacomo Rocca, Giovanni Serenucci, Francesco Berti, Domenico Lupatelli il 24 luglio, la mattina all'alba, caddero fucilati nel vallone di Rovito, gridando animosi: « Viva l'Italia! ».

L'esempio e la morte eroica loro scossero, impressionarono indubbiamente l'Italia e soprattutto i Calabresi, i quali bene conobbero a qual punto di abnegazione può portare l'amore per la patria. Ma, d'altro lato, tutte queste congiure, specialmente quella dei fratelli Bandiera, ebbero un effetto disastroso per le idee del Mazzini, accusato di avere inviato al macello tante giovini vite; accusa che noi sappiamo del tutto falsa.

La letteratura rivoluzionaria in Italia. — Seguì in causa di questi insuccessi un periodo di offuscamento del mazzinianismo; alle tendenze unitarie del quale si opposero propensioni federalistiche, fra cui vanno poste in prima linea le idee dei neoguelfi. Un complesso di ragioni generali, quali l'emancipazione dei cattolici inglesi, che scemò molto il dispregio per i così detti papisti, le opere di alcuni scrittori, quali lo Chateaubriand e il Lamartine, e di alcuni tedeschi, l'accrescimento di potenza e di numero dei cattolici germanici, la reazione naturale al giacobinismo, avevano concorso a togliere molta parte dell'odio, che il papato si era acquistato; in Italia poi si aggiungeva il concetto che il papato fosse come una gloria italiana. Da questo mutamento del pensiero rampollava la tendenza a riconnettere patria e religione, papato e Italia.

Queste opinioni, più moderate e più conciliative, trovarono larga diffusione. Chi le ordinò in forma lucida e dogmatica, quasi, fu Vincenzo Gioberti. Egli, Torinese di nascita (1801-1852), divenuto prete e cappellano di corte, fu, per certe sue parole, ammonito; la risposta parecchio acerba, che diede, lo condusse prima al carcere, poi allo sfratto. Le sue idee allora erano accesissime: egli difatti si accostava molto al Mazzini, sebbene non sia certo che abbia appartenuto alla « Giovane Italia ». Ma l'esilio, sopportato prima a Parigi, poi a Bruxelles, lo calmò, e lo modificò assai. Frutto di questo nuovo atteggiamento è « *Il primato morale e civile degli Italiani* » (1843).

Il Gioberti, come il Mazzini, reputava che l'Italia dovesse essere la prima nazione europea per civiltà e potenza: siccome ciò, a suo avviso, si era verificato, allorchè la storia dell'Italia e quella del papato erano andate di pari passo, ne derivava la necessità, nel momento attuale, di procedere all'opera di liberazione d'accordo col pontificato. I principi, concedendo riforme e consulte di Stato, dovevano formare una lega sotto la presidenza del papa: la libertà quindi, le riforme e la confederazione per allora si dovevano ottenere con l'accordo tra principi e popolo, tra la Chiesa e la libertà; ad esse poi, a poco a poco, sarebbe succeduta anche l'indipendenza; l'unità sarebbe stato il resultato d'una lunga e lenta evoluzione politica. L'Austria non era nominata mai, e ciò per poter più facilmente e più ampiamente, diffondere il volume: ma ben si capiva, tra le righe, che essa avrebbe dovuto essere estranea alla lega italiana e venir cacciata poi dal suolo d'Italia.

L'opera fece furore; fu letta e sparsa dovunque. Ma coloro che nel campo ecclesiastico la capirono a fondo, cioè i Gesuiti, l'avversarono in ogni modo, onde il Gioberti credette opportuno far seguire al suo libro i « *Prolegomeni al Primato* », attaccando accanitamente i suoi avversari. Infine pubblicava, dopo i violenti attacchi del Curci e la moderata e untuosa opposizione del fratello di Silvio Pellico, il « *Gesuita moderno* », in cinque volumi, terribile requisitoria contro la Compagnia di Gesù. I libri del Gioberti ebbero un'efficacia notevole sugli scrittori d'allora e valsero a diffondere largamente le idee neo-guelfe, come si può riscontrare per gli scritti del Balbo, del Durando, del d'Azeglio, sebbene essi modificassero le idee del Gioberti.

Il Balbo nelle « *Speranze d'Italia* », se mantiene intatta l'idea della lega degli Stati italiani, vuole sostituito al papa il Re di Sardegna, quale capo; inoltre pensa la indipendenza conseguibile soltanto, allorchè l'Austria, fatalmente caduto l'Impero ottomano, acquisterà possessi in Oriente, e abban-

donerà l'Italia. Il Balbo non mira all'unità che crede sogno di esaltati e contraria perfino all'interesse d'Italia. Il Durando ricorreva nel suo libro « *Della nazionalità italiana* » ad una tripartizione dell'Italia, sulla base delle condizioni telluriche e montuose del suolo. Nè gli pareva impossibile vincere l'Austria, che dimostrava esser molto più debole di quello che si credeva.

Il D'Azeglio, più moderato che altro, scrisse due romanzi storici, l'« *Ettore Fieramosca* » e il « *Niccolò de' Lapi* », che gli servirono di mezzo per eccitare gl'Italiani del suo tempo, col ricordo delle magnanime imprese degli avi, ed espresse apertamente le sue opinioni politiche nell'opuscolo: « *Gli ultimi casi di Romagna* » pigliando occasione dal moto di Rimini (1845). Nè vanno dimenticati due scritti l'uno del Torelli « *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo* », nel quale si mostrava l'importanza e la necessità della preparazione alla futura guerra antiaustriaca; l'altro del conte Cammillo di Cavour, apparso nella *Revue Nouvelle*, in occasione della pubblicazione di un libro del Petitti sulle ferrovie.

Ma le idee neo-guelfe, soprattutto come vennero sostenute dal Gioberti e dal Balbo, incontrarono un'opposizione particolare in Toscana, dove, oltre il Salvagnoli, che scagliò un famoso epigramma contro i due corifei torinesi (1), allora vivevano il Niccolini, autore di drammi e di commedie con intenti civili e nazionali, il Giusti, poeta satirico, il Vannucci, il Guerrazzi e varî altri. Essi erano in sostanza contrari alle illusioni dei neo-guelfi sull'accordo tra le idee nazionali e il papato; in fondo ghibellineggiavano; il Niccolini con Giovanni Fabrizi

(1) « Italia mia, non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero.
Dice il Gioberti che tu se' una rapa,
Se tutta non ti dai in braccio al papa;
E il Balbo grida: Da' Tedeschi lurchi
Liberar non ci possono che i Turchi ».

propugnavano apertamente la monarchia unitaria, in un tempo in cui sembrava che solo le idee repubblicane potessero andar d'accordo con quelle unitarie. Del resto fra gli stessi repubblicani vi erano degli ardenti federalisti come Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo, i quali però rimasero sempre dei solitari; poco meno degli unitari monarchici.

Le idee patriottiche di libertà e d'indipendenza si andavano oramai diffondendo per tutta l'Italia. Anche la poesia, il romanzo, il giornalismo, la musica contribuivano a divulgarle dovunque, e a incitare gli animi alla riscossa.

La poesia patriottica fu coltivata da moltissimi; fra questi citerò il Berchet (1783-1851), che scrisse poesie caldissime d'amor patrio; il Niccolini (1782-1861), già ricordato; Giovanni Prati (1815-1884), il bardo della monarchia e del Piemonte con i suoi canti giovanili, vaticinanti la futura rigenerazione italiana; Gabriele Rossetti (1783-1854), cantore delle gesta napoletane del 1820; Silvio Pellico (1789-1854), scrittore di tragedie e di un'opera in prosa « *Le mie prigioni* » che tanto danneggiarono l'Austria; Goffredo Mameli (1827-1849), soldato e aedo dell'indipendenza italiana; Alessandro Poerio, Angelo Brofferio, Domenico Carbone, famoso per la satira di *Re tentenna*; e poi infine i due poeti satirici il Belli e il Giusti, romano e scrivente in romanesco l'uno, toscano l'altro.

Alla poesia si univa il romanzo, romanzo storico, trattato da Massimo D'Azeglio nelle opere già citate; dal Guerrazzi (1804-1833) nell'« *Assedio di Firenze* » e nella « *Battaglia di Benevento* »; dal Cantù (1805-1895) nella « *Margherita Pusterla* »; dal Manzoni (1785-1873), fin da giovine convinto unitario, nei « *Promessi Sposi* »; dal Grossi (1791-1853) nel « *Marco Visconti* ». La musica con il Rossini, il Bellini, il Verdi faceva fortemente palpitare l'animo degli Italiani per i più nobili e alti ideali patriottici. Così questa fiumana irrompente di idee nuove si avanzava sempre più minacciosa; ed era ormai vicina, rotte le dighe, a inondare il paese.

VIII.

Il trionfo del neo-guelfismo in Italia.

I partiti italiani tra il 1846 e il 1848. — Quanto ho accennato sulla letteratura nostra ci palesa che proprio in quel torno di tempo non solo veniva elaborandosi la dottrina neo-guelfa, ma addirittura formandosi un vero e proprio partito, che concepiva in tutt'altra maniera del Mazzini il rinnovamento politico d'Italia. Dopochè fu passato il colmo dell'efficacia della « Giovane Italia » (1832-1844), anche tra di noi, conforme al movimento intellettuale europeo, che si andava improntando di sentimento nazionale e religioso e soprattutto cattolico, tantochè, nonostante i gravissimi errori politici, il pontificato andava riacquistando molto nella pubblica opinione, idee liberali e moderate si diffondevano, quanto maggiori erano gl'insuccessi delle cospirazioni. Cittadini illuminati ed operosi propugnavano il principio delle riforme amministrative e politiche, compiute d'accordo coi principi, senza rinunziare « al proposito di ottenerle contro di essi in quei casi e in quelle regioni, ove non fosse possibile l'accordo ». Le nuove idee si dovevano propugnare coi libri, con le discussioni, coi congressi; e se ne tennero infatti a Pisa, Torino, Firenze, Lucca, Napoli, Milano (1839-1845) sperando in tal modo di formare una coscienza pubblica così franca e salda da costringere i monarchi a piegarsi davanti alla forza delle cose.

Sull'esempio di alcuni Stati stranieri, i patriotti, quasi risuscitando il disegno del Confalonieri e del patriziato lombardo, prima del 1821, aprirono « asili d'infanzia e scuole elementari per dare al popolo i principî della coltura e dell'educazione nazionale, e fondarono scuole serali, festive, tecniche, industriali per gli operai, ricoveri pei vecchi e gl'infermi, patronati pe' dimessi dal carcere, gabinetti di lettura, cattedre di meccanica e di economia politica, e di chimica per quanti avessero desiderio d'istruirsi. Persuasi che i miglioramenti economici sono preparazione ed avviamento ai morali, s'adoperavano ad introdurre industrie, altrove fiorenti, istituti di credito, casse di risparmio, consorzi intesi a migliorare l'agricoltura e ad aprire nuove strade, che rendessero più agevoli le comunicazioni tra luogo e luogo; fondavano le società per la navigazione a vapore, e per la costruzione delle strade ferrate ».

Queste tendenze non erano in contrasto coi concetti del Mazzini; ma l'idea federalistica e dell'accordo coi principi d'Italia, repugnante all'essenza della dottrina mazziniana, fu la causa, per cui si tollerarono da prima, s'incoraggiarono poi i tentativi e l'opera dei riformatori, i quali si opponevano ai rivoluzionari della « Giovane Italia ». Appunto perchè il disegno dei neo-guelfi appariva, senza confronto, più agevole ad attuare; appunto perchè non minacciava di sconvolgere gl'interessi delle classi medie e dell'aristocrazia, fornite di proprietà e di capitali da conservare, e che, in uno scombussolamento generale d'Italia, potevano temere dei pericoli, appunto perchè non urtava le moltitudini, le quali, eccettuate alcune popolazioni urbane, erano, nel complesso, moltissimo attaccate alle vecchie istituzioni del proprio paese e alle loro dinastie, il partito riformatore doveva avere, come ebbe, il sopravvento, tanto più che esso ebbe la fortuna di trovare un « *evangelista* », come Vincenzo Gioberti.

Che il desiderio di riforme pratiche, d'immediata o prossima attuazione, fosse generalmente sentito e perfino i Governi nostri cominciassero a capacitarsene si comprende agevolmente, quando pensiamo che la ricchezza nazionale era, senza paragone, minore dell'odierna, e le opere pubbliche, le comunicazioni, tutti gli strumenti insomma della prosperità pubblica e del progresso, senza dei quali una nazione non può assolutamente progredire e diventare più prospera, si

trascuravano, in alcuni Stati, in altri non sembrava neppure riguardassero il Governo.

Quando, per esempio, l'Inghilterra aveva 4000 e la Francia 2900 chilometri di strade ferrate (siamo già al 1849), l'Italia non ne possedeva che poche centinaia, quasi tutte nel settentrione, mentre lo Stato pontificio e il regno delle Due Sicilie mancavano perfino di buone e numerose strade carrozzabili, anzi, « regioni intere, specialmente nel Mezzogiorno, erano affatto prive di strade vere e proprie, e persino le vie mulattiere o campestri erano di gran lunga inferiori alle più elementari esigenze. Nella Calabria, nell'Abruzzo, vi erano ancora sotto i Borboni delle città mancanti di qualsiasi comunicazione terrestre perfino col vicinato. In tutta la Sicilia vuolsi non esistessero, fino al 1863, che 9 chilometri di strade maestre ».

In fondo le disgraziatissime condizioni dell'Italia erano tali che, se eccettuiamo il granducato di Toscana, il miglior Governo era, sotto molti rispetti, in quel torno, da considerarsi quello austriaco, sia per l'amministrazione, sia perfino per un certo buon senso nella censura, se facciamo il paragone, per esempio, con lo Stato ecclesiastico, dove la censura era settemplice, e con lo stesso regno di Sardegna. Naturalmente contro il Governo austriaco i patriotti non potevano non sentire odio come straniero, che era, e per la necessità della sua esistenza, oppressore di tutta l'Italia, che esso contribuiva a mantenere nelle condizioni dolorose, in cui si trovava, puntellando i troni de' vari principi nostri e, al tempo stesso, cercando d'impedire loro di migliorarsi, almeno sotto l'aspetto politico. Ciò non toglie però che, se ci vogliamo fare un'idea delle condizioni d'Italia tra il 1832 e il 1844, non dobbiamo ammettere che il regno Lombardo-Veneto era certo per la vita materiale e amministrativa, e anche per la coltura tra le regioni della nostra patria che si trovavano meno peggio.

Se era naturale che in tale stato di cose i patriotti si fossero stretti attorno al Mazzini, qual meraviglia che l'esito

disastroso di tutti i tentativi rivoluzionari avesse indotto gli animi de' più assennati a restringere il programma nazionale in limiti più angusti, contentandosi di un'opera più modesta e di più agevole attuazione? A questo fine pareva rispondere il neo-guelfismo, mirante alla indipendenza nazionale in un futuro più o meno prossimo e alla pronta confederazione dei nostri principi con notevoli migliorie politiche, amministrative e sociali; partito che andava diventando più forte ed accetto. Come si vede, esso era concorde coi mazziniani in un punto, cioè per rispetto all'indipendenza, ma discordava profondamente quanto all'assetto da darsi alla patria; monarchico-federalista per gli uni; repubblicano-unitario per gli altri. Oltre questi due gruppi, v'erano dei federalisti-repubblicani, formanti un piccolo partito soprattutto nella Lombardia, e pochi monarchici-unitari, che però non costituivano neppure un vero e proprio gruppo politico, ma erano pensatori e letterati isolati.

Così il partito nazionale si scindeva in due grandi gruppi; 1°, federalisti; 2°, unitari, i quali, alla lor volta, si suddividevano in *« federalisti-monarchici »*, ed erano i più numerosi, e in *« repubblicani-federalisti »*, in *« unitari-repubblicani »*, e questi costituivano un vero partito, e in pochissimi *« unitari-monarchici »*. Questo fatto, a prima vista, pare inesplicabile, perchè, se il sistema federale si attaglia tanto al regime monarchico, quanto al repubblicano, è indubitato però che la forma di Stato monarchico-federale può vivere solo, quando vi sia un grosso Stato, assolutamente predominante per popolazione, per ricchezza e forza militare in guisa da esercitare un vero predominio su tutti gli altri. Ma in Italia c'era quest'unico Stato, a cui tutti gli altri potessero e dovessero piegarsi come alla Prussia gli altri Stati dell'Impero tedesco? Evidentemente no: quindi era impossibile la formazione d'una confederazione monarchica; ma i nostri patriotti d'idee moderate, disperando di potere abbattere sette Stati, tutti più o meno radicati nelle rispettive regioni, dovevano necessa-

riamente mirare alla lega de' principi nostri, considerandola come la cosa più facile ad ottenersi. Quindi il grande partito nazionale si divideva così:

1°, *neo-guelfi*, fra' quali si distinguevano quelli che inclinavano a far centro della futura lega il pontefice, e gli altri che miravano al Re di Sardegna, come capo di essa, e quindi sostenevano l'egemonia piemontese e dell' Alta Italia nel resto della penisola; erano, in fondo, dei *federalisti-monarchici*;

2°, gli « *unitari-repubblicani* o *mazziniani puri* », per i quali era tramontato il periodo migliore del loro influsso sugli animi de' patriotti;

3°, i « *federalisti-repubblicani* », che ritraevano le loro idee dal Romagnosi, dal Cattaneo, dal Ferrari e abbondavano nella Lombardia;

4°, gli « *unitari monarchici* », pochissimi, come ho detto, e non formanti un partito, come il Niccolini e l'avv. Fabrizi, il quale aveva un'idea caratteristica; si doveva arrivare all'unità monarchica e gli eventi avrebbero detto a benefizio di quale fra le nostre dinastie regnanti.

La concordia nel partito nazionale era soltanto riguardo all'indipendenza; sul resto non v'era possibilità d'intesa; ma nel presente momento storico prevaleva il federalismo monarchico o neo-guelfismo, distinto nelle due correnti, già accennate.

Di fronte al partito nazionale v'era quello *antinazionale*, ch'era il partito strettamente e rigidamente conservatore, che, per necessità di cose, era prettamente austriacante; nè contava certo pochi seguaci; anzi abbracciava la maggioranza, poichè ad esso s'accostava tutta la massa amorfa, di niente altro preoccupata che del quieto vivere e, per naturale tendenza, attaccata appunto alle forme tradizionali.

Quale fu, in un sì fatto stato degli animi, l'effetto della elezione del successore dell'odiato Gregorio XVI?

L'elezione di Pio IX (1846-1878). — Stavano così le cose, quando quello che pochi speravano, moltissimi si auguravano, e pochi temevano, avvenne; si ebbe cioè un papa liberale o che tale apparve. In fin de' conti, il pontefice, come principe italiano, poteva magari desiderare di emancipare sè e l'Italia dall'Austria; ma gl'interessi del papato erano così strettamente legati, dopo le restaurazioni, con quelli austriaci che parve miracolo un pontefice non alieno dalle idee nazionali. Il 1° giugno 1846 moriva Gregorio XVI, così in uggia ai liberali: si acuirono le ansie de' giobertiani, perchè le loro idee avrebbero ricevuto un grave colpo o un forte impulso dall'elezione imminente. Nel collegio cardinalizio prevalevano due correnti: alcuni favorivano il Lambruschini, uomo rigido, intransigente, fiero, a cui si attribuivano propositi reazionarî; altri, per opposizione al papa morto e anche per comprensione dei tempi, sentivano che bisognava cambiar rotta di fronte al profondo malcontento di quasi tutti i sudditi, specie nelle provincie, e per ciò volevano un uomo mite, che migliorasse l'amministrazione interna dello Stato e soddisfacesse alle più giuste esigenze della popolazione.

Subito dopo la morte di Gregorio XVI, furono rivolti al collegio cardinalizio memoriali da varie città, nei quali s'insisteva per ottenere l'amnistia, un certo sviluppo della viabilità e la partecipazione de' laici al Governo, richieste che provenivano o dai municipi, composti di uomini moderati, resisi interpreti del desiderio vivissimo e profondamente sentito di riforme, o, come a Bologna, dall'associazione agraria, fattasi promotrice di un indirizzo, scritto da Marco Minghetti, e firmato da oltre millesettecento fra i migliori della città.

Sotto questi auspicî si riunì il conclave (14 giugno). Le potenze cattoliche, cui spettava il diritto di veto o esclusiva, erano principalmente la Francia e l'Austria; questa era pronta ad esercitare l'*esclusiva*, per mezzo dell'arcivescovo di Milano, Gaisruck, le istruzioni del quale recavano il veto « contro qualunque candidato sospetto di novità, o restio all'Austria, e nominativamente (fu detto) contro il cardinale Gizzi, messo in voga dal D'Azeglio, che ne aveva lodata la mo-

derazione »; mentre il « Governo francese, lasciando in facoltà del suo ambasciatore di fare o no uso del diritto di *esclusiva*, domandava un papa indipendente, credente, intelligente, benevolo alla nazionalità italiana e con un po' di buon volere per la Francia ».

Si presagiva un lungo conclave; invece esso fu brevissimo: quanti volevano continuato il vecchio sistema e papa un estraneo allo Stato pontificio si affermarono sul Lambruschini; quanti desideravano papa un nativo dello Stato e pieghevole a novità misero gli occhi sul vescovo d'Imola, Mastai Ferretti, il quale, se non era molto noto a' colleghi, non aveva nemici: al Gizzi, bramato da' neo-guelfi, nessuno pensò sul serio. Il candidato oscuro e improvvisato trionfò: poichè al primo squittinio la mattina del 15 il Lambruschini ottenne il più de' voti e parecchi il Mastai, che li vide cresciuti la sera al secondo, e poi al terzo il 16 e finalmente al quarto fu eletto, assumendo il nome di Pio IX in memoria di Pio VII, suo predecessore ad Imola. L'elezione fu una delusione per Roma, dove si sarebbe voluto il Gizzi: quando il Mastai si presentò a benedire la folla, nessuno applaudì; pochi lo conoscevano; meno ancora s'attendevano da lui qualcosa di notevole.

Giovanni Maria Mastai-Ferretti (13 maggio 1792-18 febbraio 1878), apparteneva ad una nobile famiglia senigalliese, oriunda dell'Italia settentrionale e precisamente di Crema, e imparentata poi strettamente coi Ferretti d'origine anconetana. Uscito dal collegio degli Scolopi a Volterra, chiese nel 1815 la dignità di guardia nobile; ma, la repulsa avuta, perchè travagliato da una malattia nervosa, che si manifestava in forma di attacchi epilettici, lo indusse a farsi prete. Divenuto sacerdote nel 1819, ebbe l'ingiunzione di dire messa in privato; preside dell'ospizio « *Tata Giovanni* » per i fanciulli poveri e poi di quello di S. Michele in Ripa, si mostrò molto caritatevole; andato come auditore d'un vicario apostolico, al Cile, e guarito da quella specie di epilessia, che lo tormentava,

si acquistò fama di predicatore dotto e pio. Egli era insomma un uomo simpatico, d'una raffinatezza aristocratica, gentile, educato, amante della compostezza della persona, della eleganza e della popolarità. Canonico in Roma, reduce dall'America, fu scelto arcivescovo di Spoleto (1827), e poi trasferito al vescovato più importante d'Imola, meritandosi affezione e rispetto e avendo modo di conoscere i guai della Romagna, e finalmente nel 1840 era stato elevato alla porpora cardinalizia.

Sebbene dichiarasse di non s'intendere di politica, parlava volentieri di cose di pubblico interesse, come delle angherie dei centurioni, del bisogno delle strade ferrate, della illuminazione a gas e dei congressi; e notava financo i lati deboli del Governo e la necessità di rimedi. Aveva veduto e deplorato le violenze, gli assassinî politici, i rigori della polizia; e nel 1831, allorchè gli era stata presentata in Spoleto una nota di cospiratori, l'aveva gettata sul fuoco dicendo al poliziotto che gliela aveva portata: « *Quando il lupo vuol divorare gli agnelli, non ne avvisa il pastore* »; aveva stretto amicizia con persone d'idee giobertiane, soprattutto col conte Pasolini, da cui aveva avuti i libri del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio, letti avidamente da lui, ed era entusiasmato del « *Primato* », credendo si potesse conciliare la Chiesa e il papato con la patria.

I suoi discorsi dimostravano le tendenze del futuro Pio IX; aveva idee vaghe e imprecise; intendeva, in sostanza, di migliorare le condizioni dello Stato pontificio, dando impulso ai lavori pubblici e riformando l'avviamento interno dello Stato; ammirava la bellezza del concetto giobertiano ed era convinto che si potesse attuarne almeno una parte: ma non era un uomo di larghe vedute. Questo era il bagaglio d'idee e di sentimenti, che portava seco sulla cattedra di Pietro; la soma che si pigliava era veramente enorme: nè egli aveva spalle da tanto.

L'indulto per i condannati politici; il delirio per Pio IX. — Pio IX, prestante d'aspetto, affabile, com'era, produsse subito ottima

impressione in Roma; sedusse la moltitudine col suo contegno e con la fiducia mostrata e acquistò popolarità; ma la sua influenza, veramente grande, sul moto liberale nacque dall'indulto del 16 luglio, trigesimo della sua elezione. Tutti i cardinali di curia, anche i più retrogradi, pensavano che occorreva fare qualche concessione a questo proposito, perchè nelle provincie l'amnistia era vivissimamente desiderata; ma non si era d'accordo sull'estensione del perdono. Il papa si decise per la forma più larga, concedendo un indulto per tutte le colpe politiche, non aggravate da omicidio o da altro delitto comune, estendibile a' condannati, inquisiti e fuorusciti (i condannati politici erano 394, i fuorusciti 605), purchè « facessero per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo, nè tempo abusare della grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buoni sudditi ».

L'indulto fu accolto da tutti; solo qualcuno de' fuorusciti ricusò, come Terenzio Mamiani, il conte Carlo Pepoli, l'avvocato Cerruti, di firmare la dichiarazione necessaria, e perciò rimasero esuli per qualche tempo ancora. Questa concessione, desiderata particolarmente nelle provincie, produsse un entusiasmo immenso: vi furono a Roma tre dimostrazioni in una medesima giornata, alle quali presero parte circa centomila persone, in mezzo al grido di « Viva Pio IX », divenuto il grido della rivoluzione italiana.

Le feste per quest'indulto si celebrarono per tutto lo Stato pontificio con immenso giubilo, e la imprevista elezione d'un tal papa parve miracolosa, tantochè si parlò di fausti e soprannaturali presagi, e si volle leggere nella mente di Pio IX un alto scopo politico, di sostituire cioè il predominio italiano del triregno all'austriaco; già si vociferava aver egli lasciato intendere come pensava a cacciare i barbari d'Italia, e in più luoghi, in quei primi tripudî, fu impunemente gridato: « Viva Pio IX Re d'Italia; morte ai Tedeschi! » Così questo primo atto del nuovo pontefice scosse d'un subito gli animi e porse occasione a feste, a dimostra-

zioni continue fino all'agosto e al settembre. Il Governo pontificio stesso, impressionato da quel moto d'entusiasmo, dovè inviare circolari per moderare le dimostrazioni, che impedivano per giorni interi lo svolgimento della vita pubblica e arrestavano gli affari e generavano un'agitazione profonda.

La ripercussione dell'indulto fuori dello Stato pontificio. — L'atteggiamento del pontefice fu accolto con sentimenti assai diversi dai Governi della penisola. Ferdinando II delle Due Sicilie fu spinto a ravvicinarsi all'Austria, con cui era prima in rapporti assai tesi; il granduca di Toscana, Leopoldo II, non era troppo soddisfatto di perdere la sua preminenza di principe liberale, acquistata piuttosto col non fare e con la sua acquiescenza che altro; Carlo Alberto, sebbene non fosse privo d'una certa gelosia, ne ebbe conforto e piacere, perchè il papa « che prendeva la via delle riforme e del progresso » era per lui una cosa gradita e ne provava entusiasmo; tanto più che tutto ciò congiurava contro l'Austria, con cui Carlo Alberto si trovava già alle prese per la questione del sale.

Nelle popolazioni poi gli avvenimenti dello Stato pontificio e l'atto di Pio IX producevano un serio contraccolpo e varî fatti rivelavano la diffusione del sentimento nazionale compresso fin'allora. Mentre in Toscana, a Pisa, auspice Giuseppe Montanelli, si era aperta una sottoscrizione nazionale per i proscritti e condannati pontificî, fatto importante come segno d'affratellamento, che superava le divisioni politiche e le antipatie fra le varie regioni della patria, il terremoto toscano fece iniziare nello Stato pontificio una sottoscrizione per i danneggiati, e corsero accordi fra gli studenti di Pisa e quelli del dominio della Chiesa. Erano questi due avvenimenti inauditi, dovuti all'atto di Pio IX, che aveva spezzato barriere e risvegliato sentimenti sopiti: ma un fatto ancora più notevole fu l'atteso congresso degli scienziati italiani a Genova (14-19 settembre), nel quale si levarono a cielo Pio IX e Carlo Alberto e si celebrò e inculcò l'amor patrio, tantochè il congresso venne detto una convenzione nazionale.

A lumeggiare il carattere nazionale e per ciò antiaustriaco del moto italiano servì l'anniversario secolare della cacciata degli Austriaci da Genova (5 dicembre 1846), celebrazione che d'un fatto municipale fece una vera e propria manifestazione nazionale. Altro evento importante, come segno dell'emancipazione dall'Austria; a Roma fu inviato un ambasciatore toscano, anzichè servirsi di quello cesareo, cioè austriaco, come accadeva prima, perchè la politica estera del granducato dipendeva in gran parte da quella dell'Austria, avendo la Toscana autonomia all'interno, non così nelle sue relazioni esteriori. Con tutto ciò, i Governi stessi della Sardegna e della Toscana erano incerti e in parte ostili; in Toscana si tentennava e si cercava d'impedire l'attività della *stampa clandestina;* in Piemonte rimaneva nel ministero Clemente Solaro della Margarita, reazionario, ma pratico di affari e non privo d'ingegno, che, recatosi a Roma, rimase scandalizzato del contegno e delle idee del papa, che non si spaventava, diceva lui, dei rivoluzionari, e che, nei colloqui privati, gratificava del titolo di «*ragazzo*». I Gesuiti e gli austriacanti tutti assalivano Pio IX con opuscoli, fogli volanti, satire e discorsi; il che spingeva il pontefice sempre più verso le propensioni liberali, che volevano una politica nazionale, e quindi o prima o poi la guerra con l'Austria, e accresceva le simpatie e le clamorose dimostrazioni dei liberali per Pio IX.

Il 1846 si chiudeva con grandi invocazioni alla concordia e con la speranza che dovessero sparire i partiti e le fazioni; il che era un'ingenuità, poichè, invece, si andava sempre più e meglio preparando la scissura tra *moderati* ed *esaltati*, come si chiamavano i due principali gruppi del partito nazionale, quantunque pochi nella rivoluzione avessero, quanto agli ordinamenti interni, concetti sicuri, mentre un solo sentimento era netto e preciso, il nazionale: una sola brama diffusa, l'indipendenza. «Se appoggio ai retrogradi erano l'Austria e il gesuitismo, l'apostolato degli scrittori e l'infrenabile pro-

gresso delle idee sostenevano i liberali, e i bisogni sentiti profondamente, ma ancora mal definiti d'Italia, si sfogavano nel «Viva Pio IX». Si capisce quindi che gli entusiasmi per lui fossero in parte sinceri; in ogni modo era chiaro che il dare un impulso costante al suo liberalismo giovasse alla causa italiana e che il riassumere il sentimento nazionale nel grido «*Viva Pio IX*» fosse un'arma di combattimento e di propaganda notevolissima. D'altro lato, in generale, non si nutrivano propensioni contrarie al dominio temporale; anzi si sperava moltissimo da Pio IX come principe italiano, il quale avrebbe potuto mettere al servizio della causa nazionale l'autorità del suo stesso officio.

Così il papato con Pio IX parve in tutto e per tutto vivificare le idee giobertiane, e la persona del pontefice esser quasi simbolo della nazionalità e impersonare l'essenza del neo-guelfismo; in realtà Pio IX contribuì potentemente al moto nazionale, l'affrettò e lo diffuse in ambienti, dove altrimenti non sarebbe penetrato, cosicchè, quando, spaventato, si ritirò e avrebbe voluto impedirne l'ultimo svolgimento, non fu più in tempo. Se pensiamo del resto alle manifestazioni che perfino nei paesi protestanti si ebbero in favore del papa (per esempio, nel congresso degli economisti a Bruxelles «*cattolici e protestanti s'unirono in un plauso al più grande uomo del secolo*», israeliti e musulmani si convertirono al cattolicismo) non ci meraviglieremo che in Italia e soprattutto in Roma, le dimostrazioni per Pio IX fossero interminabili, auspice il trasteverino Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, e che fra' liberali si formasse una specie di polizia per timore che i gesuitanti non l'avvelenassero o congiurassero contro di lui.

L'entusiasmo esteriore, verbale fu eccessivo e sostituì, in parte, il moto riflessivo, pratico, materiato d'azione precisa, e condotto con polso sicuro, come nel 1859; ma per lo meno il 1848 e il 1849 rivelarono l'Italia a sè stessa e servirono d'insegnamento dimostrando il danno di lasciarsi trascinare

dal sentimento, non guidato e illuminato dal senso pratico; come pure giovarono col documentare la serietà delle speranze nella casa sabauda, che dette prova d'energia e di valore, per quanto sfortunato.

IX.

Dalle riforme alla concessione degli Statuti (1847-marzo 1848).

Le riforme nello Stato pontificio nel 1847. — Se nel 1846 Pio IX s'era limitato al provvedimento dell'amnistia, tantochè con le idee nostre stentiamo a comprendere l'immensa impressione che quell'atto suscitò, nel 1847, in parte per convinzione, in parte per desiderio di popolarità, egli addolcì le consuetudini inquisitorie sulla stampa, tanto da permettere la pubblicazione di giornali ebdomadari e quotidiani, de' quali il primo fu *« Il Contemporaneo »* (2 gennaio); fatto notevolissimo, perchè, fuori di qualche saggio napoletano del 1821 e della modenese « *Voce della verità* » « *svergognata paladina dell'altare e del trono* », non c'erano stati in Italia altri giornali, che le gazzette ufficiali. Ad esso tennero dietro il « *Felsineo* » a Bologna e « *L'Italiano* »; poi divennero numerosi, tantochè lo Stato pontificio dal 1847 al 1849 ebbe oltre cento giornali, di cui sette clandestini, con scrittori, i più non pontificî; ai giornali si aggiunsero i *circoli*, di cui ce ne fu perfino uno di preti.

Il Gizzi, con un editto del 14 aprile, annunziava l'istituzione della « *Consulta di Stato* », una specie di corpo consultivo, aperto anche ai laici, il quale, su richiesta del Governo, doveva esprimere il suo parere sugli affari dell'amministrazione pubblica; e, con una circolare del 19, ai capi delle provincie, « rammentati i miglioramenti dal Santo Padre in breve operati e che continuerebbe *dentro i giusti confini*

nell'alta sua sapienza prefissi, e col necessario maturo consiglio, li invitava a indicare due o tre personaggi ragguardevoli per condizione, censo e dottrina, affezionati al Governo, godenti la pubblica stima; tra i quali il papa sceglierebbe il più adatto perchè, dimorando nella capitale, stesse pronto a prestare i suoi consigli al Governo, secondo ne fosse richiesto, e specialmente a meglio raggiungere il fine di migliorare gli ordini pubblici, soprattutto i municipali ».

Dopo l'amnistia fu questo l'atto pontificio più festeggiato; poichè sembrava Pio IX avesse così, in gran parte, attuato il programma giobertiano della monarchia consultiva, preparazione della popolare. Le feste e le acclamazioni furono infinite; ma essendo stata fatta il 17 giugno una dimostrazione, in cui Ciceruacchio portava in giro le bandiere del rione di Trastevere con su scritto: *Amnistia — Codici — Strade ferrate — Municipi — Deputati — Istruzione*, parve bene al Governo di tornare a chiarire le intenzioni pontificie e dissipare l'equivoco, durato così a lungo. Perciò il 22 il Gizzi notificava: « non aver potuto la S. S. non iscorgere senza grave dolore che alcuni spiriti agitati giovar si vorrebbero dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine totalmente contrarie alle sue massime ed imporne del tutto opposte all'indole tranquilla e pacifica e al sublime carattere di chi è Vicario di Gesù Cristo, ministro di un Dio di pace e padre di tutti i cattolici *a qualsiasi parte del mondo appartengano*, e per eccitare nelle popolazioni con lo scritto e la voce desiderî e speranze di riforme oltre i confini stabiliti ».

Queste feste e acclamazioni ripetute condussero il papa a istituire la guardia civica; concessione notevole per i tempi (luglio 1847).

Ma l'opera di Pio IX non poteva certo piacere a Vienna, onde il Metternick turbato pensò di intimorirlo e, presa occasione dall'aggressione di un ufficiale austriaco per le vie di Ferrara, fece militarmente occupare la città intiera, quan-

tunque, per il trattato del 1815, l'Austria potesse presidiare soltanto la cittadella. Pio IX, invece di piegare a questo evidente sopruso, protestò vivacemente contro l'Austria, e Carlo Alberto gli offrì la sua spada e il suo aiuto.

L'atto dell'Austria perciò, atto che doveva servire a spaventare ed ammonire i principi italiani, mise in rilievo le tendenze antiaustriache, che si nutrivano nella patria nostra; e finì con la sconfitta del Metternick, il quale, visto l'energico contegno del papa e del Re di Sardegna, ritirò le truppe da Ferrara. Nel 1847 per tutti questi fatti era così grande il prestigio acquistato da Pio IX che, mentre il Mazzini gli indirizzava da Londra una lettera famosa (*A Pio IX pontefice massimo*), l'Anzani e Garibaldi scrivevano da Montevideo anch'essi al Nunzio Bedini per offrire al papa la loro spada per difenderne il dominio dall'Austria.

Le riforme nella Toscana e nel regno di Sardegna. — Oramai il granduca di Toscana e il Re di Sardegna cosa dovevano fare, se non seguire l'esempio di Pio IX? Leopoldo II aveva già manifestato una certa timida tendenza ad emanciparsi dall'Austria con la nomina dell'ambasciatore toscano a Roma; ma era nell'intimo dell'animo legato ad essa, e la credeva invincibile; quindi, sebbene gli rincrescesse di perdere il primato di liberalismo, acquistatosi più col non fare che con l'operare, non faceva concessioni volentieri. In Toscana, fino allora proclive a contentarsi di gran discorsi piuttosto che di fatti, risorse un po' lo spirito di energia, per opera specialmente del Montanelli e di altri. Gli scritti patriottici si stampavano nelle così dette stamperie *clandestine* che diffondevano opuscoli, richieste di concessioni, attacchi contro i gesuiti e il gesuitismo, fogli volanti di ogni genere.

Nel granducato allora era in fiore, nonostante la precedente opposizione, il neo-guelfismo: uno dei pochi che risolutamente osteggiava questo avviamento degli animi fu G. Battista Niccolini, già ricordato da noi, rimasto fermo nel suo ghibellinismo, come egli stesso lo chiamava. Aveva idee chiare e pre-

cise e colse bene quella che doveva essere l'evoluzione politica nostra; ma ei non era un uomo d'azione. Ad ogni modo il granduca incitato, spinto dall'opinione pubblica, concesse una certa libertà di stampa (6 maggio); più tardi (settembre), soprattutto dopo l'atteggiamento di Livorno, in agitazione continua per ottenere la guardia civica, già istituita a Lucca, si rassegnò a fare la medesima concessione. Ma queste riforme, come si vede, egli compiè un po' per volta, a malincuore e quasi costretto.

Nel Piemonte anche Carlo Alberto aveva dato importanti riforme. Affermare che egli vi si indusse soltanto in seguito alla mutazione profonda, causata dagli avvenimenti anteriori e sotto l'influsso del Gioberti, non è giusto. Difatti non aveva bisogno d'imparare dal Primato le idee di indipendenza, perchè al sentimento nazionale era stato sempre favorevole, come dimostra la sua vita. Inoltre la casa di Savoia da quattro secoli ambiva il possesso della Lombardia; perciò le vecchie aspirazioni e le tendenze nuove si congiungevano nel desiderio di guerreggiare l'Austria. Dal 1821 però Carlo Alberto aveva tenuti nascosti i suoi sentimenti e pochi li conoscevano: ma prima del 1847 aveva mostrato chiaramente agl'intimi quali essi fossero.

Nel 1845 a Massimo d'Azeglio che reduce dall'agitata Romagna si era recato da lui a riferirgli lo stato del paese, disse che il suo esercito, il suo tesoro avrebbe posto a repentaglio, quando fosse giunto il momento opportuno. Nel 1846 il dissidio con Vienna scoppiò aperto per la famosa quistione del sale. Pel trattato del 1751 il Piemonte aveva ottenuto dall'Austria che il sale, acquistato nel territorio veneto, passasse liberamente per la Lombardia: in cambio il governo sardo non permetteva il transito del sale per il Canton Ticino, che doveva quindi necessariamente ricorrere al mercato austriaco. Ma, ottenuto nel 1815 il Genovesato, il Piemonte trasse da questo il sale; e finalmente la Svizzera potè ottenere dagli Stati sardi, quand'era ministro delle fi-

nanze il conte Gallina, il permesso di trasportare sale da Genova e Marsiglia (1843).

L'Austria, indignatissima, dopo un lungo periodo di dispute, pubblicò un decreto aulico alzando il dazio di importazione dei vini piemontesi da lire austriache 9,10 a lire 21,45 (19 aprile 1846); il che era lo stesso che impedire l'importazione dei vini dal Piemonte. Il governo di Carlo Alberto protestò vivamente e inserì nel giornale ufficiale una nota diplomatica (12 maggio), nella quale si parlava di « rappresaglia » austriaca, compiendo un atto importantissimo per quel tempo. L'anno dopo, durante il congresso della associazione agraria, tenuto in Casale, nella solenne adunanza del 30 agosto, il conte di Castagnetto lesse una lettera di Carlo Alberto, in cui questi apertamente palesava i suoi sentimenti dichiarando di esser pronto per la causa italiana a scendere in campo con i figli; lettera che entusiasmò non solo i congressisti, ma il Piemonte e l'Italia tutta (1). Nè diverso animo mostrò Carlo Alberto nella questione di Ferrara, che allora si agitava e di cui abbiamo già parlato.

Ma, se queste erano le non dubbie tendenze sue, quali furono le riforme che compì? Sebbene quella *piononite* acuta forse gli facesse ombra, pure egli, dopo un periodo di incertezza, nell'ottobre del 1847 risolvette di fare importanti concessioni, concernenti il codice civile e penale, l'amministrazione e le finanze; abolì vecchie forme, come il processo

(1) Ne riferisco il brano più notevole: « L'Austria ha scritto a tutte le potenze di voler ritenere Ferrara, credendo di averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi ho trovato gran folla intorno al palazzo, dimostrazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza italiana, io monterò a cavallo coi miei figlioli, mi porrò alla testa del mio esercito e farò per la causa guelfa, come ora Sciamyll in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia! » Sciamyll, nella lotta mortale tra i Circassi e la Russia, personificò lo spirito d'indipendenza e di religione e seppe trarre a sè tutta la Circassia.

sommario, condotto dalla polizia; concesse libertà di stampa, con molte restrizioni però e cautele cosicchè nacquero e si sparsero varî giornali, fra cui il *« Risorgimento »*, dove ebbe tanta parte il giovane Cammillo Cavour; e alla fine del novembre creò un ministero per l'istruzione e uno di agricoltura, commercio e lavori pubblici.

Un altro atto importantissimo fu la lega doganale conclusa fra i tre Stati riformatori. Pio IX vi aveva posto mente fin dalla sua salita al pontificato: il caso di Ferrara lo consigliò a metterla in atto senz'indugio. Intesosi subito col granduca di Toscana, le difficoltà sorsero da parte del Piemonte, sia perchè Carlo Alberto non desiderava legarsi a interessi federali, sia per le diverse legislazioni daziarie, vigenti nei tre paesi. Si pensò inoltre a rivolgersi anche a Modena e Napoli; ma i governi di questi paesi si rifiutarono recisamente. Superate frattanto tutte le difficoltà, si gettarono le basi della lega a Torino, il 3 novembre 1847.

Gli Stati italiani e le riforme. Come si vede, si andavano delineando fra i principi italiani due correnti, l'una dei riformatori, quelli cioè di Roma, della Toscana e del Piemonte, l'altra dei retrivi di Modena, di Parma, e delle Due Sicilie. Del resto le stesse riforme concesse nei tre Stati, nei quali le tendenze liberali prevalevano, non erano tali da potersi dire che si fosse accolto risolutamente l'avviamento riformatore, giacchè i Governi erano incerti sul da farsi. In Pio IX, per quanto avesse concetti vaghi di liberalismo, e fosse pieno di buone intenzioni, predominava questa idea: dotare lo Stato di vie ferrate e di vantaggi economici in modo da favorire il commercio e la produzione della ricchezza. Anche il granduca era incerto e si lasciava cullare e trascinare dagli eventi. L'unico, che avesse idee precise, era Carlo Alberto; ma egli voleva fare concessioni solo compatibili col mantenimento del governo assoluto, poichè gli sembrava dannoso un governo costituzionale. Cosicchè questi tre principi pensavano di aver compiuto riforme a sufficienza; il papa e il

granduca per la incerta visione delle cose; il Re di Sardegna perchè non intendeva andare più innanzi. Negli altri Stati italiani non vi furono modificazioni.

Carlo Ludovico di Lucca, seccato delle dimostrazioni popolari, non volendo piegare all'onda riformatrice, cedè, prima del tempo, il suo Stato alla Toscana, e, siccome morì poco dopo Maria Luigia, andò a Parma, ove tenne una condotta austriacante legandosi all'Austria con una lega offensiva e difensiva. Francesco V di Modena, dopo aver destato dapprima speranze, poi odio per il suo contegno contrario al papa e alle riforme, aveva anch'egli seguito l'esempio del duca di Parma. Ferdinando II delle Due Sicilie, meno ignorante dei suoi fratelli, ma con l'animo di un plebeo napoletano, convinto che, in quel momento, i suoi interessi collimassero con quelli della potente nazione straniera, quando Pio IX concesse le sue riforme e la Toscana e il Piemonte ne seguirono l'esempio, si era accostato all'Austria, appunto per paura che potesse nascere nel suo regno qualche moto.

Gli Statuti in Italia. — Nè le paure sue erano infondate. In Sicilia era vivo sempre il malcontento per la costituzione e l'autonomia perdute, talchè nacquero nuovamente moti ed insurrezioni a Messina e a Palermo, repressi nel sangue. I cospiratori però, fra cui Francesco Crispi, Giuseppe La Farina e Giuseppe La Masa, fissarono e annunziarono pubblicamente l'insurrezione in Palermo per il 12 gennaio 1848. La rivolta avvenne realmente con esito così felice che si formò un comitato, trasformato poi in Governo provvisorio, presieduto da Ruggero Settimo, e si proclamò di nuovo la costituzione del 1812 con le modificazioni necessarie, mentre in diciotto giorni la rivoluzione trionfava in quasi tutta l'isola (12-30 gennaio 1848) (1).

(1) Quando il 3 febbraio il Governo napoletano fece annunziare amnistia e costituzione, il Comitato generale rispondeva: « Non possiamo che ripetere quanto tante volte abbiamo manifestato, cioè che la Sicilia

Il moto che, estesosi nella Sicilia, l'aveva liberata tutta, si propagò anche nel continente: in Napoli il 27 gennaio avveniva una imponente dimostrazione di liberali, chiedenti la costituzione. Il Re, visto il pericolo grave, allontanò il Del Carretto e il famigerato suo confessore Celestino Cocle, e nel bivio fra cedere o tentare di reprimere, assicuratosi, dopo aver radunato un consiglio di ministri e di generali, dell'impossibilità della repressione, si piegò; promise il 29 fra le feste e le acclamazioni del popolo la costituzione, e il 10 febbraio la promulgò.

Intanto i moti siciliani e la costituzione promessa da Ferdinando II avevano destato speranze in tutt'Italia, e nel Piemonte soprattutto. Carlo Alberto, noi sappiamo, era contrario per principio alla monarchia costituzionale, e lo dimostrano le sue dichiarazioni nel pieno dell'opera riformatrice e poco prima del mutamento verificatosi in Napoli, allorchè egli, scrivendo al granduca Leopoldo, che gli chiedeva dove si sarebbe andati a finire con le riforme, il 2 gennaio 1848 diceva: « Credo si possa stabilire un savio governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi sieno maggiori di quelli che si riscontrano in certi *Governi costituzionali, ove la libertà è una finzione e l'amministrazione dello Stato si sostiene basandosi sulla corruzione* ». E sempre nel gennaio dichiarava a Roberto D'Azeglio: « *Io voglio, come voi, la liberazione dell'Italia e per questo, ricordatevelo, non darò mai una costituzione al mio popolo;* egli difatti pensava: « *bisognano soldati, non avvocati* ».

Pur tuttavia oramai, dopochè Ferdinando II ebbe promesso la costituzione, si piegava all'idea che occorreva ri-

non poserà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non quando il general parlamento avrà adattata ai tempi la costituzione, che non ha mai cessato di possedere. Possiamo solo aggiungere che è un voto universale di unirci al regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal parlamento siciliano sanzionarsi, e formare insieme due anelli della bella federazione italiana ». Come si vede, si mirava alla semplice unione personale col regno napoletano.

solversi a concedere una costituzione; i ministri suoi, convinti anch'essi della stessa cosa, e decisi di far conoscere al Re quell'urgente necessità, gli comunicarono il loro parere il 3 febbraio. Carlo Alberto, ondeggiante anche per scrupoli di coscienza, derivanti dalla promessa fatta a Carlo Felice di non mutare le basi dello Stato, chiese consiglio a numerosi alti personaggi del regno e, vistili concordi tutti, diede ordine ai suoi ministri di comporre lo Statuto. A vincere gli ultimi scrupoli vennero (5 febbraio) le deliberazioni votate dai comuni di Genova e Torino, chiedenti una costituzione. Questa era stata nel frattempo stesa e discussa per ben sette ore, alla presenza del Re, il 7 febbraio; l'8 ne furono fatte conoscere al popolo le basi. Le feste furono lietissime e grandissime le acclamazioni a Carlo Alberto.

I lavori durarono fino al 4 marzo, giorno in cui finalmente lo Statuto (così volle Carlo Alberto fosse denominato) venne, con solennità grande, promulgato in tutti gli Stati sardi. Seguendo l'esempio di Carlo Alberto, anche il granduca Leopoldo II promise la costituzione l'11 febbraio, e la promulgò il 17; Pio IX l'annunziò il 14 febbraio e la promulgò il 14 marzo. Tutte e quattro le costituzioni nostre erano una derivazione di quella francese del 1830; la napoletana e la sarda differivano soprattutto, perchè la prima, compilata dal nuovo ministro F. P. Bozzelli, non riconosceva la libertà di coscienza, in quanto interdiceva l'esercizio d'ogni culto acattolico, e imitava alcuni articoli della costituzione belga; la toscana adottava alcuni nomi particolari, come quello di Consiglio generale (*Camera dei Deputati*), ma non era che una copia di quella francese anch'essa. La più disforme dalla francese fu quella pontificia. Il potere legislativo era affidato a *due consigli*, uno di nomina regia, l'altro elettivo; il sacro collegio dei cardinali era dichiarato Senato inseparabile dal papa, il quale, prima di sanzionare una legge, doveva udire il collegio dei cardinali in concistoro segreto. Il Parlamento non poteva discutere leggi contrarie ai canoni e alla disciplina della Chiesa o riguardanti *affari ecclesiastici*

o misti; per questi ultimi i due Consigli potevano soltanto esser consultati. Non appena pubblicato lo Statuto, Pio IX ordinava (quando ancora il granduca toscano e il re sardo vi si negavano) che la bandiera pontificia dovesse fregiarsi del segno tricolore italiano.

Così, eccetto il regno Lombardo-Veneto, delle vicende del quale parlerò altrove, e i due ducati di Parma e di Modena rimasti monarchie assolute, tutta l'Italia, poichè anche il principato di Monaco era divenuto costituzionale, aveva Governi costituzionali e vedeva chiuso il periodo delle riforme, puramente amministrative. Quali erano i sentimenti dei tre sovrani costituzionali? « Sappiamo, scrive Agostino Gori, perchè Carlo Alberto non amasse la libertà, e forse, quando si vide costretto a concedere lo Statuto, temè decretare la fine della sua dinastia. Ma la sua mano non tremò ed egli, giurato una volta, si propose tenere il giuramento a costo di perpetua rovina.

Il granduca Leopoldo, stretto a Vienna da legami dinastici e politici, che non voleva, non sapeva e forse non poteva spezzare; Toscano sinceramente, ma alieno e sopraffatto dalle idee italiane, aveva ceduto alla necessità italiana dello Statuto, senza volontà e quasi inconsapevole; il Re di Napoli per necessità italiana e napoletana si era reso costituzionale, sperando restare assoluto nel fatto, e lo spergiuro non ripugnava alle tradizioni della sua famiglia.

Pio IX, sincero riformatore, aveva riformato di volontà propria sino alla consulta di Stato, e se un rammarico gli restava, era che la condizione degli animi e dei tempi non gli avevano lasciato bastante maturità di consiglio e apparenza di spontaneità. Dubitava lo Statuto pregiudicevole alla dignità e indipendenza della Santa Sede e, forzato a darlo, sua unica preoccupazione era che almeno questa suprema concessione sua non apparisse forzata; sul resto si rimetteva nelle mani di Dio ».

ETÀ DELLE NAZIONALITÀ, E DELL' INCIPIENTE POLITICA COLONIALE AFRICANA (1815-1878).

PERIODO SECONDO.

LA LOTTA PEL TRIONFO DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ, E L' INCIPIENTE CONQUISTA AFRICANA (1848-1878).

I.

La rivoluzione in Europa tra il febbraio e il marzo del 1848.

La rivoluzione parigina del febbraio, e la repubblica. — Passati in rassegna gli avvenimenti d' Italia nel periodo culminante delle riforme e degli Statuti, entriamo ora in un periodo della nostra storia non meno importante, quello cioè della prima guerra di indipendenza. Prima però dobbiamo parlare delle rivoluzioni che lo precedettero, poichè, sebbene non sia vero che il moto italiano derivi da quello francese, pure la rivolta parigina ebbe certo un' efficacia indiscutibile sul progressivo svolgersi degli eventi nostri. Abbiamo già discorso della monarchia di Luigi Filippo e visto come fosse diffuso il malcontento per il desiderio di una riforma elettorale, che, dopo la vittoria del gabinetto Soult-Guizot nelle elezioni del 1846, sembrava oramai impossibile conseguire. Per protesta si tenevano dei grandi banchetti, specialmente nelle provincie, nei quali venivano fatti discorsi, votati ordini del giorno, letti proclami contrarî al Governo.

Intanto, quasi a rinfocolare le ire, il Guizot, per il ritiro del Soult, componeva il nuovo gabinetto. Si decise allora di tenere uno dei soliti banchetti a Parigi per protestare, ma questo fu proibito dal Governo (22 febbraio). La cosa pareva dovesse finir lì; improvvisamente però entrò di mezzo la guardia nazionale, allora ripristinata, la quale fece una petizione chiedendo le dimissioni del ministero. Luigi Filippo rimase incerto; ma il Guizot, correndo alla Camera, e dichiarando d' aver date le dimissioni, parve salvare la situazione, allorchè inaspettatamente un incidente rompeva di nuovo quell' apparente ristabilimento della calma e precipitava la catastrofe. Alcuni operai, la sera del 23, con fiaccole si erano incontrati, nell'avviarsi al ministero degli esteri, con una pattuglia di soldati, che sbarrò loro il passo: si venne alle mani e 52 operai rimasero uccisi. Questo era il caso, voluto dagli agitatori, i quali, portando su carri i cadaveri, eccitarono il popolo alla rivolta, che difatti scoppiò. Il 24 febbraio i rivoltosi erano padroni di Parigi.

Il Re frattanto, riuscita vana la chiamata al potere del Molé, si rivolse al Thiers, ma l' incertezza d' accogliere o no i nomi propostigli, lo rovinò: quando difatti si fu rassegnato al nuovo gabinetto, era troppo tardi: le ultime resistenze ai rivoltosi erano vane e la guardia nazionale combatteva con molta freddezza. Luigi Filippo allora, abdicato in favore del conte di Parigi, precipitosamente fuggiva a Saint-Cloud. La Regina, rimasta in città, si era rifugiata nel Parlamento: ma, mentre si discuteva la questione della reggenza, che doveva esserle affidata, la folla penetrò nella sala, chiedendo minacciosa la repubblica e costringendo la Regina a scappare e a mettersi in salvo prima fuori di Parigi, poi, insieme col marito, fuori di Francia.

Allora si formò un governo provvisorio, di cui fecero parte uomini conosciuti e stimati, come il poeta Lamartine, il Ledru-Rollin, il Blanc, l'Arago; essi restarono incerti, di fronte al generale sentimento monarchico della Francia, se proclamare

o no la repubblica; ma la folla tumultuava e gridava, cosicchè, per non irritarla di più, si fece questa dichiarazione: « Il Governo provvisorio vuole la repubblica, salvo il consenso del popolo, che intende essere interrogato immediatamente » (25 febbraio). Il Governo provvisorio, incerto e diviso dinanzi a uno stato di cose malsicuro e pieno di pericoli, cercò, da una parte, di mantenere buoni rapporti con l'estero e di evitare guerre, dall'altra, di assestare un po' le condizioni disperate delle finanze, aumentando le imposte, e ricorrendo a mezzi eccezionali e coercitivi; ma, d'altro lato, doveva poi gettare una gran quantità di danaro per mantenere a sue spese gli operai.

Si erano difatti stabiliti degli « opifici nazionali », in cui si accettavano tutti quelli che si presentavano per lavorare: ma costoro si dovevano pagare, senza che si sapesse come occuparli. Ascesero a 120,000, numero, come si vede, imponente, e strumento nelle mani degli agitatori e anche di alcuni membri del governo, come il Blanc e il Ledru-Rollin. Questi operai, o meglio i loro capi, intendevano imporre il proprio volere alla nazione e al governo, al quale, debole e incerto, riuscirono a strappare varie concessioni; ma, prevedendo la sconfitta delle propensioni democratiche-socialistiche alle elezioni generali, che si dovevano fare nel maggio, prepararono un colpo di Stato, mirante a costituire un governo popolare e a rimandare in lungo le elezioni.

Il giorno stabilito (15 aprile), il Ledru-Rollin, che avrebbe dovuto essere il capo del nuovo governo, ebbe un momento di scoramento o di rimorso e rivelò tutto al Lamartine e agli altri. Immediatamente si corse alle difese e la ribellione si sedò nel sangue. Così le elezioni si poterono fare e la nuova Assemblea nazionale, composta di 900 membri, proclamava subito la repubblica (4 maggio) e, sciolto il Governo provvisorio, nominava una Commissione esecutiva di cinque membri, di cui fecero parte fra gli altri il Lamartine e il Ledru-Rollin.

Ma i tentativi socialistici non cessarono. Il 15 maggio l'assemblea fu invasa dalla plebe; il presidente cacciato di seggio; altre violenze furono commesse, finchè la guardia nazionale sopravvenuta mise in fuga i dimostranti. Però questa volta si pensò seriamente ai rimedî, emettendo un decreto che scioglieva gli « opifici nazionali », obbligava gli operai al servizio militare e a lavorare nelle province, perchè non confluissero tutti a Parigi. Questo decreto fu malissimo accolto: gli operai, in numero di 105,000, si ribellarono, e non vollero sapere di sciogliersi; anzi presero l'offensiva, e alzarono le barricate.

Il momento era gravissimo, cosicchè si pensò a un dittatore, scelto nella persona del ministro della guerra Goffredo di Cavaignac, il quale represse il moto (26 giugno) nel sangue; i rivoltosi persero circa 3000 uomini; gli altri un numero molto minore, forse mille, ma fra questi tre Generali e l'arcivescovo di Parigi. I prigionieri furono numerosi: alcuni rilasciati subito, altri condannati alla deportazione, due a morte, convinti dell'assassinio di un Generale. Il Cavaignac, che aveva rassegnato le sue dimissioni da dittatore, ebbe l'incarico di formare un gabinetto, essendo già sciolto il comitato esecutivo, senza aver nulla concluso, fino dal 3 giugno.

La nuova costituzione si può dire fosse copiata da quella degli Stati Uniti d'America; il potere legislativo era affidato a una Camera di 750 membri, che durava tre anni in carica; il potere esecutivo a un presidente, eletto per quattr'anni: tanto la Camera, quanto il presidente dovevano essere eletti a suffragio universale (4 novembre 1848). I repubblicani moderati portarono il Cavaignac; il principe Luigi Bonaparte, fu scelto dagli altri partiti uniti e riuscì a grandissima maggioranza presidente della repubblica francese (10 dicembre 1848) con 5,434,226 di suffragi su sette milioni di votanti.

La rivoluzione di Vienna e di Germania. — Il moto parigino produsse, si dice, l'effetto di un terremoto, di uno scotimento

subitaneo di tutta l' Europa. Anche per l' Italia questa frase si ripete, ma non corrisponde alla realtà dei fatti, perchè l' Italia era già sulla via della guerra con l'Austria, e Milano e Venezia ebbero l' impulso a scuotersi dal moto viennese e non da quello francese, la ripercussione immediata del quale si ebbe invece in Austria e in Germania. In Germania era sentito fortemente il bisogno di un assetto politico e territoriale più conforme alle necessità nazionali. Il congresso del 1815 l'aveva ordinata in confederazione sotto la presidenza austriaca e con una dieta in Francoforte; gli Stati godevano, è vero, di completa autonomia interna; ma entravano a far parte della Confederazione anche popoli non tedeschi, come Slavi e Italiani, perchè l'Austria, sebbene passasse per un paese tedesco, era in realtà un mosaico etnico.

Due partiti vi erano allora in Germania, quello dei *grandi tedeschi* e quello dei *piccoli tedeschi*, gli uni favorevoli all'Austria, in quanto intendevano comprenderla nella Germania, gli altri contrari all'Austria, alla quale avrebbero desiderato sostituire la Prussia. Oltre queste, vi era una tendenza apertamente liberale, svoltasi nel periodo napoleonico che era stata accarezzata dai principi contro l' Imperatore francese nel 1812-15; ma sfumate le loro belle promesse, si era venuto formando un partito, che mirava appunto ad istaurare un regime costituzionale. Il moto di Parigi offrì l'occasione alla rivoluzione nella Germania. Già cominciavano ad agitarsi i liberali in tutti gli Stati, a chiedere riforme: si formò anzi una commissione di sette persone per riunire un'assemblea preliminare, composta dei rappresentanti delle varie classi sociali, con l' intento di indurre i Governi alle concessioni.

La stessa dieta federale, mantenutasi fin'allora del tutto contraria ad ogni idea liberale, dava (3 marzo) la facoltà agli Stati federali di togliere la censura e riconosceva più tardi (8 marzo) la necessità di riformare lo Statuto federale: fatto importantissimo che destò universali speranze e cagionò la

salita al potere di ministri liberali in molti degli Stati tedeschi. A Berlino però questo non si era ottenuto; quindi il popolo teneva comizi e tumultuava, e il Re dichiarava che egli trattava con l'Austria le riforme necessarie; si attendesse, si pazientasse per non complicare le cose.

Intanto avveniva un colpo di scena inaspettato, che doveva affrettare gli avvenimenti. Il Metternich cercava di stornare la bufera, che vedeva addensarsi sul capo, acuendo le rivalità fra i varî popoli della monarchia; però questa volta non riuscì. Due questioni vi erano vivacissime: quella della nazionalità e quella della libertà. Le stirpi erano varie nell'Impero: la tedesca, nella Cisleitania, oscurava la slava, come forza e potenza, ma le era inferiore pel numero; la magiara superava, nella Transleitania, Rumeni e Slavi, mentre nella stessa schiatta slava occorreva distinguere i Cechi della Boemia e della Moravia dagli Slovachi, dagli Sloveni, dai Polacchi, dai Ruteni, dai Croati. A frenare le lotte nazionali i Tedeschi volevano una costituzione unitaria, tendendo all'accentramento per mantenere la propria egemonia. Gli Slavi invece aspiravano al decentramento, in modo da favorire i loro interessi, e questa era la aspirazione anche delle altre nazionalità.

Risolvere il problema nazionale nella monarchia era più difficile assai che quello della libertà: fatto di cui, per comprendere bene gli avvenimenti, bisogna tener molto conto, più di quanto non si faccia. A Vienna soprattutto erano diffuse le idee liberali, fra gli studenti in specie, miranti ad una costituzione unitaria. Si stabilì di presentare il 13 marzo all'Imperatore una petizione per chiedere varie riforme: ma il 12 un rescritto imperiale annunziò che da tutte le provincie si sarebbero dovuti mandare rappresentanti dei varî ordini sociali, per formare una commissione, alla quale l' Imperatore avrebbe fatto noti i provvedimenti conformi ai bisogni del momento.

I rappresentanti venuti furono accolti entusiasticamente,

e la cosa pareva dovesse finire con una semplice dimostrazione: invece la notizia che si era sparato contro la folla eccitò gli animi e fece scoppiare una sommossa. L'Imperatore Ferdinando I allora si decise, perchè il suo popolo, come disse, non fosse mitragliato, a licenziare il Metternich. Così in un sol giorno cadeva quel potente, ritenuto invincibile, che dominava da più di trent'anni la politica europea; il famoso ministro infatti fuggiva nascostamente da Vienna, scortato da un corpo di granatieri italiani, e si rifugiava prima in Olanda, poi in Inghilterra. L'Imperatore si affrettò subito a fare concessioni, fra cui anche a permettere la convocazione di deputati per compilare una costituzione.

La nuova degli avvenimenti viennesi mise in agitazione a Berlino il popolo e in pensiero il Re: finalmente egli proclamò che intendeva porsi a capo di un congresso di principi tedeschi, riunito con l'intento di trasformare la confederazione germanica in Stato federale (18 marzo). Il popolo si entusiasmò e si raccolse numerosissimo per acclamare il Re; ma l'esplosione di due fucili, avvenuta casualmente, gettò un falso allarme; gridando: «tradimento! tradimento!» il popolo corse agli sbocchi delle vie; innalzò le barricate e si mise a combattere contro l'esercito. Tutta la notte durò la lotta e la mattina il Re, per ristabilire la calma, finì col ritirare le truppe, congedare il ministero e perfino rendere omaggio alle salme degli eroi delle barricate. Tutto ciò irritò l'elemento conservatore, che fin'allora aveva avuta molta fiducia nel Re di Prussia, mentre il popolo affissò le sue speranze prima sul Parlamento provvisorio (*Vorparlament*), riunitosi allora, poi sul Parlamento nazionale, che si aprì a Francoforte nel maggio. Questo, dopo lungo dibattito, dichiaratosi assemblea costituente, diede alla Germania l'assetto di Impero federato sotto un reggente, che fu l'arciduca Giovanni d'Austria.

Le cinque giornate di Milano e la rivolta di Venezia. — Gli Stati italiani tutti, salvo Modena, Parma e il Lombardo-Veneto, pos-

sedevano ormai un regime costituzionale. Le rivoluzioni quindi che si ebbero scoppiarono in quei tre Stati: importantissime quelle della Lombardia e della Venezia. L'Austria si doveva oramai convincere che in quelle regioni essa era malvista ed odiata, perchè, se è falso che lo spirito pubblico le fosse avverso fin dal 1815, dal 1840 però le cose erano mutate. La nobiltà si era, in gran parte, alienata dall'Austria, poichè in essa avevano fatto presa le idee costituzionali e liberali; anche il popolo delle campagne, quello che l'Austria aveva cercato di mantenersi affezionato per opporlo agli uomini di sentimenti nazionali, cominciava a nutrire idee nuove, specie per opera dei parroci, dopo l'avvento di Pio IX. Del resto nel Lombardo-Veneto, non ostante il contegno antitaliano, tenuto dall'Austria, nonostante le repressioni e la mancanza di libertà, non tutti desideravano l'aperto distacco dall'Austria; molti pensavano ad ottenere semplicemente delle riforme. Invece l'Austria pareva raddoppiasse nel rigore e nell'opposizione sistematica ad ogni libera manifestazione; cercava di intedescare tutto con grande ostinatezza, onde, morto l'arcivescovo di Milano Gaisruk (novembre 1846), voleva ad ogni costo un nuovo prelato tedesco.

A Roma invece si pensò di nominare l'italiano Bartolommeo Romilli bergamasco: l'entrata di lui in Milano (8 settembre 1847) fu trionfale; la polizia, per rifarsi in qualche modo, assalì armata il popolo inerme, raccolto nella piazza del Duomo; ferì una sessantina di persone, arrestandone varie, che dovette rilasciare, in seguito alle universali proteste. A Venezia frattanto, riunitosi un congresso di dotti, il Cantù fu vivamente applaudito; il vicerè freddamente accolto. A Milano si moltiplicarono le proteste; la propaganda nazionale diveniva accanita sempre più; il pubblico disertava i teatri; fischiava la celebre ballerina Essler, perchè chiamata dal Governo a divertire i Milanesi; si vestiva alla moda italiana per diminuire gli introiti delle dogane; finalmente risolveva di non fumare e di non giocare al lotto fino dal 1° gennaio 1848.

Le congregazioni centrali, la lombarda e la veneta, su proposta dell'avv. G. B. Nazzari e di Daniele Manin, stabilirono d'intervenire, rivolgendosi al Governo austriaco, per chiedere riforme. A Milano il 3 gennaio nacquero disordini, perchè si volle impedire a' provocatori di fumare per le vie; fu così brutale la repressione che le proteste del podestà, Gabrio Casati, dell'arcivescovo, dei cittadini indussero il vicerè a pubblicare un proclama, invitante alla calma nell'attesa di miglioramenti futuri. Intanto da Vienna si rispondeva che di riforme non vi era necessità, e a Milano il 22 febbraio si proclamava il giudizio statario: il che inaspriva, da un lato, e dall'altro, univa sempre più gli animi per la comune difesa.

La caduta improvvisa del Metternich dette fuoco alle polveri; il 17 marzo difatti scoppiava la rivolta, che nella storia ha il nome di « *cinque giornate di Milano* ». Vedendo il fermento, il Governo si era affrettato a concedere una nuova legge sulla stampa, l'abolizione della censura, la convocazione delle congregazioni centrali; ma, avendo una sentinella del palazzo del Governo sparato un colpo contro il popolo che seguiva il Casati, avviatosi dal rappresentante del vicerè, il conte O' Donnel, la folla infuriò; assalì il palazzo; lo mise a sacco e vi piantò la bandiera tricolore; poi costrinse il conte O' Donnel a firmare decreti, stabilenti la guardia civica, la destituzione della Direzione di polizia, la custodia della città al municipio. Mentre la folla si dirigeva plaudente al municipio, trovò la via sbarrata dai soldati del Radetzky; onde, sbandatasi, il Casati e i suoi trovarono rifugio in una casa, mentre il maresciallo si ritirava nella rocca inviando presidî nei varî punti della città.

Allora sorsero le prime barricate, che impedirono il passo ai soldati, inviati al palazzo governativo: onde il Radetzky credendo di troncare la cosa arrestando i municipali, prima inviò loro l'ordine di disarmare, se non volessero veder distrutta la città: poi, avuta una risposta dilatoria, assalì il palazzo municipale e arrestò quanti vi trovò, nonostante la strenua resistenza opposta alle truppe, che dovettero perfino ricorrere al cannone. Il popolo, invece che prostrato, fu eccitato dall'avvenimento; le barricate si moltiplicarono e furono difese giorno e notte, al suono delle campane, dai popolani, dai nobili, dai borghesi. Uomini, donne, ragazzi, anche preti, tutti concorsero alla difesa eroica. Il 20 i municipali furono liberati; la piazza del Duomo presa, e innalzata la bandiera tricolore sulla più alta guglia del tempio; un armistizio, chiesto dagli Austriaci, respinto.

Furono stabiliti un *Governo provvisorio* e un *Consiglio di guerra*; il primo, presieduto dal Casati e composto di Alessandro Porro, Giuseppe Durini, Vitaliano Borromeo, Francesco Borgia, Teodoro Lechi, Alessandro Guerrini, Enrico Guicciardi, Gaetano Strigelli; il secondo, composto di Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Enrico Cernuschi, Carlo Cattaneo. Si usarono, per mandar ordini in città, dei *martinitt*, o giovani dell'orfanotrofio, che dettero splendido esempio d'eroismo; si innalzarono palloni, fabbricati sotto la direzione dello Stoppani, per inviare gli ordini del Governo nelle campagne. Il giorno dopo ottomila uomini delle campagne scendevano a Milano a dare manforte ai cittadini, che, non curanti del mangiare, del bere, della stanchezza, combattevano senza posa e senza tregua, assalivano e conquistavano il palazzo del Genio, le caserme principali.

Il Radetzky oramai dovette cedere, non essendo riuscito ad ottenere un armistizio; si decise alla ritirata incontrando l'ultima resistenza a Porta Tosa (la porta Vittoria d'oggi) che, assalita cinque volte, ributtò gli assalitori cinque volte e li mise in rotta, dando agio ai Bergamaschi e a tutti i campagnoli di penetrare in Milano. Il 23 il maresciallo usciva di Milano lasciando i feriti nella città, feriti che erano raccolti e curati dalla popolazione.

Le città della Lombardia frattanto si erano liberate: così nel Veneto, tolta Verona, le principali città erano libere, imitando l'esempio di Venezia. In quella città nacquero, con-

sciutasi la rivolta viennese, i primi tumulti il 16; Niccolò Tommaseo e Daniele Manin, prigionieri per motivi politici, furono liberati in seguito ai tumulti popolari. Il Municipio chiese la cessione del forte e il disarmo; il governatore, atterrito per l'atteggiamento del popolo, concedeva il permesso di armarsi ai cittadini. Il 22 marzo fu messo in esecuzione un piano semplicissimo: il Manin, con un centinaio di guardie civiche, penetrava in arsenale; costringeva il contrammiraglio Martini a consegnargli la sala delle armi, e con un gran numero di armati obbligava il conte Zichy, che reggeva il Governo, ad andarsene con gli Austriaci, lasciando tutto il materiale di guerra e rassegnando i suoi poteri alla Giunta provvisoria. Il Manin frattanto proclamava di nuovo la repubblica al grido formidabile di *« Viva S. Marco! »* La rivoluzione di Venezia fu assolutamente pacifica; l'unico morto fu il Martinovic, comandante dell'arsenale. Così le due città principali del Lombardo-Veneto erano insieme con tutto il territorio, eccettuato il quadrilatero, perse per gli Austriaci; e sarebbe stata persa anche gran parte della flotta senza un grossolano errore del Governo provvisorio veneziano, che inviò l'ordine a Pola per lo stesso vapore, in cui viaggiava il Palffy, governatore della città, il quale, giunto a Trieste, avvertiva di quanto si macchinava e succedeva e mandava a vuoto l'ottimo proposito dei patriotti.

II.

La prima guerra per l' indipendenza italiana.

I rapporti fra Carlo Alberto e il Governo provvisorio di Milano prima della guerra. — Fra il Governo sardo e i Lombardi, prima ancora che scoppiasse il moto, il quale portò alla cacciata degli Austriaci da Milano, erano corse delle intelligenze e in Lombardia s'era anche formato un partito albertista. Il conte Enrico Martini, uomo di molta cultura e ingegno, monarchico di idee e propenso all' unione col Piemonte, ma ambizioso anche e non poco, si era messo a lavorare già da tempo e s'era fatto conoscere. Era stato mandato a Torino da pochi giorni, allorchè, la mattina del 19 marzo, da Carlo d'Adda, altro inviato dei liberali lombardi, anch'egli da pochissimo in Piemonte, seppe la nuova della rivolta milanese: ambedue corsero dal conte Cesare Trabucco di Castagnetto, segretario particolare di Carlo Alberto, perchè gli comunicasse la nuova. Il Re, alla domanda di intervento, obbiettò che era necessario un invito ufficiale e un incidente che potesse servire di pretesto alla dichiarazione di guerra; il Martini allora partì immediatamente per Milano, dove entrò il 21. Arrivava lo stesso 19 in Torino Francesco Arese, con un indirizzo al Re; ma egli, che era un inviato del Torelli e non già dei Milanesi, non fu ricevuto.

Frattanto l'esercito sardo veniva mobilitato; truppe erano inviate al confine lombardo sotto colore di formare un corpo di osservazione e si pensava già ai più urgenti bisogni finanziarî: tutto era pronto e stabilito; e oramai, quando da Milano il 23 alle 5 ½ di sera tornava il Martini, l' intervento fin dal mezzogiorno era deciso. La deliberazione venne immediatamente sospesa il 24; il 25 finalmente riconfermata; ma si era perso un tempo prezioso con conseguenze fatali per tutta la campagna. Perchè questi cambiamenti? Il 24 era giunto a Torino l'Annoni inviato del Governo provvisorio, con un secondo indirizzo al Re, in cui erano cambiate le condizioni; non più si chiedevano truppe per occupare Milano, sibbene un esercito per inseguire gli Austriaci; non si offriva più esplicitamente il possesso della Lombardia a Carlo Alberto; gli si prometteva soltanto il plauso e la gratitudine del paese; nè si aggiungeva altro, trattandosi d'un Governo provvisorio, che non poteva precorrere i voti della nazione.

Carlo Alberto si era deciso ad intervenire, con la speranza di ottenere Milano e la Lombardia, speranza cangiata in cer-

tezza dopo il ritorno del Martini, che, a nome del Governo provvisorio, gli prometteva l'unione; s'era deciso però, dopo un periodo di ondeggiamenti, dovuto a varie considerazioni e a ragioni gravissime. L'Inghilterra, apertamente contraria ad ogni moto italiano, sconsigliava il Piemonte a porsi contro all'Austria non essendo provocato; la Francia non avrebbe mai visto di buon occhio un forte Stato in Italia e facilmente sarebbe intervenuta, se il Piemonte si fosse mosso. Anche la Russia si mostrava tutt'altro che favorevole ad una guerra antiaustriaca, cosicchè Carlo Alberto doveva procedere coi piedi di piombo ed insisteva perchè la Lombardia gli facesse un invito esplicito. Nè, d'altro lato, poteva senza consultare il ministero, prendere quell'importante deliberazione; inoltre le condizioni interne del regno poco buone lo preoccupavano temendo di lasciare sguernito il paese trasportando oltre confine le truppe.

Con tutte queste poderose ragioni Carlo Alberto e il suo ministero avevano deciso l'intervento: all'indirizzo inviato dal Governo lombardo, sospesero la deliberazione, considerandolo una modificazione sostanziale delle dichiarazioni del Martini, perchè sopprimeva la condizione fondamentale dell'intervento piemontese, cioè la dedizione di Milano. Perciò il Re, che aveva oramai compiuti tutti i preparativi e spedito a Novara il Passalacqua con lo scopo di occupare la capitale lombarda, chiese un nuovo e formale invito, a cui poi rinunziò; ed entrò finalmente in campo, spinto e dalle buone notizie, che gli venivano dalla Lombardia, e dalla pubblicazione del manifesto del 23, e dall'entusiasmo e dall'effervescenza che la guerra produceva in Torino. Il ritardo però fu fatale per l'esito della guerra e per l'influenza stessa del Re sull'animo dei Lombardi.

Di fatti « se Carlo Alberto, come scrisse il Cattaneo, fosse venuto subito e avesse vinto, il paese era suo e la parola gratitudine avrebbe fatto tacere la parola repubblica e ogni altra » invece « l'entusiasmo della insperata vittoria, ottenuta senza l'aiuto piemontese, aveva tolto a Carlo Alberto l'aureola di salvatore, aveva d'altro canto ringagliardite le tendenze a lui avverse, resi più prudenti e tepidi i suoi sostenitori » (1).

Gli eserciti austriaco e italiano. — Il Radetzky, uscito di Milano, si avviava verso le fortezze del quadrilatero, potentissimo strumento di guerra nelle mani dell'Austria, composto delle città di Peschiera e Mantova sul Mincio, di Verona e Legnago sull'Adige; e si rinchiudeva in Verona, mentre in Lombardia il Governo dichiarava: « La guerra è finita: ora comincia la caccia » (Cattaneo). La opinione generale era difatti che oramai gli Austriaci fossero spacciati e non si trovassero più in grado di tentare la riscossa. Invece l'Austria era forte sempre materialmente, e anche moralmente, poichè si fondava sur « *un quadrilatero morale* » potentissimo: il clero, l'esercito, la burocrazia, la tradizione dinastica, rimaste le basi della monarchia, finchè non è crollata.

Il Radetzky si chiuse in Verona in attesa di aiuti: e, avendo i vincitori commesso l'errore di non chiudere gli sbocchi dalla Germania e dall'Austria in Italia, egli potè portare il suo contingente da soli 12,000 uomini a un numero ben più grande, nel giugno. Il Generale in capo Radetzky era un vegliardo (aveva 83 anni), ma di fibra robusta ed energico, stimato ed amato dalla soldatesca, e coadiuvato da abili ufficiali; i gregarî disciplinati, e abituati alle fatiche della guerra. Di fronte a quell'esercito si trovava l'italiano, composto di regolari e di volontari: l'esercito regolare avrebbe dovuto comprendere le truppe pontificie, napoletane, toscane, inviate, sebbene a malincuore, a rafforzare l'esercito piemontese.

---

(1) Cfr. a questo proposito e per tutta questa parte il volume « *Carteggio Casati-Castagnetto* (19 marzo-14 ottobre 1848) pubblicato a cura di VITTORIO FERRARI ». Milano, Tipo-Litografia Ripalta, 1909, e sopratutto pp. XXIII-L.

Il papa dapprima restò incerto, poi finalmente, spinto dall'entusiasmo popolare, si decise, e mandò col generale Durando un 10,000 uomini *a guardia del Po.* Il Re delle Due Sicilie, costretto dalla necessità politica del momento, inviava, certo a malincuore, un aiuto di 16,000 uomini, comandati dal Pepe; e faceva movere la flotta alla volta dell'Adriatico.

In Toscana il Governo, favorevole all'impresa, pubblicava un proclama di assentimento alla guerra, e inviava truppe sotto il generale De Laugier, alle quali si unirono i volontari: in tutto circa 7000 uomini. Volontari partirono dai territori del Parmense e del Modenese, che, ribellatisi ai loro sovrani, poco dopo si univano al Piemonte; dalla Lombardia circa 15,000 forse, mentre se ne sarebbero potuti e dovuti mettere in campo un numero più grande; dal Napoletano, dalla Sicilia sotto il La Masa, dal Veneto, dallo Stato pontificio sotto il Ferrari: da tutta l'Italia insomma, con un impeto di entusiasmo, accorrevano i più intrepidi sui piani lombardi per combattere le battaglie dell'indipendenza.

Lo sforzo però di gran lunga maggiore nella guerra, sia per gli uomini, sia per le finanze, fu sostenuto dal regno sardo, che riuscì a mettere in campo dai 60 ai 70 mila uomini. Ma l'esercito sardo era inferiore all'austriaco e per la preparazione militare e per il comando supremo: i Generali non avevano fama di abilità, ignari quasi di strategia; Carlo Alberto, che aveva assunta la direzione generale della guerra, aveva coraggio a tutta prova; mancava però delle doti necessarie a un capitano, soprattutto di energia e di pronta risoluzione; si trovava infine in condizioni fisiche assai tristi, che ne diminuivano la forza di volontà. Le truppe non erano così disciplinate, come le austriache, nè così fiduciose nei capi, nè abituate alle rudi fatiche di una guerra.

La guerra italo-austriaca del 1848. — Carlo Alberto, che si era finalmente, varcato il Ticino il 26 marzo, avviato risolutamente verso il quadrilatero, sostenne, al passaggio del Mincio, le prime scaramucce con gli Austriaci a Goito, a Valeggio e

a Monzambano dall'8 all'11 aprile; quindi si accampò sulla riva sinistra del Mincio attendendo a ricognizioni e ad assalti irregolari contro le fortezze di Peschiera e Mantova, perdendo quindi un tempo prezioso e l'occasione propizia per colpire gli Austriaci. Frattanto, assalito a Pastrengo (30 aprile), respingeva gli Austriaci e poneva l'assedio a Peschiera dandone la direzione al figlio secondogenito, il duca di Genova.

Mentre Peschiera era assediata, si recavano a difendere il Veneto, essendo sceso per recare aiuto al Radetzky un corpo di 16,000 uomini, comandato dal Nugent, i generali Durando e Ferrari; ma quest'ultimo veniva vinto a Cornuda (9 maggio) e i suoi volontari sia per la disfatta, sia per le notizie che giungevano da Roma, si sbandarono e si dispersero. Il Durando, che aveva occupato Piazzòla sul Brenta, tratto in inganno dal nemico, correva verso Mestre per difendere Venezia; il Nugent invece marciava risolutamente verso Vicenza e si riuniva al Radetzky, che spediva truppe ad assediare Vicenza (23 maggio); ma, la città essendosi difesa con grande coraggio, gli Austriaci furono ributtati su Verona.

Allora il Radetzky, trovandosi in condizioni poco buone, pensò di assalire i Toscani, in numero immensamente inferiore, sul Mincio, forzarne il passo e attaccare i Piemontesi alle spalle. Ma il piano andò del tutto a vuoto, perchè a Curtatone e a Montanara, il 29 maggio, i soldati toscani, al comando del De Laugier, in 6,000 contro 35,000, opposero una resistenza così energica che i Piemontesi poterono, avvertiti, schierarsi in ordine di battaglia a Goito, e sconfiggere completamente (30 maggio), dopo una battaglia gloriosissima, le truppe del Radetzky. La sera stessa giungeva la notizia della resa di Peschiera: gli sforzi italiani sarebbero stati certo coronati da un migliore successo, se si fosse saputo usufruire della vittoria. Invece si lasciò ritirare il Radestzky su Verona e assalire Vicenza: il Durando, che

la difendeva, vi si lasciò assediare e dovette, nonostante l'energia degli abitanti, capitolare il 10 giugno, obbligandosi ad una inazione di tre mesi. Tale resa fu pari per le conseguenze alla più terribile disfatta, perchè Vicenza aprì le porte del Veneto agli Austriaci, i quali poterono rioccuparlo quasi tutto, salvo Venezia e qualche fortezza.

Il giugno passò in completa inazione militare, in seguito a trattative, che si erano iniziate per la pace. Il Governo viennese, a cagione degli avvenimenti interni, che avevano sconvolto tutta quanta la monarchia, cominciava, con la mediazione britannica, a far proposte di pace a Carlo Alberto, dapprima proponendo il confine al Mincio; poi anche permettendo l'unione di Parma e Modena al Piemonte. Ma tutte le proposte vennero rifiutate; perchè come si faceva ad abbandonare la Venezia, quando i più credevano che l'Austria si sarebbe logorata nell'attesa per i torbidi interni? Invece non fu così: la guerra venne ripresa nel luglio, perchè oramai il Radetzky aveva avuto tempo non solo di rioccupare il Veneto, ma anche di rafforzarsi e di riordinarsi e non volle più sentir parlare di pace.

Dopo la piccola vittoria di Governolo (18 luglio), e le altre battaglie dei giorni successivi, il 25 luglio i Piemontesi, che avevano tentato di occupare Custoza e di impedire al Radetzky di assalirli, furono vinti e dovettero ritirarsi, perdendo Volta, di là dal Mincio, incalzati dalle forze nemiche. Due erano le vie, che Carlo Alberto poteva scegliere, o ritirarsi verso la Lombardia per coprire Milano, oppure passare il Po e scendere nell' Emilia e rifornirsi di forze.

Quantunque, strategicamente, questa fosse la via migliore, pure egli, per ragioni politiche, decise di entrare in Milano, dove, cercato invano il 4 agosto di resistere agli Austriaci, si concluse una tregua (5 agosto), per la quale la città tornava all'Austria. I Piemontesi vennero male accolti, e perfino tenuti a scarso di viveri: Carlo Alberto corse pericolo di vita, per parte della folla che lo voleva morto, chiamandolo traditore, mentre si trovava nel palazzo Greppi. La mattina del 6 prestissimo partiva di Milano, che non doveva più rivedere. Intanto il generale piemontese Salasco e l'austriaco Hess pattuivano a Vigevano (8 agosto) un armistizio, per cui i limiti dei due eserciti erano le frontiere dei due Stati belligeranti; le forze sarde dovevano sgombrare le posizioni tutt'ora occupate di qua dal Ticino; e infine stabilivano che l'armistizio dovesse durare sei settimane e che si intendesse prorogato indefinitamente, finchè una delle due parti non l'avesse disdetto otto giorni prima della ripresa delle ostilità. In questa guisa finiva una guerra, che così felicemente e sotto così buoni auspici sembrava cominciata.

Gli avvenimenti politici, durante la guerra. — All' esito della guerra avevano contribuito moltissimo gli avvenimenti politici interni dei diversi Stati italiani; ma soprattutto il contegno del papa e del Re delle due Sicilie, e anche i rapporti della Lombardia col regno sardo. Pio IX era rimasto a lungo incerto e dubbioso non intendendo per nulla di far la guerra all'Austria, nè d'altro lato avendo coraggio di prendere una deliberazione precisa e risoluta. Perciò inviò le sue truppe, dando però ordine che non si oltrepassassero i confini, cosicchè, quando il Durando entrò risolutamente nel territorio veneto e l'Austria e la Germania levarono alta la voce per mezzo dei loro incaricati, egli, atterrito e impressionato per il pericolo d'uno scisma, che gli si faceva balenare dinanzi agli occhi, rompeva gl'indugi e dichiarava aperto e netto nel concistoro del 29 aprile che non intendeva mover guerra all'Austria: « Secondo l'ufficio del nostro supremo apostolato proseguiamo ad abbracciare tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore ».

L' impressione che questa allocuzione del papa produsse in Italia fu grandissima. In Roma, i ministri liberali, favorevoli alla guerra, dettero le dimissioni; i volontarî pontificî comandati dal Ferrari, come già dicemmo, in parte si sbandarono e dispersero; l'opinione pubblica, che si era rivolta

a lui fin allora entusiasticamente, gli si manifestò contraria da quel giorno in poi, talchè egli, veduto l'effetto disastroso delle sue parole, tentò in qualche modo di porvi un riparo, ma a ben poco riuscì, con l'invio d'una lettera all'Imperatore d'Austria e con le rattoppature e le frasi ambigue, riguardanti l'enciclica anteriore.

Nel regno delle Due Sicilie gravissimi fatti erano avvenuti. Il Re era avverso alle idee liberali e alla costituzione, concessa perchè costretto, e cercava ogni mezzo per non farla attecchire. Sebbene fosse stato il primo a promulgarla, pure fino al 15 di maggio del 1848 il Parlamento non era stato aperto; soprattutto per difficoltà sorte intorno al giuramento, che doveva essere di questo tenore: « Io giuro di professare e di far professare la religione cattolica, apostolica romana. Io giuro fedeltà al Re del Regno delle Due Sicilie. Io giuro di osservare la costituzione conceduta dal Re il 10 febbraio ». Ora i deputati erano d'avviso che la formula dovesse modificarsi, sia perchè imponeva l'esplicita dichiarazione di fede cattolica, sia perchè toglieva la facoltà, promessa al ministro Troya il 3 aprile, di apportare modificazioni alla costituzione.

Il Re finì col cedere a permettere la mutazione della formula: ciò nonostante i più ardenti fra i liberali, non contenti, volevano il ritiro delle truppe, riunite in città, e la consegna delle fortezze alla guardia cittadina. Il rifiuto opposto a queste domande riscaldò le passioni, talchè il 15 maggio scoppiava nella città una rivolta, che fu però domata dalle truppe, aiutate dai cannoni dei forti. Il Re immediatamente, senza curarsi delle proteste dei deputati, prorogò la Camera e chiamò al Governo il Bozzelli, liberale apostata (16 maggio); il quale mantenne la chiusura della Camera e, col pretesto che la rivolta ardeva in tutto il regno, richiamò il Pepe e il Cosa, comandante della flotta. Ma il generale napoletano, ricevuto l'ordine (22 maggio) si rifiutò di obbedire e risolutamente con quanti vollero seguirlo (e furono assai pochi) varcò il Po e s'avviò alla volta di Venezia; non osò altrettanto il Cosa, che fece vela alla volta di Napoli.

Importantissimi fatti erano accaduti nel maggio stesso nell'alta Italia, voglio dire le annessioni al regno sardo del Modenese, del Parmense, della Lombardia e della Venezia. Francesco V di Modena fuggiva, cacciato dai sudditi, a Mantova; Carlo II in Francia (19 aprile). Massa e Carrara preferirono, dopo la fuga del duca di Modena, unirsi alla Toscana, che le fece subito occupare militarmente; Parma, Piacenza e Modena invece decretarono (10 maggio) l'annessione al Piemonte.

Il Governo provvisorio di Milano, composto di membri in parte favorevoli, in parte contrarî alla fusione con il vicino regno, aveva fatto sempre dichiarazioni di neutralità, affermando che non intendeva pregiudicare la questione del futuro assetto della Lombardia, che doveva, finita la guerra, esser deliberato da' cittadini. Se si fosse fatta invece subito una esplicita e aperta dichiarazione da parte del Governo, sarebbero sparite tutte le incertezze e le diffidenze, che ingombravano, da un lato, l'animo dei Piemontesi, i quali combattevano e spendevano somme ingenti, nonostante lo spauracchio di una possibile repubblica, e dall'altro quello dei Lombardi, che vedevano in Carlo Alberto e nelle sue truppe semplicemente un inseguitore d'un esercito, oramai vinto e disperso.

Invece in Milano il partito repubblicano, sebbene piccolo per numero, pure, rincorato dal Mazzini e dal Cattaneo, si agitava sostenendo che si attendesse la fine della guerra, che frattanto si conservasse atteggiamento neutrale. Ma le cose non potevano andare più a lungo in questo modo: difatti, ai primi di maggio, varie città lombarde imitarono l'esempio di Piacenza, che dichiarava, il 10, con solenne proclama la sua ferma risoluzione di congiungersi col regno di Sardegna, senza condizioni di sorta, votazione accettata con la legge del 27 dello stesso mese, come pure con legge del 21 giugno veniva accolta la *fusione incondizionata* di Modena e Reggio.

Il Governo provvisorio lombardo, circa il medesimo tempo, recedè dalla sua attitudine di aspettativa e risolvette d'in-

dire un plebiscito con il decreto del 12 maggio « per la fusione immediata delle provincie lombarde agli Stati sardi, sempreché sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzi detti paesi e in tutti gli altri aderenti a tale fusione, una comune *Assemblea costituente*, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale con la dinastia di Savoia », fissandone la data per il 29 maggio, anniversario della battaglia di Legnano.

Il resultato della votazione lombarda dimostrò chiaro quale fosse l'animo della Lombardia, perchè l'*unione condizionata* fu approvata con 561,002 suffragi di contro a soli 681, ma accrebbe la discordia tra i Lombardi e i Piemontesi, che avrebbero voluto una fusione incondizionata, com'era stata votata nell'Emilia. In ogni modo, il plebiscito lombardo insieme con il lavorio dal campo sardo, che era stato assiduo tanto di fronte alla Lombardia, quanto alla Venezia, incitava le città venete a chiedere l'annessione e a premere sul Governo veneziano, e difatti, su parere dello stesso Manin, il 4 luglio, il Consiglio con 127 suffragi su 133 votanti dichiarava l'unione col regno di Sardegna. Tutti questi atti però, che avrebbero avuto un'importanza morale grandissima, se fossero stati compiuti subito nella Lombardia e nella Venezia, com'era avvenuto nell'Emilia, ebbero allora un valore molto minore, nè poterono esercitare nessuna efficacia sulla condotta e sul proseguimento della guerra.

Cause ed effetti della disfatta. — L'esito sfortunato della guerra, apparso palese nell'armistizio del Salasco, produsse un'impressione enorme, perchè radicata e diffusa era stata la speranza d'un ottimo successo. Era naturale che il patriottismo deluso cercasse di giustificare la disfatta con la scusa del tradimento e mirasse a fare capro espiatorio di tutti gli errori e magari a riversare tutta la colpa sul Re di Sardegna, che i più bollenti fra i patriotti additavano come un traditore. Quanto sia falsa e ridicola a un tempo una simile accusa non c'è bisogno di dimostrarlo, risultando dalla narrazione dei fatti e dalle considerazioni, che sto per fare.

Chiunque esamini le ragioni della sconfitta vede subito quanta importanza vi avesse la discordia profonda negli intenti; la quale fece sì che il regionalismo e le questioni teoriche prevalessero su quelle pratiche e fondamentali; e accrebbe l'incertezza e le titubanze di Carlo Alberto, perváso dal dubbio sull'atteggiamento del Governo provvisorio milanese. Donde però la discordia d'intenti originava? Ne furon causa, da un lato, le illusioni milanesi, le quali impedirono che si riconoscesse fin dal principio la necessità di stringersi politicamente al Piemonte subito, senza frapporre indugio e senza preconcetti, e di armare immediatamente il paese in modo da aver sotto mano un forte esercito di almeno 60,000 uomini per partecipare al più presto alla guerra (1), e, dall'altro, il ritardo frapposto dal Re e dal ministero sardo ad accorrere a Milano immediatamente, appena avuta la notizia della lotta di Milano, come C. Cavour consigliava fin dal 20 marzo sul « Risorgimento », e, deliberato una volta l'intervento, l'indugio dal 23 al 26 ad eseguirlo.

(1) Mentre la Lombardia, con una popolazione di 2,700,000 abitanti, avrebbe, senza troppi sforzi, potuto mettere insieme almeno 78,000 uomini, « dai quali deducendo i 12,000 uomini circa incorporati nell'esercito austriaco, rimasti fedeli all'Austria (fatto anche questo molto doloroso) sarebbero rimasti sempre 66,000 uomini, che la Lombardia avrebbe potuto mettere in campo. Invece al 18 luglio, secondo un prospetto inviato dal Governo provvisorio di Milano al suo presidente Casati a Torino, per ottenere denari dall'erario sardo, l'esercito lombardo contava: 8519 uomini a Milano, 11,197 al campo, e circa 7000 dei corpi franchi tra le valli del Chiese, Tellina e Camonica, un totale dunque di 26,000 uomini circa, cui si aggiungano pure, secondo vuole il Ceroni, 6000 reclute lombarde incorporate nei battaglioni piemontesi di deposito e si avranno 32,000 uomini e cioè meno che metà del possibile. Dai 36,000 ai 40,000 uomini, secondo i calcoli del Ceroni, si sarebbero ancora potuti levare coi nati del 1826-27-28 29-30, senza ricorrere alla leva in massa; e così la Lombardia avrebbe fatto per la propria libertà quello che per sentimento generoso di solidarietà nazionale fece il Piemonte mandando 72,000 uomini per la « *guerra santa* ». Cfr. « Gli armamenti lombardi (pp. 41-49) in « *Carteggio Casati-Castagnetto* » cit. sopra.

Queste sono le principali e originarie *«causae mali tanti»*, a cui si debbono aggiungere i sospetti e le recriminazioni continue lombarde e piemontesi, le quali rivelavano un saldissimo sentimento regionale che, da un lato, si preoccupava del pericolo di perdere la capitale e la propria prevalenza politica, e, dall'altro, intendeva ad assicurarsi l'egemonia. Se l'elemento piemontese temeva di *«perdere quasi il primato ed i vantaggi che ne derivano per entrare quasi pianeta secondario in un altro ordine di cose»*, quello lombardo considerava il trasferimento della capitale a Milano come *«cosa importantissima ed a cui ci stanno di più i nostri provinciali che i Milanesi stessi»*. In fondo si scorge bene che rimanevano da una parte e dall'altra tanti pregiudizi e sospetti, tanti ripicchi municipali e così vive preoccupazioni degl'interessi del Piemonte, da un lato, e della Lombardia, dall'altro, che si può dire che la massima dell'unione delle due regioni limitrofe non lasciava presagire nulla di buono, quando fosse stata effettuata; tantochè si istituivano i calcoli di chi ci aveva più o meno interesse.

Oltre ciò dobbiamo considerare che le popolazioni campagnole, in varî luoghi della Lombardia, sembravano preferire gli Austriaci a' Piemontesi, sia per mancanza di sentimento nazionale, sia per il dubbio d'una vittoria austriaca, per il qual caso, nel timore delle vendette straniere, propendevano a propiziarsi gli antichi dominatori. Questo contegno poi indignava e scorava le truppe piemontesi, che si lagnavano di esser trattate come se fossero in paese nemico; nel che c'era indubbiamente una forte esagerazione, ma anche un fondo innegabile di verità. La lentezza delle mosse, gli errori di direzione, la mancanza d'un piano strategico, l'incertezza nell'operare, la irresoluzione, imputabili a Carlo Alberto, ma non soltanto a lui, la poca fiducia nei capi, screditati anche per la campagna de' giornali contro di loro, la nessuna preparazione diplomatica furono tutte ragioni che peggiorarono la situazione militare dell'esercito, nella seconda parte della campagna.

Per l'abbandono degli altri Stati italiani il regno di Sardegna, cioè uno Stato nè ricco, nè popoloso (3 milioni di anime), si trovò, in fondo, a dover sostenere quasi solo l'urto dell'Austria, grande Stato, pieno di risorse d'ogni sorta e militarmente fortissimo, sebbene impacciato e indebolito dalle sue condizioni interne, e a pensare, in gran parte, alle spese necessarie; tanto è vero che la stessa Lombardia, pur di gran lunga più ricca, ricorreva all'erario sardo per le necessità della guerra. Davanti a un simile stato di cose qual meraviglia che l'assoluta mancanza di unione negl'intenti, di coesione nazionale e di fede nell'esercito sardo portassero alla disastrosa fine della prima guerra d'indipendenza? C'è proprio bisogno di fantasticare di tradimento e di traditori? A esser sinceri dobbiamo confessare che il tradimento vero, se mai, fu la nostra immaturità politica e nazionale.

Con l'agosto gli Austriaci rioccuparono Milano, le provincie venete, eccetto Venezia, Parma e Piacenza, Modena e Reggio, comportandosi con estrema violenza, trovando denaro per mezzo di forti contribuzioni, che riscuotevano con grande brutalità; contro il quale contegno del Radetzky si elevarono delle proteste; ma che valevano le proteste di parole?

La catastrofe del 1848 fu il colpo di grazia dei ministeri e delle idee moderate. Vediamolo brevissimamente. Nel regno sardo, durante il ministero di Cesare Balbo, s'era aperto il Parlamento (8 maggio) con un patriottico discorso del principe di Carignano, reggente nell'assenza di Carlo Alberto; ma, allorchè avvennero le annessioni, il Balbo si dimetteva (28 luglio), perchè si potesse formare un Governo, al quale partecipassero personaggi di tutte le regioni, che si venivano costituendo nel nuovo Stato.

Gabrio Casati, presidente del Governo provvisorio milanese, fu incaricato di formare il nuovo Gabinetto, in cui entrarono Milanesi, Veneti, Genovesi, Piemontesi; ma il personaggio più importante fu il ministro senza portafoglio Vincenzo Gioberti, rimpatriato col trionfo delle idee liberali. Brevissima

fu la vita del Gabinetto, perchè l'armistizio del Salasco, giudicato da un uomo temperato, come Gabrio Casati *« l'obbrobrio della nostra epoca »*, indusse a dimettersi il ministero, a cui successe (19 agosto) quello del marchese Alfieri di Sostegno, d'idee moderate, che cercò di condurre in porto le trattative di pace con l'Austria, iniziate con la mediazione anglo-francese, senza riuscire a nulla di concludente. Al Gabinetto Alfieri, dimessosi l'11 ottobre, e a quello del Perrone, durato in carica fino al 4 dicembre, ne sottentrava uno battezzato democratico, sotto la presidenza di Vincenzo Gioberti.

A Roma frattanto s'era aperto il Parlamento il 5 giugno con il ministero presieduto da Terenzio Mamiani. Tra il papa però e il Gabinetto correva poco buon sangue, perchè l'uno s'era oramai palesato apertamente contrario alla guerra contro l'Austria e insofferente dei nuovi ordinamenti politici, a cui non sapeva adattarsi, l'altro era invece favorevole alla guerra e alle istituzioni liberali. Quantunque il Mamiani si sforzasse di conciliare le proprie idee con quelle di Pio IX, pure non potè reggersi a lungo e rassegnò il potere (luglio 1848); ripresolo poco dopo, sperava di potere finalmente trarre il pontéfice alla guerra contro l'Austria dopo i fatti di Ferrara, occupata (14 luglio) e sottoposta a forti contribuzioni di guerra, e di Bologna che, assalita dagli Austriaci del Welden s'era difesa e aveva cacciato gli invasori (7-8 agosto). Avendo però il papa voluto solamente protestare, e, a malincuore, essendosi acconciato ai provvedimenti militari necessari richiesti dal Mamiani, questi si ritirò, lasciando il potere al conte Fabbri.

Ma Pio IX il 12 settembre, accettate le dimissioni del ministero, si rivolgeva a Pellegrino Rossi di Carrara (1787-1848), uomo di alto ingegno e di valore non comune nelle discipline economiche, che aveva passato la maggior parte della sua vita all'estero, soprattutto in Francia, e, venuto in Roma quale ambasciatore del Governo di Luigi Filippo, vi era

rimasto, dopo le giornate di febbraio, come privato cittadino. Egli, seguace della politica del *« giusto mezzo »*, come la intendeva il Guizot, avrebbe voluto frenare con la violenza le escandescenze dei partiti estremi, l'esaltazione dei quali cresceva di giorno in giorno, e consolidare il reggimento laico e costituzionale del papato. Convinto dell'impossibilità di ritentare la prova contro l'Austria, avverso all'egemonia piemontese, egli mantenne davanti alle trattative, iniziate dal Governo sardo per formare una lega degli Stati italiani, un contegno dubbio; ma poi scrisse articoli violenti contro la Sardegna e il suo Re.

Così egli si inimicò gli albertisti, i liberali e i retrivi, tementi il consolidamento delle forme costituzionali, e soprattutto i patriotti esaltati e i faziosi, raffrenati dalla sua dura azione di Governo, e costoro deliberarono di ricorrere a qualunque mezzo per liberarsi di lui. Il 15 novembre si doveva recare all'apertura della sessione del Parlamento: quantunque avvertito che gli si macchinava qualcosa contro, si recò impavido alla Consulta tra due file di guardie civiche; ma, mentre scendeva al portone, il cordone si ruppe e una guardia, con una pugnalata, gli recise la carotide. Il Parlamento non credè necessario di sospendere la seduta, e la plebe, la sera, fece una solenne dimostrazione di gioia e non si vergognò di recarsi perfino sotto le finestre della casa dell'estinto, dove la famiglia lo piangeva.

Chi fu l'uccisore del Rossi? Sebbene dal processo, istruito più tardi, dopo la restaurazione pontificia, risultasse che l'esecutore materiale dell'assassinio era stato, a quanto sembra, Luigi Brunetti, figliolo di Angiolo (*Ciceruacchio*), ucciso dagli Austriaci insieme col padre nel 1849, pure fu condannato a morte e suppliziato (1853) Sante Costantini, tutto al più complice del delitto (1).

(1) Cfr. il volume *Cospirazioni romane*, 1817-1868, Roma, Voghera, 1899.

Questo assassinio portò ad una completa anarchia nello Stato pontificio: Pio IX, sotto le minacce della plebe, aizzata dai fanatici, e tumultuante per le vie di Roma e dinanzi al Quirinale, del quale tentò l'assalto, dovè accettare il ministero Galletti (17 novembre) e concedere al Parlamento la facoltà di deliberare sulla « *Costituente* », che avrebbe dovuto essere « un supremo areopago democratico, arbitro nelle faccende italiane e tuttavia privo d'un vero programma; corrispondeva ad una vaga concezione, in cui si riassumevano i due opposti termini della tradizione municipale e del sentimento unitario, ed appunto per la sua indeterminatezza fu accolto con entusiasmo dai più e specialmente dai partiti popolari ». Questo concetto ripigliava l'idea della federazione dei principi sotto la nuova forma di una Costituente dei popoli italiani, da convocarsi in Roma, ed era stato messo innanzi da Giuseppe Montanelli, professore all'Università pisana e combattente valoroso nella fazione di Curtatone.

Pio IX, barcamenatosi per qualche giorno dinanzi all'audacia della plebe e delle fazioni, per guadagnar tempo e preparare la fuga, se ne andò, travestito da semplice sacerdote nella carrozza del conte Spaur, ambasciatore bavarese, a Gaeta (24 novembre), dove, messosi sotto la protezione del Re delle Due Sicilie, revocò ogni concessione fatta. Da Roma fu inviata una deputazione per richiamarlo, ma, riuscito vano questo passo, il 29 dicembre, sebbene vi fossero molti che, come il Mamiani, cercavano d'impedire risoluzioni estreme, veniva con un bando convocata la « *Costituente romana* » per il 5 febbraio 1849; la quale il 9 proclamava la « *repubblica romana* » e la decadenza del potere temporale.

Nel granducato di Toscana, apertosi il 26 giugno il Parlamento, con patriottici discorsi di Leopoldo II e del presidente del consiglio, Ridolfi, avvenivano frequenti tumulti specialmente in Livorno, città agitatissima, perchè i preparativi per la guerra sembravano troppo lenti, troppo lunghe le trattative diplomatiche, tantochè nell'ottobre si ribellava apertamente, alzava le barricate e pareva disposta a « *far parte per se stessa* ». Il ministero Capponi, successo (17 agosto) a quello del Ridolfi, inviava truppe a sottomettere la città ribelle e come Governatore il Montanelli; questi sia per i suoi sentimenti, sia per calmare l'eccitazione, proclamava di suo arbitrio la Costituente italiana (8 ottobre). Il Capponi immediatamente si dimise: il granduca allora, per acquistar tempo, e per calmare l'effervescenza del partito democratico, non vedendo per il momento altra via di scampo, incaricò di formare il ministero Giuseppe Montanelli e accettò fra' ministri lo stesso Domenico Guerrazzi, il vero tribuno della sua città natale, Livorno.

Gli avvenimenti romani, come l'uccisione del Rossi e la fuga del papa, ebbero un'influenza non piccola sull'animo del granduca, il quale, insospettito della Costituente, perchè v'intravvedeva un pericolo per la sua autorità, e sbigottito della minaccia di scomunica per parte di Pio IX contro chiunque avesse permesso la Costituente, lasciata Firenze, si recò a Siena (30 gennaio 1849) con la scusa di visitare la famiglia, e di lì nella Maremma, donde s'imbarcava su navi inglesi alla volta di Gaeta (27 febbraio) dopo avere sconfessato l'assenso dato alla Costituente italiana. La fuga di Leopoldo II rese necessaria la creazione di un Governo provvisorio, che il Parlamento affidò ai tre principali ministri del gabinetto democratico, Giuseppe Montanelli, Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzoni, i quali costituivano una specie di triumvirato, che formò un ministero di amici e aderenti, fra cui primeggiava l'aretino Leonardo Romanelli come ministro di giustizia e grazia.

A Venezia fu costituito, dopochè, firmato l'armistizio del Salasco, era stato disdetto il proclama d'annessione, un Governo provvisorio, affidato a un triumvirato, composto del Manin, capo e ispiratore, del Cavedalis e del Graziani, (13 agosto 1848), mentre tutti i pensieri si volgevano a preparare la difesa contro l'esercito austriaco, che stringeva da vicino la città.

Così stavano le cose d'Italia, quando Vincenzo Gioberti, indicato dall'opinione pubblica come l'unico atto a provvedere alle gravissime difficoltà di quel periodo tempestoso, fu incaricato di formare, come s'è già visto, il gabinetto piemontese. Egli, pur cercando invano di stringere un'alleanza offensiva e difensiva con Firenze e con Roma, proseguiva le trattative di pace con l'Austria, che, scombussolata da nuovi rivolgimenti interni, da prima sembrava volesse far sul serio ma in fondo si sforzava di tirare le cose in lungo usando del beneficio del tempo. Così, all'apertura del Parlamento subalpino, (1 febbraio 1849) il Gioberti poteva annunziare soltanto il luogo di riunione de' delegati, cioè Bruxelles, aggiungendo di sperare che le pratiche sarebbero state celeri, mentre in caso diverso era sempre aperta la via delle armi.

Fermo sempre nel suo concetto federativo, dopochè si fu dovuto persuadere non potersi fare affidamento sul papa, voleva ottenerne l'effettuazione o per lo meno un avviamento all'attuazione, per mezzo della sola monarchia sabauda tentando d'incarnare nel fatto l'egemonìa piemontese. Egli quindi parlava, nella sua qualità di ministro degli esteri del Re di Sardegna, quasi il suo sovrano fosse stato il capo d'Italia, e intendeva anche passare all'azione. Per liberare il papa da quella, ch'egli diceva schiavitù di Gaeta, e vedere di riconciliarlo col popolo romano, tentò tutte le vie e, persuasosi che Pio IX non voleva sentir parlare d'accordi, pensò a restaurare il papa co' soldati piemontesi scansando così l'intervento straniero, facilmente prevedibile, ed attuando il suo concetto che il Re sardo doveva essere il braccio della lega italica.

Con modi più spicci e scrupoli minori credeva poi di dover procedere con la Toscana, dove una minoranza s'imponeva alla volontà dell'immensa maggioranza, la quale, del resto, non avrebbe certo visto mal volentieri l'intervento armato piemontese per abbattere il Governo provvisorio toscano. Questo era così vero che, in realtà, nell'aprile avveniva una

controrivoluzione in favore del granduca, i promotori della quale (non tutti però) speravano che Leopoldo II non avrebbe chiamato gli Austriaci e avrebbe mantenuto la costituzione.

Tutta la questione stava, in sostanza, nel vedere se con tali proponimenti il Gioberti giovava davvero agl'interessi dello Stato, che egli reggeva, e dell'Italia. Egli, partendo tuttavia dal concetto del « *Primato* », lo credeva fermamente; ma in realtà quella mossa, soprattutto per le sue conseguenze lontane, sarebbe stata dannosa. L'errore mentale del Gioberti dipendeva dal non essersi accorto che le condizioni di fatto, le quali avevano reso possibile il neoguelfismo e avviato il moto politico del 1848, non sussistendo già più, egli invano pretendeva di galvanizzare un cadavere, com'era ormai il partito, qualche mese innanzi apparso invincibile, de' neoguelfi: errore condiviso dal D'Azeglio, dal La Marmora, dal Lanza e dallo stesso Cammillo di Cavour, i quali approvarono l'idea dell'intervento armato piemontese.

Invece il Re non solo perchè sconsigliato da quasi tutti d'accogliere il disegno del Gioberti, rifiutando all'ultimo il suo concorso, cagionò con una sua lettera (20 febbraio 1849) la caduta, dopo soli tre mesi, del ministero, così detto democratico, che non meritava questo nome, non foss'altro per le idee del suo capo nella politica italiana, ma anche perchè era convinto della necessità di ritentare le sorti della guerra contro l'Austria. La qual cosa, se militarmente fu un errore, per l'organamento e soprattutto per lo spirito dell'esercito piemontese, politicamente fu la mossa più geniale, compiuta dal Re, che trovò in sè l'energia di gettarsi, a corpo morto, in quella che si disse l'eroica disperazione del 1849.

III.

La rottura dell' armistizio Salasco e le sue conseguenze.

La guerra austro-piemontese del 1849. — Il generale Chiodo, successo ai Gioberti nella presidenza del ministero, essendo oramai impossibile evitare la guerra, quantunque Francia e Inghilterra dichiarassero apertamente di esservi contrarie, non potè che intensificare i preparativi militari. Le truppe sarde erano, almeno sulla carta, più di centomila, ma molte semplici reclute, senza istruzione militare; tu[illegible] poco fiduciose nel comandante, il polacco Adalberto Chrzanowscky, che godeva fama d'abile stratega, cui il mini[illegible]o s'era rivolto, dopo vani tentativi d' assicurarsi un Generale francese, per togliere gelosie e questioni; mentre inoltre e retrivi e repubblicani andavano spargendo nelle file piemontesi delle voci, che accrescevano lo sconforto e le diserzioni, e l'esito stesso della guerra precedente e le previsioni sull' imminente conflitto scoraggiavano i liberali moderati.

Questo stato d'animo di gran parte del paese e dell'esercito, insieme coi ricordi della condotta delle popolazioni lombarde durante la campagna del 1848, formava una ben triste preparazione morale alla ripresa delle ostilità e doveva essere una delle cause principali della sconfitta, avvenuta in così pochi giorni. Il piano del generale polacco era assai semplice: egli aveva divisato di passare il Ticino al ponte di Buffalora per marciare su Milano, sollevando la Lombardia al suo passaggio; aveva per ciò raccolto il grosso delle sue forze ne' dintorni di Novara e il resto lungo il corso del Ticino per guardarne i passi.

Analogo, naturalmente in senso opposto, era quello del Radetzky, che, cinto dell'aureola della vittoria, pieno di fiducia in sè e nelle sue forze, adorato da' soldati, intendeva invadere il Piemonte dal Ticino obbligando i Sardi a difendersi e puntando su Torino, dove si riprometteva d' imporre la pace, conforme agl'interessi austriaci. Chi dei due comandanti fosse più pronto ad attuare il proprio disegno così da costringere l'avversario ad abbandonare il suo, quegli doveva riuscire vincitore. Il più pronto e fortunato fu l'Austriaco.

Disdetto il 12 marzo l'armistizio, le ostilità, conforme ai patti, dovevano cominciare il 20. L'esercito piemontese varcò il Ticino, ma, giunto a Magenta, ricevè la notizia che il Radetzky si trovava su suolo piemontese, poichè egli, fingendo di volersi ritirare dietro l'Adda, aveva concentrato le truppe a Pavia e aveva passato presso la Cava la frontiera. Veramente alla Cava doveva trovarsi con ottomila uomini il generale Gerolamo Ramorino, cui erano stati impartiti ordini precisi d'opporsi con ogni energia ad un eventuale passaggio de' nemici; ma questi invece (21 marzo) si ritirò col grosso delle sue forze sulla destra del Po richiamando perfino Luciano Manara, che con i bersaglieri lombardi tentava opporsi agli Austriaci, talchè per il suo contegno, per lo meno equivoco, fu sottoposto a processo militare e, nonostante le sue difese, condannato per disobbedienza, a morte e fucilato (22 maggio 1849).

Frattanto lo Chrzanowscky, in luogo di avanzare risoluto su Milano, ritornava indietro e rivarcava il Ticino per fronteggiare il nemico, contro il quale, dopo le prime avvisaglie alla Sforzesca e a Mortara, la battaglia decisiva fu combattuta a Novara (23 marzo 1849). Gli Austriaci avanzandosi occupavano Olengo e la Bicocca, ma il duca di Genova, assalendo impetuoso con la sua divisione, riusciva a riconquistare le due posizioni, e chiedeva rinforzi per poter seguitare la pugna, che forse avrebbe favorito le armi piemontesi, se lo Chrzanowschy avesse creduto opportuno secondare il duca Ferdinando; ma egli ordinò di abbandonare quelle posizioni occupate.

Così la battaglia era perduta, perchè i Piemontesi, attaccati precipitosamente da varie parti, sfiniti da una giornata di lotta accanita, decimati dal fuoco nemico e dalle enormi diserzioni, andavano verso sera in rotta completa, senza obbedire a' richiami dei capi; molti, penetrati in Novara, e datisi al saccheggio, vennero spazzati dalla cavalleria del duca di Genova. Il Re, che pallido, disfatto aveva invano cercato la morte sul campo di battaglia, si vuole esclamasse, riferendosi alla celebre frase di Francesco I: « Tutto è perduto, anche l'onore! ».

La sera alle 9 ¹|₂ egli raccolse il consiglio di guerra e, visto, da un lato, tutti unanimi i Generali nel dichiarare impossibile la resistenza e avendo, dall'altro, il Radetzky, nel campo del quale erano stati inviati due aiutanti, poste per un armistizio condizioni tali che non si sarebbero potute accogliere senza disonore, abdicò, parendogli esser d'ostacolo alla conclusione d'accordi onorevoli, in favore del primogenito Vittorio Emanuele, duca di Savoia. Dipoi, sotto il nome di conte di Barge, circa la mezzanotte, in carrozza chiusa, traversate le file nemiche, si recava a Nizza e di là ad Oporto, dove il 29 luglio di quel medesimo anno moriva.

Vittorio Emanuele II, salito al trono in condizioni, a un tempo, dolorose e difficili si abboccava il 26 marzo nella cascina di Vignale col maresciallo austriaco, il quale si vuole cercasse di adescarlo ad abolire la costituzione e la bandiera tricolore facendogli delle velate proposte di aumenti territoriali. Sia o no esatta la voce corsa sulle proposte del Radetzky, certo il giovine Re tenne un contegno fermo ed energico, e l'Austriaco convenne in un armistizio accettabile, per il quale le milizie austriache avrebbero occupato, fino alla conclusione della pace, la Lomellina e presidiata Alessandria, mentre le forze piemontesi dovevano sgombrare i territorî modenesi e parmensi occupati e la flotta abbandonare l'Adriatico.

Il Re, che aveva affidato l'incarico di formare il ministero e la presidenza al generale De Launay, prestava, re-

duce a Torino, solennemente il giuramento di fedeltà allo Statuto (29 marzo), e, prorogata la sessione il giorno medesimo, scioglieva il 30 la Camera. Il provvedimento era necessario, perchè, dal momento che il Governo giudicava indispensabile concludere la pace con l'Austria, com'era possibile mantenere in vita una Camera che, cullandosi nelle illusioni, onde s'era per tanto tempo nutrita, e ignara del disfacimento dell'esercito, considerava l'armistizio un'onta ed il ripigliare subito la guerra un dovere facile?

Certo il momento era oltremodo arduo; Vittorio Emanuele, poco conosciuto, si credeva da' più accesi inchinevole a provvedimenti reazionari, idea rafforzata anche dalla scelta del presidente del consiglio, un generale savoiardo, reputato avverso allo Statuto; Genova, istigata dalle voci d'una possibile abrogazione della costituzione, e dall'opinione che la pace con l'Austria fosse un tradimento, si ribellava e formava un comitato di sicurezza, cosicchè bisognava inviarvi una divisione sotto gli ordini del generale Alfonso Lamarmora, il quale (8-11 aprile) rioccupava la città, mentre s'iniziavano procedimenti contro i principali compromessi, fra cui personaggi di conto, come l'ex-ministro Lorenzo Pareto, e Costantino Reta.

Mentre si magnificava l'eroico sacrificio di Carlo Alberto, serpeggiava una cupa diffidenza verso il successore, che aveva consentito di sottoscrivere i duri patti dell'armistizio, e si andava ripetendo essere necessario ritentare le sorti delle armi, poichè sembrava a' più ardenti inesplicabile che il Piemonte, l'unica potenza militare italiana, avesse desistito dalla lotta, quando invece Roma e Venezia seguitavano a fronteggiare il nemico con forze popolari. Inoltre si diffondeva il timore che si volesse abrogare lo Statuto, e i maggiori sdegni si accumulavano contro il gabinetto e, in modo speciale, contro il De Launay, tantochè i più savi ed egli stesso stimavano che, a vincere il fiotto delle accuse e dei sospetti, occorresse costituire un nuovo ministero.

Così Massimo Tapparelli d'Azeglio (1798-1866), il più illustre Piemontese di quel tempo, soldato dell'indipendenza, schiettamente costituzionale, ebbe la presidenza del Governo, senza che ciò valesse a tranquillare gli spiriti dei più accesi. Nel luglio avvennero le elezioni, le quali portarono alla Camera una forte maggioranza di uomini che, per ripetute manifestazioni, s'erano chiariti avversi alla pace, comunque pattuita. Era naturale che la più parte dei nuovi deputati si palesasse contraria al ministero e alla ratificazione del trattato di pace con l'Austria (Milano, 6 agosto 1849), sebbene il Governo avesse ottenuto patti onorevoli, poichè s'era obbligato a pagare 75 milioni per indennità di guerra (*l'Austria ne aveva chiesti 250*) con la condizione che le truppe straniere si sarebbero ritirate dal Piemonte, mano mano che si fossero versate le somme pattuite, e aveva ottenuto la promessa verbale d'un indulto a' cittadini del Lombardo-Veneto.

Il trattato non fu accolto dalla Camera senza discussione, come proponeva Cesare Balbo; si volle invece discuterlo e si finì con il consentire un prestito di settantacinque milioni per soddisfare l'indennità di guerra, e col separare la questione finanziaria da quella politica cioè dall'approvazione del trattato di pace. Gli errori grossolani di tattica del ministero e l'ostinazione della Camera di non voler dare un'esplicita approvazione al trattato ora con un pretesto, ora con un altro menavano le cose così in lungo che nel novembre la questione non era ancora risoluta. Finalmente la maggioranza accolse (72 voti favorevoli e 66 contrari) una proposta del Mellana, che subordinava l'approvazione del trattato alla votazione d'una legge sulla cittadinanza a tutti gli emigrati e nel frattempo sospendeva la discussione del trattato (16 novembre). Così, per l'inesperienza parlamentare del Gabinetto e l'ostinazione della maggioranza, l'unico provvedimento possibile diventava lo scioglimento della Camera, quantunque la situazione fosse grave e difficile, e arduo atto ricorrere di nuovo a consultare gli elettori.

Il Re, consigliato dal ministro d'Azeglio, non solo sciolse la Camera, ma pubblicò (20 novembre) il famoso proclama di Moncalieri, nel quale si rivolgeva al patriottismo delle popolazioni e le invitava a nominare persone, che si rassegnassero ad accettare, senz'ambagi e senz'indugio, il trattato di pace, del resto già ratificato ed eseguito. Il proclama, che seppe con acconce parole toccar l'animo degli elettori, conseguì il fine desiderato: la nuova Camera, riuscita in gran maggioranza favorevole al ministero, accolse il trattato quasi unanime (5 gennaio 1850).

Le dieci giornate di Brescia (22 marzo-1 aprile 1849). — Tra le città, che alla rottura delle ostilità si erano sollevate, furono Como e Bergamo (queste, dopo Novara, cedettero le armi) e Brescia, la quale resistè a' nemici compiendo doppio sforzo difendendosi di fronte e alle spalle: chè dal forte, posto a cavaliere della città, piovvero continuamente bombe, mentre un corpo austriaco la stringeva d'assedio.

Creato subito un comitato di salute pubblica, composto di Luigi Contratti e di Carlo Cassola, si cercò con squadre di volontari di opporsi agli Austriaci avanzantisi, al comando del generale Nugent, il quale dichiarava che, avendo avuto l'ordine di occupare Brescia o per amore o per forza, concedeva quattr'ore per rispondere. La risposta fu di non voler cedere; si tentò innanzi tutto d'opporsi all'avanzata del nemico, rigettato dai volontari di Tito Speri; ma invano, poichè accorrevano altri quattromila uomini in aiuto del Nugent, il quale, mentre continuava il bombardamento della città da parte del forte finse di ritirarsi: i Bresciani, fatta una sortita, ricacciavano gli Austriaci ferendo il comandante, che morì poco dopo lasciando sua legataria la città assediata.

Il Generale, che lo sostituì, il Haynau, di cui il Radetzky era solito dire che egli era come un rasoio molto tagliente che, dopo averlo adoperato, bisogna riporlo, si comportò in modo veramente indegno: poichè, dopo dieci giorni di lotta accanita, dopo tanto spasimo e tanti dolori, avendo Brescia

risoluto di capitolare, il Haynau promise salva la città, purchè venissero consegnate le armi, resi i prigionieri, e pagate 300,000 lire. Ma, contro a' patti, la città fu saccheggiata; molti cittadini macellati da' soldati, esasperati da così lunga e ostinata resistenza, tantochè si calcolano a mille i Bresciani morti, e a circa dieci milioni i danni recati a' fabbricati ed agli edifizi: gli Austriaci però perdettero ben 1500 uomini.

La repubblica romana (9 febbraio-4 luglio 1849). — Proclamata la repubblica romana il 9 febbraio dalla costituente (143 voti contro 11), dopo aver dichiarato abolito il dominio temporale, con la guarentigia dell'indipendenza spirituale del pontefice, si formò subito una *« Commissione esecutiva »*, composta di Carlo Armellini, di Mattia Montecchi e del Saliceti (9 febbraio-29 marzo) e un ministero, di cui fecero parte il Saffi, il Lazzarini, il Guiccioli e altri. Alla rottura dell'armistizio Salasco si prepararono dodici battaglioni di guardie nazionali per aiutare il Piemonte; ma la sconfitta di Novara fece che questi non partissero e che, per provvedere meglio alla difesa della città, la quale indubbiamente sarebbe stata assalita dagli stranieri, cui Pio IX si era rivolto, si abolisse la « Commissione esecutiva » sostituendole un triumvirato, formato di Aurelio Saffi, Carlo Armellini e Giuseppe Mazzini, che era allora accorso a Roma.

Il triumvirato mostrò molta attività nella legislazione; seppe mantenere ordine sufficiente e preparare un piccolo esercito per la tutela della nuova repubblica. Frattanto in Gaeta s'erano radunati i rappresentanti dell'Austria, della Spagna, di Napoli e della Francia, (marzo-aprile 1849) cioè delle potenze cattoliche (il regno sardo eccettuato), a cui il papa s'era rivolto (18 febbraio) per poter rientrare nello Stato pontificio: ma, non essendo venuti ad un accordo per le gelosie delle varie potenze, gli Austriaci dichiaravano di volere entrare a forza nella Romagna, discendendo per la valle del Tevere; gli Spagnoli si ripromettevano di sbarcare nel Lazio; le truppe del Re delle Due Sicilie, vincitore nella

Sicilia, d'intraprendere dal sud una spedizione contro Roma, e finalmente la Francia stessa risolveva d'intervenire nel Lazio.

Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese, deliberò di precedere l'Austria a Roma per impedirle d'acquistare un' influenza maggiore nelle faccende italiane e, con dichiarazioni a mezz'aria e piene d' ambiguità, ottenne dall'Assemblea un voto favorevole, che gli permise d' inviare un corpo di 7000 uomini, sotto gli ordini dell' Oudinot, con l'intezione di ricondurre a Roma Pio IX e con lo scopo segreto d'ingraziarsi i cattolici francesi per i suoi fini personali. Il piccolo esercito francese doveva « assistere agli avvenimenti nel duplice interesse dell' influenza francese e della libertà, che poteva correre pericolo », come sonavano le sibilline parole dell' istruzioni ufficiali.

Il 24 aprile le forze francesi sbarcavano senz'opposizione a Civitavecchia, donde l' Oudinot, che badava a rassicurare le popolazioni e il triumvirato, spediva a Roma il Leblanc; ma ormai si era ben compreso lo scopo vero della mossa francese; per ciò il 25 il Governo romano dichiarava la resistenza a' nemici. Il comando supremo della difesa era affidato al generale Roselli; comandante in sott' ordine dei corpi della guardia civica e dei volontari (studenti, operai, doganieri), fra' quali il *« battaglione della morte »*, era Giuseppe Garibaldi, co' colonnelli Masi, Galletti, e Savini.

Giuseppe Garibaldi (4 luglio 1807-2 giugno 1882). — A Giuseppe Garibaldi ho già avuto occasione di accennare; ma occorre qui fermarci un momento, e dirne qualcosa di preciso. Nato a Nizza il 4 luglio 1807 da una modesta famiglia d' uomini di mare, mostrò fin da ragazzo straordinaria energia (a otto anni salvava una lavandaia, che stava per annegare) crescendo bello e forte di corpo, buono e coraggioso d'animo. Punto inclinato, com'era, all'esistenza sedentaria della scuola, ottenne dal padre, dopo aver tentato di fuggire di casa, di darsi alla vita marinaresca, per la quale provava un'irresistibile propensione, e per sette anni navigò su legni altrui recandosi a Odessa,

e sulla tartana paterna a Fiumicino ed a Roma, che colpì vivamente l'immaginazione ed il cuore di lui, finchè nel 1832 divenne capitano d'un bastimento suo proprio « *Nostra signora delle Grazie* ». I casi d'Europa e d'Italia avevano prodotto una straordinaria impressione sull'animo di « *Monsù Pepin* », come lo chiamavano i Nizzardi; bastò infatti che un giorno del 1833, in una locanda di Taganrog, sentisse discorrere da alcuni marinai d'Italia e della associazione del Mazzini, che la doveva restituire all'antica grandezza, perchè il suo destino fosse fissato per sempre.

Egli diventava l'anima della « *Giovane Italia* » fra la gente di mare, e s'arruolava nella regia marina sarda, come marinaio di terza classe, per propagarvi le nuove dottrine, con l'intento d'impadronirsi di qualche nave, mentre altri congiurati avrebbero assalita la caserma « *Sarzana* », e si sarebbero insignoriti di Genova. Andato a vuoto il tentativo audacissimo, Garibaldi riuscì a salvarsi con la fuga (1834), e, condannato a morte in contumacia, e dichiarato esposto alla pubblica vendetta come nemico della patria e dello Stato, fu qualche tempo al soldo del bey tunisino, passando poi nell'America meridionale (1836); dove insieme col Genovese Luigi Rossetti si dette al commercio di cabottaggio.

La sollevazione della provincia del Rio grande del sud contro l'Impero brasiliano l'infiammò a trasformarsi in corsaro, in prò degli insorti, sul suo bastimento « *Mazzini* », insieme con sedici compagni; ma, ferito gravemente, appena risanato riprese la lotta quale comandante della flottiglia riograndese, finchè la rovina dell'insurrezione lo indusse a recarsi a Montevideo, dove, per mantenere la famigliola (il 26 marzo 1842 egli aveva sposato Anita Riveira di La Laguna nel Brasile) s'adattò a fare il sensale e il mercante di bestiame. Ma, scoppiata la guerra tra l'Argentina e l'Uruguay, egli, prima come capitano navale lungo il corso del Paranà, poi come comandante della legione italiana, compì gesta mirabili, che lo resero celebre anche in Italia e in Europa.

Frattanto gli giungevano le notizie degli eventi italiani: talchè egli, impaziente di correre a combattere per la patria, s'imbarcò, nell'aprile del 1848, con ottantacinque dei suoi legionari, su « *La Speranza* » e, avute per mare novelle delle cinque giornate milanesi, approdato il 17 giugno a Nizza, accorreva, senza por tempo in mezzo, a Roverbella al campo di Carlo Alberto ad offrirgli la sua spada, come l'aveva offerta l'anno innanzi a Pio IX, che l'aveva ringraziato con le parole che « se la distanza di tutto un emisfero poteva impedire di profittare di magnanime offerte, non ne sarebbe mai diminuita, nè menomata la soddisfazione nel riceverle ».

L'accoglienza fredda, ma cortese del Re, che l'invitava a rivolgersi al ministro della guerra, lo persuase a dirigersi al Governo provvisorio di Milano, da cui ebbe il comando di cinquemila volontari, mal destri, giovanissimi e indisciplinati. Con tutto ciò, tentato invano di giungere a tempo per difendere la capitale lombarda, si ritirava, alla notizia dell'armistizio, nell'Alta Lombardia, dove, sebbene con forze inferiori, assaliva audacissimo gli Austriaci a Luino e a Morazzone; finchè, quasi circondato da ogni parte e sul punto d'esser preso, sfuggiva al generale D'Aspre oltre la frontiera svizzera.

Salvatosi dalle truppe austriache, Giuseppe Garibaldi, dopo varie peregrinazioni, dalla Toscana, dove, spinto dal desiderio di accrescere la sua legione di soli ottantacinque uomini, s'era rivolto alla gioventù per formare il « *battaglione della morte* », pronto a « *combattere e morire per la totale indipendenza d'Italia* », si recava a Roma a offrirsi per la difesa della repubblica, in aiuto della quale accorreva pure Luciano Manara, sebbene di fede monarchica, coi suoi bersaglieri lombardi.

La difesa e la fine della repubblica romana. — Il Generale francese s'avanzò su Roma senza troppe preoccupazioni, nella quasi certezza che gl'Italiani non si sarebbero battuti; ma dovè ben ricredersi e, dopo gli assalti di Garibaldi, retroce-

dere a Civitavecchia (30 aprile). Intanto gli Austriaci entravano nello Stato pontificio e il 7 maggio assalivano Bologna e la prendevano, nonostante la mirabile resistenza dei cittadini; marciavano su Ancona e la conquistavano, però dopo ventisette giorni (19 giugno); nel maggio i Borbonici, accorsi da sud, erano vinti prima a Palestrina (9 maggio), poi a Velletri (19 maggio) dall'esercito romano sotto gli ordini di Giuseppe Garibaldi, che potè uscire dalla città, essendo sospese le ostilità con i Francesi per le trattative intraprese: gli Spagnoli, sbarcati a Terracina, si spingevano fino a Rieti, tornandosene indietro senza dare altre molestie alla repubblica romana. La Francia nel frattempo, mentre, da un lato, inviava segreti ordini all'Oudinot, e apprestava rinforzi, dall'altro, mandava a Roma per trattare Ferdinando Lesseps, il quale, fornito d'istruzioni vaghe e imprecise, stabilì col triumvirato un accordo (31 maggio).

« L'appoggio della Francia, così suonava la convenzione, è assicurato alle popolazioni dello Stato romano, che considereranno l'esercito francese come amico; esso prenderà, d'accordo col Governo romano, e senza intromettersi per nulla nell'amministrazione del paese, gli alloggiamenti esteriori, convenienti così alla difesa del paese come alla sanità delle truppe; le comunicazioni saranno libere; la repubblica francese garantisce contro qualunque invasione straniera i territorî occupati dalle sue milizie. La presente convenzione dovrà sottoporsi alla ratifica della repubblica francese; ma, in qualunque caso gli effetti della convenzione non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della negata ratificazione ».

Ma, richiamandosi a un messaggio del 29 maggio del Governo francese, che, per apparecchiare una nuova spedizione di 30,000 uomini e per calmare gli avversari, aveva escogitato l'invio del Lesseps, l'Oudinot dichiarò nulli i patti stabiliti fra il triumvirato e l'inviato francese, perchè questi avrebbe oltrepassati i poteri conferitigli, e avvertì che il

4 giugno avrebbe ripreso le ostilità, mentre fino dal giorno innanzi, assaliva le ville Panfili, Valentini e Corsini, lasciate indifese. Nè gli furono potute strappare dai violenti attacchi dei volontari di Garibaldi, per quanto pugnassero tutti eroicamente, massime attorno al « *Vascello* ».

Tra i cinquecento feriti e morti italiani si devono ricordare Goffredo Mameli, poeta e soldato, autore dell'inno « *Fratelli d'Italia* », Enrico Dandolo, capitano dei bersaglieri lombardi, e Angiolo Masini, comandante di quelli bolognesi; nè si debbono dimenticare i nomi del Mellara, del Daverio, di Nino Bixio, del Medici, di Luciano Manara, che compierono prodigi di valore e fecero pagare la vittoria a' Francesi con più di trecento uomini fuori di combattimento. Ma ormai la caduta della città era inevitabile, e, senza speranza, tanti prodi lottarono e morirono; invano Luciano Manara resisteva a Villa Spada lasciandovi la vita; invano Giuseppe Garibaldi pugnava da leone dal 21 al 30 giugno; la resistenza era impossibile; l'Oudinot era padrone dei bastioni.

Il triumvirato rassegnava il potere; il Municipio, invitato dall'Assemblea, trattava con il Generale francese la resa. Così il 4 luglio Roma veniva occupata dalle truppe francesi, accolte con un sepolcrale silenzio, mentre l'Assemblea si scioglieva pubblicando la costituzione repubblicana, discussa durante il memorando assedio. L'ufficio governativo veniva dal papa affidato a una *Commissione di Stato* di tre cardinali, Della Genga, Vannicelli e Altieri, i quali ristabilirono le cose com'erano prima dell'avvento di Pio IX e purificarono il corpo degli impiegati, benchè Napoleone, presidente della repubblica francese, esprimesse pubblicamente il desiderio che fossero introdotte e rese durature le riforme, tante volte consigliate al papato, e tentate dal pontefice stesso due anni innanzi. Finalmente, dopo diciassette mesi di assenza, rientrava solennemente in Roma Pio IX (12 aprile 1850) accolto fra il tripudio dei sudditi fedeli.

Due giorni prima dell'entrata dei Francesi in Roma, Giu-

seppe Garibaldi, che aveva consigliato di continuare la lotta, ritirandosi sulla destra del Tevere, emanava ai volontari un proclama offrente «fame, sete, marce forzate, battaglie e morte» a quanti lo volessero seguire, e con un 2000 uomini, attraverso il Lazio, l'Umbria, la Toscana e la Marca, giungeva a S. Marino (30 luglio), e di là con pochi pensava di recarsi a Venezia, dove si combatteva ancora contro gli stranieri.

L'idea di recarsi a Venezia, divenuta deliberazione irremovibile, sin da quando si fu persuaso dell'impossibilità di suscitare un incendio contro le truppe austriache nelle regioni da lui percorse, lo spinse a Cesenatico per imbarcarsi su alcuni bragozzi, ma sorpreso e inseguito, egli potè, con la moglie moribonda e il capitano Leggero rifugiarsi alle Mandriole, presso S. Alberto, in una casa di campagna, dove ebbe appena il tempo di assistere alla morte della moglie Anita (4 agosto) e fuggire, più fortunato di una parte de' suoi compagni che, arrestati da' soldati austriaci, vennero fucilati; a tale sorte soggiacquero il padre Ugo Bassi, il conte Livraghi, *Ciceruacchio* e il figlio suo. Gli Austriaci, che lo braccavano da per tutto, non riuscirono a scovarlo nella sua fuga miracolosa attraverso la Romagna e la Toscana, avendo trovato dovunque, anche tra i monti, patriotti che lo aiutarono e lo salvarono, fra' quali va segnalato Don Giovanni Verità di Modigliana, sua guida nel passaggio dell'Appennino tosco-romagnolo. Così egli finiva con l'imbarcarsi a Cala Martina e giungere a Portovenere (4 agosto-4 settembre); ma a Chiavari, d'ordine del ministro dell'interno, veniva arrestato, e liberato solo dopo la discussione alla Camera e l'accoglimento del severo ordine del giorno del deputato Tecchio, biasimante la condotta del Governo (10 settembre), ma col patto che abbandonasse il territorio dello Stato. Per ciò egli fermatosi a Tangeri sino all'estate del 1850, si recava a Nuova-York e nell'America meridionale, rimpatriando solo nel 1854, e l'anno seguente comprava l'isola di Caprera

(29 dicembre 1855), donde doveva accorrere di nuovo sui piani lombardi, quando la fortuna d'Italia finalmente risorse.

La difesa di Venezia. — Il Governo veneziano, composto del Manin, del colonnello Cavedalis e del vice-ammiraglio Graziani, rivolse subito, dopo le delusioni di accordi e di aiuti da parte della Francia, tutte le sue cure alla difesa della città, riordinando l'esercito e la flotta. Il primo, di circa 18,000 uomini era stato posto agli ordini di Guglielmo Pepe, coadiuvato da valorosi ufficiali quali l'Ulloa, il Cosenz, il Poerio, il Sirtori; la seconda era piccola, poco bene armata ed equipaggiata, talchè non potè essere di aiuto efficace, come sarebbe stato necessario. Gli Austriaci, avanzandosi contro Venezia, dapprima assalirono i forti, posti lungo la laguna, presidiati e difesi con sortite, che scompigliarono spesso i nemici, come quella del 27 ottobre 1848, compiuta intorno a Mestre, nella quale fu mortalmente ferito Alessandro Poerio. Le condizioni economiche della repubblica erano gravissime; i rapporti con la Francia senza speranza; le difficoltà d'ogni genere enormi; si elesse a suffragio universale un'Assemblea, la quale doveva costituire il nuovo Governo e provvedere al da farsi. L'Assemblea, radunatasi il 15 febbraio, nominò presidente del Governo, con pieni poteri, Daniele Manin, dapprima con i due suoi compagni di triumvirato, poi solo.

Nel marzo, essendo il Piemonte entrato in campo contro l'Austria, si decise di tentare il congiungimento di truppe veneziane con quelle piemontesi; ma la disfatta di Novara ruppe tutti i piani. Il Radetzky fece subito pervenire al Governo veneziano un bollettino, annunziante tutte le infauste notizie della campagna del 1849: onde il Manin chiese all'Assemblea che cosa si doveva fare, e, avendo questa deliberato di resistere ad ogni costo, pubblicò un proclama il 2 aprile, e inviò al maresciallo Haynau, che dirigeva le operazioni d'assedio, una copia della deliberazione dell'Assemblea.

Allora la lotta si fece più terribile e feroce. Il forte Marghera fu fatto tacere dopo sei ore di fuoco, il 26 maggio,

sicchè la difesa di Venezia si ridusse a poco a poco a quella del Ponte sulla laguna, che non fu abbattuto, pregevolissimo com'era dal lato artistico, ma ne furono demolite varie arcate. Frattanto il bombardamento contro la città non era mai cessato un momento; le condizioni dei cittadini erano divenute ogni giorno più misere; il cibo, l'acqua, tutto mancava, sicchè ben presto, sia per causa del caldo, sia per i cibi e le bevande corrotte, si sparse il colera, il quale mietè numerose vittime. Eppure ancora non si cedeva.

Finalmente le notizie della pace fra Austria e Piemonte, e della repressione dell'insurrezione ungherese per l'intervento russo decisero, il 24 agosto, Daniele Manin a dimettersi e a rinunziare il potere in mano del Municipio, il quale pubblicò in un proclama i patti della resa: l'occupazione da parte degli Austriaci della città, dei forti, di tutti i punti strategici; la cessione di armi, strumenti di guerra, polveri, cannoni ecc.; l'obbligo di uscire imposto a tutti i militari, venuti da altri Stati, a 40 cittadini, designati come capi della difesa, e a tutti coloro che, dopo aver servito il Governo imperiale, avevano combattuto contro l'Austria. Così il Manin, il Pepe, il Tommaseo, Bartolommeo Malfatti, il Seismit-Doda e gli altri compromessi ebbero salva la vita e sfuggirono alla forca austriaca, mentre il generale Gorzkowzky entrava in città col titolo di governatore civile e militare a restaurarvi l'autorità imperiale.

I principali avvenimenti politici nel resto d'Italia. — In Toscana, fuggito il granduca e stabilito il Governo provvisorio, cominciarono a manifestarsi malcontenti da parte dei sudditi, malcontenti che si sfogarono con moti e sedizioni; onde, aboliti il Senato e il Consiglio generale, si nominò in loro luogo un'Assemblea di 120 membri. Mentre giungevano di fuori notizie che il granduca sarebbe stato riposto sul trono con le armi piemontesi, all'interno il Mazzini e i suoi aderenti s'adopravano per ottenere l'unione della Toscana con Roma, e in seguito a un tumulto ottennero un comitato di

difesa e il permesso dell'Assemblea di discutere circa l'unione alla repubblica vicina; ma il 27 marzo, a cagione delle vittorie austriache, che avrebbero, così giustamente si pensava, posto lo Stato alla mercè dell'Austria, si dichiarò dittatore il Guerrazzi.

Questi col suo atteggiamento scontentò i democratici più accesi e i liberali moderati, i quali venivano preparando la restaurazione granducale, col favore delle campagne e dei vecchi retrivi, nella speranza d'evitare l'intervento austriaco e l'abolizione dello Statuto. La sommossa fiorentina (11 aprile) contro il Guerrazzi e i Livornesi dette la somma delle cose nelle mani del Municipio di Firenze, per ordine del quale il dittatore fu arrestato, come per un provvedimento di prudenza, ma poi mantenuto in carcere, e processato per tradimento insieme con molti altri, fra' quali il personaggio più notevole fu indubbiamente l'avv. Leonardo Romanelli di Arezzo, ministro di giustizia e grazia.

Il Municipio intanto, nell'assenza d'ogni potere, richiamò il granduca (12 aprile), il quale, sebbene fosse stato restaurato da' sudditi stessi, invocò l'intervento austriaco, effettuato dal generale d'Aspre: Livorno sola oppose resistenza, non in odio alla restaurazione, sibbene agli stranieri. Dopo che le truppe austriache ebbero occupato Firenze (25 maggio) Leopoldo II vi entrava (28 maggio) restringendosi dapprima a sospendere lo Statuto, finchè, quietate le cose, non risolvette di abolirlo ufficialmente (6 maggio 1852) rompendo del tutto l'accordo tra lui e i liberali moderati. Questo fatto ebbe grande importanza, dacchè rese possibile la formazione, sia pur lenta e laboriosa, d'un partito unitario in Toscana.

Ferdinando II Re delle Due Sicilie, il quale mirava a rimettere le cose tali e quali erano prima della concessione dello Statuto, dopo avere varie volte prorogato il Parlamento, lo sciolse definitivamente (12 marzo 1849), quasi in risposta alle rimostranze dei deputati, e, dopo che fu riuscito a sedare la rivoluzione siciliana e a ricongiungere l'isola alla sua co-

rona, abolì lo Statuto, fondandosi sulla petizione che, ideata dal ministro Giustino Fortunato, chiedeva piacesse al Re di « *riprendere la concessione strappata dalla violenza e dalla perfidia con la violazione dei più sacri doveri, e preparata con le più sacrileghe ed inique mire settarie* ». Essa fu fatta sottoscrivere, in tutte le terre di qua dal Faro, ufficialmente, e perciò era pericoloso ricusarvisi, dacchè il rifiuto poteva quasi aver l'aria d'una provocazione. Com'era riuscito il Re a ristabilire la propria autorità assoluta sul continente, così poteva pure riacquistare il dominio della Sicilia, la quale, dopo varî tentativi di mediazione inglese, aveva persistito nel suo atteggiamento rivoluzionario.

Il Governo provvisorio convocò i corpi elettorali per il 20 febbraio 1848 e stabilì l'apertura del Parlamento per il 26 marzo, in conformità della costituzione del 1812. Ciò spaventò Ferdinando II, che si mostrò inchinevole ad accettare l'autonomia della Sicilia; la quale però, con un *ultimatum* (18 marzo), metteva innanzi maggiori pretese, respinte sdegnosamente dal Re. Il Parlamento siciliano, aperto con grandi feste e solennità, subito nominava un presidente, Ruggero Settimo, e sei ministri: e il 13 aprile dichiarava decaduta la dinastia borbonica, mentre si cercava un principe italiano per farne un Re di Sicilia; ma Ferdinando di Savoia, duca di Genova, sul quale cadde la scelta, rifiutò perchè Carlo Alberto, sapendo che l'Inghilterra appoggiava soltanto diplomaticamente la Sicilia, e non volendo provocare una guerra col Borbone, non gli permise d'accettare.

Le forze regie attaccarono Messina che, dopo un forte bombardamento, si arrese (7 settembre 1848) al generale Filangeri: ma l'occupazione di Messina non dette per allora la Sicilia nelle mani dei borbonici. Soltanto allorchè riuscirono vani i tentativi di Michele Amari, a nome del Governo siciliano, presso la Francia e l'Inghilterra, che prestavano il loro aiuto puramente diplomatico, si arrendevano Catania (6 aprile 1849) e Palermo, dopochè, con la mediazione dell'ammi-

raglio francese Baudin, venne stabilito che la Sicilia sarebbe stata governata da un luogotente del Re e che sarebbero stati amnistiati tutti i compromessi, eccettuati i capi del moto, in numero di quarantatrè (9 maggio); i quali però si posero in salvo, risparmiando al Governo il grave errore dei clamorosi processi politici e degli imprigionamenti in massa, come a Napoli.

Conforme a' patti Ferdinando II ripristinava il ministero di Sicilia a Napoli e la luogotenenza (26 luglio; 27 settembre 1849) riconfermando l'obbligo per la Sicilia di contribuire nella proporzione del quarto alle spese generali del regno e sanzionando una specie di autonomia per gli affari civili, ecclesiastici e di pubblica sicurezza, affidati al luogotenente e a un Consiglio di quattro direttori. L'ufficio di luogotenente fu conferito al generale Filangeri, principe di Satriano e duca di Taormina, accolto dagli isolani, soprattutto dalle classi benestanti, come il restauratore dell'ordine sociale, profondamente turbato durante il Governo rivoluzionario. Il Filangeri si palesò abilissimo, poichè capì che, per mantenere la Sicilia soggetta alla casa borbonica, occorreva un Governo tutto militare, inteso a garantire in modo assoluto l'ordine e la giustizia, e del quale doveva essere maggior puntello la polizia, che egli affidò all'ufficiale dei carabinieri Salvatore Maniscalco; ma, al tempo stesso, cercava di riconciliare al Re e alla dinastia tutta quella parte della società siciliana, alienatasene per gli eventi del 1848. Veramente parve riuscito nell'intento, almeno se teniamo conto delle numerosissime ritrattazioni del voto di decadenza, rilasciate da' deputati e da' pari del 1848 (ottantuno ex pari su centosettanta e centotrè deputati su duecentodue). Ma in realtà l'isola fremeva e soltanto la forza la manteneva nell'obbedienza.

Nei ducati di Modena e di Parma sino dal 1848 erano avvenute le restaurazioni, e le truppe austriache li presidiavano.

IV.
La reazione europea alle rivoluzioni del 1848.

La trasformazione della repubblica francese. — La rivoluzione del febbraio non era riuscita ad ispirare al popolo francese la fede nella sicurezza e nella durata del nuovo ordine di cose; chè la popolazione rurale e una gran parte dei cittadini agiati erano, a tutta prima, avversi alla repubblica; e, anche quando la sanguinosa lotta del giugno ebbe tolto al timore che il nuovo Governo inclinasse alle idee socialistiche l'imminenza della minaccia, non scomparve quel sentimento d'inquietudine, perchè i più de' Francesi si credevano sur un piano su cui c'era il massimo pericolo di precipitar sempre più in basso, se non riuscivano a risalire il pendìo dotando di guarentige conservative la definitiva Costituzione e preparando la restaurazione della monarchia. Naturalmente questa propensione aveva contribuito a inasprire ancor più i seguaci della repubblica socialistica e a farne de' furibondi avversari di quella borghese.

Così le condizioni stesse delle cose avevano servito a spianare la via a Luigi Bonaparte; poichè i monarchici, che non potevano sperare di riporre subito sul trono un Borbone della linea primogenita o della cadetta, scorgevano in un presidente bonapartista il modo più agevole per conseguire il loro desiderio; i repubblicani socialisteggianti non solo provavano una gioia maligna all'idea di mortificare la borghesia repubblicana umiliando il Cavaignac, ma si lasciavano, almeno molti, adescare anche dalle idee democratiche e perfino socialistiche, che una volta aveva espresso il prigioniero di Ham, e nutrivano la speranza d'avvicinarsi al loro scopo, mediante una tirannide democratica; anch'essi, si capisce, con la tacita riserva di porre, attuando il proprio ideale di ordinamento dello Stato, di nuovo in disparte, al momento opportuno, il principe Napoleone. La meschina opinione, che

in generale si aveva del principe, doveva naturalmente rafforzare la propensione ad appoggiarlo e ad innalzarlo sugli scudi.

Gli avventati tentativi di Strasburgo e di Boulogne sembravano attestare, senza dubbio alcuno, la mediocrità di lui, mentre quanto si sentiva dire della sua vita e della sua condotta in Inghilterra confermava la poca stima, che per lo più si nutriva, delle sue attitudini intellettuali, del suo senno politico e della sua forza di volontà. Ma quanto s'erano ingannati sul carattere e sulla metodica coerenza di Luigi Bonaparte, che, una volta eletto presidente della repubblica, proseguì con tenace energia, ritraente la sua miglior forza da una fede fatalistica nella sua missione, il suo sogno ambizioso.

Il principe presidente credeva che l'*« unico vestiario adatto per la Francia »* fosse la Costituzione dell'Impero, poichè gli sembrava rispondente allo spirito del sec. XIX soltanto una forma di Governo, che conciliasse la democrazia con l'autorità, cioè l'*imperialismo*, che riconosceva come fondamento proprio la sovranità popolare ed esercitava il supremo potere come mandatario delle moltitudini. Che gli interessi del popolo potessero, per loro propria forza, essere vittoriosi e sicuri alla lunga Luigi Napoleone negava sulla base degl'insegnamenti della storia, mentre il sistema parlamentare doveva o asservirsi all'aristocrazia o portare all'anarchia, se sopra a' rappresentanti del popolo non si trovava un patrono più alto delle idee democratiche per difenderle e dirigerle.

Egli si credeva chiamato a tale officio e il conseguirlo reputava il suo compito storico; ad ottenerlo non contava nulla per lui il codice ordinario della morale; riservatezza e infingimento dovevano cullare nella sicurezza gli avversari, e spergiuro e violenza, allorchè fosse giunto il momento, dare loro il colpo di grazia, sebbene nei *suoi rapporti personali* avesse saputo ispirare completa fiducia a spregiudicati osservatori inglesi, che gli attribuivano, e non a

torto, un carattere cavalleresco, avendolo riscontrato nelle faccende private oltremodo geloso dell'onore e della parola data.

Un uomo così fatto non reca meraviglia riuscisse in un triennio (1849-1851) a consolidare il proprio potere personale, cercando di rafforzare il partito bonapartista, chiamando ai pubblici offici amici e aderenti, guadagnando alla propria causa truppe e ufficiali, aiutato dal nome che egli portava, il quale ricordava a' Francesi le giornate della loro gloria maggiore, e sin'anco dalla leggenda non essere mica morto l'Imperatore ed essere lui stesso, che si doveva riportare sul trono. Ma prescindendo da simili grossolane invenzioni, fra le moltitudini de' contadini e de' provinciali il culto di Napoleone non s'era mai estinto; la fama delle sue imprese guerresche sopravviveva; a lui s'ascriveva il merito d'aver consolidato i benefizî della grande rivoluzione, d'aver salvato l'ordine dinanzi al giacobinismo, d'aver ristaurata la religione cattolica; e dal nipote s'attendeva il proseguimento dell'opera di lui. Quanto maggiore era la diffidenza, con cui si guardava al confuso movimento parigino, quanto minor radici avevano gittato gli Orléans nella fiducia popolare, tanto più volentieri si aprivano gli orecchi e il cuore alle promesse bonapartistiche e alle canzoni lusinghiere, che ben tosto risonarono da per tutto.

Quanto grande fosse la forza, che il principe presidente ricavava dalla tradizione napoleonica, egli non ignorava, se confessò: « Il minor numero di voti li debbo alla mia persona, ed il maggior numero al mio nome ». Con tutto ciò egli pazientò, e simulò il maggior rispetto alla Costituzione repubblicana, attendendo il momento opportuno, quando gli errori degli avversari avrebbero reso più sicuro ed agevole il colpo di Stato. L'« *Assemblea legislativa* », uscita dalle elezioni del maggio 1849, non era in grado di formare una maggioranza omogenea, chè neppure legittimisti e orleanisti, quando pur si fossero potuti unire, non avrebbero avuto una preponderanza sicura, e tanto meno i repubblicani di tutte le sfu-

mature e i bonapartisti: occorreva perciò governare per mezzo d'una coalizione.

Una simile coalizione comprendeva i veri e propri bonapartisti, il fine immediato de' quali stava nel rendere possibile, dopo il termine del quadriennio presidenziale, la rielezione del principe; ma appena essi pretendessero di prendere i provvedimenti legislativi per conseguire questo scopo era inevitabile la rottura co' vecchi partiti monarchici. Luigi Bonaparte non affrettò la rottura, anzi per due anni si mantenne in buoni rapporti coi capi dei legittimisti e degli orleanisti mettendo però alla testa dei diversi rami dell'amministrazione sempre più personaggi a lui devoti incondizionatamente e lavorando instancabile a guadagnarsi le moltitudini campagnole e provinciali, che in una nuova elezione avrebbero esercitato un'efficacia immensa, e a rendere in esse familiare il pensiero che la rappresentanza popolare con le sue scissure costituisse soltanto un ostacolo contro ogni cosa buona e che egli stesso fosse l'unica guarentigia d'un migliore avvenire.

Mentre egli si assicurava degli animi della fortissima sottocorrente politica delle provincie, l'Assemblea votava la limitazione del suffragio universale (legge 31 maggio 1850) cagionando « *la strage di tre milioni di elettori* » e i vecchi partiti monarchici fantasticavano di poter così, nelle nuove elezioni del 1852, elevare al seggio presidenziale il generale Changarnier, che avrebbe dovuto essere il Monk della restaurazione monarchica francese. Ma la spedizione di Roma aveva acquistato a Luigi Bonaparte l'appoggio del clero e del partito cattolico, conquista importantissima per lui, mentre la paura del socialismo e d'un Governo socialisteggiante faceva sì che moltissimi, anche riluttanti, si acconciassero all'idea dell'Impero.

L'Assemblea, allorchè si trattò di decidere intorno alla revisione della Costituzione, chiesta nel 1850 da cinquanta Consigli generali, e nel 1851 da ottanta su ottantasei, la

respinse (26 luglio 1851, con 446 voti favorevoli e 278 contrari; per la Costituzione doveva ottenere 3/4 dei suffragi per tre volte di seguito). La richiesta della revisione era messa innanzi nell'interesse del principe Napoleone, perchè, la Costituzione vietando la rielezione del presidente uscito di carica, si voleva legalmente conseguire la modificazione di quella disposizione; ma il presidente, vistasi chiusa la via legale per ottenere il suo intento, venne preparando il colpo di Stato. Perciò intensificò sempre più la propaganda nell'esercito; e, riuscite vane le trattative col generale Changarnier, nominò ministro della guerra il Saint-Arnaud, che egli aveva guadagnato alla sua causa e che, insieme col gegenerale Magnan era suo confidente.

Finite le vacanze parlamentari, il presidente, per compromettere l'Assemblea, propose invano fosse abrogata la legge del 31 maggio 1850, che aveva ristretto il suffragio elettorale; se la coalizione monarchica respingeva tale proposta, ne metteva innanzi un'altra, detta *de' questori*, per la quale si sarebbe dovuto affiggere nelle caserme l'articolo d'un decreto del 1848, che concedeva al presidente dell'Assemblea il diritto di usare direttamente della forza armata; ma bonapartisti e repubblicani, timorosi d'un colpo di Stato monarchico, si unirono e la respinsero (408 voti contro 300, 17 novembre 1851).

Le relazioni tra il Presidente e l'Assemblea erano tese; il momento risolutivo si avvicinava; le truppe erano guadagnate alla causa del Bonaparte; gli ufficiali indettati, cosicchè per eseguire il colpo di Stato fu scelto il 2 dicembre, anniversario della battaglia di Austerlitz. Nella notte dall'1 al 2 dicembre, i capi del partito repubblicano e di quello monarchico furono arrestati dalla polizia, per ordine del ministro degl'interni Maupas (tra gli altri Adolfo Thiers e il Changarnier), mentre le truppe occupavano l'aula dell'« *Assemblea legislativa* ».

La mattina veniva pubblicato un proclama del Presidente

al popolo, annunziante che egli aveva sciolta l'Assemblea e « *rimetteva al popolo il giudizio fra lui e l'Assemblea* », perchè intendeva rafforzare la repubblica. « Oggi, che quei medesimi uomini, che hanno già rovinato due monarchie, mi vogliono legare le mani per poter rovesciare anche la repubblica, oggi è mio dovere prevenire i loro divisamenti proditorî, mantenere la repubblica e salvare il paese invocando la solenne sentenza dell'unico sovrano, che io riconosca in Francia, la sentenza del popolo ». Un altro proclama ai soldati diceva che il Presidente confidava in essi per far rispettare la prima legge del paese, la sovranità nazionale, e li invitava a « *votare liberamente come tutti gli altri cittadini* ».

Questo colpo di Stato suscitò lo sdegno dei deputati che si raccolsero; votarono conforme alla Costituzione la decadenza del Presidente; nominarono un comandante dell'esercito, ma furono imprigionati; come pure andarono a vuoto le sommosse parigine e quelle scoppiate qua e là nei dipartimenti, dando però modo al Governo di proclamare lo stato d'assedio in 32 dipartimenti e di eseguire un 100,000 arresti. A ratificare il colpo di Stato, il Presidente, il 3 dicembre, convocava gli elettori, perchè rispondessero con un *sì* o con un *no* a questa domanda: « Il popolo francese vuole la conservazione dell'autorità di Luigi Napoleone Bonaparte e gli delega i poteri necessari per stabilire una Costituzione sulle basi proposte nel suo proclama del 2 dicembre », e i cittadini gli davano pienamente ragione, perchè il plebiscito (20-21 dicembre) ebbe questo risultato: 7,481,280 *sì* e 647,292 *no* su 8,328,572 votanti.

Così Luigi Napoleone ordinava lo Stato sul modello della Costituzione consolare (14 gennaio 1852) ed esercitava una vera dittatura, perchè il Presidente durava in carica un decennio; aveva il potere esecutivo; nominava a tutti gl'impieghi; partecipava al potere legislativo; concludeva i trattati; dichiarava la guerra; proclamava lo stato d'assedio; aveva egli solo l'iniziativa legislativa, assistito da tre assemblee;

il Consiglio di Stato di 34 membri, nominato dal capo dello Stato per preparare le leggi; il corpo legislativo di 251 deputati, eletti col suffragio universale; il senato, di 150 persone, nominate a vita dal Presidente, custode e guardiano della Costituzione, con l'officio di respingere le leggi incostituzionali e di modificare lo Statuto, d'accordo col Presidente della repubblica; e coadiuvato dai ministri, scelti dal Presidente e responsabili verso di lui. Così non rimaneva che un solo potere responsabile, cioè il Presidente, che però non era responsabile se non davanti al popolo, il quale non aveva nessun mezzo di esercitare direttamente il suo diritto. Era insomma un Governo personale, mascherato sotto la forma d'un sistema rappresentativo democratico.

Come si scorge, il passo che Luigi Bonaparte doveva movere per ristabilire l'Impero era ormai piccolo: prima però di compierlo volle fare un viaggio nei varî dipartimenti; partito al grido di « *Viva il Presidente!* », ben presto trasformatosi in quello di « *Viva l'Imperatore!* », egli stesso a Bordeaux, nel banchetto offertogli dalla Camera di commercio (9 ottobre 1852) lesse il suo discorso imperiale, nel quale era la famosa frase « *L'Empire c'est la paix* », per calmare i dubbi che potessero sorgere all'estero.

Tornato il 16 a Parigi, il senato proponeva il 4 novembre, il ristabilimento dell'Impero, che il 6, conforme alla relazione del Troplong, fu votato alla quasi unanimità (86 favorevoli, 1 contrario, l'antico precettore del principe, il Vieillard), fissandosi pel 20 novembre il plebiscito, che ebbe questo risultato: 7,839,000 *sì* e 253,000 *no*. Così il principe Presidente era proclamato Imperatore dei Francesi, col nome di Napoleone III, titolo che gli Stati europei più o meno volentieri riconobbero ben tosto. Pensato che ebbe alla numerosa parentela (le carte trovate nelle Tuyleries dimostrarono che essa gli costò almeno *settanta* milioni), Napoleone provvide ad assicurarsi un erede e dare alla Francia una sovrana

sposando (29 gennaio 1853), allorchè ebbe tentato invano di imparentarsi con qualche casa regnante, la bellissima spagnola contessina Eugenia Montijo, l'efficacia della quale sulla politica imperiale doveva, soprattutto nell'ultimo periodo, riuscire tutt'altro che propizia alla Francia e alla dinastia napoleonica.

La reazione in Germania. — Come ho già avuto occasione di accennare, l'*Assemblea tedesca*, raccoltasi nel maggio a Francoforte sul Meno, nella chiesa di S. Paolo, aveva, sulla proposta del presidente *Enrico di Gagern*, nominato vicario imperiale e amministratore dell'Impero l'arciduca austriaco Giovanni (29 giugno 1848), ma, incerta com'era, sulla definitiva soluzione da darsi alla questione tedesca, posta tra le due fazioni dei *grandi* e dei *piccoli tedeschi*, e tra il desiderio di accoppiare all'unione politica germanica un assetto liberale, non voluto da quasi nessuno dei principi, massime da Federico Guglielmo IV di Prussia, di cui gli unitari dovevano pur tenere il dovuto calcolo, procrastinò la compilazione dello Statuto federale, che non fu compiuto, se non quando venne stabilito che la direzione della confederazione tedesca sarebbe stata affidata a un Imperatore ereditario e proclamato come tale il Re di Prussia, Federico Guglielmo IV (27 e 28 marzo 1849).

Quali erano i sentimenti della Germania? In Germania, dopo la guerra d'indipendenza, soprattutto tra gli studenti, gli uomini di studio e di coltura, non era mai cessata la propensione a conseguire un serio miglioramento politico, dacchè la necessità essenziale per la Germania appariva quella di poter regolare le proprie sorti, e disporre delle proprie forze, in guisa da formare un complesso omogeneo in faccia all'estero.

Se nei primi anni del secolo XIX i concetti più strampalati avevano agitato le menti di molti, a poco per volta le idee si vennero schiarendo e fermando intorno all'urgenza

di costituire uno Stato federale con Governo centrale assai forte; ma il problema della dinastia, a cui si dovesse affidare il potere centrale, e l'altro delle regioni che si avessero a comprendere nello Stato federale tedesco, dividevano gli animi. Chè in mezzo alla promettente rinascenza teutonica, iniziatasi con lo scorcio dell'ottocento, s'era andato formando e diffondendo il partito della « *grande Germania* », che attingeva ispirazione non tanto al principio di nazionalità, quanto anche alla reminiscenza del predominio germanico nell'evo di mezzo e a' diritti spettanti all'Impero, e pieno dell'idea della preminenza della civiltà tedesca proclamava terre polacche, boeme, slovene e italiane suolo tedesco sostenendo tradimento verso la patria qualunque rinuncia, anche soltanto a parte di tali pretese.

Naturalmente i « *grandi tedeschi* » non avrebbero accolto un ordinamento federale, che escludesse le terre austriache; mentre i « *piccoli tedeschi* », che intendevano accettare l'egemonia prussiana, dovevano necessariamente accogliere l'esclusione dell'Austria, pur mirando a formare tra il nuovo Stato federale e la monarchia austriaca un'alleanza perpetua. Queste propensioni erano largamente diffuse nel « *Parlamento francofortese* » insieme con le tendenze nettamente particolaristiche e con quelle estreme democratiche.

La vittoria, che i « *piccoli tedeschi* » avevano finito con l'ottenere, fu dovuta alle concessioni fatte nello Statuto allo spirito democratico, e all'atteggiamento, che il Governo austriaco, quando Francesco Giuseppe I (2 dicembre 1848) fu salito al trono ed ebbe scelto come guida il principe di Schwarzenberg, seguì ne' rapporti suoi con l'elemento germanico della monarchia, e ne' riguardi de' principi liberali.

Ma Federico Guglielmo IV, fantastico e romantico, attaccato alle idee assolutistiche, oppose un rifiuto (13 aprile) sia perchè la corona tedesca l'avrebbe accettata soltanto quando gli fosse stata offerta da tutti i principi tedeschi, sia perchè, in fin de' conti, reputava un delitto contro la patria cagio-

nare il distacco dell'Austria (1). Il rifiuto del Re di Prussia produsse la rovina del « *Parlamento francofortese* », poichè i democratici di sinistra e i repubblicani vi ebbero il sopravvento, finchè questi ultimi si riunirono a Stoccarda, dove vennero dispersi (18 giugno 1849).

Ormai le sommosse, che avvennero qua e là in Germania, ebbero un carattere speciale, poichè furono in parte l'opera della *democrazia internazionale* (a Dresda l'agitatore russo Bakunine fu l'anima dell'insurrezione) e vennero represse dalle truppe prussiane, che il ministero pose a disposizione de' principi tedeschi minacciati, esercitando nel fatto una vera e propria egemonia militare sulla Germania, come pensava di fare tra noi il Gioberti in quel medesimo anno. Del resto, nel regno di Prussia il monarca aveva ripreso il sopravvento: quando il 2 novembre 1848 la Camera ebbe protestato contro la formazione del ministero, presieduto dal conte di Brandeburgo, essa fu trasferita nella città di Brandeburgo; Berlino venne rioccupata dalle truppe regolari, che disarmarono la guardia urbana; poi la Camera venne sciolta senza che ciò producesse grande impressione, poichè le classi medie balenavano tra due sentimenti contrastanti, il desiderio della libertà e la gioia d'essere sfuggite all'anarchia.

Il Governo, molto saggiamente, insieme col decreto di scioglimento, pubblicò una serie di leggi, sopprimenti i tribunali eccezionali e il sistema feudale, e introducenti il giurì; ma, quando la nuova Camera si mostrò ostile, fu sciolta (27 aprile 1849) e la Costituzione fu sottoposta a una revisione restrittiva, per la quale il potere legislativo veniva eser-

---

(1) Che anche questa preoccupazione avesse la sua parte nel contegno di Federico Guglielmo IV è dimostrato dalla corrispondenza tra lui e il Dahlmann, incaricato della compilazione dello Statuto imperiale, nella Dieta di Francoforte. Tra le altre osservazioni del Re è notevole l'allusione alla poesia di Ernesto Maurizio Arndt e specie alla chiusa: « *Dev'essere la Germania intera?* »

citato in comune dal Re e dalle due Camere del Parlamento (*Die Häuser des Landtags*), l'una, la *«prima Camera»*, poi sostituita (1854) dalla *«Camera dei Signori»* (*Herrenhaus*), formata di membri ereditari e a vita, scelti dal sovrano; l'altra, la *«Camera dei Deputati»* (*Abgeordnetenhaus*).

L'elezione dei deputati si doveva fare in modo che, in ogni distretto, gli elettori primari fossero distribuiti in tre gruppi, di cui ciascuno rappresentasse la medesima somma d'interessi e di imposte, e scegliesse lo stesso numero di elettori secondari (*Wahlmänner*) e in tal guisa le classi ricche dominassero; inoltre, siccome *«nulla è così necessario a un popolo libero come il coraggio d'esprimere pubblicamente le proprie convinzioni»*, la votazione dovesse essere pubblica e orale. La Dieta, nominata in tal maniera, fu un docile strumento nelle mani del ministero, che seppe, senza abbandonare nessuno dei diritti regî, secondare l'opinione pubblica; la quale, stanca dei lunghi disordini, non esigeva troppo, e si consolava vedendo mantenute le forme costituzionali. Così la Costituzione, riveduta e corretta, veniva solennemente giurata dal Re e dal Parlamento (6 febbraio 1850), ed è rimasta in vigore, finchè non è crollato il regno prussiano.

Ma Federico Guglielmo IV e i suoi consiglieri non intendevano rinunziare all'*unione tedesca*; perciò sulle basi della lega, conclusa fin dal 26 maggio 1849 con la Sassonia e l'Annóver (*Dreikönigsbund*), della riunione dei partigiani francofortesi della dignità imperiale ereditaria, tenuta a Gotha, (giugno 1849) e dell'adesione di 28 piccoli Stati germanici, venne raccolto un Parlamento ad Erfurt; il quale in breve deliberò la costituzione dell'*unione tedesca* (20 marzo 1850). Con tutto ciò, il *congresso dei principi a Berlino* (maggio) non portò nessuna seria conseguenza, poichè tanto la Sassonia, quanto l'Annóver non avevano intenzione di mantenere gl'impegni, e il Governo viennese, libero oramai dalle infinite preoccupazioni interne ed estere, mirava a mandare a vuoto

i tentativi prussiani, risoluto anche a ricorrere alle armi, pur di conseguire lo scopo.

La conferenza di Francoforte, convocata dall'Austria, *condusse alla riapertura della Dieta federale a Francoforte medesima* (2 settembre 1850) *e alla rottura tra l'Austria e la Prussia,* che minacciò una guerra immediata, quando la prima sostenne e la seconda avversò Federico Guglielmo I, principe dell'Assia elettorale, che aveva tentato di togliere di mezzo la Costituzione del 1831, e allorchè il problema del ducato di Holestein mise di contro l'una all'altra le due grandi potenze rivali. Ma, quantunque le truppe austriache e quelle prussiane si trovassero di fronte nell'Assia e avvenisse perfino una scaramuccia a Bronnzell (8 novembre 1850), la guerra fu evitata, perchè Federico Guglielmo IV congedò il ministero Radowitz, rinunziò all'*unione tedesca,* e nell'accordo di Olmütz, concluso dal Manteuffel e dallo Schwarzenberg, si assoggettò a tutte le pretese austriache. Lo Schleswig-Holstein venne lasciato alla Danimarca; l'Assia elettorale fu privata della Costituzione, e la *vecchia confederazione germanica venne ristabilita tal quale era prima del 1848; soltanto l'unione doganale germanica* (*Zollverein*) *fu rinnovata per un dodicennio, nonostante gl'intrighi austriaci.*

L'umiliazione di Olmütz, suscitando in Prussia una collera furibonda, lasciò negli animi un ardente desiderio di riscossa e dimostrò la necessità d'una riforma militare che permettesse di andare incontro al rischio d'una guerra decisiva. Inoltre gli eventi della rivoluzione e della reazione germanica consolidarono la forza morale della Prussia, perchè il partito unitario aveva dovuto toccar con mano che esso era impotente senza l'alleanza prussiana, e perciò bisognava ne accettasse le condizioni; mentre la rovina del partito democratico e repubblicano liberava la Prussia da un rivale temibile, e la pusillanimità e la condotta dei principi tedeschi oltracotante coi sudditi veniva rallentando i legami tra

le popolazioni e le dinastie locali. Così si andava preparando una condizione di cose che permetterà agli Hohenzollern di attuare il sogno della egemonia germanica, quando la ferrea mano del Bismarck afferrerà il timone dello Stato prussiano e « non eserciterà davvero la parte del Don Chisciotte della Germania », com'egli stesso ebbe ad esprimersi.

La reazione nella monarchia asburghese. — Le propensioni dei *« grandi tedeschi »* s'erano, abbiamo osservato, infrante negli scogli della situazione dell'Impero austriaco, quantunque, con la rivolta del 13-15 marzo 1848, Vienna avesse ottenuto il licenziamento di Clemente di Metternich, che dal 1809 guidava la politica austriaca, e la convocazione d'una *dieta dell'Impero* « in vista della Costituzione da darsi alla patria ». Ma che significato aveva nella moltilingue monarchia la parola patria? Se nella Galizia i ricordi del 1846 e l'odio dei contadini contro i loro padroni preservavano l'amministrazione austriaca da gravi difficoltà, perchè l'aristocrazia polacca, senza cercar di profittare della caduta del Metternich e dell'anarchia, che le tenne dietro, si affrettava a guadagnare le città per mettersi al sicuro dalle furie dei contadini, nella Boemia l'opposizione al sistema metternichiano, allorchè la rivoluzione ebbe trionfato a Vienna, prese un aspetto nazionale ceco e conseguì lo scopo immediato, che si prefiggeva, cioè che gl'interessi dell'elemento ceco non fossero sacrificati a quelli tedeschi e gl'interessi della regione a quelli dello Stato austriaco.

In Ungheria, dove i Magiari miravano a una vera resurrezione dell'antico regno di S. Stefano, pur dividendosi tra coloro che intendevano mantenere quanto avanzava de' privilegi dell'aristocrazia, che possedeva la sua ròcca nella *« Camera dei magnati »*, e quanti invece aspiravano a svecchiare la legislazione, Luigi Kossuth (1802-1894) trascinò, quando furono giunte le notizie di Praga, di Vienna, di Budapest, la Camera bassa, radunata a Presburgo, a decretare l'eguaglianza di tutti dinanzi alle imposte, l'abolizione degli avanzi del feudalismo, auspicando così una Ungheria rinnovellata.

Ferdinando, che s'era rifugiato a Innsbruck, cedè (30 marzo 1848), in guisa che l'Ungheria, salvo il pagamento d'un contributo per le spese della diplomazia e della corte, e il diritto del Re di disporre dell'esercito in tempo di guerra, diventava uno Stato sovrano, riconosciuto solennemente dal Re stesso con il suo intervento alla chiusura della sessione (10 aprile). Le riforme costituzionali, cioè ministero ungherese responsabile, completa unione con la Transilvania, convocazione annuale della Dieta, allargamento del suffragio elettorale, libertà della stampa, sistema della giurìa; la riforma nazionale, cioè riconoscimento del magiaro, come unica lingua di Stato; la riforma sociale, cioè abolizione degli avanzi feudali, eguaglianza dinanzi alle imposte, furono l'opera dell'ultima Dieta, che sedè a Presburgo, poichè Budapest, la capitale nazionale, divenne la sede dell'Assemblea, convertita ormai da un congresso di delegati de' comitati in un Parlamento moderno.

A queste avvisaglie delle principali nazionalità della monarchia tennero dietro anche le meno importanti tanto nella Cisleitania, quanto nella Transleitania, cosicchè i Tedeschi nella prima, i Magiari nella seconda si videro battuti in breccia dagli elementi dissidenti, Slavi in ambedue le parti della monarchia. Era naturale che i Tedeschi, da un lato, e i Magiari, dall'altro, mirassero all'*accentramento*, favoreggiatore delle loro aspirazioni nazionali, e che liberali tedeschi e magiari s'intendessero e cercassero di aiutarsi; com'era naturale che gli Slavi si movessero contro l'egemonia de' primi nella Cisleitania e dei secondi nella Transleitania.

Il primo segno tangibile e grave d'un'opposizione pericolosa fu dato dalla riunione in Praga d'un *congresso slavo* (giugno 1848) per unificare le propensioni dei popoli slavi dell'Impero austriaco contro il *germanismo*, congresso che

portò alla sollevazione di Praga, domata dal principe di Windischgrätz, e all'abrogazione delle concessioni dell'8 aprile. Così in Boemia, come in tutte le altre provincie, si procedeva alle elezioni per il parlamento austriaco, mentre la vittoria del Windischgrätz e i primi buoni successi del Radetzky contro gl'Italiani, incoraggiavano la corte ad attendere la propria salvezza dalle armi, poichè l'esercito diventava, agli occhi del partito della resistenza, l'unica speranza di salvezza dell'Impero in lotta contro la rivoluzione. Intanto il 22 luglio s'apriva solennemente in Vienna il *primo parlamento austriaco* con un discorso della corona, letto dall'arciduca Giovanni, nell'assenza dell'Imperatore; il quale però dinanzi alle rimostranze dei deputati tornava a Schönbrunn (12 agosto).

Il ritorno della corte consolò un po' i Viennesi della delusione provata, quando apparve manifesto che la maggioranza dei deputati era slava; al che specialmente i radicali tedeschi non si sapevano adattare e riempivano i loro giornali delle più violente invettive contro i « *barbari* ». In ogni modo, la composizione della camera, nella quale predominavano gli elementi rurali, e la forte pressione dell'opinione pubblica, indussero i deputati a votare unanimi l'affrancamento da' vincoli feudali della proprietà immobiliare, fatto d'importanza fondamentale, perchè la legge, promulgata il 7 settembre 1848, trasformava l'Impero austriaco in uno Stato moderno e danneggiava la rivoluzione, giacchè la classe dei contadini, soddisfatta per allora, si disinteressava del moto politico e del conflitto sorto tra il parlamento e la corte, mentre la borghesia sbigottiva e aspirava alla tranquillità e all'ordine. Così borghesia e contadini, allorchè gli avversari della rivoluzione, incoraggiati dalle vittorie all'estero, si prepararono a dare l'assalto, si trassero in disparte.

La prima lotta della corte si svolse contro l'Ungheria, dove il bano di Croazia, Iellacić, rendendosi interprete dei sentimenti delle popolazioni non magiare della corona di

S. Stefano, le quali si lamentavano che, sotto l'apparenza del liberalismo politico, esse fossero abbandonate all'oppressione magiara, prese un atteggiamento contrario alle pretese ungheresi e rifiutò obbedienza al ministero di Budapest. Sconfessato a mezzo dalla corte imperiale, l'Iellacić quando il Governo ungherese sotto l'impulso del Kossuth, apparve più favorevole al completo distacco della Ungheria dall'Austria, fu restituito in tutti i suoi onori e in tutte le sue dignità (9 settembre); ma allora il ministero ungherese si dimise; Luigi Kossuth fu riconosciuto dittatore (11 settembre) e l'Iellacić, passata la Drava, invase il territorio magiaro.

Il conte palatino, che rappresentava l'Imperatore, fuggì, e il generale Lamberg sostituito ad esso, come commissario straordinario con pieni poteri su tutte le forze militari, dislocate in Ungheria, fu ucciso dalla popolazione di Budapest (20 settembre): il che portò allo scioglimento della Camera per parte del Re e alla nomina del colonnello Iellacić a comandante generale delle truppe e luogotenente del Re in Ungheria.

Vienna, eccitata dai democratici radicali, si oppose con la forza alla partenza della guarnigione che, per ordine del ministro della guerra Latour, doveva andare alla volta della Ungheria; furono uccisi un Generale e il ministro Latour (6 ottobre), mentre l'Imperatore il giorno dopo fuggiva in Olmütz in mezzo a una popolazione slava.

Ma il Windischgrätz, nominato maresciallo e capo di tutte le forze austriache, eccettuate quelle d'Italia, ebbe l'incarico di domare l'insurrezione di Vienna, la quale infatti fu occupata dalle truppe regolari (31 ottobre) del Windischgrätz e del Iellacić, dopochè l'esercito ungherese, nel quale la città confidava, fu respinto. Si compierono numerose esecuzioni, tra le quali quella di *Roberto Blum*, membro del parlamento francofortese, venuto col Fröbel a portare l'adesione della democrazia tedesca a quella viennese.

Poco dopo il parlamento austriaco, trasferito a Kremsier, cittaduzza della Moravia, approvò l'esposizione del programma

del nuovo ministro Felice Schwarzenberg (27 novembre) e apprese, cinque giorni dopo, che l'Imperatore Ferdinando aveva abdicato (2 dicembre); che il fratello suo aveva rinunziato alla corona e il nipote Francesco Giuseppe, appena diciottenne, era salito sul trono. Sebbene il ministero pretendesse che le concessioni di un sovrano cessassero d'aver valore con la sua morte o con la sua abdicazione, e quindi il nuovo Imperatore fosse libero da ogni impegno nella questione ungherese, e sebbene Francesco Giuseppe I annunziasse nel suo primo proclama l'intenzione di riunire tutte le regioni della monarchia in un solo grande Stato, il parlamento si occupò, con straordinaria energia, della Costituzione nuova. Ma, allorchè la commissione, incaricata di compilarla, ebbe terminato il suo lavoro, e stava per cominciare la discussione generale, il parlamento ebbe la notizia ufficiale che l'Imperatore aveva, di sua autorità, concesso una Costituzione generale per tutto l'Impero (4 marzo 1849). Lo scioglimento immediato del Reichstag ne troncò le proteste discrete.

Questa costituzione, inspirata alle idee accentratrici, aboliva di fatto la costituzione ungherese; la dieta magiara e il Governo non potevano far altro che sottomettersi o tentare la resistenza e la completa indipendenza dall'Austria.

Il Parlamento ungherese, che non aveva voluto riconoscere il mutamento del sovrano, dichiarò, sulla proposta di Luigi Kossuth, la decadenza della casa d'Asburgo-Lorena (14 aprile 1849) e il bando di essa dal territorio ungherese. « Dio può colmarmi di tutti i mali » esclamò il Kossuth, « ma non può infliggermi quello di tornar mai più suddito della casa d'Austria ». La repubblica non fu proclamata; ma il Kossuth, col titolo di Governatore, divenne capo del potere esecutivo. Del resto la risoluzione della contesa tra l'Austria e l'Ungheria era rimessa alla sorte delle armi; la guerra, già incominciata fin dall' anno antecedente, fu seguitata con straordinaria energia.

Mentre il generale magiaro Görgey pigliava d' assalto

Ofen (21 maggio) e il Kossuth e il Parlamento compievano il solenne loro ingresso in Budapest, avveniva in Varsavia l'incontro tra l'Imperatore austriaco e lo Zar, nel quale venne risoluto l' *intervento russo* e stabilito un piano di guerra comune per sottomettere l'Ungheria. Un esercito russo di 80,000 uomini, agli ordini del generale Paskiević valicò i Carpazi (giugno); un altro s'avanzò dalla Valacchia; gli Austriaci sotto il generale Haynau marciarono contro le forze ungheresi: il Kossuth si dimise (11 agosto), e ebbe la dittatura il Görgey, il quale si decise alla capitolazione di Vilagos (13 agosto 1849) deponendo le armi con 25,000 uomini dinanzi al generale russo Rüdiger, mentre anche gli altri comandanti ungheresi si arrendevano a discrezione e il solo Klapka, che difendeva Komorn, otteneva patti onorevoli (27 settembre). Il Kossuth, il Bem, il Dembinski si salvarono fuggendo sul territorio turco, e il generale Haynau sottopose al giudizio statale i capi dell' insurrezione. Così la reazione accentratrice trionfava, tantochè la stessa *Costituzione generale della monarchia*, che non era mai stata applicata, veniva dichiarata abrogata (31 dicembre 1851).

Se l'equilibrio quasi perfetto che tra il 1815 e il 1848 si facevano le varie e opposte forze economiche e nazionali, ancor poco svolte, del caos austriaco avevano permesso di mantenere intatto l'edificio politico evitando ogni mutamento, perchè, come diceva Francesco I all'ambasciatore russo: « Il mio impero è come una casa tutta logora, della quale, se si demolisce una parte, non si può mai sapere quanta ne rimarrà in piedi », quando il 1848 parve sonare a morto per i Governi assoluti e per il sistema d' opprimere le nazionalità, la monarchia, agitata e scossa dal pangermanesimo, dal panslavismo, dal magiaresimo, dall' italianismo, e dalle idee liberali, commossa dal balenare delle plebi rurali, anelanti ad atterrare i ruderi del feudalesimo, tuttavia sussistenti, fu proprio sul punto di dissolversi. A stento e solo per la legge del 7 settembre 1848, che affrancava in diritto la pro-

prietà rurale, per le vittorie del vecchio maresciallo Radetzky in Italia (1) e per il soccorso russo in Ungheria l'Impero riusciva a scamparla.

Calmatasi l'agitazione per la soddisfazione dei contadini e per naturale bisogno fisiologico di riposo, lo Stato, sconquassato e mezzo rovinato anche finanziariamente, conscio del danno del polinazionalismo, fermo nell'erronea credenza di poter fabbricare una monarchia unitaria, dovè però risolversi — tanto era cresciuta l'importanza delle singole nazioni per la progredita coscienza di sè, massime della tedesca e della magiarica — a fondarsi sopra qualcuna per farsene un valido sostegno a comprimere le altre e uno strumento efficace di unificazione non soltanto politica. Ora la coltura più elevata della Germania austriaca, le antiche tradizioni storiche, la compattezza geografica, la diffusione maggiore della sua lingua, l'unica nota a tutte le persone colte dell'Impero, e cui dovevano ricorrere perfino gli stessi Slavi, per capirsi, nei loro congressi, rendevano la stirpe tedesca superiore, senz'alcun dubbio, a tutte le altre additandola come la più idonea al primato. Per ciò la monarchia, che, pur privilegiando, per necessità, la lingua tedesca, aveva cercato di raffrenare, qual più, qual meno, tutte quante le schiatte, fu tratta ad appoggiarsi esclusivamente sull'elemento tedesco.

Esso, favorito dalla spontanea commistione de' popoli austro-ungarici, accresciuta dall'artifizio politico di costituire dei compartimenti dall'area più disparata, purchè abbracciassero, al possibile, schiatte diverse in lotta tra loro, avendo — sparso e diffuso com'era — voce in capitolo in gran parte delle diete provinciali, carezzato con ogni sorta di prerogative, per esempio, con l'erezione di scuole superiori e medie e fin'anco elementari tedesche, quasi da per tutto, sorretto, in ogni contingenza, dal Governo, potè dal 1848 in poi predominare e spadroneggiare in tutto l'Impero, dove andava fucinandosi una teoria costituzionale dottrinaria e affatto idealistica, aspirante a convertire l'Austria-Ungheria in uno Stato unificato, parlamentare e tedesco. Eppure la chimera dello Stato accentrato tedesco proseguirono *« unguibus et rostris »* statisti insigni, per esempio, il Bach e lo Schmerling; questa riguardò come un domma tutto intero il partito liberale tedesco, cui, allorchè il diploma di Francesco Giuseppe I del 20 ottobre 1860 ebbe inaugurato il sistema costituzionale, toccarono le redini del potere.

(1) « *Nel tuo campo è l'Austria* ». Questo verso del celebre inno del poeta Francesco Grillparzer al Radetzky era la pura verità, poichè la vittoria delle armi piemontesi avrebbe, per quanto è dato prevedere, cagionato la decomposizione dell'Impero austriaco nei vari suoi elementi nazionali.

Effetti della rivoluzione e della reazione negli altri Stati europei. — Se le monarchie costituzionali della *Spagna* e del *Portogallo* poco si commossero per gli eventi del 1848 e del 1849, agitate solo dalle solite lotte di partito, specialmente la prima dopo la caduta del ministero Narvaez, che però nel 1856 tornò al potere, il *regno dei Paesi Bassi* ebbe nel novembre 1848 una Costituzione rappresentativa e la *Danimarca* nel 1849, mentre nella *Svezia* rimaneva in vigore la Costituzione, fondata sulle classi della nobiltà, del clero, del ceto medio, e dei contadini, risalente al 1809, e in *Norvegia* quella parlamentare del 1814; nè alcuna novità politica si verificava nella *Russia*. Nella *Granbrettagna*, travagliata dal caro dei viveri e specialmente del grano e dallo stato terribile di miseria dell'Irlanda, si andavano diffondendo le idee del libero scambio, e il ministero liberale Russel viveva per la scissione degli avversari conservatori.

Con tutto ciò le rivoluzioni del continente non turbarono *« quella libertà temperata, che il popolo inglese sapeva così bene apprezzare »*, com'ebbe a dire la regina Vittoria stessa, e come apparve manifesto, quando il capo dei così detti *cartisti* Feargus O' Connor indisse un comizio per portare al Parlamento una petizione per l'introduzione del suffragio univer-

sale. Il ministero ricordò ch' era illegale radunare una moltitudine di gente per presentare una petizione al Parlamento e offrì il bastone di guardia speciale, cioè temporanea, per la giornata del 10 aprile 1848, a tutti gli uomini di buona volontà, che si fossero presentati. Se ne presentavano ben duegentomila, vera dimostrazione nazionale contro la rivoluzione; il che affogò nel ridicolo il comizio dei cartisti, allorchè la folla dei dimostranti si vide di gran lunga inferiore a quella delle guardie volontarie.

Un tentativo rivoltoso in Irlanda e un altro a Glasgow in Scozia non ebbero risultato alcuno, cosicchè l'agitazione di molta parte del continente non produsse effetto alcuno serio nel regno unito: anzi, se mai, rafforzò le propensioni conservatrici, com' era avvenuto durante la grande rivoluzione francese.

Un diverso modo di considerare prima le rivoluzioni, poi le reazioni europee mise in aperto contrasto il ministro degli esteri lord Palmerston e la regina Vittoria, talchè il primo ministro Russel si trovò impacciato tra il radicalismo europeo del suo collega e il conservatorismo europeo della sovrana, la quale mosse un acerbo rimprovero scritto al Palmerston, che però ottenne un magnifico successo nel Parlamento, quando, durante una discussione intorno a un suddito inglese, la casa del quale era stata saccheggiata in Atene, pronunziò queste parole: « Conforme all'esempio degli antichi Romani, che si reputavano degni di tutto il rispetto, allorchè potevano dire "*Civis romanus sum*" l'Inglese, dovunque egli sia, potrà avere simile confidenza che l'Inghilterra lo segue da per tutto con la sua vigilanza ».

Ma finalmente la protezione che egli concedeva al Kossuth e il contegno favorevole al colpo di Stato di Napoleone costrinsero il Palmerston a dimettersi, imitato poco dipoi da tutto il gabinetto liberale, a cui succedeva un ministero conservatore, ben presto sostituito da un altro di coalizione, nel

quale lord Aberdeen ebbe la presidenza, il Russel gli affari esteri, il Palmerston l'interno, e il Gladstone le finanze (1852).

Oramai però l' orientamento degli spiriti mutava; fino a poco prima non si parlava che di pace, di speranze di tranquillità generale, di riforme politiche e sociali; ma la questione d'Oriente con la guerra di Crimea, l' Indostan, la Cina, il problema italiano richiameranno tutta l'attenzione del popolo inglese, che, preoccupato più dalle faccende estere che di quell' interne, lascerà dormire le riforme. In questo periodo lord Palmerston, il diplomatico patriotta, sarà più che mai l' uomo necessario e finirà col pigliare le redini del Governo e col guidare la politica estera.

V.

Dall'approvazione parlamentare della pace austro-sarda al moto del 6 febbraio 1853 a Milano (1850-1853).

Le condizioni dell' Italia dopo la completa vittoria austriaca. — Chi guardava superficialmente le cose doveva pensare che gli avvenimenti del glorioso e doloroso biennio del 1848-1849 avessero peggiorato per chi sa quanto le condizioni della patria nostra; ma, in realtà, quelle vicende avevano sgombrato la via da molti degli ostacoli opponentisi al risorgimento nazionale, dimostrando che il partito neoguelfo aveva ben poca saldezza, poichè la sua base consisteva nella adesione del papato e degli altri principi al moto nazionale, mentre la rottura di Pio IX coi liberali, i timori, le incertezze e il voltafaccia poi di Leopoldo II e il tradimento di Ferdinando II, le aperte ostilità dei duchi di Modena e di Parma, continue e irriducibili sin da principio, dovevano seppellire profondo, sotto « la greve mora » dell' inesorabile lo-

gica de' fatti politici e militari, allora accaduti, e dei ricordi storici rievocati, il partito de' fedeli alla dottrina neoguelfa.

In fin de' conti era cosa più agevole l' unità politica che la federazione tra i diversi Stati nostrani, gelosi gli uni degli altri.

Le catastrofi gloriose di Venezia e di Roma, e la nessuna resistenza agli Austriaci delle altre popolazioni, eccettuata Brescia e Livorno, avevano chiarito che la guerra di popolo del Mazzini e di quanti la pensavano come lui era impossibile; se in due città abitanti e patriotti d' ogni parte della penisola, ivi accorsi, s'erano mostrati forti e valorosi nella lunghissima resistenza, altra cosa era la guerra condotta con mezzi puramente popolari, in campo aperto contro l'Austria, e una rivoluzione, che abbattesse sette troni.

In molti luoghi delle campagne della Toscana, quando Giuseppe Garibaldi era passato con le poche forze, che l'avevano seguito da Roma, s'erano manifestate le simpatie più evidenti per gli Austriaci, e qua e là, allorchè si voleva nel 1849 riordinare la guardia civiva, c'erano state delle dimostrazioni al grido di « *Viva l'Austria* », come pure qualche dimostrazione di gioia alla notizia della caduta di Roma; in parecchi luoghi delle campagne lombarde, dove a simiglianza di quanto avveniva nelle toscane, si ripeteva la storiella che l'Imperatore d'Austria discendeva dalla famiglia della Madonna, gli Austriaci, durante la guerra, erano stati trattati meglio dei Piemontesi: in generale era apparso chiaro, insomma, che tra noi mancava l'energia necessaria per difenderci e per offendere, perchè faceva difetto lo spirito militare.

Che valore poteva avere, in simili condizioni, la guerra di popolo? Lentamente, ma inesorabilmente, si doveva quindi diffondere l'idea, anche tra gli stessi mazziniani, che occorreva far capitale d' uno Stato forte, che pigliasse su di sè la parte principale nella guerra d'indipendenza, e, poichè questo Stato, come gli eventi del 1848-1849 avevano palesato, non poteva esser altro che il Piemonte, e questo era monarchico, bisognava abbandonare la pregiudiziale repubblicana.

Per intanto con l'agosto del 1849 la reazione aveva trionfato da per tutto. L'Austria, ritornata padrona, aveva inferocito contro quanti riteneva avversi, specie contro nobili, ricchi borghesi, professionisti e molti appartenenti al clero più nella Lombardia che nella Venezia. Nel ducato di Parma Carlo III di Borbone (1849-1854), libertino, strampalato, si segnalava per la durezza delle repressioni, ma veniva ucciso da un operaio, Antonio Carra, (26 marzo 1854), e, sotto la reggenza della madre, Maria Luisa, era proclamato il fanciullo Roberto (1854-1859): nel ducato di Modena Francesco V, protetto dell'Austria, infatuato della propria autorità, ridicolmente s'impancava in continue riforme militari, finanziarie e giudiziarie e ostentava il suo odio contro la Francia e Napoleone III, che egli, unico fra' sovrani europei, non volle mai riconoscere: in Toscana Leopoldo II, assicurato dalla presenza degli Austriaci, veniva sempre più apertamente manifestando le sue propensioni austriacanti e anticostituzionali, tantochè nel settembre del 1850 sospendeva lo Statuto e il 6 maggio 1852 l'abrogava « *poichè quelle forme di Governo* (diceva il decreto) *non consonano nè alle patrie istituzioni, nè alle abitudini del nostro popolo* ».

Sebbene nel novembre del 1849 il granduca avesse concesso un'amnistia per i reati di maestà e di defezione politica, ne aveva escluso i rei di colpe contro la religione, i membri del Governo provvisorio, i ministri dall' 8 febbraio al 12 aprile 1849 e il capo del potere esecutivo, F. D. Guerrazzi. Il processo, nel quale vennero coinvolte cinquantadue persone, di cui quarantasei presenti, palesò « l'anima torbida e la smisurata ambizione del Guerrazzi, la leggerezza del Montanelli, l'indole fiacca e cattivella di Leopoldo, la pazzia briccona dei democratici, il carattere avaro e consortesco dei moderati ».

La sentenza uscì l' 11 luglio 1853 assolvendo pochi, fra

i quali l'ex ministro Leonardo Romanelli, condannando all'ergastolo il Montanelli, il Mordini, G. Niccolini, Giuseppe Mazzini, Gustavo Modena ecc., tutti contumaci, Francesco Domenico Guerrazzi, e gli assenti F. C. Marmocchi, C. Pigli ecc. a quindici anni, gli altri a pene minori, commutate a tutti dal granduca nel bando perpetuo. La condotta di Leopoldo II palesò alla Toscana, pur così gelosa della sua autonomia e un tempo così affezionata alla casa regnante, l'incompatibilità d'un rampollo austriaco sur un trono schiettamente italiano.

Nello Stato pontificio, quando i Francesi ebbero occupato Roma, il Governo si trovava, in fondo, a disagio tra gli Austriaci e i Francesi, che erano i veri padroni e s'immischiavano anche nell'amministrazione della giustizia. Col ritorno di Pio IX non diminuì la sfrenata reazione, inaugurata dal *« triumvirato rosso »*, chè il papa si disinteressava delle faccende temporali, lasciate alle cure del segretario di Stato, cardinale Giacomo Antonelli.

Nel regno delle Due Sicilie Ferdinando II esercitò con estrema durezza la reazione, che si manifestò soprattutto nella caccia spietata a' liberali, talchè il Governo stesso confessava che sino al settembre 1851 erano state pronunziate dalle corti speciali 4462 condanne, mentre i giudizi correzionali sbrigarono 42,670 processi per delitti contro l'ordine pubblico. A queste procedure si devono « aggiungere quelle, in numero non precisato, dei tribunali militari, e gli arresti, le confische, le frustate, le relegazioni nelle isole, gli esili, le reclusioni, i ferri, le galere dispensati ad arbitrio della polizia! Le orride prigioni di Nisida, S. Stefano, Ischia, Procida, Montefusco, Montesarchio e della Favignana, vere tombe di vivi, si chiusero su migliaia di cittadini, frammisti a' malfattori comuni; parecchi vi morirono, molti impazzirono, tutti furono più o meno danneggiati nella salute ».

Ma il processo più celebre fu quello dell' *« Unità italiana »*, società segreta mirante alla liberazione della patria nostra

da ogni tirannide domestica e straniera, finito con la sentenza (31 gennaio 1851) che condannava Luigi Settembrini, Filippo Agresti e Salvatore Faucitano a morte, commutata nell'ergastolo, e a pene varie moltissimi altri, fra cui Carlo Poerio, Niccola Nisco, Michele Pironti; e l'altro per i fatti del 15 maggio 1848, intentato contro 326 accusati, parte presenti, parte contumaci e finito con sentenza (8 ottobre 1852), portante sette condanne a morte, commutate dal Re nell'ergastolo, fra le quali quella di Silvio Spaventa, e numerosissime d'ogni gradazione.

Che razza di Governo fosse quello di Ferdinando II, che perseguitava ferocemente i migliori uomini per ingegno, per onestà e per carattere è facile immaginare e quale fosse la conseguenza d'un simile regime appare manifesto anche dalle condizioni dello Stato. Spaventosa corruzione nelle pubbliche amministrazioni; giustizia asservita al Governo; ignoranza e superstizione incredibili; camorra sfacciatamente imperante; commercio e industria languenti; campagne mal coltivate, disertate dal brigantaggio; potenza eccessiva della polizia; spionaggio dovunque infiltrato; numero enorme di preti e frati, molti de' quali indegni dell'officio; un vero esercito di mendicanti; ecco il quadro del regno delle Due Sicilie. Ferdinando II però, che aborriva le inframmettenze straniere, ebbe il merito di mandare a monte il disegno d' una lega degli Stati italiani, sotto l'egemonia dell'Austria, la quale, strette a sè in una lega doganale Parma e Modena, le induceva ad accettare un' alleanza difensiva e offensiva con la Toscana e con Roma.

Il regno di Sardegna, speranza d'Italia. — Nel 1850 negli Stati sardi, e particolarmente nel Piemonte, erano pochi coloro che credevano possibile l'unità italiana; moltissimi anzi non la desideravano. Quello che si credeva possibile e desiderabile era la trasformazione dell'assetto politico della patria nostra in una confederazione col regno sardo, allargato fino a diventare il regno dell'Alta Italia, e quindi esercitante una vera

egemonia su tutta la penisola. Il presidente del Consiglio, Massimo D'Azeglio, uomo d'idee lucide, profondamente patriotta, non però statista di larghe vedute, comprendeva che occorreva tener saldo il principio dello Statuto e svolgere la legislazione in guisa da porre in accordo le massime statutarie con le condizioni dello Stato, per mostrare all'Europa che fra noi c'era un organismo politico sano e forte, che andava sempre più acquistando le prerogative d'una bene intesa modernità.

L'intento pertanto del ministero D'Azeglio, nella politica interna, era quello di risanare le piaghe del 1848 e del 1849, di rafforzare industrialmente e commercialmente il Piemonte fornendolo di tutti gli strumenti necessari per il progresso economico, e di emancipare lo Stato dalle intrammettenze ecclesiastiche. Nella politica estera cercava di accostare il Piemonte alle potenze occidentali, alla Francia e all'Inghilterra, consapevole, com'era, che il cambiamento avvenuto a Parigi era favorevole all'Italia, perchè il principe Luigi Bonaparte, per i ricordi della sua prima giovinezza, per le amicizie sue, per le promesse fatte in più occasioni e a più personaggi italiani, dall'Arese alla principessa Cristina di Belgioioso, inclinava verso una politica italianofila, temperata dalle ferree necessità degl'interessi francesi.

La politica ecclesiastica e l'entrata di C. Cavour nel ministero D'Azeglio. — Il regno di Sardegna abbisognava di energici provvedimenti nella politica ecclesiastica, perchè era lo Stato italiano più arretrato in questa materia, regolata dal concordato del 1828, stipulato sotto gli auspici della «*Società dell'amicizia cattolica*», e applicato conforme alle idee profondamente religiose di Carlo Alberto e del Solaro della Margarita. Ormai molte istituzioni occorreva fossero soppresse, come il fôro ecclesiastico per le cause civili e penali, in cui entrassero sacerdoti, per fidanzamenti, matrimonî, decime, eresie, bestemmie, il diritto d'asilo, che durava tuttora in molte chiese, la dipendenza delle scuole e della beneficenza

dalle autorità ecclesiastiche, o fossero modificate come la manomorta, a cui non era imposta restrizione alcuna, e le rendite del clero amplissime, ma così male distribuite che, mentre l'alto clero aveva molto più del superfluo, il basso campava a stento, tanto che lo Stato lo soccorreva con un milione annuo.

Riusciti vani tutti i tentativi fatti con la curia per conseguire un accordo, il conte Siccardi, mandato a Portici per intendersi col papa, fu richiamato e creato ministro di grazia, giustizia e culti. Egli presentò (25 febbraio 1850) alla Camera le famose leggi, le quali abolivano il fôro ecclesiastico, il diritto d'asilo nelle chiese e nei luoghi sacri, limitavano i diritti delle mani morte, diminuivano i giorni festivi obbligatorî e promettevano una legge civile sul matrimonio.

Quantunque le leggi *siccardiane* non fossero davvero più restrittive di quelle che la Chiesa aveva accettato ne' più degli Stati cattolici europei, vivissima fu la contesa nel Parlamento e nel paese; ma le leggi vennero approvate; il che fece sì che il papa richiamasse il nunzio, e che l'episcopato regnicolo intraprendesse una violenta lotta contro il Governo, il quale fu, suo malgrado, costretto a pigliare gravi provvedimenti e ingaggiare una battaglia contro il clero riottoso. Fu arrestato il Franzoni, arcivescovo di Torino, condannato a un mese di carcere e cinquecento lire di multa, e furono puniti i vescovi di Cagliari e di Sassari; finalmente il bollente presule torinese fu condannato all'esilio; furono espulsi i Serviti dalla capitale, perchè un Servita aveva negato a Pietro di Santarosa, ministro d'agricoltura e commercio, i conforti religiosi in punto di morte.

Parve per un momento che alla rottura diplomatica fra il regno di Sardegna e la Santa Sede dovesse tener dietro la scomunica contro il Governo piemontese, ma questo disegno fu abbandonato per le insistenze della diplomazia e per alcune concessioni del ministero in altri campi. Se la curia

s'era rabbonita un po', non quietavano i clericali piemontesi, che, sostenuti dall'Austria, si dettero attorno per indurre il Re a cambiar rotta e ministero e, sventato il tentativo, intrigarono per costringerlo ad abdicare.

Cosa accadeva allora? Il Gabinetto D'Azeglio, venuto al potere con un programma conciliativo, era forzato a prendere un atteggiamento energico e combattere una battaglia, che molto volentieri si sarebbe risparmiata. Alle necessità del momento corrispose la salita al potere di Cammillo Cavour, nel posto di Pietro Santarosa, mentre il partito liberale chiedeva a gran voce un'azione ancor più ardita di emancipazione dello Stato in materia ecclesiastica, e conservatori e seguaci dell'antico regime sollevavano le più energiche proteste.

Cammillo Benso, conte di Cavour, nacque in Torino il 10 agosto 1810, quando il Piemonte faceva parte dell'Impero francese, e dimostrò energia di carattere e vivacità sin da piccolino. Entrato decenne nell'Accademia militare torinese, ne uscì (1826) luogotenente del genio e, addetto alla direzione di Torino, ebbe tempo e modo di completare la propria coltura, molto scarsa nel campo letterario, soprattutto per quanto s'atteneva alla lingua italiana, ch'egli non conobbe mai bene. D'idee largamente liberali e patriottiche si mise in urto con la sua famiglia e con la nobiltà, a cui apparteneva; mandato di guarnigione a Genova, espresse idee punto ortodosse intorno alla rivoluzione francese del 1830 e fu trasferito al forte di Bard, quasi in punizione; egli allora si dimise chiedendo però la facoltà di vestire l'uniforme.

Abbandonato l'esercito, prodigò tutto sè stesso agli studi e alla pratica dell'agricoltura, prendendo a dirigere un podere della famiglia nel comune di Grinzane, mentre volgeva la mente alle scienze economiche e sociali e frequentava in Torino personaggi stranieri di riguardo, come il barone de Barante e il conte d'Haussonville, l'efficacia de' quali venne temperando le sue idee, talchè egli confessava schietto ed

aperto, in lettere dell'aprile e del maggio 1833, d'essersi separato da quanti reputavano utili i mezzi violenti per conseguire la libertà e di essersi schierato ormai coi moderati, pur desiderando il più presto possibile *« l'emancipazione dell'Italia dai barbari che l'opprimevano »*, e prevedendo una crisi inevitabile. Le sue idee liberali erano così poco segrete che già l'Austria, nelle carte riservate della sua polizia, lo notava come un uomo *pericoloso!*

A sfogare il suo bisogno prepotente d'attività non bastavano nè la vita mondana, nè la pratica dell'agricoltura, nè i suoi studî prediletti, nè le sue visite a Ginevra presso i suoi parenti; per ciò, impedito dalla polizia austriaca di compiere un viaggio attraverso la Lombardia (circolare 1° giugno 1833, n. 3476), nel 1835 da Ginevra s'avviava alla volta della Francia e dell'Inghilterra, in compagnia di Pietro Santarosa; l'anno successivo poteva finalmente percorrere la Lombardia, e seguitare poi, quasi ogni anno, la sua consuetudine di viaggiare all'estero, recandosi anche nella Germania e acquistando così, soprattutto nelle sue gite in Francia e in Inghilterra, un ricco patrimonio d'idee e di cognizioni utili d'ogni sorta e apparecchiandosi alla futura vita politica costituzionale.

Cospicue amicizie egli contrasse in Francia e in Inghilterra; scrisse di molti argomenti economici e sociali con notevole acutezza e con spregiudicatissima libertà di giudizio, e trattò con larghezza e modernità d'idee il problema delle ferrovie italiane, la soluzione del quale reputava utilissima a favorire l'indipendenza della nostra nazione (1).

Al quale proposito il Cavour, che aveva, come i più dei colti italiani, ammirato le calde e magniloquenti pagine del « *Primato* », ma per l'ingegno suo, singolarmente pratico, non era rimasto troppo convinto della bontà de' modi consigliati dal Gioberti, fondantesi sul concetto che « ogni disegno

(1) Cfr. *Révue Nouvelle*, Parigi, 1 maggio 1846.

di risorgimento fosse nullo, se non avesse per base la pietra angolare del pontificato », confessava, senza riguardi di sorta, ch'egli invocava come bene supremo l'indipendenza italiana, perchè senza di essa non si poteva sperare alcun miglioramento effettivo e durevole nella condizione politica della penisola, e additava in Carlo Alberto il campione naturale dell'indipendenza.

Il moto nazionale, che venne modificando lo stato del Piemonte, ch'egli giudicava « *quasi un inferno, dove non si poteva vivere* », gli offerse l'occasione di venire a galla. Appena concessa un po' di libertà di stampa, fondava un giornale, che doveva essere l'interprete dei sentimenti del partito liberale moderato, « *Il Risorgimento* » (15 dicembre 1847) e n'era il *direttore, estensore in capo* e *gerente* fin dal secondo numero, esponendovi le sue idee economicamente liberiste, politicamente costituzionali. Abbiamo già detto quello che pensava il Cavour circa l'intervento immediato del regno sardo nella Lombardia nel marzo del 1848, e come fosse esatto e preveggente il suo concetto politico e militare.

Quando il principio costituzionale ebbe trionfato, egli, « combattuto dai conservatori come liberale, dai liberali come codino », cadde ne' collegi, dove si presentò. Finalmente nelle elezioni suppletive del giugno fu, a fatica, eletto deputato in Torino, e così incominciò veramente la sua vita politica; sebbene stentasse a farsi largo alla Camera, durante le vicende parlamentari del 1848 e del 1849. Allorchè nel luglio del 1849 si procedè alle nuove elezioni (le terze dopo l'inaugurazione del regime costituzionale), egli riuscì vittorioso nel primo collegio di Torino, e a Finalborgo in Liguria, dove gli fu contrapposto come avversario Carlo Alberto. Sedendo al centro destro Cammillo Cavour si faceva notare; e veniva a poco a poco attenuando i preconcetti, che si nutrivano sul conto suo, poichè nella nuova Camera, che si riuniva il 20 dicembre 1849, nella quale prevalevano i moderati, egli s'atteggiò subito a capo della maggioranza, con l'intento,

punto dissimulato, di tenerla in sua balìa « per spingere il ministero nella via delle riforme e imporgliele all'uopo come una condizione assoluta del suo appoggio ».

Ma la rivelazione inoppugnabile del giovine deputato nella Camera avvenne col suo discorso del 7 marzo 1850 sulle riforme siccardiane, poichè quel discorso veramente notevole, fu « il primo trionfo oratorio, trionfo completo, assoluto », che egli riportava.

Non può quindi recar meraviglia che Massimo D'Azeglio, morto il Santarosa, chiamasse nell'ottobre di quel medesimo anno Cammillo Cavour a reggere il ministero dell'agricoltura e del commercio; sebbene Vittorio Emanuele II, conoscitore espertissimo degli uomini, avesse osservato esitante: « Ma non vede che il Cavour li manderà tutti quanti all'aria? »

L'opera di Cammillo Cavour nel ministero D'Azeglio (1850-1852). — Cammillo Cavour « aveva scelto la sua via: liberalismo in politica ed in economia, combattendo nell'una i democratici e i reazionari, nell'altra il protezionismo e il socialismo, contrari, a suo giudizio, a quei miglioramenti umani e ragionevoli delle classi inferiori e a quella giusta ripartizione delle ricchezze, che credeva necessario attuare ». All'agricoltura egli rimase meno d'un anno, manifestando però nei suoi atti vigoria e devozione alle idee liberiste, con l'invitare i sindaci ad abolire i calmieri municipali per il prezzo del pane e con la presentazione de' trattati di commercio con la Francia e l'Inghilterra, e col Belgio.

In tal guisa inaugurava una politica economica, la quale non solo favoriva vigorosamente la prosperità del regno sardo, ma l'accostava alle potenze occidentali, da cui si riprometteva un aiuto alla politica nazionale dello Stato. I buoni successi del Cavour e la parte notevolissima che egli prese nelle discussioni finanziarie, lo additavano come il naturale ministro delle finanze, portafoglio affidato ad un uomo integro e capacissimo, cui lo Stato doveva molta gratitudine, ma inadatto a sostenere le lotte parlamentari, voglio dire il Nigra.

Il Cavour non ebbe troppi scrupoli e riguardi verso di lui, finchè il Nigra non si fu dimesso, ed egli non ne ebbe avuta la successione (19 aprile 1851), valendosi del più alto officio conseguito per rassodare la sua condizione dominatrice nel ministero, poichè di settimana in settimana appariva sempre più chiaro che il nuovo ministro toglieva le redini di mano a' suoi colleghi. Non di rado prendeva la parola anche in questioni d'un altro dicastero e non si peritava d'esporre idee, che era malagevole conciliare con quelle del ministro competente.

Se fino dal 30 gennaio 1851, senz'esservi francato da' colleghi, aveva proferito, con una faccia tosta, quasi dicesse le cose più semplici del mondo, le più importanti dichiarazioni, quando aveva descritto il duplice officio, a cui il Gabinetto si credeva chiamato, assicurando che esso, da un lato, avrebbe applicato il più largamente possibile le idee liberali, e svolti i principî contenuti nello Statuto, e, dall'altro, avrebbe combattuto ogni tentativo di quei partiti, ch'erano fuori della costituzione, figuriamoci quanto i grandi successi parlamentari, nella nuova carica, massime l'approvazione d'un prestito di settantacinque milioni e di nuove gravezze, rafforzarono il Cavour nel suo atteggiamento di capo effettivo del ministero.

La rottura tra il Cavour e il D'Azeglio era inevitabile, poichè quel ragazzo (così il D'Azeglio chiamava il Cavour) intendeva far prevalere le sue idee anche nell'avviamento generale della politica del Gabinetto, scavalcando il vecchio presidente del Consiglio. Quantunque il D'Azeglio e il Cavour fossero concordi nel concetto di fare delle concessioni all'Inghilterra e soprattutto alla Francia, per i supremi fini della politica nazionale, il dissidio scoppiava proprio per la legge De Foresta intorno alla libertà della stampa.

Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, fioccavano in una parte della stampa subalpina gli assalti appassionati e violenti contro Napoleone Bonaparte, il quale esigeva delle

concessioni sul terreno della legislazione, relativa alla stampa. Rifiutarle senz'altro sarebbe stato oltremodo imprudente; perchè le buone propensioni di Napoleone III per la causa italiana avrebbero corso grave pericolo d'intiepidirsi o addirittura di cessare; ma, d'altra parte, i Gabinetti di Vienna e di Berlino incalzavano circa quel medesimo tempo il Re a modificare tutto il suo sistema politico e congedare il ministero, e anche l'estrema destra parlamentare reputava favorevole quell'occasione per effettuare un tentativo risoluto contro la libertà della stampa.

Così il ministero si trovava tra due fuochi, ed occorreva una grande abilità per appagare, da un lato, le più stringenti richieste di Napoleone III e per prevenire, dall'altro, il trionfo della reazione. Cammillo Cavour, desideroso da tempo di lasciare in disparte l'estrema destra, che appoggiava il Gabinetto e diventava sempre più esigente, cercava di intendersela col centro sinistro, l'uomo principale del quale era Urbano Rattazzi, per formare, sulla base del centro destro e sinistro, una nuova maggioranza liberale e conservatrice ad un tempo.

Così si sarebbero conseguiti due fini: si sarebbe schivato il pericolo che il centro sinistro tornasse a collegarsi con la sinistra, e si sarebbe dimostrato al paese solennemente la propensione liberale del Governo, propensione che molti mettevano in forse dopo la presentazione della legge Deforesta. Il Cavour, sapendo contrari al suo disegno i colleghi, a cominciare dal D'Azeglio, si astenne dal parlarne con loro e aprì l'animo suo col solo Farini, favorevole all'accordo col Rattazzi, pensando che il presidente del Consiglio, come altre volte, avrebbe finito con l'acconciarsi al fatto compiuto.

Il Rattazzi, non ignaro delle intenzioni del Cavour per le aperture de' deputati Enrico Martini e Michelangelo Castelli, adoprantisi da vario tempo a provocare un'intelligenza fra i due statisti, s'accordò completamente col Cavour in un colloquio, avvenuto alla vigilia della discussione, alla Camera,

della legge Deforesta. Infatti Urbano Rattazzi, il 4 febbraio 1852, ripigliando i concetti esposti sulla « Croce di Savoia », organo dei rattazziani, espresse il suo dolore di trovarsi costretto a combattere il Governo in questa circostanza; parole che, discutendosi già nella Camera e fuori della *disegnata unione dei ministeriali col centro sinistro,* apparivano molto chiare.

Il Cavour, prima di rispondere al Rattazzi, aspettò che parlasse il Menabrea, nella certezza che il suo discorso, improntato a' sentimenti più conservatori, gli avrebbe offerto meglio il destro di rifiutare l'appoggio, in nome del ministero, della destra e di accogliere quello de' rattazziani. Il 5 il Cavour nel rispondere al Rattazzi e al Menabrea (*il D'Azeglio era assente, perchè malato*) si dichiarò grato, con cortesissime parole, dell'appoggio promesso dal Rattazzi per l'avvenire, e nient'affatto addolorato della certezza di perdere il *debole appoggio, che da qualche tempo esso* (cioè il ministero) *riceveva dall' onorevole deputato Menabrea e da' suoi amici politici* ».

Il D'Azeglio s'adattò a malincuore anche a questa scappata cavouriana; in ogni modo, tra il concetto dell' uno, che affermava *di non potere, nè volere rifiutare l'appoggio offerto dal centro sinistro,* e dell'altro, che mirava a staccarsi dalla destra e fondarsi sui centri, ci correva, come dimostrarono i fatti successivi, un abisso. Nel giorno 7 parlarono sull' evoluzione del Gabinetto il Balbo, assai acerbo, e finalmente il conte Revel, capo della destra, il quale adoprò l'espressione che è rimasta, per indicare la modificazione compiutasi in quei giorni: « Io, per verità, sono rimasto alquanto stupito, quando ho veduto che, contemporaneamente ad un *divorzio,* che il signor ministro, a nome del Gabinetto, *di cui è sempre il principale oratore,* voleva fare con una parte di quella maggioranza, che finora l'ha sempre sostenuto, meno in quei casi speciali, cui accennava l'onorevole conte Balbo; io sono rimasto stupito, dico, che, contemporaneamente a questo divorzio, si facesse un *connubio con l'altra parte* ».

A cancellare l'effetto delle parole, pronunziate subito dopo dal D'Azeglio, il Cavour s'adoprò affinchè il Deforesta si dimettesse e venisse sostituito col Galvagno e fosse chiamato agl'interni il Pernati di Momo, che facilmente avrebbe ceduto il luogo al successore, designato in pectore. Naturalmente, se è vero com' è, che il conte di Cavour « del Governo aveva le arti grandi e le piccole », in tutte le faccende del *connubio* indubbiamente prevalsero le piccole. Così nell'elezione dei vicepresidenti (4 marzo 1852) fu nominato il Rattazzi al *terzo scrutinio,* con l'appoggio del Cavour, e contro il desiderio del D'Azeglio, che anche stavolta accettò il fatto compiuto, per quanto molto a malincuore; tanto più che il 13 marzo i più del centro sinistro votarono contro il disegno sulle spese straordinarie per le fortificazioni di Casale e, se il ministero si salvò, con *quattro voti di maggioranza,* lo dovè a quei deputati di destra, l'appoggio dei quali era stato rifiutato dal Cavour.

Ormai le relazioni tra il D'Azeglio e il Cavour erano imbronciate, ma passabili, quando la morte di Pier Luigi Pinelli, presidente della Camera (23 aprile 1852) precipitò la rottura, perchè il solo Cavour preferiva alla presidenza della Camera il Rattazzi al Boncompagni, e l' 11 maggio il capo del centro sinistro fu eletto. Il ministero dette le dimissioni il giorno dopo, ma, per desiderio del Re, esse non ebbero seguito; il 16, finito il Consiglio dei ministri, un alterco tra il Galvagno e il Cavour fece scattar quest'ultimo che, fuor di sè dallo sdegno, dichiarò d'essere stanco nel vedersi sempre sospettato dai colleghi; e, offerte le sue dimissioni, con passi affrettati, e, senza salutare alcuno, se ne andò. Dopo di che tutto il ministero si dimise, mentre Vittorio Emanuele II incaricava il D'Azeglio di riformare il ministero escludendone il Cavour e il Farini; ma, per le insistenze del Lamarmora, ne uscì anche il Galvagno. Questo rimpasto ministeriale durò assai poco (maggio-ottobre 1852).

Il Cavour si ritirò ostentatamente in disparte, e poi si

recò a Parigi e a Londra; ma la condizione del D'Azeglio si palesò ben tosto insostenibile. Il Gabinetto, proseguendo nell'opera, iniziata con le leggi siccardiane, presentava un disegno sul matrimonio civile, approvato dalla Camera dei deputati; ma una lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele II (19 settembre 1852), che finì con l'indurlo a dichiarare nel Consiglio de' ministri (21 ottobre) che non avrebbe sanzionato quella legge, quand'anche fosse passata al senato, il che era del resto molto improbabile, la stanchezza del D'Azeglio, tutto influì a determinare il ministero a ritirarsi.

Il 22 ottobre, il D'Azeglio risolvè coi colleghi le dimissioni, presentate al Re la sera stessa a Stupinigi, motivate dall'insostenibilità della condizione del Gabinetto, e Vittorio Emanuele II, promise dopo molto contrasto, di chiamare il Cavour, ch'egli vide il 24. Per le condizioni che il Re imponeva d'intendersi con Roma, il Cavour rifiutò l'incarico e consigliò il Balbo, che, sebbene accettasse l'incarico, dovè poi ricusarlo per le difficoltà incontrate; cosicchè il Re, molto a malincuore, richiamò il Cavour commettendogli di costituire il ministero (2 novembre), col patto che egli non avrebbe posto la questione di fiducia sul disegno di legge intorno al matrimonio civile nel senato.

Il ministero, formato dal Cavour, che tra varie crisi e rimpasti, durò dal 3 novembre 1852 al 13 luglio 1859 e preparò, nel vero senso della parola, la nostra riscossa, è quello che si chiama, di solito, il *grande ministero*, soprattutto per riguardo al presidente del Consiglio e alla sua opera veramente straordinaria.

Cammillo Cavour alla presidenza del Consiglio; la rottura con l'Austria. — Il nuovo presidente del Consiglio mirava, all'interno, a svolgere la ricchezza pubblica e privata, riordinare l'amministrazione e le finanze dello Stato, assoggettando i cittadini a' carichi inevitabili, riformare l'organamento dell'esercito (opera insigne di Alfonso Lamarmora, ministro della guerra), dare un impulso straordinario a' lavori pubblici, soprattutto ferroviarî, promovere l'istruzione popolare e curare la educazione politica del paese.

Nella politica estera, conscio ch'era impossibile per il momento movere guerra all'Austria, intendeva seguitare la feconda preparazione diplomatica, già iniziata dal ministero D'Azeglio, con l'intento di conseguire l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, e apparecchiare una condizione di cose, che non facesse trovare il regno sardo internazionalmente impreparato al momento opportuno, quando un provvedimento austriaco, occasionato dalle vicende Lombardo-Venete, portò a un conflitto diplomatico tra la Sardegna e l'Austria, e mise in luce l'insanabile dissidio austro-sardo. A ben comprenderne l'importanza occorre soffermarci su gli eventi del Lombardo-Veneto tra il 1851 e il 1853.

I comitati rivoluzionari Lombardo-Veneti, e i processi di Mantova. — Mentre il regno sardo, passata la raffica di Novara, con le immediate sue conseguenze, cercava nel raccoglimento di risanare le molteplici ferite del biennio di prova, il partito repubblicano, soprattutto per l'impulso dell'indomita e indomabile energia di Giuseppe Mazzini, si agitava e andava rannodando le fila e rincorando i seguaci dispersi e raccogliendo altri adepti. Le condizioni del Lombardo-Veneto, sottoposto a un vero e proprio stato d'assedio duro e rapace, a un reggimento brutale militaresco, del quale è difficile immaginarne uno più tristo, si prestavano alla seminagione delle idee mazziniane tra i fervidi patriotti, che non si sapevano rassegnare a così intollerabile sgoverno.

Se dal 6 agosto 1848 al 22 agosto 1849 si ebbero 961 impiccagioni e fucilazioni con 4000 condanne per cause politiche, il disgraziato paese, anche cessato quel periodo fortunoso, non quetava, perchè il governatore civile e militare Radetzky con l'elemento militare, d'accordo più di quanto non si creda con le alte sfere viennesi, riteneva che solo il *terrore* potesse tenere in freno le popolazioni Lombardo-Venete. Quindi nessun riguardo, nessuna illusione; il capestro e

il bastone dovevano metter giudizio a' meno fervidi e togliere di mezzo i fanatici irriducibili. Quando ai due luogotenenti, l'uno per la Lombardia e l'altro per la Venezia, che avrebbero voluto procedere più cauti e remissivi, fu sostituito il conte di Strassoldo, cognato del Radetzky e a lui devotissimo, prevalse, senza tergiversazioni, il programma terroristico; il che rinfocolò ancor più il malcontento.

Giuseppe Mazzini, fino dal 1850, nel suo « programma per la futura insurrezione italiana », aveva proclamato la « *guerra de' popoli* », fallita ormai la « *guerra regia* », e incitato a costituire comitati rivoluzionari e a prepararsi per le non lontane vicende di emancipazione dagli stranieri. La sua voce non era rimasta inascoltata. Egli, che aveva fondato il comitato d'azione di Lugano, e aveva tanto contribuito all'opera della tipografia di Capolago, fucina di libri e di opuscoli rivoluzionari, da Londra dirigeva il movimento, diffondendo volumi, opuscoli, fogli volanti d'ogni genere e le cartelle del suo « *Prestito nazionale* ».

Nel 1850 s'era formato in Mantova un « *comitato rivoluzionario* », di cui don Enrico Tazzoli era il presidente e l'anima Giovanni Acerbi: il quale volle che un suo condiscepolo dell'Università pavese, Luigi Castellazzo, fosse il suo braccio destro come segretario, sebbene figliolo d'un imperiale e regio commissario di polizia, di servizio a Mantova. Il comitato, conforme alle istruzioni mazziniane, s'estese alla provincia e alle regioni finitime, per esempio, nello Stato pontificio, mentre in ogni distretto mantovano si costituivano dei capi-circolo, dei capi-parrocchia, esecutori degli ordini del comitato centrale, e tra il comitato mantovano e gli altri affini di Brescia, Cremona, Milano, Pavia, Verona, Venezia ecc. i rapporti passavano per il tramite d'un solo personaggio.

Così nel 1851 gli elementi della riscossa si stavano apparecchiando da per tutto, nella Lombardia e nella Venezia, sotto l'apparenza della tranquillità e della prostrazione generale: il moto si reputava prossimo nella lusinga che la democrazia sopraffacesse Luigi Bonaparte e che essa, vincitrice, si affrettasse a « *lavar l'onta* » della spedizione romana del 1849, aiutando fraternamente l'Italia.

In tale occasione i patriotti volevano esser pronti a secondare con una sollevazione di popolo l'intervento francese contro l'Austria; e intanto spacciavano le cartelle del « *prestito nazionale* », venute da Londra a Genova e introdotte in gran quantità in contrabbando nella Lombardia. Gl'incassi vistosi di tali cartelle finivano tutti nelle mani del Tazzoli, che reputò *suo obbligo morale* annotare scrupolosamente ogni partita in un registro cifrato, la chiave del quale era il « *Pater noster* », chiave nota soltanto a lui, all'Acerbi e al Castellazzo.

Questa delicatezza riuscì fatale. Quantunque molta parte del danaro, raccolto con le cartelle del prestito, venisse trasmessa al comitato mazziniano genovese, il resto, insieme coi proventi delle quote degli affigliati, veniva speso nelle pubblicazioni clandestine e in altri mezzi di propaganda, nei tentativi di subornazione de' soldati ungheresi (fatica particolare d'un mediatore di granaglie, Domenico Fernelli), nella provvista d'armi, nei viaggi ecc. Contemporaneamente si diffondevano le pubblicazioni della tipografia elvetica di Capolago in quantità ingente, per mezzo del Dottesio e del libraio veronese Cesconi. Molto denaro s'adoprava in beneficenza per compiere efficace opera di propaganda contro l'atteggiamento del Governo austriaco, mirante ad eccitare i poveri e le classi inferiori contro i *signori*, poichè il Tazzoli e gli altri ben comprendevano quanto importasse, con indefesso lavorìo e con l'esempio, sfatare il tentativo di suscitare una specie di guerra di classe, rivolta contro i ceti più pericolosi per il dominio straniero.

La preparazione propriamente militare non fu del tutto trascurata; non solo si lavorò a subornare soldati ungheresi, a ottenere informazioni gelose, a rilevare opere di fortificazioni, ma si intrapresero anche le esercitazioni militari, raccomandate dal Mazzini; specialmente si tentò di procurare armi,

delle quali il Governo, che ne aveva spogliato gli abitanti, rendeva per la grande vigilanza alle frontiere oltremodo malagevole l'introduzione.

Tutte le illusioni dei cospiratori, come ho detto, culminavano nell'attesa del trionfo del radicalismo francese su Luigi Bonaparte: il 2 dicembre 1851 abbattè quel castello cartaceo; bisognava trovare un'altra via. Il supplizio di Luigi Dottesio a Venezia, di Antonio Sciesa a Milano, di don Giovanni Grioli a Mantova (1851), mentre esasperava i patriotti, i compagni rivoluzionari, che dicevano: « *meglio morire in qualche dissennato tentativo con l'arme in pugno che non farsi condurre come pecore al macello dagli Austriaci beccai* », aveva messo in sull'avviso la polizia per le scoperte di opuscoli e fogli sovversivi, d'origine mazziniana.

Si pensò a un'adunanza generale de' rappresentanti dei « *comitati rivoluzionari* » per intendersi sul contegno da tenere; essa avvenne il 13 dicembre 1851 a Mantova in casa Tazzoli. Si discusse e si scartò subito il disegno di Angelo Scarsellini di tentare di catturare Francesco Giuseppe, in occasione della sua prossima visita a Venezia; ma s'intensificò la propaganda e lo spaccio delle cartelle del prestito mazziniano, senz'ombra di prudenza, poichè la fortezza di don Giovanni Grioli, indomito nel non fare rivelazione alcuna, aveva rassicurato i capi del comitato. Ma quel « *commercio di sentenze di morte* » offrì il bandolo della matassa alla polizia, quando il commissario Rossi a Castiglione delle Stiviere, in una perquisizione eseguita per sospetti di falsificazione di banconote austriache a Luigi Pesci, esattore comunale, trovò invece una cartella mazziniana di 25 franchi (1 gennaio 1852) e seppe cavargli di bocca che l'aveva ricevuta da don Ferdinando Bosio, professore di grammatica nel seminario vescovile mantovano e intrinseco di Enrico Tazzoli.

Il Bosio, subito arrestato, e sottoposto al solito paterno trattamento, non seppe resistere, e, vanesio e leggero com'era, accusò il Tazzoli; il quale, per quanto esortato a fuggire non

aveva voluto saperne, e fu arrestato (27 gennaio) sequestrandoglisi molti documenti, fra cui il registro cifrato. Il drammatico confronto tra i due amici non fece che aggravare la condizione del Tazzoli, perchè il Bosio tenne duro nelle accuse e rivelò molti nomi, cosicchè gli arrestati arrivarono a venti tra il gennaio e il marzo.

L'auditore barone Alfredo Kraus, ch'ebbe l'incarico di districare il processo, e il nuovo governatore di Mantova, generale Culoz, infamarono con i sistemi adoprati nell'istruzione penale, sè stessi, e il Governo austriaco; ma compresero che prima di tutto bisognava giungere a decifrare il registro, sequestrato al Tazzoli. Siccome egli non cedè nè a minacce di bastonature, nè agli altri mezzi soliti ad usarsi, il registro fu inviato a Vienna, dove esisteva il miglior gabinetto nero di tutte le polizie europee. Molti de' compromessi dimoravano in Mantova, e fra essi Luigi Castellazzo, rimasto, dopo l'arresto del Tazzoli e la fuga dell'Acerbi, il capo effettivo del comitato; in questa sua qualità aderiva all'idea di sopprimere il commissario di polizia Rossi, della direzione del qual colpo s'incaricarono Carlo Poma e Tito Speri.

Andato a monte il tentativo per la ripugnanza de' due rettissimi patriotti, pentiti dell'eccesso che stavano per commettere, il Castellazzo volle, nonostante i consigli degli amici, rimanere a Mantova, dove finalmente fu arrestato (22 aprile 1852) per il sequestro d'un biglietto scritto dal Tazzoli al fratello avv. Silvio. L'arresto di lui e della signora Cammilla Marchi, che dichiarò, sebbene poi si ritrattasse, che l'Acerbi e il Castellazzo conoscevano la chiave delle cifre, fu la cagione della cattura del segretario del comitato rivoluzionario.

Anche se, *come sembra certo*, il registro cifrato fu interpretato a Vienna, la lettura materiale del registro non bastava a legittimare un processo per alto tradimento, poichè bisognava interpretare e lumeggiare quel lungo elenco di nomi e di pseudonimi. Gli arresti, in conseguenza del regi-

stro, avvennero nel giugno; la decifrazione viennese del registro sarebbe del maggio. Chi si prestò all'interpretazione, e fornì rivelazioni su persone, non comprese nel registro medesimo?

Luigi Castellazzo non solo il 19 giugno 1852, quando, conosciuta la decifrazione del registro, non ebbe altro pensiero che quello di salvare sè stesso, disse quanto sapeva, colorendo nomi, fatti e particolari, certo anche per le suggestioni paterne, ma, nel suo costituto del 26 dicembre, rivelò la sua opera di *agente provocatore*, fattosi porre in carcere accanto a un giovine trentino, Igino Sartena, arrestato per gravi sospetti, al quale riuscì a carpire il segreto che cioè era venuto in Italia da Parigi con l'intenzione d'uccidere il Radetzky a vendetta del primo sangue, sparso dall'Austria a Belfiore (1).

Anche l'avv. Faccioli si macchiò della stessa colpa del Castellazzo, cioè di delatore; ma il segretario del comitato mantovano sapeva troppe più cose che l'altro e rivelò persino il disegno dello Scarsellini e l'intenzione di uccidere il Rossi: egli fu il « *caposaldo dell'Inquisizione, e l'auditore se ne serviva per spezzare ogni resitenza* ».

Così gl'implicati nel processo furono ben 110, oltre 33 contumaci e il Pezzotti suicida; tra' quali, personaggi cospicui come l'Acerbi, il Borchetta, Benedetto Cairoli, il Chiassi, l'avvocato Grioli, il De Luigi, A. Sacchi. Se il processo si fosse chiuso nel settembre, il boia non avrebbe probabilmente immolato che due sole vittime, don Enrico Tazzoli e Angelo Scarsellini; le nuove rivelazioni costarono la vita ad altri eroici patriotti. Così il 7 dicembre 1852 don Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo Canal, Giovanni Zambelli, Carlo

(1) Cfr. A. Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, seconda edizione, Milano, Cogliati, 1908. Ho seguito quest'opera, veramente magistrale, e definitiva anche per quanto concerne l'azione di Luigi Castellazzo, su cui non è più lecito onestamente stendere un velo pietoso.

Poma venivano appiccati a Belfiore morendo eroicamente: prime vittime del processo mantovano, non potute salvare, nonostante i tentativi compiuti presso il Radetzky e l'Imperatore, rimasto sordo ad ogni voce di clemenza.

Il tentativo di rivolta a Milano del 6 febbraio 1853. — Fino dallo scorcio del 1852 si sussurrava che il Mazzini voleva provocare la rivoluzione in Milano. Egli s'era rivolto da prima a' vecchi amici, « alle persone più serie del suo partito, ad antichi ufficiali della difesa di Venezia e di Roma; ma tutti questi, per quanto audacissimi, avevano perfettamente sconsigliato il Mazzini dal tentare una simile impresa », sia per ragioni di politica europea, sia per le condizioni dell'Italia, sia per evitare rappresaglie austriache sui numerosi patriotti tuttavia languenti nelle carceri mantovane, i quali non erano ancora stati giudicati (solo la prima sentenza era stata, come s'è visto, pubblicata). Ma egli mandò degli emissari, abboccatisi cogli uomini del comitato dell'Olona, presieduto da G. B. Carta, comitato « che rappresentava solo una parte, e non la principale, del partito mazziniano ».

Costoro, « che scambiarono le intenzioni proprie con quelle del paese », avendo date bonissime speranze, l'insurrezione fu risoluta, e la direzione del partito affidata al Piolti de Bianchi, a cui venne aggiunto come collaboratore Eugenio Brizio, assisano, nel quale il Mazzini riponeva la massima fiducia. Il Piolti lavorò tra la borghesia, il Brizio tra gli operai, arrolando a fascio, senza conoscere le persone, pure di riunirne molti. Incominciarono i contrasti tra i preparatori della congiura e i patriotti, che avrebbero voluto impedirla, come Carlo De Cristoforis, all'occorrenza cospiratore audacissimo. Il Piolti de Bianchi, prima d'assumersi tale responsabilità, si recò a trovare a Lugano il Mazzini per esporgli le gravissime difficoltà dell'impresa.

Ma il Mazzini insistè e assicurò, per le informazioni di altri, compreso il Brizio, « che bastava una scintilla per sviluppare un grande incendio, che il popolo si sarebbe solle-

vato in massa, e che dopo due ore di combattimento le *marsine*, come diceva il comitato dell'Olona e il Brizio, ossia i *dissidenti*, sarebbero scesi in strada prendendo parte anch'essi alla rivoluzione, di cui in tutta Italia non si aspettava che il segnale ». Alle osservazioni del Piolti che occorreva tener conto del Piemonte, il solo paese d'Italia che avesse un esercito per poter continuare la guerra, che s'intendeva iniziare, il Mazzini aveva risposto che bisognava astenersi dal proclamar la repubblica o altra forma di Governo, ma costituire una Commissione di tre o cinque persone, che pensassero alla guerra e a chiamare alle armi tutti g'Italiani.

Così fu fissato il 6 febbraio 1853, ultima domenica del carnevale; ma de' cinquemila affigliati, che il Brizio diceva d'aver pronti, che, divisi in compagnie di 500 o 300, avrebbero dovuto contemporaneamente assaltare il castello, il palazzo di corte, il fortino di Porta Tosa e alcune caserme, appena un centinaio si trovarono in punti diversi; e la rivoluzione andò miseramente in fumo. Solo il capo facchino Francesco Ferri si slanciò contro la Gran Guardia del palazzo di Corte e fu ferito, e nelle vicinanze dell'ospedale, al *laghetto*, alcuni popolani tentarono di asserragliarvisi; però furono dispersi da una compagnia di soldati, e sbandatisi assalirono qua e là qualche sentinella, o stilettarono qualche soldato, incontrato per via. In tal guisa sfumava la rivoluzione, che avrebbe dovuto essere una ripetizione delle cinque giornate.

Questo vano tentativo inferocì l'elemento militare; s'impiccarono subito sedici persone; s'impose lo stato d'assedio e una forte contribuzione a Milano; si sfrattarono tutti i forestieri sospetti (si allontanarono circa seimila Ticinesi); si chiuse il passaggio fra la Lombardia e il Canton Ticino, e si sequestrarono tutti i beni mobili ed immobili dei Lombardo-Veneti, emigrati per cause politiche; si volle inoltre dare un altro esempio e per ciò si ebbero parecchie condanne a morte nel processo mantovano. Chè la seconda sentenza del 28 febbraio condannò alla forca 23 dei 27 imputati, dei

quali solo tre, Giuseppe Finzi, Luigi Pastro, Angelo Donatelli, non poterono esser condannati a morte, perchè eroici nel rifiutare ogni confessione, (condizione necessaria, secondo il codice austriaco, per le condanne capitali), anche dinanzi alle atrocità compiute contro di loro, alle insidie, alle minacce delle bastonate (1).

Gl'impiccati a Belfiore furono Tito Speri, Carlo Montanari, don Bartolommeo Grazioli (3 marzo); e, per la terza sentenza, Pietro Frattini (19 marzo), sebbene a Vienna si fosse risoluto di troncare i processi e concedere a tutti gl'inquisiti un'amnistia, che dal Radetzky fu pubblicata solo dopo eseguito l'appiccamento del Frattini. L'amnistia del 19 marzo a cinquantasette non ancora giudicati, fra' quali Luigi Castellazzo, non mai stato condannato, quantunque fosse tra i capi più autorevoli e tra i più compromessi (*riprova anche questa della condotta sua nel processo*), escluse 33 contumaci, compresi poi, eccetto Giovanni Acerbi, nella grande amnistia del dicembre 1856, amnistia prosciogliente tutti i condannati non graziati del processo di Mantova.

La confessione del proclama del Radetzky, annunziante l'amnistia per i complici, poichè i capi avevano già pagata la meritata pena, che cioè « una ulteriore prosecuzione di questo processo minaccia di precipitare in gravi disgrazie molte famiglie a motivo del gran numero di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi », era veramente preziosa, dimostrando che anche ufficialmente si doveva ammettere essere diffusissimo il malcontento e l'odio, addirittura, contro l'oppressione straniera, malcontento e odio accresciuto per gli strascichi del processo mantovano.

La crescita dell'odio contro gli stranieri ingannava G. Maz-

(1) Cfr. *Ricordi di prigione* del dott. LUIGI PASTRO, Milano, Cogliati, 1907, libro dovuto al superstite del processo di Belfiore, vegeto e forte nella sua tarda vecchiezza. Egli fu giustamente nominato senatore del Regno in premio dei suoi servigi patriottici, ed è morto da poco.

zini, fiducioso sempre nelle insurrezioni vittoriose delle città, e lo induceva a tentare guerriglie su' monti per movere i centri urbani, affidandone l'incarico a Felice Orsini per il Carrarese, a Pier Fortunato Calvi per il Cadore; ma l'uno era sorpreso da' carabinieri piemontesi (2 settembre 1853) e sfrattato; l'altro, per il tradimento d'una guida, arrestato (7 settembre) e tradotto a Mantova, dove, dopo quasi un biennio di procedimento giudiziario, fu fucilato (4 luglio 1855), esempio d'imperturbabile fierezza, più unico che raro, e di purità d'animo patriottico insuperabile. Altri due tentativi, nel Parmense (luglio 1853) e nella Valtellina (agosto), andarono a vuoto.

Il lavorìo rivoluzionario, riuscito così vano nei suoi risultati immediati, produsse una vivacissima reazione contro il Maestro, che vide scemare il numero de' seguaci e iniziarsi lo sfacelo del partito suo. Come il 1844 aveva contrassegnato il principio del primo decadimento del partito mazziniano di contro al federalistico, così il 1853 indicava l'inizio d'un secondo decadimento a favore delle speranze nel regno sardo e nel suo Re. Ma gli sfortunati tentativi insurrezionali, massime quello del 6 febbraio, cagionarono anche un'altra conseguenza immediata, perchè, sebbene il Governo sardo non avesse per nulla favorito i moti mazziniani, anzi avesse tenuto un contegno correttissimo, deportando nell'America e sfrattando numerosi patriotti, compromessi nel moto del 6 febbraio e ne' fatti anteriori, talchè il Gabinetto viennese espresse la propria riconoscenza per il Governo piemontese, il ministero imperiale, con un decreto del tutto arbitrario, sequestrò i beni di 978 emigrati, tra cui numerosi erano divenuti cittadini sardi, e ciò contro il diritto delle genti e contro il recente trattato di pace.

Naturalmente il Cavour, come era suo obbligo, s'interpose in prò dei sudditi sardi, ingiustamente spogliati, inviando una nobile e dignitosa protesta a Vienna, appoggiata da ambedue i Gabinetti delle potenze occidentali. Risultata del tutto inefficace, l'inviato sardo venne richiamato da Vienna e fu votato dal Parlamento un sussidio di 400,000 lire per gli emigrati colpiti dal sequestro, sussidio nobilmente rifiutato da loro: ciò che portò alla partenza del ministro austriaco da Vienna e alla *semi-rottura diplomatica* tra le due potenze: ma Vittorio Emanuele II sapeva che Francia e Inghilterra l'appoggiavano. Così il regno sardo era costretto, prima che il Governo lo volesse, ad abbandonare la politica di puro e semplice raccoglimento e a porsi, risoluto ed energico, di contro all'Austria, *rinverdendo le speranze italiane nell'egemonia piemontese.*

VI.

La questione orientale; la guerra di Crimea e il congresso di Parigi (1853-1856).

Il Cavour in pericolo per la questione ecclesiastica. — Il Gabinetto Cavour si consolidava a vista d'occhio, oltre che per la politica estera, per la sua fruttuosa attività legislativa: commercio e traffico prosperavano in maniera consolante; le importazioni da 18 salivano a 93 milioni di franchi, sebbene le esportazioni non aumentassero con la stessa proporzione, anche per le straordinarie disgrazie, che avevano colpito le viti e i bachi da seta, danneggiando i due più importanti articoli d'esportazione del regno. I trattati di commercio e massime le costruzioni ferroviarie, delle quali fu così benemerito il Paleocapa, ministro dei lavori pubblici, avevano favorito il benessere del paese.

Ma la politica di lavoro, le spese militari, la necessità di riparare alle ben tristi condizioni del bilancio, che, nonostante i numerosi aumenti delle imposte, non aveva potuto ancora compensarsi dei 225 milioni, occorsi per la guerra del 1848.

1849, ed era per ciò in *deficit* (1), avevano richiesto una forte tensione delle forze contributive, soltanto in piccola parte corrispondente all'aumento del benessere generale.

Le gravose tasse e la crisi vinicola e bacologica, insieme con il rincaro de' generi di prima necessità, soprattutto dei cereali, servivano agli avversari del ministero, sfruttanti, in maniera odiosa, il malcontento, largamente diffuso. Quando rincararono in modo straordinario i prezzi dei cereali, soprattutto nell'autunno del 1853, in Torino si ebbero dei tumulti, che si appuntarono sul Cavour personalmente, per la calunnia diffusa da' suoi nemici, essersi egli saputo creare, per i propri molini in Collegno, una specie di monopolio, e per la campagna dei giornali democratici, che l'attaccavano sistematicamente come *l'affamatore*. Alle quali calunnie ei rispose diminuendo, con decreto reale, i dazi sul grano e facendoli abolire del tutto dal Parlamento, dopochè questo si fu riunito (gennaio 1854).

Del resto alla crescente popolarità del grande statista, gl'intrighi non potevano più riuscire a portar pregiudizio. La sua ferma condotta contro l'Austria fu ben giudicata anche da coloro che eran lontano da lui, sia a destra, sia a sinistra, e i gruppi parlamentari, su cui egli s'appoggiava, si rinforzarono di personaggi notevoli, staccatisi da' partiti estremi. Il centro sinistro fu tutto per lui, dacchè Urbano Rattazzi ebbe ottenuto il ministero di grazia e giustizia, mutato nel 1855 con quello dell'interno; e, nelle elezioni del dicembre 1854 i centri ministeriali ebbero una salda maggioranza.

Ma la legislazione ecclesiastica poco mancò non costringesse il Cavour a ritirarsi. Il Re avrebbe voluto che nelle questioni ecclesiastiche in generale e in quella particolarmente della soppressione di alcuni ordini monastici, il Governo procedesse d'accordo col papa. Così, allorchè il ministero nel settembre 1854 fece osservare a Vittorio Emanuele II

(1) Esso però andava decrescendo da 82 milioni nel 1850 a 24 nel 1854.

che un simile accomodamento era impossibile e non si poteva indugiare la presentazione d'una legge di tal fatta, se non si voleva che la sinistra ne proponesse lei una con intenti radicali, il Re spedì a Roma alcuni arcivescovi per vedere d'appianare le difficoltà. Perduto ogni *« barlume di speranza »* negli accordi, il Gabinetto, comunicato a' tre prelati in Roma copia del disegno di legge, lo presentò dinanzi alla Camera (28 novembre 1854).

Cominciarono le rimostranze de' tre monsignori, inviati a Roma; susseguirono *« acerbi rimproveri »* di monsignor Charvaz; i lamenti della madre e della moglie, che non facevano che ripetere che morivano di crepacuore a cagione del Re; il conte di Revel, capo della destra, informato di questo retroscena, giudicando esiziale il progetto di legge, s'adoprava a tutt'uomo a impedirne l'approvazione e aprire alla destra la via del potere; nè all'intrigo era estraneo il Gabinetto imperiale parigino per ragioni di politica estera; ma ancora il Re non era vinto da tanto segreto lavorìo.

Il disegno di legge s'incominciò a discutere alla Camera il 9 gennaio 1855; ma *tra il 12 gennaio e il 12 febbraio* tre morti funestarono la famiglia regnante, e in particolare Vittorio Emanuele II, che si vide rapire la madre, Maria Teresa (12 gennaio), poi la moglie, Maria Adelaide (21 gennaio) e, finalmente, l'amato fratello Ferdinando, duca di Genova (12 febbraio). Fu agevole spaventare la coscienza del Re, cui i vescovi insistevano nell'additare in que' lutti, avvenuti proprio durante la discussione del disegno di legge sulle corporazioni religiose, così ostico al clero, un'ammonizione divina.

In ogni modo, la discussione potè procedere stavolta, e, dopo un notevole discorso del guardasigilli che chiarì la giustizia e la legalità del disegno di legge, e due poderose orazioni del Cavour (17 e 23 febbraio), che ne dimostrò la necessità politica, finire il 2 marzo con l'approvazione per parte della Camera (116 voti favorevoli e 36 contrari).

Veniva ormai la volta del senato. C'era da temere non solo che il senato lo rigettasse, ma peggio ancora, che il Re rinnovasse la dichiarazione del 1852, a proposito del matrimonio civile, che contribuì a cagionare la crisi del ministero D'Azeglio. Prima che ne incominciasse la discussione nel senato (ciò che avvenne il 23 aprile) il Re, nel turbamento dell'animo suo, si rivolse per consiglio al vescovo di Casale, monsignor Nazari di Calabiana, ex-elemosiniere di Corte, e senatore del regno, scongiurandolo di « veder modo coi suoi colleghi dell'episcopato di trarlo dalle angustie, in cui si trovava ».

Di qui derivò la proposta del Calabiana, approvata dalla Santa Sede, e comunicata al Re il 24 aprile, proposta che, partendo dalle dichiarazioni del ministro delle finanze, il quale con la disegnata « soppressione di comunità religiose e stabilimenti ecclesiastici » si riprometteva di sopperire alle lire 928,412.30, destinate a fornire di congrue i parroci di terraferma, affermava pronto l'episcopato ad acconsentire che, quando la legge fosse ritirata, quella somma fosse repartita su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma, e assicurava l'autorizzazione della Santa Sede, a certe condizioni, tutt'altro che larghe.

Quando il Re riferì questa *gratissima notizia* al Cavour, questi mosse varie obiezioni, pur non opponendosi che la proposta venisse dal vescovo Calabiana comunicata al senato, ma, subito che essa fu partecipata, egli chiese la sospensione della discussione fino al giorno seguente, per dar tempo al Governo di far note le sue deliberazioni, che furono per le immediate dimissioni (27 aprile 1855).

Il Re incaricò il generale Giacomo Durando, ministro della guerra, di formare il Gabinetto, e non già il Revel, come il Cavour temeva. Siccome si sapeva il Durando contrario a cedere e Vittorio Emanuele II assolutamente favorevole a una composizione con la Santa Sede, si dubitava della rinunzia del Durando e della salita al potere d'un presidente, pronto ad accogliere le proposte dell'episcopato.

Quindi provennero malcontento e agitazione in Torino e altrove, in forma che parve così grave da impensierire il Governo; e allora Massimo D'Azeglio, sebbene avesse considerata inopportuna la presentazione del progetto, recatosi dal Re e non ricevuto, gli scrisse una coraggiosa e nobilissima lettera, nella quale era la famosa frase: « Un intrigo di frati è riuscito in un giorno a distruggere l'opera del suo regno, ad agitare il paese, scuotere lo Statuto, oscurare il suo nome di leale. Non c'è un minuto da perdere ». La crisi durò fino al tre maggio, quando, per la rinunzia del Durando, il Re dovè richiamare il Cavour e permettere si seguitasse l'interrotta discussione, la quale portò all'approvazione della legge, *però modificata,* e con scarsa maggioranza (22 maggio: 53 voti favorevoli e 42 contrari).

Ritornata alla Camera fu approvata il 29 maggio e il giorno stesso sancita dal Re « con una buona grazia, scriveva il Cavour, che mi ha fatto scordare dei bruttissimi quarti d'ora, fattimi passare da questa maledetta legge ». Massimo D'Azeglio con la sua franca e ardita lettera poteva, a buon diritto, vantarsi d'aver contribuito *a rimettere il carro sulle rotaie* (lettera del D'Azeglio alla moglie, 10 maggio 1855).

La questione d'Oriente; la partecipazione del regno di Sardegna alla guerra di Crimea. — Il ritiro del conte di Cavour in quel momento sarebbe stato doppiamente funesto, perchè egli aveva mosso, proprio allora un passo importante nella politica estera, da cui nessun altro era adatto a ricavar così gran profitto quanto lui. Infatti, il 10 gennaio 1855, il regno di Sardegna, aveva con la sua alleanza con la Francia e l'Inghilterra, acconsentito a partecipare alla guerra, che si combatteva nell'Oriente europeo tra le potenze occidentali e la Turchia, da un lato, e la Russia, dall'altro.

Vediamo, sia pure nel modo più breve, come s'era riaperta una delle solite periodiche crisi nell'eterna questione d'Oriente. Nella Palestina, e specialmente a Gerusalemme, era vivacissima da secoli la lotta per la preminenza tra le varie confessioni cristiane. Prescindendo dalle contese

de' gruppi minori, così esigui da non poter esercitare efficacia grande, i *cristiani cattolici del rito greco e quelli del rito latino* si trovavano in gare da secoli, gare non solo esplicantisi con dissertazioni e scritti polemici, ma assumenti di frequente l'aspetto di conflitti politici e talvolta di risse e piccole battaglie.

Nel secolo XIX due potenze stavano l'una di contro all'altra come rappresentanti delle due confessioni. La Francia sino dal Cinquecento vantava diritti, per le capitolazioni, concluse tra Solimano il Grande e Francesco I (1535), di protettrice de' cristiani, diritti riconosciuti ne' successivi trattati e confermati in quello di Parigi del 25 giugno 1802, per il quale essa diveniva in pari tempo compartecipe di tutti i privilegi, attribuiti ad altri potentati nella Turchia. Ma di contro alla Francia si era ormai sempre più venuta elevando la Russia, naturale difenditrice e tutelatrice della confessione de' cristiani del rito greco, i quali avevano il vantaggio di rappresentare una parte cospicua de' sudditi stessi ottomani, e fondante i propri diritti sull'articolo settimo del trattato di Cuciuk-Cainargi (1774), donde Russi e ortodossi soggetti alla Turchia derivavano un *protettorato dello zar*.

Per un complesso di ragioni, che sarebbe troppo lungo enumerare, la Chiesa greca andò acquistando un'autorità preminente nella Palestina, tantochè i cattolici vennero a poco a poco spogliati di antichi privilegi da loro posseduti, mano mano che crescevano i buoni successi della Russia contro l'Impero ottomano. Ma il temporale, addensatosi contro la vecchia influenza franca in Oriente, scoppiò tutto a un tratto, quando l'incalzare costante degli ortodossi nei Luoghi santi ebbe a suscitare non poche difficoltà a proposito della grotta della natività di Cristo, al disotto della grande chiesa di Betlemme, ridotta a cappella, dalla quale scomparve (1° novembre 1847) una stella argentea, simboleggiante la leggenda dei tre Re, e con la scritta antichissima: « *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est* ».

Questo fatto porse occasione a' cattolici, e non a torto, di lagnarsi degli ortodossi, che sempre avevano visto male le iscrizioni latine, come quelle che potevano considerarsi indizi sicuri del diritto di precedenza de' cattolici romani, e fu il segnale d'un tentativo di riscossa, iniziato col ripristinamento, dopo sei secoli, del patriarcato di Gerusalemme, affidato al ligure Valerga, che entrava solennemente in Gerusalemme (14 gennaio 1848) e soprattutto con la dichiarazione del Governo francese (1850), che ridomandava per i monaci latini il possesso dei Luoghi a loro assegnati con l'articolo trentatreesimo delle capitolazioni del 1740, e invocava l'appoggio delle potenze cattoliche. Quindi il richiamo venne secondato dal Portogallo, dal regno di Sardegna, e delle Due Sicilie, e, più tardi, anche dall'Austria, che si riferiva ad alcune stipulazioni de' trattati austro-turchi, contenenti disposizioni favorevoli a' monaci di Terra Santa.

Prima che la Porta avesse presa una risoluzione, il rappresentante della Russia recava al sultano una lettera dell'Imperatore Niccolò I (1825-1855), nella quale esprimeva la fiducia che si sarebbe mantenuto lo *status quo*, e, al tempo stesso il Governo russo minacciava, in caso contrario, la rottura delle relazioni diplomatiche. Questo atteggiamento russo mise nell'impaccio la Porta, che non prese risoluzione alcuna, tantochè la Francia, alla sua volta, minacciò di rompere anch'essa le relazioni diplomatiche (dicembre 1851): finalmente la decisione fu presa con un firmano dell' 8 febbraio 1852, con cui si confermavano tutti i privilegi alla Chiesa ortodossa, salvo alcune piccole concessioni alla cattolica latina.

Quantunque ciò non garbasse alla Francia, questa s'era acquetata; invece il Governo russo passava di pretesa in pretesa, perchè lo Zar, convinto che la rivoluzione del 1848 e 1849 avesse indebolito gli Stati occidentali e la Francia fosse impotente, persuaso di potersi accordare con l'Austria e con l'Inghilterra, credeva giunto il momento di colorire nella Balcania le antiche aspirazioni. Quindi l'arrivo a Costanti-

nopoli del generale Menscikov, (28 febbraio 1853), il quale doveva ottenere dalla Turchia la stipulazione di una convenzione, sia palese, sia segreta, avente forza di trattato, che comprendesse e garantisse il complesso di tutte le norme e di tutti gli accordi, riferentisi al perfetto mantenimento dello *status quo* della Chiesa ortodossa, e d'un'eventuale alleanza difensiva segreta con la Russia, per il caso che il sultano abbisognasse d'aiuto contro le minacce francesi. Qualora egli non fosse ascoltato dalla Porta, avrebbe concesso tre giorni di tempo e, passato il termine, avrebbe abbandonato Costantinopoli con tutto il personale diplomatico russo.

La missione del Menscickov non ebbe buon esito; la Porta, sorretta dal rappresentante dell'Inghilterra e della Francia, tenne duro; si arrivò per ciò alla rottura diplomatica e all'occupazione dei Principati danubiani per parte della Russia, che dichiarava di risolvervisi « non per mover guerra al sultano, ma per le materiali garanzie da ottenersi » (31 maggio 1853); ciò che faceva sì che le squadre francese e inglese si ancorassero nella baia di Besica (25 giugno) e le truppe russe entrassero nella Moldavia (2 luglio).

Tutti gli sforzi messi in opera dall'Austria e dalle altre potenze non riuscirono a indurre la Russia a un componimento con la Turchia, sebbene questa avesse, per consiglio dell'Inghilterra, rinunziato a considerare l'occupazione dei Principati come un caso di guerra, poichè lo zar non volle mai rinunziare in alcun modo alle sue pretese d'un protettorato sulla popolazione ortodossa dell'Impero ottomano; il che gli avrebbe dato il diritto di tutela sopra dodici milioni di sudditi turchi. Tra le incertezze delle cancellerie europee si veniva sempre più manifestamente affermando l'accordo anglo-francese, mentre, sullo scorcio di settembre, la Turchia dichiarava la guerra alla Russia.

Durante la guerra turco-russa, per terra, le forze ottomane ebbero fortuna, ben guidate com'erano dal pascià Omer,

il croato Michele Lattas, ma nella rada aperta di Sinope (30 novembre 1853) un'intera squadra turca fu distrutta dalla flotta russa; il che affrettò le risoluzioni dell'Inghilterra e della Francia, che inviarono le loro squadre nel Mar Nero, con l'incarico d'impedire alle navi russe d'uscir da Sebastopoli, qualora l'esercito dello zar non avesse ripassato il Pruth, e finirono col collegarsi con la Porta con un trattato (12 marzo 1854) per la difesa dei territori ottomani europei ed asiatici e col dichiarare la guerra alla Russia (27 e 28 febbraio).

L'Austria tenne un contegno assai ambiguo; ma finì con lo stringersi alla Prussia (trattato 20 aprile) per la difesa dei rispettivi territorî, e per il passaggio all'offensiva, quando la Russia avesse incorporato i Principati danubiani o passati i Balcani, e con l'intimare a Pietroburgo (3 giugno) lo sgombro dei Principati, al che lo Zar si assoggettava, quantunque poi l'Austria concludesse, dietro le spalle della Prussia e della Russia, un'alleanza (2 dicembre) con le potenze occidentali, per cui i tre contraenti si impegnavano reciprocamente di non accordarsi con la corte russa, senza consultarsi prima tra loro, e, mentre l'occupazione austriaca dei Principati danubiani non doveva ostacolare la libertà di movimento delle truppe anglo-francesi e di quelle turche, si ripromettevano, nel caso di ostilità tra l'Austria e la Russia, un'alleanza offensiva e difensiva.

Non volendosi dalle potenze occidentali ripetere l'errore di Napoleone I, il piano di guerra anglo-francese si restrinse, dopo un breve periodo d'incertezza, a tentare di colpire la Russia sulle coste del Mar Nero e precisamente nella penisola di Crimea, dove si ebbe lo sforzo principale della guerra, quantunque anche nel Baltico si svolgessero brillanti operazioni militari, senza notevoli risultati. La stagione rigida e il colèra mietevano numerose vittime negli eserciti alleati, che nelle battaglie di Alma (20 settembre 1854) e in quella di Inkermann (5 novembre) si misuravano con le forze russe;

in ogni modo, le operazioni militari si ridussero quasi tutte al lungo, sanguinosissimo assedio di Sebastopoli.

L'articolo quinto del trattato del 10 aprile stabiliva che « Francia ed Inghilterra avrebbero volentieri accolto quale alleata ogni altra potenza europea che fosse stata disposta ad accostarsi ad esse ». Ora, tostochè il trattato fu ufficialmente comunicato, il conte di Cavour dichiarò di propendere per le potenze occidentali, e nel maggio disse all'ambasciatore inglese, sir Giacomo Hudson, che egli avrebbe proposto al suo Re di partecipare alla guerra, conforme a quanto lo stesso Hudson gli aveva consigliato. Le potenze occidentali, che non si rendevano ancora conto delle difficoltà dell'impresa, lasciarono per più mesi la Sardegna in disparte; solo, più tardi, l'Inghilterra in particolare rinnovò le sue primitive aperture a Torino, con l'intenzione però di *prendere al proprio soldo* una parte dell'esercito piemontese.

Sennonchè, rifiutato senz'altro un siffatto concetto, gli ambasciatori delle potenze occidentali ebbero l'ordine d'invitare formalmente la Sardegna ad accedere al trattato dell'aprile. Così l'accessione del regno sardo venne concretata in forma di tre strumenti, il primo de' quali riguardava l'accesso puro e semplice al trattato del 10 aprile; il secondo consisteva in una convenzione militare, che imponeva al Piemonte di mettere in piedi un corpo d'esercito di 15,000 uomini, garantendogli l'inviolabilità dei suoi territorî; e il terzo conteneva l'impegno della Regina d'Inghilterra di « raccomandare al suo Parlamento » di concedere alla Sardegna un imprestito d'un milione di sterline, in due rate, al tasso del 3 %, estinguibile con l'aggiunta dell' 1 %. L'Inghilterra inoltre assumeva l'obbligo del trasporto gratuito delle truppe sarde.

Queste convenzioni, concluse nel gennaio 1855, furono presentate alla Camera il 26 del mese stesso dal Cavour, che aveva sostituito nel ministero degli esteri il generale Giuseppe Dabormida, dimessosi in quel frangente, perchè il Governo sardo non era riuscito ad ottenere nè la mediazione delle potenze occidentali per togliere il sequestro austriaco sui beni dei profughi lombardi, nè la promessa che, alla conclusione della pace, si sarebbe trattato della condizione dell'Italia. Alcune aperture confidenziali dell'inviato francese che il regno sardo, probabilmente, avrebbe ricevuto i ducati emiliani, furono quanto si potè ottenere di più.

Il Dabormida si dimise, perchè non intendeva assumersi la responsabilità dell'alleanza; il Cavour invece, il 10 gennaio, firmava il trattato, poichè si consolava sperando che, una volta snudate le armi, non si rinfodererebbero tanto presto, quanto si prevedeva, e, che, alla conclusione della pace, sarebbe, qualunque fossero le circostanze, più vantaggioso per la Sardegna sedere nella sala delle deliberazioni che rimanere alla porta. Stando così le cose era naturale il ritiro del Dabormida, la tiepidezza dei più dei ministri, e l'opposizione vivacissima fuori e dentro del Parlamento.

Il timore della strapotenza russa nel caso d'una vittoria sua e dell'occupazione di Costantinopoli, che si faceva valere, poteva considerarsi come stornato, dacchè le potenze occidentali sostenevano la Turchia; mentre dall'altra parte contraddiceva ad un'altra tradizione della politica sarda il combattere per l'integrità ottomana, quando s'era nutrita la speranza di risarcire con territorî turchi sul Danubio inferiore l'Austria per la rinunzia alla Lombardia. Agli occhi poi di molti patriotti, la lega con le potenze occidentali aveva sapor di forte agrume anche perchè l'Austria s'era legata ad esse con il trattato del 2 dicembre 1854; quindi essi notavano che l'Inghilterra e la Francia avevano invitato la Sardegna ad aderire alla loro lega, solo quando credevano irrevocabile l'atteggiamento austriaco.

In realtà, l'Inghilterra mirava a impedire con l'entrata in campagna del Piemonte la troppa prevalenza delle forze francesi sulle proprie, e la Francia a frustrare ogni tentativo d'insurrezione italiana, contro la quale essa aveva garantito all'Au-

stria il possesso della Lombardia. Tutte e due le irreconciliabili rivali erano attaccate, a così dire, alla medesima carrozza e impedite di assalirsi l'una l'altra. Per il momento quindi la Sardegna, essendo la parte più debole, rimaneva in seconda linea; e Giuseppe Mazzini dichiarava che ormai l'unico Stato, su cui l'Italia avesse posto le sue speranze, aveva completamente e irrevocabilmente rinunziato a tale parte.

Con tutto ciò la notizia di quell'evento produsse una grande impressione. Il conte Usedom, che si trovava appunto in Inghilterra, pensò che quella era una pistolettata, che doveva sonar molto male agli orecchi dell'Austria; il Re Ferdinando delle Due Sicilie esclamò stizzito: « Questa volta ci ha fatto la guerra il signor conte di Piemonte; » e a Carlo Poerio, il nobile condannato politico, parvero più leggere le sue catene in galera, quando apprese la lieta notizia. Non minore fu la gioia dei profughi lombardi, per incarico dei quali il conte Oldofredi aveva scongiurato il Cavour, prima della conclusione del trattato, di non lasciarlo andare a monte per la questione del sequestro dei loro beni. In ogni modo, la lotta parlamentare non fu nè breve, nè facile; incominciata il 2 febbraio 1855 con la presentazione della relazione favorevole di Giovanni Lanza, che seppe benissimo toccare il lato patriottico della questione, si svolse principalmente intorno ad esso, che fu veramente il « *punctum saliens* » della discussione.

In essa tra i difensori del trattato si segnalarono Luigi Torelli, che sostenne non esservi « altra via per iscongiurare l'avvenire che la risoluta e franca adesione al trattato del 10 aprile; essa è richiesta dalla nostra situazione; *è il minore dei mali nell'attuale complicazione delle cose* »; Carlo Farini, che sembra avesse primo l'idea d'un'alleanza con le potenze occidentali, ed è certo che ne parlò col Cavour sin dall'autunno del 1853, il quale rappresentò la necessità di difendersi dalle minacce russe, ma, premendogli soprattutto di ribattere l'accusa più formidabile che il trattato equivalesse all'abbandono della politica nazionale italiana (punto lumeggiato dal Michelini, dal Cabella, dal Biancheri) vi rispose trionfalmente concludendo: « Nel mentre che gli altri Stati, infermi per assolutismo, se ne stanno paurosi ed appartati, noi vi portiamo, o signori, la riputazione e la forza di uno Stato italiano costituito, e fortemente costituito; noi vi portiamo un simbolo nazionale costituente, oh! lasciatemelo dire (con forza) noi andiamo col Piemonte vessillifero a battezzare l'Italia in mezzo al fuoco del cannone europeo »; Cesare Correnti, e Cammillo Cavour, che parlò magnificamente: « Ma come mai, mi si dirà, può questo trattato giovare all'Italia? Risponderò nel solo modo che sia dato a noi e forse a chiunque di giovare all'Italia nelle attuali condizioni d'Europa. L'esperienza degli anni scorsi e degli scorsi secoli ha dimostrato (l'ha dimostrato almeno a parer mio) quanto poco abbiano all'Italia giovato le congiure, le trame, le rivoluzioni e i moti incomposti.... Ora, o signori, io credo che la principale condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia.... si è di rialzare la sua riputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e governanti e governati, rendano giustizia alle sue qualità. E per ciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente....; secondariamente che il suo valore militare è pari a quello degli avi suoi. Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia con la condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo più luminoso all'Europa come gl'Italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi a renderle un eguale, se non maggiore servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. *Ed io sono certo, o signori, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti* ».

Sebbene gli assalti al trattato, soprattutto sotto l'aspetto patriottico, fossero seri e validi, e Angelo Brofferio, il quale aveva scritto «che l'alleanza, considerata economicamente, era una grande leggerezza, militarmente una grande stoltezza, politicamente un grande misfatto», si facesse, nel suo magniloquente discorso, interprete della corrente di gran lunga più forte tra' patriotti e ne' circoli popolari, tonando e sfolgorando contro l'alleanza con le potenze occidentali, le magnifiche difese del trattato, massime l'ascendente del genio del Cavour e i riguardi alle prerogative regie, persuasero la Camera (10 febbraio: 101 voti favorevoli, 60 contrari, 1 astenuto) ad approvare l'articolo unico del disegno di legge.

Nel senato la discussione fu più breve e tranquilla, non solo per le condizioni stesse del consesso, ma anche perchè, quando il 1° marzo incominciò la discussione del disegno di legge, la Russia aveva dichiarato la guerra alla Sardegna. Quantunque non mancassero le voci contrarie del senatore Doria, del Di Castagnetto e del Cataldi, pure Massimo D'Azeglio, il Cavour, il Collegno e soprattutto Roberto D'Azeglio, che pronunziò forse il migliore e più acuto dei discorsi proferiti in quell'occasione nelle due Camere, notando «che ogni qual volta noi promuoveremo l'attività dei nostri interventi nelle faccende europee, ogni qual volta cresceremo nerbo e disciplina alla milizia, ogni qual volta avvantaggeremo la nostra attitudine guerresca e politica fra i grandi potentati, noi avremo la certezza che ne sarà d'altrettanto scema l'influenza e la naturale preponderanza dell'Austria», difesero a viso aperto il trattato, approvato a forte maggioranza (3 marzo: 63 voti favorevoli, 27 contrari).

Questa votazione fu dovuta al fatto che gli usuali oppositori del Gabinetto «per alte considerazioni e per deferenza alla prerogativa reale dettero il voto alle proposte ministeriali»; tanto più che la Russia aveva, lo abbiamo visto, già dichiarato la guerra.

In fondo però tanto nella Camera, quanto nel senato pochi

erano i veramente convinti dell'utilità dell'alleanza, i più invece persuasi della *necessità dolorosa* di accogliere ciò che era impossibile per prudenza e saggezza politica rigettare. Si è dagli storici discusso a proposito e a sproposito anche: gli uni l'hanno levata a cielo considerandola una *conditio sine qua non* dell'alleanza francese e quindi dell'aiuto francese nel 1859; altri hanno negato ad essa ogni importanza sostenendo che l'alleanza con la Francia ci sarebbe stata lo stesso.

Sembra invece che il trattato non meriti nè le lodi sperticate degli uni, nè i biasimi degli altri, e sia oziosa la disputa sul punto, se veramente senza la partecipazione alla guerra di Crimea la Francia avrebbe soccorso nel 1859 la Sardegna. Date le condizioni politiche d'Europa in quel momento e l'atteggiamento del Piemonte era buona e opportuna politica, e, sotto un certo aspetto, necessaria quella seguita dal Gabinetto sardo, il quale difficilmente e solo con grave danno avrebbe potuto esimersi dall'accostarsi alla lega delle potenze occidentali.

La prosecuzione della guerra e i preliminari di pace. — Il contingente sardo riceveva in Alessandria le bandiere con calde parole augurali del Re (14 aprile 1855) e sullo scorcio del mese salpava da Genova portando «nei suoi zaini le sorti del paese», secondo il concetto del Cavour. Esso era costituito da 18,000 uomini con 4,500 cavalli e 36 cannoni, sotto il supremo comando di Alfonso Lamarmora, ed era formato in due divisioni agli ordini di Giovanni Durando e di Alessandro Lamarmora, il creatore dei bersaglieri.

Dopo lo sbarco nella Crimea, occorse tutta l'energia di Alfonso Lamarmora per persuadere lord Raglan a metterlo in prima linea sulla destra degli alleati a guardia delle alture di Kamara, posizione strategica importante assai. Più che con i nemici le truppe sarde dovevano combattere col caldo, con le privazioni e soprattutto col colèra e con altri morbi, che mieterono numerosissime vittime (1200 soldati e 54 ufficiali, fra cui i generali Alessandro Lamarmora e 'An-

saldi). Solo, allorchè il Gorciakov attaccò gli alleati nella posizione della Cernaia, compiendo il terzo tentativo di sbloccare Sebastopoli, il piccolo esercito sardo ebbe agio di palesare tutto il proprio valore e di rendere un prezioso servigio alle potenze occidentali nella grande battaglia della Cernaia (16 agosto). Dopo la quale e la presa della torre di *Malakoff*, ultimo baluardo della città assediata, Sebastopoli cadeva nelle mani degli alleati (8 settembre).

La caduta di Sebastopoli può dirsi che segnasse la fine della guerra e lasciasse le truppe alleate soltanto alle prese col rigidissimo inverno sopravvenuto. La morte di Niccolò I (2 marzo 1855), il quale pareva risoluto a resistere fino all'ultimo, e la successione del figliolo suo Alessandro II (1855-1881) non aveva prodotto effetti immediati, non foss' altro perchè ancora non era risoluta la sorte di Sebastopoli.

Già fino dal principio del 1855 l'Austria s'era venuta adoprando per gittare le fondamenta d'un accordo tra i belligeranti, e s'eran tenute in Vienna delle conferenze, a cui parteciparono plenipotenziarî della Francia, dell' Inghilterra, della Turchia e della Russia (marzo-aprile 1855), senza che si potesse giungere a nessuna conclusione e senza che il Governo austriaco si risolvesse a partecipare alla guerra. Finalmente però l'Austria, accortasi che, soprattutto per l'atteggiamento di Napoleone III, s'affacciavano speranze di pace, fu sollecita a non lasciarsi sfuggire di mano le trattative. Messasi d'accordo con le potenze belligeranti, presentava alla Russia un *ultimatum* fissando il 17 gennaio 1856 per l'accoglimento della nota, contenente i punti imposti per la pace; e due giorni prima della scadenza dell'*ultimatum*, uno straordinario consiglio della Corona si dichiarava favorevole ad accettare l'*ultimatum* stesso; il che significava la pace: per trattare della quale fu risoluto, su richiesta della Russia, di riunire un congresso a Parigi.

Quantunque fossero stati fissati cinque caposaldi nella nota, accolta dalla Russia, non era detto per ciò che fossero sorpassati tutti gli ostacoli; le brame anzi delle varie potenze s'acuivano. Cammillo Cavour, che aveva forse fondato insieme col Re Vittorio Emanuele, fiducioso, nel luglio 1855, come scriveva al Lamarmora, che le sue truppe nel 1856 « combattessero, dove avevan già per l'innanzi combattuto » cioè nella Lombardia, troppe speranze nella guerra orientale, s'era adoprato affinchè il Re si recasse a Parigi e a Londra, dove era stato invitato da Napoleone III e dalla Regina Vittoria.

Accompagnato dal Cavour e da Massimo D'Azeglio, la presenza del quale, a detta del presidente dei ministri, era stata reputata necessaria per provare all' Europa che « *non siamo affetti dalla tabe rivoluzionaria* », arrivava per la nuova ferrovia, aperta allora al servizio, a Genova, accolto entusiasticamente, e salito sul *Carlo Alberto* si recava per mare a Marsiglia e di là a Parigi, dove rimase varî giorni (23-29 novembre) tra le più amabili accoglienze di Napoleone III, e abbastanza fredde o almeno non calorose della popolazione, per passare a Londra (30 novembre-6 dicembre 1855), che palesò un entusiasmo insospettato per il Re sardo. Al che contribuì indubbiamente l'avviamento della politica ecclesiastica piemontese e il conflitto con il papato, che facevano apparire, agli occhi della folla londinese, Vittorio Emanuele quasi un principe protestante.

Rientrato in Francia, dove si trattenne sino al 9 dicembre, ritornava a Torino, accolto festosamente, poichè il suo viaggio all'estero si considerava foriero di buone conseguenze, come quello che aveva dimostrato che il Piemonte, per quanto piccolo, godeva all'estero alto credito e grande riputazione. In realtà nel ritorno a Parigi del Re era avvenuto, la sera del 7 dicembre, un fatto di molta importanza, che cioè l'Imperatore aveva detto a bruciapelo al Cavour: « Scrivete confidenzialmente al Walewsky (*che era il ministro degli esteri dell'Impero francese*) quello che voi credete io possa fare per il Piemonte e per l'Italia » (1).

(1) Confr. *Lettera del Cavour a Massimo d'Azeglio.* Parigi, 8 dicembre 1855. CHIALA, Epist. cav. II, p. 376).

Sebbene il D'Azeglio avesse preparato, su domanda del Cavour, un ampio memoriale, il Cavour non lo spedì al Walewsky, cui si restrinse a dirigere una lettera (1), dicendogli che il contegno dell'Austria nelle ultime fasi diplomatiche lo costringeva a non chiederle dei sacrifizi territoriali e perciò egli si riservava di spedirgli più tardi la memoria completa limitandosi, per il momento, ad un sommario di ciò che gli sembrava potesse operare per l'Italia l'Imperatore, appena firmati i preliminari di pace e aperte le conferenze.

Per il momento, il Cavour chiedeva che l'Austria rendesse giustizia al Piemonte; mantenesse gli obblighi contratti con esso e addolcisse il ferreo regime, pesante sulla Lombardia e sulla Venezia; che il Re delle Due Sicilie fosse costretto a non scandalizzare più l'Europa con una condotta contraria a tutti i principî di giustizia e di equità; che infine si ristabilisse in Italia l'equilibrio, fissato dal trattato viennese del 1815, rendendo possibile la ritirata delle truppe austriache dalla Romagna, sia assoggettandola a un principe secolare (2) sia procurando ad essa il beneficio d'un'amministrazione laica e indipendente, con un ordinamento politico simile a quello che s'intendeva dare ai Principati danubiani, e lasciandola sotto l'alta sovranità della Corte romana, a mantenere la quale avrebbe dovuto contribuire finanziariamente.

Naturalmente questo era il *programma minimo del Cavour*, al quale egli si adattava, perchè *cette rusée commére de l'Autriche* gl'impediva d'aspirare a tradurre in realtà il *programma massimo* di quel periodo politico, cioè l'acquisto della Lombardia e dei Ducati emiliani. Ma neppure il programma minimo era approvato dagli alleati, nè era destinato, se non in

(1) 21 Gennaio 1856. Chiala, op. cit., II, p. 382-389.

(2) Nella mente del Cavour, questo principe secolare doveva essere il granduca Leopoldo II o il duca Francesco V di Modena, per ottenere su gli Stati dell'uno o dell'altro un compenso a Vittorio Emanuele II per i servizi resi alle potenze occidentali.

piccola parte, a trionfare a Parigi; per intanto, a stento, il regno di Sardegna era stato ammesso a partecipare alle discussioni, in cui fossero direttamente impegnati i suoi interessi.

Quindi il D'Azeglio rifiutò l'incarico di recarsi a Parigi come plenipotenziario al congresso, cosicchè il Cavour con l'animo amareggiato si recò in persona, associandosi come secondo plenipotenziario il marchese Villamarina, rappresentante sardo presso l'Imperatore Napoleone III. Giunto a Parigi riuscì però agevolmente ad ottenere che lo Stato sardo fosse ammesso con pari diritti delle grandi potenze al congresso.

Il congresso di Parigi; la questione italiana. — Quali erano le intenzioni del Cavour e del gabinetto sardo per l'imminente congresso? Egli mirava a un triplice scopo: 1°, assicurare l'equilibrio e la tranquillità dell'Europa, sottraendo l'Italia dal disordine, in cui era per l'inframmettenza austriaca nelle cose italiane e per il malgoverno austriaco, pontificio e borbonico; 2°, conseguire qualche accrescimento territoriale per il regno sardo, affinchè esso avesse un risarcimento per i sacrifizi compiuti e non avesse lavorato soltanto per aumentare l'efficacia delle potenze occidentali e dell'Austria in Oriente; 3°, sostenere le parti di campione della causa nazionale.

Dal 27 febbraio al 30 marzo il *congresso* sbrigò il problema della pace, connesso con l'assetto orientale, poichè, prima che si aprissero le sedute, i punti principali erano stati concordati fra le grandi potenze più specialmente interessate. Così il 30 marzo si stipulava la pace, nota col nome di pace di Parigi, per la quale venivano stabiliti i patti principali seguenti: 1°, restituzione di tutte le conquiste fatte dai belligeranti; 2°, integrità territoriale, garantita dalle grandi potenze, dell'Impero ottomano, che veniva ammesso a partecipare a' vantaggi del diritto pubblico e del concerto europeo; 3°, la comunicazione alle potenze contraenti del firmano del

sultano del 18 febbraio 1856 a favore dei cristiani; 4°, la revisione della convenzione del 13 luglio 1841, che manteneva integralmente l'antica disposizione della chiusura degli Stretti, in guisa che il Mar Nero fosse aperto alle marine mercantili di tutti gli Stati e neutralizzato, e perciò chiuso a tutte le navi da guerra, anche degli Stati limitrofi ad esso; 5°, la libertà di navigazione sul Danubio e la rettifica della frontiera nella Bessarabia, una parte della quale era ceduta alla Moldavia; 6°, i Principati di Moldavia e di Valacchia (odierno regno di Romania), sotto l'alta sovranità della Porta, dovevano mantenere i loro privilegi, de' quali erano garanti le potenze, non però la sola Russia, e ottenere un nuovo ordinamento, d'accordo fra le potenze e la Turchia; 7°, il mantenimento dell'amministrazione indipendente della Serbia, col diritto della Porta di tenervi guarnigione.

Il Cavour, pur prendendo parte alla risoluzione del problema orientale, s'era saputo tenere nel maggior riserbo, ben comprendendo che un atteggiamento invadente in una questione che toccava da vicino le maggiori potenze europee, sarebbe stato ridicolo e sproporzionato all'importanza dello Stato, da lui rappresentato. Cercò, non di meno, di acquistarsi sempre più le simpatie dell'Inghilterra e della Francia, non dipartendosi dalla loro condotta e di cattivarsi, inoltre, la Russia, non dimentica davvero del contegno austriaco; il che era per l'Italia un vantaggio non indifferente. Egli così finì col trovarsi in ottimi rapporti personali con tutti i plenipotenziari, anche con gli austriaci; era, del resto, affascinatore nella voluta modestia della sua attitudine.

Ma il lavorio attivissimo ch'egli compiè, lo compiè soprattutto fuori del congresso; intrigo, donne, tutto egli adoperò, massime per attirare Napoleone alle sue idee. Anche se dovè abbandonare il pensiero d'un immediato ingrandimento territoriale e occuparsi principalmente di rendere migliori le future condizioni dell'Italia, la certezza ch'egli acquistò, che in un avvenire, forse non lontano, c'era da sperare nell'opera

di Napoleone III, favorevole a costituire un vasto regno per la casa di Savoia e riunire tutti gli Stati italiani in lega, con l'intenzione di dominare così la penisola a prò della Francia, non era cosa da poco.

Il congresso poteva dirsi finito; ma il Governo inglese e Napoleone III non potevano rifiutare una qualche soddisfazione, almeno morale, al Piemonte; quindi si ricorse allo scappavia d'introdurre nuovi argomenti, estranei alla questione orientale, perchè, come ebbe a dire il Walewsky, presidente del congresso, nella seduta dell'8 aprile: « il congresso avrebbe a dolersi di non aver colto l'occasione di rischiarare alcune questioni, e di non aver dissipato alcune nubi che si presentano sull'orizzonte politico europeo ».

Egli si guardò bene dall'incominciare dall'argomento più scottante, cioè dall'Italia, e accennò anzitutto alla Grecia, « dove l'anarchia regnante aveva costretto Francia ed Inghilterra a mandare truppe al Pireo », e aggiunse che la Francia, e credeva anche l'Inghilterra, desideravano ritirare le loro truppe, appena si fosse trovato il modo di migliorare le condizioni di quello Stato; ma il rifiuto della Russia e dell'Austria fece rimanere sospesa la questione greca.

Venne allora la volta, nella stessa tornata, di trattare dell'Italia, e il Walewsky, con parole molto circospette, disse esser desiderabile che si consolidasse l'autorità pontificia, in guisa che l'occupazione francese ed austriaca potesse cessare, e propose che il congresso esprimesse tale desiderio; e aggiunse che sarebbe stato utile un monito al Governo delle Due Sicilie. Accennò anche alla stampa belga, così aggressiva contro Napoleone III, e finalmente propose l'abolizione del diritto di corsa e di preda durante le guerre marittime.

Lord Clarendon fu più esplicito: propose la secolarizzazione del Governo pontificio, almeno fuori di Roma, e un serio avvertimento a Ferdinando II, dal quale si dovevano esigere migliorie nel governo e la grazia dei condannati politici e degli arrestati senza processo. Naturalmente il conte

Buol respinse qualsiasi ingerenza del congresso nelle faccende italiane; delle quali tacquero il Manteuffel, rappresentante della Prussia, e l'Orlow, plenipotenziario russo.

Subito dopo il Buol, prese la parola il Cavour, che in una Nota del 26 marzo 1856 alle potenze occidentali aveva già trattato ampiamente della questione italiana, e doveva tornare a parlarne col *memorandum* del 16 aprile di quel medesimo anno, e sostenne anzitutto che le opinioni manifestate da alcune Potenze intorno alle occupazioni degli Stati pontificî, dovessero esser messe a protocollo; dichiarò che l'occupazione austriaca dello Stato ecclesiastico, che durava da un settennio, andava assumendo un carattere sempre più stabile, e che la presenza di milizie austriache a Parma e nelle Legazioni turbava l'equilibrio politico in Italia, costituendo per la Sardegna un vero pericolo; e finì associandosi pienamente al Walewsky e al Clarendon per quanto riguardava il regno delle Due Sicilie. Nel protocollo della seduta è registrata un'obiezione del Buol alle parole del Cavour, e la risposta energica di lui; ma sembra che in realtà fosse ben più vivace.

Dopo quella memorabile seduta il Cavour, stropicciandosi le mani, esclamava: « *Noi siamo a cavallo!* ». Gli era riuscito infatti di levare al congresso di Parigi l'Italia in sulla sella. Con tutto ciò, egli non era pienamente soddisfatto, perchè non si nascondeva punto che: « La questione italiana ha avuto un triste risultato: molto fumo e poco arrosto », e si lagnava di « *dover ritornare a Torino senza il più piccolo ducato in tasca* », espressione di doppio senso, con cui alludeva alla rinunzia anche al ducato di Parma, che s'era, per un momento, illuso di poter ottenere mandando il Borbone parmense sul trono dei Principati danubiani.

A riparare a quest'insuccesso egli s'era adoperato energicamente nei colloqui confidenziali col Clarendon e con l'Imperatore Napoleone, coi quali parlò con la maggior chiarezza, perchè « convinto che l'impotenza della diplomazia e del congresso avrebbe prodotto funeste conseguenze in Italia e collocato il Piemonte in condizioni difficili e pericolose, credette bene di vedere se non vi fosse mezzo di arrivare ad una soluzione compiuta con mezzi eroici: le armi ».

Sono le parole stesse del Cavour. Quando egli volle scorgere che effetto facessero le sue dichiarazioni belligere a Napoleone e lord Clarendon, questi gli disse: « Io credo che voi abbiate ragione; la vostra condizione diventa difficilissima; comprendo che uno scatto è inevitabile; ma il momento di parlarne chiaramente non è venuto ». Alle osservazioni del Cavour replicò: « Oh, certamente, se voi siete nell'imbarazzo, potete contare su noi, e voi scorgerete con quale energia verremo in vostro aiuto ».

Il Cavour, illuso da queste parole e consigliato anche da Napoleone di recarsi a Londra a tastare il terreno, dette una corsa nella capitale inglese; ma si dovette convincere che dal Governo inglese non c'era da aspettarsi nè un soldato, nè un centesimo. Per quanto egli preferisse un soccorso britannico, ormai ogni illusione era caduta; non rimanevano altre speranze, dacchè gli eventi politici e militari avevano dimostrato, nella maniera più evidente, che l'Italia non era « in grado di fare da sè », che nella Francia o meglio in Napoleone III. Il quale, irritato dall'intransigenza austriaca, aveva detto al Cavour: « L'Austria non vuol cedere in nulla; essa è pronta a fare la guerra piuttostochè acconsentire alla cessione di Parma in vostro favore; in questo momento non posso presentarle un *casus belli*; ma state tranquillo, io ho il presentimento che la pace presente non durerà a lungo ».

Con questa profezia il Cavour ritornava a Torino (29 aprile), e, appena andato al palazzo reale, riceveva dalle mani del Re il collare della SS. Annunziata, e il 5 maggio surrogava il Cibrario agli esteri conservando la presidenza del consiglio e il portafoglio delle finanze. Bisognava, giacchè ogni vantaggio materiale era escluso, far risaltare il grande vantaggio

morale che il regno sardo e l'Italia avevano ritratto dalla guerra; perciò il Cavour, rispondendo il 6 maggio alla Camera ad un'interpellanza di Domenico Buffa, presentata d'intesa con lui stesso, si scusò di non potere entrare « in certi particolari »; dichiarò che egli aveva reclamato riguardo alle fortificazioni di Piacenza; che, rispetto alle ingerenze austriache negli altri Stati italiani, le Potenze alleate ne avevano riconosciuto lo *stato anormale* e manifestato il desiderio di veder *ritornate le cose allo stato normale*; che le stesse Potenze avevano pure riconosciuto l'opportunità di rivolgere ad alcuni Stati d'Italia consigli di *moderazione*, e l'avevan fatto in modo « *da meritare il plauso di tutti i buoni italiani* ».

Dopo avere aggiunto che: « *Le grandi soluzioni non si operano con la penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa non può al più che sancire i fatti compiuti e dare loro forma legale* », finì con queste memorande parole: « Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni con l'Austria. Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quaranta anni, si sono separati.... con l'intima convinzione *essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo, essere inconciliabili i principî dall'uno e dall'altro paese propugnati*. Questo fatto, o signori, è grave, non conviene nasconderlo; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile, fatale di quel sistema leale, liberale, deciso che il Re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il Governo del Re ha sempre cercato di farsi l'interprete, al quale voi avete sempre prestato fermo e valido appoggio. Nè io credo, o signori, che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli, sia per farvi consigliare al Governo del Re di mutare politica ».

Il giorno dopo la Camera, quasi unanime, approvava una mozione di fiducia, proposta dal Cadorna, in favore del ministero *per la sua politica nazionale*; e il 10 maggio il senato accoglieva, quasi concorde, un simile ordine del giorno di Massimo d'Azeglio; le truppe, reduci dalla Crimea, vennero accolte con un entusiasmo che sembrò una minaccia all'Austria.

Fuori del regno sardo, negli altri Stati italiani, l'effetto morale dell'atteggiamento del ministero sardo, soprattutto del Cavour, fu grande: i patriotti toscani inviarono al Cavour un suo busto marmoreo con le parole: *Colui che la difese a viso aperto*; i napoletani presentarono al Lamarmora una spada d'onore con incisi sulla lama i versi: *L'antico valore, Negli italici cor non è ancor morto*; i romagnoli fecero coniare una medaglia d'oro col motto: *Che fan qui tante peregrine spade?*; i lombardi con una sottoscrizione raccolsero somme per un monumento in Torino all'esercito piemontese; Italiani d'ogni regione ed emigrati all'estero fecero cospicue offerte per offrire cento cannoni alla fortezza d'Alessandria. Tutto ciò palesava un vero risveglio della coscienza nazionale, pronta a sfidare l'Austria, e mostrava l'orientamento degli spiriti, fra noi, verso il regno sardo, che cominciava a raccogliere i frutti della costante sua politica, inaugurata col 1848 e proseguita con la salita sul trono di Vittorio Emanuele II.

VII.

La formazione del partito unitario monarchico; e la guerra d'indipendenza (1856-1859).

" Del Rinnovamento civile d'Italia " di Vincenzo Gioberti. — L'antico evangelista del neo-guelfismo, proprio quando prevaleva tra i partiti liberali di nuovo il mazziniano, quando appena ricominciavano le simpatie per il Piemonte, e si giudicava

un po' meglio, il giovine Re, Vittorio Emanuele II, anche fra gli unitari-repubblicani, da cui s'erano staccati, sin dal 1848, perfino degl'intimi del « Maestro », come i fratelli Ruffini, tornava su' suoi passi; e scriveva, dopo il suo ministero senza portafogli e la rottura col suo intrinseco d'un tempo, P. D. Pinelli, il *Del rinnovamento civile d'Italia* (Torino, Bocca, 1851). Egli profetava l'unità monarchica d'Italia con Roma capitale. sotto l'egida della dinastia sabauda, offrendoci con l'opera sua il primo segno notevole d'una confusa propensione al formarsi del grande partito unitario-monarchico, che accettava la monarchia, appunto perchè unitario. Questo libro è così importante non solo per il contenuto e la genialità delle divinazioni politiche, sociali e nazionali, per il magistero della forma, per il suo valore di documento storico del momento politico, ma anche per la molta efficacia esercitata su gli spiriti più pronti ed alacri e più liberi ne' loro giudizi fra' patriotti italiani che credo opportuno esporne un brevissimo sunto.

Divisi i *partiti italiani* in *illiberali* e *liberali*, il Gioberti distingue i primi in *stativi* (*austriacanti* e *retrogradi*) e in *gesuitanti*, che a signoreggiare gli uomini abbandonano verità e giustizia, e adoprano frode e forza, e quindi è loro « necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo.... » e « di quella pigliare la golpe et il lione; perchè il lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi ». Ora l'Austria e la Compagnia di Gesù si partono appunto i due principî del male, la forza e la frode, il leone e la volpe; il concorso de' quali è oggi più che mai necessario, se non per vincere il mondo, almeno per impedire di essere vinti. La naturalissima alleanza dei Padri coi Croati ha reso gli Austrogesuiti padroni di tre quarti della penisola italica. Chi fronteggia così potente alleanza?

I *liberali*, divisi in due categorie, l'una comprendente le *sètte dialettiche*, come egli le battezza, l'altra le *sofistiche*. Alle prime appartengono i *conservatori* e i *democratici tanto*

monarchici, quanto repubblicani, e in esse le parti buone superano le ree; alle seconde i *municipali* e i *puritani*, i quali ultimi sono quanti considerano *la repubblica il solo ed unico Governo buono e stimano le altre forme di Governo esser tutte cattive*: nei *municipali* e nei *puritani* il male prevale sul bene.

I puritani ricusano, per ambizione politica, ostinatezza, puntiglio di parte e difetto di esperienza e di senno, di contentarsi, anco a tempo, di qualunque ordine diverso dalla repubblica; avversano il principato costituzionale, quanto il dispotico, anzi più ancora; si rallegrano della rotta di Novara e del ritorno della Lombardia e della Venezia sotto il giogo alemanno; credono insomma non potersi dare felicità civile, se non con la repubblica e aversi con questa a ottenere infallibilmente. *Ora essi mandarono coi municipali a vuoto il risorgimento italiano del 1848 e 1849* secondando così, quasi senz'accorgersene, giacchè gli estremi si toccano, gli *Austrogesuiti;* retrogradi, in fondo, tanto gli uni, quanto gli altri. Ed invero l'opinione dei puritani che non si trovi libertà fuori della repubblica è altresì un ritorno ai secoli antichi, quando, per difetto d'ordini rappresentativi, non si dava alcun mezzo tra lo Stato popolare e la signoria dispotica.

« *Ma siccome il risorgimento, vale a dire l'assetto federativo d'Italia, appartiene ormai alla storia antica, e, solo per miracolo potrebbe ripetersi nell'avvenire, così bisognerà che il rinnovamento tenga tutt'altro modo, giacchè deve proporsi il fine dell'unificazione politica d'Italia, non già della federazione* ». V. Gioberti, come è chiaro, riconosceva, dopo la lezione del biennio di prova del 48-49, essere più agevole unificare che federare politicamente l'Italia, e quindi propugnava l'accordo dei conservatori e dei democratici, che avrebbe prodotto l'indipendenza e l'unità della patria, poichè, non dandosi progresso senza conservazione, nè conservazione senza progresso, egli reputava necessario il connubio degli uni con gli altri per la salute d'Italia.

« Se però il *risorgimento* poteva compiersi in forme pretta-

mente e strettamente italiane, il *rinnovamento italiano* (cioè l'unità e l'assetto definitivo d'Italia) sarà connesso con quello europeo, che sarà *intellettivo, nazionale* e *democratico* mirando alla riordinazione naturale del pensiero, della nazionalità e delle plebi; e sarà pure economico, perchè la plebe non si può rilevare dalla sua abiezione, se non se ne migliorano le condizioni finanziarie. Non aggiungo politico — seguita il Gioberti — perchè le questioni attenenti agli ordini governativi non appartengono all'essenza del nuovo periodo; e coloro che lo credono (come i puritani) guardano indietro e confondono la seconda metà del corrente con lo scorcio del passato secolo. Quando però una maniera di Stato è restìa ai progressi voluti dal tempo e incapace di soddisfare ai bisogni universali, uopo è mutarla e ricorrere a una forma novella che faccia più a proposito, se non altro, come più vergine e non impegnata, nè connaturata al regresso dalla forza delle tradizioni e abitudini precedenti. Sicchè il rinnovamento tenderà all'unità e a questa dovrà, senza dubbio, giungere o prima o poi, e sarà, per ciò che concerne gl'istituti politici, un periodo di gara e di contesa fra il regno e la repubblica, delle quali istituzioni vincerà quella che sarà più osservante dell'ingegno, della patria e degl'infelici, cioè più colta, nazionale e democratica.

« Quale delle due forme di Governo trionferà in Italia? » si domanda l'autore. Del trionfo della monarchia « direi che affatto dispero », risponde, « senza il giovine principe, che regge il Piemonte. Egli protesta d'amare l'Italia e la fama che ha di leale acquista fede alle sue parole. Egli ama la gloria; e qual gloria può darsi maggiore di quella che tornerebbe a chi desse spirito e vita alla prima delle nazioni?... Fuori di lui, io non veggo in Piemonte chi sia in grado d'apparecchiare l'impresa, non che di tentarla e di compierla. Laonde, se egli mancasse alla comune aspettativa, ogni ombra di fiducia sarebbe spenta; e i subalpini dovrebbero vestire, sin d'oggi, il lutto del principato ».

Se qua e là il Gioberti si palesava peritoso nelle sue profezie d'unità monarchica, se non pareva dare bastevole importanza alla considerazione che il modo, onde si suole formare l'unità politica d'una nazione, osservato imparzialmente nella storia nostrana e straniera, mostrava che l'unificazione italica sarebbe stata opera piuttosto della monarchia che della repubblica (essendo, in generale, la prima forma più adatta della seconda a foggiare un Governo accentrato e unitario, un grande Stato moderno, e portando ad essa tutta la storia italiana), la cosa non dipendeva forse tanto dal desiderio di eccitare maggiormente il Re a entrare con energia e risolutezza nella via, che era del resto l'unica ch'esso potesse percorrere, quanto dal bisogno, ch'egli sentiva, di battere in breccia il partito piemontese, da lui chiamato municipale, cui rimproverava d'aspirare ad allargare il Piemonte in un regno dell'alta Italia, ma non a fare l'Italia una: chè quel partito rimaneva al vecchio concetto giobertiano, rinnegato nel *Del rinnovamento civile d'Italia*. Il quale, come aveva fatto il *Primato*, riguardo al neoguelfismo, segnava il principio della maturazione del nuovo fenomeno politico, della formazione cioè del partito unitario monarchico. Quali ragioni ne spiegano la formazione?

Il fondamento logico del partito unitario monarchico. — L'idea della indipendenza era comune, e non avrebbe potuto essere diversamente, a tutti i liberali e patriotti italiani; la divergenza stava nella forma di Governo, repubblicana o monarchica-costituzionale, e nell'assetto politico italiano, federalistico o unitario. Nel periodo anteriore al 1848 e durante il biennio di prova, accadde il fenomeno singolare che il *federalismo*, che avrebbe potuto e dovuto essere repubblicano, fu soprattutto monarchico, e l'*unitarismo*, che avrebbe potuto e dovuto essere monarchico, fu invece esclusivamente repubblicano.

Ora se nel 1848 e 1849, l'Austria fosse stata cacciata e si fosse formato un regno dell'alta Italia per la casa di Sa-

voia, non si sarebbe forse concluso nulla di serio, perchè, mentre si sarebbe scatenata, prima o poi, una lotta tra il nord e il sud, non si sarebbe formata una confederazione tra le monarchie italiane. L'eptarchia esistente fra noi l'avrebbe impedito. Si sarebbe, tutt'al più, potuto stabilire una lega difensiva per circostanze speciali. Anche la diminuzione del numero degli Stati, ridotti a tre, come molti vagheggiavano, cioè la monarchia sabauda, la borbonica o muratiana, e la pontificia nel mezzo (ristretta al Lazio) non avrebbe potuto far altro che portare alla guerra tra il nord e il sud o, per lo meno, avrebbe acuito i dissidî delle regioni italiane per modo da rendere impossibile ogni intesa, anche parziale.

Questa soluzione si poteva pensare soltanto come *provvisoria*: e probabilmente il Cavour la riguardava sotto un simile aspetto. Gli unitarî, che anteponevano ad ogni altra considerazione quella dell'indipendenza e dell'unità della patria, non potevano certo anch'essi nascondersi le enormi difficoltà da superare per riuscire nell'intento. Il volere abbattere l'eptarchia esistente con le sole forze rivoluzionarie, cioè con le insurrezioni popolari, e, al tempo stesso, fare la guerra d'indipendenza contro l'Austria, era un'impresa così eroica che rasentava l'assurdo. Eppure gli unitarî repubblicani, obbedienti a' cenni del Mazzini, immaginavano di potervi riuscire, e intendevano a disporre tutte le forze loro per conseguire lo scopo. Ma la cosa, date le condizioni vere dell'Italia e dell'Europa, era impossibile, anche se non ci fosse stata la gravissima difficoltà che lo Stato più forte e bellicoso, più evoluto politicamente, aveva una dinastia amata e venerata, la quale aveva gittato profonde radici nel cuore dei Piemontesi.

Ora essendo il Piemonte sinceramente monarchico, come si sarebbe fatto ad averlo cooperatore dell'impresa, soprattutto dopochè si era trasformato in uno Stato costituzionale! Quanto meglio sarebbe stato non preoccuparsi della forma e dell'esteriore per attuare la sostanza del programma mazziniano, cioè l'unità politica! Ecco quindi che il buon senso stesso portava a congiungere la monarchia e l'unità, pronuba quell'antica dinastia, che, tra tutte quelle dominanti in Italia, dava affidamento a' patriotti di forza e di lealtà. Un modo di vedere simile non si manifestò, nè si diffuse tutto ad un tratto.

Per quanto fosse, a così dire, intuitivo, pure occorsero non solo gli eventi del 1848-1849, ma ancora i continui insuccessi dei tentativi mazziniani, culminanti nei fatti del febbraio 1853 a Milano, e, al tempo stesso, l'opera di Vittorio Emanuele e del Governo piemontese, e l'energia de' banditori del nuovo ideale, professantisi, in fondo, monarchici, appunto perchè unitarî. Proprio nel periodo del secondo rifiorimento del mazzinianesimo (1849-1853) i germi del nuovo partito nazionale si sviluppavano producendo la pianta che solo allora darà nell'occhio, quando incomincerà ad apparire sul suolo col suo solido fusto.

Mentre Giuseppe Mazzini s'adoperava con ostinato vigore nel tessere la tela di Penelope delle periodiche insurrezioni, Vittorio Emanuele II, che « possedeva la sagacia e l'istinto del suo tempo ammirabile e l'intuito degli uomini profondo », superato il momento delle diffidenze e de' sospetti, levatiglisi contro, soprattutto nel Piemonte, al suo salire sul trono, esercitò una tale efficacia e un così fatto attraimento da diminuire nei repubblicani lo sforzo, che dovevano compiere per considerare ed esaminare imparzialmente e con criterî pratici il problema dell'unità politica italiana. Quella luce, infatti, di simpatia, che il Re di Sardegna diffondeva intorno a sè, rendeva loro più agevole il comprendere l'importanza fondamentale, che aveva per l'unità italiana, una dinastia, come la sabauda, che metteva a servizio della « *santa causa* » una diplomazia accreditata, un esercito forte e bellicoso, un organamento politico assodato e resistente, relazioni esteriori ed appoggi sicuri, tradizioni storiche gloriose di ottocento anni di valore, di costanza e di saggezza politica, devozione,

a tutta prova, del popolo piemontese, e soprattutto d'un'aristocrazia belligera e forte, in modo che il suo Stato fosse come un'ossatura primitiva e massiccia, su cui si potesse costruire il nuovo edifizio nazionale.

L'evidenza di questi argomenti storico-politici non sarebbe bastata a persuadere, senza le opere del Governo piemontese all'interno e all'estero, massime dopochè la politica ne fu guidata e diretta dal genio pratico e positivo di Cammillo Cavour, e senza le continue deficienze pratiche delle meglio architettate insurrezioni mazziniane. Quanto grande fosse l'effetto del fallito tentativo del 6 febbraio 1853 lo confessa lo stesso Giuseppe Mazzini scrivendo ad Emilio Visconti-Venosta nell'aprile del medesimo anno: « Le codardie, le bassezze, il gelo che mi è toccato vedere e palpare in questi ultimi mesi, hanno superato quello ch'io, nei momenti più neri, poteva idearmi.... Ho il tarlo nel cuore: non posso più gioire e la vita mi pesa, dacchè io non stimo più i meglio educati fra gli uomini del mio paese. E in Italia non ho più che sepolture ».

Il contegno energico del Governo sardo, che pure aveva esagerato nel dimostrare la sua nessuna connivenza nel moto mazziniano, di contro al sequestro dei beni degli emigrati, diventati cittadini sardi, non fece che accrescere le simpatie delle popolazioni Lombardo-Venete, che così guardavano ormai con vivo sentimento di speranza verso il Ticino. La medesima impressione non potè a meno di essere sentita anche nel rimanente d'Italia fra i patriotti.

Giorgio Pallavicino-Trivulzio e Daniele Manin. — Giorgio Pallavicino-Trivulzio, che era nato a Milano nel 1796, ed era stato giovanissimo, per i processi del 1821, sepolto vivo nello Spielberg e poi a Gradisca, fu l'anima e il braccio del nuovo partito unitario monarchico, del quale il Gioberti era stato il banditore primo, e Daniele Manin doveva essere il propugnatore e il legislatore autorevole nello stadio dell'attuazione pratica dell'idea. Il Pallavicino ebbe importanti colloqui con

Vittorio Emanuele II, con cui fu spesso in corrispondenza; tutto ciò non fece che rafforzare nell'animo di lui la fiducia nel giovine Re di Sardegna, fiducia, che egli comunicò al Gioberti almeno fino a un certo punto, e incominciò a istillare nell'animo d'un'alta mente politica, il veneziano Daniele Manin (1804-1857).

Gli effetti dell'opera del generoso patriotta lombardo si videro ben presto; chè V. Gioberti rimaneggiò, e modificò in parte il suo *Del Rinnovamento civile d'Italia* per le speranze soprattutto, che il Pallavicino gl'inspirava in Vittorio Emanuele, senza del quale egli avrebbe del tutto disperato dell'avvenire; e il Manin finì con l'indursi a innalzare la bandiera del partito unitario monarchico. Ciò che fu un segno del nuovo orientamento degli spiriti in Italia; e, al tempo stesso, procacciò a' liberali monarchici un nuovo, esplicito programma da contrapporre all'unitarismo repubblicano, predicato dal Mazzini.

Giorgio Pallavicino aveva, in apparenza, una parte modesta e accessoria, in realtà di prim'ordine, giacchè egli era l'anima delle nuove propensioni, maturantisi per la forza delle cose, e, se rimaneva nell'ombra, lo faceva, perchè, comprendendo quanto importasse che la bandiera del nuovo partito fosse innalzata da un uomo di altissimo valore e di grido, egli si rifugiava e poneva le sue idee sotto le ali di un nome illustre, prima del Gioberti, poi del Manin. Egli insomma sentiva di non potere, per varie ragioni, apparire come un generale in capo e si contentava del grado di *luogotenente,* come si chiamava da sè stesso, e lo chiamava scherzando nelle sue lettere il Manin.

Così il *luogotenente*, che aveva sempre tempestato col Cavour e col Re insistendo nella sua idea, e aveva sempre cercato d'ispirare una buona opinione di Vittorio Emanuele, dipingendolo adatto a prendersi come bandiera unificatrice italiana, vide con gioia rientrare il Manin nell'agone politico con una protesta alla *Presse* (19 marzo 1854) contro le pa-

role di Giovanni Russel, consigliante agl' Italiani di non insorgere contro l'Austria, perchè ciò li avrebbe allontanati dallo scopo che si proponevano, cioè di ottenere *franchige* e Governo umano dall' Austria stessa, dichiarando che l'*Italia non voleva altro che l'Austria se n'andasse,* perchè il fine di tutti era: *indipendenza completa dell' intero territorio italiano; unione di tutte le parti d' Italia in un sol corpo politico,* e aggiungendo che i dissensi fra i patriotti italiani (repubblicani, monarchici, unitarî, federalisti) riguardavano problemi secondari, su cui erano pronti a tutte le concessioni, e le transazioni, richieste dalle circostanze.

Come si vede, il Manin, dopo cinque anni di silenzio, era rientrato con un magnifico gesto patriottico nell'arringo politico, facendo per di più una dichiarazione importantissima sulla disposizione de' patriotti a sacrificare le loro preferenze personali riguardo all'assetto nazionale e alla forma politica. Questa sincera dichiarazione possiamo considerarla come il punto di partenza della sua posteriore affermazione d'unitarismo monarchico, per quanto condizionato.

La quale finalmente venne, quando fu pubblicato un opuscolo muratiano del Saliceti (altri dice del Trinchera, ma a torto) « *La questione italiana, Murat e i Borboni* » e una lettera al Pepoli di Luciano Murat, atteggiantesi a candidato al trono di Napoli, insieme con una polemica tra Napoletani, « che segnalava un nuovo e grave pericolo per l'Italia ».

Il Manin allora pubblicava nel *Siècle* una dichiarazione esplicita (Parigi, 15 settembre 1855), riprodotta dalla *Presse*, dal *Times*, dal *Diritto* e dagli altri giornali subalpini, e, quasi contemporaneamente, stampava nel *Times* una solenne dichiarazione di programma politico: « Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale. Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla casa di Savoia: Fate l'Italia, e son con voi: Se no, no. E dice a' costituzionali: Pensate a far

l'Italia e non a ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sono con voi: Se no, no. Parmi sarebbe tempo di sopprimere l'antica donominazione dei partiti accennante a concordanze e discrepanze piuttosto sopra questioni secondarie e subalterne, che non sopra la questione principale e vitale. La distinzione è in due campi. Il campo dell'opinione nazionale unificatrice, ed il campo dell'opinione municipale separatista. Io repubblicano pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia e l'Italia sarà ».

Per quanto il Pallavicino avesse, con maggior chiarezza e precisione, posta la questione l'anno prima con una sua lettera al Bianchi-Giovini, pubblicata nell'*Unione* (14 novembre 1854) sotto il titolo « *Un programma* », e Giuseppe Lamasa avesse mostrata al Tommaseo, che vi aderiva, una proposta simile fino dall'agosto, solo quando un uomo dell'autorità del Manin ebbe innalzato lo stendardo dell' « Italia e Vittorio Emanuele », incominciò una seconda polemica, che mostrava come la nuova idea si facesse largo, pure in mezzo alle opposizioni dei mazziniani, che non volevan sapere di monarchia, e dei municipali piemontesi, che credevano l'unità una follia. Molti aderirono subito all'idea espressa dal Manin; ma, perchè il programma unitario-monarchico potesse trascinare il Re e soprattutto il Governo piemontese, più difficile a commovere e ad attirare, occorreva che esso fosse accolto da' principali uomini d'ogni partito, che fosse largamente diffuso e seguìto; quindi il Manin e il Pallavicino, riconfortati dal sentirsi in unione d' idee con una larga parte dell' opinione pubblica, incominciavano un' attiva propaganda.

A quella levata di scudi i mazziniani e i municipali si scatenarono; il Manin fu oppresso d'ironie, di sarcasmi, di contumelie e d' ingiurie. Giorgio Pallavicino allora si moltiplicò in favore della sua idea, cominciando con uno scritto « *Daniele Manin* », pubblicato nel *Diritto* (17, 20, 24 novembre 1855), con un altro « *La questione italiana* » (*Diritto*,

27 novembre 1855) confutando le obiezioni del Bianchi-Giovini, mentre il Manin ribatteva il suo concetto in una lettera alla *Presse* (14 dicembre 1855). Il pensiero maniniano era limpido; e, come terso cristallo, lasciava vedere il suo contenuto. Alla formula esclusivista del Mazzini (come la chiamava il Manin) « indipendenza, unità, repubblica » egli contrapponeva la sua: ***Indipendenza*** ed ***unificazione***; cioè *unità monarchica* o *repubblicana*, o *confederazione repubblicana*, secondochè sarà possibile.

Intanto, *pel presente*, il tentativo doveva esser fatto con la monarchia e precisamente con la casa di Savoia (*presente applicazione della formula nazionale*); se esso dovesse fallire, allora bisognerebbe tentare la repubblica federale o unitaria. Insomma per il Manin il *grande partito nazionale* doveva costituirsi sotto l'influenza d'un' idea di conciliazione e di concordia, al di fuori dei partiti piemontese e mazziniano, che rappresentavano idee di esclusione, di discussione e di discordia, e attrarre a sè ed assorbire tutto ciò che di veramente patriottico esisteva in quei partiti, i quali sarebbero così gradatamente venuti a scomparire, o a convertirsi in piccole conserterie di settarî. Il *partito nazionale* avrebbe compreso in sè patriotti monarchici e repubblicani.

Quale poteva essere il *compromesso* che li fondesse in un unico complesso, se non l'accoglimento dell' idea monarchica, impersonata nella casa di Savoia, col patto che questa si adoprasse a rendere l'Italia indipendente ed una? *Praticamente* tra la formula « *unificazione* » del Manin e poi della « *Società nazionale* » e quella dell' « *unità* » del Mazzini non c'era differenza alcuna, perchè, in quel momento, tanto l'una, quanto l'altra indicavano la volontà di costituire l'Italia una, ma *teoricamente* differivano e quanto! Siccome la casa Savoia e la politica del Governo piemontese seguirono una via, la quale non divergeva, in sostanza, da quella del *partito nazionale* per ciò che concerne l'indipendenza italiana, e, quando fu e parve in pratica possibile, accettarono l'idea unitaria e

contribuirono potentemente a tradurla in realtà, la tendenza del partito nuovo fu sempre, com'era naturale, unitaria e monarchica. Ma, in teoria, s'ammetteva per programma la possibilità di cambiare, quando i fatti e le circostanze cambiassero. Mentre ferveva la polemica tra il Manin, il Pallavicino e qualche altro in favore del *partito nazionale* da costituirsi, e gli avversari dei concetti, a cui esso avrebbe dovuto ispirarsi, avversari, distinti in mazziniani puri e liberali piemontesi, che nei loro giornali (*Unione*, *Opinione*, *Risorgimento* ecc.) davano a divedere di *non reputare probabile la soluzione unitaria*, e quindi dichiaravano di combattere il « Se no, no » maniniano; mentre giornali stranieri, molto autorevoli, come il *Times* e il *Leader* in Inghilterra, il *Siècle* in Francia, e opuscoli politici di polso come l'anonimo: *Non più partiti: considerazioni politiche, ispirate dalla lettera di D. Manin ad alcuni patriotti italiani* (Genova, Cecchi, 1855) e quello nobilissimo « *Murat e l'unità italiana* » di Giuseppe La Farina (1) sostenevano il concetto politico del Pallavicino e del Manin, il Governo sardo risolveva di pigliar parte alla guerra d'Oriente.

Contrariamente a tutte le previsioni de' patriotti più ardenti, ch'erano contrari, il contegno dell' Austria, che non prese le armi e mancò, in gran parte, a' propri impegni, tolse di mezzo la causa principale, che rendeva ostica l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra, e l'atteggiamento del Governo sardo, presentatosi al Congresso di Parigi del 1856, quale difensore d'Italia, oppressa e conculcata, non solo dissipò nei più ogni preoccupazione contro l'alleanza, ma accrebbe notevolmente le simpatie verso il Piemonte, rafforzando i patriotti, scevri di preconcetti politici, e dalle idee lucide, nella credenza che solo dal regno sardo poteva venire la salvezza.

Ecco perchè, mentre ai più dei deputati e senatori d'opinioni italiane più ardite e liberali e a' capi del partito na-

(1) *Scritti politici di G. La Farina*, ecc., II, p. 67 e sgg. Milano, 1870.

zionale appariva un errore il contegno politico del Gabinetto sardo, e il Mazzini s'illudeva che quell'atto avrebbe segnato la fine dell'utopia di coloro che vedevano in Vittorio Emanuele il futuro Re d'Italia, l'anno 1856 segnava invece il momento critico, a così dire, nell'evoluzione dei partiti italiani e nella formazione del partito unitario-monarchico.

Il Manin riconosceva ampiamente che i fatti avevano dato ragione al Cavour, e che la monarchia piemontese aveva aumentato i suoi titoli alla riconoscenza nazionale; e alle obiezioni di molti, e fra gli altri del Pallavicino, che dicevano il Cavour intento solo a ingrandire il Piemonte, egli rispondeva con molta dirittura: « *Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea.* Sarebbe grave perdita non averlo alleato: sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta ».

Con altrettanto buon senso faceva notare riguardo all'incertezza di condotta politica, di cui molti simpatizzanti con le idee politiche maniniane accusavano il Governo piemontese: « *Finchè l'idea nazionale non è generalmente e notoriamente accettata, l'esitazione del Governo piemontese è naturale. Siamo giusti e mettiamoci nei suoi panni. La monarchia piemontese non può tirare la spada e gittare il fodero, finchè non è tolto il dubbio che, dopo la vittoria, i mazziniani non solo le negheranno la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono de' suoi padri* ». L'idea dei due patriotti si faceva strada: Giuseppe Garibaldi vi aderiva (1); del che gioivano il Pallavicino e il Manin, i quali ben comprendevano l'importanza, che aveva l'adesione di G. Garibaldi, che nel medesimo tempo aveva un colloquio col Cavour, da cui si congedò « come da un amico che promette ed incoraggia a un'impresa vagheggiata ».

(1) *Corriere Mercantile*, 17 luglio 1856. Lettera di Garibaldi al Pallavicino, Genova, 15 agosto 1856.

Nell'agosto l'ex-mazziniano Giuseppe La Farina aderiva esplicitamente all'idea del nuovo partito e assicurava che in Toscana, nell'Emilia, nel regno delle Due Sicilie il programma maniniano si diffondeva: si seguitava la propaganda con ardore, e lo stesso Mazzini, con una splendida lettera a G. Pallavicino (2 agosto 1856), gli proponeva un accordo *sul terreno della bandiera neutra*, accordo che egli, d'intesa col Manin, respingeva per le ragioni esposte in una lettera al Mazzini e in un'altra risposta dal titolo « *Non bandiera neutra* » (Torino, 15 ottobre 1856).

Se i due uomini si stimavano non potevano intendersi, perchè partivano da punti di vista diversi; il Mazzini credeva che solo la repubblica rendesse possibile l'assetto unitario d'Italia, assetto che per lui andava congiunto al progresso dell'umanità, anzi ne doveva essere l'impulso; quindi poteva in pratica fare degli strappi a quel concetto aprioristico fino a permettersi di coadiuvare, a malincuore, la monarchia piemontese ne' varî stadî della formazione dell'unità italiana, ma non diceva mai addio alla sua idea prediletta di rovesciare la monarchia stessa o durante il lavorìo dell'unificazione o subito dopo compiuto; tanto più che egli, fino all'ultimo momento, rifiutò sempre di credere che casa Savoia potesse compiere l'unità nazionale. In ogni caso, l'unità italiana con la monarchia per lui era il corpo, senza lo spirito.

Il Manin e il Pallavicino partivano invece non da concetti astratti ed aprioristici, ma da dati di fatto, quindi dovevano necessariamente giungere a conclusioni diverse da quelle del Mazzini, cioè *al sacrificio non solo in certe circostanze speciali, ma pure nel loro programma delle proprie tendenze e opinioni politiche individuali.* Così, pur ammettendo tutti e tre quei grandi patriotti l'erroneo e retorico concetto che la repubblica sia il migliore de' Governi possibili, siccome nella realtà il Manin e il Pallavicino partivano da' fatti e non da idee astratte, arrivavano a deduzioni politiche molto dissimili da quelle del loro contradittore.

Il Mazzini del resto nella pratica fu, assai spesso, l'av-

versario del suo programma repubblicano, tanto quei dati di fatto, su cui si fondarono e il Manin e il Pallavicino, erano l'espressione genuina della realtà! Uscivano nello stesso anno opuscoli notevoli come la « *Pace* » di Mauro Macchi, *La diplomazia e la questione italiana* » di L. C. Farini, gli « *Opuscoli Dragonetti* », in cui si esaminava lo scritto: « *Il papato a Gerusalemme* » dell'abate Michou, e si proponeva a Pio IX la rinunzia al dominio temporale, « *Le Due Sicilie ed i Governi d'Europa* » del duca di S. Donato, le « *Poche parole* » del Tofani contro il muratismo, « *L'Italia nella vigilia della rivoluzione, parole a Vittorio Emanuele II, di un ex prigioniero di Stato* » di Marco Savini, il cui succo era: L'Italia col Re sardo; e finalmente « *La questione italiana* » di G. Pallavicino, di cui furono tirate ottomila copie.

Le idee maniniane facevano intanto nuovi proseliti di valore, talchè il *partito nazionale* in Toscana, in Lombardia, in Sicilia e perfino in Piemonte acquistava forze nuove di giorno in giorno; la sottoscrizione nazionale per regalare cento cannoni alla fortezza d'Alessandria era aiutata dal Pallavicino e dal Manin; contro il muratismo, di cui si tornava a parlare sullo scorcio del 1856 si levarono a buon diritto, non solo il Mazzini co' suoi, ma ancora con fede vivace e con grandissima costanza ed energia il Manin, il Pallavicino, il La Farina, il Tofani e il fior fiore dell'emigrazione più patriottica, mentre G. Pallavicino stesso si serviva della « *Gazzetta Militare* », del « *Piccolo Corriere* », del « *Pontida* » per diffondere le proprie idee e si metteva in relazione con gli studenti dell'Università torinese.

Usciva nel dicembre un nuovo giornale « *L'Indipendente* », il programma del quale era maniniano, e sorgeva in Oneglia un comitato promotore della « *Società dei carabinieri italiani* », che mirava a istruire i cittadini nel maneggio delle armi e a servire d'anello tra i sinceramente liberali in favore dell'unità, dell'indipendenza e della libertà. Tutti segni evidenti che il concetto fondamentale del Manin si allargava e comin-

ciava a fruttificare, talchè, senza che si fosse ancora effettuata la costituzione in un'associazione politica del partito nazionale, alle idee che si predicavano sotto il nome di esso, s'accostavano più o meno, il Medici, il Cosenz, il Cenni, Giuseppe Garibaldi, il Tecchio, il San Donato, l'Ulloa, il Foresti, il Tommaseo, il Malenchini, il Gherardi, il Petruccelli della Gattina, il Gemelli, Anselmo Guerrieri, Pompeo Campello, il Dragonetti, il Frapolli, lo Sterbini, Mauro Macchi, Costantino Reta, Demetrio Salazaro, il Pironti, il Carrano, il Franceschi, il Tofano, il marchese Ferdinando Bartolommei, A. F. Degli Antoni ecc. dispersi per l'Italia e per l'Europa.

Ma la costituzione di un partito vero e proprio offriva difficoltà straordinarie, perchè non era agevole porre d'accordo nei particolari persone, le antiche idee delle quali erano così diverse, sebbene prevalessero gli ex mazziniani, perchè era tuttavia vivacissima la diffidenza verso il *piemontesismo*, e perchè soprattutto gli uomini politici erano restî a riconoscere capi ed assoggettarsi a una seria disciplina. In ogni modo, la costituzione della « *Società nazionale italiana* », che doveva raccogliere gli aderenti al « *partito nazionale italiano* » in vasta associazione politica, si preparava, e si rendeva possibile entro il 1857 per l'opera energica, attiva soprattutto del Pallavicino e di Giuseppe La Farina, e per l'adesione esplicita di Giuseppe Garibaldi al programma del partito unitario monarchico.

La Società nazionale italiana. — Nel marzo del 1857 tra il Manin, il Pallavicino e il La Farina si fissò di far girare una *dichiarazione di adesione al partito nazionale italiano e di farla firmare con l'intento di raccogliere i maggiorenti per costituire una specie di stato maggiore del nuovo partito.* Le firme però non era agevole averle; quando la cordiale e completa approvazione di Giuseppe Garibaldi in una sua lettera al Pallavicino (Caprera, 20 maggio 1857) e la dichiarazione di firmare la scheda di adesione rianimò i promotori della difficile impresa. « La solenne adesione del Garibaldi (scriveva il Pal-

lavicino al Manin: Torino, 27 maggio 1857) ai nostri principî è un fatto immenso: bisogna profittare di questo fatto che ci assicura le simpatie e, all'uopo, il concorso di tutta la gioventù italiana ».

La data del 20 maggio 1857 era risolutiva nella storia della formazione della « *Società nazionale italiana* », ed era « *un fatto immenso* », poichè « spezzava il vecchio partito repubblicano non lasciando al Mazzini che il manipolo dei dottrinari; raccoglieva sotto i segni della monarchia gli erranti delle vecchie fazioni municipali; trascinava sotto le insegne della dinastia di Savoia tutta la gioventù operosa e militante d'Italia; poneva il suggello al patto dell'alleanza tra la rivoluzione e la monarchia ».

Mentre si stava lavorando alla costituzione della « *Società* », accadeva la spedizione del Pisacane e il tentativo mazziniano di Genova (29 giugno), i quali fatti promossero ed agevolarono ancor più il trionfo dell'idea unitaria monarchica, perchè l'opera del Mazzini fu giudicata malissimo anche da molti degli amici suoi, massime per quanto avvenne in Genova. Sebbene sino dal 1856 esistesse una specie di comitato del partito nazionale italiano, la « *Società nazionale italiana* » fu un fatto compiuto tra il luglio e l'agosto dell'anno successivo, col permesso del Governo, il che produsse un « *effetto immenso* », tantochè il La Farina poteva scrivere: « *V'è della gente proprio trasecolata* ». Ormai le faccende del partito nazionale accennavano a mettersi bene e alla futura vittoria; ma colui che n'era stato la mente, Daniele Manin, stava spegnendosi proprio, quando si formava la « *Società nazionale italiana* », la salda associazione ch'egli si era augurato sorgesse, pur non credendola ancora possibile. Il Manin infatti moriva a Parigi il 22 settembre di quel medesimo anno ancor giovane, dopo una vita tormentata da continue malattie così da scrivere nei suoi ricordi che essa per lui era una pena.

Il lavoro dei patriotti, che dirigevano l'organamento dell'associazione fu veramente attivo, anzi febbrile, cosicchè essa

non solo sorse nel regno di Sardegna, dove aveva il suo interprete officiale « *Il Piccolo Corriere d'Italia* », settimanale, comitati palesi, ma anche nelle altre provincie italiane, nelle quali era naturalmente segreta. La « *Società nazionale italiana* » gittò propaggini importanti nell'Emilia, nella Marca, con squadre e legioni ordinate, scarse nella Lombardia, nella Venezia e nella Toscana, più scarse nel continente meridionale e nella Sicilia, e giunse a contare in tutto 94 comitati, mirando a sopraffare il partito repubblicano intransigente e rannodare i liberali di ogni gradazione attorno alla dinastia sabauda. A capo della società stava il *Comitato centrale* di Torino, del quale era presidente Giorgio Pallavicino, vice presidente Giuseppe Garibaldi, e segretario Giuseppe La Farina; il quale comitato approvava unanime (24 febbraio 1858) il programma politico della Società, opera del La Farina.

Questo programma ragionato ci offre un'idea precisa ed esatta del profondo mutamento che si era venuto operando negli animi, poichè esso cercava di riporre tutta la sua efficacia attrattiva e dimostrativa non in idee e principî astratti, in assiomi politici, ma in ragionamenti realistici, la forza de' quali scaturiva soprattutto dalla considerazione de' problemi economici; ciò che per il tempo era fatto degnissimo di nota. Quel credo politico segna la fine dell'êra, che ebbe il suo colmo nel 1846-1849; l'êra in cui le idee e le ispirazioni, così repubblicane come monarchiche, erano soffuse di democraticismo e di religiosità; ma l'entusiasmo disarmato era stato impotente contro le baionette degli eserciti stanziali; se si era appressato al buon successo, era stato, quando ebbe il concorso d'un altro elemento, l'esercito e la diplomazia piemontese.

La nuova politica intendeva di tentare meno cose, e concludere qualcosa di più; le teorie sociali del Mamiani, del Montanelli e del Brofferio cedevano il luogo al liberalismo puro del Cavour. Il nuovo spirito s'occupava più del presente che del futuro; timoroso di riporre troppo in alto le

sue speranze, gittava con calma e prudenza le fondamenta, risoluto a non arrischiarsi, a guisa di Don Chisciotte, ma a prepararsi lentamente, e a non cominciare il combattimento se non quando fosse sicuro del buon successo. Così la *Società nazionale italiana* lavorò un triennio a preparare la riscossa, senza che fosse spezzato il contatto fra essa e il sovrano piemontese, perchè il La Farina e il Cavour ne formavano gli anelli congiungitori.

Ma se il Cavour fino al 1860 non credette possibile, almeno in un avvenire prossimo, l'unità d'Italia, come si spiegano i suoi rapporti e i suoi accordi segreti con la *Società nazionale italiana*? Egli la favoriva, sia perchè la reputava un contrappeso alle idee repubblicane, sia perchè essa acconsentiva d'assumere la responsabilità d'un programma più ordinato. Il Cavour però non conosceva il movimento nazionale fuori del Piemonte e dubitava che l'Italia fosse matura per l'unità. Il *dualismo* della sua condizione l'obbligava a presentarsi agli occhi dell'Europa come un nemico della rivoluzione pure usando mezzi rivoluzionari. Com' ebbe a dire più tardi, l'opinione pubblica era la sua bussola e, se la *Società nazionale* poteva acquistare una forza, che gli permettesse di fare a meno dell'Imperatore, e di condurre la rivoluzione a salvare il trono, tutto andava bene. Data questa situazione, l'opera governativa e quella della Società nazionale italiana si svolgevano parallele, senz'urtarsi, ma non sempre concordi, sebbene più che si avvicinava la *pienezza dei tempi*, cioè la guerra, l'accordo crescesse e s'intensificasse, finchè col 26 aprile 1859, allo scoppio delle ostilità, si deliberava lo scioglimento della Società.

Gli Stati italiani dopo il Congresso di Parigi. — Se il desiderio di controoperare alla politica abile e ferma del ministero piemontese indusse il Governo viennese a mutare il suo atteggiamento nel regno Lombardo-Veneto, del che primo indizio fu l'amnistia del 1854, seguìta da quella del 1856 insieme con la completa abrogazione de' sequestri sui beni degli emigrati, più chiaro ed evidente fu il contegno benevolo di Francesco Giuseppe, quando con la bellissima consorte, Elisabetta di Baviera, visitò lungamente le provincie italiane (novembre 1856-gennaio 1857), e finalmente il suggello, il ritiro del Radetzky (febbraio 1857) e la nomina a Governatore generale dell'arciduca Massimiliano, giovine, colto, largo d'idee, nobile di carattere, liberale di sentimenti. L'effetto però del mutamento non corrispose alle speranze austriache.

L'accoglienza alla coppia imperiale da parte delle popolazioni fu molto fredda, soprattutto in Milano; anzi il suo ingresso nella capitale lombarda (15 gennaio 1857) fu un vero fiasco, nonostante l'affannarsi della polizia. Proprio quel giorno il municipio di Torino accoglieva l'offerta del monumento all'esercito piemontese, eretto a spese dei Milanesi, mentre Vittorio Emanuele non si faceva rappresentare al ricevimento imperiale in Milano. L'ira dell'Austria proruppe violenta; agli articoli appassionati, con cui le gazzette austriache si scagliavano contro il Piemonte, i fogli liberali sardi risposero per le rime, e a quella scaramuccia giornalistica si congiunse un conflitto diplomatico, nel quale il Cavour, sebbene non sostenuto dall'Inghilterra e poco dalla Francia, evitò con la massima saldezza di battere in ritirata dinanzi alle minacce viennesi.

Così la lite diplomatica finiva con la *completa rottura dei rapporti diplomatici austro-sardi*, semi-interrotti fino dal 1853, perchè essendo, il 23 marzo 1857, partito il conte Paar, incaricato d'affari a Torino, anche il marchese Cantono, incaricato d'affari a Vienna, rimpatriava, e mentre il ministro di Prussia, Brassier de Saint-Simon, ebbe l'incarico di trattare e difendere gl'interessi dei sudditi austriaci nel regno di Sardegna, il De Bourqueney, ambasciatore francese a Vienna, fu incaricato di trattare e sostenere gl'interessi dei cittadini sardi nell'Impero austriaco.

L'attitudine di sfida fra i due Stati si ripercuoteva anche nei rapporti fra i Lombardo-Veneti e il governo austriaco, che

vide tramontare del tutto le speranze, risposte nell'esperimento dell'arciduca Massimiliano, attorno al quale il partito nazionale fece il vuoto, mentre tutta la gioventù più ardente della borghesia e della nobiltà teneva vivo l'attrito continuo con i rappresentanti dell'odiato dominio straniero con frequenti provocazioni agli ufficiali, con duelli e così via, e attuava il boicottaggio di quanto era austriaco, con dimostrazioni a Vittorio Emanuele, a Cavour e contro l'Austria.

Ad accrescere l'avversione all'Austria anche nel ceto più inaccessibile alle idee nazionali e più incolto, cioè i contadini, vennero due provvedimenti voluti dalla burocrazia e dall'elemento militare, il deprezzamento della moneta corrente per parificarla a quella del rimanente dell'Impero, e l'estensione dell'obbligo della coscrizione, vietando fino a ventitrè anni il matrimonio dei soggetti alla leva. La Lombardia e la Venezia insomma appuntavano sempre più le speranze loro nel regno sardo e uscivano rafforzate nella loro fede patriottica da un biennio di prova ardua quanto mai, perchè si trattava di resistere ai tentativi di conciliazione e di attrazione, compiuti da un principe, naturalmente affascinante e pieno di buone intenzioni.

Nei *ducati* di *Modena* e di *Parma*, la Società nazionale si venne propagando e rafforzando sempre più, sebbene assai diversa fosse la condotta là di Francesco V, immutabile nel suo austriacantismo, qua di Maria Luisa, che, dopo il congresso di Parigi, avvertita da sudditi devoti, cercò di svincolarsi dalla tutela viennese ottenendo il ritiro delle truppe austriache (febbraio 1857) e disdicendo il trattato doganale con l'Austria.

Per quanto il *granducato* di *Toscana* avesse visto col 1855 partire le truppe austriache d'occupazione, chiamate da Leopoldo II nel 1849, non migliorarono perciò le condizioni interne, perchè l'Austria rimaneva sempre la tutrice all'estero, e l'ispiratrice all'interno della condotta politica dello Stato. Se i migliori patriotti non potevano manifestare le loro aspirazioni apertamente, l'opposizione al Governo trovava modo di alzar la voce non solo con la stampa clandestina, ma anche con la fondazione della « *Biblioteca civile dell'italiano* », edita da una Società, in cui primeggiavano i campioni del liberalismo moderato come il Ricasoli, il Peruzzi, il Ridolfi, Celestino Bianchi, con l'intento di pubblicare scritti che difendessero i diritti statali dinanzi alla Chiesa e tenessero alto il sentimento italiano di contro all'Austria. Il piccolo partito mazziniano e i due nuclei della « *Società Nazionale* » a Firenze e a Livorno, mente e braccio de' quali era il patrizio Ferdinando Bartolommei, diffondevano l'idea unitaria; ben lontana però dal prevalere fra' patriotti.

Sebbene, dopo il congresso di Parigi, Napoleone III avesse tentato di fare accogliere da Pio IX un vasto disegno di riforme, le riforme non vennero, mentre l'anarchia seguitava a dominare nello *Stato pontificio*; dove il cardinale Antonelli spadroneggiava, coadiuvato da una « banda di ingordi speculatori, che aveva introdotto dovunque »; gli Austriaci seguitavano a presidiare le provincie e a fucilare; il quattro per cento della popolazione languiva nelle carceri, e Roma era occupata dalle milizie francesi. Qualche miglioramento si notava: l'agricoltura veniva incoraggiata; si costruiva qualche ferrovia e s'impiantava il telegrafo; cresceva il commercio e l'istruzione, e si seguitava a provvedere alla meglio con la beneficenza ai numerosissimi poveri. Ma che valeva questo di contro a' soliti guai del Governo pontificio?

A dimostrare false le accuse contro il papato, Pio IX intraprese un lungo viaggio (maggio-luglio 1857) nelle provincie, nel ducato di Modena e nel granducato di Toscana; ma, se non mancarono le feste al capo della religione cattolica, nel complesso la sua visita fu sterile di risultati, e fu accolta freddamente nelle città più importanti della Romagna, e a Bologna, sebbene, qua e là, uomini moderati come il Pasolini, il Minghetti e il Bevilacqua, nei privati abboccamenti, tentassero invano di suscitare in Pio IX i ricordi del 1848.

Il Pio IX del 1848 era morto per sempre; e la *Società nazionale* da Bologna irraggiava viepiù la sua luce e attraeva liberali e antichi costituzionali e mazziniani.

Fra tutti gli Stati italiani con regime assoluto, quello che più venne preso di mira dai liberali italiani e stranieri fu indubbiamente *il regno delle Due Sicilie*, il sovrano del quale Ferdinando II, se tenne, oltre modo, alla indipendenza e si occupò e preoccupò degli interessi economici e materiali de' sudditi, mulinando vasti disegni, ridotti in pratica a qualche bonifica, a provvedimenti favorevoli ad alcune industrie, alla costruzione di linee telegrafiche e a un sistema doganale liberista, se si curò dell'esercito, portato a oltre cento mila uomini, e della marina, egli fu mosso soprattutto dal desiderio di assicurare la monarchia assoluta contro il pericolo liberale. Si comprende per ciò che la polizia fosse strapotente, che lo spionaggio fosse in auge e fortunato e che grandi fossero i mezzi di corruzione nelle mani dell'autorità.

Ferdinando II, non apatico, nè fatalista, nè remissivo dinanzi ai ministri, con volontà vigorosa e carattere oltremodo vivace e puntiglioso, veramente non sapeva nulla bene, ma si mostrava convinto che a tutto bastasse il senso comune e di questo era largamente dotato, insieme alla naturale perspicacia napoletana e ad una memoria prodigiosa. Nel suo contorno mediocrissimo egli primeggiava per acutezza d'intelligenza, perchè di rado s'ingannava nella conoscenza degli uomini, e accentrava nella sua persona tutto il Governo; perciò « non è meraviglia (scrive R. De Cesare), se tutte le responsabilità si facessero risalire a lui, e d'ogni birberia si volesse vedere in lui la cagione e l'origine.... ».

La sua politica estera, regolata esclusivamente da lui, « era quella d'andare d'accordo con tutte le potenze, ma sempre a patto che non s'ingerissero nelle cose del regno. Egli sapeva di essere odiato da molta gente e che si cospirava contro di lui nel regno e fuori del regno.... »; ma « tre circostanze lo rendevano tranquillo: avere lo Stato pontificio per antemurale; sudditi incapaci di conservare durevolmente gli ordini liberi, e truppe bastevoli per vincere qualunque moto interno, se pure qualcuno se ne osasse tentare ». Un sovrano così fatto, in un paese qual'era il continente meridionale e la Sicilia, entrato che fu, dopo il 1848, in una via senza uscita, la percorse non deviando un istante, con fermezza sì, ma senz' ombra di illuminata preveggenza, giacchè quel sistema di reazione era troppo violento e cieco perchè potesse durare a lungo, con le carceri rigurgitanti di prigionieri, il Piemonte di esuli e lo Stato di *attendibili* in numero stragrande, per non dire scandaloso addirittura.

Tre cose dobbiamo però ricordare che spiegano le esagerazioni contro Ferdinando II, il carattere di lui mordace e l'animo avverso irriducibilmente contro gli uomini colti e indipendenti, l'interesse dei liberali e soprattutto dei muratiani a rappresentarlo peggiore di quanto non fosse, e finalmente il vezzo di scordare le condizioni sociali, economiche e morali d'uno Stato, quando si deve giudicare l'opera di un ministro o di un sovrano. Con tutto ciò le colpe di Ferdinando II sono gravissime e innegabili; e lo sfacelo dello Stato, appena che egli fu scomparso, ne fu la conseguenza necessaria.

Dopo il congresso di Parigi, la tensione tra il Governo napoletano e l'Inghilterra e la Francia divenne tale che esse nell'estate del 1856 spedirono alcune navi da guerra nelle acque napoletane invitando la Sardegna a prendervi parte, senza che il Cavour accettasse l'invito, perchè considerava inefficace una semplice dimostrazione come quella. Intanto nel novembre di quel medesimo anno il barone Francesco Bentivegna iniziava un moto nell'occidente della Sicilia, prontamente represso; moto imitato senza alcun buon successo in Girgenti, Cefalù e altrove; la conseguenza immediata del quale era la fucilazione del Bentivegna (23 dicembre 1856) e di Salvatore Spinuzza (14 marzo 1857) con numerosissime condanne ai ferri da scontarsi alla Favignana.

Così nella Sicilia, fieramente avversa al dominio borbonico e con propensioni autonomistiche, Niccola Fabrizi e Francesco Crispi, insieme con altri mazziniani, andavano suscitando il sentimento unitario, e il La Farina lavorava a ordinare il partito nazionale, cioè unitario monarchico. Ma anche nel continente meridionale non mancavano le manifestazioni contro l'oppressione borbonica, che nella Calabria e in Napoli aveva suscitato propensioni vivaci a favore del Piemonte, mentre nella Puglia e nella Basilicata mazziniani e unitarî sabaudi procedevano concordi per apparecchiarsi al cimento e far breccia nell'esercito, ritenuto da Ferdinando II la ròcca salda del suo regno. Ma, l'8 dicembre 1856, Agesilao Milano, calabro-albanese, nato a S. Benedetto Ullano, nella provincia di Cosenza, e allievo del collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone, vivaio allora « di giovani esaltati da sentimenti di libertà, da reminiscenze classiche e da un senso d'idolatria per la rivoluzione francese », durante una rivista al campo di Marte in Napoli, uscì dalle righe e con la baionetta inastata feriva leggerissimamente il Re; il 17, a mezzogiorno, scoppiò la polveriera, posta all'estremità del molo militare, distruggendo la batteria, uccidendo e ferendo alcuni soldati e ufficiali di guardia; il 4 gennaio 1857, verso la mezzanotte, saltò in aria la fregata *Carlo III*, sul punto di salpare per la Sicilia, carica di soldati e di munizioni.

Questi tre avvenimenti, svoltisi in meno d'un mese e tutti e tre nel mondo militare, scossero la fede del Re nella solidità e nella fedeltà dell'esercito e dell'armata e certo gli guastarono il sangue e lo resero vecchio a quarantacinque anni. In realtà, nell'attentato contro Ferdinando II non c'era stata cospirazione, e, per quante ricerche e violenze si facessero, non fu possibile dimostrarla. Agesilao Milano, che non fu un regicida volgare e confermò d'aver tentato d'uccidere il Re per fare la felicità de' popoli, venne impiccato la mattina del 13 dicembre; lo scoppio « della polveriera fu dovuto a combustione spontanea di alcuni razzi incendiarî », e la catastrofe del *Carlo III*, molto probabilmente, « ad un tentativo di furto di polvere pirica ». Con tutto ciò i tre fatti vennero collegati e corse voce che fossero l'opera della « *Giovine Italia* ». Della quale in effetto fu opera la tragica spedizione di Sapri.

La spedizione di Sapri. — Giuseppe Mazzini vagheggiava il disegno d'un' insurrezione che dal mezzogiorno risalisse per il centro al settentrione, e costituiva un « *Comitato centrale nazionale* », che si lusingava ottenesse la connivenza del Governo sardo; in fondo, era la stessa idea che l'agitatore genovese perseguì anche nel 1859. Nelle sue frequenti scappate a Genova egli s'era messo d'accordo con alcuni emigrati meridionali, fra' quali Carlo Pisacane, duca di S. Giovanni, già ufficiale nell'esercito napoletano, passato nella legione straniera in Algeria, nel 1848 capitano in una legione di volontari, anima della commissione di guerra nella difesa di Roma del 1849, autore della storia della prima guerra di indipendenza (1), e il barone Giovanni Nicotera, (il primo socialista e repubblicano, il secondo repubblicano intransigente), e aveva cercato modo di intendersela con un Comitato liberale di Napoli e della Basilicata col fine di preparare uno sbarco in Calabria e una sollevazione in Napoli. Naturalmente il moto si sarebbe dovuto estendere al centro e al nord.

Quale avrebbe dovuto essere la bandiera di questo vasto tentativo? Il Mazzini propendeva per la bandiera repubblicana, ma, purchè il moto approdasse, si dichiarava pronto a for-

(1) Il libro a cui alludo è il seguente: C. PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*. Quali fossero le idee del Pisacane sulla casa sabauda egli confessa chiaro in queste parole: « Io non farei il più piccolo sacrifizio per ottenere una Costituzione, neppure per cacciare gli Austriaci e unire questa provincia al Piemonte. A mio avviso, la dominazione della Casa di Savoia e quella della Casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa ». Non si dimentichi che egli aveva propensioni socialistiche.

mare dei governi provvisori, che avrebbero chiesto l'aiuto piemontese: ma in pratica esso ebbe un avviamento del tutto repubblicano. Quando nel maggio del 1857 l'*apostolo dell'unità*, messo insieme quanto più denaro poteva, da Londra se ne venne a Genova, risolvè d'affrettare il moto, per le notizie avute intorno alle mene muratiane, e di affidarne la direzione al Pisacane, il quale s'imbarcava sul *Cagliari* (25 giugno) con 25 compagni. Il drappello non comprendeva che *tre soli meridionali*: il Pisacane, il Nicotera e Giovan Battista Falcone, che erano però i tre più autorevoli della spedizione, che avessero una fede e una coscienza politica, chiara e netta.

Sul *Cagliari*, vapore postale della compagnia Rubattino, del quale i congiurati s'impadronirono fingendo d'usare violenza contro l'equipaggio, già guadagnato dall'emigrazione a Tunisi, tutti firmarono questa dichiarazione: « Noi sottoscritti dichiariamo altamente che, avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della causa e della gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo gl'iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non corrisponderà al nostro appello, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri italiani. Trovi altra nazione al mondo uomini che, come noi, si immolino alla sua libertà, ed allora soltanto potrà paragonarsi all'Italia, benchè fino ad ora ancora schiava ».

Il 27 sbarcarono nell'isola di Ponza arrestando gli ufficiali sanitari e il comandante, e, ucciso il tenente Cesare Balsamo, che voleva difendere il corpo di guardia, liberarono e condussero seco « 323 detenuti, quasi tutti malfattori comuni, dividendoli in tre compagnie, comandate da Nicola Giordano, Nicola Valletta, Federigo Prioli, e il 28 approdarono a Sapri, nel golfo di Policastro, al grido di « *Viva l'Italia! Viva la repubblica!* », e di lì, muovendo per Lagonegro e Sala, calcolavano di giungere al Cilento.

A Sapri, « al loro apparire, gli uomini spaventati fuggivano, le donne chiudevano gli usci e urlavano », e gl'insorti si trovavano dinanzi a gente armata di roncole, di scuri, di falci, e alle guardie urbane di Sapri, Torraca e Sala, ottocento persone, che davano loro addosso, mentre otto battaglioni sbucavano dalle valli. Il 30 erano a Padula, dove non trovavano gli armati attesi; anzi, attraversando la cittadina, « il popolo li perseguitava, scagliando loro sassi, tegole e fin mobili sul capo ». Le milizie di Sala li attaccarono sulle colline di San Canione, mentre il settimo cacciatori arrivava alle spalle, sotto gli ordini del tenente-colonnello Ghio. Gli insorti vennero disfatti: 56 morirono nella mischia, 56 furono feriti, 203 furon fatti prigionieri, 35 furono fucilati o macellati dalla popolazione; solamente 50, su per i colli del Buonabitacolo, poteron fuggire col Pisacane, col Nicotera e col Falcone verso il Cilento.

Il 2 luglio, giunti presso Sanza sull'Appennino, verso lo sbocco di Val di Diano, le guardie urbane, comandate dal De Petrinis, e una turba di gente, al suono delle campane a stormo, li assalirono. « Uomini, donne, vecchi, fanciulli, armati di coltelli, di sassi, di fucili, urlando *morte! morte!*, si scagliavano contro di essi e li accoppavano a colpi di scure come cani ». Era ucciso il Pisacane, o si uccideva da sè, come pure il Falcone (1); il Nicotera veniva ferito e straziato, ed erano ammazzati altri, feriti e malmenati quasi tutti. Ferdinando II si poteva vantare ch'era stato il *suo popolo diletto* che aveva schiacciato i banditi.

A Salerno si fece il processo (29 gennaio-19 luglio 1858), finito con la condanna a morte di Giovanni Nicotera insieme con altri sette, di nove all'ergastolo, di nove a 30 anni di ferri, di cinquantadue a 25 anni, del Bonomi a 9 anni, di ottanta ad un aumento di prigione, mentre 56 vennero ri-

(1) Cfr. BILOTTI, *La spedizione di Sapri, da Genova a Sanza*. Salerno, Iovane, 1907. - Che il Pisacane e il Falcone si uccidessero è affermato dal Bilotti.

messi in libertà provvisoria. Ai condannati a morte fu commutata la pena nella galera e chiusi nelle fosse della Favignana, donde uscirono due anni dopo, all' arrivo di G. Garibaldi nella Sicilia.

Il tentativo mazziniano di Genova e di Livorno. — Mentre si svolgeva la tragica spedizione di Sapri, il Mazzini procedeva al tentativo d'insurrezione di Genova, vagheggiando un disegno complesso e arduo, da attuarsi per terra e per mare. Si mirava ad occupare di sorpresa il palazzo del Comando militare, l'Intendenza di finanza, la caserma d'artiglieria, i punti strategici e alcuni forti, e tenere a bada le autorità e la guarnigione; poi impadronirsi della fregata *Carlo Alberto*, imbarcarvi armi, munizioni e una batteria d'artiglieria e salpare per il mezzogiorno.

Sebbene il Governo francese avesse ammonito il ministero piemontese della trama, e il Cavour avesse risposto d'esser certo che la notizia non aveva fondamento, pur nondimeno vennero presi de' provvedimenti militari che consigliarono i cospiratori ad abbandonare il loro disegno; ma il contrordine non essendo giunto a tempo a quelli che dovevano occupare il forte del Diamante, costoro alla mezzanotte del 29 giugno, d'intesa con qualche soldato, se ne impossessarono ammazzando un sergente: la mattina però, Genova essendo tranquillissima, si sbandarono.

L'indignazione per un simile tentativo fu straordinaria in Genova e nel regno tutto, accusandosi il Mazzini d'aver voluto mettere Italiani contro Italiani e d'aver tramato contro l'unico Stato nazionale, che esistesse tra noi. Si comprende quindi lo sdegno del Cavour, che si espresse con estrema violenza contro il Mazzini (1).

Il processo, compiuto dinanzi alla Corte d'Appello di Genova, si chiuse (20 maggio 1858) con sei condanne a morte

(1) Cfr. *Nuove lettere inedite di C. Cavour*, Roma, p. 535 e seg.; *Lettera al Villamarina a Parigi*, Torino, 8 luglio 1857.

di Giuseppe Mazzini, Antonio Mosto, Angelo Mangini, G. B. Casareto, Michele Lastino, e Ignazio Pittaluga, tutti contumaci, con altre da 20 a 7 anni di lavori forzati, oltre le pene minori; ma l'anno seguente un'amnistia cancellò le condanne e la maggior parte de' condannati partecipò alla spedizione dei Mille.

Anche in Livorno, preparata dal Mazzini, e diretta da Maurizio Quadrio, scoppiava, contemporaneamente alla spedizione di Sapri e al tentativo di Genova, la sera del 30 giugno, una sommossa in varî punti della città contro i soldati isolati, che furono disarmati o ammazzati; ma l'uscita delle milizie, con le fucilate e le cannonate, bastò, in mezz' ora, a disperdere del tutto gl' insorti. Quanti furono arrestati con le armi in mano vennero fucilati immediatamente; parecchie centinaia furono giudicati dal Consiglio di Prefettura e dalla Corte di Lucca, che proferirono molte condanne a morte, commutate dal granduca a 20 anni di lavori forzati, e a pene minori. Questo tentativo, andato a vuoto, accrebbe la reazione in tutta la Toscana con arresti, relegazioni, proibizione di riunioni, e soppressione di molti giornali.

La spedizione Pisacane poi portò a un lungo e caratteristico conflitto diplomatico tra il Governo sardo e quello inglese e Ferdinando II, che finì col restituire il *« Cagliari »*, ch'era stato sequestrato, e col pagare 3000 sterline di risarcimento a' due macchinisti inglesi, che prestavano servizio sul piroscafo. Per le insistenze inoltre dell'Inghilterra e della Francia il Re liberava i condannati del 1852, commutando la loro pena nella deportazione in America e li faceva trasportare sur un bastimento inglese. Giunto che esso fu a Gibilterra, Raffaello Settembrini, figliolo di Luigi, ufficiale della marina inglese, riuscì con uno strattagemma a far proseguire la nave per l'Inghilterra, dove i profughi vennero accolti cordialmente. Erano tra i deportati Luigi Settembrini, Niccola Nisco, Carlo Poerio, G. Pica, il duca di Castromediano, S. Spaventa, F. Agresti e il Faucitano.

Il ministero Cavour prosegue la sua opera di libertà e di preparazione. — Sciolta la Camera nell'autunno del 1857, le elezioni generali, indette per il 15 novembre, si presentavano sotto i migliori auspici per il ministero e per il partito liberale; cosicchè U. Rattazzi, ministro dell'interno, pieno di fiducia nell'opinione pubblica, che appariva favorevolissima al ministero, non si curò troppo del movimento elettorale.

Ma l'esito delle elezioni contraddisse le rosee speranze: poichè un numero considerevolissimo di clericali e di reazionari uscì vittorioso dalle urne, tale da costituire quasi la maggioranza, e tanto più temibile in quanto era probabile che a costoro si alleassero, in gran parte, i deputati della Savoia e della Valle d'Aosta. Tra gli stessi ministri alcuni erano riusciti a stento e due erano rimasti in ballottaggio, il Lanza e il Rattazzi. La mezza vittoria clericale era dovuta all'abilità, con cui quel partito aveva lavorato alla chetichella servendosi del denaro, dell'aumento dell'imposte e della persecuzione, com'esso diceva, che il Governo aveva mosso alla religione. Ma co' ballottaggi e soprattutto con la verificazione delle elezioni, nella quale occasione molte elezioni di clericali vennero annullate, per corruzione e per abuso dell'autorità spirituale del clero, e con l'esclusione di molti canonici dalla Camera, perchè dichiarati ineleggibili, il ministero rimediò al resultato delle urne e si conservò una forte maggioranza.

Il Rattazzi però, sia per l'esito delle elezioni, sia per varî incidenti personali, subito dopo l'apertura della nuova legislatura (14 dicembre 1857), nella inaugurazione della quale Vittorio Emanuele pronunziava ferme parole (1), era costretto ad uscire dal Gabinetto (13 gennaio 1858), mentre il Cavour assumeva interinalmente il portafoglio degl'interni e il Lanza

(1) « Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei principî liberali, nei quali riposa, oramai in modo irrevocabile, la nostra politica nazionale ».

pure interinalmente quello delle finanze, lasciato dal Cavour stesso.

Mentre il risveglio della vita economica del paese proseguiva, il ministero procedeva alla riforma dell'istruzione elementare e media per elevare la coltura de' cittadini, e seguitava nell'opera intrapresa di cattivarsi sempre più le simpatie degl'Italiani e di stringersi a Napoleone III e indurlo, quando si presentasse un'occasione propizia, a impegni precisi per la guerra contro l'Austria, alla quale il Cavour mirava con tutte le sue forze, sebbene cercasse di astenersi da improntitudini e da passi falsi, che avrebbero potuto portare alla lotta nazionale in condizioni difficili, perchè egli era convinto che, senza l'aiuto d'un'altra potenza, che in quel momento storico, non poteva essere che la Francia, non sarebbe stata possibile la vittoria contro l'esercito austriaco in campo aperto.

L'attentato Orsini. — Così si veniva apparecchiando l'azione diplomatica per giungere a un'alleanza offensiva e difensiva franco-sarda, quando un fatto imprevisto minacciò di mandare all'aria tutto. Mentre l'Imperatore Napoleone III e l'Imperatrice Eugenia si avviavano a una serata di gala all'Opéra vennero gittate tre bombe (14 gennaio 1858), che, se lasciarono illesa la coppia imperiale, la quale assistè, come se nulla fosse successo, allo spettacolo, uccisero però o ferirono ben centocinquanta persone. Chi aveva gittato le bombe? Felice Orsini, il cospiratore e soldato romagnolo, offerto invano al Cavour di porre a disposizione del Governo sardo « tutto il coraggio e l'energia che Dio s'era compiaciuto di dargli », aveva risoluto di sopprimere « *l'uomo del due dicembre* », l'uomo della spedizione romana, nefasto alla libertà e nemico, com'egli lo reputava, dell'indipendenza italiana. Perciò egli, insieme con Gomez, Pieri e Rudio compiè l'attentato, a cui, secondo alcuni, avrebbe partecipato anche Francesco Crispi. La polizia francese arrestò l'Orsini, il Pieri, il Rudio e il Gomez, contro i quali venne iniziato regolare processo.

L'attentato, com'era naturale, portò un vero e proprio raffreddamento nei rapporti con la Francia e irritò moltissimo Napoleone III, il quale l'attribuiva alla propaganda violenta che in molti giornali del regno di Sardegna si faceva contro di lui e agl'intrighi e alle mene dei rivoluzionarî, lasciati troppo liberi nella loro azione. Quindi egli, mentre otteneva dall'Inghilterra, dalla Svizzera e dal Belgio provvedimenti contro gli emigrati politici e gli eccessi della stampa, chiese che il Governo sardo frenasse la libertà della stampa, sopprimesse l'*Italia del Popolo*, organo mazziniano, proibisse agli emigrati di scrivere nei giornali, e rimandasse i reati di stampa contro i sovrani a' tribunali ordinari, anzichè alla corte d'assise. Il Cavour protestò contro le pressioni straniere, e al Walewski, che minacciava apertamente il Piemonte, promise solo una modificazione alla legge sulla stampa aggiungendo che le trame de' fuorusciti non si potrebbero impedire in nessun modo, finchè tra noi non cessassero i sistemi di Governo che costringevano a esulare migliaia di cittadini. A una lettera oltracotante di Napoleone III, e alle parole di rammarico e di minaccia di rivolgersi all'Austria, che egli aveva detto al generale Morozzo della Rocca, andato a congratularsi con lui a nome del Re per lo scampato pericolo, Vittorio Emanuele rispose con uno scritto al Della Rocca medesimo, dal quale traspariva tutta la fierezza della casa sabauda, scritto che fece grande impressione sull'animo dell'Imperatore (1).

Grande impressione pure Napoleone III ebbe dalle parole dell'Orsini, che dal carcere gli scriveva (11 febbraio 1858).

(1) « Dite all'Imperatore, nei termini che credete migliori, che non si tratta così un fedele alleato; che io non ho mai tollerato violenza da alcuno e che seguo la via dell'onore sempre senza macchia e di questo onore non rispondo che a Dio e al mio popolo; che da 850 anni noi portiamo alta la testa e nessuno me la farà abbassare, e che, con tutto questo, io non desidero altro che di essere suo amico ».

Questa lettera fu non solo letta da Giulio Favre, difensore dell'Orsini, in pubblica udienza, ma venne anche pubblicata sul « *Moniteur* », diario ufficiale, insieme con la difesa del Favre stesso, riboccante di calda simpatia per l'Italia.

Come si sa, il Pieri, il Rudio e l'Orsini vennero condannati a morte, e il Gomez alla galera a vita; ma l'Orsini, *che Napoleone III voleva graziare, se i ministri non gli avessero opposto la ragion di Stato, come fu commutata al Rudio la pena di morte in quella dell'ergastolo*, morì sereno insieme col Pieri il 13 marzo 1858. Il 31 di quello stesso mese nella « *Gazzetta Piemontese* », diario ufficiale, fu, per volontà dell'Imperatore, stampata un'altra lettera dell'Orsini insieme col suo testamento, lettera, che è, non saprei con quanta ragione, giudicata apocrifa da alcuni, ma la pubblicazione della quale ebbe grandissima importanza, perchè rivelò aperto quale fosse il mutamento operatosi nell'animo di Napoleone III dopo la prima impressione dell'attentato.

Basterà citarne il principio per convincersi che quella pubblicazione era, in certo modo, una sfida all'Austria e una assicurazione a' patriotti italiani: « L'avere la Maestà Vostra imperiale permesso che la mia lettera, scritta l'11 febbraio p. p., sia resa di pubblica ragione, mentre è un argomento chiaro della sua generosità, *mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel cuore di lei*, e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la M. V. I. *sia mossa da veraci sensi italiani* ».

Quali furono le cagioni del mutamento? Certo le franche e fiere parole di Vittorio Emanuele II, l'energico atteggiamento del Cavour dinanzi alle minacce del Walewsky, la stessa condotta dell'Orsini, il pensiero d'evitare un pericolo personale soddisfacendo i voti de' patriotti italiani, la equanimità del Gabinetto sardo, che il 17 febbraio, conforme agl'impegni presi, presentava alla Camera un disegno di legge diretto: 1°, a definire con più precisione ciò che può eccitare all'at-

tentato o all'assassinio politico; 2°, a modificare radicalmente la legge sulla composizione del giurì; 3°, a perseguire d'officio le offese contro i sovrani stranieri, e la riflessione stessa, sbollita la prima impressione, che, in fondo, il Cavour non poteva essere accusato di trascuranza, quando, ancor prima dell'attentato, aveva espulso centinaia di fuorusciti, sequestrato giornali e sottoposto i rivoluzionarî a una rigorosa vigilanza, contribuirono, indubbiamente, a modificare gli esagerati giudizî dell'Imperatore.

Ma ciò che l'indusse a un atteggiamento ostile all'Austria e a risolvere la guerra contro di essa, alla prima occasione, mettendo in disparte le perpetue oscillazioni e incertezze, sembra fosse un'altra cagione, ben più importante. In Francia esisteva una polizia segreta, *con una squadra côrsa,* addetta esclusivamente alla tutela della coppia imperiale, che era riuscita, sino allora, a sventare ogni tentativo di congiura, ogni attentato, e costava allo Stato 4,917,295 franchi annui.

Mentre essa, in quest' occasione dava segno almeno di incoscienza, si scopriva che alla preparazione dell'attentato Orsini, fucinato a Londra, in Italia, in Svizzera e a Parigi, non era stata estranea l'opera d'una *contropolizia carbonara,* come essa si chiamava, al soldo del Gabinetto di Vienna e si aveva la prova che la notizia del colpo contro Napoleone III era pervenuta al Governo austriaco prima della sua attuazione, senza che esso fornisse avvertimento alcuno a Parigi. Un certo Giacomo Marchisio potè raccogliere intorno alle gesta di questa contropolizia carbonara e mazziniana, al soldo austriaco, una serie di documenti importantissimi fra' quali tutte le « *prove che la contropolizia austriaca sapeva dell'attentato di Orsini assai prima del 14 gennaio, giorno del misfatto* » e che, dopo la non riuscita del colpo orsiniano, si tramava di nuovo contro l' Imperatore.

Il Marchisio, già stato prima a Parigi a consegnare un sunto di ciò al ministro Billault, comunicò codeste gravissime scoperte al conte Francesco Arese, intimo di Napoleone III. Egli, impressionato di tale rivelazione, si affrettò a fare un pacco di quei rapporti documentati inviandoli direttamente all' imperiale suo amico. Il quale dovè toccare con mano ciò che non avrebbe mai sospettato, che cioè l'Austria, per mezzo di una rete di contropolizia carbonara e settaria, « possedeva il segreto di quanto si macchinava contro la sua persona, ancor prima che gli attentati si effettuassero, eppure taceva, lasciava che si compisse il regicidio e forse forse era occultamente causa tenebrosa e provocatrice di quanto gli esaltati preparavano nel buio delle cospirazioni contro di lui! ». Questa rivelazione, abilmente tesoreggiata dall'Arese e dal Cavour, fece sì che alle Tuileries si dicesse che « *gli attentati a Parigi non sarebbero cessati, finchè gli Austriaci trescavano in Italia* » e che l'Imperatore fosse preso di sdegno contro le arti sotterranee del Governo viennese. Molto probabilmente il *momento critico della risoluzione imperiale in favore del Regno sardo e della guerra contro l'Austria dev'essere ricercato qui* (1).

Il convegno di Plombières. — A mantenere l' impegno preso col Governo francese, il Cavour s'adoprò, affinchè il disegno intorno alle modificazioni della legge sulla stampa, già presentato alla Camera, sebbene fosse malissimo accolto dagli spiriti liberali entro la Camera e fuori, fosse approvato. Nè fu opera facile per il ministero e in particolare per il Cavour, il quale, nonostante la formidabile opposizione, manifestatasi nella lunga discussione (13-29 aprile) ottenne che il disegno di legge fosse approvato con l'appoggio della estrema destra, e poi al senato il 2 giugno.

Così il ministero sardo aveva dato un pegno tangibile delle buone disposizioni del Governo a secondare, fin dove era possibile, i desiderî di Napoleone III, il quale, persuaso ormai a non rimandare a tempo più remoto l'attuazione dei suoi antichi

(1) Cfr. R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese,* pp. 173-179.

disegni sul miglioramento delle sorti italiane, spedì, nello scorcio del maggio, il dottor Conneau a Torino con incarico d'abboccarsi col Cavour e invitarlo a recarsi a Plombières, quando nei primi del luglio egli vi sarebbe arrivato. Conforme agli accordi presi il Cavour partì l'11 luglio 1858 per la Svizzera, senza che nessuno, eccetto, s'intende, il Re e il ministro della guerra Alfonso Lamarmora, sapesse pienamente lo scopo segreto del suo viaggio. Il 14 luglio a Ginevra Cammillo Cavour riceveva la risposta del Beville, nella quale gli si annunziava che l'Imperatore era felice di abboccarsi con lui a Plombières, dove difatti egli arrivò il 20 ripartendone il 22.

In questo breve soggiorno e precisamente in un colloquio risolutivo, durato, in due riprese, *otto ore*, vennero gittate le basi dell'accordo. Quali furono i punti, su cui i due statisti si accordarono? Napoleone dichiarò che avrebbe appoggiato con la maggiore energia il regno di Sardegna contro l'Austria, purchè l'occasione della guerra non fosse rivoluzionaria e si potesse giustificare diplomaticamente e davanti all'opinione pubblica, soprattutto francese.

Scartati varî mezzi per costringere il Governo di Vienna a dichiarare la guerra, si convenne finalmente che gli abitanti di Massa e Carrara avrebbero potuto chiedere il soccorso sardo contro il malgoverno del duca di Modena e anche l'annessione al Piemonte. Senza accogliere tali domande, il Re avrebbe dovuto dirigere una nota minacciosa al duca e se, com'era probabile, questi rispondesse con oltracotanza e ingiuriosamente, occupare l'antico principato; il che avrebbe indotto l'Austria a soccorrere il duca Francesco V. Ora una guerra, scoppiata per questa cagione, sarebbe stata popolare in Francia, in Inghilterra e in tutta l'Europa.

Napoleone affermò che, per riguardo a' cattolici francesi, doveva risparmiare il papa e, per riguardo alla Russia, il Re di Napoli; ma finì con acconsentire che a' popoli delle provincie dello Stato pontificio fosse riconosciuto il diritto di sollevarsi contro la dominazione temporale e che non fosse il caso d'occuparsi del Re delle Due Sicilie, finchè egli non si schierasse con l'Austria, e si dovesse, in ogni modo, lasciar liberi i suoi sudditi, se riuscissero a disfarsi di lui. *Il fine della guerra doveva essere la completa cacciata dall'Italia degli Austriaci, cui non sarebbe dovuto rimanere nessun territorio di qua dalle Alpi e dall'Isonzo.* Ottenuto questo scopo, come si doveva ordinare l'Italia? La pianura padana insieme con la Marca avrebbe formato il regno dell'Alta Italia, su cui avrebbe regnato la casa di Savoia; Roma col territorio limitrofo sarebbe rimasta al pontefice; il resto dello Stato pontificio insieme col granducato di Toscana avrebbe costituito il regno dell'Italia centrale, che si sarebbe, almeno provvisoriamente, potuto dare alla duchessa di Parma, nel caso della partenza di Leopoldo II. Se Ferdinando II si fosse ritirato o i sudditi avessero cacciato la dinastia borbonica, Napoleone III non nascondeva che avrebbe visto volentieri Luciano Murat salire sul trono dell'Italia meridionale. Questi quattro Stati italiani avrebbero costituito una confederazione, a simiglianza di quella germanica, della quale si sarebbe conferita la presidenza al papa per consolarlo della perdita della miglior parte de' suoi Stati. La Francia avrebbe avuto in compenso la Savoia e, quanto alla contea di Nizza, se ne sarebbe deciso la sorte più tardi.

Riguardo ai modi da usarsi, perchè la guerra avesse un esito favorevole, l'Imperatore, notato che sarebbe occorso isolare l'Austria, ciò che egli reputava probabilissimo, reputava doversi fare i più grandi sforzi per debellare l'Austria, *impresa tutt'altro che facile.* A tal fine calcolava che sarebbero occorsi almeno 300,000 uomini, de' quali 200,000 sarebbero stati portati sul teatro della guerra dalla Francia, sotto gli ordini di Napoleone III, e 100,000 dal regno di Sardegna con l'aiuto delle altre provincie italiane, sotto il comando di Vittorio Emanuele II; ciò che avrebbe importato per il Piemonte una forza complessiva sotto le armi, per lo

meno, di 150,000 soldati. Così si sarebbero potute passare le Alpi e dettare a Vienna la pace sulle basi già fissate.

D'accordo sulle altre questioni, i due interlocutori convennero anche intorno a quella finanziaria, che preoccupava specialmente l'Imperatore, il quale consentiva a fornire al regno sardo il materiale di guerra, di cui abbisognava, e ad agevolargli in Parigi la negoziazione d'un prestito. Quanto al concorso delle provincie italiane in danaro e in natura, l'Imperatore credeva di doverle sfruttare, pur cercando di farlo il più delicatamente possibile.

L'unico punto, sul quale non si arrivò a un risultato preciso, fu il matrimonio del principe Gerolamo Bonaparte, cugino dell'imperatore, con la figliola del Re, Clotilde, giovinetta sedicenne. Siccome Napoleone III, non ne fece una condizione essenziale dell'alleanza, egli non prese nessun impegno, ma scriveva al Re che il maritaggio, anche se non richiesto come condizione dell'alleanza, era però desiderabilissimo per consolidarla.

L'unità e il Cavour. — A proposito del convegno di Plombières, come dei rapporti fra il Cavour e la Società nazionale, s'è agitata e si agita tuttavia la questione, se il Cavour avesse aspirazioni unitarie; merito che taluni pretendono dargli, altri gli negano con energia. La questione ha un valore più teoretico e morale che altro, giacchè, nella pratica il grande statista, accomodandosi alle circostanze e alle n cessità politiche, cooperò, a tempo opportuno, e vigorosamente a dirigere la rivoluzione drappeggiandola nelle forme diplomatiche, affinchè potesse trionfare, e si dimostrò coi fatti e con le parole nel 1860 unitario; ma credo necessario, per l'intelligenza degli avvenimenti, fermarmi un po' su questo punto.

Il Cavour, alieno dal credere ciecamente in una determinata teoria e dal pretendere d'accomodare i fatti ad essa, inclinato per indole e per profondità e larghezza di mente, a vedere e scrutare gli aspetti diversi delle cose e soprattutto i

lati molteplici dei problemi politici, positivo per natura e per le qualità dei suoi studi, era, e si capisce, portato ad esaminare le questioni sotto il loro aspetto realistico. Con una tale predisposizione non c'è punto da meravigliarsi che egli fosse, in politica, contrario a rigettare quello che era il meno peggio, se non credesse possibile ottenere ciò che era buono o ottimo nella teoria, e rifuggisse dal predisporre un piano immutabile nei particolari, al quale attenersi e dal quale lasciarsi guidare, senza deviazione alcuna, ma piuttosto inclinasse ad attendere le circostanze, regolandosi in conformità di esse, persuaso, com'era, che nuovi fatti impongono un atteggiamento diverso da quello previsto e di lunga mano preparato.

Era insomma un *opportunista* nel senso migliore della parola o, come oggi si direbbe, un politico *realista*. Così rispetto alla questione italiana egli s'accostò di buon'ora alle idee dei liberali moderati, che miravano alla costituzione di un regno dell'*Alta Italia* sotto l'egida della casa di Savoia e alla federazione italiana. Questo concetto politico egli, in sostanza, non abbandonò del tutto, se non nel 1860, quando i fatti gli dimostrarono ch'egli poteva assumersi la *responsabilità* di lavorare all'unità, senza timore di tradire i suoi doveri d'Italiano e di ministro del Re di Sardegna.

Che egli reputasse impossibile la soluzione unitaria fino al 1860 non mi sembra dubbio, chè le prove abbondano. Nel 1856 scriveva al Rattazzi (9 aprile) con la sua solita sincerità e con molta crudezza di linguaggio: « Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista; non ha dimesso l'idea d'una guerra schiettamente popolare; crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi; *vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie*; ma nullameno venendo al caso pratico se ne potrebbe trar partito ».

Anche nel 1858 nella lettera a Vittorio Emanuele, già citata, egli si addimostra sempre incredulo rispetto all'unità italiana, poichè, accennando alla divisione territoriale d'Italia,

concordata, nelle grandi linee e salve le modificazioni, che le circostanze potevano consigliare o esigere, dice chiaro e tondo: « *Questo accomodamento mi sembra accettabilissimo; perchè V. M. essendo sovrano di diritto della metà più ricca e più forte d'Italia, sarà sovrano di fatto di tutta la penisola* ». In sostanza, egli allora s'acconciava all'egemonia di fatto dell'Italia Superiore su tutta l'Italia; qualche cosa, nel concetto di lui, che avrebbe dovuto assomigliare alla condizione politica della Prussia nella Germania.

Sarebbe stato possibile e desiderabile? È un altro paio di maniche: basta assodare che quello era il concetto del Cavour. Del resto era fattibile conciliare l'alleanza francese, che il Cavour, e aveva pienamente ragione, reputava necessaria a cacciare gli Austriaci d'Italia, con la proclamazione e con la difesa del concetto unitario? Basta porre il problema per risolverlo negativamente. Senz'altro il Cavour doveva partire, per non credere alla soluzione unitaria, principalmente dal fatto della necessità dell'alleanza francese e dal dubbio gravissimo che l'unità fosse sul serio voluta dagl'Italiani. Entrare poi nell'animo di lui e vedere se preconcetti di piemontesismo facessero velo all'acutezza del suo sguardo non credo possibile; sebbene non mi paia punto che egli fosse *a priori* contrario alla soluzione unitaria e tanto meno per municipalismo, come il Pallavicino ed altri ritenevano.

La preparazione diplomatica della guerra. — Dopo il convegno di Plombières, gli ostacoli per giungere alla guerra non erano davvero lievi, nè pochi. Nella Francia l'opinione pubblica era ostile ad una guerra, che tendeva a formare sulle sue frontiere uno Stato importante, urtando la politica tradizionale francese, contraria sempre ad aiutare, e favorevole, potendo, ad impedire la costituzione di Stati forti e potenti ai suoi confini, e, ciò che era, data la prevalenza del partito clericale, più grave, offendendo le moltitudini cattoliche, perchè si sarebbe danneggiata la sovranità territoriale del papa. Gli unici amici autorevoli della causa italiana, oltre Napoleone III, erano nelle sfere ufficiali e dirigenti, il principe Gerolamo Napoleone e il Pietri; oltremodo avversa l'Imperatrice Eugenia; fra gli stessi democratici e repubblicani pochissimi erano favorevoli: il ministro degli esteri stesso ostile. Tra' giornali liberali autorevoli, il solo *Débats*, e quelli che avevano attinenza con le *Tuileries*, si mostravano animati da sentimenti favorevoli all'Italia. Un monarchico francese, il De Fallaux (1) scolpisce magistralmente la situazione: « L'opinione pubblica non rifiniva di manifestarsi favorevole alla pace; l'Imperatore non desisteva dal preparare la guerra ».

Contraria alla guerra, per ragioni economiche, finanziarie e politiche, si mostrava l'Inghilterra; la Prussia, non sincera amica dell'Austria, risentiva l'efficacia de' pangermanisti, consideranti l'Adige, e taluni addirittura il Po, come la frontiera avanzata della stirpe tedesca; la Russia, sebbene ostile all'Austria, non avrebbe mai fatta sua la causa delle nazionalità; in generale una guerra *più o meno rivoluzionaria* non trovava simpatie tra' Governi europei. In Italia stessa si temeva da molti l'alleanza francese, che minacciava di sostituire alla dominazione austriaca una specie di protettorato francese; il gruppo poi degli intransigenti mazziniani, fra i quali primeggiavano Aurelio Saffi, Alberto Mario, Francesco Crispi, Maurizio Quadrio, pubblicava sul « *Pensiero ed azione* », quando apparve manifesta l'alleanza franco-sarda e imminente la guerra (1° marzo 1859) un'ampia « *dichiarazione agli Italiani* », scritta dal Mazzini stesso e firmata da' suoi amici, nella quale rigettava ogni idea d'accordo con Napoleone III, come esiziale alla causa italiana, perchè egli rimaneva coerente alla dottrina e soprattutto alla pratica sua di sacrificare i propri ideali solo per il trionfo dell'unità, ciò che allora non pareva dovesse avvenire, poichè il patto stretto con la Francia non poteva essere, che federalistico.

Pur nondimeno il Cavour si dette a tutt'uomo al lavoro

(1) *Memoires d'un royaliste*, t. II, p. 301, Parigi, Didier, 1888

di preparazione ed esortò la Società nazionale ad intensificare la sua propaganda; e sullo scorcio del 1858 si vedevano i primi segni della *« cospirazione di Plombières »*. Si presentavano alla Francia e all'Inghilterra proteste contro il Governo di Francesco V nel Carrarese; la Francia invitava invano l'Austria ad adoprarsi presso Pio IX, perchè introducesse migliorie nel suo Stato; il Cavour chiamava a Torino Giuseppe Garibaldi per apprestare un disegno d'insurrezione nel centro d'Italia, cominciando dal tentativo di Carrara, e per formare un corpo di volontari: al tempo stesso si veniva preparando, a Parigi, il segreto trattato d'alleanza fra la Francia e il regno di Sardegna sulle formule, abbozzate a Plombières (10 dicembre).

Se chi non era addentro alle segrete cose poco sapeva dell'armeggìo diplomatico, il 1859 doveva rivelare a tutti quanto si stava preparando. Il 1° gennaio, nel ricevimento solenne di capo d'anno del corpo diplomatico, Napoleone III, rivoltosi all'ambasciatore austriaco, barone di Hübner, gli diceva: « Mi duole che le relazioni tra i nostri Governi non siano più così buone, com'erano nel passato; però io la prego di dire al suo Imperatore che i miei sentimenti personali per lui non sono punto mutati ». Queste parole fecero in tutta Europa l'effetto d'una cannonata d'allarme, e com'ebbe a dichiarare il Péreire a Napoleone III, costarono alla Francia un miliardo per il ribasso di tutti valori.

« Quando il Mazzini lesse (scrive A. Saffi), me presente, nel *Times*, le parole indirizzate dal Bonaparte all'ambasciatore d'Austria, uscì contristato in questa esclamazione: *« il dado è tratto, siamo spacciati! »* Egli sentiva pur troppo che la guerra napoleonica chiudeva il periodo degli eroici conati del risorgimento italiano e suggellava l'abdicazione della virtù nazionale nelle mani dell'arbitrio straniero ». L'Austria, che già dal novembre si occupava de' piani di mobilitazione, non si lasciò smuovere neanche dagli sforzi di Napoleone, mirante a scemare l'importanza delle sue dichiarazioni, e a rappresentare come infondate, in un articolo del *« Moniteur »*, le *« voci allarmanti »*. Intanto, nell'imminenza della nuova sessione del Parlamento subalpino, il consiglio dei ministri discusse a lungo intorno al discorso della Corona; parve che alcune frasi, specialmente quella *« delle orme segnate da Carlo Alberto »* fossero troppo forti, e Napoleone III, a cui il discorso fu sottoposto per il suo giudizio, consigliò, per mezzo del suo segretario Mocquard, il luogo celeberrimo *« non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi »*.

Quando Vittorio Emanuele II, il 10 gennaio, nell'aula del *« palazzo Madama »*, lesse il discorso della Corona, « ad ogni periodo » (scrive Giuseppe Massari, testimone della sublime scena) il discorso venne interrotto da applausi fragorosissimi e dalle grida di *« Viva il Re »*; ma quando si udirono le parole *« grido di dolore »* fu un entusiasmo indescrivibile » (1). Intanto il principe Gerolamo giungeva in Torino (14 gennaio) e quattro giorni dopo il trattato di *alleanza offensiva e difensiva* » sulle basi fissate a Plombières, era firmato dal principe stesso e dal maresciallo Niel, rappresentanti dell'Imperatore, e dal Cavour e dal Lamarmora, rappresentanti del Re. Al trattato veniva unita una convenzione militare, concordata fra il generale Niel e il Lamarmora, che

(1) Credo utile riferire la chiusa del famosissimo discorso: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò nondimeno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amor della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ».

mirava a determinare il modo di condurre la guerra. Il matrimonio civile di Gerolamo con la principessa Clotilde avveniva il 29, e il 30 quello religioso; e gli sposi partivano immediatamente per Genova, diretti a Marsiglia e Parigi.

Ma l'opinione pubblica francese si palesava sempre ostile a' disegni imperiali; Napoleone III scriveva al Walewsky una lettera da comunicarsi a' ministri per convincerli; e faceva publicare dal signor De La Guérroniere (4 febbraio) l'opuscolo « *Napoleon III et l'Italie* », che in pochissimi giorni si diffuse in tutta la Francia e del quale in Parigi si venderono 57,000 copie in 48 ore; opuscolo tendente a dimostrare la necessità di costituire una federazione italiana, sotto la presidenza del papa. Se l'Austria si opponesse, essa sarebbe cacciata d'Italia col concorso della Francia, che pugnerebbe così per la *madre delle nazioni*.

L'opuscolo, che produsse immensa impressione anche fra noi, fu tradotto e stampato in Firenze sino dall'11 febbraio. Intanto l'Imperatore nel suo discorso del 7 febbraio al corpo legislativo insistè su' varî punti del suo dissenso con l'Austria, sulla cordialità dei suoi rapporti con la Sardegna ed espresse la speranza che la causa della civiltà potesse vincere senza la guerra, pur dichiarandosi preparato ad ogni evento.

Il Cavour, dal canto suo lavorava, indefesso, agli apparecchi per la guerra; otteneva dal Parlamento un credito di cinquanta milioni, che, per l'ostilità francese alla guerra, non fu possibile emettere a Parigi; ma fu invece sottoscritto, con l'energica cooperazione de' piccoli capitalisti, nel regno così splendidamente che invece della somma richiesta furono offerti ben ottanta milioni. In ogni modo il Cavour per assicurarsi, nel caso che la guerra dovesse seguitare a lungo, le riserve in oro della Banca Nazionale, che allora aveva la sua sede centrale in Genova, si rivolse al direttore Bombrini, il quale acconsentì patriotticamente; per quanto sapesse la grave responsabilità penale, che insieme col presidente del Consiglio, si assumeva; però della riserva metallica non ci fu bisogno per l'improvvisa tregua di Villafranca.

Mentre il Governo sardo procedeva con molta circospezione ad avvicinare le guarnigioni più remote alla frontiera austriaca e andava accogliendo i volontari, che accorrevano da altri Stati italiani, massime dalla Lombardia, da Vienna si attuava, senza troppi scrupoli diplomatici, la concentrazione delle forze, le quali si trovavano quasi tutte nella parte orientale della monarchia (in Italia erano appena 55,000 uomini); ma il trasportare le truppe celermente in Italia era impossibile, perchè la ferrovia del Sömmering era tuttavia in costruzione. Soltanto le lunghe trattative diplomatiche dettero all'Austria tutto il tempo necessario per completare i suoi armamenti e fu colpa della sua lentezza, se allo scoppiare delle ostilità, essa era molto lontana dal trovarsi ben preparata.

Dal marzo allo scorcio dell'aprile fu un periodo d'incertezze, di oscillazioni, che costituirono il vero purgatorio del Cavour. Napoleone III, dinanzi alle proposte di mediazione inglese e soprattutto alla profonda contrarietà degli animi in Francia, dubitò di poter mantenere gl'impegni presi a Plombières, e indusse la Russia a mettere innanzi l'idea di un congresso europeo delle grandi potenze. Ma, tra le schermaglie diplomatiche, si arrivò al 18 aprile, quando Napoleone III telegrafò al Cavour di accettare il disarmo prima del congresso col patto che gli Stati italiani sarebbero stati ammessi alle stesse condizioni, con le quali erano stati ammessi al congresso di Lubiana. Il Cavour telegrafò che, siccome la Francia s'univa all'Inghilterra, il Governo sardo era costretto ad obbedire, quantunque prevedesse le terribili conseguenze di una simile mossa. Egli, esaurito da un'agitazione di più settimane e dall'attività incredibile, a cui s'era dovuto sobbarcare, cadde nella più cupa disperazione, nella quale gli si affollavano nella mente disegni d'emigrazione in America e di suicidio.

Durante il 19 egli seppe, per mezzo di due telegrammi, uno di Napoleone III, e l'altro di Gerolamo Bonaparte, che l'Austria non avrebbe receduto dalla sua « *ultima parola* »; e infatti la mattina dopo il conte Buol non solo rigettò la proposta inglese, ma dichiarò pure che proprio la sera era partito l'*ultimatum austriaco* alla volta di Torino. Con quel passo frettoloso l'Austria guastò la sua situazione, diplomaticamente favorevolissima fin'allora; poichè risultava evidente ch'essa voleva la guerra.

Quali ne erano i motivi? Essa, convinta che la guerra era inevitabile, e che tutti i tentativi di scansarla erano irrisori e non portavano ad altro che a guadagnar tempo, perchè la Francia si potesse preparare, si sforzò, appena si credè abbastanza pronta, di prevenire i Francesi e farla finita con la Sardegna, prima dell'arrivo di rinforzi francesi bastevoli. È tanto vero questo che fino dall' 8 aprile l' « *Opinione* » di Torino aveva pubblicato l'ordine del giorno del maresciallo Giulay, letto ne' giorni precedenti nelle caserme a' soldati austriaci, ordine del giorno incominciante con queste parole: « Soldati! S. M. l'Imperatore vi chiama sotto le bandiere affine di umiliare; per la terza volta, l'albagia del Piemonte e snidare il covo dei fanatici e sovvertitori della quiete dell'Europa ».

Mentre si aspettavano a Torino gl'inviati austriaci, il Cavour presentava alla Camera un disegno di legge, con cui si concedevano al Re, per la durata della guerra, poteri dittatori, disegno di legge approvato il giorno stesso a tamburo battente (23 aprile) con 110 voti favorevoli e 24 contrari e due astenuti, il conte Solaro della Margarita e il De Bosses, e il 25 dal senato ad unanimità. Gl'inviati austriaci, barone di Kellersperg e il conte Ceschi di S. Croce, arrivati a Torino la sera del 23 aprile consegnavano al Cavour l'*ultimatum*, intimante il disarmo e il licenziamento de' volontari, accorsi in Piemonte e incorporati nell'esercito, e prefiggente un termine di tre giorni alla risposta; naturalmente il 26 la risposta fu negativa. « Alea iacta est » (disse ilare il Cavour ai suoi amici): « abbiamo fatto della storia; ora bisognerà pranzare ».

Il Gabinetto sardo invocò fino dal 24 officialmente l'aiuto della Francia, conforme al trattato, contro l'imminente attacco austriaco; il 25, del resto, il primo reggimento francese era giunto a S. Giovanni di Morienna. L'ambasciatore francese a Vienna avendo dichiarato fin dal 26 al conte Buol che il Governo francese avrebbe considerato come una dichiarazione di guerra il passaggio del Ticino per parte delle truppe austriache, il 29 aprile le relazioni diplomatiche fra l'Impero francese e quello austriaco furono rotte, del che Napoleone III dava avviso officiale al senato e al corpo legislativo e dirigeva a' Francesi un notevole proclama (3 maggio). Vittorio Emanuele II rivolgeva all'esercito un proclama (27 aprile) e un altro « ai popoli del Regno e ai popoli d'Italia (29 aprile), terminante con la storica frase: « Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana ».

Francesco Giuseppe poi indirizzava un proclama ai suoi popoli (28 aprile), del quale vanno notati alcuni periodi: « Eccoci di nuovo in una di quelle età, in cui le dottrine sovversive non sono più predicate solo dalle sètte, ma lanciate nel mondo dall'alto dei troni.... La lotta che sosteniamo è giusta. Noi la accettiamo con coraggio e con fiducia e *speriamo di non essere soli nella presente lotta*. Il terreno, sul quale combattiamo, è bagnato altresì dal sangue dei popoli della Germania, nostri fratelli. Fu conquistato e conservato fino ad oggi come uno dei loro baluardi. Gli accorti nemici della Germania cominciarono di là l'attacco, quando vollero spezzare la sua potenza all'interno. Il sentimento di questo pericolo è oggi diffuso nella Germania intera, dalla capanna al trono, da una frontiera all'altra. Appunto, *quale Principe* della confederazione germanica, io vi avviso del pericolo comune e vi rammento quei giorni gloriosi, in cui l'Europa do-

vette la sua liberazione all'ardore e all'unanimità del nostro entusiasmo. Con Dio per la patria ». Lo spunto pangermanista e l'accenno all'età del primo Napoleone dovevano servire ad eccitare gli animi in Germania, in guisa da fare d'una causa austriaca una causa tedesca.

La terza guerra dell'indipendenza. — Oramai la voce rotonda del cannone doveva risolvere il problema dell'indipendenza italiana e dell'egemonia francese in Europa o del rinsaldamento della prevalenza austriaca in Italia e della sua autorità nel concerto internazionale.

Quali erano le forze, che si sarebbero scontrate su' campi lombardi, quando fosse compiuto il concentramento degli eserciti? L'esercito francese, con 128,000 uomini, diviso in cinque corpi, il 1° sotto gli ordini del Baraguey d'Hilliers, il 2° del Mac Mahon, il 3° del Canrobert, il 4° del Niel, il 5° del principe Napoleone, oltre la guardia imperiale, sotto gli ordini del Regnaud de St. Jean d'Angely, era comandato dall'Imperatore Napoleone III.

L'esercito sardo, composto di un 70,000 uomini, distribuito in cinque divisioni, comandate da' tenenti generali Castelborgo, Fanti, Durando, Cialdini, Cucchiari, più il corpo dei *cacciatori delle Alpi*, istituito con decreto reale del 17 marzo, e ordinato in sei battaglioni, corpo, che sullo scorcio della guerra saliva a 13,000 uomini, comandato da Giuseppe Garibaldi, con funzioni di maggior generale, fino dal 7 aprile, e un altro corpo di volontari, i *cacciatori degli Appennini*, ordinati in Acqui dal generale Ulloa, era comandato da Vittorio Emanuele II, che aveva come capo dello stato maggiore il tenente generale Morozzo della Rocca.

L'esercito austriaco, che si poteva valutare almeno a circa 220,000 uomini, si componeva, al principio della guerra, dei corpi Stadion, Zobel, Benedek, Schvarzenberg, Liechtenstein e Schaafgottsche, ai quali ne' primi giorni del giugno s'aggiunse il corpo Clam-Gallas, e ne teneva il supremo comando il conte Francesco Giulay, mentre era capo dello stato maggiore il colonnello Kuhn.

Come si scorge, le forze alleate erano un po' inferiori alle austriache e inoltre, finchè non fosse avvenuto il congiungimento dell'esercito franco-sardo, era possibile sconfiggere e colpire duramente le milizie piemontesi, occupare Torino, fermare i Francesi allo sbocco delle valli alpine e mantenere, in ogni modo, la guerra sul suolo piemontese. Questo appunto era il piano, che avrebbe dovuto eseguire il Giulay, il quale sia per un nuovo infruttuoso tentativo di mediazione britannica, sia per sfiducia nel piano impostogli dallo stato maggiore viennese, sia per inettitudine, passò il Ticino solo il 29 aprile perdendo tre giorni, che sarebbero stati preziosi per lui. Oramai i Sardi, sgombrato il Piemonte settentrionale, s'erano concentrati attorno ad Alessandria, Valenza e Casale, per attendervi l'arrivo delle forze francesi, provenienti da Genova; avevano allagato, col taglio degli argini, l'intera pianura tra la Dora Baltea e la Sesia, e trincerato fortemente il terreno attorno a Torino.

Il Giulay, mentre giungevano a Torino ed a Genova le prime truppe francesi, accolte col più schietto entusiasmo, passava la Sesia e occupava Vercelli con l'intenzione di varcare il Po il 3 maggio e dar battaglia alle forze piemontesi. Erronei dispacci viennesi, annunzianti che tra Alessandria e Casale s'erano già congiunti con l'esercito sardo 50,000 francesi, lo persuasero a rinunziare a quel piano e a pensare sul serio a un'offensiva su Torino, pericolosa però perchè gli alleati erano in grado di minacciare il fianco sinistro austriaco; ma il 9 egli si ritirò di là dalla Sesia, pigliando, tra Mortara e Vercelli, una posizione d'osservazione. Intanto Napoleone, partito tra le acclamazioni popolari di Parigi, il 10, approdava il 12 a Genova e il 14 giungeva in Alessandria, dov'erano riuniti circa 120,000 francesi. Ormai il congiungimento degli alleati era compiuto.

La prima battaglia si ebbe a Montebello (20 maggio) e fu una vittoria degli alleati; la quale, per quanto priva di importanza strategica, ebbe grande valore morale, perchè inaugurò la campagna con un trionfo delle armi franco-sarde.

Il maresciallo Giulay, immaginando che gli alleati, passando il Po presso Piacenza, mirassero al Mincio per tagliargli la ritirata nel quadrilatero, concentrò la più gran parte delle sue truppe verso lo Scrivia; intanto Napoleone III, dietro le spalle delle forze piemontesi, stese sulla Sesia verso Vercelli, effettuava lo spostamento dell'esercito dalla parte del Lago Maggiore.

Giuseppe Garibaldi coi suoi *cacciatori delle Alpi* passava primo a Sesto Calende il Ticino (23 maggio), accompagnato da Emilio Visconti-Venosta quale commissario regio dei territori che sarebbero stati occupati, perchè la mossa dell'eroico condottiero doveva mirare a sollevare le popolazioni dell'alta Lombardia. Varese e poi Como (27 maggio), dopo lo scontro di S. Fermo, erano state occupate dalle forze garibaldine, quando lo sfortunato tentativo contro il forte di Laveno e la ripresa di Varese per opera del generale austriaco Urban posero Garibaldi in una condizione difficile, donde egli seppe liberarsi con l'audacia e il colpo d'occhio infallibile e procedere a Lecco, a Bergamo, a Brescia fino al Lago di Garda, tra la gioia e l'entusiasmo delle popolazioni, liberate ormai dal giogo straniero.

Per nascondere lo spostamento delle forze francesi, i Piemontesi occupavano Palestro insieme con Vinzaglio e Confienza, donde, il giorno successivo, ributtavano gli Austriaci venuti a tentare di riprendere le posizioni perdute. Questi sanguinosi combattimenti, costituenti quella che va, di solito, sotto il nome di battaglia di Palestro (30-31 maggio, prov. di Novara), furono gloriosi per l'esercito sardo, chè, mentre vi prese parte solo un reggimento di zuavi francesi, i quali proclamarono Vittorio Emanuele II, per l'ardore e il coraggio magnifico, *caporale,* decisero il Giulay, ormai avvedutosi del *movimento aggirante compiuto de' franco-sardi,* a ritirarsi di là dal Ticino e a raggruppare il grosso delle sue truppe presso Magenta. Qui si svolse la battaglia omonima (4 giugno), durata incerta tutta la giornata, finchè sulla sera l'arrivo del

generale Mac-Mahon, riuscito a sloggiare da Magenta gli Austriaci, col concorso validissimo di alcuni reparti della divisione Fanti, dette la vittoria agli alleati, i quali la pagarono a prezzo molto caro (4500 uomini fuori di combattimento dinanzi però a 10,000 Austriaci). Questa vittoria procurò al generale Mac-Mahon, che ne fu il vero artefice, la dignità di maresciallo e di duca di Magenta, e aprì agli alleati la via di Milano costringendo gli Austriaci a sgombrare Milano e Pavia e a ritirarsi all'Adda e al Mincio.

Così terminava il secondo stadio della guerra: non solo era finita ogni illusione austriaca di svolgere la campagna sul suolo piemontese, ripetendo la campagna del 1849, ma ormai bisognava guadagnare il quadrilatero. Il fermento patriottico di Milano era così grave che gli Austriaci il 5 giugno se ne ritiravano con tanto precipizio da abbandonare armi e munizioni, feriti e malati e in *Castello la cassa militare con tre milioni,* senza nessuna velleità di rifarsi su' cittadini, da per tutto erigenti barricate, esponenti bandiere tricolori e fregiantisi di coccarde, mentre la congregazione municipale, alle due pomeridiane, richiamava in vigore l'atto di fusione del maggio 1848, senza nessuna condizione, imitata dalle autorità municipali delle città, che mano mano si trovavano libere dall'oppressione straniera. Dopochè fu entrato in Milano il Mac-Mahon con le sue truppe (7 giugno), i due sovrani alleati, per l'arco del Sempione, facevano il loro ingresso trionfale nella capitale lombarda (8 giugno) tra il delirio patriottico della popolazione e pubblicavano Napoleone III l'8, e Vittorio Emanuele II il 9, due manifesti intonati al calore delle circostanze (1).

(1) Si suole ripetere la famosa frase che « *l'Italia sarebbe libera dalle Alpi all'Adriatico* » attribuendola al proclama napoleonico dell'8 giugno datato da Milano: ma in realtà non vi si trova. L'origine dell'errore deve essere questa che nel proclama di Vittorio Emanuele del 9 giugno si afferma che Napoleone *vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico* e

Mentre ciò avveniva in Milano, la retroguardia austriaca era battuta a Melegnano (8 giugno), il che accelerava la ritirata nemica alla volta del Mincio. Dopo lo scontro di Melegnano, i Franco-sardi avanzarono senza combattere, mentre Garibaldi, che scorgeva crescere di giorno in giorno il numero de' volontari suoi, a Castenodole, Seriate e Tre Ponti, dove Narciso Bronzetti cadeva, si azzuffava col nemico, e s'appressavano al teatro della guerra i *cacciatori degli Appennini* e il quinto corpo dell'esercito francese, sbarcato col principe Gerolamo in Toscana, e mosso di là insieme con una divisione di regolari e volontari toscani.

Raccolto ormai l'esercito nel quadrilatero, il Giulay fu richiamato, e Francesco Giuseppe veniva in persona ad assumere il comando dell'esercito austriaco riordinato e rafforzato, avendo come suo capo di stato maggiore il vecchio maresciallo Hess. Qual'era il disegno del nuovo comando? Attaccare i Franco-sardi prima che si fossero tutti concentrati sul Mincio, dividerli in modo che gli uni fossero spinti verso la Venezia tridentina, gli altri verso il Po, e affrettarsi su Milano per rioccuparla. Con quest'intento il 23 giugno, ripassato il Mincio, si collocarono sulle alture di Solferino e S. Martino, mentre Napoleone III, che aveva risoluto di prendere quelle stesse posizioni, reputando che il grosso delle forze nemiche si trovasse tuttora di là dal Mincio, mandava

in quello di Napoleone III ai Francesi del 3 maggio c'è un'espressione consimile che cioè *l'Italia ormai o sarà tutta dell'Austria, o libera dalle Alpi all'Adriatico*. Ecco probabilmente la causa dello strano errore, così largamente diffuso, persino in pubblicazioni importanti, mentre nel proclama dell'8 giugno non c'è la più lontana allusione alla liberazione d'Italia sino all'Adriatico; silenzio, credo, non casuale. Invero il Walewsky aveva fatto di tutto, affinchè l'Imperatore togliesse l'accenno all'Adriatico nel proclama del 3 maggio a' Francesi osservandogli che quell'espressione « avrebbe inquietato tutta la diplomazia e reso perciò estremamente difficile all'Imperatore concludere una pace, che avesse dato una smentita alle sue parole ».

avanti numerose pattuglie e forti contingenti, scontratisi di improvviso, la mattina del 24, con gli Austriaci, i quali immaginavano che gli alleati non avessero ancora varcato il Chiese.

Date le disposizioni necessarie per attaccare le forze austriache, si impegnò una grande battaglia. Stavano di fronte circa 130,000 uomini per lato, che combatterono con ardore per gran parte della giornata; i Francesi, che fecero il principale sforzo a Solferino e a Cavriana, sloggiarono i nemici alle cinque del pomeriggio; i Piemontesi occuparono S. Martino e Pozzolengo alle nove, dopo quattordici ore di lotta micidiale e cinque eroici assalti alla baionetta. Un furioso temporale, scoppiato nel pomeriggio, favorì l'esercito sardo, ma impedì a quello francese d'inseguire il nemico che, batteva in ritirata, dopo aver perso 22,000 uomini di fronte a 17,000 degli alleati.

Grandi erano le speranze degli Italiani, che immaginavano la guerra stesse per finire; chè i 35,000 Francesi e Toscani, sotto gli ordini del principe Gerolamo compensavano ad esuberanza le perdite sofferte; Venezia era minacciata dall'armata alleata; Peschiera era stretta dai Piemontesi; Napoleone III passava il Mincio per assalire la fronte degli Austriaci; una nuova vittoria, si diceva, avrebbe schiusa la via di Vienna e promossa l'insurrezione dell'Ungheria, dove sarebbe stato inviato un corpo d'esercito.

I preliminari di pace di Villafranca; cagioni che li determinarono; dimissioni del Cavour. — Ma sul più bello si sparse la notizia della conclusione dei preliminari di Villafranca, che troncavano a metà l'impresa di liberazione e le speranze italiane. Per essi l'Austria cedeva la Lombardia, eccetto Peschiera e Mantova, a Napoleone III, che alla sua volta la rimetterebbe a Vittorio Emanuele II; il duca di Modena e il granduca di Toscana rientrerebbero ne' loro Stati, concedendo piena amnistia; i due Imperatori chiederebbero al Santo Padre le riforme indispensabili; del duca di Parma non si faceva pa-

rola; gli Stati italiani e la Venezia austriaca formerebbero una confederazione. Come mai, dopo la grande vittoria dell'esercito franco-sardo fu chiesta e voluta da Napoleone III la pace? Perchè fu proprio lui che il 6 luglio, *dopo avere avvertito Vittorio Emanuele II delle sue intenzioni*, inviò un messo a Francesco Giuseppe in Verona con una proposta d'armistizio e di un convegno; proposta accettata e coronata dei preliminari di Villafranca, stipulati da' due Imperatori nel loro abboccamento (11 luglio 1859).

Gl'Italiani, memori della profezia di Giuseppe Mazzini, il quale nel gennaio di quel medesimo anno aveva scritto: « Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia tra Francesi e Sabaudi regi, quando la pace che tradirà Venezia sarà, all'insaputa vostra, segnata », accusarono di *tradimento* Napoleone III, perchè essi non potevano freddamente giudicare le ragioni dell'atto inatteso e perchè non potevano rendersi conto d'un'ovvia considerazione ch'egli non era un sovrano italiano ed era per ciò obbligato a informare l'opera propria più agl'interessi francesi che a quelli italiani. I contemporanei, che non erano Italiani o pur essendo tali non erano animati da sentimenti nazionali, misero innanzi tanti e tanto diversi giudizî o ipotesi che è una disperazione raccapezzarcisi.

Oggi possiamo accertare il vero svolgimento dei fatti e le cause loro e possiamo affermare che le ragioni, determinanti i preliminari di Villafranca, furono molteplici, ma ve ne fu una decisiva. Fra le varie cause dobbiamo ricordare:

1° La nessuna popolarità della guerra in Francia, perchè non ci dobbiamo lasciare ingannare da' segni momentanei d'entusiasmo parigino, all'annunzio delle ostilità; mentre poi le moltitudini cattoliche l'avversavano risolutamente per la questione del dominio temporale, questione gravissima per Napoleone III, che abbisognava dell'appoggio dei clericali, formanti un partito fortissimo. Questo timore dell'atteggiamento de' cattolici francesi obbligava l'Imperatore a barcamenarsi e lo impacciava nelle sue mosse.

2° Il personale di corte era pure contrario alla guerra principiando dall'Imperatrice Eugenia, che nelle sue lettere gli dipingeva con foschi colori la situazione interna; il ministero, a cominciare dal ministro degli esteri Walewsky, la pensava egualmente; i più degli uomini politici erano contrari; il pensiero del Thiers era tutt'altro che quello d'un isolato. Giulio Favre (1), parlando dell'entusiasmo della moltitudine, accompagnante l'Imperatore alla stazione di Lione, quando partiva per la guerra, così giudicava la cosa: « Esso non era che la manifestazione isolata, dovuta al prorompere naturale d'una popolazione che si lasciava trascinare, senza alcun calcolo, da' suoi sentimenti generosi. Altrove gli stessi sentimenti non proruppero davvero, e il *corpo legislativo sentì con più inquietudine che soddisfazione le comunicazioni che gli vennero fatte su questo proposito*. Probabilmente, se esso fosse stato libero, avrebbe esitato.... L'assemblea votò *le somme richieste, quindi si separò inquieta e malcontenta....* Io non mi sono mai fatto illusione alcuna sulle prevenzioni ingiuste e irragionevoli, delle quali la causa italiana era ed è ancora fatta segno ». Le quali prevenzioni crebbero con lo svolgimento de' moti interni fra noi e diffusero il malcontento tra gli uomini politici; cosicchè si formarono due correnti: la popolare, *in alcune grandi città*, che, entusiasmata dalle vittorie spingeva l'Imperatore a proseguire; l'altra che si palesava sempre più contraria fino al punto che *il ministro della guerra non mandava più truppe nè munizioni, e quello degli esteri infondeva un senso di terrore nell'animo di Napoleone III*, il quale diventava per ciò più esitante. Molti, esagerando l'importanza grandissima di queste due ragioni, le hanno credute le sole; ma dobbiamo riflettere che esse operavano ancora prima della campagna d'Italia.

3° La guerra, in realtà, era tutt'altro che finita; in fondo la situazione era uguale a quella del 1848, quando si iniziava la prima guerra per l'indipendenza; perchè c'era

(1) *Rome et la Republique française*. Parigi, Plon, 1871.

ancora da occupare il quadrilatero. Grandissimo era lo slancio delle truppe francesi e italiane; ma i Francesi erano malissimo forniti, e il ministro della guerra dichiarava impossibile inviare altre forze per non sguarnire la Francia.

4° Napoleone III aveva creduto che dovessero accorrere moltissimi volontari: invece il loro numero fu molto inferiore all'aspettativa di lui.

5° L'Imperatore voleva cacciare gli Austriaci dall'Italia, ma temeva, per ragioni politiche, l'unità italiana e anche un soverchio ingrandimento piemontese, mentre lo svolgimento del moto nazionale accennava, per lo meno, a questo immediato risultato.

Questo complesso di ragioni rendevano dubbioso Napoleone, che non era un carattere eroico, ma un sognatore e un idealista, ed era rimasto sgomentato e atterrito da una visita al campo di Solferino, la sera stessa della battaglia; ma vi fu una causa gravissima che l'indusse al passo decisivo, della quale però non si tenne allora gran conto. Questa causa fu indubbiamente l'agitazione della Germania, contraria alla Francia e favorevole all'Austria, perchè considerava come una rovina nazionale la perdita del quadrilatero tra il Mincio e l'Adige: opinione, in quel tempo, nutrita perfino da Carlo Marx.

È vero che le sfere ufficiali prussiane non avevano simpatie per l'Austria, ma però consideravano la guerra d'Italia un'ottima occasione per colorire i loro disegni d'egemonia tedesca, assalendo la Francia sulla frontiera renana; questa era soprattutto l'opinione del partito militare e del reggente Guglielmo. Nella situazione diplomatica europea, la Russia *era l'unica arbitra*; e Napoleone III fece di tutto per assicurarsene la neutralità ricorrendo allo zar Alessandro II, sinceramente affezionato al principe reggente di Prussia, suo zio. Sebbene egli avesse stretto con lo zar un trattato segreto (3 marzo 1859), non potè ottenere altro che la *benevola neutralità della Russia*, dacchè lo zar voleva due cose: *vendicarsi della nera ingratitudine austriaca e impedire si diffondesse lo spirito rivoluzionario;* due cose che facevano a' cozzi tra loro.

Realmente Alessandro II s'adoperò a stornare un intervento prussiano; ma il reggente, consentendo nelle idee e nel piano del Moltke, tendente ad assalire la Francia, quando le forze degli alleati fossero entrate nella Venezia, con lo scopo d'occupare e annettersi l'Alsazia e la Lorena, firmava, sullo scorcio d'aprile, il decreto che approvava il piano di mobilitazione, e il 14 giugno ordinava la mobilitazione di sei corpi d'esercito domandando, nello stesso tempo, al Consiglio federale due corpi d'esercito degli Stati settentrionali per unirli con le forze prussiane.

Intanto il Governo comunicava alla direzione delle Compagnie ferroviarie il numero dei soldati da trasportarsi; dava ordine di approntare il materiale necessario; formava gli stati maggiori dei varî corpi, e stabiliva le tappe in guisa che « l'esercito tedesco si trovasse il 15 agosto al confine francese, su di una linea che correva da Mézières a Hagenau ». In sostanza la Prussia non s'alleava con l'Austria, ma intendeva conseguire il suo scopo in Germania, costringendo l'Austria ad abbandonarle l'egemonia tedesca per conservare le sue posizioni in Italia.

Questo retroscena politico non era ignoto a Napoleone, che però non credeva ancora a un intervento prussiano, quando il 4 luglio ricevè una lettera autografa dello zar del 16 giugno, con la quale egli l'esortava a concludere la pace contentandosi della Lombardia, perchè, se fino allora la Russia era riuscita a trattenere la Prussia, quando le truppe francesi fossero impegnate nella Venezia, la Germania sarebbe intervenuta con le armi e la Russia avrebbe dovuto mantenersi neutrale. Questi consigli, che lo zar diceva di dare a Napoleone III come amico, avvalorati dalle dichiarazioni dello Schuvalov, latore della lettera, e dalle insistenze dello stesso principe Gerolamo, scossero l'Imperatore che il giorno

dopo telegrafava all'Imperatrice di pregare il Governo inglese a chiedere a Francesco Giuseppe un armistizio di quindici giorni. La preghiera dell'Imperatore insieme con le basi per le trattative fu presentata immediatamente a Londra (6 luglio), ma il consiglio de' ministri dichiarò « non essere ancora venuto il momento d'offrire i suoi buoni uffici come mediatore », perchè non si dimentichi che l'Inghilterra desiderava il prolungarsi della guerra per colorire i suoi disegni sull'Egitto.

Stavano così le cose, quando Napoleone risolvette nel pomeriggio del 6 luglio d'inviare a Verona presso Francesco Giuseppe il generale Fleury; il rimanente abbiamo già accennato. « L'Imperatore d'Austria, scrive egregiamente Guglielmo Onchen, si credette esposto all'alternativa di dover rinunziare alla Lombardia o all'egemonia sulla Germania, e per non dovere la propria salvezza ad una guerra federale, che la Prussia avrebbe diretta e vinta, ma che all'Austria sarebbe costata la presidenza della confederazione, egli si rassegnò al minore dei due mali col sacrifizio della Lombardia ».

« Nei preliminari di pace conchiusi l'11 luglio dai due Imperatori a Villafranca, poteva sorprendere soltanto il procedere dell'Imperatore d'Austria, ma non quello dell'Imperatore dei Francesi, che faceva ciò che era semplicemente naturale per sottrarsi ad una duplice guerra (1), che senza dubbio sarebbe stata fatale per lui, accontentandosi di troncare a mezzo la sua opera in Italia e lasciando all'avvenire la briga di completarla ». Questa fu la causa fondamentale dell'atteggiamento di Napoleone III che, a malincuore, concluse i preliminari, tanto esecrati dagli Italiani; ma ebbe sempre in mira negli anni successivi di agevolare la conquista della Venezia all'Italia.

Tutte queste ragioni, conosciute ormai nella loro interezza

(1) Cfr. le sue dichiarazioni nel *Moniteur* dell'8 settembre 1859.

ed esaminate a sangue freddo e a mente calma, possono persuadere noi; ma si capisce benissimo l'impressione che l'improvviso e imprevisto troncamento della guerra produsse su gli animi de' patriotti, che ne furono turbati, anche i più freddi e calcolatori, avvezzi a mettere la sordina al sentimento e lasciarsi guidare dalle rigide norme della ragione. Il Cavour, per esempio, ne fu indignatissimo. Appena saputo delle trattative, corse al campo, e profondamente commosso parlò con tale fierezza a Vittorio Emanuele II, che voleva convincerlo dell'impossibilità di proseguire da soli la guerra, che il Re dovè troncare il colloquio; ebbe poi un tempestoso abboccamento col principe Gerolamo, e, quando la sera dell'11 luglio, Vittorio Emanuele gli comunicò i patti di Villafranca, proruppe in un violento scoppio d'ira e si espresse in termini risentitissimi anche col sovrano, a cui presentò le sue dimissioni.

Vittorio Emanuele le accettò dando l'incarico di formare il nuovo gabinetto a Urbano Rattazzi, che volle come collega e presidente del consiglio Alfonso Lamarmora, e il 12 luglio firmò i preliminari con la nota riserva: « *accetto per ciò che mi riguarda* », riserbandosi così piena libertà d'agire per il futuro. Se Vittorio Emanuele col suo buon senso comprese la necessità di rassegnarsi per non esporre la causa italiana a gravissimi pericoli, il Cavour stesso, sbollita la violenza dell'ira e dello sdegno, a mente più fredda e riposata, quando inoltre seppe che della cessione della Savoia e di Nizza non si sarebbe parlato altrimenti, giudicò ben diversamente i preliminari di Villafranca e capì tutto il bene che se ne poteva ricavare, poichè essi ritardarono la liberazione della Venezia, ma affrettarono il moto nazionale e ci liberarono da una soverchia gratitudine verso la Francia.

Napoleone III, il « magnanimo alleato » di poco prima, limitandosi a chiedere il rimborso di parte delle spese di guerra in cento milioni, ridotti poi, dopo uggiose trattative coi diplomatici francesi, a sessanta, rimpatriava con l'impres-

sione della freddezza delle accoglienze di Milano e di Torino, mentre nelle vetrine il suo ritratto era sostituito da quello dell'Orsini e da moltissime case scompariva per non riapparirvi mai più.

VIII.

Dai preliminari di Villafranca alla proclamazione del regno d'Italia (1859-1861).

Le rivoluzioni italiane durante la guerra. — Mentre scoppiava la seconda guerra per l'indipendenza e durante lo svolgersi di quella, nell'Italia centrale e in alcune regioni della settentrionale avvenivano mutamenti di governo in gran parte pacificamente. La prima rivoluzione si ebbe a Firenze, donde si propagò rapidamente nella Toscana. Nel granducato l'aristocrazia liberale e in genere il partito costituzionale non erano unitari: miravano *all'unità immediata* solo il gruppo mazziniano e quello che faceva capo alla *Società nazionale italiana*, costituitosi in Firenze fino dall'agosto 1857, con a capo il marchese Ferdinando Bartolommei. Egli tentò accordi con i moderati, ma ben presto dovè accorgersi che era arduo attirarli all'idea unitaria. I moderati avrebbero voluto indurre il Granduca a concedere la costituzione e a prender parte all'imminente guerra contro l'Austria, senza ricorrere a un moto popolare, e non credevano possibile l'unità d'Italia o non la desideravano, perchè troppo gelosi e fieri dell'autonomia della Toscana.

Allora il Bartolommei pensò di rivolgersi ai mazziniani e da essi ottenne aiuto incondizionato soprattutto per opera del Dolfi; contemporaneamente si occupava dell'esercito, coadiuvato da alcuni ufficiali. Tutto ciò faceva per consiglio del La Farina e del Cavour; il quale ultimo gli scriveva (19 febbraio 1859) spingendolo all'azione, per potere affrettare la

guerra e mostrare all'Europa la verità delle sue asserzioni. Contemporaneamente il ministro esortava il suo rappresentante in Toscana, Boncompagni, a vincere gli scrupoli per la politica bifronte, imposta dagli avvenimenti al Piemonte, giacchè, se nel 1856 aveva potuto dichiarare allo stesso Boncompagni che le ambizioni piemontesi si restringevano al di qua dell'Appennino, quando invece vide, dopo gli ultimi avvenimenti, la probabilità della formazione di un forte regno nell'Italia settentrionale, dovè pensare anche ad un assorbimento della Toscana, per impedire che si formasse uno Stato importante nell'Italia centrale e che questo cadesse in mano francese.

Così dalla cooperazione della Società nazionale, dei popolani e dell'esercito, fattore quasi sempre trascurato, ma che ebbe notevole influenza nella buona riuscita dell'avvenimento, nacque quella dimostrazione del 27 aprile, che condusse alla partenza del granduca da Firenze. Mentre si svolgeva la dimostrazione seria e ordinata, in casa Boncompagni si concordavano i patti da presentarsi al granduca, patti che furono portati a palazzo Pitti da don Neri Corsini. Essi furono i seguenti: 1° Abdicazione del granduca in favore del figlio Ferdinando; 2° destituzione del ministero, del generale e degli ufficiali, maggiormente avversi ai sentimenti nazionali; 3° alleanza difensiva e offensiva col Piemonte; 4° cooperazione immediata alla guerra antiaustriaca; 5° ordinamento costituzionale del paese, conforme a quello che sarebbe stato dato all'Italia alla fine della guerra.

Il granduca chiese tempo a riflettere, ma, visto che sull'esercito non v'era da far troppo affidamento, avendo esso per primo inalzata la bandiera tricolore al forte da Basso, dichiarò contrario alla sua dignità l'accettare le proposte fattegli, e quindi in carrozza di corte partì per Bologna alle 6 di sera. Un'ora dopo fu nominata una giunta provvisoria di tre persone: il Peruzzi, il Danzini e il Malenchini, la quale, pubblicato un proclama, esortante alla calma e alla

concordia, offrì subito la dittatura a Vittorio Emanuele. Questi accettò solo il protettorato per il tempo della guerra e nominò suo *« commissario straordinario »* il ministro sardo Boncompagni; il quale il 10 maggio formò un ministero vero e proprio, di cui, oltre il barone Bettino Ricasoli, la persona più autorevole, agli interni, entrarono a far parte il Ridolfi all'istruzione e agli esteri provvisoriamente, il Poggi alla giustizia e grazia e agli affari ecclesiastici interinalmente, ministero assunto poi (30 maggio) dal Salvagnoli, il Malenchini alla guerra, in attesa di un ufficiale superiore piemontese, e infine il Busacca alle finanze, al commercio e lavori pubblici. Nel ministero si manifestarono due correnti, l'una unitaria, rappresentata dal Ricasoli e dal Salvagnoli, l'altra degli autonomisti, rappresentata dal Ridolfi.

Primo atto del ministero fu la formazione di una consulta di Stato, che si convocò (14 luglio), appena si ebbe notizia dei preliminari di Villafranca. Essa diede al governo il consiglio di avviar pratiche presso le potenze, perchè tenessero il debito conto delle aspirazioni toscane; di invitare Vittorio Emanuele a conservare il protettorato e infine di convocare un'assemblea, che facesse noti i desideri del popolo.

Quasi contemporaneo, essendo avvenuto nella notte dal 27 al 28 aprile, è lo scoppio della rivolta nel Massese e nel Carrarese. Ivi la società nazionale aveva lavorato a lungo; chè non si deve dimenticare essere stato fissato fra il Cavour e Napoleone III che il pretesto della guerra contro l'Austria sarebbe stato offerto dall'insurrezione di Massa-Carrara, che avrebbe chiesto l'annessione al Piemonte. L'avv. Vincenzo Giusti e l'avv. Enrico Brizzolari presero il commissariato nelle due città in nome di Vittorio Emanuele. Il duca Francesco V, dopo aver passato il maggio in vane esercitazioni militari, fuggiva (11 giugno) da Modena e con i tesori della corona, 2 milioni e vari oggetti preziosi, tolti alle biblioteche e ai musei, con 80 prigionieri politici si rifugiava a Mantova, lasciando però, persuaso com'era del suo ritorno,

una reggenza. Ma questa fu subito abbattuta e posto in vigore nuovamente l'atto di annessione al Piemonte, votato nel '48 (13 giugno). Due giorni dopo l'avv. Luigi Zini era eletto commissario; il 19 egli era sostituto da Luigi Carlo Farini.

A Parma la duchessa, reggente in nome del figlio Roberto, non si era fatta malvolere dai sudditi; pur tuttavia, allorchè alcuni ufficiali le chiesero il permesso di recarsi al campo degli alleati, essa spaventatasi fuggì a Mantova (1° maggio), lasciando i suoi ministri al Governo; ma essi furono costretti a dimettersi, cosicchè si formò una giunta provvisoria in nome di Vittorio Emanuele. Le truppe però, restate fedeli, imposero il 3 maggio la « ristorazione entro un'ora », e il 4 la duchessa tornava; ma doveva il 9 giugno nuovamente andarsene in seguito alla sconfitta di Magenta. In Piacenza si richiamò in vigore l'atto di annessione al Piemonte votato nel '48: il commissario inviato dal Piemonte fu il conte Adeodato Pallieri.

Nella Romagna si aspettava la partenza delle truppe austriache per operare; difatti, appena il Giulay ebbe richiamate l'11 giugno le guarnigioni, una dimostrazione di popolo a Bologna si recava al palazzo del cardinale legato Milesi, e una commissione lo avvertiva che si voleva la dittatura di Vittorio Emanuele, sicchè il Milesi partì subito. Allora si formò una giunta provvisoria di governo. Fra il 12 e il 13 si associava al moto tutta la Romagna; Ancona, Fano, Senigallia, Iesi si ribellavano nella Marca, ma le truppe riprendevano Ancona e impedivano ogni tentativo in Pesaro; nell'Umbria, finalmente, Perugia si liberava dal cardinal legato (14 giugno).

Il moto, estesosi così rapidamente e largamente, impensierì il Governo pontificio che diede ordine allo Schmid, colonnello degli Svizzeri, di ricuperare le terre perdute. I pontifici assalirono dapprima (20 giugno) Perugia e la presero commettendo ogni sorta di violenze e di angherie; poi rioccuparono le città della Marca; i tentativi fatti da Bologna

per liberare Perugia andarono a vuoto. Frattanto giungeva a Bologna (11 luglio) Massimo d'Azeglio, commissario di Vittorio Emanuele, il quale, date le condizioni delle cose, assunse la dittatura; provvide con celerità ai più urgenti bisogni, e infine inviò un distaccamento di 7000 uomini al confine, lasciandone 3000 a difesa del Governo; poi tornò a Torino col resto dell'esercito (19 luglio) lasciando il potere al Falicon.

Anche gli altri commissari si dimisero in virtù dei preliminari di Villafranca, che pareva dovessero distruggere tutti gli effetti delle rivoluzioni popolari. Ma per buona fortuna le incertezze dei principi spodestati, impauriti dalle sconfitte austriache, dettero modo e tempo ai Governi di rafforzarsi; mentre il Piemonte, che continuava nella sua politica bifronte, li aiutava sottomano, e lasciava presso di essi uomini sicuri e fidati.

La preparazione delle annessioni. — Dopo Villafranca, le provincie italiane ribellatesi dovevano, nell'intendimento di Napoleone e dell'Austria, ritornare sotto gli antichi principi, ma così non la pensavano esse, che, dichiarata la loro annessione al regno di Sardegna, non vollero che questa dichiarazione restasse un voto platonico, ma si avverasse completamente. Naturalmente l'ostacolo principale all'attuazione di questo programma veniva dall'Europa e da Napoleone in specie, che non voleva si formasse in Italia uno Stato unitario, come apertamente dichiarò il 15 luglio al Pepoli: « Se l'annessione valicasse l'Appennino, l'unità sarebbe fatta e *io non voglio l'unità, voglio l'indipendenza soltanto* ».

Ciò nonostante le popolazioni dell'Emilia e della Toscana, dando esempio di fermezza e di calma meraviglioso, non trascurarono occasione per mostrare all'Imperatore dei Francesi quale fosse la loro recisa volontà e riuscirono finalmente nel loro intento. Innanzi tutto, convocate assemblee costituenti, dichiararono la decadenza delle antiche dinastie e l'annessione al Piemonte.

In Toscana, conforme ai deliberati della Consulta di Stato,

si convocarono, il 7 agosto, gli elettori, seguendo le norme stabilite nel 1848, salvo che i deputati furono due per collegio. Prima ancora che l'assemblea si aprisse, il Boncompagni richiamato, a Torino, investiva della presidenza del Consiglio dei ministri il Ricasoli; il quale, il 10 agosto, stringeva con Modena una lega diretta al triplice scopo di salvaguardarsi dall'esterno da un probabile assalto dei principi, all'interno dalle turbolenze e, infine, di applicare il sistema decimale, per rendere facili gli scambi commerciali fra le due regioni. Convocati dunque i deputati l'11 agosto, il 16 veniva decretata la decadenza in perpetuo della casa di Asburgo-Lorena, il 20 l'incorporazione della Toscana ad un forte regno italiano sotto Vittorio Emanuele II; deliberazioni prese tutte e due all'unanimità dei votanti.

Eguali deliberazioni prendevano i rappresentanti di Modena, di Parma e delle Legazioni. Il Farini, divenuto dittatore a Modena, dopo aver deposto i suoi poteri di commissario, e a Parma, dopo il ritiro dell'avv. Manfredi, successo al Pallieri, ritiratosi in seguito ai preliminari di Villafranca, convocò i comizi in ambedue le città, ammettendo al voto tutti i cittadini dai 21 anni in poi, purchè sapessero leggere e scrivere. Aperta l'assemblea a Modena il 16 agosto, rassegnando il potere, pronunziò una fiera requisitoria contro il malgoverno di Francesco V; il 20 venne subito votata la esclusione in perpetuo della casa d'Austria-Este dal ducato, e il 21 l'annessione al Piemonte; si riconfermò infine il potere al Farini.

A Parma, apertasi l'assemblea il 7 settembre, questa votava l'11 la decadenza della dinastia dei Borboni e il 12 l'annessione al Piemonte: le quali deliberazioni sia a Modena, sia a Parma erano prese all'unanimità dei votanti.

Anche nella Romagna il governatore Lionetto Cipriani, eletto a successore del Falicon, per consiglio del D'Azeglio, essendo egli amico di Napoleone III, convocava pel 1° settembre, il congresso che prendeva, il 6 e l'8 settembre queste

deliberazioni: « i popoli delle Romagne, rivendicato il proprio diritto, non vogliono più il Governo temporale pontificio »; « i popoli della Romagna vogliono l'annessione al regno di Sardegna sotto Vittorio Emanuele Re costituzionale »; e infine prolungava il potere al Cipriani, sostituito in seguito dal Farini, divenuto così dittatore di tutta l'Emilia. Il papa Pio IX protestava solennemente il 26 settembre in concistoro, ma invano.

Verso la metà d'agosto, alla lega tosco-modenese avevano aderito le Legazioni e Parma, formando così una lega con intendimenti soprattutto militari, forte di un 25,000 uomini e ben presto di 45,000, che aveva lo scopo principale di opporsi ad un ritorno armato dei principi spodestati. Il comandante supremo era Manfredo Fanti e Garibaldi capeggiava le milizie toscane. Tutto ciò mirava a rendere sempre più stabile quello stato di cose, contrario ai preliminari di Villafranca, avversato dall'Europa e neppure approvato in tutto, per lo meno apparentemente, dal Piemonte. Il quale si trovava in una condizione oltremodo ardua, perchè, se l'accettare i voti delle popolazioni dell'Emilia e della Toscana, discutendosi ancora a Zurigo per giungere ad una pace definitiva, equivaleva a correre il pericolo d'una nuova guerra, d'altro canto, respingere le deputazioni, che sarebbero venute a Torino, non si poteva in nessun modo.

Il Governo, per togliersi da questo stato d'incertezza e di perplessità, inviò il conte Arese da Napoleone, con due abbozzi di risposta alle deputazioni; Napoleone approvò il secondo, il quale diceva che il Re di Sardegna accettava i voti delle popolazioni e che, forte di quel diritto, l'avrebbe propugnato di fronte all'Europa e specialmente di fronte all'Imperatore dei Francesi.

Frattanto si allestivano le deputazioni: la prima, quella toscana, fu ricevuta, dopo essere stata accolta con feste e giubilo grandissimo, il 3 settembre, dal Re, che rispose conforme al concertato con Napoleone. La risposta e le feste, fatte alla deputazione, irritarono a tal punto l'Europa che l'Imperatore dei Francesi, per calmare l'Austria, la quale, indignata, voleva rompere le trattative zurighesi, pubblicò, nel « *Moniteur* », un articolo di disapprovazione per la condotta del Piemonte. Ma questo produsse ben poco effetto, perchè alle deputazioni modenesi e parmensi, ricevute il 15 settembre, e a quella romagnola, ricevuta il 24 dello stesso mese, il Re rispose in eguali sensi, fatte le dovute mutazioni di forma, soprattutto per quanto concerneva la Romagna.

Per mantenere sempre più stretti i legami fra i quattro Stati, si pensò ad una reggenza. Questa idea però era stata messa fuori primieramente dai fautori di un regno separato dell'Italia centrale (detti perciò centralisti), che vedevano nella reggenza un passo verso la definitiva formazione di esso; perciò, se il Cavour, il D'Azeglio, facendo alcune riserve, le erano favorevoli in massima, e i dirigenti dell'Emilia l'approvavano di tutto cuore, perchè scorgevano in quella uno scampo sicuro dalle mani dei duchi e del pontefice; il Ricasoli fu sempre contrarissimo e, se finì con aderirvi, lo fece in modo tale da non suscitare dubbio alcuno sulla portata del provvedimento, poichè egli intese sempre che la reggenza fosse una delega di Vittorio Emanuele.

Il Governo piemontese pose però la questione in tacere, finchè il Dabormida non si fu recato da Napoleone, il quale inviò un autografo al Re, esponendo le sue idee sulla questione italiana, idee che non potevano affatto essere accettate dal Piemonte, tanto che Vittorio Emanuele rispose con un rifiuto reciso ed aperto (29 ottobre).

Frattanto il Mazzini, che venuto segretamente in Italia, aveva fatto dichiarazioni di adesione condizionata alla monarchia e aveva diretto una lettera a Vittorio Emanuele, esortandolo ad affidarsi al popolo e a conquistare tutta Italia, lavorava nell'Emilia, perchè si tentasse un colpo nell'Umbria e nella Marca: contemporaneamente il Farini e il Fanti si accordavano per una spedizione oltre confine, e Garibaldi

riceveva disposizioni in proposito (19 ottobre). Ma da Torino il ministero, spaventato per l'atteggiamento di Napoleone, inviò subito contrordini, sicchè il Fanti si ritirò, e lo stesso Garibaldi, che voleva passare il confine, attratto da false voci di rivolta, chiamato a Torino dal Re, il 14 novembre dovette cedere e dimettersi dal comando, pubblicando il 18 da Nizza un manifesto agli Italiani, in cui esortava, a causa della « *miserabile politica volpina che turba il maestoso andamento delle cose italiane* » a riunirsi attorno « *al prode e leale Soldato dell'indipendenza nazionale* ».

Ma con questo accomodamento non finirono le difficoltà pei Governi dell'Italia centrale, chè anzi, proprio in quei giorni, si tentò di risolvere la questione della reggenza, scegliendo il principe di Carignano, dopo che il Corsini ebbe da Londra telegrafato al ministero toscano che il Governo inglese era favorevole. Il Farini e il Cipriani, accordatisi col Ricasoli, decisero di inviare deputazioni pel 14 novembre al Re Vittorio Emanuele: Napoleone interpellato su questa faccenda si mostrò recisamente contrario al nome del Carignano e suggerì come scusa al rifiuto la prossima riunione del congresso europeo, l'invito pel quale, il 21 novembre, era stato diramato dal Walewski.

Prima che le deputazioni giungessero, era stato firmato il trattato di pace a Zurigo (10 novembre), che fu una completa conferma dei preliminari di Villafranca; sicchè la questione si imbrogliava sempre più. Il Carignano rispose secondo il suggerimento di Napoleone; ma aggiunse che delegava il Boncompagni a provvedere al buon andamento delle faccende politiche dell'Italia centrale. Il Ricasoli però, appena seppe questa risposta, rifiutò con le seguenti parole: « non accetto la proposta, o il principe o niente. Questo è il solo modo di salvare il Re e l'Italia », e si mantenne ostinato, non accettando neppure una transazione, concertata a Modena dal Salvagnoli e dal Farini il 26 novembre. Finalmente, recatosi a Torino, stabilì, d'accordo col Re, che il Boncompagni fosse

dichiarato solo Governatore Generale della lega per mantenere le buone relazioni fra il Governo del Re e la Toscana e l'Emilia, le quali avrebbero conservato il loro Governo autonomo e agenti diplomatici speciali. Così l'ufficio del Boncompagni non ebbe valore alcuno.

Definita la questione della reggenza, pareva imminente anche la definizione della ben più importante questione delle annessioni per mezzo del congresso, allorchè un opuscoletto « *Il papa e il congresso* », pubblicato per volere di Napoleone, e sostenente la necessità pel papa di ridurre il suo dominio temporale alla città di Roma a al *patrimonium Petri*, se voleva salvare il potere spirituale, mandò a monte ogni cosa, specialmente perchè, in una lettera successiva al papa, Napoleone confermava le idee dell'opuscolo.

L'Imperatore dei Francesi avrebbe voluto, d'accordo con l'Inghilterra, definire la questione italiana favorevolmente al Piemonte, purchè gli fosse ceduta la Savoia e Nizza; perciò, mandato a vuoto il congresso, riuscì, per mezzo dell'Inghilterra, a ottenere dall'Austria una specie di neutralità negli affari d'Italia, ricompensandola poi della mediazione con importantissime concessioni commerciali, senza però far note le sue aspirazioni sui territori sardi.

Così la situazione si fece più chiara, sia perchè Napoleone cominciò a prendere, in vista delle sue aspirazioni, un atteggiamento più conciliante, tanto da chiamare al posto del Walewsky, fatto dimettere, il Thouvenel (4 gennaio 1860), sia perchè il conte di Cavour, dopo la caduta del ministero Lamarmora-Rattazzi, saliva nuovamente al potere (20 gennaio) tra la gioia e le speranze di tutta Italia.

Al nuovo ministero s'imponeva di sacrificare Savoia e Nizza. In quanto alla cessione della prima, sebbene fosse la culla della casa regnante, pure nessuno si sarebbe opposto, essendo la regione affatto francese. Nizza invece, essendo italiana in tutto e per tutto, era in condizioni ben diverse: tanto è vero che anche a Plombières si erano fatte sempre

delle riserve circa quella cessione. Ma il Cavour e il Re erano oramai risoluti anche a questo, pur di ottenere l'Italia centrale.

Il 2 febbraio 1860 il Talleyrand consegnò a Vittorio Emanuele presentandogli le credenziali una lettera autografa dell'Imperatore, che chiedeva ufficialmente la cessione della Savoia e di Nizza in cambio degli ingrandimenti territoriali sardi, approvati anche dall'Inghilterra; ma, mentre il Cavour credeva tolte tutte le difficoltà, l'Arese, inviato a Parigi, era avvertito che l'annessione della Toscana non si voleva in nessun modo e il 28 febbraio le stesse comunicazioni erano ufficialmente fatte dal Talleyrand.

Il Cavour non si perse d'animo, ma si impose col suo contegno fermo e risoluto: mentre ordinava i plebisciti nell'Emilia e nella Toscana, scriveva all'Arese che le proposte erano inaccettabili non potendosi i voti dei popoli frustrare, proprio quando più vive erano le speranze. Il Governo francese allora cedette; ma, anche per timore di accordi fra il Piemonte e l'Inghilterra, pretese un trattato segreto di cessione della Savoia e di Nizza (12 marzo). Intanto, avvenuti i plebisciti con esito favorevolissimo all'annessione, la Francia si agitava essendole ignoto il trattato segreto: Napoleone allora, per calmare l'opinione pubblica, pretese dal Cavour un trattato pubblico e questi, che tentava all'ultimo momento di salvare Nizza, si arrese alla minaccia di occupazioni francesi nella Toscana e nell'Emilia.

I plebisciti. — Come abbiamo accennato, l'11 e il 12 marzo 1860 avvennero i plebisciti nell'Italia centrale. L'esito, proclamato il 15 marzo, fu il seguente: nella Toscana 366,571 voti favorevoli all'unione; 14,925 ad un regno separato; nulli 4949; nell'Emilia 426,000 voti favorevoli all'annessione; 756 ad un regno separato; nulli 750.

Il Farini presentò il resultato del plebiscito, a nome dell'Emilia, il 18 marzo; il Ricasoli il 22: negli stessi giorni uscirono i decreti di annessione, convertiti poi in legge. Il

25 marzo Vittorio Emanuele aveva diretto un proclama ai popoli dell'Italia Centrale e indetti i comizii elettorali; l'inaugurazione della prima legislatura italiana fu fatta il 2 aprile con un notevolissimo discorso del Re.

Dopo la scaramuccia parlamentare del 12 aprile, la questione delle cessioni alla Francia fu rimandata, perchè si attese l'esito dei plebisciti. I quali diedero questi resultati: in Nizza 25,700 voti favorevoli; 160 contrari; nella Savoia 130,538 favorevoli; 235 contrarî; resultati conformi alla opinione pubblica per la Savoia, ma ottenuti con ogni mezzo e sopruso in Nizza. Ciò che rese la discussione parlamentare lunga e incresciosa (26-29 maggio), sebbene poi il Cavour riuscisse ad ottenere una maggioranza ragguardevole sia alla Camera dei deputati (225 contro 33), sia al senato (92 contro 10).

La spedizione dei Mille. — Morto il 22 maggio 1859 Ferdinando II, Francesco II, debole di carattere e incerto nella sua politica, non volle, non ostante i consigli dell'Inghilterra nè aderire ad un'alleanza con la Sardegna, propostagli dal Cavour, per mezzo del Salmour inviato speciale, dal Dabormida per mezzo del Villamarina, anch'esso mandato in missione particolare, nè introdurre nel suo Stato quelle riforme e concedere quelle franchige, che avrebbero potuto rialzare in parte uno Stato, ridotto in condizioni miserevoli dalla corruzione degli impiegati e dal mal governo.

L'Elliot, scrivendo a lord Giovanni Russel, diceva, dato il cammino fatale, su cui si era messo il Re di Napoli: « Io sono persuaso essere inevitabile la caduta di S. M. e della dinastia ». Perciò il lavorìo delle società segrete, anzichè diminuire era intensificato specie in Sicilia, che sempre si era commossa per la sua autonomia, e che ora nutriva in parte sentimenti unitarî. Francesco Crispi, d'intesa con Giuseppe Mazzini, era corso da Londra nella sua patria sotto falso nome, dopo Villafranca, e aveva stabilita una rivoluzione pel 4 ottobre: ma non essendo questa scoppiata, nuovamente tornava dall'esilio in Italia e chiedeva al Farini e al Rattazzi aiuti finan-

ziari e di fucili; mentre si sforzava di indurre Garibaldi a capeggiare un possibile movimento. Questi aveva, fino dal 29 settembre 1859, fatto noto ai suoi amici siciliani che avrebbe, potendolo, prestato il suo aiuto, e ad un esplicito invito, rivoltogli da Rosolino Pilo, altro esule siciliano, rimpatriante per infiammare gli animi alla rivolta, aveva dato una risposta che lasciava bene sperare (15 marzo 1860).

Prima che il Pilo sbarcasse in Sicilia, a Palermo era già scoppiata una rivolta (4 aprile); i ribelli, asserragliatisi nel convento della « Gancia » (donde trae nome il tentativo), assaliti con artiglierie furono, dopo una difesa veramente eroica, quasi tutti trucidati. La notizia di questo fatto, che diede la mossa ad una specie di guerriglia delle bande insurrezionali di tutta l'isola, giunse a Genova il 6; il giorno dopo, il Crispi e il Bixio correvano da Garibaldi e lo inducevano ad accettare la direzione di una spedizione, purchè « *la rivoluzione tenesse fermo fino al suo arrivo* ».

Il generale si recava dipoi da Vittorio Emanuele, al quale, fatto conoscere il suo disegno, chiese una brigata dell'esercito sardo; avendo il Re rifiutato, si decise di servirsi di volontari, ma volle attendere notizie sicure, prima di chiamarli alle armi; dal 15 al 30 aprile anzi fu incerto e propenso magari ad abbandonare l'impresa; finalmente il 30 prese la irrevocabile decisione, quando Francesco Crispi assicurò che la rivoluzione trionfava (1).

I preparativi furono celerissimi, tanto che la notte dal 5 al 6 maggio a Quarto i volontari imbarcarono sul *Lombardo* e sul *Piemonte*, vapori della Società Rubattino, occupati con un simulacro di violenza. Il Cavour, che aveva, per mezzo del Frapolli, cercato di dissuadere Garibaldi e ci era per un momento riuscito, contrariato da questa risoluzione, si

(1) Garibaldi stesso riconosceva la parte preminente avuta dal Crispi nella spedizione. Cfr. F. Crispi, *I Mille* (da documenti dell'Archivio Crispi) per cura di T. Palamenghi-Crispi, *passim* e soprattutto a pag. 371. Milano, 1911.

recò immediatamente a Bologna (1 maggio 1860); dove sarebbe giunto il Re, per indurlo a far recedere Garibaldi dal suo divisamento, pronto, a quanto si assicurò, anche ad arrestare il Generale: si vuole anzi dicesse a Vittorio Emanuele: « *Se nessuno l'osa, andrò io a prenderlo per il colletto* ». Il contegno, fermo e reciso del Re, che aveva degl'impegni con Garibaldi, l'indusse a piegarsi e coprire la Corona.

Quali le ragioni dell'atteggiamento d'un uomo, come il Cavour? Egli avrebbe voluto che la questione meridionale si risolvesse più tardi, chè a lui sembrava non fosse un *frutto maturo;* considerazione che l'aveva persuaso a caldeggiare nel '59 l'alleanza sardo-napoletana, a cui s'adoprò, come abbiamo accennato, con ardore; tanto più che egli credeva possibile una restaurazione muratiana e mirava, unendosi col nuovo sovrano, a impedirla e a frustrare ogni tentativo immediato di rivolgimenti nell'Italia meridionale, che considerava pericolosi per l'andamento della sua politica. Quando poi si capacitò che la Sicilia era impaziente di sottrarsi al giogo borbonico e che la pronta risoluzione della questione siciliana s'imponeva, egli, da politico pratico, non intendeva opporsi; ma certo avrebbe preferito che la direzione del moto non fosse assunta da Giuseppe Garibaldi; tanto è vero che egli si era rivolto al generale Ribotti. Queste le cagioni che resero assai perplesso il Cavour rispetto al problema meridionale; ma ciò non spiega il perchè della contrarietà di lui verso la persona di Giuseppe Garibaldi.

A rendercene conto dobbiamo notare che, sebbene Garibaldi avesse sempre dichiarato che il suo programma era « *Italia e Vittorio Emanuele* », il Cavour, pur non sospettando punto della sua lealtà, non nutriva nessuna fiducia nella intelligenza politica del Generale e temeva si lasciasse fuorviare dal suo contorno, nel quale si trovavano repubblicani ardenti; e, quando anche ciò non fosse, dubitava che la buona riuscita della spedizione, capitanata da un uomo così popolare, rendesse, in qualche guisa, minori la gloria e

i meriti della monarchia verso la nazione. Inoltre si spaventava all'idea che la rivoluzione trionfante, passato lo stretto, giungesse negli Stati della Chiesa; poichè non ignorava che Giuseppe Garibaldi si trovava su questo punto in pieno accordo col Mazzini, mirante a far risalire la rivoluzione dal sud al nord toccando Roma; finalmente non voleva, se l'impresa fosse andata a male, esser coinvolto nella responsabilità e magari venir accusato di aver spinto Garibaldi e i volontari alla morte.

In ogni modo, le incertezze e le opposizioni cessarono, quando il Cavour si fu deciso a seguire la volontà del Re e a favorire, per quanto di sottomano, la spedizione di Garibaldi. Il quale, rimasto privo d'una parte di munizioni per il mancato arrivo di due barche, si fermò ad Orbetello, e, sceso a terra, riuscì a farsi consegnare centomila cartucce, quattro cannoncini e trecento cariche da cannone. Ripreso il mare, si deliberò di effettuare lo sbarco a Marsala, sapendo che non v'erano in porto navi nemiche: di aiuto non piccolo riuscì la presenza di due bastimenti inglesi, per riguardo a' quali due legni borbonici accorsi aprirono il fuoco tardi, quando ormai i Mille avevano in gran parte, approdato sani e salvi (11 maggio).

Il popolo accolse con gioia i garibaldini, sebbene senza troppo entusiasmo; ma i signori tennero un contegno diffidente, perchè non avevano soverchia fiducia nel buon esito dell'impresa, tentata con forze così meschine. Il giorno seguente (12 maggio) Garibaldi partì da Marsala per Salemi, dove si fermò, accolse varie bande, provenienti dall'interno dell'isola, e, accettando le proposte delle autorità di Marsala e del paese e le sollecitazioni degli amici, assunse con un decreto, letto sulla pubblica piazza, la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, stabilendo subito la coscrizione generale (13 maggio). Il 15 avveniva il primo scontro con le truppe borboniche del generale Landi, che erano in numero superiore e in posizione favorevolissima sull'altura di Calatafimi:

i garibaldini però conquistarono ad uno ad uno i ripiani con slancio irrefrenabile, respinsero, cacciarono, inseguirono i nemici.

Dopo questa vittoria le popolazioni si sollevarono in favore di Garibaldi ponendo continui inciampi alla ritirata borbonica su Palermo. Oramai a questa città mirava il Generale: inviato perciò verso Corleone un piccolo contingente di uomini con i cannoni, attrasse fuori di Palermo 6000 uomini con il colonnello Bosco e, approfittando di questa notevole diminuizione di forze del nemico, assalì la città da Porta Termini, penetrò nell'interno (27 maggio) e, aiutato dalla popolazione, riuscì sotto il fuoco infernale delle navi a cacciare le soldatesche. La sua condizione, in ogni modo, era ardua, talchè l'armistizio proposto dal Lanza (30 maggio) fu accettato volentieri e rinnovato due volte, finchè il 6 giugno non avvenne la resa della città.

Garibaldi, costituito un ministero, di cui fece parte come ministro dell'interno il Crispi, che aveva contribuito tanto all'impresa dei Mille, con il suo ardore e la sua tenacia, preparandola prima, poi prendendovi parte, e, ricevuti notevoli rinforzi, con le spedizioni Medici e Cosenz, (tra il giugno e il luglio giunsero 9284 volontari), divise in tre colonne il suo esercito, sotto il comando di Bixio, Türr e Medici, inviandolo in tre direzioni diverse col compito di convergere tutti su Messina. Il Medici, marciando contro questa città, si trovò presso la penisoletta di Milazzo, di fronte al generale Bosco e a 4000 borbonici che assalì, dopo che Garibaldi fu accorso in suo aiuto, il 20 luglio; la battaglia fu vinta, ma solo verso sera; e, dopo valorosa resistenza, anche Messina il 28 cadeva. Le altre colonne avevano occupato le città principali, restate ai borbonici; il Governo di Napoli aveva richiamato tutte le sue truppe rinunciando al possesso dell'isola, sicchè la Sicilia era libera alla fine di luglio.

A Napoli si era dapprima creduto di poter facilmente

soffocare la rivolta, ma ben presto si vide che la faccenda si metteva su di una via brutta, tanto che il ministero si rivolse, inutilmente però, alle potenze per avere aiuti. Quando poi Palermo cadde, il ministero inviò subito a Parigi e a Londra il De Martino: l'Imperatore accettò la proposta di mediazione con varî patti, fra cui la proclamazione di uno Statuto e l'alleanza con la Sardegna; l'Inghilterra, per bocca di lord Palmerston, faceva delle dichiarazioni così ostili al governo napoletano che il De Martino partì da Parigi e ritornò in patria.

Dopo lungo consiglio a Pozzuoli, il 25 giugno usciva il decreto che proclamava lo Statuto napoletano, adottando la bandiera tricolore, promettendo accordi con la Sardegna, amnistia per i reati politici ecc. Questo decreto pose in imbarazzo il Cavour, che già (9 giugno) si era dichiarato favorevole in massima ad un'alleanza sardo-napoletana, sia per la sicurezza che questa non si sarebbe fatta, sia perchè non voleva opporsi risolutamente alla Francia, che l'appoggiava. Egli rispose alle sollecitazioni del Talleyrand, ponendo patti parecchio ostici, fra' quali la completa libertà da darsi ai Siciliani di disporre delle proprie sorti. Ma il governo napoletano, dopo Milazzo, accettava la proposta del Cavour e questi doveva piegare e far scrivere al Re una lettera per Garibaldi consigliandolo a rinunciare ad un'ulteriore impresa su Napoli, (22 luglio); ma, è ormai accertato, Vittorio Emanuele II contemporaneamente inviava una seconda lettera, in cui suggeriva la risposta: il 27 difatti Garibaldi rispondeva rifiutando.

Però, acciocchè il Dittatore non dinanzasse troppo Re e Governo, il Cavour diede ordini all'ammiraglio Persano di vedere di ritardare il passaggio dello stretto di Messina (1° agosto), con l'idea di tentare un moto in Napoli prima dell'arrivo dei garibaldini, sia per mezzo dello stesso Persano e del Villamarina, sia per opera del prof. Nisco e di un ministro di Francesco II, Liborio Romano; ma Napoli non si mosse, perciò il Governo dovè abbandonare a malincuore tale idea de-

finitivamente, quando oramai Garibaldi aveva aperta la via di Napoli.

Nella notte dal 19 al 20 agosto egli, con due piroscafi carichi di volontari, andati a prendere in Sardegna, dove erano stati inviati, perchè non tentassero un colpo nello Stato pontificio, scopo pel quale si erano raccolti, passava da Giardino a Meleto senza esser disturbato dai borbonici, girava attorno a Reggio e in breve l'occupava del tutto; poi, rinforzato da altri sbarchi dei suoi, prendeva in mezzo a S. Giovanni (23 agosto) i borbonici, i quali, sebbene in numero di 9000, si arresero. Ma alcuni soldati del 14° di linea uccisero il loro generale Briganti, sospettato di tradimento; segnale questo dello sfacelo materiale e morale a cui era giunto l'esercito borbonico, che oramai si arrenderà senza neppure tentar la sorte e cercherà solo di fuggire, come colto dal panico.

Per tal guisa la marcia di Garibaldi da Reggio a Napoli avveniva quasi *senza colpo ferire* e assomigliava a una *passeggiata trionfale*; chè del resto lo Stato si sfasciava completamente.

Così veniva occupata in pochissimi giorni quasi tutta la Calabria e la Puglia, la Basilicata, insorta per impulso di un comitato locale; e Garibaldi, dopo la fuga dei 10,000 uomini del generale Ghio il 30 agosto, si avanzava con piccola scorta precedendo i suoi verso la Campania e Napoli. Nella capitale, la costernazione della corte era indescrivibile: gli impiegati si dimettevano e partivano; i generali non obbedivano, o si ribellavano; la flotta, malfida, era in procinto di unirsi a quella sarda; nel ministero stesso, Liborio Romano teneva i piedi in tre staffe: serviva Garibaldi, aiutava il Cavour e faceva il ministro di Francesco II, al quale consigliava la partenza dalla capitale.

Nè mancavano gli incitamenti, i consigli da parte di agenti cavouriani, dello stesso ministro sardo, e del Persano, che aveva a bordo artiglieria e bersaglieri, pronto a farli sbarcare. In mezzo alla rovina del regno, il giovine sovrano,

spinto dalla moglie, Sofia di Baviera, avrebbe voluto fare un bel gesto, assalire cioè il Dittatore mettendosi a capo del suo esercito; ma poi, scoraggiato e deluso, vedendo Napoli agitata, il 6 settembre partiva e si rifugiava a Gaeta, mentre Garibaldi, giunto a Salerno e invitato da Liborio Romano, entrava, accolto con entusiasmo indicibile da tutti i cittadini, nella capitale (7 settembre).

Emanò da essa una serie di decreti, coi quali stabilì lo Statuto sardo nell'antico regno delle Due Sicilie; riunì le flotte sarda e napoletana sotto il Persano; compose un ministero, in cui entrò anche il Romano, e compì altri atti di minore importanza. Siccome poi dubitava che in Sicilia gli annessionisti, i quali facevano capo al Depretis, prodittatore dell'isola e inviato sardo (dopochè il Lafarina, mandato dal Cavour verso la metà di giugno, era stato imprigionato nella notte dal 7 all'8 luglio e imbarcato per Genova, per la sua invadenza, e per aver censurato l'opera di alcuni amici del Generale, fra' quali il Crispi), lavorassero per ottenere subito l'annessione, corse a Palermo, lo destituì l'11 settembre, e gli sostituì Antonio Mordini.

Durante la sua assenza il Türr rimase a capo dei garibaldini e si tenne sulle difensive di fronte ai borbonici, ritiratisi sul Volturno, sotto la protezione del forte di Capua, finchè Garibaldi non fu ritornato. Allora questi prese l'offensiva, ma, dopo aver ricevuto a Caiazzo una leggera sconfitta, che servì a imbaldanzire i nemici, si pose, presso a Caserta, sulle difensive attendendo i Sardi, oramai entrati nel territorio napoletano. Ma il generale Ritucci, per impedire quest' unione, lo assalì (1° ottobre) e, dopo una battaglia accanita, in cui i borbonici, superiori di numero, combatterono con valore indiscusso, fu respiuto. Questa battaglia (1-2 ottobre) fu l'ultima impresa di Garibaldi nella campagna dell'Italia meridionale, perchè l'esercito regolare sottentrò a quello garibaldino.

La spedizione Fanti e le annessioni. — Il Cavour era stato, come abbiamo visto, ostile a Garibaldi, perchè temeva da parte di lui un' invasione del Lazio, che avrebbe rotti tutti i rapporti con la Francia e messo in condizioni difficilissime il Governo sardo; perciò aveva pensato, probabilmente fino dal giugno, ad una spedizione nell'Umbria e nella Marca e di là nel Napoletano per impedire anche con la forza, se fosse stato necessario, il passaggio di Garibaldi nel Lazio. Restava a vedere quale sarebbe stato l'atteggiamento di Napoleone dinanzi a un' impresa, che avrebbe notevolmente allargato i confini del regno sardo; ma egli, siccome mirava a tener lontano Garibaldi da Roma, non poteva non permettere ai Piemontesi di recarsi nel Napoletano passando attraverso gli Stati del papa, quantunque capisse che quella marcia significava in fondo la conquista del territorio. Perciò, mentre apertamente si mostrava ostile al Cavour, quando il Farini e il Cialdini lo visitarono a Chambery, si vuole dicesse: « *Fate, ma fate presto* ».

Il Cavour, che già aveva preparata una sollevazione per l'8 settembre, inviava, appena si sapeva l'ingresso di Garibaldi in Napoli, un *ultimatum*, pervenuto tra il 10 e l'11 a Roma, in cui si dichiarava che il Governo sardo, vedendo «con rammarico stranieri al servizio della Santa Sede», causa di guai e di rivolgimenti e offesa alla italianità, intendeva che « si sciogliessero e si disarmassero subito le schiere pontificie ». Queste, ascendenti a 22,000 uomini, in parte nobili cattolici d'ogni paese, da pochissimo tempo al servizio del papa, erano comandate dal legittimista Lamoricière, che le aveva ordinate, dopo che Napoleone aveva cominciato a richiamare le sue truppe; l'esercito sardo, agli ordini del Fanti, era composto di due corpi, comandati dal Cialdini e dal Della Rocca, in tutto un 40,000 uomini.

Prima ancora che la risposta potesse giungere, il Fanti faceva entrare le sue truppe nel territorio pontificio (11 settembre) inviando uno dei corpi lungo la costa, l'altro, attraverso l' Umbria, a Perugia, Spoleto, Narni, Rieti. Il generale

pontificio cercò di impedire la congiunzione delle due colonne, le quali conquistavano, mano a mano che passavano, le città principali: ma il Cialdini lo assalì rapidamente, gl'impedì che per Loreto si ritirasse in Ancona e lo sconfisse a Castelfidardo (18 settembre) costringendolo a riparare in Ancona con pochi dei suoi. La lotta allora si ridusse all'assedio di Ancona che, stretta per terra dal Fanti, per mare dal Persano, capitolò il 29 settembre. Il 28 Pio IX protestava solennemente contro gli usurpatori, invitando, ma invano, i principi a « soccorrerlo ciascuno secondo le sue forze ».

Frattanto i rapporti fra il Cavour e Garibaldi erano diventati difficilissimi per la questione dell'annessione, che, nel pensiero del Dittatore, si riconnetteva alla conquista di Roma; inoltre il contorno di Garibaldi, diviso su questo punto, gli dava consigli contraddittori, donde un'incertezza straordinaria nell'animo di lui. Il quale, mentre invitava a Napoli Giorgio Pallavicino, con l'intenzione di crearlo suo pro-dittatore, scriveva a Vittorio Emanuele una lettera che, secondo la « *Presse* », fu questa: « Sire, congedate Cavour e Farini, datemi il comando di una brigata delle vostre truppe: datemi Pallavicino Trivulzio per pro-dittatore, ed io rispondo di tutto ».

I due ministri offrirono di dimettersi; ma il Re non accettò questa proposta. Essendo oramai il dissidio insanabile, il Cavour ebbe la saggia idea di chiamare a giudice fra sè e il generale Garibaldi il Parlamento nazionale, convocato pel 2 ottobre, presentando un progetto di legge, per cui si potevano annettere alla Sardegna quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, le quali ne manifestassero col suffragio universale il desiderio. Dopo varî giorni di discussioni, l'11 ottobre con 290 voti contro 6 il progetto di legge era approvato dalla Camera; il 16 anche il senato lo ratificava con 84 voti contro 12.

Mentre avvenivano queste votazioni, Vittorio Emanuele, partito da Torino, e postosi a capo dell'esercito (4 ottobre) emanava da Ancona (9 ottobre) un proclama alle truppe di terra e di mare; di poi proseguiva e superava il confine napoletano il 13 ottobre, sconfiggendo il 20 al Macerone i borbonici, accorsi a impedirgli il passaggio. In Napoli e in Sicilia il giorno dopo avvenivano i plebisciti favorevolissimi all'annessione; ma, prima che avvenissero, quanti dubbi e incertezze! Garibaldi indeciso di per sè, aveva un contorno di persone che, come abbiamo accennato, lo rendeva ancor più titubante, perchè il ministro Conforti era favorevole e spingeva alla votazione; lo trattenevano da questo passo la Segreteria della Dittatura, diretta dal Bertani prima, e dal Crispi poi, e amici suoi quali il Mazzini e il Cattaneo, repubblicano federalista.

Il giorno stesso (5 ottobre), in cui il Pallavicino diveniva pro dittatore di Napoli, il Mordini convocava pel 21 ottobre i collegi elettorali della Sicilia, affinchè scegliessero i deputati di un'assemblea, la quale doveva risolvere il problema del plebiscito. Allora il Pallavicino emanava un decreto, approvato dal ministero, che chiamava il 22 ottobre alle urne il popolo del continente meridionale per votare o no l'annessione al regno d'Italia. Garibaldi restò meravigliatissimo di questo decreto, di cui egli non sapeva nulla; gli antiannessionisti strepitarono e lo indussero a riunire a Caserta, l'11 ottobre, i principali delle due parti. L'eco della calorosissima discussione giunse a Napoli, dove produsse grandissima impressione e indusse a firmare indirizzi e a far dimostrazioni in favore dell'annessione immediata. Il Dittatore, vista la condizione delle cose, cedè e stabilì i plebisciti pel 21 nell'ex reame delle Due Sicilie: risposero favorevolmente all'annessione 1,302,064 nel Napoletano, 432,053 nella Sicilia; contrariamente 10,312 e 667.

Cinque giorni dopo, presso Teano, Vittorio Emanuele e Garibaldi si incontrarono ed ebbero fra loro un colloquio; del quale nulla possiamo dire, perchè nessuno ne fu testimone. Certo però i rapporti fra Garibaldi e il Re erano divenuti un po' freddi e ben diversi da quelli di una volta; tanto è vero che il Generale rifiutò tutti gli onori che gli furono offerti, e

dopo aver presentato al Re, nella sala del trono, i plebisciti dell'Italia meridionale (8 novembre), partì per Caprera.

A Napoli stessa vennero dal commissario regio dell'Umbria, Gioacchino Pepoli, e da quello della Marca, Lorenzo Valerio, presentati solennemente a Vittorio Emanuele i risultati del plebiscito indetto nelle due regioni: 97,075 sì e 380 no, nella prima, 133,783 sì e 1212 no nella seconda (4 e 5 novembre 1860).

Partito Garibaldi, il suo esercito, che egli sperava sarebbe stato accolto e unito al regio, fu accodato alle truppe regolari e in seguito quasi sciolto, perchè si posero condizioni tali e ai soldati e agli ufficiali per restare nell'esercito permanente, che questi preferirono non entrarvi. Così restò all'esercito regolare il compito di vincere le ultime resistenze borboniche. Già prima che Capua, investita da garibaldini e regi, avesse capitolato (2 novembre), l'esercito napoletano si era ritirato dal Volturno sul Garigliano, e di là a Gaeta. Questa fortezza doveva essere assalita per mare e per terra; ma, per l'opposizione che una squadra francese, comandata dal Barbier, faceva, stazionando nelle acque di Gaeta, il blocco marittimo fu dovuto tralasciare pel momento.

Assalita per terra dal Cialdini, la fortezza si difese energicamente, nè il Re volle piegarsi al consiglio più volte ripetuto di Napoleone, di abbandonare l'idea di una resistenza inutile, tanto più quando la Francia, alle rimostranze energiche dell'Inghilterra e della Sardegna, ritirò la flotta (19 gennaio 1861). Finalmente Francesco II, vedendo inutile la resistenza, essendo la città chiusa in un cerchio di fuoco, e per di più colpita all'interno dal tifo, decise di cedere; e il 13 febbraio capitolò, recandosi, a bordo di una nave francese, a Roma. Il 12 marzo cadeva la cittadella di Messina e il 20 si arrendeva anche Civitella del Tronto. Così spariva del tutto dall'Italia il dominio borbonico.

La proclamazione del Regno d'Italia. — Frattanto a Torino si apriva il 18 febbraio 1861 il primo Parlamento italiano, con

un discorso del trono, nel quale non si faceva parola nè di Venezia, nè di Roma, ma solo si ringraziavano la Francia e l'Inghilterra e si esprimeva la fiducia nell'esercito e nella marina e nei destini della nazione. Il primo atto del Parlamento fu la proclamazione del regno d'Italia e di Vittorio Emanuele a primo Re, con la formula: *Vittorio Emanuele II assume per sè e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia.* Questo disegno di legge fu presentato prima in senato il 26 febbraio 1861, dove fu approvato con 129 voti contro 2; poi alla Camera l'11 marzo, che l'approvò con 292 suffragi contro 2. Così il regno d'Italia era legalmente proclamato con la legge del 17 marzo 1861, che si può considerare come l'atto costitutivo di esso, quasi direi, il suo atto di nascita.

Proclamato così solennemente il nuovo Regno, il Cavour offrì al Re le sue dimissioni, perchè al ministero potessero prender parte gli uomini di maggior valore di tutt'Italia: ma Vittorio Emanuele confermò l'incarico al Cavour. Prima però che fosse formato il nuovo ministero, si presentò un secondo progetto di legge per le intestazioni degli atti, proponente la formula: *Il nome del Re, per la grazia di Dio e la volontà della Nazione Re d'Italia:* disegno approvato, dopo lunghe discussioni sui singoli punti, al senato (23 marzo) con 75 voti contro 1, e alla Camera (17 aprile) con 174 voti contro 58.

Gli ultimi atti del Cavour; e la sua morte. — Ma con la proclamazione del regno d'Italia non era terminata l'unificazione politica della nazione. Se il nuovo regno comprendeva un territorio di 248,692 km.² con 21,894,925 abitanti, gli mancavano tuttavia il *Lazio*, rimasto al papa; la *Venezia* propriamente detta con quella *tridentina, giulia e dalmatica*, soggetta all'Austria; la *Svizzera italiana*, facente parte della Confederazione elvetica; la *Corsica*, unita all'Impero francese, a cui s'era l'anno prima ceduto la *contea di Nizza*; il *gruppo insulare di Malta*, colonia inglese; il *principato di Monaco*, e la *repubblica di S. Marino*, Stati indipendenti; complessivamente

un'estensione all'ingrosso di 76,000 km.[2], con una popolazione di circa 5,200,000 abitanti.

Qual'era il modo, onde occorreva procedere nell'ulteriore opera di unificazione politica nazionale? Ecco il problema fondamentale della politica italiana in quel momento. Naturalmente, se tutto il partito nazionale liberale era concorde nel fine che cioè bisognava, ad ogni costo, completare l'unità, la concordia cessava subito, quando si scendeva sul terreno pratico e si trattava del tempo e dei mezzi da prescegliersi. I tre gruppi, in cui si scindeva il grande partito nazionale, si dividevano su questo punto nettamente, perchè il *mazziniano*, poco o punto fiducioso nella volontà della monarchia di completare l'unità, combatteva le istituzioni mirando a costituire la repubblica, tostochè il Governo apparisse impotente o renitente a seguitare l'opera unificatrice; s'adoperava a suscitare insurrezioni nell'Italia irredenta rivendicando altamente il *diritto dell'iniziativa popolare*, e, per quanto poco numeroso, era guidato con fermezza e abilità da uomini, come il Mazzini, infaticabili e disinteressati; il *partito d'azione*, sotto l'egida di Giuseppe Garibaldi, era impaziente di liberare Roma e Venezia e pronto a qualunque più arrischiata impresa, anche a guerreggiare subito contro l'Austria e sfidare la Francia; il *partito moderato*, il più numeroso e autorevole, era restìo ad ogni moto politico e desideroso di consolidare e cementare la compagine del nuovo Stato, prima di procedere al completamento dell'unità nazionale. Cammillo Cavour, Bettino Ricasoli, Marco Minghetti, L. C. Farini ne erano i più autorevoli capi.

Il conte di Cavour sentiva bene, come del resto era opinione di tutti i patriotti, che le due questioni di Roma e di Venezia erano urgenti, che, per padroneggiare la situazione politica, così difficile, bisognava prepararne e avviarne la soluzione; ma egli voleva procedere con cautela e in modo da non esporre il nuovo regno al rischio di perdere quanto aveva acquitato fino allora. Ormai, nella mente del Cavour, la rivoluzione aveva finito il suo ufficio; ormai spettava allo Stato il cómpito di preparare i mezzi e di scegliere il momento opportuno per conseguire la liberazione di Venezia e di Roma, che non riteneva possibile senza procedere d'accordo con la Francia e senza approfittare delle oscillazioni della politica generale europea.

Il partito moderato, persuaso che l'Italia non era in grado « *di far da sè* », credeva impossibile, per il momento, riprendere la guerra con l'Austria, non potendo contare sull'appoggio della Francia e ben sapendo che l'Inghilterra, l'unico paese che avesse riconosciuto il nuovo regno, non faceva che raccomandare la prudenza rispetto all'Austria e non intendeva che per la Venezia si avesse a turbare la pace europea. Inoltre esso non riteneva di dover conquistar Roma con la forza, perchè stimava una follìa romperla con la Francia provocando una guerra, che avrebbe con quasi certezza indotto l'Austria a prendere anche lei le armi; quindi mirava a servirsi di *mezzi morali* per preparare, d'accordo con l'Imperatore dei Francesi, lo scioglimento della questione romana.

Da questo complesso di ragioni trassero origine le due solenni manifestazioni parlamentari relative agli scottanti problemi di Roma e di Venezia, le quali di poco precedettero la scomparsa del Cavour e ne furono, a così dire, il testamento politico. Dal 25 al 27 marzo si svolse alla Camera la discussione su un'interpellanza, presentata dal deputato Audinot, nell'unico intento di offrire al presidente del consiglio il destro di chiarire per quali vie e con quali mezzi l'Italia avrebbe potuto ottener Roma, e si chiuse con l'accoglimento quasi unanime del seguente ordine del giorno, presentato da Carlo Boncompagni e scritto di proprio pugno dal Cavour: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro, e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione na-

zionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno », mentre anche il senato approvava un ordine del giorno, eco di quello della Camera, *a voti unanimi* (9 aprile). Così il pensiero nazionale riceveva nuova conferma e l'Europa sapeva che il fine ultimo della nostra politica era la riunione di Roma all'Italia.

Se allo scioglimento della questione romana si opponevano gravissimi ostacoli, derivanti dalla protezione armata che la Francia concedeva al papa, e dalla qualità stessa del dominio temporale, considerato dalla gran maggioranza dei cattolici, soprattutto non italiani, indispensabile alla indipendenza spirituale della S. Sede, alla liberazione della Venezia contrastavano, in quel momento, non minori difficoltà, massime l'opposizione assoluta dell'Inghilterra ad ogni turbamento della pace e la certezza che da sè solo il nuovo regno non era in grado di conquistare le provincie venete, mentre non poteva fare assegnamento sull'Imperatore, nè, d'altro canto, era punto desiderabile d'accrescere ancora il debito di gratitudine verso la Francia. In ogni caso, mosso dall'evidenza dell' interesse che l'opinione pubblica poneva nella questione veneta, e dal vivissimo desiderio dei patriotti di definirla secondo i postulati nazionali, Bettino Ricasoli propose il seguente voto motivato: « La Camera, udite col più vivo interesse le spiegazioni, date dal presidente del Consiglio intorno allo stato anormale ed a' voti delle provincie venete, di che è parola nelle note diplomatiche, recentemente pubblicate, passa all' ordine del giorno », e lo vide approvato, nella medesima tornata, ad unanimità (21 maggio).

Con la votazione di questi due ordini del giorno, il problema del completamento dell' unità era, nel pensiero del partito moderato e del Governo, *sospeso e differito soltanto in attesa di occasioni propizie*. In ogni modo, il Cavour si adoperava a veder di persuadere Napoleone III a sgombrare con le sue truppe da Roma e sembrava sul punto di conseguire lo scopo, quando la morte lo colse d'improvviso (6 giu-

gno 1861) a cinquantun' anno, nel pieno vigore delle forze fisiche e intellettuali; lutto e cordoglio immenso per la patria, privata di tanto uomo. Lord Palmerston faceva di lui il più grande elogio nel Parlamento inglese con le memorande parole: « La memoria di lui vivrà gloriosa nella grata ricordanza dei suoi concittadini e nell' ammirazione dell'uman genere insino a che la storia ricorderà le sue gesta ».

IX.

I primi passi del nuovo Stato nazionale italiano (1861-1865).

Condizioni del regno alla morte del Cavour. — Quando il regno si costituiva, esso non si trovava davvero sur un letto di rose. Gravato da un debito pubblico di tre miliardi, con un *deficit* di 250 milioni e con la previsione d'uno maggiore per l'anno successivo, non aveva che due mezzi, per sopperire ai più urgenti bisogni dell'amministrazione: *imposte e prestiti*, da un lato, *economie*, dall'altro. Ma le imposte erano gravose in confronto della ricchezza pubblica scarsissima; i prestiti, in fin de' conti, con gl' interessi che esigevano, aumentavano il disavanzo; le economie erano difficili, per non dire impossibili, in mezzo alle immense e improrogabili necessità del nuovo Stato. Bisognava anzi tutto dare i mezzi necessari per l'offesa e la difesa e quindi accrescere le spese militari sia per terra, sia per mare; pensare alle costruzioni ferroviarie e alle vie di comunicazione in genere e ad altre opere pubbliche, assolutamente indispensabili. Si dovevano creare nuovi ordinamenti amministrativi; affratellare gl'Italiani, non avvezzi all'unità e alla libertà, pieni di pregiudizi regionali; combattere « *l'ignoranza dei volghi, che era immensa, essendo analfabeti due terzi degli abitanti* », che oppugnavano le migliori innovazioni.

Taluni de' principi spodestati contrastavano il nuovo reggimento politico; il pontefice scomunicava il nuovo Stato e spingeva il clero a combatterlo, sebbene numerosi fossero i sacerdoti d'idee e di sentimenti patriottici; Francesco II da Roma, dove s'era ricoverato, aiutava finanziariamente e moralmente il brigantaggio nelle provincie del mezzodì rendendo più difficile la questione meridionale, indubbiamente il problema più arduo fra quelli di politica interna, che spettava risolvere al nuovo regno. Il Cavour lo vide e lo sentì forse meglio di qualunque altro, come appare dalle sue parole: *« stabilire l'armonia fra il nord e il sud è più difficile che combattere contro l'Austria e lottare con Roma »*.

Quali erano le condizioni del mezzogiorno al momento dell'annessione? Esso soffriva di due terribili malanni, la povertà e la corruzione più grande; chè, in fondo, il latifondismo sopravvivente al feudalismo politico, conservava intatte nelle campagne le basi del vecchio edifizio feudale col necessario corteo di prestazioni, da un lato, e di sfruttamento, dall'altro; e il regime borbonico adoperava come mezzo di Governo quello della più sfacciata corruzione, dilagante, del resto, da per tutto in alto e in basso (*camorra e mafia*).

Effetti d'un simile stato di cose e aggravamenti, ad un tempo, erano il brigantaggio addirittura endemico e la piaga della mendicità, fenomeni acuitisi, proprio ne' primi tempi del nuovo stato di cose; quello della mendicità molto probabilmente, perchè Francesco II, avendo negli ultimi giorni del suo regno introdotto il libero scambio, cagionò una crisi commerciale, aggravata dalla rivoluzione, e quello del brigantaggio, perchè egli e il partito borbonico crederono utile servirsene per i loro scopi politici tentando una specie di controrivoluzione, simile a quella del 1799. Quel brigantaggio, rafforzato e sfruttato per fini politici, durò a lungo nell'Italia meridionale, soprattutto nel continente, (chè nella Sicilia, le condizioni della quale erano migliori, lo sforzo controrivoluzionario non fu così intenso, nè così diffuso), e fu represso per mezzo d'una vera e propria guerra (1860-1862). Nè qui era tutto; mancava anche la concordia de' tre gruppi del grande partito nazionale; la morte del Cavour, l'unico statista, ritenuto capace di dominare la situazione, rendeva più pauroso il momento storico.

Il ministero Ricasoli (12 giugno 1861-3 marzo 1862). — Bettino Ricasoli fu incaricato della formazione del nuovo ministero, chè sembrava non si potesse trovare personaggio più adatto per il suo passato e per l'energia del carattere, a succedere al Cavour; al quale il Re volentieri lo avrebbe sostituito nella presidenza del consiglio, quando, proclamato il regno d'Italia, il ministero si era dimesso, perchè il nuovo potesse avere *un'impronta esteriore più italiana*. Il Ricasoli non provava l'ambizione del potere; spintovi due volte dagli eventi, dette prova di dirittura di carattere e di nobiltà d'animo, ma palesò una deficenza incredibile d'abilità e un'angolosità tale che gli rese troppo increscioso seguitare a stare al timone; per ciò si capisce com'egli si ritirasse tutte e due le volte, pur conservando la maggioranza. L'opera del nuovo Gabinetto era tutt'altro che agevole, poichè occorreva provvedere al problema finanziario, a quello del completamento dell'unità e all'altro del mezzogiorno.

Pochi giorni dopo la costituzione del ministero, Napoleone III, pur con qualche riserva, riconosceva il nuovo regno, con cui riannodava le relazioni diplomatiche (15 giugno), talchè il riconoscimento officiale del regno d'Italia per parte della Francia, come quello anteriore per parte dell'Inghilterra, fissava la condizione del nuovo Stato in Europa e sembrava di buon augurio per il Gabinetto. Il quale, rimediato *con nuove imposte e con un prestito di cinquecento milioni*, alla meglio, alle immediate necessità finanziarie, doveva pensare a preparare lo scioglimento della questione di Venezia e di Roma. Sebbene il presidente del consiglio avesse, nel notevolissimo discorso del 1° luglio, accennato alla necessità

di restituire il territorio nazionale « *ai suoi naturali e legittimi confini* » ed esplicitamente che volgeva « *alla città eterna ed alla regina dell'Adriatico.... i dolori, i voti, le speranze ed i propositi della nazione* », pure stava in cima de' pensieri di lui la questione romana, che avrebbe voluto risolvere immediatamente rimandando quella di Venezia « all'opportunità, che si prepara e sorge nel tempo ».

Quale la ragione di questo atteggiamento del Ricasoli? Egli aspirava all'immediato acquisto di Roma, non solo perchè anch'egli anelava a restituire all'Italia la sua storica capitale, ma perchè Roma in mano del papa era una fucina d'intrighi contro l'unità italiana, « *quasi un cuneo tagliente ficcato fra le provincie del nord e quelle del sud, il quale si faceva sempre più addentro* », e il centro donde l'ex-Re delle Due Sicilie alimentava di denari e di promesse il brigantaggio politico nell'antico reame. Quindi il risolvere la questione romana, pensava il Ricasoli, era pacificare l'Italia e guarentire l'avvenire; se si poteva attendere per Venezia, non si doveva attendere più per Roma; a Venezia si trattava di più o meno territorio indipendente, a Roma si trattava dell'essere o non essere.

Per queste ragioni egli si adoprò con tutta l'energia nel tentativo di risolvere la questione di Roma; riprese i negoziati, interrotti dalla morte del Cavour, con Napoleone III per lo sgombro dei Francesi da Roma; insistè perchè, con la mediazione francese, il Governo italiano potesse trattare direttamente col papa, cui scrisse una lettera insieme con un progetto di trattato, rimettendo ogni cosa a Parigi, giacchè non solo non esistevano rapporti ufficiali con la curia, ma era prevedibile che essa non avrebbe accolto neppure un inviato italiano ufficioso e segreto.

Siccome il papa, il 30 settembre 1861, aveva recitato in concistoro un'allocuzione violenta intorno « a quello che la Chiesa soffriva in Italia e singolarmente nel regno di Napoli », e i clericali infuriavano per le violenze, che accadevano nel Napoletano, e il Governo francese non intendeva presentare nulla al papa, nonostante le continue insistenze ricasoliane, il presidente del consiglio non potè far altro che presentare al Parlamento i documenti relativi a Roma (20 novembre 1861) con l'intento di ottenere l'approvazione di tutti i buoni, e coltivare le propensioni favorevoli al nuovo ordine di cose, che si notavano in una parte del clero, la quale osava anche manifestarle chiare ed aperte. Così il sacerdote Eusebio Reali, il Liverani, Gerolamo Bobone rivendicavano con scritti i diritti italiani su Roma; a Milano esisteva una « *Società ecclesiastica* », composta di numerosi sacerdoti, amanti d'Italia, e si pubblicava un giornale liberale il « *Conciliatore* », scritto da preti; a Napoli si era fondata una « *Società emancipatrice del clero* », che stampava l'« *Emancipatore* »; il padre Carlo Passaglia curava una petizione a Pio IX, perchè rinunziasse al dominio temporale, sottoscritta da oltre 9000 fra sacerdoti e vescovi italiani. Quando il Ricasoli sperava qualcosa dal moto del clero italiano, non aveva poi tutti i torti; nè c'era bisogno d'atteggiarsi a *teologo*, come l'accusavano gli avversari, per comprendere che con una saggia politica si sarebbe potuto trarre da tali propensioni profitto e non poco in favore della causa italiana.

Ma Bettino Ricasoli non ebbe il tempo di colorire il suo divisamento, poichè il 28 febbraio 1862 egli offriva le dimissioni del ministero al Re, che il primo marzo le accettava, e il 3 era annunziato il nuovo Gabinetto, presieduto da Urbano Rattazzi. Quali le cause delle dimissioni del Ricasoli, che pure possedeva la fiducia della maggioranza? Questa crisi, in sostanza, fu l'effetto soprattutto d'un intrigo di Corte, aiutato da qualche errore e dal carattere duro del Ricasoli e dall'indisciplinatezza della maggioranza della Camera (1), poichè il « *fiero barone* », duro, freddo, compassato nelle sue maniere e nelle sue espressioni con tutti, col Re

(1) Cfr. a questo proposito: C. Bulle, *Storia del secondo Impero e del regno d' Italia*, vol. II. Versione in italiano con copiose giunte, note

come con chiunque altro, non si conciliava le simpatie, e poco atto agli avvolgimenti, alle altalene parlamentari non s'era potuto formare una base salda e sicura nella Camera.

Il ministero Rattazzi (3 marzo-8 dicembre 1862), e il dramma d'Aspromonte. — Questo brevissimo ministero Rattazzi ci offre uno dei problemi più oscuri, occupato, com'è, tutto dall'intricatissima opera del partito d'azione, o meglio di Garibaldi. Repubblicani e garibaldini, incoraggiati dal cambiamento ministeriale, fondarono in Genova l'« *Associazione emancipatrice italiana* » (fusione dei « *Comitati di provvedimento* » e delle « *Associazioni unitarie* ») nel marzo 1862, con l'intervento di Giuseppe Garibaldi, il quale fu nominato presidente delle società del tiro a segno, com'era stato proposto dal Ricasoli, prima della sua caduta, e inviato in Lombardia a spese dello Stato, con l'incarico ufficiale di ordinare le società del tiro a segno; accolto come un sovrano, prodigò da per tutto promesse alle folle, gridanti Roma e Venezia.

Ma il viaggio in Lombardia, riuscito troppo magnifico, indusse il Rattazzi a consigliare a Vittorio Emanuele II di recarsi a Napoli (28 aprile), dove l'armata francese e il principe Napoleone vennero a salutarlo e ricevè un'accoglienza entusiastica che, per il momento, sembrò far dimenticare Garibaldi, partito nel frattempo per Trescorre (Bergamo) « *in mezzo alle vallate conducenti al Trentino, sotto colore di fare una cura di bagni* »; in realtà, per preparare una spedizione.

Infatti colà accorrevano garibaldini e si approntavano depositi di munizioni e di armi, senza che il Governo se ne curasse; quando, d'improvviso (15 maggio), il ministero spedì soldatesche per chiudere i passi del Trentino, fece arrestare cento volontari a Sarnico, altri a Trescorre, dov'era tuttora

---

e capitoli nuovi del dott. Agostino Savelli. Milano, S. E. L., 1909; pp. 256-259, dove io stesso in una giunta ho ampiamente lumeggiato le cause della crisi del ministero Ricasoli, in maniera, parmi, esauriente.

Garibaldi, e a Palazzolo sequestrare armi e munizioni, e inviò i prigionieri a Brescia, dove si tentò di forzare le carceri. Avvenne un conflitto, in cui fu ucciso un cittadino. L'incidente eccitò i democratici; si svolsero minacciose dimostrazioni a Milano, Genova, Napoli, Palermo; Garibaldi chiamò assassini i soldati e chiese la liberazione dei suoi volontari. Calmatosi ben tosto, abbandonò l'idea della spedizione; s'abboccò col Rattazzi e col Depretis; vietò ogni arruolamento di volontari; spedì una sua difesa alla Camera, e, dopo un altro segreto colloquio col presidente del consiglio e con Vittorio Emanuele II, se ne tornò a Caprera.

La lotta, ingaggiata alla Camera intorno al contegno del ministero finì con l'approvazione d'un ordine del giorno di Marco Minghetti, che salvò, per allora, il Gabinetto (6 giugno), il quale ebbe la soddisfazione di vedere che la Russia riconosceva il regno d'Italia, come incoraggiamento a « *perseverare nella via dell'ordine e della regolare amministrazione* » ed era subito imitata dalla Prussia. Ma la bufera si scatenò ben tosto; di un tratto si seppe che G. Garibaldi era sbarcato a Palermo, e che, in mezzo all'entusiasmo siciliano e accanto al prefetto di Palermo, Giorgio Pallavicino-Triulzio, non s'era potuto contenere e aveva apostrofato con estrema violenza Napoleone III (15 luglio): « O popolo dei Vespri, popolo del 1848, popolo del 1860, Napoleone, il traditore del 2 dicembre, il traditore della repubblica romana, l'assassino della Francia, deve sgombrare da Roma, e se nuovi Vespri sono necessari, sianvi pure nuovi Vespri ». Qualche giorno dopo, arringando la folla a Marsala, una voce dell'uditorio gridò: « O Roma, o morte! », ed egli condusse il popolo a fare un solenne giuramento all'altare della cattedrale. Oramai Garibaldi non esitò più. Il ministero tenne una condotta ambigua; tutti credettero fosse d'accordo con Garibaldi, il quale s'immaginava avesse l'appoggio del Re.

D'improvviso, revocato il Pallavicino-Triulzio, venne pubblicato un proclama reale (3 agosto), che battezzava la spedizione

come *« un appello alla ribellione, alla guerra civile »*. Gli amici più sinceri di Garibaldi si ritrassero davanti al pericolo d'una guerra civile; non uno dei suoi antichi generali lo volle seguire. Invano il Fabrizi, il Medici e i deputati democratici fecero tutti gli sforzi per dissuaderlo dall'impresa; il Governo del resto esitava sempre; solo il 17 agosto il Gabinetto prese energici provvedimenti proclamandolo ribelle e inviando il Cialdini in Sicilia per mettere l'isola in stato d'assedio. Tuttavia Garibaldi indisturbato s'impadronì di due vapori postali francesi, che stavano nel porto di Catania; imbarcò 2500 uomini *« ammonticchiati come sardelle »*; e senza ostacoli di sorta approdò a Melito (25 agosto 1862), mentre ottocento volontari, rimasti in Catania, furono fatti prigionieri dall'esercito regolare.

Sull'altopiano di Aspromonte, le truppe inviate dal Lamarmora, sotto il comando del colonnello Pallavicini, si scontrarono il 29 agosto con i volontari; ne seguì un conflitto, nel quale morirono sette e furon feriti ventiquattro de' regolari, soccomberono cinque e furono feriti venti de' volontari, fra cui lo stesso Garibaldi ad un piede (1). Arrestato, venne condotto al forte del Varignano presso la Spezia, dove rimase, finchè l'amnistia, concessa a tutti i compromessi, salvo i disertori, in occasione del matrimonio della secondogenita di Vittorio Emanuele II, la principessa Maria Pia con Luigi I di Portogallo, (5 ottobre) non l'ebbe liberato dalla prigionia.

Il giudizio di un uomo moderato, ma imparziale quale fu G. Lanza, ci offre un'idea esatta del modo di sentire d'una gran parte dell'opinione pubblica seria e illuminata. « L'opinione pubblica, egli scrive, condannava bensì l'iniziativa

(1) Cfr. *Il Risorgimento italiano, Rivista storica*, fasc. 4, 1913, p. 750-757 dove si muovono gravissimi dubbi che la palla, onde Garibaldi fu colpito nel piede, fosse d'un fucile delle truppe regolari, e tanto meno poi de' bersaglieri.

presa da Garibaldi per movere contro Roma, ma non poteva che simpatizzare per questo eroe, che tutto sacrificava, fino il rispetto alle leggi ed allo Stato, per raggiungere l'intento comune, l'unità nazionale ».

Questi sono i fatti così come si sono svolti. Ma evidentemente come spiegare e comprendere a fondo tutto questo viluppo intricatissimo in mezzo alle notizie contradditorie e partigiane, che abbiamo, sui rapporti fra Vittorio Emanuele II e Urbano Rattazzi, da un canto, e Giuseppe Garibaldi, dall'altro? Tenendo conto di quanto conosciamo di certo e di sicuro, e del fatto che la politica del ministero e del Re fu certo bifronte, come la definì Ubaldino Peruzzi, la spiegazione più probabile sembra questa. Il ministero non ignorava, nè poteva ignorare, i preparativi d'una spedizione; chè le cose non erano state condotte con segretezza, supposto che preparativi di quel genere potessero, in qualsiasi modo, rimanere celati al ministro degl'interni. Inoltre c'erano stati avvertimenti al Governo, da parte di potenze straniere, massime della Francia e perfino dell'Austria. Quasi ciò non bastasse, è certo che, per mezzo di Giuseppe Guerzoni, segretario generale di Agostino Depretis, ministero dei lavori pubblici, e dello stesso Depretis nell'aprile ci furono trattative per una spedizione: chè il Re forse mirava a una sollevazione nella Venezia da rannodarsi con moti nell'Ungheria e nella Balcania, massime in Grecia. Il ministero volle accreditare la versione che la scoperta della spedizione fosse casuale e la collegò con l'arresto d'un colonnello garibaldino, Catabene, supposto complice d'un furto, a cui si sarebbero sequestrate carte compromettenti.

Questa versione non è credibile; probabilmente ragioni di politica estera indussero il Governo a cambiare atteggiamento, perchè è impossibile supporre che esso reputasse prepararsi in Lombardia una spedizione per l'Oriente, spedizione, ch'era invece allestita proprio per invadere il Tren-

tino o cacciarsi nella Venezia, secondo le occasioni (1). Chi crede che la soppressione della spedizione avvenisse, perchè dileguò la speranza di un sollevamento ungherese, s'avvicina, a mio avviso, al vero. Vittorio Emanuele che, morto il Cavour, volle fare una politica personale, riteneva di potersi servire di Garibaldi nella Balcania; quindi gli aiuti e gli appoggi, con cui egli preparò la sua spedizione in Sicilia. Ma, allorchè apparve chiaro il mutamento di direzione, che Giuseppe Garibaldi intendeva imprimere all'intrapresa, ecco di nuovo la repressione di Aspromonte.

Le lettere del senatore Plezza a Garibaldi, pubblicate da G. E. Curatolo, dimostrano con la più grande evidenza che Vittorio Emanuele non lasciò il più piccolo dubbio nell'animo del Generale che il Governo si sarebbe opposto ad ogni tentativo su Roma. La cosa apparisce tanto più verosimile, quando si pensi che i rapporti fra Garibaldi e il Re e gli aiuti di quest'ultimo sono innegabili, come pure è indiscutibile il fatto che Vittorio Emanuele aveva la ferma convinzione che lo scioglimento della questione veneta dovesse precedere quello della romana, convinzione che non era stata l'ultima causa del suo dissidio col Ricasoli. Quanto al Rattazzi è certo che egli reputò di poter dominare e maneggiare Garibaldi, com'egli ebbe a far capire a G. Lanza, quando amichevolmente lo consigliava « a non allearsi troppo coi rivoluzionari e con Garibaldi », dandogli questa laconica risposta: *« il faut l'amidoner »*; mentre il Generale, alla sua volta, stimava aver le mani libere col Rattazzi, tanto da dichiarare: « L'appoggio, perchè con lui si può sempre tentare qualche cosa ».

Di qui il dramma d'Aspromonte, che sollevò le ire più violente contro il Rattazzi, mentre l'antagonismo fra le vecchie e le nuove provincie, così vivace allora, contribuì a far

(1) Cfr. Carteggi politici inediti di F. Crispi (1860-1900) Aspromonte Mentana. La *« questione morale »*, Roma, 1912. Lettera del Crispi a Garibaldi, Trescorre, Napoli; 16 maggio 1862, pp. 87-88.

sì che, massime fuori del Piemonte, il ministero andasse sempre più perdendo di stima e di reputazione. All'estero poi il tentativo di Garibaldi su Roma peggiorò le condizioni del Gabinetto, soprattutto in Francia. Qui la nota del Durando (10 settembre), ministro degli esteri italiano, svolgente l'argomento che, se la nazione s'era opposta all'inconsiderata impresa garibaldina, l'aveva fatto soltanto perchè essa contava di veder attuata la sua brama per mezzo del Re, portò alla ritirata del Thouvenel, insistente invano perchè l'Imperatore fissasse un termine all'occupazione militare di Roma, e alla sua sostituzione col Drouyn de Lhuys. Il quale mostrò aperto che era risoluto a rinunziare a ogni tentativo di mediazione con Roma, mentre falliva lo sforzo del ministero inglese di aiutare l'Italia col proporre a Parigi di lasciare Roma ai Romani e col mettere a disposizione del papa Malta, purchè egli vi trasferisse la propria residenza.

Una tale condizione di cose, che dimostrava che solo la forza delle armi o l'efficacia calmante del tempo poteva risolvere l'intricata questione, significava la condanna a morte del ministero Rattazzi che, mentre per l'episodio di Aspromonte aveva perduto ogni fiducia degli elementi radicali, non era mai stato simpatico a' moderati. Così, alla riapertura del Parlamento, si ebbe una terribile lotta (20 novembre-1 dicembre), la conseguenza della quale sarebbe stata la sconfitta del ministero; ma il Rattazzi, prevenendo il voto, si dimise protestando di cadere per l'energia, onde aveva sostenuto le prerogative della Corona e del Parlamento; dichiarazione inesatta, perchè la discussione aveva chiarito a luce meridiana che la maggioranza non rimproverava al Gabinetto il fatto d'Aspromonte, sibbene le blandizie usate a Garibaldi e ai suoi fautori, la sua tolleranza di atti preparatori illegali, che condussero ad una aperta ribellione, che bisognò reprimere con la forza e col sangue.

Il ministero Farini (8 dicembre 1862-24 marzo 1863); e il ministero Minghetti (24 marzo 1863-28 settembre 1864). — La risoluzione della crisi si presentava oltremodo ardua. Le condizioni delle finanze

parevano disperate, chè il *deficit* del bilancio del 1862 si prevedeva di 418 milioni (e fu realmente di 446,46), quello del 1863 di 354 (e fu invece di 382,23) e per ciò in complesso di circa 772 milioni nel biennio, mentre fu di 828,79. Il malcontento per cause diverse si diffondeva da per tutto, mano mano che cresceva il peso delle imposte; il regionalismo si sfogava con accuse, recriminazioni e minacce, *sotto i nomi di piemontesismo e di consorteria*, reso più pericoloso per gli effetti del discorso di U. Peruzzi (28 giugno 1862), che aveva accennato alla quasi impossibilità di bene governare da Torino.

Le questioni di Venezia e di Roma, di cui non era lecito prevedere una celere soluzione, diventavano paurose sembrando impossibile così osare un colpo d'audacia, come rimettersi al beneficio del tempo. Il Re, andato a vuoto il tentativo di formare un ministero tanto al Ponza di S. Martino, quanto a G. B. Cassinis e al Pasolini, nazionale cattolico, offrì l'incarico a C. L. Farini, che accettava e riusciva, sebbene « affetto da rammollimento del midollo spinale » e in condizioni pietose. Egli, assunta la presidenza senza portafoglio, dava gl'interni a U. Peruzzi, gli esteri al Pasolini, le finanze al Minghetti, i lavori pubblici al Menabrea, la grazia e giustizia al Pisanelli, l'istruzione pubblica a M. Amari, la guerra al generale della Rovere, la marina al Ricci, l'agricoltura al Manna. Era un ministero moderato, tutto d'un pezzo, *« non più piemontese, ma italiano »* e comprendeva due ex-ministri di Pio IX. Il Farini non era che un capo nominale, giacchè la sua malattia progrediva in modo spaventoso, e il Minghetti e il Peruzzi erano i veri ministri dirigenti.

Il nuovo Gabinetto mirava soprattutto a riordinare lo Stato, rafforzare il bilancio e mantenere la tranquillità e l'ordine pubblico, facendo rispettare la legge; del che il Peruzzi dava prova con una circolare a' prefetti (21 gennaio 1863), e il Minghetti con la sua esposizione finanziaria (14 febbraio). In essa il ministro delle finanze sfoggiava un certo ottimismo prevedendo che fra quattro anni si sarebbe ottenuto il pareggio; ma le speranze del « pareggio graduale » erano soverchiamente rosee e quindi sbagliate. Checchè però si dicesse, la colpa era delle cose, non degli uomini, perchè occorrevano spese ingenti per i lavori pubblici, per l'esercito e la marina, per la lotta contro il brigantaggio del Mezzogiorno, e per incamminare lo Stato sulla via del progresso moderno, mentre le entrate erano di gran lunga inferiori: quindi solo nuove imposte potevano condurre al pareggio ma queste non si volevano, almeno nella misura indispensabile.

Intanto la malattia del Farini giunse a tale che il 24 marzo egli si dovè dimettere, e fu sostituito nella presidenza del Consiglio da M. Minghetti, che volle ministro degli esteri Emilio Visconti-Venosta, la scelta del quale meravigliò amici ed avversari. Ma il giovane ministro si rivelò abile e piacque nella discussione del 21 marzo 1863 sull'insurrezione polacca, durante la quale svolse il suo programma « indipendenti sempre, isolati mai », annunziando intelligenze con la Francia e con l'Inghilterra.

Le questioni, che predominavano su tutte le altre, erano la veneta e la romana. Dopo Aspromonte e l'accoglienza, fatta all'estero, specie in Francia, alla circolare del Durando intorno al problema romano, e le difficoltà d'altro genere di quello veneto, il ministero Farini pensava occorresse lasciar dormire ambedue le questioni: durava però gran fatica a mantenersi in una « specie di raccoglimento silenzioso contro gli stimoli, che ogni giorno da ogni parte gli venivano, e non pure dall'opposizione, ma anche dagli amici ».

In ogni modo, delle due questioni nazionali, agitanti il paese, sembrava meno difficile a risolversi quella veneta; e Vittorio Emanuele, il quale, vedendo che una lunga inerzia sarebbe stata funesta alla consolidazione del regno, si appigliava di buon grado a tutto ciò che aprisse la via di Venezia, non ebbe scrupolo alcuno d'entrare in trattative col Mazzini intorno alla liberazione della Venezia, trattative age-

volate dalla persuasione del Grande Genovese che fosse preferibile intendersi per emancipare la Venezia prima di Roma. Ma i negoziati condotti, per mezzo dell'ingegnere Damilla Müller, e durati fino al 1864, non portarono ad un'intesa, perchè il Mazzini voleva che il Re congedasse il ministero, chiamasse il Ricasoli al Governo, e pretendeva iniziare subito il moto. Del resto non solo Vittorio Emanuele trattò col Mazzini per un'azione diretta in favore della Venezia, ma tanto lui, quanto il ministero stesso ebbero un disegno ben più vasto, ordito fino dal 1863, disegno a cui nel 1864 fu iniziato anche G. Garibaldi, e intorno al quale vi furono pure aperture col Mazzini, per mezzo dei soliti intermediari.

Si voleva far insorgere l'Ungheria, e la sua rivolta doveva essere rafforzata dai Principati danubiani, incominciando il moto dalla Transilvania, e indurre Garibaldi « ad andare (non con schiere di volontari, ma solo o con pochi amici) sul posto a prendere l'ufficio di mediatore fra gli Ungheresi, i Serbi e gli altri Slavi del mezzodì, facendosi loro condottiero contro l'Austria. La quale, costretta a tener testa a questo movimento orientale, dovrebbe di necessità sguernire le provincie venete, e l'Italia avrebbe profittato di questo momento per dichiararle la guerra ». Mentre Garibaldi si trovava a Londra, il Klapka, che coi suoi amici s'era assunto la cura di organare il moto, ebbe due abboccamenti con lui e riuscì a persuadere l'eroe popolare « *ad accogliere la parte che gli era offerta* ». Partito il Grande Nizzardo, da un momento all'altro, dall'Inghilterra, e ricondotto dal « duca di Sutherland » a Caprera e di lì ad Ischia, egli fu colà sorpreso da un comunicato del « *Diritto* » del 10 luglio 1864, che svelava quanto si apprestava. Naturalmente la pubblicazione del « *Diritto* » mandò a monte ogni cosa.

Quasi contemporaneamente la giunta, nominata su proposta di Antonio Mordini, il 21 maggio, per indagare sulle accuse contro alcuni deputati, che si dicevano corrotti nell'occasione della discussione e votazione della legge sulle ferrovie me-

ridionali, presentava la sua relazione (15 luglio), la quale, sebbene riducesse a ben poca cosa le proporzioni dello scandalo parlamentare, offrì modo alla sinistra di proclamare alto la corruzione, dominante nella maggioranza, e di riserbare a sè sola l'illibatezza. Con tutto ciò il ministero non lasciò di preoccuparsi delle questioni nazionali. Ora il dover rimettere a tempo indeterminato il tentativo di favorire la causa veneta faceva diventare più urgente che mai il concludere qualcosa rispetto alla questione romana, intorno alla quale ancor prima del luglio s'erano riprese delle negoziazioni col Governo francese, in vista della morte di Pio IX, che si sosteneva imminente.

La convenzione del settembre e il licenziamento del ministero Minghetti. — Il Minghetti e il Visconti-Venosta incaricarono il Nigra, ministro italiano a Parigi, e il conte Gioacchino Pepoli di chiedere a Napoleone III di tornare all'idea della convenzione, concordata tra l'Imperatore e il Cavour poco prima della morte di quest'ultimo. Ma nei colloqui a Fontainebleau Napoleone III mise innanzi un'idea nuova, che cioè, « per ingenerar nell'opinione cattolica la convinzione che il Governo italiano avrebbe tenuto la promessa di non assalire e di non lasciare assalire lo Stato pontificio, sarebbe occorso che esso offrisse una garanzia pratica, atta a mostrare che il trattato non era una finzione ». Alla osservazione del Pepoli che il ministero, *per ragioni di amministrazione interna*, « aveva l'intenzione di proporre il trasferimento della capitale, Napoleone III dichiarò che tale guarentigia gli sarebbe bastata ».

Qualunque fosse la vera ragione dell'osservazione del Pepoli, quello che è certo si è che il Minghetti, e il Visconti-Venosta, i quali non dettero notizia delle trattative che al solo Peruzzi, accolsero molto volentieri la base del trattato da concludersi, perchè essa offriva la « possibilità (sono le precise e chiare parole del Minghetti medesimo) di collegare il trasporto della capitale a qualche importante fatto, che potesse considerarsi come mezzo necessario al conseguimento

del gran fine dell'unità italiana.... In tale collegamento è da cercare la ragione intima della convenzione di settembre ».

In sostanza, il ministero credeva di ottenere due fini importantissimi, il primo cioè lo sgombro dei Francesi da Roma, cui si era avvezzi a dare, a cominciare dal Cavour, un'importanza esagerata, quasi il preludio della prossima conquista della città eterna, il secondo il trasferimento della capitale da Torino, al quale l'opinione pubblica nelle provincie nuove del regno era indiscutibilmente favorevole; tantochè più che si diffondeva la convinzione esser l'acquisto di Roma non imminente, si radicava sempre più l'idea essere impossibile mantenere ancora la capitale, dove si trovava.

Se l'opinione pubblica, fuori del Piemonte, desiderava vivamente questo trasferimento, perchè vi scorgeva un rimedio a tutti gl' inconvenienti inevitabili in un profondo cambiamento politico, che aveva offeso interessi, tradizioni, pregiudizi secolari, quale quello avvenuto tra noi nel brevissimo periodo d'un anno e poco più, inconvenienti e difficoltà battezzati col nome di *piemontesismo*, il Governo era indotto a tener conto di questa fortissima corrente d'idee, sia perchè la cosa in sè era del massimo valore, sia perchè la cessione di Nizza e della Savoia rendeva, secondo il parere di uomini competenti, pericoloso militarmente mantenere a Torino la capitale.

Qual migliore occasione si poteva presentare, agli occhi de' ministri, che desideravano il trasporto della capitale, della possibilità di abbinarlo con un avvenimento, a cui si attribuiva, a torto o a ragione poco importa, tanta importanza, cioè allo sgombro dei Francesi? Qual miglior modo di attenuare gli effetti dell'offesa, che indubbiamente Torino avrebbe reputata fatta a' suoi interessi e al suo decoro, e quale ragione più plausibile per indurre il Re a consentire a un provvedimento, qual'era quello del trasferimento della capitale, che doveva riuscirgli così ostico, come difatti fu?

Dopochè i ministri competenti si furono convinti ch'era ottima cosa il collegamento dei due problemi, di guisa che lo sgombero dei Francesi da Roma rendesse più agevole il trasporto della capitale, si adoprarono nel maggior segreto a far procedere le trattative, delle quali informarono Vittorio Emanuele, senza parlargli mai del trasferimento della capitale, finchè, giunte le cose alla conclusione, il Minghetti dovè rivelargli tutto e parare la bufera, che si scatenò nel memorando colloquio, che lo stesso presidente del Consiglio racconta (13 agosto 1864). Ottenuto l'assenso del Re, il quale si piegò soltanto per l'importanza del promesso abbandono di Roma da parte delle truppe francesi, il trattato fu potuto sottoscrivere a Parigi (15 settembre) sotto il titolo di « *convenzione tra la Francia e l'Italia* » in cinque articoli con l'aggiunta di un « *protocollo segreto* », nel quale era stabilito che lo sgombero dei Francesi, da compiersi in due anni, sarebbe incominciato sei mesi dopo l'approvazione della legge per il trasferimento della capitale.

La scelta della nuova sede del Governo fu stabilita per ferma risoluzione del Re, che fra le tre città discusse, cioè Napoli, Firenze e Pisa, preferì la seconda, conforme il responso di un consiglio di generali, radunatosi il 18 settembre. Quel medesimo giorno il ministero dava notizia a' prefetti dei due avvenimenti che si preparavano, mentre, fino dal 16 l'*Opinione* comunicava la firma d'un trattato per lo sgombero dei Francesi, senza accennare al trasferimento della capitale.

Risaputosi frattanto a Torino del trasferimento della capitale a Firenze e delle notizie che « *da ogni parte d'Italia venivano, e specialmente da Milano, che la convenzione era accolta con favore e talvolta con entusiasmo* », le ire si rinfocolarono. In fin de' conti, a Torino e in Piemonte il sentimento spontaneo degli interessi offesi e delle secolari tradizioni infrante eccitava gli animi, mentre fuori delle vecchie provincie si credeva che il trasferimento della capitale significherebbe la fine del così detto piemontesismo, a cui si dava la colpa principale del malessere della nazione. Donde in Torino lo

scoppio violento dello sdegno, che condusse ai luttuosi eventi del 21 e 22 settembre, nei quali si ebbero cinquantadue morti e centottantasette feriti. Ciò dette il colpo di grazia al ministero Minghetti, che, in sostanza, *su proposta del Minghetti medesimo*, fu congedato il 23 settembre, sia perchè non sembrasse che esso si ritirasse dinanzi alle violenze popolari, sia perchè risultasse scissa la responsabilità sua da quella del sovrano.

Il secondo ministero Lamarmora (29 settembre 1864-31 dicembre 1865) e l'approvazione del trasferimento della capitale a Firenze. — Vittorio Emanuele incaricò di formare il nuovo gabinetto Alfonso Lamarmora, che lo costituì con personaggi di valore, fra cui i più cospicui i piemontesi Giovanni Lanza agli interni, e Quintino Sella alle finanze. La condizione del nuovo ministero era oltremodo spinosa, sia per le finanze dello Stato, che si trovava nell'ottobre a dover pagare, per la fine dell'anno, le scadenze, mentre mancavano duecento milioni ed era impossibile, in quel momento, ricorrere a nuovi prestiti, sia per la situazione politica interna. Se il Gabinetto Lamarmora si chiariva contrario alla convenzione, si acquistava l'ostilità dei non piemontesi e s'addossava la grave responsabilità di respingere un atto internazionale, a cui si attribuiva tanta importanza stuzzicando ancor più il vespaio dell' antipiemontesismo e quindi conferendo maggiore impulso alle contese regionali in una gran parte del regno; se accettava la convenzione, aveva contro di sè l'esasperazione del regionalismo piemontese, della maggioranza del partito d'azione e de' più accesi, consideranti la convenzione una rinunzia a Roma e un atto servile verso Napoleone III.

Il nuovo gabinetto risolvè subito di accettare la convenzione del 15 settembre, chiedendo però al Governo francese che il protocollo segreto, aggiunto alla convenzione, diventasse palese e che i sei mesi, entro i quali doveva trasferirsi la capitale, si computassero non dal giorno della firma del trattato, ma dal giorno della sanzione della legge per parte del Re. Così, mentre il ministero Minghetti intendeva proporre un disegno di legge, che autorizzasse il trasferimento della capitale a Firenze, cercando non apparisse manifesto che il mutamento era preteso dall'Imperatore, quello Lamarmora voleva comunicare tutti i documenti diplomatici e prima di tutto quel protocollo che doveva, secondo il concetto dei negoziatori, restare segreto. Ottenute le modificazioni richieste, il ministero conseguì, quantunque gli avversari lo gratificassero del titolo di « *Ministero dei bauli e dei Cirenei* », una grande vittoria con l'approvazione della legge del trasferimento della capitale (19 novembre 1864: alla Camera 317 voti favorevoli, 70 contrari, 2 astensioni; 9 dicembre: al senato 134 favorevoli, 47 contrari, 2 astensioni).

Le conseguenze della convenzione del settembre. — Così, legalmente parlando, la questione della convenzione di settembre era finita, ma le conseguenze di quell' atto furono indubbiamente molto gravi: non per lo sgombero dei Francesi da Roma, i quali tornarono nel 1867, ma soprattutto per il trasferimento della capitale, strettamente connesso con esso. Chi intuì bene e subito il valore di quel provvedimento fu un Piemontese, Onorato Vigliani, quando scriveva al Lanza sullo scorcio del 1864: « *La nostra monarchia gloriosa di otto secoli finisce e si trasforma in una nuova e grande monarchia nazionale* ». Se questo era il significato profondo dell'atto, tanto discusso, gli effetti immediati furono: 1°, l'opinione pubblica nel Piemonte e soprattutto a Torino assunse un atteggiamento pericoloso e fazioso, mentre molta parte della deputazione piemontese accresceva col suo contegno la confusione, rompendo la compagine del partito moderato, senza che si formasse un saldo e forte partito progressista, e fu ben dolorosa conseguenza; 2°, però al tempo stesso smettevano o si riducevano a poca cosa le accuse di piemontesismo e quella specie di rivalità verso Torino, che sembravano costituire così grave ostacolo all'unificamento morale d'Italia; 3°, agli occhi degl' Italiani e degli stranieri il nuovo regno

appariva consolidato cessando di sembrare un « Piemonte ingrandito »; 4°, inoltre il trasferimento della capitale a Firenze, mentre fece dei Torinesi e dei Piemontesi in genere dei più accesi sostenitori della rivendicazione della città eterna, rese « *da un capo all'altro della penisola più vivo, più intenso, più perseverante il movimento degl' Italiani verso Roma* ».

Mentre la situazione finanziaria così paurosa contribuiva al ritiro del Lanza (settembre 1865), contrario alla proposta del Sella d'un' imposta sul macinato, l'esito delle nuove elezioni generali politiche (ottobre 1865), le prime verificatesi dopo la convenzione settembrina e il trasferimento della capitale, produceva lo sfacelo della vecchia e salda maggioranza moderata. Questo fatto, apparso manifesto, appena aperta la nona legislatura (18 novembre 1865) nel Palagio della Signoria nella sala dei Cinquecento in Firenze, induceva il Lamarmora prima, con la lusinga di contentare i dissidenti piemontesi, a chiamare agl' interni (5 dicembre), lasciati dal Lanza, Desiderato Chiaves, acerrimo avversario del mutamento di capitale, poi, battuto il Sella nella questione de' provvedimenti finanziari, a presentare pochi giorni dipoi, le dimissioni di tutto il Gabinetto. Esso come non aveva avuto fortuna nelle proposte finanziarie, così invano s'era adoperato con la missione del Vegezzi, inviato presso il papa, richiedente con una sua lettera affettuosa a Vittorio Emanuele II (Dal Vaticano, 10 marzo 1865) di aprire trattative dirette per risolvere gli ostacoli alla provvista dei vescovi nelle sedi vacanti, ad aggiustare questa faccenda, molto importante, poichè ben centotto diocesi erano nel regno d'Italia senza vescovo. La crisi fu laboriosa e lunga; ma il Re dette subito l' incarico di formare il ministero al Lamarmora.

Il terzo ministero Lamarmora (31 dicembre 1865-20 giugno 1866). — La cagione principale del rinnovamento dell'incarico di ricostituire il Gabinetto, dato al Lamarmora, si deve attribuire alla considerazione, in cui egli era tenuto, del più idoneo a mandare innanzi i negoziati con la Prussia intorno a un accordo contro l'Austria. Forse fu un errore, perchè il Lamarmora non si palesò troppo adattato « *a servire efficacemente il Re e la patria in quei gravissimi frangenti* ». Il nuovo ministero, costituito il 31 dicembre 1865, e composto, sotto la presidenza di A. Lamarmora agli affari esteri, di D. Chiaves agl' interni, del De Falco, alla grazia e giustizia, di D. Berti all' istruzione pubblica e *interim* della agricoltura, di A. Scialoia alle finanze, di A. Pettinengo alla guerra, dell' Angiolini, alla marina, di S. Iacini ai lavori pubblici, era destinato a preparare, d'accordo con il Governo francese, l'alleanza offensiva è difensiva con la Prussia, e quindi la base per la guerra contro l'Austria.

X.

L'alleanza italo-prussiana; la guerra contro l'Austria e le sue immediate conseguenze.

Le riforme militari in Prussia e l'opera di Ottone di Bismarck. — Le condizioni dell'esercito prussiano non erano troppo felici, perchè, dal 1814 non essendo mutato l'annuo contingente delle forze di prima linea, faceva d'uopo, nonostante l'aumento della popolazione, ricorrere, in caso di bisogno, alla « *landwehr* » (milizia in cui ogni soldato, dopo il servizio attivo, passava fino a' quarant' anni), ad uomini quindi oramai in età matura; per ciò si sentiva la necessità d'una riforma radicale. Il principe Guglielmo, che fin da giovane s'era occupato della questione della riforma militare, divenuto reggente (1858) per il fratello Federico Guglielmo IV, decretò, dopo la mala prova della mobilitazione del '59, un nuovo sistema, il quale stabiliva effettivamente il servizio per tutti e prolungava di due anni la riserva, senza però togliere la *landwehr*, cosicchè l'esercito di linea resultava di 400,000 uomini,

e chiese al Parlamento 9 milioni di talleri per eseguire il provvedimento. Ma, esistendo fra la Camera e il ministero così poco buoni rapporti che una volta o l'altra avrebbero portato a un conflitto, questo scoppiò, allorchè si presentò la questione della riforma militare. Pur tuttavia per il '60 i crediti vennero « *provvisoriamente* » consentiti; l'anno dopo però si pretendeva la soppressione dei nuovi reggimenti, perchè non si intendeva di votare i crediti necessari; ciò esasperò il reggente e l'indusse a combattere una lotta tempestosa con la Camera.

Divenuto, per la morte del fratello (gennaio 1861) Guglielmo I (1861-1888) Re di Prussia, si trovò di fronte al partito liberale, il quale, aspirando a una riforma della costituzione tale da trasformarla in un vero e proprio regime parlamentare, continuava più accanito che mai l'opposizione alle spese militari, tanto che il Governo dovè sciogliere la Camera (1861). L'anno dopo il numero dei liberali era cresciuto straordinariamente, sicchè il Re, vistisi nuovamente respinti i crediti per l'esercito, scoraggiato e incerto chiamò, ultimo tentativo, al potere il Bismarck.

Ottone di Bismarck, nato a Schönhausen nel 1815 da una famiglia di gentiluomini campagnoli, appartenne alla dieta, raccolta nel 1847 da Federico Guglielmo IV; andò poi ambasciatore a Parigi e a Pietroburgo, finchè il conflitto parlamentare non lo portò al Governo nel 1862. Attaccatissimo alla Prussia e alla sua dinastia, alle tendenze, alle tradizioni e a' privilegi della propria classe, si palesò, dopochè ebbe afferrato il potere, un *politico realista* quant' altri mai. Persuaso essere necessità per la sua patria e per il suo Re guerreggiare l'Austria in guisa da imporre l'egemonia prussiana in Germania, subordinò tutti i suoi atti a questo caposaldo della sua politica.

Siccome per prima cosa occorreva un esercito numeroso, agguerrito, accettò con grande animo la lotta, che gli si offriva di combattere con la Camera. Calmando le apprensioni e

le titubanze del Re, che, in qualche momento, avrebbe anche voluto abdicare, governò, senza maggioranza e senza l'approvazione dei bilanci, servendosi di decreti regî, imperterrito e incrollabile, in mezzo alla bufera di ostilità e di riprovazione generale; mentre, ad un tempo, cercava di creare in Europa una condizione diplomatica tale da poter attuare il suo disegno.

La crisi interna prussiana, e il regime eccezionale, imposto dalle circostanze, incoraggiarono l'Austria, a convocare una dieta di principi in Francoforte (17 agosto 1863) con l'idea di compiere una riforma federale che danneggiasse la situazione della Prussia in Germania; ma l'astensione di Guglielmo I mandò a monte l'iniziativa austriaca. Frattanto una nuova rivoluzione polacca dava modo al Bismarck di crearsi una fortissima posizione europea. La Russia vide, mentre reprimeva la rivoluzione polacca, di mal'occhio l'avvicinamento franco-anglo-austriaco, e restò grata alla Prussia, che le offriva il suo appoggio. D'altra parte la Francia ben presto si staccava dall'Austria, scorgendone troppo bene la debolezza, e dall'Inghilterra per la sua condotta utilitaria, che il Governo francese considerava sleale, sicchè alla fine del '63 il Bismarck si trovava in condizioni oltre modo propizie, amico, com'era, d'una potenza formidabile, e avendo di fronte nemici divisi e incerti. Di ciò si valse per attuare il suo piano.

La questione e la guerra dei ducati; la preparazione dell'alleanza italo-prussiana. — Il trattato londinese del '52 riconosceva al sovrano della Danimarca i tre ducati dello Schleswig, Holstein e Lauenburgo; ma, alla morte di Federico VII (1863), il suo successore Cristiano IX voleva annettere al regno definitivamente i tre ducati, mentre il duca di Augustenburg se ne dichiarava il legittimo erede. Il Bismarck, nonostante le insistenze della dieta federale, non lo volle riconoscere, per mantenersi, assicurò, nei termini del trattato di Londra e non destare apprensioni in Europa; ciò che gli fruttò la

facoltà di operare per parte delle potenze contro la Danimarca, incolpata d'esser venuta meno a' patti londinesi circa l'autonomia dei ducati. L'Austria, per non lasciar sola la Prussia, le si unì, e, in breve, sconfitti i Danesi, il trattato di Vienna (30 ottobre 1864) dette in mano alle due potenze i tre ducati.

Questa vittoria acuì i dissidi austro-prussiani, poichè i due Stati non si trovavano punto d'accordo sulla sorte di quei territori: chè l'Austria secondava le pretese del duca di Augustenburg; la Prussia invece aspirava segretamente a conseguire per sè il possesso dei ducati. Le trattative si trascinarono per le lunghe, finchè, avendo il Bismarck comunicato (22 febbraio 1865) le condizioni, alle quali il Governo prussiano avrebbe acconsentito che il duca di Augustenburg avesse i tre ducati, ed essendo state rifiutate dal principe e dall'Austria, pareva dovesse scoppiare la guerra da un momento all'altro. Tanto è vero che il ministro prussiano in Firenze, l'Usedom, domandava al generale Lamarmora, presidente del Consiglio, quale atteggiamento prenderebbe l'Italia nel caso d'una guerra.

Il Governo italiano temeva di dover servire a una *pura pressione*; il che sembrò avverarsi, quando fu noto l'accordo di Gastein (14 agosto 1865), concluso tra il Bismarck e il Blowe. Per esso il Lauenburgo passava in proprietà della Prussia, che pagava due milioni e mezzo di scudi danesi; gli altri due ducati erano amministrati dalle due potenze condomine, in guisa che la Prussia governava lo Schleswig e l'Austria lo Holstein.

Quale fu la ragione di quest'accordo? Il re Guglielmo I non voleva guerreggiare come *assalitore*; e l'Austria nelle sue terribili calamità finanziarie *doveva* accettare qualunque soluzione, che non fosse la guerra immediata. Così la convenzione di Gastein non fu che una dilazione; una *rattoppatura*, secondo l'espressiva frase bismarchiana; ma, in fondo, non valse che ad inasprire i rapporti, già tesissimi tra l'Austria e la Prussia; la quale trovò subito da protestare

contro il governatore austriaco dello Holstein, perchè favoriva le pretese del duca di Augustenburg.

In ogni modo, il Bismarck, che non avrebbe mai consigliato il sovrano a mover guerra per una questione, che sarebbe apparsa futile all'Europa e soprattutto alla Germania, mentre cercava una ragione ben più importante per giungere alla guerra, mirava ad assicurarsi la neutralità francese. A tal fine nel settembre di quel medesimo anno egli capitò a Biarritz da Napoleone III, che, per calcoli sbagliati sulla durata e sull'esito della guerra, inclinava ad assicurare la neutralità della Francia.

Napoleone III sperava d'ingrandirsi pacificamente sul Reno, di favorire l'Italia per la conquista della Venezia, e di danneggiare le due grandi potenze tedesche, logorantisi in un estenuante duello. Ottone di Bismarck nei colloqui con Napoleone III capì benissimo che, per maggior sicurezza della neutralità francese, avrebbe fatto a proposito un'alleanza formale della Prussia con l'Italia, idea a cui si adattò con ripugnanza profonda il Re Guglielmo I.

A una tale alleanza s'adoprò con tutte le forze, perchè ben ne comprendeva l'importanza: tanto è vero che al Nigra riferiva un suo discorso a Guglielmo I, nel quale avrebbe detto: « *Se l'Italia non ci fosse, bisognerebbe inventarla* ». Perciò egli riannodò le trattative interrotte riguardo a un trattato commerciale tra il regno d'Italia e la lega doganale tedesca, trattative le quali condussero, in breve, alla ratifica del trattato stesso, e implicitamente quindi anche al riconoscimento ufficiale del nuovo Stato per parte della Germania; e, mentre il Re Guglielmo concedeva l'ordine dell'Aquila Nera a Vittorio Emanuele (28 gennaio 1866), il Bismarck invitava il Lamarmora a spedire a Berlino un generale per intendersi circa la possibilità d'una guerra austro-prussiana, promettendo di mandare a Firenze il Moltke, il quale poi, occupato e affaccendato nella preparazione della guerra, non potè moversi.

Napoleone III, incerto fin'allora e, anche dopo Biarritz,

consigliatore, poichè non leggeva chiaro nel contegno del Bismarck, d'un tentativo di ravvicinamento del nostro Governo con quello austriaco, favorì, dopo la rottura austro-prussiana per lo Holstein, gli sforzi berlinesi di legarsi con l'Italia: la quale però avrebbe preferito ottenere pacificamente la Venezia sia con lo scambio della Romania, rinnovando invano un tentativo, già fatto altre volte, sia con il pagamento d'un miliardo all'Austria.

In ogni modo, mentre ancora pendevano le aperture per lo scambió, il Lamarmora spediva a Berlino il Govone, che ebbe il primo colloquio col Bismarck il 14 marzo; ma il Governo italiano, non sfiduciato del tutto nella buona riuscita d'un amichevole accordo con l'Austria, non voleva impegnarsi, e intendeva mantenersi sulle generali, tanto più che le notizie, provenienti da Berlino, servivano ad accrescere il sospetto circa i veri intendimenti del Bismarck e la possibilità d'una guerra austro-prussiana.

Il Bismarck si trovava veramente in una condizione oltremodo ardua, perchè aveva contraria l'opinione pubblica del suo paese, in parte, la stessa diplomazia prussiana, nè era del tutto riuscito a persuadere il Re, il quale era una specie d'*illuminato*, pieno di scrupoli sulla giustizia e la legittimità della guerra contro l'Austria. Le oscillazioni bismarchiane davano però molto da pensare al Lamarmora, come pure al Barral e al Govone, ambedue incaricati delle trattative, poichè temevano che l'Italia dovesse servire come *spaventa-passeri* rispetto all'Austria.

Le trattative ebbero una breve sosta per la proposta prussiana di pigliare impegni per lontane eventualità; ma si riallacciarono alla notizia (18-19 marzo) di armamenti austriaci alla frontiera, allorchè il Bismarck chiese, per mezzo del Barral, nostro ministro plenipotenziario a Berlino, al Governo italiano se era pronto a dichiarare la guerra all'Austria e, alla risposta negativa della nostra diplomazia, se era disposto a firmare un trattato d'alleanza offensiva e difensiva. Il Lamarmora, attesi alcuni giorni per esser sicuro dei sentimenti di Napoleone a questo riguardo e ottenere qualche assicurazione da parte sua, volle un abbozzo di trattato, e, avutolo, l'approvò, in massima, soltanto esprimendo l'opinione che nei territorî da cedersi dall' Austria al regno d'Italia fosse incluso anche il Trentino. Reso poi certo dell'approvazione dell'Imperatore, che, come *amico*, anche per mezzo dell'Arese, ci consigliava di stringere il trattato, si risolvè ad accoglierlo, senz'altro, dando pieni poteri al Barral e al Govone di discuterlo e firmarlo.

Il Govone, che aveva avuto primo l'idea di adoperarsi per la cessione anche del Trentino, se fosse stato solo negoziatore, avrebbe con quasi certezza ottenuto lo scopo, ma, quando il Bismarck sollevò delle obiezioni, perchè si trattava d'un territorio della confederazione germanica, il Barral si acquetò e così *fu lasciata sospesa la questione del Trentino*, e fu sottoscritto (8 aprile) il trattato, composto di sei articoli, per i quali: 1°, la Prussia avrebbe dovuto dichiarare guerra per la prima, poi l'Italia; 2°, le due potenze non dovevano concludere nè armistizio, nè preliminari, nè pace senza mutuo consenso; 3°, il quale non poteva rifiutarsi, se l'Austria cedeva al regno d'Italia la Venezia col quadrilatero e un territorio equivalente alla Prussia; 4°, il trattato doveva durare tre mesi. Esso venne ratificato il 14 aprile da Vittorio Emanuele II, il 20 da Guglielmo I.

Intanto il 9 aprile il Bismarck, per sollevare l'incidente da lui stimato necessario per la guerra, faceva presentare alla dieta federale germanica un progetto di riforma della confederazione, inacettabile per l'Austria, che naturalmente lo respinse. Ma Napoleone III, che cercava, da un lato, con ogni mezzo di stabilire un tale stato di cose che egli potesse avvantaggiarsene con ingrandimenti territoriali, e, dall'altro, sentiva l'ostilità pubblica alla sua politica, perchè in Francia tutte le simpatie erano per l'Austria, ricevuta che ebbe dal Governo austriaco la proposta di cedere la Venezia all'Italia,

sotto certe condizioni, e purchè il Governo italiano s'impegnasse a mantenersi neutrale, (4 maggio), si adoprò per persuadere il Lamarmora ad accogliere questi patti, senza riuscire nell'intento, perchè il presidente del consiglio de' ministri italiano, ne faceva una questione d'onore e di lealtà verso la Prussia.

Con tutto ciò questo dietroscena, conosciuto superficialmente a Berlino, servì a intorbidare i rapporti italo-prussiani accrescendo i mutui sospetti e creando una condizione che danneggiò il buon andamento dell'alleanza. Andato a monte, per opera dell'Austria, il disegno d'un congresso, concertato fra Inghilterra, Russia e Francia, la guerra era inevitabile. Prima che essa scoppiasse Napoleone III era riuscito, con un trattato segreto, ad assicurarsi la cessione della Venezia in favore dell'Italia, qualunque fosse l'esito delle ostilità, impegnandosi a stare neutrale e a fare il possibile di trattenere l'Italia (9 giugno 1866). L'11 la Prussia occupava militarmente l'Holstein; l'Austria chiedeva allora la radunata dell'esercito federale; il 12 si rompevano le relazioni diplomatiche. Ormai la guerra si poteva considerare come già scoppiata!

La guerra in Germania. — L'Austria aveva ottenuto la cooperazione degli Stati del sud e, al di là del Meno, Cassel e Annóver; la Prussia invece si appoggiava sulle sue sole forze, ma possedeva il vantaggio di avere un esercito bene agguerrito e bene organato, e generali di valore, come il Moltke. Mentre i piccoli Stati alleati dell'Austria venivano facilmente vinti, il forte dell'esercito prussiano si avanzava verso il sud contro il generale Benedeck; conquistava la Sassonia, lasciando truppe nella Slesia, per impedire un possibile tentativo nemico contro di essa e penetrava in Boemia con tre colonne: le quali, sconfitto separatamente l'esercito austriaco, si unirono.

Il 3 luglio Carlo Federico di Prussia stava per uscire dal villaggio di Sadowa: gli Austriaci, che s'erano concentrati vicino, lo assalirono e sul momento lo sgominarono; ben presto però, sia perchè le forze prussiane ripresero animo, sia perchè sopraggiunsero subito rinforzi, la sconfitta incipiente si mutò in completa vittoria per i Prussiani, i quali ebbero 9000 uomini fuori di combattimento, mentre le perdite austriache giunsero a 13,000 morti e 18,000 feriti. I vincitori continuarono l'avanzata, tanto che il 15 luglio le loro avanguardie erano a quindici miglia da Vienna.

In queste condizioni pericolose per l'Austria, minacciata gravemente dall'atteggiamento dei Magiari, l'Imperatore dei Francesi s'intromise e consigliò energicamente Francesco Giuseppe a cedere. Mentre Napoleone III mirava a imporre la sua mediazione e ne discuteva, a Parigi, i patti con l'inviato prussiano, le trattative dirette tra i belligeranti affrettarono i preliminari di Nikolsburg (26 luglio), trasformati poi (23 agosto) nella pace di Praga. Per essa l'Austria era esclusa dalla confederazione germanica; la Prussia si poneva a capo di una confederazione del nord, di cui dovevano far parte gli Stati tedeschi settentrionali; e otteneva il possesso dei ducati dell'Holstein e dello Schleswig, e il permesso di annettersi l'Annóver.

La guerra in Italia. — Se l'Austria uscì completamente battuta dalla guerra con i Prussiani, ben diversamente andarono le cose in Italia. Le cause prime e fondamentali della nostra sconfitta si debbono ricercare in alcuni difetti, propri del carattere italiano, e innanzi tutto, nello spirito di indisciplinatezza, cui si unisce, di frequente, l'assenza di forti facoltà organatrici, quali sarebbero state necessarie per la preparazione e il buon andamento della guerra, e finalmente nella impulsività e nella leggerezza, che fecero dapprima considerar facile la vittoria, come poi irreparabile un insuccesso, tutt'altro che irrimediabile in sè. Questi difetti ci spiegano chiaramente gli errori e le colpe che si commisero nel 1866 e nell'organare le forze e nel condurre le operazioni e soprattutto la mancanza dell'unità del comando supremo e di un piano ben determinato di guerra.

Fin dall'aprile il Re Vittorio Emanuele se ne era preoccu-

pato; ma, per le gelosie e gli attriti fra il Cialdini e il Lamarmora, fu risoluto di dividere le truppe in due corpi, uno dei quali, comandato dal Re e dal Lamarmora come capo di stato maggiore, doveva operare sul Mincio; l'altro, sotto gli ordini del Cialdini, era destinato al Basso Po: infine Garibaldi aveva l'incombenza di occupare il Trentino. Così si divisero le nostre forze, che unite superavano parecchio le austriache, in due parti quasi affatto indipendenti le une dalle altre; e ciò per veder di conciliare il Cialdini, che avrebbe voluto operare movendo dal Basso Po, col Lamarmora che mirava a muoversi invece dal Mincio e recarsi nel Quadrilatero. In tal guisa il piano di guerra, che concertarono i due generali, fu mantenuto sempre sulle generali, senza scendere a' punti controversi, perchè non avvenissero scissioni. Naturalmente l'accordo, che così si ottenne si basava del tutto sull'equivoco ed era quindi un accordo solo per modo di dire. A ciò si aggiunga che i servizi logistici e i servizi d'informazione erano affatto trascurati e si vedrà bene che la preparazione della campagna fu piena di colpe e di difetti.

Dichiarata la guerra il 19 giugno, si era stabilito che passasse il Mincio il Lamarmora per tentare di attrarre il nemico, dando così tempo al Cialdini di passare il Po; ma l'arciduca Alberto, incontrati sulla sinistra del fiume i corpi dell'esercito nostro principale, mentre dovevano varcare il Mincio (24 giugno), ne nacque la battaglia di Custoza, che fu un'azione slegata, senza un ordine prestabilito; per cui tutti i comandanti combatterono, con più o meno valore, non subordinando la propria azione ad un piano generale. Ciò nonostante, la battaglia non fu una vera sconfitta: i suoi effetti furono importanti solo perchè non si cercò di prendere una rivincita, come il Re avrebbe voluto, e gli Austriaci si attendevano. In ogni modo il Cialdini, avendo avuta notizia della fazione dal Re medesimo, e l'ordine di passare lo stesso il Po, credette bene, fondandosi sur un consiglio di guerra, da lui tenuto, di ripiegare invece su Modena.

La mattina del 26 giugno il Lamarmora, poichè non si osò d'ordinare al Cialdini di sospendere la ritirata, dichiarò che erano in troppi a comandare e si dimise, proponendo contemporaneamente che il Re lasciasse l'esercito e il Cialdini assumesse il comando in capo. Quindi, mentre pareva si stesse per tentare la riscossa, si ebbe una crisi gravissima nel comando che durò sino alla fine del mese, passando il tempo in trattative fra i due generali, il Re e il barone Bettino Ricasoli, il nuovo presidente del Consiglio dei ministri, successo al Lamarmora, allorchè questi aveva dovuto partire per la guerra (20 giugno 1866).

Così anche l'apparente unità nella direzione dell'esercito italiano sparì e per varî giorni questo restò affatto senza comando supremo, finchè, dopo repulse e accettazioni, si ritornò quasi nelle condizioni di prima, salvo che il Re promise di stare in disparte e di lasciar fare. Dopo questa perdita di tempo, quando si sarebbe potuto ricominciare a svolgere l'azione nostra, venne il telegramma del 5 luglio di Napoleone III, il quale aveva ottenuto dall'Austria la Venezia, purchè l'Italia concludesse un armistizio e desse così modo all'esercito austriaco del sud di recarsi in Boemia.

Ma il ministero volle che si proseguissero le operazioni con grande ardore, non solo per lealtà verso la Prussia, ma anche per salvaguardare gl'interessi nostri, avendo il Ricasoli idee alte e nobili, di conquistare cioè, oltre il Trentino, anche l'Istria in modo da far di nuovo dell'Adriatico un lago italiano. Il Cialdini invece telegrafò al Lamarmora (5 luglio) che, ceduta la Venezia e incominciata la ritirata degli Austriaci, gli pareva una buffonata passare il Po: al che, avendogli il Generale risposto che, se non fosse passato nella Venezia, egli avrebbe varcato il Mincio, il Cialdini compiendo una magnifica operazione, l'8 luglio, varcò il Po, e si diresse su Rovigo, unendosi poi anche al corpo che aveva passato il Mincio.

Frattanto l'atteggiamento risoluto del nostro Governo

metteva in cattive acque l'Italia perchè, mentre poteva produrre un troppo stretto avvicinamento franco-austriaco, non serviva neppure a rendere la Prussia a noi favorevole, cercando essa di intendersi direttamente con l'Austria e abbandonandoci al nostro destino. Una battaglia, che fosse stata per noi una vittoria decisiva, avrebbe potuto in questo momento giovare alle nostre pretese sul Trentino e sull'Adriatico: si credette di poterla avere per mare, ma purtroppo così non fu.

La nostra flotta, composta di dodici corazzate e diciannove bastimenti non corazzati, si trovava a Taranto, allorchè il 7 maggio 1866 l'ammiraglio Carlo Persano era nominato comandante in capo. Egli, innanzi tutto, si occupò di porre in assetto di guerra il naviglio e gli equipaggi (18 maggio-21 giugno); poi partì alla volta di Ancona, dove giunse il 25 giugno con ventun navi. Due giorni dopo, circa tredici navi austriache con il comandante in capo Tegetthoff si presentarono nella rada di Ancona. La nostra flotta, sorpresa da questa nuova, mentre era tutta in disordine, in un'ora si mise in assetto di guerra e si presentò compatta fuori della rada; il nemico, che si era fermato a tre miglia da Ancona, allora, dopo circa 10 minuti, si allontanò alla volta di Pola.

Il consiglio degli ammiragli fu di parere di restar fermi e di non inseguire. L'inazione della nostra flotta fece dire che non si era raccolta la sfida degli Austriaci; ciò che, sebbene fosse falso, portò lo sgomento negli equipaggi e l'eccitazione nel paese; le quali cose potentemente contribuirono a spingere il ministero a dare ordini al Persano, perchè facesse un colpo risoluto, soprattutto per soddisfare l'opinione pubblica. Egli si trattenne fino all'8 luglio in Ancona, ricevendo ordini sopra ordini, spesso contraddittorì; dapprima gli fu ingiunto di occuparsi dell'organamento della flotta con calma, poi di affrettarsi a completare l'allestimento per cercare di assalire il nemico. L'ammiraglio tentò una diversione nell'Adriatico (8-13 luglio), ma fu molto prudente, forse perchè temendo un disastro, giacchè non aveva fiducia in sè, nè nei

suoi subordinati, sperava in un possibile armistizio e voleva mandare in lungo le cose.

Tornato ad Ancona, nei tre giorni seguenti fu risoluta la spedizione di Lissa. Il Depretis, ministro della marina, che, nelle sue due gite ad Ancona, ascoltando le lamentele dei subalterni del Persano, ed esautorandolo completamente scosse quel po' di disciplina che rimaneva ancora nella nostra flotta, accettò le proposte del Vacca circa un' azione contro l' isola di Lissa, che contentasse l'opinione pubblica. Il Persano era incerto, ma i consigli degli altri ammiragli, specie del Vacca, e del ministro e l'« *ultimatum* » inviatogli dal Lamarmora il 14, che gli ingiungeva di operare, pena la destituzione, entro otto giorni, lo decisero.

Quanto quell' atto fosse improvvido e contrario al buon senso non importa dire: certo si è che esso ebbe la sua parte nella disfatta. Partiti, nella notte dall' 11 al 18, da Ancona, e giunti la mattina in vista dell' isola, si principiarono gli attacchi, che riuscirono solo in parte e cioè quello contro il porto S. Giorgio. Arrivava il 19 l'*Affondatore*, nave su cui tanto contava il Persano, e si passava la notte sotto pioggia e nebbia fittissima, quando la mattina del 20 si ebbe notizia dell'arrivo del nemico.

Allora il Persano trasbordò dal *Re d'Italia* sull'*Affondatore*, come aveva già dichiarato e come quasi tutti i comandanti capirono, per quanto poi nel processo contro il Persano i più negassero di aver compreso questa mutazione. La flotta nemica veniva, in forma di cuneo, con le navi corazzate innanzi, addosso alla nostra che, disposta senza ordine, si astenne in gran parte dal combattere, sicchè di tutte le nostre navi solo sette pugnarono, e delle navi in legno nessuna prese parte alla battaglia! Il Tegetthoff potè così penetrare nella rada di Lissa; le nostre navi partirono alla volta d'Ancona, sconfitte, mentre avrebbero potuto benissimo vincere, e con la perdita del *Re d'Italia* e della *Palestro*.

La colpa della rotta fu gettata tutta sulle spalle del Per-

sano, accusato di codardia: di fatto però vi contribuì molto la incoscienza del ministro Depretis, il disordine della flotta, la mancanza di disciplina, per cui i comandanti delle navi credettero bene di non obbedire agli ordini avuti, e di fiducia nel loro comandante e l'imperizia di questo, fanfarone e debilitato fisicamente più che vile. In ogni modo, egli processato, dinanzi al Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, venne condannato alla pena « della dimissione, alla perdita di grado di ammiraglio e alle spese del giudizio » (15 aprile 1867).

Gli effetti della battaglia di Lissa furono grandissimi non solo per il nostro buon nome in Europa, ma anche per la rinunzia alle pretese che potevano vantare. L'armistizio prussiano (26 luglio) ci costrinse a sottoscriverne uno anche noi di dieci giorni; scaduto il quale, fu dovuto rinnovare a patti durissimi (12 agosto), richiamando le truppe giunte oltre la frontiera amministrativa della Venezia, fra cui Garibaldi. Il quale, riuscito a pervenire a Bezzecca, e vincervi gli Austriaci (20 luglio), puntava su Trento; dove si dirigeva anche il Medici, che era passato per la Val Sugana, e aveva vinto gli Austriaci a Primolano e a Borgo Valsugana (22 e 23 luglio).

Il Ministero incaricò il Menabrea delle trattative di pace che si conchiusero a Vienna il 3 ottobre 1866. Per questa pace l'Italia si addossava 35,000,000 di fiorini (pari a 87,000,000 di lire) come quota del debito veneto; accettava la frontiera amministrativa dell'antico regno Lombardo-Veneto come confine italo-austriaco. Intanto, compiuta la trasmissione della regione veneta insieme col territorio lombardo fino al Mincio dal rappresentante dell'Imperatore Napoleone III a' rappresentanti italiani (19 ottobre) si effettuò il plebiscito (21-22 ottobre) che dette 647,246 voti favorevoli e 69 contrari, e il risultato fu presentato solennemente a Vittorio Emanuele II a Torino il 4 novembre di quel medesimo anno. Nel fatale 1866, oltre l'esito della guerra, che c'impedì di risolvere, *in modo definitivo, il problema delle nostre frontiere orientali e di affermare la nostra supremazia adriatica, e oltre le umiliazioni politiche e diplomatiche,* un altro avvenimento doloroso funestò l'Italia, cioè la rivolta palermitana.

Le delusioni, prodotte dallo svolgimento politico-militare della guerra, le spese che essa era costata, l'aggio dell'oro salito al 15 % e la rendita discesa al 36 % avevano, oltremodo, accresciuto il malcontento, soprattutto nella Sicilia, dove ancora l'ignoranza era spaventosa; ancora mancava il ceto medio, e la condizione dei poveri era insostenibile. Inoltre il nuovo reggimento aveva spostato innumerevoli interessi, offeso molti pregiudizi e consuetudini, introdotto la coscrizione, odiosissima agl' isolani, imposte gravose in rapporto alla ricchezza pubblica, molesti prestiti forzati, e soppresso gli ordini religiosi; cosa vista assai di mal'occhio.

La Sicilia, più diversa di tutte le altre provincie, poteva meno delle altre adattarsi ad una rapida opera di unificazione politica, come quella che era stata intrapresa. Ora, se teniamo conto dell'immaginazione, così sovreccitabile degli abitanti dell'isola, non ci meraviglieremo che vi potesse avvenire quella sorpresa, che fu la rivolta del settembre 1866 (16-22), soffocata nel sangue con 21 morti e 259 feriti fra le truppe italiane. Quella dolorosa rivolta, tanto più dolorosa e triste in quanto avvenne nel momento che non era neppur conclusa la pace con l'Austria, che bandiera aveva? È quasi impossibile rispondere con assoluta certezza, dacchè l'insegna repubblicana non era che una finzione. Quello che risulta più sicuro si è che la spinta a quella follia sarebbe stata data dalle mene dei clerico-borbonici, speranti essa potesse essere una scintilla, che desse fuoco alle polveri in tutta la Sicilia e nel Mezzogiorno intero.

Effetti della guerra del 1866: la confederazione del Nord e il dualismo in Austria. — La Prussia usciva dalla guerra del 1866 con notevoli ingrandimenti territoriali, e padrona della situazione in Germania e in Europa, sostituendo all'egemonia francese quella propria. Oltre che ottenere dalla Baviera e dall'Assia alcuni piccoli territorî, si annetteva per la legge

del 20 settembre 1866 l'Hannover, l'Assia-Cassel, il Nassau, la città di Francoforte, e infine (legge 24 dicembre) i tre ducati danesi. Si accinse perciò a stabilire una nuova legge federale, per cui la Prussia potesse, secondo il trattato di Praga, divenire potenza egemonica in Germania.

L'opera del Bismarck fu davvero meravigliosa, perchè riuscì benissimo ad ottenere il suo scopo, a gradi si capisce e non subitamente. Il 4 agosto 1866 egli, che si era potuto sbarazzare, in parte, delle gravi preoccupazioni interne e dell'opposizione parlamentare, propose agli Stati del Nord un'alleanza di un anno per fissare le basi della nuova confederazione, e a Berlino si tennero (15 dicembre 1866-9 febbraio 1867) delle conferenze dirette a quello scopo.

La Confederazione (*Bund*) ebbe per presidente il Re di Prussia, che era anche generalissimo e rappresentante di essa all'estero; dichiarava la guerra, firmava le paci, promulgava le leggi, nominava gli impiegati e gli ufficiali. Gli altri Stati minori erano in tutto completamente liberi, in apparenza, ma i loro eserciti venivano incorporati in quello prussiano per mezzo di convenzioni, e su quello modellati. A lato del presidente vi erano un *cancelliere federale* o *Reichskanzler*, una *Dieta* o *Reichstag*, alla quale però fu da Bismarck dato un potere del tutto limitato, e un *Consiglio federale* o *Bundesrath*. Tutta la costituzione fu compilata in modo che il potere fosse in fondo in mano del Re di Prussia e del suo cancelliere federale. Essa venne sottoposta alle Diete dei vari Stati e approvata; definitivamente fu promulgata il 1° luglio 1867 e il Bismarck fu nominato primo cancelliere federale.

Con il *Diploma* del 20 ottobre 1860 l' Austria-Ungheria ebbe una Costituzione comune con una *Reichsrath* o *consiglio dell' impero* e varie *Diete;* ma ciò non contentò affatto l'Ungheria, che chiedeva il riconoscimento delle leggi del '48. La disfatta di Sadowa persuase il partito liberale tedesco a rassegnarsi all'ormai inevitabile affrancamento dei Magiari, i quali con le *« leggi di decembre »* (21 decembre 1867) e col *« ristabilimento della costituzione ungherese del '48 »* videro trionfare un dualismo quasi federale, mantenuto dall'unione personale e dalla trattazione in comune degli interessi supremi della monarchia.

L'amministrazione di essa divenne triplice: la prima, che regolava le faccende supreme e gl'interessi generali era affidata a tre ministri, responsabili di fronte alla Camera delle due « *Delegazioni* », di 60 membri ciascuna; la seconda, composta di sette ministri, responsabili di fronte al *Reichsrath*, diviso in Camera dei Signori e dei deputati, governava la Cisleitania (territorio al di qua della Leita); la terza pure di sette ministri, responsabili di fronte al *Reichstag* (Parlamento ungherese), diviso in Camera dei Magnati e dei rappresentanti, governava la Transleitania (territorio al di là della Leita); tra la quale e la corona serviva di legame un ministro senza portafoglio. Questa forma di dualismo contentò Tedeschi e Magiari, che, cessando dal combattersi, si unirono per cercare di tenere gli Slavi in condizioni inferiori; ciò che corrispondeva agl'interessi d'ambedue i popoli. D'altro lato però il dualismo invece di produrre una lunga quiete interna fu come un nuovo assillo per tutte le stirpi austro-ungariche minori, che sempre più svolsero il loro sentimento nazionale, che si andò diffondendo anche nelle campagne.

XI.

Da Mentana alla breccia di Porta Pia (1867-1870).

La caduta del secondo ministero Ricasoli. — L'opera del secondo ministero ricasoliano si presenta nettamente distinta in due periodi; il primo assorbito dalla guerra nazionale contro l'Austria, dalle trattative di pace, dal plebiscito e dall'annessione della Venezia al regno d'Italia, e il secondo, che si estende dallo scorcio dell'ottobre del 1866 all'11 aprile 1867, tutto

quanto occupato, pur in mezzo a gravissime difficoltà d'indole parlamentare, nelle pratiche col Vaticano e nel tentativo di dare alla Chiesa cattolica fra noi un assetto nuovo sul fondamento della maggiore libertà, solo infrenata dalla legge comune. Così si sarebbe stabilito, pensava Bettino Ricasoli, una condizione di cose, che avrebbe potuto e dovuto avviare lo Stato italiano e il pontificato ad una completa conciliazione, le prime conseguenze della quale sarebbero naturalmente state la fine del dominio temporale e l'insediamento dell'Italia in Roma.

Il Ricasoli, conservatore liberale, sinceramente credente, con notevoli propensioni al misticismo e con innegabili inclinazioni d'apostolo, tanto da presentare, sotto questo rispetto, delle vere e proprie rassomiglianze con Giuseppe Mazzini, sentiva tutta l'importanza ed il valore, che aveva per l'Italia il problema religioso, complicato fra noi da una questione vitale, qual'era quella dell'acquisto di Roma, che necessità storiche e tradizionali, l'impaziente sentimento patriottico dei più ardenti rendevano necessario conseguire il più presto possibile, nè si nascondeva punto quale arma fosse per il partito mazziniano l'affermazione del suo capo che la monarchia non sarebbe mai andata a Roma.

D'altra parte, vincolato nella sua azione dalla convenzione di settembre, non ignaro che la Francia non avrebbe ceduto su quel punto, faceva soprattutto assegnamento sui mezzi morali. Quindi avrebbe voluto risolvere la questione romana d'accordo col pontefice o, se ciò non era possibile, assorbire a poco a poco lo Stato pontificio nel grande Stato italiano. Egli aveva perciò meditato tutto un piano completo rispetto al papato religioso e alla questione romana, piano che s'adoprò, con molta energia e con zelo più d'apostolo che di uomo politico, a cercare d'attuare, almeno in parte, mirando, in fondo, a una completa separazione fra lo Stato e la Chiesa, a cui si sarebbe dovuto lasciare la più completa libertà, nella speranza di sanare il conflitto fra il

nuovo regno e la Chiesa cattolica, dacchè egli, intendendo ad ancorare fortemente l'Italia sulle tradizioni per rafforzarla all'interno e considerando fra le tradizioni la più importante quella religiosa, aspirava a una conciliazione.

Se era possibile arrivare a ciò per la strada d'un profondo rinnovamento del cattolicismo, era quanto di meglio si poteva desiderare; se ciò non era sperabile, occorreva conseguire la meta per altra via, che non poteva essere se non quella di accomodarsi con la Chiesa cattolica, qual'era in realtà, non quale avrebbe dovuto essere, nella mente dei riformatori. Ma, mentre l'illusione di ottenere una più o meno pronta rinunzia del papa alla dominazione temporale, si palesava una chimera, lo stesso tentativo di elargire le più ampie libertà alla Chiesa cattolica rendendola indipendente dallo Stato urtava nell'opposizione e nel malvolere non solo dei giacobini e dei rivoluzionari e di quanti consideravano necessaria la soggezione della Chiesa allo Stato, ma di moltissimi moderati ed anco di parecchi ecclesiastici, paurosi che il clero minore rimanesse sotto l'assoluto predominio di quello alto.

Infatti sarebbe occorso, prima di tutto, che il papato fosse, per lo meno, benevolo verso il nuovo ordine di cose, perchè non ci fosse il grave pericolo che esso abusasse dell'ampia libertà concessa alla Chiesa per assoggettarsi del tutto il basso clero e servirsene contro la nazione, scalzando il regno italiano. Questo timore era giusto e legittimo, checchè pensasse il Ricasoli; il quale rimase stupito de' sospetti, suscitati dalla missione di Michelangelo Tonello a Roma (10 dicembre 1866) per trattare della provvista de' titolari alle molte sedi vescovili vacanti, e dell'accoglienza della Camera al disegno di legge sulla libertà della Chiesa e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico (17 gennaio 1867), in conformità della legge 7 luglio 1866, onde si erano incamerati i beni degli ordini religiosi e del clero secolare. Chè assicurare all'erario 540 milioni in un periodo relativamente breve, nella penuria finanziaria, in cui si dibatteva lo Stato, come faceva la convenzione Lagrand-Du-

monceau, immaginata dal ministro Scialoia, e concedere alla Chiesa la più ampia libertà, che credeva accetta alla gran maggioranza dei deputati, e vedere l'opposizione generale nella Camera non gli pareva cosa possibile.

La questione dei comizi contro il disegno di legge, proibiti dal Ricasoli, fece battere il ministero; ma, sebbene il Ricasoli avesse dal Re la facoltà di sciogliere la Camera (13 febbraio), la nuova non fu tale da permettere al Gabinetto ricostituito di ripigliare con energia la politica ecclesiastica e finanziaria precedente. Così il presidente del Consiglio, avendo posto al Re il dilemma di accettare le dimissioni del Gabinetto o di accogliere Quintino Sella col suo programma finanziario, abbracciante la tassa sul macinato, nel ministero, e avendone avuto un rifiuto reciso, si dichiarava dimissionario con il Gabinetto intero (4 aprile). Era la seconda volta che Bettino Ricasoli cadeva, senza avere avuto nessun voto di sfiducia, anzi con la presunzione di godere il favore della maggioranza (1).

Il ministero Rattazzi (10 aprile-27 ottobre 1867) e la campagna dell'Agro romano. — L'uomo, che succedeva al Ricasoli, nella presidenza del Consiglio, era tutt'altra tempra. Urbano Rattazzi, abile navigatore nelle secche parlamentari, facile ad illudersi che anche nella politica internazionale si potesse giocare perpetuamente d'indecisione e d'intrighi e fare a confidenza con le potenze straniere, non si rendeva conto che l'incertezza e il tentennare in politica, e soprattutto in quella estera, è peggio che commettere un errore con risolutezza ed energia. Convinto di poter emulare e forse vincere il Cavour nell'abilità, onde egli seppe, a tempo e luogo, giocare di scherma col Parlamento e con la diplomazia, non rifletteva che il grande ministro nella sua politica ricorse, in supremi momenti, a quel pericoloso espediente, ma non lo fece consistere soltanto in quel lavorìo a *« doppio fondo »*, e anche quando si reputò costretto ad appigliarvisi, vi si appigliò con idee chiare e con grande risolutezza: ciò che proprio mancava al Rattazzi, che perciò rimaneva prigioniero di quelli de' quali intendeva servirsi.

(1) Su questo punto come su tutto il secondo periodo del ministero Ricasoli cfr. C. Bulle, *Storia del secondo Impero e del regno d'Italia*. Versione italiana con copiose giunte, note e capitoli nuovi del dott. Agostino Savelli, t. 2°, pp. 735-775.

Egli avrebbe desiderato seguir la linea di condotta, tenuta dal Ricasoli, così assicurò; ma, appena egli ebbe costituito il ministero, il partito d'azione, e in special modo Giuseppe Garibaldi, deliberarono di tentare l'immediata risoluzione della questione romana. Stavan di fronte due concezioni diverse ed opposte per quanto riguardava il problema romano; quella d'una grandissima parte dei gruppi moderati ed in genere degli uomini temperati, anche non militanti, e quella del partito d'azione. Mentre i temperati di tutte le tinte speravano nei mezzi morali e immaginavano di poter riuscire ad assorbire lentamente, dopo lo sgombro dei Francesi, il patrimonio di S. Pietro nel regno d'Italia, gli uomini del partito d'azione non intendevano affatto d'aspettare non solo gli effetti lenti d'un periodo di tempo imprecisabile, ma neppure pochi anni, e volevano piuttosto ricorrere ai mezzi più energici, alla rivoluzione e alla guerra aperta per atterrare il potere temporale dei papi e impadronirsi di Roma.

I primi non solo si preoccupavano della questione religiosa, strettamente connessa con quella politica, ma guardavano anche e soprattutto alle condizioni della politica estera, ritenendo impossibile, finchè durava l'egemonia francese, di risolvere la questione romana contro alla volontà della Francia; i secondi non si curavano del problema religioso, anzi molti erano mossi pure da odî anticattolici, e credevano necessario d'andare a Roma, magari contro alla volontà e alle minacce più gravi del governo imperiale, sperando che la nazione avrebbe saputo opporsi allo straniero, se avesse voluto immischiarsi con la forza in una questione, che essi proclamavano affatto interna.

Certo v'era un'eventualità, che sarebbe probabilmente

valsa a risolvere la questione, eventualità, che non urtava neppure nella convenzione di settembre, perchè non contemplata in essa, anzi riservata espressamente dalle due parti contraenti, *cioè l'insurrezione spontanea dei Romani contro il papato temporale.* Naturalmente, se questo caso si fosse verificato, tutto sarebbe andato a seconda; ma era possibile sperare sul serio in una irresistibile o spontanea rivoluzione in Roma? Per ciò occorreva segretamente aiutare, spingere e fornire i mezzi ai rivoluzionari e a' liberali romani, perchè insorgessero, senza compromettere il governo italiano e senza far scorgere l'aiuto, che veniva ai Romani dal regno d'Italia: cosa molto ardua e difficile sempre, massime poi per le condizioni di Roma, dove i nazionali si dividevano in tre gruppi antagonistici. La fusione di due dei tre gruppi esistenti avvalorò G. Garibaldi nel concetto che fosse giunta l'ora di raccogliere i frutti della sua predicazione e di passare dalle parole ai fatti, « credulo sempre, come scrive il Guerzoni, a quello che più desiderava, non curandosi d'indagare quanto quella lega fosse salda e sincera, e se dietro quei Comitati, diremmo quasi, quegli stati maggiori, stesse la milizia d'un popolo veramente deliberato ai cimenti cui era invitato; ingannato, come ai giorni di Sarnico e d'Aspromonte, dalle manifestazioni in gran parte artificiali delle città italiane ».

Da Vinci riepilogò in un amplissimo manifesto le sue idee; convocò gli amici, che reputò più adatti, presso di sè; impartì ordini a Francesco Cucchi di recarsi a Roma per « annodare in sua mano le prime fila della trama avviata »; spedì il figliolo Menotti a stringere le prime relazioni nel mezzodì; incaricò Giovanni Acerbi, l'Intendente dei Mille, di raccogliere i giovani e le armi alla frontiera umbro-toscana, e di scandagliare, in suo nome, l'animo del Rattazzi. Quindi, si recava al « Congresso della pace universale », raccolto a Ginevra, per agitarvi la questione romana, e poi rientrare in Italia, dove da Genestrello, villa del suo amico Pallavicino in quel di Voghera, diffondeva un manifesto (16 settem-

bre 1867) che terminava: « Avanti dunque, o Romani, spezzate i rottami dei vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori, e d'avanzo saranno gl'Italiani che divideranno le vostre glorie ».

Qual'era il contegno del Rattazzi? L'incidente del Dumont a Roma, che rinfocolò le ire tra noi e ingagliardì il partito, che intendeva farla finita subito col potere temporale, trascinò il Rattazzi sempre più verso la sinistra, la quale nello stesso mese l'aveva appoggiato nello scioglimento della questione della liquidazione dell'asse ecclesiastico, rompendo quella specie d'equilibrio tra destra e sinistra, ch'era parso da prima una vera preoccupazione del Rattazzi. Quindi egli, che avrebbe voluto servirsi della sinistra e anche di Garibaldi per attuare il suo piano e avrebbe preteso di sfruttare il movimento, finì, per le sue indecisioni e per i suoi tentennamenti, con l'esser quasi sempre il rimorchiato e non si rese conto di un fatto semplicissimo che un movimento si reprime o si dirige; ma non c'è via di mezzo.

Egli invece immaginava di seguire la via di mezzo subordinando la sua azione decisiva alla insurrezione dei Romani, impossibile senza poderoso incoraggiamento e molte armi, alla promessa di Napoleone di non intervenire, se la rivoluzione scoppiasse in Roma, e all'assenso di Vittorio Emanuele II d'inviare l'esercito, appena l'insurrezione fosse cominciata e i volontari avessero varcata la frontiera. In questa situazione giocò d'astuzia, illuse sè e gli altri; preparò in segreto l'insurrezione romana e al tempo stesso aiutò, sia pure di straforo e di sottomano, la levata di scudi garibaldina, e ne approntò altre per conto suo, senza pensare che quei preparativi aperti, questo gran rumore toglievano ogni apparenza di spontaneità e imprimevano invece un non so che di artificiale al moto romano, che pur egli cercava di far scoppiare, e aveva tutto l'interesse potesse sembrare prettamente romano, non provocato dagl'Italiani del regno e meno ancora dal Gabinetto di Firenze.

Il Rattazzi pescò in tutti gl'intrighi da qualunque gruppo partissero; ebbe mano diretta o indiretta in tutti i tentativi; e trattò con tutti i comitati; spese forti somme, senza una bussola, senza una direttiva chiara e soprattutto senza una decisione ferma rispetto alla sua condotta. Senza tener conto degli avvisi del Nigra, che ricordava che a Tolone erano pronti 40,000 uomini, e del Vimercati, non pensò a preparare l'esercito; fece tutt'al più qualche tentativo di tastare il governo prussiano, tentativo che, risaputo a Parigi, vi peggiorò la nostra condizione; cosicchè, quando la risoluzione evidente di Garibaldi di passare il confine ebbe mosso il ministero francese, e Napoleone stesso, spinto dall'ostilità della pubblica opinione francese e da' suoi impegni personali con Pio IX, a far minacce gravissime (1), tanto maggiori in quanto Garibaldi aveva assalito con violenza l'Imperatore, il Rattazzi, tentato invano di indurre l'eroe popolare a ritirarsi a Caprera, e pubblicata una minacciosa nota sulla *Gazzetta ufficiale* (21 settembre), ordinò l'arresto del Generale, eseguito a Sinalunga (Siena, 24 settembre).

Liberato Garibaldi dalla prigione di Alessandria e trasportato a Caprera, è un fatto singolare che, in sostanza, in quel momento si trovavano d'accordo, i liberali più energici, per esempio il Sella, il Castelli, Giacomo Dina, l'Oldofredi, la sinistra parlamentare, i più dei garibaldini per chiedere che il Governo stesso prendesse la risoluzione d'occupare lo Stato pontificio, dove, tra il 2 e il 5 ottobre, entravano bande di volontari assai numerose.

Il Rattazzi, che ebbe parte ne' preparativi, dichiarava di esser pronto a invadere lo Stato della Chiesa, pur dicendo di attendere un moto romano, con la segreta speranza di riuscire a suscitarlo a Roma illudendosi che, anche senza una vera e propria insurrezione, l'Imperatore avrebbe finito con l'accondiscendere all'ingresso dell'esercito italiano per impe-

(1) Cfr. M. A. Castelli, *Carteggio* ecc., II, pp. 262-264.

dire v'entrasse la rivoluzione con Garibaldi e vi proclamasse la repubblica, pericolo che, sebbene fosse assurdo, si faceva balenare agli occhi di Napoleone.

Verso il 10 ottobre gli avvenimenti, che si svolgevano nel territorio pontificio, apparivano così gravi che, se si voleva intervenire ad ogni costo, come affermava il Rattazzi, quello poteva essere il momento opportuno. Ma il ministero interpellò il Governo francese che rispose con un secco rifiuto, e lo stesso Imperatore telegrafava al Re (13 ottobre) che, pur non volendo procedere, senza il consenso imperiale, almeno tacito, s'immaginava tuttavia, mantenuto com'era in quest'illusione dal Rattazzi, che si sarebbe potuto ripetere quanto era avvenuto nel '60, senza che si comprendesse che le condizioni politiche della Francia e dell'Imperatore erano profondamente cambiate. Intanto una nota diplomatica francese dichiarava che la Francia « se per parte nostra si fosse varcato il territorio pontificio, o toccato qualsiasi punto di quel territorio con le nostre truppe, ci avrebbe intimato la guerra », (19 ottobre).

Dinanzi a questa minaccia sorse un profondo dissenso nel ministero, che naturalmente si dimise e consigliò al Re di rivolgersi al Cialdini, che non riuscì a formare un gabinetto. Correvano così cinque giorni d'inazione governativa, durante i quali il Cialdini lavorava per formare il ministero, e il Rattazzi abdicava a qualsiasi autorità governativa nelle mani del Crispi. Sarebbe occorso, se non si aveva l'animo di sfidare le minacce francesi, dare il controvapore e tornare indietro; ma in sostanza nè il Re, nè il Cialdini, e tanto meno i personaggi consultati per entrare nel gabinetto, non si sentivano questo coraggio, come non avevano neppur quello di correr l'alea d'un conflitto con la Francia, che sarebbe stata un'eroica follìa nella condizione miserrima dell'esercito, senza tener conto della terribile crisi finanziaria e delle condizioni morali degli alti gradi tanto dell'esercito, quanto dell'armata.

Intanto il 20, Garibaldi, sfuggito alla crociera attorno a

Caprera, compariva a Firenze e si dirigeva a Terni per passare il confine, ch'egli varcò senz'essere disturbato; e a Roma s'ebbero dei tentativi insurrezionali. Il segno d'insorgere fu dato dal Cucchi per la sera del 22 ottobre, per la quale era attesa la squadra di Enrico e Giovanni Cairoli, composta di settantotto patriotti, risoluti a qualunque cimento; ma ci fu un ritardo, che produsse la tragedia di Villa Glori (23 ottobre) (1) e contribuì forse al cattivo esito della rivolta, scoppiata, senza unità d'indirizzo, a porta S. Paolo e al Campidoglio; fu gettata una bomba e ammazzata una sentinella in piazza Colonna e saltò pure in aria una parte della caserma Serristori, dove alloggiava il reggimento degli zuavi, in quel momento fuori della caserma, sicchè morirono solo dei musicanti italiani. Il tentativo, che si voleva fare per li 27, fu sventato, dacchè la polizia entrò nel lanificio Aiani in Trastevere, dove erano raccolti un settanta animosi, e, nella mischia che ne seguì, morirono Giuditta Arquati, Francesco ed Antonio Arquati, mentre l'Aiani era imprigionato.

Le informazioni da Firenze che il Cialdini, incaricato di formare il ministero, non pareva punto intenzionato di reprimere, la notizia che G. Garibaldi aveva sconfinato, i tumulti di Roma, esagerati dal signor Arnaud e dal nunzio Sacconi, aumentarono l'opposizione francese contro l'impresa garibaldina, cosicchè Napoleone il 26 dava l'annunzio al Re che la partenza della flotta, sospesa con nota del 22 sul « *Moniteur* » per merito principalmente del Nigra, « *il quale dice pittorescamente: solo mi riuscì di tenere per tre giorni il corpo di spedizione attendato sulle banchine di Tolone* », era irrevocabilmente decisa.

Vittorio Emanuele, ormai risoluto a dare macchina indietro, giacchè il Cialdini aveva proprio allora rinunziato all'incarico di formare il ministero, e alla vigilia dell'intervento francese con la rivoluzione alle porte, non esisteva più nessun Governo, si rivolse a quelli che lo circondavano e soprattutto al senatore e generale Federico Menabrea, perchè formasse un ministero, forse con la speranza d'evitare l'intervento francese; il che, se era possibile il 22, non era più lecito d'immaginare dopo quanto era successo. Il ministero Menabrea, che sembrò un'emanazione della corte e del senato, fece pubblicare un proclama regio (27 ottobre), il più rigido e severo che fosse mai stato scritto, e lo fece seguire dai provvedimenti più severi di repressione del movimento, mentre inviava truppe regolari nel territorio pontificio a contrappeso di quelle francesi, sbarcate a Civitavecchia (28 ottobre).

(1) Cfr. Pio Vittorio Ferrari, *Villa Glori*. Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899.

Quale impressione producesse questo brusco mutamento e questa sconfessione non è facile dire in poche parole: a Torino avvennero dimostrazioni; si gridò « *Viva la repubblica* »; si sfregiò la statua del Re sotto i portici del palazzo di città nella notte del 30 ottobre; in tutta Italia si diceva che quei moti erano opera di separatisti; a Palermo si temeva una nuova insurrezione; paurosa era la situazione per quanto rifletteva Garibaldi. Il quale, alla testa d'ottomila volontari, operava nel Lazio; Monterotondo, Viterbo, Frosinone e Velletri erano occupate; ma la marcia su Roma, finita con la ritirata a Monterotondo, che dispiacque a' volontari, le notizie sulle condizioni politiche, mutate del tutto per l'insediamento del nuovo ministero di resistenza, peggiorarono lo stato del corpo dei volontari, del quale incominciò lo sfacelo. Da Monterotondo, il 3, mosse alla volta di Tivoli; ma era appena giunto a Mentana, che fu annunziata la comparsa de' pontifici e si accese la mischia. Da principio la vittoria parve arridere ai garibaldini; però, quando entrarono in linea i Francesi del Polhés, non fu più possibile la resistenza e alle 4 la battaglia era perduta. Per Passo Corese Garibaldi rientrava nel regno e si dirigeva alla volta di Firenze; ma a Figline veniva arrestato, trasportato al Varignano, nel golfo della Spezia, e poi condotto a Caprera, ch'egli non lasciò fino all'ottobre del 1870.

Gli strascichi della campagna romana. — Gli strascichi della

campagna romana furono ben dolorosi per noi. In Francia l'opinione prevalente era questa, così ben sintetizzata in una lettera da Parigi dell'Oldofredi; « Roma la Francia non ve la vuol dare; Roma l' Italia non la può prendere: accomodatevi perciò come potete »; in Italia « sfiducia completa verso il ministero e quello che è peggio assai più in su, in su, in su », come scriveva il Durando. Il Failly aveva dichiarato « che i Chassepot avean fatto meraviglie », frase che invelenì gli animi, già troppo irritati dalle ridicole vanterie dei giornali francesi.

Ma poco dopo venne il più bello! Nel corpo legislativo, dove maggioreggiavano gli uomini d'idee clericali o clericaleggianti, dove avversari dell'Impero, come il Berryer e il Thiers, sfoggiavano le loro propensioni di politica estera, antitaliane e antigermaniche, Adolfo Thiers pronunziò (4 dicembre) una violenta requisitoria contro tutta la politica estera dell'Imperatore, che egli bollò con parole così commoventi ed appassionate, rappresentando la caduta del potere temporale pontificio come il danno più terribile, che la Francia potesse temere, da soggiogare e conquidere la gran maggioranza dell'assemblea.

Per compiacere la maggioranza ed oscurare il Thiers, sottraendo l'assemblea dal fascino di quell'orleanista ed avverversario dell'Impero, che pareva aver acquistato tanto ascendente sul corpo legislativo, Eugenio Rouher, ministro di Stato, non seppe far altro di meglio che rincarare la dose. Egli dichiarò biasimevole l'impresa di Sicilia del 1860, più biasimevole quella della Marca e dell' Umbria; affermò calunnioso il dire che l' Imperatore avesse concesso una specie di lasciapassare; dipinse il Rattazzi quale un traditore da melodramma e pronunziò infine quelle dichiarazioni che ebbero così triste efficacia sulle relazioni italo-francesi. « Le truppe, egli esclamò, inviate a Roma rimarranno, finchè la sicurezza del Santo Padre lo renderà necessario. Riguardo a quanto dicevo della sicurezza, il Governo non intende solo la calma nel territorio della Santa Sede, ma anche guarentigie serie, offerte dal Governo d' Italia dopo le delusioni provate. V'è un dilemma: Il Papa ha bisogno di Roma per la sua indipendenza: l'Italia aspira a Roma, che essa considera come un bisogno imperioso della sua unità! Ebbene, noi lo dichiariamo, in nome del Governo francese, l'Italia non s'impadronirà di Roma.... (*applausi*). Giammai (*voci numerosissime: giammai! giammai!*). Giammai la Francia sopporterà questa violenza al suo onore e alla cattolicità. (*Applausi ripetuti*). È chiaro. (*Sì! Sì! Benissimo*). Veramente, in mezzo alla commozione che mi producono i vostri applausi, provo al tempo stesso una vera confusione: perchè infine qual'è dunque il giorno, l'ora, l'istante, che un altro linguaggio sia stato tenuto dal Governo? Risalite a tutti i dispacci, a tutti i discorsi pronunziati, a tutte le parole dette: giammai, giammai noi abbiamo permesso all'Italia di pensare che essa avrebbe potuto impadronirsi di Roma ».

L'impressione prodotta dalla seduta del corpo legislativo e soprattutto da questo discorso del Rouher, coronato da un magnifico successo (*238 suffragi favorevoli e solo 17 contrari*) fu grandissima, anche sugli animi più miti. Basti a provarlo la lettera di Luigi Tosti, per quanto d'alto intelletto e di sentimenti patriottici, monaco cassinese, a Gabrio Casati: « Confesso che noi Italiani siamo molto obbligati a Napoleone III, ma confesso ad un tempo che le impertinenze del Rouher mi resero rosso come un garibaldino. Questi ministri oratori, che si trovano solo in Francia, offrono la più schifosa depravazione dello spirito umano. È impossibile immaginare una più vile prostituzione del pensiero. Del resto io penso che i fucili Chassepot a Mentana abbiano aperto una ferita insanabile nel fianco della dinastia napoleonica, e abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale ».

Qual meraviglia che il Gabinetto Menabrea fosse battuto alla Camera (22 dicembre) e costretto a dimettersi? Il Menabrea ebbe l' incarico di ricomporre il ministero e sostituì,

per placare un po' la sinistra e i dissidenti piemontesi, al Gualterio all'interno Carlo Cadorna, schietto liberale, al Mari, che non volle rimanere in officio, il De Filippo alla giustizia, e al Provana il Ribotty alla marina, conservando gli altri ministri.

Il ministero Menabrea (ottobre 1867-dicembre 1869). — Un ministero così fatto, debole per le sue origini e per la « parentesi politica », che esso rappresentava, potè sostenersi più d'un biennio, fra piccole e grosse modificazioni, per l'appoggio di una parte della destra, per il terrore, ispirato da Urbano Rattazzi non solo a' moderati, ma a varî della sinistra e all'estrema sinistra, e per la paura dei deputati non piemontesi che, caduto il Menabrea, prevalesse un gabinetto di elementi delle vecchie provincie. Perchè non bisogna dimenticare, se vogliamo comprendere la storia di questo periodo, che i dissidî e i sospetti d'indole regionale erano i fattori principalissimi, nel dietroscena del parlamento, della situazione politica.

Senza dubbio alcuno, la condizione della nazione era molto grave; ma il tristissimo stato delle finanze e i sospetti così diffusi di corruzione amministrativa e politica, l'esorbitanza delle imposte, che bisognava accrescere anzichè diminuire, le accuse di reazione, i timori d'un colpo di Stato, ai quali credevano in buona fede o affettavano di credere i partiti estremi e anche personaggi d'opinioni conservatrici, l'assiduo lavorìo d'una parte del partito repubblicano per rovesciare la monarchia, auspice G. Mazzini, le stesse incertezze della politica estera, che rendevano più arduo che mai il problema romano, gli errori ministeriali, gli scandali suscitati attorno alla questione della « Regìa cointeressata dei tabacchi », il processo Lobbia, la mancanza d'una mente geniale ed energica, che sapesse, tra le difficoltà e le varie correnti, trovar la via adatta per condurre in porto la barca nazionale, come aveva fatto Cammillo Cavour, tutte queste cagioni non avrebbero certo prodotto i dolorosissimi effetti che produssero,

senza il risentimento inguaribile dei Piemontesi e gli astî degli antipiemontesi, gli uni di continuo preoccupati del pericolo d'un esautoramento completo del vecchio Piemonte, che recalcitrava a fare una parte politica secondaria, gli altri agitati sempre dallo spauracchio di un esclusivo predominio politico e amministrativo degli uomini delle così dette vecchie provincie.

Le condizioni finanziarie dello Stato, i rapporti internazionali e la pubblica sicurezza interna erano i tre problemi più importanti che richiamavano l'attenzione dei patriotti e affaticavano il Gabinetto, il quale lasciò tracce notevoli nella questione finanziaria.

Quali erano le condizioni del bilancio dello Stato? Il disavanzo normale e progrediente, che inghiottiva tutti i proventi, via via assegnati per estinguerlo, e si aggirava annualmente su' 240 milioni, indusse il ministro delle finanze a proporre la tassa sul macinato, quella sulla rendita, abolita da poco dalla Camera, alcuni parziali aumenti sopra altre imposte esistenti, e varie riforme organiche ed economie, stabilendo di provvedere, a grado a grado in varî anni, a settantotto milioni, che sarebbero rimasti scoperti. Riuscì il Digny a fare approvare alla Camera e al Senato le sue proposte, in una lotta accanita e vivacissima, durante la quale egli pronunziò la dichiarazione: « Chiunque sollevi la sua voce in questa assemblea a consigliare per bonissime, per eccellenti ragioni un ritardo più o meno lungo nella deliberazione delle nuove imposte, *quegli assume sopra di sè la responsabilità del fallimento del Regno italiano* » (21 febbraio 1868).

Siccome i primi effetti dell'approvazione dei disegni di legge governativi furono quelli preveduti dal ministro Guglielmo Cambray-Digny e il saggio della rendita salì notevolmente tanto quanto discese l'aggio sull'oro, il Digny fu salutato restauratore della finanza italiana, e attorno a lui, nella piena virilità e maturità delle forze fisiche e intellettuali — aveva quarantotto anni — forse più che al Mena-

brea si strinse la maggioranza. Ma, avendo il Digny dovuto rinunziare al suo disegno di legge su una tassa generale sull'entrata fondiaria e accontentarsi dell'aumento d'un decimo sulle tre principali imposte dirette, fabbricati, fondiaria e ricchezza mobile, pensò a un'operazione che gli desse un'anticipazione di duecentotrenta milioni, indispensabili per assettare il bilancio, cioè alla « *Regìa cointeressata dei tabacchi* », della quale presentò il disegno alla Camera fino dal 24 giugno 1868, suscitando le più gravi obiezioni. La legge passò (agosto 1868); ma dilagavano sospetti contro corruttori e corrotti, tanto più veementi in quanto, prima della discussione sulla « *regìa* », era stato approvato un disegno di legge, inteso a convalidare in blocco duecentoventiquattro milioni di maggiori spese, compiute fra il 1860 e il 1867, per decreto regio e senza voto del parlamento nazionale.

Tra le nubi di politica estera, il malcontento profondo del paese e i tumulti per l'applicazione del macinato terminava il 1868 e incominciava il 1869, nel quale la campagna d'un giornale milanese, il « *Gazzettino Rosa* », non si restrinse a tonare contro il ministero e gli amici suoi, battezzati quali assassini della nazione, ma espresse accuse esplicite e personali contro il deputato Giuseppe Civinini, che si sarebbe lasciato corrompere dalla Regìa per una mancia di un milione di franchi. Di qui un processo per diffamazione, nel quale i giornalisti furono condannati, senza che con ciò cessassero le accuse e fuori e dentro la Camera, talchè fu votata la proposta di una commissione d'inchiesta sui fatti relativi alla Regìa cointeressata (giugno 1869). Inoltre il maggiore di stato maggiore, Cristiano Lobbia, deputato di sinistra, che aveva dichiarato di possedere due plichi contro un suo collega della Camera, fu aggredito, così egli raccontava, da uno sconosciuto, di notte, in una via di Firenze; ciò che rinfocolò le ire essendosi fatto strada il sospetto che il tentato omicidio fosse opera d'un sicario per mandato degli uomini della Regìa.

Il Ministero Lanza. — Il ministero, dopo la vacanze parlamentari, battuto alla Camera, si dimise; e, attraverso una lunga, difficilissima crisi (22 novembre-14 dicembre 1869), si costituiva il Gabinetto Lanza, nel quale l'uomo più notevole era Quintino Sella. Anzi tutto la questione finanziaria preoccupava oltre modo; la frase del Sella che « occorrevano le economie fino all'osso » e l'altra del Lanza che nello spendere bisognava adoperare « la lente dell'avaro » erano indizi espliciti del modo, onde il ministero considerava la condizione delle finanze pubbliche, e dimostravano che esso intendeva subordinare a quella necessità la propria condotta.

La stessa situazione estera, tutt' altro che chiara e sicura, non trattennè il Gabinetto dall' insistere nell' idea di risparmiare una ventina di milioni nei bilanci militari, perchè, mentre il Lanza aveva bastevole fiducia nella conservazione della pace, il Sella non solo propendeva a seguire l'opinione pubblica piemontese, che esigeva serie economie anche nell'esercito e nell' armata, ma, non ignorando gl' impegni e le propensioni di Vittorio Emanuele II riguardo a una triplice alleanza tra la Francia, l'Italia e l'Austria, considerava un vantaggio, nel caso d'una guerra franco-prussiana, lo stato di semi-disarmo dell'Italia, perchè ciò avrebbe reso molto più malagevole l'intervento armato italiano.

Egli era il solo del Gabinetto, che avesse preferenze notevoli per la Prussia, di cui riconosceva la forza militare, e comprendeva e sentiva l'importanza del profondo spirito di disciplina, ond'era animata tutta quanta la nazione tedesca. Così il Sella era l'unico tra i ministri concorde con la sinistra, coi garibaldini e co' mazziniani, tutti avversi all'alleanza francese, cui inclinavano, oltre il Re, gli uomini d'idee più temperate.

Oltre i gravissimi problemi di politica finanziaria ed estera, il Gabinetto era preoccupato della politica interna, assai scabrosa, sia per il malcontento diffusissimo da per tutto, sia per il rifiorire di tendenze rivoltose, manifestantisi nella ri-

presa del brigantaggio nel mezzogiorno e negli assassinî, nei ricatti e nelle aggressioni soprattutto in Romagna, sia poi e principalmente per la propaganda repubblicana e rivoluzionaria del Mazzini e dei suoi amici, sia per lo stato d'animo di Garibaldi e dei suoi seguaci, consideranti la situazione gravissima e palesanti apertamente il loro scontento con violenza di parole e con atti di disapprovazione, pericolosi per l'autorità del Generale.

Lo stato delle cose all'interno era tale che il Mazzini credè giunto il momento di un'insurrezione repubblicana; nè mancarono moti qua e là, il più grave de' quali fu indubbiamente, per la partecipazione di alcuni militari, quello di Pavia (23 marzo 1870), che portò alla condanna a morte del caporale Pietro Barsanti, fucilato il 27 agosto di quel medesimo anno. Ma il principalissimo e più grave pensiero divenne ben tosto quello della politica estera per le minacciose relazioni franco-prussiane.

Le condizioni dell'Impero francese e lo scoppio della guerra franco-prussiana. — La spedizione del Messico prima e la guerra austro-prussiana poi [avevano] prodotto in Francia un profondo mutamento, in quanto avevano abbattuto il primato francese in Europa e scossa l'autorità personale dell'Imperatore Napoleone III, alla politica del quale si attribuiva la colpa della formazione dell'unità italiana e di quella tedesca sotto l'egemonia prussiana. Di qui un sentimento, diffuso in tutta la Francia, d'irritazione, e il desiderio naturale nel Governo e nell'Imperatore di ottenere qualche vantaggio tangibile, desiderio che portò a varî scacchi diplomatici come a quello della vana richiesta di compensi territoriali (Saarbrücken e Saarlouis, il Palatinato bavarese, l'Assia alla sinistra del Reno insieme con Magonza) fatta alla Prussia (agosto 1866), del Belgio, poi del Lussemburgo, alla cessione del quale si piegava il Re d'Olanda, ma s'opponeva il Governo prussiano, talchè il granducato finiva con esser dichiarato neutrale con la convenzione di Londra.

Così dall'anno 1867 in poi l'antagonismo tra la Francia e la Germania appariva in tal guisa notorio che lo scoppio d'una guerra sembrava quasi una necessità d'ordine naturale, dacchè il popolo francese non solo si sarebbe opposto alla completa unione della Germania e, d'altra parte, aspirava alla tradizionale frontiera renana, ma la Germania stessa bramava di conquistare quelle provincie, che essa considerava « irredente », cioè l'Alsazia e la Lorena. Se la guerra non proruppe che nel 1870 fu dovuto a varie cause, soprattutto alla considerazione che l'educazione militare nelle regioni, non appartenenti alla vecchia Prussia, era imperfetta, quando scoppiò la questione del Lussemburgo nel 1867, e che ogni anno d'indugio rafforzava l'esercito prussiano di 100,000 soldati istruiti (1).

Nell'interno della Francia si venivano intanto facendo sempre più gravi i preannunzi della burrasca politica, che minacciava il sistema imperialistico, mano mano che scompariva quell'aureola, onde la fortunata politica estera di Napoleone III aveva circondato l'Impero. Il passaggio ad un sistema liberale forse allettava l'Imperatore; ma subordinandolo, com'egli naturalmente faceva, al concetto di rafforzare la dinastia, Napoleone, appena questa sembrava compromessa, oscillava e moveva un passo indietro. Senza la fede di potere assicurare al figliolo la successione, mediante la libertà, egli prese una via di mezzo, la peggiore per il bonapartismo, perchè vennero allentate le redini del Governo in guisa da lasciare il campo libero agli avversari della dinastia e da scontentare gli amici dei primi giorni, mentre le concessioni liberali non bastavano per acquistare seguaci tra le moltitudini al manipolo de' bonapartisti liberali e per disarmare gli antichi partiti avversi.

Di qui un sentimento di disagio, che si faceva sempre

(1) Cfr. Cap. XXI, *La confederazione della Germania nordica* nei « *Pensieri e ricordi del principe di Bismarck* ». Parigi 1899.

più evidente nelle elezioni politiche, rafforzanti il partito liberale, e si manifestava nella licenza della stampa, nelle riunioni pubbliche, nell'atteggiamento dei parlamentari più notevoli, cosicchè a poco per volta l'Imperatore si venne persuadendo della necessità di coronare le riforme parziali con l'introduzione del Governo parlamentare; ciò che fu un fatto compiuto col decreto senatorio del 20 aprile 1870, sottoposto al plebiscito per l'8 maggio con la seguente formula: « Il popolo francese approva le riforme liberali, introdotte dal 1860 in poi nella costituzione dall'Imperatore d'accordo co' grandi corpi dello Stato e accoglie il decreto senatorio del 20 aprile 1870 », formula approvata con sette milioni di voti contro un milione e mezzo di *no*.

Era appena avvenuta questa trasformazione politica nel Governo francese che la guerra con la Prussia scoppiava. Come si giunse a questo risultato? La complicazione, che, dopo alcune crisi superate felicemente, doveva alla fine portare alla guerra, era sorta, proprio a grado a grado, dal marzo del 1869 in poi. Il lungo regno d'Isabella II (1833-1868), da distinguersi in due periodi, il primo quello dell'età minore della regina (1833-1843), sotto la reggenza della madre, Maria Cristina, poi del generale Espartero; il secondo, quello del regno effettivo di lei (1843-1868), agitati tanto l'uno quanto l'altro da crisi d'ogni sorta, da *pronunziamenti* e soprattutto dalle guerre carliste, era finito con una vera e propria rivoluzione militare (settembre 1868). Essa aveva spazzato via la dinastia borbonica, dopochè i capi delle tre fazioni, l'unione liberale, i progressisti e i democratici, ebbero concluso un compromesso per un'azione comune. Dopo la battaglia di Alcolea (29 settembre) tra gl'insorti e le truppe rimaste fedeli, i due eserciti s'affratellarono ed entrarono insieme in Madrid, dove il generale Serrano formò un Governo provvisorio con il Prim, il Topete, l'Olozaga, finchè non si fossero adunate le Cortes da eleggersi a suffragio universale per dotare la Spagna d'un'altra costituzione.

In mezzo all'agitazione repubblicana federativa e all'alzata di scudi dei carlisti in favore del pretendente Carlo VII, il Governo provvisorio procedè alle elezioni delle Cortes, riuscite favorevoli a' monarchici (gennaio 1869); quindi era certo che avrebbe trionfato la monarchia costituzionale. Ma chi doveva esser chiamato al trono? Lasciando stare i tre pretendenti borbonici, che la maggioranza delle Cortes costituenti non avrebbero eletto, siccome nessun principe portoghese volle accettare, nè fu possibile accordarsi con un principe sabaudo, il personaggio che sembrò più adatto fu Leopoldo d'Hohenzollern-Sigmaringen, cattolico e marito della sorella del Re di Portogallo, col quale sino dal marzo s'intavolarono trattative, coronate dal consenso del re di Prussia, come capo della famiglia (28 giugno).

Così il 4 luglio un consiglio di ministri, sotto la presidenza del reggente Serrano, risolvè di offrire officialmente al principe la corona e di convocare le Cortes il 20 luglio per compiere l'elezione. In quel momento Parigi si trovava in uno stato di grandissima agitazione, poichè i giornali non solo diffondevano la notizia, ma la commentavano con straordinaria violenza.

Il duca di Grammont, ministro degli esteri nel Gabinetto presieduto da Emilio Ollivier, il 6 luglio rispose a una interpellanza che non poteva entrare nella discussione essendogli ignoti i particolari della stipulazione, tenuta nascosta alla Francia; assicurò che avrebbe evitato d'immischiarsi in qualsiasi modo nelle faccende interne spagnole, « ma non crediamo, soggiunse, che il rispetto ai diritti d'un popolo limitrofo ci obblighi a tollerare che una potenza straniera, ponendo uno dei suoi principi sul trono di Carlo V, turbi a nostro danno l'equilibrio dell'Europa, compromettendo gl'interessi e l'onore della Francia. Noi abbiamo la ferma speranza che questo evento non si avveri. Per impedirlo noi facciamo assegnamento tanto sulla saggezza del popolo tedesco, quanto sull'amicizia degli Spagnoli. Se la cosa dovesse

andare diversamente, noi, forti del vostro appoggio, o signori, e di quello della nazione, sapremo adempiere il nostro dovere, senza incertezze e senza debolezze ».

Dal modo, ond'era formulata quella dichiarazione, appariva evidente l'intento di mettere il più possibile fuori di questione il Governo spagnolo e di rivolgersi a quello prussiano. L'Imperatore era convinto trattarsi di un intrigo prussiano e occorrere una soddisfazione della Prussia, se non volesse apparire umiliato dinanzi alla pubblica opinione. Per ciò egli non ripugnava neppure dalla minaccia d'una guerra, senza perciò desiderarla, e soprattutto s'immaginava d'imporsi alla Prussia con un contegno così energico. Tutta l'opera quindi del ministero si rivolse *a tentare d'indurre Guglielmo di Prussia a proibire a Leopoldo d'accettare l'offerta della candidatura spagnola*, in guisa che questo divieto potesse servire come un trionfo morale per la Francia e ne rialzasse l'autorità nel concerto europeo.

L'ambasciatore Benedetti si recò a Ems, dove il Re si trovava, senza riuscire a smuovere Guglielmo dal suo punto di vista, che cioè egli non aveva operato che come capo della famiglia, e non avrebbe potuto disdire il suo consenso; la Francia si rivolgesse a Leopoldo e al padre di lui. Era evidente che, mentre la Francia voleva poter dire d'avere intimorito il Re, egli, alla sua volta, si guardava bene di offrire il fianco alla manovra francese. Così, quando il 12 luglio Antonio di Hohenzollern ebbe telegrafato al Prim la rinunzia del figliolo, la delusione e lo sdegno del partito della guerra parigino furono straordinari. L'Ollivier e l'Imperatore ne furono da principio soddisfatti; ma il Grammont non era di tale opinione; la soluzione offertagli era proprio l'opposto di quell'evidente partecipazione del Re, che egli pretendeva. Perciò, autorizzato da Napoleone e dallo stesso Ollivier, telegrafò al Benedetti ad Ems che, « per esser sicuri che il figliolo non smentisca il padre e vada in Spagna, come fece suo fratello in Romania, il Re deve aver la bontà di dirci

che non permetterà al principe di ritornare sulla rinunzia, annunziata dal principe Antonio ».

La mattina del 13 il Benedetti rivolse la domanda al Re, che cortesemente rifiutò di aderirvi, e, poco dipoi, lo avvertì per mezzo del principe Radziwill d'aver ricevuto da Sigmaringen la conferma della rinunzia e di considerare come finita la cosa; l'ambasciatore francese chiese, due volte, una seconda udienza al Re, che gli fece rispondere che non intendeva discutere più oltre su quel soggetto. Di questo fatto dette notizia, la sera stessa del 13, un numero straordinario della « *Gazzetta generale della Germania del Nord* » con un comunicato ufficioso (1).

Questo dispaccio, compilato dal Bismarck, quand'ebbe ricevuto notizie telegrafiche da Ems, e partecipato alla stampa e officialmente dagl'inviati prussiani a Berna e a Monaco, è quello che si è convenuto di chiamare la « *falsificazione del dispaccio di Ems* », e che produsse certo forte impressione a Parigi, dove il partito della guerra pigliava ormai il sopravvento e si sfogava in dimostrazioni al grido « a Berlino, a Berlino! »

Il colpo di grazia per decidere il Governo francese lo dette non solo il famoso dispaccio, su cui il Bismarck, sicuro della superiorità prussiana, fece calcolo per arrivare alla guerra al più presto, ma anche, a quanto pare, un rapporto giunto al ministro Grammont *per via indiretta* intorno ad un colloquio del 13 luglio fra il Bismarck e lord Loftus, nel quale il

(1) « Dopochè le notizie della rinunzia del principe ereditario di Hohenzollern sono state ufficialmente comunicate dal regio governo spagnolo a quello imperiale francese, l'ambasciatore francese ha in Ems chiesto a S. M. il Re di autorizzarlo a telegrafare a Parigi che S. M. il Re s'impegnava per l'avvenire a non dare mai più il suo consenso, nel caso che gli Hohenzollern ritornassero sulla loro candidatura. S. M. il Re ha allora rifiutato di ricevere ancora l'ambasciatore francese e gli ha, per mezzo dell'aiutante di servizio, fatto dire che S. M. non aveva più niente da comunicare all'ambasciatore ».

cancelliere della confederazione germanica del nord aveva detto che, se la Francia non dichiarava chiusa la questione e il Grammont non dava sufficienti schiarimenti, il Governo prussiano sarebbe stato costretto a chiederli lui.

Il 15 luglio fu dal ministero annunziata al corpo legislativo e al Senato la risoluzione presa di intimare la guerra presentando alcuni disegni di legge per la concessione di un credito di 50 milioni per l'esercito e di 16 milioni per l'armata, e del diritto di arrolare volontari per la durata della campagna, e facendo una solenne dichiarazione che terminava: « Da ieri abbiamo chiamato le nostre riserve e, col vostro appoggio, prenderemo senz'indugio i provvedimenti necessari per proteggere gl'interessi, la sicurezza e l'onore della Francia ». Mentre il senato approvò ogni cosa senza difficoltà, al corpo legislativo le cose non passarono lisce, poichè il Thiers, l'Arago, il Grevy si scagliarono contro l'Ollivier, e il primo espresse energicamente la sua opinione contraria: « Io non ho preoccupazioni per il mio buon nome: voi però, voi vedrete venire dei giorni, che vi pentirete della vostra precipitazione ».

Il Thiers, quando si espresse così, rivolto alla maggioranza che l'insultava gridando: « Andate a Coblenza », fu profeta; Emilio Ollivier pronunziò una frase infelice, che involontariamente parve confessare la leggerezza, con cui si andò incontro alla catastrofe, esclamando: « Sì, da questo giorno comincia per i miei colleghi e per me una grande responsabilità e noi ce l'assumiamo a cuor leggero ». Veramente a cuor leggero operarono specialmente il ministro della guerra Leboeuf, quello degli esteri Grammont, poichè, chiamati dalla commissione del corpo legislativo, cui era affidato l'incarico dell'esame delle proposte governative, il primo dichiarò d'avere un vantaggio di otto o dieci giorni sul nemico, d'essere completamente « *preparato fino all'ultimo bottone delle ghette* », e il secondo sfuggì alla domanda, se avesse concluso alleanze osservando che « se egli aveva fatto attendere un po' le sue

comunicazioni, la sua giustificazione stava nella visita dell'ambasciatore austriaco e dell'inviato italiano ».

La formale dichiarazione di guerra alla Prussia fu fatta il 19 luglio.

Con tutte le dimostrazioni rumorose di Parigi e delle grandi città, con tutti gli articoli aizzatori della stampa parigina, che toccò l'incredibile per iattanza e bugiarderia parlando di una « *guerra di sei settimane* » e di una « *passeggiata a Berlino* », solo i prefetti di sedici dipartimenti potevano annunziare che le disposizioni erano favorevoli alla guerra, di trentasette dicevano che erano incerte, di trentaquattro che l'accettavano con dispiacere, mentre l'Imperatore guardava preoccupato all'avvenire, tanto più che si trovava in pessime condizioni di salute. Solo a costo di grandi dolori riusciva a stare un certo tempo a cavallo, e non poteva nascondersi che la sua forza di volontà e il suo limpido giudizio sarebbero stati spesso gravemente pregiudicati dal suo stato fisico.

Nessun'altra influenza era stata più fatale di quella dell'Imperatrice che dichiarava: Questa guerra è opera mia. Ma senza la bramosia della frontiera renana, radicata in ogni cuore francese, e senza la facile eccitabilità della nazione, il partito della guerra non sarebbe riuscito a produrre quella vertigine dell'opinione pubblica, che non ascoltò punto gli ammonimenti dei pochi assennati, che conoscevano le reali condizioni dell'esercito e l'impreparazione al terribile conflitto, anche sotto l'aspetto diplomatico.

La guerra franco-prussiana: la catastrofe napoleonica. — Prima ancora delle sconfitte militari, la Francia ebbe a soffrire quelle diplomatiche; la Baviera, il Würtemberg, il Baden e l'Assia si affrettarono a unirsi alla Prussia, eludendo ogni speranza francese che la Germania meridionale rimanesse neutrale; la Russia e l'Inghilterra non potevano dare alla Francia nessun affidamento d'aiuto; anche le illusioni sull'Austria e l'Italia svanirono, quando il Grammont si fu ri-

fintato di fare la più piccola concessione al Governo italiano rispetto alla questione romana: la stessa speranza che la Danimarca compiesse una diversione a favore della Francia si palesò vana.

Le forze francesi furono divise in tre eserciti, due destinati all'offensiva, il primo sotto il maresciallo Mac-Mahon a Strasburgo, il secondo, comandato dal maresciallo Bazaine, a Metz; le riserve a Nancy e nel campo di Châlons; in complesso 300,000 uomini. Anche le forze prussiane furono distribuite in tre eserciti; il primo sotto il generale von Steinmetz a Coblenza; il secondo agli ordini del principe Federico Carlo a Magonza; il terzo, comandato dal principe ereditario Federico Guglielmo, a Mannheim; comandante supremo il Re Guglielmo I; capo di stato maggiore il Moltke; complessivamente 384,000 uomini.

L'Imperatore Napoleone seguì l'esercito del Mac-Mahon, lasciando la reggenza all'Imperatrice; ma egli abbattuto dal male, com'era, era privo di energia e di volontà, nè possedeva attitudini di comandante supremo, nè aveva un capo di stato maggiore come il Moltke. Salvo la scaramuccia favorevole di Saarbrucken (2 agosto), tutta la campagna fu una serie di sconfitte francesi: se Weissenburg (4 agosto) fu uno scontro di poca importanza in sè, Wörth e Spicheren (6 agosto) furono due gravi rotte, che costrinsero il Mac-Mahon a ritirarsi dietro la Mosella.

Il principe ereditario Federico Guglielmo, inviato un contingente del terzo esercito ad assediare Strasburgo, mosse verso Nancy, mentre il primo esercito marciava su Metz, e il secondo su Pont à Mousson con l'intento di circondare e tagliare fuori da Parigi le truppe francesi, che erano in Metz e attorno alla città. Per impedire ciò, il Bazaine risolvette di ritirarsi su Verdun a Châlons sur Marne, dove sperava di congiungersi coi resti dell'esercito del Mac-Mahon e con un altro esercito formato allora; ma la sconfitta di Colombey (14 agosto) gl'impedì di movere su Verdun, mentre i Francesi erano battuti e respinti a Vionville o Mars la Tour, (16 agosto) e poi nella grande battaglia di Gravelotte e St. Privat (18 agosto). Così il Bazaine era chiuso in Metz, di cui cominciava l'assedio.

Il principe ereditario prussiano da Nancy mosse verso Châlons, donde il Mac-Mahon mirava a Metz per liberare il Bazaine; dopo la sconfitta di Beaumont (30 agosto) il Mac-Mahon si trovò serrato entro la conca di Sedan (240,000 Tedeschi contro 100,000 Francesi), dove fu costretto a chiudersi nella città (1 settembre). L'Imperatore fece esporre la bandiera bianca; la mattina seguente per tempo abbandonò la città ed ebbe a Donchéry, dove nella notte s'era trattato della capitolazione, un colloquio col principe di Bismarck.

La capitolazione di Sedan (2 settembre) dette in mano alla Prussia tutto il primo esercito francese (39 generali, oltre a 2300 ufficiali, 83,000 uomini, mentre, durante la battaglia, eran stati fatti più di 20,000 prigionieri, 419 cannoni, e bandiere), esercito del quale solo 3000 uomini poterono fuggire nel Belgio: Napoleone III s'abboccò col Re Guglielmo I nel castello di Bellevue a Donchéry e fu condotto come prigioniero di guerra a Wilhelmshöhe presso Kassel.

La notizia di questi fatti produsse in Parigi la caduta dell'Impero (4 settembre) e la proclamazione della repubblica (*terza repubblica*), mentre l'Imperatrice Eugenia riuscì a fuggire e a giungere in Inghilterra. In Parigi si costituì il Governo provvisorio *« della difesa nazionale »*, nel quale il Trochu fu presidente e governatore di Parigi, il Favre ministro degli esteri, e il Gambetta dell'interno. Intanto il terzo e il quarto esercito tedesco, formatosi sotto il comando del principe ereditario Alberto di Sassonia, marciava verso Parigi, della quale incominciava l'assedio (19 settembre 1870-28 gennaio 1871), dopochè furono andate a monte le trattative avviate tra il Bismarck e il Favre, contrario a qualsiasi cessione territoriale. Mentre durava l'assedio della città per parte di 240,000 uomini, Toul veniva presa (23 settem-

bre), il che rendeva libera la congiunzione ferroviaria con la Germania, e Strasburgo si arrendeva (27 settembre).

Per liberare Parigi, la Delegazione del Governo francese in Tours, sino dal 9 ottobre sotto la dittatura del Gambetta, che aveva abbandonato Parigi in pallone, formò due eserciti, quello *della Loira* e quello *settentrionale*: il primo fu respinto da' Bavaresi, che occuparono Orleans (11 ottobre), e il generale Ducrot fu rigettato alla Malmaison (21 ottobre). Mentre il Gambetta con mirabile energia attendeva a preparare ed armare nuove truppe, Emilio Bazaine, che, alla testa del maggiore esercito regolare della Francia, aveva creduto per mezzo di trattative, di poter fare una parte politica importante si vide costretto, dopo parecchi inutili tentativi, a concludere la capitolazione di Metz (27 ottobre 1870), che dette nelle mani dei Prussiani la città e tutte le truppe francesi (3 marescialli, 6000 ufficiali, 187,000 uomini, 622 cannoni da campagna e 876 da fortezza, con bandiere, provviste ecc.).

Dopo una serie di accanite lotte attorno a Parigi e di battaglie sfortunate per i Francesi a Beaune la Rolande e ad Amiens (novembre), ad Orleans (2-4 dicembre), a Le Mans (6-12 gennaio), a Belfort (15-17 gennaio) e a Saint-Quentin (19 gennaio), Parigi, siccome era svanita ogni speranza di aiuto e la penuria cresceva, dovette arrendersi (28 gennaio 1871). La capitolazione di Parigi, conclusa tra il Favre e il Bismarck, stabiliva: 1°, la consegna di tutti i forti col materiale guerresco alle truppe tedesche; 2°, la prigionia di tutti i soldati francesi, ch'erano in Parigi, ad eccezione di 12,000; 3°, il pagamento di 200 milioni da parte della città come contributo di guerra; 4°, armistizio (eccettuati i dipartimenti del Doubs, del Giura e della Costa d'Oro) per tre settimane per permettere le elezioni per un' *assemblea nazionale*, che si doveva radunare in Bordeaux e scegliere fra la pace e la guerra.

Il Gambetta si oppose a quest' accordo; ma, dimessosi (6 febbraio), l'assemblea nazionale in Bordeaux nominò alla testa del Governo provvisorio Adolfo Thiers, che concluse

con il Bismarck i *preliminari di pace di Versaglia* (26 febbraio), per i quali: 1° la Francia cedè alla Germania l'Alsazia, eccetto Belfort, e la Lorena tedesca con Metz e Thionville (Diedenhofen); in complesso 14,522 km². con un milione e mezzo d'abitanti; 2° si obbligò a pagare in tre anni 5 milioni di franchi come indennità di guerra; 3° fino al pagamento dell'intera somma, una parte del territorio francese sarebbe stata occupata dalle truppe tedesche.

Questi preliminari di pace, accolti dall'assemblea nazionale (1° marzo) e confermati nella pace di Francoforte sul Meno (10 maggio), sanzionarono queste tre grandi conseguenze della lunga e sanguinosa guerra, cioè la fine dell'egemonia francese, la conquista di una sicura frontiera occidentale per la Germania, e il compimento dell'unificazione della Germania, a cui i patriotti tedeschi miravano da tanti anni.

La Francia aveva dovuto soffrire tre grandi umiliazioni, oltre quella dello smembramento e della sconfitta; il 18 gennaio 1871 era stata rinnovata la *dignità imperiale tedesca* nella sala degli specchi nella reggia di Versaglia, dopochè gli Stati tedeschi meridionali si furono dichiarati favorevoli ad una unione durevole con la Confederazione del nord e il re Luigi di Baviera, in nome dei principi e delle città libere, ebbe offerto al Re Guglielmo di Prussia la corona imperiale ereditaria della Germania; dal 1° al 3 marzo trentamila tedeschi, entrati in Parigi, avevano occupato una parte della capitale; dal marzo al maggio Parigi era rimasto alla mercè della comune ed era stata rioccupata dall'esercito sotto gli occhi delle milizie tedesche, naturalmente rimaste affatto neutrali.

La comune parigina. — L'assemblea nazionale aveva votato i preliminari di pace e la decadenza della dinastia napoleonica; poi aveva risoluto di trasferirsi da Bordeaux non già a Parigi, dove era il Governo, ma a Versaglia (10 marzo). Dopo la capitolazione le guardie nazionali erano rimaste armate e quelle dei quartieri rivoluzionari, soprattutto dei sobborghi orientali, avevano formato, durante l'assedio, dei co-

mitati che avevano costituito un « *Comitato centrale della delegazione* ». Nel febbraio un'assemblea di delegati e di ufficiali creò la « *federazione repubblicana della guardia nazionale* » per impedire ogni tentativo di rovesciare la repubblica e costituì un *Comitato centrale* (15 marzo), primo centro di resistenza politica contro l'assemblea di Versaglia.

I Parigini, esasperati dalla capitolazione, videro con sdegno l'assemblea nazionale, in maggioranza monarchica, minacciare di sopprimere la repubblica e di togliere la capitale da Parigi trasferendola a Versaglia, mentre poi furono danneggiati dal rifiuto dell'Assemblea di prolungare la sospensione della scadenza degli effetti commerciali, il che produsse in quattro giorni 150,000 protesti; e gli operai senza lavoro che vivevano del soldo della guardia nazionale (L. 1,50 il giorno) se lo videro soppresso, salvo gl'indigenti, provvisti di un certificato speciale. In questo stato d'animo, l'ordine di togliere i 170 cannoni, che le guardie nazionali consideravano come loro proprietà, perchè erano stati fabbricati col prodotto d'una sottoscrizione, portò a una rivolta; in seguito alla quale il Thiers fece partire il Governo e sgombrare la città, attendendo che fosse ordinato un esercito sufficiente per riprendere con la forza Parigi.

Il comitato centrale, rimasto padrone di Parigi, si installò all'« *Hôtel de Ville* » e s'arrogò il potere; parve che un accordo fosse possibile tra il Comitato centrale e l'Assemblea nazionale sulla base delle elezioni del Consiglio municipale di Parigi, che fu difatti nominato, ma composto in maggioranza di partigiani del Comitato centrale, risoluti a romperla col Governo. Esso era partigiano d'una specie di dittatura democratica rivoluzionaria secondo le idee del Blanqui, uno degli eletti, che si chiamarono da sè stessi giacobini e pretendevano di seguire le tradizioni del 1793; v'erano, oltre ex-deputati del 1849, come il Delescluze e il Pyat, una dozzina di membri del Comitato centrale, tutti sconosciuti, e diciassette membri dell'« Internazionale », unione

socialista fondata a Londra nel 1863, fautori e promotori di radicali riforme sociali.

Siccome il Comitato centrale non si sciolse, così il potere restò diviso tra il *Consiglio generale* e il *Comitato centrale.* Appunto questo strano governo ha avuto il nome di *Comune*, i partigiani della quale si davano il nome di federati (*comunardi*); ma la gran maggioranza della nazione non li considerò come insorti, e li trattò da malfattori. La *Comune*, che ordinò il potere esecutivo per mezzo d'una « commissione esecutiva » e di commissioni speciali, militare, finanziaria, ecc., e fin' anco per le relazioni estere, adottò il calendario repubblicano e la bandiera rossa, emblema della rivoluzione sociale, e annullò tutti gli atti del « *Governo di Versaglia* ».

Quando tentarono di occupare Versaglia per distruggere il Governo del Thiers e dell'Assemblea, i federati vennero respinti dalle truppe e da' gendarmi (3 aprile) e varî capi presi furono fucilati senza giudizio: la Comune rispose col decreto degli ostaggi, che ordinava d'incarcerare i notabili riconosciuti da apposito giurì « *sospetti d'intendersela con Versaglia* » e annunziava che l'esecuzione d'un federato prigioniero di guerra avrebbe portato all'esecuzione del triplo di ostaggi.

Sebbene i rivoluzionari del Mezzodì e del Centro avessero tentato a Lione, al Creuzot, a Saint-Étienne, a Tolosa, a Narbona, a Marsiglia, a Limoges d'imitare Parigi, formando una Comune indipendente dall'Assemblea nazionale, e fossero stati sopraffatti, la Comune parigina tenne duro e si preparò a resistere alle truppe del Governo, che attorno a Versaglia formò un esercito co' prigionieri reduci di Germania, e lo spinse contro Parigi, sotto gli ordini del Mac-Mahon. Entrati in città i soldati regolari, si svolse una lotta disperata sulle barricate (21-28 maggio), durante la quale i partigiani della « *guerra scientifica* » dettero fuoco a parecchi monumenti pubblici, come il Palazzo di città, il Palazzo di giustizia, le Tuilerie, il Ministero delle finanze, la Corte dei conti, e a molte case private; vennero uccisi assai ostaggi,

come l'arcivescovo di Parigi, Darboy, il presidente Bonjean, numerosi preti, gendarmi ecc.

L'orrore di questi incendi e della strage finì con l'esasperare i vincitori, che non dettero quartiere; così la *« settimana sanguinosa »* fu il più grande macello di tutta la storia francese; si contarono 17,000 cadaveri (s'ignora la cifra precisa dei morti); 50,000 prigionieri furono avviati a Versaglia e parte rilasciati, parte sottoposti a consigli di guerra, durati fino al 1876: alcuni vennero fucilati, 9000 condannati, fra i quali 7500 deportati alla Nuova Caledonia. Questi orrori si svolgevano sotto gli occhi delle truppe tedesche, che occupavano i forti di nord e di est di Parigi!

Lo scioglimento del problema romano; la breccia di Porta Pia. — Ho già, di passata, accennato alle lunghe trattative per la formazione d'una triplice alleanza tra la Francia, l'Italia e l'Austria, andata a vuoto per la questione romana, e ho anche detto che il ministero Lanza aveva dovuto introdurre una notevole diminuzione ne' bilanci militari « rassegnandosi a fare una sosta sulla via di Roma », tanto più che il presidente del Consiglio non credeva che Napoleone volesse, per assicurarsi l'alleanza d'Italia, aprirci le porte di Roma, mentre reputava che « l'Italia non potrà aver Roma se non in virtù di una grande riforma religiosa, che accadrà col tempo ». La guerra franco-prussiana implicava il problema romano; l'incertezza e la perplessità nel Gabinetto era grande; *si può dire che la nostra settimana di passione* per rispetto alla politica internazionale fosse il periodo che va dal 18 al 24 luglio 1870.

Le due opposte tendenze erano, a così dire, personificate, l'una nel Re Vittorio Emanuele che, ritenendo certa la vittoria francese, reputava non solo obbligo nostro di riconoscenza aiutare la Francia, ma altresì calcolo di savia e preveggente politica, come quella che ci avrebbe potuto far ottenere una rettifica di frontiera ad occidente e ad oriente e anche il possesso di Roma, secondo la lettera del programma cavouriano, cioè d'accordo col Governo imperiale; e l'altra in

Quintino Sella che, conoscendo bene la Germania, propendeva ad ammettere piuttosto una vittoria tedesca e che, in ogni modo, reputava per gravi ragioni di alta politica bisognasse mantenere la più stretta neutralità; giacchè, a prescindere da tante altre considerazioni, la speranza di risolvere la questione romana d'amore e d'accordo col Governo francese gli appariva una chimera e nulla più. Il Visconti-Venosta cercava di moderare l'ardore del Re, anzichè contrariarlo; ma l'ostinazione francese ci salvò dallo stringere una formale alleanza e dall'accorrere in aiuto della Francia.

Richiamata in vigore, il 29 luglio, la convenzione di settembre, per il che le truppe francesi di Civitavecchia s'imbarcarono per rimpatriare (5-19 agosto), Vittorio Emanuele, sebbene le trattative per un'alleanza fossero arenate officialmente, non cessò dall'adoprarvisi per mezzo della sua diplomazia speciale, rappresentata soprattutto dal conte Ottavio Vimercati. È evidente che, quando il trattato proposto dal Re fosse stato accolto dall'Imperatore Napoleone, com'era stato accolto dal Beust, il Re pensava di licenziare il Gabinetto e sostituirlo con un altro favorevole all'alleanza e alla guerra in soccorso della Francia: del che s'ebbe un indizio dal magniloquente discorso del Cialdini contro il ministero Lanza nel senato (3 agosto).

Ma le sconfitte francesi, la probabilità d'una catastrofe dinastica a Parigi, cambiarono d'assai le cose: Vittorio Emanuele stesso acconsentiva che non solo i preparativi militari già fatti, ma anche quelli compiuti il 10 agosto col richiamo sotto le armi di altre due classi, avessero per fine la probabile soluzione del problema romano. Il Parlamento fu così convocato per il 16 agosto per chiedergli un nuovo credito straordinario di quaranta milioni per l'esercito. Era tale la diffidenza, che si credeva si pensasse a compiere un atto di « vassallaggio verso una potenza straniera », come ebbe a dire Pasquale Stanislao Mancini; il quale, appena riconvocata la Camera, presentava un'interpellanza per sapere, se il Ga-

binetto domandava i nuovi crediti « per l'adempimento d'impegni assunti verso una potenza straniera ».

La sinistra avrebbe voluto che il Gabinetto dichiarasse che si raccoglievano quelle forze per andare a Roma, mentre il Lanza si restrinse ad accennare che il Governo intendeva tutelare efficacemente la neutralità d'Italia, proclamata solennemente sulla « *Gazzetta Ufficiale* » fino dal 23 luglio, e provvedere a possibili disordini interni e alla difesa dei « diritti nazionali, qualora venissero disconosciuti o minacciati ». Il linguaggio circospetto del ministero, l'arresto di Giuseppe Mazzini, avvenuto a Palermo il 13 agosto sul postale di Napoli, e la sua traduzione, a bordo, della fregata *Ettore Fieramosca*, nella fortezza di Gaeta, gli ordini urgenti e severi di custodire G. Garibaldi a Caprera e impedirgli di partirsene per recarsi sul continente, con l'intento di farlo arrestare, quando riuscisse a fuggire dal suo ritiro, e l'invio di numerose truppe alla frontiera pontificia non fecero che accrescere i sospetti della sinistra parlamentare.

Quella discussione parlamentare fu veramente notevole per l'energia, onde tutta la sinistra si palesò favorevole ad una politica non solo fattiva e sollecita dinanzi al problema romano, ma anche tale da palesare l'indipendenza dello Stato da ogni efficacia francese, quasi a riscattarsi così dal vassallaggio imperiale, tanto rimproverato alla destra, e per le dichiarazioni misurate, sì, ma esplicite anche degli uomini moderati in favore dello scioglimento della questione romana, sebbene in tutti i discorsi di questi apparisse il desiderio che il Governo sapesse impedire che la *privata violenza* si sostituisse all'azione governativa, come nel 1862 e nel 1867.

Quantunque, accettato dal ministero, fosse stato votato da 214 deputati (contrari 152 e 12 astenuti) quest'ordine del giorno: « La Camera, approvando l'indirizzo politico del ministero, confida che esso si adoprerà a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali e passa alla discussione degli articoli », la sera del 20, la sinistra ventilò il

disegno di rinunziare al mandato legislativo: ma la comparsa del Sella nell'adunanza per scongiurare i deputati a non ne far nulla, assicurandoli « che tutto il ministero mirava a Roma e che, quando a ciò non avesse provveduto, egli, pel primo, avrebbe lasciato il Governo », impedì l'attuazione di quel divisamento, che avrebbe avuto gravi conseguenze.

Il senato, con insolita vivacità, discusse della questione romana approvando a grande maggioranza le proposte governative e la politica ministeriale, cauta, prudente, forse anche troppo. Sebbene i fatti posteriori mostrassero che essa era la più seria, parve allora a molti, e forse anche oggi che, « nell'assenza d'ogni rischio e di ogni merito nel superarla, fu altresì per la patria italiana la meno gloriosa ».

Ma gli eventi precipitavano: Sedan, e la proclamazione della repubblica (4 settembre) rendevano impossibile ogni titubanza. Il partito avanzato e la sinistra sospettavano ancora e si agitavano; le dimostrazioni spesseggiavano al grido di « Roma, Roma » in tutte le principali città, e per il 4 erano indetti i comizi per indurre il Governo a operare immediatamente.

Che cosa faceva il Gabinetto? Il consiglio dei ministri fino dal 22 agosto aveva deliberato che « qualora avesse luogo la proclamazione della repubblica in Francia, sarebbe riconosciuta legittima l'occupazione dello Stato pontificio anche nei riguardi della Convenzione, la quale non era che un « patto bilaterale con l'Imperatore Napoleone » e, il 31 agosto, aveva approvati i criterî da seguirsi per assicurare l'indipendenza del papa, criterî identici a quelli delineati dal Cavour e dal Ricasoli con l'aggiunta del concetto di lasciare al papa la *città leonina* per riconoscergli di diritto e di fatto il beneficio dell'extra-territorialità.

Il *3 e 4 settembre fu respinta l'idea d'un'immediata occupazione*, ma il 5, quando fu giunta a Firenze la notizia, della decadenza della dinastia napoleonica e della proclamazione della repubblica, il consiglio dei ministri *unanime* deliberò di

occupare, senza frapporre indugio, lo Stato pontificio, compresa Roma, d'inviare il conte Ponza di S. Martino al papa, quale ambasciatore straordinario, con una lettera autografa di Vittorio Emanuele II e di riconoscere il Governo provvisorio francese. Ormai il dado era tratto.

Il ministro degli esteri, Emilio Visconti-Venosta, spediva (7 settembre) una circolare a tutte le potenze notificando la ferma risoluzione d'andare a Roma, esponendo loro le garanzie, che l'Italia avrebbe offerto al Pontefice, a tutela della sua libertà. In quei giorni venivano notizie rassicuranti da tutte le potenze europee, fin'anco da Parigi, dove il Favre, ministro degli esteri, diceva che la « *convention de septembre est bien morte* ». Al quale risultamento molto contribuì certo il concilio ecumenico, tenutosi a Roma (dicembre 1869-luglio 1870) con la proclamazione dell'infallibilità pontificia. La preparazione diplomatica era compiuta; niente più s'opponeva, anche agli occhi dei più prudenti, per procedere all'occupazione della sospirata capitale definitiva del regno.

Il conte Ponza di S. Martino, giunto a Roma il 9, ebbe un colloquio col cardinale Antonelli, cui rimise una lettera del Lanza e, il 10, un abboccamento con Pio IX, al quale presentò la lettera di Vittorio Emanuele, scritta da Celestino Bianchi, che incominciava « con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, con animo d'Italiano »; ma tutte queste pratiche non produssero nessun effetto e non servirono ad altro che ad avvertire, ufficialmente e con tutti i riguardi, del prossimo ingresso delle truppe italiane nello Stato ecclesiastico il Governo pontificio e Pio IX, il quale, calmatosi dopo la sfuriata fatta al S. Martino, rispondeva, l'11, una sdegnosa lettera al Re.

Quel medesimo giorno il quarto corpo dell'esercito italiano, sotto gli ordini del luogotenente generale Raffaello Cadorna entrava nello Stato pontificio, preceduto da un proclama agli « Italiani delle provincie romane ». Erano un 50,000 uomini, che formavano un complesso, così superiore per nu-

mero e per efficienza bellica da rendere impossibile ogni seria resistenza da parte delle truppe pontificie, sommanti a 13,157 uomini, dei quali 7,000 circa italiani, gli altri stranieri specie francesi, e tutt'altro che agguerrite, massime quelle indigene.

Che la lotta fosse impari e militarmente affatto inutile lo dimostrò il risultato; dell'esercito nazionale furono 24 i morti e 140 i feriti in tutta la campagna; i pontifici si arresero tutti quanti alle milizie italiane; gli stranieri furono rimpatriati e gli altri tenuti in deposito. Occupato il piccolo Stato pontificio non rimaneva che Roma, la quale, fallite le pratiche per indurre il papa a lasciare entrare le soldatesche italiane senza opposizione, evitando un inutile spargimento di sangue, venne assalita.

Qual'era l'opinione di Pio IX? Egli voleva solo assodare la violenza, di cui si diceva vittima, ma non intendeva prolungare un'inutile difesa, come appare manifesto dalla sua lettera al Kanzler, comandante dei pontifici (19 settembre), in cui dichiarava di doversi « *aprire trattative per la resa ai primi colpi di cannone* ». Ma le istruzioni pontificie non furono osservate con troppo scrupolo, perchè, mentre la mattina del 20 settembre le batterie italiane aprirono il fuoco alle 5,15, la bandiera bianca non fu innalzata, se non per ordine del papa, poco prima delle dieci, quando era stata aperta la breccia di Porta Pia, per la quale le prime nostre truppe penetravano in Roma. Dal Primerano e dal Rivalta, capo di stato maggiore del Cadorna il primo, del Kanzler il secondo, venne conclusa la capitolazione a Villa Albani, ratificata dai due comandanti supremi (20 settembre, pomeriggio), in grazia della quale « la città di Roma, *tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni di Santo Spirito, e che comprende il monte Vaticano e Castel Sant'Angelo, costituenti la città Leonina,* doveva esser consegnata alle truppe italiane ».

In mezzo all'entusiasmo per l'ingresso dei soldati italiani, non mancarono tumulti e tafferugli in vari punti della città, ma di poco conto; nè è meraviglia, chè il Governo

pontificio era esoso, e violento lo spirito dei bassi strati sociali romani. Così principalmente i timori di violenza indussero il papa, la sera stessa del 20 settembre, a ordinare al Kanzler di pregare il Cadorna di occupare anche la città Leonina. Naturalmente il desiderio pontificio, che toglieva di mezzo un grave imbarazzo, fu esaudito e il 21 la città Leonina venne occupata dalle truppe italiane.

Il Cadorna, dopo un momento d'incertezza, nominò una *Giunta* di diciotto fra' migliori del patriziato e della borghesia sotto la presidenza di Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, giunta che iniziava le sue funzioni solennemente il 24 in Campidoglio, ma che durava assai poco in carica, perchè il plebiscito fu fissato in tutto il Lazio per il 2 ottobre. Nel frattempo avvennero frequenti colloqui fra il Blanc, inviato dal ministero degli esteri per gli eventuali rapporti col Vaticano, e l'Antonelli, il quale, mentre gli abitanti della così detta Città Leonina s'agitavano per partecipare al plebiscito prossimo, dichiarava (25 settembre) che il progetto di lasciare al papa la città Leonina offriva delle difficoltà insormontabili. Era questa la seconda volta che il Vaticano stesso rigettava l'assurda idea del ministero italiano.

Il risultato del plebiscito, svoltosi il 2 ottobre (133,681 *sì*, 1507 *no*), fu portato a Firenze da una deputazione, presieduta dal duca di Sermoneta, e accolta dal Re a palazzo Pitti la mattina del 9 ottobre. Quel medesimo giorno si pubblicarono due decreti reali, con uno de' quali si stabiliva che Roma col suo territorio faceva parte del regno e si mettevano in vigore lo Statuto e le leggi dello Stato, e con l'altro si nominava luogotenente generale della nuova provincia Alfonso Lamarmora, che l'11 ottobre pigliava possesso del suo ufficio, fissando la propria sede alla Consulta.

Così si faceva, se non si compieva del tutto, l'unità politica italiana, unità che fu il frutto dell'opera d'una minoranza, la quale pose le fondamenta del nuovo regno sull'ossatura massiccia dello Stato sabaudo e approfittò con abilità e con energia delle vicende europee, riuscendo a trascinare dietro di sè parte delle moltitudini cittadine e a tenere ferme e immobili le popolazioni della campagna, che non partecipò nè punto nè poco al movimento nazionale, se non nel 1848 qua e là.

XII.

L'Italia e l'Europa tra il 1870 e il 1878.

Il Governo della Destra in Italia (1870-1876). — L'entrata in Roma delle milizie italiane inaugurò un'età nuova nella storia nostra contemporanea, poichè essa segnò la fine della crisi d'emancipazione, che agitava l'Italia dal 1859, e l'inizio della crisi d'ordinamento, che l'assorbirà fino a' nostri giorni. Quando Vittorio Emanuele II, aprendo a Firenze la sessione parlamentare (5 dicembre 1870), riassunse in queste parole i risultati conseguiti e il fine da proseguire: « L'Italia è libera ed unita; ormai non dipende che da noi di renderla grande e felice », accennava un programma di governo che, attuato, avrebbe dato alla nazione prosperità economica ed unità morale, appunto gli elementi che creano le grandi nazioni, e allo Stato efficacia esteriore e forza materiale, che fanno le grandi potenze.

Il ministero Lanza (1869-1873), approvata la legge per il trasferimento della capitale (21 gennaio 1871), si trovò dinanzi a un problema urgente, qual'era quello della condizione del papa. Conforme al concetto che occorreva rassicurare l'Europa concedendo al pontefice le guarentigie necessarie all'esercizio del suo potere spirituale, e conforme agl'interessi esteriori dell'Italia, e alla formola cavourriana di « *libera Chiesa in libero Stato* », venne compilata « *la legge delle guarentigie* », votata dal Parlamento nell'ultima sessione, da esso tenuta a Firenze. Questa legge (15 maggio 1871) stabiliva: 1°, onori sovrani, la santità e l'inviola-

bilità della persona del papa; 2°, l'*extraterritorialità* del Vaticano; 3°, la proprietà dei palazzi Vaticano e Laterano e della villa di Castel Gandolfo; 4°, una rendita annua di L. 3,225,000; 5°, il diritto di governare la Chiesa italiana, quasi senza alcuna vigilanza del Governo, diritto che il papa non godeva in nessun altro Stato europeo; 6°, la franchigia postale e telegrafica nei rapporti col mondo cattolico, e il diritto di ricevere i rappresentanti stranieri, investiti di tutte le immunità diplomatiche.

La legge delle guarentigie non ebbe però nè carattere internazionale, nè costituzionale, ma venne sanzionata come una legge interna qualunque. Come si contenne Pio IX? Il breve del 2 marzo 1871, che accusava il « *Parlamento subalpino* » d'aver compiuto un'opera « *d'empietà, d'assurdità e di delirio* » e l'enciclica del 15 maggio, che costituì un atto di solenne protesta, la dichiarazione del pontefice di considerarsi moralmente prigioniero, il suo rifiuto d'entrare in rapporti con le autorità civili, la proibizione a' cattolici di partecipare alle elezioni (*Non expedit*) dissiparono tutte le illusioni che alcuni atti, come quello d'aver accettato il pagamento di 50,000 scudi, rata mensile della somma stanziata nel bilancio pontificio per il « *mantenimento del papa, del sacro collegio* ecc. », effettuato dalla tesoreria italiana subito dopo l'occupazione di Roma, e i colloqui tra il Blanc e l'Antonelli avevano potuto suscitare nell'animo dei ministri italiani.

Col 1° luglio 1871 si trasportarono a Roma i ministeri; il 2 v'entrava solennemente Vittorio Emanuele II, e il 27 novembre si apriva, per la prima volta, il Parlamento nazionale. Incominciava così la coesistenza in Roma di due corti, la pontificia e la regia, quasi direi, di due mondi, e s'avviava una lenta evoluzione di adattamento reciproco, la quale ha permesso che a Roma sia, senza gravi inconvenienti, da oltre un cinquantennio, la capitale della cattolicità e la capitale dell'Italia rinnovellata. Con la legge delle guarentige, il ministero soddisfece all'obbligo più urgente del momento; ma non meno importante e poco meno urgente era il problema finanziario, come mostrò il Sella nella sua esposizione alla Camera (12 gennaio 1872) riassumendo i risultati della politica finanziaria, seguita dal 1861 al 1872. Dieci miliardi erano stati spesi in quel decennio, de' quali circa tre per il bilancio della guerra; le spese intangibili (interessi del debito pubblico, pensioni, lista civile) eran salite da 197 a 700 milioni; le imposte da 458 a 801 milioni; il debito pubblico da 2300 a 8200 milioni; nonostante la pesantezza di questi carichi, il *deficit* era diminuito in proporzioni insufficienti (353 milioni nel 1861, 208 nel 1872). Tale era stato il prezzo dell'unità e dei sacrifizi per sostenere una grande guerra, combattere il brigantaggio, istituire un'amministrazione, risarcire le vittime della rivoluzione e incominciare a dotare le varie regioni de' primi e più necessari strumenti di progresso, le vie ferrate.

Per migliorare le condizioni del bilancio il Sella proponeva una nuova emissione di carta monetata e l'aumento di alcune imposte; ma sperava soprattutto nelle « *economie fino all'osso* ». Ma le « *economie fino all'osso* » non impedirono al gabinetto Lanza di destinare 150 milioni alle spese straordinarie militari, poichè l'esercito, com'era stato organato dal Lamarmora, non sembrava più rispondente alle necessità della situazione politica, militare e internazionale dell'Italia, cosicchè il generale Ricotti, durante il suo ministero (1870-1876) riordinò, sul modello prussiano, le forze militari, riformando il sistema di reclutamento, di ordinamento e di difesa. La istituzione del volontariato d'un anno e la ripartizione del contingente in tre classi, delle quali solo la prima serviva per un triennio, permisero d'applicare il servizio generale e obbligatorio per tutti; s'adottava il fucile a tiro rapido; si dividevano le truppe in dieci corpi d'esercito permanente; si fissava la forza di seconda linea (milizia mobile e milizia territoriale) e si decideva di rafforzare Roma con una cinta

di forti staccati, sufficienti a impedire un colpo di mano e a fornire la base d'operazione per un esercito.

Le condizioni della politica estera rendevano necessario il rafforzamento militare dell'Italia, poichè l'esito della guerra franco-prussiana aveva concesso al Governo italiano di rivendicar Roma, ma aveva spostato tutto quanto il sistema della nostra situazione internazionale, fondato fino allora sull'alleanza francese. Subito dopo la guerra franco-tedesca, i sentimenti personali di Vittorio Emanuele II, le simpatie dei suoi ministri, i ricordi del 1859 erano così forti tuttavia da mantenere l'Italia, se non alleata, almeno amica della Francia; ma la prevalenza nell'assemblea francese del più ardente clericalismo; le continue punture che quel partito infliggeva all'Italia, col rumore che faceva intorno alla questione romana, e co' propositi che manifestava di promovere una specie di crociata per il ristabilimento del potere temporale, atteggiamento che, nonostante tutte le corrette dichiarazioni dei ministri francesi, non poteva non rispecchiarsi, in qualche modo, nella condotta governativa, acuiva tra noi il sentimento e l'impressione di disagio riguardo alla politica estera e additava naturalmente nella Prussia la potenza, alla quale l'Italia doveva mirare per un contrappeso al pericolo della Francia.

Le manifestazioni dell'ostilità francese verso l'Italia furono molte; la freddezza delle feste per l'inaugurazione del fòro del Moncenisio (17 settembre); la nomina a capo del potere esecutivo del Thiers, palesatosi sempre così avverso all'unità italiana, perchè contraria a' supremi interessi francesi (febbraio 1871); l'assenza del ministro della Francia all'ingresso del Re nella capitale; la discussione nell'assemblea nazionale d'una petizione de' vescovi francesi in favore del ristabilimento del potere temporale (luglio 1871); la permanenza d'un vascello da guerra francese a Civitavecchia, il famoso *Orenoque*, destinato eventualmente per asilo del pontefice; la rivoluzione parlamentare del 24 maggio 1873, che

portò al potere la destra clericale e al ministero degli affari esteri il duca di Broglie, e l'inattesa disgrazia del Fournier, ministro plenipotenziario al Quirinale, e amico personale di Vittorio Emanuele.

D'altra parte, quale altra potenza poteva presentarsi, se non la Prussia, come naturale amica dell'Italia? Certo, mentre la Francia ci accusava d'ingratitudine, la Prussia ci guardava sospettosa, per il nostro atteggiamento di soverchio benevolo verso la Francia, prima e durante la guerra franco-prussiana, e ci rinfacciava che, se eravamo rimasti neutrali, era stato per timore e per la nostra debolezza militare. Ma, già da qualche anno, si veniva svolgendo tra noi una forte corrente che avrebbe voluto un'alleanza con le potenze centrali; però, con tutti gli sgarbi e gli atteggiamenti francesi, quando il ministro Lanza cadeva sulla questione finanziaria (24 giugno 1873), non s'era andati più in là d'una certa cordialità nelle nostre relazioni con la Germania e con l'Austria.

Il ministero Minghetti (1873-1876) e la caduta della Destra. — A molti il programma di E. Visconti-Venosta « *Isolati mai, indipendenti sempre* » sembrava troppo poca cosa, allorchè la fusione dei due rami della casa borbonica francese (1873) creava per noi uno speciale pericolo; tanto è vero che si parlava della crociata imminente di Enrico V pel papa. Quando, nel settembre di quell'anno medesimo, Vittorio Emanuele II si recava all'esposizione di Vienna, e poi, invitato da Guglielmo, a Berlino, e di queste visite faceva cenno nel discorso della Corona, aprendosi la terza sessione della XI legislatura, sembrò che il viaggio regale fosse il punto di partenza d'un nuovo avviamento nella nostra politica estera. Non era questo però il disegno del ministero, che voleva coltivare sì le buone, anzi addirittura cordiali relazioni con Berlino e anche con Vienna, ma non intendeva legarsi alle potenze centrali, se non nel caso di assoluta necessità, per non romperla con la Francia, con la quale si adoprava a mante-

nersi nei migliori rapporti. D'altra parte, le visite di Francesco Giuseppe a Venezia, e di Guglielmo I a Milano (aprile e ottobre 1875) accrebbero la probabilità d'un'alleanza e furono manifestazioni politiche di grande valore, massime la seconda, accompagnata come fu, dall'elevamento delle legazioni di Roma e di Berlino ad ambasciata.

L'impressione, che questi avvenimenti produssero in Francia, rese il Governo proclive a tenere maggior conto dell'importanza dell'Italia, e forse contribuì a rassodare e rafforzare il partito liberale e repubblicano francese, come apparve nelle elezioni politiche del 1876. In ogni modo, la Destra, che aveva il merito indiscutibile di avere bene avviato la nostra politica estera, non potè coronare l'opera propria, perchè la caduta del ministero Minghetti portò con sè una vera rivoluzione parlamentare con l'ascesa al potere della Sinistra. La Destra, che pure un tempo aveva avuto favorevoli i quattro quinti degli elettori, era diventata, un po' per volta, impopolare, per la necessità politica, in cui s'era trovata, di contrastare le audacie del partito d'azione, e aveva soprattutto ricevuto una forte scossa per la convenzione del settembre, che ne aveva distaccato, in gran parte, l'elemento piemontese. La gravezza delle imposte, specie sul macinato e sulla proprietà fondiaria, la intolleranza e l'angustia di mente, che le si rimproveravano più o meno a ragione e le avevano acquistato il nome di *consorteria,* avevano fatto il resto.

Il colpo di grazia per la Destra fu l'atteggiamento di numerosi deputati toscani, che irritati, perchè il Gabinetto ricusava di soccorrere pecuniaramente il comune di Firenze, rovinatosi per i lavori d'abbellimento e per la necessità di sostenere l'officio di capitale del regno, si unirono con la Sinistra, la quale, forte, dal 1874, di 220 membri, potè con l'aiuto de' deputati toscani ottenere la maggioranza in una questione d'imposte (18 marzo 1876).

Vittorio Emanuele II incaricò di formare il nuovo Gabinetto Agostino Depretis, il principale parlamentare della Sinistra, che costituì il primo ministero di sinistra (25 marzo) ed ebbe dal Re la facoltà di sciogliere la Camera. Le nuove elezioni, avvenute nel novembre di quell'anno, furono un vero disastro per la Destra, che ottenne 90 seggi di fronte a 385 ministeriali e 20 repubblicani. Ma, se era finita la sua preponderanza politica, essa aveva diretto il compimento dell'unità e condotto l'Italia a Venezia e a Roma, regolata la questione romana, riordinato il paese, restaurate le finanze ottenendo il pareggio, durato dal 1875 al 1885, avviata la politica estera sur una nuova strada, cosicchè, a buon diritto, Marco Minghetti poteva dire abbandonando il potere: « Noi lasciamo l'Italia tranquilla all'interno e rispettata all'estero: vi lasciamo le finanze bene ordinate e preghiamo Dio che possiate conservare questi benefizî alla patria ». Che cosa avvenne di questa eredità nelle mani dei successori?

La Sinistra; il suo programma e i suoi capi. — Concordi sostanzialmente con i seguaci della Destra intorno alla questione nazionale, a quella dinastica e a quella romana, gli uomini della Sinistra si differenziavano per la comunanza della origine e per la mentalità loro; provenienti, per la più parte, dall'Italia meridionale, educatisi alla vita politica nelle file dell'opposizione, portavano al potere l'ardore di meridionali e l'intolleranza di dottrinari insieme con gli appetiti e le brame insoddisfatte di tanti anni d'attesa.

Mentre i loro predecessori, modellandosi sugli esempi britannici, erano stati prudenti, pratici, più fedeli agli interessi della nazione che a' principî del partito, essi s'ispiravano agli esempi della rivoluzione francese, palesando nei loro discorsi un grande entusiasmo per le idee generali e un superbo disdegno per la realtà, e cercando di attuare il programma della *« democrazia europea »* più che di fornire l'Italia di leggi utili e opportune. Quindi nelle sue grandi linee la Sinistra adottava questo programma: suffragio uni-

versale o, per lo meno, allargato, incompatibilità dell'ufficio di deputato con certe funzioni pubbliche, riduzione degl'impiegati inutili e delle imposte antidemocratiche, revisione dei trattati di commercio conforme ai principî del libero scambio, istruzione elementare gratuita e obbligatoria, completa libertà di riunione, d'associazione e di stampa. Queste erano le riforme principali promesse, sebbene la necessità di una base elettorale inducesse i capi della Sinistra a ritenere più urgenti quelle che avrebbero reso più popolare il loro partito, cioè l'allargamento del suffragio e l'abolizione della tassa sul macinato, che effettuarono in un quadriennio.

La lentezza dell'opera si spiega, sia per la strepitosa vittoria, che tolse ogni timore della riscossa della Destra, sia per la composizione stessa della Sinistra, il programma della quale nascondeva le profonde differenze, che correvano tra i suoi seguaci, uomini del partito d'azione dalle idee nazionaliste, dottrinari puri alla francese, vecchi borbonici, mascheranti la mancanza del carattere sotto la pompa delle frasi e sotto il luccicore dell'arditezza delle dottrine, affaristi camuffati da democratici puri. Così, all'atto pratico, si ebbe un conflitto accanito per il potere, che non permise a nessun ministero una vita parlamentare abbastanza lunga, e pose in evidenza soprattutto cinque personaggi; Francesco Crispi, sdegnoso e orgoglioso, nella coscienza della sua superiorità, l'unico grande statista della Sinistra, Giovanni Nicotera, che portava al Governo le violenze, le astuzie e la mancanza di scrupoli d'un cospiratore, Giuseppe Zanardelli, lavoratore indefesso, di fermo carattere, vero tipo di giureconsulto, Benedetto Cairoli, ardente e generoso patriotta, ma entusiasta ed ingenuo, sprovvisto d'ogni qualità di statista, e Agostino Depretis, vecchio parlamentare, rotto a tutti gl'intrighi della vita politica, maestro nell'arte di girare attorno a' principî e di sedurre le coscienze. La rivalità di questi uomini riempì di sè tutto il primo periodo dell'attività politica della Sinistra (1876-1881).

Il primo biennio dell'esperimento della Sinistra al potere. — Durante questa specie di ridda di ministri il primo biennio dell'esperimento della Sinistra fu disastroso per gli effetti, che ebbe nella politica internazionale, dacchè la nuova crisi orientale, scoppiata co' moti contro la Turchia prima nella Erzegovina (estate 1875), poi estesisi alla Bosnia, alla Serbia e al Montenegro, mettendo in agitazione tutto il mondo serbo, s'acuiva per l'atteggiamento della Russia. La quale, dichiarata la guerra all'Impero ottomano, entrava in campagna con un esercito di 200,000 uomini (24 aprile 1877) e obbligava la Turchia ad accettare la pace di Santo Stefano (3 marzo 1878); ma le potenze europee, preoccupate della eccessiva potenza della Russia, costrinsero lo Zar a sottoporre il trattato ad una revisione nel congresso, che si radunò in Berlino.

Durante questi avvenimenti quale fu l'atteggiamento degli uomini della Sinistra, che erano al potere? Se si fosse dovuto fare un pronostico sulla condotta della Sinistra riguardo alla politica internazionale, partendo dal contegno di molti dei suoi seguaci, durante la prevalenza della Destra, si sarebbe dovuto concludere che essa, giunta a governare la nazione, avrebbe dovuto risolutamente stringersi alle potenze centrali, coronando l'opera del Minghetti e del Visconti-Venosta; ma la realtà fu molto diversa. Anzi tutto gli uomini che in quel torno di tempo diressero la nostra politica, come il Depretis, il Cairoli e il Melegari, erano troppo entusiasti delle idee francesi, troppo irretiti nell'ideologismo della dottrina delle nazionalità per poter procedere con energia e prefiggersi un programma preciso e intonato alle condizioni reali dell'Europa. Inoltre proprio allora avveniva in Francia la vittoria del partito repubblicano (ottobre 1877), accolta in Italia con visibile soddisfazione, perchè segnava la fine del predominio del partito clericale francese, il programma del quale, più o meno palese, dal 1871 in poi era stato la restaurazione del potere temporale.

Giammai il momento sembrò più favorevole per un'unione

intima fra i due Governi e i due paesi; l'Italia lo bramava; quegli stessi, fra gli uomini politici della Sinistra, i quali caldeggiavano un'alleanza con la Germania, perchè in Francia prevaleva il clericalismo, mostravano ormai, dopo il risultato delle elezioni francesi, ben diversa propensione, confortati vie più in tale concetto da' segni d'un avvicinamento del Bismarck al Vaticano. Era mai possibile che il Depretis e soprattutto il Cairoli e il Melegari si risolvessero per una politica estera energica e si accostassero risolutamente alle potenze centrali e all'Inghilterra, come sarebbe stato necessario?

Oltre al dottrinarismo democratico e all'anticlericalismo di maniera due altre propensioni esercitavano la loro efficacia, l' « *avversione alla politica d'avventure* » e il « *feticismo per il principio di nazionalità* »: tutto ciò era espresso dalla formula: « *politica dalle mani nette* ». Quindi, sebbene non mancassero buone disposizioni da parte dell'Inghilterra e della Prussia, il Depretis si restrinse ad affidare, d'accordo col Re, « una missione segreta » a Francesco Crispi, che visitò (1877) a Parigi, Berlino, Londra e Vienna gli statisti dirigenti la politica di quei paesi e ne ritrasse la convinzione che qualcosa si sarebbe potuto ottenere, nel caso d'un ingrandimento austriaco, per esempio, l'Albania.

Ma il ministero Depretis si lusingava di poter arrivare a una « *rettifica di frontiere* » dalla parte dell'Austria; quello che più premeva, finchè era possibile ottenerlo, sarebbe stato di approfittare dell'occasione sia per un'occupazione dell'Albania, sia per impedire che la Francia avesse « *carta bianca* » nella Tunisia. Occorreva per ciò stringere subito l'alleanza italo-germanica e accettare le proposte fatte da lord Derby per intenderci con l'Inghilterra sugl'interessi comuni nel Mediterraneo e nel Mar Nero; ma il Gabinetto Depretis cadeva; il 24 marzo Benedetto Cairoli diventava presidente del Consiglio, e il nuovo ministro degli esteri, il conte Corti, respingeva l'offerta inglese. Di qui il nostro isolamento nel

congresso di Berlino, con tutte le conseguenze che ne derivarono, fino alla conquista tunisina della Francia; ma di questo discorreremo, quando verrà il momento di parlare della questione orientale e del congresso berlinese. Se questa fu, nel primo biennio, la politica estera della Sinistra inconcludente, « *mutevole come giuochi di fanciulli* », vediamo quale fu quella interna. Il Depretis, che formò il primo ministero di Sinistra, col Nicotera agli interni e lo Zanardelli ai lavori pubblici, svolse in un gran discorso a Stradella ampiamente il programma del suo partito, programma infiorato delle più rosee promesse.

Le quali insieme con l'impopolarità della Destra gli procurarono un'accoglienza magnifica tra' cittadini e un concorso efficace nel Parlamento, che, in breve, votò le leggi repressive degli abusi del clero, quelle fissanti talune incompatibilità parlamentari, la legge per l'istruzione obbligatoria, presentata dal ministro dell'istruzione Michele Coppino (1877) e quella dell'inchiesta agraria.

Il lavoro parlamentare del primo ministero Depretis fu interrotto per la sua caduta (dicembre 1877), occasionata dal contegno di Giovanni Nicotera, che offrì il fianco agli avversari personali e politici. Agostino Depretis, che godeva la fiducia del Re, ricompose il Gabinetto, nel quale entrò Francesco Crispi come ministro dell'interno (era la prima volta ch'egli saliva al potere), abbandonandolo poco dopo; del resto il secondo ministero Depretis era travolto ben presto (marzo 1878) per un'altra questione personale; l'elezione del Cairoli alla presidenza della Camera.

Durante il brevissimo secondo ministero del Depretis l'Italia mutava sovrano e la Chiesa pontefice: chè Vittorio Emanuele II soggiaceva (9 gennaio 1878) alla violenza del male che abbatteva in pochi giorni la robustissima sua fibra, ed aveva solenni funerali da eroe nazionale: e Pio IX lo seguiva, a breve distanza, nella tomba (7 febbraio).

A Vittorio Emanuele II, sovrano costituzionale sì, ma

non parlamentare, perchè egli non s'astenne dalla politica personale, soprattutto nelle relazioni esteriori, succedeva il primogenito, Umberto I (1878-1900) che fu, in fondo, un perfetto sovrano parlamentare, dacchè non esercitò sulla politica nazionale quell'efficacia personale, che indubbiamente aveva esercitato il padre.

A Pio IX era sostituito il cardinale Giovacchino Pecci (20 febbraio 1878) che, col nome di Leone XIII, governò per lunghi anni la Chiesa cattolica (1878-1902) mostrandosi, salvo per ciò che riguardava il regno d'Italia, sebbene per un momento sembrasse propenso a una conciliazione, inchinevole ad accordi con tutti gli Stati europei, specialmente con la Francia.

La terza repubblica francese; la presidenza di Adolfo Thiers (1871-1873). — Parigi, come abbiamo visto, aveva, il 4 settembre 1870, tumultuariamente abbattuto l'Impero; il « *Governo della difesa nazionale* » con l'armistizio, concluso col Bismarck, s'obbligava a convocare un' « *assemblea nazionale* », che scegliesse tra la pace e la guerra. L'assemblea nazionale, eletta l'8 febbraio 1871, e riunitasi a Bordeaux, il 12 febbraio, era dotata di pieni poteri.

Il Thiers, l'uomo per la sua opposizione alla guerra, nel 1870, più popolare di tutta la Francia, eletto « *capo del potere esecutivo* », promise di non seguire altra politica se non quella di lavorare « a pacificare, riordinare, e restaurare il credito » e dichiarò che la repubblica non sarebbe riconosciuta dal Governo come il regime politico definitivo della nazione. Questa promessa di neutralità, rinnovata il 10 marzo, è ciò che si suol chiamare il patto di « *Bordeaux* », dove furono votati i preliminari della pace e la decadenza dei Bonaparte. Fatto ciò, l' « assemblea nazionale » deliberò di trasferirsi a Versaglia, non già a Parigi, dove era la sede del Governo, perchè essa era nella sua maggioranza ostile al predominio della capitale sulla Francia, e, sopraffatta « *la Comune* », come abbiamo già accennato, approvava la proposta (31 agosto 1871) che « *il capo del potere esecutivo* » prendesse il titolo di « *Presidente della repubblica francese* ».

Sebbene la maggioranza dell' « assemblea nazionale » non fosse repubblicana, siccome era discorde sulla scelta del sovrano, gli orleanisti tenendo gli occhi rivolti al conte di Parigi, i legittimisti al conte di Chambord, essa si rassegnava provvisoriamente a questo simulacro di repubblica, però col segreto intendimento di rovesciarla alla prima occasione favorevole. Quindi, allorchè la maggioranza si fu convinta che l'antico orleanista, Adolfo Thiers, primo presidente della repubblica (1871-1873), s'era lealmente accostato ai repubblicani e mirava a fondare *una repubblica conservatrice*, persuaso che, nelle condizioni della Francia, la repubblica era il Governo, meglio adatto all'unione e alla concordia della nazione, e, d'altra parte, che « *la repubblica sarà conservatrice o non potrà esistere* » (13 novembre 1872), cominciò a combatterlo seriamente e a metterne a repentaglio l'autorità, scossa anche dalla violenta campagna di Leone Gambetta, capo dell'estrema sinistra repubblicana, in favore dello scioglimento dell' « *assemblea nazionale* ».

Sebbene il Thiers disapprovasse una simile propaganda come una « *politica da pazzi furiosi* », ciò non bastava alla maggioranza, la quale, per bocca del duca di Broglie, rivolse al ministero un'interpellanza, firmata da 320 deputati, « *sulla necessità di far prevalere nel Governo una politica risolutamente conservatrice* » e riprovò con un ordine del giorno l'atteggiamento governativo (24 maggio 1873). Il Thiers dette le proprie dimissioni, immediatamente accettate dall'assemblea, che elesse presidente della repubblica il maresciallo Mac-Mahon (24 maggio). Così in un giorno solo avveniva questa modificazione politica, che abbandonava il potere a' nemici della repubblica e favoriva le mire de' monarchici.

La presidenza del Mac-Mahon (1873-1879); il consolidamento della repubblica. — Nonostante le dichiarazioni del secondo presidente della repubblica che nulla sarebbe mutato nelle isti-

tuzioni esistenti, cioè si sarebbe mantenuto il sistema provvisorio, l'assemblea palesò i proprî sentimenti nelle frequenti discussioni sulla necessità di restaurare il dominio temporale dei papi e nella votazione d'una legge, che autorizzava le espropriazioni necessarie alla costruzione della chiesa del *Sacro Cuore* a Montmartre, per eseguire un voto, si diceva, di S. Ignazio di Loyola, fondatore della « *Compagnia di Gesù* ». Era questo il momento de' grandi pellegrinaggi a Paray-le-Monial in onore del sacro cuore di Gesù; la moltitudine, fra cui si trovavano de' deputati della destra, cantava l'inno: « Salvate Roma e la Francia — In nome del sacro cuore! » La restaurazione del potere temporale a Roma e quella della monarchia legittima in Francia eran concepite come due facce del medesimo problema, « *il ristabilimento dell'ordine morale* ».

La disunione de' due gruppi monarchici, l'orleanista e il legittimista, aveva, fin'allora, impedito la restaurazione della monarchia; ma la visita del 5 agosto 1873 di Filippo d'Orleans, conte di Parigi, in Frohsdorf (Austria) a Enrico di Borbone, conte di Chambord, causò il riconoscimento del conte di Chambord come l'unico pretendente al trono di Francia. Il disaccordo tra le due fazioni si era aggirato intorno alla preferenza da dare a uno dei due rami della dinastia, ma si complicava per un conflitto fra due simboli; *la bandiera tricolore*, sotto la quale i principi della casa d'Orleans avevano combattuto nell'esercito francese; *la bandiera bianca co' gigli d'oro*, alla quale il conte di Chambord dichiarava di non poter rinunziare, perchè l'onore gli proibiva d'abbandonare la bandiera « ricevuta come un deposito sacro del vecchio Re suo nonno morente in esilio, e d'accogliere il tricolore, simbolo della rivoluzione ». Con la visita di Frohsdorf il primo punto era risoluto; restava il secondo.

Le commissioni, che in nome della maggioranza dell'assemblea, negoziarono con Enrico V (settembre e ottobre 1873) si trovarono d'accordo con lui in tutto, nella parte sostanziale: stabilirono che l'assemblea non avrebbe eletto il sovrano, ma semplicemente dichiarato che Enrico V era invitato a salire sul trono come capo della casa di Francia, in virtù del diritto ereditario: che la *costituzione*, molto simile a quella del 1814, sarebbe stata presentata dal Re e votata dall'assemblea; l'unica cosa rimasta sospesa fu quella della bandiera; il centro destro esigeva fosse tricolore. Quindi il 16 ottobre fu stabilito, e il fatto venne notificato al pubblico, che si manteneva la bandiera tricolore, che non si sarebbe potuta modificare, se non d'accordo fra il Re e l'Assemblea.

Ormai la restaurazione monarchica sembrava certa; il Mac-Mahon dichiarava che « nominato dalla maggioranza dei conservatori » egli non se ne sarebbe separato: i monarchici facevano gli apparecchi per il ritorno del Re e salutavano Enrico V, Re di Francia, quando questi, con una lettera al deputato Chesnelong « diceva essere avvenuto un malinteso: star egli fermo alla bandiera bianca co' gigli d'oro » (1).

Il centro destro, costretto a rinunziare alla restaurazione, volle consolidare il proprio potere con la *legge del settennato* (20 novembre 1873), che fissava per sette anni i poteri del maresciallo Mac-Mahon, col titolo di presidente della repubblica. Con tutto ciò, ancora per due anni il reggimento francese rimase provvisorio, finchè, nel 1875, l'Assemblea determinò il sistema politico, rimasto, salvo mutamenti parziali nel 1884, in vigore fino a' giorni nostri. Esso si fonda sul concetto comune a' liberali del centro destro e di quello sinistro, cioè una democrazia parlamentare sul modello della costituzione belga, di guisa che il presidente settennale della repubblica, eletto dalla Camera e dal Senato, riuniti a congresso, ha i diritti di un *sovrano parlamentare*. Come rappresentante della Francia dinanzi all'estero e capo nominale

(1) G. Carducci ha magnificamente nella sua « *La Sacra di Enrico V* » delineata « la visione feroce e grottesca della impossibilità d'una restaurazione borbonica ».

del potere esecutivo all'interno, firma i decreti; promulga le leggi; ha perfino il privilegio, del quale nessuno s'è servito fin' oggi, di rinviarle al Parlamento e di esigere una nuova deliberazione; ha il diritto sovrano di far le grazie ed è irresponsabile. Solo la facoltà di sciogliere la Camera è subordinata al consenso del Senato. Il potere legislativo, essendo stato affidato a due assemblee, Camera dei deputati e senato, che dovevan risiedere a Versaglia, si procedè alle elezioni politiche, dopochè l'Assemblea nazionale s'era sciolta (31 dicembre 1875).

Le elezioni del 1876 furono il primo passo per l'assodamento della repubblica, perchè, mentre, nel senato, prevalsero i varî partiti monarchici, nella Camera invece ebbe una forte maggioranza il partito repubblicano, tantochè lo stesso maresciallo Mac-Mahon dovè rassegnarsi a un primo ministero repubblicano (ministero Dufaure, marzo 1876), e quindi a un secondo (Giulio Simon, dicembre 1876), che però il presidente costrinse a dimettersi (16 maggio 1877), soprattutto perchè lo considerava troppo poco energico dinanzi all'atteggiamento di Leone Gambetta, il quale, nella discussione delle petizioni, perchè *« il Governo francese rispettasse l'indipendenza del Santo Padre »*, aveva pronunziata la celebre frase: « Il clericalismo: ecco il nemico » (4 maggio 1877).

Il nuovo ministero, sotto la presidenza del conte di Broglie, composto d'orleanisti e d'imperialisti, si appoggiava sul presidente della repubblica e sulla maggioranza conservatrice del senato contro la Camera repubblicana, e mirava a sciogliere la Camera stessa per ottenere ne fosse eletta una conservatrice. Col consenso del senato essa fu sciolta, ma, dopo una lotta accanita *tra i repubblicani*, che si presentavano quali difensori della repubblica contro la coalizione de' partiti monarchici, della sovranità popolare contro il Governo personale del presidente, della pace contro i partigiani della guerra in favore del dominio temporale, e i *conservatori*, in sostanza clericali e monarchici, che si vantavano di rappresentare il principio d'autorità, rovinato dalla demagogia, la

vittoria arrise ai primi (ottobre 1877); tantochè al presidente Mac-Mahon non rimase altra via che o dimettersi o sottomettersi.

Dopo vani sforzi per tener fermo il suo concetto, finì col piegarsi e incaricare il Dufaure di formare un nuovo ministero (14 dicembre), che fu un ministero repubblicano, per quanto d'idee conservatrici. Ma, allorchè nella rinnovazione triennale del senato (gennaio 1879) furono eletti 66 repubblicani su 82 seggi, e la piccola maggioranza monarchica fu sostituita da una discreta maggioranza repubblicana, il ministero Dufaure, per dare « qualche soddisfazione » all'opinione repubblicana, presentò alcuni decreti di destituzione di funzionari pubblici alla firma del Mac-Mahon, il quale la rifiutò e finì poi col dare le proprie dimissioni. Il partito repubblicano elesse Giulio Grevy (1879-1887), che fu il primo *presidente repubblicano* della repubblica francese.

Così si consolidava, in maniera definitiva, il regime repubblicano nella Francia, la quale aveva, fin dal 1873, conseguito la *« completa liberazione del suo territorio »* dalla presenza delle truppe tedesche, (essendo stata pagata l'indennità di guerra di cinque miliardi con una mirabile prova di patriottismo e di forza del credito finanziario francese), l'abolizione del corso forzoso, e, mediante la creazione di nuove imposte per ottocento milioni, l'equilibrio del bilancio dello Stato, mentre si erano mossi timidi passi sulla via del decentramento amministrativo e si erano riformate le istituzioni militari sul modello prussiano.

L'esposizione parigina del 1878 fornì la prova del risorgimento materiale della Francia, mentre nel dietroscena del congresso berlinese si preparava la situazione internazionale, che doveva ben presto permettere alla repubblica di palesare la riacquistata sua potenza internazionale, e disgraziatamente, a' danni dell' Italia, con la conquista della Tunisia.

L'Inghilterra e il rinnovellamento del partito conservatore. — Con la prima, sia pur timida, riforma elettorale del 1832, di cui

abbiamo già parlato, s'era manifestato l'inizio d'un profondo mutamento nell'Inghilterra. La quale col 1865 non era ormai più la vecchia Inghilterra del principio del secolo XIX, dacchè il progresso operaio favorì la ricostituzione de' tradizionali partiti politici inglesi, compromessi dalla crisi del 1846, naturalmente però assai modificati. Da un ventennio almeno gli operai crescevano di potenza e di numero, cosicchè s'appressava il momento « di far loro officialmente posto nel vecchio edificio costituzionale, e di abolire le leggi ispirate a idee di diffidenza e di repressione ».

Oramai costumi e legislazione si modificavano conforme agl'interessi delle classi operaie, poichè il progresso economico e politico loro, strettamente connessi, favorivano, per la natura stessa delle cose, l'ascesa proletaria. Se con la riforma del 1832 il numero degli elettori, forniti d'un piccolo censo, era cresciuto più d'un terzo, era impossibile, dinanzi all'atteggiamento delle grandi corporazioni operaie (« *trade unions* »), ritardare una nuova riforma elettorale, che fu proposta dal ministero liberale Russel-Gladstone.

Ma la proposta, troppo timida, dall'aria d'una mezza misura, che scontentava tutti, cadde e trascinò nella sua caduta il ministero stesso. Il nuovo Gabinetto, Derby-Disraeli, sebbene conservatore, fece trionfare la seconda riforma elettorale (1867), molto più larga di quella proposta dal Gladstone, quantunque mantenesse la differenza tra la popolazione rurale e quella urbana, con l'ineguaglianza del numero de' rappresentanti. Con tutto ciò, l'abbassamento del censo accrebbe nelle campagne d'un buon terzo il numero degli elettori, e nelle città lo triplicò addirittura; ciò rese più acuta, come conseguenza naturale, la questione irlandese, che fece cadere il ministero conservatore e salire al potere nuovamente i liberali (1868-1874).

Il Gladstone, formato il ministero, presentò una legge, che metteva la Chiesa episcopale sullo stesso piede d'eguaglianza con quella presbiteriana e con quella cattolica, che

era pur la Chiesa della maggioranza degli Irlandesi. Dopo accanita opposizione la legge passò, come pure passò un'altra legge (*Land Act*), che dava qualche soddisfazione alle lagnanze economiche dell'Irlanda, dove inferociva la terribile lotta dei *feniani*, impossibile a frenarsi soltanto con la repressione.

Altre riforme importanti furono promosse dal « *grande ministero Gladstone* » con la *legge sull'istruzione pubblica* (*Education Act*), mirante a far frequentare le scuole elementari, sia quelle laiche, sia quelle confessionali, a tutti da' cinque a' dodici anni, in generale, con l'obbligo di pagare una piccola tassa, mentre lo Stato sovveniva le une e le altre, e assicurava l'insegnamento religioso per mezzo del ministro del culto, però in ore fuori dell'orario scolastico; col decreto regio, che abolì la compra e la cessione dei gradi nell'esercito, permettendo che tutti, anche i poveri, li potessero conseguire; con la legge (*Ballot Act*), che abrogò la pubblicità del suffragio e stabilì la votazione segreta, e con l'altra, che concesse alle corporazioni operaie la personalità giuridica (1871), ma punì con la prigione « *le molestie e le intimidazioni* » degli operai.

Questo punto della legge, che soddisfaceva le pretese degl'industriali, in *gran parte liberali*, dispiaceva agli operai; ma il partito liberale, e gli stessi radicali erano contrari ad abrogare tale pena, attaccati com'erano alla scuola liberista, che intendeva che il salario degli operai fosse regolato dalle leggi naturali, come il prezzo dei cereali. Così alle elezioni del 1874 gli operai sindacati abbandonarono il partito liberale e contribuirono alla vittoria de' conservatori; la quale portò al potere il ministero Disraeli. Esso fece alle corporazioni operaie tutte le concessioni richieste, equiparando operai e padroni, per quanto concerneva il contratto di lavoro, abrogando la punizione introdotta nella legge del 1871, e lasciando solo la pena per le violenze degli operai, pena comminata dal codice ordinario, e ammettendo la facoltà di sostituire al contratto di lavoro individuale quello collettivo (1875).

Ciò che si temeva come conseguenza di queste concessioni alle corporazioni operaie non avvenne; chè anzi i salariati inglesi furono, al tempo stesso, i meglio organati del mondo e i meno rivoluzionari, e i loro deputati (*labour members*) formarono l'ala estrema della coalizione liberale-radicale, perchè non si consideravano ancora come i rappresentanti esclusivi d'una sola classe. Il ritorno de' conservatori al potere, dopo un'assenza assai lunga, chè dal 1847 al 1874 non vi parteciparono che per tre brevi periodi, non volle dire il ritorno puro e semplice di essi al potere con le stesse idee. Ormai il partito conservatore s'era formato un programma, nel quale alle vecchie idee se n'erano aggiunte delle nuove, ispirate da' nuovi bisogni. Conservare la Chiesa nazionale, consolidare ed estendere l'Impero britannico, elevare la condizione del popolo, ne erano i tre capisaldi; uno de' quali mostrava aperto che i conservatori s'erano convinti della necessità delle riforme sociali, e su questo terreno volevano superare i loro avversari; mentre poi il Disraeli intendeva seguire una politica del tutto imperialista con il rafforzamento degli armamenti, con l'espansione coloniale e con l'intervento armato; vero contrapposto alla politica gladstoniana.

Dopo le riforme sociali, che il Disraeli compiè nel primo anno del suo ministero, come abbiamo visto digià, riforme completate con la proibizione d'impiegare nell'industria i fanciulli prima dei dieci anni, e con la legge sulla salute pubblica, la principale attività del Governo si manifestò nella politica estera e coloniale. Così nel 1877 la Regina Vittoria fu proclamata *Imperatrice delle Indie* in un'assemblea straordinaria di principi, tenuta a Delhi, l'antica capitale del Gran Mogol; nel 1878 l'emiro dell'Afghanistan fu cacciato dalla sua capitale; fu intrapresa la campagna contro gli Zulù, e la Turchia fu protetta, anche con la minaccia di adoprare le armi, contro la Russia, a cui si volle sbarrare la via di Costantinopoli.

Quest'atteggiamento del ministero inglese piegò lo zar

ad accogliere la proposta della revisione del trattato di S. Stefano, revisione operata nel congresso di Berlino, e ottenne Cipro all'Inghilterra (1879) come compenso dell'aiuto prestato alla Turchia. Di ritorno da Berlino egli poteva dire alla folla che l'applaudiva: « *Lord Salisbury ed io vi portiamo la pace, e, spero, la pace con onore* ». Ma le spese per questa politica estera e coloniale costrinsero il Governo, per appianare il *deficit* del bilancio, a gravare la mano sui contribuenti, che, tormentati anche dal rinvilio de' generi agricoli e dalla diminuzione della prosperità industriale, si rifecero nelle elezioni del 1880; il risultato delle quali fu la salita al potere del Gladstone.

L'Impero tedesco; l'era liberale e il Kulturkampf (1871-1878). — Col 18 gennaio 1871 l'Impero, s'è visto, era stato proclamato a Versaglia; ma i ricordi del passato erano ancor freschi; nell'animo di molti de' principi germanici covava il rimpianto per la perdita dell'antica loro potenza e autonomia; i cattolici si stringevano in un forte, compatto partito politico, il « *centro* », nel quale stavano insieme democratici renani e feudali slesiani, particolaristi bavaresi e patriotti prussiani, Guelfi, Alsaziani e Polacchi, irreconciliabili con lo Stato federale, guidati tutti da un capo incomparabile, il Windthorst, il difensore delle dinastie soppresse, instancabile e senza un momento di scoraggiamento.

Ottone di Bismarck doveva, per dare all'Impero l'unità amministrativa e politica, compatibile con le condizioni storiche della nazione, combattere i varî particolarismi tedeschi e l'atteggiamento dei cattolici. Dove il Bismarck poteva trovare un appoggio, se non nei liberali-nazionali, la ragione d'essere dei quali consisteva tutta nell'idea dell'unità germanica? Egli non ebbe neppure bisogno di mercanteggiare il loro aiuto; essi, che si videro rifiutare, spesso brutalmente, quanto chiedevano, il sistema parlamentare, la responsabilità ministeriale, l'indennità per i deputati, lo sorressero però nell'opera di costruzione amministrativa e poli-

tica. Abbastanza rapidamente fu stabilito l'ordinamento dell'amministrazione imperiale, con la cancelleria imperiale, la direzione imperiale delle ferrovie (1873), la direzione generale dell'igiene (1876), con l'ordinamento nuovo dei *circoli* e dell'amministrazione provinciale. Mentre si fissava il monometallismo, sostituendo alla confusione delle monete la moneta d'oro che, con l'effige dell'Imperatore da un lato, e le armi dell'Impero dall'altro, « *andò a predicare alle popolazioni la buona novella dell'unità tedesca* » (9 luglio 1873), si creava la « *banca dell'Impero* » (14 marzo 1875); si votavano le leggi sulla procedura civile e penale, sui fallimenti, sull'ordinamento giudiziario, e si affidava a una commissione l'incarico di preparare un unico codice civile (1877).

Naturalmente continuava la vita locale autonoma, ma tutti finivano a poco a poco con l'avvezzarsi a moversi sul terreno dell'unità imperiale, per quanto, qua e là, e soprattutto nella Prussia, i conservatori si lagnassero della « *scomparsa dell'idea patriarcale dello Stato conservatore* », tanto più che il sistema della libertà commerciale e il fiotto dell'oro francese avevano prodotto un rapidissimo rivolgimento economico, in mezzo al quale Berlino si trasformava, ed essi non si ritrovavano più in quel mondo per idee, istituzioni e uomini, affatto rinnovato. Dall'altra parte, Ottone di Bismarck aveva considerato come una dichiarazione di guerra l'elevazione del Windlhorst a capo dell'eterogeneo, ma solido partito cattolico; nè egli era uomo da non accettare il guanto di sfida gettatogli.

Era opinione accreditata che i gesuiti erano stati gli artefici degli attacchi contro la Germania, avevano ispirato Maurizio Esterhazy nel 1866, e il duca di Grammont nel 1870; vinti, non deponevano nè il rancore, nè la speranza d'una riscossa. Il Bismarck, quando la proclamazione del *domma dell'infallibilità pontificia* (1870) ebbe prodotto lo scisma dei vecchi cattolici, invocanti la protezione dello Stato contro la persecuzione dei vescovi, e l'opinione pubblica protestante

li appoggiò energicamente, fu trascinato alla lotta, reputando che quello scisma gli potesse offrire un saldo appoggio contro il clericalismo.

Incominciata la lotta, con la soppressione della direzione del culto cattolico nel ministero prussiano, e con la sostituzione del Mühler, troppo mite, col Falk (gennaio 1872), giurista pieno dell'idea dello Stato laico, fu tolta al clero cattolico la facoltà di ispezionare le scuole, e interdetto agli appartenenti a corporazioni religiose il pubblico insegnamento, dando principio a quello che il Virchow chiamò il « *Kulturkampf* », la lotta per la civiltà, dacchè, come diceva il Bismarck in una celeberrima circolare, « le risoluzioni del concilio Vaticano hanno fatto dei vescovi gli strumenti del papa, gli organi irresponsabili d'un sovrano, il quale, grazie all'infallibilità, dispone d'un potere più completamente assoluto di qualsiasi altro monarca del mondo » (14 maggio 1872). Il Parlamento lo invitò a pigliare i provvedimenti necessari per assicurare l'indipendenza dello Stato; ordinò l'internamento e l'espulsione dei gesuiti e degli ordini religiosi affiliati ad essi, mentre il Falk, per reprimere l'agitazione scatenatasi fra' cattolici, fece votare quel complesso di provvedimenti restrittivi, che vanno sotto il nome di « leggi di maggio » (1873, 1874 e 1875).

La « persecuzione diocleziana » aveva profondamente turbato l'Impero; quasi tutti i vescovati erano vacanti, i loro titolari deposti, prigionieri o fuggiti; più d'un migliaio di cure prive del parroco; il 13 luglio 1874, un fanatico, il Kullmann, tentò d'assassinare il Bismarck a Kissingen. Ma l'enciclica di Pio IX, *Quod numquam nos* (5 gennaio 1875) che si scagliava contro « *l'Attila novello* », e la legge di maggio del 1875 contrassegnarono, a un dipresso, la crisi della lotta tremenda. I cattolici non davano segno alcuno di abbattimento; dinanzi alla loro fermezza il Bismarck dubitò dell'opera propria, tanto più che l'idea della laicità dello Stato, manifestantesi con la legge del matrimonio civile, spa-

ventava i protestanti ortodossi. Così, quando Leone XIII, senza cedere nella sostanza, gli agevolò la ritirata (febbraio 1878), il Bismarck lasciò che il nuovo ministro dei culti, Puttkamer, chiedesse la facoltà di *sospendere, non abolire, le leggi più ostiche al clero* (1879), cosicchè, un po' per volta, la fortezza del *Kulturkampf* fu smantellata e demolita, e il « *centro* » divenne, in varie occasioni, l'arbitro delle sorti della Germania.

Se il Bismarck era ingolfato nell'opera di costruzione amministrativa e politica all'interno, non si deve credere che, anche in questo primo periodo di vita dell'Impero tedesco, che, per sorgere, aveva dovuto ferire due Stati limitrofi, l'Austria e la Francia, trascurasse le necessità della politica internazionale. Dall'ottobre del 1870, dopochè egli conobbe i passi del cancelliere austriaco Beust a Londra e a Pietroburgo per ottenere l'intervento degli Stati neutrali nelle faccende della guerra franco-prussiana, non cessò di temere ciò che egli chiamava la riesumazione « dell'antica coalizione Kaunitz » e cercò il modo « di sottrarre almeno una delle potenze vinte alla tentazione probabile di collegarsi con altri Stati per ottenere la riscossa ». La moderazione adoperata con l'Austria gli faceva credere ch'essa avrebbe accolta l'offerta d'un'alleanza e perciò induceva l'Imperatore Guglielmo a visitare (agosto 1871) Francesco Giuseppe, che restituì subito la visita (5 settembre). Questi due abboccamenti prepararono la prima base all'accordo reciproco, reso più stretto dalla visita solenne a Berlino di Francesco Giuseppe l'anno successivo.

La Russia cominciava ad inquietarsi di questo riavvicinamento austro-prussiano; e lo zar chiese di partecipare all'abboccamento; donde uscì non una vera alleanza, ma l'*intesa dei tre Imperatori*, intesa non resultante da formali trattati, ma da un semplice scambio di note su tre punti: impegno di mantenere lo *statu-quo* territoriale; promessa di cercare, di comune accordo, di risolvere le difficoltà che potessero sorgere in Oriente; e di reprimere la rivoluzione sotto la sua forma nuova, il socialismo. Nel concetto del Bismarck questa intesa avrebbe dovuto essere una specie di Sant'Alleanza nuova, a cui egli sperava di attirare l'Italia, « *la lega*, com' egli diceva, *del sistema dell'ordine contro la repubblica sociale* », e, per mantenerla, egli s'adoprava a impedire che la questione orientale dividesse l'Austria e la Russia.

Ma egli non riuscì a legarsi con l'Italia, nè a stornare, pur dopo superato il periodo dell'allarme del 1875, quando sembrò che dovesse scoppiare una nuova guerra franco-prussiana, la rottura tra l'Austria e la Russia come conseguenza della crisi orientale e poi della guerra russo-turca, e soprattutto della pace di S. Stefano (3 marzo 1878). Il Bismarck, con l'intento di essere « *l'onesto sensale* », si offrì a conciliare Austria e Russia e diresse il congresso di Berlino (giugno-luglio 1878), ma non corrispose alle speranze russe; donde la rottura dell'intesa dei tre Imperatori, poichè la Russia se ne distaccava. Anzi le delusioni del 1878 prepararono il riavvicinamento franco-russo, mentre l'Austria, ben compensata e incoraggiata nel « *suo cammino verso l'est* », si legava più strettamente alla Germania.

L'Impero austro-ungarico. — Il dualismo austro-ungarico, stabilito nel 1867, avrebbe dovuto servire, nella mente del cancelliere Beust, che aveva consigliato Francesco Giuseppe a piegarvisi, non tanto a soddisfare l'Ungheria, quanto a dar mano libera alla monarchia nella Germania. In fin dei conti tutta l'azione governativa mirò, tra il 1867 e il 1870, a costituire una coalizione contro la Prussia stringendo insieme Francia, Austria ed Italia; ma l'Ungheria, forte della nuova sua condizione politica, combatteva sotto mano i disegni del Beust, che tramontarono definitivamente con la catastrofe di Sedan.

Ormai regolata la questione tedesca conforme agli interessi prussiani, che cosa poteva fare la monarchia degli Asburgo se non rivolgersi verso l'Oriente, con la certezza dell'appoggio della Prussia, interessata a spingerla verso l'est? D'un

tratto, l'Ungheria diventava l'elemento dominatore della politica internazionale della duplice monarchia; la crisi interna del 1871, nella quale le più balde nazioni slave, come la ceca e la polacca, tentarono invano, per l'opposizione tedesca e soprattutto magiara, d'ottenere il riconoscimento della propria autonomia, come l'aveva ottenuto la corona di S. Stefano, non fece che precipitare l'inevitabile soluzione, conforme alla volontà ungherese.

Il ministero Hohenwart, che aveva favorito le aspirazioni ceche, si dovette dimettere (30 ottobre 1871); e il magiaro Andrassy diventava cancelliere imperiale, e ministro degli affari esteri (14 novembre). Così l'Ungheria assumeva la direzione della politica estera della duplice monarchia; e, terminato il momento della prima prova, il dualismo sembrava ormai, in maniera definitiva, fissato e riconosciuto in Austria con tutte le legittime sue conseguenze.

Il periodo storico, che attraversò l'Austria-Ungheria tra il 1871 e il 1879, comunemente chiamato « *l'êra liberale tedesca* », vide svolgersi l'intesa dei liberali tedeschi e dei magiari che, soddisfatti dell'avviluppata forma dualistica, inaugurata nel 1867, s'erano alleati, perchè il loro scopo comune dovendo ormai esser quello di mantenere gli Slavi, politicamente, subordinati, si trovavano d'accordo nella politica estera ed interna. Per quanto a' più sembrasse che la dualità dovesse produrre una lunga quiete interna, in fondo essa fu un nuovo assillo per tutte le nazioni austro-ungariche, che andarono viepiù rafforzando il proprio sentimento patriottico; sentimento, tra per le migliorate condizioni economiche, tra per il progresso dell'industria e dell'istruzione, tra per l'opera del clero, diffusosi più largamente tra le plebi campagnole, l'enorme maggioranza della popolazione complessiva.

I principî democratici che lenti, ma sicuri s'espandevano, il sistema parlamentare, sebbene il metodo elettorale fosse aristocratico e indiretto, tutto insomma contribuiva a stimolare le singole popolazioni così che al panslavismo de' più, s'andò contrapponendo lo slavismo, fenomeno, in sostanza, tutto l'opposto del primo, e il particolarismo di molti fra gli Slavi, i quali però, o in una forma o in un'altra, palesarono tutti un'energia singolare, un'evidente propensione a far valere la superiorità loro numerica. Per ciò la lotta delle nazioni slave principali, sorrette da' popoli minori, contro Tedeschi e Magiari, violanti quelli lo spirito e la lettera della costituzione austriaca, questi della legge ungherese del 6 dicembre 1868, invano dirette a guarentire completa uguaglianza fra tutte le nazionalità, doveva farsi sempre più acuta. Sebbene la condotta del partito liberale tedesco e di quello ungherese, ambedue accentratori e ambedue prevalenti nei rispettivi paesi, non differisse troppo, l'evoluzione più inoltrata assai delle genti cisleitaniche rese più pericolosi i contrasti nazionali.

Il germanismo liberale, che era riuscito già a denunziare il concordato, s'adoprò a conferire un ordinamento nuovo a' rapporti tra la Chiesa e lo Stato (leggi del 1874 sulla vigilanza dello Stato sulle Chiese, sugli ordini religiosi, sulle rendite ecclesiastiche, sul riconoscimento delle associazioni religiose col fine di favorire i « *vecchi cattolici* »), e, raddoppiando, durante il ministero Auersperg, (1871-1879), d'energia nell'accentrare e nell'intedescare burocrazia, ministeri e parlamento, toccò il colmo, quando con la legge del 3 aprile 1873 fu fissata *l'elezione diretta* de' deputati.

Questa legge abrogò la patente del febbraio 1861, per la quale i deputati erano eletti dalle diete provinciali, ne portò il numero da 203 a 353 e distribuì i seggi in guisa che la parte delle città e delle camere di commercio, feudi del partito liberale, crebbe del 6 per %, quella delle campagne diminuì del 2, e quella delle grandi proprietà del 4. Ma gli Slavi che, od orgogliosi, come i Cechi e i Polacchi, di vetuste tradizioni storiche e d'un'antica e importante letteratura, o svegliati, come gli altri, ormai da circa tre quarti

di secolo, dal lungo torpore aspiravano tutti a luminosi destini, non potevano tollerare che, proprio quando la stessa gerarchia ecclesiastica s'acconciava volentieri a sorreggerli, il Governo persistesse nello sforzo d'impedirne lo svolgimento nazionale. Pertanto, arrivò, dopo varie oscillazioni, il momento che alla dinastia incominciò ad affacciarsi il pauroso dilemma o di alienarsi gli Slavi, diventati una grande potenza nella Cisleitania, con tutte le conseguenze, che ne potevano derivare, o di tentare di soddisfarne, in qualche cosa, le aspirazioni, con la speranza di agevolare l'espansione orientale iniziata, nel 1878, con l'occupazione della Bosnia-Erzegovina. Questa necessità contribuì alla caduta del ministero Auesperg, e alla fine del completo predominio parlamentare dell'elemento tedesco.

Come nella Cisleitania fino dal 1873 era scoppiata una terribile crisi finanziaria, che impedì per lungo tempo il riordinamento finanziario e perpetuò il *deficit* del bilancio, così nella Transleitania il disquilibrio delle finanze (qualche anno esso salì a 62 milioni di fiorini, cioè al quarto delle entrate) era giunto a tale che minacciava di abbattere l'indipendenza politica del regno magiaro. Questo pericolo persuase il *partito del compromesso* e *l'altro della semplice unione personale con l'Austria* (febbraio 1875) a fondersi per salvare lo Stato, cosicchè il nuovo partito liberale, che ne risultava, ottenne, d'un colpo, la maggioranza nella Camera. Il conte Tisza fu il personaggio principale del nuovo ministero, presieduto dal barone Wenckheim, sia per il valore suo, sia per l'efficacia ch'egli esercitava sulla piccola nobiltà, il nocciolo, nell'Ungheria, della nazionalità magiara, e la classe sociale più autorevole.

Con l'adesione della piccola nobiltà al *compromesso austro-ungarico* esso ebbe la vera sua consacrazione nazionale; ma, se il Tisza insieme con la piccola nobiltà cessava la sua opposizione al compromesso sotto l'aspetto politico, intendeva però di ricavarne tutti i vantaggi economici e nazionali, assicurando, da un lato, all'Ungheria l'influenza economica e, dall'altro, inaugurando una politica d'inflessibile assorbimento degli elementi allogeni, come ebbero ad accorgersene i Sassoni e i Romani della Transilvania, e i Serbi del Banato.

Due grandi fatti contrassegnarono lo scorcio di questo periodo dell'evoluzione della monarchia austro-ungarica, cioè la prima rinnovazione del *compromesso* tra Cisleitania e Transleitania (1878), resa difficile per le questioni economiche come quella della banca, della legislazione doganale e delle imposte indirette, e l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, osteggiata da Tedeschi e da Magiari, ma voluta dall'Imperatore, coadiuvato da due Ungheresi, l'Andrassy e il Tisza. Il compromesso rinnovato avvantaggiò economicamente l'Ungheria; l'occupazione delle due provincie serbe, invece d'« *un battaglione* », richiese un esercito, invece d'una presa di possesso pacifica, fu sanguinosa; invece d'una piccola spesa costò più di 100 milioni di fiorini.

Se questa sproporzione fra le premesse e i resultati dell'avviamento politico dell'Andrassy contribuì alle sue dimissioni (agosto 1879), egli ormai aveva esercitato una duplice efficacia risolutiva sulle sorti della monarchia, sia con l'occupazione delle due provincie turche, la quale determinò l'inorientamento dell'Impero asburghese, sia con l'alleanza austro-tedesca (ottobre 1879), che divenne il pernio della politica austro-ungarica.

L'Impero russo sotto lo zar Alessandro II (1855-1881). — Lo zar Niccola I, soprattutto dal 1848 al 1855, s'adoprò affinchè la Russia dinanzi all'Europa, pervasa dalle idee rivoluzionarie, fosse la sola forza armata al servizio de' principi, ispiratori della Santa alleanza, pigliando all'interno i provvedimenti più severi per impedire il propagarsi del liberalismo, e intervenendo, da per tutto, all'estero per conservare lo *statu-quo* politico e territoriale dell'Europa del 1815. Date le condizioni della Russia, la reazione si scatenò soprattutto contro i professori e gli studenti universitari, mediante le più gravi

asprezze della censura e la limitazione delle cattedre e del numero degli studenti, tantochè nel 1853 essi erano ridotti a 2900, a un dipresso quanti ne noverava la sola università di Lipsia. Con tutto ciò le idee liberali seguitavano a fermentare tra le classi istruite, mentre nelle campagne inaccessibili alle idee occidentali, gli attentati contro i proprietari si moltiplicavano mostrando l'urgenza dell'abolizione del servaggio, alla quale lo zar aveva sempre pensato, senz'osare di compierla.

Nella politica estera l'officio di gendarme della controrivoluzione, che Niccola I aveva voluto francamente imporre alla Russia, non aveva portato frutti utili ad essa; chè anzi, quando, durante la guerra di Crimea, lo zar venne a morte, l'opera sua crollava da tutte le parti. La Turchia combatteva, protetta dall'Inghilterra e dalla Francia, che Niccola I s'era sempre sforzato di tenere disunite; la Prussia rimaneva immobile; Francesco Giuseppe, divenuto « *da Imperatore apostolico, Imperatore apostata* », s'era ravvicinato alle potenze occidentali.

Il successore di Niccola I, Alessandro II (1855-1881), debole e mal preparato all'officio altissimo, ma disposto a concessioni, si acconciò alla pace. Col congresso di Parigi s'iniziò un periodo nuovo nella storia della Russia, poichè, tramontata la politica d'intervento, occorreva ricostituire le forze dello Stato, sforzarsi di rimediare agli abusi e alle debolezze, palesate dalla guerra, e quindi inaugurare un avviamento interno diverso da quello di Niccola I. L'opinione pubblica esigeva s'abbandonasse il sistema della compressione: innumerevoli opuscoli correvano da un capo all'altro della Russia, chiedenti riforme liberali; la « *Campana* », stampata a Londra dall'emigrato Herzen, varcava la frontiera e si diffondeva; gli *slavofili*, ispirantisi a un leggendario e mistico passato, e gli *occidentali*, imitatori appassionati dell'Europa, per quanto aspirassero a un rinnovamento russo ben diverso, si

trovavano congiunti nel desiderio di un moto riformatore, a cui il Governo non era in grado d'opporsi.

Insomma la Russia sembrava trovarsi in uno stato d'animo, che s'assomigliava a quello della Francia nel 1789; il che spiega la violenza del moto e l'ingenuità della società russa, sognante un idilliaco rinnovvellamento. Alessandro II, sebbene non fosse un liberale, non intendeva di resistere alla corrente; persuaso, come era che la Russia arretrata non avrebbe potuto prendere il posto che le spettava senza una profonda trasformazione, la quale sarebbe stata la sua gloria e la restaurazione dell'autorità imperiale. Di qui trasse origine il periodo delle riforme (1857-1873). A cominciare dall'*abolizione del servaggio*, della quale fu l'anima Niccola Milutine, abolizione compiuta conforme alle propensioni slavofile, per le quali la soppressione del servaggio doveva mantenere e rafforzare certi lineamenti sociali, per esempio, la proprietà collettiva del suolo, considerata come una caratteristica della stirpe slava.

S'incominciò con l'abolire il *servaggio de' contadini della corona e degli appannaggi*, affrancati dal pagamento de' loro tributi per le terre occupate, delle quali furono resi proprietari (2 luglio 1858), e con l'emancipazione de' servi domestici, si finì con l'abrogare la servitù dei coloni, attaccati alla gleba (febbraio 1861). Ma l'affrancamento di costoro era ben più arduo; era agevole concedere loro la *libertà personale*, nel che tutti s'accordavano i riformatori, ma che si doveva fare delle terre coltivate da loro?

Si stabilì che le comunità rurali fossero sottratte all'autorità de' loro signori; che ogni contadino ricevesse come proprietà il suolo su cui sorgeva la sua casa; che la terra coltivata fosse divisa fra il signore e il contadino; che il *mir* (comunità de' contadini d'ogni villaggio) possedesse la sua porzione di terra quale proprietà collettiva; e che il signore ottenesse per questa porzione di terre un compenso in denaro.

Questa legge, affrancante 23 milioni di uomini, non suscitò l'entusiasmo generale; scontentò molti della nobiltà e soprattutto i contadini, per i quali la libertà personale aveva un mediocre valore, mentre costoro si aspettavano la concessione della proprietà delle terre.

Altra riforma importante fu quella *giudiziaria*, imitata dai modelli occidentali, dalla creazione di veri e propri magistrati alla procedura orale e pubblica e al sistema della giurìa, con triplice grado di giurisdizione, tribunale di prima istanza, corte d'appello e corte di cassazione; così pure *l'altra amministrativa*, per la quale furono create, nelle provincie, delle assemblee elettive che dovevano nominare i giudici di pace, ripartire le imposte, pensare al mantenimento delle strade, curare l'igiene, la pubblica assistenza e una parte delle scuole.

A queste tre fondamentali riforme s'aggiunsero quella universitaria, che ebbe una corta durata per le preoccupazioni politiche, l'altra sulla censura soppressa per la pubblicazione e per la stampa dei libri, che fu sottoposta a un regime simile al francese del 1852; la riforma municipale del 1870 e quella militare del 1874. L'insurrezione polacca (1862-1864) spaventò il Governo e fece sì che l'Imperatore generoso, ma ondeggiante cessasse di appoggiare il partito riformatore. La Polonia, che aveva ottenuto col 1861 la esecuzione delle concessioni non ancora attuate dello statuto del 1832, che col 1862 aveva visto nominare come vicerè il granduca Costantino e presidente del consiglio di Stato il polacco Vielopolski, con l'incarico di calmare gli animi e far nuove concessioni, chiese, per bocca della sua nobiltà, *la riunione* in un solo corpo di tutte le antiche provincie polacche, mentre alcuni esaltati attentarono alla vita del vicerè e del Vielopolski; le repressioni allora cominciarono di bel nuovo. L'arrolamento di numerosi giovani, come provvedimento punitivo, formò il primo nocciolo d'insorti, arrivati, a quanto sembra, al numero di ottomila, divisi in numerose bande, che fecero una vera guerriglia, mentre un Governo segreto si contrapponeva a quello ufficiale.

Per reprimere questa guerra di bande, si adoprarono 200,000 uomini e la dittatura militare; nel luglio 1863 si richiamarono il granduca Costantino e il Vielopolski, e due generali, il Berg e il Muravief, furono investiti di pieni poteri, de' quali usarono con selvaggia energia, incoraggiati dall'opinione pubblica russa, scatenatasi bruscamente contro la Polonia, a cagione delle minacce europee e delle rivendicazioni nazionali polacche.

Col 1864 ogni tentativo di rivolta era domato, cosicchè il Governo procedette, senz'altro, all'opera di riordinamento e di repressione, diversa secondo le varie provincie; nella Lituania e nella Piccola Russia, dove la popolazione rurale era stata indifferente o ostile a' ribelli, tutto il peso della repressione gravò sulla nobiltà, sul clero cattolico e su gran parte della borghesia urbana, favoreggiatrici della insurrezione, con la confisca di molte terre, con l'imposizione di enormi imposte sulle altre, mentre si perseguitava la lingua polacca, facendosi del russo il solo idioma dell'amministrazione e dell'insegnamento anche nelle chiese cattoliche, si chiudevano stamperie e librerie polacche, e si sottoponeva l'esercizio del culto cattolico a regolamenti vessatori.

Nella vera Polonia il Governo perseguitò religione e lingua, con la sostituzione del russo al polacco, con la soppressione de' conventi, l'incameramento dei beni ecclesiastici ecc., e cercò d'emancipare moralmente e materialmente i contadini, che si resero proprietari delle case e delle terre, su cui vivevano, alle spese dei loro signori. Se questa riforma favorì le mire del Governo russo, poichè indebolì nobili e sacerdoti, i nemici più pericolosi della dominazione russa, essa fu utile soprattutto al popolo polacco, che acquistò maggiore libertà e benessere.

L'insurrezione polacca rianimò il partito contrario alle riforme in Russia e sottrasse sempre più lo zar all'efficacia del granduca Costantino e del suo contorno liberale; alla « Campana » dello Herzen sfuggì la « *dittatura dell'opinione*

pubblica », che passò alla « *Gazzetta di Mosca* » del Katkoff e col 1865 cessò il periodo riformatore; mentre lo spirito rivoluzionario e sovversivo, che il Turguénief battezzò col nome di *nichilismo*, incominciò a manifestarsi con gli attentati e con i tumulti rivoluzionari.

Sebbene il *nichilismo* movesse da uno stato d'animo indefinibile, di cui può dirsi che « esso è la negazione brutale di quanto non è la scienza, considerata sola vera, sola buona col corollario più o meno esplicito, che essa è l'arma destinata a distruggere gli errori e la tirannia », questa propensione si venne sempre più e meglio svolgendo e delineando al contatto delle idee comuniste, socialistiche e così via dell'Occidente, ed ebbe un periodo di grandissima importanza tra il 1878 e il 1881, quando finalmente lo zar Alessandro II, dopo avere approvato il disegno d'una costituzione per la Russia, secondo la proposta di Loris Melikof, soccombè (1° maggio 1881) a un attentato, mentre si recava dal Palazzo d'inverno a una rivista militare.

Durante il regno di Alessandro II la politica estera della Russia aveva ottenuto nel 1871, approfittando della guerra franco-prussiana, la modificazione di alcune clausole del congresso di Parigi, dirette a limitare le forze russe nel Mar Nero; aveva compiuto la conquista della regione del Caucaso e ne aveva iniziato la russificazione, che fu completata però soltanto quando le ferrovie e lo sfruttamento delle ricchezze minerarie resero possibile una profonda trasformazione del paese. Ma l'atto di gran lunga più importante per le sue conseguenze sull'Oriente e sulla situazione dell'Europa fu la guerra turco-russa (1877-1878), che portò al congresso di Berlino.

Le condizioni degli Stati balcanici. — Se il congresso di Parigi (1856) aveva favorito gl'interessi degli *Stati cristiani balcanici, vassalli della Turchia*, in quanto ne aveva consolidato l'autonomia interna, pur rispettando il principio dell'alta sovranità del sultano, il momento storico tra la pace di Parigi e la guerra turco-russa costituì la crisi nell'evoluzione di questi

Stati. Anzi tutto, i *Principati danubiani*, col nome di *Principati uniti* (*conferenza di Parigi*, maggio-agosto 1858), mezzo termine tra le propensioni franco-russe, favorevoli all'unione, e anglo-austriache contrarie, nominarono (gennaio 1859) ospodaro tanto della Moldavia, quanto della Valachia il colonnello Alessandro Cuza, che costituì due ministeri distinti, uno a Jassy e l'altro a Bucarest. Ma nel 1861 un'imponente dimostrazione chiese l'unione completa; la Porta cedè restringendo l'unione al regno del principe Cuza, il quale in un proclama a' suoi popoli aveva ben il diritto di dire che ormai « *la nazione romana era fondata* » (23 dicembre 1861), poichè essa aveva la sua capitale a Bucarest con una sola Assemblea (1862).

Tra il principe Cuza e l'Assemblea si svolse un conflitto quasi mai interrotto, poichè egli voleva governare da dittatore e l'Assemblea aspirava all'applicazione del regime costituzionale; l'una cospirava, l'altro preparava un colpo di Stato, che difatti fu compiuto (14 maggio 1864) con l'intento di modificare la costituzione. Da quel momento il principe Cuza volle introdurre riforme sociali come l'emancipazione de' contadini, e la loro trasformazione in proprietari, il sistema amministrativo alla francese, il codice civile e penale ecc. con semplici decreti, sanzionati dalla nuova Camera. Tutta questa ampia azione riformatrice aveva leso molti interessi; le gelosie contro il principe non disarmavano; l'accrescimento dell'imposte fornì l'occasione a rivolte, rigidamente represse.

Infine una congiura militare (*notte 22-23 febbraio 1866*) costrinse il Cuza ad abdicare, e, dopo qualche incertezza, al suo posto era nominato *Carlo di Hohenzollern* d'un ramo della casa di Prussia, l'attuale Re di Romania; nell'ottobre di quel medesimo anno egli si recò a Costantinopoli a ricevere l'investitura come *principe di Romania*. Così l'unione della Moldavia e della Valachia, sotto il nome di *principato di Romania*, era definitivamente riconosciuta; la dignità principesca di

ventava ereditaria, e una costituzione politica sul modello belga era accettata dal principe Carlo.

Dopochè Danilo (1851-1860) ebbe abolito il sistema teocratico, esistente fino dal 1499, per il quale regnava un principe-vescovo (vladika) della casa Niegosc, con successione di nipote in nipote, il Montenegro, sebbene teoricamente soggetto all'alta sovranità turca, non cessava di richiedere il riconoscimento officiale della indipendenza, la rettifica delle frontiere, e la cessione di Antivari col suo porto; ma la Turchia che, senza dichiarazione di guerra, aveva nel 1858, invaso il territorio montenegrino, soffrì a Grahovo una sanguinosa disfatta e finì con l'ammettere il principio della delimitazione della frontiera tra i due paesi. Mentre si stava procedendo a questa bisogna, Danilo veniva assassinato e gli succedeva il nipote Nicola diciassettenne, l'attuale Re del Montenegro.

La Serbia nel congresso di Parigi aveva visto le proprie libertà, confermate solennemente, e poste sotto la guarentigia delle grandi potenze, non della sola Russia; ma il principe Alessandro Karageorgević aveva un forte partito contrario, che gli intimò d'abdicare, mentre egli si rifugiava nella cittadella di Belgrado, occupata da un presidio turco. L'assemblea (*Skupcina di Sant'Andrea*), pronunciatone il decadimento, nominò immediatamente principe di Serbia Miloš Obrenović (1858-1860) *con il diritto di eredità già concessogli un tempo dalla Porta*, e fissò le norme del sistema ereditario nella casa Obrenović; il figliolo di lui Michele (1860-1868), assunto il potere *spontaneamente, nella sua qualità di principe ereditario, in virtù dei voti della nazione serba, conforme alla legge del 1859*, s'adoprò con tale energia a conseguire lo sgombro delle truppe turche dalle fortezze serbe, che nel 1867 gli ultimi soldati turchi vennero richiamati. Ormai non restava più come segno visibile del vassallaggio della Serbia che la bandiera turca sulla cittadella di Belgrado accanto al vessillo tricolore serbo, mentre la preparazione militare della nazione procedeva ardita sotto la mano ferrea del principe Michele,

quando egli fu assassinato (10 giugno 1868), succedendogli il parente più stretto Milano Obrenović (1868-1889) sotto una reggenza, in cui primeggiava il Ristić.

Quantunque i contadini, che formavano tutta, si può dire, la nazione serba, avessero piena fiducia ne' principi, che nel fatto governavano a loro piacimento la Serbia, gli intellettuali, usciti dalle scuole serbe, e dalle Università straniere, manifestavano il desiderio di partecipare al governo del paese. Quando la *skupcina* ebbe manifestato questo voto, la reggenza preparò una costituzione, votata il 29 giugno 1869; secondo la quale il potere esecutivo apparteneva al principe, che lo esercitava per mezzo di ministri responsabili, e il potere legislativo ad un'Assemblea (*skupcina*), eletta per un triennio, *per due terzi da tutti i contribuenti elettori ed eleggibili*, arrivati all'età di trent'anni, purchè non fossero nè *funzionari*, nè *avvocati*, nè *professori*, e *per un terzo* dal principe stesso. Non fu chiesta neppure la ratificazione del sultano, appunto perchè la costituzione fu « un'opera essenzialmente nazionale, destinata a chiudere la via per sempre all'inframmettenza degli stranieri negli affari interni del principato ».

La costituzione serba era così fatta che era naturale avesse contro di sè gli elementi intellettuali; al *partito liberale*, che aveva governato la Serbia durante la reggenza, si opponevano gli uomini colti, scartati per legge dalla vita politica militante, divisi in due gruppi, degli *accentratori alla francese (progressisti)* e *dei favorevoli a una larga autonomia comunale, e al rispetto delle tradizioni serbe (radicali)*. Costoro s'adoprarono perchè la costituzione fosse mutata, come avvenne difatti nel 1888-1889, sebbene fino al 1880 essi rimanessero uno stato maggiore senza soldati.

Un altro Stato cristiano della Balcania, affatto indipendente però dalla Porta, il regno di Grecia non quietò un istante durante il governo di Ottone di Baviera. Questo piccolo Stato, ondeggiante tra la grandezza delle sue tradizioni e delle sue aspirazioni e la miseria materiale e morale, nella

quale si trovava, desideroso d'osare senza l'energia e la possibilità di farlo, stretto tra gl'intrighi delle società segrete e le mene delle potenze protettrici (Francia, Russia, Inghilterra) vivacchiò tra un'insurrezione e una minaccia europea, finchè Ottone, sbigottito dall'insurrezione militare, giunta sino ad Atene, il 26 ottobre 1862 abdicava, mentre s'istituiva un Governo provvisorio, che convocò un'assemblea costituente.

L'elezione del principe Alfredo, secondogenito della regina Vittoria, come quella del principe Leuchtemburg, era inaccettabile conforme al protocollo londinese (1830). Finalmente, dopo vani tentativi presso Ferdinando di Sassonia Gotha, padre del Re di Portogallo, venne scelto Guglielmo Giorgio di Danimarca, la sorella del quale aveva sposato il principe di Galles (30 marzo 1863). Egli accettò la corona il 18 giugno e col trattato londinese (14 novembre 1863), ottenne, come dono dell'evento lieto per l'Inghilterra, così avversa ad Ottone, la cessione delle « *Isole ionie* », mediante la neutralizzazione di Corfù e la demolizione delle fortificazioni.

Giorgio I (1863-1913), quando prese possesso del suo officio trovò la nazione nella più sconfortante anarchia, tantochè la sua promessa di consacrare la propria vita a fare della Grecia « *il modello de' regni dell'Oriente* » sembrava una strana vanteria, mentre ci si poteva domandare legittimamente, se il regno non si sarebbe annientato da sè. Dopo un anno preciso dall'arrivo di Giorgio I l'assemblea costituente aveva terminato l'opera propria, poichè era ormai pronta la nuova costituzione, inadatta per un popolo, senz'ombra di educazione politica, ispirata, com'era, alle dottrine radicali estreme. L'unica immediata conseguenza fu questa che s'iniziò nella Camera la lotta disperata de' partiti, i quali in realtà non erano che consorterie ristrette con l'unico fine di conquistare il potere, talchè in tre anni e due mesi (30 ottobre 1863-17 dicembre 1866) si successero undici ministeri.

L'insurrezione cretese (1866-1869) costituì una parentesi ne' disordini e nell'anarchia politica della Grecia, la quale, se riuscì ad assicurare con provvedimenti di polizia la tranquillità materiale, non vide cessare l'anarchia parlamentare rimasta press'a poco la stessa, ma ottenne, per effetto del trattato di Berlino, una parte almeno delle terre, che aveva sperato d'occupare (13,200 km.² con 36,000 ab.)

La guerra turco-russa (1877-1878). — Queste le vicende della Balcania, vassalla di nome del sultano o indipendente, vicende che dimostrano come la Turchia s'avviasse a perdere definitivamente ogni potere sugli Stati che venivan sorgendo nell'antico suo territorio europeo. Nella vera e propria Turchia, se il decreto del 18 febbraio 1856 si fosse potuto applicare lealmente e integralmente, sarebbero, non c'è dubbio, cambiate le sorti dell'Impero ottomano.

Concedendo l'uguaglianza di tutti i culti e di tutte le nazionalità, di tutti i sudditi dinanzi all'imposta e al servizio militare, l'ammissibilità de' cristiani a tutti gli uffici, il sultano sovvertiva l'organamento tradizionale dell'Impero, in cui tutto si fondava da secoli sul principio della soggezione de' cristiani ai Turchi, dell'oppressione del raià per parte del musulmano. Ma tutto questo bel disegno restò lettera morta, e le cose dell'Impero seguitarono a procedere come al solito; anzi pareva dovessero peggiorare, quando ad Abdul-Megid successe Abdul Aziz (1861-1876), speranza de' « *vecchi Turchi* ». Invece il nuovo sultano deluse le speranze de' nemici delle riforme, poichè il suo primo atto fu di dichiarare l'intenzione di proseguire l'opera riformatrice e di non tenere che una moglie. In effetto il potere fu costantemente esercitato da due personaggi della « *giovine Turchia* » il pascià Fuad e il pascià Alì, che si occuparono soprattutto di riforme amministrative; ma gli eventi del 1870-1871 e le insurrezioni dell'Erzegovina produssero complicazioni politiche, che resero più ardua l'azione dei due ministri.

Così la condizione de' cristiani non era nel fatto punto cambiata, mentre l'esempio della Grecia e della Serbia ren-

deva loro più odiosa la dominazione musulmana, soprattutto agli abitanti della Bosnia e dell'Erzegovina, tra'quali s'adoperavano a suscitare il malcontento gli agenti russi della *associazione di Cirillo e Metodio*, che diffondeva il denaro per scopi religiosi e patriottici fra gli ortodossi, soggetti alla Turchia.

Bastò un sopruso dei collettori delle imposte, che pretendevano di farsi pagare due volte una medesima tassa, perchè l'insurrezione scoppiasse nell'Erzegovina (luglio 1875) lanciando un violento manifesto: « Chi non conosce la barbarie turca per esperienza propria e non è stato testimone dei dolori e delle torture della popolazione cristiana, non può farsi un'idea, sia pur approssimativa di ciò che è il *raià*, creatura muta, inferiore alle bestie, specie d'uomo nato per una schiavitù eterna.... Ogni pollice di terra è arrossata dal sangue e dalle lacrime de' nostri antenati.... Ormai i *raià* hanno risoluto di combattere per la loro libertà e di morire tutti fino all'ultimo uomo ». Inoltre gl'insorti proclamavano la propria unione politica con la Serbia.

L'Austria-Ungheria, timorosa che la rivolta portasse all'ingrandimento della Serbia, per evitare il pericolo che una grande Serbia fosse nel futuro un'attrazione per i numerosi elementi iugoslavi della monarchia, si mise di mezzo; e d'accordo con le potenze, s'offrì mediatrice tra il sultano e i ribelli, i quali esposero le loro richieste assai moderate; ma la Porta non dava che buone parole e promesse formali a' diplomatici delle grandi potenze. Se i più fra essi se ne accontentavano, non se ne appagavano gl'insorti, ammaestrati da una secolare esperienza dei sistemi turchi; e la loro sfiducia fu giustificata dall'eccidio dei consoli di Francia e di Germania per opera della plebe musulmana di Salonicco (7 maggio 1876) e dall'inizio dei macelli bulgari. Nella cittaduzza di Batak 6000 abitanti su 7000 furono ammazzati tra i più atroci tormenti; 79 villaggi vennero incendiati, 15,000 persone uccise, 80,000 ridotte nell'estrema miseria senza neppure un ricovero.

L'eccidio di Salonicco provocò il *memorandum* di Berlino (13 maggio 1876), nel quale Austria, Prussia e Russia intimavano alla Turchia di accettare le richieste dei ribelli; ad esso aderirono Francia ed Italia; la sola Inghilterra si astenne.

Quando il *memorandum* doveva essere notificato alla Porta, il sultano Abdul Aziz fu assassinato; il successore Murad V rivolse una nota al Montenegro e alla Serbia intorno a' loro armamenti, e, siccome la risposta di Milano fu la richiesta di incaricare le truppe serbe e montenegrine di ristabilire la pace nella Bosnia e nell'Erzegovina e la Turchia si rifiutò, il 30 giugno le venne dichiarata la guerra, mentre Serbi e Montenegrini varcavano la frontiera iniziando le ostilità, favorevoli a' secondi, contrarie a' primi, che chiesero la mediazione delle potenze.

In Turchia il partito della resistenza ad ogni costo aveva il sopravvento; Murad V era deposto e sostituito da Abdul-Amid II; le ostilità erano riprese; la via di Belgrado era aperta a' Turchi. Ma un *ultimatum* russo impose un armistizio alla Porta; dopo di che il Governo russo, per assicurarsi la neutralità austriaca, concordava con l'Austria una *convenzione segreta* (15 gennaio 1877), per la quale essa otteneva la facoltà di occupare la Bosnia e l'Erzegovina dopo la firma della pace.

Mentre lo zar si apparecchiava alla guerra, faceva gli ultimi tentativi pacifici con una conferenza a Costantinopoli, durante la quale (23 dicembre 1876) il Governo ottomano giocò la commedia della concessione d'una costituzione a' sudditi di tutto l'Impero, modellata sulle costituzioni più liberali d'Europa. Trincerandosi dietro le decisioni dell'assemblea il sultano rigettava le proposte dell'Europa, che, discorde com'era, non otteneva nulla; la Russia però, con lo scopo di guadagnar tempo per completare i propri armamenti, prese l'iniziativa de' negoziati che portarono al protocollo di Londra (31 marzo 1877), rigettato dal parlamento ottomano

(11 aprile). Lo zar allora dichiarava la guerra alla Turchia (24 aprile).

L'esercito russo di 200,000 uomini, spedito nella penisola balcanica, traversò il Danubio (20 giugno 1877) impadronendosi della fortezza di Nicopoli (16 luglio), ma, avendo di soverchio allargato il proprio fronte, fu gravemente battuto a Plewna dal pascià Osman; il che obbligò a ritirarsi il corpo del generale russo Gurko, che s'era spinto nella Rumelia orientale. Fu ventura che i Russi potessero tenere il passo di Scipka di fronte a' Turchi, che, guidati dal pascià Suleyman, accorrevano per dar manforte al vincitore Osman, il quale, non potendo, per mancanza di forze, continuare la lotta, fece di Plewna un vero campo trincerato costringendo i Russi ad investirla con regolare assedio, durato cinque mesi, finchè, stretta dal Todleben, cadde il 10 dicembre 1877. Sebbene d'inverno i Russi vollero proseguire; vinsero a Filippopoli, entrarono in Adrianopoli (20 gennaio 1878), mentre un altro esercito russo, mosso sull'Armenia, se ne era impadronito dopo le vittorie di Ardahan, Batum, Kars, Alagiadag (maggio-ottobre 1877).

Il 31 gennaio 1878 erano segnati i preliminari convertiti nella pace di Santo Stefano (3 marzo), per la quale era riconosciuta la completa indipendenza della Serbia, del Montenegro e della Romania, costretta a cedere alla Russia la Bessarabia in cambio della Dobrugia; era creato un nuovo Stato cristiano, il principato autonomo della Bulgaria, tributario del Sultano, col territorio della Bulgaria e della Rumelia e d'una parte della Macedonia, estendentesi dal Mare Egeo al Mar Nero (16,000 km.^{2} con 4 milioni d'abitanti). Così era lasciato al sultano circa la metà del territorio dell'Impero turco d'Europa, per di più diviso in due parti dal principato della Bulgaria. Inoltre la Turchia s'obbligava a concedere riforme ai suoi sudditi cristiani e l'autonomia alla Bosnia e all'Erzegovina, a pagare un' indennità di guerra di 640 milioni, ma come pagamento di 440 milioni lo zar accettava le isole del delta del Danubio, più Ardahan, Kars, Batum, in Asia, cioè 35,500 km.^{2} di territorio armeno.

Il congresso di Berlino. — Contro il trattato di S. Stefano si levarono Austria e Inghilterra, che miravano con i loro apparecchi guerreschi a intimidire la Russia, la quale, quando la flotta inglese ancorò in vista di Costantinopoli, e fu certa che la Prussia si disinteressava della guerra orientale, s'affrettò a trattare con l'Inghilterra, a cui sacrificò la grande Bulgaria e una parte delle sue conquiste asiatiche, mentre l'Inghilterra negoziava un altro trattato con la Turchia che, in compenso dell'aiuto inglese nella difesa dell'Asia ottomana, le permetteva l'occupazione di Cipro. Così il Governo britannico andava sicuro al congresso di Berlino, dove era certo dell'appoggio austriaco, perchè aveva promesso all'imperatore Francesco Giuseppe di sostenerlo per quanto concerneva la Bosnia e l'Erzegovina.

Dal 13 giugno al 13 luglio 1878 si svolse il congresso di Berlino, sotto la presidenza di Ottone di Bismarck, « *l'onesto sensale* ». Le stipulazioni del congresso furono le seguenti: 1°, la grande Bulgaria del trattato di S. Stefano era così divisa: la parte della Macedonia, già assegnatale era lasciata al sultano; al sud dei Balcani era creata la provincia autonoma della Rumelia orientale, sotto la sovranità turca, ma amministrata da un governatore cristiano, nominato dalla Porta col consenso delle grandi potenze; al nord dei Balcani, la vera Bulgaria formava un principato vassallo e tributario del sultano, il principe del quale, eletto dai Bulgari, non poteva appartenere a nessuna delle famiglie regnanti; 2°, la Bosnia e l'Erzegovina, pur restando parte integrante della Turchia, erano occupate e amministrate dall'Austria-Ungheria, che aveva la facoltà di tenere guarnigioni e costruire vie strategiche e commerciali nel sangiacato di Novi-Bazar, con l'intento di tagliare ogni comunicazione tra i due Stati serbi, il Montenegro e la Serbia; 3°, si riconosceva l'indipendenza della Serbia, cui si aggregava il distretto di Nisch

e di Pirot, del Montenegro (con l'aggiunta di Antivari e del suo littorale, del quale era riserbata la polizia all'Austria) e della Romania, obbligata a scambiare la Bessarabia con la Dobrugia; 4°, la Russia riacquistava la Bessarabia, ma manteneva delle sue conquiste orientali soltanto Kars, Ardahan e Batum; 5°, la Grecia aveva la promessa della rettifica delle frontiere nella Tessaglia e nell'Epiro, con l'obbligo di negoziare essa stessa con la Turchia; 6°, per quanto concerneva Creta e le provincie cristiane, il sultano rinnovava le promesse del trattato di S. Stefano.

Gli Stati di secondo e terz'ordine. — Senza pretendere di accennare le vicende degli Stati europei di minore importanza, il che ci porterebbe troppo lontano, ci restringeremo a notare che la *costituzione federale svizzera*, tuttora vigente, venne ritoccata nel 1874; che la *Svezia*, nel 1866, sostituì due Camere elettive alla sua antica dieta, in cui prevaleva il clero e la nobiltà, mentre la *Norvegia*, pur essendo fornita di istituzioni speciali, dimostrava fin d'allora la sua repugnanza a mantenere l'unione personale con la Svezia; che la *Danimarca* era un regno costituzionale fino dal 1866.

Più drammatiche furono in questo periodo le vicende spagnole. Dopo il rifiuto del trono per parte di Leopoldo di Hohenzollern, come si è detto, venne offerta la corona spagnola ad Amedeo di Savoia, secondogenito di Vittorio Emanuele II. Eletto dalle *cortes* costituenti (16 novembre 1870) accettò l'arduo incarico (4 dicembre); ma don Amedeo (1870-1873) fra gl'intrighi dei carlisti e dei repubblicani e la poca fedeltà di alcuni dei suoi partigiani, si trovò a tale che finì con l'abdicare (11 febbraio 1873). Le *cortes*, sebbene in maggioranza monarchiche, votarono, per le discordie fra le varie fazioni, lo stabilimento della repubblica, la quale degenerò nell'anarchia, a cui pose termine il generale Pavia con un colpo di Stato (3 gennaio 1874). Esso restituì il potere a' monarchici-liberali, che doverono fronteggiare il carlismo con le armi; mentre il Governo del maresciallo Serrano,

— vero compromesso fra i discordi gruppi liberali monarchici — faceva del suo meglio per tirare innanzi, s'estendeva la cospirazione alfonsina; che, col *pronunciamento* del 29 dicembre 1874 portò al trono il figliolo di Isabella II. Alfonso XIII (1874-1885), trionfalmente entrato in Madrid sul principio del nuovo anno, e coadiuvato dal Canovas del Castillo, statista di notevole levatura, sedava la rivolta legittimista, e dava alla Spagna quella costituzione, che è tuttora in vigore (30 giugno 1876).

INDICE.

ETÀ DELLE NAZIONALITÀ
E DELL' INCIPIENTE POLITICA COLONIALE AFRICANA
(1815-1878).

Periodo primo.

LA PACE EUROPEA E GLI ALBORI DELLE IDEE DI LIBERTÀ E D' INDIPENDENZA NAZIONALE (1815-1848).

ETÀ DELLE NAZIONALITÀ
E DELL'INCIPIENTE POLITICA COLONIALE AFRICANA
(1815-1878).

Periodo secondo.

LA LOTTA PEL TRIONFO DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ
E L'INCIPIENTE CONQUISTA AFRICANA (1848-1878)

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

Fornaciari Raffaello — *Disegno storico della Letteratura italiana dalle origini fino a tutto il secolo XIX.* Ottava edizione riveduta e annotata da ANTONIO ZARDO . . . . L. 9 —

Longhotti G. e Baccini M. — *La Letteratura italiana nella Storia della cultura.*

Volume I. - *Dalle origini al Rinascimento.* Con 86 illustrazioni e 4 tavole facsimili fuori testo . . . . . . 5 —

Volume II. - *La rinascita letteraria e il risveglio scientifico.* (Sec. XV, XVI e XVII). Con 99 illustrazioni e un facsimile . . . . 5 —

Volume III. - *Lo spirito italiano.* (Sec. XVIII e XIX). Con 40 illustrazioni ed un facsimile . . . . 5 —

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna,* ad uso delle Scuole secondarie e delle persone côlte.

Vol. I (dalla fine del sec. XV al 1748). Nuova edizione interamente rifatta, coll'aggiunta di un ricco indice alfabetico . . . . 4 —

Vol. II (secoli XVIII e XIX). Parte I . . . . 3 —

» II » » » II 3,60

Palmarini I. M. — *Antologia di Storia dell'arte. - Dagli albori del Rinascimento alla decadenza.* Con 118 illustrazioni ed un *Indice* biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. 4 20

Masetti Bencini I. — *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia,* ad uso delle Scuole medie secondarie. Con molte illustrazioni . . . . 2 —

— *L'Egitto, secondo gli scrittori antichi e moderni.* Letture ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni. Seconda edizione riveduta . . . . 3 —

Torraca Francesco — *Manuale della Letteratura italiana,* ad uso delle Scuole secondarie. Settima edizione riveduta ed illustrata.

Vol.	I -	Parte	I -	Secolo	XIII	3,60
»	I -	»	II -	»	XIV	7,20
»	I -	»	III -	»	XV	3,60
»	II -			»	XVI	10 —
»	III -	»	I -	»	XVII	4,20
»	III -	»	II -	»	XVIII	5,40
»	III -	»	III -	»	XIX	7,20

— Seconda metà del secolo XIX. Appendice al volume III . 15 —
La Letteratura della Patria - La critica letteraria - La Storia e la critica storica - La Poesia - Novelle e romanzi - La Drammatica.

Venturi Giov. Antonio — *Storia della Letteratura italiana,* compendiata ad uso delle Scuole secondarie. Ottava edizione rifatta 7,20

VOLUME 3
PART 3

A. SAVELLI ✤ MANUALE DI STORIA EUROPEA E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ✤ VOL. III. EVO CONTEMPORANEO ✤ PARTE III. (1878-1920) ✤

NUOVA EDIZIONE.

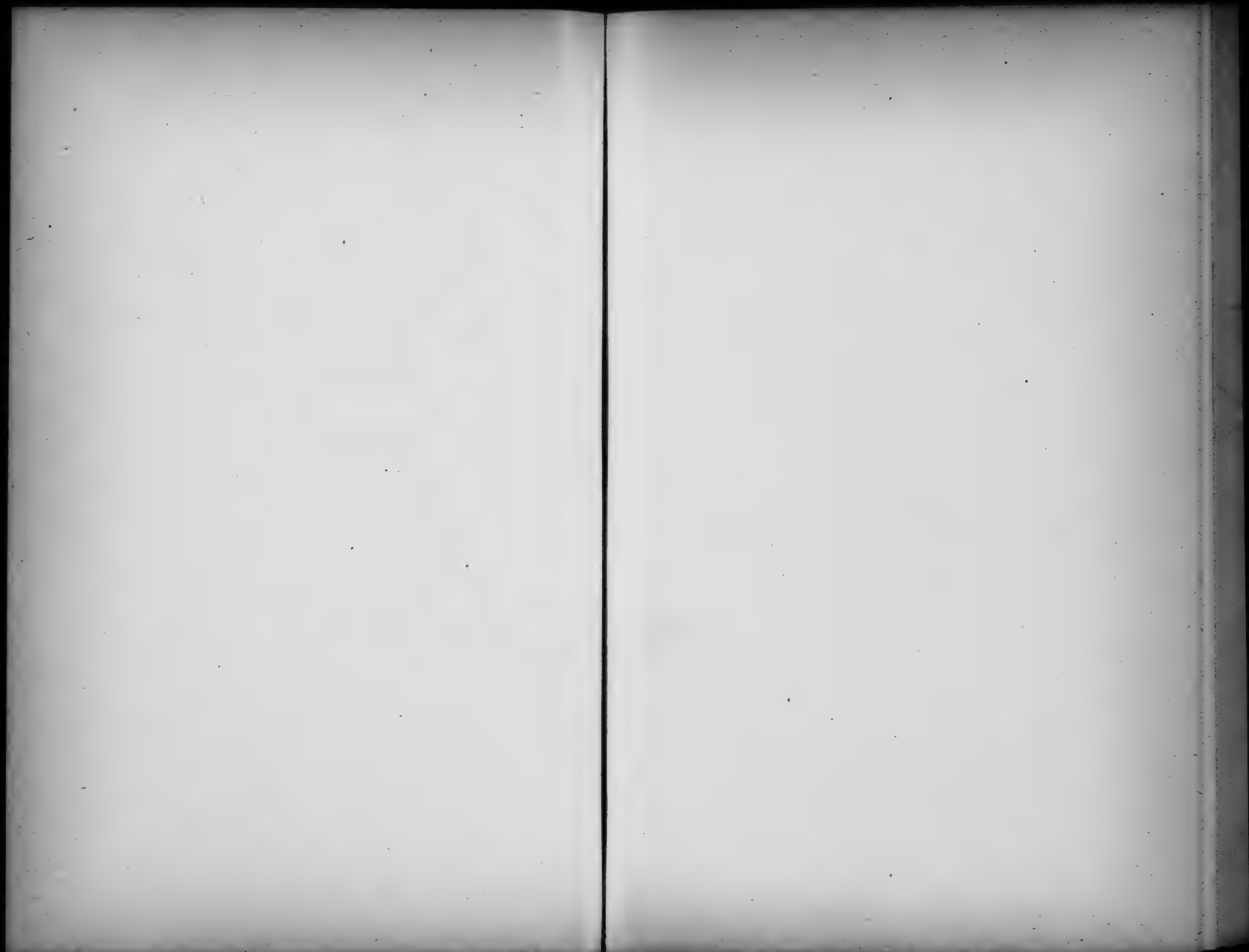
✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXII

A. SAVELLI ✤ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ✤ VOL. III. EVO CONTEMPORANEO ✤ PARTE III. (1878-1920) ✤

NUOVA EDIZIONE.

✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXII

1654-922 — Firenze, Stab. Tipografico E. Ariani - Via S. Gallo, 33.

ETÀ DELLA PROGREDIENTE CONCORRENZA ED ECONOMIA MONDIALE, E DELLA GRANDE POLITICA (1878-1920).

I.

L'Europa politica prima della guerra mondiale.

Il regno d'Umberto I (1878-1900). — Al momento storico, durante il quale un'eletta di uomini, segnalati per cultura, per condizioni sociali e per altezza d'animo, per energia di carattere, per prodezza, quasi solitarî fra una moltitudine diffidente o inerte, aveva, valendosi delle incidenze e delle coincidenze della politica internazionale, formato il nuovo Stato italiano, ne seguiva un altro di fortunata, ma oscura e lenta preparazione degli strumenti per il progresso materiale e morale della nazione e per l'educazione e la formazione dei cittadini nuovi. « Quella moltitudine, varia, divisa, arretrata occorreva mutarla in un laborioso popolo moderno. Era, pertanto, un lungo e arduo lavorìo, che occorreva compiere, per giungere alla reintegrazione d'una coscienza matura, forte e veramente nazionale », non ignara delle necessità economiche, politiche, morali e intellettuali nella grande lotta internazionale dei popoli. Attraverso queste vicende passò appunto il regno d'Umberto I, che, riguardato avve-

nimento per avvenimento, può anche sembrare meschino, ma, osservato nel suo complesso, ci appare un periodo di progresso generale dell'Italia, che consolida i suoi destini, si prepara faticosamente, tra oscillazioni e incertezze, la base della propria politica internazionale con la triplice alleanza, e va ascendendo nelle industrie, ne' commerci nell'agricoltura, nell'economia pubblica.

Salito sul trono, Umberto I, conosciuto solo come prode per la sua condotta a Custoza, dichiarava, nel suo discorso al Parlamento, che egli avrebbe rispettato le libere istituzioni con la stessa devozione del padre, e palesava la sua scrupolosità costituzionale attenendosi del tutto alle indicazioni parlamentari nella scelta de' ministri. Il nuovo Gabinetto Cairoli, durato otto mesi, vide, per l'atteggiamento radicale e per l'indulgenza sua verso le associazioni repubblicane, moltiplicantisi sotto il nome di « *circoli Barsanti* », allontanarsi dal suo seno tre ministri (ottobre), finchè l'attentato del Passanante (17 novembre) contro il Re in Napoli, lo costrinse a ritirarsi, sostituito dal Depretis; il quale non ebbe che il tempo di far votare, insieme con una legge sul matrimonio civile, un piano ingente di costruzioni ferroviarie (6000 km. con una spesa prevista di 1200 milioni) cadendo nel luglio sulla questione dell'abrogazione del macinato. Benedetto Cairoli, tornato al potere, non valse a mantenercisi che associandosi il Depretis come ministro degl'interni.

Dal novembre del 1879 al maggio del 1881 i due corifei della Sinistra poterono col concorde lavoro avviare alla risoluzione loro i problemi più importanti, posti sul tappeto dalla democrazia di Governo; mentre il 1881 costituiva un momento genetico di prim'ordine per la nostra storia contemporanea, dacchè tre avvenimenti modificavano profondamente le condizioni politiche italiane, cioè le riforme fiscali, quelle elettorali, e l'occupazione francese della Tunisia. Parliamone brevissimamente.

La Sinistra, promesso solennemente d'abolire l'imposta

sul macinato, quantunque essa desse ormai al tesoro un introito annuo d'un'ottantina di milioni, si trovò assai impacciata, quando si trattò d'attuare questa riforma fiscale, finchè Agostino Magliani, abile finanziere, riuscì nell'intento presentando (luglio 1880) un disegno di legge, che, se abrogava il macinato, introduceva però nuove tasse sugli spiriti, sul petrolio e su' titoli nobiliari, disegno di legge approvato con magnifica votazione nei due rami del Parlamento. Incoraggiato dal trionfo, egli risolvè di tòrre di mezzo il corso forzoso della carta monetata, il quale favoriva la speculazione, e s'incolpava d'aver portato il cambio al 14 per $^0/_0$, e vide accolto il suo disegno (febbraio 1881) e chiuso il bilancio di quell'anno con un'eccedenza attiva di ventun milioni.

Sembrava che l'Italia entrasse nella via d'una mirabile prosperità finanziaria, ma le consuetudini di poca parsimonia, che cominciarono a farsi vivaci, ripiombarono ben tosto di nuovo lo Stato nello squilibrio finanziario. Maggiori ostacoli s'opponevano all'estensione del suffragio elettorale, promosso anche questo dalla Sinistra. La legge elettorale politica concedeva il diritto di voto a' cittadini venticinquenni, paganti un'imposta di quaranta lire, cosicchè nel 1880 essi toccavano i 600,000, divisi per collegi uninominali. La Destra aveva sempre considerato un tal numero di elettori e un simile sistema elettorale sufficiente per una nazione, in cui l'indifferenza degli uni elevava le astensioni al 60 per $^0/_0$, e l'immaturità e l'inesperienza degli altri costringeva i partiti a combattersi su nomi più che su idee e principî: la Sinistra, fedele al suo programma e alle dottrine democratiche, volle l'allargamento del suffragio e lo scrutinio di lista, e vide coronati i suoi sforzi dall'approvazione della legge del 21 gennaio 1882, che portava il numero degli elettori a due milioni, scemando l'età richiesta per l'elettorato da venticinque a ventun anno, e il censo da quaranta a diciannove franchi, e concedendo il diritto del voto a chiunque dimostrasse di possedere una qualche coltura, e dell'altra legge del 14 feb-

braio, sostitutrice dello scrutinio di lista a quello per collegi uninominali.

Mentre le idee politiche della Sinistra si venivano attuando all'interno, il Governo democratico soggiaceva a un vero ***disastro nazionale nella politica estera,*** perchè, non avendo saputo costituire una nuova salda base alle relazioni esteriori nostre, s'era trovato isolato e aveva dovuto assistere impotente agli effetti di questa politica, delineantisi negli eventi internazionali. ***L'errore della politica dalle mani nette, proseguita prima e durante il congresso di Berlino,*** portava ben presto i suoi amari frutti; perchè, mentre la monarchia austro-ungarica otteneva d'occupare la Bosnia, l'Erzegovina e il sangiaccato di Novi-Bazar, e l'Inghilterra Cipro, la Francia si assicurava mano libera nella Tunisia, la quale, per la debolezza e l'ingenuità del ministro degli esteri, Benedetto Cairoli, venne occupata (1881) con un pretesto qualunque, la punizione da infliggersi ai Crumiri (popolazione di frontiera).

Il ministero Cairoli, che prima s'era illuso di poter ottenere la cessione della « Venezia tridentina » dall'Austria, e aveva lasciato dilagare il movimento irredentista ponendosi a un grave repentaglio, nella nostra impreparazione militare e diplomatica, di fronte alla limitrofa monarchia, non si rese conto, fiducioso, com'era, nelle dichiarazioni più o meno ambigue francesi, che la sua attitudine energica nel promuovere gl'interessi e la penetrazione nostra nella Tunisia, e l'isolamento diplomatico dell'Italia non dovevano che affrettare l'eseguimento del disegno francese d'occupare la Reggenza, che divenne, per il trattato del Bardo, un *« protettorato »* della sorella latina. Il danno era immenso per noi; chè vedevamo restringersi nel Mediterraneo la nostra libertà d'azione e crescere la potenza d'uno Stato, aspirante all'egemonia mediterranea. L'esplosione violenta contro la Francia si capisce; ma ormai il malanno era irreparabile.

La caduta del ministero (maggio 1881) riportava alla pre-

sidenza del consiglio il vecchio Depretis, che, attraverso varî rimpasti, vi rimase fino alla sua morte (29 luglio 1887). Egli, mentre affermava avere ormai la Sinistra, come già la Destra, terminato l'opera sua, e quindi i partiti tradizionali doversi modificare e gli uomini politici raccogliere intorno a nuovi capi e per nuove idee (***trasformismo***), e otteneva una specie di concentramento di quanti nutrivano opinioni moderate, sia che provenissero dalla Destra, sia che appartenessero alla Sinistra, seguiva, costretto dall'opinione pubblica, una rotta diversa nella politica estera. L'occupazione della Tunisia, che aveva scosso e agitato profondamente la coscienza nazionale strappando un grido di sdegno contro la Francia a' patriotti, primo Giuseppe Garibaldi, venuto a morte nella solitaria Caprera poco dopo l'affronto francese (2 giugno 1882), indusse l'Italia a rompere gl'indugi e a stringersi alle potenze centrali (Triplice alleanza: trattato segreto del 20 maggio 1882). Questa fu (era ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini) l'origine della ***triplice alleanza,*** conclusa, la prima volta, per un quinquennio, e rinnovatasi poi sempre fino all'anno 1912, tanto da divenire uno degli strumenti principalissimi della politica mondiale.

Se alla guarentigia dei territorî rispettivi non andò congiunta, come avrebbe voluto il Mancini, quella degl'***interessi primordiali comuni,*** cioè il mantenimento dell'equilibrio del Mediterraneo, alla salvaguardia delle nostre necessità mediterranee parve dovesse servire l'accordo posteriore con l'Inghilterra (1887), allora antagonista della Francia. Con tutto ciò, non cessarono i nostri errori; quando l'Inghilterra, tesoreggiando la rivolta xenofoba egiziana, capeggiata dal colonnello Arabì pascià, attaccò l'Egitto per terra e per mare e l'occupò (1882), l'Italia, invitata a partecipare all'impresa, credette opportuno di rifiutare. Ma, se la fisima di non disgustare la Francia, c'impedì di trarre dalla triplice i vantaggi, che avremmo potuto ricavarne, e di accogliere le profferte inglesi, il desiderio di trovare un compenso alla perdita

della Tunisia e l'impossibilità d'averla nella Libia, determinarono il ministero a intraprendere la politica coloniale contentandosi d'un territorio fuori del Mediterraneo.

L'occupazione per parte della compagnia Rubattino (1869), poi del Governo (1882) (1) della baia di Assab, le esplorazioni del Giulietti (1881) e del Bianchi (1883) nello Scioa preludiarono all'impresa, iniziata con lo sbarco d'un corpo di spedizione a Massaua (5 febbraio 1885) e continuata con la penetrazione verso l'interno. Quest'impresa africana doveva essere, secondo il ministro Mancini, un compenso per le delusioni toccate all'Italia nel Mediterraneo. « Perchè non volete riconoscere — diceva egli alla Camera il 27 gennaio 1885 a' suoi oppositori, i quali l'accusavano di perder di vista il vero scopo della politica nostra, cioè il Mediterraneo — perchè non volete riconoscere che nel mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, *possiamo trovare la chiave di quest'ultimo?* » Così incominciava, con poca o punta serietà di preparazione, la nostra prima impresa coloniale, condotta innanzi tra la diffidenza dell'opinione pubblica e l'incertezze dei governanti. Ma il nuovo ministro degli esteri, succeduto a P. S. Mancini, dimessosi (giugno 1885), perchè il bilancio degli esteri era stato approvato con un sol voto di maggioranza, era persona ben altrimenti preparata a sostenere l'arduo ufficio in un momento così grave per la politica europea, quando la rivoluzione nella Rumelia orientale aveva riaperto la questione orientale.

Il conte di Robilant, che per *obbedienza al Re*, aveva acconsentito a passare dall'ambasciata di Vienna alla Consulta

(1) Il 5 luglio 1882 era promulgata la legge, nel primo articolo della quale si dichiarava: « È stabilita sulla costa occidentale del Mar Rosso una colonia italiana nel territorio di Assab, sottoposto alla sovranità dell'Italia ». Il Parlamento concedeva per questo primo atto della nostra opera coloniale la somma di 60,000 franchi. Cf. a proposito delle nostre colonie: *Cinquanta anni di storia italiana* (1860-1910). Umberto Ademollo, « Colonie », Roma 1911.

(6 ottobre 1885), esponendo alla Camera in un lucido e coraggioso discorso (23 gennaio 1886) gl'intendimenti generali della politica italiana e quelli particolari intorno alla questione bulgara, espresse lapidariamente la norma della sua condotta con le memorande parole: « Io, signori, non faccio sentimentalismo di sorta in politica. Intendo di fare la politica degl'interessi e della dignità del mio paese, ma, all'infuori di questo, non sono legato nè da pregiudizi, nè da sentimenti ». Un uomo così fatto, che esprimeva un concetto così preciso e così vero sulla politica estera, poteva tutelare efficacemente gl'interessi italiani nella questione d'Oriente e rinnovare con patti migliori, soprattutto per quanto concerneva il Mediterraneo, la triplice alleanza (20 febbraio 1887) e avviare una politica estera più energica e consapevole, tanto più che l'Italia s'era, nel frattempo, rafforzata militarmente. Quando il trattato della triplice fu rinnovato, era già avvenuta la sorpresa di Dogali (gennaio 1887), nella quale cinquecento uomini delle nostre truppe erano stati macellati dagli Abissini, producendo così forte impressione nel paese da cagionare le dimissioni del ministero Depretis (8 febbraio), ricomposto, dopo una lunghissima e laboriosissima crisi, con l'entrata nel Gabinetto di Giuseppe Zanardelli alla grazia e giustizia e di Francesco Crispi agli interni.

La morte del Depretis (29 luglio 1887) portò alla presidenza del Consiglio il Crispi (8 agosto 1887-6 febbraio 1891), il quale palesò una mirabile attività ed energia, lasciando notevoli tracce dell'opera sua tanto nella politica interna, quanto in quella estera. Mentre il Crispi procedeva alla riforma dell'ordinamento comunale e provinciale (1889), delle opere pie e così via, Giuseppe Zanardelli, che già nel 1883 aveva curato le modificazioni necessarie al codice di commercio, otteneva l'approvazione del nuovo « *Codice penale* », unico per tutto il regno (1889), chè fino a quell'anno erano in vigore due codici penali, l'*albertino*, esteso, mano mano si erano avute le annessioni, a tutta Italia eccetto la Toscana,

dove vigeva tuttora il vecchio *codice toscano*. Così il nuovo codice penale unificava la giurisprudenza, per quanto s'attiene alle leggi penali, in tutto il regno e costituiva un altro passo sulla via della completa uniformità legislativa dell'intero Stato.

Dopo l'inanità del tentativo di conciliazione col papato, culminante nell'opuscolo « *Conciliazione* » del padre Luigi Tosti, che, ben visto da Leone XIII e amico di. Francesco Crispi, s'era illuso di poter finalmente attuare il suo vecchio sogno diletto, i rapporti tra il Governo italiano e la S. Sede s'inasprirono e portarono a un rincrudimento dell'antico conflitto, durante il quale il Crispi prese un atteggiamento energico, sia con la revoca del sindaco di Roma, che aveva fatto visita al papa, nell'occasione del suo giubileo sacerdotale (1888), sia con i suoi discorsi affermanti il diritto d'Italia e l'intangibilità di Roma, sia con il permesso dato per il corteo anticlericale per lo scoprimento della statua di Giordano Bruno a Campo di Fiori (giugno 1889). Mentre poi preveniva con mezzi di polizia l'agitazione de' partiti sovversivi, cercava dissipare, con il viaggio del Re nella Romagna, i pregiudizi che le popolazioni repubblicane della regione serbavano contro la monarchia. Nella politica finanziaria soprattutto il Gabinetto incontrava straordinarie difficoltà, poichè dal 1885 la situazione del bilancio era sempre venuta peggiorando; e ormai si trovava dinanzi a un *deficit* impossibile a dissimulare; negli ultimi tre anni si calcolava di 384 milioni (1888-1891).

Ma, dove soprattutto si palesò l'energia di Crispi, fu nella politica internazionale, ch'egli guidò come ministro degli esteri interinale, sia in quella coloniale, sia nei rapporti con le alleate e con le altre potenze. Riguardo all'Africa, siccome si mirava a vendicare la sorpresa di Dogali e a estendere il nostro dominio, occorreva una sollecita preparazione, che fu compiuta celermente e felicemente; tanto è vero che il generale di San Marzano, posto a capo della spedizione allestita, rioc-

cupava i luoghi abbandonati da noi e si fortificava a Saati, congiungendo questo punto con Massaua per mezzo d'una ferrovia. « Il negus Giovanni scese dall'altipiano con oltre 80,000 uomini, fronteggiò alcun tempo indeciso, poi, senza osare di attaccare, il 2 aprile 1888 si ritirò rapidamente ». La nostra inimicizia col sovrano d'Abissinia, indusse il Crispi a favorire le ambizioni del sovrano dello Scioa, Menelik, il quale era riconosciuto negus d'Abissinia, appena soccombeva il negus Giovanni nella battaglia di Metemma nel Gallabat, contro i dervisci.

Col nuovo negus si stringeva il trattato di Uccialli (2 maggio 1889), un trattato di amicizia e di commercio, l'articolo 17° del quale doveva essere il germe delle successive discordie con Menelik e col 1° gennaio 1890 ai possessi del Mar Rosso veniva imposto il nome di Colonia Eritrea. Inoltre con trattati conclusi col sultano di Obbia e con quello dei Migiurtini (1889-1890), l'Italia acquistava il protettorato sur una parte del territorio, che doveva poi formare la *Somalia italiana*. Mentre venivano poste le fondamenta dell'assetto delle nostre due colonie, la nostra politica estera, chiara e limpida verso gli alleati (visite del Crispi e del Re a Berlino, visita del giovine sovrano Guglielmo II a Roma, accolto con solenni feste, scioglimento delle associazioni irredentiste italiane) irritava la Francia, tanto che si aveva la rottura dei negoziati per la conclusione d'un trattato di commercio, e col 1° marzo 1889 incominciava tra Francia e Italia la lotta di tariffe, la quale non contribuì certo al miglioramento delle loro relazioni politiche. In fin de' conti, la Francia tentava batterci sul terreno economico e d'indurci a dichiararci vinti o a rovinarci: quindi la persistenza nella sua condotta, per quanto il Crispi abolisse con una legge la tariffa differenziale sulle merci francesi (dicembre 1889), pur dubitando che non avrebbe ottenuto reciprocità di trattamento da parte del Governo francese; quindi la non breve serie d'incidenti, sollevati dalla diplomazia francese da quello rispetto al regime

delle *capitolazioni* a Massaua all'altro di Firenze, con un crescendo tale da accreditare la voce d'un colpo di mano francese sulla Spezia.

La morte di Guglielmo I e, dopo la breve parentesi (marzo-giugno 1888) dell'infelice Federico III, la successione del nipote Guglielmo II, che, liberatosi del Bismarck (marzo 1890) manifestò la volontà di fare un serio tentativo per rendersi amica la Francia, indussero il Crispi stesso a secondarlo con energia e a far notare in Italia lo scopo pacifico della triplice e a inviare a Tolone la nostra squadra a salutare il presidente francese Carnot. Ma con tutto il trionfo che il Crispi aveva riportato nelle elezioni, egli trovò modo di farsi battere dalla nuova Camera sur una *questione storica* (31 gennaio 1891) e dovè cedere il potere al marchese Antonio di Rudinì Starabba (6 febbraio 1891-15 maggio 1892), il quale, quantunque la sua ascesa al Governo avesse sollevato le speranze più ardenti dei francofili, rinnovò la triplice alleanza, governando conforme a questi criterî, economia all'interno, raccoglimento in Africa, dove del resto venne definita la nostra sfera di influenza d'accordo con l'Inghilterra (24 marzo e 15 aprile 1891), buoni rapporti con tutte le potenze. La questione finanziaria atterrò il Gabinetto e Giovanni Giolitti, che ne aveva determinato l'abbattimento, traendo nell'opposizione i deputati piemontesi, fu incaricato di costituirne uno nuovo (15 maggio 1892-28 novembre 1893).

Il nuovo presidente del Consiglio, giunto al fastigio del potere in età ancor fresca, con la fama di statista astuto e di saggio finanziere, dovè ritirarsi dal Governo in tali condizioni dello Stato e della nazione che parve un uomo sepolto politicamente per sempre. Allorquando egli stava adoprandosi a riordinare le finanze (e il bisogno urgeva), chè la rendita era discesa a 78 franchi, e il cambio era salito al 16 per cento, in contrasto con la cordialità de' rapporti italo-germanici, raffermata nel duplice viaggio del Re Umberto a Berlino (giugno 1892) e dell'Imperatore Guglielmo a Roma

(aprile 1893) e nella partecipazione del principe ereditario Vittorio Emanuele alle manovre di Metz (settembre 1893), le relazioni con la Francia peggiorarono sino al punto che ad Acque morte s'ebbe un episodio di caccia sanguinosa agli operai italiani, il che provocò controdimostrazioni violente in Italia, soprattutto a Roma. La Sicilia, agitata da un profondo malessere sociale e da un travaglio di trasformazione sembrava prossima a una rivoluzione sociale (*Fasci de' contadini*); ed essendo stato verificato da una speciale commissione, incaricata di esaminare la situazione delle banche d'emissione, che la « Banca Romana » aveva emesso illegalmente sessantacinque milioni e prestato senza garanzia a molti deputati e funzionari, ne era risultata la necessità di nominare una giunta d'inchiesta parlamentare (*commissione dei sette*), perchè indagasse su' rapporti tra la Banca Romana e i deputati. Essa giunse alla conclusione che il presidente del Consiglio, come anche i suoi predecessori, era colpevole almeno di negligenza, dacchè una prima inchiesta era stata compiuta fino dal 1889, e « *deplorò* » e « *disapprovò* » le « *indelicatezze* » commesse da alcuni deputati.

Il risultato dell'inchiesta parlamentare e la grave condizione finanziaria ed interna portarono alle dimissioni del ministero Giolitti, e al ritorno al potere (dopo un vano tentativo dello Zanardelli di costituire il Gabinetto) di Francesco Crispi (15 dicembre 1893-4 marzo 1896). Il quale, chiesta per il momento la tregua di Dio fra le fazioni, ristabilì con severi provvedimenti la quiete nella Sicilia; represse il moto anarchico della Lunigiana; sciolse tutte le associazioni socialiste sottoponendone i seguaci a' tribunali ordinari o militari, dov'era stato proclamato lo stato d'assedio; procurò di equilibrare il bilancio dello Stato (Sidney Sonnino era il ministro del tesoro) con atti aspri, ma efficacissimi, come, per esempio, la riduzione della rendita al 4 %.

Egli, che ispirava fiducia al popolo per l'energia e vedeva crescere la sua autorità e consolidarsi la sua repu-

tazione di personaggio necessario, non abbattuto dalla violenta campagna così detta morale, mossagli da Felice Cavallotti, fu travolto dalla guerra africana, poichè, essendo stata estesa l'occupazione italiana a occidente fino a Cassala (luglio 1894), a sud-ovest fino a Adua (gennaio 1895), l'Abissinia si levò in armi sotto il negus Menelick. Il quale, accorso con tutte le sue forze (oltre 100,000 uomini), dopochè un primo distaccamento italiano era stato distrutto ad Amba-Alagi (7 dicembre 1895), investiva il forte di Makallè, costretto a capitolare (21 gennaio 1896). Il generale Oreste Baratieri, che aveva concentrato le sue forze a sud di Adigrat, non venne assalito dal negus, che piegò verso Adua, dove il 1° marzo 1896 avvenne la battaglia omonima o di Abbagarima, in cui 18,000 Italiani ed Eritrei si trovarono di fronte alle forze abissine enormemente superiori e vennero travolti in fuga, dopo un' eroica resistenza, quando le nostre perdite sul campo toccarono la metà degli effettivi. L'arrivo del Baldissera a Massaua (4 marzo) e la ritirata del negus rendevano la nostra condizione tutt' altro che disperata, ma l'atteggiamento d'una parte del popolo italiano, che in quell'occasione non palesò davvero animo pari alla sventura, portò alla caduta del Crispi e alla salita al potere del Rudinì (10 marzo 1896-26 giugno 1898).

Egli, fedele ad una rigida politica d'abbandono più che di raccoglimento, nonostante la mirabile marcia del generale Baldissera, che liberava Cassala e Adigrat, e con saggezza prudente rimediava ben tosto allo sfacelo della nostra colonia, non aspirava se non a concludere col negus, a qualunque costo, la pace, la quale, infatti, per opera del maggiore Nerazzini, venne pattuita il 26 ottobre di quel medesimo anno, sulla base della renunzia italiana al trattato di Uccialli e al Tigrai, con la frontiera provvisoria, finchè, entro un anno, non fosse stata fissata quella definitiva, lungo la linea Mareb-Belesa-Muna, che poi finì con l'essere accettata, con qualche mutazione, come definitiva (10 luglio 1900). Una convenzione per la restituzione de' prigionieri nostri veniva stabilita con la stessa data e, in tal modo, potevano rimpatriare 1752 uomini, trattenuti nello Scioa.

L' assetto, ottenuto attraverso dolorose rinunzie ed errori, dell' Eritrea non poteva impedire che tutta la nostra politica non risentisse l'efficacia della condotta meschina del Governo e del popolo italiano, sia all'estero, sia all'interno, dove gli elementi rivoluzionari, incoraggiati dalla debolezza del Governo e dalla umiliazione, che le istituzioni monarchiche sembravano aver sofferto, presero occasione dal rincaro del pane e provocarono agitazioni, scioperi e tumulti, fra' quali i più gravi quelli di Milano (maggio 1898), che obbligarono il Ministero a una severa repressione militare, a proclamare lo stato d'assedio in varie regioni italiane e trassero seco numerose condanne, inflitte da' tribunali militari e civili. Il ministero Rudinì, fu sostituito da quello presieduto dal generale L. Pelloux (29 giugno 1898-24 giugno 1900), che volle ristabilire la disciplina nazionale e incanalare e arginare il moto ascendente delle plebi e dei ceti inferiori, instaurando severe leggi sulle associazioni, la stampa ecc. Le discussioni di quei provvedimenti condussero a un memorando conflitto parlamentare, l'ultimo risultato del quale fu il ritiro del Pelloux, sostituito dal vecchio liberale piemontese Giuseppe Saracco (24 giugno 1900-6 febbraio 1901), durante il ministero del quale Umberto I veniva assassinato da un anarchico in Monza (29 luglio 1900).

Il regno di Vittorio Emanuele III. — Con tutti gli errori di politica estera ed interna, già si annunziava un nuovo orientamento degli spiriti, ben delineato tra noi, mentre si disegnava netto, tra oscillazioni ed incertezze, il progresso generale della patria nostra, consolidata nei suoi destini, ascendente nelle industrie, ne' commerci, nell' agricoltura, quindi in tutta l'economia pubblica, liberatasi oramai dal disavanzo. Ma la pacificazione sociale sembrava ben lontana; le potenti energie popolari, che non era stato possibile, con la severità

delle leggi, arginare e incanalare, in guisa che il loro moto ascendente si avverasse senza troppo gravi scosse, bisognava bene, in qualche maniera, avviarle a un assetto e a un equilibrio che non danneggiasse gli interessi superiori della nazione. Quando questo fine fosse stato conseguito, allora la coscienza nazionale, finalmente formatasi, avrebbe permesso di ripigliare l'opera, interrotta dalla campagna d'Africa, per giungere allo stesso grado di potenza esterna e materiale dei grandi Stati europei.

In fin de' conti questa è stata l'opera del regno di Vittorio Emanuele III. Egli, con la chiamata al potere del vecchio progressista Giuseppe Zanardelli (15 febbraio 1901), coadiuvato da Giovanni Giolitti, rimasto sempre da quel momento sulla scena politica nostra come un vero dominatore e quasi dittatore, tanto da mantenersi, dopo la caduta dello Zanardelli, sempre alla presidenza del consiglio, salvo i due brevissimi ministeri Sonnino, quello del Fortis e l' altro del Luzzatti, inaugurò una nuova politica interna, mirante a lasciare la più ampia libertà di movimento alle organizzazioni operaie e a favorire con provvide leggi sociali gl' interessi dei ceti inferiori. Così si venne rasserenando il fosco orizzonte, mentre il progresso materiale non andava disgiunto dalla formazione di una più diffusa e salda coscienza nazionale, e una più provvida politica estera veniva risollevando la nostra autorità nelle competizioni internazionali. Gli accordi mediterranei con la Francia e l'Inghilterra ci assicuravano sulla carta la Libia, quando si fosse spezzato l'equilibrio mediterraneo; più volte sembrò venuto il momento di trasformare la nostra ipoteca diplomatica in un effettivo possesso, soprattutto quando la monarchia asburghese, violando il trattato di Berlino, s'annetteva la Bosnia e l'Erzegovina (1908).

Ma questo evento assai grave non portò ad altro che a un ravvicinamento nostro alla Russia, il cui Imperatore restituì a Vittorio Emanuele III la visita, che questi gli aveva fatta al principio del suo regno. Il patto di rassicurazione

tra l'Italia e la Russia nella questione balcanica accresceva i legami particolari, che stringevano le varie potenze delle due grandi costellazioni politiche europee, la *triplice alleanza* e l'*intesa cordiale* fra loro, e rendevano più agevole il contatto fra le grandi potenze. Era manifesto il rigoglio che venivano assumendo tra noi le *propensioni nazionaliste,* miranti a trasformare il concetto tradizionale della nostra politica estera, pacifica a qualunque costo, e di nient' altro sollecita che sfuggire difficoltà e contrasti.

In mezzo a questo latente risveglio nazionale, la commemorazione del cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia (1911), solenne e magnifica, palesava indubbiamente quanto grande fosse il progresso compiuto dal sentimento nazionale, a cui non si dicevano estranei ormai più neppure i gruppi de' cattolici, organati in salde falangi. Questo era lo stato d'animo della nazione, quando la guerra italo-turca (29 settembre 1911-18 ottobre 1912) mostrò chiaro ed aperto sia la notevolissima preparazione militare della marina e dell'esercito, sia la concordia nazionale in favore d'una politica estera, consapevole de' nostri grandi interessi mediterranei, e del nostro destino nel mondo.

La Libia, col trattato di Losanna (15-18 ottobre 1912) diventava una colonia italiana. Così l'Italia possedeva un vasto Impero coloniale nell'Africa (*Libia,* 1,500,000 km.² con oltre un milione di abitanti; *Eritrea,* 118,609 km.² con una popolazione di 278,893 abitanti; *Somalia,* 400,000 km.², con una popolazione di 380,000 abitanti; *complessivamente* chilometri quadrati 2,018,609 e *abitanti* 1,578,893) e una *concessione importante* a *Tien-tsin* (0,50 km.² e 10,000 abitanti).

Ma il fatto più importante è proprio l'affermazione della volontà nazionale di inaugurare un nuovo periodo storico, nel quale lo Stato nostro, che ha fuori delle sue frontiere ben *sei milioni* di emigranti, non debba rimanere inerte e passivo nel grandioso dilatarsi della civiltà europea su tutti i mari e in tutti i continenti. Ormai l' Italia, per la terza

volta, ripiglia, compiuta l'elaborazione faticosa e fortunosa dell'unità politica e dell'unificazione della coscienza nazionale, la gloriosa opera della sua espansione mondiale, palesando anche con l'audacia delle riforme, effettuate durante una lunga e insidiosa guerra, come l'avocazione allo Stato delle assicurazioni sulla vita umana (4 aprile 1912), e l'allargamento del suffragio agli analfabeti (Legge 30 giugno 1912), che essa è balda e sicura di sè.

La repubblica francese. — Consolidatosi il nuovo sistema politico sotto la presidenza del *Grevy* (1879-1887), il *primo presidente repubblicano della repubblica francese,* il Governo intensificava la sua politica coloniale con l'occupazione di Tunisi, dove il progressivo diminuire del coefficiente di natalità del popolo francese non ha permesso di avviare correnti migratorie nazionali, cosicchè la Reggenza alberga oggi oltre centomila operai italiani di contro a forse trentacinquemila francesi, ciò che inquieta e preoccupa l'animo dei Francesi e li rende sospettosi e diffidenti verso i nostri compatriotti.

Quantunque la Francia non abbia nessuna necessità di colonie di popolamento, il bisogno di trovare nuovi sbocchi alla sua produzione e a' suoi capitali sovrabbondanti, l'ha indotta a proseguire energicamente nell'espansione coloniale in Africa e in Asia, pur attraverso a tutte le vicende interne e a vere e proprie crisi gravissime. Mentre s'affacciava all'orizzonte politico il fenomeno del boulangismo, il *Grevy* era costretto a dimettersi per atti disonesti, commessi dal genero di lui, il Wilson; e il nuovo presidente *Sadi-Carnot* (1887-1894) dovè affrontare la tempesta boulangista.

Il generale *Boulanger,* ministro della guerra, diventato popolarissimo, perchè si scorgeva in lui un uomo capace di guidare la Francia alla riscossa contro la Germania, obbligato a dimettersi, riempì di sè la cronaca quotidiana francese co' suoi discorsi e coi suoi atteggiamenti. Attorno a lui si formò un partito d'opposizione, che riassumeva le pro-

prie propensioni nelle tre parole: *scioglimento, revisione, costituente* con l'intento d'abolire il sistema parlamentare e di far votare da una costituente uno Statuto simile a quello del 1848 con un'Assemblea legislativa unica, e un Presidente eletto col suffragio universale diretto, indipendente dall'Assemblea, cioè padrone delle forze armate e dei funzionari.

Eletto deputato divenne centro di collegamento di tutti i partiti plebiscitari, monarchici, imperialisti, revisionisti, e proclamò la necessità della « *repubblica aperta* ». I seguaci di lui crebbero a dismisura, chè egli disponeva anche di molto denaro, fornitogli soprattutto da' monarchici. Quando egli fu eletto nel dipartimento della Senna con 242,000 voti (27 gennaio 1889) si attendeva che marciasse la sera stessa sull'Eliseo abbattendo con la violenza il Governo. Le forze della polizia (guardiani della pace, guardie repubblicane) non nascondevano davvero la loro simpatia per il futuro dittatore; ma il Boulanger, che forse faceva assegnamento sulle elezioni generali, o non volle o non osò. Il ministero ebbe modo di correre a' ripari; fece approvare dal Parlamento il *ristabilimento dello scrutinio uninominale e il divieto delle candidature multiple,* schiacciando così il boulangismo, e portò il Boulanger dinanzi al Senato, costituito in alta Corte di giustizia, come colpevole di attentato alla sicurezza dello Stato. Egli fuggì a Bruxelles e nel 1891 si uccise, senza che il boulangismo avesse potuto mutare la politica di *concentramento repubblicano,* proseguita, attraverso le continue crisi ministeriali.

Ma la votazione delle nuove tariffe doganali del 1892, ispirate dagl'interessi protezionisti de' grandi industriali e degli agricoltori, causa d'una guerra di tariffe con varî Stati stranieri; la formazione del nuovo partito cattolico, accostatosi officialmente alla repubblica, evoluzione sostenuta da Leone XIII, dichiarante che bisognava « *accettare la Costituzione per modificare la legislazione* » (1892); la riconciliazione de' varî gruppi socialisti, che costituirono la « *Lega*

rivoluzionaria per l'avvento della repubblica sociale » (1893); lo scandalo del Panama, alla vigilia delle elezioni del 1893; le elezioni stesse del 1893, che, per la prima volta, portarono al Parlamento il partito socialista come gruppo numeroso e ordinato (50 deputati); tutti questi fatti erano oscurati dall'accordo franco-russo, manifestatosi con le feste di Cronstadt (1891), con la visita de' marinai russi in Francia nel 1893, sebbene l'espressione *alleanza* sia stata adoprata, la prima volta, alla tribuna della Camera dal ministro Hanotaux (10 giugno 1895).

L'alleanza franco-russa, mirante a esercitare un contrappeso alla triplice alleanza, e la quale si può dire una conseguenza delle deliberazioni del congresso berlinese, non ha attuato le speranze francesi, almeno in quanto le moltitudini ci vedevano una promessa di vicina rivincita, ma si è mantenuta, nonostante le gravi bufere interne, da quella anarchica del 1893-94, che costò la vita al *Sadi-Carnot,* assassinato a Lione, spezzando la *politica del concentramento repubblicano,* e portando alla presidenza della repubblica Casimir-Perier, dimessosi dopo otto mesi (15 gennaio 1895), alla *bufera dreyfusiana,* protrattasi durante la presidenza della repubblica di *Felice Faure* (1895-1899) e di *Emilio Loubet* (1899-1905).

La questione della revisione del processo del capitano di stato maggiore Dreyfus, isdraelita, accusato e condannato (1894) come reo di tradimento per spionaggio in favore della triplice alleanza, porse a tutti gli elementi democratici, socialisti e così via (*bloccardi*) l'opportunità d'una tremenda lotta risolutiva contro il conservatorismo, attaccato e devoto alla vecchia tradizione pura francese. Divampò per tal guisa un conflitto acutissimo tra i due più grandi raggruppamenti di forze sociali e politiche, contrastantisi il predominio in Francia, tanto da sembrare una lotta tra la Chiesa cattolica francese e la massoneria, tra il semitismo e l'antisemitismo. Il ministero Meline, moderato, e sostenuto da' conservatori, il più duraturo de' ministeri francesi da quando esisteva la repubblica rifiutò d'esaminare la faccenda (1897), mentre la gran massa del pubblico rimaneva indifferente, rivolta, com'era con tutta la sua attenzione all'alleanza con la Russia, della quale si ebbero, in quel torno di tempo, solenni manifestazioni come la visita in Francia di Niccola II (1896) e il viaggio del presidente Felice Faure in Russia (1897).

Con tutto ciò, durante il ministero Brisson, la questione dreyfusiana toccò il colmo dell'importanza; il ministro della guerra Cavaignac, volendo dimostrare alla Camera la colpevolezza del Dreyfus con un documento, riconosciuto ben tosto falso, costrinse il Gabinetto a dichiararsi favorevole alla revisione del processo e a sottoporre il problema alla corte di cassazione (settembre 1898). Mentre si scatenava la raffica dreyfusiana e la Francia sembrava prossima a un rivolgimento interno, l'improvvisa morte del Faure portò alla presidenza della repubblica, Emilio Loubet (febbraio 1899-1906), sotto la presidenza del quale l'energica politica del Waldeck-Rousseau valse a consolidare la repubblica servendosi dell'appoggio d'una parte degli elementi socialisti e a risolvere così la questione dreyfusiana.

Dacchè il conflitto, impostato sul nome del Dreyfus, era stato in sostanza un conflitto tra le due grandi forze combattentisi nella Francia, la conservatrice e la bloccarda, le conseguenze della vittoria del dreyfusianismo furono molto importanti, come la visita solenne del Presidente della repubblica Emilio Loubet a Roma, la rottura delle relazioni con la S. Sede, la fine del concordato e la separazione della Chiesa dallo Stato andata in vigore con l'11 dicembre 1906, insieme con una lunga serie di leggi, tendenti a laicizzare del tutto la Francia. Queste propensioni, proseguite durante la presidenza di Armando Fallières (1906-1912), accennano a modificarsi per molte ragioni sia di politica interna, sia estera; del che si è avuto un indizio nella scelta e nell'atteggiamento dell'attuale presidente della repubblica Poincaré.

Nella politica estera ebbe un valore risolutivo l'episodio

di Fascioda sul Nilo, donde la missione militare del capitano Marchand, giuntavi attraverso una lunghissima e ardua marcia da Brazzaville al Nilo per l'Ubanghi (12 luglio 1898), s'era, per ordine superiore, dovuta ritirare, dinanzi al pericolo imminente d'una guerra con la Grambrettagna. *Questa umiliazione*, cui la Francia aveva soggiaciuto per la sua inferiorità marittima, un po' raddolcita dalla convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899, non sembrava davvero dovesse finire con l'accordo anglo-francese e anglo-russo, donde deriva la *cordiale intesa*.

La Francia, proseguendo la politica coloniale con vero ardore, e recentemente, mercè gli accordi mediterranei con l'Inghilterra e l'Italia, provati anche al fuoco diplomatico di Algeciras (1906), il sacrifizio d'un tratto del Congo francese alla Germania (1911-1912) e la concessione di qualche parte del territorio marocchino alla Spagna, proclamando il suo protettorato sul Marocco, s'è formato un immenso Impero coloniale, sparso in tutti i continenti, dall'Africa (*Algeria* $^1/_2$ milione di km.^{2} con 5 $^1/_2$ milioni di abitanti; *Tunisia* 120,000 km.^{2} con 2 milioni di abitanti; *Marocco* 417,000 km.^{2} con 4,400,000 abitanti; *Africa occidentale*, *Africa equatoriale*, *Sahara* 8 milioni di km.^{2} e 22 milioni di abitanti; *Madagascar* 585,300 km.^{2} con 3,105,000 abitanti; e altri possessi minori km.^{2} 127,933 con 380,572 abitanti), all'Asia (*Indocina* e altri stabilimenti nell'India oltre 800,000 km.^{2} con 17 milioni d'abitanti), all'America (Antille e Guyana 82,000 km.^{2} con 420,000 abitanti) e all'Oceania (25,000 km.^{2} con 90,000 abitanti).

Il regno unito di Granbrettagna e Irlanda. — Singolarmente contrastava con il magnifico procedimento dell'espansione coloniale britannica l'agitazione dell'Irlanda, guidata dal radicale Parnell, che sosteneva l'autonomia nazionale della sua isola (« *Home rule* »), e vedeva salire il numero de' suoi seguaci nel Parlamento a ottantasei, tantochè il Gladstone, tornato al potere, dovè preoccuparsi dell'azione de' nazionalisti irlandesi, che ricorsero all'arma della ostruzione parlamentare e fondarono la « *lega agraria* » e il « *partito dell'autonomia* ».

Riuscita vana la lotta contro gli « *autonomisti* », nonostante le leggi eccezionali approvate, il Governo si rivolse a' negoziati con il Parnell, ma l'assassinio del segretario del Governatore dell'Irlanda, avvenuto a Dublino in pieno giorno (6 maggio 1882) acuì di nuovo il conflitto anglo-irlandese e impedì provvedimenti favorevoli all'Irlanda. Frattanto il Gladstone presentava e faceva approvare una nuova riforma elettorale, consistente nell'allargamento ulteriore del diritto di voto, e nella più equa distribuzione de' seggi parlamentari fra le città antiche e le circoscrizioni rurali e le città moderne (1885). Così gli elettori salivano a quattro milioni; e, sebbene queste riforme non soddisfacessero i radicali, costituivano indubbiamente un altro passo verso la trasformazione democratica dell'Inghilterra.

Le nuove elezioni, che dettero un risultato tale da rendere i nazionalisti irlandesi, dominatori della situazione parlamentare, costrinsero Lord Salisbury, successo al Gladstone (1885-1886) a ritirarsi, e riportarono alla presidenza il Gladstone, il quale si dichiarò favorevole all'« *autonomia irlandese* » presentando un disegno di legge (8 aprile 1886) che dava soddisfazione in parecchi punti alle richieste del Parnell. Ma quest'atto, che dispiacque vivamente a' *protestanti* dell'Ulster e in generale agli Inglesi produsse la scissione del partito liberale, un gruppo del quale col nome di *liberale-unionista* se ne staccò, cosicchè si formarono due coalizioni, conservatori e liberali unionisti, da un lato, liberali gladstoniani e irlandesi, dall'altro.

Il rigetto del disegno di legge sull'autonomia irlandese condusse allo scioglimento della Camera; ma l'enorme maggioranza che ebbero gli unionisti obbligò il Gladstone a dimettersi e a cedere il Governo a lord Salisbury (settembre 1886), il quale, appoggiandosi sulla coalizione unionista,

potè mantenersi al potere fino al 1892 ripigliando energicamente la politica d'espansione all'esterno e, pur combattendo le aspirazioni degli autonomisti irlandesi, effettuando varie riforme democratiche, come il rinnovamento dell'amministrazione delle contee.

Durante il periodo del Governo dei conservatori due fatti importanti s'erano verificati, la scissione dei nazionalisti irlandesi per la questione del Parnell, e il propagarsi delle idee socialistiche, per quanto modificate dal profondo senso pratico anglo-sassone specialmente in seno al « *Partito operaio* », mentre la *Federazione socialista democratica* e il *Partito operaio indipendente* s'accostavano alle dottrine e alla tattica del partito socialista tedesco. Il ritorno del partito liberale al potere prima col Gladstone, poi col Roseberry (1892-1895) non valse a condurre in porto la legge sull'autonomia irlandese, perchè questa, come tutte le leggi liberali più importanti cozzavano contro l'opposizione sistematica della Camera dei signori. Lord Salisbury, afferrato di nuovo il timone dello Stato (giugno 1895), otteneva nelle nuove elezioni un' enorme maggioranza, accresciuta dalla fusione completa de' liberali unionisti co' conservatori, e chiamava con sè due liberali unionisti il duca di Devonshire e M. Chamberlain. La lunga permanenza del partito conservatore al Governo fu contrassegnata dalla presentazione e dall'approvazione di leggi sociali notevoli, come la riforma della legge sulla responsabilità dei padroni nei casi d'accidenti sul lavoro (1898), e varî provvedimenti economici favorevoli all'Irlanda e dalla energica politica estera e coloniale.

La Granbrettagna avrebbe desiderato accostarsi alla Germania e la Germania v'era propensa per parte sua tanto da patrocinare l'alleanza anglo-giapponese (1901), che doveva diventare una triplice anglo-tedesca-nipponica, ma l'atteggiamento, che la cancelleria tedesca prese, favorevole alle propensioni russe nella Manciuria, in contrasto con le aspirazioni inglesi e giapponesi, permise al Delcassé di avvicinare

l'Inghilterra alla Francia e di stringere l' « ***intesa cordiale*** » in luogo dell'unione anglo-tedesca.

L'episodio più grave dell'espansione inglese fu indubbiamente la guerra contro il Transvaal e l'Orange, la popolazione delle quali due repubbliche era costituita da' Cafri e da' Boeri, discendenti dagli antichi coloni olandesi, occupati gli uni e gli altri nella pastorizia e nell'allevamento dei bovini, talchè i principali prodotti del paese erano la lana, il bestiame vivo, le pelli. Ma dopo l 1880 si scopriron ricchissimi giacimenti auriferi nel Mezzodì del Transvaal; gli stranieri, specialmenti inglesi, accorsero; nuove città sorsero come per incanto; tutta la vita del paese ne fu trasformata. Il nuovo stato di cose portò a gravi dissidi fra gli agricoltori e patriarcali Boeri e gli stranieri (*uitländers*), spalleggiati dal Governo inglese; donde una guerra, la quale, dopo un' eroica resistenza, durata due anni, finì con la conclusione della pace (31 maggio 1902). Così un altro vasto territorio dell'Africa meridionale veniva assoggettato alla Granbrettagna, che nel 1910 la univa con la colonia del Capo e col Natàl sotto il nome di « *Unione sud-africana* » con ampia autonomia interna, attuando, in parte, l'ideale di Cecilio Rhodes (1853-1902), per quanto riflette l'Africa meridionale.

Nel periodo del lungo dominio conservatore, il partito liberale inglese s'era venuto sempre più accostando alle idee radicali, talchè, appena esso ebbe di nuovo afferrato il potere (1905), si trovò costretto per vedere di attuare il programma approvato da una schiacciante maggioranza nelle elezioni del gennaio 1906, di abbattere la potenza della « *Camera dei signori* », opera ardua e lunga, nella quale è riuscito completamente. Ormai, oltre le riforme già approvate, sembra possibile che il partito liberale valga a compiere le più audaci innovazioni, finchè gli duri l'appoggio della maggioranze degli elettori.

Durante il colmo della lotta moriva il Re Edoardo VII (1901-1910) e gli succedeva l'attuale sovrano Giorgio V, sotto

il quale l'accordo franco-inglese per il Mediterraneo diventava così stretto, come non era stato mai per l'innanzi.

La Granbrettagna possiede oggi il più notevole impero coloniale di qualsiasi altro paese; nè si potrebbe comprendere il valore politico dell'Inghilterra, senza formarci un'idea di quello abbracciante un'area di oltre *trenta milioni* di km.², con una popolazione di più di 400 milioni d'abitanti, con quattro nuclei principali, oltre le numerose colonie sparse, cioè l'Impero indiano nell'Asia, la Confederazione australiana, il Dominio del Canadà nell'America, l'Unione dell'Africa australe.

L'Impero tedesco. — Finchè visse Guglielmo I (1888), Ottone di Bismarck ebbe inalterata la fiducia del suo sovrano, e si adoprò, nella politica interna, a combattere il *partito socialista* con la severità delle leggi e con tutta l'opera dell'amministrazione pubblica, massime con la legislazione sociale, come con l'istituzione delle casse pensioni per i vecchi operai, dell'assicurazione sulla vita dei lavoratori e così via, senza che egli riuscisse nel suo intento di diminuire le forze socialiste, crescenti di continuo (1), e, nella politica estera lavorò a rafforzare e consolidare la triplice alleanza, senza romperla con la Russia, nel che ebbe completa fortuna. Ma il « *cancelliere di ferro* », se attraversò senza soverchi ostacoli, il trimestre del regno dell'agonizzante Federigo III (1888), non potè andare d'accordo col nuovo sovrano il giovane, energico, intraprendente Guglielmo II, « *punto disposto a rimanere nell'ombra della gigantesca figura del suo primo ministro* ».

Due personaggi forti, come il principe di Bismarck e Guglielmo II non potevano andare di conserva l'uno accanto all'altro, cosicchè nel marzo del 1890 il principe fondatore dell'unità germanica era obbligato ad abbandonare il potere.

(1) Ciò è dimostrato fra le altre cose dalle elezioni politiche per il Reichstag, nelle quali da 102,000 voti, riportati da' candidati socialisti nel 1871, si arrivò a 1,427,000 nel 1890.

Anche il grande stratega, il Moltke, si era ritirato: tanto nella politica, quanto nell'esercito la via era aperta alla « *nuova rotta* », a diriger la quale stava il timoniere imperiale, attraverso l'opera dei suoi cancellieri dal Caprivi al Betmann-Hollweg.

Se in questo non breve periodo la minaccia della « *duplice franco-russa* » diventava realtà, e tra l'Inghilterra e la Francia si stabiliva l'« *intesa cordiale* », i quali due avvenimenti possono sembrare uno scacco della politica tedesca, non si deve dimenticare che, oltre alla conservazione della triplice alleanza, l'impulso vigoroso e costante dell'Imperatore ha contribuito a dotare la Germania, pur mantenendone intatto il primato militare terrestre nell'Europa, d'una potentissima flotta da guerra, la seconda di tutto il mondo, e d'un mirabile, poderoso naviglio mercantile, e a svolgere la politica mondiale tedesca per modo che nessun fatto in nessuna parte del globo riesce indifferente allo Stato germanico. Il quale s'è ormai formato nell'ultimo trentennio un notevole impero coloniale nell'Africa (*Togo, Camerun, Africa tedesca del sud-ovest, Africa orientale tedesca*, nel complesso circa 2 milioni e mezzo di km.² con 14 milioni di abitanti), che ora s'incomincia a mettere in valore con grande spirito d'iniziativa, nell'Oceania (alcuni arcipelaghi, 250,000 km.² con 850,000 abitanti) e anche nell'Asia con la concessione di Kiao-ciau (552 km.² con 172,896 abitanti).

Oltre a ciò la fitta rete d'interessi economici, industriali e mercantili che l'operosità tedesca ha saputo sviluppare un po' da per tutto, specialmente nell'Oriente europeo e nell'Asia Minore, ha trasformato il suo atteggiamento anche rispetto alla questione d'Oriente, quando il Bismarck proclamava alto che essa « *per la Germania non valeva le ossa d'un granatiere di Pomerania* ». Così l'Impero tedesco, con una *popolazione oramai di sessantacinque milioni sur una superficie di 540,827 km.²*, ha oggi un enorme movimento commerciale con un'importazione di undici miliardi e un'esportazione di

nove miliardi, e la più vasta rete ferroviaria dell'Europa, circa 61,500 km. A questo s'aggiunga il meraviglioso movimento intellettuale in tutti i campi dello scibile, la straordinaria disciplina sociale, a cui non si sottrae neppure la democrazia sociale, sebbene un po' scossa da insanabili dissidi intestini fra i *puri* e gli *apostati*, e l'intima unione tra i vari Stati, soggetti all'egemonia prussiana, e si comprenderà di leggieri quale efficacissima forza di propulsione costituisca la Germania nel mondo e come essa, preoccupando seriamente la Granbrettagna, e acuendo il dissidio anglo-tedesco, sia stata la cagione profonda delle apprensioni per la pace europea negli ultimi anni.

La monarchia austro-ungarica. — Col 1879 il periodo dell'accentramento tedesco era finito; gli elementi slavi chiedevano la loro parte nella direzione della Cisleitania. A questa necessità obbedì il Taaffe (1879-1893), che formò un ministero di coalizione, dichiarando di voler governare al disopra dei partiti, nel solo interesse dello Stato austriaco; ma, allorchè ebbe ottenuto dalla Camera l'approvazione della legge, fissante il contingente militare per dieci anni, si sbarazzò dei colleghi tedeschi liberali, cosicchè Slavi e clericali formavano ormai il personale dei ministri.

Questa coalizione clerico-slava, senza programma comune, divisa da intime rivalità, dette modo di governare al Taaffe, speculante sulle scissioni sue e sulla paura, che essa aveva dei liberali tedeschi, e seguì una politica sociale conservatrice verso i lavoratori con l'istituzione d'un sistema di assicurazioni, da un lato, e con leggi repressive, dall'altro, verso gli agricoltori restringendo la facoltà di dividere e d'ipotecare le piccole proprietà rurali, verso gli artigiani con il ristabilimento delle corporazioni. Questi provvedimenti miravano a colpire l'influenza economica della borghesia capitalistica e liberale, come contro la sua efficacia politica fu rivolta la diminuzione a cinque fiorini dell'imposta diretta, occorrente per essere iscritti nelle curie elettorali delle città

e delle campagne (1882), riforma favorevole soprattutto agli artigiani, docili a' consigli politici dei parroci.

Per effetto di queste riforme cominciarono a delinearsi dei partiti economici e sociali a lato di quelli nazionali; i socialisti si riunirono a Hainfeld (1888) tenendovi il loro primo congresso e chiedendo la laicizzazione dello Stato, l'obbligo e la gratuità dell'istruzione primaria, il suffragio universale puro e semplice, e si costituirono in partito internazionale. Sotto l'egida del clero e dei latifondisti s'organarono un partito agrario, palesante nelle riunioni de' contadini le sue propensioni reazionarie, e un gruppo di artigiani e di piccoli commercianti, ostile all'accrescersi della potenza del capitalismo; movimento che, un po' per volta, generò il partito antisemito-clericale, o cristiano-sociale, che ebbe nel Lüger un agitatore inarrivabile, il quale finì col portarlo alla conquista politica di Vienna. Con tutto ciò, il ministero non si reggeva, se non con concessioni continue a' gruppi, sui quali s'appoggiava, trasformando il Parlamento in un mercato o in una borsa che si voglia dire. Ma, quando il Taaffe vide l'impossibilità di governare con la Camera, per il dissidio tedesco-ceco, e tentò di riparare con la presentazione d'un disegno di legge, il quale, senza toccare il privilegio de' grandi proprietari, concedeva il suffragio quasi universale, ebbe contro di sè tutti i gruppi e si dimise.

Dopo il ministero Hohenwart (1893-1895), che si resse per il timore che quasi tutti i gruppi parlamentari avevano della riforma elettorale, il nuovo Gabinetto Badeni (1895-1899) riuscì a condurre in porto la riforma elettorale (1896), per la quale alle quattro curie esistenti se ne aggiunse una nuova. Tutti i sudditi austriaci a 24 anni, compresi quelli ch'erano elettori in qualche altra curia, avevano il diritto al voto nella quinta curia, che per tal modo contava cinque milioni e mezzo di elettori con 72 seggi nuovi (il 17 per cento del numero totale dei mandati politici); mentre le altre quattro curie con 1,700,000 elettori conservavano i loro 353 rappresentanti

(83 per cento), e i 5000 grandi proprietari i loro 85 rappresentanti (20 per cento).

Le elezioni col nuovo sistema produssero la rovina della sinistra tedesca, rafforzarono i clericali, i giovani cechi, e fecero entrare al Parlamento quattordici deputati socialisti, che formarono il primo gruppo internazionale nella Camera austriaca. Sebbene la Camera si frazionasse in ventiquattro gruppi, comprendeva una maggioranza slavo-clericale, che però non disponeva dei due terzi di voti necessari nelle questioni costituzionali, e non intendeva dare, ma vendere il suo appoggio al Badeni. Il quale, nell'intento di rendere possibile l'approvazione del compromesso austro-ungherese, si assicurò l'appoggio di trenta grandi proprietari tedeschi e dei giovani cechi con le ordinanze (6 aprile 1897) sull'uso delle lingue; ma, se così evitò l'ostruzionismo dei cechi, suscitò quello tedesco e impedì che il Parlamento funzionasse.

Quando poi, con una specie di colpo di Stato parlamentare, volle tentare di giungere a vincere l'ostruzionismo e far votare il *compromesso austro-ungarico*, le cose s'intorbidarono così che il conte Badeni si ritirò (dicembre 1897), senza che i suoi successori Gautsch e Thun Hohenstein valessero a portare in porto il *compromesso, promulgato per mezzo d'un'ordinanza sulla base dell'articolo 14 della Costituzione austriaca*. Con l'intento di eludere le conseguenze dei conflitti nazionali, che impedendo di funzionare al Parlamento, obbligavano il monarca a ricorrere, nelle questioni più urgenti, al solito articolo 14 della Costituzione, il Governo, secondando il movimento favorevole al suffragio universale, presentava nel 1906 un disegno di legge, introducente il sistema elettorale per collegi uninominali, non più per curie, e il suffragio universale, e l'anno successivo procedeva alle elezioni generali (maggio 1907), le quali furono una sconfitta de' partiti nazionali e una notevole vittoria dei socialisti, trionfanti a Vienna, nella Boemia e nella Venezia Giulia, e soprattutto dei clericali d'ogni specie.

Se, in ogni modo, il Governo viennese credè di aver trovato la maniera di debellare i varî partiti nazionali del moltilingue Impero, le nuove elezioni dovevano disingannarlo mostrandogli l'assoluta preminenza degli interessi nazionali su tutti gli altri, con i quali, del resto, sono strettamente congiunti. L'annessione della Bosnia Erzegovina (1908), che ha consolidato gli elementi slavi, e soprattutto, sia per il rafforzamento della Serbia, sia per il rinvigorimento degli Stati cristiani, gli ultimi eventi balcanici (gravissimo scacco per la politica austro-ungarica, proseguita, con tenacia, dal 1878 in poi, e mirante a Salonicco), hanno acuito le difficoltà interne della monarchia, che s'avvia forse ad una disgregazione delle varie parti componenti, attratte dalle affinità etniche verso altri centri per esse più naturali.

Con tutto ciò, non si deve confondere la condizione della Cisleitania con quella della Transleitania, dove la prevalenza assai lunga del partito nazionale liberale, riuscito, anche attraverso conflitti pericolosi, a stabilire leggi importanti, frenatrici del prepotere del clero, e la più salda condizione dell'elemento magiaro hanno impedito, fin' ora, il predominio slavo, sebbene l'elemento magiaro, incuneandosi, or è un millennio, in un mare slavo, abbia posto sè stesso in una ben difficile situazione.

Due oggi sono i principali problemi interni che affaticano i Magiari: il suffragio universale, minaccioso alla loro prevalenza, e per ciò non per anco concesso, e i rapporti con l'Austria riguardo agli affari comuni e soprattutto all'esercito. Se, in generale, nella politica estera della duplice monarchia l'efficacia magiara ha avuto, dal compromesso in poi, il sopravvento, oggi questo tende a scemare, poichè le lotte intestine e lo svolgimento degli eventi balcanici indeboliscono la compagine del regno di S. Stefano, fatto parallelo all'estendersi della potenza slava nella Balcania. Le condizioni interne dell'Austria e dell'Ungheria e i loro mutevoli rapporti influiscono, non c'è dubbio, sull'atteggiamento della

monarchia rispetto alle varie potenze e anche rispetto alle alleate e quindi producono variazioni frequenti; ma, tra le apparenti contraddizioni rispetto all'alleata Italia, due soli fatti indicano la *«continuità della politica austriaca»*, la guerra ostinata all'italianità delle province soggette e l'apparecchio grandioso di fortificazioni alla frontiera occidentale austriaca, ossia contro la patria nostra.

L'Iberia e la Scandinavia. — Per quanto concerne l'Iberia, due avvenimenti debbono essere considerati: la guerra ispano-americana e la caduta della monarchia nel Portogallo. La Spagna possedeva, rudimento del suo antico dominio coloniale, l'arcipelago delle Filippine in Asia, e Cuba e Portorico nell'America; ma questo possesso non era tranquillo per le frequenti rivoluzioni, soprattutto a Cuba. Approfittando della ribellione di quest' isola (1895-1898), che s'accompagnò con quella delle Filippine (1896-1898), il Governo degli Stati-Uniti dell'America nordica, timoroso che l'insurrezione, abbandonata a sè stessa si esaurisse, mettendo innanzi il pretesto della dottrina di Monroe e i sentimenti umanitari, in realtà, per riguardi commerciali, finì con l'intervenire militarmente (24 aprile 1898). La guerra, svoltasi in mare, fu breve: a Cavite (Filippine, 1° maggio 1898) una squadra spagnola fu distrutta, e poi a Sant' Jago (Cuba) il grosso della flotta spagnola (5 luglio), talchè il 26 luglio la Spagna chiedeva, per mezzo dell'ambasciatore francese a Washington, si aprissero trattative di pace, concluse col trattato del 10 dicembre 1898. La Spagna perdeva tutte le sue colonie oltre-oceaniche, mantenendo solo i pochi possessi africani, ora accresciuti per gli accordi con la Francia rispetto al Marocco.

Un vero risveglio si nota oggi nella Spagna, la quale viene rendendosi viepiù moderna e sciogliendosi dalle pastoie medioevali, mentre incomincia a bene sfruttare le ricchissime risorse del suolo e del sottosuolo. Giuseppe Canalejas, che riscuoteva tutta la fiducia di Alfonso XIII, e che è morto assassinato, come nel 1897 Canovas del Castillo, per mano di

un anarchico, ha avuto tanta parte nel secondare il risveglio spagnolo di questi ultimi anni.

Ben diversa è stata la sorte della monarchia portoghese. Dopo chè il re Carlo I di Portogallo fu assassinato insieme col primogenito Luigi (1° febbraio 1908), era successo il giovinetto Manoel II (1908-1910) inesperto e mal guidato, il quale avrebbe dovuto superare una delle più difficili situazioni interne, qual'era quella del Portogallo. Così la rivoluzione repubblicana, *iniziata e appoggiata da una parte delle forze militari di terra e di mare*, riuscì ad abbattere la monarchia (3-4-5 ottobre 1910) e a istituire una repubblica detta democratica, in realtà giacobineggiante, in un paese di deficentissima coltura, senza che, per adesso, il nuovo regime si sia consolidato, nè abbia mutato le effettive condizioni dello Stato. Presidente della repubblica fu eletto Teofilo Braga.

I rapporti fra la Svezia e la Norvegia erano stati sempre tutt'altro che cordiali; inaspritisi fino al punto che la Svezia o doveva ricorrere alla forza o riconoscere l'indipendenza assoluta della Norvegia, il re di Svezia preferì questo secondo partito. Così nel 1905 era spezzata l'*unione personale*, esistente tra i due Stati della Scandinavia. Eseguito un plebiscito in tutta la Norvegia intorno alla forma politica da darsi allo Stato col risultato di 239,735 voti per la monarchia e 63,693 per la repubblica (14 novembre), lo *Storthing* unanime elesse re di Norvegia Carlo di Danimarca (18 novembre), il quale dichiarò di accettare il trono, col permesso del re Cristiano IX (1863-1906), di assumere il nome di Haakon VII e di dare a suo figlio quello di Olaf.

L'Oriente europeo: la penisola balcanica. — Nella Balcania tre fatti generali vanno notati in questo periodo: la propensione degli Stati, sorti a spese dell'Impero turco, di occupare anche i territori rimasti ad esso; le gelosie e la lotta sorda che dividono questi stessi Stati per l'occupazione territoriale, talchè Bulgari e Greci sono fra loro nemici come e più che con i Turchi; infine l'intromissione in tutte le faccende delle

grandi potenze in genere, ma soprattutto della Russia e dell'Austria.

La Bulgaria, sorta come principato tributario ottomano, dopo il congresso di Berlino (1878), ebbe per principe Alessandro di Battemberg (1879-1886) il quale, sebbene parente dello zar, non fece una politica servile verso la Russia; anzi se ne attirò le ire, allorchè annesse la Rumelia orientale, dopo averla fatta sollevare (1885), trovandosi contro anche la Serbia, che gli ruppe guerra. La quale fu brevissima (13-28 novembre 1885) e finì dopo l'attacco bulgaro contro Pirot, per la intromissione austriaca, con la pace di Bucarest (3 marzo 1886), che riconosceva l'unione della Rumelia con la Bulgaria.

La Russia, niente affatto contenta di tutto ciò, istigò un gruppo di ufficiali a imprigionare il principe (agosto 1886) e a portarlo fuori del paese; una controrivoluzione però richiamò Alessandro; il quale, appena ritornato, abdicava (7 settembre), vedendo contraria la Russia al suo riconoscimento.

Il successore Ferdinando, principe di Sassonia-Coburgo-Gota (luglio 1887), non fu riconosciuto dall'Europa, anzi trovò una seria opposizione nella Russia, che non vedeva di buon occhio il ministro Stambuloff. Il cambiamento di ministro (1894), l'uccisione invendicata di Stambuloff (1895), il buon volere di Ferdinando, e varî altri fatti portarono ad un riavvicinamento russo-bulgaro e al riconoscimento del principe, allorchè lo Zar fu padrino del principe Boris, battezzato e allevato secondo i riti greco-ortodossi (1896). Ferdinando, durante il suo governo, riuscì a far risorgere il paese a nuova vita, rendendolo il più forte Stato della Balcania, nel 1908, poco prima dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, proclamandolo indipendente, e divenendo egli Zar dei Bulgari (5 ottobre 1908).

Passato il momento della crisi, il nuovo Zar, riconosciuto prima dalla Russia e poi dalle altre potenze, si diede a lavorare per render sempre più forte il suo Stato sia militarmente sia economicamente. A ciò ha mirato pure e con buon

esito il nuovo Re di Serbia Pietro Karageorgević, il quale trovò il suo paese in condizioni disastrose per una lunga serie di crisi e di lotte. La Serbia, governata dal principe Milano Obrenović, divenne un regno col 1882: ma, travagliata all'interno da conflitti parlamentari, rovinata dalla cattiva politica finanziaria ed estera, contraria ai sentimenti popolari, perchè basata sull'amicizia con l'odiatissima Austria, non potè avere quello sviluppo, che le avrebbe assicurato un posto migliore nella Balcania.

Il suo Re, impopolare per tutte queste cause, dava continui scandali nella sua vita privata, scandali che culminarono nella questione del divorzio dalla moglie, Natalia: ma, compiuto quest'atto (24 ottobre 1888), si vide circondato da tale opposizione che aprì un'assemblea per dare una nuova costituzione. Stabilita questa (21 dicembre 1888-2 gennaio 1889) abdicava (6 marzo) in favore del figlio Alessandro dodicenne, sotto una reggenza.

Il principe ereditario, per porre fine agli intrighi e alle lotte, sorte in Serbia, a soli 16 anni fece un colpo di Stato arrestando i reggenti e proclamandosi maggiorenne (1893). L'anarchia però aumentò per i successivi ritorni abusivi di Milano (1894 e 1897); l'abolizione della costituzione (21 maggio 1894), e il Governo veramente dispotico. Finalmente avvenne una rottura fra padre e figlio per il matrimonio di quest'ultimo con Draga Mashin, dama di Natalia (5 agosto 1900).

Il paese, seccato per queste lotte, minacciava di prorompere in una rivolta per la scelta del successore, il dissoluto fratello della regina, allorchè una congiura militare portò all'uccisione del Re, della Regina e di alcuni dei principali loro aderenti: il trono allora fu affidato a Pietro Karageorgević, esule a Ginevra (giugno 1903).

Anche la Grecia è passata attraverso una lunga serie di lotte e di crisi parlamentari che resero, fino a pochi anni fa, arduo il suo progresso politico. Ottenne dalle potenze, dopo

sforzi e minacce e solo nel 1881, qualche aumento territoriale; ma non riuscì nel 1885 durante la rivolta della Rumelia ad acquistare altro territorio, per l'opposizione delle potenze; nè miglior fortuna ebbe per il rifiuto di queste nel 1889, allorchè i Cretesi si ribellarono. Un'altra rivolta dell'isola portò ad una guerra greco-turca (1897) finita con la sconfitta di Domokos; e solo, per mezzo delle potenze, la Grecia ottenne di mantenere la frontiera nordica, almeno nelle sue linee fondamentali.

Creta, da allora sottoposta all'alta protezione dell'Italia, dell'Inghilterra, della Russia e della Francia, rimase sotto la sovranità turca, ma ebbe un'amministrazione propria con il principe Giorgio, secondogenito del re di Grecia. Le successive insurrezioni cretesi, e non mancarono, furono tutte domate e spesso le truppe internazionali delle quattro potenze occuparono l'isola. La guerra coi Turchi, aveva mostrato lo sfacelo morale e materiale della Grecia, il quale andò sempre più aumentando. Ciò apparve chiaramente, allorchè, formatasi una lega militare, con l'intento di conseguire riforme della costituzione e dell'esercito, questa si impose al paese e al Governo (ottobre 1909), compiendo ogni sorta di soperchierie: il Re dovette convocare un'assemblea per rivedere la costituzione (30 marzo 1910).

Sebbene sembrasse prossima la rovina della Grecia, caduta in balìa di un dispotismo militare, pure l'energia, l'oculatezza, l'ingegno di un Cretese, già presidente del Governo provvisorio dell'isola, il Venizelos, chiamato alla presidenza del consiglio dei ministri il 15 ottobre 1910, hanno rimediato in parte alle orribili condizioni del paese, tanto che esso ha potuto affrontare con buon esito una guerra lunga e costosa.

Il Montenegro, riconosciuto dopo Berlino come principato sotto Niccola Petrovic-Niegos, divenne un regno nell'agosto 1910. I suoi tentativi d'ingrandimento territoriale, fatti sia aiutando gli Albanesi, allorchè si sollevavano contro la Turchia, sia combattendo contro di essa nel 1912-13, non sono riusciti che in parte.

La Romania invece, riconosciuta indipendente e divenuta un regno nel 1887 sotto Carlo I di Hohenzollern, attratta verso la Turchia per i suoi interessi, ha potuto aumentare il suo territorio e soprattutto migliorare la sua frontiera in quest'ultima guerra.

La Turchia infine, scaduta da gran tempo dal suo grado di floridezza e di potenza, sempre più è venuta decadendo e smembrandosi in quest'ultimi tempi. Il suo dominio, imposto con la forza, e perciò odiato, è quello di un esercito accampato, di un'orda, che conserva abitudini e istinti primitivi, quali il macello, e quasi soltanto adatto alla guerra. Perciò le quistioni importantissime, che si agitano nel vasto Impero, o non sono risolute affatto, o sono risolute con mezzi eccezionali; le riforme sono mandate in lungo e mai compiute.

Il sultano Abdul-Hamid (1876-1909), costretto da condizioni interne ed esterne, soprattutto dall'infiltrazione delle idee occidentali nell'esercito, discorde riguardo alla repressione del movimento d'una parte delle truppe, richiamò in vigore con un *iradè* la costituzione già concessa nel 1876 (24 luglio 1908), inaugurando il Parlamento e nominando un ministero responsabile. Così la monarchia da dispotica diveniva apparentemente parlamentare; di fatto però essa continuava nella stessa strada, nè migliorò, allorchè, fra gli entusiasmi occidentali per il popolo turco, salirono al potere i « *Giovani turchi* ».

Il 13 aprile 1909, con l'intento di iniziare una controrivoluzione, due battaglioni, stanziati al ministero della guerra, si recarono ad accerchiare il Parlamento e a imporre la destituzione di alcuni ministri, immediatamente sostituiti: ma da Salonicco, giungeva a Costantinopoli e vi penetrava il 24 aprile l'esercito dei « *Giovani turchi* », i quali, dopo fiera lotta, in cui caddero circa duemila persone, si impadronirono del Governo proclamando sultano Rechad-Effendi, fratello di

Abdul-Hamid, col nome di Maometto VI e inviando l'antico sultano prigioniero a Salonicco.

Impadronitisi così del Governo costoro, barbari con una semplice vernice di civiltà occidentale, si atteggiarono a salvatori della Turchia e a rinnovellatori della sua potenza: però le cose non mutarono che apparentemente. Difatti tutti i vantati riordinamenti degli uffici, dell'esercito e della marina furono bolle di sapone, mentre lo sfacelo morale e materiale, aumentato anzichè diminuito, apparve chiaro nella guerra con l'Italia e con la quadruplice balcanica.

Giacchè le rivalità fra i quattro Stati balcanici, soprattutto fra Grecia e Bulgaria pel possesso della Macedonia, che sembravano insanabili, furono poste in tacere e sulla fine del 1912 si potè, auspice la Russia, formare senza che la diplomazia europea lo sospettasse, una alleanza offensiva e difensiva bulgaro-serbo-greco-montenegrina. Il 30 settembre 1912 gli eserciti si mobilitarono: la guerra fu rotta nell'ottobre, anzitutto dal Montenegro (8 ottobre). Ognuno dei belligeranti operò in uno scacchiere diverso.

I Montenegrini operarono soprattutto contro Scutari, occupandone tutti i dintorni, e spendendo per l'assedio lunghi mesi di fatiche. I Bulgari, dopo essersi inoltrati su Adrianopoli e averlo assediato, piombarono sui Turchi a Kir-Kilisse (24 ottobre) e a Lule Burgas (29 ottobre-2 novembre) vincendoli in gigantesche battaglie; si spinsero infine a Ciatalgia (a soli 20 km. da Costantinopoli), della quale occuparono la prima linea di difesa; poi vennero ad un armistizio, decimati dalle battaglie e impauriti dal colera, che invadeva il campo turco (25 novembre). I Greci, marciarono sulla Tessaglia e sull'Epiro, conquistarono le isole dell'Egeo, restate al nemico; penetrarono in Macedonia e occuparono Salonicco, dove giungevano anche distaccamenti bulgari. I Serbi, scendendo al sud, irrompevano nel sangiaccato di Novi Bazar, passavano in Macedonia sgombrandola dai Turchi dopo le vittorie di Monastir (12-17 novembre), dove si univano a Greci e Bulgari.

Gli assedî di Scutari e di Adrianopoli portarono le cose in lungo e fecero spargere moltissimo sangue ai Bulgari e ai Montenegrini nonchè ai Serbi che li aiutavano, mentre i Greci sbarcando nell'Albania e minacciando Vallona doverono ritirarsi di fronte alle ingiunzioni italiane. Anche la Serbia, che voleva un porto sul mare Adriatico, Durazzo, dovette cedere all'Austria, che non intendeva si toccasse l'integrità albanese voluta dalle potenze, le quali costrinsero alla cessione di Scutari il Montenegro, che, dopo lunghi sforzi, (pare in ogni modo per un accordo con i capi della difesa) era riuscito a conquistarla.

Frattanto a Londra le sei grandi potenze aprivano una conferenza per occuparsi di tutte le questioni più urgenti: si riuscì anche a pacificare i belligeranti col trattato del 30 maggio 1913, il quale stabiliva come confine turco la linea Enos-Midia. Già prima del trattato la quadruplice era in lite per la spartizione delle spoglie; la discordia degenerò in guerra aperta: la Bulgaria si trovò contro, la Serbia e la Grecia e poi anche la Romania e dovette piegare la fronte nella pace di Bucarest (10 agosto 1913) esausta com'era, più delle altre, per la guerra coi Turchi che le costò un centomila uomini.

Le occupazioni turche recentissime specie quella di Adrianopoli hanno reso sempre più piccoli i suoi acquisti e l'hanno costretta ad accogliere la pace con la Turchia (28 settembre 1913). Rimasero tuttavia aperte varie questioni, delle isole egee, tolte alla Turchia, e assegnate poi alla Grecia, salvo Imbro, Tenedo e Castellorizzo (14 gennaio 1914) e altre minori. Quindi col 1914 si è chiarito quale sarà, salvo qualche particolare, la carta della Balcania, donde la Turchia è stata salvo Costantinopoli e Adrianopoli espulsa. Quale sarà l'avvenire degli Stati cristiani, a cominciare dal principato d'Albania, voluto dall'Italia e dall'Austria, secondate dalle altre grandi potenze, e quale ripercussione

eserciteranno i fatti della Balcania sulla politica europea non era possibile prevedere nel 1914.

La Russia contemporanea. — La Russia, che tanta parte ha avuto nella preparazione e nello svolgimento di questi grandi avvenimenti, ha, in questo periodo storico, tentato, all'interno, un'opera grandiosa di russificazione degli elementi eterogenei, sparsi sull'immensa estensione dell'Impero, e ha finalmente presa la via delle riforme costituzionali, e, nella politica estera, ha gettato le basi della duplice franco-russa, completata, in seguito, dall'accordo con l'Inghilterra, e compiuto lo sforzo grandioso dell'assoggettamento di gran parte dell'Asia, urtando nelle contrarie propensioni dell'espansione giapponese.

L'opera di Alessandro III (1881-1894) fu spesa tutta nell'azione antiliberale, che mirava a mantenere l'assolutismo e a reagire contro le tendenze liberali del regno antecedente, e nella russificazione, non più considerata come un castigo delle popolazioni ribelli, ma proseguita come un sistema dallo Stato nei suoi rapporti con tutte le nazioni soggette, anche le più fedeli, sia per l'efficacia della Chiesa ortodossa, sia per la crescente prosperità delle classi medie russe, che sentivano più forte le propensioni nazionaliste e non potevano tollerare la presenza di elementi stranieri nell'alta burocrazia, nell'esercito, nella marina. Non si dimentichi che per secoli e secoli la Russia amministrativa era stata una specie di provincia da sfruttare per l'elemento tedesco! Così quest'opera di russificazione fu proseguita, con metodo e coerenza, tanto nelle provincie del sud-ovest, quanto in quelle baltiche e nella Finlandia.

Il figliolo Niccola II, succeduto ad Alessandro III, il 1° novembre 1894, dichiarò di voler seguire le orme paterne e, finchè gli fu possibile, non se ne allontanò affatto, anzi intensificò l'opera di russificazione soprattutto nella Finlandia, mentre favoriva, con una politica di protezionismo a oltranza, il progresso delle industrie indigene, che è stato prodigioso, come l'aumento della popolazione.

Ma la guerra russo-giapponese (1904-1905), *che fu una tremenda lezione per la Russia,* e permise al Giappone, dopo una lotta epica, d'impossessarsi del Kuantung e di esercitare liberamente la sua efficacia nella Manciuria e nella Corea, ebbe un vero contraccolpo nell'interno dell'Impero. Lo zar dovè superare una terribile tempesta rivoluzionaria, che gli fu possibile di vincere con la repressione militare, da un lato, e con le concessioni costituzionali, dall'altro.

Ormai la Russia diveniva *una monarchia costituzionale,* nella quale lo *Zar,* con poteri tuttavia amplissimi, politici ed ecclesiastici (egli era il capo della Chiesa ortodossa, sebbene compisse questo ufficio per mezzo del Procuratore del Santo Sinodo) esercitava, per la costituzione dell'ottobre 1905, il potere esecutivo, e anche quello legislativo per mezzo del *consiglio dei ministri,* unitamente al *consiglio dell'Impero* (98 membri di nomina imperiale e 98 eletti da alcune categorie di cittadini o d'istituzioni) e alla *Camera dei deputati* (*Duma,* di 442 membri eletti per un quinquennio con suffragio indiretto).

È, come si vede, una costituzione assai stretta; ma non si deve scordare che la Russia è costituita da una grande massa di contadini da poco emancipati (oltre cento milioni), da una nobiltà (2 milioni), cui appartengono la più parte degli onori e degli impieghi, e da una borghesia relativamente poco importante, di guisa che la società russa è anche oggi assai diversa da quella del resto dell'Europa. Nè si può dimenticare l'opera grandiosa di civiltà compiuta dalla monarchia russa nell'Asia settentrionale e orientale, della quale la grande ferrovia transiberiana è una delle manifestazioni più notevoli.

II.

L'Europa sociale prima della guerra mondiale.

Il movimento democratico. — La storia interna dei popoli europei, a cominciare dalla rivoluzione francese, palesa un continuo progresso, in tutti i dominî della vita civile, delle

idee e delle propensioni democratiche; chè la grande industria ha modificato profondamente l'economia, e trasformato la politica, a cui vanno sempre più partecipando attivamente le moltitudini, mentre il mutamento degli eserciti mercenari in nazionali ha così accomunato la sorte de' singoli a quella della collettività che lo Stato è divenuto, assai più che per il passato, un potere determinante delle condizioni de' cittadini. Quindi nel secolo XIX e ne' primi anni del presente vediamo i più notevoli Stati adottare il sistema parlamentare, passo compiuto da tutti gli Stati dell'Europa occidentale prima del 1871, senza dimenticare che l'Inghilterra ha importato le forme costituzionali nelle sue grandi colonie; che negli ultimi anni la Russia ha preso a percorrere la medesima via, e, fuori de' popoli di civiltà europea, hanno tentato lo stesso il Giappone, la Persia, la Turchia, la Cina, sebbene l'unica nazione che abbia accolto tutta la parte assimilabile della coltura occidentale sia stata la giapponese.

Se dinanzi a' Parlamenti i Governi presero, da per tutto, un atteggiamento diverso, il principio, svoltosi primieramente sul suolo inglese, che il monarca debba scegliere i ministri dalla maggioranza della Camera, è venuto, un po' per volta, prevalendo dovunque. Le medesime propensioni si osservano nell'evoluzione de' partiti. Ancora nella prima metà del secolo passato i varî partiti politici avevano, essenzialmente, un'impronta aristocratica; chè i conservatori reppresentavano, generalmante, l'aristocrazia campagnola, i liberali l'industria, il possesso e la coltura cittadina in quei paesi, s'intende, dove si poteva parlare di veri e propri partiti, saldamente ordinati e con radici profonde, mentre poi *democratici* e *radicali*, pochi di numero, erano dottrinari e spostati e non trovavano seguito fra quelle medesime moltitudini, che essi pretendevano rappresentare.

Ma quando, verso la metà del secolo XIX, due grandi partiti, cattolico e socialista, si sono fatti innanzi a conquistare le masse, e, a poco a poco, a tagliar la strada ai vecchi aggruppamenti politici, questi, se han voluto sopravvivere, sono stati costretti a modificarsi profondamente.

Il partito cattolico. — I cattolici più attivi, tesoreggiando le idee e soprattutto i sentimenti religiosi e le tradizioni delle moltitudini, hanno adoperato il saldo, organismo della Chiesa, come base della loro azione sociale e politica. Un tempo la Chiesa aveva cercato di guidare le popolazioni d'accordo con i sovrani e con l'aristocrazia, vera classe dominatrice; oggi che il centro di gravità della vita politica s'è venuto sempre più chiaramente trasferendo nelle masse popolari, essa ha tentato, con maggiore o minore buon successo, secondo le varie regioni, di esercitare, mediante una fittissima rete d'istituzioni sociali d'ogni specie, dalle casse rurali alle associazioni ginnastiche e sportive, una straordinaria efficacia politica e religiosa, ad un tempo, sul popolo, cui offre notevolissimi vantaggi economici. Di queste numerosissime società e istituzioni confessionali nuove, oltre le antiche d'indole scolastica e puramente caritatevole, s'è servita per irreggimentare gli elettori in guisa da poter formare nei varî parlamenti forti gruppi di deputati cattolici, pronti a sostenere i concetti e gl'interessi della Chiesa.

Ancor prima del '70 esistevano gruppi cattolici nei parlamenti della Francia e degli Stati iberici; in seguito il *centro* diventava la sede degli elementi cattolici della Germania; le nuove leggi elettorali hanno, oltre modo, accresciuta la potenza parlamentare dei cattolici nell'Austria e nel Belgio; in Italia la partecipazione ufficiale loro alle lotte elettorali è cominciata in questi anni, ed è prevedibile che il suffragio universale o quasi, adesso introdotto, ne favorisca la potenza. Leone XIII vagheggiava il grandioso disegno di dirigere e guidare, *con perfetta disciplina*, da Roma tutti i partiti cattolici d'ogni Stato conforme agl'interessi e a' fini della Chiesa; e di fatti egli esercitò la sua efficacia oltre che su quelli iberici e italiani su' francesi e su' tedeschi.

È agevole comprendere quale importanza politica acqui-

sterebbe il Vaticano, quando potesse servirsi del movimento politico cattolico de' singoli paesi e dirigerlo conforme a rigide norme, da esso stesso fissate: ma ciò riesce nella pratica più malagevole che non paia, a prima vista, perchè il carattere prettamente internazionale, nel campo politico, dei gruppi cattolici dei diversi Stati si trova spesso in conflitto con gl'interessi nazionali, a cui è arduo, se non impossibile, si sottragga.

Il partito socialista. — L'altro grande partito, il socialista, si fonda sui bisogni economici e sulle aspirazioni delle moltitudini, che tendono a migliorare le loro condizioni di vita e ad ascendere sempre più in alto. Quali siano le cagioni del formarsi di questo partito già ho accennato altrove, nè voglio ripetermi qui; certo è che l'ordinamento più saldo del partito socialista coincide con il fiorimento di quella che si suol chiamare *dottrina scientifica socialista*, la quale ha tenuto dietro all'altra della prima metà del secolo XIX, che gli stessi socialisti odierni battezzano col nome di *socialismo utopistico*.

L'ultimo stadio socialistico, venuto su eccellente fra tutti gli altri, per modo che oggi può dirsi tenga il campo tuttavia, sebbene non manchino gli scismi e gli scismatici, la forma, che ha preso inizio di pensiero e d'azione e perfino il nome da Carlo Marx (1818-1883), e che, di solito, si dice *« comunismo critico »* sembra che abbia definitivamente posto ed affermato, nel complesso e nei particolari, la sua *dottrina teoretica*. La quale è così fatta che, se fosse con evidenza provata vera, renderebbe vana ogni disputa su le numerosissime questioni, che si discutono a proposito del socialismo, circa la maggiore o minore probabilità sua, e la sua reale o illusoria convenienza con gl'interessi materiali e morali dell'uomo e così via.

Questa dottrina sarebbe espressa, com'è noto, nella così detta concenzione materialistica della storia, per la quale si avrebbe la rivelazione del cammino, che percorre la nostra

società civile; quindi, con una rigida critica della storia passata, si determinerebbe un andamento costante e necessario del corso degli eventi umani così da poter affermare l'ulteriore svolgersi delle forme sociali.

Carlo Marx parla di questa teoria (materialismo storico, interpretazione materialistica della storia) e ne pone le fondamenta prima di tutto nel suo « *Zur Kritik der politischen Oekonomie* », la bandisce nel febbraio del 1848 da Londra nel « *Manifesto del partito comunista* », che egli insieme con Federico Engels lanciò agli operai e a tutti i proletari del mondo, e la ribadisce nel « *Capitale* » (1).

I marxisti sostengono che una delle conseguenze naturali della trasformazione economica sarà la scomparsa d'ogni diseguaglianza sociale e politica, e la formazione d'una vera e propria società comunistica. Questa meta sarà toccata per effetto delle indistruttibili leggi dello svolgimento economico, divinate dal Marx; leggi, le quali porteranno al concentramento del capitale nelle mani di pochi, al completo impoverimento delle moltitudini e, in fine, all'espropriazione degli scarsi possidenti e al passaggio dei poteri dello Stato nelle mani del proletariato.

Naturalmente la dottrina marxistica non ammette che il socialismo partecipi al Governo dello Stato presente, che non è se non l'ordinamento degli sfruttatori, e per ciò dev'essere combattuto con tutti i mezzi. Finchè esista lo Stato borghese, il proletariato deve occuparsi soltanto delle sue organizzazioni e della sua istruzione ed educazione, perchè, nel momento della catastrofe, possa essere maturo e preparato ad assumere il potere. Quindi i marxisti vogliono solo tagliare i viveri allo Stato attuale con il rigettarne il bi-

(1) La letteratura, riguardante questa pretesa nuova filosofia della storia, è abbondantissima specie in Francia e in Germania; da noi ne hanno parlato e trattato Achille Loria, Benedetto Croce, Antonio Labriola, Alessandro Chiappelli, Giovanni Gentile ecc. ecc.

lancio; il che, sinchè essi sono una minoranza, non ha che il valore d'una dimostrazione.

Ma non tutti i socialisti la pensavano e la pensano così; già Luigi Blanc e Ferdinando Lassalle volevano che il popolo esigesse la sua immediata partecipazione alla vita politica per esercitare efficacia, agevolare e affrettare, mediante il suo predominio nello Stato, il procedimento del nuovo assetto economico: per ciò chiedevano la collaborazione nella preparazione della legislazione sociale e la partecipazione al potere negli Stati odierni. Come si vede, queste due propensioni sempre più evidenti nel seno del partito socialista d'ogni paese sono tutt'altro che d'oggi; ma oggi hanno portato a una vera *« crisi del marxismo »*. La quale significa dal congresso di Stoccarda (1898) scissione nella democrazia sociale fra *« puri »*, che vogliono mantenere intatte tutte le teorie del Marx e dell'Engels, e *« apostati »* o *« revisionisti »*, che vogliono sottoporle a una revisione, perchè affermano le principali di esse, su cui si fondava l'edifizio marxiano, esser state confutate dai fatti; e per ciò la *democrazia sociale* deve cambiare tattica, rinunziare alla rivoluzione e concorrere all'evoluzione della società. La principale figura di questo gruppo è Edmondo Bernstein che a Stoccarda lesse un'importante memoria, e pubblicò un volume (*Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*. Stoccarda, Dietz, 1899), nel quale vuole dimostrare che nessuno dei principî del marxismo rimane in piedi; non la concezione materialistica della storia, non la teoria del sopravalore, non quella della catastrofe, e quindi è falsa la tattica del partito socialista.

Carlo Marx, come s'è visto, in breve dice: « Il proletariato diventa sempre più numeroso e sempre più povero: il numero dei capitalisti si fa sempre più piccolo e questi divengono sempre più ricchi; il ceto medio va scomparendo. Fatalmente tra i pochi capitalisti, da una parte, e la grande massa dei proletarî, dall'altra, avverrà un urto; il proletariato vincerà; gli espropriatori saranno espropriati, e così s'instaurerà la democrazia sociale ».

Ora il Bernstein, nel suo libro (cap. III) dimostra, sul fondamento delle statistiche tedesche, inglesi, francesi e d'altri paesi esser sbagliato il quadro tracciato dal Marx e quindi la catastrofe, profetata da lui per il 1898, non avverrà mai. Egli conclude dover la *democrazia sociale* cambiare tattica, rinunziare all'utopia del collettivismo, e lavorare invece a trasformare democraticamente lo Stato, pacificamente e senza scosse, e cercare che il proletariato s'impadronisca del potere politico, ma non da solo, sibbene con le altre classi sociali. La misura della partecipazione dipenderà dalla coltura loro. Egli chiama il suo socialismo *« liberalismo organizzatore »*; nè la democrazia è per lui necessariamente un principio repubblicano. A queste idee si vanno ispirando gruppi più o meno numerosi del partito socialista in ogni paese, sotto denominazioni diverse; fra noi, per esempio, si chiamano *« socialisti riformisti »*.

Le dottrine anarchiche. — Non tutti quelli che si propongono di trasformare profondamente l'odierna società appartengono al partito socialista; molti sono, in ogni Stato, i seguaci della teoria anarchica, della quale può considerarsi principale fondatore il russo Michele Bakunin (1814-1876). Qual'è, in fondo, la sostanza di tutte le dottrine anarchiche? La distruzione violenta del vecchio mondo borghese, gettando la società nell'*anarchia*, perchè gli uomini possano riunirsi in piccoli gruppi e vivere fraternamente come il cuore loro detterà. Per giungere a formare il mondo nuovo, fondato sulla fraternità di tutti gli uomini, mondo nel quale non vi sarà più nè miseria, nè pianto, nè Dio, nè padrone, nè costrizione di sorta, occorre la rivoluzione, senza rifuggire dagli attentati, dagli eccidî e dal terrore. Questa è l'idea, donde sono derivati i numerosi attentati soprattutto contro i capi di Stato. È agevole comprendere quanto questa propensione sia diversa dal movimento socialista, che tende a

trasformare profondamente lo Stato, mentre l'anarchia mira a distruggerlo.

Le mutazioni degli antichi partiti. — Gli antichi partiti, se non hanno voluto essere schiacciati dal movimento politico cattolico e socialista, hanno dovuto accogliere desideri ed esigenze, che rispondono agl' interessi dei lavoratori, degli operai e degli agricoltori e iniziare un'opera di legislazione sociale; prima i conservatori, e poi i liberali, che da principio trovavano un inciampo nel domma liberistico, escludente lo Stato da ogni ingerenza nelle faccende economiche e sociali; ma, superato una volta quest'ostacolo, hanno proceduto più spediti su questa via.

Siccome nell' Inghilterra il movimento operaio è più antico che nel continente, conservatori e liberali si sono apparecchiati più per tempo a questo nuovo compito e hanno per ciò potuto meglio tener testa al socialismo: mentre nel rimanente dell'Europa, dove i vecchi partiti erano affaccendati a difendere i diritti loro dinanzi a' Governi, hanno, attratti com'erano quasi soltanto dal fenomeno parlamentare, trascurato di rendersi conto di ciò che avveniva in mezzo al popolo lasciando a' nuovi partiti, che si venivano formando, tutto l'agio di ben organarsi e di presentarsi alle moltitudini come gli unici veri patroni de' loro interessi. In ogni modo, la legislazione sociale introdotta prima in Inghilterra e poi iniziata anche nella Germania ha dimostrato chiaro come lo Stato attuale e i vecchi partiti incominciavano a rendersi conto della necessità di curarsi de' bisogni delle moltitudini: oggi in quasi tutti gli Stati l'opera legislativa per provvedere alle esigenze sociali è promossa da conservatori e da liberali.

Altra profonda mutazione, soprattutto per quanto concerne il partito liberale, in Inghilterra e nella Germania, prima che altrove, è stato il suo nuovo atteggiamento rispetto alla politica estera, poichè esso ha imparato che lo Stato moderno senza esercito e senza flotta forti e senza

un saldo potere esecutivo non può sostenersi. Se osserviamo bene tutti questi fenomeni della vita politica contemporanea nell'Europa, se ne proverà l' impressione che il movimento democratico, incominciato con la rivoluzione francese, è proseguito indisturbato, e che la violenta pugna attorno a' territorî senza padrone sulla faccia della terra e per la formazione dell'equilibrio mondiale de' grandi Stati non ha portato nessuna rilevante modificazione a questa condizione di cose. Ma esistono indubbiamente notevoli indizî che l' evoluzione democratica ha toccato ormai il colmo e che, sotto l'impulso dei contrasti della politica mondiale, risorgono da per tutto elementi aristocratici o si formano di nuovo. Soltanto negli Stati minori, affatto estranei alla politica mondiale, i conflitti per l'allargamento del suffragio, per la prevalenza del Parlamento sul Governo e per il predominio nella scuola costituiscono la sostanza della loro politica. Nei grandi Stati all'incontro si è presentato dovunque un nuovo fatto, che, sotto taluni rispetti, si connette con le tradizioni del secolo XVIII, e che si suole denominare « *imperialismo* ».

L'imperialismo odierno. — La comparsa dell'imperialismo è strettamente congiunta con la vittoria stessa della democrazia, con l'evoluzione economica del secolo XIX e con l'espansione coloniale. Anzi tutto, il progresso democratico ha portato, nel campo della politica estera, a risultati inaspettati. Se i duci del movimento democratico avevano sempre sostenuto che l'accrescimento del potere delle moltitudini e il regresso d' un' aristocrazia egoistica e violenta avrebbero condotto a una mitigazione dei contrasti internazionali e, un po' alla volta, all'affratellamento di tutti i popoli e alla pace universale, poichè soltanto i sovrani, i comandanti degli eserciti e i ricchi avrebbero avuto interesse alle guerre e alle conquiste, mentre il popolo non penserebbe che a vivere pacifico, a lavorare e a godersi i frutti del lavoro, in realtà è avvenuto proprio il contrario.

Quanto più lo Stato e la società sono divenuti democra-

tici i contrasti fra' popoli si sono resi più aspri e le minacce di guerre sono apparse più gravi che per il passato. Nè è difficile scorgere le ragioni di ciò. Efficacia delle moltitudini ha sempre voluto dire prevalenza de' sentimenti nella politica: ora i contrasti nazionali e i conflitti di razza son diventati più gravi appunto perchè le grandi moltitudini personificano proprio in sè l'esclusivismo nazionale; si pensi un po' a' bianchi e a' neri o a' bianchi e a' gialli in America, agl' Inglesi e agl' Irlandesi, a' Tedeschi e a' Polacchi, agl'Italiani e agli Sloveni, e così via. In fin de' conti, nelle moltitudini sopravvive sempre un po' di quell'istinto, che addita nell'uomo di diverso colore, di lingua e di religione diversa non semplicemente uno straniero, ma un nemico. È più facile che un'aristocrazia si spogli di queste prevenzioni che un intero popolo; per ciò il settecento fu cosmopolita, e l'ottocento nazionalista.

Anche le trasformazioni economiche hanno operato ed operano nella medesima direzione. Dacchè una gran parte della popolazione europea vive dell'industria, la lotta per la conquista de' mercati e degli sbocchi della produzione non è più la faccenda di qualche fabbricante o di qualche mercante, ma da questa lotta dipende la sorte di milioni d'uomini, che non ignorano tutto ciò. Se l'enorme quantità di merci, che un popolo industriale, come, per esempio, l'inglese, produce quotidianamente, non trovasse, d'improvviso, per una parte rilevante, compratori, centinaia di fabbriche rimarrebbero chiuse, e molte migliaia di operai piomberebbero nella miseria.

Di qui lo sforzo sempre più vivace degli Stati industriali per estendere il proprio territorio coloniale, che procacci loro a buon mercato la materia grezza e un sicuro sbocco per i loro prodotti; di qui l'inasprimento d'un popolo, se un altro gli strappa con la violenza o con l'astuzia un mercato, che esso aveva fino a quel momento fornito. In ognuno di questi casi sono in giuoco, in fondo, gl'interessi vitali delle moltitudini, le quali possono chiedere allo Stato che le protegga in queste contingenze.

Quando i capi del socialismo vogliono persuadere le moltitudini che la politica estera e quella coloniale non ha importanza per esse ed è una specie, mi si passi la frase, di *sport* de' governanti, disconoscono del tutto la vera condizione delle cose, la realtà. Senza meditare su questi fatti non si può comprendere bene l'imperialismo moderno, il concetto fondamentale del quale è che *« tutte le energie d'una nazione, politiche, militari, economiche e spirituali debbano esser saldamente coordinate, perchè la nazione stessa non sia sopraffatta nella lotta per l'esistenza e per la grandezza con gli altri popoli »*.

L'ideale degl'imperialisti è un grande Stato, poggiante sur una base nazionale, che possegga tanta parte del globo da ricavare quanto gli occorre dal proprio suolo, da spacciare le sue merci nel proprio territorio, e da offrire alla propria popolazione tutto lo spazio necessario per il suo sostentamento. Uno Stato così fatto può costituirsi soltanto con la forza e mantenersi con la forza; ciò che non vuol dire che la forza ne debba essere l'unico elemento; tutt'altro! Per ciò l'imperialismo presuppone eserciti e flotte poderose, un saldo organismo statale e governativo, e la profonda persuasione nei cittadini della superiorità della propria coltura e della propria nazionalità. Un grande impero mondiale, che abbisogna d'un gagliardo potere centrale e d'un'eletta, avvezza al comando, per serbarsi unito, comprende il popolo dominante, che è una vera e propria aristocrazia, alla quale soggiacciono i popoli considerati come inferiori. Questa propensione imperialistica ha potentemente contribuito, con le conquiste ne' continenti extraeuropei, a diffondere la civiltà nostra su gran parte del globo.

III.

Proporzioni e cause della guerra mondiale
(1914-1918).

Le proporzioni della guerra mondiale. — Noi viviamo, tuttora, una delle più solenni tragedie della storia. *Trentuno Stati* furono, almeno formalmente e diplomaticamente, trascinati nella lampeggiante fornace della recente guerra mondiale, come belligeranti gli uni, come partecipi diplomatici gli altri; in quanto questi ultimi si restrinsero a rompere i rapporti internazionali con la lega austro-germanica, e idealmente si schierarono con dichiarazioni ufficiali nel campo dell' Intesa. *Germania, Austria-Ungheria, Turchia* e *Bulgaria* formarono il blocco della Quadruplice alleanza: alla quale, come belligeranti, si contrapposero, durante lo svolgimento delle operazioni belliche, *Francia, Russia, Inghilterra, Giappone, Italia*, e *Stati Uniti dell'America nordica*, fra le grandi potenze; e, fra le piccole, *Serbia, Montenegro, Belgio, Portogallo, Romania, Grecia*, costituendo tutte insieme la così detta Intesa; e, quali avversari puramente diplomatici, *Cina* e *Siám*, nell'Asia, *Liberia* nell'Africa, e, nell'America, *Cuba, Haiti, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Costarica, Panama, Equatore, Perù, Bolivia, Brasile*, e *Uruguay*. Naturalmente, tutti gli altri Stati, che dichiararono ufficialmente la propria neutralità, non vuol dire che, nolenti o volenti, non fossero impigliati anch'essi — quale più, quale meno, secondo le circostanze e la postura geografica — nella lotta gigantesca con gli animi, e con le loro forze economiche, e non fossero travolti dalle tremende necessità, derivanti dall' immane conflitto.

Così, se teniamo conto, come si deve, delle colonie e dei possessi delle Potenze combattenti, grandi e piccine, può, senz' ombra di esagerazione, dirsi che mai si è avuta una guerra, a cui più e meglio di questa recente s'attagli, per l' efficacia universale delle sue ripercussioni d' ogni specie, l' aggettivo di mondiale. Ma fra tutti gli Stati ben *sedici* hanno contrastato gli uni contro gli altri; armati di tutte le energie, materiali ed umane, scientifiche e morali; sorretti dalle tradizioni e dalla coscienza de' propri diritti; incitati dal patrimonio secolare delle aspirazioni e delle cupidige loro; e hanno battagliato, in una lotta per la vita e per la morte, sulla terra, sul mare, nel cielo; divisi nei due campi avversi della Quadruplice alleanza e dell'Intesa, in ciascuno de' quali preminevano alcune grandi Potenze egemoniche, *Germania* da un lato, *Inghilterra* e *Stati Uniti* dall'altro; sospinti a cercare, ad ogni costo e con qualunque mezzo, una soluzione del dramma, durato oltre quattro anni, nella sua forma più acuta e generale; di cui però tuttavia persistono i parziali conflitti nell'Oriente europeo ed asiatico. Nè può escludersi, senz' altro, che dall'Oriente non sia per riaccendersi un più vasto, o almeno più crudele e più intenso incendio; il caos russo può riserbarci le più amare sorprese. Una trentina di milioni d'uomini furono mobilitati nei paesi belligeranti per le operazioni militari alla fronte e nelle retrovie e per il mantenimento dell' ordine nell' interno dei vari Stati; e dodici milioni d'operai e d'operaie lavorarono febbrili per apprestare, nella maggior copia possibile, i multiformi strumenti necessari alla guerra recente, veramente gigantesca. Innumerevoli armi da fuoco, d' ogni specie e d'ogni calibro, rintronarono senza requie, per oltre un quadriennio, vomitando dalle capaci bocche la morte nei vari teatri della mischia immane; le mine mutarono, con incessante vicenda, la fisonomia della montagna, e scavarono le riarse petraie per formarvi delle grotte artificiali, atte ad appiattarvi e ripararvi le truppe: immense distese di trincee, per chilometri e chilometri, videro accovacciarvisi la paziente ed eroica fanteria, logorantesi per anni in una pugna sanguinosa e selvaggia. Le milizie alpine scalarono i

picchi inaccessi dell'alta montagna portando la guerra degli uomini là, dove l'aquila e la tormenta sembravano dovessero solo dominare. Le stesse profondità marine racchiusero e custodirono, fino al momento dell' assalto proditorio, i sommergibili che, nella loro piccolezza, immobilizzarono e insidiarono il potente naviglio militare e i colossi del commercio marittimo. Il cielo fu popolato di migliaia d'aereoplani e di dirigibili che servirono, in ogni guisa, alle operazioni militari, aggiungendo una nuova e micidiale arma, che era mancata nelle guerre antecedenti, salvo, in modeste proporzioni, nella nostra campagna libica. Così tutto il progresso scientifico veniva tesoreggiato nel rendere più complessa e più micidiale la guerra.

Gli eserciti della Quadruplice alleanza gareggiarono nell'occupare territori europei, che avrebbero dovuto servire, nell'ipotesi più sfavorevole che gl'Imperi centrali facessero, come pegni nelle trattative di pace; territori che portano tuttavia le tracce più terribili della devastazione; gli alleati dell' Intesa conquistarono le più vicine e le più lontane colonie tedesche; l'Europa, l'Asia, e l'Africa si son venute modificando nell'equilibrio economico, sociale, politico e spirituale, tanto che nessun lato della complessa vita dell'umanità è rimasto immune dalle conseguenze della guerra. Gli interessi, morali e materiali, di tutta l'umanità sono stati perturbati e sconvolti nella spaventosa conflagrazione, mentre dal vecchio mondo, che è sembrato scomporsi e rielaborarsi in un' immane fornace ardente, si è creduto dovesse sorgere il nuovo in una dolorosa gestazione, in un'alba sanguigna, sconfinata. Questo quadro riesce appena a darci una pallida, lontana idea della pugna dalle proporzioni più epicamente grandiose, che si possano immaginare, sferratasi furibonda, incessante su quasi tutti i continenti, dilagata su tutti i mari, balenante, se così è lecito esprimermi, da' cieli tersi del sud e da quelli brumosi del nord, con tutti gli ordigni di distruzione e di morte, che l'umana

audacia ha saputo foggiare per il dominio dell'aria; ma esso vale però a rammemorarci che noi abbiamo assistito e partecipato a uno degli eventi più straordinari, che la storia ricordi. Per la vastità delle proporzioni nessun altro lo agguaglia: chè la lotta s'è estesa a tutta la superficie terrestre; lotta non di centinaia di migliaia o di qualche milione d'uomini, ma d' intere nazioni in armi. Per la durata certo, se non per l'intensità, se ne contano agevolmente altri, come la guerra dei cento anni tra la Francia e l'Inghilterra (1339-1453), la guerra dei trent'anni (1618-1648), la guerra della successione spagnola (1701-1715), quella della successione austriaca (1740-1748), e le guerre napoleoniche (1800-1815), senza riandarne delle più remote; le quali lo sorpassano di gran lunga. Ora da così enorme sconvolgimento dell'assetto europeo e mondiale, sconvolgimento allargatosi a tutti i campi possibili, nel quale sono in giuoco tutte le molteplici, anzi infinite energie, che l' uomo riesce a porre in moto, e adoperare al suo servizio per la distruzione e per la ricostruzione, sono scaturite gravi e profonde mutazioni territoriali, politiche, sociali ed economiche, e anche intellettuali e morali, perchè questa grande guerra è stata, o io mi inganno, vasta ed intima rivoluzione sotto certi aspetti. La gerarchia degli Stati, e delle classi sociali nei singoli Stati, l'economia industriale ed agricola d' interi continenti, la direzione dei traffici di terra e di mare sono state modificate nell' essenza della loro compagine; e già se ne scorgono i primi indizi rivelatori. Si pensi solo al gigantesco sforzo industriale, che in alcune nazioni ha creato tutta una nuova e formidabile fioritura di fabbriche per la guerra, e si rifletta che ora si tenta dagli stranieri d'impedire che esse sopravvivano modificando la loro produzione, come avviene soprattutto in Italia. Del resto fin da oggi, quando il nuovo equilibrio mondiale si viene faticosamente delineando, noi scorgiamo non solo alcuni resultati particolari, ma addirittura di valore generale, i quali per l'importanza loro nel presente

e più nell'avvenire, meritano tutta la nostra attenzione. Fra questi eventi fondamentali, forniti d'un valore universale e, anzitutto, genetico di prim'ordine, dobbiamo annoverare il crollo dell' Impero russo con tutte le conseguenze immediate e lontane, che esso importa; la sparizione della monarchia absburgica, il secondo Stato d'Europa per superficie nel periodo antebellico; la rovina della Germania per un tempo imprecisabile; la completa, assoluta egemonia mondiale della Granbrettagna per il momento; il probabile delinearsi d'un conflitto anglo-americano in un avvenire più o meno prossimo; e le pretese francesi alla supremazia continentale europea.

Origini profonde della guerra mondiale. — Un così vasto e profondo rivolgimento, quale risulta anche dal brevissimo cenno che ho potuto abbozzarne, ha indubbiamente avuto scaturigini remote, e cause molto profonde; le quali non possono confondersi con quelle esteriori e occasionali, puramente diplomatiche ed episodiche. Esaminiamo un po' da vicino questo complesso di cagioni, più malagevoli a riconoscersi e individuarsi di quelle occasionali. Esse stanno nel fondo di tutta la storia europea contemporanea, dacchè la guerra franco-prussiana (1870-1871) venne foggiando un nuovo equilibrio interstatale, come naturale conseguenza dei risultati immediati e mediati di quel conflitto. Dal 1871, con l'egemonia militare dell' Impero tedesco sul continente, si inaugurava un'èra nuova nella politica europea. La Germania, finchè Ottone di Bismarck ne dominò la politica, affiancata dall'Austria-Ungheria e dall'Italia (siamo nel periodo della maggiore efficienza della Triplice alleanza), evitò ogni rottura con la Granbrettagna, costretta dalle impellenti necessità stesse dell' impero mondiale a conservare, a qualunque costo, il predominio marittimo, per allora non minacciato dall'atteggiamento dello Stato tedesco. Ma, col regno di Guglielmo II (1888-1918), si delineò una ben diversa situazione, dacchè l' Imperatore, rappresentante delle più pro-

fonde tendenze dello spirito germanico, e obbediente all'imperioso bisogno d'espansione del suo popolo, ebbe iniziato, con la campagna per le costruzioni navali su larga scala, la politica mondiale tedesca. Infatti, forte del più poderoso esercito europeo, Guglielmo II veniva apprestando una flotta, destinata a pareggiare quella inglese, se questa si fosse arrestata nella sua corsa, e per tal guisa minacciava l'equilibrio esistente, e feriva l'Inghilterra nel lato più sensibile, cupido d'essere il primo sui mari, com'era già sulla terra, reputando diminuita la propria nazione, ove essa non ritraesse la sua parte abbondante di benefici, dovunque sorgesse, per un altro Stato qualsiasi, la possibilità di averne. « La sua flotta crescente » — nota Giulio Caprin — « doveva servirle a riscuotere le decime su tutti gli affari conclusi in tutte le parti del mondo ». Così andava interpretato il significato vero della *Weltpolitik,* proclamata dall' Imperatore nel suo celeberrimo discorso nautico di Amburgo. « Il nostro avvenire è sulle acque » (1900). Arrivato ultimo fra gli Imperi, quello tedesco « voleva percorrere di un balzo la strada che altri aveva percorso nei secoli ». Questo superbo programma era, del resto, stato preannunziato al *Reichstag* dal neo-cancelliere Bernardo di Bülow: « Non vogliamo che una Potenza, qualunque essa sia, ci venga a dire: ' Il mondo non è più da prendersi ' » (1893). Una volta che lo Stato tedesco partiva da queste premesse, necessariamente era portato a dare il massimo incremento alla marina militare e commerciale, e si trovava, come inevitabile conseguenza, a urtare nell' irriducibile opposizione britannica, poichè questo atteggiamento germanico implicava una vera rivoluzione nell'equilibrio mondiale, precostituito a tutto vantaggio del Regno unito di Granbrettagna ed Irlanda, e della Repubblica francese, soprattutto per quanto s'atteneva alla politica coloniale.

Si delineava così la formazione di due blocchi interstatali, conservatore l'uno, e rivoluzionario l'altro nella lotta

internazionale; l'uno democratico nella politica interna, e l'altro conservatore; ma l'antitesi era completa, poichè quello rivoluzionario ne' rapporti dell'equilibrio mondiale esistente era di marca conservatrice nella politica interna, e quello conservatore ne' rapporti internazionali era di marca democratica nella politica interna: Francia e Inghilterra costituivano il primo; Germania ed Austria-Ungheria il secondo. In questa condizione di cose non vi fu, com'era da aspettarsi, appiglio che la Germania non afferrasse per manifestare la propria decisione di farsi valere in qualunque parte del globo ci fosse territorio da occupare o da sfruttare. Satura di popolazione (la sua compagine demografica cresceva sempre), superbamente ascendente in tutti i campi della tecnica industriale e della produzione in grande stile, affamata di terre più vaste per riversarvi le proprie genti esuberanti, e soprattutto per trapiantarvi le proprie imprese industriali, pletorica di tecnicismo in ogni sorta d'attività, gonfia d'orgoglio per la sua supremazia industriale e intellettuale, si reputava la schiatta eletta e privilegiata, predestinata al dominio universale, come quella che pareva la meglio adatta, e indicata all'officio egemonico dalla stessa coincidenza delle proprie attitudini tecnico-intellettuali, e organatrici con le propensioni dell'età nostra, così profondamente materiate di tecnicismo industriale, e di organamento su larga scala e in grande stile. Questa opinione, « teorizzata fra gli altri da Houston-Chamberlain, che l'*homo germanicus* fosse il solo elemento superiore della storia e, come tale, chiamato ancora a dominare, unico civile, la civiltà del mondo, diventava in Germania fede comune, ed informava l'azione del Governo ». E, poichè l'Impero tedesco era sorto troppo tardi nell'agone della politica universale per poter conquistare i posti migliori nella concorrenza internazionale delle imprese coloniali e soprattutto delle occupazioni territoriali, ed era stato preceduto dall' Inghilterra e dalla Francia nello stesso sviluppo industriale e nella grande lotta mondiale econo-

mico-commerciale, era naturalmente tratto a considerare ingiusta e inadeguata la parte che gli spettava nella ripartizione de' beni e dell' influenza mondiale. Per effetto di questa ferrea condizione di cose la Granbrettagna doveva sempre più apparire alla Germania quasi la sua « bestia nera », come quella che possedeva un quinto del globo terraqueo, e dominava il traffico e il commercio e la politica universale. Gli enormi progressi, che essa compieva nella lotta mondiale, non facevano che assillarla viepiù, e incitarla a prepararsi con metodo e con energia all'atto finale della conquista dell'egemonia, mediante la guerra, che sembrava nient'altro che la risoluzione violenta d'un lungo processo di successive vittorie parziali.

E veramente queste non erano state nè poche, nè insignificanti: chè la Germania, salda nella sua grave corazzatura tecnico-industriale, aveva conseguito il primato o addirittura il monopolio in certi rami, come, per un esempio, nell' industria chimica de' colori; aveva assoggettato alla propria l' economia industriale di taluni Stati, come l' Austria, l' Italia, e la Russia; attraverso la monarchia absburgica, controllava la Balcania; attraverso il Governo turco, l'Asia anteriore; mediante i numerosi e attivissimi Tedesco-Americani influiva potentemente sugli Stati Uniti. Quali fossero gli appetiti germanici non era davvero un mistero: manifestazioni verbali ufficiali, atti politici e finanziari nella lotta internazionale, libri, riviste e giornali s'incaricavano di ripeterlo anche a chi non voleva sentire. Basterà ricordare qui gli scritti del generale Federico von Bernhardi, che preannunziava l' inevitabilità della guerra anglo-tedesca, la reputava prossima, e credeva perfino di poter intonare fin da allora l'*epinicio* della vicina prova (1); e

(1) Cfr. General FRIEDRIC VON BERNHARDI, *L'Allemagne et la prochaine guerre*. Traduction française de la 6e edition allemande, paru en 1913, par ROBERT FATH, preface du colonel F. IKGLER. Paris, Payot, 1916. La

riviste e giornali gli tenevano bordone, senza troppi riguardi. Del resto a chi osservava con qualche attenzione gli eventi mondiali non avrebbe dovuto riuscire malagevole il predire le fatali conseguenze dell'atteggiamento della Germania, indotta a proseguire la più energicamente dinamica delle politiche dalla necessità della sua stessa struttura demografica e industriale, e dalla convinzione del suo destino imperiale, in un mondo nel quale sembrava mancare il modo pacifico di convertire in realtà le sue ambizioni e le sue cupidige espansionistiche. La Germania, in sostanza, si sentiva nelle condizioni di chi, persuaso di possedere forze esuberanti e una assoluta superiorità potenziale si vede precludere la via da uno più debole, e pensa che basterebbe la pura e semplice decisione di voler combattere per vincere l'avversario. Ora quale meraviglia che la Germania, nelle condizioni in cui si trovava, e con una *forma mentis* e una psicologia così fatte, quando stimò giunto il momento favorevole, non se lo lasciasse sfuggire e compiesse il tentativo d'assicurarsi una situazione conforme a quello che riteneva il suo imperscrittibile diritto ? L''impreparazione militare, e soprattutto spirituale delle democrazie occidentali, che parevano cieche, ed immemori della fatalità della lotta, appunto perchè si erano foggiate una dottrina conforme a' loro interessi di satolle nella concorrenza internazionale, e con essa si trastullavano e s'illudevano, segnò l'ora dello scatenarsi della guerra. Eppure dalla compra delle isole Caroline (1898), alla lotta contro i Boxers, agl'incoraggiamenti ai Boeri, a' viaggi in Oriente, nei quali l'Imperatore prometteva al mondo musulmano « un'amicizia, che non poteva essere che un'inimicizia

epigrafe del libro è questa : « La guerra e il coraggio hanno fatto più cose grandi dell'amor del prossimo. Non è la vostra pietà, ma il vostro valore che, fin'ora, salvò i naufraghi. Cos'è il bene ? domandate voi ? Esser valoroso è bene ». F. NIETZSCHE, *Così parlava Zaratustra*, parte I, 10° discorso.

inglese », alle dichiarazioni germaniche, nella prima conferenza dell'Aia, contrarie alla limitazione degli armamenti e all'arbitrato obbligatorio nelle questioni minacciose alla pace, allo sbarco a Tangeri nel 1905, all'appoggio incondizionato concesso all'Austria-Ungheria per l'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908), al colpo di mano d'Agadir (1° luglio 1911), e così via la Germania aveva co' fatti provato quale fosse l'animo suo imperiale. Al dinamismo spavaldo della politica tedesca non si contrapponeva un dinamismo sufficiente delle Potenze minacciate ; le quali reputavano, misurando le possibilità della politica europea dall'animo proprio, che l'Impero tedesco non avrebbe osato scatenare una guerra europea, correndo una terribile alea, quando non pareva ce ne fosse bisogno alcuno, poichè lo Stato tedesco esercitava tanta efficacia da imporre, quasi sempre, concessioni agli avversari nelle questioni internazionali, e non suscitava, con l'atteggiamento proprio, una reazione adeguatamente energica ne' paesi e ne' Governi stranieri. In ultima analisi il fulcro dell'equilibrio europeo appariva saldo abbastanza, mantenuto, com'era, da due diversi ordini di alleanze, la *Triplice*, da un lato, e l'*Intesa*, dall'altro, che alla meglio si facevano contrappeso, e soprattutto dal timore di suscitare un conflitto, del quale era difficile prevedere le conseguenze. Certo è però che quest'annoso equilibrio, conservatosi, attraverso parziali e continui mutamenti, nelle sue linee generali, finiva con lo spostarsi lentamente e col trasformarsi sotto la pesante impalcatura, poichè, se v'erano Potenze risolute, o perchè sature e bene arrivate, come Inghilterra e in parte Francia, o perchè deboli e povere di risorse e di spiriti, e timorose di un conflitto, come l'Italia, non mancavano altre, in prima linea, la Germania, che aspiravano a rovesciarlo per crearne un altro, che permettesse loro di dominare, senza nessun contrasto. Era una rivoluzione politica ed etica in cui, sovvertendo l'equilibrio mondiale esistente, nuove forze nazionali cercavano l'equilibrio nuovo, e col fuoco e col san-

gue si preparavano a cementare le assise della storia e della civiltà nuova. Questo profondo significato dell'atteggiamento tedesco nella politica interstatale, quale si veniva delineando fino dal 1898, non fu compreso quasi da nessuno solo in Inghilterra un alto spirito di uomo di Stato, come lord Salisbury aveva sentito e intuito che la lotta con la Germania era inevitabile (1). In realtà, da quarant'anni, la Germania pensante veniva ruminando questo concetto, come essa potesse far la guerra alla Granbrettagna, e *perchè* la dovesse fare. A questo argomento tanti e tanti Tedeschi, scrittori, storici, pensatori, novellieri, opuscolisti e così via andavano rivolgendo la loro attenzione. In sostanza, si ragionava così: « La Germania non meno dell'Inghilterra è dotata di genio imperiale, di quel potere che in una razza, come il genio in un artista, deve o manifestarsi, o distruggere il suo possessore. Essa ebbe un Impero una volta, prima della Francia e del l'Inghilterra. Questo Impero è perduto. Ma nella razza tedesca l'*istinto imperiale* è non meno antico, non meno profondamente radicato che nella razza inglese, e nella Germania odierna, soprattutto, questo istinto, a causa della stessa forza tedesca entro i suoi confini, della sua cosciente energia vitale, del suo senso di profonda e repressa possanza, non è una semplice scuola cerebrale, ma una quasi imprescindibile necessità. Questa è la reale forza motrice della politica tedesca. Quindi l'altra domanda che la giovane Germania si pone, facendo sua quella del Treitschke: *'A qual punto della sua storia deviò la Germania dal cammino dell'Impero? Può essa di nuovo ritrovarlo, o è questo cammino perduto per sempre?'*. La Germania, per le sue interne risorse, produce ogni anno un eccesso di energie, mentali e fisiche, più grandi d'ogni altra nazione al mondo; eppure ogni anno, grazie all'emigrazione in America, in Inghilterra ed altrove, questo eccesso di energie è perduto per essa. Dobbiamo noi ogni anno rimanere apatici o in preda ad un'impotente rabbia, mentre i migliori e più intraprendenti nostri cittadini lasciano la patria, e, vivendo sotto altri governi, cessano di essere Tedeschi, mettendo le loro belle qualità al servizio di nazioni, che possono un giorno essere le più mortali nemiche della Germania? Questi sono i problemi che, nell'ora presente, si agitano nella mente di ogni Tedesco pensante. Essi hanno formato oggetto degli studi di serî storici quali l'Oncken, il Treitschke, il Mommsen, il Sybel e il Droysen. Queste sono le questioni alle quali rispondono novellieri, poeti, pubblicisti ed uomini politici. Opuscolisti come l'Ersenhart e il Bley si trovano d'accordo con uomini di grado accademico, quali lo Schmoller, il Maurenbrecher, il Franke, e il Müller. E la risposta che si dà a questa inevitabile questione: *'Chi preclude la via a questi desideri? a queste aspirazioni?'* è la seguente: *'La Germania ha un solo nemico; una sola nazione le sbarra la via. Questa nazione è l'Inghilterra'*. Trent'anni fa questa risposta era vaga; diventò in seguito più distinta; e dopo il 1898 e la formazione della *'Lega navale'*, dopo la guerra del Sud Africa e il grande scoppio d'odio personale e politico contro l'Inghilterra che l'accompagnò, è diventata ogni giorno più precisa. Non la Russia, non l'Austria, se non in linea secondaria, non la Francia, se non in linea incidentale, è il nemico della Germania. Il nemico fra i nemici è l'Inghilterra. Essa sbarra la via che conduce all'attuazione di tutto ciò che nella vita tedesca sta più in alto. Riconosciuto il nemico, la domanda che ogni Tedesco si rivolge è la seguente: *'Perchè dovremmo noi sottometterci?...* Si risponde di no. *L'Inghilterra possiede un quinto del globo abitabile'* (per

(1) Cfr. I. A. Cramb, *Germania ed Inghilterra*. Traduzione di G. Como. Torino, 1916. L'opuscolo raccoglie conferenze dell'Autore tenute nel 1913. È un volumetto interessantissimo, perchè il Cramb palesa acutezza e profondità di visione, sensibilità e intuizione storiche oltre l'ordinario assai: in quanto prevede il conflitto fra la sua patria e la Germania sulla base d'un esame scrupoloso della psicologia tedesca, quale si veniva manifestando da un quarantennio.

furto scrive il Treitschke). I Tedeschi, rinserrati tra il Mare del Nord ed il Danubio, fra il Reno e le pianure della Polonia, consci della loro forza, esercitando una pressione sempre maggiore contro le loro frontiere, possono e debbono acconsentire al possesso inglese d'un quinto del globo?... Che importa che l' Inghilterra protesti che non ha disegni aggressivi contro la Germania; la semplice esistenza dell'Impero britannico è una continua aggressione. Finchè l'Inghilterra, il grande Stato ladro, conserva il suo bottino, le spoglie d'un mondo, che diritto ha essa d'attendersi pace dalle nazioni? L'Inghilterra è in possesso di tutto, e non può far nulla; la Germania non possiede nulla, e può far tutto. Quale editto, umano o divino, c'ingiunge di rimanere tranquilli?... La forma quasi storica che nella mente di migliaia di Tedeschi assume l'animosità contro l'Inghilterra è la seguente: 'Siccome la prima azione collettiva dei Tedeschi come popolo, quando essi furono consci del loro potere, fu l'annientamento dell'Impero romano, ed in seguito, con Carlo Magno e gli Ottoni, l'effettuazione del sogno di Alarico, la trasfigurazione del mondo, il sovvertimento di Roma, e l'erezione sopra le sue rovine di un nuovo Stato, così, nel ventesimo secolo, ora che la Germania sotto gli Hohenzollern è diventata conscia della sua nuova vita, deve la sua prima grande azione consistere nella distruzione di quest'Impero che meglio corrisponde a quel romano Impero che essa negli albori della storia rovesciò? Nella storia il vecchio imperialismo comincia con la distruzione di Roma. Deve il nuovo cominciare con la distruzione dell' Inghilterra?'.

In questa demopsicologia germanica, che il Cramb, inglese e storico acuto, così squisitamente intuì ed espresse nel 1913, reputo debba ricercarsi l'origine prima e profonda della guerra mondiale, poichè questa concezione era, esplicita o implicita, consapevole o inconsapevole, in tutti i cervelli e in tutti i cuori tedeschi. Le concessioni, a cui l'Inghilterra si rassegnava, i frequenti tentativi di trovare una via d'accordo conciliativo per il problema degli armamenti navali, la stessa premura di far un po' di posto alla Germania nel banchetto coloniale, naturalmente a spese altrui, per esempio, del Portogallo (1), erano tutti provvedimenti che non servivano, se non a rafforzare l'anima tedesca nel proposito di recidere il nodo con la «spada affilata», dacchè dimostravano che la Granbrettagna temeva una conflagrazione. Un solo modo vi sarebbe stato per evitare o almeno protrarre il conflitto, proprio l'opposto di ciò che si faceva, mostrarsi consapevoli del pericolo e prepararsi con grande energia a pararlo; ma le democrazie occidentali insanivano nell'antimilitarismo, e cianciavano di pace perpetua, e magari s'illudevano sull'atteggiamento del socialismo tedesco, nel caso di una guerra; la Russia perigliava per l'intimo lavorìo sovversivo. Questo stato di cose doveva incoraggiare la Germania, ed essere per lei quasi il segnale dell' attacco alla fortezza nemica, che essa reputava indebolita.

Se la Germania era mossa nella sua politica aggressiva dalle propensioni espansionistiche più salde ed evidenti, che la inducevano a tentare la rivoluzione più completa dell'equilibrio mondiale contro Inghilterra e Francia, le due Potenze imperiali, conservatrici della situazione internazionale allora esistente, gli altri Stati, che dovevano poi partecipare alla guerra prossima, obbedivano a necessità più specifiche della loro storia particolare. «La Russia nella sua stessa immensità intercontinentale e nella sua troppo

(1) Per quanto il «*Foreign Office*» abbia recisamente smentito, non pare possibile menar buone cotali negazioni, poichè il volume del principe M. LICHNOWSKY, ambasciatore tedesco a Londra (*La mia missione a Londra*, p. 32), precisa dati e fatti; e quanto egli scrive torna a capello con ciò che da anni era trapelato in varie occasioni, e corrisponde alla preoccupazione britannica di soddisfare in parte le pretese germaniche con concessioni limitate, tanto più agevolmente immaginate, in quanto non colpivano nessuno interesse e nessun territorio inglese, ma danneggiavano un'altra Potenza.

breve convivenza europea non era ancora matura per la storia del mondo; aveva ancora bisogno di mettersi internamente in valore, di saturare internamente la sua vita materiale e spirituale prima di riversarla imperialisticamente sul mondo». Essa pertanto «non poteva stare che con le Potenze conservatrici, a difesa dalla rivoluzione germanica, della quale non era ancora in grado d'impadronirsi per compierla a suo vantaggio. Inoltre, i suoi due massimi interessi politici attuali, quello di salvare la sua posizione nei Balcani, e quello di aprirsi una via libera al mare meridionale, al Mediterraneo, la ponevano naturalmente, automaticamente, il primo contro l'Austria, ed il secondo contro la Turchia; l'una e l'altra legate alla fortuna germanica. Ed i suoi massimi interessi economici, il bisogno dell'oro, che solo Francia ed Inghilterra erano in grado di soddisfare, ed il bisogno di liberare la propria industria nazionale dal troppo pesante dominio tedesco, non potevano l'uno e l'altro che spingerla in guerra dalla stessa parte. Dal canto loro, l'Austria e la Turchia, già impregnate sino alle midolla d'influenza, di volontà, di suggestione germanica, prive ormai di qualsiasi valore mondiale, se non lo ricevevano dalla Germania, erano troppo decrepite per non aggrappare la loro speranza di resurrezione alla aggressiva e pletorica giovinezza tedesca. E d'altra parte, i loro interessi specifici, antitetici a quelli della Russia, le ponevano, non meno naturalmente ed automaticamente, nel campo opposto a quello della Russia e degli alleati della Russia. Quanto ai piccoli Stati, la Serbia, il Belgio, e più tardi la Bulgaria, le origini, i fini, la portata della loro guerra dovevano essere meramente locali e contingenti. Il Giappone apparteneva ad un'orbita totalmente diversa da quella europea: le ragioni del suo intervento debbono ricercarsi sia nella sua necessità storica, analoga, nell'Asia orientale e nel Pacifico, a quella della Germania, sia nella sua consapevole e deliberata volontà di affermarsi come potenza mondiale. Nell'urto di

questi opposti interessi, di queste opposte necessità storiche, generali e particolari, sta il fato, che non era deprecabile, della tragedia europea» (1).

Alle molteplici forze, sovversive dell'equilibrio interstatale, etniche, politiche, ideali, la guerra italo-turca (1911-1912) e le due guerre balcaniche (1912-1913), scuotendo, dopo quaranta anni d'immobilità, il greve equilibrio europeo, avevano aperta la strada, dacchè la prima, che saggiò, indebolendola, la potenza ottomana, e le seconde, che la respinsero quasi affatto dall'Europa e dall'Arcipelago egeo, avevano risuscitati ed esasperati i vecchi e nuovi antagonistici interessi mediterranei ed orientali degli Stati europei. Lo sbarramento, con la Serbia ingrandita, alla marcia austro-ungarica verso l'Oriente, e la minaccia del nuovo aggressivo irredentismo serbo condussero il blocco tedesco-austriaco a rovesciare violentemente l'ostacolo, scatenando il conflitto mondiale. Infine la guerra italo-turca e le due guerre balcaniche, distruggendo col fatto la credenza nella definitiva pace europea, avevano iniziato l'Europa all'idea della guerra sul suo territorio; ridestata in molti una sensibilità ed una mentalità di guerra; principiato a creare un clima morale dinamico, particolarmente propizio al divampare della conflagrazione europea.

Come si giunse alla guerra nel 1914. — Il 1913 fu singolarmente critico per l'Europa, poichè poco mancò che il Governo austro-ungarico non rompesse gl'indugi e assalisse la Serbia, dopochè questa, nella seconda guerra balcanica, ebbe vinta la Bulgaria a Bregalniza (30 giugno 1913) sbarrando all'Impero absburgico la via di Salonicco e indebolendolo nelle sue aspirazioni balcaniche. Allora propose al ministero Giolitti di operare insieme, conforme alla Tri-

(1) Cfr. Francesco Coppola, *La crisi italiana*. Roma, 1916. Da questo profondo libro ho tolto il brano che mi sembra sintetizzi mirabilmente le cagioni dell'atteggiamento delle Potenze belligeranti.

plice; ma l'Italia, che non aveva ragione alcuna di favorire gli appetiti balcanici dell'Austria, rigettò, per bocca del ministro degli esteri, marchese Antonino di San Giuliano, la profferta, dichiarando che « gl' impegni della Triplice erano quelli di un trattato difensivo e non offensivo » (luglio 1913). Il Governo austro-ungarico comprese il valore dell'avvertimento italiano e rinunziò, per il momento, a quella spedizione antiserba, che portava in sè « il germe d'una conflagrazione generale ». Lasciò schiacciare la Bulgaria; e lasciò pure che l'antica alleata, la Romenia, profittasse dell'occasione per marciare, senza colpo ferire, alle porte di Sofia, e che a Bucarest si sottoscrivesse il 10 agosto 1913 il trattato di pace della seconda guerra balcanica. Esso ingrandiva la Romenia della Dobrugia, strappata alla Bulgaria, a cui dava però uno sbocco sull'Egeo; ingrandiva la Serbia e la Grecia, divenute confinanti tra loro, e respingeva la Turchia in Asia, salvo la metropoli di Costantinopoli; nel che soprattutto consisteva l'importanza storica del trattato. Con tutto ciò l' *Hofburg* non osò muoversi, opponendo soltanto delle difficoltà diplomatiche; chiese invano che la pace di Bucarest fosse riveduta dalle Grandi Potenze europee, e parve contentarsi della ritirata serbo-montenegrina dall'Albania, dove, d'accordo con la Germania, impose il tedesco principe Guglielmo di Wied, quale sovrano.

La Germania intanto, nella primavera di quel medesimo anno, portava il proprio esercito permanente sul piede di pace a 815.000 uomini, cifra non mai toccata da nessun altro Stato, e faceva votare dal *Reichstag* un credito militare straordinario di un miliardo di marchi, nell' intento d' avviarsi a pareggiare sul mare l'Inghilterra, e sulla terra gli eserciti riuniti francesi e russi, e superarli con quello austro-ungarico; mentre poi in segreto allestiva armi non mai vedute, pur protestando contro l'accerchiamento compiuto ai suoi danni dalla politica dell'Intesa e pur meravigliandosi che gli avversari suoi s'adoprassero con nuovi, sebbene inade-

guati sacrifici, a conservare l'equilibrio delle forze dei due grandi sistemi politici europei, e che la Francia, inferiore ad essa di un terzo per la popolazione, riportasse la durata della ferma da due a tre anni. Quantunque gli altri Stati cominciassero a provvedere meno inadeguatamente che per il passato alla loro preparazione militare, sullo scorcio del 1913 « la coscienza dei popoli occidentali era ancora persuasa che tra il pericolo della guerra e la guerra ci fosse un abisso... : non credeva che nessun grande Stato, neppure la Germania bellicosa, neppure l'Austria-Ungheria irrequieta, fosse così folle da osarlo. La ragione umana, che fidava nella pace, aveva dimenticato che la storia degli uomini non è retta dalla ragione, ma dalle passioni, da' desideri e dalle speranze; e che i destini dei popoli non si maturano senza dramma e dolore ».

Questo stato d'animo, così generalmente diffuso, insieme con l'impreparazione militare e con la debolezza morale dovevano stimolare nel 1914 Germania ed Austria a movere il passo fatale. L'immenso Impero russo, sul quale la Francia faceva tanto assegnamento, profondendovi miliardi su miliardi, era agitato da scioperi vasti e violentissimi, e soltanto nel 1917 si calcolava esso avrebbe potuto completare gli armamenti, destinati a consolidare le sue forze potenziali. La Francia si dibatteva nelle spire dello scandaloso processo contro la moglie dell'ex-presidente del consiglio Caillaux, banchiere e demagogo, assassina di un notissimo giornalista parigino; processo che svelava miserie morali profonde e terribili discordie politiche, e finiva con una vergognosa assoluzione, mentre l'on. Humbert dichiarava dalla tribuna senatoria che l'organamento militare francese era disordinato e insufficiente nell'eventualità d'una guerra. La Granbrettagna assisteva al riacutizzarsi dell'eterna questione irlandese in una forma gravissima di guerra civile minacciata dall'Ulster, timoroso di perdere la propria egemonia sull'elemento celtico; nè mancavano segni di gravi scis-

sioni nel vastissimo Impero coloniale, e soprattutto quelli d'un'offensiva demagogica in grande stile, con sistemi e forme insolite e preoccupanti, nell'interno del Regno unito di Granbrettagna ed Irlanda. L'Italia, il cui valore militare e internazionale era troppo svalutato dalle sue alleate, si spossava in agitazioni economico-politiche, la *settimana rossa* del giugno, ristretta alla Romagna e alla Marca, ma rivelante, nella maniera più evidente, l'enorme debolezza dello Stato, accusato del delitto di reazione politica soltanto perchè accennava timidamente a tentare di ristabilire l'autorità delle leggi e di sfuggire al ricatto anarcoide. Inoltre il Governo, consumato il suo scarso equipaggiamento militare nella guerra libica, non pensava a rinnovarlo, tantochè il nuovo presidente del consiglio, Antonio Salandra, non volendo accogliere le proposte di aumento di fondi, fatte dal generale Carlo Porro, doveva rinunziare alla sua collaborazione ministeriale. Il momento sembrava dunque il più opportuno per la Germania e per l'Austria-Ungheria, quantunque, sopita la questione balcanica, e conciliati i più acuti contrasti coloniali, la più parte dei Governi europei si cullassero nell'illusione d'una sicurezza, che doveva ben presto palesarsi del tutto fallace.

Il 28 giugno 1914 si svolse l'episodio tragico, causa occasionale dell'immane guerra, allorchè il principe ereditario austro-ungarico, Francesco Ferdinando, veniva assassinato insieme con la consorte a Serajevo da due giovani serbi, sudditi austriaci, Princip e Cabrinovic; i quali si erano voluti sbarazzare del più autorevole fautore del *trialismo*, mirante a raccogliere tutti gli Slavi meridionali sotto lo scettro absburghese in un vasto Stato, e a trasformare così la monarchia dualistica in trinitaria (*Austria, Ungheria, Jugoslavia*). Subito dopo l'assassinio di Serajevo il Governo austro-ungarico si consigliava con quello tedesco; il 5 e 6 luglio, si teneva a Potsdam un vero e proprio consiglio di guerra, nel quale si deliberava di pigliare sulla Serbia una

esemplare vendetta, qualunque ne potessero essere le conseguenze. Il 7 luglio, a Vienna il cancelliere austro-ungarico Berchtold partecipava al Consiglio dei ministri il pieno consentimento germanico, e otteneva la deliberazione di proporre al Regno di Serbia « tali condizioni da prevedersi inaccettabili e che aprissero la via ad un'azione militare ». Che Austria e Germania s'illudessero fino al punto di credere che la guerra si sarebbe localizzata, e si sarebbe ridotta a un ineguale duello austro-serbo, e quindi a una pura e semplice *Strafeexpedition* contro la Serbia è impossibile dire con sicurezza. Certo è che esse erano deliberate a non indietreggiare, neppure di fronte a una conflagrazione generale, poichè reputavano di poter schiacciare prontamente gli avversari, anche se si lusingavano veramente d'evitare le ostilità con la Granbrettagna, con la quale i conti si sarebbero, in ogni caso, regolati in un secondo tempo.

Perciò a Vienna fu preparato l'*ultimatum*, e, ottenuta la formale approvazione tedesca, fu comunicato dal ministro austro-ungarico a Belgrado, Giesl, al Governo serbo alle 6 pomeridiane del 23 luglio. L'*ultimatum* austro-ungarico non solo chiamava responsabile, per favoreggiamento ai congiurati, il Governo serbo del regicidio di Serajevo, compiuto da due sudditi austriaci in territorio austriaco; non solo esigeva lo scioglimento di tutte le associazioni irredentiste in Serbia, il licenziamento degl'insegnanti, affermanti a' loro scolari esser soggetti allo straniero territori serbi, e degl'impiegati sospetti di promuovere o favorire la propaganda nazionale, ma imponeva di accettare « *funzionari dell'imperiale e regio Governo* » a cooperare con le autorità del Regno alla ricerca di tutti i colpevoli, ed alla soppressione del movimento irredentista; e dava quarantotto ore per l'*accoglimento integrale di tutte le intimazioni*. L'accettazione integrale di così fatto *ultimatum* avrebbe voluto dire per la Serbia la perdita della propria indipendenza politica e l'assoggettamento formale a un vero e proprio protettorato au-

stro-ungarico. Era chiaro che tali condizioni erano state escogitate per rendere inevitabile la guerra, almeno contro la Serbia, che, se non si rassegnava a un suicidio nazionale in piena regola, era costretta a non accoglierle nella loro integrità, come invece pretendeva l'*Hofburg*.

I vari Governi europei ignorarono il testo dell'*ultimatum* austro-ungarico fino al 24 luglio! Nè la pubblica opinione, nè gli stessi Governi, per quanto preoccupati, si aspettavano il passo fatale, mosso dall'Austria-Ungheria; la quale aveva lavorato nel più stretto riserbo, d'accordo con la Germania, a preparare il colpo di scena diplomatico, senza preavvisare di nulla la Romenia alleata, e neppure l'Italia medesima, a cui, per l'articolo 7° della Triplice Alleanza, avrebbe pur dovuto comunicare le proprie intenzioni, dacchè quell'articolo stabiliva esplicitamente che qualunque modificazione anche provvisoria dello *statu quo* balcanico non poteva compiersi dalle due Potenze collegate, senza una preventiva intesa fra loro.

In generale si riteneva che la faccenda si sarebbe accomodata con un processo politico e con più o meno numerose impiccagioni in Austria, e con promesse e scuse e guarentige da parte della Serbia. La diplomazia europea medesima era, dopochè aveva visto trascorrere i giorni senza nessuna risoluzione, meno inquieta; tantochè i ministri se ne andarono in vacanza estiva, e Renato Poincaré, presidente della Repubblica francese, si recava dallo Zar a Pietroburgo! Quando fu noto l'*ultimatum austriaco* (24 e 25 luglio) tutti i Governi e tutti i giornali europei, meno poche eccezioni, compresero che esso voleva dire la guerra, e anzi la guerra mondiale. Solo a Berlino e a Vienna il popolo e forse, in parte, i Governi stessi non se ne rendevano conto appieno. Inghilterra e Russia soprattutto si adoprarono che la Serbia desse una risposta più conciliante possibile, e infatti il 26 luglio la Serbia consegnava al Giesl la risposta, nella quale il Pasic accettava tutte le condizioni imposte, meno

due, intorno alle quali si dichiarava pronto a trattare. Il Giesl subito chiedeva i passaporti, e partiva, mentre la mobilitazione di metà dei corpi d'armata austriaci era già principiata, e a Vienna e a Berlino cominciavano le dimostrazioni per la guerra. Ma la restante Europa voleva tentare di salvare la pace. Sir Edward Grey, ministro degli esteri del gabinetto inglese, presieduto da lord Asquith, prese l'iniziativa proponendo una quadruplice mediazione dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e dell'Italia, i cui rappresentanti si dovevano riunire a Londra per trovare una formula conciliativa accettabile sopra i due punti contestati fra Austria e Serbia, cioè intorno alla pretesa collaborazione di funzionari austriaci nell'inchiesta e nella soppressione del movimento irredentista serbo. All'adesione immediata della Francia e dell'Italia non s'accompagnò quella del Governo tedesco, che rifiutò la proposta britannica, perchè contraria alla dignità austriaca, e ingiunse al proprio ambasciatore presso S. M. britannica di lavorare a «*restringere il conflitto*». Così, il 28 luglio, il gabinetto austro-ungarico dichiarava la guerra alla Serbia, e il cannone cominciava a tonare sul Danubio, quantunque la Russia, per consiglio inglese, proseguisse le sue vane conversazioni con l'ambasciatore austro-ungarico. Il 29 luglio, *in cui l'Austria ordinò la mobilitazione generale*, parve offrire un barlume di speranza nel fosco buio, che precedeva la grande tempesta, perchè l'on. di San Giuliano dichiarava all'ambasciatore tedesco che l'Italia non avrebbe seguìto le sue alleate in una guerra offensiva; la Russia, la mobilitazione della quale era molto lenta per la scarsezza delle sue ferrovie e l'enorme estensione del suo territorio, stabilì di mobilitare i corpi d'armata destinati alla frontiera austro-russa, e con ciò mostrò, chiaro ed aperto, *di non poter tollerare lo schiacciamento serbo*; la Francia, pur nello spasimo del momento terribile per lei, palesava la necessità che le si sarebbe imposta di scendere in campo, se la Russia fosse costretta a com-

battere, sia per gli obblighi dell'alleanza, sia perchè non ignorava che la Germania l'avrebbe attaccata, e si sarebbe rivolta subito contro di essa. Ormai la Germania non poteva illudersi sulla estrema gravità della situazione generale, e sembrò rendersene conto non respingendo una nuova proposta di mediazione inglese, ma trasmettendola all'Austria, quantunque dichiarasse a Londra, per mezzo del principe Lichnowsky, che l'Austria si mostrava *« estremamente conciliante », poichè non aveva di mira nessuna conquista territoriale,* quasi che senza conquista non si potesse ridurre un paese allo stato di vassallo, come a buon diritto osservava Sir Edward Grey. In ogni modo, la Germania s'illudeva che l'Inghilterra sarebbe, almeno per il momento, rimasta neutrale, giudicando che l'egoismo inglese si sarebbe rifiutato a una guerra continentale. L'intero piano primitivo tedesco era fondato sulla sicurezza che la Germania in un'impetuosa marcia, assai breve, sarebbe giunta a Parigi, schiacciando la Francia, e poi si sarebbe rivolta contro la Russia; alla quale, nel frattempo, si sarebbe opposta la sola Austria-Ungheria. La premura inglese nel tentativo di impedire le ostilità fece dubitare dell' atteggiamento britannico, non disperare ancora la Germania, che cercava affannosamente ogni via per scoprire l' intimo pensiero del gabinetto britannico. Il 30 luglio, l' imperatore Guglielmo telegrafava allo Zar di non poter intraprendere la mediazione, se il Governo russo proseguiva a mobilitare contro l'Austria, mentre il ministro degli esteri russo, Sazonoff, domandava alla Germania di fermare l' Austria, essendo pronto, purchè questa si fermasse anche sul territorio serbo, a discutere d'accordo le soddisfazioni serbe all'Austria-Ungheria. Ma la Germania non si curò di ottenere risposta dall'alleata. Il 31, a Berlino Guglielmo II si presentava al popolo gridando: « Ci costringono a sguainare la spada! » e ordinava il così detto *« stato di minaccia di guerra »*, cioè l'inizio della mobilitazione generale; e a Vienna si riuniva il

Consiglio dei ministri stabilendo di seguitare le operazioni militari contro la Serbia, e di non pigliare in considerazione la proposta inglese, ove la Russia non smobilitasse. A mezzanotte l'ambasciatore tedesco a Pietroburgo, il conte Pourtalès, comunicava al Governo russo l'*ultimatum* di smobilitazione, entro dodici ore, tanto contro la Germania, quanto contro l'Austria. La Francia era agitatissima; alcuni elementi socialisti e umanitari attendevano il miracolo che in Germania la social-democrazia si levasse per impedire la guerra. Fra gl'illusi era il demagogo Jaurès che un fanatico francese uccideva, perchè egli, con la sua follìa, non indebolisse l'animo del popolo. Lo Zar il 1° agosto ricorreva ancora a Guglielmo telegrafando: « Mobilita pure; ma dimmi che non è la guerra, che continueremo a trattare », e l'Imperatore tedesco gli ripeteva l'*ultimatum* della notte precedente. Alle 5 pomeridiane di quel giorno lo *« stato di minaccia di guerra »* si trasformava nella formale mobilitazione generale, e alle 7 il cancelliere germanico dichiarava guerra alla Russia; e il 6 agosto, anche l'Austria-Ungheria faceva altrettanto. Ormai gli estremi richiami alla pace si confondevano con le schermaglie diplomatiche e col rombare delle artiglierie sul Danubio. Il 3 agosto, la Germania, col pretesto d'un attacco aviatorio francese su Norimberga, dichiarava guerra alla Francia; e il giorno dopo l'Austria-Ungheria l'imitava. Si entrava così risolutamente nella vera e propria guerra europea; quella austro-serba passava in seconda linea. Le alleate Romenia ed Italia non seguivano gl' Imperi centrali. Anzi Vittorio Emanuele III al vecchio Francesco Giuseppe, telegrafante i suoi saluti per gli eserciti pronti a combattere insieme, replicava avere il suo Governo fatto quanto era in lui per evitare la conflagrazione e dover rimanere neutrale; e il ministero Salandra decideva, il 2 agosto, la neutralità ufficialmente, dandone notizia e ragione al ministero tedesco così: « La guerra intrapresa dall'Austria avendo un carattere aggressivo, che non

concorda con il carattere puramente difensivo della Triplice, l'Italia non potrà partecipare alla guerra ». Senza dubbio, la dichiarazione, così pronta e non negoziata, della neutralità italiana favoriva potentemente la Francia; poichè, se essa avesse dovuto guardare la frontiera alpina contro di noi, e difendere con l'armata mediterranea i trasporti di truppe dall'Africa, la sua condizione non sarebbe forse stata disperata?

Con tutto ciò l'Inghilterra non aveva ancora preso una decisione; e la Germania s'era accaparrato l'aiuto turco, al momento opportuno. « Per i due Imperi militari che, preparati da lungo tempo alla guerra d'aggressione (principio fondamentale della strategia tedesca) potevano disporre immediatamente di tutte le forze esprimibili da' loro 120.000.000 di abitanti, la vittoria era sicura. Sicurissima, a patto di far presto: di impedire il raccogliersi delle lente risorse russe e di quelle coloniali francesi, e di fermare con lo sgomento d'una vittoria fulminea l'entrata in campo di altre Potenze avversarie » (1). A sbarazzarsi della Francia in qualche settimana (si disse e si scrisse allora che il Kaiser si sarebbe vantato di far colazione a Parigi ne' primi del settembre), avanti che l'esercito russo potesse operare contro la Prussia orientale, occorreva aggirare le forze francesi, non ancora finite di mobilitare, e nelle prime incertezze della lotta inattesa, a cui erano costrette, moralmente impreparate; e a tal fine il Governo tedesco risolveva d'invadere il Belgio, la neutralità del quale era guarentita, pel trattato londinese del 1839, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Austria e dalla Prussia. La maggiore difficoltà, che si opponeva alla violazione della neutralità belga, stava nel probabile atteggiamento britannico di assoluto contrasto. Già all'osservazione dell'ambasciatore tedesco Lichnowsky che egli

(1) Cfr. Giulio Caprin, *Sommario storico della guerra universale (1914-1918)*. Firenze, Barbèra, 1921, p. 50.

aveva sempre esposto nelle sue relazioni al proprio Governo che, nel caso di una guerra con la Francia, la Germania doveva attendersi le ostilità britanniche, Sir Edward Grey s'era ristretto a ripetere più volte: « Se la guerra scoppierà, sarà la più grande catastrofe che il mondo abbia mai vista ». Il 1° agosto il Governo inglese esitava; ancora quel giorno Giorgio V rispondeva al Poincaré in maniera evasiva. Ma la Germania chiedeva, il 2 agosto, al Belgio il permesso d'attraversarlo con le sue truppe per assalire la Francia, promettendo che, se ciò le fosse concesso, il Regno avrebbe ottenuto un congruo risarcimento; avrebbe avuto subito il pagamento in oro dei danni eventuali e delle requisizioni; e, dopo, avrebbe riacquistato, in tutta la sua pienezza, l'integrità e l'indipendenza. Il netto e immediato rifiuto belga esasperò la Germania, già impadronitasi (e fu questa la sua prima azione bellica) del minuscolo granducato del Lussemburgo. Non solo ella invase il Belgio, ma si dette a trattarlo con metodica ferocia; ciò che la danneggiò tanto nell'opinione pubblica mondiale, e servì a' suoi nemici meravigliosamente. Subito l'Inghilterra, minacciata dal grave pericolo dell'occupazione tedesca sulla costa fiamminga, intimò alla Germania di rispettare la neutralità belga, di cui essa era garante, se voleva evitare le ostilità inglesi (*Ultimatum* britannico del 4 agosto). La Germania però credeva (e i suoi giornali, innanzi a tutti il *Berliner Tageblatt*, se ne erano vantati fin dalla guerra libica, forti dell'esperienza del 1908) di potere insieme con l'Austria-Ungheria « tener testa a qualsiasi combinazione europea », e non si lasciò smuovere dalla sua deliberazione, poichè calcolava che tutto stava nel riuscire ad atterrare in qualche settimana la Francia, al qual fine le bisognava l'invasione del piccolo Stato neutrale; e, ottenuto ciò, anche la Granbrettagna, impotente a salvare sì il Belgio, che la Francia, avrebbe dovuto abbandonare la partita. Così l'Inghilterra l'11 agosto dichiarava guerra alla Germania, e il 12 all'Austria-Ungheria. Come la Ger-

mania presentò la violazione del Belgio? Il 4 agosto l'imperatore Guglielmo II aveva detto al Reichstag: « Sguainiamo la spada con coscienza tranquilla », sebbene il Bethmann-Hollweg s'adoprasse a giustificare l'invasione, pur riconoscendone l'illegittimità: « *Not kennt kein Gebot*. Quanto facciamo contraddice alle norme del diritto delle genti.... La Francia poteva aspettare, non noi.... Così siamo costretti a passar sopra alla giustificata protesta dei governi lussemburghese e belga. L'ingiustizia, che così commettiamo, cercheremo di ripararla, quando sarà raggiunto il nostro scopo militare ». E all'ambasciatore inglese, che gl'intimava nel nome del suo Governo il rispetto al Belgio, il cancelliere germanico aveva, in un impeto di sincerità e di rabbia, detto: « Come? Voi ci colpite alle spalle? e per che cosa? Per uno straccio di carta ». Questa concezione dei trattati, contro cui si doveva levare tanto sdegno puritano, non è stata, a dire il vero, ripetuta, anzi è stata sempre biasimata a parole, ogni volta se n'è presentato il destro, durante le trattative di pace; è stata però nel fatto applicata (a danno nostro, per esempio, al trattato di Londra, e al trattato di S. Giovanni di Moriana) dalle Potenze avversarie della Germania, che tanto se ne erano scandolezzate!

IV.

La guerra europea fino all'intervento italiano
(3 agosto 1914-24 maggio 1915).

La guerra sullo scacchiere franco-belga-tedesco. — Mentre le forze austro-ungariche avrebbero dovuto attaccare, senza frapporre indugio alcuno, quelle russe, e vietar loro di spingersi verso occidente, il « Grande quartier generale tedesco » iniziò, con violenza e prontezza straordinaria, l'invasione del Belgio per aggirare da nord l'esercito francese, il cui Co-

mando supremo non aveva previsto questa mossa germanica o l'aveva reputata un'azione secondaria. Trentasei corpi d'armata tedeschi (1.350.000 uomini) opportunamente schierati da prima tra Aquisgrana e la frontiera svizzera, dovevano servire per le immediate operazioni. Una gran parte di queste forze, avviata contro il Belgio, sferrò un potente e impetuoso assalto alla fortezza di Liegi; la quale, sotto il comando del generale Léman, a cui obbedivano 40.000 uomini, ebbe a sostenere l'urto poderosissimo di 120.000 tedeschi, forniti abbondantemente di tutti gli strumenti bellici, fra cui i cannoni austriaci da 305 millimetri e i celeberrimi tedeschi da 420. Le cupole corazzate della fortezza vennero agevolmente spezzate, e le truppe germaniche, mentre i forti circostanti resistevano tuttavia per dieci giorni, occupavano la città (7 agosto). Finalmente i Belgi erano costretti a ripiegare sul fiume Gette, e i Tedeschi il 20 agosto potevano entrare a Bruxelles, a cui intimavano una contribuzione di guerra di 225 milioni, sottoponendo la popolazione, della quale sentivano di non potersi fidare, al più tremendo regime militaresco. Intanto i Francesi, che avevano ammassato cinque armate, fra il Lussemburgo e la Svizzera, erano, con l'ala destra, penetrati nell'Alsazia, dove avevano preso, abbandonato e poi ripreso, Mulhouse (20 agosto), e col centro avevano iniziato l'avanzata nella Lorena, donde si ritiravano ben tosto. Ma era ormai chiaro il pericolo minacciante dal Belgio, sommergentesi a mano a mano sotto l'ondata tedesca; per ciò due armate francesi, richiamate dall'Alsazia, e congiunte con gli 80.000 inglesi, sotto gli ordini di lord French (erano le prime truppe britanniche che l'esiguo esercito metropolitano aveva permesso di trasportare in Francia), affrontavano i Tedeschi a cavallo della Mosa, sulla frontiera franco-belga. Qui si svolgeva la prima battaglia campale di tutta la guerra; battaglia che fu la prima grande sconfitta franco-britannica sanguinosissima (battaglia di Charleroi e di Mons, e anche delle frontiere, 22-24 agosto).

Il 25 capitolavano gli ultimi forti di Namur; Lovanio era saccheggiata e per un terzo distrutta; i Francesi battevano in disordinata ritirata, inseguiti da' nemici, tra le audaci infiltrazioni da per tutto degli Ulani, sulla Somma, su San Quintino, su la Fere, e Laon. Ottocentomila Tedeschi, ebbri di vittoria, si tenevano sicuri di arrivare a Parigi, dove l'angoscia era immensa, quanto il tripudio a Berlino. In quel momento il Governo francese, per parare ogni evento, prendeva la gravissima e dolorosa deliberazione di trasferire provvisoriamente la capitale a Bordeaux (3 settembre), mentre le truppe germaniche occupavano Reims (4 settembre) e Maubeuge (8 settembre). Sembrava certa e immancabile la prostrazione francese sotto il tallone tedesco, poichè l' Inghilterra col suo ordinamento militare non era in grado di soccorrere prontamente e con la necessaria abbondanza di rinforzi l'alleata; ma la minaccia russa nella Prussia orientale induceva il Comando supremo tedesco a fronteggiare il pericolo e a tentare di sloggiare il nemico, mentre sarebbe stato preferibile usare tutte le forze disponibili in un grande sforzo contro la sola Francia per conseguirne lo schiacciamento. Quando maggiore e più assillante si faceva la minaccia avversaria, l' Intesa compieva un grande atto di fede, che doveva tanto contribuire a salvarla, poichè, proprio in quel momento tragico, i rappresentanti de' belligeranti antigermanici, a' quali s' era accostato l' Impero giapponese dichiarando la guerra alla Germania il 23 e all'Austria-Ungheria il 27 agosto, concertavano un patto solenne, affermante che essi non avrebbero mai nè concluso, nè accettata una pace separata (*patto di Londra del 4 settembre*), e lo pubblicavano. Nè furono vane parole.

La ritirata francese andava facendosi più ordinata e regolare; il generale in capo, Joffre, rafforzava le armate retrocedenti con le truppe dell'est, e con due nuove armate (quella del Foch e quella del Manoury), e veniva ricostituendo la linea di resistenza fra il campo trincerato di Pa-

rigi e quello di Verdun. Il Comando germanico, lusingandosi di poter spazzar via l'esercito di manovra francese, insinuò, sotto al campo trincerato parigino, a mezzodì dell'Ourcq, del Grande Morin e di Châlons sette armate, risalenti nelle Argonne, con la loro destra, a Verdun, per tre quarti accerchiata, e formanti un arco con la disposizione e collocazione assunta. Il Joffre, pronto sullo stesso arco con le sue cinque armate e con quella inglese (nella Lorena e nell'Alsazia ne aveva lasciate due sole), risolvette di accettare battaglia e tentare di liberar Parigi respingendo gl' invasori (5 settembre). Appariva una battaglia decisiva, come affermava, a buon diritto, il Joffre alle sue truppe, dalla quale dipendeva « la salvezza del paese », per modo che tutti gli sforzi dovevano mirare ad assalire e respingere il nemico. Dall' alba del 6 al 12 settembre infuriò la pugna. Mentre il *Kronprinz* (principe ereditario germanico) attaccava primo nell' Argonne, il Manoury con la sua armata sperimentava l'aggiramento della destra nemica, comandata dal von Kluck; e a fiaccarne l'ostinata resistenza, l'8, il generale Gallieni, comandante della piazza di Parigi, gittava, con tutti i mezzi di trasporto disponibili, le intere riserve della capitale sul campo della lotta. Nonostante la controffensiva germanica dalle Alture della Mosa contro Verdun, il von Kluck cominciò a cedere terreno, cosicchè tutto l'esercito tedesco si trovò costretto a piegare, e finì col ripassare la Marna, inseguito da' Francesi oltre Soissons e Reims (14 settembre). La battaglia della Marna costò alla Germania 150.000 uomini e 160 cannoni. Al tempo stesso l'armata della Lorena, con la battaglia del *Grand Couronné*, liberava Nancy dalla minaccia del *Kronprinz* bavarese. Quantunque i Tedeschi si piantassero in una linea trincerata da Noyon a Verdun, donde gli Alleati, spossati dallo sforzo immane, non poterono sloggiarli, la vittoria della Marna non solo salvò Parigi, e spezzò l' impeto germanico, ch' era parso irresistibile, ma sconvolse il piano tedesco, e cambiò il corso della guerra generale. La

fronte della guerra s' immobiliva, e quindi s'allungava indefinitamente la durata della lotta; ciò che costituiva il vantaggio maggiore per gli Alleati, in quel momento, poichè così si potevano apparecchiare e rafforzare, e l' Inghilterra poteva soprattutto formarsi un esercito formidabile e spiegare tutti i mezzi bellici che possedeva per mantenere e consolidare la propria talassocrazia, ch' era la forza decisiva della guerra, quanto più essa s'estendeva e si prolungava. I Franco-Inglesi non mancarono di approfittare della vittoria per la liberazione della Francia invasa e del Belgio, tentando l'aggiramento della destra tedesca con l'allungare le proprie linee verso settentrione nell' intento di congiungersi co' Belgi, tuttavia resistenti in Anversa, e facendo un vano tentativo di sbarco inglese per soccorrere la pericolante città, mentre il nemico si sforzava di giungere primo al Mare del Nord. Ma Anversa il 19 ottobre capitolava, e l'esercito belga si ritirava lungo la costa; il 13 le forze germaniche occupavano Lilla e Ghent, e il Governo belga era forzato a trasferirsi a Le Havre. Il mare fu toccato dalle truppe belghe a Nieuport in collegamento co' Franco-Inglesi. Così la lotta si fermava e immobiliva sulle linee dell' Iser, della Somma, dell'Aisne, e di Verdun, e nel novembre e dicembre i Tedeschi sferravano poderosi e reiterati attacchi per sfondare la linea avversaria nei settori dell' Iser e di Ypres e per farsi strada a Calais, base designata per un' offensiva contro la Granbrettagna. Ma ormai la fronte s'era fissata e stabilita saldamente sulla linea da Ostenda a Nieuport, da Dixmuiden a Ypres, La Bassée, Arras e Roye, da Noyon a Laon, Craonne, Reims, sorgenti dell'Aisne, Verdun, La Woevre e le frontiere dell'Alsazia. L' inclemenza della stagione e il sistema di guerra adottato fecero sì che passasse l'inverno tra soli episodi locali e la tremenda lotta di trincea; nè la primavera portò nessun mutamento; cosicchè dal gennaio al giugno del 1915 non si ebbero se non taluni combattimenti più notevoli presso Ypres nel gennaio, a Soissons (7-14 gennaio), a Ypres di nuovo dal 20 al 22 aprile e ad Arras dal maggio al giugno, dove i Tedeschi usarono per la prima volta i gas asfissianti. Un solo e breve angolo di suolo belga restava libero; dieci dipartimenti francesi erano occupati e lacerati dal nemico. La lenta guerra d'assedio e di logoramento proseguiva fin dal novembre 1914 sull' intera fronte occidentale, dove «due milioni di Tedeschi montavano la guardia alla fortezza incuneata in Francia: altrettanti Franco-Inglesi facevano argine». Molti incominciavano a dubitare fosse possibile la vittoria militare dell'una o dell'altra parte.

La guerra sullo scacchiere russo-austriaco-serbo. — La Germania aveva fatto due calcoli, che non s'avverarono nessuno dei due: aveva ritenuto che la Russia non avrebbe potuto entrare in campo che con grande lentezza, e che l'Austria-Ungheria sarebbe da sè sola stata in grado di fronteggiare le forze moscovite. Invece, prima assai che amici e nemici lo reputassero, il generale russo Rennenkampf da est, e il suo collega Samsonoff da sud-est (12 agosto) penetravano nel saliente tedesco della Prussia orientale, sguernita di forze sufficienti; di guisa che il primo, rotte le truppe nemiche a Gunbinnen (19 agosto), poteva puntare su Königsberg, e il secondo, a occidente della lacustre Masuria, avanzava su Allenstein e l' occupava (26 agosto). Appena s' era delineata *la vittoria russa,* così inaspettata, il Comando tedesco, manovrando per linee interne, aveva trasportato numerose forze nella Prussia orientale, sotto gli ordini d'un vecchio generale, Hindenburg, richiamato dal congedo; il quale con un' audace controffensiva riuscì a liberare la regione da' Russi. Egli attaccò con abile mossa il Samsonoff, e lo disfece senza che il suo collega lo soccorresse (battaglia di Tannenberg, 25-30 agosto); e, avviluppato il Rennenkampf nella Masuria, lo vinse egualmente (battaglia dei Laghi Masuri, 4-10 settembre). La Prussia orientale era così liberata dagl'invasori, che avevano dovuto ritirarsi in fretta e in disordine, lasciando comples-

sivamente 135.000 uomini prigionieri in mano a' Tedeschi, oltre i morti e i feriti. Mentre falliva così clamorosamente il primo tentativo russo, pur favorendo indirettamente la difesa francese, le armate austro-ungariche del Dankl e dell'Auffenberg avevano sconfinato tra la Vistola e il San nella direzione di Lublino (23 agosto) occupando Krasnik e Zamosh (27 agosto); ma un poderoso esercito russo, sotto gli ordini de' generali Russki e Brussilof, alla destra degli Austriaci, avanzando impetuoso, occupava Brody e Tarnapol (23 agosto); costringeva il nemico a ritirarsi su Leopoli (28 agosto) e ad abbandonarlo (2 settembre); e, attaccando a rovescio la destra dell'Auffenberg (Rawa-Ruska), forzava l'intero esercito absburgico ad una precipitosa ritirata dietro la linea del San, abbandonando all'investimento russo anche la potente fortezza di Przemysl, e 100.000 prigionieri con 300 cannoni, e numerosi strumenti bellici d'ogni sorta. Così, il 24 settembre, s'iniziava l'assedio di Przemysl, mentre gli Austriaci continuavano la loro ritirata fino a' Carpazi e al campo trincerato di Cracovia. Ma l'alleata Germania, con l'intento d'alleggerire la pressione russa sulle forze austriache, iniziava, mediante un nuovo esercito, comandato dal maresciallo Hindenburg, divenuto, per la fortunata sua controffensiva nella Prussia orientale, l'idolo del popolo tedesco, e proseguiva poderose azioni offensive contro il saliente polacco, riuscendo a portare le proprie truppe, ben due volte, fino sotto Varsavia. La lotta, incominciata nell'ottobre e protratta durante il novembre e il dicembre, si veniva, dopo alterne vicende, lentamente spegnendo con le nevi e i geli invernali, permettendo però ai Russi di respingere definitivamente il nemico, costretto a ripassare la Vistola, di riguadagnare parte del terreno perduto, e di stabilire le loro posizioni sul fiume Bzura. Il Comando supremo austriaco, costretto a subire la ritirata de' propri reggimenti di fronte all'impetuosa e incalzante avanzata russa nella Galizia, e forzato a lasciare fin dall'agosto che l'esercito austriaco, destinato alla spedizione punitiva antiserba, abbandonasse (16-21 agosto) la puntata su Valievo, mirante a conquistare il saliente fra la Sava e la Drina, e si riportasse oltre il vecchio confine, volle ripigliare l'attacco contro la Serbia, anche per rifarsi, in qualche modo, della sconfitta inflittagli dalle truppe russe. Fu allestito un nuovo esercito, giudicato sufficiente alla seconda *Strafe-expedition*, sotto gli ordini del generale Potiorek, che risalì la Drina e la Sava, occupando Valievo (14 novembre) e avanzando, per tre settimane consecutive (7-30 novembre), dopo la battaglia della Colubara (20 novembre), fino alla valle della Morava, dove il *voivoda* Putnik ruppe l'impeto degli invasori. L'esercito austro-ungarico, per il valore serbo, e per la defezione di moltissimi soldati slavi, fu respinto, tagliato nelle gole montane, e costretto a ritirarsi a precipizio sino all'antica frontiera, perdendo 60.000 uomini e 130 cannoni. Così, *in nove giorni*, i Serbi riescivano a liberare la loro patria, e vedevano rientrare (15 dicembre) il vecchio re Pietro a Belgrado, la capitale mezzo rovinata e devastata. Da questo momento fino all'ottobre dell'anno successivo la guerra languì del tutto sulla fronte serba, poichè le forze del piccolo Regno, dopo l'abbandono dell'assedio di Sarajevo (ottobre 1914), non intrapresero più nessuna azione offensiva; neppure, dopochè, col maggio 1915, si verificò l'intervento italiano. Se, in generale, durante l'inverno 1914-1915, non si ebbero operazioni importanti in nessuno scacchiere europeo per ragioni climatiche, valevoli dovunque, e per le necessità degli apprestamenti bellici, imperiose soprattutto per le Potenze dell'Intesa, col febbraio 1915 fu sferrata in Bucovina una nuova offensiva austriaca (16-18 febbraio 1915), la quale costrinse i Russi a sgombrare Cernovitz e Colomea. Contemporaneamente la Germania, usufruendo della calma esistente sulla fronte occidentale, veniva delineando una fortissima azione sulla frontiera orientale, dove sapeva d'avere a che fare con un avversario tecnicamente molto meno forte

di quello franco-inglese, e dove era sempre possibile la guerra di movimento e la manovra, in cui « l'armamento e l'addestramento superiore degli eserciti tedeschi potevano aver ragione del numero informe dei Russi ». L' Hindenburg mirava a ricacciare il nemico dalla piccola striscia di Prussia orientale, che esso tuttora occupava, e a conquistare la Polonia, inarcantesi tra la fronte prussiana e quella galiziana, e, per tal modo, a offrire un soccorso indiretto all'esercito absburghese, « premuto fra la porta di Cracovia, che apre il passaggio all'Austria tedesca, e i Carpazi, da cui si scende nel piano ungherese ». Il piano dell' Hindenburg riuscì solo in parte, poichè con la seconda battaglia dei Laghi Masuri (7-14 febbraio 1915) fu schiacciata un'armata russa (110.000 prigionieri) e costretto tutto l'esercito settentrionale a ripiegare fuori del territorio prussiano, ma non fu possibile la conquista polacca, avendo una controffensiva russa, vittoriosa a Prasnicz (26-27 febbraio) respinto dalla linea della Vistola i Tedeschi, che l'avevano, in un primo momento, varcata e avevano costretto l' esercito russo a una delle solite sue ritirate. Sulla fronte austriaca si sperimentava intanto una delle consuete alternative, dovute al così detto « rullo compressore russo ». Poichè, se le truppe russe avevano dovuto cedere nella Bucovina, la grande fortezza di Przemysl capitolava coi suoi 100.000 difensori e i suoi 1000 pezzi d'artiglieria (22 marzo), e su' Carpazi meridionali la conquista russa, dopo lotta furibonda, de' passi di Uszok e di Ducla (25 marzo) dava in mano all' invasore le alte valli, le cui acque confluiscono al Tibisco ungherese. Ma Germania ed Austria, pur ben valutando il pericolo russo, non ignoravano che l'enorme esercito russo, perpetuamente ondeggiante fra impetuose e superbe avanzate e sapienti ritirate, scarseggiava di munizioni, e che tale scarsezza sarebbe sempre andata crescendo per il deficientissimo assetto industriale, per l' indolenza della nazione e per gli errori e le colpe del Governo, mentre esse avevano una completa superiorità di mezzi

tecnici, avevano ammassato fortissime riserve di munizioni, e apprestato i primi proiettili carichi di gas velenosi, e getti di liquidi infiammati e onde di gas asfissianti. Gl' Imperi centrali accrescevano pertanto la loro superiorità di mezzi tecnici sull'Intesa, e, operando per le linee interne, potevano molto meglio di essa distribuire le truppe che le nuove leve fornivano loro ancora abbondanti. Per ciò essi vollero, nella primavera del 1915, gittare tutte le forze loro disponibili contro la Russia, iniziando il gran colpo, che doveva preparare la completa disfatta russa ed eliminarla dalla coalizione occidentale. Il 2 maggio, il generale germanico Mackensen spezzava, con la propria pesante falange, la fronte russa nel settore di Tarnov, sconfiggendo i Russi tra il Dunaiec e i Carpazi (battaglia di Gorlice); in conseguenza di questa immane pugna, sotto la pressione di quattordici armate tedesche e austro-ungariche, i Russi erano costretti a cominciare una vasta e profonda ritirata, che doveva condurre gli Imperi centrali sino alla Russia bianca, per quattrocento chilometri di marcia.

La guerra marittima e coloniale. — Se l' Inghilterra, sfornita di un esercito potente, e incapace di formarne, in breve tempo, uno poderoso (perchè, lenta a mutare i propri sistemi tradizionali, teneva ancora moltissimo al principio del reclutamento volontario), poteva esercitare un'efficacia assai scarsa nella guerra continentale, quando questa fosse veramente durata poco, conforme al piano strategico-politico tedesco, e quindi non inquietava di soverchio gl' Imperi centrali, diversamente stavano le cose, per quanto s'atteneva alla lotta sul mare. Qui il Regno unito aveva un peso enorme con la sua formidabilissima flotta, la maggiore di qualsiasi grande Potenza, anzi di due qualunque fra esse, messe insieme, con i punti strategici in suo possesso in tutti i mari; ciò che gli permetteva il predominio marittimo. Certo le difficoltà non erano poche, nè piccole anche per la Granbrettagna. L'immenso suo Impero (*The British Empire*: 32.278.979

km.² di superficie, e 405.005.000 abitanti (1)), sparso in tutti i continenti, dall'Europa all'Asia, all'Africa, all'America, all'Oceania, all'Antartide, richiedeva forze terrestri, e soprattutto marittime per la difesa, e offriva il fianco ad attacchi pericolosi, per parte della Germania, in alcuni punti più delicati, per esempio, nell'Egitto. In ogni modo però, ove la guerra fosse durata a lungo, e gl'Imperi centrali non avessero potuto strappare la talassocrazia all'Inghilterra, il peso marittimo britannico diventava un coefficiente sicuro di vittoria per l'Intesa, poichè, in una grande guerra generale, l'esperienza storica dimostrava che il trionfo doveva arridere a quella parte che avesse avuto e conservato il dominio de' mari. La superiorità marittima dell'Intesa era schiacciante, all'esplosione della guerra (circa il triplo di quella avversaria): il blocco contro le Potenze dell'Intesa appariva impossibile, e quindi impossibile tagliar loro le vie marittime per il necessario rifornimento delle materie prime alimentari e industriali, di cui esse difettavano nel loro territorio metropolitano, mentre ne abbondavano gl'Imperi centrali. Ma questi, specie la Germania, avevano provveduto con la tempestiva costruzione di numerosi e veramente poderosi sottomarini, atti ad insidiare anche le più grosse navi da carico e gli stessi colossi militari; e appunto su di questi l'Ammiragliato germanico faceva assegnamento per paralizzare prima, e distruggere alla fine la supremazia marittima alleata e, in prima linea, quella inglese. Il siluro doveva essere, nella mente del Comando, lo strumento principale della vittoria germanica sui mari: e, fin da principio,

(1) Oggi l'Impero coloniale inglese si è notevolmente accresciuto come conseguenza della guerra mondiale (1914-1918), in cui la sola Granbrettagna ha riportato, nel campo politico-territoriale, una completa vittoria. Il bottino di guerra inglese è stato la sua egemonia assoluta sull'Europa, e l'aumento territoriale, per cui il suo Impero odierno è cresciuto di oltre 2.400.000 km², cosicchè abbraccia 34.715 km² e 410.942.000 abitanti.

ne usò largamente. Appunto i pericoli del siluramento e degli estesi campi di mine produssero, nella guerra navale, ciò che il sistema delle trincee reticolate con la conseguente lotta di posizione aveva ben presto prodotto nella guerra terrestre; la quasi completa assenza di grandi battaglie navali. Subito con le ostilità però si delineava la superiorità anglo-francese, poichè, chiusa la flotta austro-ungarica nell'Adriatico, resa difficile la posizione di quella tedesca, s'iniziava un evidente principio di blocco austro-tedesco che, nonostante tutti gli sforzi, si venne poi sempre aggravando e non fu mai potuto spezzare; ciò che bisogna considerare quale una delle cause fondamentali della sconfitta tedesca. Quali furono, in questo primo periodo, le principalissime azioni navali? Subito dopo la dichiarazione della guerra, il *Goeben* e il *Breslau*, due rapidissimi incrociatori germanici, che si trovavano a Pola fin dal tempo di pace, cannoneggiata qualche città algerina, si rintanarono, sfuggendo all'inseguimento nemico, nei Dardanelli, sebbene la « Sublime Porta » si dichiarasse neutrale. Squadre leggiere di ambedue le parti, le più britanniche, vigilavano il nemico per sorprenderlo e danneggiarlo; le tedesche miravano alla Manica, riboccante del traffico guerresco anglo-francese. In mezzo alle perpetue crociere, una squadra tedesca e una britannica si scontrarono dinanzi all'isola di Helgoland (27 agosto 1914), ma la pugna fu indecisa, prima che giungesse la squadra di battaglia inglese; al suo sopraggiungere la tedesca si allontanò, senz'essere incalzata a fondo, rendendo i campi di mine, dovunque disseminati, troppo pericolosi gl'inseguimenti; e, il 22 settembre, 3 incrociatori inglesi vennero silurati nel Mare del Nord. A disturbare il traffico nemico, la Germania aveva disperso per mari ed oceani 12 incrociatori velocissimi, fra cui il celeberrimo *Emden*, riuscito ad affondare, un po' da per tutto, numerose navi mercantili dell'Intesa, ed altri, operanti in piccole squadriglie, rincorse da incrociatori britannici. Così in uno scontro navale lungo la costa cilena (1° no-

vembre 1914) si delineò la vittoria tedesca; ma il 9 dello stesso mese fu affondato il famigerato *Emden*, sorpreso da un vascello australiano nell'Oceano Indiano, e l'8 dicembre fu battuta una squadra tedesca presso le isole Falkland (tre incrociatori tedeschi vennero distrutti): altri furono catturati, e altri, vistisi perduti, s'internarono negli Stati Uniti. Così il 1914 finiva con la liberazione degli Oceani dal piratismo tedesco. Ma in Europa la Turchia sin dall' ottobre agiva da aperta nemica dell'Intesa, tantochè il 3 novembre la Russia le dichiarava guerra, seguita immediatamente dall'Inghilterra (5), dalla Francia (6), dalla Serbia (7) e dal Belgio (9). L'entrata in guerra della Turchia accresceva il cómpito delle flotte alleate, poichè così la Turchia impegnava l'armata russa del Mar Nero, e apriva alle insidie tedesche il bacino orientale del Mediterraneo. Se la flotta austro-ungarica, che avrebbe potuto riuscire molto minacciosa alla Granbettagna per l'Egitto e per la via delle Indie, non tentò neppure d'abbandonar l'Adriatico, un'armata anglo-francese sbarrò i Dardanelli, lanciando qualche cannonata ammonitrice sui forti esterni. La guerra navale, nel complesso, sembrava invisibile, poichè era condotta soprattutto con assidue ed estenuanti crociere di naviglio sottile per impedire alle grandi navi d'uscire da' loro sicuri rifugi, e per danneggiare il traffico mercantile. La talassocrazia britannica, coadiuvata dalle Potenze alleate, manteneva il predominio tanto insidiato, e tagliava per ciò le colonie tedesche dalla metropoli loro. Così le colonie germaniche dell'Africa, a cominciare dal Togo, dovevano cadere nelle mani degli alleati, inglesi, francesi, e belgi. Il 26 agosto truppe franco-inglesi iniziavano l'occupazione del Togo; il 29 forze neo-zelandesi occupavano le isole Samoa tedesche; l' 11 settembre forze australiane s'impadronivano dell'arcipelago delle Bismarck, e truppe alleate incominciavano la conquista del Camerun; qualche giorno dopo, milizie australiane s'impossessavano della Nuova Guinea germanica. Il 7 ottobre i Giapponesi

s'impadronivano delle isole Marshall nel Pacifico e il 20 delle Caroline e delle Mariane, e finalmente, il 7 novembre, costringevano a capitolare Kiao-Ciao, resa dalla Germania stazione navale di prim'ordine e un vero centro commerciale, catturandovi anche del naviglio leggero tedesco. Nè qui si limitava l'opera dei Giapponesi, i quali provvidero alla polizia per l'Intesa nei mari dell'Estremo Oriente. La Germania coloniale cessava d'esistere, poichè soltanto nell'Africa occidentale, conquistata nel luglio del 1915 dalle milizie dell'Unione sud-africana, e nell'Orientale la guerriglia si protraeva oltre il termine del 1914.

La superiorità navale dell'Intesa, senza permetterle una immediata vittoria, riesciva però sempre a frustrare la vittoria terrestre avversaria, e appariva ogni giorno più chiaro che gli Imperi centrali non potevano sperare di prostrare il nemico loro con una grande battaglia marittima. La battaglia navale delle Dogger Bank, nel Mare del Nord (24 gennaio 1915), svoltasi fra una squadra d'incrociatori tedeschi e una d'inglesi, terminata piuttosto male per la Germania, non faceva che ribadire così fatte previsioni. Gl'incrociatori corsari germanici erano ormai stati tutti distrutti; non si reputava opportuno farne uscire altri. Quindi tutte le speranze tedesche s'appuntavano nei sottomarini, sguinzagliati per il Mare del Nord e per il Baltico, penetrati, attraverso lo Stretto di Gibilterra, nel Mediterraneo; altri, spediti smontati a Costantinopoli, usciti da' Dardanelli ad affondare qualche nave da guerra alleata, come il *Goliath*, il *Triumph*, il *Majestic*. Dal canto loro, alcune navi da guerra tedesche venivano affondate dall' Intesa, specialmente nel Baltico, il solo mare dove osassero ancora uscire da' loro rifugi all'aperto. Ma le armate alleate non tardarono a contrapporre nuove difese contro il grave pericolo; cosicchè gl'Imperi centrali rimanevano nella loro inferiorità marittima. La Germania proclamava, il 2 febbraio 1915, il blocco de' sommergibili assalendo le navi mercantili; non potendo

catturarle, le distruggeva passando da quelle nemiche a quelle neutrali, nella certezza che il terrore avrebbe finito col darle ragione, finchè, il 7 maggio, nel mare d' Irlanda il transatlantico *Lusitania*, che aveva a bordo un centinaio di cittadini americani, fu affondato con tutti i suoi passeggeri da un sottomarino tedesco.

La guerra turca. — Col finire del 1914, quando l'inverno imponeva una sosta al furore dell'immane lotta, e le due parti belligeranti parevano riconcentrarsi e prepararsi per la prossima ripresa, gli Alleati comprendevano che la loro salvezza e l'eventuale vittoria erano legate alla durata della guerra e alla conservazione del predominio marittimo; gl'Imperi centrali consideravano la vittoria non lontana, poichè reputavano che l'autunno del 1914 non aveva fatto altro che sospenderla e spostarla da un teatro ad un altro della guerra, dall'Occidente all'Oriente; dove la Germania, maestra e donna della lega, era tratta dalla conoscenza della debolezza interna russa, dalla necessità di rinfrancare l'alleata austriaca, dalla speranza di poter prevenire e sorprendere, un'altra volta, gli avversari, e dalla opportunità di usufruire, nel modo più efficace, delle forze della Turchia, il cui intervento apriva a' suoi alleati magnifiche possibilità strategiche.

La Turchia, perdurando la neutralità bulgara, non era, è vero, contigua alla Germania e all'Austria; ma migliorava la loro condizione nel teatro balcanico della guerra, ed era in grado di turbare la prevalenza marittima, e quindi le comunicazioni strategiche dell'Intesa. Intanto l'intervento turco separava ancor più la Russia dai suoi collegati; ed era possibile combatterla come un membro isolato. Mediante il cuneo turco, che si spingeva, da una parte, fino all'Egitto e dall'altra al Golfo Persico e all'Oceano Indiano, poteva farsi un taglio nel corpo stesso della potenza inglese, operando direttamente sulle sue parti orientali. Difatti la Turchia, fornita di un ottimo esercito, istruito ed armato a sufficienza, incominciò subito varie guerre eccentriche, con mezzi ristretti, che forzarono però Russia e Inghilterra a distrarre forze preziose. Così si formava subito nel Caucaso una nuova fronte, che aggravava il cómpito della Russia, e, poco dopo, un'altra sul basso Tigri contro l'India, e una terza si veniva preparando contro il Canale di Suez e l'Egitto. Ma nel Caucaso la Russia apparve tosto più forte; dal gennaio del 1915 in poi i suoi buoni successi si accrebbero viepiù verso Erzerum. Se le sconfitte caucasiche della Turchia non ebbero un valore strategico generale, ciò fu dovuto alla impossibilità del congiungimento dell' esercito russo, operante nei monti armeni, col corpo inglese, che dal Golfo Persico, dove, il 22 novembre 1914, occupò Bassora, tentava avanzare nella Mesopotamia. Erano migliaia di chilometri che separavano i Russi dagl'Inglesi; ed erano guerre coloniali lontane, relativamente piccole, che si sommavano alla guerra in grande stile europea, e gli effetti delle quali quasi sfuggivano alla coscienza dei belligeranti. Tuttavia, anch'esse, potevano portare de' rischi gravissimi all'Intesa, come, ad esempio, il tentativo turco di attaccare il canale di Suez ed entrare in Egitto, a sconvolgervi quella base mediterranea di primissimo ordine della potenza britannica, o ad agitare tutto il mondo islamitico dell' Africa nordica, dominata dalle Potenze occidentali. Ma il tentativo andò a monte, e con esso svanì la maggiore ambizione, che aveva indotto la Turchia a seguire gl'Imperi centrali, quella di poter ricostruire l'Impero perduto. L'Intesa però, massime l'Inghilterra, pensò ad un'offensiva, mirante a colpire subito e al cuore la Turchia, cioè la spedizione contro i Dardanelli. Se la spedizione fosse riuscita, avrebbe amputato le forze turche; aperte le comunicazioni delle Potenze occidentali con la Russia, e impedito che gli Stati balcanici, tuttavia neutrali, soprattutto Bulgaria e Grecia, s'alleassero con la Germania; previsione tutt'altro che campata in aria, quando la lega austro-tedesca-turca fosse apparsa la più forte nella Balcania. La Ser-

bia e il Montenegro si sarebbero immediatamente trovati in grave pericolo, e tutta la Balcania sarebbe diventata un'arma minacciosissima contro quell'importantissima retrovia dell' Intesa, ch' era il Mediterraneo. Per ciò bisognava spuntarla subito con una mazzata alla Turchia. Di qui il piano di forzare lo stretto dei Dardanelli per mare; impresa di straordinaria audacia, poichè occorreva avanzare con una squadra « in uno stretto lungo 75 chilometri, angustissimo. tutto minato, tra il fuoco concentrico d'innumerevoli batterie ». L'armata anglo-britannica, piazzatasi all'ingresso de' Dardanelli fino dall'intervento turco, venne rafforzata; e il 23 febbraio 1915 fu iniziato il grande attacco navale a' forti de' Dardanelli, e continuato per una ventina di giorni, finchè il 18 marzo si tentò il forzamento, senza alcun risultato favorevole, poichè cinque corazzate delle più potenti vennero affondate, in qualche ora. Dopo ciò, si abbandonò l'idea del forzamento dello stretto per la via del mare, e si andò preparando quello per la via di terra. Lasciando qui impregiudicato il problema, se il sacrifizio d'altre unità anglo-francesi avrebbe permesso alle rimanenti d'arrivare a Costantinopoli, avvertiremo che ci volle circa un mese per allestire le truppe necessarie allo sforzo terrestre. Finalmente il 25 e 26 aprile si compierono i primi sbarchi su una zona sottile fra la punta di Seddil-Bahr e il capo Suvla; ma, mancata la prima sorpresa, la fronte divenne immobile, e restò tale per tutto l'anno, nonostante i conati alleati e le perdite gravissime; cosicchè, l'8 gennaio successivo, fu sgombrato il piccolo territorio, occupato con l' infausta impresa dardanelliana.

V.

L'Italia dalla neutralità alla guerra.

La neutralità e le condizioni interne dell'Italia nell'estate del 1914. — Nel maggio del 1915 maturava, modificando profondamente la rispettiva situazione militare e politica dei

belligeranti, un evento, che fu dall'opinione pubblica europea salutato addirittura risolutivo; e tale fu nella realtà, ma non con conseguenze così pronte, come il desiderio delle popolazioni dell'Intesa s'immaginava; voglio dire l'intervento italiano nella guerra mondiale. D'un avvenimento, così notevole nel campo nazionale e internazionale, occorre indugiarci alquanto a discorrere; anche perchè esso assume un valore genetico di prim'ordine nella storia nostra. All'esame però delle più importanti cause, che lo determinarono, bisogna premettere un succinto studio delle condizioni sociali, politiche e militari d'Italia, quando scoppiò la guerra europea, e fu proclamata la nostra neutralità (2 agosto 1914). Alla deliberazione di dichiarare la neutralità il ministero Salandra era indotto non solo dall'atteggiamento, subdolo e proditorio, tenuto da' nostri alleati verso di noi, non solo dalla compiuta violazione dello spirito e della lettera della Triplice, non solo da' nostri interessi contrastanti, massime con quelli dell'Austria-Ungheria, nell'Adriatico e nella Balcania, ma anche dallo stato miserando delle nostre forze militari, che ci avrebbe vietata un'immediata mobilitazione, giacchè essa per noi equivaleva a una vera e propria ricostruzione dell'esercito e di tutti i più indispensabili strumenti e mezzi bellici; ciò che esigeva energia straordinaria e tempo non breve. Come si spiega una condizione di fatto così disgraziata ? Cominciamo dal mettere in chiaro che la nostra impreparazione militare (e qui non parlo di quella morale) non era dovuta alle nostre condizioni economiche e finanziarie, dacchè la evoluzione, compiuta dall'Italia sotto questo riguardo, l'esclude nel modo più perentorio. Pigliando le mosse dall'elemento più notevole, quello demografico, si assoda che la forza di espansione della nostra stirpe fu così fatta, nel primo quindicennio del secolo, che l'Italia poteva in parte riconquistare il terreno perduto nell' 800, poichè, calcolando tutti gl'Italiani, viventi all'interno ed all'estero, giungiamo a un complesso, di poco inferiore alla

presente popolazione del Regno unito di Granbrettagna ed Irlanda, e appena d'un quarto a quella dell'odierno Impero tedesco. Se gli ostacoli più gravi, provenienti dalla mancanza di quasi tutte le materie prime e de' combustibili fossili, non si fossero opposti alla nostra ascesa industriale, avremmo potuto nutrire in patria una popolazione ancor più densa dell'odierna (129 per km²). Non meno notevole della forza demografica fu l'aumento della ricchezza in ogni campo. Il rendimento per ettaro della terra crebbe oltre il 30 %; l'impiego delle macchine agricole divenne decuplo; l'uso de' concimi chimici aumentò in proporzioni, quasi eguali; si bonificarono da 20.000 a 25.000 ettari l'anno; il patrimonio zootecnico crebbe del 50 %. L'Italia conservò il terzo posto mondiale, dopo Russia e Filippine, nella produzione della canapa; il terzo pure, dopo Cina e Giappone, nella produzione serica; il secondo, dopo la Spagna, nella produzione olearia; acquistò il primo nella produzione del vino. Importantissimo divenne lo sviluppo dell'energia idroelettrica con 1.300.000 H. P.; cosicchè per potenzialità idroelettrica l'Italia s'avvicinò al primo posto mondiale con 55 cavalli dinamici d'energia idrica disponibili per miglio quadrato. Così il nostro avvenire industriale appariva legato allo sviluppo, sempre maggiore, di questa forma d'energia. Quali erano le nostre principali industrie? Non le minerarie, essendo il nostro paese scarsissimo di minerali, sebbene conservassimo il primo nell'Europa, e il secondo posto nel mondo, per la produzione zolfifera. Notevole invece lo sviluppo delle nostre industrie metallurgiche; superbo quello delle meccaniche e tessili; cospicuo pure l'incremento delle ferrovie, e quello della marina mercantile, giunta nel 1915 a circa 2.000.000 di tonnellate. Il bilancio economico della nazione si chiudeva in assoluto avanzo, soprattutto per l'espansione demografica e per l'incremento della ricchezza, nonostante il malanno del socialismo di Stato, che allora però, per quanto fosse sempre un grande divoratore di capitali e un grande disperditore d'energie individuali, era, nell'effervescenza mondiale economica, tollerabile. Non dunque nelle ragioni economiche si deve ricercare la causa fondamentale della nostra colpevole impreparazione militare, ma piuttosto nella nostra atmosfera morale, dovuta, in gran parte, ad alcuni difetti nostri. Di questi il primo indubbiamente era la nostra «*subordinazione intellettuale*» verso tutto ciò che fosse straniero, dalla filosofia e dalla politica giù giù fino alle mode, alle danze e agli esercizi sportivi. Nella politica, ciò che adesso c'interessa in modo particolare, noi vediamo, per esempio, che i principalissimi partiti oscillavano tra il liberalismo all'inglese, il democraticismo alla francese, il popolarismo all'austriaca, il socialismo alla tedesca, il comunismo alla russa. Da questa «*subordinazione intellettuale*» l'abito alle vuote generalità, alle ideologie e agli astrattismi, ostacoli insormontabili a guardare alla realtà ed intenderla, ed agevolamento ad accogliere le dottrine straniere e trapiantarle fra noi tali e quali o di poco modificate, senza riflettere alle ragioni nazionali, che altrove le avevano create e fortificate. Quanto a questa «*subordinazione intellettuale*» abbia contribuito l'ozio intellettuale e la secolare tradizione d'asservimento allo straniero non è qui il caso di distinguere: certo questo primo e maggiore germoglio de' nostri guai è innegabile. Le poche e nobili eccezioni non infirmano il fatto collettivo. Ora cotale abito mentale influiva potentemente nel campo della politica pratica. Pigliamo un esempio: da noi era d'ultima moda parlare, a proposito dell'esercito e della marina, di spese improduttive, e i governanti stessi, anche se non lo dicevano, in fondo lo pensavano. Così era possibile che, in mezzo alla più potente falsificazione della realtà, che si accettava per comodo, per ignoranza e per moda, si pensasse sul serio a fare uno sforzo, affinchè lo strumento bellico italiano fosse adeguato a tutte le evenienze, se inoltre ci si cullava nell'illusione dell'impossibilità d'una grande guerra europea? Altro ma-

lanno nostro, l'accomodantismo, donde la degenerazione parlamentare, che ci regalava il graduale dissolvimento del potere statale, e quindi la violenza delle fazioni, alle più forti fra le quali l'autorità pubblica cedeva ogni giorno un brano de' propri diritti, abdicando al dovere, che è fondamentale per uno Stato, di esercitare la sovranità. Di qui il disordine nella burocrazia e nei pubblici servizi; i turpi patteggiamenti co' peggiori elementi; la tacita connivenza nelle violazioni delle leggi, operate dalle fazioni; di qui i frequenti tumulti, i ridicoli tentativi rivoluzionari, il sabotaggio dell'autorità statale in numerose province (per esempio l'Emilia; in una parola l'indisciplina, che dall'alto al basso invadeva e pervadeva ogni cosa. Ciò costituiva un danno formidabile pur nel campo militare, dove, per di più, la protezione, l'opportunismo, e un male inteso spirito sentimentale lasciava salire gl'inetti, o, divenuti tali, li manteneva nei gradi più elevati. Con una oligarchia parlamentare, ignorante e opportunistica, che aveva accaparrato tutti i poteri, e tutti li esercitava male, oligarchia, per necessità, corruttrice, dalla quale s'esprimevano i Governi, deboli, malfermi, costretti a continue transazioni, a oscillazioni e tentennamenti per vivacchiare alla giornata; con un popolo incolto, impressionabile, impulsivo, senza una salda tradizione statale e nazionale, servile verso quanto era di provenienza e di marca straniera, l'Italia nostra era la meno preparata, moralmente e materialmente, alla grande guerra, che scoppiava, improvvisa, nell'agosto del 1914. Poichè una provvisoria neutralità di fatto era, per la criminosa impotenza militare, che il parlamentarismo aveva preparato all'Italia, assolutamente indispensabile, la dichiarazione governativa del 2 agosto trovò tutti, per il momento, concordi; ma la concordia era apparente, poichè v'era chi aspirava alla neutralità definitiva, e chi invece la considerava come un suicidio nazionale e quindi riteneva indispensabile e fatale il nostro intervento; nè mancavano correnti intermedie, le quali subordinavano il nostro atteggiamento futuro allo svolgersi degli avvenimenti internazionali, e non stavano per ciò nè per la neutralità definitiva, nè per l'intervento da attuarsi al momento opportuno. In verità dinanzi all'Italia si aprivano tre vie; quella della neutralità definitiva, quella della guerra triplicista, quella della guerra nelle file dell'Intesa. Com'era naturale, partiti e aggruppamenti, correnti politiche ed economiche, interessi vari si vennero raccogliendo intorno a queste tre soluzioni del problema italiano. Accolse e propugnò la neutralità definitiva la maggioranza parlamentare, una parte de' cattolici e de' conservatori, molti liberali, non pochi democratici, e i socialisti. Dietro a loro si accodavano quanti temevano per la loro vita, e quanti temevano per i loro affari finanziari o politici; tutti i pedanti del pareggio, e gli asceti del « piede di casa »; gli speculatori ansiosi d'arricchire con la guerra altrui; tutti gl'Italiani incuranti delle necessità della storia mondiale; tutti gli scettici, e i vecchi servi degl'interessi e degli ideali del pacifismo e dell'umanitarismo sentimentale. In fondo erano per la neutralità definitiva quanti « *non capivano che cosa mai potessimo aver noi a che fare in questa contesa de' padroni del mondo* », noi, destinati a servir sempre, o vincitori o vinti, secondo il vecchio concetto filicaiano.

Secondarono, *da prima,* l'idea della guerra triplicista molti cattolici, avversi alla Russia ortodossa, e alla Francia massonica, per il timore del trionfo dell'anticlericalismo fra noi, e attratti da persistenti ricordi del Risorgimento, quando il Vaticano era stato l'alleato dell'Austria; molti conservatori, per amore della salda gerarchia statale e militare germanica e per avversione alla democrazia radico-socialista, impersonata, a' loro occhi, nella Francia; molti professori universitari e intellettuali, adoratori della *coltura tedesca,* e molti ammiratori dell'*onnipotenza tedesca,* molti feticisti d'una lealtà politica assurda, ostinantisi a voler tener fede ad un trattato, ch'era stato violato da' nostri

alleati e a' danni nostri; non pochi Italiani schietti, convinti, in buona fede, che i veri interessi nostri combaciassero con quelli della Triplice; e infine una turba di clienti, e di schiavi della banca e dell' industria germanica. Ma, quando la guerra triplicista si palesò proprio impossibile, la grandissima maggioranza de' suoi fautori dissimulati, perchè aperti furono pochissimi, finirono con ingrossare le file de' neutralisti assoluti. Stavano invece per la guerra dell'Intesa i democratici francofili, massonici o massoneggianti, antimilitaristi, i repubblicani, e quanti odiavano nel blocco austro-tedesco il nemico della nostra sorella latina, la Francia, il violatore del Belgio, il sopraffattore della Serbia, l'esemplare dell'autocrazia, del militarismo, dell'imperialismo, e l'ultimo ostacolo da abbattere per il trionfo finale della pace democratica nel mondo: stavano con l' Intesa gli anglofili, consideranti la Granbrettagna come il modello da imitarsi del sistema parlamentare perfetto. Volevano la guerra agl'Imperi centrali gl'irredentisti del vecchio e del nuovo stampo; la volevano pure quanti, incuranti di filìe e di fobìe tradizionali e consuete in Italia, giudicavano, con senno e con larghezza di vedute, le necessità nazionali e internazionali nostre; stavano finalmente per la guerra agl'Imperi centrali, e per motivi puramente nazionali, i nazionalisti italiani, pochi di numero, ma forti e agguerriti nelle lotte politiche, anche perchè rappresentavano la baldanza giovanile (1). La neutralità definitiva sarebbe (non possiamo dubitarne) stata lo stesso che il suicidio della nazione, perchè la guerra europea poneva minacciosamente innanzi a noi tutti i massimi problemi della nostra esistenza nazionale. Con la neutralità fino all'ultimo si sarebbero potuti risolvere soltanto, se avessimo avuto dietro di noi secoli di tradi-

(1) Cfr. F. COPPOLA, op. cit., pp. LIX-LXIX, dove svolge magistralmente il concetto del nazionalismo italiano intorno alla necessità della guerra nelle file dell' Intesa.

zione, di potenza e di gloria militare ed internazionale, in guisa che la nostra astensione dalla guerra fosse, ed apparisse, un atto di volontà e di forza e non già di debolezza e di pusillanimità; se avessimo avuta un'economia così solida ed indipendente da resistere con facilità al formidabile contraccolpo della guerra mondiale. Avremmo potuto seguire questa via, se la nostra coscienza nazionale fosse stata così sana, compatta ed attiva da non disgregarsi nella volontaria immobilità; se avessimo posseduto una così imponente forza militare da consentirci, a suo tempo, di obbligare i belligeranti ad accettare il nostro intervento nelle trattative di pace e di costringere i vincitori a fare i conti con noi ed a sottostare alla nostra volontà. Ma noi non eravamo in questa fortunata condizione, mentre, prolungandosi la guerra, la nostra posizione geografica, così importante, e la nostra stessa relativa potenza avrebbero indotto i belligeranti ad adoprarsi con sempre maggiore energia per attrarci nella loro orbita, come di fatti avvenne. Saremmo stati in grado di resistere nella neutralità fino in fondo, anche se l'avessimo voluto? Certo avremmo lasciato totalmente in balìa degli altri i nostri interessi, che sarebbero stati risoluti, noi assenti, naturalmente contro di noi, e avremmo così preparato alla Patria la sicura decadenza morale e politica. Non potendo dunque la neutralità che essere preparazione alla guerra, rimanevano le altre due soluzioni del nostro problema, quella dell' intervento a favore dell' Intesa, e quella a favore della Triplice, la quale occorreva scartare, oltre che per la discordanza d' interessi nell' Oriente, e per il danno d' un' assoluta egemonia germanica, soprattutto perchè la tradizione, la passione, l' istinto popolare erano irrimediabilmente contro l'Austria. Ora da queste forze vive, da cui sostanzialmente è fatta la storia, sarebbe stato assurdo prescindere, e contro di esse sarebbe stato folle costruire la nostra opera di edificazione internazionale. In fondo sentivano tutti che, se era possibile indurre il popolo a fare la

guerra, era soltanto a patto che la guerra fosse contro gli Imperi centrali.

Il ministero Salandra, presieduto da un uomo di ferma coscienza e di alta mente, il meno peggio che il nostro parlamentarismo potesse darci, pareva incerto fra le tre soluzioni anzidette; indubbiamente « *propendeva sin dal primo momento verso la guerra dell' Intesa* », ma era impacciato dalla più che trentennale alleanza, dallo stato morale della nazione, e soprattutto dall' impotenza militare. A rimediare a quest' ultima si adoprò subito, quantunque non secondasse, sempre e con tutta la necessaria energia, l'azione del generale Luigi Cadorna, che la fortuna d' Italia volle rivestisse la carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito, quando scoppiava la guerra europea. Luigi Cadorna, grande capo militare, che condusse per trenta mesi un esercito di milioni d'uomini al cimento, organizzatore sapiente e paziente, che foggiò questo poderoso arnese, uomo politico sagace e patriotta illuminato, quando, il 27 luglio 1914, assumeva, dopo la morte di Alberto Pollio, l'ufficio di capo di Stato Maggiore, in quali condizioni morali e materiali trovava l'esercito? Esso era moralmente avvilito, da un lato dispregiato e calunniato da' partiti antinazionali, predicatori aperti dell' antimilitarismo, dall' altro trascurato, e considerato soprattutto come uno strumento poliziesco da' ministeri succedentisi al Governo e dalle stesse classi dirigenti. La trascuratezza, il vilipendio e la scarsa considerazione si ripercotevano specialmente sullo spirito degli ufficiali, che avevano altre cause di malcontento: l' insufficiente trattamento economico, la lentezza dell'avanzamento, la colpevole indulgenza della selezione, il rilassamento della disciplina, dovuto anche all'aver data soverchia importanza al così detto « istituto del reclamo ». Per ciò si avevano ufficiali abbastanza buoni nei gradi inferiori e medi, sebbene un po' invecchiati e sfiduciati, e nei superiori, insieme a parecchi buoni ed ottimi, non pochi insufficienti. Ma peggiori erano

le condizioni materiali e tecniche dell'esercito. Le così dette « *ferree esigenze del bilancio* », nelle quali naturalmente le « *spese improduttive* » non trovavano che un posto esiguo, avevano siffattamente gravato sul nostro apparecchio militare che per un cinquantennio s'erano accumulati gli studi per la costituzione d'un parco d'assedio, senza trovare mai i mezzi per formarlo. La guerra ci sorprese con poche batterie di medio calibro, e col disordine e con le deficienze dei magazzini, destinati alla mobilitazione, per effetto della campagna libica, che, iniziatasi con un corpo d' armata, aveva finito con l'assorbire oltre 100.000 uomini. Nel luglio del 1914 potevamo disporre di 26.000 ufficiali (attivi e in congedo): ne mancavano 13.000; scarseggiavamo ancor più di sottufficiali. Le numerose esenzioni e la mancata istruzione delle terze categorie costringevano l'esercito a mobilitarsi su tredici classi, anzichè su sei o sette, come negli altri Stati. I nuclei di milizia mobile erano incompleti e di forza esigua: cosicchè la milizia mobile doveva quasi interamente improvvisarsi al momento della mobilitazione. Il nostro corpo d'armata non poteva contare che su 64 pezzi da campagna a tiro rapido, in confronto dei 120 francesi e dei 144 tedeschi. I reggimenti pesanti campali non avevano ancora i cannoni; e non c'erano che 14 batterie di obici mobilitabili, mancando, per le rimanenti 14, i quadri, i cavalli e parte del materiale. Il parco d'assedio d'artiglieria era assolutamente insufficiente, e così pure i parchi e i magazzini avanzati del genio. Non si possedevano che 150 sezioni, e non tutte complete, di mitragliatrici, invece delle 612 che sarebbero strettamente occorse. Esistevano soltanto 750.000 fucili del modello 1891, e 1.200.000 Wetterly; e le fabbriche d'armi non potevano apprestare che 2500 fucili il mese (durante la guerra ne furono costruiti 100.000 il mese). Il carreggio, il servizio sanitario, il servizio di commissariato erano in condizioni deplorevoli per il materiale. Mancavano 350.000 serie di vestiario. Non esistevano se non 40 autocarri completi in

confronto delle 2000 vetture all'incirca, che bisognavano per assicurare i servizi dell'esercito mobilitato, senza contare le 1500 motociclette. A queste deficienze organiche e di materiale s'aggiungeva un' istruzione affrettata ed insufficiente, dovuta all'enorme impiego di truppe in servizio d'ordine pubblico, alla brevità delle ferme, all' insufficienza di mezzi per l'addestramento, alla notevole deficienza di forza delle unità, aggravata per molti corpi dal bisogno di fornire i forti contingenti, dislocati nella Libia. Ancor più insufficiente risultava l' istruzione delle classi in congedo, per i troppo brevi e rari richiami e le troppo larghe esenzioni. Inoltre la sistemazione difensiva della frontiera nord-orientale, già di per sè scadente, non era ultimata, e mancava di armamento secondario; d'altra parte, le compagnie d'artiglieria da fortezza non bastavano neppure a guarnire tutte le opere già armate. Quanto alla rete ferroviaria, indispensabile per la vita e i movimenti dell'esercito mobilitato, essa necessitava di numerosi lavori essenziali, come costruzione di linee (Ostiglia-Treviso, Sacile-Pinzano, Montebelluna-Conegliano, Vittorio-Ponte delle Alpi), e di un grande parco di binari a S. Pietro di Legnano; consolidamento di alcuni tratti della linea Belluno-Pieve di Cadore, lungo cui occorreva anche accrescere gl' impianti fissi in parecchie stazioni e stabilire mezzi di scarico adeguati; raddoppiamento del binario sulla linea Pavia-Cremona-Mantova-Monselice; prolungamento di quella del Cadore sino a Lozzo. Affatto insufficiente risultava poi la rete veneta tra la fronte Padova-Vicenza ed il Friuli; talchè in questa regione la capacità dei trasporti ferroviari dovè, durante la guerra, essere duplicata e, per certi tronchi, triplicata. Infine, per una guerra che doveva svolgersi soprattutto su di una fronte montana, nessun corpo di fanteria del nostro esercito, eccettuati gli Alpini, era equipaggiato da montagna; cosicchè si dovettero tutti equipaggiare da montagna durante la guerra e sostituire le salmerie alle pesanti carrette da battaglione. In fin

de' conti, la preparazione dell'esercito era tale che, se si fossero dovuti completare in artiglierie e servizi i tre corpi d'armata che, sulla base delle clausole della Triplice, avrebbero dovuto inviarsi su altra fronte, l'intero esercito sarebbe stato appena un deposito sufficiente ad attingervi i mezzi per mobilitare quei tre corpi.

Ha per tanto piena ragione Luigi Cadorna, quando scrive: « *In complesso, il nostro organismo militare era affatto impreparato a sostenere anche una guerra difensiva; tanto più lo era per una guerra offensiva, che noi dovevamo necessariamente intraprendere, se volevamo raggiungere le nostre aspirazioni nazionali e cooperare cogli alleati ai fini generali della guerra* » (1).

La torbida neutralità italiana e gl' intrighi stranieri fra noi. — Mentre, sotto la guida sagace e l'impulso energico del capo dello Stato Maggiore, si veniva apprestando la formazione d'un poderoso strumento bellico, seguitavano nell'opinione pubblica ad agitarsi le più varie correnti d' idee politiche e d'interessi intorno alla via da seguire nell' immane sconvolgimento europeo. Da principio la lotta fra le tendenze contrastanti si svolgeva, quasi in sordina, e non si notavano urti violenti, sia perchè si sentiva che la neutralità, per allora, non sarebbe stata rotta, sia perchè il lavorio straniero fra noi non era nè intenso, nè accanito. Dopochè la battaglia della Marna e gli avvenimenti immediatamente posteriori ebber dimostrato che la guerra sarebbe stata lunga, e che ad abbreviarla e vincerla la forza inoperosa dell' unica grande Potenza neutrale, l' Italia, poteva essere

(1) Cfr. Generale LUIGI CADORNA, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915-9 novembre 1917)*, voll. 2. Milano, Treves, 1921. Sebbene s'ispiri alla corrente avversa al Cadorna, così forte nelle sfere militari più elevate, è nondimeno importantissimo il volume: Generale ETTORE VIGANÒ, *La nostra guerra come fu preparata e come è stata condotta sino al novembre 1917*. Firenze, Felice Le Monnier, 1920.

decisiva, gli Stati dell' Intesa, i quali avevano già tratto cospicuo beneficio, e la Francia anzi la sua salvezza, dalla proclamazione immediata della nostra neutralità, studiarono il modo d' indurci ad intervenire dalla parte loro; Austria-Ungheria e Germania, dacchè disperavano di attrarci a sè, s'adoprarono a mantenerci nella neutralità. Fino a quel momento l'opinione pubblica tedesca (e il Governo stesso non la pensava diversamente) non annetteva nessuna o pochissima importanza all'atteggiamento dell'Italia. « Potrà forse l'Austria avere qualche interesse a rimanere in alleanza con l' Italia; ma la Germania sarebbe certamente più forte senza l'alleanza con l' Italia. Per l'avvenire, l'amicizia della Turchia sarà più importante per noi che non quella dell' Italia ». Questa concezione politica, che il *Berliner Tageblatt* aveva espresso durante la guerra libica, seguitava a prevalere anche nell' inizio della guerra e nel tripudio delle prime vittorie. L' Italia allora non era nè desiderata, nè considerata; la nostra neutralità per ciò non suscitava che commiserazione fra' nostri alleati. Quando, dopo la Marna, « la Germania cominciò a dubitare dei suoi calcoli e delle sue previsioni, e cominciò anche ad accorgersi che, senza l' Italia, non era poi tanto forte quanto aveva nell'ebbrezza del suo orgoglio immaginato », le cose mutarono naturalmente. Con il consueto metodo e con ostinatezza teutonica essa si assunse l' incarico di mantenere l' Italia nella neutralità, almeno finchè l'Austria non fosse in grado di assalire e schiacciare quella che già si principiava a titolare di « *alleata fedifraga* »; ed usò tutti i mezzi, leciti ed illeciti; il denaro, le lusinghe, e le minacce per rafforzare la corrente neutralista. L' Austria-Ungheria la secondava, senza mettersi troppo in vista, disadatta, com'era, a rappresentare una simile parte, per la coscienza, che aveva, della odiosità della sua condotta nei riguardi nostri, si può dire, fino dalla conclusione della Triplice alleanza, ma soprattutto negli ultimi anni, massime dal 1908 in poi. Il gabinetto Salandra doveva

serbare le apparenze d'una benevola neutralità, perchè occorreva, prima di tutto, preparare l'esercito e l'opinione pubblica, e, al tempo stesso, non compiere atti che offrissero appiglio ad un prematuro attacco austriaco, nè svalutassero le nostre pretese per eventuali accordi con l' Intesa, lasciando trapelare troppo chiaramente le nostre intenzioni. A ciò servivano egregiamente le opposte correnti dell' opinione pubblica italiana, fra cui il Ministero sembrava assidersi arbitro imparziale; a ciò giovavano i giornali ufficiosi e ministeriali con la loro riservatezza, e la presenza nel gabinetto, come ministro degli affari esteri, del marchese Antonino di San Giuliano, statista di vero valore, uomo di grande coltura e di spirito nazionale, che dal 1910 occupava l'ufficio di supremo moderatore delle relazioni nostre con l'estero, ma creduto inchinevole agl' Imperi centrali, sebbene, nel profondo dell'animo suo, bramoso di una riscossa contro le infinite umiliazioni inflitteci dall'Austria, e anelante d'approfittare dell'occasione per compiere l'unità nazionale. La compagine del ministero Salandra si venne nell'ottobre del 1914 disgregando prima per le dimissioni del ministro della guerra generale Grandi (8 ottobre), sostituito (11 ottobre) dall'istriano maggior generale Vittorio Zupelli, poi per la morte del di San Giuliano (16 ottobre), del cui dicastero assunse l'*interim* il presidente del Consiglio, e finalmente per le dimissioni del ministro del tesoro, Rubini, in disaccordo col ministro delle finanze. Conseguenza di questi avvenimenti ministeriali e della situazione politica fu la deliberazione che l' intero gabinetto presentò al Re le dimissioni. Gravi eventi si erano verificati proprio nell'ottobre. La direzione del partito socialista italiano, radunata a convegno in Bologna, aveva respinto unanime, tranne il solo voto del proponente, un ordine del giorno, presentato da Benito Mussolini, direttore dell' *Avanti!*, contrario alla formula della neutralità assoluta, ed aveva avuto il pieno consenso dei rappresentanti della Confederazione generale del

lavoro e dell' Unione sindacale, e del Sindacato dei ferrovieri (20 ottobre). Questo fatto aveva un notevolissimo valore interno ed internazionale, poichè schierava ufficialmente e automaticamente col vario neutralismo il partito che più di tutti aveva pesato, dal 1900 in poi, sulle sorti della nazione, governando anche, per interposte persone, l' Italia, e rinfiancava l' influenza straniera austro-germanica, adoprantesi a impedirci di operare secondo gl'interessi nostri nazionali. Se l'atteggiamento del partito socialista rafforzava la corrente neutralista, lo poneva però fuori della storia nazionale dimostrandolo apertamente antinazionale per le ragioni stesse, messe innanzi a giustificare la propria condotta. Tre giorni dopo quest'evento, l'ambasciatore russo, in nome dello Zar, aveva offerto al Governo italiano di consegnargli i prigionieri austriaci di nazionalità italiana, purchè l' Italia garantisse che non sarebbero rientrati a far parte dell'esercito austriaco. L'ambasciatore aveva poi spiegato che la proposta dello Zar significava il riconoscimento ufficiale della Russia che le terre, abitate da sudditi austriaci di nazionalità italiana, erano terre italiane. Ma il ministro degli esteri aveva rifiutato l'offerta (23 ottobre). Il 26 ottobre il nostro Governo aveva spedito una missione sanitaria e di soccorso a Valona per alleviare le misere condizioni del popolo albanese, sotto la protezione di alcune navi, e la missione era sbarcata il 29, mentre altre navi nostre iniziavano una crociera contro il contrabbando in Albania. Lo stesso giorno dello sbarco della nostra missione a Valona la Turchia incominciò improvvisamente, come si è visto, le ostilità contro la Russia, aggredendone la flotta all'entrata del Bosforo. Tutti questi episodi politici, e i provvedimenti finanziari del nostro Governo offrivano occasione alle polemiche più accese fra neutralisti e interventisti, a' quali l'on. Salandra, il 18 ottobre, rammentò che l' Italia non doveva pigliar norma nel suo atteggiamento se non da' propri interessi, pronunziando la storica frase, tanto a sproposito criticata, del *« sacro egoismo per l' Italia »* (1). L' on. Salandra a quanti nei due campi opposti si lasciavano attrarre da ideologie, e da *filìe straniere* rivolgeva l' ammonimento che la guerra non era fatta per l'umanità, per la giustizia, per la civiltà, per la democrazia, o per gl'interessi altrui, ma da ogni popolo per la propria nazione, e così l'Italia si doveva ispirare a' soli fini propri. In un momento, così tragicamente risolutivo per le nostre sorti, la crisi ministeriale rivestiva un' importanza straordinaria. Al primo ministero Salandra, ministero *parlamentare,* orientato necessariamente sulla piccola bussola dell'intrigo e dell'arrivismo de'corridoi di Montecitorio, doveva succedere un *Gabinetto storico,* destinato a compiere i nostri destini nazionali. L'on. Antonio Salandra, ricevuto, il 2 novembre, l' incarico di formare il nuovo ministero, lo costituiva il 5, assumendo la presidenza e gl' interni, affidando al barone Sidney Sonnino gli esteri, a Giannetto Cavasola l' agricoltura, industria e commercio, a Ferdinando Martini le colonie, a Edoardo Daneo le finanze, a Vittorio Emanuele Orlando la grazia, giustizia e culti, a Vittorio Zupelli la guerra, a Pasquale Grippo l' istruzione pubblica, ad Augusto Ciuffelli i lavori pubblici, all'ammiraglio Viale, sostituito, nel settembre 1915, dall'ammiraglio Camillo Corsi, la marina, a Vincenzo Riccio le poste e i telegrafi, a Paolo Carcano il tesoro, e confermando nelle loro cariche tutti i sottosegretari di Stato. Era, in sostanza, il ministero precedente con quattro soli ministri nuovi, fra i quali però due personaggi eminenti, come Sonnino, uomo moralmente e intellettualmente superiore, fermo, rigido, inflessibile, e Orlando, mente alta, cuore nobile, oratore potente; l'uno e l'altro patriotti fervidissimi. Il nuovo ministro

(1) Ecco il periodo incriminato da molti stranieri ed, ahimè, da troppi Italiani: « Occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della illimitata ed esclusiva devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l' Italia ».

degli esteri dovè prontamente orientarsi, e seguire risolutamente la via prescelta dinanzi all'azione tedesca nei nostri riguardi. La quale allora si veniva delineando abbastanza chiaramente; essa favoriva gl' intrighi turchi nella Libia, dove, in seguito alla proclamazione della *«guerra santa»*, (infatti sino dal 15 novembre un *fetva* dello Sceicco dell' islam a Costantinopoli aveva indetto la *«guerra santa»* contro gl'infedeli) avevamo ordinato il ritiro de' presidî isolati del Fezzan, esposti a troppo gravi pericoli, nella speranza d' impegnarci a fondo in Africa e render così più difficile la nostra libertà di movimenti in Europa, e lavorava, mediante una campagna di stampa all'estero e in Italia, l'opinione pubblica italiana. L'attesa della riapertura del Parlamento era febbrile sia per le dichiarazioni che avrebbe fatto il ministero, sia per l'atteggiamento de' deputati e dei senatori. Il 3 dicembre l'on. Antonio Salandra esponeva le ferme dichiarazioni del nuovo ministero asserendo che *«l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e da sostenere»* e che la gravità del momento imponeva *«oggi con le parole e con gli atti, la solidarietà di tutti gl' Italiani»*. Queste dichiarazioni ferme e chiare nella loro prudenza furono approvate dalla Camera con 443 voti contro 49, e dal senato all'unanimità (5 e 15 dicembre). Ma a sconvolgere la situazione italiana, che pareva accennare a chiarirsi, la Germania volle usare un grosso cannone, come si ebbe a qualificarlo, nominando il principe Bernardo von Bülow, ex-cancelliere dell' Impero, ex-ambasciatore a Roma, imparentato in Italia, in ottimi rapporti co' principali uomini politici nostri, e reputato il maggiore statista tedesco, alla temporanea direzione degli affari dell'ambasciata germanica a Roma (4 dicembre). Prima di ripassare le Alpi, per tornare alla *«Villa delle Rose»*, egli, in un colloquio col Bjornson, pubblicato dal *Norden*, mandò agl'Italiani il suo messaggio, che sostanzialmente diceva: «Credo che il popolo italiano commetterebbe il più grave errore della sua

storia, se si lasciasse indurre dalle influenze inglesi, francesi, russe a prendere una attitudine ostile rispetto all'Austria-Ungheria. Io so bene ciò che separa l' Italia dall'Austria; conosco anche i legami che uniscono l' Italia e la Francia. Ma si tratta di sentimenti e di considerazioni che non hanno alcun rapporto col nocciolo della questione, che è questo: *che così la sorte dell'Austria come l'avvenire dell' Italia dipendono dalla vittoria delle nostre armi*. La situazione di grande potenza dell' Italia, la sua indipendenza, la sua unità rimarranno intatte, se la Germania vincerà. Esse cadranno nello stesso tempo che cadrà la potenza della Germania. L' indebolimento della Germania avrebbe sulla situazione dell' Italia nel Mediterraneo, e per conseguenza sulla composizione dell' Italia, una inevitabile profonda reazione.... Un'azione dell' Italia contro l'Austria, dopo diecine d' anni d' alleanza, sarebbe una violazione del diritto delle genti, quale il mondo non avrebbe mai veduto l' eguale.... Con ciò il vincolo fra l' Italia e la Germania sarebbe infranto; la situazione mondiale avvenire dell' Italia sarebbe sacrificata, con leggerezza, a piccoli successi momentanei, a vuote frasi, a promesse mendaci ». Egli aveva trovato la nota giusta per la mentalità dei nostri neutralisti; *la strapotenza della Germania e l' impotenza dell' Italia; l' impossibilità dell' Intesa di vincere la Germania e l' incapacità dell' Italia di vivere fuori dell' influenza della Germania; quindi unica salvezza per l' Italia, la Germania; la quale però esigeva l'accordo con l'Austria*. Il Bülow, l'amico dell' Italia, si proponeva d' impedirne la rovina, che sarebbe stata immancabile, se si fosse avuta la rottura con l'Austria; rottura ch'egli si sarebbe adoperato a impedire, patrocinando delle concessioni austriache all'Italia. Questo atteggiamento di protezione benevola e questi motivi fondamentali gli apersero tutte le porte del neutralismo italiano, quando egli tornò a Roma (17 dicembre 1914), donde, dal suo quartier generale di «Villa delle Rose», diresse e dette l'intonazione

a tutta la campagna per la « *neutralità assoluta* » e non soltanto a giornali, improvvisati per l'occasione, come *L'Italia nostra*, la *Concordia*, e la *Vittoria*, e non solo a' clienti bancari e industriali della Germania!

La clientela del Bülow era autorevolissima fra gli uomini del parlamento, dove prevalevano due dommi, l'*invincibilità germanica* e l'*impotenza italiana*, frutto entrambi della mentalità ignorante e scettica, dominante fra noi; ma fu nostra fortuna che alla « *Consulta* » si scontrasse nell'abile, dritto e illuminato atteggiamento del Sonnino. Il quale, sino dal 9 dicembre, aveva iniziato l'opera sua di sondeggiatore delle intenzioni austriache rispetto a cessioni territoriali, che la Germania ci lasciava sperare, e il nostro neutralismo vantava sicure, credendo di togliere un' arma potente di mano agl' interventisti, e l'aveva impostata sull'articolo VII delle trattative di alleanza, pigliando occasione dall'avanzata militare austriaca in Serbia. Fra le schermaglie e i cavilli del cancelliere Berchthold, e poi del successore Burian, il tempo passava, senza che si giungesse a conclusione alcuna, nemmeno di principio; mentre il Bülow assicurava che noi avevamo ragione di pretendere l'applicazione dell'articolo VII, e ci prometteva il Trentino, come « *dovesse essere cosa intesa che, se l'Austria ci offre il Trentino* (così si esprimeva il Sonnino in un telegramma del 15 gennaio 1915 al duca d'Avarna) *contro l' impegno nostro della neutralità assoluta, noi non esigeremo altro* ».

Ma se il Bülow trovò dinanzi a sè una grande coscienza italiana, inflessibile nella sua dirittura e nella sua taciturnità, coscienza che non gli permise di vincere il giuoco nei riguardi del ministero, egli mobilitò la clientela italiana della Germania nel mondo politico e degli affari, e rispetto ad essa conseguì il fine che si proponeva. Alle sue parole e a quelle dell'ex-ambasciatore tedesco a Roma, de Monts, nella stampa germanica non solo facevano eco rumorosa i giornali neutralisti nostrani, ma si univano, in maniera più cauta,

anche voci di personaggi italiani autorevolissimi, fra cui primo per importanza Giovanni Giolitti, per oltre un ventennio l'uomo più notevole nella vita parlamentare italiana. Egli con la sua lettera all'on. Peano del 24 gennaio, pubblicata sulla *Tribuna* il 1° febbraio, chiariva i suoi rapporti con il Bülow e spiegava che egli non era per la neutralità a qualunque costo, ma credeva che l' Italia, nelle attuali condizioni, *parecchio* potesse ottenere senza guerra. Per la sostanza sua e per l'uomo, la lettera del Giolitti fu il manifesto della neutralità italiana; intorno ad esso battagliarono neutralisti e interventisti; sui motivi fondamentali, che lo avevano determinato, si svolsero le polemiche de' giornali più ardenti come l' *Idea nazionale*, l' *Azione socialista*, e *Il popolo d'Italia* di Benito Mussolini, espulso dal partito socialista ufficiale e passato all' interventismo più acceso. Le polemiche giornalistiche, gli opuscoli di propaganda, i comizi divennero cosa quotidiana; moltissimi andarono diffondendo con conferenze e discorsi la necessità nazionale della guerra; e fra questi Cesare Battisti, Leonida Bissolati, Enrico Corradini, Luigi Federzoni, e numerosissimi altri, mentre gli emigrati trentini e adriatici, rifugiatisi a migliaia nel regno, crescevano il fermento della speranza e del dolore.

Nel fervore della battaglia interna, si sottoscriveva il primo prestito nazionale di un miliardo con ottimo esito (la somma richiesta dal Tesoro fu superata di circa 380 milioni); e si formava una legione garibaldina, d' impazienti della pace e di pionieri dell'intervento, che partecipava alla difesa della Francia, e cadevano sulle Argonne i fratelli Bruno e Costante Garibaldi, per i funerali de' quali a Roma si svolgevano fervide dimostrazioni, chiedenti la guerra all'Austria. Tutto serviva a' partiti per trarne argomenti in favore o contro l' intervento; perfino il violentissimo terremoto della Marsica (13 gennaio 1915) dava modo a' neutralisti di dedurne pretesti per perseverare nella neutralità. Intanto il Governo proseguiva nella sua opera illuminata di

preparazione civile e militare alla guerra; e l'on. Sonnino, da un lato, continuava la sua azione diplomatica trattando con il Governo austro-ungarico, e, dall'altro, non isdegnava i negoziati con l'Intesa, persuaso com'era, dell'impossibilità di accordarsi con l'Austria. Ma, prima di spezzare un vincolo trentennale, occorreva dimostrarla anche agli ottimisti e ai pusillanimi della tradizione triplicista. Dopochè il febbraio e quasi tutto il marzo furono trascorsi in sottili e faticose discussioni tra Roma e Vienna, tra Vienna e Berlino, sempre sull'articolo VII del Trattato, finalmente il duca d'Avarna annunziava (24 marzo) che il barone Burian lo aveva informato dell'autorizzazione datagli dall'imperatore Francesco Giuseppe a presentare proposte precise e concrete, proposte comunicate il 31 marzo, e trovate vaghe, incerte, e assolutamente insufficienti dal Sonnino. Era la promessa di cedere, alla fine della guerra, il Trentino, amputato di vari distretti. L'11 aprile il nostro ministro degli esteri inviava le sue controproposte, formulate in undici articoli: cessione all'Italia del Trentino nei limiti, che ebbe, da quel lato, il regno italico per il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810; correzione a favore dell'Italia della frontiera orientale, in guisa da comprendere l'Isonzo entro il territorio italiano fino a Tolmino, dove, abbandonando l'Isonzo, il confine avrebbe seguito una linea più orientale, che, passando ad est dell'altipiano Pregona-Planina, e, coincidendo col solco del Chiappovano, sarebbe sceso ad oriente di Gorizia ed attraverso il Carso di Comen sarebbe terminato sul mare, tra Monfalcone e Trieste, presso Nabresina; costituzione del comune di Trieste, esteso al nord fino a Nabresina e al sud accresciuto dei distretti giudiziari di Capodistria e di Pirano, in Stato indipendente; cessione all'Italia delle Isole Curzolari (Lissa, Lesina, Curzola, Lagosta, Cazza, e Meleda), oltre Pelagosa; occupazione immediata per parte dell'Italia dei territori ceduti, e sgombro immediato austriaco dello Stato di Trieste; riconoscimento, per parte dell'Austria-Ungheria, della piena sovranità italiana su Valona e sua baia, compreso Sasseno, con quanto territorio, nel retroterra, occorreva per la loro difesa: disinteresse completo austriaco per l'Albania entro i confini tracciati dalla Conferenza londinese (1913): offerta di 200 milioni in oro per parte del regno d'Italia all'Austria-Ungheria quale compenso della quota parte del debito pubblico austriaco, del debito per pensioni di funzionari, e per il passaggio d'ogni proprietà demaniale, immobile o mobile, de' territori ceduti, meno le armi. L'Italia si sarebbe impegnata a mantenere una perfetta neutralità, durante la guerra, nei riguardi dell'Austria-Ungheria e della Germania, e avrebbe rinunziato ad ogni facoltà d'invocare ulteriormente a proprio favore le disposizioni dell'articolo VII del trattato della Triplice, mentre l'Austria-Ungheria avrebbe fatta la stessa rinunzia per quanto concerneva l'avvenuta occupazione italiana delle isole del Dodecaneso.

L'audacia delle proposte sonniniane meravigliò e sconcertò il Burian, e sdegnò lo stato maggiore del neutralismo nostrano; il Burian non recedè dalle sue proposte primitive, nè acconsentì alla condizione impreteribile della cessione immediata, sicchè il Sonnino, il 21 aprile, telegrafava a Vienna al duca d'Avarna di rispondere al Burian che era « dolente dover dichiarare che esse non mi sembrano formare base sufficiente per un accordo tale da creare tra i due Stati quella situazione stabile e normale che sarebbe nei comuni desiderî ».

Ed ecco dal 21 al 24 aprile la missione del senatore Carafa d'Andria all'on. Salandra per scongiurarlo a impedire la rovina d'Italia proseguendo i negoziati e cedendo alle pretese austro-germaniche, e l'intervista, comparsa sull'*Avanti!*, con un ex-ministro, l'on. Bertolini, aggressiva non soltanto contro il Governo, rifiutante le condizioni austriache, caldeggiate dalla Germania, ma contro quanti, nonostante quelle concessioni, s'ostinavano a propugnare la

guerra; intervista *«che aveva tutta l'aria di una messa in mora del Governo, e più che l'aria, il fine di sollevare la pubblica opinione contro il Governo, a favore della Germania protettrice e donatrice»*. Oramai però il problema del nostro atteggiamento internazionale era risoluto; poichè, il 26 aprile, era stato firmato il *memorandum*, che va sotto il nome di trattato di Londra, nel quale l'Italia s'impegnava a dichiarare, entro un mese, la guerra all'Austria-Ungheria; e Francia, Inghilterra e Russia s'obbligavano, in caso di vittoria, a guarentirle la Venezia tridentina, la Venezia giulia e la Venezia dalmatica, quest'ultima fino a Punta Planca, con quasi tutto il magnifico arcipelago dalmatico, Valona, e il suo retroterra. *La costa orientale adriatica, fra il capo Planca e la foce del Drin, riserbata alla Croazia, al Montenegro e alla Serbia, sarebbe stata neutralizzata, come pure sarebbe stata neutralizzata la parte centrale dell'Albania, indipendente,* mentre, in certe contingenze, il nord e il sud potevano essere attribuiti alla Serbia e alla Grecia. Fiume, porto complementare di quello di Trieste, era assegnato alla *Croazia*. Il trattato di Londra riconosceva, in un'eventuale spartizione dell'Impero turco, una parte adeguata all'Italia, e, nell'ipotesi che la Germania perdesse le sue colonie africane, ci assicurava proporzionati compensi da parte della Francia e dell'Inghilterra.

Questo, nelle sue linee fondamentali, il trattato londinese, tanto bistrattato, per le sue manchevolezze e per i suoi difetti, dagl'ipercritici del senno del poi, senza tener conto delle circostanze, nelle quali venne concluso, e delle esigenze delle Potenze contraenti. Se nel trattato si rinunziava a un importante centro italiano, come Fiume (ed era un errore), nessuno può negare che, nel complesso, si delineasse un compromesso italo-slavo infinitamente più vantaggioso per noi di quello che sventuratamente è prevalso in seguito; e che, senza le formali pattuizioni londinesi, l'Italia avrebbe avuto un assetto adriatico ancor peggiore del presente. Difatti le

Potenze contraenti, Francia e Inghilterra, hanno pur trovato modo di imporci, per vie coperte finchè si vuole, un ordinamento politico-territoriale dell'Adriatico, profondamente disforme dalle solenni promesse, che costituivano i patti, per cui eravamo entrati in guerra. Senza quei patti precisi, che cosa non ci avrebbero fatto trangugiare?

Il tentativo d'un colpo di mano parlamentare; e la reazione nazionale. — Il Governo aveva compiuto il proprio dovere; aveva preparato, con tenace sforzo, l'esercito e la marina; aveva concluso i necessari accordi diplomatici con l'Intesa; aveva provveduto alla tutela della sicurezza interna con la legge per la difesa dello Stato (marzo), col decreto reale, vietante, sino al 30 giugno, la pubblicazione di notizie militari (28 marzo), e con altre misure, e aveva provveduto pure all'economia nazionale co' decreti legislativi intorno a' cereali (gennaio), col decreto, che rendeva obbligatorio un tipo unico di pane (7 marzo), con l'altro vietante la macellazione de' vitelli, inferiori di peso a' 200 chili, con la moratoria, ecc.; aveva cercato di fronteggiare, senza impegnarsi a fondo, la rivolta libica, che, nella mente del Governo tedesco, doveva servire a trattenerci dall'intervenire nel conflitto europeo; aveva, in una parola, fatto il meglio che le circostanze consentissero, per il tempo del grande cimento. Il neutralismo parlamentare s'era sempre unito, eccettuati i socialisti, nel votare la piena fiducia nel ministero Salandra; così il 22 marzo la Camera aveva deliberato le vacanze fino al 12 maggio, dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio che aveva chiesto libertà d'azione e fiducia «per la tutela dei legittimi interessi e delle giuste aspirazioni del Paese»; e il 29 il Senato s'era pure chiuso, dopo avere approvato tutti i progetti di legge presentati dal Governo, e avere, con unanime manifestazione, espresso augurî per i destini della Patria. Ma più che si avvicinava il giorno della riapertura del Parlamento, e si faceva strada la convinzione che il Gabinetto era risoluto ormai a far la guerra

all'Austria, lo Stato maggiore del neutralismo si veniva apparecchiando per una levata di scudi contro il ministero, che accusava di non interpetrare il sentimento del Paese e di servire a egemonie straniere, perchè l'Italia, quando avesse ottenuto soddisfazione a' suoi vitali interessi nazionali e alle sue legittime aspirazioni (e per i neutralisti non v'era dubbio che la Germania avrebbe finito con imporre all'Austria-Ungheria quanto si poteva legittimamente desiderare, cioè la cessione del Trentino e una rettifica della frontiera orientale italo-austriaca) la guerra diventava una cosa insensata e pericolosissima. Sicuri, com'erano, della vittoria finale della Triplice; increduli della possibilità che esercito e popolo nostro fossero in grado di sostenere una lunga guerra, erano, naturalmente, indotti a tentare tutte le vie per impedire la rovina della nazione. Come non comprendessero l'agguato germanico-austriaco, che mirava a guadagnar tempo con ogni mezzo (oggi noi sappiamo, per confessione degli stessi esecutori del trucco nemico, che la missione Bülow e la commedia Burian non avevano altro scopo fondamentale) e si fondassero sur un inganno diplomatico è problema psicologico di ben ardua soluzione, se non ricordiamo quanto grande fosse, e sia, fra noi la « subordinazione intellettuale » verso l'estero, e quanto grande fosse l'infatuazione per la Germania nell'alto personale politico, diplomatico e militare italiano. Con comunicazione del 3 maggio, presentata per iscritto dal duca d'Avarna, nostro ambasciatore a Vienna, il 4, al cancelliere austro-ungarico, l'on. Sonnino, fatta una succinta esposizione della situazione creatasi fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, in seguito all'*ultimatum* del 23 luglio 1914 contro la Serbia, e assodato che i negoziati trascinatisi per mesi non portarono a nessuna conclusione, poichè il Governo imperiale e reale s'era dichiarato disposto soltanto a riconoscere gl'interessi speciali dell'Italia a Valona e a promettere una concessione insufficiente territoriale nel Trentino, da compiersi in un tempo indeterminato, *cioè*

alla fine della guerra, diceva testualmente: « In questo stato di cose il Governo italiano deve rinunziare alla speranza di giungere a un accordo e si vede costretto a ritirare ogni proposta d'accomodamento. È egualmente inutile di conservare all'alleanza una apparenza formale, che non sarebbe destinata che a dissimulare la realtà d'una continua sfiducia e di contrasti quotidiani. Per ciò l'Italia, confidando nel suo buon diritto, afferma e proclama di riprendere da questo momento la sua completa libertà d'azione, e dichiara annullato e ormai senza effetto il suo trattato d'alleanza con l'Austria-Ungheria ». La dichiarazione di annullamento dell'alleanza intensificò l'intrigo austro-tedesco in Italia. Come il Bülow era venuto fra noi col preciso incarico di tessere la tela, in cui sarebbe dovuto cadere il Governo italiano, ma in cui incapparono gli uomini politici più autorevoli del Parlamento, a incominciare da Giovanni Giolitti; come il Sudekum, influente socialista tedesco, s'era presentato a trattare col partito socialista nostrano, così l'intrigantissimo politicante del centro cattolico tedesco Erzberger veniva a far opera di sobillazione presso il partito cattolico italiano, latore di proposte, di suggerimenti e d'assicurazioni. La Germania credeva in tal guisa d'assicurarsi del Parlamento italiano, e dei due partiti, che esercitavano la maggiore influenza sulle moltitudini. Intanto gli eventi precipitavano. Il 5 maggio a Quarto avveniva la solenne inaugurazione del monumento commemorativo (opera dello scultore Baroni), della spedizione dei Mille, che sorge sullo storico scoglio. Il corteo, che mosse da Genova, dove s'eran raccolti i più autorevoli e ardenti interventisti d'Italia, era lungo più di cinque chilometri. Dinanzi a una folla immensa Gabriele D'Annunzio, reduce dal volontario esilio francese, pronunziava il meraviglioso, lirico discorso inaugurale, che fu l'orazione precedente la battaglia. « *Qui si rinasce e si fa l'Italia più grande* ». A questo rito augurale doveva, come aveva promesso, assistere Vittorio Emanuele III; ma all'ul-

tim'ora, la promessa fu disdetta, ufficialmente perchè, a cagione della gravità della situazione politica, il Re non poteva allontanarsi da Roma, e si limitava a far atto di presenza spirituale con un telegramma, in cui rievocava la figura dell'avo nelle guerre d'indipendenza. Alla sagra di Quarto succedeva il colpo di mano parlamentare. Il ministero il 7, prorogava la sessione del Senato e della Camera dal 12 al 20 maggio, perchè si schiarisse la situazione nel frattempo. Il 9 maggio, Giovanni Giolitti, il maggiore e più autorevole rappresentante del vario neutralismo italiano, faceva ritorno a Roma, e attorno a lui si affollavano gli uomini parlamentari; ma alla stazione era accolto da una dimostrazione ostile. I capi neutralisti annunziavano nuove offerte dell'Austria, che venivano magnificate come larghissime: si trattava, in realtà, di offerte dell'ultim'ora, presentate al ministro degli esteri, dopochè il Bülow e l'Erzberger le avevano comunicate a' loro amici italiani. Costoro se ne dichiaravano soddisfatti, e s'impegnavano a far rovesciare dal Parlamento il gabinetto Salandra, e a imporre un ministero nuovo, che, forte dell'appoggio parlamentare e della maggioranza della nazione, riaprisse le trattative con l'Austria e sfuggisse agli obblighi internazionali, assunti a Londra il 26 aprile. Cosa contenevano le tardive e ingannevoli offerte austriache? Il Trentino senza l'Ampezzano, e altre parti, e la frontiera orientale all'Isonzo; null'altro nell'Adriatico, salvo l'*autonomia* di Trieste. La consegna di questi territori non si sarebbe fatta più *« a pace compiuta »*, ma un mese dopo che si fossero scambiate le ratifiche dell'accordo concluso dalle Commissioni, nominate a studiare il confine e a redigere un progetto di frontiera! Le offerte erano insufficienti anche in confronto delle minime richieste dell'8 aprile; servirono però a diffondere un turbamento grave. Non era ormai che un'astuzia di guerra per ritardare la guerra nostra: ciò che premeva agl'Imperi centrali. L'atteggiamento

del Giolitti e de' suoi seguaci, intenti a scalzare il ministero, sollevò vivissima agitazione in tutta l'Italia. Imponenti manifestazioni si svolsero il 12 maggio specialmente a Roma, a Milano, a Firenze, a Genova: significato di dimostrazione interventista ebbe soprattutto l'accoglienza trionfale fatta da ben centomila persone alla stazione della capitale all'arrivo di Gabriele D'Annunzio; il quale dalle finestre dell'albergo rivolse alla folla acclamante un ispirato discorso. Così pure fu festeggiatissimo, quel medesimo giorno, l'ambasciatore russo Michele De Giers che arrivò a Roma. Intanto, il giorno dopo, il Consiglio dei ministri, considerando che intorno all'avviamento del Governo nella politica internazionale mancava il concorde consenso dei partiti costituzionali, presentò al Re le sue dimissioni. Mentre la crisi maturava la soluzione desiderata, e il Re incaricava prima il Marcora, e poi il Boselli, che ambedue rifiutavano, di formare il nuovo gabinetto, in tutta la penisola proseguivano le dimostrazioni in forme anche violente, come a Milano, dove un giovane veniva ucciso dalla teppa, e a Roma, dove la folla infuriava, e minacciava i deputati giolittiani; si notavano manifestazioni concordi dovunque di personaggi influenti, di partiti politici, di enti e di corporazioni in favore del Salandra; irresistibile specialmente appariva il movimento dell'Italia intellettuale. Le dimostrazioni seguitarono e s' intensificarono, finchè la crisi non fu risoluta, e assunsero atteggiamento così grave che il ministro degli interni, con circolare telegrafica, eccitò i prefetti a mantenere l'ordine pubblico con tutti i mezzi consentiti dalle leggi, e li autorizzò, quando ne riconoscessero la necessità, a trasmettere all'autorità militare la direzione della pubblica sicurezza. Così si operò la rivoluzione del maggio. « Vera e propria rivoluzione politica e morale, furiosa fino ad esser prossima a diventare sanguigna, abbattè una tirannide e un'oligarchia, sventò una congiura, rovesciò il parlamentarismo, restituì al governo il

potere, al Re la facoltà di essere esecutore diretto della volontà nazionale » (1). Infatti, il 16 maggio, Vittorio Emanuele III non accettò le dimissioni del ministero Salandra, e lo confermò nella carica. L'annunzio delle decisioni regali, tanto attese, produsse un'enorme impressione di giubilo e di tripudio in moltissime città italiane, ed equivalse a una vera e propria dichiarazione di guerra. A Roma, il 16, un corteo di più di centomila persone sfilò plaudente sotto il Gianicolo e la Consulta; a Napoli una grande dimostrazione, capitanata dal rettore dell'Università e da oltre 200 professori, si recò alla prefettura. Fra tanto erompere di manifestazioni patriottiche non vi fu che a Torino il tentativo socialista d'opporsi alla guerra, almeno con lo sciopero generale di protesta, passato fra tumulti, con un morto e parecchi feriti. La riapertura del Parlamento si svolgeva in maniera ben diversa da quanto aveva sperato il neutralismo. Il Presidente del Consiglio riassunse la storia delle naufragate trattative con l'Austria-Ungheria e presentò, fra interminabili ovazioni, il disegno di legge che conferiva al Governo pieni poteri in caso di guerra, e sul quale una commissione di 18, nominata dal Presidente della Camera, doveva riferire oralmente, dopo una breve sospensione della seduta. Dopochè l'on. Paolo Boselli ebbe riferito, la Camera approvava il disegno di legge (407 voti favorevoli su 482 votanti) e si aggiornava senza termine, mentre il pubblico e i deputati intonavano l'*Inno di Mameli* (20 maggio). Il giorno dopo, anche il Senato votava, unanime, per appello nominale (281 votanti) il disegno di legge de' pieni poteri al Governo (21 maggio). In quella medesima giornata, in cui si compieva la *consacrazione parlamentare della guerra*, si svolgeva un'indimenticabile dimostrazione al Re, con in testa il Sindaco, circondato dall'intero consiglio comunale, col gonfalone di Roma, mentre Vittorio Emanuele III gridava, tra il delirio

(1) ENRICO CORRADINI, *Per la guerra d' Italia*, Firenze, 1915, p. VIII.

della folla, dal balcone del Quirinale: « *Viva l'Italia* ». La concordia spirituale sembrava perfetta in Italia, ma era, pur troppo, più apparente che reale; la popolarità del ministero, soprattutto del Salandra, in quel momento immensa; l'impressione, suscitata dalla pubblicazione del *Libro verde* sulle nostre trattative con l'Austria-Ungheria (9 dicembre 1914-4 maggio 1915), distribuito il 20 maggio, fortissima. Sotto questi auspici, che parevano ottimi, la dichiarazione formale di guerra dell'Italia alla duplice monarchia avvenne il 23 maggio con l'avviso che le ostilità si sarebbero iniziate il giorno dipoi; ma l'autorità militare austriaca aveva fino dal 21 respinto alla frontiera orientale i sacchi della posta italiana, rimosse le rotaie, e tolte le comunicazioni telegrafiche e ferroviarie.

VI.

Dall'intervento italiano alla fine del 1915

(24 maggio 1915-dicembre 1915).

Il concetto fondamentale della guerra sulla fronte italiana. — Lo scopo territoriale della nostra guerra, mirante alla conquista delle così dette terre irredente, gli obblighi nostri verso i nuovi alleati, e la necessità di operare con la massima efficacia, per il maggior vantaggio possibile dei collegati, già impegnati, e per il maggior possibile danno dei comuni nemici, nel nesso della guerra europea, ci costringevano a una campagna militare offensiva. Naturalmente, le direzioni, più opportune alla nostra offensiva, dipendevano dalle caratteristiche geografico-militari delle nostre frontiere con la monarchia absburgica e da' mezzi bellici a nostra disposizione. Ora l'arco, formato dal vecchio confine intorno alla Venezia, si divideva in tre zone: *la tridentina*, dalla sponda orientale del Garda al Piz Sagron, cioè al displuvio tra Brenta e

Piave; *la centrale,* includente il bacino del Piave e del Taglia-
mento; e *la friulana,* dal Monte Maggiore al mare. La prima
zona fronteggiava una delle nostre mète più importanti,
Trento, e costituiva un cuneo minacciosissimo per noi, men-
tre era difficile, perchè montano e fortificatissimo, ad essere
occupato anche per la grande scarsezza nostra di grandi
artiglierie. La seconda, che, per la più parte del suo svi-
luppo, coincideva, nel confine politico, con quello geografico,
formava un saliente nel territorio nemico, minacciando la
depressione di Dobbiaco e quindi la vallata della Rienza e
della Drava, con l'unica via diretta di comunicazione fra il
teatro di guerra tridentino e quello carsico, e, d'altro lato,
copriva la pianura veneto-friulana da tutti gli attacchi, pro-
venienti da nord sui bacini della Piave e del Tagliamento:
inoltre offriva importanti sbocchi offensivi, per concorrere
all'offensiva contro il Trentino per la Rienza o l'alto Cor-
devole, o per concorrere all'offensiva sulla fronte giulia, per
la Drava e il Gail. La terza fronteggiava le altre due mète,
Gorizia e Trieste, e abbracciava il principale fascio stradale
d'invasione dai valichi delle Giulie verso la pianura veneto-
friulana; di là avrebbe quindi più logicamente dovuto muo-
vere una nostra grande offensiva, tendente a' centri vitali
del nemico; ed ivi più era temibile un eventuale grande ten-
tativo di invasione austriaca, che avrebbe automaticamente
preso di rovescio il nostro schieramento tra il Garda e la
Carnia. Non potendosi per deficienza di uomini e soprattutto
di mezzi operare offensivamente da tutte e tre le zone con-
temporaneamente, e anche da due soltanto, in grande stile,
quale zona si doveva scegliere? Il generale Cadorna risol-
veva il problema con un piano generale, comportante l'of-
fensiva sulla fronte giulia; la difensiva strategica sulla
fronte tridentina, ma accompagnata da tutte quelle offensive
tattiche parziali, che valessero a migliorare la nostra si-
tuazione difensiva; l'offensiva dal Cadore per occupare l'im-
portante nodo stradale di Dobbiaco e per aprirsi lo sbocco

verso le valli della Rienza e della Drava, e dalla Carnia per
farsi strada nella Carinzia (1). Come conseguenza di questo
piano d'operazioni la disposizione delle forze doveva essere
la seguente: *1ª armata,* su due corpi d'armata, uno a po-
nente e uno ad oriente del Garda, schierata sulla fronte tri-
dentina dallo Stelvio alla val Cismone; *4ª armata,* su due corpi
d'armata, schierata sulla fronte cadorina dalla val Cismone
esclusa a tutta l'alta valle della Piave; *corpo della Carnia,*
con 16 battaglioni alpini, schierata sulla fronte carnica da
tutta l'alta valle del Tagliamento sino al Monte Maggiore;
2ª e 3ª armata, su tre corpi d'armata ciascuna, costituenti la
massa principale dell'esercito, schierate sulla fronte ison-
tina dal Monte Maggiore al mare; *in riserva del Comando
supremo,* una divisione a Bassano, e sei divisioni di milizia
mobile dislocate tra Desenzano e Verona. Così delle 35 di-
visioni, di cui allora si componeva l'esercito, 14 dovevano
essere schierate lungo la fronte di oltre 500 chilometri, dallo
Stelvio al Monte Maggiore; 14 dovevano gravitare sulla
fronte principale d'attacco di circa 90 chilometri dal Monte
Maggiore al mare; le 7 rimanenti dovevano stare a dispo-
sizione del Comando supremo presso la frontiera tridentina,
finchè la conquista di una linea più avanzata, più salda e di
minore sviluppo sul territorio nemico, non avesse consen-
tito di trasportarle a rincalzare lo schieramento sulla fronte
giulia.

Due preoccupazioni dominavano soprattutto nelle istru-
zioni impartite ai comandanti delle armate il 1° aprile 1915.
La prima era quella di non esser sorpresi, durante la ra-
dunata, dal nemico, che disponeva di una più ricca rete fer-
roviaria verso la fronte giulia ed era già mobilitato; la se-
conda quella di sorprendere l'avversario (dovunque non si

(1) Le ragioni, che indussero il Cadorna ad adottare il piano accen-
nato, sono esposte nella opera di lui, già citata, vol. I, pp. 85-120, con
la maggiore lucidità e chiarezza.

corresse il pericolo di venir attaccati da forze superiori, prima d'esser sostenuti da forze nostre retrostanti) per conquistare di là dal confine posizioni, che migliorassero le nostre condizioni, dove s'intendeva rimanere sulla difensiva, e favorissero la nostra ulteriore offensiva con le grandi masse, compiuta la radunata, in quei tratti della fronte, dove l'offensiva era stabilita. A tale sorpresa molto giovava il sistema introdotto della *mobilitazione rossa*, secondo la quale si dovevano mobilitare nelle guarnigioni le unità, che ancora non erano state inviate alla frontiera, per essere poi istradate a' luoghi di destinazione. Così le truppe erano adunate alla chetichella, senza suscitare l'allarme del nemico; e perciò bisognava fare il trasporto ferroviario a poco a poco, senza alterare gli orari normali delle ferrovie. Inoltre la dichiarazione di guerra, l'ordine di mobilitazione ed il passaggio del confine dovevano essere tre atti, pressochè contemporanei. Ma ad attenuare gli effetti della sorpresa sopravvennero due fatti importantissimi, cioè la denunzia del trattato d'alleanza con l'Austria, fatta il 4 maggio, e la pubblicazione, compiuta in Francia, quando le dimissioni del gabinetto Salandra fecero temere che fossimo per mancare ai patti stretti poc'anzi, di parte del trattato di Londra e specie della clausola, che ci obbligava ad iniziare le ostilità non oltre il 26 maggio.

Le operazioni militari italiane nel 1915. — Con decreto del 23 maggio 1915 si provvide al comando supremo dell'esercito e della marina in guisa che, *sotto l'alta direzione del Re*, si deferiva l'effettivo comando del primo al Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Luigi Cadorna, e della seconda al l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Capo di Stato Maggiore della marina. I due capi di Stato Maggiore dovevano portare a conoscenza dei ministri della guerra e della marina le disposizioni, che potessero interessarli, e i vari ministri dovevano, alla lor volta, dar notizia ai Capi di Stato Maggiore di tutti i provvedimenti, che potessero esercitare influenza sulle

operazioni militari di terra e di mare. Appena dichiarata la guerra all'Austria, veniva emanato l'ordine di mobilitazione generale, e nella notte sul 24 maggio le truppe già adunate nella Venezia, sommanti all'ingente cifra di circa 400.000 uomini, varcavano il confine, e su quasi tutta la fronte occupavano importanti posizioni di là dal medesimo. Così tra il 24 e il 25 maggio si compieva la sorpresa, che ci dava il possesso della forcella di Montozzo e del Tonale nella Valcamonica; del Ponte Caffaro nelle Giudicarie; del terreno a nord di Ferrara del Monte Baldo; di Monte Corno e del Monte Foppiano nei Lessini; del Monte Baffelan e del Monte Pasubio alla testata delle valli dell'Agno e del Leogra. Si occupavano importanti passi in val Brenta e i passi di confine nel Cadore; lungo la frontiera friulana, Caporetto e tutta la dorsale tra Iudrio e Isonzo, compreso l'importante Monte Corada, e Cormòns, Versa, Cervignano, raggiungendosi il basso Isonzo con le estreme avanguardie. Sul mare nostre cacciatorpediniere sorprendevano la stazione di Porto Buso prendendovi 70 prigionieri. Il 25 si pigliavano il Monte Altissimo, la Cima di Levante, e il Coni Zugna ed il gruppo del Col Santo; conquiste tutte importantissime contro irruzioni nemiche dal Trentino. Questo primo colpo di mano sul territorio austriaco ebbe influenza decisiva su tutto il corso della nostra guerra, poichè rese possibile l'offensiva sulla fronte giulia, per due anni e mezzo, e la successiva difesa della linea della Piave. Senza una sicurezza assoluta verso gli sbocchi del Trentino, si sarebbe, fin dal principio della guerra, imposta la ritirata nostra sulla linea del Mincio, ed anche del Po, se la minaccia si fosse estesa alle Giudicarie.

Capovolta, a nostro favore, con l'irruzione di sorpresa, la situazione sulla frontiera italo-austriaca, doveva cominciare l'azione metodica, che un complesso di gravi ragioni rendeva molto lenta; anzi tutto le potenti fortificazioni e le posizioni validissime del nemico, assai meglio fornito di noi di

mezzi bellici, poi le condizioni difficili e impaccianti della Russia, che le vietavano un immediato e diretto concorso nel teatro di guerra austriaco, donde aveva allora dovuto ritirarsi, e infine la cessazione d'ogni atto d' ostilità delle forze serbe e montenegrine, per oscure ragioni, che si son fin anco ascritte ad un vero e proprio accordo con l'Austria-Ungheria.

Quali erano le forze austriache contrapposte ? Il 24 maggio 1915 erano schierati, lungo tutta la fronte italiana, soltanto 122 battaglioni, i quali andarono però rapidamente aumentando per continue sottrazioni dalla fronte russa, e specialmente serba, sino a toccare le 25 divisioni. Le quali furono poste agli ordini dell'arciduca Eugenio, col titolo di *Comandante della fronte sud-occidentale*, e ripartite in tre armate, quella del Dankl, punteggiante le nostre 1ª e 4ª, dallo Stelvio al Monte Paralba; l'altra del Rohr, punteggiante il nostro corpo della Carnia, dal Paralba all'Alto Isonzo; e l'armata del Borövic, che ebbe poi il nome di *Isonzo Armee*, fronteggiante le nostre 2ª e 3ª, dall'Alto Isonzo al mare. In complesso una sensibile inferiorità numerica rispetto alle 35 divisioni del nostro esercito, ma largamente compensata dalla maggiore abbondanza d'artiglierie di tutti i calibri e di mitragliatrici, dalla forza naturale del terreno, dalla potenza delle linee fortificate, dall' esperienza di dieci mesi di guerra; fatto notevolissimo, poichè si trattava di guerra di posizione assai diversa da quelle fino allora combattute in Europa, e che richiedeva per ciò metodi nuovi.

A questi vantaggi tecnici l' avversario nostro aggiungeva un esercito per tre quarti delle migliori truppe di prima linea, e per il restò di *Landsturm*, perfettamente inquadrato e allenato, con uno spirito elevatissimo, come quello che rispecchiava l'unanime sentimento di ostilità dei popoli della monarchia absburghese contro l'Italia, *il nemico ereditario*, la guerra contro il quale era l'unica veramente popolare ed

unanimemente sentita in Austria (1). Se teniamo conto di queste considerazioni, e soprattutto delle deficienze nostre d'artiglierie, di bombarde e di mitragliatrici, e della scarsezza di munizioni, potremo valutare nei suoi effetti, come si merita, il primo durissimo anno della nostra guerra, nel quale l'inesperienza, l'impeto magnifico, spesso vano però, i tagli de' reticolati con mezzi inadeguati, glorificarono il valore italiano, ma mieterono numerosissime vittime fra i baldi giovani nostri.

In *due periodi di offensiva, il primo* dalla fine di maggio alla metà d'agosto, quando dovemmo interrompere l'azione, così ben promettente, per mancanza di munizioni, e *il secondo* dalla metà d' ottobre ai primi giorni di dicembre, avevamo raggiunta la situazione seguente, come risultato di sette mesi di guerra:

Nella *Venezia tridentina* s'era conquistata la linea di val Daone, valle di Ledro, depressione di Loppio, val Terragnolo, resecando le due estremità meridionali di quel confine a saliente, le quali ad ovest e ad est del lago di Garda si protendevano fino a qualche diecina di chilometri dalla pianura e dalla strada Brescia-Verona. Sul lato orientale di questo scacchiere erano ormai sbarrate le numerose strade, varcanti, tra Adige e Brenta, la frontiera, e scendenti alla pianura tra Verona e Vicenza, tratto di frontiera considerato sempre *come una pericolosa zona d'invasione nella pianura veneta*. Più a nord-est s'era occupata la val Sugana fino a Borgo, e tutta la zona montuosa, stesa a' piedi dell' Alpe di Fassa, con direzione generale da Borgo in val

(1) Il fatto è stato ammesso da tutti in Italia; ma è stato autorevolmente confermato nelle pubblicazioni, fatte dopo la guerra, dal generale von Cramon, e da' marescialli von Hindenburg e von Falkenhayn. Questi osserva che l'odio antitaliano doveva poi trarre quasi inconsapevolmente il supremo comando austro-ungarico a dare la precedenza alla fronte italiana piuttosto che a quella russa.

Sugana a Fiera di Primiero in val Cismone. Nel *Cadore* possedevamo l'Alto Cordevole sin verso la regione di Araba, a monte di Livinallongo, e la conca di Cortina d'Ampezzo, coi massicci di Monte Tofana e di Monte Cristallo; sicchè s'intercettava la strada così detta delle Dolomiti, costruita dall'Austria per gli *arroccamenti* lungo la nostra frontiera, e per stabilirvi più brevi e dirette comunicazioni fra Dobbiaco e Trento. Avevamo occupazioni avanzate nelle altre valli della Rienza e di Sesto, a poca distanza dalla grande comunicazione austriaca di val di Drava. Nella *Carnia* rimanevamo sostanzialmente alla linea di confine, dovuta difendere contro gl'insistenti attacchi austriaci, diretti ad incunearsi in questo scacchiere, a minaccia del fianco e del tergo della nostra massa operante sulla *fronte giulia.* Su questa avevamo conquistato buone posizioni nella Conca di Plezzo contro quello sbarramento; occupata gran parte del Monte Nero; posto saldo piede sulla riva orientale dell'Isonzo a nord di Tolmino; nella regione ad ovest e a nord di questa, con una cintura di posizioni da noi occupate (Merzli, Vodil, colline di Santa Maria, colline di Santa Lucia) si teneva in iscacco quella testa di ponte; sul medio Isonzo s'era formata una nostra testa di ponte ad oriente di Plava; si era occupata una parte delle alture ad occidente di Gorizia, diminuendo così il valore offensivo della piazza; sul Carso s'erano infrante le poderose linee costruite dall'avversario lungo il margine di esso e ci eravamo arrampicati sull'altipiano con faticosissima, lenta, eroica azione di ogni giorno.

La guerra nostra marittima durante il 1915. — In continuazione della fronte friulana, l'armata nostra doveva difendere le coste scoperte dell'Adriatico occidentale contro i colpi di mano di quella austriaca, che disponeva di tutti i ripari dell'Istria, della Dalmazia e delle sue isole, mentre la nostra flotta possedeva nell'Adriatico solo punti d'appoggio eccentrici, Venezia, Valona e Brindisi, e doveva tenere il grosso delle sue forze a Taranto nell'Ionio. La notte stessa

della dichiarazione di guerra navi nemiche bombardarono, per la prima volta, Ancona, Trani, e Barletta, città aperte, ed aereoplani gettarono bombe su Venezia. Ma anche sul mare, come sulla terra, l'Austria si mantenne sulla difensiva, interrotta da qualche piccolo colpo di mano con naviglio minore sulla costa marchigiana e pugliese. Le grandi navi si sequestrarono da sè a Pola e a Cattaro. Del resto, l'insidia dei sottomarini costrinse pure l'Italia a rinunziare ad azioni scoperte. L'incrociatore *Amalfi,* avviato ad un'impresa nell'Alto Adriatico, fu affondato da un sottomarino (6 luglio), e la stessa sorte toccò all'incrociatore *Garibaldi* davanti a Cattaro (18 luglio). Infine il 28 settembre l'opera di alcuni scellerati faceva esplodere la santa barbara della *Benedetto Brin,* ancorata davanti a Brindisi, con la morte di 400 uomini dell'equipaggio, fra cui il contrammiraglio Rubin de Cervin e il comandante della nave. Di queste perdite menarono gran vanto gli Austriaci, e il più notevole fra' giornali viennesi, la *Neue Freie Presse,* parlò con compiacenza della grassa pastura di cadaveri italiani assicurata ai pesci e ai crostacei dell'Adriatico! Ridotta la guerra marittima alla reciproca vigilanza, i sottomarini austriaci e tedeschi non trovarono più il facile bersaglio delle grandi navi; ma, se la nostra marina non potè far valere la propria superiorità, per lo splendido materiale (6 navi monocalibre contro 4 austriache) e per lo spirito degli equipaggi, sapientemente allenati e bramosi di cancellare il duro ricordo di Lissa, in grandi battaglie, mantenne rigorosamente il blocco dell'Adriatico, proclamato il 26 maggio, poichè riuscì a conservarne sempre il dominio.

Il dominio nell'Adriatico della nostra flotta si palesò evidentissimo tra la fine del 1915 e il principio del 1916, quando la nostra marina adempì con magnifico risultato all'incarico di provvedere al trasporto dei soldati e dei profughi serbi, e dei malati, come pure dei prigionieri austriaci, in conseguenza della catastrofe serba, dalla costa albanese

alle basi navali designate, mantenendo parecchie unità a Durazzo, finchè non fu imbarcato l'ultimo uomo (26 febbraio 1916) (1).

Le vicende interne dall' intervento alla fine del 1915. — Vittorio Emanuele III, prima di partire, il 25 maggio, in forma privatissima, da Roma, per il Grande Quartiere generale, nominava suo zio, Tommaso di Savoia, duca di Genova, luogotenente generale del Regno, durante la guerra. L'opera del Gabinetto, cui il 16 luglio s'aggiungeva un nuovo membro, il deputato avv. Salvatore Barzilai, triestino e repubblicano, come ministro senza portafoglio, appariva oltre modo ardua, sia per le necessità economiche e finanziarie, sia per il mantenimento dell' ordine e per tutta la complessa azione da svolgere per rafforzare lo spirito pubblico, sia per il consolidamento delle nostre relazioni internazionali, sia per la mobilitazione industriale necessaria a moltiplicare la produzione bellica. Senza indugiarci in particolari (l'economia del presente *Manuale* lo vieta), diamo uno sguardo a tutta la vasta opera, tanto complessa, a cui il ministero Salandra cercò, nel prim' anno della guerra nostra, di provvedere nel miglior modo che gli fosse concesso, tra molti errori e manchevolezze, in gran parte, imputabili alle difficoltà gravissime in sè, e per le speciali condizioni dell' Italia.

Anzi tutto occorreva pensare a' vari provvedimenti economici e finanziari, che la guerra esigeva. In quel periodo storico non era possibile tener troppo conto de' principî eco-

(1) Poche cifre basteranno a dare un' idea dell' opera immane della nostra marina da guerra in quest' occasione. Essa trasportò dal 12 dicembre 1915 al 22 febbraio 1916 : 130.841 fanti serbi a Corfù, 41.000 a Biserta, 11.651 profughi e malati a Biserta ; dal 16 dicembre 1915 al 12 febbraio 1916 : 22.928 prigionieri austriaci da Valona all'Asinara ; e dal 1° marzo al 15 aprile 1916 : 13.068 uomini e 10.133 cavalli da Valona a Corfù. Contribuì inoltre a tutti gli altri servizi necessari per l' approvvigionamento ecc. In una parola, la salvezza di quanto rimaneva della catastrofe serba fu dovuta, in gran parte, all' Italia.

nomici e delle interferenze e delle ripercussioni che molti atti, compiuti dallo Stato, avrebbero prodotto in un avvenire più o meno lontano, e bisognava aver presenti i bisogni immediati bellici, e a questi soltanto ispirarsi. I danni, che ne avrebbero potuto derivare, erano imprevedibili nell' entità loro, in quanto dipendevano dalla durata e dall' esito della guerra ; in ogni modo, sarebbero stati riparati dopo la fine della guerra e sarebbero stati la cura degl' Italiani nel difficile periodo postbellico, dell' importanza e della complessità del quale non ci si faceva allora che una pallida idea. Quello che importava era vincere ; e alla vittoria bisognava sacrificare anche la ricchezza pubblica. Così, quantunque gli uomini che governavano non ignorassero i danni futuri della gestione annonaria, mirante a diminuire artificialmente, col contributo dell'erario pubblico, il costo di alcuni generi di consumo di prima necessità, come, ad esempio, il pane, pure ne iniziarono la politica del basso prezzo, ricorrendo alla sospensione del dazio d' introduzione sul grano estero, alla regolamentazione della panificazione, a continue e sempre più gravi restrizioni della produzione e della vendita delle farine, e perfino alla requisizione di qualche molino. Si trovarono pure costretti ad avviare la politica dell' inflazione cartacea con l' emissione di 300 milioni in biglietti di Stato (principio modestissimo di un progressivo e pauroso aumento della circolazione), e quella dei debiti con l'emissione di due altri prestiti nazionali (il secondo e il terzo), che dettero un gettito di 4 miliardi e 37 milioni ; ma cercarono di venir rafforzando i redditi dello Stato, in proporzione dell'aumentare del debito pubblico, con una serie di decreti legislativi, accrescenti tasse indirette le più varie (15 agosto e 9 settembre), e creanti nuove imposte, come quella militare, sui proventi degli amministratori delle società anonime (12 ottobre), e nuovi aggravi finanziari (21 novembre). Dacchè però le circostanze invitavano ad estendere i compiti economici dello Stato, era prevedibile che questi, col perdurare della

guerra e con l'acuirsi dei disagi, si sarebbero sempre più allargati fino ad invadere ogni campo, accrescendo il danno dello Stato che pensa a tutto e fa tutto, ma che, in realtà e in definitiva, aumenta l'elefantiasi burocratica, sperpera il denaro pubblico, e finisce con l'irrigidire, e, quindi, rovinare la produzione nazionale, e impacciare il traffico e il commercio. Ciò che in questo campo compiè il ministero Salandra non fu che l'inizio, senza certo pensare che di lì sarebbero provenute, con un continuo crescendo, le ingerenze statali sempre più larghe fino alla così detta economia associata. Al decreto di proroga delle borse seguì quello che, considerando la guerra caso di forza maggiore a tutti gli effetti dell'articolo 1226 del codice civile, concedeva, sotto certe condizioni, che i commercianti potessero ottenere dal Tribunale delle dilazioni ai pagamenti non oltre i 60 giorni dalla pubblicazione della pace; a questo l'altro prorogante di un anno i contratti agrari, scadenti dal 1° agosto alla fine del 1915, e poi il decreto luogotenenziale del 22 agosto, promulgante nuove norme per il pagamento de' fitti. Anche alla fusione del Credito provinciale e della Società bancaria italiana con la Banca italiana di Sconto, non fu certo estranea l'azione dello Stato; così si fondava un forte istituto nuovo, italiano di capitali, italiano nei fini e nei metodi, con settanta milioni di capitale, sotto la presidenza di Guglielmo Marconi.

Non meno ardua dell'azione economico-finanziaria si presentava per il ministero quella che bisognava svolgere per prevenire, ed eventualmente reprimere, gli elementi torbidi, i delinquenti, i mestieranti del tradimento, così numerosi fra noi, e tenere a freno quei partiti, anarchici, e socialisti soprattutto, che dalla loro professione d' internazionalismo derivavano e giustificavano l'antipatriottismo più esplicito, e, mercè formole ambigue (ad esempio «*Non aderire e non sabotare la guerra*»), miravano a sottrarsi alle sanzioni penali, pur proseguendo a danneggiare la nazione in armi, e in mortale pericolo. Ma a quest'azione, eguale a quella necessaria in altri Stati belligeranti, la quale richiedeva una energia insolita alla tradizionale abulìa e debolezza governativa italiana, se ne aggiungeva un'altra ben più malagevole contro un elemento diverso, che esigeva cura e opera molto più ardua e più vigile, costituito, com'era, di tutti quei personaggi, spesso autorevoli ed influenti, e rivestiti anche di cariche importanti, i quali erano stati contrari all' intervento per ragioni varie, e si eran chiamati prima neutralisti. Teoricamente, costoro, dacchè l' Italia era entrata in guerra, si sarebbero dovuti presumere disarmati oramai dinanzi al fatto compiuto, poichè da cittadini onesti, quali si professavano e si credevano, avrebbero dovuto chiudere nel più profondo dell'animo le predilezioni e le avversioni loro, e compiere tutto il proprio dovere, nella coscienza della necessità della più rigida disciplina nazionale, obbedienti al Governo legittimo. Certo molti lo fecero; ma non così altri, e forse molto più numerosi, sia per le condizioni particolari nostre d' indisciplinatezza inguaribile, sia per il modo, onde s'era giunti alla guerra, sia per la maniera, con cui erano stati trattati nelle giornate del maggio. Incapaci di soffocare i risentimenti personali, e di chetare le proprie opinioni contrarie all' intervento, e forse più soddisfatti che altro nella lusinga d' aver ragione da' fatti, questi patriotti a parole, cacciatori assidui d'ogni pretesto per ribadire le recriminazioni loro contro la guerra deprecata e contro gli interventisti della vigilia, uniti a' partiti antinazionali formarono quell'esercito civile, che gli avversari battezzarono col nome di disfattisti, e che tanto sinistramente influì sulle sorti della guerra.

Dinanzi a una situazione così fatta, che ho appena abbozzata, quale fu l'atteggiamento del Governo? Il ministero Salandra aveva indubbiamente i poteri necessari per prevenire e per reprimere, occorrendo. Fino dal 23 maggio alcuni decreti reali avevano stabilito disposizioni speciali per il mantenimento dell'ordine pubblico, la censura delle lettere,

la sospensione temporanea de' pacchi postali, la facoltà di sospendere, modificare o limitare i servizi telegrafici e telefonici, e la censura preventiva delle pubblicazioni periodiche. Con decreto luogotenenziale del 6 giugno il ministero revocò tutte le concessioni a privati per impianti radiotelegrafici e radiotelefonici; e con successivo decreto del 21 dispose l'arresto e la punizione dei propalatori di false notizie. Contro le persone sospette, come più pericolose, nella zona delle operazioni, in quella delle retrovie e nell'esterna il Ministro degl' interni applicò il provvedimento dell' internamento, cioè le obbligò a risiedere in luoghi, fissati dalla polizia e sotto la sua vigilanza, fuori del proprio domicilio. Ma la debolezza congenita del potere esecutivo in Italia, conseguenza del fallimento politico della nostra borghesia, e il timore di fare de' martiri, impedirono che il ministero si servisse largamente e intensamente dell'autorità conferitagli per prevenire con provvidenze severe ogni velleità di rialzare la testa al neutralismo vinto, non domo. Ciò fu agevolato dall'apparente concordia nel primissimo tempo della nostra entrata in guerra, quando il movimento popolare del maggio, e i rapidi buoni successi iniziali della campagna militare parevano aver rintuzzato o annullato ogni resistenza e ogni opposizione. Mano mano che i giorni passavano, e si accumulavano le difficoltà, e crescevano i sacrifici necessari, e appariva chiaro che la guerra sarebbe stata lunga e difficile, timidamente e quasi inavvertitamente rispuntavano i rancori, ricominciavano le recriminazioni, si notavano le propalazioni delle fandonie più inverosimili, spesso sotto forma di notizie strabilianti di vittorie, di occupazioni importanti, che, poi smentite, davano luogo alle inevitabili delusioni e agli scoramenti. Era tutto un lavorio subdolo, contro il quale non si reagiva affatto o insufficientemente: ma dal quale, vistisi impuniti e non contraddetti, i malintenzionati e i malvagi pigliavano ardire per osare, e finivano col ricostituire un'opposizione, e da ultimo aperta, sempre più numerosa ed audace. Sa-

rebbe occorsa, oltre l'opera vigilante e severa della polizia, che fu deficientissima, la propaganda più attiva ed assidua, che mancò del tutto, in mezzo al popolo delle città e delle campagne; e l'una e l'altra avrebbero dovuto svolgersi fin da bel principio. Lo stesso gabinetto, in un paese come il nostro, non parlò abbastanza. Se eccettuiamo due discorsi del Salandra, a Roma, il 2 giugno, veramente alto e magnifico, pronunziato dal Campidoglio in risposta alle ingiurie tedesche del Bethmann-Hollweg, e a Milano il 6 novembre, durante un ricevimento al Cova, discorso assai commentato, esaltante la missione nazionale del partito liberale, e un'importante arringa, a Palermo, il 21 novembre, del guardasigilli Vittorio Emanuele Orlando, nella quale egli notomizzò le origini, le finalità, il carattere della nostra guerra, espose i criteri dell' Italia nelle faccende balcaniche, e giustificò il contegno del Governo verso il Pontefice, l'attività oratoria ministeriale nel 1915 non dette altri cospicui saggi di sè, fuori del Parlamento. Nè i partiti politici fecero molto di più e di meglio. È vero che il Salandra, fino dal 29 maggio, dirigeva una lettera a senatori e deputati invocando una « *leva in massa* » della beneficenza nazionale a favore delle famiglie de' soldati, e tracciava le linee generali dell' istituzione da costituire, di cui i parlamentari avrebbero dovuto essere i più validi promotori, e appoggiava poi sempre validamente quante istituzioni si vennero formando a tal fine e a scopi consimili, a cominciare dalla « *mobilitazione civile* », da Roma estesasi in tutta Italia; ma forse a lui come agli altri ministri sfuggì il bisogno assoluto, che ci sarebbe stato fra noi, di un'attivissima propaganda, mirante a spiegare le cagioni e le necessità della guerra almeno per diminuire la ostilità delle moltitudini, fatta d' incoscienza e di tradizioni d'imbellicosità, e accresciuta da sobillazioni partigiane, sempre più gravi ed aperte, socialiste, e spesso clericali. La censura preventiva, anche per il modo con cui fu applicata, non evitò tutto il male che avrebbe potuto e dovuto, mentre poi

quanto essa lasciava passare nei giornali avversi appariva come consacrato ufficialmente dal marchio della verità.

L'uomo, ch'era preposto alla direzione delle relazioni nostre con l'estero, coscienza altissima ed esemplarmente italiana, portava nell'ufficio suo soprattutto un vigile sentimento di tutela degl'interessi morali e materiali della nazione; e questa sua mentalità egli ebbe subito modo di palesare nei rapporti dell'atteggiamento del Vaticano. Morto l'evangelico Pio X, cui, si asserì, lo scoppio del conflitto europeo accelerò la fine, il nuovo papa, Benedetto XV, per segni evidenti, aspirò all'onore di mediator di pace nell'Europa sconvolta, non lasciandosi sfuggire occasione alcuna per affermare la propria volontà di arbitro e di paciere, come padre universale, superiore a tutte le divisioni d'interessi e di nazioni, dal tentativo di una tregua natalizia fra tutti i belligeranti, andato a monte (12 dicembre 1914), al consenso all'iniziativa pontificia per lo scambio dei prigionieri inutili al servizio militare (4 gennaio 1915), alle preghiere speciali per impetrare da Dio la pace, ordinate dal pontefice (17 gennaio 1915), alla lettera pontificia «*ai popoli belligeranti e ai loro capi*», invocante, nel primo anniversario dello scoppio della guerra europea, la fine del tremendo conflitto (29 luglio 1915). Ma, se questa nobile attività pontificia non aveva in sè nulla che preoccupasse il Governo italiano, poteva però per le peculiari condizioni nostre interne essere sfruttata dai nemici a' danni nostri, cercando d'indebolire la resistenza nazionale. In ogni modo, ciò che preoccupava il Sonnino erano gli atteggiamenti del Vaticano relativamente a' rapporti fra esso e l'Italia, in quanto il Papa risiedeva in Roma e doveva poter corrispondere con tutti gli Stati, anche con quelli in guerra con noi, senza che ne derivassero inconvenienti e pericoli gravi per i nostri interessi. I rappresentanti diplomatici presso la Santa Sede, della Germania, della Baviera e dell'Austria erano partiti da Roma, il 24 maggio, insieme con gli ambasciatori delle stesse Potenze presso il Quirinale.

Se nella lettera, pubblicata il 27, e diretta al decano del Sacro collegio, il Papa, pur deplorando che il terribile incendio si fosse esteso alla «*diletta Italia*», non alludeva a pretese violazioni della legge sulle guarentige, la stampa tedesca approfittava della partenza degli ambasciatori presso la Santa Sede per accusarci di manomissioni delle guarentige pontifice, e costringeva il Governo a smentirle con un comunicato ufficiale (31 maggio), affermante che gl'inviati esteri presso S. Santità avrebbero potuto liberamente rimanere a Roma. Ma la questione veniva di nuovo sollevata per il colloquio, concesso da Benedetto XV ad un giornalista francese il Latapié, colloquio che induceva il Governo italiano ad una seconda smentita (23 giugno), e una terza volta per l'allocuzione pontificia nel concistoro segreto del 6 dicembre. Infatti il Papa nella sua allocuzione espresse il suo dolore per i lutti della guerra, espose i suoi sforzi, sin' allora sfortunati, per indurre i belligeranti alla pace, giusta e non profittevole ad una parte sola, e rinnovò i lamenti per la condizione fatta alla Santa Sede, osservando fra altro che taluni degli ambasciatori o ministri, accreditati presso di lui, *furono costretti a partire per la tutela della dignità loro personale e delle prerogative dell'ufficio*. Il giorno stesso una nota ufficiosa dell'«*Agenzia Stefani*» corresse le affermazioni pontifice, asserendo che i rappresentanti degl'Imperi centrali avevano voluto allontanarsi di loro spontanea volontà, nonostante le più esplicite dichiarazioni del Governo. Con tutte queste scaramucce, le relazioni col Vaticano erano passabili; e, riguardo a' rappresentanti stranieri, si riesciva a trovare un compromesso accettabile da ambo le parti. Tra gli atti più importanti di politica estera, compiuti dal Sonnino, vi furono la dichiarazione di guerra alla Turchia (21 agosto 1915), la dichiarazione dello stato di guerra con la Bulgaria (19 ottobre 1915), e l'adesione dell'Italia (30 novembre 1915) al Patto di Londra del 5 settembre 1914, con cui Francia, Inghilterra e Russia si erano obbligate a non concludere pace

separata; de' quali non è chi non veda l'importanza, in quanto significavano il nostro deliberato proposito di venir sempre più, man mano che le condizioni nostre lo permettevano, slargando la nostra guerra da guerra italo-austriaca, com'era apparsa da principio, a guerra europea e mondiale, qual'era nella sua totalità.

Il consumo enorme delle munizioni, e la necessità di avere un numero sempre maggiore di armi, specie di artiglierie, era apparsa fin dal principio della guerra e più ancora s'era manifestata nei lunghi mesi della nostra neutralità. Siccome dall'estero era difficile ottenere le une e le altre, il Capo dello Stato maggiore dell'esercito aveva più volte energicamente insistito, perchè il Governo stesso pensasse ad ordinare e intensificare la produzione industriale per la guerra; ciò che da noi significava uno sforzo grandioso, date le condizioni della nostra industria. Il 26 giugno fu alla fine pubblicato il decreto reale che organizzava la mobilitazione industriale per l'intensiva produzione delle munizioni; e l'8 luglio un successivo decreto regio, al fine d'intensificare la produzione delle armi e delle munizioni, creava un «*Comitato supremo delle armi e delle munizioni*», e istituiva la nuova carica del Sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni, alla quale veniva chiamato il tenente generale Alfredo Dall'Olio; scelta felicissima, perchè egli infatti si rese benemerito, come pochissimi altri, della Patria per la sagacia e l'energia, onde esercitò il suo officio. Gli effetti di tanta opera si cominciarono a notare nell'anno successivo.

Allorchè nel dicembre si riaprì il Parlamento, fra grandi dimostrazioni patriottiche, l'opera del Gabinetto apparve degna di lode e d'approvazione. Così le importantissime dichiarazioni del Sonnino (1) furono dalla Camera approvate, me-

(1) I punti sostanziali ne furono: 1° adesione già avvenuta dell'Italia al Patto di Londra; 2° l'assetto della Balcania ha per noi un' importanza non solo politica, ma *esistenziale*, e l'integrità dell'Albania è

diante l'ordine del giorno Boselli (405 voti contro 48, 4 dicembre 1915) e il 12 dicembre venne rinnovata la fiducia nel ministero (391 voti contro 40); il Senato, dopo precise e recise dichiarazioni del presidente del Consiglio, accoglieva, unanime (221 votanti, 17 dicembre 1915) un ordine del giorno Muratori di piena fiducia nel Gabinetto. Con questo viatico parlamentare, e con la fiducia generale il Ministero Salandra chiudeva il primo anno del nostro intervento, e s'accingeva a rafforzare l'opera di preparazione per la prossima campagna primaverile.

La guerra sullo scacchiere franco-belga-tedesco. — Mentre le speranze dell' Intesa in una vittoria sulle fronti occidentali dileguavano per le sconfitte, che dall'altra parte fiaccavano la Russia (maggio-settembre 1915), i Franco-Inglesi vollero almeno tentare un' operazione d' alleggerimento sulla dura fronte occidentale. La battaglia primaverile di Arras aveva dimostrato che, solo per tentare il successo nella guerra di trincea, occorreva una sterminata massa di munizioni; occorreva possederne tante da poterne consumare in un giorno quante prima sarebbero state sufficienti per un'intera campagna. Bisognava per ciò adoprare un numero stragrande di uomini nel fabbricare cannoni e munizioni; magari sottraendoli a' combattenti. La Francia vi provvide con uno speciale ministero, affidato al socialista Alberto Thomas. Per riguardo al problema delle armi e delle munizioni, che importava una trasformazione dell' idea della guerra, ed allar-

necessaria alla nostra sicurezza adriatica; 3° è quistione vitale per l'Italia il possesso delle posizioni strategiche dominanti dell' Adriatico, e cioè che l'Italia affermava e sosteneva con le armi il suo indiscutibile diritto sulla Dalmazia; 4° tra gl' interessi più essenziali della sua esistenza e del suo avvenire l'Italia deve difendere in primissima linea i suoi interessi mediterranei ed orientali. Questo, oltre il riscatto dei fratelli nostri e dei nostri naturali confini, è il fine della guerra italiana. Programma consapevolmente italiano, pur troppo nei torbidi anni delle trattative di pace abbandonato e tradito da noi.

gava l'opera bellica a tutto il paese, s'era avuta in Inghilterra una crisi di Governo, risoluta con la formazione d'un ministero di coalizione, nel quale Lloyd George, celta di stirpe, impetuoso, ma accorto, potente demagogo, nel significato etimologico della parola, ebbe l'incarico del munizionamento. Così il 26 settembre i Franco-Inglesi, dopo settanta ore di bombardamento, destinato a distruggere tutte le difese nemiche e permettere alle fanterie di giungere sul terreno libero per sferrare un'azione strategica, attaccarono nella Champagne e nell'Artois vittoriosamente e fecero 30.000 prigionieri; ma la battaglia non uscì dal poco terreno conquistato (la rottura della fronte tedesca si ridusse a 30 chilometri di ampiezza e da 2 a 4 di profondità), e finì con l'esaurirsi per il suo stesso accanimento e per lo spaventoso logorìo di materiali e di uomini. Le forze meccaniche, e le umane si pareggiarono, e diventarono immobili le fronti opposte.

La guerra sullo scacchiere russo. — Mentre la guerra di logoramento proseguiva con pochi sbalzi in Francia, nelle Alpi italiane, sull'Isonzo e a' Dardanelli, gli Austro-Tedeschi prima ricacciavano i Russi, e poi, accampati sulla Düna e sulla Beresina, accrescevano ancora quelli che chiamavano i «*pegni territoriali*», finchè nell'ottobre la reazione russa riusciva a formare una fronte stabile. Vediamo di questa lotta lunga e vasta sur una fronte sterminata gli episodi salienti. Quando il Mackensen avanzava in Galizia e riconquistava Przemysl (31 maggio), e, varcato il San e il Dniester, rioccupava Leopoli (22 giugno), al nord un esercito tedesco si volgeva contro le linee tenute dai Russi in Polonia, dal Baltico al basso Niemen e la media Vistola (giugno-10 luglio). Le forze russe, quasi senza munizioni, non potevano che ripiegarsi sotto le potenti artiglierie nemiche, dovunque, e iniziavano la ritirata sulla fronte Ivangorod-Lublino (31 luglio). Con sacrifici fortissimi di uomini, votati alla morte, cercavano soltanto di evitare un grande aggiramento strategico. Era ciò che a' popoli occidentali si magnificava come la

«*grande ritirata strategica*». Tutta l'enorme fronte di battaglia, estesa, nella sua prima forma arcuata, per quasi 2000 chilometri, si rettificava sempre più indietro, abbandonando tutto il territorio austriaco occupato, e poi sempre più vasto territorio russo. Con stupore, in pochi giorni, si videro cadere le fortezze polacche, Varsavia (4 agosto), Ivangorod (4 agosto), Covno (18 agosto), Novogeorgievsk (20 agosto), Ossoviez (23 agosto), Brest-Litovsk (26 agosto), Luzk (1° settembre) e Grodno qualche giorno dopo. Se il generalissimo, granduca Niccola, ebbe il merito d'aver salvato il grosso dell'esercito, regolando la gigantesca ritirata, facendola terminare soltanto con l'esaurimento della ritirata nemica, occorreva però rincorare l'animo vacillante del popolo russo. A tal fine lo Zar, dopo quattro mesi di ritirata, assunse in persona il comando supremo (8 settembre). I Russi respinsero, lentamente riforniti di munizioni, numerosi assalti sulla fronte meridionale presso Trembovla e Tarnapol (9-10 settembre); ma i Tedeschi, il 19 settembre, entravano a Vilna. Con l'ottobre si manifestava la reazione russa su tutti i settori, e la fronte diventava stabile sulla linea approssimativa Riga-Dvinsk-Baranovici-Rovno-Strypa e confine rumeno. Trionfava la guerra di trincea con episodi locali, durata parecchi mesi, usufruiti dalla Russia a riordinare i propri eserciti e riparare i danni immensi sofferti, per ritentare una nuova offensiva l'anno dopo.

La guerra nella Balcania. — Il cancelliere germanico Bethmann-Holweg, orgoglioso del successo contro la Russia, aveva annunziato minaccioso al mondo: «*Abbiamo a nostra disposizione forti eserciti per nuovi colpi*». E il colpo, grave di conseguenze politiche, fu vibrato nella Balcania, completando il piano strategico, che pareva aver sgominato la Russia. Nella Balcania, dove gli interessi della Serbia, Grecia, Bulgaria, Turchia, come quelli dell'Austria e della Russia, o dell'Austria e dell'Italia si intrecciavano e contrastavano, l'Intesa e gl'Imperi centrali s'adopravano a far prevalere il loro giuoco rispettivo, ben valutando l'im-

portanza di quella regione nell'economia della guerra. Serbia e Grecia erano legate da un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, e ambedue consideravano come loro nemica la Bulgaria, la quale, alla sua volta, spiando, come si mettessero le partite della guerra e quali fossero le previsioni della vittoria finale, non dimenticava che Turchia, Grecia e Serbia, le erano ugualmente nemiche e veniva trattando con le Potenze dell'una e dell'altra coalizione politico-militare. Certo la Bulgaria era la chiave politica e militare della penisola balcanica, poichè, stando tra l'Austria-Ungheria e la Turchia, premeva agl' Imperi centrali averla alleata, e premeva all'Intesa averla seco per l'opposta ragione. L' Intesa s' illudeva (si disse che la diplomazia italiana avesse visto giusto, senza che però fosse ascoltata) che la Bulgaria, premuta da forze opposte ed egualmente potenti, tra l' inimicizia serbo-greca, da un lato, e turca, dall'altro, sarebbe rimasta immobile; ma s'ingannò a partito. Quando la Serbia ebbe rifiutato (24 agosto) di fare qualsiasi concessione territoriale alla Bulgaria, cui la ritirata russa infondeva coraggio togliendole ogni timore d'un intervento russo immediato, il Governo bulgaro (era presidente del Consiglio dei ministri lo stambulovista Radoslavof) ordinò la mobilitazione generale (21 settembre) e firmò il protocollo per la consegna dei territori, cedutigli dalla Turchia per le premure degl'Imperi centrali (25 settembre). L' Intesa, che si perdeva in schermaglie di conciliazione impossibile serbo-greco-bulgara, e a tal fine aveva invano rivolto domande di concessioni reciproche alle tre Potenze balcaniche, si trovò inaspettatamente dinanzi alla rivelazione del fatto compiuto della Bulgaria entrata nell'alleanza germano-austro-turca. Il 4 ottobre 1915, a nome di tutti i Governi dell' Intesa, l' inviato russo a Sofia consegnava al ministero degli esteri bulgaro una energica nota, invitante la Bulgaria a romperla apertamente, entro le 24 ore, con i nemici della causa slava e della Russia, e ad allontanare gli ufficiali tedeschi e austriaci. Il Governo bulgaro, partendo dal concetto aver la Bulgaria pieno diritto d'attuare i suoi ideali nazionali e per ciò d'ottenere dalla Serbia la cessione della Macedonia bulgara, e dalla Grecia Cavala, come aveva ottenuto una rettifica di frontiera dalla Turchia, s'era legata alla Triplice alleanza, che da quel momento diventava *Quadruplice*. Quali erano state le ragioni decisive ? La diffidenza verso l' Intesa, che appariva troppo legata agl'interessi serbo-greci, la condizione militare della Russia in quel momento, e la fiducia nella vittoria finale austro-tedesca: tutto ciò presentato e gonfiato, nella forma più energicamente persuasiva, dalla propaganda germanica, spadroneggiante a Sofia. In così fatte condizioni il ministero Radoslavof dette risposta recisamente negativa all'*ultimatum* russo, e lo stesso giorno il re Costantino di Grecia, cognato dell'imperatore Guglielmo II, dichiarava al Presidente del Consiglio, Eleuterio Venizelos, *che nella seduta dell'Assemblea del 4 ottobre aveva guarentito l' osservanza del trattato con la Serbia, anche a costo di prender posizione contro la Germania,* di non poter approvare la sua politica fino alle ultime conseguenze, e lo costringeva, per tal modo, a dimettersi (5 ottobre) (1). Si costituì allora un ministero di coalizione, sotto la presidenza di Zaimis, che si riserbò il portafoglio degli esteri, e dichiarò che avrebbe mantenuto un'attitudine di neutralità benevola verso l' Intesa (8 ottobre); ma alla Serbia, richiedente l'aiuto ellenico, sulla base del trattato di alleanza, rispondeva ufficialmente che l'attacco bulgaro non implicava il *casus foederis* (12 ottobre).

Le Potenze dell' Intesa rompevano tutte le relazioni diplomatiche con la Bulgaria, e le dichiaravano la guerra; ma con ciò non si salvava la Serbia, senza scampo ormai, anche per il voltafaccia greco, e non si salvava la posizione nel Mediterraneo orientale, « *nodo e quadrivio dei grandi traffici*

(1) Le dichiarazioni del Venizelos furono approvate dall' « *Assemblea greca* » con 142 voti contro 102, e 13 astenuti, fra cui 9 ministri.

del mondo». La politica balcanica dell'Intesa era naufragata; dal naufragio non scampò il principale rappresentante di questa politica nei Gabinetti dell'Intesa, il Delcassé, che dovè dimettersi, e con lui tutto il ministero francese. Il nuovo gabinetto, presieduto da Aristide Briand, sostenne con energia l'occupazione di Salonicco per impedire la discesa degli Austro-Tedesco-Bulgari verso la Grecia, e il Governo inglese invece propendeva ad abbandonare la partita nella Balcania e a restringere la guerra all'Europa occidentale. In ogni modo, fu deciso che le Potenze, protettrici della Grecia secondo i trattati, potevano occupare Salonicco, e si cominciavano ad inviare distaccamenti di truppe franco-inglesi che sbarcavano a Salonicco, nonostante le proteste greche contro quella che si chiamava violazione della neutralità. Questa della Francia e dell'Inghilterra era un'apparenza d'aiuto alla Serbia, poichè, se il disegno briandesco prevalse faticosamente, e se fu utile nell'avvenire, lì per lì non potè conseguire un'efficacia pari alla gravissima situazione balcanica. L'Italia, attanagliata nella difficile lotta sulla propria fronte, non era in grado di disporre di forze notevoli per un altro campo di battaglia; e all'impresa balcanica già partecipava con le occupazioni di Valona e di Durazzo. Mentre i primi scaglioni alleati sbarcavano a Salonicco (5-13 ottobre), un triplice esercito bulgaro-austro-tedesco assaliva da tre parti la Serbia (9 ottobre). Gli Austriaci, condotti dal Koevess passavano la Drina, e i Tedeschi, sotto il comando ancora del Mackensen, il Danubio, e sulla sua destra occupavano Semendria. Il 10 ottobre cadeva Belgrado. All'esercito serbo non rimaneva che ritirarsi, minacciato sulla sinistra da' Bulgari, i quali, senza formale dichiarazione di guerra, si movevano l'11 ottobre e il giorno dopo avanzavano nella valle del Timok per tagliare a' Serbi anche l'unica via di ritirata, che disponeva d'una ferrovia, quella di Nisc-Veles-Salonicco. La catastrofe serba era ormai inevitabile, malgrado che il Comando supremo italiano cercasse di aiutare la Serbia indirettamente, nel solo modo che gli era concesso, sferrando una grande offensiva, come si è visto, su tutta la sua fronte, e specialmente nelle Alpi di Ampezzo e sull'Isonzo, e malgrado i tentativi alleati dal campo trincerato di Salonicco. Il 17, il Mackensen entrava a Pozarevaz, sulla Morava; il 23, l'esercito serbo, perduta Veles, Cumanovo, e Vrania, ripiegava sul Vardar; cosicchè gli eserciti austro-tedeschi e bulgari potevano operare il loro congiungimento, mentre gli alleati giungevano tardivamente a Strumiza. Il novembre vedeva precipitare la tragica sorte serba: il 1°, i Bulgari occupavano Pirot, e, il 2, i Tedeschi Cragnievaz; il 7, cadeva Nisc; il 18, i Tedeschi s'impadronivano di Cruscevaz; e l'esercito serbo, comandato dal voivoda Putnik e dal principe reggente Alessandro, non poteva che proseguire la terribile ritirata, perdendo sempre più uomini, materiali, e terreno, fra gli stenti e la fame e l'infuriare delle malattie, riducendosi sulla riva sinistra della Morava meridionale e iniziando la ritirata verso Occidente (l'unica strada che gli fosse aperta) attraverso i monti dell'Albania. Così il 28 novembre lo Stato Maggiore tedesco poteva annunziare la fine delle operazioni contro la Serbia. Allorchè il 2 dicembre le truppe tedesche ebbero preso Monastir, alla fronte serba si era sostituita la fronte alleata, che in largo semicerchio difendeva il campo trincerato di Salonicco; e nell'Albania da Durazzo e da Valona l'Italia s'apprestava a salvare quanto era rimasto della catastrofe serba, come ho già accennato. Davanti ai due punti d'arresto, fissati a Valona, dopo l'abbandono di Durazzo, e a Salonicco, la triplice offensiva nemica si fermò logorata. La punta mediterranea della Balcania, l'Ellade, sfuggiva alla vittoria nemica; e nell'Albania Valona rimaneva all'Intesa; per tutto il resto la Balcania era perduta, poichè, dopo una guerriglia, protrattasi fino al gennaio successivo, anche l'isolato Montenegro, caduto il formidabile Lovcen (11 gennaio 1916), veniva occupato dalle forze austriache. Il vecchio Re Niccola partiva per

il triste esilio, mentre altri principi della sua famiglia parevano acconciarsi all'occupazione austriaca.

Il bilancio della guerra alla fine del 1915. — Se eccettuiamo la Granbrettagna per la sua posizione insulare, le altre Potenze europee dell'Intesa o avevano perduto il proprio territorio, come la Serbia e il Montenegro, o ne conservavano una piccolissima parte, come il Belgio, o, invase dal nemico, erano costrette a far la guerra sul proprio suolo, come la Francia e la Russia. L'Italia sola la faceva sul territorio politicamente nemico. Sotto questo aspetto la Quadruplice della Germania, Austria, Turchia e Bulgaria poteva considerarsi, e si considerava, vittoriosa. Inoltre l'Intesa era battuta nei suoi alleati minori; le forze de' quali, anzichè accrescere d'un poco le grandi, divenivano pesi morti da ravvivare. Dacchè la Russia aveva perduto (si riteneva momentaneamente) la sua energia attiva, che del resto non riacquistò più, se non a sbalzi e, quasi direi, ad ondate, la difesa contro il germanesimo, vittorioso nell'Oriente, saldatosi con il territorio e con le risorse della Turchia, rimaneva affidata soltanto alla Francia, all'Inghilterra e all'Italia. Gl'Imperi centrali, vittoriosi per terra, e in possesso di vasti territori nemici, s'immaginavano d'aver guadagnato metà della guerra; ma dovevano sempre ricominciare da capo, poichè nessuno degli avversari si sentiva vinto; ed essi, irritati, si prodigavano in minacce e, per bocca del cancelliere tedesco, dichiaravano: «Quanto più a lungo e più aspramente i nemici ci fanno la guerra, tanto più crescono le garanzie che ci sono necessarie». Le garanzie erano le province baltiche, il Belgio, legato economicamente, e occupate le sue fortezze e la costa fiamminga, e i bacini carboniferi francesi di Longwy e di Briey per la Germania; parte della Serbia, e il Montenegro e l'Albania per l'Austria: il rimanente della Serbia per la Bulgaria.

L'Intesa territorialmente non aveva strappato nulla al nemico, se non le brevi occupazioni fatte dall'Italia a' danni

dell'Austria-Ungheria, aveva anzi perduto parte del proprio territorio in Europa; solo in Africa aveva, quasi affatto, spogliato la Germania delle sue colonie. Ma nonostante ciò, il conflitto, che ormai era evidente non sarebbe finito se non per progressivo logoramento de' belligeranti, e avrebbe dato la vittoria a quel gruppo, che avesse potuto reggere e sostenersi più a lungo dell'altro, era ben lontano dalla sua soluzione; mentre, complessivamente, l'Intesa aveva una capacità di resistenza assai maggiore della Quadruplice, finchè aveva per sè il tempo e lo spazio; il tempo, che avrebbe permesso di svolgere tutte le sue risorse spirituali e materiali, di darsi un ordinamento unitario, che pur troppo non aveva, di formare una fronte veramente unica; lo spazio de' mari, per cui potevano affluire ad essa continue forze di rinnovamento. Dinanzi all'esempio, che veniva dagli avversari, fra' quali la direzione politico-militare della guerra era unica, poichè si trovava saldamente nelle mani della Germania (anzi a questo fatto si attribuivano le vittorie nemiche), l'Intesa cercò di rinsaldare l'alleanza; donde l'adesione nell'ottobre del Giappone, e, il mese dopo, dell'Italia al patto londinese del 5 settembre 1914, obbligante a non far pace con nessuno de' nemici, se non in comune; e cercò pure di coordinare un poco meglio l'azione militare dei singoli alleati; e a tal fine indisse un primo convegno degli Stati Maggiori al Quartier generale francese, a Chantilly, il 6 dicembre. Erano i primi timidi tentativi sulla via, che doveva condurre alla vittoria, ma che si percorse solo tardi e a stento, e sotto l'influsso del pericolo e della più assoluta necessità. Ora il tempo, cioè la durata della guerra, sotto questo rispetto, come sotto quello della preparazione bellica, era tutta a suo favore. La talassocrazia marittima rimaneva all'Intesa, soprattutto alla Granbrettagna, talassocrazia di cui non era possibile spogliarla con una grande battaglia navale, nè con scontri marittimi frequenti; donde l'acuirsi dell'odio contro di essa per parte della Germania, che parve

adottare il grido di guerra: *Dio punisca l'Inghilterra*. Ma l'odio non bastava a vincere sul mare: quindi l'intensificazione della guerra insidiosa co' sottomarini, dichiarando zona di guerra tutte le acque britanniche, e minacciando di distruggere qualsiasi nave, anche neutrale, avventurantesi nelle acque proibite (15 febbraio 1915). Così la Germania immaginava di annientare i traffici alleati, interrorendo i neutrali europei e transoceanici, in guisa che questi rinunziassero alla navigazione, e per ciò finissero con l'isolare l'Intesa. I sottomarini tedeschi ebbero ordine di assalire qualunque nave mercantile ed affondarla; e per tal maniera mettevano in stato di blocco tutti i neutrali marittimi, massime gli Stati Uniti dell'America nordica. La mentalità tedesca credeva col terrore d'imporsi a nemici e neutrali per indurre gli uni e gli altri ad adoprarsi per porre un termine alla guerra: di qui i più crudeli siluramenti, come quello del *Lusitania* (7 maggio), dell'*Arabic*, dell'*Ancona*, del *Firenze* e così via: di qui le carneficine operate da' dirigibili e dagli aereoplani tedeschi ed austriaci nelle città nemiche con l'intenzione di recidere così la resistenza morale, e piegare gli avversari alla sconfitta per il terrore della morte universale. Questi sistemi però ingigantivano l'odio de' nemici, e turbavano la coscienza de' neutrali, che si sentivano involti nella tragicità della guerra, fino quelli che per la lontananza, e per le loro condizioni politiche, sarebbero rimasti estranei, come l'Unione americana. Anche le grandi forze spirituali internazionali, che miravano alla pacificazione, non trovavano ascolto; la stessa voce del pontefice, invocante la conciliazione, cadeva nel vuoto; il suo atteggiamento di padre, che intendeva rimanere al disopra e al difuori dell'immane lotta, era sospettato da tutte e due le parti. Il conflitto cercava l'unica soluzione possibile, allargandosi a tutta la terra e a tutte le forze umane, materiali e spirituali, sfruttando e travolgendo nel suo turbine tutte le energie ideali e ideologiche, tutte le passioni e tutti gl'interessi, che armano e

dividono gli uomini tra loro, sinchè una delle due parti non fosse del tutto esaurita. A questo slargamento della guerra nel tempo e nello spazio contribuiva, nella sua cecità, la Germania, pur credendo col suo contegno di abbreviarla, anzi d'imporne la fine prossima, ingannata dalla sua incapacità di « penetrare l'animo altrui, di considerare il diritto altrui, di sospettare negli altri una volontà non ignobile, un cuore non ignobile, una umanità consapevole e coraggiosa, il sentimento dell'onore, l'istinto della libertà, il desiderio e la forza di una vita, degna di questo nome ».

VII.

La guerra nel 1916.

Le vicende d'Italia e il ministero Salandra. — Le due coalizioni della Quadruplice e dell'Intesa soffrivano del consueto difetto d'ogni coalizione, cioè della deficienza di coesione perfetta fra i rispettivi Stati componenti; ma in grado infinitamente diverso; talchè l'una, confrontata con l'altra, pareva addirittura, in tutto e per tutto, concorde. La prima, costituita della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Bulgaria e della Turchia, anzi tutto contigua per territorio, e formante per ciò geograficamente un blocco compatto, dal mare del Nord e del Baltico all'Egeo, al mar Nero e al Golfo Persico, fornita al nord e al centro d'un magnifico strumento di comunicazione, la rete ferroviaria tedesca e austro-ungarica, padrona della ferrovia Berlino-Bagdad, e quindi adatta a manovrare mirabilmente per linee interne, in guisa da trasportare il massimo sforzo militare dal teatro bellico orientale in quello occidentale e viceversa, stava sotto il predominio d'una grande Potenza, superiore, senz'alcun contrasto possibile, per valore demografico, industriale, militare, politico e intellettuale alle altre del suo aggruppamento, con evidenti attitudini al comando, la Germania, per quanto infe-

riore di territorio all'Austria-Ungheria (km² 540.833: Abitanti 67.000.000 Germania; km² 676.616: Abitanti 52.523.254 Austria-Ungheria). La seconda, discontinua per territorio (il blocco occidentale, Granbrettagna, Francia, Italia, separato, mediante la Quadruplice, dal blocco orientale, Impero russo), senza che nessuno degli Stati, che formavano la lega, fosse tale da imporre il proprio predominio incontrastato, e quindi non facile ad assoggettarsi volontariamente alla direzione di un'unica grande Potenza, sballottata fra l'ombroso nazionalismo francese e il freddo e invadente imperialismo britannico, impacciata nel pigliare le più gravi decisioni dallo spirito demo-umanitario e da' dommi e dagli scrupoli del costituzionalismo occidentale, con tradizioni e interessi spesso contrastanti sia tra la Russia, da un lato, e la sezione occidentale dell'alleanza, dall'altro, e nel seno di questa fra le grandi nazioni, non aveva trovato modo, con tutte le parole prodigate, da ogni parte, da' Governi e da' giornali, di provvedere all'improrogabile necessità della fronte unica militare, politica, ed economica, di rafforzarsi e rinsaldarsi nè politicamente, nè militarmente. Siccome però tanto i Governi, quanto i popoli alleati, per la grave esperienza del 1914 e del 1915, sentivano e dicevano aperto che la guerra lunga e dura imponeva, per conseguire la vittoria, l'unione sempre più completa degli spiriti e delle armi, e per ciò bisognava procedere risoluti a mettere in comune le risorse economiche e militari, ad accordare tra loro le energie politiche e spirituali, e ad assogettarsi ad una direzione militare unica, così nel 1916 noi assistiamo allo sforzo continuo per avvicinarci a così fatta mèta, senza però che esso riuscisse, se non in assai piccola misura. Eppure non c'era altra via per giungere a porre in valore, come occorreva, tutte le energie, che l'Intesa possedeva, superiori a quelle della lega nemica, in uomini (la Quadruplice con 142.000.000 di abitanti aveva di fronte l'Intesa con oltre 300.000.000, senza calcolare gli alleati extraeuropei e gli europei degli Stati minori), in risorse economiche, in mezzi alimentari, in potenzialità industriale. Infine la lega antigermanica aveva un grande elemento di superiorità nella talassocrazia marittima; *fatto d'importanza fondamentale.* Se l'Intesa era sempre più assillata dalla preoccupazione di consolidarsi e d'assumere una forma meno discordante dal bisogno, ch'essa sentiva, d'unità direttiva, non minore preoccupazione notiamo col 1916 in tutti gli Stati alleati, come Inghilterra, Francia e Italia, di svolgere in pieno la propria potenza industriale, in guisa da fabbricare, senza risparmio e infaticatamente, munizioni ed armi in sempre più larga misura e in sempre più numerosi stabilimenti. Pertanto dopo diciassettē mesi di guerra, con tutti gl'insegnamenti che essa aveva dato, l'Intesa non solo riaffermava ne' telegrammi ufficiali tra sovrani alleati e tra ministri il Patto di Londra (1), ma cercava di restringere sempre più i suoi vincoli per rimediare agli errori del passato, nè lievi, nè pochi, e proseguire con animo saldo e sereno la guerra. Dopo l'unità dell'azione diplomatica veniva la volta dell'unità dell'azione militare, mediante gli accordi degli Stati maggiori delle quattro grandi Potenze in appositi consigli di guerra, stabiliti a Parigi; importantissimo quello del marzo (26-28 marzo), al quale, co' ministri francesi ed inglesi, parteciparono Salandra e Sonnino, e co' generali alleati lo stesso generale Luigi Cadorna. La prima conferenza di tutti gli alleati fissava il proposito comune di considerare la guerra contro la Germania e i suoi collegati come una guerra sola, per la quale era necessaria la massima collaborazione militare, economica,

(1) Lo Zar, il 2 gennaio 1916, rivolgendosi, durante una rivista, a' cavalieri dell'ordine di S. Giorgio, aveva fra le altre cose dette queste caratteristiche parole: « State tranquilli che io non concluderò la pace, se non quando avremo scacciato dal nostro territorio fino all'ultimo nemico, e non la concluderò che in pieno accordo con i nostri alleati, cui siamo legati non da trattati sulla carta, ma da vera amicizia e dal sangue ».

diplomatica (1). Dovunque si preparavano grandi riserve di uomini per il nuovo impulso da darsi alle operazioni militari in primavera, mentre l'Inghilterra, affrontando virilmente uno de' più ardui problemi della sua storia recente, proclamava (gennaio) la coscrizione militare obbligatoria dei celibi, che doveva gettare in campo altri due milioni e mezzo di uomini, e veniva preparando anche quella degli ammogliati, tra peripezie parlamentari e ministeriali, finite poi con l'approvazione della legge sulla coscrizione generale (maggio-giugno 1916). Tutte le Potenze dell'Intesa, imitando la loro formidabile rivale, andavano, con ritmo sempre più accelerato, trasformando i loro stabilimenti manifatturieri in tante officine e in tanti arsenali di guerra. Dovunque si andavano allestendo armi e munizioni, e la violenta ripresa offensiva de' Russi in Bucovina fu il primo sintomo nel 1916 dell'enorme produzione di materiale bellico in tutti i paesi

(1) Prima di separarsi la Conferenza degli alleati ha approvato unanime: I. I rappresentanti de' Governi alleati, riuniti a Parigi il 27 e il 28 marzo 1916, affermano la intera comunanza di vedute e la solidarietà degli alleati: confermano tutti i provvedimenti presi per attuare l'unità d'azione nell'unità della fronte. Con ciò essi intendono insieme l'unità d'azione militare assicurata dall'intesa, conclusa fra gli Stati maggiori, l'unità d'azione economica, di cui la presente conferenza ha regolato l'organamento, e l'unità d'azione diplomatica, garantita dall'incrollabile volontà loro di proseguire sino alla vittoria della causa comune; II. I Governi alleati decidono di mettere in pratica, nel campo economico, la solidarietà loro di vedute e d'interessi, e incaricano la Conferenza economica, che si riunirà prossimamente a Parigi, di proporre loro quanto sia atto ad effettuare questa solidarietà; III. Allo scopo di rinforzare, di coordinare e d'unificare l'azione economica da esercitare per impedire i rifornimenti del nemico, la Conferenza decide di costituire a Parigi un Comitato permanente, nel quale tutti gli alleati saranno rappresentati; IV. La Conferenza decide: 1) di proseguire l'ordinamento iniziato a Londra dell'Ufficio centrale de' noli; 2) di procedere in comune e nel più breve termine alla ricerca dei mezzi pratici da adottare per ripartire equamente fra le nazioni alleate gli oneri risultanti da' trasporti marittimi e per frenare i rialzi dei noli.

alleati; altri milioni di uomini si stavano ordinando nel periodo invernale per esser lanciati sui campi della lotta, che si allargava e finiva con l'attrarre nuovi Stati; nell'agosto la Romenia. Un senso di nuovo vigore si scorgeva in ogni manifestazione politica dell'Intesa; a' telegrammi di saluto e di auguri si sostituivano le visite frequenti de'ministri alleati nelle rispettive capitali e alle rispettive fronti. Così a Roma arrivava Aristide Briand, presidente del Consiglio de' ministri francese, entusiasticamente accolto, in un viaggio, che era il corollario della visita al Governo britannico. Non solo il motivo specifico del viaggio aveva grande valore, ma l'aveva pure l'impressione che la visita avrebbe servito a dare al Ministero e al popolo francese, e con essi a' Gabinetti e a' popoli alleati, un' idea più esatta delle vere condizioni italiane. « Il Briand e il suo collega », scriveva il *Temps*, « portano al Ministero Salandra-Sonnino e alla nazione italiana l'omaggio di riconoscenza della Francia per il gesto spontaneo del paese che si è volontariamente messo al nostro fianco; e vanno pure ad esprimere al Re, al Quartier generale, l'ammirazione sincera che tutti proviamo per lo sforzo considerevole compiuto dall'esercito italiano da oltre dieci mesi ». Il Briand, nella sua dimora romana (10-12 febbraio 1916), nei colloqui con i ministri italiani concretava l'accordo « sulla necessità di coordinare più strettamente gli sforzi degli alleati per meglio assicurare la perfetta unità di azione, necessità già riconosciuta dagli altri Governi collegati, e di riunire a questo scopo a Parigi, nel più breve termine, una conferenza tra alleati, alla quale assisteranno egualmente i loro rappresentanti politici e i loro delegati militari: i lavori della quale conferenza verranno preparati da una riunione preliminare degli Stati maggiori »; e manifestava eloquentemente, soprattutto nel brindisi pronunziato al « Museo Borghese », prima di recarsi al Quartier generale italiano, dove giungeva il 13 febbraio, tutta la sua ammirazione per l'opera militare nostra: « Nel momento di lasciare

la vostra capitale per avvicinarci alle regioni, *dove la lotta vien condotta in mezzo a difficoltà tali che nessun'altra delle Potenze alleate ne incontra di più micidiali*, noi ci sentiamo profondamente commossi al pensiero di quei nobili soldati che, trasportati dall'eroismo, lottano senza tregua non solo contro un nemico fortemente trincerato, ma anche contro i più temibili ostacoli della natura alpestre. Tutti conoscono in Francia quanto difficile sia il compito per gli eserciti di Italia, ma conoscono pure quale energia incomparabile i vostri soldati attingano dalla presenza in mezzo a loro del Sovrano, che esige senza risparmio la sua larga parte di sacrificio e di pericolo. Così, erede di un lungo passato di gloria, nelle armi come nelle opere dell'arte, l'Italia d'oggi prova ch'essa è degna dei grandi antenati che iniziarono la liberazione e l'unificazione di tutte le terre italiane, quelle che dominano i monti e quelle che bagnano le rive del mare. Come una tale via, per rude che sia, irrorata dal sangue dei più generosi dei suoi figli, non condurrebbe alla vittoria? Questa sorgerà — siatene certi — dalla continuità dei nostri comuni sforzi. Ogni giorno più uniti e più solidali su una sola fronte, la faccia volta al nemico, gli alleati continueranno una lotta senza mercè per assicurare il libero sviluppo dello spirito umano ». Dalla conferenza di Parigi, a cui ho già accennato, veniva direttamente in Italia, e sostava a Roma (31 marzo-2 aprile 1916), accolto e salutato da imponenti dimostrazioni, che si rinnovarono in ogni occasione ch' egli apparve in pubblico, sir Herbert Asquith, primo ministro inglese, che nei discorsi da lui pronunziati alla Consulta, al Campidoglio, all' « Excelsior » insisteva sulla convergenza dei sentimenti e dei principî, e soprattutto degl'interessi economici e politici delle due nazioni, l'Inghilterra e l'Italia; e anch'egli si recava al Quartier generale a salutare Vittorio Emanuele III (3 aprile). Queste visite francesi ed inglesi, come la conferenza parigina significavano per noi qualcosa di straordinariamente grande, ch'era già guadagnato, *il valore morale del-*

l'Italia, che aveva già fatto una magnifica ascesa, tanto magnifica, quanto rapida, dinanzi agli occhi dell'Europa e del mondo. Come si vede, il ministero Salandra proseguiva nella sua via, e vedeva consacrata l'opera propria e dell'Italia nella maniera più solenne, internazionalmente; ma all'interno le cose non procedevano egualmente bene. Un vivo malcontento, per ragioni di politica estera e interna, si veniva accumulando contro di esso. La condizione generale europea era indubbiamente assai grave: la Quadruplice, timorosa d'una forte e meglio congegnata ripresa offensiva primaverile, l'aveva prevenuta con gli attacchi contro Verdun, che nella loro durata e nella loro intensità, dimostravano il proposito di sfondare a qualunque costo le posizioni e dare un colpo mortale alla Francia; in Oriente l'Intesa s'era trovata di fronte a ostacoli gravissimi per la catastrofe serba e montenegrina e per la subdola condotta ellenica, intrigante con tutti i mezzi possibili a favore della Germania, sotto le apparenze di una benevola neutralità per gli alleati. Da Valona e da Salonicco, dove erano affluite sempre più numerose truppe franco-inglesi, specie dopo il completo e definitivo abbandono della nefasta impresa dei Dardanelli, l'Intesa faceva buona guardia contro le forze soverchianti nemiche della Balcania; ma doveva procedere a continue minacce e *ultimatum* contro il Governo ellenico che, debole com'era e sotto i cannoni delle flotte alleate, piegava la testa, pur seguitando nell'azione sua segreta germanofila, e non solo a minacce e *ultimatum*, ma pur anco ad atti lesivi dell'indipendenza greca, come furono le occupazioni di isole e di posizioni strategiche, e lo stesso arresto e l'espulsione de' rappresentanti diplomatici della Quadruplice da Salonicco e dalle altre terre greche occupate. Un'azione ch'era indubbiamente necessaria, ma offriva il fianco alle recriminazioni nemiche, additanti in quegli atti delle violenze e de' soprusi contro i trattati internazionali e contro il diritto delle genti, tanto meno giustificabili per Potenze, le quali proprio per

queste ragioni avevano detto di combattere la Germania e i suoi alleati, rei di violazioni del diritto internazionale. Il blocco tedesco, che si riduceva all'uso più crudele e duro de' sommergibili e de' sottomarini, danneggiava la marina mercantile alleata e non risparmiava davvero quella italiana, talchè la stessa Inghilterra aveva finito col compiere un atto di grande importanza, come ritorsione e rappresaglia antigermanica, la *rinunzia all'applicazione dell'articolo 19 della dichiarazione di Londra, per cui le navi e i carichi in viaggio per un porto non bloccato potevano essere sequestrati per contravvenzione al blocco* (31 marzo 1916). Questa disposizione, annunziata improvvisamente e con poche e nude parole, nascondeva un atto di valore fondamentale nel diritto internazionale, che doveva tradursi in un gravissimo colpo al traffico clandestino della Germania. Già nell'ottobre del 1915 la Granbrettagna aveva proclamato il suo diritto di ricercare anche sotto le bandiere neutrali, se queste non celassero la proprietà nemica delle navi, navigando molti piroscafi tedeschi con bandiera americana o olandese, inalberata dopo vendite fittizie a cittadini neutrali, rappresentanti in realtà capitali ed interessi tedeschi. Col provvedimento del 31 marzo l'Inghilterra si riserbava la facoltà di sequestrare le navi anche dirette a porti neutrali, se le risultava il loro proposito di eludere sostanzialmente il blocco. Ormai l'applicazione del nuovo regime era destinata a portare le più gravi conseguenze nei rifornimenti indiretti della Germania, e a produrre quella maggiore pressione economica, che lo stesso ammiraglio tedesco von Tirpitz aveva preveduto e annunziato vent'anni innanzi per domandare la creazione d'una formidabile armata germanica. Ora in questa, così complessa e acuta, situazione internazionale sembrava a molti in Italia e di vari partiti che il Governo peccasse, e non poco, per una specie di ristrettezza mentale, per cui non sentiva il bisogno di rompere tutti i ponti con la Germania dichiarandole subito la guerra, e di partecipare ad ogni impresa, a cui parteci-

passero Francia e Inghilterra; mentre, d'altra parte, i neutralisti d'un tempo lo accusavano quasi di sventatezza, dacchè si sarebbe lasciato trascinare dagli alleati a impelagarsi in lotte, che non giovavano all'Italia, che aveva un dicatti di combattere l'Austria-Ungheria. Tra le due correnti opposte il Gabinetto seguiva la strada, che le condizioni nostre militari e le nostre forze gli indicavano come più opportuna e utile; il che non toglieva che prestasse il fianco alle critiche e al malcontento dei due campi opposti. Gli uni e gli altri però potevano accampare ragioni plausibili; e, in realtà, il soverchio silenzio, che si teneva dal Governo, anche ufficiosamente, su questi problemi rendeva più malagevole correggere le impressioni che i fatti della politica e della guerra internazionale, così notevoli e improvvisi e mutevoli, venivano suscitando negli animi. Chiedevano i più ardenti patriotti che il ministero non indugiasse a incamerare il Palazzo Venezia sequestrandolo all'Austria-Ungheria come proprietà nazionale, in quanto appartenne alla repubblica di Venezia fino al 1798, e come rappresaglia alle violazioni del *gius* delle genti e alle crudeltà austriache; ma il Governo si schermiva dal pigliare un simile provvedimento. Nè soltanto si rimproverava al Governo un'abitudine costante di silenzio o di troppo brevi accenni alle vicende internazionali, ma fin'anco di rifuggire dal dare a' giornali italiani le necessarie istruzioni riservate, e di trattare il popolo italiano quasi un minorenne, spesso informato dall'estero di quanto lo riguardava. Altra accusa era quella di trascurare del tutto la propaganda all'estero non tanto dei risultati della guerra e di quanto valesse a porre in buona luce l'azione nostra in Europa, quanto della giustizia e della fondatezza delle nostre aspirazioni nazionali, insidiate già dalla contro propaganda slava e da forti correnti degli stessi paesi alleati nostri, eccessivamente fiducioso, com'era il Gabinetto, nei patti scritti, senza pensare che oggi i patti scritti debbono far i conti, a così dire, con l'opinione pubblica delle nazioni stesse, che li

hanno conclusi. Ma dove le critiche e le recriminazioni erano maggiori, e più diffuso e grave il malcontento, era per quanto s'atteneva alla politica interna, nella quale veramente sembrava assai debole l'atteggiamento del Ministero Salandra. Si rimproverava insomma al Governo una specie di mistico culto del silenzio assoluto su argomenti di politica interna ed estera, che «aveva in sè per il popolo italiano il doppio pericolo di lasciargli concepire speranze e coltivare aspettazioni troppo sproporzionate all'azione ed alla capacità dei governanti: ovvero di lasciarlo senza difesa e senza controllo in balìa di sùbiti sgomenti troppo sproporzionati anch'essi alla reale entità degli avvenimenti; e nascondeva per il Governo, a sua volta, il pericolo d'isolarlo troppo dalla realtà nazionale e internazionale con una barriera di preconcetta astrazione, che poteva troppo facilmente divenire una barriera d'incomprensione». In fondo il rimprovero sembrava non del tutto infondato, sebbene non mancassero pubblici discorsi, come quello importante assai di Salvatore Barzilai a Bologna nella sede del «Comitato pro Italia», nel quale egli parlò di due *argomenti concreti e attuali*, come il prestito nazionale e la lotta nel Montenegro, di cui disse inevitabile il fato dopo quello della Serbia, dipendenti l'uno e l'altro sostanzialmente dalla deprezzata minaccia austro-tedesca in Oriente, cioè da una serie di errori di calcolo e di metodo dell' Intesa, riparabili soltanto con una maggiore unità d' intenti e di sforzi; e come quelli dell'on. Ferdinando Martini a Firenze e le brevi parole di Antonio Salandra (19 e 20 gennaio). Il quale si restringeva ad assodare la persistenza dell'entusiasmo e dell'ardore nel popolo, come dimostrava l'accoglienza fiorentina, e a fare una dichiarazione retrospettiva, cioè a smentire che «il Governo avesse fatto credere che la guerra sarebbe stata breve e facile impresa»; mentre il Martini, rispondendo al sindaco di Firenze, Orazio Bacci, nel salone de' Cinquecento in Palazzo Vecchio, pronunziava un discorso mirabile per signorilità di forma e per calore di ispirazione

patriottica, che, come argomento concreto, raccomandava la sottoscrizione al prestito nazionale, e rievocava ricordi or lieti, or tristi della storia toscana e italiana dal 1849 in poi. Ma di gran lunga più notevoli di tutti gli altri furono i brevi discorsi, che il Presidente del Consiglio, Salandra, pronunziava a Torino nei due giorni della sua permanenza colà (31 gennaio e 1° febbraio 1916), invitato da' rappresentanti della capitale piemontese per verificare la concordia delle opere e delle volontà per la guerra. La visita ministeriale acquistava un grande valore, perchè si effettuava, tra l'entusiasmo generale, nella pretesa cittadella del giolittismo, e tra il concorde saluto della stampa locale. Nel ricevimento al Municipio il Salandra diceva: «Discorso politico? Politica può significare dissenso; politica significa dibattito: dibattito che può essere anche fecondo di buoni risultati e di buone opere. Ma questo non è il momento della politica. Questo è il momento del consenso; questo è il momento della concordia di tutti gl'Italiani, come il vostro sindaco ha benissimo detto». E nell'altro, profferito il giorno dopo all'«*Unione monarchica Umberto I*», rispondendo al Senatore marchese Ferrero di Cambiano, che l'aveva salutato ricordando che «*concordia non vale oblio, nè possibilità di ritorno a un passato di uomini e di cose ormai giudicati, e che già troppo scontammo*», esprimeva idee, che offersero occasione e ragione di commenti svariatissimi. «Voi o signori, rappresentate un fascio di forze politiche nel più largo, nel più nobile senso della parola: ebbene prima di tutto accettate una mia raccomandazione: rimanete, come siete, forti, compatti e tenaci a sorreggere oggi il Governo, a sostituirlo, se occorra, con un altro Governo. Noi siamo nella trincea; e la trincea logora le forze. Può venire il momento di passare alle retrovie; e, bene inteso, per non dar luogo a false interpetrazioni, passeremmo alle retrovie tutti, a cominciare dal capo. Potrebbe venire questo momento. Ed il partito liberale monarchico, questo grande partito che ha fatto l'Italia e che

dovrà compierla, deve avere provvista di uomini per offrirli in servizio e, se occorra, in sacrificio, al paese. L'importante non è che vi siamo noi; l'importante è che in tutte le sue tendenze divergenti il grande partito liberale monarchico si tenga unito, perchè un gruppo, una parte sola, non basterebbe al compito da assolvere. Ecco perchè io sono lieto, anche dal punto di vista politico, di questo convegno, che non vuol dire esclusione di altri gruppi o partiti. Anche quelli che son rimasti fuori da principio vengano con noi: noi dobbiamo accoglierli. Ma la guida del paese in questo momento spetta al partito liberale monarchico; esso iniziò l'unità d'Italia; esso deve compierla. Dopo sarà quello che i fati vorranno ».

Il 2 febbraio il Salandra da Genova, dove pure parlava brevemente, partiva, la sera stessa, per Roma. Ma la sua attività oratoria torinese non fu fortunata, dacchè rinfocolava le opposizioni, e il vento di fronda. Da un lato si reputava errato il concetto che quello non fosse il momento della politica, ma del consenso di tutti gl'Italiani, perchè si potevano e si dovevano anche accogliere « i dissensi e i dibattiti per sottometterli ad una visione superiore della guerra nazionale, espressa con vibrante passione politica », come il medesimo Salandra nella classica orazione dal Campidoglio del 2 giugno del '15, non con le ormai stanche formole, ripetute, quasi motivo letterario ed oratorio, nell'affermazione d'una concordia vana, in quanto formale, e non sostanziale; dall' altro, si confutavano le asserzioni del secondo discorso torinese da nazionalisti, democratici e socialisti riformisti, rivendicanti a sè la parte cospicua avuta nella politica dell'intervento, e osservanti che quelle dichiarazioni potevano generare e fomentare la discordia nazionale, e infine si ravvisava nelle « *disposizioni testamentarie* » del Presidente del Consiglio un tentativo parlamentare di sopire movimenti d'irrequietudine, che egli avrebbe scambiato per fremiti d'impazienza e d'indipendenza di alcune falangi di deputati. Nè mancavano i giornali che intentavano un processo al liberalismo come dottrina, e soprattutto ai liberali, come temperamento, fiacchi e snervati, ricercanti in certe massime l'*alibi* della debolezza loro. Venne intanto la visita di Aristide Briand a Roma; intermezzo che assopì la questione dei discorsi pronunziati dal Salandra a Torino. In fondo i più ardenti interventisti incolpavano il Gabinetto di non avere afferrato bene quanto l'Italia chiedeva nel maggio del '15, la sua purificazione ed elevazione, che si rimovesse cioè quel passato d'uomini e di cose, che andava da Roma alle province, dalla burocrazia ministeriale alle prefetture, da Montecitorio a' collegi, dal parlamentarismo alla banca, dalla diplomazia alle contrattazioni di forniture; l'oligarchia procacciante e tedescheggiante. Di qui, si diceva, da questa mentalità governativa l'osservanza della massima del minimo sforzo; di qui il falso concetto della concordia nazionale, accreditato anche dal Salandra; di qui il procedere, come ieri, al passo tardigrado della burocrazia civile e militare; di qui il lasciare in pace tutti i microbi della guerra dal borghese imboscato nella cittadinanza svizzera o italiana a quei socialisti (qualcuno anche deputato) che sino al 20 maggio del '15 avevano aizzato e intossicato le plebi contro la guerra e poi eran stati tranquillamente ammessi tra gli ufficiali dell'esercito; di qui, oltre che agl'individui come cittadini, la facoltà concessa alle associazioni di boicottare e sabotare la guerra nazionale, come avevan ricominciato a fare (ed era vero), i socialisti e gli altri partiti antinazionali; di qui la debolezza di fronte allo spettacolo della Camera, dove il gruppo socialista andava palesando di nuovo un atteggiamento aggressivo e di sfida contro la guerra e gli uomini che l'avevano voluta, fra l'indifferenza o la connivenza di molta parte della maggioranza. A queste accuse, che non ferivano tanto i ministri, quanto tutta la classe politica dirigente, e si fondavano sul quotidiano assodamento di verità evidenti nel Governo, nel Parla-

mento, nella burocrazia e nella nazione si contrapponevano quelle contrarie dei « *vinti delle radiose giornate del maggio* », neutralisti e socialisti, gli uni e gli altri (gli uni in sordina, gli altri in pieno), imputanti al Ministero una condotta settaria e persecutrice contro gli avversari della guerra e invocanti i sacri principi della libertà in questioni vitali nel momento attuale. Quanto di audacia avessero ormai, dopo il periodo d'abattimento, riacquistato i socialisti anche alla Camera apparve, quando, riaperte le sedute, in mezzo a un'imponente dimostrazione di solidarietà con la Francia, eroicamente pugnante a Verdun, si svolse la ripresa parlamentare del marzo (1-23 marzo). Da essa, dopo una serie d'appelli nominali, voluti dal gruppo socialista, con fini ostruzionistici e antinazionali, che l'on. Ettore Ciccotti qualificò come un « *sabottaggio della guerra* », e l'on. Salandra colpì con parole di sdegno, e di minaccia d'eventuali provvedimenti da sottoporre alla Corona (e infatti il Re, chiamato, accorse subito a Roma, 7 marzo), sembrava dovesse derivare una crisi ministeriale con una larga ricomposizione, battezzata già col pomposo nome di « *ministero nazionale* »; ma, in realtà, attraverso una complicazione, non breve, d'eventi parlamentari, il Gabinetto fu salvato dal voto finale, conclusivo d'una lunga discussione, in cui quasi tutti parlarono contro e votarono a favore del Governo (19 marzo: 394 contro 61). Il voto era, in gran parte, fondato sull'equivoco, e non rafforzava il ministero; mentre s'era anzi formata la così detta « *Alleanza democratica* », di cui si presentava duce Leonida Bissolati, che, giorni innanzi, aveva avuto un lungo colloquio col Salandra per informarlo delle opinioni de' deputati interventisti. Intanto il Parlamento s'aggiornava al 6 aprile; il Salandra e il Sonnino si recavano a Parigi per la prima plenaria conferenza interalleata, e ne tornavano per ricevere lord Asquith, la visita del quale assumeva un valore politico assai notevole, come si è già notato; poi venivano fuori le dimissioni del ministro

della guerra, generale Vittorio Zupelli, tanto benemerito della nazione per l'opera sua, ma in dissidio col Cadorna per alcuni provvedimenti, sostituito dal generale Paolo Morrone (4 aprile). La brevissima ripresa parlamentare (5-16 aprile) culminava con le tanto attese dichiarazioni dell'on. Sonnino sulla politica estera (16 aprile), che tanti problemi specialmente orientali rendevano interessantissime, e col voto di fiducia per il Gabinetto (352 contro 36), e con l'aggiornamento parlamentare al 6 giugno (1). Fra l'aggiornamento e la riapertura del Parlamento avveniva un episodio militare di altissimo valore, la famigerata spedizione punitiva austriaca, mossa dal Trentino. È vero che ormai il pericolo era scongiurato, e che la manovra mirabile, compiuta dal Cadorna per linee interne, stava per capovolgere la situazione; però il fatto in sè della riuscita iniziale dello sforzo austriaco bastò, insieme con altre considerazioni, a sconquassare la già traballante nave ministeriale, poichè alle ragioni accennate di malcontento aggiunse la spinta decisiva al naufragio del Gabinetto. Già nelle votazioni segrete di alcuni bilanci aveva fatto capolino il frondismo di molti deputati (così il bilancio degl' interni ebbe 191 voti favorevoli contro 120), ma il momento risolutivo fu il 10 giugno, quando l'approvazione della richiesta d'esercizio provvisorio de' bilanci per un semestre avrebbe concesso al Ministero di governare fino al 31 dicembre. A impedirlo, la Camera negava la fiducia al Gabinetto (*10 giugno*: 198 contrari, 158 favorevoli e 2 astenuti) e votava l'esercizio provvisorio per un mese. L'Alleanza democratica aveva, questa volta, votato contro. L'arrivo di Vittorio Emanuele III a Roma permise al Presidente del Consiglio d'annunziare al Parlamento le dimissioni del Ministero e l'inizio

(1) Come nel marzo un profondo discorso di L. Federzoni aveva spiegato il perchè del voto contrario al Gabinetto del minuscolo gruppo nazionalista, così ad esso Piero Foscari ne esponeva le idee di politica estera dando tutta l'importanza, che meritava, alla questione della Dalmazia.

ufficiale della crisi (12 giugno). Così il Salandra cadeva, sostanzialmente, vittima del contrasto insanabile fra le origini della guerra italiana, nettamente antiparlamentari, perchè legate alla rivoluzione antiparlamentare del maggio, che aveva salvato e, mi si passi la frase, adottato come suo figliolo il Gabinetto, da lui presieduto, e la necessità in cui egli credè, ben presto, di trovarsi di maneggiare il Parlamento, soprattutto la maggioranza della Camera: di qui il disgusto di quanti avevano campato da morte e sostenuto il ministero con intenti ben determinati di purificazione nazionale, e l'accrescimento d'ardire negli avversari tenaci, aperti e coperti, della guerra, vendicanti nella sconfitta del Salandra la sconfitta loro del maggio 1915.

Il « ministero nazionale » in Italia. — Era finalmente venuta l'ora del « *ministero nazionale* ». Ad imitazione di quanto s'era svolto in Francia ed in Inghilterra, esso avrebbe dovuto rappresentare la coalizione di tutti i partiti nazionali; e, formato d'uomini di alto valore ed esperienza, sarebbe stato un'accolta di « *competenze* », sostituite a' soliti politicanti, adatti per qualunque dicastero, appunto perchè affatto inetti per tutti, e marionette predestinate nelle mani dei grossi papaveri delle rispettive burocrazie centrali. Così si sarebbe riparato a' molti guai, che si lamentavano: si sarebbe seguita una politica estera più larga e lungiveggente, cioè più attiva e partecipe a tutte le vicende mondiali, incominciandosi dalla dichiarazione di guerra alla Germania, la cui omissione, per quanto suffragata da valide cause, soprattutto economiche e, anche militari, aveva innegabilmente recato qualche inconveniente di fronte all'estero; si sarebbe svolta una energica politica interna contro i nemici della guerra e gli antipatriotti d'ogni colore, che già s' incominciavano a battezzare « *disfattisti* »; e si sarebbe reso possibile il regime economico d' intervento statale, consigliato dalle ferree necessità della guerra, e già iniziato dal caduto Gabinetto. Con queste speranze s'attendeva la risoluzione della crisi. Quando

l'on. Paolo Boselli, il venerando decano della Camera, ebbe formato il nuovo ministero (19 giugno), molte aspettative andarono deluse. Quello che, fra tanti stenti, s'era riusciti a varare, pareva un barcone, rigurgitante di rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, nessuno escluso, da' cattolici a' nazionalisti, fuorchè il socialista, da sè stesso esclusosi; pareva, anzichè un « *ministero nazionale* », un parlamentino in miniatura con 19 ministri e 15 sottosegretari! (1). Subito dopo il rituale giuramento ministeriale, il Re ripartiva per il Quartier generale; e Paolo Boselli spediva, come primo suo atto, un significativo telegramma a Luigi Cadorna; telegramma d'alto valore politico, dopo il monco accenno, fatto dal Salandra, nella tornata del 10 giugno, al Comando supremo, e invano poi tentato di spiegare nel seguito della discussione; ciò che aveva sollevato sospetti e diffidenze, e suscitato una polemica incresciosa (2). Che situazione generale

---

(1) Il ministero nazionale risultò così composto: Paolo Boselli, presidente; Sidney Sonnino, esteri, sottosegretario Borsarelli; Gaspare Colosimo, colonie, sottosegretario Foscari; Vittorio Emanuele Orlando, interni, sottosegretario Bonicelli; Ettore Sacchi, grazia, giustizia e culti, sottosegretario Pasqualino Vassallo; Filippo Meda, finanze, sottosegretario Danieli; Paolo Carcano, tesoro, sottosegretario Da Como; Paolo Morrone, guerra, sottosegretario Alfieri, e Dallolio per le munizioni; Cammillo Corsi, marina, sottosegretario Battaglieri; Francesco Ruffini, istruzione, sottosegretario Roth; Ivanoe Bonomi, lavori pubblici, sottosegretario De Vito; Enrico Arlotta, trasporti marittimi e ferroviari, sottosegretario Ancona; Giovanni Raineri, agricoltura, sottosegretario Canepa; Giuseppe De Nava, commercio e lavoro, sotto-egretario Morpurgo; Luigi Fera, poste e telegrafi, sottosegretario G. Rossi; ministri senza portafogli, Leonida Bissolati-Bergamaschi; Leonardo Bianchi; Ubaldo Comandini; Vittorio Scialoia.

(2) Il telegramma del Boselli: « *Assumendo Presidenza Consiglio Ministri rivolgo fidente saluto all' insigne Capitano che guida i soldati d' Italia alla vittoria* », intendeva dare un doveroso saluto al Generale, che s'era mirabilmente comportato in quell'occasione e stava preparandosi a sfruttare l'errore austriaco, e mirava a tagliar corto a dicerie e pettegolezzi parlamentari e non parlamentari. Lo stesso Salandra faceva ammenda

trovava il nuovo ministero? La spaventosa ripresa dell'offensiva tedesca contro Verdun, attanagliato e martellato da mesi, la violenta offensiva austriaca dal Trentino contro la fronte italiana, la provocante discesa bulgara nella Macedonia ellenica, il tentativo di riscossa turca in Armenia, e la battaglia anglo-tedesca del mare del Nord (31 maggio) eran stati tutti avvenimenti concatenati, che non lasciavano dubbi sulle intenzioni del blocco nemico. Su tutte le fronti esso aveva assunto vigorose iniziative per scongiurare la paventata offensiva generale degli alleati, o almeno per disorientarli ed indurli a commettere qualche grave errore particolare, che potesse influire sull' intero andamento delle cose. Dopo un accenno di offensiva pacifista germano-austriaca, fallita per il contegno energico dell' Intesa, a cominciare dalla Granbrettagna, ormai le speranze della Quadruplice stavano nella *offensiva preventiva*, che si era scatenata con tanto strepito e con tanta larghezza di mezzi dovunque. Ma già gli eventi volgevano più propizi per l'Intesa, quando si formò il ministero Boselli. Le perdite tedesche e l' inutilità degli attacchi contro il caposaldo di Verdun in Francia avevano ormai convinto che l'enorme sforzo tedesco era vano; la geniale manovra del Cadorna aveva sventato il tentativo austriaco contro di noi, e già si delineava la nostra riscossa: la Russia aveva saputo approfittare dell'indebolimento della fronte orientale austriaca, attuato col sottrarle materiali e truppe numerose e scelte, inviate nel Trentino per la sbagliata «spedizione punitiva» contro di noi, e aveva accele-

della sua frase infelice, perchè staccata dal complesso degli eventi, e per ciò equivoca, pronunziata nel suo mediocre discorso del 10 giugno, con questo dispaccio al Cadorna: «Prima di lasciare il mio ufficio mando a V. E. un saluto cordiale. Nella lunga ed aspra via che abbiamo percorso insieme ci ha sempre avvinti, oltre la fede negli alti comuni ideali, il sentimento della patriottica disciplina, che è la condizione necessaria del successo e dovrà essere fra i maggiori risultati morali della nostra guerra. Auguro a V. E. la gloria suprema di dare all'Italia la vittoria».

rato la propria offensiva travolgente nella Galizia e in Bucovina; la Grecia aveva ceduto alle intimazioni delle Potenze protettrici, Francia, Inghilterra e Russia, a cui si era unita l' Italia, accogliendo la smobilitazione immediata anche nel territorio albanese, occupato da truppe elleniche, le dimissioni del Gabinetto Skuludis, lo scioglimento della Camera, e la sostituzione di alcuni funzionari (21 giugno); il tentativo germanico di sommovere l' Irlanda, appoggiando le propensioni all' indipendenza irlandese del partito feniano, con lo sbarco di Sir Ruggero Casement, era non solo andato a vuoto, ma l' Irlanda s' era del tutto tranquillata, togliendo una gravissima preoccupazione alla Granbrettagna; la battaglia navale del mare del Nord s'era sempre meglio rivelata un grave scacco tedesco; infine la conferenza economica dei ministri alleati, tenuta a Parigi, aveva chiuso i suoi lavori presentando all'approvazione de' governi alleati un complesso di provvedimenti per il tempo della guerra, e di altri sia transitori per il periodo della ricostituzione commerciale, industriale, agricola e marittima, sia permanenti di aiuto reciproco e di collaborazione, mirando a costituire un'unica fronte economica dell' Intesa con vantaggio soprattutto degli Stati, economicamente meno forti, come era indubbiamente l' Italia. Sotto questi buoni auspici internazionali sorgeva, e si presentava al Parlamento il «*ministero nazionale*». Alla Camera, dopo entusiastiche dimostrazioni all'esercito, l'on. Boselli esponeva il programma del nuovo Gabinetto in un discorso, alto d' intonazione e smagliante nella forma, che riscuoteva l'approvazione ed il plauso generale, confermato dal voto (391 contro 45) sulle dichiarazioni del Governo, e da quello sull'esercizio provvisorio de' bilanci sino al 31 dicembre (317 contro 30). Nella brevissima sessione (28 giugno-3 luglio) la Camera s'era mostrata più energica del solito contro le escandescenze e il contegno antipatriottico del gruppo socialista, che, del resto, s'era portato con minore spirito aggressivo e con minore virulenza delle riprese precedenti. Il

Senato poi votava, unanime, un ordine del giorno di fiducia nel ministero, dopochè l'on. Carcano ebbe fatto dichiarazioni rassicuranti sull'aumento delle entrate, senza tacere, al tempo stesso, che le spese della guerra, inizialmente di 450.000.000 il mese, erano salite ad 800.000.000, e non era da escludersi che presto superassero il miliardo. Quindi il Senato, approvato l'esercizio provvisorio, prendeva le vacanze: tutto ciò in una seduta sola, la più lunga che si ricordasse all'alta assemblea. Ottenuto il viatico parlamentare necessario, il Gabinetto si poteva dedicare allo svolgimento dei suoi propositi, libero d'ogni altra cura; propositi, che certo eran quelli che la parte più viva e più sana della nazione aveva auspicato presiedessero alla formazione del «ministero nazionale», in guisa che esso sapesse organare, nel modo migliore, le energie nazionali all'unico fine del conseguimento della vittoria. Erano però le maggiori competenze, gli uomini che per scienza e per fede dessero sicuro affidamento di riuscire nell'intento quelli ch'eran saliti al Governo? Sarebbero stati concordi? La risposta non poteva darla che l'esperimento. In ogni modo, per gl'impegni assunti, per il contatto di parecchi ministri con quella *eletta*, varia d'opinioni politiche, ma profondamente patriottica, e concorde nelle idee fondamentali sulla guerra, che cercava allora in Italia di riparare al difetto della classe politica dirigente, abulica, scettica, accomodante, ammalata di viltà congenita, era prevedibile uno sforzo ministeriale per corrispondere alle grandi aspettative suscitate. Nè i primi atti le delusero. Il problema palpitante, più appariscente per noi, in quel momento, era, senza dubbio, quello della dichiarazione di guerra alla Germania. Sebbene, anche fra gl'interventisti, non mancassero coloro che avrebbero voluto evitare la dichiarazione formale d'uno stato di fatto innegabile, perchè non ne vedevano la necessità, o ne paventavano le conseguenze in futuri eventi della politica europea, l'opinione generale era favorevole a risolvere la questione, al più presto

possibile, senza tergiversazioni. In realtà, non si potèvano chiudere gli occhi al pericolo di una attesa troppo lunga. Quantunque gli alleati avessero riconosciuto la fondatezza delle ragioni, esposte dal nostro Governo, per soprassedere a compiere un atto, ch'appariva ovvio e naturale dopo il nostro intervento nella guerra europea e, più ancora, dopo oltre un anno che combattevamo nel campo dell'Intesa, dopo le dichiarazioni di guerra non solo all'Austria, ma anche agli altri due Stati della Quadruplice, dopo gli atti ostili compiuti dalla Germania a' nostri danni (nè alcuno li ignorava in Italia e fuori), non era possibile dissimularsi l'effetto che si sarebbe prodotto all'estero, fra i nostri alleati, se avessimo ancora indugiato. Del resto, pur prescindendo da queste ragioni evidenti, come potevamo illuderci che, senza l'atterramento della Germania, si conseguissero i fini della nostra stessa guerra? Soprattutto gli adriatici e quelli, più importanti ancora, nel Mediterraneo orientale? Era, d'altro lato, ammissibile si conseguisse la mèta della prostrazione tedesca, senza che noi vi avessimo ufficialmente e direttamente contribuito, neppure con la dichiarazione formale di guerra? Era forse uno spauracchio soltanto la proclamata minaccia dell'egemonia teutonica?

L'enorme spinta dell'imperialismo germanico, incruenta per quarantacinque anni, cruenta da un biennio, non era nè caotica, nè cieca. Essa mirava ad attuare un piano, avente per fine ultimo il dominio mondiale. Ad ovest, tendeva all'assorbimento dell'Olanda e alla conquista del Belgio e di alcuni dipartimenti, specie minerari, della Francia, cioè degli strumenti per l'egemonia industriale, ed insieme di una larga striscia sul Mare del Nord e sulla Manica, comprendente le foci delle grandi vie fluviali tedesche, il Reno e la Schelda, e dischiudente alla Germania, fuori d'ogni controllo inglese, il libero accesso all'Atlantico. Ad est, alla conquista di tutta la Polonia, e delle province russe del Baltico, che assicurasse alla Germania vasti territori, fertili di messi e

di soldati, e vietasse, per lungo tempo, alla Russia ogni possibilità di politica europea. A sud-est, si trattava di qualcosa di più decisivo e formidabile, di ridurre in definitivo vassallaggio politico, militare ed economico tutto, in blocco, l'Impero austro-ungarico, e, attraverso questo, di stabilire saldamente l'egemonia germanica sulla Balcania e sull'Impero ottomano, di dominare da Trieste a Valona l'Adriatico, dalle foci del Danubio, dagli Stretti, da Salonicco e da Alessandretta il Mar Nero, l'Egeo, il Mediterraneo orientale, da Suez il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, d'impadronirsi del classico quadrivio dei tre continenti del mondo antico, e di tutte le vie dell'Oriente. In tutto (oltre le colonie dirette ed indirette) 4.015.146 km² di territorio contiguo e 204.000.000 d'uomini europei e semi-europei sarebbero così passati sotto il dominio diretto o indiretto di Berlino. Un'enorme forza economica, demografica, cioè militare, e geografica, cioè strategica per la dominazione industriale e guerresca, che, sistematicamente avvalorata e organata alla tedesca, avrebbe dato assai presto alla Germania una incomparabile strapotenza, da permetterle di spogliare uno ad uno gli altri grandi popoli europei prima delle loro colonie, poi della loro stessa indipendenza. Questo piano non era affatto fantastico, ma pienamente confermato dalle esplicite dichiarazioni pangermaniste anche ufficiali, innumerevoli da un ventennio, dalla metodica continuità della politica tedesca anteriore alla guerra, e, in maniera ben altrimenti formidabile e concreta, dalla stessa guerra mondiale. La guerra infatti, di cui la cieca impreparazione militare e spirituale degli Stati dell'Intesa aveva, per un biennio, abbandonato alla Germania l'iniziativa politica e strategica, *aveva già effettuato pressochè integralmente il piano pangermanista*. Ad ovest il Belgio e buona parte dei dipartimenti nordici francesi erano invasi ed occupati: l'Olanda era stretta da ogni parte: ad est erano invase ed occupate Polonia e molta parte della Curlandia e della Volinia: a sud-est l'esercito, la politica, l'economia della monarchia austro-ungarica, della Bulgaria, dell'Impero ottomano, erano incondizionatamente nel saldo pugno della Germania; era invasa ed occupata la Serbia, il Montenegro, l'Albania settentrionale e centrale, paralizzata la Romania; asservita col terrore e con l'oro la Grecia. La formula Amburgo-Golfo Persico era provvisoriamente, almeno sino a Bagdad, un fatto compiuto. Certo, col luglio, le sorti della guerra accennavano a mutarsi. Dopo un biennio di lentezza, di incertezze, d'incomprensione, la preparazione morale e spirituale dell'Intesa andava finalmente integrandosi. Le energie si mettevano in valore e si organavano; lo sforzo s'intensificava, e si unificava; la potenza militare e la volontà aggressiva crescevano geometricamente, mentre quelle del blocco tedesco fatalmente decrescevano, e si notavano i primi segni di stanchezza e di ribellione. L'iniziativa stava passando dalla Germania a' suoi nemici; la vittoria dell'Intesa si delineava probabile. Il momento della nostra risoluzione sembrava venuto: e la Germania, col suo stesso contegno, la veniva agevolando. Il 21 maggio 1915 era stato firmato a Roma un accordo italo-tedesco, per cui, nel caso di ostilità e sino alla fine della guerra italo-austriaca o italo-austro-tedesca, i due Governi, italiano e tedesco, s'impegnavano al reciproco rispetto delle persone e dei beni dei sudditi, rispettivamente dimoranti in Italia e in Germania. Questo concordato, che, per la grande somma d'interessi economici tedeschi in Italia, aveva un valore straordinario per la Germania, era già stato denunziato dal nostro ministro degli esteri, perchè di continuo violato dal Governo germanico, senza che però l'Italia fosse ricorsa a rappresaglie, quando la Germania avvertì le banche tedesche di non effettuare più pagamenti a cittadini italiani, e sospese le pensioni dovute a' nostri operai (14 luglio). Il Governo prima annunziò che avrebbe provveduto esso stesso al pagamento delle pensioni, (15 luglio), e, poi, tra una polemica e l'altra col Governo tedesco, in risposta a' comunicati della « *Wolff* », emise un de-

creto luogotenenziale, estendente a tutti gli Stati nemici o alleati di Stati nemici (*cioè la Germania*) le disposizioni del decreto 24 giugno 1915, col quale si autorizzava il Governo a prendere provvedimenti di rappresaglia contro i sudditi austro-ungarici (18 luglio), e un altro fissante norme più precise e restrittive per il passaggio della frontiera, durante lo stato di guerra (23 luglio). Finalmente col decreto dell'8 agosto sottopose a sequestro e liquidazione le aziende, esercitate in Italia da sudditi di Stati, con cui l'Italia era in guerra, o di Stati loro alleati; un altro stabilì il divieto assoluto di commerciare con nemici, dovunque risiedessero, e con ditte iscritte in apposita lista, conforme alle deliberazioni della conferenza economica interalleata di Parigi. Ma il provvedimento più grave per la Germania fu la denunzia del trattato di commercio italo-tedesco del 3 dicembre 1904. Proprio, mentre si compievano questi atti preparatori della dichiarazione formale di guerra alla Germania, le nostre truppe, dopo quattordici mesi d'assedio, entravano in Gorizia (9 agosto) sollevando un vero delirio d'entusiasmo in Italia per la vittoria in sè, e per le speranze ulteriori, che essa suscitava. Il Re dirigeva alle truppe, il 10, questo ordine del giorno: «*Soldati d' Italia!* Breve tempo è trascorso da quando, con valore e tenacia più che ammirevoli, sapeste opporre insuperata barriera a poderose forze, che dal Trentino tentavano di sboccare nelle ubertose pianure d' Italia. Oggi, con rinnovato ardimento e con più salda fede, avete brillantemente conquistato possenti baluardi dal nemico tanto a lungo contesi. Mercè vostra, la Patria festante accoglie al suo seno Gorizia, mercè vostra un nuovo e grande passo è stato fatto sull'arduo glorioso cammino che ci condurrà al compimento delle nostre sante aspirazioni. *Soldati d'Italia!* LA VITTORIA GIÀ SI MOSTRA ALL'ORIZZONTE, e voi saprete certamente raggiungerla. Vi sia incitamento la memoria dei fratelli tanto gloriosamente caduti, vi siano costante esempio gli eroi del risorgimento nazionale che, con ardore e con entusiasmo pari al

vostro, lottarono in passato con lo stesso secolare nemico. Fiero di essere il vostro Capo, vi ringrazio in nome della Patria che vi guarda con ammirazione, con amore, con riconoscenza». I consigli provinciali, che in quei giorni si riunirono per l'inaugurazione delle loro sessioni ordinarie, espressero, nella forma più entusiastica, l'omaggio loro all'esercito (anche Giovanni Giolitti a Cuneo tentò la sua rientrata nella vita pubblica con un discorso patriottico); le associazioni politiche e culturali manifestarono tutta la loro esultanza; all'estero, in Francia, in Inghilterra, in Russia, in America, dovunque, riconobbero il valore della nostra guerra a' fini della comune vittoria. In Albania il nostro corpo di spedizione, ch'era stato assoggettato di nuovo al Comando supremo, si accresceva e si faceva valere; a Salonicco un forte contingente italiano, comandato dal generale Petitti di Roreto, sbarcava l' 11 agosto, allargandosi per tal modo la nostra sfera di diretto intervento nella guerra europea. In un convegno a Pallanza fra il ministro inglese del commercio Runciman e i ministri italiani de Nava e Arlotta (9-14 agosto) fu concluso un accordo italo-inglese su molte questioni economiche e specialmente su quelle dei carboni e dei noli, come poco prima se n'era stretto un altro per la lotta contro il senussismo; la diplomazia lavorava, e non era piccola la parte che vi esercitava la nostra, per indurre la Romania a intervenire militarmente; le notizie di tendenze separatiste ungheresi si facevano più insistenti e vivaci. Come un anno e mezzo innanzi, quando i Russi erano a' Carpazi, eran sorte le voci dell'intervento romeno e di moti separatisti ungheresi, così adesso lo zoccolo dei cavalli cosacchi, battendo di nuovo le rocce carpatiche, risuscitava l'annunzio dell'uno e degli altri. Ma questa volta la Romania pareva veramente al bivio della sua storia. Le trattative fra l'Intesa e la Romania s'iniziarono nel gennaio del 1915; prima d'allora s'era parlato d'un'intesa italo-romena, di cui però non si conoscono i particolari, e non si può quindi dire quanto essa abbia poi spia-

nato la via alle successive trattative con le Potenze occidentali e con la Russia. La Romania chiedeva la Transilvania, con una conveniente frontiera strategica, tutta la Bucovina sino alla linea del Pruth, Cernovitz compresa, e il Banato di Temesvar; ma, avendo la Russia opposto un reciso rifiuto per quanto riguardava la frontiera della Bucovina e il Banato di Temesvar, i negoziati ebbero una prima interruzione. Intanto la situazione militare cominciava a mutare, poichè si delineava la grande offensiva austro-tedesca del 1915, che finì col costringere gli eserciti moscoviti ad abbandonare il territorio austriaco occupato e a ritirarsi dalla Polonia. L'improvviso mutamento militare metteva di nuovo in valore la posizione della Romania, la quale otteneva che la Russia cedesse per quanto s'atteneva alla Bucovina; sicchè rimaneva soltanto la questione del Banato, dove gl' interessi romeni s' urtavano con quelli serbi. Il dissenso non poteva facilmente accomodarsi; di ciò approfittarono gl'Imperi centrali, che vennero riordinando in Romania quell'azione di propaganda, che trovò terreno fecondo soprattutto fra' liberali conservatori, guidati dal Marghiloman e dal Carp. Si sferrò allora in Romania la tremenda campagna germanofila, intesa con tutti i mezzi a volger gli animi contro la Russia per la Bessarabia, e a stornarli dall'Austria-Ungheria, posseditrice della Transilvania, del Banato e della Bucovina. A questa campagna prezzolata si opposero con pari vivacità gli elementi più sani, guidati dal Take Jonescu e dal Filipescu, combattendo il nemico interno e preparando la nazione al suo futuro compito. Nell' infuriare della procella uno solo mantenne la sua imperturbabile serenità, il primo ministro Bratianu, tetragono agli attacchi dei due partiti. Intanto l'offensiva degli Austro-Tedeschi contro la Russia proseguiva con fortuna, cosicchè nell'estate del 1915 la Russia fu più arrendevole, e cedè nella questione del Banato acconsentendo a un compromesso, per cui alla Serbia restasse solo una piccola parte di quel tanto conteso territorio. La Romania, che

aveva ormai ottenuto l'assenso dell' Intesa alle sue aspirazioni nazionali, si rifiutò però di fissare un termine per il suo intervento trincerandosi dietro il fatto che la situazione militare non le avrebbe permesso di svolgere con sicurezza di riuscita il proprio compito. Così i negoziati s' interruppero una seconda volta. Dopo un anno di vivaci schermaglie e di preparazione, durante il quale molte volte si potè dubitare dell'atteggiamento della Romania (la conclusione delle convenzioni commerciali con l'Austria-Ungheria e con la Germania fecero sospettare ch'essa stesse per gettarsi nelle loro braccia), e la diplomazia riuscì a sventare quella mossa tedesca minacciosa alla Bessarabia, la situazione europea si capovolse a favore dell' Intesa, e permise di riprendere le fila delle negoziazioni sospese con la Romania, giungendo a un accordo. Così nella seconda metà dell'agosto gli eventi maturarono. Un decreto luogotenenziale italiano (25 agosto), a titolo di rivendicazione de' diritti veneziani e di giusta rappresaglia alle innumerevoli ed atroci violazioni del diritto delle genti, commesse dall'Impero austro-ungarico, e alle devastazioni perpetrate, fuori d'ogni ragione militare, in danno de' monumenti e degli edifici di Venezia, stabilì che lo storico Palazzo Venezia in Roma, sede dell'ambasciata austro-ungarica presso il Vaticano, entrava a far parte del patrimonio dello Stato, dalla pubblicazione del decreto stesso; e che era concesso fino al 31 ottobre di quell'anno medesimo per lo sgombero del palazzo. Grande fu la soddisfazione pubblica per un provvedimento da tanto invocato, anche perchè le impiccagioni di Cesare Battisti (12 luglio) e di Nazario Sauro (18 agosto) avevano suscitato profonda indignazione in Italia contro l'Austria (1). A due giorni di distanza usciva il

(1) Il Battisti e il Sauro non furono gli unici irredenti, fatti prigionieri, mentre combattevano contro l'Austria-Ungheria nelle file italiane, e giustiziati, perchè ad essi devono aggiungersi Damiano Chiesa, Giuseppe Filzi, e lo spalatino Francesco Rismondo; ma i primi due erano più noti fra noi, specie il deputato di Trento, Cesare Battisti. Dal punto

decreto regio, dichiarante che l'Italia col 28 agosto si considerava in guerra con la Germania (1); e contemporanea

---

di vista giuridico l'Austria-Ungheria aveva diritto di considerarli come ribelli e disertori e condannarli; ma da un punto di vista più alto, veramente umano, le cose erano ben diverse.

(1) Il Ministero degli Affari esteri fece rimettere al Governo federale svizzero, per mezzo del nostro ministro a Berna, la comunicazione seguente: «Gli atti di ostilità da parte del Governo germanico verso l'Italia si succedono sempre più frequenti. Basti accennare alle numerose persistenti prestazioni di armi e di strumenti bellici di terra e di mare fatte dalla Germania all'Austria-Ungheria; alla partecipazione costante di ufficiali e di soldati e marinai germanici nelle varie operazioni di guerra contro l'Italia. Solamente grazie all'assistenza prodigata dalla Germania sotto le forme più diverse, l'Austria-Ungheria potè recentemente concentrare il suo massimo sforzo contro l'Italia. Si aggiungano: la riconsegna fatta dal Governo germanico al nostro nemico dei prigionieri italiani, evasi dai campi di concentrazione austro-ungarici, e rifugiatisi in territorio tedesco; l'invito diramato agl'istituti di credito ed ai banchieri tedeschi, per iniziativa del Dipartimento imperiale degli Affari esteri, di considerare ogni cittadino italiano come uno straniero nemico, sospendendo ogni pagamento dovutogli, la sospensione del pagamento agli operai italiani delle pensioni dovute loro in seguito a formali disposizioni della legge germanica. Sono questi altrettanti elementi rivelatori delle reali disposizioni sistematicamente ostili che animano il Governo imperiale verso l'Italia. Non è ulteriormente tollerabile per parte del regio Governo un tale stato di cose, che aggrava, a tutto danno dell'Italia, quel profondo contrasto tra la situazione di fatto e la situazione di diritto, già risultante dall'Alleanza dell'Italia e della Germania con due gruppi di Stati in guerra tra loro. Per le ragioni qui sopra enunciate il Governo italiano dichiara, in nome di Sua Maestà il Re, che l'Italia si considera, a partire dal 28 agosto corrente, in stato di guerra con la Germania, e prega il Governo federale svizzero di voler portare quanto precede a conoscenza del Governo imperiale germanico».

Questa dichiarazione di guerra rendeva netta una situazione, che fin' allora aveva indubbiamente presentato dei lati ambigui, e che, in gran parte, favoriva gl'interessi tedeschi in Italia. Se quella situazione era stata tollerata da noi, vi avevano concorso soprattutto considerazioni economiche e, in parte, militari, perchè s'evitava il periodo di un attacco tedesco in grandi forze, contro la nostra fronte, quando noi eravamo ancor deboli e insufficientemente forniti di materiali bellici.

mente si partecipava che la Romania aveva quel giorno medesimo dichiarato guerra all'Impero austro-ungarico, dopo un solenne *consiglio della Corona*, tenuto la mattina stessa del 27 al palazzo di Cotroceni, in cui il Re Ferdinando aveva chiamato a consulta i ministri, gli ex presidenti del consiglio Carp, Maiorescu, e Rossetti, i capipartito, gli ex presidenti, e gli attuali presidenti dei corpi legislativi, palesandosi avversi Carp, Maiorescu, e Marghiloman. Davanti al palazzo reale si raccolse una folla enorme, che, alla notizia che la guerra era stata decisa, percorse Bucarest cantando gli inni nazionali. L'entusiasmo fu indescrivibile sino a notte tardissima.

Così si chiudeva l'agosto fra l'entusiasmo e l'illusione, assai diffusa, d'una non lontana pace vittoriosa; al che facevano auspicare le prime mosse, tanto promettenti, della Romania, in Transilvania. La nave del «ministero nazionale» andava a gonfie vele tra noi. A Napoli (27 settembre) e a Milano (11 ottobre) il Presidente del Consiglio annunziava apertamente e fermamente il programma delle aspirazioni nostre ricordando la millenaria vocazione storica dell'Italia verso l'Oriente mediterraneo, e ponendo, con un felice accenno alle bandiere di Trento, di Trieste, di Fiume e della Dalmazia, adunate attorno a lui, nei suoi termini esatti il problema delle rivendicazioni nazionali sulle Alpi e nell'Adriatico, «*dove il possesso della Dalmazia era indispensabile per la nostra sicurezza etnica e strategica*»; a Cremona i ministri Sacchi e Bissolati parlavano con energia insolita intorno alla necessità della nostra resistenza ad ogni difficoltà, ad ogni disagio fino alla vittoria finale; altri ministri e uomini parlamentari si facevano a confortare le popolazioni di buoni argomenti e di fervido ardore.

Le restrizioni ne' consumi, nell'illuminazione pubblica e così via, necessarie per le difficoltà in sè degli approvvigionamenti e per l'opera de' sommergibili nemici, s'incominciavano a stabilire, senza troppo gravi ostacoli; le notizie

delle condizioni interne dell'Austria, lumeggiate dall'assassinio del Presidente del Consiglio de' ministri austriaco, conte Stürgk, per mano di Federigo Adler, ch'era il figliuolo del capo del partito socialista in Austria, e il direttore dell' *Arbeiter Zeitung* (21 ottobre), confortavano l'opinione pubblica nostra nella credenza della diminuita energia austriaca; la morte di Francesco Giuseppe (21 novembre), ultimo depositario della tradizione imperiale, sopravvivente al titolo di Imperatore del sacro romano Impero della nazione germanica cui succedeva il pronipote Carlo Francesco Giuseppe d'Austria-Este (Carlo I come Imperatore d'Austria e IV Re di Ungheria), incoraggiava a ritenere meno resistente ormai, proprio per il mutamento di sovrano, la compagine statale della duplice monarchia. Ma, all' interno, si notavano le ripercussioni dell'atteggiamento socialista e di altri elementi pericolosi per la nazione in guerra, sempre pronti a tesoreggiare qualsivoglia opportunità per dimostrare e, quel ch'era peggio, per propagare la propria avversione alla guerra nazionale, e far propaganda per indurre a finire la lotta e a concludere una pace « *senza vincitori, nè vinti* »; ciò che favoriva gl' interessi austro-tedeschi nella maniera più evidente. La stessa protesta diplomatica di Benedetto XV contro la confisca di Palazzo Venezia, protesta pubblicata da' giornali esteri, era un indizio, non di poco valore, e costringeva il nostro ministro degli esteri a rispondere, dimostrandone l'infondatezza. Qualche segno poi foriero di danni futuri, si cominciava ad avvertire nell'azione del ministro Bissolati rispetto alla questione adriatica, nella quale egli si trovava concorde con Francesi ed Inglesi, contrastanti, sotto la maschera dell' ideologia democratica del principio di nazionalità, il nostro predominio adriatico; nè egli sapeva, nè voleva nasconderlo; e così, inconsapevole, preparava lo strumento, del quale Francia e Inghilterra si sarebbero servite per toglierci tanta parte del frutto della vittoria. All'estero, la Romania, che, col suo intervento, reputato quasi risolutivo in Oriente, per separare gl'Imperi centrali da' due alleati, Bulgaria e Turchia, aveva suscitato tante speranze nell'opinione pubblica dell' Intesa, e negli stessi Governi, era, dopo le prime facili avanzate in Transilvania, andata incontro a un attacco concentrico austro-tedesco-bulgaro dall'Ungheria, e dalla Dobrugia, e ormai col novembre si riduceva a tentar d'impedire a palmo a palmo la conquista del suolo nazionale, e col dicembre doveva lasciare occupare la stessa capitale, trasferendola provvisoriamente a Jassy, senza che l' Intesa avesse saputo far nulla di decisivo per scongiurare il fato romeno, trattenuta dalla tragicommedia ellenica e impelagata nelle questioni tra venizelisti e costantiniani, evitando una risoluzione, che troncasse le difficoltà, e illusa di giovare alla causa romena con le offensive particolari sulle varie fronti; mentre neppure la conquista di Monastir ebbe conseguenze notevoli immediate. Così la Quadruplice, dominata per un momento, e assoggettata all' iniziativa avversaria, ripigliava la sua prevalenza strategica e ripassava dalla grande offensiva in Occidente a quella in Oriente, dimostrando la sua grande vitalità militare. Ma a troncare i nervi della resistenza alleata avrebbe dovuto servire un'offensiva pacifista in piena regola da parte della Germania, preannunziata da varie circostanze, non ultima, la mozione Turati alla Camera. Dopochè il Presidente del Consiglio ebbe letto alla ripresa parlamentare (5 dicembre) le sue importantissime ed esaurienti dichiarazioni su tutti i principali problemi di politica estera ed interna, considerati sotto un aspetto altamente nazionale, e furono commemorati il Battisti e il Sauro, venne infatti la volta della mozione Turati (6 dicembre). Quando in Russia il discorso del Trepoff alla Duma, che parve dovesse concludere una crisi assai più vasta che ministeriale; in Inghilterra la ricomposizione e rinnovazione del gabinetto Asquith, che, poco dopo, portava alla successione di Lloyd George, stimato, e, a buon diritto, più energico e fattivo, più pronto e risoluto; in Francia la lunga

discussione parlamentare in comitato segreto, erano state altrettante forme contemporanee e spontanee di un generale esame di coscienza, generato da una più energica volontà di lotta, e anche in Italia era stata pronunziata da Paolo Boselli una chiara, lucida e solenne sintesi, nel suo discorso, di questo medesimo esame di coscienza; proprio allora la mozione pacifista del gruppo socialista, movente dalla premessa arbitraria che Austria e Germania sarebbero state concordi su tre punti fondamentali, restituzione de' territori occupati e rinunzia all'egemonia, principio di nazionalità, e libera convivenza degli Stati, fu rimandata, come chiedeva il Governo, a sei mesi (293 contro 47), perchè non era che *«una sottile insidia per rompere la disciplina del nostro popolo e per svigorire la nostra resistenza»*; cioè la continuazione di tutta l'azione socialista fra noi, iniziata durante la neutralità e proseguita, più o meno aperta o coperta secondo le occasioni, durante la guerra.

Al preludio compiacente del socialismo italiano, sonato con tanto rumore nella Camera dei deputati e nel paese, tenne naturalmente dietro la commedia germanica della pace germanica con le note del 12 dicembre, dirette dalla Germania e dai suoi alleati alle Potenze neutrali e al Papa, offrendo d'entrare in negoziati, e affermando che le proposte che sarebbero, a suo tempo, messe innanzi, intese ad assicurare l'onore, l'esistenza e il libero progresso dei loro popoli, formavano una base atta a fondare una pace duratura. Dichiaravano in fine che, se questa offerta fosse rigettata, le quattro Potenze, sicure della vittoria finale, forti della «*carta della guerra*» e inchinevoli alla pace soltanto per terminare l'immane macello, erano risolute a continuare la guerra sino al trionfo; ma respingevano solennemente ogni responsabilità di fronte all'umanità e alla storia. Di queste profferte il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg dava notizia lo stesso giorno a' deputati, annunziando, in una seduta straordinaria e improvvisamente convocata del Reichstag, che le Potenze

centrali avevano offerto a' loro nemici d'entrare immediatamente in trattative di pace, e lumeggiando la nota conforme della Quadruplice, in guisa da darle il maggior valore politico tanto all' interno, quanto all'estero. Intanto si avevano le prime risposte parlamentari ne' paesi dell' Intesa. Alla Duma il ministro degli esteri dichiarava che il Governo russo respingeva con indignazione le proposte tedesche d' iniziare trattative di pace; e la Duma, unanime, gli dava ragione (16 dicembre). Alla Camera italiana il ministro degli esteri, Sidney Sonnino, pronunziava un discorso, degno dell' Italia e della grande ora storica, che essa attraversava, parlando con quella limpida e pacata sincerità di tono e di accento, che rifletteva la schiettezza del suo carattere. Qual era il contenuto, quale il valore concreto della proposta germanica? Nulli del tutto, perchè mancava qualsiasi base per trattative. Quali le garanzie della sua sincerità e della sua serietà? Nessuna. Quale il fine, non confessato, ma evidente, dell'iniziativa nemica? Gettare nella coscienza delle nazioni dell'Intesa un seme che, convenientemente irrorato da zelanti giardinieri, desse copiosi frutti di discordia e di debolezza. L'on. Sonnino opportunamente osservava come il tono di spavalda insincerità della proposta nemica francasse ad ogni diffidenza; e ricordava le tortuose manovre, tanto simili alle presenti, compiute fra noi dagli emissari austro-tedeschi nell'aprile e nel maggio del 1915, e la spiegazione che ne dette poi, nell'agosto di quest'anno, il Tisza alla Camera ungherese, per ammonimento e per imperitura vergogna di coloro che in Italia erano stati complici, consapevoli o inconsapevoli, del tradimento straniero. Il colpo fu vibrato da mano sicura e leale, e colpì il segno, e oltre. Tutto l' edificio di menzogne che sorreggeva la proposta della pace germanica cadeva. La Camera accolse con plauso entusiastico il mirabile discorso del Sonnino, ne votò l'affissione, e approvò un ordine del giorno di piena fiducia nel Ministero, cui concesse sei mesi di esercizio provvisorio dei bilanci, prendendo le va-

canze fino al 27 febbraio (18 dicembre); e piena fiducia votava nel Gabinetto pure, unanime, il Senato (22 dicembre). Contro la pace tedesca si schierava anche Lloyd George nella Camera de' Comuni (19 dicembre) avvertendo che quella non era l'ora della pace e facendo una critica acuta e serrata delle proposte nemiche. Prima che l'Intesa avesse concretata la sua risposta collettiva, da Washington il Presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, inviava, per mezzo de' suoi diplomatici, una nuova nota, chiedendo alle Potenze belligeranti di manifestare pubblicamente le loro idee intorno alle eventuali condizioni, sulla base delle quali la guerra avrebbe potuto terminare. Con ciò il Wilson non intendeva proporre la pace, e nemmeno offrire la mediazione; proponeva solamente si tentassero assaggi per rilevare, tanto belligeranti, quanto neutrali, la vicinanza al porto della pace, cui l'umanità tutta tendeva con intensa e crescente aspirazione. Dichiarava che il passo americano era affatto indipendente dalle profferte della Quadruplice; e notava ch'egli rappresentava *«una nazione neutrale, gl'interessi della quale erano stati molto seriamente colpiti dalla guerra, e la cui sollecitudine per la rapida fine di questa nasceva dalla manifesta necessità di determinare come tutelare per il meglio questi interessi americani, se la guerra doveva continuare*. Al passo wilsoniano s'univano la Svizzera, la Svezia e la Danimarca, mentre Benedetto XV, nel discorso a' cardinali, ricevuti per gli auguri natalizi, rinnovava i voti per la pace, dichiarando ripetutamente che la pace sospirata non poteva essere che una pace giusta, e i cattolici italiani mandavano un indirizzo al Papa, dove con gli auguri pel nuovo anno insistevano sulla necessità di una pace, fondata sulla giustizia. Il Governo spagnolo non s'associava alla nota wilsoniana; anzi ne pubblicava una di vivace e ferma protesta contro la distruzione delle prede marittime, praticata, in spregio d'ogni norma di diritto internazionale, da' sottomarini tedeschi. Finalmente, il 30 dicembre, il ministro degli affari esteri a Parigi comunicava, in nome di tutti i Governi alleati, a' rappresentanti de' neutrali, e fra questi naturalmente all'ambasciatore degli Stati Uniti, la risposta collettiva alle pretese profferte di pace degli Stati nemici; i quali, per bocca dei ministri degli esteri tedesco ed austriaco, avevano, fino dal 27, proposto, rispondendo al Wilson, «*la riunione immediata dei delegati degli Stati belligeranti in una località neutrale*». La nota ricordava le gravi responsabilità degl' Imperi centrali nel determinare lo scoppio del conflitto europeo; protestava contro la pretesa di aprire negoziati sulla base della «*carta della guerra*», ch'era apparenza transitoria; rifiutava di prendere atto di proposte senza sincerità e senza serietà; dichiarava che dovevano esigersi *restituzioni, riparazioni e garanzie*; e affermava che a precisare le condizioni preliminari, all'accoglimento delle quali per parte dei nemici doveva subordinarsi qualsiasi trattativa diretta o indiretta, fra poco le Potenze dell' Intesa avrebbero inviata una nota al Wilson e al Consiglio federale svizzero. Lo stesso giorno le tre Potenze, protettrici della Grecia, presentavano un nuovo *ultimatum* ad Atene con altre domande di garanzie (concentramento dell'esercito nel Peloponneso, ristabilimento de' vari controlli ecc.) e di riparazioni per i fatti del 30 novembre e 1° dicembre, quando, alla vigilia della scadenza dell'*ultimatum* per la consegna de' cannoni, erano scoppiati tumulti gravissimi (circa 500 francesi rimasero morti o feriti) e l'ammiraglio francese aveva dovuto rinunziare ad ogni controllo sull' amministrazione greca. Così si chiudeva il 1916 politicamente con l' intervento americano, in via diplomatica, nella questione della guerra e della pace europea, e con la tragicommedia ellenica fra lo «Stato venezelista», appoggiato dall' Intesa, e lo «Stato d'Atene», fra Venizelos e Re Costantino, l'uno intesofilo e l'altro germanofilo.

La preparazione invernale in Italia; e l'offensiva del marzo e dell'aprile 1916. — La sosta, che la sopraggiunta stagione invernale imponeva a' belligeranti, soprattutto su una fronte

montuosa, com'era, in gran parte, l'italiana, fu spesa nel riordinare e rinforzare l'esercito, nell'istruire ufficiali e soldati, nell'accrescere i mezzi offensivi e difensivi; naturalmente nella previsione delle operazioni offensive da riprendersi in primavera sulla fronte giulia. Così il numero de' battaglioni disponibili salì da 560 a 693, delle batterie campali da 373 a 392, delle batterie pesanti campali da 28 a 95, delle batterie da montagna da 74 a 125, delle batterie d'assedio da 40 a 173; così s'intensificò la costruzione delle mitragliatrici deficientissima, e s' iniziò la creazione delle bombarde, dimostratesi tanto utili. Fu, naturalmente, accelerato il ritmo della mobilitazione industriale per dotare l'esercito e la marina de' mezzi meccanici adeguati alle necessità straordinarie della guerra moderna. Ai 66 stabilimenti militari esistenti vennero man mano aggiungendosi quelli dell'industria privata per moltiplicare la produzione del materiale bellico, talchè i 300 stabilimenti ausiliari della fine del 1915, occupanti 200.000 operai, nel luglio successivo eran diventati 800 con 350.000 operai. I cannoni di medio e grosso calibro comparvero più frequenti dietro le nostre linee, e i piccoli calibri poterono impunemente sorpassare il massimo giornaliero di 100 colpi per pezzo del 1915. Si costruirono navi medie, sommergibili su larga scala, ecc., e aereoplani e dirigibili: in guisa che, proseguendosi sempre più energicamente nell'allargamento della mobilitazione industriale, alla fine della guerra l'Italia s'era formato un magnifico strumento industriale, che avrebbe potuto trasformarsi pe' bisogni della pace, e darci una vera indipendenza economica ed essere la sorgente della nostra ricchezza e della nostra forza politica. Ma soprattutto fu intensificata la costruzione delle mitragliatrici «*Fiat*»; e nel giugno cominciarono ad uscire dalla «*Scuola mitraglieri*» di Brescia belle e fiere compagnie di mitraglieri che, controbattendo con grande successo le armi similari nemiche e sacrificandosi per la salvezza delle posizioni, rincorarono i fanti e furono loro di validissimo

aiuto fino agli ultimi giorni della guerra. Oltre a ciò bisognò «dare a molte centinaia di migliaia di uomini il mezzo di svernare in condizioni di piena efficienza bellica e di perfetta salute, anche in zone montuose, che spesso sorpassano i 2000 metri in altitudine, e talvolta raggiungono i 3000, senza che un solo palmo di terreno conquistato dovesse essere ceduto al nemico». Anche questa fu un'opera grandiosa, che deve riempirci di legittimo orgoglio, insieme con tutto l'arduo lavoro compiuto in tutti i campi della preparazione bellica. La nazione assecondò tranquilla e fiduciosa l'opera del Governo, senza lasciarsi intimidire da' sistemi guerreschi del nemico, che bombardò co' suoi velivoli Milano (14 febbraio 1916: 15 morti e 40 feriti); e ripetè poi altrove consimili atti, soprattutto a Venezia. L'opinione pubblica, unanime, chiese rappresaglie; e i nostri «*Caproni*», usati fin'allora nel bombardamento di baraccamenti, nodi ferroviari e cantieri, volarono su Luviana (18 febbraio), facendo pagar caro al nemico il bombardamento di Milano.

Sin dal febbraio si riprendevano, qua e là, operazioni offensive parziali sulla nostra fronte; le quali dovettero essere abbandonate per l' improvviso peggioramento delle condizioni atmosferiche generali, che causò numerosi inconvenienti e disastri nella zona montana, e rese quasi impraticabile quella pianeggiante. Ma, mentre i Tedeschi insistevano nel poderoso martellamento del settore di Verdun, il Comando supremo, per richiesta dello Stato maggiore francese, dovè esercitare una pressione offensiva nel nostro teatro d'operazioni nell' intento d'evitare che forze austriache, massime d'artiglieria, ne fossero allontanate alla volta della fronte francese. Così nel marzo e aprile del 1916 il Cadorna ordinò l'esecuzione di attacchi su vari punti dell'ampia nostra fronte, a' quali il Comando austriaco oppose una breve, ma energica reazione, valendosi anche de' numerosi elementi, sottratti a' settori russo e balcanico. Le nostre forze attaccarono sulla Tofána (6 marzo), sul medio Isonzo, attorno

alla Conca di Plezzo e sul Carso, e impegnarono una violenta battaglia di quattro giorni sul Sabotino, principale pilastro della testa di ponte di Gorizia (27-30 marzo). Per parare nuovi colpi gli Austriaci assaltarono il 26 marzo, nell'alto But, una delle principali nostre posizioni sulle Alpi carniche: ma gl' Italiani, dopo 20 ore di pugna sulla neve, acquistarono due nuove posizioni. Nell'aprile respingemmo attacchi austriaci ad est di Selz, ed occupammo Lobbia Alta e Desson sull'Adamello, a 3300 metri di altitudine (12 aprile). Queste operazioni, intraprese per impedire eventuali spostamenti di truppe e di artiglierie verso la fronte occidentale, ci costarono 6920 morti, 14.340 feriti, 3240 prigionieri.

La « Strafexpedition » austriaca contro la nostra fronte. — La ripresa della nostra offensiva in grande stile sulla fronte isontina era stata disegnata pel mese di giugno, e doveva essere contemporanea ad una offensiva generale sulle fronti russa e francese, secondo gli accordi co' nostri alleati. La nostra azione si proponeva d' esercitare il massimo sforzo contro Gorizia per sfondare le linee nemiche successivamente in due varchi: il primo nel tratto Sabotino-Oslavia, ricacciando il nemico oltre l' Isonzo; il secondo nel tratto Monte San Michele-San Martino. Ma l'attacco austriaco dal Trentino riusciva a ritardare l'offensiva nostra sull'Isonzo, sebbene con ben altri propositi e speranze fosse stato ideato e preparato. Per allestire il colpo tridentino gli Austriaci avevano dal marzo sospeso ogni attività sull' Isonzo, e risultava che andavano adunando mezzi e truppe nel Tirolo contro la *prima nostra armata*, cui era, e l'abbiam visto, affidato un compito del tutto difensivo. Il Comando della prima armata avrebbe quindi dovuto adoperarsi, con tutti i mezzi disponibili e con lena incessante, «*a' lavori di difesa rafforzando con particolar cura le linee arretrate, prescelte per la resistenza ad oltranza, magari a scapito delle prime linee, destinate soltanto a logorare l'avversario e ritardarne l'avanzata* »; e avrebbe pure dovuto procedere a un

prudenziale scaglionamento in profondità delle forze e delle artiglierie. L'aver voluto invece insistere nelle operazioni offensive locali, senza scopo ben definito, aveva indotto la prima armata ad usare la scarsa mano d'opera disponibile e il limitato materiale al rafforzamento delle prime linee, continuamente spostate in avanti, a detrimento delle retrostanti linee indicate per la resistenza ad oltranza; ed insieme ad un impiego irrazionale delle truppe e delle artiglierie, esse pure spinte in avanti. Questo errore, che doveva contribuire a rendere meno efficace la resistenza nostra, quando si sferrò l'attacco austriaco, e doveva frustrare la legittima aspettativa del Comando supremo di avere davanti a sè, in caso di bisogno, un tempo relativamente lungo per spostare dall'Isonzo al Trentino la riserva generale ed, eventualmente, altre truppe, tolte agli altri settori, fu notato dal Cadorna soltanto nella sua ispezione alla fine d' aprile (1), e, in qualche parte, riparato, fin dove fu possibile. *Il Cadorna non credeva alla probabilità d'un attacco in grande stile dal Trentino,* perchè, in primo luogo, sembrava illogico attendersi che gli Austriaci commettessero l' errore di dividere, di propria iniziativa, le loro forze in un momento così critico, quando anche gl'Imperi centrali non ignoravano che il Brusiloff s'apprestava ad un attacco in forze della Volinia; in secondo luogo, bisognava considerare che un attacco dalla Venezia tridentina, se era pericoloso per noi, impor-

(1) Il Cadorna, che non potè *fino allo scorcio d'aprile,* recarsi a verificare di persona com'erano state eseguite le sue istruzioni, asserisce che il Comando della I armata non lo informò con esattezza, neppure nella relazione del *21 aprile,* dello stato delle difese, e, a questo proposito scrive: « Questa relazione era accompagnata da una carta, sulla quale erano tracciate con diversi colori le varie linee difensive. In realtà, quando, pochi giorni dopo, eseguii delle ricognizioni sul terreno, ebbi a constatare che, all'infuori delle linee avanzate, esisteva poco più dei colori tracciati sulla carta ».

tava per il nemico un concentramento di truppe e di mezzi bellici in una regione così eccentrica e così mal collegata con gli altri settori austriaci che le truppe ivi impegnate sarebbero state (e così fu veramente) perdute per la manovra per le linee interne fra i vari teatri di operazione; manovra, che formò, durante l'intera guerra, la miglior carta nel giuoco austro-tedesco; in terzo luogo, con le forze di cui disponeva complessivamente l'esercito italiano, con la possibilità di rapidi spostamenti dall'Isonzo al Trentino, non poteva il Comando austriaco ripromettersi, con le truppe riunite nel Tirolo, com'egli lo chiamava, grandi risultati strategici (1).

Dal canto suo il Cadorna propendeva a credere che il concentramento di forze avversarie nel Trentino mirasse a impedire o inceppare la nostra prossima offensiva sulla fronte Giulia, anzichè preludesse ad una operazione in grande stile contro di noi. Nonostante le valide ragioni d'incredulità, ch'egli nutriva, su un attacco in grandi forze dal Trentino, egli prese tutti quei provvedimenti che avrebbero potuto contrastare a tempo l'offensiva nemica in grande stile, se si fosse avverata, come si avverò; provvedimenti

(1) Questa opinione del Cadorna s'accorda pienamente con le vedute del von Falkenhayn, che, essendo capo dello Stato maggiore tedesco, scriveva (dicembre 1915) al Conrad: « V. E. progetta un'offensiva dalla regione di Trento, su una fronte di circa 50 km. contro la linea Schio-Feltre.... Se tale operazione riuscisse, sarebbe di grande efficacia; ma, secondo la mia esperienza, codesta operazione, limitata ad una sola direzione d'attacco, non può avere risultati nè strategici, nè tattici, e per eseguirla occorrono 25 divisioni. Dubito che V. E. sia in grado di riunire sul punto d'attacco una tale forza ». Inoltre il Falkenhayn accennava alle difficoltà del rifornimento delle munizioni « tali da rendere l'operazione assolutamente sconsigliabile », e dichiarava di non condividere l'opinione del maresciallo austriaco Conrad von Hötzendorf che da *un risultato, anche felice, dell'operazione progettata si potesse sperare una decisione della guerra.*

che furono tali che il Comando della I armata ebbe a dichiarare che le misure adottate « *permettevano di considerare con piena fiducia anche il caso a noi più sfavorevole* ». In realtà il 15 maggio, quando si sferrò l'offensiva avversaria, la prima armata disponeva da Val Lagarina alla Valsugana, di 182 battaglioni e di 851 pezzi di medio e piccolo calibro; ed eran pronti sul Tagliamento 72 battaglioni della riserva generale, i quali, mossi subito all'inizio dell'offensiva nemica, portarono a 250 i battaglioni schierati, il 20 maggio, sulla fronte attaccata. Contro a queste forze il Comando austriaco aveva circa 200 battaglioni in tutto il Trentino; ma possedeva però una grande superiorità in artiglieria (ben 2000 pezzi di medio e piccolo calibro e 48 di grosso), e truppe preparate moralmente con grande accuratezza, poichè aveva saputo fomentare in esse l'odio contro l'Italia, traditrice, e col suo tradimento prolungatrice della guerra. Questa superiorità di artiglierie, a cui il Comando italiano non poteva contrapporre un numero maggiore di quello che ne contrappose, se calcoliamo la dotazione totale delle nostre artiglierie e i bisogni degli altri settori, e questa accurata preparazione spirituale delle truppe, insieme con altre cause, furono le principali ragioni del buon successo austriaco nei primi giorni dell'attacco. Per dare maggior valore alla « *Strafexpedition* » la massa di manovra era stata posta sotto gli ordini dello stesso principe ereditario, arciduca Carlo. Il 12 maggio incominciò il bombardamento nella zona scelta per l'attacco, tra Brenta e Adige, e si fece furioso il 14 allargandosi dalle Giudicarie al mare. Il 15 seguì l'assalto delle fanterie austriache tra la valle dell'Adige e l'alto Astico, e il 16 l'offensiva si estese alla Valsugana. Sotto quella valanga di ferro e di fuoco gl'Italiani si ritrassero sulla linea di resistenza, e qui si mantennero sino all'estremo, *alle due ali*; ma, *al centro*, travolta la linea principale della nostra resistenza, gli Austriaci avanzarono minacciosi sugli altopiani di Asiago e d'Arsiero, strappando

ad una ad una le quote in lotte furibonde, in cui molti nostri reggimenti si sacrificarono eroicamente, onde le perdite nostre furono gravissime. Ai primi di giugno la battaglia ardeva ancora sanguinosa sugli altopiani, dove gli Austriaci avevano occupato Arsiero ed Asiago, senza riuscire tuttavia a sboccare verso Thiene e Bassano, e i granatieri di Sardegna sostenevano ancora sul Cengio una lotta mirabile, quando il 3 giugno il bollettino nostro poteva annunziare che « *ieri l' offensiva nemica nel Trentino fu dalle nostre truppe nettamente arrestata lungo tutta la linea di attacco* ». Mentre la prima armata, sotto il sapiente comando del generale Pecori Giraldi, tentava arginare i progressi nemici al centro, il Cadorna progettò di creare una nuova armata, da formare una massa di manovra poderosa d'una diecina di divisioni, superiore alle forze austriache, che avrebbero eventualmente potuto sboccare nella pianura, tra Vicenza, Bassano e Cittadella, per dare battaglia agli Austriaci, se essi fossero riusciti ad arrivare fra Thiene e Bassano. Quando poi si fosse presentata la necessità di una ritirata fino alla Piave, la V armata era destinata a guadagnare quindici giorni di tempo, trattenendo il nemico con un'azione temporeggiante per dar modo di ripiegarci dall' Isonzo. In pochi giorni (22 maggio-2 giugno) il progetto divenne realtà: infatti il 2 giugno, la vigilia dell'annunzio ufficiale che l'offensiva nemica era nettamente arrestata, la V armata era bell'e costituita, poichè 82.000 carri ferroviari e 1000 autocarri avevano raccolto in quel triangolo la massa di truppa stabilita, con una sufficiente dotazione di materiale. Magnifica manovra, preludio all'altra, che doveva, sullo scorcio del luglio, operando per le linee interne, trasferire il massimo sforzo nostro dalla fronte tridentina alla giulia e darci lo splendido risultato della presa di Gorizia! Allorchè, il 2 giugno, fu manifesto che l'offensiva nemica era ormai arginata, mancando lo scopo per cui era stata costituita la V armata e dislocata nella pianura vicentina, il nostro Co-

mando risolvè di adoperarla in una controffensiva su' monti per riprendere l' iniziativa delle operazioni e per ritogliere all'avversario il territorio conquistato con la sua irruzione. Ma la controffensiva sugli altopiani non era una cosa facile, perchè al centro la nostra posizione era tuttora ardua, tantochè il 3 giugno avevamo perduto il Monte Cengio, saldante la difesa dell'altopiano di Asiago con quella di Val d'Astico, e perchè bisognava provvedere a' servizi sull'alto della zona montuosa, sprovvista di buona rete stradale, priva di risorse, in gran parte mancante d' acqua (1). Per ciò bisognò procedere per due fasi successive; 1ª consolidamento della nostra situazione al centro, specialmente sull'altopiano di Asiago, fase che si protrasse sino al 15 giugno, e non si effettuò senza frequenti e vigorosi ritorni offensivi del nemico; 2ª attacco per le ali, fase svoltasi, dal 16 giugno in poi, con molta energia. Ma, il Comando austro-ungarico, considerando l'aumentare della pressione italiana sulle due ali del proprio schieramento in Vallarsa e in Valsugana, e la minaccia al centro, e consapevole ormai dell' impossibilità di conseguire alcun buon successo, non attese lo svolgimento della manovra italiana, e nella notte sul 25 ordinò il ripiegamento al centro, per evitare il pericolo d'essere chiuso tra le due branche d'una inesorabile tanaglia. Furono rioccupate Arsiero e Asiago; e la linea italiana fu riportata innanzi con una lotta tenace; tuttavia la controffensiva non riuscì a ricacciare completamente il nemico sulle sue posizioni di partenza, ma solo sulla linea Posina, bassa Assa, Cima Caldiera-Asiago, donde esso esercitava verso la pianura una minaccia assai più grave che non dalle posizioni tenute prima del maggio. Forse ciò contribuì ad illudere il

(1) Basterà accennare allo sforzo prodigioso compiuto di far giungere sull'altopiano con trasporti, in parte con autocarri, e in parte a soma, non meno di 450.000 litri d'acqua il giorno, e a tutti gli altri problemi logistici, dovuti superare e, per di più, in brevissimo tempo.

nemico d'aver reso impossibile la nostra offensiva isontina, e quindi volse in nostro favore una condizione di fatto che appariva a noi svantaggiosa, perchè agevolò la segretezza dei nostri preparativi contro Gorizia ed accrebbe così le probabilità della nostra manovra. In ogni modo, il Comando italiano iniziava la costruzione d'un vasto sistema di difese, che avrebbero dovuto, se non interamente eliminare, per lo meno ridurre grandemente, il pericolo del rinnovarsi d'una offensiva dalla fronte tridentina. Si sbarrò con sistemi e linee multiple la zona compresa tra il Garda e il Pasubio; si rafforzarono potentemente i sistemi Pasubio-Monte Summano e Monte Obante-Vicenza sul contrafforte tra Agno e Leogra; si organizzarono fortemente le posizioni a nord del Posina e gli sbarramenti di val d'Astico; si coperse l'altopiano d'Asiago d'un vasto e profondo sistema di difese, nel quale il gruppo centrale delle Melette fu trasformato in un campo trincerato; con due potenti sistemi si sbarrarono la Val Sugana e le Valli del Grigno, del Cismon e del Vanoi; e infine si dette mano alle grandiose fortificazioni dell' intero massiccio del Grappa. Sistemazioni analoghe si eseguirono lungo il lato occidentale del saliente tridentino, attraverso la strada dello Stelvio, in val Camonica, nelle Giudicarie; ed ancora lungo le fronti cadorine, carnica e giulia. Inoltre si iniziò la sistemazione difensiva del confine svizzero, per il caso d'una violazione tedesca della neutralità elvetica. L'effetto morale della controffensiva fu straordinario in Italia e fuori; in sostanza l' Italia soltanto fra le Potenze dell'Intesa aveva in Europa tolto (e sembrava definitivamente) al nemico del territorio (circa 3000 km², comprendenti 123 comuni con 20 tra città e paesi), e continuava, quasi dovunque, a combattere sul suolo politicamente austriaco. Nella controffensiva si raccolsero 5364 prigionieri, 10 cannoni, 50 mitragliatrici; piccolo bottino in confronto delle perdite nostre sofferte nella battaglia tra Brenta e Adige: 35.000 morti, 75.000 feriti, e 45.000 prigionieri. Ma anche il nemico ebbe perdite non meno gravi in morti e feriti; fu umiliato profondamente il suo orgoglio militare, mentre l'Italia mostrava a' suoi alleati di poter sola sostenere una grande prova, e riusciva, un'altra volta, a secondare potentemente gli interessi di tutta l'alleanza.

Lo spostamento della lotta dalla fronte tridentina a quella giulia; e la battaglia dell'agosto. — Mentre si svolgevano ancora le operazioni d'arginamento sugli altopiani, il Cadorna riprendeva l' idea dell'offensiva sulla fronte giulia, e decideva, sino dal 2 giugno, di compiere il movimento inverso a quello che si era effettuato proprio allora. Infatti, *in una settimana,* il grosso delle forze e delle artiglierie doveva essere di bel nuovo trasportato dalla fronte tridentina a quella isontina. Questo vasto movimento s' iniziò il 27 luglio nella massima segretezza. Per assicurare il segreto e tener perplesso il nemico si presero tutte le disposizioni necessarie; si diffusero ad arte notizie menzognere fra le truppe; si celò alla V armata la sua vera destinazione; si attuò un sistema per cui tutti i reparti conobbero il luogo dove dovevano recarsi soltanto durante il viaggio; e ad accreditare la falsa voce di una nostra imminente offensiva in Val Sugana lo stesso Cadorna con parte dello Stato maggiore andò a Feltre e vi rimase dal 30 luglio al 3 agosto. Il segreto potè essere conservato; e fu indubbiamente uno de' principali elementi del buon successo delle nostre operazioni contro Gorizia. Il complesso movimento si attuò nel tempo prestabilito con la massima regolarità: si trasferirono da ovest a est più di 300.000 uomini, circa 10.000 quadrupedi, e circa 10.000 carri, impiegando oltre 61.000 veicoli: tutto ciò senza contare i trasporti di munizioni, materiali d' ogni genere, complementi, operai; ai quali, iniziata la battaglia, si aggiunsero i numerosi trasporti sanitari.

Al principio della nostra offensiva la III armata, co' rinforzi ricevuti d'uomini e d'artiglierie, aveva 200 battaglioni, 1251 bocche da fuoco, e 774 bombarde. Di fronte a queste

forze, sotto gli ordini del Duca d'Aosta, stavano il centro e l'ala sinistra della V armata austro-ungarica sotto il comando del generale Borövic, complessivamente 90 battaglioni con 400 bocche da fuoco. La notevole sproporzione di forze in paragone delle nostre era largamente compensata dalle formidabili fortificazioni della testa di ponte di Gorizia, del margine occidentale dell'altopiano carsico, dalle saldissime posizioni naturali, a cui quelle fortificazioni s'appoggiavano, e dalla felice condizione che permetteva alle artiglierie della difesa di concentrare i loro fuochi sui tratti della fronte minacciata, pur mantenendosi molto indietro su posizioni quasi invulnerabili.

Stabilita la mèta strategica delle operazioni e disposta la grande manovra per le linee interne, già accennata, il Duca d'Aosta riceveva l' incarico di dirigere l'attacco dal Sabotino al mare; il comando della II armata aveva l'ordine di effettuare un' intensa azione di fuoco nel settore di Tolmino, da iniziarsi quasi al tempo stesso di quella delle artiglierie della III armata, con l'intento di impedire alle forze austriache di trasferirsi di là al settore più meridionale attaccato.

Conforme alle prescrizioni, il 4 agosto, le truppe dell'ala destra della III armata compievano la fissata azione diversiva nel settore di Molfalcone; e gli Austriaci, ingannati da questo assalto, vi trasportavano in fretta rinforzi. Dopo una giornata d'azioni artiglieristiche, destinate a saggiare la resistenza delle posizioni nemiche e ad inquadrare i nostri tiri, la mattina del 6, si sferrava la violenta e poderosa preparazione di fuoco delle nostre artiglierie e bombarde su tutte le posizioni nemiche dal Sabotino al Monte San Michele. Dal pomeriggio del 6 all' 8 agosto si susseguivano le operazioni delle nostre fanterie, che portavano alla conquista della testa di ponte di Gorizia; tantochè il 9 le nostre truppe entravano in Gorizia; ma, invece di proseguire l'azione con l'energia voluta dal Comando supremo, non iniziavano che il 10 l'occupazione delle alture ad oriente della

città. Questo indugio permise agli Austriaci di affermarsi sulla linea Monte San Gabriele-San Marco-Vertoibizza, donde non fu più possibile scacciarli; ciò che nocque assai alle operazioni dello scorcio del 1916 e a quelle del 1917. Certo è che mancarono la decisione e l'energia, che avrebbero consentito di sfruttare efficacemente il buon successo della caduta della testa di ponte di Gorizia, e la sorpresa e il disorientamento prodottisi nell' avversario. Compiuta, con la conquista di Gorizia, la prima fase delle operazioni offensive della III armata nella prima quindicina d'agosto, si svolse dall' 11 al 15 agosto la seconda con buoni risultati, riportati quasi soltanto sul Carso. Furono conquistate le pendici occidentali del *Nad Logem*, e poco dopo anche la cima dello stesso monte, la sommità del Crni Hrib, giungendosi sino ad Oppacchiasella; fu presa pure la cima di Monte Grosso (Monte Debeli) e della quota 121 nel settore di Monfalcone, e nella zona di Gorizia la quota 174. Dal 6 al 12 agosto la vittoria ci fruttò la cattura di 15.393 prigionieri e di 30 cannoni. L'importanza dei risultati conseguiti da noi fu notevolissima, per la nostra guerra, poichè espugnammo posizioni di capitale valore sull'Isonzo; conquistammo la potente piazzaforte di Gorizia, il che produsse un effetto favorevolissimo sullo spirito pubblico della nazione; e, sul Carso, prendemmo piede profondamente sull'aspro altopiano, uscendo dalla critica posizione, nella quale eravamo rimasti sin'allora, aggrappati alle falde occidentali del pianoro, col fiume alle spalle e coi ponti efficacemente battuti dal nemico. Ma ancora più importanti furono le ripercussioni delle nostre felici operazioni sulla guerra europea; poichè, se la nostra vigorosa controffensiva sugli Altopiani aveva grandemente agevolato la vittoria russa in Galizia, questa, a sua volta, doveva facilitare la vittoria inglese sulla Somme. Inoltre, per confessione dello stesso Falkenhayn, furono gli avvenimenti dell'Isonzo che decisero la Romania a partecipare alla guerra.

Dopo i risultati della grande nostra offensiva dell'agosto

sulla fronte giulia, mercè grandi lavori di fortificazioni, la linea dell' Isonzo fu messa in grado, non soltanto di resistere efficacemente ad un eventuale attacco nemico di grande stile, ma anche d'esser mantenuta con forze modeste e mezzi limitati, nel caso che bisognasse distoglierne forze per trasferirle in altro scacchiere minacciato.

Durante l'agosto stesso si svolsero in altri settori della nostra fronte operazioni locali con risultati, generalmente a noi favorevoli: come la conquista di alture nella regione di Cima Cece a sud-ovest del passo di Rolle, e la non meno contrastata conquista dell'altra vetta del Cauriol, alla testata del torrente Vanoi.

Le nostre operazioni autunnali. — Le operazioni nostre dell'autunno del 1916 s'informarono al concetto strategico, perseguito sin dall'inizio della guerra, di « consolidare la nostra situazione sulla fronte tridentina, mediante offensive parziali intese a rafforzare le nostre difese contro minacce di sbocco del nemico dal saliente tirolese-trentino; continuare energicamente l' offensiva sulla fronte giulia, verso i noti obiettivi, nella misura consentita dall'entità delle nostre forze e dei mezzi disponibili ». Sulla fronte tirolese-tridentina si effettuarono due operazioni offensive; una tra il 9 e il 17 ottobre, da truppe della I armata, che ci portò alla conquista di tutta la vasta zona dell'alpe di Cosmagnon, il possesso della quale dava sicurezza alla nostra occupazione in Vallarsa e maggiore profondità e libertà a quella del Pasubio; l'altra, attuata da truppe della IV armata nella zona delle alpi di Fassa, con violenti combattimenti (15 settembre-10 ottobre), che ci procurarono la conquista di alcune importanti posizioni montane, come la vetta del Gardinal, la seconda cima del Colbricon, e il massiccio della Busa Alta.

Di gran lunga più importanti furono le tre operazioni sulla fronte giulia. La prima, svoltasi tra il 14 e il 17 settembre, portò alla conquista dell'altura di S. Grado di Merna, della quota 265 a ovest del Veliki Hribach, del terreno a est

di Oppacchiasella e della quota 208 S. e 144. La modestia dei risultati conseguiti fu dovuta all' insufficienza delle brecce aperte ne' reticolati nemici, a qualche indecisione delle fanterie nell' irrompere all' assalto, a qualche precipitazione delle artiglierie nell'allungare il tiro nelle seconde linee, e soprattutto alle pessime condizioni atmosferiche. La seconda offensiva (10 ottobre-13 ottobre 1916) ci permise di conquistare, nel settore a sud-est di Gorizia, la prima posizione nemica, nel tratto di circa 2 chilometri d'ampiezza, fra le alture di S. Marco e il villaggio di Vertoibizza. Sul Carso, la prima linea avversaria nel tratto, di circa 6 chilometri d'ampiezza, tra il Vippacco e la quota 208 S., sino alle falde del Veliki Hribach e del Pecinca e alle prime case di Hudi Log. Sulle nuove posizioni i nostri soldati dovettero sostenere e respingere frequenti e violentissimi contrattacchi nemici; soltanto più a sud una nostra irruzione sino al villaggio di Jamiano non potè mantenercisi, sotto l' intenso concentramento di fuoco delle artiglierie austriache. La terza offensiva (31 ottobre-4 novembre) portò alla conquista di estesi trinceramenti sulle alture ad oriente di Gorizia e nel tratto a nord-est del villaggio di Vertoiba; sul Carso, allo sfondamento delle linee avversarie nel tratto tra il Vippacco ed Oppacchiasella, e all'avanzata lungo la dorsale delle alture settentrionali per circa 3 chilometri, con l'occupazione del Volkvnjak e delle alture più a nord sin quasi al Vippacco, del Faiti Hrib e di tutta la linea di questo monte fino a poche centinaia di metri a ovest di Castagnevizza. Quantunque non ricche di risultati tangibili, le tre offensive autunnali carsiche ebbero sensibili effetti sulla guerra europea, come vien confermato dal maresciallo Ludendorff, il quale scrive: « Le truppe austro-ungariche dislocate sulla fronte isontina erano pur esse tanto provate che non se ne potevano trarre nuove forze per agire contro la Romania ». Nel complesso, intorno agli avvenimenti militari della nostra fronte, nel 1916 possiamo affermare che, « se essi, in conseguenza dei nuovi sistemi di

guerra, non hanno potuto raggiungere risultati immediati decisivi, hanno sicuramente e largamente concorso a prepararli » con il logorìo tremendo delle forze e delle risorse austro-ungariche. Questa constatazione, concorde con gli insegnamenti tratti dagli eventi svoltisi e svolgentisi su altri teatri della guerra, formò la norma per la condotta delle operazioni in tutta la campagna. Ciascuno de' belligeranti si adoprò a logorare l'avversario obbligandolo a consumare uomini e materiali in una misura superiore alla possibilità propria di ricostruzione, cosicchè « si sarebbe arrivati al giorno in cui esso si sarebbe sentito così spossato da non poter continuare più oltre a combattere. In quel giorno si sarebbero raccolti i frutti per tanto tempo perseguiti ».

Ma non soltanto sulla fronte italiana combatterono le nostre truppe. Nell'agosto sbarcarono a Salonicco i primi contingenti della 35ª divisione, i battaglioni della quale si mostrarono valorosissimi nella Macedonia, mantenendo saldamente il possesso della quota 1050 contro gli attacchi della Guardia prussiana, sostenuta da potente artiglieria. I nostri soldati seppero così bene fare il loro dovere che il Comando interalleato si oppose poi sempre ad un loro trasferimento in altro settore. Per sostenersi in quella posizione, sottoposta ad assiduo bombardamento nemico, e priva di naturali ripari, compirono difficilissimi e ingenti lavori fortificatori, scavando 110 chilometri di trincee e camminamenti, per lo più in terreno roccioso, costruendo circa 500 caverne, e stendendo 130 chilometri di reticolati.

Sempre nell'agosto il Corpo d'armata, operante in Albania, ch'era stato posto sotto l'alto comando del Capo di Stato maggiore del nostro esercito e sotto quello immediato del generale Piacentini, occupò la costa al sud di Valona, da Aspri-Ruga a Capo Kephali. Nell'ottobre completò l'occupazione dell'Albania meridionale; presidiò Santi Quaranta e Argirocastro, e si congiunse con l'ala sinistra dell'esercito d'Oriente.

Come la nostra marina, che nell'agosto ebbe a soffrire

un'altra grave iattura con l'affondamento, per opera d'Italiani scellerati, della nave « *Leonardo da Vinci* » nel porto di Taranto, aveva provveduto, e l'abbiam visto, al salvamento dell'esercito serbo, così provvide al movimento generale delle truppe d'Albania e di Salonicco; movimento che superò i 200.000 uomini, e a quello del materiale e delle derrate, che toccò circa le 200.000 tonnellate; alle quali occorre aggiungere il trasporto di molte migliaia di quadrupedi, di carri, e di varie centinaia di pezzi d'artiglieria. Dovè inoltre pensare a' trasporti per le colonie e alla vigilanza contro il pericolo de' sommergibili nemici, insidianti il traffico nostro: e infine al servizio di polizia del mare per dare la caccia a' sommergibili nemici e operare contro i porti e le basi nemiche in Adriatico. Tuttavia, nonostante la fitta rete dei sommergibili nemici, le perdite sofferte, durante il 1916, dalla nostra marina, si conservarono inferiori all'1 % dei viaggi compiuti. Sebbene l'opera quotidiana, assidua, faticosa, monotona della nostra marina abbia avuto tanta importanza, pure fu poco nota, perchè non si svolsero grandi battaglie; pur nondimeno alcuni episodî meritano d'esser ricordati. Così l'impresa audacissima dell'esplorazione del porto di Pola (1-2 novembre 1916), quando nostre siluranti, abbassate le ostruzioni dal porto, penetrarono nell'ancoraggio di parte della flotta, e lanciarono siluri, trattenendosi per ben due ore in ricognizione, finchè ebbero soddisfatto il compito loro, sotto un fuoco disordinato e inefficace del nemico; così lo scontro navale nel Canale d'Otranto (23 dicembre), quando alcune navi austro-ungariche assalivano una nostra squadra di sorveglianza; ma erano ricacciate col concorso di cacciatorpediniere francesi, dopo violento reciproco fuoco. Una grave perdita, per cagione di mine (e fu la prima per noi) sofferse la nostra marina l'11 dicembre, quando la « *Regina Margherita* » urtò in due mine, e affondò, salvandosi di 945 persone d'equipaggio appena 270, di cui 14 ufficiali.

La guerra in Francia. — A prevenire la paventata offen-

siva generale e concentrica, prevedibile per l'estate del 1916, la Germania e l'Austria-Ungheria sferrarono i loro attacchi di grande stile. La prima fu la Germania; l'Austria-Ungheria non poteva farlo che molto più tardi, nel maggio, come abbiamo veduto. « Il pilastro dell'intera fronte francese era il campo trincerato di Verdun, punto settentrionale della cortina difensiva dell'est. Intorno al pilastro la fronte quasi diritta dell'Alsazia e della Lorena piegava nell' arco, gravante su Parigi, che si era formato dopo la Marna. Relativamente avanzato sulle retrovie tedesche della Champagne, Verdun impediva all' arco della fronte tedesca di tendersi tutto: restringeva gli sbocchi all' invasione tedesca, se questa avesse tentato di riprendere il suo corso interrotto da un anno e mezzo. Era il punto più saldo della fronte francese, ma era quello che, spezzandosi, poteva spezzarla tutta ». Ecco perchè, il 21 febbraio, il Comando tedesco iniziava il grande attacco contro Verdun; il quale, con alterne vicende, si protrasse per ben otto mesi. Il Kronprinz disse alle sue truppe (chè a lui era stato affidato il Comando dell'attacco contro Verdun) che « la guerra del 1870 si era decisa a Parigi e quella attuale si doveva decidere a Verdun ». Ma, nonostante gli sforzi inauditi d'uomini e di fuoco, nonostante i primi felicissimi successi dell'attaccante, Verdun non fu potuta conquistare, sebbene, a più riprese, passassero settimane angosciose per la Francia e per l'Intesa. I Francesi furono costretti a ripiegare dalla Mosa nella piana della Woëvre, sulla seconda linea, e perdettero il forte di Douaumont; ma il nuovo capo, che in quel momento ebbe il comando di Verdun pericolante, il generale Petain, risolvè di difendersi ad oltranza, e trovò ne' suoi soldati l'animo per resistere alla lunga battaglia d'urto, che si prevedeva lunga, come nessun'altra. La tattica dell'assalitore consisteva nel variare di qualche chilometro il punto, su cui batteva con l' insistenza d'un maglio meccanico. Ad ogni nuovo colpo di martello la cinta di Verdun ne usciva un po' più schiacciata;

ma d'uno schiacciamento minore di quello de' primi giorni. Il 9 aprile, i Tedeschi tentarono l'attacco generale su tutti i punti del campo trincerato; ma i Francesi non retrocessero che di poco. Ormai il Comando tedesco aveva perduto la speranza di poter irrompere nel cuore della Francia; credeva però di poterla esaurire nell' incessante duello a martellate. La battaglia di Verdun proseguì, con brevi pause, tutto l'aprile e il maggio, quasi immobile, sempre pericolosa però per la Francia; la quale, nel giugno, perdeva il forte di Vaux e quello di Thiaumont, e il villaggio di Fleury, e vedeva le truppe tedesche appena a 6 chilometri da Verdun. Ma adesso la lotta infuriava furibonda anche sulle altre fronti, in Italia, e nello scacchiere russo; e nella stessa Francia i Franco-Inglesi col 1° luglio incominciavano la battaglia della Somme, ripresa e continuata ad intervalli, per ben tre mesi, col risultato di liberare 46 paesi ed espugnare le fortificazioni campali di Combles e di Thiepval, avvicinando gli alleati a Peronne e a Bapaume. L'ottobre poi portava al capovolgimento della situazione a Verdun, dacchè il 24 i Francesi trionfarono nel più formidabile duello svoltosi davanti alla città tormentata. *Otto mesi di conquiste tedesche furono distrutte in un giorno!* Quattro ondate di violentissimi assalti tedeschi si fransero invano, sperando di riprendere il perduto baluardo di Douaumont, e lasciando il suolo coperto di morti e di feriti, oltre a 5000 prigionieri. Il generale Nivelle, in un suo proclama alle truppe vittoriose del generale Mangin, scrisse: « *In quattro ore,* con un magnifico assalto, avete tolto di un sol colpo al vostro potente nemico, il terreno, cosparso di ostacoli e di fortezze, a nord-est di Verdun, che esso vi aveva strappato a brandelli durante otto mesi, a prezzo di accaniti sforzi e di rilevanti sacrifici »!

Intanto gl' Inglesi, che, per l'aumento progressivo delle loro forze e dei loro strumenti bellici, eran venuti sempre più allargando la zona della fronte, a loro affidata, piccolis-

sima in origine, e che avevano partecipato largamente all'offensiva nella Somme, nel novembre passarono a un attacco per conto loro, a cui preludeva la prima grande battaglia aerea (10 novembre), quando 40 aereoplani tedeschi si scontrarono con 30 inglesi, in una mischia a 3000 metri d'altitudine, di una grandezza veramente tragica, e dovettero ritirarsi con la perdita di 12 aereoplani, mentre i loro avversari ne sacrificarono soltanto 7. Tre giorni dopo gl' Inglesi (13-14 novembre) sferravano l'offensiva loro, espugnando i villaggi di Beaumont-Hamel, Saint Pierre Divion e Serre, che i soldati tedeschi tenevano da due anni sull'Ancre (a nord della Somme); e con tale operazione presero a puntare sulla fortezza di Baupame, dopo avere espugnato il centro difensivo tedesco di Combles e investito Peronne sulla Somme; punti fortissimi, difesi da numerosi contingenti tedeschi. Questa rapida vittoria, per cui gl' Inglesi fecero oltre 4000 prigionieri, fu dal « *Times* » definita: « *Un chiodo nella bara della supremazia militare germanica* ».

Era passato un mese e qualche giorno da questo scacco tedesco sull'Ancre, che un nuovo fulmineo assalto a Verdun si sferrava il 16 dicembre, riuscito però malissimo per l'attacante, che dovè retrocedere di 3 chilometri; perdè, fra morti e feriti, 30.000 uomini, e lasciò in mano al nemico 9000 prigionieri, di cui 280 ufficiali, e 81 cannoni. Così si chiudeva favorevolmente per l'Intesa la lotta in Francia, come pure in Italia.

La guerra sullo scacchiere russo. — Sulla fronte russa europea la guerra di movimento era cessata sino dall'ottobre del 1915, poichè l'offensiva tedesca del settembre, procedente dalla Prussia orientale, dalla Bzura, dalla Pilitza, dal Dunaiec e dai Carpazi, s'era arrestata sulla linea da Riga alla Strypa. Di questa stasi invernale e primaverile si valsero i Russi per riorganizzarsi poderosamente, e riprendere poi l'offensiva in giugno. Invece sulla fronte caucasica la Russia riportò una serie d'importanti successi, come l'espugnazione

di Erzerum (18 febbraio 1916); di Bitlis (3 marzo); la conquista in Riza sul litorale (7 marzo); l'espugnazione di Trebisonda (18 aprile); la vittoria contro le truppe turche sulla via di Bagdad (10 maggio); la presa di Gümûschcane (21 luglio), che completava il possesso del settore di Trebisonda; la conquista di Erzingian (28 luglio), che significava l'occupazione dell'intera Armenia; e numerose vittorie ad ovest di Erzingian, che nei mesi successivi parevano aver avvicinato sempre più la Russia alla mèta di Costantinopoli. Questa fortunata attività asiatica della Russia esercitò notevole influenza sul teatro balcanico, e per ciò su tutta la guerra europea; la Turchia perdè il suo valore militare sul campo di battaglia europeo, perchè l'esercito turco fu battuto, e si chiusero alla Turchia le arterie alimentari dell'Asia minore; le lontane e già molto problematiche minacce contro la Granbrettagna nell' Egitto e nell' India sfumarono, e mancò la base d'un movimento islamico. Ancor più gravi apparvero le conseguenze per la Balcania, dove la Bulgaria si vide priva d'ogni appoggio turco, mentre le vicende della guerra in Francia, in Italia e in Russia richiamarono sempre più gli Austro-Tedeschi a usare tutte le forze loro su tali scacchieri. In pari tempo, alle truppe alleate di Salonicco si veniva congiungendo il riordinato esercito serbo.

Ma la stasi frattanto cessava sulla fronte russa europea. Il 4 giugno sulla fronte austro-russa della Galizia e della Volinia si iniziava la grande offensiva, diretta dal generale Brussiloff, con una serie di rapidissimi successi, che portarono allo sfondamento della fronte austriaca (lunga 400 chilometri) per una estensione di 140 chilometri fra il Pripet e il Prut, con la cattura di 106.000 prigionieri, 124 cannoni, 180 mitragliatrici ecc. Proseguendo l' offensiva, l' esercito russo occupava Luzk (7 giugno), e, sviluppando l'attacco nel settore del Dniester e della Strypa, prendeva Buciac (10 giugno), poi Cernovitz (18 giugno). Dirigendosi verso il Seret i Russi tagliavano in due gli eserciti austriaci; intanto inter-

venivano sul campo a salvare la pericolante situazione dell'Austria poderosi soccorsi germanici, senza che però si arrestasse l'ondata russa. Col 23 giugno le forze russe occupavano Kuty e Kimpolung, e così tenevano tutta la Bucovina; il 30 pigliavano Colomea; nei primi di luglio facevano notevoli progressi nella direzione di Wladimir-Wolinsky e di Kovel, e il 28 luglio entravano a Brody in Galizia. Nell'agosto avanzavano energicamente sulla Zlota Lipa, sulla Bistriza, e a Kirlibaba, occupando, il 10, Stanislau, la cui caduta coronava una serie di fortunate operazioni, e aveva una grande importanza militare, poichè si trattava d'un notevolissimo nodo ferroviario per Leopoli e l'Ungheria; perduto il quale, le comunicazioni attraverso i Carpazi fra la Ungheria, la Bucovina e la Galizia dovevano effettuarsi per Leopoli. Ad oriente di Halicz sul Dnjester i Russi espugnavano la posizione organizzata di Horodenka (3 settembre); proseguivano a catturare prigionieri nella regione carpatica e in quella superiore del Seret; operavano con energia nei territori di Dwinsk e di Baranowiczi; il 1° ottobre riportavano una nuova vittoria fra Leopoli e Tarnopol; ma ormai, dopo l'espugnazione di Horondenka, l'offensiva russa andò via via esaurendosi. Oltre 600.000 prigionieri, 500 cannoni, 1400 mitragliatrici, 340 lanciabombe, 292 cassoni, 30 chilometri di ferrovia a scartamento ridotto, e altri numerosissimi materiali bellici furono gl' ingenti trofei di questa grande offensiva russa, che doveva essere la penultima durante la guerra, dacchè all'interno venivano maturando gli eventi economici, sociali e politici, che nel prossimo anno dovevano portare al crollo della Russia, e quindi alla sua defezione dal campo dell' Intesa.

La lotta della Romania; e la guerra nella Balcania. — Quando il 28 agosto la Romania ebbe dichiarata la guerra all'Impero austro-ungarico, parve che il suo intervento dovesse segnare un momento risolutivo nella lotta sulla fronte orientale. Si credeva generalmente che il Comando romeno avrebbe gittato il mezzo milione di truppe fresche e valorose, che aveva a sua disposizione, contro le forze turco-bulgare-tedesche per tentare di dar la mano all'esercito di Salonicco; invece preferì di puntare sulla Transilvania, rapidamente occupata per oltre un terzo. Ma, mentre l'esercito romeno progrediva nella Transilvania, fino dal 2 settembre i Bulgari entravano in Dobrugia, e il 7 Tedeschi e Bulgari, sotto il comando del generale germanico Mackensen, conquistavano la testa di ponte di Turtucai; che dovevano perdere e poi riconquistare; al tempo stesso il generale tedesco Falkenhayn organizzava la controffensiva dalla Transilvania, sferrandola nell'ottobre. L' esercito romeno, costretto dagli incessanti attacchi delle truppe austro-tedesche, dovè nell'ottobre iniziare la ritirata dalla Transilvania, premuto come era e minacciato dal Mackensen dalla parte della Dobrugia con le forze tedesco-bulgare. La Romania era in gravissimo pericolo. L'accorrere di rinforzi russi, sebbene tardivi e insufficienti, parve tuttavia, mercè il grande valore mostrato dai Romeni, migliorare la situazione; ma non fu che un momento di sforzo supremo. Il 22 ottobre i Bulgaro-Tedeschi occupavano Costanza; e, a nord-est, sull'Alpi transilvaniche gli Austro-Tedeschi conquistavano i passi di Predeal e di Torrerossa, e s'adopravano ad aprirsi le vie principali dell' invasione per il baluardo alpino, donde il 15 novembre sboccavano nella Valacchia, occupando il 21 Craiova con grave minaccia per le comunicazioni con Orsova e Turnu Severinu, che cadevano tre giorni dopo. Il 27 novembre, gli eserciti austro-tedeschi del Falkenhayn, provenienti dal nord, potevano congiungersi con quelli tedesco-bulgari del Mackensen, provenienti dal sud, dopo aver varcato il Danubio. Il 28, sfondata la linea dell'Oltu, gl'invasori entravano in Pitesci, ed avanzavano su Bucarest (*Bucuresci*), abbandonata il 29 dal Governo romeno, e occupata, dopo la grande battaglia sull'Arges del 4 dicembre, ultima linea difensiva dinanzi alla capitale, il 6 dal nemico; che il 15 pigliava Bu-

zeu, a nord di Bucarest, e il 23 Tulcea nella Dobrugia. Con la fine dell'anno la Valacchia e la Dobrugia erano perdute, e la Moldavia, nella quale il Governo aveva trasferito la capitale a Jassy, minacciata. La catastrofe romena era l'unico grande successo, che la Quadruplice potesse vantare nel 1916; successo che fu sfruttato, in tutti i modi, per illudere i nemici e i neutrali sulla propria invincibilità e quindi tentare d'imporre la pace con iattanza di vincitori a' vinti. Mentre la Romania andava incontro al suo fato, nella Balcania dalla base di Salonicco, dove Francesi, Inglesi, Italiani e Serbi costituivano un notevole esercito alleato, si sferrava un'offensiva; la quale, se non potè salvare la Romania (solo la Russia avrebbe potuto farlo!), inflisse perdite al nemico, e iniziò importanti conquiste nella Macedonia. Dopo il fallimento del duplice movimento bulgaro contro Salonicco, ad ovest verso il lago di Ostrovo, ad est sullo Struma, iniziato il 22 agosto, e dopo lo sgombro dei forti di Cavala, impaccianti l'estrema destra alleata, l'11 settembre principiava l'offensiva dell'Intesa nel settore di Florina e di Monastir. Il 18 l'esercito serbo, ormai riordinato ed equipaggiato, conquistava il massiccio del Kaimakcialan, che fu poi dovuto difendere con gravi e continui scontri; l'ottobre passò tutto in difficili combattimenti sulla fronte della Cerna, sfavorevoli ai Bulgari, che iniziarono la ritirata verso Monastir, caduta il 18 novembre, mentre il contingente italiano prendeva la quota 1050 (26 novembre), conservata con grande eroismo.

La guerra coloniale e marittima. — Non potremmo dire di aver tracciato un quadro completo, sia pure nelle grandi linee, della guerra nel 1916, se non facessimo alcun cenno della lotta coloniale e marittima, svoltasi in quell'anno. La Germania, com'è noto, mirava a vulnerare, con l'assistenza dell' islamismo, il dominio del mare all' Intesa e specialmente alla Granbrettagna, che tutto riceveva dal di fuori, perchè questa risentisse, di colpo, l' inaridimento delle sue vene alimentari e, per ripercussione, se ne risentissero le altre Potenze alleate; però non solo non riuscì nell'intento, nonostante la tremenda guerra sottomarina, ma essa restò bloccata e sempre più soggetta, insieme con gli Stati collegati, alla penuria e alla scarsità degli approvvigionamenti, e perdè tutto il suo dominio coloniale, complessivamente quintuplo per estensione del proprio, con circa 20.000.000 di abitanti, un movimento di 150.000.000 di marchi fra importazioni ed esportazioni, e con serie speranze di più ricco avvenire. Il 1916 vide tramontare definitivamente le lusinghe germaniche di colpire l' Inghilterra in Egitto e nell' India, e progredire la conquista dell'ultima colonia rimasta alla Germania, l' «*Africa orientale tedesca*», la cui capitale Dar-es-Salam cadde il 4 settembre in mano agl' Inglesi: cosicchè le forze germaniche non si poterono mantenere che nell'interno della vasta colonia. Quali speranze, dopo la sconfitta dell' Iutland (30 maggio) restavano alla Germania di spezzare il blocco e rovinare la talassocrazia inglese, se non nella guerra dei sottomarini ad oltranza? Il calcolo delle perdite navali del nemico, e dei neutrali (le tedesche e quelle degli alleati erano naturalmente quasi nulle, perchè pressochè impossibilitate a navigare) indusse la Germania a intensificare sempre più la lotta sottomarina lusingandosi che avrebbe finito col ridurre Intesa e neutrali a cessare la navigazione e quindi col costringere il nemico a venire a patti. Ma proprio questa lotta brutale doveva essere la causa decisiva che un nuovo formidabilissimo avversario s'aggiungesse agli altri, che già combattevano la Quadruplice, e compensasse il crollo russo. L'uno e l'altro evento costituirono il punto fondamentale della guerra nel prossimo anno.

VIII.

La crisi della guerra (1917).

Caratteristiche della crisi politico-militare del 1917. — Che l'anno 1917 debba considerarsi come l'anno critico della guerra, tanto sotto l'aspetto politico, quanto sotto quello militare, non pare dubbio. Si era nel terzo anno dell'immane lotta, che aveva turbato e sconvolto gl'interessi tutti dell'Europa e del mondo, come conflitto di nazioni, di razze e d'imperi; episodio grandioso e terribile della lotta dei popoli per l'esistenza e per il dominio. Da un lato, la Quadruplice sentiva la necessità di giungere alla fine della guerra, al più presto, con qualunque mezzo, o con una pace favorevole ad essa, imposta alla coalizione avversaria, con la complicità, conscia ed inconscia, degli elementi dei paesi nemici disposti a secondarne gli sforzi (e sì fatti elementi non mancavano davvero in nessuno Stato dell'Intesa, massime nella Russia e nell'Italia) e con l'ausilio della naturale stanchezza per una conflagrazione così lunga e micidiale, o con una condotta della guerra, che sfruttando tutti i coefficienti di debolezza e di logorio delle nazioni nemiche, riuscisse con un sistema il più audace e sbrigativo, come la lotta sottomarina a tutta oltranza, dannosa anche a' neutrali, in sommo grado, accompagnata dall'offensiva su ogni fronte, a vincere la partita, debellando il blocco avversario. Dall'altro, l'Intesa, consapevole ormai dell'unico mezzo di vincere la guerra, s'adoprava a stringersi sempre più saldamente in una sola fronte economica, politica e militare, risoluta di tentare di mettere in valore la propria superiorità virtuale sulla Quadruplice; il che, se essa avesse superato gli enormi ostacoli opponentisi allo scopo, avrebbe portato alla sua vittoria a breve scadenza. Così stavano le cose, quando tre grandi eventi sembrarono porre in dubbio le più salde speranze e

segnare l'acme della crisi della guerra, accreditando la tesi dell'impossibilità della vittoria tanto per l'uno, quanto per l'altro campo dei belligeranti, e favorendo gli sforzi diretti a concludere la pace senza vincitori, nè vinti. In realtà, i tre grandi eventi, a cui ho accennato, furono fenomeni notevolissimi, e tali da indurre, a vicenda, i due blocchi nemici alla speranza e allo sconforto. L'intervento militare degli Stati Uniti contro la Germania con tutte le conseguenze pratiche e ideologiche, ch'esso portò nella conflagrazione, allargantesi sempre più in un conflitto mondiale; la rivoluzione russa che, annunziatasi, e salutata in Occidente, quale alba della democrazia e della guerra più ardente e ad oltranza, doveva finire con la più tremenda delusione dell'Intesa, cioè col crollo di quella grande Potenza, eliminata militarmente dal campo della lotta; e, finalmente, gli atteggiamenti politici interni de' belligeranti, dovunque manifestanti sintomi di debilitazione e di cedimento; il quale stato d'animo si ripercosse anche negli eserciti, e produsse conseguenze più gravi sulla fronte italiana: ecco i tre grandi eventi che dominano il 1917, e segnano la crisi della guerra. Orbene, prima di esporre la sintesi bellica sulle principali fronti, durante il 1917, giova riandare questi tre fondamentali episodi politici, che concorsero potentemente a determinare la condotta e lo svolgimento delle operazioni militari, e, quindi, ebbero un valore di prim' ordine.

L'intervento militare degli Stati Uniti accanto all'Intesa: cause ed effetti. — A ben comprendere il valore dell'intervento militare degli Stati Uniti nel conflitto, bisogna anzi tutto sgombrare il terreno dalla leggenda grottesca della «*crociata ideale degli Stati Uniti*». Dal giorno del compimento della loro indipendenza, gli Stati Uniti «avevano costituito, colonizzato e potenziato rapidamente un impero colossale, in una situazione geografica mondiale davanti all'Europa e davanti all'Oriente, chiuso in un'economia autarchica, e con il dominio di tutti gli sbocchi del suo sistema

La loro espansione coincideva naturalmente con la politica interna di questo sistema. Il loro isolamento e il loro astensionismo erano solo una necessaria limitazione tecnica, perchè il loro impero superava, come possibilità di sviluppo, le loro forze di espansione. In tali condizioni.... gli Stati Uniti facevano una politica di autocolonizzazione, di autopotenziamento, di scambi interni e di pace esterna..., perchè non avevano bisogno di fare nessuna guerra, perchè avevano fatto anche troppe conquiste, e perchè avevano già un impero, e poi perchè l'Inghilterra, che li difendeva con la sua flotta, li costringeva, sulla stessa base di questa difesa, a restare isolati ». Due formule famose, il *precetto del Washington* (1) e la *dottrina del Monroe* corrispondono esattamente allo sviluppo di tale situazione particolare dell'Unione americana, che poteva espandersi sur un immenso territorio contiguo con semplici operazioni coloniali, un mondo tutto a sè e per sè; e poteva, sotto la protezione navale inglese, dacchè l'Inghilterra aveva un interesse preciso a difenderne l'indipendenza di fronte alla volontà dell'Europa, mantenersi sicura senza una grande marina e un grande esercito nel suo isolamento panamericano. Così gli Stati Uniti, conseguita l'in-

(1) Il precetto del Washington è contenuto in una lettera (Philadelphia, 22 aprile 1793), nella quale diceva che « la sincera volontà degli Stati Uniti » era di « non aver niente a che fare con gl' intrighi politici e con le contese delle nazioni europee, ma al contrario scambiare delle merci e vivere in pace e amicizia con tutte le nazioni del mondo », indicando semplicemente al popolo americano la linea direttiva della sua politica, di costituirsi come Potenza nell'America, fuori delle alleanze europee e fuori delle zone di concorrenza dell' Europa, come gli suggeriva il suo isolamento. Ma il debole del precetto del Washington fu corretto col messaggio del Monroe del 2 dicembre 1823, nel quale l' Unione s' impegnava a combattere la ripresa della colonizzazione europea in America; ciò che bastava, perchè la Granbrettagna si sentisse interessata alla difesa dell' Unione. Così si evitava il grave pericolo implicito nel precetto del Washington.

dipendenza col Washington, e, sotto la protezione dell'Inghilterra, dal Monroe in poi, guerreggiarono, conquistarono, e avanzarono verso il Golfo del Messico e verso il Pacifico; ma, costituito l'Impero, territorialmente compatto ed economicamente autarchico, tutto il loro sforzo produttivo e commerciale si esaurì nei bisogni e negli scambi interni. Lo spirito insomma del precetto del Washington si conservò, perchè l'isolamento americano, sotto la protezione marittima inglese, corrispondeva al regime economico d'uno sviluppatissimo commercio interno tra i diversi Stati della Confederazione, e di un commercio con l'estero d'importanza mediocre. Ecco perchè gli Stati Uniti fino al 1917 non cominciarono la costruzione d'una grande marina mercantile, mentre si erano assicurata la più straordinaria rete ferroviaria del mondo, giacchè tutta la loro vita economica, fondandosi prima sulla colonizzazione dell'immenso Occidente per parte degli Stati atlantici, e poi nel commercio interstatale, aveva la sua funzione nelle ferrovie, non nelle navi. Ma le classi dirigenti americane cominciarono a sentire la necessità d'una politica mondiale, quando si svilupparono, come fattori della nuova storia del mondo, la potenza giapponese e quella navale germanica. Questo stadio della politica americana s'iniziò con la guerra di Cuba, e si chiuse col Wilson, cioè col passaggio da una politica ristretta ad alcuni grandi problemi, a una vasta e organica politica di dominio universale. Il presidente Mac-Kinley procedette all'annessione delle isole Hawai, alla conquista di Cuba, di Portoricco e delle Filippine, e alla spartizione delle isole Samoa con l'Inghilterra e con la Germania; in sostanza al dominio del Golfo del Messico, e allo stabilimento della Potenza americana nel Pacifico: il presidente Roosevelt rivolse la sua attenzione piuttosto all'Atlantico, cioè verso l'Europa, sotto la crescente minaccia germanica. Comunque, tanto l'uno, quanto l'altro seguirono due politiche ristrette ad alcuni problemi territoriali, e sistematizzate in un piano di difesa attiva del-

l'Impero americano; soprattutto per ciò gli Stati Uniti ripresero, sin dal 1900, l'idea del canale del Panama e la vennero attuando, malgrado i gravi ostacoli d'ogni sorta. Infatti Cuba, le Filippine, le Hawai, Guam, Samoa, Panama, erano gli elementi fondamentali di un sistema strategico necessario, perchè la potenza americana potesse spostarsi dall'Atlantico al Pacifico. Senza una comunicazione diretta fra i due Oceani, l'armata americana sarebbe stata affatto inferiore al Giappone e all' Europa. Raccolta ne' porti dell'Atlantico, avrebbe dovuto circumnavigare l'America meridionale per giungere nel Pacifico, cioè sarebbe arrivata troppo tardi per impedire uno sbarco giapponese nell'Alaska e sulle coste indifesa dell'Occidente: raccolta nei porti del Pacifico, gli Stati Uniti sarebbero caduti del tutto sotto il controllo inglese, senza la possibilità di equilibrarlo con un' eventuale combinazione europea, proprio nel momento che rinasceva il pericolo che una nazione europea, la Germania, con la sua gigantesca forza d'espansione, volesse riprendere la colonizzazione sul continente americano.

La politica repubblicana fu proseguita e allargata, durante la presidenza del Taft, nelle sue basi, introducendo un nuovo elemento politico di primissima importanza cioè il controllo delle repubblichette dell'America centrale, i governi delle quali erano posti nel doloroso bivio o di sottomettersi agli Stati Uniti o di esser tagliati fuori dal mondo, in virtù del così detto principio di non riconoscimento. Wodrow Wilson seguì la vecchia politica repubblicana, sulla quale si fondano il famoso trattato Bryan-Chamorro, e l'acquisto delle Antille danesi; col primo si assicurava (5 agosto 1914) la forzata obbedienza del Nicaragua, e due punti strategici — uno nell'Atlantico e l'altro nel Pacifico — importantissimi per la difesa del Canale di Panama; col secondo riusciva (4 agosto 1916) a metter le mani nel cuore delle Indie occidentali comprando dalla Danimarca, per 25 milioni di dollari, le isole Vergini, una delle porte del Mare caraibico tra Porto-

ricco e le Antille inglesi. In fondo, il Wilson proseguiva e allargava il disegno del partito imperialista repubblicano, da lui tanto diffamato, quando nel 1912 si era presentato come candidato democratico alla presidenza della repubblica; e doveva finire molto più in là con ciò che egli chiamò « *monroismo universale* ». Il quale, spogliato d'ogni adornamento democratico, e considerato nudamente nella sua essenza, consisteva nello sforzo di sostituire al controllo mondiale inglese quello degli Stati Uniti, cioè in un disegno di dominio universale, secondo la terminologia wilsoniana, *nella ricostruzione del mondo, indebolito dalla guerra, con le forze giovani, intatte e salde dell'America* (1). Certo la concezione del « *monroismo universale* » è posteriore all'intervento nel conflitto europeo. Queste brevi osservazioni intorno al vero spirito della politica americana (2) proiettano una vivida luce, che ci svela la direzione da seguire per comprendere le ragioni, tanto deformate e falsate, della guerra alla Germania e dipoi all'Austria-Ungheria, nel wilsonismo, quale fu fantasticato dall'istupidimento europeo. In realtà, negli Stati Uniti allo scoppiare della guerra europea seguì un momento di confusione, di terrore, e di crisi, durante la quale le tendenze germanofile e gl'interessi tedesco-americani prevalsero. Ma, passata la perturbazione immediata, gli Stati Uniti credettero nella vittoria dell'Intesa, e reputarono che la Ger-

(1) Cfr. il Messaggio del Wilson al Congresso del 19 maggio 1919.

(2) A questo proposito cfr. JOHN BIGELOW, « American Policy ». The Western hemisphere in its relation to the eastern. Nuova York, 1914; e LEONARDO VITETTI, *Da Washington al Wilsonismo*, in « Politica », anno I, vol. II, fasc. II (pp. 268-287). Questi lumeggia magistralmente tutta la politica americana, mostrandone l'intimo spirito e le trasformazioni principali e fondamentali, e sfatando le favole diffuse e accreditate, specialmente in Europa durante la guerra e subito dopo la fine del grande conflitto. Egli si rivela acuto e profondo nella sua disamina. La mia esposizione segue le sue tracce, appunto perchè mi è parso ch'egli abbia, meglio d'ogni altro, penetrato la realtà salda e profonda.

mania non avrebbe distrutta la flotta inglese e che l'equilibrio mondiale non sarebbe cambiato. Il Wilson si restrinse a difendere gl'interessi del commercio americano, a salvaguardare il principio della libertà de' mari e impedire uno schiacciante trionfo inglese, che sarebbe stato anche del Giappone, e tentò di creare una politica generale degli Stati americani, di fronte all'Europa, atteggiandosi a rappresentante del panamericanismo, mentre migliorò notevolmente la difesa strategica del Canale di Panama. Fu il periodo d'un'apparente, quasi direi ascetica, contemplazione del conflitto europeo, in cui egli seppe e volle approfittare della guerra, che impegnava altrove la volontà e la forza delle grandi nazioni d'Europa, per attuare il suo disegno di dominio panamericano, e in cui affettò nelle sue frequentissime note e così via un tono d'uomo superiore alla lotta. In generale, in Europa non si credeva alla possibilità ch'egli si risolvesse a partecipare alla guerra. Ma la tremenda guerra de' sottomarini diventava sempre più pericolosa e pareva minacciare di soffocare l'Intesa. Questo pericolo si delineava sullo scorcio del 1916 e cresceva con la dichiarazione d'intensificazione della lotta, mediante i sottomarini, che la Germania faceva a' neutrali con una nota (31 gennaio 1917) che col 1° febbraio nelle zone sbarrate intorno alla Granbettagna, alla Francia, all'Italia e nel Mediterraneo orientale ogni traffico marittimo sarebbe stato combattuto con tutte le armi. Nasceva così il pericolo che la flotta inglese fosse battuta e la talassocrazia passasse alla Germania, la quale avrebbe potuto stabilirsi nel Canadà e nel Messico; ciò che fu confermato dalle istruzioni del Segretario per gli affari esteri, Zimmermann, inviate a un rappresentante della Germania nel Messico (19 gennaio 1917). Nè alla rottura con la Germania si potevano opporre ormai gl'interessi commerciali tedesco-americani, praticamente annullati dalle ingentissime richieste dell'Intesa, che dava ordinazioni agli Stati Uniti d'ogni sorta di materiali bellici e alimentari, ecc. fino al limite della loro

produzione industriale ed agricola. Inoltre il Giappone aveva conquistato le colonie tedesche del Pacifico, tagliando la linea strategica americana. In sostanza, gli Stati Uniti parevano minacciati da una vittoria tedesca in Occidente, e giapponese in Oriente. Che fare? L'unica via da battere apparve l'intervento armato accanto all'Intesa; ed ecco che l'apostolo della *«pace cooperativa»* dichiarava, *attraverso una serie di atti preparatori,* la guerra alla Germania (3 aprile 1917). Abbiamo già visto, nel capitolo precedente, come il Wilson il 19 dicembre avesse inviato una nota alle Potenze belligeranti per conoscere le condizioni, a cui sarebbero state disposte a firmare la pace, e come rispondesse la Quadruplice. Ora l'11 gennaio 1917 il presidente del consiglio francese, e ministro degli esteri, Aristide Briand, in nome di tutti i Governi alleati, rimetteva all'ambasciatore americano la risposta dell'Intesa, poderoso documento attestante la sicurezza degli alleati non solo della giustizia della loro causa, ma anche della vittoria. Dopo una prima parte di polemica diplomatica, la nota esponeva lucidamente gli scopi della guerra per l'Intesa, la restaurazione cioè del Belgio, della Serbia e del Montenegro coi dovuti risarcimenti; lo sgombro dei territori invasi in Francia, in Russia, in Romania con le giuste riparazioni; il riordinamento dell'Europa, guarantito da un regime equo, e fondato sul rispetto delle nazionalità e nel diritto alla piena sicurezza e alla libertà dello sviluppo economico di tutti i popoli, e su convenzioni territoriali e su regolamenti internazionali, atti a garantire le frontiere terrestri e marittime contro attacchi ingiustificati; la restituzione delle province o territori strappati agli Alleati con la forza o contro i voti delle popolazioni; la liberazione degl'Italiani, degli Slavi, dei Romeni, dei Ceco-Slovacchi dalla dominazione straniera, e delle popolazioni sottomesse alla sanguinosa tirannia turca; l'espulsione dall'Europa dell'Impero ottomano, affatto straniero alla civiltà occidentale; la ricostituzione dello Stato po-

lacco, conforme alle intenzioni dello Zar, manifestate nel proclama a' suoi eserciti, allora pubblicato. Questo atto dell'Intesa suscitava i commenti più disparati; ma dimostrava l'impossibilità d'un accordo tra i belligeranti, concordi solo nell'accettazione del principio, tanto caro al Wilson, della «*Società delle nazioni*». Dopo una nota tedesca a' neutrali intorno all'atteggiamento dell'Intesa riguardo alla profferta di trattative per parte della Quadruplice, e all'esasperata disputa al Reichstag di Berlino intorno al rifiuto dell'Intesa di discutere sulla pace, veniva finalmente la volta del messaggio del Wilson al Senato (23 gennaio 1917): documento caratteristico della mentalità demagogica del presidente filosofo. Egli, in sostanza, partendo dal concetto d'una «*pace cooperativa*» e «*senza vittoria*», affermava che doveva «esservi non un equilibrio di Potenze, ma una comunità di Potenze»; che non dovevano esservi più forze, necessità, volontà, ma una volontà ed una forza universale per la immobilità universale; che non dovevano esservi più alleanze internazionali, ma una specie di collettivismo internazionale, rinnegando la vita e la storia che sono lotta ed equilibrio dinamico, rinnegando quindi la civiltà, che è perfezionamento ed intensificazione della vita. Questo suo «monroismo universale», com'egli stesso lo chiamava, era in fondo una chimera, come teoria; ma nella pratica avrebbe significato l'impronta e il predominio americano nel mondo. Nè il Wilson parlava soltanto da un punto di vista personale, ma anche come capo dello Stato americano, e come rappresentante, diceva egli stesso, della «moltitudine silenziosa dell'umanità, di coloro che non ebbero occasione di esprimere i loro lamenti per la morte e la rovina, che videro abbattersi sulle persone e sui focolari, che avevano più cari». L'impressione in Europa, nel campo dell'Intesa, fu disastrosa; non così naturalmente in quello della Quadruplice, dove anzi il cancelliere tedesco (31 gennaio) aderiva, con una sua comunicazione, al messaggio wilsoniano. Sic-

come però l'Intesa si era caparbiamente rifiutata d'accettare, egli asseriva, le profferte di trattative di pace immediata, la Germania si vedeva costretta a nuove decisioni, cioè all'intensificazione della lotta sottomarina, da iniziarsi, come abbiamo detto, col 1° febbraio. La nota tedesca, annunziante il blocco intensificato, cambiò la situazione, quale appariva; la neutrale Spagna energicamente protestò; gli Stati Uniti ruppero le relazioni diplomatiche con la Germania, richiamando da Berlino l'ambasciatore Gerard, e consegnando i passaporti a quello tedesco, il Bernstorff, a Washington, e dirigendo a' neutrali una nota, esortandoli a fare lo stesso (3 febbraio), Il Wilson pronunziò uno storico discorso al Congresso, nel quale espose il nuovo stato di fatto, che la dichiarazione germanica stabiliva, in dispregio del diritto delle genti e dell'umanità, e anche delle recise assicurazioni date al Governo americano, che per ciò s'era visto nella necessità di rompere le relazioni diplomatiche, come esso aveva avvertito chiaramente nella sua nota alla Germania del 18 aprile 1916, aggiungendo che egli si rifiutava di credere che il Governo tedesco avrebbe eseguite le sue minacce; nel qual caso il Governo americano si riserbava piena libertà d'azione. Il Brasile, l'Uruguay, il Cile, l'Argentina, e la Cina, come aveva già fatto la Spagna, protestarono, senza giungere alla rottura diplomatica, a cui invitava i neutrali il Governo degli Stati Uniti; la Svezia, la Svizzera e gli altri neutrali d'Europa, eccetto la Spagna, esposero le ragioni che impedivano loro di accogliere l'invito americano, e si restrinsero ad affermare la più rigida neutralità. Si facevano più frequenti intanto le aggressioni de' sommergibili tedeschi; il 12 febbraio, il piroscafo americano *Lyman M. Law* veniva incendiato da un sommergibile al largo della costa sarda; il 22, un sottomarino tedesco assaliva sette navi olandesi, naviganti verso la costa neerlandese, e ne affondava tre, danneggiando gravemente le altre quattro; e il presidente Wilson chiedeva al Congresso, il 27, i poteri neces-

sari per fornire di armi difensive le navi mercantili, e la facoltà di farne uso per proteggere i cittadini e le navi americane. La rivelazione, avvenuta a Washington sull'*Associated Presse*, il 1° marzo, d'un piano ordito dalla Germania fin dal gennaio, per attrarre il Messico nell'alleanza contro gli Stati Uniti, e servirsi del Messico per farvi partecipare il Giappone, nel caso che il Governo americano uscisse dalla neutralità a cagione della guerra senza quartiere, mediante i sommergibili, alla quale si asseriva di dover venire, senza indugio, per abbattere la talassocrazia britannica in pochi mesi, e vincere la guerra, destava non nell'Unione soltanto, ma in tutta l'America una profonda impressione; tanto più che una nota tedesca del 3 marzo, pur cercando di giustificarlo, ammetteva il fatto. Il 2 marzo, la Camera de' rappresentanti approvava (403 voti contro 13) un disegno di legge che autorizzava l'armamento delle navi mercantili per opporsi a' sommergibili tedeschi, e concedeva 2 milioni e mezzo al Governo per altre necessità militari; il 4, il Senato chiudeva la Sessione senza poter approvare il disegno di legge, già accolto dalla Camera de' rappresentanti, perchè 13 senatori tedescofili lo impedivano ricorrendo all'ostruzionismo. Il 5 Wodrow Wilson, riconfermato nella carica di Presidente della Repubblica per un altro quadriennio, parlò da' gradini del Campidoglio di Washington al popolo, inaugurando il secondo periodo della sua presidenza. «Siamo stati costretti ad armarci per rivendicare il nostro diritto, egli affermò fra le altre cose, ad un minimo determinato di giustizia e di libertà d'azione. Ci teniamo fermamente alla *neutralità armata*, poichè sembra che non vi sia altro mezzo per manifestare quello che desideriamo avere e quello cui non possiamo rinunziare. Può anche avvenire, in seguito ad eventi che discordano da' nostri desideri e dalle nostre intenzioni, che siamo costretti ad affermare i nostri diritti quali li comprendiamo e anche ad entrare in più stretto contatto con la grande lotta, ma nulla modificherà il nostro pensiero e la nostra intenzione».

Conforme alle richieste al Congresso e alle dichiarazioni del 5, il Wilson notificava ufficialmente a tutte le ambasciate e legazioni a Washington che su ogni nave mercantile americana, traversante le zone insidiate da' sottomarini germanici, sarebbe stata posta una guardia armata per proteggerla e per salvaguardare la vita delle persone a bordo, riconoscendo così il diritto, anche del naviglio mercantile de' belligeranti, d'armarsi. La neutralità armata si era dimostrata insufficiente e impraticabile ne' due mesi, dacchè il Wilson l'aveva proclamata, cosicchè era prevedibile il logico svolgimento della situazione internazionale. Il 3 aprile avveniva l'apertura del Congresso a Washington. La sessione fu, conforme al regolamento, inaugurata dal Cappellano del Parlamento, il quale inserì nella consueta preghiera queste frasi: «La diplomazia e i mezzi persuasivi sono falliti; gli appelli alla ragione e alla giustizia sono rimasti inascoltati. Noi aborriamo la guerra; ma, se saremo costretti a farla, invocheremo dal Cielo che la Nazione, unita e concorde, si stringa intorno al Presidente, e approvi tutti i provvedimenti necessari per la protezione della vita dei cittadini americani, a salvaguardia del nostro più sacro retaggio». La preghiera risonò come uno squillo di tromba nell'aula gremita, talchè i deputati ebbero l'impressione, fin dal primo momento, d'essersi adunati per proclamare la guerra. Il presidente della Repubblica lesse il suo messaggio, tra formidabili acclamazioni e l'entusiasmo più vivo, chiedendo che il Congresso volesse riconoscere l'esistenza dello stato di guerra con la Germania, poichè la guerra sottomarina tedesca era una sfida all'umanità e a tutte le nazioni. Il Wilson spiegò le cagioni che impedivano di restringersi alla difesa delle navi, giacchè contro i sottomarini non c'era altra difesa efficace, se non quella dell'offensiva e della caccia; il che implicava il passaggio dalla neutralità armata alla guerra. Di fronte al contegno brutale dei Tedeschi nella guerra sottomarina non c'era altra scelta che fra la sottomissione e la guerra; ed egli, che non poteva ammettere la violazione dei più sacri diritti na-

zionali americani, consigliava il Congresso «*a considerare la recente azione del Governo imperiale contro il popolo degli Stati Uniti, ed accogliere formalmente lo Stato di guerra che gli è stato imposto, e prendere immediati provvedimenti non soltanto per guarentire al paese una completa difesa, ma anche per costringere la Germania, usando tutte le nostre risorse, ad accettare di terminar la guerra alle nostre condizioni*». Disse che lo scopo degli Stati Uniti era «la difesa dei principî di pace e di giustizia contro Potenze autocratiche ed egoiste, e al tempo stesso la creazione tra i popoli veramente liberi e che si governano da loro stessi, di quella unità di scopi e di azione che assicurerà per sempre il rispetto di questi principî»; esaltò gli avvenimenti meravigliosi di Russia; bollò gl'intrighi e lo spionaggio germanico nel territorio stesso dell'Unione; e mise in luce la risolutezza americana nel compiere tutto ciò che fosse necessario alla vittoria. Dopochè il Congresso ebbe approvato, quasi unanime, la mozione riconoscente lo stato di guerra con la Germania (6 aprile), e il Presidente l'ebbe firmata insieme col formale proclama di dichiarazione di guerra, fu ordinato il sequestro delle navi mercantili tedesche (*94* di oltre 600.000 tonn.), che si trovavano nei porti degli Stati Uniti; e s'iniziò, in una co' provvedimenti di sicurezza interna di fronte a' sudditi tedeschi, la preparazione militare alla guerra tanto terrestre, quanto marittima con quella energia spicciativa, che è propria del temperamento e dell'ambiente americano. Gli Stati Uniti non avevano dichiarato guerra che alla Germania; anzi, per bocca del Wilson, avevano escluso d'aver ricevuto qualsiasi provocazione dagli alleati di quella, quantunque l'Austria-Ungheria avesse annunziato l'intenzione sua d'aderire alla politica sottomarina tedesca, e per ciò il suo nuovo ambasciatore non fosse stato potuto ricevere. Ma, proclamato lo stato di guerra tra la Germania e l'Unione americana, il Governo austro-ungarico dichiarava la rottura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti (8 aprile).

Quali furono le conseguenze dell'intervento degli Stati Uniti nel conflitto mondiale? Rispetto agli Stati Uniti stessi si possono riassumere nella consolidazione interna e soprattutto nel potenziamento militare e finanziario che essi hanno saputo creare per la guerra e nella guerra: in guisa che essa ha contrassegnato il passaggio degli Stati Uniti alla politica mondiale, anche se la «*Lega delle Nazioni*», che aveva avuto per il Wilson tanta importanza teorica, e massime pratica, come mezzo di limitazione della Potenza britannica e giapponese, è stata poi ripudiata dall'America. «Gli Stati Uniti insomma alla vigilia della guerra (scrive L. Vitetti) avevano.... ancora trenta miliardi di debito con l'Inghilterra e con la Francia; oggi hanno crediti in Europa per due miliardi e mezzo d'interessi annui. Alla vigilia della guerra essi erano un paese con una esportazione limitata e disorganizzata; oggi hanno sostituito la Germania nel maggior mercato tedesco — l'America del Sud —; sono in Oriente, in Russia, nel Mediterraneo, forse anche nell'Adriatico. Alla vigilia della guerra avevano un'armata di dubbia potenza; oggi hanno un'armata così potente, com'era l'armata inglese nel 1914. Alla vigilia della guerra essi non avevano un esercito; oggi hanno tre milioni di uomini, male istruiti e mal condotti, ma che hanno provato la gioia superba della vittoria. Alla vigilia della guerra non si sentivano che un popolo informe di lavoratori di ogni sangue, di ogni cuore, e di ogni fortuna; e oggi si sentono una nazione con cuore guerriero e con una fortuna mondiale». Ecco il guadagno che la guerra apportava agli Stati Uniti.

L'efficacia del loro intervento ne' riguardi dell'Intesa fu grandissima moralmente e politicamente, poichè la dichiarazione di guerra dell'Unione alla Germania significò, per questa, l'isolamento completo, lontana da ogni forza viva creatrice della storia; ma accomunata con una monarchia decrepita, le popolazioni della quale, in travaglio, dovevan aspettare il loro avvenire nella sua catastrofe, con una piccola nazione semibarbara e con un impero asiatico, crollante, senza

più luce di civiltà: fu grande materialmente sia per i rinforzi finanziari ed economici all'Intesa, sia per il ricco contributo della marina americana nella lotta contro i sottomarini e in genere nella guerra navale (oltre 900.000 tonnellate di stazzamento netto), sia per la collaborazione militare terrestre; che, piccola in origine, giunse a porre in campo oltre 3.000.000 di uomini. Certo il wilsonismo, quale fu interpretato in Europa, fu un peso e un danno per l'Intesa; ma ciò fu dovuto all'Europa stessa.

Cause remote e prossime della rivoluzione russa del 1917. — Fra la rottura delle relazioni diplomatiche dell'Unione americana con la Germania e la dichiarazione di guerra alla medesima (3 febbraio-6 aprile 1917) maturò un altro grande evento del 1917, la rivoluzione russa. La quale da un movimento, che parve (e come tale fu salutato al suo esordio) un quasi pacifico trapasso, attraverso un cambiamento dinastico, alle forme della democrazia occidentale e a un' intensificazione della guerra, doveva, in breve, precipitare nello sfacelo interno e nel crollo totale della Potenza russa, sottraendo all'Intesa il suo più valido cooperatore in Oriente nella lotta mondiale.

Ora il crollo dell' Impero russo, per la sua importanza storica attuale e futura e, soprattutto per la efficacia sua nell' ulteriore svolgimento della guerra, merita, a questo punto, tutta la nostra attenzione. Uno Stato formidabile di oltre 22 milioni e mezzo di chilometri quadri, con una popolazione tuttora radissima di 188 milioni (8 e mezzo per chilometro quadro), e quindi capace d'uno straordinario accrescimento, fornito in Europa e in Asia d' immense risorse agricole e minerarie, delle quali ultime appena era cominciata la sistematica esplorazione, e lo sfruttamento qua e là, dotato di un grandioso patrimonio forestale, ferace d'ogni sorta di bestiame, disponente d'un esercito sterminato di almeno 10 milioni d'uomini, e d'una possente flotta da guerra, quando, con la costruzione di parecchie ferrovie, prime le gigantesche

transcaspiana e transiberiana, stava sul punto d'attuare la messa in valore dell' immenso suo territorio, grande poco meno dell'America nordica, quando, con la presente guerra, sembrava prossimo a vedere attuato il sogno secolare della conquista di Costantinopoli, non soltanto giacque prostrato e impotente, ma addirittura accennò a sfasciarsi del tutto. Lo strumento della demolizione fu una minoranza audace e variopinta. Ma come potè questa prima scalzare in lunghi anni le fondamenta più profonde, poi assalire e frantumare, in pochi giorni, quell'edificio gigantesco, che l'azione multiforme degli autocrati russi aveva, con un lento e paziente lavorio, dal 1400 a' giorni nostri, eretto? Lo Stato russo era, fino a mezzo il secolo XIX, una grandiosa, vastissima costruzione, collegata da un'impalcatura, consistente nella burocrazia militare, poliziesca, amministrativa, ecclesiastica, con al centro, ne' più alti fastigi, la persona dello Zar, dall'aureola semidivina; e racchiudeva, sotto un'aristocrazia terriera, milioni e milioni d'uomini d' innumerevoli lingue e stirpi, delle più svariate civiltà, russi, polacchi, ucraini, finni, lapponi, samoiedi, armeni, ebrei, calmucchi, turcomanni, chirghisi, siberiani, o curvi sulla gleba sudata, o seduti nelle isbe o nelle iurte delle steppe sterminate, o moventisi tardi dietro la greggia pascolante, o dediti al piccolo commercio come armeni ed ebrei, quest'ultimi perseguitati e vilipesi, e covanti l'odio e il desiderio della vendetta, gli altri nel loro fanatismo musulmano, o nel loro misticismo cristiano, spiritualmente immobili ed inerti. Era uno Stato insomma « infinitamente eterogeneo nella varietà dei suoi trenta popoli e nel contrasto anacronistico delle sue forme sociali ed economiche, per cui vi coesistevano, sotto uno stesso reggimento unitario, i grandi centri industriali e intellettuali della civiltà novissima e le tribù vaganti adoratrici de' feticci ». La grande maggioranza, cristiana ortodossa, guardava al *piccolo padre*, che le si offriva immagine, simbolo vivente di quello celeste, e vegetava, quasi torma di

buoi pacifici e lenti e pazienti, attaccata all'aratro del proprio lavoro agricolo; immensa mandria umana, che non sentiva se non i bisogni e gl' istinti primordiali dell'uomo; non concepiva da sè neppure la possibilità di mutare la sua condizione; era avvezza a considerare lo Zar quasi l'unica speranza sulla terra; ed esprimeva la propria rassegnazione nel proverbio: « Dio è in cielo e lo Zar è troppo lontano! ». Ma l'aristocrazia fondiaria e della coltura aveva dato de' ribelli e fornito de' critici e degli oppositori in ogni tempo, senza punto intaccare l'ossatura del vecchio regime. Le sconfitte militari e la inettitudine del Governo, durante la disastrosa guerra di Crimea, furono occasione a fomentare e promuovere un inizial moto di rivolta, che non potè mai esser domato e del tutto represso, e dal quale, per successive ondate, sempre più vaste, è stato alla fine travolto l' Impero, quando una corte ignara, un Governo debole e inetto, e una burocrazia profondamente corrotta e, in gran parte, ligia al nemico, con cui la Russia guerreggiava, non poterono più dominare il colosso russo, disorganato e, nell'intimo, fradicio. Il fermento era cresciuto durante la guerra di Crimea manifestandosi nella messe abbondante di fogli volanti, libelli incendiari, arieggianti quelli diffusi nella Francia, alla vigilia del 1789, nei salotti e nei crocchi; e il superbo Niccola I moriva in mezzo al fremito di queste passioni rivoltose. Alessandro II, il quale nel proclama, annunziante la pace, aveva espresso la fiducia che agli « *sforzi congiunti del Governo e del popolo* » sarebbe riuscito di migliorare l'amministrazione pubblica in tutti i rami, non fu sordo alle esortazioni e alle minacce. Così il decreto del 3 marzo 1861 spazzava via la servitù della gleba e quella domestica, e ristabiliva, sotto nuove forme, una vetusta istituzione russa, il *Mir*, liberando oltre 40 milioni di contadini, addetti alle terre della nobiltà e della Corona, e un milione e mezzo di servi domestici, fino allora in condizioni più tristi dei primi. La libertà novella non era però una pera matura da cogliersi, sì un bene da

acquistarsi a furia di lavoro e di denaro; intanto, fino al presente, il contadino soffrì d'una doppia oppressione, della vecchia servitù, sotto altro nome, e del nuovo peso tributario per l'ammortamento delle somme, prestate dallo Stato, da compiersi in 49 anni, cosicchè forse vide peggiorare le sue condizioni, non essendogli nè risparmiata, come prima, nè alleggerita la lotta per l'esistenza. L'autonomia del comune rurale e l'amministrazione popolare della giustizia, cui la legge, fiduciosa, chiamava il *mugick*, immaturo affatto, nel secolare letargo, non miglioravano davvero nè i costumi, nè la giustizia. Ma alla delusione che la Russia incolta cagionò a quella colta s'aggiunse, forse più amara, quella che l' intellettualismo apparecchiò a se stesso col *nichilismo*; una movimento, in origine, letterario e filosofico, fiorito tra il 1860 e il 1870, inteso a liberare la ragione da ogni sorta di dipendenza; il cui concetto fondamentale s'assommava nell'assoluto individualismo, negatore degli obblighi tutti, che religione, società, famiglia imponevano al singolo, ribelle, appassionato e formidabile non tanto contro il dispotismo politico, quanto contro la costrizione morale sulla vita intima e privata dell' individuo. Se il *nichilismo*, di quel tipo letterario, come lo battezzò il Turghenieff, per i suoi stessi fondamenti pareva alieno dal promuovere una vera rivoluzione con la conseguente ricostruzione, dacchè non credeva in nulla, nè ammetteva subordinazione alcuna nè al partito, nè al popolo, nella sfrenatezza dell' indipendenza personale, un po' per volta la generazione più giovane dell' intellettualismo russo si venne staccando dal *nichilismo* della frase, e, sotto l'efficacia del moto operaio tedesco, capeggiato da Ferdinando Lassalle, dei buoni successi dell'Internazionale socialista del tedesco Carlo Marx, del progresso della democrazia sociale dal 1868 in poi e dell'agonia della Comune parigina del 1871, si rivolse al *nichilismo dell'azione*. Due agitatori fanatici, il vecchio Michele Bakunin e il giovane Pietro Larvov furono i maestri della colta gioventù

russa. La prima sede del socialismo rivoluzionario russo fu Ginevra; ma la sua scuola fu l'università di Zurigo, dove la Russia mandava in gran copia studenti e studentesse. Il Governo imperiale ordinò, con decreto del 1873, a tutti i sudditi d'abbandonare immediatamente, sotto pena di perdere i diritti di cittadinanza, la terribile Zurigo; però il ritorno in massa di giovani, pericolosi per il vecchio regime, risoluti a fare la propaganda internazionalista, nell'Impero, dove a Pietroburgo, a Mosca, a Kieff, a Ciarkoff e così via trovarono dei settari, che li accolsero a braccia aperte, sparse più largamente e più prontamente la sementa rivoluzionaria. I giovani andarono «*tra il popolo e nelle foreste*», conforme al motto del Bakunin. Ciecamente obbedienti agli ordini del Comitato segreto direttivo, gli apostoli del nuovo vangelo socialista dalla capitale sciamarono nelle province; penetrarono nelle scuole; visitarono villaggi e fabbriche, e lasciaron dovunque scritti incendiari, stampati a Ginevra, e gettaron dovunque germi delle nuove idee. Tetragoni alle persecuzioni della polizia e a' maltrattamenti del popolo, che essi presumevano emancipare, pronti a tutte le privazioni e a' pericoli della missione loro, andarono divulgando, instancabili, la buona novella: « L'ora di distruggere il vecchio mondo borghese è sonata. Un mondo diverso, fondato sulla fraternità di tutti gli uomini, esente dalla miseria e dal pianto, sta per sorgere dalle sue rovine. Su all'opra. Viva la rivoluzione, l'unica maniera per attuare quest'aureo ideale ». Sebbene le condanne a morte, le deportazioni in Siberia, gli esilî e le fughe in Occidente non prostrassero la resistenza degli intellettuali (professionisti, nobili, figli di contadini risaliti, ebrei), questi ribelli allo zarismo, come pure i liberali, distinti da' socialisti dopo il 1861, non potevano far breccia nell'immensa folla anonima. Le tradizioni, la Chiesa e la stessa infantilità mentale del *mugik* lo trattenevano nei limiti assegnatigli dal sistema semipatriarcale, tuttavia saldo e resistente. Nè i liberali, e questo si capisce facilmente, nè

i socialisti stessi non trovarono che scarsi proseliti nelle moltitudini campagnole: le quali però, dopo l'abolizione della servitù, cominciarono a cessare d'essere una massa informe, e a formarsi, a poco a poco, una mentalità di classe. Quando l'inizio dell'industrialismo, sfruttante, sia pure molto parzialmente, le notevolissime risorse minerarie di ferro e di carbone, ebbe originato la formazione d'un ceto operaio, accasermato nelle grandi città del vastissimo Impero, e distribuito nelle grandi fabbriche moderne, questo ceto operaio venne acquistando, come quello rurale, una mentalità di classe, uno spirito di rivolta e d'organizzazione autonoma. Ma, in sostanza, tanto il movimento liberale-costituzionale, quanto quello socialista rimasero circoscritti all'intellettualismo (vecchia borghesia professionale, studenti, avvocati, medici e così via, e nuova borghesia industriale). La dottrina socialista si venne diffondendo, attraverso una propaganda, sociale e politica, che traeva alimento da tutta la letteratura anarchica e socialista e democratica dell'Inghilterra, della Francia e massime della Germania. Fu allora in Russia la fiorita di audaci, ardenti e battaglieri teorici e d'intrepidi propagandisti, che nel 1875 avevan già, come si diceva ufficialmente, infettato del contagio rivoluzionario trentasette province; fu la fiorita dei processi del 1877 e del 1878, nel più importante dei quali furon coinvolti 3800 persone, proprio quando l'esercito russo, nella guerra con la tanto disprezzata Turchia, aveva, davanti a Plevna, sofferto tre sconfitte una dietro l'altra; ciò che aveva, sia per le colpe dell'amministrazione, sia per l'incapacità de' generali, suscitato l'indignazione pubblica. Durante quel mastodontico processo, che aveva veduto tramutarsi il banco degli accusati in una tribuna rivoluzionaria, una ragazza venticinquenne Vera Sassulic ferì, principiando l'interminabile serie degli attentati nichilisti, il generale Trepof, odiatissimo come presidente della polizia, incolpata d'esercitare un vero terrorismo. Da quel 24 gennaio 1878 la Russia fu scossa e

agitata da continui delitti politici, architettati spesso nella forma più ingegnosa e diabolica, ordinati dal « *Comitato esecutivo* »; il quale, in un opuscolo (« *Morte per morte* ») annunziava che si sarebbe continuato ad ammazzare, finchè il Governo non avesse rinunziato agli arbitrî polizieschi. E Niccola Morozov compilò la professione di fede del terrorismo: « *Bisogna adoprare il pugnale, la dinamite, le bombe, il veleno* ». Per una tale azione, le autorità saranno in continuo affanno; il pubblico in perpetua sovreccitazione; il popolo sarà disorientato; il nostro partito mostrerà la sua vitalità; l'autorità del Governo sarà scossa ». Dopo la soppressione di Alessandro II (13 marzo 1883), voluta dal terrorismo russo, l'atteggiamento di Alessandro III e del figliuolo e successore Niccola II, nella prima parte del suo regno, fu volto tutto all'azione antiliberale, che mirava ad ancorare saldamente l'assolutismo, e a reagire contro gli spiriti liberaleggianti del tempo di Alessandro II, e alla russificazione degli elementi eterogenei; russificazione non più considerata un castigo delle popolazioni ribelli, ma proseguita come un sistema dello Stato nei suoi rapporti con tutte le nazioni soggette, anche le più fedeli, sia per l'efficacia della Chiesa ortodossa, sia per la crescente prosperità delle classi medie russe, che sentivano più forti le propensioni nazionali, e ricordavano che per secoli la Russia amministrativa era stata una specie di provincia da sfruttare per l'elemento tedesco. Così quest'opera di russificazione fu attuata con metodo e coerenza, acuendosi, per naturale reazione, le propensioni centrifughe dei popoli allogeni; mentre ne' rapporti internazionali si gettavano le basi della duplice franco-russa, completata e allargata, con Niccola II, mediante l'accordo con la Granbrettagna. Di contro all'azione governativa, rivolta a infrenare e reprimere ogni tentativo rivoluzionario, nelle campagne stesse della santa Russia, donde era cominciato l'esodo verso le città col fenomeno dell'urbanismo, che veniva dirompendo la primitiva uniformità rurale, e infiltrandovi elementi rinnovati e modificati da' grandi centri, gli studenti sovversivi, adolescenti colti, ma inesperti della vita, le studentesse, rivoluzionarie fanatiche, l'ebreo, odiato e messo in caccia come una belva, di quando in quando nelle stragi e nelle vendette popolari, andavano proseguendo l'opera loro sobillatrice. Se questi agenti infaticabili del socialismo non riuscivano a convertire a nessuna delle tre divisioni del socialismo russo, tripartito nei « *socialisti maggioritari* » (*bolcevichi*), nei « *socialisti minoritari* » (*mencevichi*), e nei « *socialisti rivoluzionari* », contadini e operai che in scarsissimo numero, spargevano però i semi del malcontento e della rivolta, con l'acuire l'astio, covante nel cuore del *mugik*, contro i latifondisti, con l'eccitare la naturale cupidigia in lui delle terre, ch'esso coltivava con la forza muscolare delle braccia e col sudore della fronte, e considerava spettanti a lui per legittimo diritto, e con l'additare all'operaio nei superiori e nei padroni delle officine il loro nemico. Parallela a questa azione di corrosione lenta e metodica dell'ordinamento sociale, repressa dalla polizia e infrenata dalla Chiesa ortodossa, resa difficile dalla mentalità del contadino e dell'operaio, e dalla sua stessa inerzia fatalistica, ma opera opportunissima a ridestare nelle classi proletarie gl'istinti dormienti dell'invidia e dell'odio, si veniva svolgendo l'azione pseudo-cristiana di letterati, de' quali furono antesignani il Dostojevsky, il poeta della religione della sofferenza, e il grande artista della parola, Leone Tolstoi, che, sulle fondamenta d'un anarchismo di maniera, si foggiava una sua teoria sociale della non resistenza al male. Ma finchè, nonostante queste formidabili energie sovvertitrici, che intaccavano nelle basi l'ordine sociale, la compagine della vecchia burocrazia, malgrado l'antica, tradizionale corruzione spaventosa, si manteneva sufficientemente salda e omogenea, il vecchio regime poteva resistere agli assalti, sempre più frequenti ed intensi, e poteva conservarsi. Quando però la guerra russo-giapponese ebbe messo, ancora una volta, in piena luce la

cancrena profonda e il marcio inguaribile del sistema, ed ebbe vie più debilitato il vecchio organismo statale con le conseguenze, e soprattutto con la rivelazione delle cagioni, della sconfitta, allora non fu più possibile impedire lo sgretolamento del vetusto edifizio imperiale. Bisognò rassegnarsi di fronte all'assalto in piena regola dell'intellettualismo, socialista, e liberale (chè risorgeva il movimento liberale nelle sue varie sfumature e si allargava oltre ogni credere) e di fronte alla rivolta delle campagne, divampata gravissima nella primavera del 1905 col rifiuto di pagare le imposte, i tributi d'ammortamento per l'emancipazione del 1861, i fitti, col taglio de' boschi de' signori, col saccheggio de' granai e de' magazzini, e di fronte allo sciopero generale operaio, dacchè anche questo elemento s'era col 1898 costituito in partito social-democratico operaio russo. Bisognò, dicevo, rassegnarsi, cedere, e concedere. La monarchia assoluta si tramutò, nell'ottobre del 1905, in una forma di Stato costituzionale dal tipo prussiano, nel quale fu concesso il diritto elettorale politico a' sudditi; e l'Imperatore, oltre un'amplissima autorità ecclesiastica, esercitò il potere esecutivo integralmente, e parzialmente quello legislativo, per mezzo del consiglio dei ministri, insieme col *« Consiglio dell' Impero »* e con la *« Duma »* o Camera dei deputati, che la prima volta, accolse ben 166 contadini, formanti il grosso del *« gruppo del lavoro »*. Da questa costituzione assai rigida e dal modo restrittivo d'interpretarla sorsero tra il Governo e la *« Duma »* lotte continue; l'ultima delle quali fu l'occasione dell'inizio della catastrofe russa del 1917. In ogni modo il 1905 segnò un momento importantissimo nell'evoluzione russa: risorgeva il movimento liberale, che si conciliava ben presto le classi colte, la nobiltà, il mondo universitario, e quello degli affari; proseguiva più intensa l'opera del socialismo nelle sue tre grandi divisioni, sebbene raggruppasse attorno a sè esclusivamente degl' intellettuali, chè non aveva la sua sorgente nel popolo, andava verso il popolo

e non ne derivava; si formava il sindacalismo operaio e quello contadinesco, senza precise idee politiche, ma intransigente ed esclusivista, e tendente a dominare. Con tutto ciò, allorchè Niccola II, nel suo manifesto del 2 agosto 1914, chiese la concordia per la guerra, questa parve palesarsi, almeno parzialmente, nella seduta straordinaria della Duma l'8 agosto. La destra affermò, per la bocca del rappresentante degli ottobristi: « Noi siamo tutti egualmente pronti a sacrificare i nostri beni, la nostra vita e quella de' nostri congiunti per combattere il nemico, che cerca d'annientare la forza e la libertà della nostra grande patria ». E il Miliukoff per i cadetti asserì: « In questa lotta siamo unanimi; non poniamo condizioni; non mettiamo innanzi nessuna rivendicazione. Noi gettiamo semplicemente sulla bilancia la nostra ferma volontà di vincere l'aggressore ». Ma all'estrema destra le dichiarazioni sonarono molto meno nette; e il Markoff, che alcuni mesi prima aveva condotto una campagna giornalistica per un' intesa con la Germania, si restrinse a dire che *« egli attendeva la vittoria »*; mentre i rappresentanti dell'estrema sinistra, democratici rurali e socialisti democratici, abbandonarono l'aula prima del voto su' disegni di legge, riguardanti i provvedimenti per la guerra, presentati dal Governo. Così, pur dinanzi alla guerra immane, le divisioni interne, una, per l' innanzi, delle più gravi cause della debolezza russa, persistettero, anzi col tempo s'accrebbero. Le prove sovrabbondano. Il Governo si vide subito obbligato a sopprimere tutta la stampa d'opposizione, e a colpire perfino il *Retch*. Tutti i periodici e i quotidiani operai, e gli allogeni cessarono le pubblicazioni. Molte associazioni, sindacati operai, e circoli d'ogni specie vennero sciolti. Il Burtzev, il celebre rivelatore del sistema di provocazioni praticate dalla polizia, il quale era rimpatriato, fu deportato in Siberia, dove lo seguirono cinque deputati operai. Gli arresti politici si moltiplicarono, poichè il Governo sentiva crescere il fiotto ostile contro lo zarismo, nonostante la guerra; e i

tribunali dovettero giudicare un numero straordinario di delitti di lesa maestà. Quantunque questo stato degli animi fosse gravido di pericoli tanto maggiori, quanto più numerose erano le nazionalità, costituenti l'Impero, la maggioranza delle popolazioni allogene, almeno ne' discorsi de' loro rappresentanti alla Duma, parve, l'8 agosto 1914, voler «*relegare al secondo piano tutti i dissensi interni*», desiderando ardentemente, dichiararono, lo schiacciamento del pangermanismo, pur aggiungendo, parecchi fra essi, d'aver però tutto da temere dal panslavismo e dalla russificazione. Del resto, fin da principio, un gran numero di allogeni assecondarono gli sforzi segreti dell'estrema destra, benevola verso la Germania ufficiale, o quelli apertissimi de' socialisti, per i legami loro col socialismo tedesco, germanofili, e interessati, dal loro punto di vista, alla sconfitta della Russia zarista. Può bastare il riferire cosa pensasse della guerra uno de' loro caporioni, Vladimiro Ulianoff, noto col soprannome di Lenin, anch'egli un intellettuale, figlio com'era, di un consigliere di Stato, e antico studente; il quale dal suo esilio scriveva nel *Social Democrate* del febbraio 1915: «*Noi siamo per la disfatta della Russia, poichè la disfatta renderà più facile la vittoria della Russia, la fine del suo asservimento, la sua liberazione dalle catene dello zarismo*». I frequenti e numerosi mutamenti ministeriali, avvenuti nei primi tre anni della guerra, dimostravano le gravissime difficoltà interne, ond'era travagliato il paese, dove i tedescanti erano legione in quasi tutti i partiti, e fra gli stessi servitori dello Stato dal ministero alla burocrazia e all'esercito, e molti venduti allo straniero. L'affare Sukomlinov, l'affare Manuilof-Sturmer palesarono chiaro che la diplomazia teutonica disponeva in Russia d'agenti abili, tenaci e autorevoli, e che la concordia interna non esisteva, se non di nome, ufficialmente, e sempre più scemava, mentre il terrore dei vecchi reazionari e della spadroneggiante burocrazia che il perdurare della guerra portasse (essi lo prevedevano bene) alla

catastrofe del regime attuale con l'instaurazione, per lo meno, del parlamentarismo, quale era sognato da' democratici russi, che avevano gli occhi all'Inghilterra e alla Francia, accresceva a dismisura i nemici della politica internazionale russa. In fondo, i soli liberali e democratici puri volevano sul serio la continuazione ad oltranza della guerra; la quale suscitava sempre maggiori repugnanze nelle moltitudini operaie e rurali. A questo complesso d'uomini e di cose, che rendeva vie più instabile l'equilibrio interno, malfermo per i rapporti tesi fra le varie classi sociali, affatto separate fra loro, e fra le varie nazionalità, e per la stessa conformazione della mentalità slava, proclive all'assoluto e all'attuazione totale ed esclusiva delle proprie idee, e soprattutto per il ribollire della questione agraria, piaga profonda dell'economia russa, s'aggiungeva la condotta della coppia imperiale, oscillante ed incerta; la zarina Alessandra, d'origine germanica (ella era della casa d'Assia), malata di nervi, e preoccupata della salute del piccolo Alessio, e lo zar Niccola II, debole di carattere, e mediocre d'intelletto, trascinato in direzioni diverse, ambiguo fra la ragione e l'allucinamento mistico. L'episodio del vecchio libertino, camuffato da santo monaco, il Rasputin, salito a tanto potere alla corte da esser considerato un pericolo nazionale, e per ciò soppresso (egli passava per un agente straniero); il congedo del saggio Sazonoff; e la chiamata al governo di due personaggi, sospetti d'essere impigliati nella rete di spionaggio e di corruzione tedesca, lo Sturmer e il Protopopoff, insinuatosi nelle grazie imperiali per la sua cortigianeria, mostrano quanto profonda fosse l'incoscienza dell'autocrate russo. Un sistema di governo, così marcio e corrotto, così degenerato, con una tradizione allo spionaggio e al mercimonio fin nei più alti uffici — prima, e durante la guerra dei sette anni (1756-1763) il principe ereditario, il futuro Pietro III, compì atti di spionaggio in favore di Federigo II di Prussia, e il Bestucev, cancelliere di Elisabetta, pigliava tranquillamente

le sue regolari pensioni dal Governo inglese — era tanto più odioso e debole, quanto maggiori erano le apparenze della severità e le reali crudeltà. La lunga durata della guerra, superiore ad ogni aspettativa, con le sue alterne vicende di vittorie e di ritirate, chè l'azione russa fu sempre a grandi ondate, quasi d' immense orde, anzichè di eserciti, di ondate ora innanzi, ora indietro, rafforzando le opposizioni degli avversari sia dello zarismo, sia del proseguimento della lotta, stancando e disilludendo i favorevoli, dando modo agl' intrighi germano-austriaci di lavorare nel campo reazionario e in quello rivoluzionario, doveva portare, sur un terreno così infido, così travagliato come quello su cui s'ergeva l'edificio del sistema imperiale, la monarchia alla rovina, perchè essa era ormai debolissima, e la guerra è una terribile rivelatrice e saggiatrice del bene e del male d'ogni organismo statale e nazionale. Tutto ciò che è debole, e solo ciò che è, per una ragione o per un'altra, debole, perisce: la stessa rivoluzione non vale ad abbattere che un edificio cadente o almeno poco saldo nelle sue fondamenta. Così dai continui contrasti tra il potere esecutivo, affidato a mani inette, disorganatrici, o traditrici, e quello legislativo, rappresentato dalla Duma, per la rivolta operaia e, successivamente, anche militare di Pietroburgo, occasionata dalla deficienza del pane e degli altri generi di prima necessità, della quale deficienza fu accusato il ministro degl' interni, scaturì, nel marzo 1917, la catastrofe del vecchio regime russo.

La rivoluzione russa nei suoi tre stadi, durante il 1917. — Il 7 marzo fu organizzato un comizio alle officine Putiloff, che vennero chiuse; ciò che provocò lo sciopero degli operai, sciopero che si venne estendendo, tantochè il 9 si fermarono anche i tranvai, e si formarono cortei di donne chiedendo del pane. Si ebbero dei disordini popolari, e la polizia caricò i dimostranti. Ma si sentiva che i provvedimenti repressivi erano disordinati, e il Governo perdeva terreno; ciò incoraggiò i rivoltosi al punto che la sera i sobborghi operai s'organizzavano e costituivano comitati. Il 10 marzo lo sciopero diventò generale. La polizia custodiva i ponti; però gli operai traversavano la Neva gelata, e si spargevano nel centro della città, dando occasione a conflitti sanguinosi. Fino a quel momento il moto era rimasto esclusivamente plebeo e operaio; era una rivolta, non per anco una rivoluzione. Il Governo commise, l' 11 marzo, l'ultimo errore con la pubblicazione di un *ukase* imperiale, ordinante la proroga della Duma; provvedimento, che indusse immediatamente i liberali delle varie gradazioni a partecipare alla rivolta. Costoro, dottrinari intellettuali senza seguito, fuori della scarsa borghesia russa, credettero possibile e agevole introdurre in Russia il sistema parlamentare occidentale e, al tempo stesso, intensificare la guerra: illusi, secondarono la rivolta immaginandosi di padroneggiarla. La Duma risolvè di disobbedire all'ordine della proroga e di sedere in permanenza, e nominò un «*Comitato esecutivo*», incaricato di ristabilire l'ordine. Nel frattempo l' elemento operaio veniva conducendo, con maggiore intensità, un' attivissima propaganda nelle caserme; propaganda essenzialmente pacifista. È una leggenda quella della rivoluzione russa, fatta per ragioni patriottiche; le moltitudini, che la compierono, avevano, fin da principio, propensioni contrarie alla guerra, disfattiste, per adoperare il vocabolo usuale. Nè questa propaganda fu sterile; i primi atti d' insubordinazione militare avvennero l'11 marzo: la quarta compagnia del reggimento di Paolo si ribellò; il reggimento di Volinia, quello di Lituania, poi i Préobajensky l' imitarono. Ma la rivolta non aveva capi; operai e soldati formavano una massa informe e chiassosa, finchè un giovane sottotenente, Giorgio Astakhof, ebbe l'idea di guidare la folla verso la Duma. Da quel momento il «*Comitato esecutivo*», nominato dalla Duma, prese la direzione del movimento. Il 13 marzo, tutti i reggimenti della guarnigione pietroburghese, con gli ufficiali in testa, sfilarono davanti al palazzo della Duma. La rivoluzione era fatta; il re-

gime zarista era crollato senza remissione, poichè era ormai avvenuto l'accordo, momentaneo e fortuito, *di fatto*, di tre correnti sociali e politiche diverse, la liberale, la socialista e la plebea (operaia e contadina). L'abbattimento del vecchio regime non provocò protesta di sorta. Quando le guardie della polizia ebbero abbandonato le mitragliatrici, che avrebbero dovuto difendere l'autocrazia, la rivoluzione non urtò in nessuna resistenza, nè materiale, nè morale. Nessuno dei 130.000 nobili fondiari, che dovevano tutto al loro zar, non mosse un dito; nessuno degli innumerevoli «*tchinorniki*», i veri tiranni del regime crollato, pensò a tentare la difesa propria e del proprio gruppo. Sembrò che una grande aspirazione morale guidasse il popolo russo alla emancipazione politica, e che il partito liberale, col suo personale e col suo programma, dovesse dirigere ormai le sorti della Russia. In verità, nei primi momenti, fu così; e tutto parve dovesse restringersi all'introduzione in Russia del sistema parlamentare occidentale e a un semplice mutamento dinastico. Niccola II non rispose alle imperiose sollecitazioni di Rodzianko, presidente della Duma, ma annunziò di aver nominato dittatore con pieni poteri militari, il generale Alexejeff, capo dello Stato maggiore; mentre la Duma eleggeva un Governo provvisorio, capeggiato dal presidente stesso della Duma. Ma il 15 marzo, la Duma e il Consiglio de' rappresentanti degli operai sceglievano un nuovo ministero, sotto la presidenza del principe Lvoff, nel quale, il capo dei cadetti, Miliukoff, assumeva il dicastero degli affari esteri. Contemporaneamente lo zar Niccola II, che dal Quartier generale, dove si trovava, era partito, alla notizia degli avvenimenti gravissimi, giunto a Pscov, con atto del 15 marzo, rinunziava al trono per sè stesso e per il granduca ereditario Alessio Nicolajevic, e «legava la propria eredità al fratello granduca Michele Alexandrovic, benedicendo il suo avvento al trono dello Stato russo, perchè governasse in piena unione coi rappresentanti nazionali, che sedevano nelle istituzioni

legislative, e prestasse dinanzi ad esse il giuramento inviolabile nel nome della bene amata Patria». Prima di firmare l'abdicazione e il manifesto al popolo, rimetteva al granduca Niccola Nicolajevic il supremo-comando degli eserciti, e nominava primo ministro il principe Lvoff, già capo del Governo provvisorio. Ma alla notificazione, che venne fatta al Granduca Michele Alexandrovic dell'abdicazione di Niccola II in suo favore, egli, con atto del 16 marzo, rispondeva rinunziando, alla sua volta, ad assumere il potere supremo, finchè l'«*assemblea costituente*», da eleggersi sulla base del suffragio universale, non avesse stabilito la forma del Governo e le nuove leggi fondamentali della Russia, e invitava tutti i cittadini russi, nell'attesa della manifestazione definitiva della volontà nazionale, a sottomettersi all'autorità del Governo provvisorio, costituito per iniziativa della Duma e fornito di pieni poteri. «Questo Governo» (scriveva il Miliukoff a' rappresentanti della Russia all'estero, il 17 marzo), «il quale assume il potere nella più grave crisi esterna ed interna che la Russia abbia mai attraversato, durante la sua storia, ha la piena coscienza dell'immensa responsabilità che gli spetta. Esso si consacrerà anzi tutto, a porre riparo agli schiaccianti errori, che eredita dal passato, ad assicurare l'ordine e la tranquillità nel paese e a preparare infine le condizioni necessarie, perchè la volontà sovrana della nazione possa pronunziarsi liberamente sulla sua sorte futura. Nel campo della politica estera il Gabinetto rimarrà rispettoso degl'impegni internazionali, assunti dal caduto regime, e farà onore alla parola della Russia. Noi coltiveremo con cura i rapporti che ci uniscono alle altre nazioni amiche ed alleate, ed abbiamo fiducia che queste relazioni diventeranno anche più intime e più salde sotto il nuovo regime stabilito in Russia, che è risoluto a tener come guida i principî democratici del rispetto dovuto ai popoli piccoli e grandi, alla libertà del loro sviluppo e al buon accordo fra le nazioni.... Fedele al patto che la unisce indissolubilmente

ai suoi gloriosi alleati; la Russia è decisa come loro ad assicurare ad ogni costo un'êra di pace tra i popoli sulla base d'un ordinamento nazionale, il quale garantisca il rispetto del diritto e della giustizia. Essa combatterà al loro fianco il nemico comune sino alla fine, senza tregua e senza debolezza. Il Governo, di cui faccio parte, dedicherà tutta la sua energia alla preparazione della vittoria, e si adoprerà per rimediare, al più presto, agli errori del passato, che poterono intralciare finora lo slancio e lo spirito di sacrificio del popolo russo. Esso ha la ferma convinzione che il meraviglioso entusiasmo che anima oggi l'intera nazione decuplicherà le sue forze e affretterà l'ora del trionfo definitivo della Russia rigenerata e dei suoi valorosi alleati». Ho voluto riferire, quasi per intero, questa comunicazione diplomatica del Miliukoff, perchè essa ci spiega, in gran parte, l'atteggiamento dei Governi alleati verso il Governo della nuova Russia, riconosciuto quasi subito ufficialmente (22 marzo). Le assicurazioni, così calorose sul proseguimento e sull' intensificazione della guerra, corrispondenti alle reali tendenze del liberalismo russo, che pareva dominare la situazione interna, congiunte con le affermazioni democratiche, soddisfacevano pienamente a' desiderî dell'Intesa, dacchè guarentivano ciò che allora era il *porro unum necessarium*, cioè l'attività bellica russa, e, al tempo stesso, aggiungevano una nuova e più fulgida aureola di santità democratica all'alleanza tutta. Chi ormai poteva tacciare l' Intesa di poco democratica, quando la Russia autocratica era crollata, ed era sostituita da una Russia, vestita del figurino politico d'ultima moda? Quindi assistiamo alle più calorose felicitazioni de' Governi e dei Parlamenti alleati, e alla diffusione della leggenda di una Russia rinnovellata, e spasimante di combattere e sacrificare sino all'ultimo uomo per la vittoria contro la politica reazionaria e sopraffattrice degl' Imperi centrali. La realtà però era molto, molto diversa. Il liberalismo, che si illuse, fino al maggio, ed illuse l'opinione pubblica occiden-

tale, di essere in grado di guidare gli eventi e d'imprimere loro il suggello della propria volontà e del proprio programma, in verità era debole, e troppo dottrinario; aveva l'appoggio delle classi medie, assai scarse nella Russia, dove la nobiltà terriera e la burocrazia avevano prima formato il ceto dominante, e dove l'enorme maggioranza era costituita di plebe operaia e soprattutto contadina. Questa plebe, che s'era venuta organizzando, come ho accennato, e che non entrava nei quadri delle tre organizzazioni principali del partito socialista, ma costituiva saldi sindacati, aveva lasciato da principio, la direzione dello Stato ai progressisti, ignara, com' era di faccende politiche, e tutta intesa a' propri interessi economici, ma, priva di coscienza nazionale e stanca della guerra e de' sacrifici immensi, si preoccupava di abbreviare la guerra e di dominare essa stessa, e operare secondo i propri interessi di classe. La diminuzione della durata del lavoro nelle officine, subito attuata, e altre agevolazioni non vennero considerate dal ceto operaio se non come un acconto; mentre i contadini erano intenti all'occupazione delle terre, che miravano a trasformare in loro proprietà, e l'esercito si veniva disorganando, e incominciava a soffrire del male terribile delle diserzioni su larghissima scala; malanno che andò man mano sempre più aggravandosi. Nè potevano certo porvi riparo i provvedimenti adottati, come il manifesto del 10 aprile del Governo provvisorio, che ammoniva esser la patria in pericolo, benchè la Russia libera non intendesse dominare altri popoli, nè occupare a forza territorî stranieri; nè la mozione del 13 del congresso generale degli operai e dei soldati, in cui si riconosceva che il disorganamento dell'esercito e l' indebolimento della sua energia combattiva sarebbero stati un colpo mortale per la causa della libertà. Ben altro atteggiamento sarebbe occorso per tentare d' impedire la catastrofe dell'esercito russo. Ciò era tanto vero che il ministro della guerra e marina Gucciof, dopo lucide e risolute dichiarazioni alla Duma, dava le sue

dimissioni giustificandole con la minaccia della rovina dell'esercito e della marina, senza che egli, nella sua qualità di ministro, avesse i poteri necessari per rimediarvi (13 maggio). Non soltanto la politica militare era debole e incerta e lasciava andare in malora la compagine dell'esercito e della flotta; ma anche tutto l'orientamento di quella interna pativa del medesimo male. Mentre si attendeva una specie d'idillio politico-sociale, e si venivano abolendo le leggi restrittive del passato regime e tutte le diseguaglianze giuridiche fra le varie confessioni e le varie nazionalità, e si concedeva amnistia a' colpiti da condanne per colpe politiche, nell'intento della pacificazione degli animi e della concordia cittadina, in realtà si andavano preparando tutte quelle condizioni che dovevano portare all'anarchia prima, e poi alla prevalenza del bolcevismo. Già i primi sintomi affioravano; e l'equivoco della rivoluzione russa, qual'era sognata dai progressisti russi, e decantata in Occidente, come mito di guerra, dileguava ben tosto. S'incominciava a chiedere la revisione dei fini della guerra da parte dell'Intesa allo scopo di agevolare il termine dell'immane conflitto, e tutto dava a divedere che in Russia l'elemento liberale, favorevole alla guerra ad oltranza, stava per essere sopraffatto. Il Miliukoff resisteva; ma il fiotto contrario era così forte che egli si dimetteva (15 maggio), dopo aver tentato di manovrare in guisa da non scontentare del tutto le tendenze socialistiche e operaie con una circolare del 3 maggio, rassicurante gli Alleati che la Russia avrebbe mantenuto gl'impegni assunti verso l'Intesa, esponente gli scopi della guerra secondo il Governo russo, e invitante gli Alleati a fare altrettanto, sull'esempio luminoso del presidente Wilson, il nuovo grande alleato. Ma nonostante la prevalenza nel Governo provvisorio, i progressisti, come il Miliukoff, non dirigevano la politica russa; al contrario erano costretti a far sempre maggiori concessioni agli elementi estremi, per conservare almeno l'apparenza del potere. Rappresentanti della classe

colta, ma impotenti a crearsi un partito padrone di grandi forze, che si rendessero conto delle necessità belliche, i progressisti scorgevano chiaramente l'imminenza del pericolo esterno, e per ciò si adattavano a continui sacrifici e rinunzie nell'intento di conservare l'unità nazionale. Alla fine però la situazione si aggravò per l'atteggiamento dei socialisti, per l'anarchia rurale, e per la propaganda, che il bolcevismo andava facendo in mezzo all'esercito. Così il 17 maggio si formava un gabinetto di coalizione, comprendente sette socialisti, fra cui il Kerensky, del partito del lavoro, divenuto ministro della guerra e marina, sotto la presidenza del principe Lvoff. Questo ministero accettava la massima, votata dal consiglio dei delegati degli operai e dei soldati, che cioè la pace, a cui aspirava la Russia, doveva essere una « pace senza annessioni, nè contribuzioni »; e il 19 maggio la proclamava solennemente in una dichiarazione firmata da tutti i ministri, insieme con l'esortazione all'esercito rivoluzionario russo, perchè non permettesse che le truppe tedesche schiacciassero gli Alleati, e si rivolgessero poi contro la Russia con tutta la forza delle loro armi (1). Il gabinetto di

---

(1) La dichiarazione del Governo di coalizione fissava *otto* punti, quali norme direttive della propria azione, che è utile riferire. *Primo. Nel campo della politica estera il Governo provvisorio respinge, di concerto con l'intero popolo, ogni idea di pace separata, e si propone apertamente di giungere, al più presto, ad una pace universale, che non implichi nè l'asservimento di altri popoli, nè la manomissione del loro patrimonio nazionale, nè l'occupazione di territori esteri, od una pace senza annessioni, nè indennità, che dia alle nazioni la facoltà di disporre della loro sorte.* Nella ferma convinzione che la caduta del regime zarista e il coordinamento dei principi democratici nella politica interna ed estera della Russia abbiano creato un nuovo fattore, incitante le democrazie alleate a tendere verso una pace durevole e verso la fratellanza dei popoli, il Governo provvisorio prenderà provvedimenti provvisori per concordare le vedute dei nostri alleati con quelle espresse nella nota del Governo provvisorio del 9 aprile. *Secondo.* Convinto che la disfatta della Russia e dei suoi alleati sarebbe non soltanto fonte delle maggiori calamità per le nazioni,

coalizione avrebbe dovuto risolvere il dualismo, scoppiato fra il Governo provvisorio e il Consiglio dei delegati degli operai e dei soldati, la cui origine ambigua, la funzione turbolenta, e i fini poco chiari avevano impedito l'azione appunto del precedente Governo provvisorio, eliminando l'esistenza di un vero Stato nello Stato; e avrebbe dovuto adottare una politica interna ferma e severa, necessaria, sia per lo stato di guerra, sia per padroneggiare la caotica condizione russa, impedendo che, attraverso il sofisma della libertà, la Russia si sfasciasse nell'anarchia. Ma il compito era superiore alle forze del gabinetto, composto di uomini deboli, di opinioni diverse e contrastanti, irretito nell'idolatria del dogmatismo democratico; un Governo buono a predicare, esortare e parlare; inetto ad operare con estrema risolutezza, per quanto, a parole, dichiarasse d'esser pronto, per la salvezza della patria, a ricorrere a' provvedimenti più energici contro ogni tentativo di controrivoluzione, come

---

ma inoltre allontanerebbe o renderebbe impossibile la conclusione di una pace universale sulla suddetta base, il Governo provvisorio crede fermamente che l'esercito rivoluzionario russo non permetterà che le truppe tedesche schiaccino i nostri alleati sul fronte occidentale, e si rivolgano poi su di noi con tutta la forza delle loro armi. Il rafforzamento dei principî di democratizzazione dell'esercito, la organizzazione ed il rafforzamento della sua potenza militare tanto offensiva quanto difensiva, costituiranno il più importante compito del Governo provvisorio. *Terzo. Il Governo provvisorio lotterà risolutamente ed inflessibilmente contro la disorganizzazione economica del paese, mediante l'istituzione sistematica di un controllo governativo e sociale sulla produzione, sul trasporto, sullo scambio e sulla ripartizione dei prodotti, e, in caso di necessità, esso ricorrerà anche all'organizzazione della produzione. Quarto.* I provvedimenti per la protezione, sotto tutte le forme, del lavoro avranno uno sviluppo energico ulteriore. *Quinto.* Lasciando all'Assemblea Costituente di risolvere la questione del passaggio della terra ai lavoratori e procedendo ai lavori preparatori relativi, il Governo provvisorio prenderà tutti i provvedimenti indispensabili per assicurare la maggiore produzione dei cereali, necessari al paese, e per organizzare l'uso della terra nell'in-

pure contro gli atti di anarchia, illegalità e violenza, che disordinavano il paese, e preparavano il terreno per la reazione.

Questa solenne dichiarazione, e tutte le altre innumerevoli che il ministro della guerra, e gli altri suoi colleghi, venivano facendo sulla necessità di riprendere la guerra con energia, perchè « *l'armistizio di fatto sulla fronte russa* aveva permesso al Cancelliere tedesco di formulare l'ipotesi d'una pace separata, disonorante per la Russia », e perchè « la Russia rivoluzionaria, impotente a difendersi per la sua paralisi anarchica, sarebbe stata già sotto il tallone tedesco, senza l'azione degli Alleati », gli sforzi compiuti per rianimare l'esercito e indurlo ad attaccare, produssero qualche effetto col tentativo di offensiva, sferrata dal Brussiloff, nominato generalissimo in luogo di Alexeieff. Il buon successo fu effimero (1°-23 luglio), perchè la controffensiva austro-tedesca non solo ricacciò l'esercito russo, ma portò all'avanzata delle

---

teresse dell'economia nazionale e della classe dei lavoratori. *Sesto.* Aspirando a riforme successive del sistema finanziario su una base democratica, il Governo provvisorio rivolgerà particolare attenzione all'aggravio dell'imposta sulle successioni, dell'imposta sui profitti straordinari di guerra, dell'imposta sulle proprietà ecc. *Settimo.* I lavori per introdurre e rafforzare gli organi democratici e il governo autonomo saranno continuati con tutta la perseveranza e la rapidità. *Ottavo.* Il Governo provvisorio farà pure ogni sforzo per la convocazione più rapida possibile dell'Assemblea costituente a Pietrogrado. Proponendosi l'applicazione energica del programma summenzionato, il Governo provvisorio dichiara categoricamente che un lavoro fecondo da parte sua è impossibile, se la nazione rivoluzionaria tutta intera non gli dimostri fiducia completa, assoluta, e se esso non possa esercitare di fatto la pienezza di poteri, che è così necessaria al consolidamento delle conquiste della rivoluzione ed al loro sviluppo futuro. Dirigendo a tutti i cittadini l'invito energico, insistente di conservare l'unità del potere, che è esercitato dal Governo provvisorio, questo dichiara che adotterà, per la salvezza della patria, i provvedimenti più energici contro ogni tentativo di controrivoluzione, come pure contro gli atti di anarchia, illegalità e violenza, che disorganizzano il paese e preparano il terreno per la reazione.

forze austro-tedesche ininterrotta fino all'armistizio del dicembre. Nè le cose potevano svolgersi in maniera diversa, dacchè la disgregazione morale e materiale dell'esercito continuava e progrediva, in mezzo allo spaventoso dilagare delle diserzioni, sottraenti a centinaia di migliaia gli uomini dalla fronte, e all'anarchia civile. La Duma era stata prorogata, e decise le elezioni per la Costituente; ma il disorientamento degli spiriti, cagione profonda del disordine in tutti i campi, si andava sempre più estendendo e approfondendo anche per l'azione degli elementi allogeni, che non si contentavano delle promesse d'un assetto federativo, e intendevano, approfittando dell'estrema debolezza del potere esecutivo e della ideologia democratica, e umanitaria, proclamata dai partiti e dal Governo, di costituire Stati, più che autonomi, indipendenti, come, per esempio, l'Ucraina, e la Finlandia. Pietrogrado era poi un centro di disordini e di tumulti frequenti. Così, la sera del 16 luglio, avveniva una dimostrazione ordinata de' bolcevichi (Lenin stava intrigando e lavorando a' suoi piani in Pietrogrado). Per parecchie ore, borghesi, soldati e marinai, armati di fucili, percorsero la città in automobili; si ebbe un fuoco di fucileria disordinato sulla Prospettiva Nevsky con parecchie vittime. I manifestanti sequestrarono la tipografia del «*Vremya*» e ne sospesero le pubblicazioni costringendo a stampare un appello al popolo, invocante il rovesciamento del Governo provvisorio. Il consiglio dei delegati degli operai e dei soldati e quello dei contadini denunziarono il movimento come minaccioso per la rivoluzione e approvarono, con pubblico manifesto, lo scioglimento dei reggimenti, che si disonorarono alla fronte con la violazione criminosa del loro dovere verso la rivoluzione: e contemporaneamente il Governo provvisorio vietò tutte le manifestazioni, soppresse il giornale bolcevico la «*Pravda*» e fece arrestare gli ammutinati: ma Lenin riuscì a nascondersi. In questa condizione di cose noi vediamo svolgersi come una specie di cinematografia ministeriale, nella quale

i ministri si susseguono, comparendo e scomparendo, finchè il bolcevismo non ebbe partita vinta. In fatti sino dal 16 luglio si erano dimessi i ministri progressisti (cadetti); il 21 si dimetteva il principe Lvoff, presidente del Governo provvisorio. Varie furono le cagioni di queste dimissioni. I socialisti del Governo avevano ottenuto che il Gabinetto concludesse e pubblicasse un compromesso con l'Ucraina, nel quale le si riconosceva una amplissima autonomia: ma i governanti russi del partito progressista erano contrari, in quanto reputavano la «*Rada*» (*parlamento ucraino*) illegalmente eletta e senza reale autorità, e inoltre capeggiata da Scoropis Iuntukavsky, ch' essi asserivano agente tedesco, incaricato di provocare la ribellione alle spalle degli eserciti russi, avanzanti contro gli austro-tedeschi: e per ciò avrebbero voluto impedire ogni frettolosa concessione della Russia alla «*Rada*». D'altra parte, i socialisti russi non sostenevano sinceramente l'unione de' partiti; tanto è vero che il consiglio degli operai e dei soldati aveva chiaramente spiegato, in una dichiarazione solenne, telegrafata anche all'estero, ch' esso aveva accettato di partecipare al Governo non per proseguire la guerra, ma per finirla, non per cooperare alla soluzione de' guai interni, ma per intensificare la lotta sociale. Nè questo era tutto. I socialisti del Governo provvisorio intendevano di proclamare la Repubblica, senza aspettare la deliberazione della Costituente, e volevano pure autorizzare i Comitati agricoli a distribuire le terre fra' contadini, senza nessun riconoscimento dei diritti della proprietà privata; in fondo, una vera e propria espropriazione. La crisi veniva risoluta con l'assunzione del Kerensky alla presidenza del Governo provvisorio, quando l'esercito austro-tedesco iniziava la controffensiva nell'intento di rompere la fronte e di portare un colpo alle spalle de' combattenti russi, suscitando la rivoluzione all' interno. Il Governo invocava da tutti coloro «*pe' quali la Russia e la sua libertà non erano parole vane*», unione e concordia; otteneva da' consigli degli

operai, de' soldati e de' contadini poteri illimitati per restaurare la disciplina; ristabiliva la pena di morte nell'esercito alla fronte e nell'armata, e vietava fino al 15 agosto tanto l'entrata, quanto l'uscita dallo Stato (23 luglio): ma il comitato della Duma chiedeva un Governo forte e capace, che godesse la fiducia generale.

Il Kerensky si dava dattorno per costituire un Gabinetto saldo e vitale, intraprendendo trattative con tutti i partiti e con le più potenti organizzazioni economiche, senza riuscire nell'intento; tantochè il 3 agosto si dimetteva. Rifiutate le sue dimissioni dalla conferenza de' partiti socialisti, democratici e liberali, che gli riconfermava la sua fiducia, egli annunziava di restare al potere; e il 7 comunicava la costituzione del nuovo Governo provvisorio, nel quale, nonostante la presenza di alcune scialbe figure di liberali, predominavano personaggi favorevoli al socialismo agrario; ciò che impedì vi entrassero il Miliukoff e i suoi amici. Con tutte le promesse del consiglio degli operai e dei soldati, con tutto l'ingenuo proclama, che riconosceva la necessità della mobilitazione interna di fronte all'avanzata tedesca in Russia, resa possibile dall'affratellamento iniziale alla fronte, del quale stato d'animo ricomparivano, ogni tratto, sempre nuove tracce e nuove manifestazioni, dalla fomentazione della diserzione e dell'anarchia nell'esercito e nella flotta, dalla distruzione dell'ordinamento statale al vagheggiamento di una pace immediata con gl'Imperi centrali; la questione fondamentale in Russia rimaneva quella dell'unità del potere governativo, della sua indipendenza dalla ineguale e spesso folle ingerenza delle assemblee irresponsabili, la restaurazione delle gerarchie nei diritti e nei doveri e nell'autorità dei cittadini e dello Stato. Quindi la rivoluzione delle gravissime difficoltà interne e internazionali russe stava o nella scomparsa del «*Soviet*» in funzione di antistato, o l'assunzione del potere supremo per parte del «*Soviet*» con la scomparsa del Governo provvisorio. Nè l'una, nè l'altra cosa si

verificò, e per ciò la politica russa si trascinò ancora fra le incertezze e le oscillazioni, mentre l'avanzata del nemico esterno progrediva. Il nuovo generalissimo Korniloff, sostituito da poco al Brusiloff, poteva, nella conferenza convocata a Mosca, assodare che «il vecchio regime lasciò alla libera Russia un esercito che, malgrado tutti i difetti del suo organamento, era animato da spirito combattivo e da fermezza, ed era pronto al sacrifizio; che però tutta una serie di provvedimenti rivoluzionari lo trasformò in un'orda di individui, che avevano perduto ogni raziocinio, e tremavano solo per la loro vita». Naturalmente i provvedimenti che il Korniloff proponeva, miranti alla completa restaurazione della disciplina, per quanto approvati dal Governo, sarebbero, in gran parte, rimasti lettera morta, perchè, contemporaneamente non si sopprimeva il dualismo interno. Ora il Korniloff, consapevole del pericolo che la Russia correva, sembra proponesse una specie di colpo di Stato al Kerensky; il quale, timoroso di urtare gli estremisti, si sarebbe sulla prima manifestato riluttante, ma avrebbe finito col cedere. Se non che, all'ultimo momento, cambiò di nuovo d'atteggiamento, e avvertì il generalissimo che qualsiasi movimento militare contro la capitale sarebbe stato combattuto dal Governo. Il Korniloff insistè col Kerensky, che fu irremovibile; e allora il generalissimo intimò al Presidente del Governo di rimettere nelle sue mani tutti i poteri (8 settembre). Dopo inutili trattative, il Kerensky proclamò lo stato d'assedio a Pietrogrado e destituì il Korniloff, sostituendolo, per poche ore, col Klembovsky. Il ministero si dimise; e il Kerensky assunse prima le funzioni di dittatore, poi quelle di generalissimo chiamando l'Alexejeff al posto di capo di Stato maggiore: ma il Korniloff rifiutò d'obbedire e marciò con le sue truppe su Pietrogrado. Rigettata la mediazione, che gli Alleati offrivano al Governo, il generale Kiemoff, che comandava le truppe del Korniloff, si sottomise, e fu ricevuto in udienza dal Kerensky, uscendo dalla quale si uccise (14 set-

tembre). Il giorno dopo, il Governo provvisorio proclamò, senza attendere le deliberazioni della futura Costituente, la Russia Stato repubblicano, e stabilì, fino alla costituzione definitiva del Gabinetto, di affidare tutti gli affari dello Stato a un direttorio di cinque ministri sotto la presidenza del Kerensky. Subito dopo il Korniloff e i principali suoi partigiani si arresero all'Alexejeff, e furono arrestati: però, mentre una ininterrotta serie di sfondamenti del fronte russo, e una ininterrotta serie di fughe dell'esercito russo davan sempre maggior territorio in mano al nemico esterno, e Riga cadeva, la realtà interna era ben triste, un caos, fermentante di passioni contrastanti, un Governo debole e oscillante, un «*Soviet*» ignorante e ambiguo, una moltitudine incolta e senza guida, alla quale si era assicurato per tanti mesi che soltanto essa era in grado di risolvere i grandi problemi nazionali e internazionali, ed ora non sapeva, come non sapeva il Governo stesso, come non sapeva nessun partito, salvo quello bolcevico, risolversi tra il Korniloff e il «*Soviet*», tra chi voleva combattere gli Austro-Tedeschi, e chi voleva la pace ad ogni costo, tra l'ordine e l'anarchia.

L'apertura della conferenza democratica a Pietrogrado (24 settembre) alla presenza di 1200 delegati, la quale, dopo una lunga accademia e i più strani propositi, finiva col votare in favore dell'accordo con gli elementi borghesi (776 voti contro 688), come poteva cambiare la caotica situazione russa, nella quale si parlava, non si operava? I bolcevichi criticavano, minacciavano; i loro giornali si moltiplicavano come funghi, e continuavano una terribile propaganda specie fra le truppe e gli operai, addetti alle industrie di guerra. Il «*Soviet*» si ostinava nel suo sistematico ostruzionismo all'azione governativa, e nel suo sabotaggio della guerra; il Kerensky passava di trasformazione ministeriale in trasformazione ministeriale; nei più lontani centri russi si veniva imitando l'esempio pietrogradese: la Finlandia s'era già separata dalla Russia; l'Ucraina tendeva

allo stesso fine; le truppe austro-tedesche progredivano ormai indisturbate sul suolo russo. E intanto si aveva un nuovo gabinetto, costituito di sei ministri socialisti, e di undici democratici fra cui i rappresentanti dei cadetti e dei gruppi industriali di Mosca, sotto la presidenza del Kerensky; gabinetto che pubblicava un manifesto che avrebbe dovuto contenere il programma ministeriale e non era se non una strana mistura di luoghi comuni della trionfante ideologia pacifista e umanitaria con le assicurazioni di fedeltà agli Alleati e con la promessa della convocazione della Costituente. Quasi non bastasse la confusione e la baraonda russa, dalla conferenza democratica era uscito un nuovo organismo, il «*parlamento preparatorio*», che avrebbe dovuto essere legislativo e consultivo insieme, e avrebbe formato un altro «*Soviet*»: dopo un solenne discorso del Kerensky l'ex-ministro Avksentief ne fu eletto presidente (21 ottobre). Il bolcevico Trotsky, presidente del «*Soviet*» di Pietrogrado, attaccò violentemente il Governo, la borghesia, che aveva provocato la sollevazione dei contadini, e cercava di far abortire la Costituente, e aggiunse che i bolcevichi non potevano collaborare nè col Governo, nè col «*parlamento preparatorio*»; e, insieme coi compagni, abbandonò l'aula gridando: «*Viva la pace democratica ed onesta!*» tra i saluti ironici di «*Buon viaggio!*». L'attività di quest'assemblea, nella quale pure furon pronunziati discorsi di alto valore, come quello del Terescenko, ministro degli esteri, e del Miliukoff, che riconobbe l'efficacia indiretta russa nel disastro di Caporetto, fu tutta accademica, retorica, inconcludente; mentre i bolcevichi crescevano di forza e di audacia, e l'invasione straniera proseguiva. Gli eccessi de' partiti estremi, la lusinga popolare di una fine immediata della guerra, il disordine dell'anarchia, che aveva distrutto ogni specie di organizzazione, avevano portato le più terribili conseguenze: le industrie disfatte; le comunicazioni seminterrotte; ogni commercio arrestato; la disoccupazione estesa a tutte le grandi città; la care-

stia; e la lotta tra campagne e città, già delineatasi, fin da allora. Ormai la Russia era matura per il trionfo dei bolcevichi, gli unici che fossero risoluti ad usare la forza fra tanto mare di chiacchiere, gli unici che, a modo loro, potessero tentare di porre termine all'anarchia spaventosa. Il primo atto dell'assalto bolcevico fu la creazione di un comitato rivoluzionario in seno al Consiglio dei delegati degli operai e dei soldati; il quale comitato inviava commissari speciali in tutti i punti più importanti della capitale. Il giorno dopo (8 novembre) i bolcevichi s'impadronirono, dopo breve combattimento, di Pietrogrado e del Governo; deposero e arrestarono i ministri, eccettuato il Kerensky, riuscito a fuggire dalla capitale. Egli, anima di retore e cervello di nevrastenico, esauritosi tutto nella formulazione di proclami e di manifesti, senza il coraggio necessario per la grande bisogna, che la fatalità gli aveva addossato, senza l'energia volontaria occorrente a fronteggiare la nuova condizione di fatto, formatasi col crollo dello zarismo, precipuo cemento dell'immenso edificio russo, fin da quando si fu lasciata sfuggire l'ultima occasione propizia, con la pseudo-rivolta del Korniloff, di padroneggiare gli eventi, aveva i giorni contati. Perchè, in sostanza, non aveva capito, o, se aveva capito, non possedeva la forza morale per operare, come sarebbe stato indispensabile, che in uno sfacelo totale, qual'era quello russo, solo l'uso più energico della coazione governativa, in servizio di un chiaro e netto programma d'azione, poteva avviare, con una relativa celerità, la Russia a un assetto nuovo. Bastò quindi l'opera d'un sedicente «*Comitato militare e operaio rivoluzionario*», perchè s'inscenasse un'insurrezione, che rovesciò, come s'è detto, mentre il Kerensky teneva discorsi su discorsi, e balenava incerto, il Governo provvisorio, sostituendovi la dittatura del proletariato, ossia dei «*Soviety*», o, più esattamente, dei caporioni bolcevichi. Fuggito il Kerensky dalla capitale e arrestati gli altri ministri del Governo provvisorio, il Congresso generale dei

«*Soviety*» di tutta la Russia (550 delegati) costituì la propria presidenza (14 bolcevichi fra cui Lenin, Zinovieff, e Trotzky e 6 socialisti rivoluzionari); nominò una commissione per iniziare trattative con le altre associazioni democratiche rivoluzionarie; approvò un manifesto, in cui affermò che «tutto il potere appartiene ai *Soviety*», che «la pena di morte ristabilita alla fronte è soppressa», che «gli exministri sono arrestati». Celermente fu nominato il nuovo Governo, Governo provvisorio, che avrebbe dovuto durare fino alla convocazione della Costituente, formato di commissari del popolo, di cui i principali, Lenin presidente, e Trotzky (Bronstein) commissario per gli affari esteri (9 novembre), nella maggioranza appartenenti alle classi colte, ed ex-universitari. Così il regime bolcevico era stabilito, e poteva tentare di attuare le proprie dottrine comuniste all'interno, e giungere alla pace con la Quadruplice alleanza. Come fu possibile un tal risultato? Il bolcevismo, senza alcuna preoccupazione della realtà russa, volle affermare la sua politica marxistica dell'organamento sociale diretto e spontaneo, dal basso in alto, mediante l'azione autonoma delle classi proletarie. Dovunque, ma soprattutto in un ambiente, come quello russo, dove nulla aveva preparato il popolo al sentimento dell'interesse collettivo, la dittatura proletaria non poteva essere nè socialismo, nè comunismo, ma lo scatenamento degl'istinti selvaggi. Da quando il bolcevismo affermò la sua dottrina, moltissimi intuirono queste verità fondamentali, e tutti gli uomini pensanti furono contrari. Ma le moltitudini russe, senza alcuna preoccupazione d'organamento sociale, perseguenti soltanto vantaggi materiali di classe, sentirono ben presto che l'accaparramento del potere avrebbe potuto soddisfarle. Così, impazienti e sovreccitate dalla facilità d'un buon successo, che sembrava un sogno, esaurirono tosto la possibilità di concessioni delle altre classi, ripudiarono la «*tolleranza*» loro accordata; e quando i bolcevichi dichiararono «tutto il potere appartiene ai *So-*

viety », accolsero con piacere il principio, perchè corrispondeva a' loro sentimenti più profondi. In questa guisa si spiega la condizione paradossale dell' 8 novembre 1917: l'unanimità di quanto v'era di più colto in Russia contro i bolcevichi, e l'unanimità o quasi delle forze popolari per loro, sebbene questa seconda unanimità dipendesse da un equivoco. Per i bolcevichi « il potere ai *Soviety* » doveva essere un mezzo; per la moltitudine, semplicista e primitiva, un fine. Da prima i bolcevichi tentarono di volgere le moltitudini verso i loro fini sociali; ma, disorientati e sopraffatti dalla realtà, s'abbandonarono alla corrente, e non si preoccuparono d'altro, se non di conservare il potere, attendendo la nuova èra socialista. Allora però, tra l'opposizione di tutte le classi borghesi, che li rendevano a buon diritto responsabili della tirannica oppressione delle moltitudini, abbandonantisi ai loro istinti, e gli assalti de' partiti socialisti, che loro rimproveravano il tradimento dell'ideale social-democratico, i bolcevichi dovevano finire con l'instaurare un regime terroristico, che le condizioni sociali della Russia permettevano facilmente di mantenere, nella debolezza numerica della borghesia e dell' intellettualismo, e nella simpatia delle moltitudini, per le quali il terrorismo appariva l'unico modo di assicurarsi le conquiste materiali ottenute. Così la Russia passava, quasi senza transizione, dal dispotismo zarista a quello, tanto peggiore e brutale, bolcevico.

Se però, dopo un primo tentativo di attuazione del comunismo integrale, i bolcevichi dovevano, distrutta e rovinata ormai la Russia, arrestarsi, e fare macchina indietro, riuscivano pienamente nel loro intento di giungere a terminare la guerra. Soffocato nel sangue il tentativo controrivoluzionario (11 e 12 novembre), e fuggito Kerensky, ch'era giunto a pochi chilometri da Pietrogrado alla testa dei cosacchi, il commissario Trotzky inviò (22 novembre) un messaggio ai rappresentanti alleati dando notizia ufficiale della costituzione del nuovo Governo, che non fu riconosciuto; mentre i capi

delle missioni militari alleate protestavano presso il generale Duchonin, comandante supremo russo, contro ogni tentativo d'armistizio, aperta violazione del trattato londinese del 5 settembre 1914. Del che non si curavano affatto i governanti bolcevichi, che, per bocca del Trotzky, dichiararono che « tutti i trattati, leganti la Russia all'Intesa, sarebbero stati buttati nella spazzatura »; per intanto li stamparono sulla « *Isvestia* »; e fecero dall' aspirante Krylenko, nominato generalissimo, inviare plenipotenziari al comandante in capo tedesco, chiedendo un armistizio immediato, e l'apertura di negoziati per la pace (26 novembre). Si firmò subito un protocollo, che stabiliva la sospensione delle ostilità e fissava un primo convegno a Brest Litovsky (Lituania) per il prossimo dicembre. Il 27 novembre, Lenin, presidente del consiglio dei commissari del popolo, e il Trotzky, commissario per gli affari esteri, rivolsero a tutti i Governi belligeranti un radiotelegramma, proponendo d'iniziare trattative per un armistizio generale e per la pace; comunicazione a cui, naturalmente, non risposero le Potenze dell' Intesa. Intanto il 15 dicembre a Brest Litovsky fu concluso l'armistizio fra tutti gli eserciti russi e quelli della Quadruplice; armistizio, seguìto immediatamente dall' apertura de' negoziati per la pace, a cui parteciparono il Kühlmann, segretario di Stato tedesco per gli esteri, e lo Czernin, ministro austro-ungarico degli esteri, con la presenza all' inaugurazione delle conferenze diplomatiche del principe Leopoldo di Baviera. Mentre le trattative, destinate a non approdare a un trattato di pace formale, si trascinavano in un'accademia di ideologie inconcludenti, il Governo provvisorio russo sospendeva la convocazione della « *Costituente* », le elezioni della quale non andavano a seconda dei desideri dei bolcevichi, e continuava a dirigere lo Stato, senza preoccuparsi punto della tanto attesa Assemblea, che avrebbe dovuto dare forma legale alle istituzioni sociali e politiche della nuova Russia.

Le vicende politiche italiane nel 1917. — Se vogliamo in-

tendere a fondo la crisi bellica del 1917, dobbiamo, dopochè ci si è svolta dinanzi la rivoluzione russa, precipua causa della crisi stessa, volgere uno sguardo, sia pur frettoloso, agli eventi politici degli Stati belligeranti, intrattenendoci soprattutto a delineare gli aspetti delle lotte politiche in Italia durante quell'anno, e accennando a quelle estere, in correlazione con le nostre, tanto perchè il presente « *Manuale* » è dedicato particolarmente alla storia italiana, quanto perchè la maggiore disfatta militare dopo quella russa, *totale e definitiva*, fu quella che prese nome da Caporetto, quantunque nessuno degli altri paesi potesse evitare gravissime sconfitte e perdite territoriali, se eccettuiamo la Granbrettagna per la sua medesima posizione geografica, e la Germania per la mirabile sua preparazione spirituale e militare alla guerra. In verità, non è lecito dimenticare che i fatti politici e psicologici collettivi esercitano un'efficacia profonda sull'andamento della guerra, in quanto non solo determinano l'avviamento bellico, ma influiscono sull'atteggiamento delle truppe, e che gli eventi guerreschi reagiscono potentemente su' fatti politici; per modo che tra la fronte e l'interno d'ogni paese belligerante corre un rapporto intimo d'interdipendenza. Lumeggiando per tanto le condizioni politiche degli Stati combattenti, più agevolmente comprenderemo quanto avviene sul campo di battaglia. Ma veniamo al concreto.

In Italia, come, del resto, negli altri paesi belligeranti, col 1917 eran molto cresciuti gli ostacoli ad un più facile proseguimento della guerra: le insidie interne contro lo Stato e contro lo spirito nazionale; il disordine dei servizi d'approvvigionamento e dei consumi, cioè dell'ordinamento economico; gl'intrighi stranieri, debilitanti la resistenza degli avversari e talora quelli degli stessi Alleati, tendenti a diminuire o annullare i vantaggi pattuiti o sperati dagli altri collegati. Naturalmente, gli ostacoli variavano di natura e di intensità nei vari paesi. Così, per esempio, in Austria-Ungheria consistevano soprattutto nelle lotte nazionali, che forma-

vano le più importanti insidie interne; da noi principalmente nell'atteggiamento di alcuni partiti. Abbiamo già esaminato quale fu la condotta de' partiti italiani durante la torbida nostra neutralità; ora è certo che gli avversari della guerra non disarmarono mai, sebbene la loro azione fosse più o meno aperta, più o meno intensa ed efficace, secondo le varie sfumature del disfattismo nostrano, secondo i diversi momenti e le diverse contingenze nazionali e internazionali. In ogni modo, il principalissimo e più formidabile avversario della guerra, che si combatteva, fu, e chi potrebbe dubitarne? il partito socialista italiano, che non cessò mai la sua propaganda contraria. Ma il colmo della sua attività antibellica si ebbe nel 1917. Rimasto disorientato per la reazione nazionale del maggio 1915, venne riprendendo animo, mano mano che le energie nazionali e l'atteggiamento governativo verso di esso si rilassavano; e in più luoghi ne abbiamo osservato le prove. Il « *ministero nazionale* », più debole di quello Salandra nella politica interna (1), finì con l'assistere, quasi passivo, alla propaganda e all'azione antinazionale socialista, in guisa da determinare gli elementi più fattivi ed ardenti interventisti a operare per conto loro, costituendo una

(1) La norma della politica di guerra, che non fu sempre rispettata, e tanto meno applicata energicamente dal Salandra, ma fu affatto ignorata dall'Orlando del Gabinetto Boselli, è questa: « In periodo di guerra tutti i cittadini, di ogni età e sesso sono soggetti a una disciplina quale è conforme all'esigenza di vincere la guerra: è un caso, una combinazione particolare di condizioni di fatto, che determina quali cittadini passano nell'esercito: coloro che dall'esercito sono esclusi, lo sono in ragione di condizioni di convenienza dell'esercito stesso, non già per un diritto loro particolare; tutti sono militi, sia che militino nell'esercito, o in servizi civili, con disciplina equipollente a quella militare, e non esiste un singolo cittadino che sia libero da servizio, da servizio per la libertà del paese dallo straniero; non esiste più un « cittadino privato », anche se non porta uniforme o fascetta al braccio ». Il Salandra avrebbe voluto attenervisi e cercò di farlo; il suo successore agl' interni non se lo propose nemmeno, e pretese usare la « maniera dolce ».

vera e propria « federazione nazionale per la resistenza », che ebbe sezioni in tutta Italia, e cercò di sostituirsi al Governo nella sua deficientissima politica interna, incoraggiatrice, con la sistematica debolezza, di tutti i nemici della guerra. Giustizia vuole si riconoscano le maggiori difficoltà, che il Gabinetto Boselli dovè incontrare in confronto di quello Salandra, per la diffusa stanchezza d'un triennio di guerra tremenda, aggravata da' crescenti sacrifici d'uomini e di denaro, dagli aumentati disagi per la restrizione de' consumi, e soprattutto dall'esempio della rivoluzione russa, che dall'affratellamento sulla fronte e dall'annullamento militare giunse, attraverso un effimero tentativo di riscossa, al formale armistizio tra Quadruplice e Russia, indebolendo militarmente e, quel che più conta, moralmente l'Intesa, e spronando gli elementi antinazionali delle democrazie occidentali, più largamente diffusi in Italia che in qualunque altro paese, a tentare di modellare la propria attività su quella russa. Nel socialismo nostrano, così saturo di spiriti antipatriottici, esistevano due correnti principali, sboccanti tutte e due nell'azione più antinazionale, l'una, apertamente e nettamente negatrice della Patria e di tutti i suoi valori, considerando la Patria come « la speculazione del ricco contro il povero, la vecchia ideologia borghese, con la quale si coprono il mercato e le speculazioni capitalistiche », ne traeva la conseguenza: « Ben vengano i Tedeschi »; l'altra più cauta, meno cinica, meno scapigliata, pur non ostentando così il proprio antipatriottismo, nella pratica operava anch'essa in guisa da sabotare la guerra, appoggiando costantemente l'opera dei nemici nostri, sotto colore di giustizia e d'ideologia internazionale. Da quest'accordo pratico delle due propensioni socialiste derivò un formidabile assalto alla resistenza nazionale, colpita duramente anche dal superstite clericalismo e dall'atteggiamento pacifista del Vaticano, culminato nella nota pontificia del 1° agosto, e dal neutralismo di molti costituzionali, che non si sapevano rassegnare alla sconfitta del

maggio 1915. Se a tutti questi varî e variopinti elementi, congiuranti, alcuni consapevolmente, altri inconsapevolmente, a' danni della nazione, aggiungiamo le moltitudini, ignoranti e pervase di propensioni puramente utilitarie e materialistiche, comprendiamo che la condizione del ministero non era agevole, anzi ardua nel terzo anno di guerra. Ma, invece di trarre dalle innegabili difficoltà interne, la più ferrea energia, per dominare la situazione e infrenare i caporioni più pericolosi, il Governo, soprattutto il ministro dell'interno, si cullava nell'illusione di girare gli ostacoli con una politica fiacca e accomodante, che non faceva se non eccitare e promovere l'aggressione degli avversari della Patria in armi. Questa l'accusa che gl'interventisti movevano all'on. Orlando specialmente. I frutti di una tale politica furono quanto mai amari. I socialisti più arrabbiati s'industriarono (e questa era la loro politica spicciola) a indurre le donne, che avevano sussidi, poichè i loro mariti stavano sotto le armi, a non coltivare i campi, dando loro ad intendere che in tale modo i mariti sarebbero rimandati a casa, affinchè non si aggravasse il fabbisogno di grano: tennero centinaia di conferenze sulla rivoluzione russa, spiegando a operai e contadini come i Russi avessero fatto per rovinare il proprio esercito, perchè imparassero ad imitarli: nel modenese e nel parmigiano andarono in giro presso le donne cattoliche ed i curati dicendo loro: « Ma, insomma, per la religione che professate non potete mica negare la vostra firma a una nostra petizione per la pace, qualunque siano i dissidi tra voi e noi »; rappresentarono l'Intesa come la vera responsabile della continuazione della guerra, come quella che si ostinava a rigettare le profferte di pace della Quadruplice, e così lavorarono apertamente in favore degl'Imperi centrali; cercarono di diffondere l'idea, perniciosissima per la resistenza nazionale, che il proseguimento della lotta era inutile, dacchè l'Intesa non era in grado di mutare la situazione internazionale, e quindi di ottenere la vittoria. Ma non si limitarono a quest'azione più

modesta, nell'apparenza, per quanto, nella sostanza, pericolosissima per noi; operarono anche in grande stile, oltre che sull'« *Avanti!* » quotidianamente, e nei giornali e giornaletti di provincia, anche alla Camera, ogni volta se ne presentasse l'occasione propizia. Così il Prampolini ed altri socialisti invitarono il Governo ad affrettare le trattative di pace, per risolvere la crisi degli approvvigionamenti; mozione rinviata a sei mesi su proposta di Paolo Boselli, presidente del consiglio (28 febbraio). Quasi non bastassero le difficoltà del grave momento storico, dipendenti dalle condizioni interne ed estere, il ministero nazionale si baloccava con dissidi interni fra i rappresentanti delle varie correnti, onde risultava. Quando le dimissioni dei ministri Bissolati, Comandini e Bonomi per ragioni di politica interna, e soprattutto estera per la proclamazione del protettorato sull'Albania, dimissioni date e poi ritirate (12 giugno), portarono a una ricomposizione del gabinetto, tutto si ridusse a un mediocre rabberciamento della barca ministeriale (16 giugno) (1). Riaperta la Camera dei deputati (20 giugno), con le comunicazioni del Governo, ed un applauditissimo discorso dell'on. Sonnino su gli scopi della nostra guerra, i socialisti si opposero alla proposta di discutere in comitato segreto le dichiarazioni governative, e si opposero col pretesto del rispetto alla libertà e alle istituzioni parlamentari, in realtà perchè si vedevano sfuggire il mezzo della tribuna pubblica per sabotare la guerra a loro agio. La Camera approvò la proposta suddetta a grandissima maggioranza con tre appelli nominali. Dopo nove tornate segrete, votò in seduta pubblica la fiducia nel Ministero (361 voti contro 63.

(1) Al ministro della guerra Morrone sottentrò il generale Giardino, a quello della marina Corsi il contrammiraglio Triangi; il generale Dallolio fu nominato ministro delle armi e munizioni; il senatore Riccardo Bianchi ministro dei trasporti; l'on. Arlotta diventò ministro senza portafoglio.

30 giugno), che tornò a confermare, il 12 luglio (273 voti contro 53) dopo l'esposizione del ministro del tesoro on. Carcano; il quale annunziò che le spese della guerra, non coperte dalle entrate, superavano i 20 miliardi. Ma in quella medesima tornata finalmente si poteva compiere l'atto più grave contro lo spirito nazionale e la resistenza nazionale con il discorso del Treves, il quale disse fra le altre cose: « *Andate, on. Sonnino, a Parigi; ma andate per appoggiare le idee della nuova Russia! I Governi dovrebbero fare un esame di coscienza: la guerra non ha risultati conclusivi: quando volete por termine a questa distruzione?* I Governi non dominano; i popoli sentono che il vero ordine non è nei Governi, ma in loro. Sulla nostra azione sta il Governo della Russia. La Russia era il propugnacolo dei Governi dell'Intesa, questo propugnacolo è stato rovesciato. Noi socialisti intendiamo di continuare il nostro lavoro osteggiato, esecrato, maledetto da voi. Non è ancora risoluta la questione dei passaporti per Stoccolma; è bene ci sia un po' d'influenza italiana a Stoccolma! Noi dobbiamo fare la nostra propaganda per l'indipendenza di tutti i popoli, per i principî sacri di libertà, per tutti! A nessun popolo debbono esser contese le vie della civiltà. Se siano necessarie federazioni o alleanze, si facciano.... Ho avuto occasione di leggere un libro francese, il quale enumera tutte le rivendicazioni, e nel quale non si è creduto di accennare a quelle dell'Italia, perchè non risulta che le popolazioni irredente abbiano intenzione di staccarsi dai loro Governi e l'Italia dei plebisciti non può sputare sui medesimi.... (1). Si dice che siamo nell'ingranaggio della guerra, asserviti a una dottrina di rassegnazione e di fata-

(1) Quando il Treves, alludendo al libro del Seignobos, parlò delle rivendicazioni dell'Intesa e così sinistramente di quelle particolari dell'Italia, svalutandole, al solito, completamente, l'on. Sonnino gli gettò contro un'interruzione d'una sanguinosa ironia. « *Sì, i plebisciti con la sorveglianza del vostro Pittoni* ».

lismo, per la naturale tendenza conservatrice del Governo, per le necessità di amor proprio, d'interesse del militarismo e per la propaganda di una stampa, legata agl'interessi dei sopraprofitti di guerra! *Sentite la voce che viene dalle trincee, e che è una specie di* ultimatum *fra la vita e la morte. Il prossimo inverno nessuno più in trincea!* » (*Approvazioni sui banchi socialisti. Il resto della Camera rumoreggia ed urla*). Pochi giorni dopo una voce ben più autorevole di quella del Treves si levava a chiedere « *ai capi dei popoli belligeranti* » la fine della guerra; era quella di Benedetto XV. Certo egli non intimava l'affratellamento sulle fronti, all'uso russo, come il Treves; ma, pur protestando di volere una « *pace giusta e duratura* », e suggerendo alcune modificazioni territoriali conformi a giustizia, e la restituzione dei territori occupati, aveva un frase terribile per le conseguenze, che se ne poterono trarre, e se ne trassero: « Sono queste le precipue basi sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli.... Nel presentarle pertanto a Voi, che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettare, *e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda; la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage* ». Questa nota pontificia del 1° agosto, prima consegnata ai capi di Stato, e poi pubblicata, si prestava allo sfruttamento socialista; e, per l'autorità morale del Papa, in quanti non sapevano o non volevano distinguere tra atti dogmatici e religiosi e atti politici del pontefice, era accolta « con la medesima sottomissione, o per lo meno con la medesima riverenza, con la quale accoglierebbero la parola sua di Vescovo » (1). Ora questo particolare peso della parola

(1) A proposito della nota pontificia, cfr. nel volume, così profondamente pensato e vigorosamente scritto, dell'illustre pensatore ed economista MAFFEO PANTALEONI, *Politica. Criteri ed eventi*, Bari, Laterza, 1918, il capitolo *La nota del pontefice* (pp. 1-19).

pontificia era un fenomeno politico, del quale si avvantaggiarono Germania ed Austria e risentirono nocumento le Potenze alleate, massime l'Italia, anche perchè non mancarono tra i nostri clericali quelli che se ne servirono per un'opera e una propaganda antipatriottica, parlata e scritta. Il 12 agosto, prima della pubblicazione della nota pontificia, il segretario del partito socialista mandava una circolare dattilografata a circa 300 sindaci socialisti, nella quale si riferiva, oltre che alla nota intimazione del Treves alla Camera, alle deliberazioni della direzione del partito socialista nella sua ultima riunione di Firenze, relativamente a' comuni socialisti. Cos'era stato deciso in quella adunanza? I socialisti ivi convenuti avevano buttato a mare il Turati, dichiarato la loro piena solidarietà con la Balabanoff, ed avevano costituita una « *frazione intransigente rivoluzionaria* » con l'officio di eccitare gli operai alla violenza, le popolazioni agricole alla rivolta, e di far finire la combattività degl'Italiani in quel modo con cui si era riusciti a spengere lo spirito militare nell'esercito russo. Era un movimento, se non di maggioranza, certo di una cospicua minoranza; il quale si fondava sulla base del più assoluto antipatriottismo e della più completa opposizione alla guerra nazionale; tracciava un programma, che avrebbe voluto essere antesignano di eventi risolutivi rivoluzionari; e ammoniva esser la violenza « l'ostetrica di tutte le vecchie società gravide di vita nuova; lo strumento con cui si adempie il movimento storico e s'infrangono le forme politiche irrigidite » (1). La circolare del Lazzari fa-

(1) La circolare, in cui era delineato il programma suddetto, diceva fra l'altro: *a*) La condotta e i sentimenti di patria borghesi, comunque intesi, sono superati, e incompatibili con i principî generali del socialismo.... *b*) Nessuna incertezza, nessuna preoccupazione derivante da residui di ideologie borghesi devono persistere nella coscienza socialista. Il proletariato deve anzi avvalersi di ogni ragione di debolezza dei capitalisti. *c*) Si affermi ancora una volta che il partito socialista, rimasto solo nella breccia nell'opposizione alla guerra, rimane ancora solo

ceva una questione d'onore per il partito socialista dell'adempimento della tesi «*prima dell'inverno, la pace*», e costituiva un atto gravissimo, che il ministro dell'interno lasciò passare, senza provvedimento alcuno, quantunque fosse quel documento un incitamento a' sindaci socialisti di sabotare la guerra con tutti i mezzi, di cui essi disponevano. Un avvenimento d'indole molto pericolosa si svolgeva intanto a Torino nel medesimo mese d'agosto. Col pretesto d'una momentanea deficienza negli approvvigionamenti della farina scoppiarono nella capitale subalpina gravissimi tumulti (21-24 agosto) con vandalismi e saccheggi d'ogni sorta. Vi furono naturalmente conflitti con la forza pubblica, nei quali caddero numerose vittime che le notizie ufficiali stabilirono in quarantasette morti; cifra probabilmente inferiore al vero. Occorsero tre giorni per restaurare l'ordine, mentre lo sciopero generale durò molti giorni. Questi fatti di Torino furono sfruttati all'interno da' disfattisti per i loro fini, ed esagerati e gonfiati in Germania ed in Austria, dove, appunto, dovevano, nel pensiero dei più tristi elementi socialisti nostrani, altrettanto rialzare gli spiriti, quanto da noi deprimerli. Tutto questo armeggìo socialista, e in parte, sia pure molto minore, clericale (fatto innegabile, chè dovè perfino intervenire, in qualche cosa, la Santa Sede (1)); gli atteggiamenti

nell'azione decisiva per la pace e contro il regime capitalista, che è fonte continua di nuovi e sempre più orribili conflitti». In un supplemento dattilografato del periodico fiorentino «*La Difesa*» si trovavano, di quei giorni, frasi di questo conio: «Saranno altri milioni di lavoratori che dovranno perire per la grandezza dell'ideale.... di lor signori; cioè, per la grandezza del capitalismo, sfruttatore, affamatore, e sanguinario. Scendete in piazza per gridare il vostro «basta» e per imporre la pace.... Vorreste voi continuare a versare il vostro sangue e far versare quello dei vostri congiunti, per una causa che non è la vostra, e non vorrete piuttosto imitare il grande e convincente esempio dei lavoratori russi?».

(1) La Santa Sede, disapprovando i giornali, che avevano dato interpretazioni eccessive alla nota pontificia del 1° agosto, biasimò soprattutto il cattolico «*Corriere del Friuli*» di Udine e ne ordinò la soppres-

dei disfattisti costituzionali e liberali; le maldicenze e le mormorazioni anche di buoni patriotti, inconsapevolmente insidianti la resistenza della nazione (certo queste ultime cause in misura infinitamente minore delle altre) esercitarono, insieme col suggestivo esempio russo, una deleteria efficacia sullo spirito delle truppe, affaticate da una lunghissima guerra con risultati tangibili molto scarsi e con uno spaventoso logorìo fisico e morale, per quel legame invisibile, ma strettissimo, che congiungeva la fronte al paese. Che questa tremenda efficacia sull'esercito esistesse non era un mistero per nessuno; come non era un mistero per nessuno che l'intossicazione, comunicata all'esercito dall'interno del paese, aggravasse, a sua volta, le condizioni del paese medesimo. E il Cadorna non mancò di avvertire il Governo con quattro suoi rapporti (2, 4, 7 giugno e 18 agosto) insistendo perchè si tutelasse l'esercito alle spalle con una oculata e risoluta politica interna per evitare le più tristi conseguenze militari; e a questo sano concetto s'inspirò nel rispondere a' telegrammi, che le associazioni patriottiche gl'inviarono di frequente in quei giorni, pigliando occasione dalla fulgida vittoria della Bainsizza. Ma l'avvertimento rimase inascoltato per parte del ministero, che in un consiglio, tenuto a Roma, e al quale partecipò il Cadorna, si restrinse a promesse; parve anzi a molti la condotta del Generale in capo (e alla Camera si fece, a questo proposito, una accademia di diritto costituzionale), un'illecita intromissione dell'elemento militare nella politica interna, e quindi biasimevole e perfino liberticida. L'inquietudine della pubblica opinione era però molto diffusa, anche

sione. Esso aveva stampato un articolo intitolato: *La parola alle trincee*, per il quale il Comando supremo aveva sospeso per 15 giorni il giornale e internato il direttore. Il tribunale militare di Codroipo assolvè per non provata reità i sacerdoti don G. Pagani e don Gasparutti per la pubblicazione del sopraddetto articolo (8 ottobre).

perchè la propaganda socialista si faceva nella maniera più imprudente, servendosi d'ogni pretesto; tipico lo scarrozzamento da Roma, dove giunsero il 5 agosto, dei quattro delegati del « *Soviet* » russo, reduci dall'Inghilterra e dalla Francia, attraverso le principali città italiane, con l'accompagnamento, da per tutto, dei caporioni di quel partito socialista italiano, che nulla poteva augurarsi di meglio d'un punto mobile di concentramento e di riscossa, quale gli era offerto dalla rappresentanza russa, venuta in Occidente per prendere contatto con le organizzazioni operaie. Quante lusinghe d'un immediato rivolgimento suscitasse questo giro d'informazione e di propaganda, così abilmente sfruttato da' nostri socialisti a ubriacare le turbe sovversive, è comprensibile agevolmente: alle giornate di Torino non fu certo estranea questa montatura artificiale. Veniva intanto divulgata sui giornali, ne' primi del settembre, la famigerata circolare del Lazzari a' sindaci socialisti, incitante, come s'è visto, a un'azione collettiva, diretta ad obbligare il Governo alla pace prima dell'inverno, mediante la manovra delle dimissioni in massa delle amministrazioni municipali, infeudate al socialismo. Tutti questi fatti, che creavano un'atmosfera di sospetto e di diffidenza, inducevano, in mezzo allo sdegno generale, a chiedere un'opera fattiva ed energica al ministero tutto, specie al ministro degl'interni, accusato di debolezza estrema; e la reazione nazionale fu veramente notevole. A Milano scesero in piazza e per le strade cortei di 200.000 persone, e a Roma di 150.000, pronti a difendere il presente e l'avvenire della nazione; e comizi e riunioni, con l'assistenza di deputati, senatori, industriali, commercianti e del fior fiore dei professionisti, dilagarono nel paese. Il 10 settembre a Roma, il 13 a Milano, il 14 a Parma, e così via dovunque, si votarono ordini del giorno, invocanti la repressione e la prevenzione con tutti i mezzi della turpe propaganda contro la guerra nazionale, e la correzione degli errori burocratici e dei sistemi di sperpero e di negligenza,

danneggianti, con le difficoltà estreme dell'approvvigionamento, le energie necessarie alla resistenza pubblica. A placare lo sdegno e le recriminazioni di tanta parte del pubblico il ministro dell'interno s'adattò alle dimissioni del proprio capo di gabinetto, comm. Cammillo Corradini, e del Direttore generale della pubblica sicurezza, comm. Vigliani; bersagli preferiti dagl'interventisti (13 settembre); e deferì all'autorità giudiziaria Costantino Lazzari chiedendo, se, a giudizio dell'autorità predetta, la famosa circolare cadesse sotto le sanzioni delle leggi vigenti; e, dopo lunga attesa e tra lo stupore di molti, la magistratura dichiarò non esserci luogo a procedere. Il Lazzari mandò, il 25 settembre, una seconda circolare a' sindaci socialisti ribadendo i concetti della prima; e il giorno dopo ricevè una dichiarazione di piena solidarietà dalla direzione del partito socialista per tale lettera riservata, poichè egli non aveva fatto, nella sua qualità di segretario, che « tradurre in atto un preciso deliberato della Direzione » stessa, la quale rilevava che « l'avvenuta pubblicazione varrà a mettere in maggior rilievo di fronte alla pubblica opinione l'irriducibile avversione del partito socialista alla guerra ». Alla solenne celebrazione del 20 settembre nelle città italiane, fatta con intonazione di pieno consenso al proseguimento della guerra sino alla vittoria finale, i socialisti risposero, a Milano come altrove, con manifesti, distribuiti a migliaia di copie, in cui si tacciavano gl'interventisti di voler « *contrapporre al magnifico movimento per la pace di Torino proletaria il coreografico corteo degli speculatori della guerra* ». Quanto grande fosse il timore ne' patriotti di gravi avvenimenti lo dimostrava il convegno interventista dell'Italia settentrionale, in cui il 24 settembre si votava questo fiero ordine del giorno: « Il convegno constata l'incapacità del Governo Boselli di risolvere i problemi della guerra e d'intonare la vita della nazione alla grandezza dell'azione militare e della politica estera, animando il paese per la grande prova; delibera di reclamare il radicale mu-

tamento della politica interna e la costituzione di un vero governo di guerra, e si impegna a proseguire con tutti i mezzi la più viva agitazione, perchè l'indirizzo politico della nazione sia improntato alle necessità dell'ora presente; dichiara di separare fin d'ora la propria responsabilità, e di riservarsi la più ampia libertà d'azione verso e contro tutti gl'istituti che risultino inferiori al compito storico dell'Italia nella guerra mondiale ». Il Gabinetto, sotto la sferza ed il pungolo di così cospicua parte dell'opinione pubblica, pensò di porre qualche riparo ai malanni lamentati; ed emise un decreto luogotenenziale, comminante severe punizioni contro chiunque deprimesse lo spirito pubblico o diminuisse comunque la resistenza della nazione (4 ottobre). Questo decreto, tacciato d'ispirarsi alla più nera reazione, fu seguìto da un altro, che fissava pene pecuniarie e di altro genere contro sindaci, assessori, e consiglieri comunali che, durante la guerra, impedissero il normale funzionamento delle amministrazioni con dimissioni ingiustificate (8 ottobre). Quando il 16 ottobre si fu riaperta la Camera con un discorso, ardente di patriottismo, del vecchio presidente della Camera stessa, G. Marcora, e Paolo Boselli ebbe annunziato le modificazioni apportate al Gabinetto, nel periodo delle vacanze parlamentari, con la sostituzione, nel ministero della marina, dell'ammiraglio A. Delbono al Triangi, dimissionario, pochi giorni dopo la sua assunzione al potere, a cagione dell'« *infortunio* » capitatogli nelle sedute segrete della Camera per una sua imprudente risposta a un deputato socialista, e con la nomina del generale V. Alfieri, sottosegretario di Stato per le armi e munizioni, a commissario generale degli approvvigionamenti e dei consumi, nel posto dell'on. G. Canepa, tanto violentemente attaccato e accusato per l'opera sua di supremo moderatore del vitale servizio del vettovagliamento, e per la pretesa inframmettenza politica, i socialisti assalirono il Governo, dichiarando che queste mutazioni ministeriali e le dimissioni del Corradini e del Vigliani da' loro

offici significavano un cambiamento di politica interna, e un principio di reazione; e per ciò, per bocca del Modigliani e del Treves, chiesero che alla votazione dell'esercizio provvisorio precedesse la discussione sulla crisi ministeriale; ma la Camera dette loro torto (228 voti contro 51). In ogni modo, la condizione del « ministero nazionale » era profondamente scossa e precaria; ciò che appariva fino dal giugno, quando si ebbe una ricomposizione del Gabinetto, senza che questa, come la successiva dell'ottobre, valesse a rafforzarne e consolidarne la compagine. Il ministero era nato debole e tale rimaneva per la fiacchezza di molti de' suoi componenti, come pure per le profonde divergenze de' ministri non solo rispetto a' principî generali ed astratti, ma, quel che era peggio e più grave, riguardo all'atteggiamento pratico da seguire nella politica estera e soprattutto interna, gli uni proclivi al sacro egoismo o al sacro imperialismo, gli altri al sacro altruismo, secondo l'espressione d'un avversario della guerra e del ministero. La discussione, aggirantesi intorno all'esercizio provvisorio de' bilanci, occupò la Camera per varie tornate. Durante le quali si ebbero violente sedute, come quella memorabile del 18 ottobre, in cui il Bissolati bollò i sabottatori della guerra, l'altra del 20, quando il Canepa si difese contro le accuse sulla crisi de' consumi (1); ma fu tranquilla come un mare in bonaccia, allorchè l'on. Nitti uscì dal suo triennale silenzio parlamentare con un discorso

(1) Siccome si tendeva ad incolpare il Governo per la mancanza del pane a Torino, alla quale si voleva far risalire la causa de' tumulti, il Canepa dichiarò: « Quando scoppiarono i moti, a Torino esistevano 300 quintali di grano, ma due grandi molini avevano chiuso, dicendo che non potevano lavorare, perchè non c'era olio alle macchine; e nei forni furon trovati più di 2000 quintali di farina. La stampa ha insistito nello spiegare i moti torinesi col fatto della mancanza del grano, mentre furono causati da ragioni politiche, dalla volontà di sabotare la guerra. La Calabria, che per la sua positura geografica ha sofferto molto più di Torino, non si è mai lamentata, forte del suo patriottismo ».

di pieno successo a Montecitorio, sebbene sollevasse dubbi fuori dell'aula con le molte volute ambiguità e con l'eccessiva abilità. Si ebbero trionfi oratori, come quello dell' on. Orlando nella difesa della sua politica interna (23 ottobre), difesa tanto felice, retoricamente e parlamentarmente parlando, quant'era stata infelice la sua condotta di ministro dell'interno; e come quello del ministro della guerra, Giardino, che il 24 ottobre, alludendo all'atteggiamento del nemico sulla fronte italiana affermava: « Dopo due anni incombe al popolo italiano altro sacrificio, perchè non siano sprecati i suoi morti; ma a questo popolo si deve dire, accada quello che accada in Russia e altrove, si deve dire che la Patria è inviolabile »; e suscitava un delirio d'applausi della Camera, che deliberava l'affissione del discorso del ministro. Mentre la Camera si gingillava in un mare di discorsi, si sferrava l' offensiva austro-tedesca sull' Isonzo, e volgevano quelle ore grige d' incertezza accorata prima, e di stupore e di fermezza poi, che quanti siamo Italiani, non degeneri, ricordiamo, e non potremo mai dimenticare per trapassare d' eventi e di anni. Intanto a Montecitorio, dopo il discorso del ministro degli esteri, Sonnino, dritto, lucido, convincente, materiato di profondo e sincero sentimento italiano, discorso che ottenne un magnifico successo, e dopo quello del Boselli, pure molto applaudito, si compieva il fatto già da tempo deciso, del Gabinetto Boselli; e fu la condanna del « ministero nazionale » (con 314 voti contro 96 favorevoli), e la concessione dell'esercizio provvisorio dei bilanci per due mesi (25 ottobre). La crisi ministeriale s'apriva in un momento tragico, quando s' iniziava l'arretramento dell'esercito da Monte Maggiore ad Auzza per tentare di contenere l'offensiva austro-germanica; occorreva celerità ed energia per risolverla. Senza indugiarci sulle macchinazioni parlamentari, che precedettero la caduta del Gabinetto, è indiscutibile che a preparare e a sostenere l'opera della resistenza nazionale per la vittoria non potevano, in

alcun modo, durare la senile debolezza del Boselli, e la provata incapacità di vari ministri. Era questo un fatto insuperabile, per cui non era lecito ostinarsi in una difesa inutile, come non era lecito dimenticare per esso che, oltre ogni altra considerazione, il ministero Boselli aveva ben servito la nazione, portando alla responsabilità della guerra tutti i partiti nazionali, sì che il problema della resistenza era stato posto col pieno consentimento non solo dei costituzionali, ma dei socialisti riformisti, dei repubblicani, dei cattolici, rappresentati al Governo. Ormai lo stadio della corresponsabilità di tutti i partiti nazionali era superato; ormai bisognava aver fede e capacità per agire; ecco i titoli necessari a' nuovi ministri. Appena giunto il Re dalla fronte, e adempiuto il rito delle solite consultazioni, dava l' incarico ufficioso di comporre il nuovo ministero all'on. Orlando, che il 30 ottobre aveva già compiuto l'opera; del che si dava l'annunzio ufficiale (1), mentre la sera stessa i nuovi segretari di

(1) Il Gabinetto risultò così composto: Presidenza e interni: V. E. Orlando, sottosegretario Bonicelli; Affari esteri: S. Sonnino, sottosegretario Borsarelli; Agricoltura: G. Miliani, sottosegretario, Valenzani; Armi e munizioni: A. Dallolio, sottosegretario Bignami; Assistenza militare e pensioni di guerra: L. Bissolati, sottosegretario L. Cermenati; Colonie: G. Colosimo, sottosegretario P. Foscari; Finanze: F. Meda, sottosegretario Indri; Grazia, giustizia e culti: E. Sacchi, sottosegretario Pasqualino-Vassallo; Guerra: V. Alfieri, sottosegretario gen. Montanari; Industria, commercio e lavoro: A. Ciuffelli, sottosegretario Morpurgo; Istruzione pubblica: A. Berenini, sottosegretario Roth; Lavori pubblici: L. Dari, sottosegretario De Vito; Marina: A. Delbono, sottosegretario Teso; Poste e Telegrafi: L. Fera, sottosegretario Cesare Rossi; Tesoro: F. S. Nitti, sottosegretario Visocchi; Trasporti: R. Bianchi, sottosegretario Reggio. Si istituì inoltre un nuovo sottosegretario di Stato all' interno destinandovi l'on Gallenga per gli uffici della propaganda; e un commissariato dell'aviazione presso il ministero delle armi e munizioni nominandovi l'on. E. Chiesa: si nominò l'on. Silvio Crespi sottosegretario di Stato con le funzioni di commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi.

Stato prestavano giuramento nelle mani del Sovrano. Era questo il ministero, che doveva guidare, attraverso incertezze ed errori politici, il popolo italiano alla riscossa e così render possibile la grande vittoria militare, che annientava a Vittorio Veneto il nostro secolare nemico, l'Austria-Ungheria: merito imperituro del Gabinetto Orlando, che volle e seppe secondare il ravvedimento della nazione, traviata da una sozza propaganda, lasciata quasi impunemente sbizzarrirsi per mesi e mesi, ma sana e salda nelle sue profonde radici. Appena l'on. Orlando ebbe assunta la presidenza del consiglio, egli rivolse un telegramma nobilissimo al generale Luigi Cadorna: «Conscio delle responsabilità formidabili che incombono nell'ora presente, assumo la direzione del governo d'Italia; e il mio primo pensiero è per assicurare all'E. V. che il popolo italiano sostiene impavido la terribile prova, e che *non un momento solo ha sentito vacillare la sua fede nell'esercito e nel capo che lo comanda*. Ad essi acclamava nell'ora della vittoria; ad essi ancor più intimamente si stringe nell'ora dell'avversità. Lo sforzo immane dell'avversario, che accumulò e scagliò contro di noi la somma dei suoi odi e delle sue forze, se è riuscito ad irrompere in un caro e glorioso lembo della patria, non per questo ha fiaccato gli spiriti, nè disgregato le forze interne del paese. Sappia il nemico, e sappia il mondo, che gl' Italiani, dallo stesso inesprimibile dolore per la patria invasa, traggono la virtù di comporre ogni loro interiore dissenso e di rinsaldare volontà, energie ed opere, perchè il suolo della patria sia riconsacrato dalla immancabile vittoria». Il Cadorna, che nel cuore degl' Italiani consapevoli era assai più del duce d'un esercito italiano da lui per la prima volta formato e condotto alla vittoria, perchè era per loro altresì esempio di altissimo patriottismo, di disciplina e di sentimento dell'onore, cioè delle maggiori virtù che rendono forte e sicura di sè una nazione, così rispose: «Sono grato a V. E. che, nell'assumere la direzione del governo d'Italia, abbia rivolto il suo primo pensiero all'esercito per assicurare che, nella gravità dell'ora, tutta la patria, fatta più grande dall'avversità, senza esitazioni, senza divergenze, è balzata concorde nella volontà di resistere e di vincere. Confidi il paese che l'esercito sarà degno della sua volontà, per tenere alto l'onore della nostra bandiera, e per vendicare il grido di dolore che viene dal sacro suolo della patria calpestata».

La virtù dell' indomita tenacia nell'avversità salvò l' Italia. Credettero gli Austro-Tedeschi che « in Italia fosse ormai matura l'opera loro di disgregazione dell'anima nazionale, e che oramai potessero rovesciarsi sulle pianure nostre, accolti soltanto dall'*Inno dei Lavoratori*, cantato da tutto l'esercito, e dal *Te Deum*, cantato nelle chiese, e da popolazioni fuggenti dal terrore e imploranti pace e perdono; credettero.... che i partiti politici italiani si dilanierebbero gli uni con gli altri, paralizzando ogni unità di azione difensiva e anteponendo i particolari loro interessi a quello generale e comune della patria; credettero che nelle grandi città industriali gli Italiani avrebbero dato lo spettacolo della Comune di Parigi del 1871 ». Invece fu precisamente il contrario: l'invasione determinò una concordia interna, quale mai era esistita in Italia, durante le fortunate vicende della guerra nostra. I partiti politici si congiunsero in un solo intento, di resistere uniti e disciplinati all' invasore. Il 31 ottobre l'on. V. E. Orlando e l'on. G. Giolitti si scambiarono telegrammi, invocanti l'*unione sacra* dei partiti. Già fino dal 28 ottobre il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, recatosi all'ospedale militare del Gentilino, parlando ai feriti, aveva precisato il dovere dei cattolici in termini che avrebbero anche potuto essere del cardinale Mercier: il 30 ottobre il « *Corriere d'Italia* » pubblicava un articolo dell'on. Cesare Nava, in cui celebrava e auspicava la più completa concordia nazionale: il 31 l' « *Italia* », altro giornale cattolico, faceva altrettanto; perfino l' « *Unità cattolica* », quel medesimo giorno scriveva vigorose parole di fronte all'invasione austro-germanica; e,

per togliere anche l'ultima ombra di dubbio circa dissensi tra cattolici rispetto alla concordia nella difesa nazionale, l'« *Osservatore Romano* », organo ufficioso del Vaticano, scriveva: « Se in ogni tempo, sempre e costantemente l'obbligo dell'osservanza di questi doveri (cioè di adempiere coscienziosamente e volenterosamente tutti i doveri propri de' buoni cittadini) s' impone a tutti, ed in modo particolare a quanti hanno comune la nostra fede, e professano i nostri principî, tanto più imperioso esso deve apparire, tanto più forte mente deve essere sentito, quando un pericolo incombe alla patria. Dovere dunque di scrupoloso ossequio alle leggi dello Stato, di salda disciplina, di calma dignitosa, di raddoppiato zelo nell' inculcare a tutti, con l'esempio e con la parola, la pratica di quelle civili virtù, che, a quelle religiose bellamente accoppiate, formano in ogni tempo il patrimonio sacro, la guida sicura di ogni retta coscienza ».

Gli operai delle officine pubblicarono manifesti patriottici, come il gruppo operaio d'azione sociale, come gli operai dello stabilimento di Milano delle Acciaierie e Ferriere lombarde, come l'organizzazione de' ferrovieri, per citare alcuni de' documenti più importanti. L'Associazione de' comuni italiani, l' Unione magistrale nazionale, l'Unione femminile italiana, la Massoneria italiana, l' Unione dei medici, e innumerevoli altre organizzazioni professionali, economiche e così via rivolsero alla popolazione appelli, vibranti di fede e di patriottismo.

I liberali delle varie gradazioni, i radicali, i conservatori, i socialisti riformisti, i nazionalisti, i repubblicani, che avevano costituito la massa interventista, si capisce quale contegno tenessero. Per tutti questi valga il manifesto lanciato alla nazione dal partito repubblicano, di cui riferiamo qualche brano: « Questa è l'ora del sereno raccoglimento, dei silenziosi sacrifici, dei forti propositi. Nè speculazione di partiti, nè transazione con i disertori della concordia nazionale. Appaia l' Italia come fusa nel bronzo dalla rabbia nemica

ed il governo di guerra — accentrato in poche mani — sia degno della grande ora storica, regga con sguardo lungimirante e con fortezza romana il timone dello Stato. Verrà l'ora delle critiche e dei processi ai responsabili delle colpe, se colpe ci sono. Ma in questo momento non c' è che la suprema, urgente e sicura difesa d' Italia ». Un appello de' rappresentanti della nazione, scritto da Luigi Luzzatti e firmato da 346 deputati, finiva così: « *L' Italia non può esser vinta. Essa deve continuare nel mondo la sua missione di civiltà* ». Tra gli Alleati, colpevoli troppo spesso d' incomprensione e di diffidenza verso di noi, la causa italiana trovò questa volta larghe simpatie, e aiuto di truppe, che Francia e Inghilterra inviarono nella pianura padana; ciò che fu di grande conforto e di gran valore morale per la resistenza, sebbene il nemico baldanzoso fosse fermato dal solo nostro esercito sulla Piave, dacchè i rinforzi franco-inglesi non entrarono in linea che più tardi. Ma quanto da tanto tempo chiedevano invano i più chiaroveggenti uomini dell' Intesa, fu attuato soltanto dopo Caporetto; la sconfitta sola ebbe la forza di vincere le riluttanze, gli egoismi e le albagie di alcuni Stati. Infatti a Rapallo (5-7 novembre) si tenne un convegno dei primi ministri inglese e francese, Lloyd George e Painlevé, accompagnati da vari personaggi politici e militari, con i ministri italiani Orlando, Sonnino e Alfieri, i generalissimi Robertson e Foch, che già si trovavano in Italia, e il generale Carlo Porro, sottocapo di Stato maggiore. Il convegno di Rapallo deliberò la creazione d'un « *Consiglio supremo politico* » fra gli Alleati, e di un « *Comitato militare centrale permanente* » per la fronte occidentale, con sede a Versailles: della quale furono chiamati a far parte, per la Francia il generale Foch, per l' Inghilterra il generale Wilson, per l' Italia il generale Cadorna, che per ciò lasciava l'ufficio di Capo dello Stato maggiore italiano.

Con tutto l'appoggio del popolo italiano, che in tutte le sue organizzazioni e in tutti i suoi partiti, salvo il socialista

e l'anarchico (1), aveva manifestato la sua salda resistenza, con tutto l'appoggio degli Alleati che anche, e specialmente anzi, nel loro interesse, ci aiutavano moralmente e materialmente, il ministero Orlando aveva dinanzi a sè un compito formidabile: guidare e disciplinare la resistenza della nazione, come auspicava il Re nel suo proclama del 10 novembre, controfirmato da tutti i ministri, ricordando: «*Cittadini e soldati, siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento; ogni discordia è tradimento; ogni recriminazione è tradimento*»; provvedere a quanto occorreva per la ricostruzione dell'esercito e dell'armamento; disciplinare il fiotto dei profughi dalle terre invase, e procurare loro assistenza. Quest'ultimo dovere non era piccola cosa, se pensiamo che l'invasione nemica aveva, con la nostra ritirata sulla Piave, occupato le *intere province di Belluno e di Udine, metà della provincia di Treviso e metà di quella di Venezia, oltre una piccola porzione (circa un decimo) di quella di Vicenza, l'altopiano d'Asiago, in tutto circa il 4,4 % del territorio del Regno; e che la popolazione fuggita fu almeno un terzo del totale della regione invasa; tranne che nell'altopiano, completamente abbandonato; e se rammentiamo che numerosi erano già i profughi irredenti nel Regno*. Già prima era ardua la nostra condizione per quanto s'atteneva agli approvvigionamenti, resi difficili per la deficienza del tonnellaggio, per i frequenti siluramenti di navi, e per l'insipienza burocratica. Con troppo ritardo s'era ricorsi al tesseramento ob-

(1) Sulla *Critica sociale* C. TREVES e F. TURATI pubblicarono un articolo, in cui, tra un viluppo di distinzioni e di sofismi, incitavano il proletariato a non rinnegare se stesso e salvare la Patria, partendo dal principio: *Nè aderire alla guerra, nè sabotarla*. Ma nè essi avevano il coraggio della sincerità, nè si distaccavano dai compagni, che rimanevano fermi nella loro negazione teorica e pratica della Patria, come attestava l'*Avanti!*, sconfessando Treves e Turati, e la dichiarazione del Prampolini del 14 novembre; e come Oddino Morgari alla Camera, il 21 dicembre, ribadiva col suo discorso disfattista.

bligatorio di tutti i generi di prima necessità dal pane allo zucchero; tesseramento che all'indole italiana repugnava. Ora l'afflusso di tante migliaia di profughi, cui bisognava provvedere tutto dall'alloggio al vitto, e per molti anche gl'indumenti indispensabili, richiedeva il massimo sforzo per risolvere il difficilissimo problema. Governo, burocrazia e privati fecero del loro meglio. Fu istituito presso la presidenza del Consiglio de' ministri un alto commissariato con l' incarico di provvedere all'assistenza morale e materiale dei profughi in tutto il Regno, e fu chiamato a tale ufficio l'on. Luigi Luzzatti, con due commissari aggiunti, gli on. Girardini e Stoppato; e bisogna convenire che, nonostante gli errori e gli sperperi, il problema fu risoluto, e i profughi furono alloggiati e riforniti. L' Italia in quest' opera, tanto ardua, come in quella dell'apprestamento delle armi e munizioni per ricostruire le dotazioni dell'esercito in così enorme quantità distrutte nella ritirata (s'eran perduti oltre 2000 cannoni e infiniti materiali bellici e viveri) dette prova di virtù, e in altissimo grado, della virtù dell'organizzazione; la quale pareva aliena dal nostro temperamento. Ma, tornando al campo politico, dobbiamo riconoscere che si fece quant'era possibile per dare l'impressione del rinsaldamento della concordia nazionale. Per iniziativa del presidente della Camera, l'on. Orlando ebbe in Roma un convegno con gli ex-presidenti del Consiglio, Giolitti, Luzzatti, Salandra e Boselli, e con lo stesso Marcora, per intendersi su un'azione comune in vista d'una solenne manifestazione parlamentare. Il 14 novembre, la Camera, dopo le comunicazioni del presidente del consiglio on. V. E. Orlando, alte, eloquenti, risolute, in cui affermava «*tutti siam pronti a dar tutto, per la vittoria e per l'onore d' Italia*», e dopo i discorsi del Boselli, del Giolitti, del Salandra, dell'on. C. Prampolini per il gruppo socialista ufficiale, scialbo, ambiguo nelle sue parole, e del Luzzatti, approvò per alzata e seduta, quasi unanime, l' ordine del giorno seguente, presentato da P. Boselli: «La Camera af-

ferma la necessità della concordia nazionale e della fusione di tutte le energie per fronteggiare l'invasione nemica, mediante il valore dell'esercito e la fede negli Alleati»; e si aggiornò subito, per esser riconvocata a domicilio. Anche il Senato, nel pomeriggio, udite le dichiarazioni del Governo, votò per acclamazione un ordine del giorno, firmato da' senatori Caneva, Cavasola, Ruffini, Villa, e Tommaso Tittoni, che con altezza di pensiero e con forma rude e sincera disse quella ch'era la verità senza riguardi di persone e di fazioni, e, nell'accennare agli elementi che portano al successo, non ne dimenticò uno, troppo facilmente taciuto: «*Altro elemento del successo è fare durante la guerra la politica di guerra. Si può scegliere tra la pace e la guerra; ma, una volta scelta la guerra, sarebbe assurdo pretendere di condurla con una politica di pace*». E il Tittoni toccò quello che era stato, fin'allora, l'errore fondamentale della nostra politica!

Quanto poca sincerità fosse nell'atteggiamento degli stessi socialisti più moderati doveva apparire nella riapertura della Camera (22 dicembre), che, udite le dichiarazioni del Governo, deliberava di riunirsi in comitato segreto, durato sino al 18. Il 19, in seduta pubblica, il ministro del tesoro, on. Nitti, fece l'esposizione finanziaria; il 21, l'on. Oddino Morgari tentò di pronunziare un discorso orribilmente antitaliano, soffocato tra gli urli e le interruzioni soprattutto dei deputati, appartenenti al «*Fascio di difesa nazionale*», costituitosi qualche giorno innanzi, come se ne costituiva un altro fra' senatori con eguali intendimenti di reagire contro il disfattismo. L'on. Ettore Ciccotti, in segno di protesta contro le aberrazioni dell'on. Morgari, si dimise da deputato. Ma la seduta successiva della Camera fu tempestosissima, e durò undici ore. Il deputato nazionalista, on. Luigi Federzoni, pronunziò una serrata e documentata requisitoria contro l'atteggiamento del socialismo italiano rispetto alla guerra, suscitando vivissimi consensi ed applausi, e interruzioni violente: e finalmente l'on. Orlando profferì, con energia e con coraggio, molte verità scottanti, e, rivolto a' socialisti, disse: «Ma voi dovete parlare chiaro; voi dovete precisare la vostra posizione di fronte alla guerra! Quali sono le idee del vostro partito? Obbedisce alle vostre idee il vostro partito? Io dubito molto di questo. Come ministro dell'Interno so molte cose, e vi dico: Credete voi che non vi sia proprio nel vostro partito — non come semplici gregari, ma con funzione rappresentativa — gente che afferma che la causa della disfatta di Caporetto è stato il partito socialista?, che di questo dà vanto al partito socialista?». E dinanzi alle denegazioni socialiste, continuò: «Prendo atto della vostra protesta per affermare che da questo momento considererò quelli che si vantano d'aver cagionata la disfatta, non più come appartenenti a un partito politico, ma a una associazione di malfattori». Ribattendo poi i sofismi intorno alla pace immediata assicurò: «Ma l'Italia rinculerà anche fino alla Sicilia, prima di risolversi a subire le condizioni della pace tedesca». Dopo una entusiastica dimostrazione all'on. Orlando, la Camera approvò l'ordine del giorno di fiducia dell'on. Carcano a grandissima maggioranza (345 favorevoli contro 50), e decise di aggiornarsi al 7 febbraio 1918. Anche il senato si adunò in comitato segreto (28-30 dicembre); e il 31, ascoltate e applaudite le dichiarazioni governative, approvò, unanime, un ordine del giorno dello Scialoia di piena fiducia nel Ministero, e prese le vacanze.

I principalissimi eventi politici nel resto d'Europa nel 1917. — Se lo spirito pubblico italiano aveva risentito l'effetto della propaganda e dell'azione disfattista, e delle difficoltà annonarie, e delle ristrizioni de' consumi; se non era rimasto immune dalla lue dell'esempio russo, non si deve credere che questi tre ordini di fatti non si fossero verificati, con intensità maggiore o minore, in tutti gli altri paesi belligeranti, sebbene, per ragioni varie, non giungessero altrove alle gravi conseguenze, che abbiamo osservato tra noi. Così in Inghilterra fecero capolino propensioni pacifiste, armeggi parla-

mentari, e tentativi labouristi, tutt'altro che trascurabili; ma trovarono nella salda tradizione, nella maggiore esperienza politica delle moltitudini, e soprattutto nell'energia governativa e nella chiaroveggenza di Lloyd George un ostacolo insormontabile.

In Francia, dove pure era così salda la coscienza nazionale, non mancavano crepe pericolose nella compagine nazionale, e orientamenti disastrosi, a cui si tentava di spingere il paese; intrighi che facevano capo soprattutto al banchiere e demagogo Giuseppe Caillaux. Questo lavorìo, più o meno occulto, aveva creato un'atmosfera di sospetto e di diffidenza, del che si risentivano gli effetti nell'instabilità ministeriale. Dalla caduta del ministero Briand (17 marzo) alla formazione di quello Ribot (19), che, attraverso le dimissioni di alcuni ministri, fra' quali l'on. Malvy, ministro dell' interno, accusato di relazioni sospette con un avventuriero caillautista, Almereyda, visse appena fino al 7 settembre; dal nuovo Gabinetto Painlevé (13 settembre), a cui non partecipò nessun socialista, alla sua caduta per un impreveduto voto di sfiducia della Camera (13 novembre), alla costituzione del ministero Clemenceau (16 novembre) serpeggiava un vero malessere in Francia; al quale non sfuggiva la Camera, per la successione ininterrotta di scandali, contro cui i vari Governi non avevano saputo opporre una recisa e vigorosa condotta. Già lo scandalo dell'Almereyda, direttore del « *Bonnet rouge* », trovato morto in carcere in condizioni misteriose; già il primo stadio dell'affare Bolo avevan gettato ombre e passioni nello stesso Palazzo Borbone. La denunzia del Daudet contro il ministro degl' interni, Malvy, un famulo del Caillaux, aveva accresciuto il nervosismo; mentre il Bolo, il pascià avventuriero, dalla carcere cercava d' impedire l'azione della giustizia, avvelenando gli animi con continue accuse ora ad un uomo parlamentare, ora ad un giornale; e per tal modo conseguiva il doppio scopo di ritardare le conclusioni del tribunale sul proprio conto, e di proseguire

l' opera di disgregazione col seminare diffidenze e sospetti, sempre più vasti, dei quali certo i suoi compari a piede libero approfittavano per intossicare la nazione. Dall'altro lato, infuriava contro l'atteggiamento meritorio dell' « *Action française* » una strana e ingiustificata reazione, che finiva con l' accusa di congiura monarchica, dimostrata falsa dalla istruttoria giudiziaria. Il Clemenceau, intanto, dalle colonne dell' « *Homme enchainé* », chiamava Giuseppe Caillaux a rispondere della sua germanofilia, durante la guerra, e della sua condotta in Italia, per i convegni disfattisti, a cui aveva partecipato. Era tuttavia nel suo pieno questa campagna, che già, mercè l'azione indefessa del Daudet, emergeva, di tra le ombre degli altri scandali, il nuovo affare Séaille, che metteva in luce un'altra faccia del tradimento dell'Almereyda, direttore del « *Bonnet rouge* », scoprendo la rivelazione, da lui fatta al nemico, dei piani dell'esercito di Salonicco. La Camera intuiva che la nazione si sentiva offesa nel suo profondo patriottismo, e che attendeva un atto energico, che controbilanciasse la lentezza e la debolezza del Governo nel proseguire spietatamente nell'indagine per fare luce meridiana sugli uomini, che, pur essendo il putridume della Francia, la potevano ferire e indebolire nella sua resistenza nazionale. Di qui la condanna del Gabinetto Painlevé, che pure aveva al suo attivo il convegno di Rapallo; di qui la scelta, come capo del nuovo ministero, del Clemenceau, *la tigre*, il demolitore di uomini e di Governi; dal quale si aspettava « un Governo, che abbandonasse ogni spirito d' arrendevolezza; che facesse agire la giustizia nella maniera più energica, e desse alla condotta della cosa pubblica un nuovo impulso ». In sostanza, il problema consisteva nella concentrazione di tutte le forze, nell'attesa dell'urto schiacciante del vigore americano. Bisognava cercare di ottenere veramente un Governo, cioè la condizione di ogni vita nazionale. Non mancavano elementi adatti nel paese e nel parlamento; tutti comprendevano che si trattava, in fondo, di ordinare una squadra di

lavoratori indefessi, che non commentassero il loro lavoro, se non dopo averlo compiuto. A ciò provvide appunto il ministero, presieduto dal Clemenceau, che assunse il portafoglio della guerra, dette gli esteri al Pichon, e gl'interni al Pams; e seppe fare andare di pari passo l' energia nella politica interna, spazzando il marciume, che infettava la Francia, senza riguardi per nessuno, neppure per i grossi papaveri della democrazia plutocratica, come il Caillaux, e in quella esterna, in cui si adoprò con la maggiore costanza a promovere l' intensificazione e la coordinazione della guerra.

Gl' Imperi centrali, mentre si adopravano a diffondere le idee rivoluzionarie e il disfattismo, ne' paesi dell' Intesa (e abbiamo visto che l'opera loro, mercè l'esempio russo, non fu vana) risentivano anch'essi, non poco, la stanchezza della guerra lunga, e le sue sofferenze, che il blocco moltiplicava. Fallita la grande offensiva pacifista dello scorcio del 1916 nel campo diplomatico, in Austria si giocava a partita doppia; il Governo, e specialmente l'Imperatore Carlo, faceva professione delle idee democratiche, e simulava un' adesione formale a' punti celeberrimi delle massime wilsoniane per ingraziarsi le Potenze occidentali, e sfruttare le correnti austrofile forti in Inghilterra, fortissime in Francia e negli Stati Uniti; mentre l' Imperatore nei colloqui segreti con il Kaiser assicurava la sua fedeltà all'alleanza, e spiegava l'azione propria pubblica con le necessità interne della duplice monarchia. In realtà però Carlo d'Asburgo, spinto dalla moglie e dal suo contorno, lavorava a persuadere Francia e Inghilterra, che egli era disposto a una pace equa, e si serviva di fiduciari in Svizzera e nelle stesse capitali dell' Intesa, il più noto de' quali era il suo cognato, il principe Sisto di Borbone (1). Il libro di Sisto di Borbone documenta il tentativo di pace separata tra l' Intesa e l'Austria-Ungheria,

(1) Cfr. Sixte de Bourbon, *L'offre de paix separée 1916-1917*. Parigi, Plon-Nourret, 1921.

durato dal 1916 al 1917, e del quale qualche strascico ostinato si notava ancora nel giugno del 1918, quando la magnifica difesa italiana sulla Piave infranse ogni ulteriore speranza austriaca di salvezza per questa via. L'opera del Principe si può riassumere così: le pressioni che egli fece sui personaggi dell' Intesa per ottenere, dietro le ripetute domande del cognato Imperatore, che si allacciassero trattative per una pace separata tra l'Austria e gli Alleati, contro ed all' insaputa dell' Italia e della Germania, trovarono favorevole la Francia, per opera del Poincaré, alla quale si oppose il presidente del Consiglio Ribot; trovarono freddo e rispettoso del diritto e dell' onore italiano, ma non per questo nettamente avverso, Lloyd George; fallirono completamente per il reciso e duro rifiuto di un gran patriotta italiano, il barone Sidney Sonnino, a cui se ne parlò la prima volta nel convegno di S. Giovanni di Moriana (20 aprile 1917) dal Ribot e dal Lloyd George. La lettera al «*caro Sisto*» era stata comunicata al Poincaré il 31 marzo!

Queste profferte segretissime austriache fallirono ancora per la stessa ragione in un secondo momento, quando il Principe tornò all'assalto a Parigi, per convincere gli Alleati che ogni scrupolo italofilo — egli diceva — era inutile, poichè il Re e il Cadorna trattavano segretamente, al di fuori del Sonnino, per una pace separata italo-austriaca su basi limitatissime. Dimostrato falso questo fatto, rimase sterile ogni altro ostinato tentativo del Principe, che mirava a salvare l' Impero del cognato e della sorella, a sopprimere la guerra italiana procurandone una conclusione strepitosamente iniqua e grottesca per noi, e a dare un colpo mortale agli Hohenzollern, ch'egli odiava: era, in sostanza, il suo un piano puramente austriaco, che avrebbe rovinato l' Italia e la Germania, allora formidabile dominatrice in Austria; un piano tutt'altro che sgradito a molta parte del tradizionalismo politico francese.

Ad allettare l' Intesa e dare una qualche soddisfazione

alle varie nazioni soggette, l' Imperatore Carlo, dopo un triennio di chiusura forzata, riaprì il Reichsrat (30 maggio), e graziò molti imprigionati per alto tradimento, soprattutto cechi: ma, nonostante le promesse, non abolì l' internamento dei cittadini sospetti, che seguitarono a languire (e furon molte migliaia) nei campi di concentramento sino alla catastrofe della monarchia. L'apertura del Parlamento austriaco rivelava i pericoli maggiori della complessità e varietà nazionale, poichè, tolto loro il bavaglio, i rappresentanti del moltilingue impero chiesero il riconoscimento de' rispettivi diritti nazionali pieno e completo; il ceco Stanek invocò il diritto storico dello Stato ceco, sotto lo scettro absburghese: lo stesso disse il Korosec, sloveno, per lo Stato sloveno-croato-serbo, naturalmente sotto la casa d'Absburgo: il ruteno Petruzievic chiese l'autonomia per il suo popolo entro l' ambito della monarchia, e protestò contro l' unione dei territori ruteni di Cholm, della Podlachia, e della Volinia al disegnato regno polacco; il Pacher, tedesco, dichiarò che il tentativo di risollevare la questione dello storico diritto ceco, come le propensioni iugoslave avrebbero urtato contro l'opposizione risoluta ed energica dei Tedeschi dell'Austria; il presidente del circolo polacco, Lazarski, annunziò che i Polacchi piglieranno il loro atteggiamento al momento opportuno. Tutti i deputati però, che presero la parola, fecero dichiarazioni dinastiche, e di fedeltà alla Corona, come le aveva fatte tutta la Camera per bocca della presidenza all' inizio della seduta. Il presidente del Consiglio Clam Martinitz assicurò che il Governo avrebbe quanto prima esposto i suoi criteri sul futuro ordinamento interno dell'Austria. Ma, quando espose i concetti del Governo, si tenne sulle generali e non espresse nessun' idea precisa e concreta, tantochè i deputati delle varie nazionalità tornarono ad esporre le loro propensioni alla completa autonomia nazionale, sempre sotto lo scettro degli Absburgo. In fondo, il Governo austriaco conseguì pienamente lo scopo precipuo, che si proponeva, con la convocazione del Reichsrat, cioè di ottenere dai rappresentanti delle varie nazionalità delle dichiarazioni di lealismo; le quali dovevano servire di base sicura per gl'intrighi diplomatici verso l' Intesa e per favorire il lavorìo di tanta parte della finanza internazionale per la conservazione della monarchia d'Absburgo.

Così il Governo austriaco conduceva un'attivissima campagna d'intrighi per preparare il terreno alla pace, mettendo innanzi l' immagine seducente d'un'Austria confederata, elemento moderatore di equilibrio nella futura Europa, barriera insormontabile contro ogni nuovo tentativo di egemonia germanica, un'Austria modello di virtù, animata da' sentimenti più miti, e ansiosa di conquistarsi le simpatie di tutto il mondo. Certo è che, nonostante le difficili condizioni del vettovagliamento e il blocco marittimo, la dinastia era tuttora abbastanza salda all' interno dell'Austria, e dell'Ungheria, dove però non si voleva sentir parlare di federalismo, e dove lo spirito magiaro non intendeva fare rinunzie di sorta. Le dimissioni del Tisza erano un ammonimento evidente. Riuscisse o no la manovra pacifista austriaca co' Governi dell' Intesa, essa serviva sempre allo scopo interno, di dimostrare alle stanche ed esauste popolazioni che, se la pace non si otteneva, la colpa non era dell'Austria, e allo scopo esterno di disgregare le forze di resistenza nei paesi alleati e soprattutto in Italia, dando un altro pretesto d'insistere nella predicazione della pace a' tiepidi e soprattutto a'senza patria, e gettando la diffidenza negli animi degl' ignari verso i Governi nazionali. Era innegabile però che un certo fermento di malcontento e un progresso nelle idee anti-asburgiche si faceva strada in Austria, dove nella guerra antitaliana erano più accaniti di tutti sloveni e croati, cui sembrava di combattere «*pro aris et focis*».

Anche nella Germania, così provata ne' sacrifizi e nelle difficoltà annonarie, la fede completa, assoluta nella vittoria cominciava a declinare, sebbene gli eserciti disciplinatissimi,

come il primo giorno della guerra, seguitassero a battersi, strumenti obbedienti alle mani del Ludendorff e dello Hindenburg; la carta della guerra sembrava tuttavia una verità assiomatica. Ma il socialista Scheidemann ammetteva che «*la guerra non poteva risolversi soltanto con la guerra*»; e anche i cattolici, spaventati dal memoriale del cancelliere austro-ungarico, Czernin, sulle gravissime condizioni dell'Austria-Ungheria, ritenevano opportuno di giungere alla pace, mentre la fortuna militare arrideva all' Impero. Pensavano costoro che la pace, in quel momento, sarebbe stata un ottimo affare per la Germania, sebbene nè i cattolici, concordi con l' Erzberger, nè i socialisti, come appariva dal convegno di Stoccolma (17 giugno), volessero rinunziare a un pollice di territorio, nè sborsare denari. Anzi la formola russo-americana, messa di moda, di una pace senza annessioni, nè contribuzioni, e l'altra della «*autodecisione de' popoli*» parevano eccellenti strumenti per conseguire una pace onorevole e provvisoriamente accettabile per la Germania, e per movere Finlandesi ed Ucraini contro la Russia, Irlandesi, Egiziani, Arabi e Indiani contro l'Inghilterra, e i Musulmani dell'Africa contro Francia ed Italia. Alla propensione, che qua e là si palesava in Germania, di voler discutere della guerra e della pace, di cui era arbitra l'autorità imperiale e militare, Guglielmo II cercò d'andare incontro con la promessa di una modesta estensione e dell'eguaglianza del suffragio in Prussia (12 luglio), sebbene non si permettesse si discutessero i fini della guerra, perchè il nemico li ignorasse; in realtà perchè questi non rispondevano affatto alle melate parole, che si pronunziavano, e si scrivevano. Ma l'Erzberger, edotto della debolezza dell'Austria-Ungheria, pensoso degli effetti dell'intervento americano, e intento a usufruire dell'apogeo della potenza militare tedesca, riuscì ad indurre la maggioranza del Reichstag (*centro, socialisti, progressisti*, ecc.) ad approvare una dichiarazione, che, fra le altre cose, affermava: «Il Reichstag aspira alla pace, ad accordi e a una durevole conciliazione fra i popoli. Con una tale pace sono inconciliabili acquisti territoriali, imposti, e violentamenti politici, economici e finanziari.... Soltanto dopo una pace economica sarà preparato il terreno alla convivenza amichevole dei popoli. Il Reichstag promoverà energicamente la creazione di istituti per la difesa del diritto internazionale. Ma sino a quando i Governi nemici non aderiscano a tale pace, e minaccino la Germania e i suoi alleati di conquista e di violentamento, il popolo tedesco sarà sempre unito, come un solo uomo, incrollabilmente; e resisterà e combatterà, finchè non sia assicurato il suo diritto e quello dei suoi alleati di vivere e di svilupparsi. Il popolo tedesco è invincibile nella sua unione. Il Reichstag sa di essere in ciò concorde con gli uomini, che tutelano la patria in un'eroica lotta. È assicurata a loro l'imperitura gratitudine di tutto il popolo».

La dichiarazione parlamentare acquistava grande valore politico, perchè, fatta dopo sei mesi di quella guerra sottomarina ad oltranza, che avrebbe dovuto risolvere, senz'altro, l'immane conflitto, significava il disaccordo, per lo meno di tattica, fra i partiti politici progressisti e i conservatori e gli elementi militari, e perchè si accompagnava con l'accoglimento delle dimissioni del cancelliere Bethmann-Hollweg. Egli, che per otto anni aveva retto l'alto officio di cancelliere, spariva dalla scena politica, perchè il suo nome era legato a una serie di provvedimenti e d'idee, come la guerra aerea e sottomarina, considerate adatte a condurre alla vittoria, che avevano fatto naufragio con i loro patroni, Zeppellin e Tirpitz; e ormai occorreva un uomo nuovo e non compromesso. Ecco perchè il Michaelis, funzionario prussiano, succeduto al von Batocki, commissario prussiano de' viveri, quando bisognò dare una qualche soddisfazione morale al popolo tedesco, così provato e torturato, fu sbalzato di un tratto al più elevato posto dell'Impero dopo il Sovrano. Il Michaelis doveva essere il cancelliere della nuova situazione: bianco e muto come un quaderno intatto, sul quale i veri dit-

tatori della Germania scrissero *parole ambigue di un vago pacifismo,* dettate apposta per disgregare la compagine spirituale de' nemici. Al che servivano pure le ostentazioni di ottimi rapporti fra Guglielmo II e i socialisti tedeschi, intervenuti al «thè» imperiale; nel quale si discusse a lungo della guerra e della pace e anche della conferenza di Stoccolma. Generali ed ammiragli parlavano tuttavia d'imporre la pace con la spada e col siluro soltanto; si consolavano, pensando che una rondine non fa primavera, del primo sbarco di truppe americane in Francia, e osservavano che dall'aprile al giugno l'Intesa aveva perduto altre 2.236.000 tonnellate di naviglio, e non riusciva a trovar mezzi efficaci di protezione per la marina mercantile. Se l'esercito russo era stato posto fuor di combattimento, il francese, dopo il gravissimo scacco della Champagne, stava inerte; l'inglese non concludeva quasi nulla con la così detta terza battaglia dell'Iser. Fondandosi sull'apparente impossibilità di condurre la guerra a una conclusione militare, Benedetto XV proponeva la pace a' capi degli Stati belligeranti: ma il Belgio era la pietra di paragone della sincerità tedesca. Senz'accogliere l'invito pontificio, l'Inghilterra lasciò saggiare le intenzioni tedesche: ma queste si chiarirono contrarie a rinunziare nel Belgio a tali garanzie, che larvavano l'annessione economica e militare di quel paese, indispensabile per tenere in soggezione la Granbrettagna (Consiglio della corona dell'11 settembre). Ormai, dopo la risposta del Wilson alla nota papale (28 agosto), in cui si asseriva che solo il popolo tedesco, libero da' suoi padroni, avrebbe potuto guarentire la pace futura, e quindi si confortava la tesi inglese di non voler far pace con gli Hohenzollern, e dopo l'atteggiamento nella questione belga, non restava del documento pontificio, nei paesi dell'Intesa, se non l'impressione dell' «*inutile strage*». Con tutto ciò gl'Imperi centrali magnificavano, per uso esterno, la saggezza pacifica del popolo russo; specialmente l'Austria si attaccava disperatamente alla lusinga

di vederla imitata dal popolo italiano. Lo Czernin, ostinato nel suo giuoco diplomatico, parlava, nel discorso del 3 ottobre, del disarmo, di cui l'Austria-Ungheria ardeva di dare il buon esempio per il futuro assetto del mondo, purchè la perfidia de' nemici non le impedisse una pace immediata, rispettosa dello *statu quo*; e faceva una specie di concorrenza verbale al transatlantico Wilson nella proclamazione delle ideologie democratiche: ciò che serviva a più fini: di sovversione de' paesi nemici; di titolo di lode per l'Austria presso l'universalismo democratico; di pegno e d'incoraggiamento per le correnti austrofile, politiche ed economiche, in Francia ed Inghilterra: di momentanea soddisfazione alle propensioni autonomistiche nazionali dei popoli austro-ungarici con la prospettiva d'un' «*Austria felice*» nel futuro prossimo. D'altro canto, le concessioni reali e quelle verbali erano un sintomo dell'indebolimento e della prostrazione austriaca, che servivano a persuadere finalmente i dirigenti tedeschi della necessità d'acconsentire al progetto d'una spedizione in grande stile sulla fronte Giulia, nell'intento di allontanare la minaccia italiana da alcuni tra' più importanti centri della monarchia asburghese, come Lubiana e Trieste. Ma lo scopo massimo dell'offensiva austro-tedesca, quello cioè di assestare un colpo mortale all'Italia, in guisa che la rivoluzione scoppiasse e prestasse alle Potenze centrali quello stesso servizio, reso loro dalla rivoluzione russa, falliva del tutto. A quello che, in ogni modo, fu un trionfo militare seguivano in Germania le dimissioni del Michaelis, la grossolana incapacità del quale aveva disfatto la maggioranza parlamentare, formata, con tanti stenti, dal Bethmann Hollveg. Intorno al nuovo cancelliere, Hertling (2 novembre), cattolico e bavarese, si ricomponeva la maggioranza dallo Scheidemann, socialista, allo Stresemann, poichè tutti gl'interpreti del pensiero de' partiti medi si trovarono d'accordo nel considerare assai ragionevoli le idee di lui, nel lodarne lo spirito liberale, e nel non capirne o nel trascurarne

apposta i sottintesi da conservatore e le riserve annessionistiche, indubbiamente corrispondenti alle propensioni del von Payer, nominato vice-cancelliere al posto dello Helferich. Di fronte alla vittoriosa offensiva in Italia e al crollo della Russia si rialzava l'intonazione dei discorsi del Governo e del Reichstag, anch'esso riaffermante la solidarietà del popolo tedesco col suo Governo, e la volontà del popolo tedesco d'imporre la sua pace «*senza rinunzie*» e tale da «*dare grandezza alla Patria*».

Anche nell' Europa sud-orientale si svolgevano eventi di grande importanza, specialmente nel Regno di Grecia. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, dinanzi all'ambiguo contegno del Re e del Governo ellenico e alla mal celata ostilità della popolazione greca, le Potenze dell'Intesa avevano dovuto occupare Salonicco, di cui avevano fatto una formidabile base d'operazione contro la Quadruplice nella Balcania, e avevano dovuto ricorrere a frequenti *ultimatum*, accettati sempre dai vari ministeri greci per necessità, ma elusi sempre, in quanto era loro possibile, nell'esecuzione. Eleuterio Venizelos, capo dell'opposizione, e favorevole all'Intesa e perciò odiatissimo in gran parte dell'Ellade, era stato aiutato e secondato in tutti i modi dalla Francia e dall'Inghilterra. Egli il 25 settembre 1916 partiva da Atene, seguito da' suoi fedeli amici, e s'imbarcava alla volta di Salonicco, dove pigliava la direzione del movimento nazionale. Le due opposte forze di Re Costantino, impersonante la vecchia Ellade, e di Venizelos, l'interprete dell'Ellade nuova, che fino a quel giorno «*coesistevano senza sfidarsi apertamente*», ora appunto apertamente si sfidavano. La Francia e l'Inghilterra appoggiavano l'azione venizelista; una nuova nota imponeva la consegna della flotta greca all'Intesa; flotta consegnata l'11 ottobre 1916 nell'arsenale di Salamina; il 17 novembre richiedevano la consegna del materiale da guerra; il 22 esigevano l'allontanamento dei ministri della Quadruplice, che difatti partirono da Atene. Ma la consegna di

10 batterie da montagna per il 1° dicembre richiese lo sbarco ad Atene di forze alleate, e occasionò il conflitto con truppe greche; donde lo scacco dell'Intesa, il quale distrusse, in un giorno, l'autorità alleata e la sottomissione ellenica, e annullò automaticamente «tutti i provvedimenti presi fino allora per mantenere nei limiti d'un'innocua neutralità quel piccolo paese infido». Passato il primo momento del bollore, Governo e popolo attendevano ansiosi e sbigottiti i fulmini dell'Intesa; la quale finì col fissare, attraverso a incertezze e opposizioni fra la tesi francese e quella italiana, una conclusione, che si ritenne definitiva, nella conferenza interalleata di Roma (5-8 gennaio 1917). In essa infatti furono discusse, presenti i maggiorenti dell'Intesa, soprattutto le questioni balcaniche e orientali, e fu concretata l'azione comune verso l'Ellade, conforme alla tesi italiana, che mirava ad ottenere dalla Grecia tutte le guarentige sufficienti per la sicurezza degli eserciti alleati della Macedonia, e per la rigida osservanza della neutralità greca in terra e in mare, assicurando la Grecia stessa che l'attività dei venizelisti sarebbe stata per l'avvenire ristretta alle località fin' allora occupate dall'Intesa in territorio ellenico. Questa assicurazione, equivalente a un formale impegno, e la pronta e assoluta sottomissione della Grecia alla volontà della Quadruplice, sottomissione notificata, la sera dell' 11 gennaio, al nostro ministro in Atene, conte Bosdari, con la risposta affermativa all' *ultimatum*, ingiungente, entro 48 ore, l' accoglimento integrale di tutte le richieste del 31 dicembre 1916, rappresentavano un doppio successo della politica italiana. Ma, un po' per volta, le cose cambiarono di nuovo; la politica francese, per la rivoluzione russa e per la scomparsa dello Zar, che aveva protetto sempre Costantino di fronte a Venizelos, ebbe mano libera e completo sopravvento, dacchè la sola Italia non bastava a prevalere sulla volontà comune e concorde della Francia e dell'Inghilterra unite insieme, e Costantino, per opera del Jonnart, alto commissario delle Po-

tenze protettrici dell'Ellade, fu costretto ad abdicare a favore del suo secondogenito, principe Alessandro, che immediatamente assunse il nome di Alessandro I e giurò fedeltà alla costituzione (11 giugno 1917). Il re deposto, la regina, il principe Giorgio e le sorelle lasciarono la reggia, e ad Oropos s'imbarcarono sopra una nave da guerra francese, che trasportò la famiglia reale in Italia, donde passò a Lugano in Svizzera. Alessandro I, dimessosi lo Zaimis, affidò, per consiglio del Jonnart, l'incarico di formare il nuovo ministero a Venizelos, ricondotto così ad Atene con l'appoggio delle baionette francesi (25 giugno). Il nuovo presidente del consiglio, come primo suo atto, interruppe le relazioni diplomatiche con gl'Imperi centrali e co' loro alleati (30 giugno), e nel discorso del trono, fece dichiarare a Re Alessandro dinanzi all'Assemblea (che fu quella stessa che Costantino aveva disciolta) che l'Ellade assumeva oramai quell'atteggiamento impostole dal dovere e dall'onore nei riguardi della Serbia alleata, e della difesa dell'ellenismo (5 agosto). Così i disegni particolari francesi, nella questione greca, si compievano; si restaurava il potere venizelista ad Atene con un nuovo Re, e si consolidava sotto la diretta influenza della Francia, come depositaria della volontà delle Potenze protettrici. Forse a Parigi si giudicavano anche non lontani altri avvenimenti politici tali, per cui pareva utile far sì che a rappresentare la Grecia ufficiale si trovasse, ad Atene, Venizelos, e la Grecia acquistasse in tempo un qualsiasi diritto di paese alleato ed amico dell'Intesa per il giorno della pace (1).

Le difficoltà della politica estera italiana. — Fra l'agitarsi, palese ed occulto, metodico ed incomposto, di così svariate e

(1) Per quanto s'attiene alle vicende greche e all'atteggiamento delle Potenze rispetto ad esse nel periodo dal 25 settembre 1916 al giugno 1917, cfr. UMBERTO FRACCHIA, *Venizelos contro lo Stato di Atene*. Roma, Società editrice « L' Italiana », 1917.

divergenti propensioni degli Stati e della opinione pubblica dei vari paesi, fra il cozzare violento di passioni e di egoismi nazionali e di classi e di categorie, quali sono adombrati nel quadro, per necessità di spazio, breve ed angusto, che ne ho abbozzato ne' paragrafi precedenti, la politica estera italiana era insidiata da' più gravi pericoli esterni ed interni. L'innegabile saggezza e la fermezza d'animo e di propositi del nostro ministro degli esteri, Sidney Sonnino, rimasto in carica dal 1914 al 1919, sorrette da un vigile ed alto sentimento patriottico, doverono compiere uno sforzo immane, affinchè gl'interessi d'Italia fondamentali non venissero, diplomaticamente, compromessi sin dal periodo bellico. Perchè, in sostanza, tutte le opposizioni, aperte e nascoste, tutti gli ostacoli, che, sotto la forma e la maschera di ideologie umanitarie, si presentarono giganteschi alla fine della guerra per contenderci il frutto della vittoria, appena si trattò di passare dalla guerra guerreggiata alla guerra diplomatica per il riassetto territoriale e politico del mondo, sconvolto dall'immane conflitto, s'erano affacciati in scorcio, s'erano manifestati in sordina, durante la lunga e terribile guerra armata. Quali erano queste insidie, che miravano a silurare la futura « *pace italiana* » ? Forze potentissime straniere contrastavano il soddisfacimento delle nostre aspirazioni, e s'adopravano energicamente ad oppugnarne e impedirne l'effettuazione pratica, per quanto queste aspirazioni fossero state riconosciute e consacrate solennemente nel trattato londinese. Infatti grandi interessi bancari ed industriali, che s'appoggiavano su efficacissime correnti austrofile in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti; diffidenze de' nostri principali alleati, francesi ed inglesi, che temevano un soverchio ingrandimento dell'Italia, a cui l'avvenire avrebbe potuto riserbare un'efficacia commerciale e politica di primo ordine, contraria a' loro interessi; residui di vecchie concezioni d'alta politica tradizionale; appetiti giganteschi di piccole nazioni, come la Serbia e la Grecia, l'una contrastante

con noi nell'Adriatico, l'altra nel Mediterraneo orientale, congiuravano, fin da allora, a' danni nostri. Se di per sè Serbia e Grecia non erano temibili, potevano diventare pericolosissime, quando le grandi Potenze, nostre alleate, ne avessero sposato la causa, per impedire la completa o parziale soddisfazione de' nostri supremi postulati di politica internazionale; quindi la propaganda iugoslava e quella ellenica trovavano appoggi, materiali e morali, fortissimi in Francia, in Inghilterra, e la prima, anche negli Stati Uniti. Ma il danno maggiore alla nostra politica estera proveniva dal consenso che le aspirazioni straniere, anche quand'erano in assoluto contrasto con le nostre, trovavano fra uomini politici, fra studiosi, in interi partiti, e nella propaganda perfino di alcuni grandi giornali italiani, perchè, naturalmente, all'estero, sfruttavano abilmente, alleati e concorrenti nostri, questo consenso, come confessione preziosa della bontà della causa loro, come conferma della giustizia delle loro tesi. Il che diventava tanto più grave e insidioso per noi, quanto più si diffondeva e radicava il mito della guerra democratica, fatta per la difesa della giustizia e del diritto, e soprattutto per l'emancipazione dei popoli oppressi: ideologia corrente e trionfante ne' discorsi di tutti i maggiorenti dell'Intesa. Sotto il velame della quale, i popoli forti e coscienti servivano esclusivamente agl'interessi propri, che ammantavano dell'aureola della giustizia, e intanto inquadravano saldamente nella cornice de' principî astratti. In Italia invece si pigliavano sul serio le astrazioni, e si consideravano non com'ombre, ma come cosa salda: di qui l'inferiorità principale nostra nella lotta internazionale, e la difficoltà maggiore, per chi presiedeva alla nostra politica estera, nella difesa delle nostre concrete aspirazioni. Le quali erano tre soprattutto, e s'aggiravano intorno al problema adriatico, a quello del bacino orientale del Mediterraneo, e a quello coloniale. Il problema adriatico, aveva per noi tre aspetti principali: il sentimentale, l'economico, e lo strategico. Ora la

risoluzione di questo problema, conforme alle nostre vitali esigenze, avrebbe coinciso con il soddisfacimento delle aspirazioni più profonde del sentimento nazionale, fondato sur una tradizione storica bimillenaria; avrebbe permesso di porre in pieno valore alcuni potenti strumenti d'espansione economica, come Trieste, Fiume, e Sebenico, e, con Valona, ci avrebbe dato accesso alla penisola balcanica, e, per tal guisa, ci avrebbe introdotti nel fitto della rete d'interessi economici e commerciali della Balcania, assicurandoci un posto di prim'ordine nel vestibolo dell'Oriente europeo, donde irraggiare l'efficacia nostra economica e culturale; e ci avrebbe guarentito il predominio strategico sull'Adriatico, che, nella storia, non ha mai sofferto due padroni contemporanei; predominio, d'altro canto, indispensabile per conseguire e conservare la prevalenza economico-commerciale. Strettissimamente collegata con quella dell'Adriatico, la risoluzione del problema del bacino orientale mediterraneo era per noi di importanza essenziale per il traffico nostro, e per tutta la nostra espansione, anche, in parte, demografica. Il problema coloniale si riconnetteva a quello della sorte delle colonie tedesche africane, e, risoluto favorevolmente, poteva offrirci ampliamento di territorî in Africa e compensi in Asia, e anche materie prime ed altri elementi essenziali, mancanti alla nostra economia, o, per lo meno, centri atti a colture, utili per noi. A questi elementari bisogni nazionali, dacchè nella rottura del vecchio equilibrio europeo e mondiale e nella formazione del nuovo, ci si apriva la via ad un eventuale soddisfacimento, aveva cercato di provvedere il Gabinetto Salandra col trattato di Londra (26 aprile 1915), ch'era quasi la «*magna charta*» diplomatica della nostra guerra, e nel quale, *compatibilmente con le esigenze altrui, soprattutto francesi e russe*, si era guarentito all'Italia un *minimo* di soddisfazioni delle sue necessità nazionali. Contro il trattato londinese si levavano per ciò, all'estero, le voci alte o fioche di quanti miravano a mutilare i frutti dell'even-

tuale vittoria italiana; ed era quindi, da parte d'Italiani, incoscienza, o accecamento d'ideologi, quando non era preciso fine antinazionale, il contrastare e lo svalutare il patto internazionale, sotto l'egida e la guarentigia del quale eravamo scesi in campo.

Che cosa significava l'accusa, spesso rivolta all'on. Sonnino, di restringersi solamente a tener fermo e saldo il trattato di Londra? Se essa intendeva che il trattato dovesse esser difeso non soltanto nei chiusi e segreti conversari diplomatici, nelle trattazioni internazionali, ma anche energicamente integrato con la larga e ben fornita propaganda d'ogni specie di fronte all'opinione pubblica straniera, l'obiezione era giusta e legittima, perchè, in verità, l'Italia, troppo poco e male, e troppo tardi, lavorò per mettere in buona luce le sue aspirazioni, senza che si possa stabilire quanta e quale fosse in ciò la colpa personale del ministro degli esteri. Ma, se l'accusa mirava a svalutare il trattato, in quanto gli si negava valore e non gli si riconosceva l'efficacia di strumento valido alla difesa de' nostri diritti, si errava, dacchè, sebbene imperfetto, esso ci permise di raccogliere, almeno in parte, i frutti della vittoria, non foss'altro, perchè gli alleati, per *«un residuo di pudore, al quale erano costretti dal gridar lungo contro l'infedeltà germanica»*, s'indussero a concedere qualcosa di più di quanto avrebber voluto.

Ma esaminiamo ormai l'opera concreta del ministro degli esteri nostro nel 1917. Subito, sin dalla prima conferenza interalleata di quell'anno, tenuta a Roma nel gennaio, la tesi italiana rispetto alla Grecia si trovò in contrasto con quella francese, come si è visto; però, per l'azione nostra, che poteva contare sull'appoggio russo, trionfò. Se la tesi italiana appariva giusta ed equa, sotto l'aspetto del diritto, in quanto tutelando le necessità belliche fondamentali dell'Intesa, salvaguardava la Grecia nella sua libertà interna, e non l'obbligava ad assoggettarsi al Venizelos e alla sua fazione, così invisi, l'una e l'altra, alla enorme maggioranza degli Elleni,

essa corrispondeva appieno a' nostri interessi, poichè, finchè la Grecia non interveniva nella guerra e rimaneva nella sua neutralità ostile, almeno intenzionalmente, all'Intesa, non sarebbe stato agevole alla diplomazia anglo-francese, al momento della pace, adoperar la Grecia come mezzo per frustrare la nostra espansione nel Mediterraneo orientale. Era per ciò, da parte nostra, ottima politica, fondandoci sul rispetto della volontà popolare, cercare d'impedire ogni violentamento della Grecia, che non fosse strettamente necessario alle operazioni belliche. Il buon successo nostro durò, finchè non mutarono le condizioni generali; quando queste cambiarono. Francia e Inghilterra, libere da ogni riguardo verso la Russia, preda della rivoluzione, ripresero la loro politica venizelista, che condussero, e l'abbiam visto, sino alle estreme conseguenze. Il nostro Governo corse a' ripari; e, nella conferenza di S. Giovanni di Moriana (20 aprile 1917), ottenne che il piano di spartizione, tra Inghilterra, Francia e Russia, dell'Impero ottomano, concluso, in piena guerra, ad insaputa dell'Italia alleata (1916), fosse modificato in guisa che venisse definita anche la parte nostra con l'assegnazione a noi, fra gli altri territorî, dell'importantissimo porto di Smirne; e, quando stava per compiersi il fato del regime costantiniano in Grecia, il ministro Sonnino volle la proclamazione dell'indipendenza albanese sotto la protezione italiana, proclamazione compiuta solennemente dall'antico castello veneziano di Argirocastro, dal generale Giacinto Ferrero, comandante del corpo italiano di occupazione in Albania (3 giugno 1917); e, pochi giorni dopo, le truppe italiane entravano a Giannina nell'Epiro.

Tutti questi atti, e l'accordo di S. Giovanni di Moriana, integrato da posteriori intese a Londra, dovevano, nel pensiero del Sonnino, servire a premunirci contro il prevedibile sfruttamento, che Francia ed Inghilterra, avrebbero fatto della Grecia, diventata ormai intesofila, per cacciarla tra' piedi all'Italia a ostacolarne ogni ingrandimento nel Me-

diterraneo orientale; e, diplomaticamente, furono atti opportunissimi, sebbene Inghilterra e Francia passassero poi sopra ad intese e trattati, appena ne ebbero il modo, alla conferenza della pace a Versaglia (maggio 1919). Riguardo alla questione dell'Adriatico, benchè il Governo italiano si fosse contentato di un *minimo,* quale fu consacrato nel trattato di Londra del 26 aprile 1915, non cessavano, anzi si intensificavano gl'intrighi e il lavorìo di propaganda, e d'infiltrazione nei circoli, ufficiosi ed ufficiali, di Parigi e di Londra di numerosi Croati e Sloveni, profughi dell'Austria-Ungheria, alcuni già arnesi dell' imperial regio Governo asburgico; non cessava, anzi s'intensificava la propaganda di molti, già austrofili della politica internazionale, da H. Wickham Steed a Luigi Léger. Finalmente, dopo lunghe esitazioni e meditazioni e trattative, a cui non furono estranei i Governi francese ed inglese, la Serbia accettava di farsi promotrice dell' azione politica, necessaria alla costituzione di un futuro Stato serbo-croato-sloveno, del quale si gettavano le basi, sulla carta, col patto di Corfù, dove risiedeva il Governo serbo (20 luglio 1917), d'accordo tra i rappresentanti del Gabinetto serbo e i così detti «delegati delle province jugoslave dell' Austria-Ungheria». Per intendere bene il valore del documento, compilato a Corfù, bisogna risalire alle origini della propaganda jugoslava. Quando scoppiò la grande guerra, nella Serbia e nelle province jugoslave della monarchia asburgica, si capì esser giunto il momento decisivo per la soluzione de' problemi, concernenti gli Slavi meridionali. Per i Serbi il programma si presentava chiaro e preciso. Dalla vittoria sulla monarchia danubiana avrebbe dovuto risultare un ingrandimento territoriale del Regno dei Karageorgevic, con l'annessione di tutte le province slave, *fra cui i più ponevano anche quelle adriatiche italiane, e soltanto alcuni la maggior parte delle medesime.* Ben diverso si affacciava il problema agli Slavi della monarchia austro-ungarica. Il programma della grande maggioranza dei Croati

e degli Sloveni era quello del *trialismo,* cioè dell'unione di tutti gli Slavi meridionali (anche i Serbi della Serbia) entro la cornice della monarchia danubiana, in uno Stato pareggiato nei diritti all'Ungheria e all'Austria. Tra le due soluzioni, messe innanzi per il riordinamento della monarchia asburghese, quella trialistica e quella federale, essi propendevano indubbiamente per la prima; poichè federalismo avrebbe potuto significare sistemazione a sè d'una parte delle province italiane adriatiche, e comunque avrebbe escluso i Serbi del Regno serbo. Il trialismo invece avrebbe assorbito nella massa slava gl'Italiani adriatici e avrebbe tratto nell'ombra del trono imperiale degli Asburgo-Lorena la libera Serbia. Nel caso della vittoria austro-germanica, a cui generalmente credevano, gli Jugoslavi dell'Austria-Ungheria avrebbero potuto dimostrare agevolmente, *perchè era la verità,* che le popolazioni slave meridionali della monarchia erano state ed erano lealmente fedeli all'Imperatore, per cui avevano sempre combattuto valorosamente, e meritavano per ciò di diventare il terzo fattore nel suo Stato, ingrandito dalla guerra vittoriosa. Certo anche nella Croazia e nella Slovenia c'era una minoranza di serbofili, favorevoli all'Intesa e auspicanti alla sua vittoria, i quali s'erano anche prima della guerra, dichiarati fautori della grande Serbia: minoranza esigua, che non poteva aver peso in una decisione; e tra costoro furono numerosi i perseguitati e gl'internati dal Governo imperial regio d'Asburgo. Inoltre alcuni si convertirono in favore dell'Intesa, e molti più, nel timore d'una non desiderata vittoria degli alleati, si rassegnavano già all'idea d'uno Stato che includesse tutti gli Jugoslavi, dal Montenegro alla Carniola; nel quale i Croati e Sloveni, numericamente preponderanti, avrebbero agevolmente sopraffatto l'elemento serbo-ortodosso, considerato inferiore per civiltà, e avversato per la diversa religione. Ora i *trialisti* erano ardenti Austriaci in Austria, combattendo con eguale accanimento Serbia e Russia; i

serbofili e i convertiti, più o meno sinceramente in favore dell' Intesa, erano austrofobi, e si spacciavano come perseguitati e vittime delle carceri imperiali in Francia, in Inghilterra e in Russia, poichè molti erano rimasti all'estero, allo scoppio della guerra, e molti vi erano fuggiti in seguito. Questi profughi costituirono a Londra quel « *Comitato jugoslavo* », che poi ebbe sottocomitati un po' dovunque in Europa e in America; e, largamente forniti di denari e di protezioni, cominciarono e proseguirono un'accanita propaganda. Naturalmente, era ovvio che tra i fautori della Grande Serbia e i propagandisti della Jugoslavia, Stato libero e indipendente, si delineasse subito un aspro conflitto, determinato dalla profonda divergenza d'intenti, che animava gli uni e gli altri, rispetto alle ragioni e agli scopi dell'effettuazione d'un programma, territorialmente identico. I Serbi volevano attuarlo a vantaggio loro; gli Jugoslavi intendevano che i Serbi rinunziassero alle loro tradizioni di popolo e « si facessero occidentali », ed eliminassero dal loro novero gli « *elementi macedoni* », come ebbe a dire uno de' caporioni jugoslavi. Dopo un triennio di lotta, sorda e tenace, tra Serbi e Jugoslavi si venne al patto di Corfù, che fu un compromesso fra le propensioni serbe ed jugoslave; gli Jugoslavi accolsero il principio della unione, sotto la dinastia dei Karageorgevic, in una monarchia costituzionale; i Serbi cedettero sul nome del nuovo Stato, accettando il titolo di « *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni* ». Era pertanto un compromesso, poichè era una semplice menzogna quanto annunziava il comunicato corfiotto, che cioè « nello scambio d'idee su tutte le questioni concernenti la vita dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni nel loro Stato futuro, *è stata assodata una volta di più l'unanimità completa di tutti i partecipanti alla riunione* ». Sebbene il patto di Corfù non dichiarasse quali regioni intendeva reclamare per il futuro « *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni* », e si limitasse a dichiarare che esso doveva risultare dal « *territorio compattamente abitato dalle po-*

polazioni jugoslave », però l'affermazione che « *la nazione, così unificata, formerà uno Stato di 12 milioni d'abitanti, costituenti una potente barriera contro l'aggressione tedesca* », rivelava abbastanza chiaro che nell'espressione « *territorio compattamente abitato dalle popolazioni jugoslave* » si comprendevano la Venezia Giulia e la Dalmazia, senza le quali non si sarebbe potuto arrivare ai dodici milioni d'abitanti. Del resto tutto quanto si sapeva della propaganda jugoslava comportava e confermava una tale interpretazione; la quale corrispondeva alla cartina, diffusa in migliaia di esemplari in cartoline, opuscoli, ne' giornali jugoslavi dal « *Comitato jugoslavo* », presieduto da Ante Trumbic, con cui il Presidente del Consiglio serbo, Pasic, aveva stretto alleanza e concluso gli accordi di Corfù; cartina rappresentante il programma irredentista jugoslavo. Era naturale che questo patto di Corfù facesse ben trista impressione in Italia, contro cui appariva rivolto, quasi allo stesso modo, che contro l'Austria-Ungheria; nè le generiche dichiarazioni in colloqui giornalistici, che il Pasic ebbe a fare, potevano rassicurare troppo. Indubbiamente, l'on. Sonnino nella conferenza interalleata, tenuta, poco dopo il patto di Corfù, a Parigi (25-26 luglio), non mancò di richiamare le clausole del trattato londinese e di insistere nel buon diritto italiano; ma in quella conferenza si trattarono i problemi balcanici sotto l'aspetto politico e militare, e si presentò, per la prima volta, la rappresentanza greca; ciò che rispondeva ai propositi della politica franco-inglese venizelista, mirante, oltre che all'intervento militare ellenico — sull'importanza del quale volutamente si esagerava — a quello diplomatico e politico della Grecia negli affari interni dell'Intesa. Il che apparve evidente dalle stesse deliberazioni prese riguardo alla Grecia, poichè fu deciso che Francia, Granbettagna e Italia avrebbero simultaneamente sgombrato i territorî presidiati in Tessaglia e nell'Epiro; che l'Italia avrebbe provvisoriamente mantenuta l'occupazione del triangolo, formato dalla

Strada di Santi Quaranta e dalla frontiera dell'Epiro; e che le tre Grandi Potenze alleate avrebbero conservato, durante la guerra, la base navale e militare di Corfù, che rimaneva sotto la sovranità ellenica. Si stabilì inoltre che una riunione dei ministri dei dicasteri interessati nelle questioni politiche e militari balcaniche si sarebbe svolta a Londra per fissare i provvedimenti indispensabili. L'on. Sonnino, giunto a Londra (28 luglio), non solo ebbe importanti colloqui con gli statisti inglesi e partecipò a tutti i lavori della conferenza, terminata l'8 agosto, ma, in occasione della ricorrenza del terzo anniversario della dichiarazione di guerra della Granbrettagna alla Germania (4 agosto), partecipò al solenne comizio alla « *Queen's Hall* », tenuto sotto gli auspici del Comitato, sorto per esporre al pubblico gli scopi di guerra dell' Inghilterra. Dinanzi a' ministri inglesi, all' ambasciatore italiano, al Presidente del Consiglio serbo, Pasic, al primate arcivescovo, a' membri della Camera dei Signori e di quella de' Comuni e a una folla immensa, dopo un breve discorso di lord Crewe, che presiedeva il comizio, parlò in inglese, applauditissimo, il nostro ministro degli esteri, pronunziando un limpido, acconcio e risoluto discorso, in cui espose i fini della nostra guerra con queste parole: « *Gli scopi particolari per cui combattiamo sono semplici: la liberazione dei nostri fratelli dalla dura oppressione, sotto cui giacciono, e la piena sicurezza della nostra indipendenza in terra e in mare; il tutto in perfetta e costante unione ed intesa con gli alleati per il trionfo della causa comune* ». Lloyd George, nel suo discorso, rese piena giustizia al valore italiano, ed esaltò la parte che l'Italia aveva assunto, e validamente teneva nella guerra: quasi assente, perchè giunto con ritardo, il Ribot, che avrebbe dovuto parlare, propose una mozione, riaffermante la volontà comune di continuare la lotta sino alla fine vittoriosa. Il Comizio imponentissimo (v'erano 20 ministri, 100 membri del Parlamento, i capi della Chiesa, e i personaggi più autorevoli delle banche e dell'in-

dustria, i rappresentanti degli operai e delle associazioni politiche e professionali) l'approvò, unanime, fra clamorose acclamazioni alla Granbrettagna e all'Italia, e si sciolse al canto del « *God save the king* ». Si può affermare che l'importante cerimonia ebbe un carattere essenzialmente anglo-italiano, come riconobbero e proclamarono i giornali inglesi ne' loro commenti. Come la visita del Sonnino a Londra sembrava avesse consolidato i nostri rapporti con la Granbrettagna, e posto in ottima luce i fini della nostra guerra dinanzi agli occhi del pubblico inglese, così, sullo scorcio del mese di settembre (26-28), il Re Vittorio Emanuele III si recò in Francia per restituire al Presidente della Repubblica la visita, che questi gli aveva fatto alla nostra fronte. Il Re, insieme col ministro Ruffini, s'incontrò a Belfort col Poincaré, accompagnato dal ministro degli esteri Ribot, e visitò la borgata di Massevaux, primo villaggio alsaziano riconquistato, la frontiera dell'Alsazia, Verdun e Reims, Soissons e i territorî sgombrati dai Tedeschi e devastati crudelmente: poi si recò a Parigi, e di lì a Neuilly, alla villa, abitata, fin dal luglio 1916, dalla famiglia reale del Montenegro. Il 29 giunse al Quartier generale belga, e ripartì alla volta dell'Italia: lasciando il suolo francese rivolse al Poincaré un caloroso telegramma, a cui il Presidente della Repubblica rispose in termini non meno calorosi. Anche questo fu un atto che opportunamente dimostrava le buone relazioni con la Francia, e mostrava che gli urti fra noi e la Francia erano cessati o, per lo meno, molto attenuati. Da quanto trapelava da' discorsi ministeriali, da' commenti de' giornali e da indiscrezioni Francia e Inghilterra si restringevano ad auspicare un' intesa fra il Governo italiano e quello serbo per conciliare gl'interessi reciproci nell'Adriatico, insistendosi sulla certezza, che si aveva, di una buona riuscita, perchè l'Italia era l'antesignana della dottrina delle nazionalità, e la patria di Giuseppe Mazzini. In sostanza, non si rinnegava il trattato; non si pigliavano impegni precisi, nè particolari;

non si scoraggiavano Serbi e Jugoslavi, perduranti nella loro propaganda; e si rimetteva tutto alla futura conferenza della pace, sulla quale dovevano esercitare efficacia fortissima gli Stati Uniti, non legati da trattato alcuno, e rivendicanti, per bocca del Wilson, piena libertà, sulla base di principî astratti e universalistici, nel riassetto mondiale. Ma intanto, proprio durante la permanenza del Sonnino a Londra, alla Camera de' Comuni lord Balfour, ministro degli esteri, in una discussione sui fini di guerra, aveva messo in primissimo piano la rivendicazione dell'Alsazia-Lorena in favore della Francia, e, pur parlando, molto genericamente, dell'Austria-Ungheria al momento di un'eventuale pace, non aveva fatto nè diretta, nè indiretta menzione delle aspirazioni italiane; anzi non aveva neppur rammentato l'Italia.

Le operazioni militari italiane nella primavera del 1917. — L'inverno 1916-1917, oltremodo rigido, e durato, nella zona montuosa, fino all'aprile inoltrato, impose alle operazioni militari italiane una lunga sosta, durante la quale le nostre truppe furono assai provate dalle piogge, dalle nevicate e dal freddo intenso, e dalle valanghe, che resero ben dura e spesso pericolosa la vita nelle prime linee. Intanto la sosta forzata delle azioni militari veniva tesoreggiata per rivolgere tutte le cure all'ampliamento e al rafforzamento dell'esercito (si costituirono 8 divisioni nuove, più 54 altri battaglioni, 52 batterie da campagna, 44 da montagna, 166 pesanti campali, e si accrebbero di 1000 pezzi all'incirca i medi e grossi calibri, disponibili), all'aumento delle dotazioni di mitragliatrici, di munizioni, di materiali d'ogni genere, e allo sviluppo, molto notevole, dell'aviazione. L'idea fondamentale del Comando supremo italiano era di fare un tentativo di penetrare, dalla fronte dell'Isonzo, a fondo nel territorio della monarchia austro-ungarica, cioè della Potenza più debole e meno disposta a persistere nella lotta, con la convinzione che un nostro sfondamento nelle Alpi giulie, che ci avesse portato a minacciare da vicino la linea della Sava, avrebbe

determinato una crisi austriaca così forte da richiamare su quella fronte il centro di gravità delle operazioni avversarie. Una tale offensiva avrebbe dovuto condursi a cavallo della grande direttrice Gorizia-Aidussina-Prävald-Lubiana, cioè sul Carso e sulla Bainsizza. Se si fosse riusciti ad abbattere l'Austria-Ungheria, la Germania, rimasta isolata, avrebbe pur dovuto capitolare, alla sua volta. L'esercito italiano da solo non aveva uomini e mezzi sufficienti per intraprendere e soprattutto condurre a buon fine una offensiva così violenta e potente; per ciò il concorso degli Alleati era indispensabile per attaccare a fondo sulle Alpi giulie, e arrivare alle mète importantissime di Trieste e di Lubiana. Gli Alleati avrebbero dovuto fornirci otto divisioni e materiali da guerra, e non già un milione d'uomini, come più tardi e, in piena mala fede, dichiararono scrittori ufficiosi francesi. Ma l'esaudimento di queste richieste, che molto probabilmente avrebbe conchiuso la guerra un anno prima di quanto poi avvenne, involgeva la necessità d'un capovolgimento de' criterî generali della guerra, in quanto il centro di gravità della lotta e la massima importanza delle operazioni belliche sarebbero passate dalla fronte francese a quella italiana, e quindi il Governo francese avrebbe dovuto, per un momento, rinunziare, a favore del popolo italiano, alla parte di primo attore. Ora questa rinunzia fu impossibile ottenerla, per quanto s'adoprasse il Cadorna e il ministero italiano a persuadere gli Alleati di tale necessità, se si voleva più presto e sicuramente giungere alla fine vittoriosa della guerra. Nella conferenza interalleata di Roma del gennaio 1917, l'unico statista straniero che, comprendendo nel loro giusto valore le nostre vittorie del 1916, avesse riconosciuto come un colpo mortale all'Austria avrebbe portato di conseguenza la vittoria definitiva dell'Intesa, fu Lloyd George; il quale, già di propria iniziativa, aveva sostenuto la necessità di rinforzare l'esercito italiano con un contingente alleato. Inoltre era grave anche il rischio di lasciare

l'Italia del tutto abbandonata alle sole sue forze, poichè non si poteva escludere la ripetizione d'una nuova grande spedizione austriaca con l'aiuto germanico; e diventò sempre più grave per lo sfacelo russo, che permetteva all'Austria e alla Germania di distogliere dalle fronti orientali numerosissime truppe. A questa obiezione il Governo francese rispose costantemente che, se un tale pericolo fosse diventato serio, l'Intesa avrebbe provveduto per l'invio di rinforzi in Italia. In sostanza, dagli Alleati non c'era da attendersi se non un certo numero di pezzi d'artiglieria, per quanto il Cadorna, quando i generali Nivelle e Robertson si recarono (marzo) a visitare la nostra fronte, ripetesse le sue argomentazioni. Così il concorso alleato si ridusse a 99 pezzi (60 ottimi obici inglesi, e 39 pezzi francesi), che giunsero a primavera inoltrata. Occorreva dunque fare assegnamento soltanto su' nostri mezzi; per ciò bisognava con la maggiore vigilanza e risolutezza serbare intatte, e raccogliere specialmente tutte le nostre energie morali nell'interno del paese; cosa sulla quale non mancava d'insistere il Cadorna, come tutti gl'Italiani coscienti, ma che fu assai trascurata dal Governo. La nostra offensiva primaverile, a preparar la quale lavorava con ardore il Comando, non poteva iniziarsi, se non quando la stagione fosse favorevole, e gli altri Alleati avessero impegnato seriamente il nemico a loro di fronte, e fosse esclusa l'eventualità di una nuova spedizione austriaca dal Trentino. Allora si sarebbe potuto riprendere su più vasta fronte, cioè da Monte Santo al mare, l'azione, dovuta sospendere l'autunno precedente. Ecco perchè il Cadorna, allorchè il 16 aprile l'esercito germanico ebbe sferrato l'offensiva sulla fronte francese, resistè a tutte le pressioni e i richiami del generale Nivelle, che pretendeva un immediato attacco nostro contro gli Austriaci. La nostra offensiva cominciò soltanto il 12 maggio con le solite azioni d'artiglieria; e il 14 i corpi della zona goriziana mossero all'assalto, giungendo, di primo impeto, alla quota Mon-

tanari, al Kuk, al Monte Santo e a nord di Tivoli, il 15 al Vodice. Dal 15 al 22 maggio si svolse l'assestamento sulle posizioni conquistate, in mezzo a furiosi e incessanti contrattacchi nemici, tutti respinti in una lotta, che si frazionò, sull'intera fronte della battaglia, in episodî di straordinario valore, mentre gli Austriaci, per alleggerire la nostra stretta sulla fronte isontina, cercarono d'impressionarci con diversivi dal Trentino, senza che potessero conseguire nessun utile risultato. Siccome, il 22 maggio, apparve chiaro che i corpi della zona goriziana avevano fatto, per il momento, il massimo sforzo, e per ciò, continuando la lotta, si sarebbero inutilmente consumate vite e munizioni, il Comando, quantunque non si fossero raggiunti gli obiettivi tutti, ordinò la sospensione della battaglia nella zona goriziana, e il passaggio al secondo tempo dell'offensiva; azione dimostrativa sulla fronte goriziana, e attacco a fondo sul Carso.

Infatti la terza armata, il 23 maggio, balzò dalle trincee di partenza e arrivo subito ad est del Volkovniak, oltre Castagnevizza, Hudi Log e Lukatic, impadronendosi di Iamiano e delle alture, e catturando ben 10.000 prigionieri. Il 24 la battaglia riarse violentissima; noi giungemmo fin sotto le linee di Flondar, sfondate il giorno dopo. Anzi nostri reparti arrivarono fino a Medeazza e a S. Giovanni di Duino; oltrepassarono il Timavo; ma furono respinti di qua dal fiume il 28. Contemporaneamente gli Austriaci scagliarono battaglioni su battaglioni contro il Vodice, tentando invano di strapparcelo, e lasciando nelle nostre mani altri 17.000 prigionieri. Il 30 maggio fu ordinato di sospendere l'azione su tutta la fronte, di sistemare le posizioni conquistate, e di riordinare le truppe. Ma l'Austria, per la quale la fronte russa era diventata ormai una fronte morta, ne aveva distolto numerose unità, giunte troppo tardi per concorrere ad arginare il nostro attacco, utilissime per sferrare la controffensiva, che si annunziò, il 1° giugno, con un

violento bombardamento dal Faiti e da Flondar. Dal 4 al 7 giugno le ondate nemiche si rovesciarono contro la nostra fronte, dal S. Marco al mare, con un' irruenza mài vista fin' allora; dovunque restammo padroni del terreno, salvo verso Flondar, dove ripiegammo sulle linee di partenza. In alcuni punti però le nostre truppe, sfinite alla lunga lotta, non avevano dato prova della consueta saldezza. I 27.000 prigionieri, da noi lasciati nelle mani dell'avversario, contro i 24.000 uomini a lui catturati in un'azione, complessivamente vittoriosa, ammonirono il Comando supremo che si andava operando un qualche mutamento nello spirito delle truppe, per effetto della velenosa propaganda sovversiva; nè il Cadorna, come si è visto, mancò di partecipare tali sue preoccupazioni al Governo. Bisognava pertanto lasciare che le nostre truppe dell'Isonzo si riavessero dalla dura e vittoriosa prova superata; ma trarre il maggior partito possibile dalla depressione materiale e morale, ben altrimenti profonda, in cui si trovava l'avversario, per impadronirsi, sulla fronte tridentina, di quelle posizioni importanti, non raggiunte nè con la controffensiva dell'estate, nè con le offensive parziali dell'autunno 1916. Di qui gli attacchi contro Monte Zebio, Monte Forni, Passo dell'Agnella, e Ortigara, che furono, in un primo tempo, conquistate, ma riperdute tutte. In questa furiosa lotta, durata complessivamente dal 10 al 29 giugno, e finita con uno scacco nostro, il Comando supremo avvertì anche qui, oltre gli errori di condotta, oltre le avverse condizioni atmosferiche, una diminuzione di combattività nelle truppe, quale conseguenza della propaganda disfattista. Erano questi, e quelli nella battaglia isontina, i «*primi squilli d'allarme*», premonitori della catastrofe di Caporetto!

La battaglia della Bainsizza nell'estate del 1917. — Il Comando supremo s'indusse ad ordinare, nell'estate del 1917, quella offensiva che portò, sulla Bainsizza, alla tanto, dopo Caporetto, discussa e criticata battaglia; e vi s'indusse per le

seguenti ragioni: la necessità di migliorare le linee da noi conquistate con le operazioni primaverili, spingendole sino al vallone di Chiapovano e alla linea Monte Terstelij-Hermada: l'obbligo di cooperare agli sforzi anglo-francesi sulla fronte occidentale, ed eventualmente, di alleggerire le barcollanti fronti orientali (russa e romena) dalla sempre più minacciosa pressione nemica; l'opportunità di tener alto con l'azione lo spirito delle truppe, e di alimentare la resistenza morale della nazione; la possibilità di provocare, vibrando nuovi e forti colpi, il crollo della resistenza interna austro-ungarica, già un po' vacillante. Dopo un bombardamento d' inaudita violenza, cominciato sin dall'alba del 18 agosto, la seconda armata, nella notte sul 19, passava l' Isonzo, di viva forza, su 14 ponti, gettati tra Anhovo e Doblar. Riuscita a bene questa magnifica operazione, scalate, il 20, le erte pendici occidentali dell' altopiano della Bainsizza, le nostre truppe attaccarono le potenti difese nemiche, mentre azioni dimostrative si svolgevano più a nord, nella zona del M. Nero e contro la testa di ponte di Tolmino, per impedire all'avversario di trasportare riserve da quei settori nell' alto piano. Nei giorni successivi sino al 31 agosto, le truppe della seconda armata riuscirono ad occupare quasi tutto l' altopiano della Bainsizza, salvo il ciglio orientale, sovrastante al vallone di Chiapovano. Intanto le milizie della terza armata avevano pure attaccato su tutta la fronte, il 19, con risultati molto modesti sulle alture ad est di Gorizia, lungo la dorsale delle alture nordiche del Carso e nella direzione della Hermada; e soltanto, al centro, s'erano impadronite dei villaggi di Korite e di Selo, e più a sud della galleria ferroviaria di S. Giovanni di Duino. Contro queste posizioni si sferrarono violentissimi i contrattacchi nemici; nonostante i quali, le truppe della terza armata, riuscirono a progredire in alcuni punti e a conquistare quasi l' intera linea di Flondar. Ma la sera del 21 agosto il Cadorna ordinava di sospendere le operazioni sul Carso; e stabiliva di

tesoreggiare il profondo sfondamento sulla Bainsizza, per allargare la breccia, e, nel contempo, di attaccare il sistema delle difese nemiche a est e a sud-est di Gorizia, per liberarsi al fine di quell' intoppo. La mattina del 4 settembre gli Austriaci sferrarono una furiosa controffensiva su tutta la fronte carsica, centrale e meridionale, continuata nel giorno successivo; ma, salvo a Flondar, le nostre truppe la respinsero nettamente. Così, i risultati definitivi territoriali della battaglia della Bainsizza, la maggiore combattuta sotto gli ordini del Cadorna, furono un' avanzata della profondità massima di una diecina di chilometri, con l'occupazione di un centinaio di chilometri quadrati sull' altopiano della Bainsizza, e con la conquista di alcune modeste zone di terreno sul Carso. S'imponeva una lunga sosta per poter ripigliare l'offensiva contro il ciglio orientale della Bainsizza, sosta necessaria per la preparazione; quindi il Comando supremo, scartato l'attacco a Tolmino, e nel settore Carsico, per il momento, risolvè un'offensiva sur una fronte di sei chilometri tra il M. S. Gabriele e il S. Marco, con circa 700 pezzi di medio e grosso calibro, senza calcolare i leggeri, e le bombarde, cioè con un concentramento di fuoco, che, in rapporto allo sviluppo della fronte, fu il maggiore durante la guerra. Ma l'assalto iniziato, il 4 settembre, produsse effetti quasi nulli, anche perchè lo spirito combattivo delle soldatesche fu inferiore a quello del passato. Intanto avvenivano violentissimi contrattacchi austriaci, che, nel settore meridionale del Carso, ci costrinsero a ritirarci sulle linee di partenza.

Ma, continuando il nemico a ricevere rinforzi dalla fronte orientale, precisandosi le dolorose notizie della crescente disorganazione dell' esercito russo e della fatale dissoluzione dell' Impero, perdurando la scarsità del nostro munizionamento e l' insufficienza del gettito dei complementi, rinnovandosi, d'altra parte, le voci di prossimi concentramenti

offensivi austro-tedeschi contro di noi, il Comando supremo, preoccupato di tutti questi sintomi, e più ancora dei segni di stanchezza morale della nazione e dell'esercito, risolveva, il 18 settembre, di « rinunziare alle progettate operazioni offensive e di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza ». Prescriveva pertanto ai comandanti della II e della III armata di orientare sin da allora ogni predisposizione a quella *precisa direttiva; l' attività delle truppe, lo schieramento delle artiglierie, e il grado di urgenza dei lavori*. Le ragioni della sospensione delle operazioni e le istruzioni ai comandanti della II e III armata erano giuste e opportunissime; ma poco se ne mostrarono persuasi gli alleati, che ritirarono le 99 bocche, giunte sin dalla primavera, e le 102 francesi, che stavano arrivando allora, perchè erano, così dissero, state inviate a scopo offensivo e non difensivo. Ciò avveniva, dopochè noi, con la battaglia vittoriosa della Bainsizza, avevamo inchiodato l'Austria alla nostra fronte, impedendole di concorrere alle operazioni contro la fronte occidentale. Il Falkenhayn, infatti, pone fra le cause della sconfitta finale « *il mancato appoggio da parte dell'Austria. sempre più stretta alla gola dall'Italia* »; e soggiunge: « *Se l'Austria avesse potuto aver libere parte delle sue divisioni e mandarle in Germania, la guerra sarebbe stata vinta dagl' Imperi centrali, che non avrebbero temuto i rinforzi americani* ». Noi possiamo osservare che, se gli Alleati ci avessero dato il concorso, chiesto dal Cadorna tante volte, la battaglia della Bainsizza sarebbe forse stata risolutiva.

Lo sfondamento tra Plezzo e Tolmino; e la ritirata dall' Isonzo al Tagliamento e alla Piave. — Secondo le confessioni austriache, dopo la battaglia della Bainsizza « *bisognava prevenire ad ogni costo un successo decisivo degl'Italiani; ma ciò non sarebbe stato possibile ostinandosi in una rigida difensiva. I continui e pericolosi successi del prepon-*

derante nemico non si sarebbero potuti annullare che con un' offensiva » (1). Risoluta l' offensiva, e ottenuto dal Governo germanico il soccorso di truppe tedesche, si condussero innanzi con energia i preparativi per la spedizione, di cui fu fissato l' inizio per il 24 ottobre. Informato a tempo delle intenzioni del nemico, avendo preveduto quanto era possibile prevedere, avendo preso tutti i provvedimenti, consigliati dall'esperienza e dalla prudenza, essendo riuscito a schierare nel presunto settore d'attacco una massa di truppe, superiore d' un quarto a quella nemica, e un complesso di artiglierie eguale a quello avversario, consapevole della solidità delle nostre successive linee di difesa e, per lo meno, del loro grandissimo valore naturale, rassicurato dagli stessi comandi dei corpi d'armata interessati sullo spirito delle truppe, il generale Cadorna poteva attendere, sereno, l'urto imminente. Conforme al piano prestabilito, la XIV armata austro-tedesca passò verso le 8 del 24 all'attacco, sprigionando colonne dalla testa di ponte di Tolmino in tutte le direzioni. Tutte le prime linee cedettero; e la colonna di Gabrie, risalendo le due rive dell'Isonzo, fece da raccoglitrice delle colonne, scendenti dall'alto, dopo travolte le nostre difese, del Merzli, del Kozliak-Plecca-Selisce, del Versic-Ravna-Drezenca. Così ingrossata, arrivò, nella mattinata medesima, a Caporetto; proseguì per Staro-Selo e attaccò a destra e a sinistra Cima Starijski e Monte Matajur. Altra colonna irruppe, all'alba, nella conca di Plezzo; i nostri le sbarrarono la strada a Saga; ed essa, lasciando poche forze a scaramucciare e trattenerci nella stretta, volse per valle Uccea, iniziando così la manovra, che ebbe gran parte nel buon successo, consistente nell'aggirare per l'alto le nostre successive linee di difesa: Monte Maggiore; Tagliamento; Livenza; Monticano. La sera del 24 ottobre le tre linee, co-

(1) Cfr. la relazione riservata del Comando supremo austro-ungarico: *Die 12ª Isonzo-Schlacht. Die Offensive gegen Italien*, Op. Geh., N. 700.

stituenti la prima fascia di difesa del 4° e del 27° corpo d'armata, erano tutte perdute; il 27° corpo era tagliato in due. Il 7° corpo d'armata, che avrebbe dovuto garantire l'inviolabilità della testata dello Iudrio, e contrattaccare il nemico, eventualmente vittorioso nella valle dell' Isonzo, non aveva potuto adempiere nè all'uno, nè all'altro còmpito; ed era stato travolto nella rotta. Ormai le strade, che discendevano a Udine, erano aperte al nemico. I corpi d'armata della Bainsizza e la III armata erano in condizioni criticissime, perchè il nemico era più vicino delle nostre truppe sulla fronte alle linee di comunicazione delle truppe stesse. Bisognava dunque, fin dalla sera del 24 ottobre, prevedere la possibilità della ritirata al Tagliamento. Oltre le difficoltà logistiche di questo salto indietro di oltre 60 chilometri, fatto simultaneamente da un milione di uomini, con 5000 cannoni, entro l'angusto spazio, corrispondente a una fronte di 50 chilometri, occorreva pensare all'immediata protezione delle retrovie, ed evitare che il nemico, aggirandoci per l'alto, ci prevenisse al Tagliamento; perchè le truppe della Carnia sarebbero rimaste tagliate fuori, quelle dell'armata II e della III sarebbero state accerchiate, la IV sarebbe rimasta imbottigliata nel Cadore, e tutto l'esercito italiano si sarebbe ridotto alla I armata, impossibilitata a fare un salto indietro fino al Mincio, prima che gli alleati arrivassero in nostro soccorso, dovendosi calcolare una quarantina di giorni, perchè essi giungessero con forze sufficienti. Al gen. Cadorna, la sera del 24, si presentava l'eventualità del completo disastro nostro. Davanti a questa tragica visione, egli non perse, un istante, il suo consueto sangue freddo, e dette subito le disposizioni necessarie, completate la mattina del 25, intese a preparare, *pur non disperando di poter ancora arginare l'invasione al nord e di poter mantenere la linea Korada-Carso,* un'eventuale ritirata sul Tagliamento e, occorrendo, sulla Piave, dove prescriveva, sino da quel momento, s'inviassero le artiglierie meno pesanti. Ma, nella stessa giornata del 25,

il nemico aveva proseguito assai energicamente l'offensiva: esso era riuscito ad unificare i due settori d'irruzione e ad allargarli anche notevolmente verso sud, cosicchè la falla, aperta nelle nostre posizioni, tra il Rombon e il lembo meridionale della Bainsizza, *non misurava meno di 20 chilometri d'ampiezza*; al nord si era impadronito del passo d'Uccea; al centro, aveva conquistato il Monte Mia e il Monte Matajur, e non distava più di sei chilometri da Cividale; più a sud s'era impossessato di Luico, del passo di Zagradan, di Ronzina, e di Auzza, premendo fortemente le truppe dell'ala destra della II armata, ancora rimaste sulla sinistra dell'Isonzo.

La speranza di una possibile resistenza ad oltranza si fondava quasi esclusivamente sulla conservazione del Monte Maggiore, a cui si appoggiavano l'ala destra della linea di resistenza della zona carnica e l'ala sinistra di quella della II armata. Ma, giuntagli la notizia della caduta del Monte Maggiore, il generale Cadorna non poteva esitare a dare l'ordine della ritirata generale al Tagliamento; ordine da lui impartito alle 2,30 del 27 ottobre ai comandanti della zona carnica, e della II e della III armata, mentre al comando della IV prescriveva d'iniziare il ripiegamento sulla linea di resistenza ad oltranza, conformandosi, a destra, al movimento di ritirata delle truppe carniche, e, a sinistra, collegandosi con l'ala destra della I armata a Cima della Caldiera; inoltre di prendere in consegna dalla I armata i lavori di rafforzamento del Monte Grappa, che veniva assegnato alla IV armata. Avvertiva il comando della I armata della situazione creatasi sulla rimanente fronte e dell'ordinato ripiegamento, raccomandando una strenua e tenace difesa di tutti gli sbocchi dal Trentino. Nella medesima giornata del 27 il Comando supremo si trasferiva da Udine, donde il nemico distava ormai pochi chilometri, a Treviso. La ritirata sul Tagliamento, nel periodo dal 27 ottobre al 1° novembre, fu compiuta tra mezzo a difficoltà gravissime,

poichè le truppe del centro e dell'ala sinistra della II armata s'affrettavano, il 28, verso i ponti di Dignano, Pinzano e Cornino, scoprendo così il fianco destro della III armata in ritirata, che inoltre le era intralciata da circa 350.000 sbandati, quasi tutti della II armata, e da oltre 400.000 profughi coi carri, e con le masserizie, diretti anche essi verso gli scarsi passaggi, tuttora praticabili, sul Tagliamento in piena. Le cose si aggravarono ancora il 29; ma la crisi fu superata il 30 e il 31 ottobre. Così si era giunti al Tagliamento, dove il Comando supremo sperava di poter trattenere parecchi giorni la II e la III armata per riordinarle, farle riposare, scaglionarle in profondità, nell'intento di accelerare la ritirata al momento opportuno, e per guadagnar tempo al fine di sgombrare i materiali più pesanti e la popolazione della regione fra Tagliamento e Piave, e di portare a buon punto i lavori già ordinati sulla linea della Piave. Ma l'avvenuto sfondamento nella zona a nord e ad ovest di Pinzano, ch'era pericolosissimo, anche perchè l'avversario lo veniva allargando, e respingeva il corpo d'armata speciale, costituito per la protezione della ritirata; l'ormai assodata deficienza di combattività delle nostre truppe; il timore che la propaganda sovversiva e disfattista, che aveva travolto lo spirito delle truppe della II armata, avesse intossicato anche quelle delle altre; la preoccupazione che il nemico facesse uno sforzo pur dalla fronte tridentina, indussero il Comando supremo, il 4 novembre, a ordinare il ripiegamento dalla linea del Tagliamento alla Piave. Qui il Cadorna aveva intenzione *«di giocare l'ultima carta, attendendo ivi una battaglia decisiva»*, perchè un'ulteriore ritirata fino al basso Adige e al Mincio, alla quale avrebbe dovuto partecipare la I armata in condizioni difficilissime, ci avrebbe esposti a perdere quasi tutte le artiglierie ed avrebbe annullato completamente ciò che rimaneva dell'efficienza bellica dell'esercito. Il 7 novembre la ritirata sulla Piave era eseguita, nonostante la lentezza della IV armata,

che per ciò ebbe a soffrire gravi e dolorosissime perdite; e la sera stessa il gen. Cadorna pubblicava il seguente ordine del giorno: «Con indicibile dolore, per la suprema salvezza dell'esercito e della Nazione, abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro suolo della Patria, bagnato dal sangue, glorificato dal più puro eroismo dei soldati d'Italia. Ma questa non è ora di rimpianti. È ora di dovere, di sacrifizio, di azione. Nulla è perduto, se lo spirito è pronto, se la volontà non piega. Già una volta, sulla fronte trentina, l'Italia fu salvata dai difensori eroici, che tennero alto il suo nome in faccia al mondo e al nemico. Abbiano quelli di oggi l'austera coscienza del grave e doloroso cómpito ad essi affidato. Sappia ogni comandante, sappia ogni soldato qual'è questo sacro dovere: lottare, vincere, non retrocedere di un passo. *Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual'è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare*». Questo fu l'ultimo proclama di Luigi Cadorna alle truppe, poichè il giorno 8 egli fu sostituito dal generale Armando Diaz, che ebbe come sottocapi di Stato maggiore i generali Badoglio e Giardino. Qui occorre indugiarci un momento a considerare l'azione personale del Cadorna nell'inattesa catastrofe; e lo faremo riportando il giudizio, sereno e lucido, di Corrado Zoli. Malgrado la superiorità numerica e di artiglieria nel settore attaccato il 24 ottobre, e quantunque il Cadorna «abbia raccomandato l'esecuzione di un violento fuoco di contropreparazione, il generale non può illudersi che.... l'offensiva nemica non abbia un successo iniziale. Ed è anche vero che le linee retrostanti, sulle quali le nostre truppe potrebbero essere costrette ad appoggiarsi non sono molto munite, nè tecnicamente perfette; ma corrono su posizioni fortissime per natura, sulle quali dei difensori aventi il morale saldo potranno opporre una resistenza logorante, e probabilmente

insuperabile, agli ulteriori sforzi dell'attaccante. Il generale può quindi guardare con animo sereno e con legittima fiducia all'urto che si prepara: per lo meno, egli ha la coscienza di aver fatto quanto era umanamente e tecnicamente possibile fare, per mettere il proprio esercito in condizione di resistere vantaggiosamente all'attacco nemico. Invece, in tre soli giorni il nemico ha aperto una enorme falla che penetra profondamente nelle tre linee delle nostre difese; tutto il centro di una nostra formidabile armata ha ceduto: divisioni e corpi d'armata di rinforzo sono travolti; masse di sbandati e di fuggiaschi inermi vagano nei monti e nella pianura; il pànico si propaga alle popolazioni civili che intasano le strade, rese quasi impraticabili dal mal tempo; un grave pericolo minaccia le unità fiancheggianti al settore d'irruzione, minacciate di aggiramento e troppo avanzate; una grande quantità di armi e di prezioso materiale è perduta; soffia sull'esercito un vento di catastrofe, nel quale tutto si confonde e si annebbia, e nulla più è certo.... Calmo e lucido anche nell'immane sventura, il generale dà tempestivamente l'ordine di ripiegamento al Tagliamento, e sin d'allora prevede la dura necessità di doverlo forse protrarre sino al Piave. Guida e sorveglia il movimento con rara perizia e, sempre uguale e presente a sè stesso, cerca di fronteggiare tutte le necessità di una situazione ad ogni ora più grave e più complessa, quasi disperata. Schierato sul Tagliamento quel che rimane della fortissima ala destra dell'esercito, il generale nutre, per un momento, la speranza di poter arrestare su quella linea la ritirata. Parla in lui, più che la chiara coscienza del tecnico, il suo gran cuore d'italiano...; il tecnico spera per lo meno di guadagnare nella sosta il tempo che occorre a riorganizzare le unità disfatte, scompaginate, stanche, demoralizzate. Epperò, mentre impartisce gli ordini per la sosta, emana le direttive per l'eventuale ulteriore ritirata. Ma gli avvenimenti premono; e il nemico, inebriato dal facile successo, incalza energica-

mente. Tre giorni appena, e anche la nuova linea è sfondata pericolosamente nel punto in che essa si salda alla montagna. Un'ulteriore attesa è impossibile: bisogna riprendere il duro e doloroso cammino della ritirata. Il generale non ha che da prescrivere l'esecuzione delle direttive già date: con regolarità quasi matematica l'immane macchina si rimetterà in moto; i due grandi movimenti di conversione in dietro si compiranno quasi automaticamente, mercè il sagace, minuzioso studio dei tempi. Senonchè, anche questa volta, qualcuno non ha intelligentemente obbedito o ha obbedito soltanto in ritardo; e questo ritardo rischia di compromettere tutta la delicata e pericolosa manovra. Comunque, certo la rende assai più difficile ed aleatoria: bisogna ancora far fronte a situazioni inattese, accelerare o ritardare dei movimenti, vivere ancora delle giornate che sono secoli di preoccupazione e di angoscia; bisogna aumentare la somma, già così cospicua, delle dolorose perdite subite. A tutto questo la ferrea tempra del generale fa fronte. Egli vede la linea del Piave, la cui organizzazione difensiva si sviluppa, si completa, si perfeziona sotto il soffio vivificatore della sua energia, non domata. Là l'esercito italiano, il suo esercito, si arresterà; di là non dovrà muovere ulteriormente, se non dopo aver affrontato la battaglia, e salvato almeno l'onore delle armi. Tutti, compatriotti e stranieri, profani e tecnici, giudicano la resistenza impossibile: parteggiano per un ulteriore ripiegamento. Ma il generale rimane impassibile: *Dal Piave allo Stelvio si difende l'onore d'Italia!* E, quando la sostituzione lo coglie, il suo ultimo grido di energia, che il suo successore non esiterà a sottoscrivere, inchioderà l'esercito su quella linea, donde un anno dopo balzerà vittorioso verso il suo sicuro e luminoso destino ».

La resistenza sulla Piave fino al 31 dicembre 1917. — Mentre, nell'interno del Paese, si riordinavano gli avanzi della II armata, il contegno d'una parte della quale fece dire e scri-

vere a testimoni oculari trattarsi di uno « *sciopero militare* », l'esercito italiano sulla Piave ritornò, rianimato dalla salda resistenza nazionale dinanzi alla sventura, mirabile strumento di guerra, com'era stato per l'innanzi, prima della fosca ora del cedimento morale. Il 10 novembre il Conrad iniziò le sue operazioni sull'altopiano di Asiago, attaccando la linea quota 1674 di Meletta di Gallio, Monte Longara-Gallio. Ributtato quattro volte, occupò, il 13, Monte Longara, ed attaccò la linea Monte Sisemol-Meletta davanti Monte Fior-Monte Castelgomberto. Con sforzi eroici, senza cedere un palmo di terreno, la prima armata difese il caposaldo delle Melette contro attacchi avvolgenti fino al 4 dicembre, poi si ritirò palmo a palmo; ma, il 6 dicembre, gli Austriaci tentarono di sfondare la nostra linea al sud di Gallio, e si batterono dodici ore sul Sisemol, ottenendo altri successi locali, senza riuscire a rompere la salda compagine delle nostre linee. Finalmente dal 23 al 25 dicembre attaccarono il settore orientale dell'altopiano e superarono le nostre difese nel tratto Busa-Monte di Valbella; ma non poterono sboccare nella pianura, dove il Conrad aveva promesso a' soldati suoi un dolce e lieto riposo.

Tra la Brenta e la Piave la IV armata fu degna della grandezza dell'ora. Il 13 novembre, le forze austro-germaniche di von Below occuparono la linea da Tezze a Feltre; il 14, conquistarono Monte Tomatico; il 18, attaccarono, a mezzodì di Quero, la linea nostra dal Monfenera al Tomba, ributtate sempre in una accanita battaglia di quattro giorni: il 24 rinnovavano gli assalti, sanguinosamente respinti dal Pertica al Monfenera, in un'azione, che fruttò imperituri allori alla 56ª divisione, ed al battaglione alpino « *Monte Rosa* ». Il 26, gli Austriaci, travolti sul Col della Berretta, dovettero sospendere le operazioni per riparare alle gravissime perdite. Ma la battaglia riarse l'11 dicembre sul Col della Berretta, Col dell'Orso, Monte Spinoncia e sulle difese di Val Calcino, e continuò, epica, fino al termine dell'anno.

Col Caprile fu perduto il 14 dicembre; però tutti gli sforzi austriaci di spingersi a sud di Col Caprile e di Monte Pertica andarono a vuoto; il 17, venne decimata sul Solarolo una divisione di cacciatori germanici; il 21 fu riconquistato l'Asolone; il 30 dicembre i Francesi (*i Franco-Inglesi entrarono in linea, quando le nostre truppe avevano già fermato l'invasione nemica; merito tutto italiano*) attaccarono le posizioni austriache sul Monte Tomba, catturando 1400 prigionieri, mitragliatrici e cannoni. In sostanza, il baluardo del Grappa non fu scosso; il collegamento tra le armate della montagna e quelle della pianura fu saldamente mantenuto. Così la lusinga nemica di rinnovare il disastro di Caporetto, con conseguenze catastrofiche per noi, svanì. Il Boroevic, che avrebbe dovuto condurre l'imperatore Carlo I a Venezia, l'11 novembre riuscì a varcare la Piave a Zenson, a monte di San Donà, a formarsi una testa di ponte, e, nei giorni successivi, a forzare il passaggio del fiume anche in altri punti. Ma nell'ansa di Zenson, e, tra Piave e Piave vecchia, gli Austriaci vennero serrati da presso; annientati a Folina, e decimati a Fagarè. Le perdite del Boroevic furono così gravi da dissuaderlo dal tentare di allargare le sue conquiste sulla destra della Piave; dovè invece soggiacere all'energica pressione della nostra fanteria, riuscita, tra il 27 e il 31 dicembre, a distruggere la testa di ponte di Zenson.

Anche l'aviazione partecipò largamente alla lotta. Il 26 si combattè una vera battaglia aerea nel cielo di Treviso; il 28 e il 29 Padova fu straziata nei suoi monumenti e nei suoi abitanti, di cui 16 restarono uccisi e 63 feriti; il 31 fu la volta di Venezia, Bassano, Castelfranco, Treviso crudelmente provate con 13 morti e 44 feriti. Intanto, sulla bassa Piave i marinai gareggiavano co' fanti; e poichè l'invasione della Venezia euganea aveva accresciuto il pericolo di offese alla nostra costa adriatica, la marina, dalla foce della Piave ad Otranto, munì la costa di treni armati, e di batterie fisse di grosso e medio calibro, che, incrociando in ogni punto i

loro fuochi, esclusero ogni danno delle forze navali nemiche. A riaffermare poi la perizia e l'audacia della marina, valse il siluramento, operato con naviglio sottile, nel porto di Trieste, della corazzata *Wien* (10 dicembre 1917).

L'offensiva austriaco-germanica, dal 24 ottobre al 31 dicembre 1917, costò all' Italia 37.000 morti, 91.000 feriti, 325.000 prigionieri, oltre alla migliore e maggior parte delle nostre armi e de' nostri rifornimenti; mentre le perdite totali di tutto il 1917, l'anno più grave e critico della nostra guerra, ascesero a 152.790 morti, 367.200 feriti, e 398.370 prigionieri.

Il 1917 sullo scacchiere franco-belga-tedesco. — Per la ripresa offensiva in Francia, la Germania concentrò sulla fronte occidentale, a metà del febbraio, *centosessantasei divisioni,* sperando, col gelo, d' abbattere i Franco-Inglesi, prima che Italia e Russia potessero intervenire. Ma non vi riuscì: tanto è vero che col 26 i Tedeschi furono costretti ad attuare una profonda ritirata sopra una fronte di 12 chilometri, nell'intento di accorciare le linee, e di lasciar cadere nel vuoto il colpo di maglio inglese. Continuò nel marzo l' avanzata inglese sull'Ancre, mentre i Tedeschi, cedendo altri 40 chilometri della fronte, ripiegarono verso la linea Arras, Cambray, S. Quintino, La Fère, Soissons, Reims; linea più breve d'una cinquantina di chilometri di quella che l'esercito germanico occupava, ai primi di marzo. Anche i Francesi presero a progredire e avanzarono fra Avre (Somme) e Oise per quattro chilometri di profondità su venti di fronte. Insomma, il 18 marzo, i Tedeschi erano in piena ritirata per cento chilometri dalla Somme all'Oise; e Peronne, Chaulnes, e Noyon erano occupate dagli alleati. Così tutta l'importante linea Bucquoy, Le Trasloy passava nelle mani degl'Inglesi; e quella Roye-Lasssigny, fortificata durante due anni, dei Francesi. Era in sostanza perduta per l'esercito tedesco la celeberrima linea di Hindenburg. Mentre l'Intesa si affermava vittoriosa dal Mare del nord, per il

Carso, alla Macedonia, scoppiava la rivoluzione russa, che, generando la stasi e l'affratellamento sulla fronte orientale, prolungava fatalmente la guerra. La quale non quetava davvero in Francia, dove nell'aprile si svolgevano due grandi battaglie di *Arras* o *Artois* e dell'*Aisne* nel mese d'aprile. Premendo gli Inglesi nella direzione di Cambray sui Tedeschi, già in ritirata (9-10 aprile), questi accennarono a sostare per contrattaccare; donde appunto la battaglia dell'*Artois* o di *Arras*, che fu fino a quel momento la più fortunata operazione inglese; nella quale comparvero, per la prima volta, i *tanks*, simili a colossali serpenti corazzati striscianti, che vomitavano fuoco, e incedevano con marcia irresistibile. La conclusione della battaglia fu che gl'Inglesi ributtarono il nemico verso Douai-Cambray-S. Quintino, Laon, infliggendogli perdite molto gravi. Sull'Aisne, ossia nelle battaglie concatenate con la precedente, tra Soissons e Reims, fu iniziata il 16 aprile una grande offensiva francese, comandata dal generale Nivelle; la quale riuscì a sfondare le prime linee e, in alcuni punti, anche le seconde, progredendo di alcuni chilometri. Sebbene queste battaglie fra il 9 e il 20 aprile producessero perdite gravi nelle file tedesche (prigionieri 36.000, e 330 cannoni presi da Francesi ed Inglesi), il Governo francese ordinò la sospensione delle operazioni, e sostituì il Nivelle, cui s'imputava un eccessivo sciupìo di uomini, col generale Pétain. La sosta sulla fronte francese durò pochissimo, perchè il 3 maggio gl'Inglesi ripresero a martellare la fronte dell'Artois, estendendo la lotta fino alla Champagne, fra incessanti reazioni tedesche, a nord, fra Lens e Cambrai, e i Francesi a sud, fra Laon, Soissons e Reims. La seconda barriera di Hindenburg fu, come la prima, frantumata; intere divisioni annientate, tanto a nord fra Bullecourt e Quéant, quanto a sud tra Soissons e Reims contro lo Chemin des Dames e nella regione di Hurtebise.

Nel giugno (7-12) gli Inglesi intrapresero l'attacco contro

il costone di Messines, che conquistarono, eliminando così il saliente di Ypres e avanzando nel Belgio di due chilometri. La vittoria inglese, che permetteva di dominare la pianura fiamminga, rimase famosa per l'esiguità delle perdite e per la preparazione minuziosa dell'attacco. Gli assalti e le offensive contro le forze tedesche si sferravano, dopo preparazioni poderose, che richiedevano sforzi tenaci e lunghi, e costavano anche un notevole logoramento di uomini; quindi, mentre si susseguivano lenti, da prima, gli sbarchi delle truppe americane in Francia (il primo, preceduto dal generale Pershing, era avvenuto il 30 giugno, il secondo il 12 luglio) si svolgevano semplici operazioni offensive nelle Fiandre, nell'Artois in direzione di Ypres e di Cambrai (agosto-settembre-ottobre). Il 22 ottobre poi si sferrava l'attacco francese allo Chemin des Dames, abbandonata dalle forze tedesche, che si ritirarono sull'Ailette, raggiunta da' Francesi, il 2 novembre. Il 20 novembre gli Inglesi, sostenuti da *tancks*, assalirono, di sorpresa, senza la consueta preparazione d'artiglieria, la fronte di Cambrai, riuscendo a sfondare in quel punto la linea di Hindenburg. Ma un contrattacco tedesco (1° dicembre), operato nell'intento di eliminare il saliente di Cambrai, costrinse gli Inglesi ad abbandonarlo, quasi interamente; sebbene potessero mantenere il possesso di alcuni punti della linea di Hindenburg.

La guerra sulle fronti orientali nel 1917. — La grande guerra, durante il 1917, fu combattuta in Europa, quasi soltanto in Occidente, poichè lo sfacelo russo scrollò, com'era naturale, anche la resistenza russo-romena nell'Oriente europeo, offrendo un grande vantaggio alla Quadruplice, che potè trasferire la maggiore e miglior parte delle proprie truppe sulla fronte occidentale dal mare del nord al Carso. Cosa si poteva sperare da un esercito come quello russo, nel quale, nella prima sola settimana della rivoluzione, si calcolarono i disertori circa un milione e mezzo; e nel quale era sparita ogni gerarchia, ogni sentimento di disciplina, e

si trattava fraternamente, tra le sbornie di *vodcta*, con le truppe tedesche, cui si faceva visita in trincea? (1). Era per ciò naturale che l'ultima offensiva russa, dovuta a uno sforzo supremo del Kerensky, coadiuvato da quanto era rimasto di buono e di meno peggio nell'esercito russo, a cui si aggiunsero varie migliaia di Ceco-Slovacchi, già prigionieri, sotto la sapiente guida del generale Brussiloff, fosse uno sforzo effimero, che durò dal 1° al 23 luglio; nel qual giorno la controffensiva austro-tedesca, appena sferrata in Galizia, portò subito allo sfondamento della fronte Stanislau-Tarnopol, e alla riconquista di Chalic, e, il 25, di Colomea. Il 3 agosto, gli Austriaci riprendevano Cernovitz e passavano il vecchio confine austro-russo; il 20, si iniziava l'offensiva tedesca contro Riga, che veniva occupata il 3 settembre; il 22, le forze germaniche entravano in Jacobstadt; il 13 ottobre, sbarcavano nelle isole del golfo di Riga; il 18 i Russi sgombravano Reval; il 23, i Tedeschi sbarcavano nell'Estonia. Ormai la guerra guerreggiata era finita; ne rimaneva la simulazione; ma, dopo il colpo di Stato bolcevico, e la scalata di Lenin al potere, seguiva quell'armistizio (6 dicembre), che poneva un termine alla commedia della guerra russa. La più grande potenza militare europea, com'era sempre stata considerata la Russia dal 1815 in poi, era finita, com'era finita la potenza russa; la quale si avviava alla più tremenda catastrofe interna. Se questo complesso di eventi danneggiava gravissimamente l'Intesa e si ripercuoteva anche nell'Occidente, si pensi quali ne dovevano essere gli effetti su ciò che rimaneva in piedi del Regno di Romania, abbandonata, militarmente a sè stessa, ed esposta all'imme-

(1) Tra i sóldati i disertori si qualificavano come « *coloro che si erano presi licenza da sè* »; e quelli che si recavano alle trincee tedesche tornavano con questa impressione: « Che buona gente i Tedeschi! È bastato che facessimo la rivoluzione, perchè ci abbraccino e ci trattino come fratelli. Hanno ragione i socialisti: tutti fratelli ».

diato contagio sociale-politico moscovita. L'esercito romeno, perdute Braila e Focsani il 6 gennaio 1917, dopo cinque giorni di lotta, contenuta la pressione nemica a Kimpolung, nell'agosto, e arginata, nel settembre, l'offensiva nemica nella Moldavia, unica parte rimasta libera dal nemico, che aveva occupato tutto il resto del Regno, si trovava in balìa del pericolo più grave, a cagione della situazione russa. Quindi si capisce che il Governo romeno si vedesse costretto a seguire, sia pure a malincuore e per sola forza maggiore, l'esempio della Russia, e a negoziare un armistizio, concluso l'8 dicembre con il nemico. Così nell'Oriente europeo l'unica fronte alleata, che rimanesse, era quella macedone, dove però non si svolsero durante il 1917 eventi militari importanti. Fuori d'Europa l'Intesa ottenne vantaggi notevolissimi nella Mesopotamia, dove una nuova spedizione inglese, riconquistata Kut-el-Amara (24 febbraio), occupava l'importantissima Bagdad (11 marzo) e Samara (23 aprile), e nella Palestina, dove forze alleate, in gran parte britanniche, conquistate Gaza (7 novembre) e Giaffa (17 novembre) entrarono in Gerusalemme, che capitolò il 9 dicembre. Questa vittoria che, oltre il valore intrinseco, ne aveva uno morale e spirituale altissimo, fu festeggiata in tutta l'Intesa, e servì a sollevare gli animi. Certo la perdita della Palestina e della Mesopotamia danneggiava, e non poco, la Quadruplice, soprattutto la Turchia; con tutto ciò il nuovo anno si annunziava assai lieto nell'Oriente europeo per gli Imperi centrali.

La guerra per mare. — Se per mare non si svolsero battaglie navali, l'opera delle marine alleate non fu per ciò meno ardua, e soprattutto d'importanza capitale, come quella che fu diretta a sventare le insidie tedesco-austriache, sulle quali la Germania, con la guerra ad oltranza de' sommergibili, si fondava nella sua lusinga di rovinare, entro sei mesi, il traffico marittimo degli avversari, costringendoli a cessare la navigazione, e quindi d'impedire i rifornimenti di ogni sorta dell'Intesa. Quando riflettiamo che condizione

necessaria per la vittoria dell'Intesa era la padronanza del mare, è agevole farsi un'idea del valore immenso, ch'ebbe la marina nella guerra. Forse meno agevole è rendersi ragione per un profano di cose marinare della somma di abnegazione, di audacia, di pazienza, di assidue fatiche che occorsero alle marine da guerra per adempiere al loro officio, così importante e così difficile. Da un computo, non del tutto sicuro, rileviamo che le perdite complessive di naviglio militare dei belligeranti, dal principio della guerra al 1917, furono di 540 navi (compresi i sommergibili); un po' superiori le perdite della Quadruplice a quelle dell'Intesa. Ciò acquista maggior valore, se consideriamo che il naviglio da guerra dell'Intesa era moltissimo più numeroso di quello avversario e s'accresceva di continuo. Certo il tonnellaggio mercantile affondato fu soprattutto quello dell'Intesa e dei neutrali, dacchè la Quadruplice dovè quasi affatto cessare la navigazione commerciale; ma i miglioramenti tecnici nella lotta co' sommergibili e l'aumento delle navi da carico riuscirono a superare la crisi pericolosa.

IX.

L'anno trionfale (1918).

Sguardo sintetico al 1918. — Il 1916 s'era chiuso sotto favorevoli auspici per l'Intesa. L'offerta di pace della Quadruplice, nel dicembre di quell'anno, mirava a tesoreggiare l'impressione, prodotta dall'invasione della Romania, e a impedire che nel 1917 si effettuasse il temuto evento dell'offensiva, generale e concentrica, dell'Intesa sulle tre fronti. Ma la semi-catastrofe romena non aveva avuto ripercussioni gravi sulle condizioni generali della guerra. Pur intuendosi nella Russia un serio malessere interno, quasi il senso, vago e confuso, d'una società in lenta dissoluzione, si aveva ra-

gione di non dubitare della fedeltà dello Zar e dei capi dell'esercito all'alleanza. L'Inghilterra aveva colmato le sue forze continentali che, uscite da una battaglia di parecchi mesi sulla Somma, si preparavano, per la primavera del 1917, a operazioni risolutive. La Francia, vittoriosa dell'esercito tedesco a Verdun, sotto la guida d'un nuovo comandante, accoglieva il proposito audace d'imporre al nemico la guerra di manovra. L'Italia, che, dopo le fazioni del 1915 sul primo ciglione del Carso e nelle Alpi del Cadore e del Trentino, aveva conseguito un potente assetto militare, spezzava nel 1916 l'offensiva austriaca sugli Altopiani, ed espugnava Gorizia e gran parte del Carso triestino. Tutta l'Intesa, formidabile d'uomini e di mezzi, con la certezza di vincere, si proponeva, tra la primavera e l'estate del 1917, di soverchiare la forza militare nemica con un'offensiva concentrica. Proprio in quel momento, che si sperava risolutivo, la Russia venne meno, e Italia, Francia e Inghilterra dovettero compiere sole il grandioso sforzo, poichè, con la scomparsa definitiva del principale alleato orientale, si spezzava ad est il cerchio politico-militare attorno alla Quadruplice. Innanzi a tutte l'Italia, per la stretta interdipendenza della sua fronte con quella russa, sentì la malefica influenza d'una defezione, che rovesciava interamente il piano offensivo dell'Intesa; frustrava l'opera di preparazione; restringeva le operazioni intraprese al campo strettamente tattico. Gl'Imperi centrali avevano riacquistato la possibilità di manovrare per linee interne, e di accorrere, a tempo, dove il pericolo urgesse per contenerlo. Sulla fronte occidentale il maresciallo Hindenburg, che s'era dovuto piegare alla dura necessità di ritirate preventive, riesciva, quando il cozzo franco-inglese si avverò, a fronteggiarlo strategicamente. Sulla nostra fronte isontina, il generale Boroevic, allo stremo delle sue forze, potè nutrire la sua difensiva di preziose riserve, e d'un inusitato apparecchio d'artiglieria. La fronte russa non rappresentava, ormai, per gl'Imperi centrali, se non un immenso serba-

toio di uomini e di materiali, a cui essi impunemente attingevano, fidando nell'opera disgregatrice d' una rivoluzione, che portava nell'esercito il dissolvimento morale del paese. La guerra, nel 1917, fu sostanzialmente dominata da questo fatto, che gl' Imperi centrali, sull'orlo della rovina, quando lo sforzo concentrico dell' Intesa doveva produrre lo sfacelo loro, riescirono, per il tradimento russo, a fronteggiare lo sforzo, a superare il pericolo, a ristabilire a proprio favore l'equilibrio delle forze, a riscattare l' iniziativa della guerra, a servirsi di questa libertà di movimento e di manovra per colpire uno degli avversari, l'Italia, e a chiudere così il 1917, che avrebbe dovuto segnare la sconfitta loro, con la fortuna delle armi della Quadruplice. All'Italia era toccato il primo posto nella concezione offensiva nemica, perchè l' Italia teneva il primo posto nel rappresentare per l'Austria, e quindi per la Germania, un pericolo grave ed urgente. Infatti, dopo l'espugnazione di Gorizia e del vallone di Doberdò, l' Italia entrava nella campagna del 1917 nella massima potenza del suo apparecchio bellico. Le nostre offensive del maggio e dell'agosto del 1917, con la minaccia al fianco della Hermada e con la conquista della Bainsizza, ci avevano talmente avvicinato alle mète militari e politiche della nostra guerra, essenziali alla compagine della monarchia danubiana, e quindi a' fini generali della guerra sì dell' Intesa, che della Medieuropa, che gl' Imperi *« uniti nella vita e nella morte »* (così s' esprimevano i comunicati austriaco e tedesco, il primo giorno dell'offensiva contro Plezzo e Tolmino) obbedirono, operando contro di noi, a un'inderogabile necessità militare. Mentre sulla fronte occidentale l' Hindenburg poteva esercitarsi nella così detta *« difesa elastica »*, consentitagli dal trovarsi sul territorio conquistato, e così profondamente addentrato che anche una formidabile pressione nemica non sarebbe riuscita a colpirlo, improvvisamente, nei punti delicati e sensibili della sua fronte, nei centri squisitamente militari e politici del Belgio e del Reno; invece nella fronte

italiana un ulteriore svolgimento di operazioni offensive avrebbe gettato direttamente il peso del nostro esercito sopra i nodi principali della resistenza austriaca, stringendo di vero assedio, con Lubiana, il ganglio centrale della resistenza militare, con Trieste, il massimo perno militare e politico dell'Austria. Di qui la necessità urgente, militare e politica insieme, che condusse Austria e Germania a investire l'Italia, la più minacciosa nemica della Medieuropa. Perchè, anche se la disfatta non l'avesse piegata, come non la piegò, alla pace, era, per lo meno, allontanato il pericolo per Lubiana e per Trieste. Nella transitoria situazione di vantaggio, creata alla Medieuropa dalla defezione russa, essa operò secondo un concetto d'ordine generale, liberando la fronte austriaca da un assillo mortale, preparandosi, quando l'Intesa avesse riacquistato, con gli effetti dell'intervento americano, la superiorità dei mezzi e l'iniziativa delle operazioni, a contenere sulle due fronti, franco-inglese e italiana, una pressione, che, anche se fosse rimasta minacciosa, e, alla lunga, insostenibile, non avrebbe più avuto su una delle fronti, l'italiana, un carattere immediato e fatale. Questa condizione di cose, partorite dal tradimento russo, generò una situazione più dura alla guerra dell'Intesa per il 1918. Ben a ragione Guglielmo II, nel suo appello del capodanno, all'esercito e alla marina tedesca poteva terminare con queste parole: *« Guardiamo con ferma fiducia e con volontà d'acciaio l' anno 1918. Avanti con Dio; a nuove gesta e a nuove vittorie! »*. Il nuovo anno s'apriva infatti tra inquieti segni. Militarmente il 1918 si preannunziava ottimo per la Germania, anche perchè l'Intesa, che non aveva mai voluto comprendere esser la fronte italiana, per virtù della condotta della nostra guerra, e della prossimità territoriale di grandiose mète militari e politiche, la sua vera fronte strategica, cagionando le conseguenze tanto lamentate, persisteva nella stessa concezione. Ma non soltanto militarmente, poichè l'iniziativa tedesca, rinnovata attraverso le profferte

bolceviche di Brest-Litovski, coincideva con eguale iniziativa dell' Internazionale socialista, che era, per ciò, nella pratica, la migliore alleata della Germania e della sua pace. L'occasione, che le si offriva, di potersi servire di rappresentanti di questa internazionale per sventolare la bandiera della pace, era, senza dubbio, la più opportuna, politicamente, per poter contare, in correlazione d'un massimo di potenza militare, sur un massimo di debolezza interna del nemico, procurata dall'internazionale socialista, invitata ad attuare i suoi principî. Nulla infatti, quanto questi principî poteva giovare ad una potenza, come la Germania, che aveva creato, in mezzo all'Europa, uno stato di fatto, guarentito da una occupazione militare o da un dominio militare come quello che essa aveva formato sia di fronte all'Intesa, sia di fronte a' propri alleati vassalli. In tre anni, il dominio militare germanico era cresciuto da un'area di 540.000 chilometri quadri con 68.000.000 d'abitanti ad un'area di 3.600.000 chilometri quadri con 180.000.000 d'abitanti; e, quel che valeva di più, era cresciuto soprattutto verso oriente, dove appunto la Germania meditava di formarsi un vasto retroterra da sfruttare economicamente e politicamente, conforme alle propensioni pangermaniste, manifestate ancor prima della guerra mondiale. Inoltre gl'Imperi centrali, ormai liberi da ogni preoccupazione della Russia, della Romania, e della Serbia poterono concentrare tutti i loro sforzi, con immensi materiali e con una tattica della fanteria rinnovellata, secondo l'esperienza quadriennale della guerra, sulla fronte occidentale, accingendosi alla prova suprema. Tre grandi offensive tedesche in Francia (21 marzo-15 giugno), se non avevano spezzato la resistenza e conseguito risultati strategicamente risolutivi, avevano però arretrato gli eserciti franco-inglesi, avevano guadagnato migliaia e migliaia di prigionieri, diffuso la trepidazione e l'ambascia in Francia e in tutta l'Intesa, poichè sembrava in pericolo la vittoria alleata. In mezzo a tanta trepidazione, dopochè Parigi era

stata bombardata con un cannone della portata di 120 chilometri, ed era stata abbandonata da una parte della sua popolazione, si sferrava l'attacco austriaco dall'Astico alla Piave con forze, superiori di numero e di ricchezza di materiali, alle nostre, co' metodi tedeschi, favorevolmente provati in Francia.

Dal 5 al 23 giugno soli sostenemmo l'urto immane e risolutamente vincemmo. Fu questo il primo raggio di sole, che rischiarò e illuminò i campi di battaglia dell'Intesa, e infuse coraggio e animo negli spiriti prostrati. Ma non soltanto moralmente la vittoria della Piave ebbe valore altissimo, lì per lì riconosciuto da' nostri alleati con alte parole di elogio, sì anche nel campo strategico, poichè la Germania si sentì sola contro tutti, essendo svanita ogni speranza di concentrare gli sforzi propri con quelli dell'Austria-Ungheria contro l'esercito franco-inglese-americano. Dopo la nostra grande vittoria della Piave, popolo ed esercito tedesco provarono il senso della solitudine. Il 15 luglio, il Ludendorff sferrava la quarta offensiva; ma, il 18, assalito sul fianco destro dal Foch, doveva ripiegare, iniziando definitivamente la difensiva contro gli attacchi nemici, ripetuti senza tregua, sebbene l'esercito tedesco opponesse tenaci e successive resistenze. L'esito della guerra sembrava certo; ma a quando la fine? e come avrebbe potuto essere la pace? A risolvere l'arduo e tormentoso problema venne, dopo la sconfitta bulgara e l'armistizio (29 settembre), Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre). La battaglia della Piave nel giugno aveva portato l'Austria al *disastro morale*; quella di Vittorio Veneto ne fu il *disastro materiale*. Distrutto, *per l'esclusiva opera nostra*, l'esercito austro-ungarico, la monarchia danubiana cessava di esistere e la Germania rimaneva completamente isolata, ed esposta agli assalti non solo da occidente, ma anche da mezzogiorno, che l'esercito italiano stava per attuare dal Tirolo. La Germania, abbandonata a sè, moralmente e materialmente, si sentiva perduta, e domandava, per

mezzo della stampa, l'armistizio e la pace. Il Governo tedesco, di fronte a sì fatta condizione, sottoscrisse, l'11 novembre, senza poter discutere, la propria durissima, fatale capitolazione. Era la vittoria completa, assoluta dell'Intesa! Tutti gli alleati vi avevano contribuito; ma un merito grandissimo toccava all'Italia che, con la battaglia della Piave e di Vittorio Veneto, sola, distrusse l'alleato più potente della Germania e costrinse quest'ultima alla pace immediata, abbreviando la fine della guerra, quantunque gli alleati nostri, prima la Francia, tentassero tutte le vie per oscurare la nostra grande vittoria, e per svalutare lo straordinario contributo nostro al trionfo della causa comune dell'Intesa.

Le vicende politiche del 1918 in Italia. — Il ministero Orlando aveva, come si è visto, assunto il potere in un momento di estrema gravità per la nazione; ma, secondando il rinsaldamento della coscienza italiana, potè avere l'onore insigne di guidare il popolo italiano alla vittoria definitiva e trionfale. Per quanto esso fosse coadiuvato dalla profonda reazione operatasi alla sconfitta e al cedimento morale di parte delle truppe, che, invece di deprimere e avvilire, rafforzò l'anima nazionale, non fu piccolo il merito del Governo. Il quale usò un certo rigore nella politica interna; prese provvedimenti salutari riguardo all'esercito, che fin allora erano stati trascurati, tentò la propaganda, all'estero, per mettere in bella luce i nostri sforzi militari e le nostre aspirazioni nazionali, quantunque con risultati non sempre buoni e adeguati; curò la propaganda per la resistenza interna; prese deliberazioni utili, già troppo procrastinate, riguardo al regolamento de' consumi; e cercò anche di coordinare gl'interessi nostri irredentistici con quelli delle nazioni slave, soggette all'Austria-Ungheria, sebbene sbagliasse il metodo, e facesse più male che bene agl'interessi italiani. Complessivamente, non c'è dubbio che si trattò d'un'opera vasta e multiforme, corrispondente alle necessità

del momento; opera che occorrerebbe esaminare con larghezza, ma che le esigenze dello spazio concessomi non mi permettono, se non di accennare di volo.

Quella parte dell'opinione pubblica italiana, che voleva ad ogni costo e con ogni mezzo assicurata alla Patria la vittoria contro tutti i nemici, esterni ed interni, combattenti alla fronte, o torvamente annidati fra noi, vide accolti parecchi suoi desiderî nel decreto luogotenenziale del 18 gennaio 1918, contenente nuove norme, oltre quelle in vigore, circa i sudditi nemici, dimoranti nel Regno o nelle colonie. Tali norme riguardavano principalmente tre punti, e cioè la residenza dei sudditi degli Stati nostri avversari, cui era fatto obbligo di risiedere soltanto nei luoghi assegnati loro dalle autorità di pubblica sicurezza; i loro beni, che potevano sottoporsi a sequestro con decreto prefettizio, anche, se con atto simulato apparivano appartenenti a cittadini italiani o di Stati neutrali; e la loro facoltà di stare in giudizio, estendendo a' sudditi, enti, e società commerciali dell'impero germanico o ivi aventi la residenza o sede loro, il divieto d'intentare o proseguire istanze, azioni, atti o procedure in materia civile, commerciale e amministrativa; divieto sancito dal decreto del 24 giugno 1915, che concerneva i sudditi austro-ungarici. Questo nuovo decreto avanzava indubbiamente in una nuova cerchia più ristretta le linee d'assedio, già forte intorno all'insidiosa attività economica e politica degli Austro-Tedeschi in Italia; tanto più che stabiliva la facoltà di sospendere, ai fini dell'applicazione del decreto medesimo, gli effetti della concessione della nazionalità italiana, conseguita da' sudditi degli Stati nemici nell'ultimo decennio, ed, in tal caso, voleva che essi fossero considerati come aventi la nazionalità, precedente alla concessione di quella italiana.

Altra esigenza dell'opinione pubblica era, fin dal principio della guerra, che lo Stato facesse sentire a tutti la necessità di non compiere atti che, comunque, potessero dan-

neggiare la resistenza nazionale; ed era proprio qui che i vari
Governi avevano peccato tutti per indulgenza, spesso ad-
dirittura soverchia e colpevole. Ora gli arresti di alcuni
uomini, come, per esempio, Costantino Lazzari, segretario po-
litico del partito socialista; denunziato per opera rivoluzio-
naria e disfattista e condannato dal tribunale di Roma,
insieme con Niccola Bombacci, a due anni e undici mesi di
reclusione (27 febbraio); la condanna di Francesco Barberis
a sei anni di reclusione, di Maria Giudici a tre anni e un
mese, di Giacinto Menotti Serrati, direttore dell'«*Avanti!*»,
a tre anni e sei mesi, nel primo processo per i movimenti
rivoltosi dell'agosto 1917 a Torino, per tradimento indiretto
(2 agosto 1918); altre numerose condanne, ed arresti di ex-
deputati coinvolti nei maneggi del Caillaux, indicavano che
il Governo aveva mutato rotta, e qualcosa faceva anche sotto
questo rispetto. D'altra parte, non si può dimenticare che le
insistenze e le pressioni, perchè il Governo mostrasse di voler
procedere vigoroso contro i nemici interni, divenivano sem-
pre più energiche, e movevano da associazioni e da perso-
naggi autorevoli. Così, il 27 gennaio, convenivano a Bologna
le rappresentanze di 250 associazioni patriottiche e politiche
emiliane e romagnole, per iniziativa del comitato «*Pro pa-
tria*», a discutere della resistenza e della difesa nazionale;
il 3 febbraio, si teneva a Milano una riunione del «fascio
parlamentare per la difesa nazionale» (presenti 26 sena-
tori e 77 deputati) insieme coi rappresentanti delle società
patriottiche di Milano e di molte altre città italiane al
«*Teatro dei filodrammatici*»; riunione completata dalla gran-
diosa manifestazione pubblica alla «Scala», a cui assisteva
l'on. Eugenio Chiesa per il Gabinetto Orlando. Il risul-
tato dell'importantissimo convegno fu che nulla si dovesse
trascurare per imprimere una maggiore energia alla politica
della guerra e si dovessero considerare insufficienti anche i
tardivi provvedimenti adottati dall'on. Orlando. Con la mas-
sima franchezza si affermò che, per vincere la guerra, era as-

solutamente necessario sopprimere tutti i veicoli d'infezione
disfattista, ogni ingiustizia e ogni sperequazione nell'adem-
pimento del supremo dovere del cittadino verso la Patria;
dare ogni conforto morale ai combattenti e ogni garanzia
materiale. A questo programma rispondevano i voti per la
soppressione della stampa disfattista, per l'internamento in
campi di concentrazione de' sudditi nemici, per le provvidenze
contro l'imboscamento e in favore de' disoccupati, per il re-
golare turno di trincea e per i provvedimenti di carattere
sociale. Il 24 marzo, a Torino, si riuniva, di nuovo, il «*Fa-
scio parlamentare*»; e, in tale occasione, si teneva al «*Tea-
tro Alfieri*» un grandioso comizio con le rappresentanze di
tutte e quattro le province piemontesi e di oltre cento co-
muni, che approvava una vibrante dichiarazione, chiedente
al Governo di svolgere «un'azione più nettamente vigile e
vigorosa, repressiva contro chiunque attentasse alla disci-
plina e alla resistenza nazionale». In quest'occasione si pa-
lesava luminosamente la funzione del «fascio parlamentare»,
che, mi sia lecito dire, faceva da lievito, suscitatore di sane
e forti energie nazionali per la formazione di un più omoge-
neo e sensibile tessuto di resistenze organiche nella nostra
nazione nel periodo risolutivo della guerra, e, al tempo
stesso, stimolava il ministero a vigilare e a compiere il suo
dovere di prevenzione e di repressione. Infine, il 24 maggio,
terzo anniversario dell'intervento italiano, si teneva a Roma
al «*Teatro Argentina*» il convegno nazionale de' fasci di re-
sistenza, presenti numerosi deputati e senatori, in mezzo a
grande entusiasmo. Queste pubbliche manifestazioni solenni
di fede e di volontà venivano integrate dall'opera che le se-
zioni dei fasci di resistenza spiegavano nelle città italiane,
e servivano di sprone al Governo. Il lato debole di questa
azione, tanto importante, fu che non si seppe o non si potè
penetrare nei paesi, nei villaggi e nelle campagne, abbando-
nate, quasi indifese, alla sobillazione del variopinto disfat-
tismo nostrano. Accanto all'azione privata e dei sodalizi na-

zionali si ebbe anche quella ministeriale, poichè fu istituito (15 febbraio) un Commissariato generale per l'assistenza civile e per la propaganda interna, affidandone la direzione al deputato repubblicano di Cesena, on. Ubaldo Comandini; il quale cercò di guidare e di completare tutta la vasta azione, che la federazione dei fasci di resistenza nazionale veniva già svolgendo in mezzo alla nazione. A riparare alle deficienze, che la chiamata sotto le armi di parte degl'impiegati produceva nelle pubbliche amministrazioni dello Stato, delle province e dei Comuni tentò provvedere il Governo con un decreto luogotenenziale per l'organamento del servizio volontario civile; come a rimediare a' danni, risentiti dall'agricoltura per la mancanza di lavoratori, obbligati a servire la Patria nell'esercito, credè di ricorrere a un altro decreto, regolante la mobilitazione agraria, sebbene l'uno e l'altro, di pari data (14 febbraio), rimanessero egualmente lettera morta o quasi, per un complesso di ragioni, che qui non è il caso di esporre. Oltre all'opera svolta dal commissariato generale per i profughi, nel quale ufficio al dimissionario on. L. Luzzatti fu sostituito l'on. Girardini, con commissari aggiunti, Salvatore Segrè e l'on. Pietriboni, il ministero volle guarentire i cittadini delle terre invase sulle future provvidenze legislative col decreto luogotenenziale dell'8 giugno; il quale riconosceva, «al fine di restaurare la ricchezza nazionale delle province invase», il diritto al risarcimento dei danni, prodotti dalla guerra, in conformità d'una legge speciale, da approvarsi dal Parlamento. Una serie di provvedimenti governativi fu volta a fornire al tesoro i mezzi necessari a fronteggiare gl'ingenti bisogni dello Stato con prestiti di guerra, con buoni fruttiferi e con qualche aggravio fiscale nuovo; come pure, mediante accordi con gli Stati Uniti, si ottenne di moderare la speculazione sul cambio italiano per mezzo di crediti, valevoli ad assorbire le offerte di lire italiane in America (luglio 1918). Il tesoro italiano provvide inoltre alle occorrenze per aumentare gli stipendi degl'impiegati col sistema del carovivere, e per for-

nire i capitali indispensabili per l'accrescimento delle spese militari nell'intento di migliorare le condizioni de' combattenti e d'incoraggiarli a compiere il loro dovere, senza lesinare e fare risparmi, che si erano palesati oltre modo dannosi; sebbene le spese per la guerra, dal principio delle ostilità fino al 30 giugno 1918, fossero salite a 41.862.000.000, di cui 39.080.000.000 per l'esercito, e 2.782.000.000 per la marina. Certo, nonostante la minore ricchezza e le minori risorse finanziarie italiane, in confronto delle altre grandi Potenze, l'esercito finanziario 1917-1918 si chiudeva assai favorevolmente, poichè il reddito complessivo de' tributi era asceso a L. 4.160.000.000, superando di L. 895.000.000 quello dell'esercizio precedente e di 2.300.000.000 il reddito del 1914-1915; quantunque la ritirata dello scorcio del 1917 avesse arrecato la perdita delle entrate di alcune province della Venezia. Come l'on. Orlando aveva promesso, fu costituita una commissione d'inchiesta per indagare le cause e le eventuali responsabilità degli avvenimenti, che determinarono il ripiegamento del nostro esercito sulla Piave, e del modo come il ripiegamento avvenne. Questa commissione amministrativa, cui furono concessi pieni poteri, fu presieduta dal generale d'esercito Carlo Caneva (12 gennaio) (1).

(1) Oltre il presidente Caneva fecero parte della commissione il generale Ottavio Ragni (morto il 21 maggio 1919, e non sostituto), il vice-ammiraglio Alberto De Orestis di Castelnuovo (in luogo del vice-ammiraglio Napoleone Canevaro dimissionario fino dal maggio 1918), l'avvocato generale militare, tenente generale Donato Antonio Tommasi, l'on. senatore prof. Paolo Emilio Bensa, l'on. deputato prof. Alessandro Stoppato, e l'on. deputato avv. Orazio Raimondo. La commissione tenne l'ultima seduta il 25 giugno 1919, e presentò al Governo il 24 luglio le sue conclusioni adottate concordemente. Le persone imparziali riconobbero nella commissione un difetto d'origine, perchè nominata come fu dall'on. Orlando, non indagò, come sarebbe stato suo dovere, su tutte le cause politiche del rovescio militare, e perchè fu composta di persone che avevano ragioni di dissenso verso il Cadorna od erano troppo legate all'on. presidente del Consiglio.

Come conseguenza della istituzione della commissione d'inchiesta, il consiglio de' ministri stabilì che i tenenti generali L. Cadorna, C. Porro e L. Capello fossero messi a disposizione del ministero della guerra, senza alcuna diminuzione di grado e d'autorità, per fornire tutte le necessarie informazioni a' commissari sugli eventi dell'ottobre 1917; e che il generale Gaetano Giardino sostituisse il Cadorna nel Comitato supremo interalleato di guerra a Versaglia (8 febbraio). Quando le indagini della commissione d'inchiesta furono alquanto progredite, i generali Cadorna, Porro e Capello vennero collocati a disposizione in soprannumero, cessando dal rango e dagli assegni, de' quali avevano goduto fin'allora (6 luglio): finchè, il 4 settembre, il tenente generale a disposizione conte Luigi Cadorna venne posto in posizione di servizio ausiliario per ragioni di età. Ma dell'opera unilaterale della commissione e di tutta l'inchiesta, fondamentalmente errata, non occorre parlare qui.

Nella previsione di una non lontana pace, anche in Italia, e simiglianza di quanto s'era già fatto all'estero, il Governo istituì una commissione per lo studio dei provvedimenti, occorrenti al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace; commissione composta di una giunta centrale, e di ventisette sezioni. La commissione centrale, presieduta dall'on. V. E. Orlando, ebbe due vicepresidenti, il sen. Vittorio Scialoia, e l'on. Edoardo Pantano, e comprese i presidenti delle ventisette sezioni, che furono tutti uomini parlamentari. In complesso, parteciparono alla commissione oltre 600 personaggi, dei quali 88 senatori e 135 deputati. La prima seduta fu tenuta il 12 luglio con un eloquente discorso inaugurale del Presidente del consiglio, on. V. E. Orlando, ma l'opera della commissione fu, in gran parte, inutile, perchè non se ne tenne quasi nessun conto. Così anche questa commissione lavorò all'accumulamento delle relazioni consuete che, secondo il mal vezzo della nostra democrazia parlamentare, parolaia e cartacea, s'ammucchiano negli ar-

chivi per i tarli e per i topi; mentre avrebbe potuto servire all'utile pubblico, non servì che alla fiera delle vanità parlamentari e accademiche, e alla manifestazione della persistenza nell'opposizione contro la nazione in guerra per parte del socialismo italiano. Infatti i deputati socialisti, chiamati a partecipare alla commissione pel dopo guerra, si dimisero, salvo l'on. Filippo Turati, che pubblicamente disapprovò questo atto e dichiarò che non si sarebbe dimesso, neppure per disciplina di partito. Ma un atto molto più grave di questo uscì dal congresso del partito socialista, tenuto in Roma (1°-4 settembre) in forma privata, poichè un ordine del giorno (approvato con 14.015 voti) richiamò il gruppo parlamentare ad una più energica opposizione alla guerra, assodando che esso aveva contravvenuto alla volontà del partito e delle moltitudini organizzate, più specialmente con l'ultimo discorso del Turati.

Le difficoltà annonarie preoccuparono il Gabinetto, che cercò di meglio ordinare il razionamento dei generi di prima necessità, di moderare i prezzi delle merci, e di impedirne lo sperpero, ricorrendo a tutti i mezzi, soprattutto alla requisizione e a' divieti di vendita, in certi giorni della settimana. Quanti ostacoli si opponevano però a simili provvedimenti apparve da' resultati, non sempre efficaci, e dallo stesso mutamento degli ordinamenti statali e provinciali, sebbene l'on. Silvio Crespi potesse affermare in un'importante conferenza a Milano (14 gennaio) che l'Italia precedeva tutte le altre Potenze dell'Intesa nel regolare i consumi. L'importanza di quest'azione governativa risaltò nell'istituzione di un vero « Ministero degli approvvigionamenti e dei consumi alimentari », a cui fu preposto l'on. Crespi, già commissario generale, e l'on. Ferdinando Nunziante di S. Ferdinando come sottosegretario (22 maggio), quando le dimissioni del ministro delle armi e munizioni Dallolio, e di quello dei trasporti Riccardo Bianchi, porsero occasione a una piccola ricomposizione del Gabinetto, con l'affidare *l'interim* delle

armi e munizioni al ministro della guerra, Vittorio Zuppelli, succeduto il 20 marzo al generale Alfieri, e il ministero dei trasporti al sen. Giovanni Villa; finchè ambedue i ministeri non furono riuniti in un solo dicastero, assumendo il ministro de' trasporti il titolo di ministro per le armi e i trasporti, e passando i servizi delle armi e munizioni a un commissario generale, parificato a sottosegretario di Stato, che fu l'on. Cesare Nava (15 settembre). Quantunque i non infrequenti rimaneggiamenti ministeriali possano ingenerare qualche dubbio sulla solidità del Gabinetto, in realtà la nave ministeriale ebbe a solcare acque meno insidiose e più calme degli anni precedenti a Montecitorio. Infatti la Camera, riapertasi il 12 febbraio, con le dichiarazioni dell'on. Orlando sugli accordi presi a Versaglia per il proseguimento della guerra, e a Londra, si propagava il 23 febbraio, dopo applauditissimi discorsi del Sonnino e dell'Orlando, e l'approvazione della fiducia nel ministero (340 voti contro 44); e, nelle poche tornate dell'aprile (18-26), si restringeva ad accogliere la proroga di un anno della legislatura e a concedere il diritto elettorale a tutti i combattenti, qualunque fosse la loro età, come in quelle del giugno (12-16 giugno) glorificava l'esercito combattente sulla Piave, e concedeva l'esercizio provvisorio al Governo fino al 31 dicembre (282 voti contro 34). Quanto il duro travaglio della nazione e dell'esercito nostro avessero rinfrancato anche all'estero il credito morale dell'Italia apparve luminosamente, quando a Roma si celebrò il terzo anniversario del nostro intervento. quel 24 maggio 1915, in cui fu presa la deliberazione suprema. Le due volte passate eravamo stati quasi soli a solennizzare il ritorno di quella data memoranda, questa volta gli Alleati sentivano che la nostra guerra era la loro stessa guerra, e ne celebravano con noi il terzo anniversario. Il riconoscimento, per quanto tardo, del valore mondiale della nostra guerra veniva solennemente proclamato dall'Europa e dall'America, e l'Italia appariva finalmente uguale fra le

nazioni, pugnanti per lo stesso fine. Il Wilson rivolgeva al popolo italiano un messaggio, cui rispondeva Vittorio Emanuele III con un caloroso telegramma, che rivendicava le ragioni nazionali della nostra guerra; il presidente Poincaré telegrafava al Re, e Lloyd George all'on. Orlando; e il principe di Galles arrivava per partecipare alla commemorazione del 24 maggio all'Augusteo, dove parlarono il sindaco di Roma, Prospero Colonna, il principe di Galles per la Granbrettagna e pei Dominî oltre mare, l'on. Lorand per il Belgio, l'on. ministro delle colonie, Enrico Simon, per la Francia, il dott. Hamilton Holt, direttore della rivista « *The Independent* » di Nuova York, per gli Stati Uniti, il Presidente del Consiglio, V. E. Orlando, eloquentissimo, il colonnello delle truppe ceco-slovacche M. R. Stefanik, e il trentino prof. Giovanni Lorenzoni. Lo sforzo d'inquadrare i fini della guerra italiana nella mitologia wilsoniana e universalistica riuscì pienamente nel convegno romano, poichè l'on. Orlando tratteggiò mirabilmente dinanzi a' rappresentanti stranieri l'anima dell'Italia, quando disse che, per quanto grande fosse l'omaggio resole (« *nè mai ne ebbe uno maggiore, perchè proveniente dal mondo antico e dal mondo nuovo, ma soprattutto perchè proveniente da popoli liberi* »), essa era ben degna di riceverlo. Entrata in guerra per la rivendicazione del suo diritto nazionale, l'Italia sentiva oramai di combattere per una causa più vasta, che non escludeva nessuna delle sue aspirazioni, che non disconosceva nessuno dei suoi motivi iniziali, per cui volontariamente si era gettata nella mischia, ma tutti li comprendeva e li trasvalutava come un momento essenziale di un moto più largo e più alto di ricostruzione internazionale.

Così il Presidente del Consiglio poteva riaffermare ed esaltare, dal punto di vista italiano, le aspirazioni particolari di tutti gli alleati, e, dal punto di vista internazionale, le aspirazioni italiane, cercando l'armonia tra il patriottismo italiano e le propensioni della nuova Europa. Il più

alto valore internazionale dell'Italia, corrispondente al più alto credito morale, che la nostra nazione aveva conseguito, offriva indubbiamente lo strumento ed i mezzi per difendere e sostenere i nostri interessi particolari; ma a ciò contrastavano ostacoli interni ed esterni. Mentre a Brest-Litowski i delegati della Quadruplice discettavano con quelli dei *Soviety* russi su' principî astratti universali della pace, e gli uni, attraverso quei principî, tentavano salvare il più possibile di quello ch'era stato l'Impero russo, e gli altri, sulla base de' medesimi, cercavano di smembrarlo, facendo valere soprattutto la *massima dell'autodecisione dei popoli*, Woodrow Wilson dalla lontana America lanciava il famoso suo messaggio dell'8 gennaio, contenente, oltre una serie di considerazioni più generali, i celeberrimi e famigerati quattordici punti, da servire come fondamento alla pace futura, intesa quale catapulta contro la talassocrazia britannica, mediante il principio della libertà dei mari, e mediante il programma navale americano, a profitto degli Stati Uniti. Certo la costruzione wilsoniana, rispondente al piano della competizione navale anglo-americana, era inquadrata da una magnifica cornice umanitaria, secondo la mentalità anglosassone. Una vera e propria palingenesi dell'umanità sarebbe dovuta sbocciare dall'applicazione di quei punti, quando nei primi quattro e nell'ultimo il Presidente delineava « un'associazione generale delle nazioni, formata sulla base di convenzioni speciali, nell'intento di fornire mutue garanzie d'indipendenza politica e d'integrità territoriale ai grandi come ai piccoli Stati », con una diplomazia, operante sempre palesamente e in vista di tutti, con convenzioni di pace, apertamente concluse, ed escludenti accordi internazionali segreti di qualsiasi specie; quando proponeva libertà assoluta della navigazione su' mari tanto in tempo di pace, quanto di guerra; soppressione di tutte le barriere economiche e creazione di condizioni commerciali eguali fra tutte le nazioni; guarentige sulla riduzione degli armamenti na-

zionali all'estremo limite, e libera sistemazione con spirito, largo e assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali, tenendo egual conto degl'interessi delle popolazioni coloniali e degli Stati sovrani. A queste enunciazioni generiche s'aggiungevano i paragrafi, concernenti la sistemazione politico-territoriale europea in formule concrete, fra cui il 9° paragrafo, che sonava: « *L'ordinamento delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuato, secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili* », e il 10°: « *Ai popoli dell'Austria-Ungheria — il posto della quale desideriamo vedere tutelato e garantito fra le nazioni — si dovrà dare più largamente occasione per un ulteriore sviluppo autonomo* », ci riguardano più da vicino degli altri.

Sebbene la visita dell'on. Orlando a Londra, avvenuta nel gennaio, paresse rassicurante per noi, tanto che l'« *Agenzia Reuter* » dichiarava: « È superfluo dire che il Governo britannico ha riconosciuto, nella loro pienezza, gli obblighi derivanti dalle sue convenzioni con l'Italia ed ha mostrato, ancora una volta, chiaramente che la storica simpatia britannica per l'idea della completa unità del Regno d'Italia rimane intatta », pure sia la formula, che il Wilson aveva adoperata riguardo alle nostre rivendicazioni nazionali, sia il voto, da lui espresso, per la conservazione dell'Austria-Ungheria, sia l'esplicita condanna dei trattati segreti, com'era, fra gli altri, quello di Londra, davano da pensare in Italia. Mentre quanti sentivano più alta, fervida, e schietta l'italianità consideravano, tutt'al più, la mitologia wilsoniana come un mezzo, in quanto poteva servire a' nostri interessi, pur ribadendo e confermando l'intangibilità delle nostre rivendicazioni, specialmente adriatiche, le più importanti e le più insidiate, e illuminavano l'opinione pubblica sull'inconsistenza delle formule astratte; molti, troppi fra noi, consapevoli o no, incominciavano o proseguivano quell'opera nefasta di sopravalutazione delle ideologie wilsoniane che ci doveva arrecare tanto danno e accennavano alla

possibilità di nostre rinunzie, stranamente allucinati dalla «*nuova era*», che, secondo loro, sarebbe già principiata. A ciò erano più agevolmente indotti, poichè, sbigottiti dalla ritirata nostra e disperando di sopraffare la duplice monarchia sul campo di battaglia, pensavano che bisognava vincerla, usufruendone le forze interne disgregatrici. Se la vittoria era impossibile ottenerla dall'esterno, non rimaneva altra via che conseguirla dall'interno: di qui gli sforzi per presentare l'Italia, come naturale protettrice e tutrice delle nazioni oppresse dell'Austria-Ungheria: di qui il lavorio a Parigi, in Svizzera, in America, e a Londra per inquadrare i rappresentanti de' vari popoli slavi della monarchia asburgica, e guidarli contro i loro Governi, naturalmente lasciando intendere, o addirittura promettendo rinunzie, più o meno larghe, a' patti del trattato londinese, ch'era già, di suo, un compromesso tra le nostre aspirazioni e quelle jugoslave. A Londra specialmente, dov'era un centro importantissimo di propaganda jugoslava, si imbastivano trattative, e si disseminavano lusinghe, e s'agitavano proposte di conciliazione. Ora era evidente l'utilità nostra di promovere, quanto fosse possibile, le lotte nazionali nel territorio austro-ungarico, di stimolare gli elementi anti-austriaci emigrati; ma occorreva ben altra tempra d'animo, e ben altra saldezza di coscienza nazionale in coloro che s'occupavano delle trattative, svolgentisi soprattutto a Londra. Gl'Italiani irredenti, che non avevano fin' allora costituito una loro associazione nel Regno, fiduciosi, com'erano, nello Stato italiano, quale supremo, geloso, e sicuro tutore de' loro interessi e delle loro idealità, si riunirono nell'«*Associazione politica degl'irredenti*» (11 marzo), a cui partecipò il fior fiore del patriottismo trentino, giuliano e dalmatico, e si divisero nella sezione trentina e adriatica sotto due presidenze sezionali e una generale, quando si annunziava che gli approcci a Londra fra l'on. Andrea Torre, portavoce del Comitato, costituitosi da poco a Roma, per promuovere un ac-

cordo fra le nazioni oppresse dell'Austria-Ungheria, e i rappresentanti delle così dette nazioni oppresse, erano riusciti a bene.

In realtà, a Londra e a Parigi si gettarono le basi per il convegno dei popoli oppressi dell'Austria-Ungheria, che poi si radunò nell'aprile (8-10 aprile) sul Campidoglio. V'erano rappresentati i Ceco-Slovacchi, gli Jugoslavi, i Palacchi, i Romeni; gl'Italiani irredenti non avevano voluto parteciparvi, perchè temevano che la politica, che condusse al convegno e al «Patto di Roma», avrebbe imposto all'Italia una dannosa e rinunciatrice revisione del trattato di Londra (1). Certo si è che quello stato d'animo di dubbio e di timore «creò la politica del Patto di Roma, da cui sono derivati tutti i guai più aspri della questione adriatica», poichè si trasformavano «gratuitamente in amici quegli Jugoslavi che dovevano rimanere nemici (perchè erano e furono veramente tali, e veramente *belligeranti*) sino alla fine della guerra: erano e restavano essi i nemici che tenevano le nostre terre; era con essi, e risolubile con la sola forza, la lotta per Fiume e per l'Istria e per la Dalmazia e per il Friuli goriziano, per quelle terre insomma che noi, per ignoranza, dicevamo di voler redimere dall'Austria, ma che in realtà erano occupate dagli Slavi per incarico e per merito dell'Austria e d'accordo con essa». Il patto di Roma doveva dunque mutare da nemici in amici, da oppressori in oppressi gli Slavi meridionali, e ferire il trattato di Londra, essendo semplicemente assurdo considerarli come amici, e rifiutarsi di discutere e di accordarsi con essi intorno alla sorte delle terre

---

(1) Ai delegati degl'irredenti, esuli a Roma, che gli esposero i loro fondati timori, l'on. Orlando rispose: «Quando c'è da morire per il freddo, e non c'è carbone, si bruciano anche le porte di casa — ed io sento un gran freddo». Egli non si accorgeva che, se si bruciano le porte e fa freddo, si muore intirizziti più presto, perchè il gelo entra più liberamente. Cfr. *Politica*, anno II, n. XI-XII: *I documenti della questione adriatica*, di ATTILIO TAMARO, p. 211.

di là dall' Isonzo. Si falsificava la storia; quindi bisognava trarre le conseguenze di una falsa politica. Così il convegno e il patto di Roma furono le prime maglie della rete, che ci avvinse, e ci costrinse di errore in errore alle dolorose rinunzie, e alla colpa imperdonabile del trattato di Rapallo. Le risoluzioni generali, votate nel convegno di Roma, affermarono: « 1° Ciascuno di questi popoli proclama il suo diritto a costituire la propria nazionalità ed unità statale o a completarla ed a raggiungere la piena indipendenza politica ed economica; 2° Ciascuno di questi popoli riconosce nella monarchia austro-ungarica lo strumento della dominazione germanica e l' ostacolo fondamentale all' attuazione delle sue aspirazioni e dei suoi diritti; 3° L'Assemblea riconosce pertanto la necessità della lotta comune contro i comuni oppressori, perchè ciascun popolo consegua la totale liberazione e la completa unità nazionale nella libera unità statale ».

I rappresentanti del popolo italiano e del popolo jugoslavo convennero in particolare: « 1° Nei rapporti fra la nazione italiana e la nazione dei Serbi, Croati e Sloveni conosciuti anche sotto il nome di nazione jugoslava, i rappresentanti dei due popoli riconoscono che l' unità e l' indipendenza della nazione jugoslava è interesse vitale dell'Italia, come il completamento dell'unità nazionale italiana è interesse vitale della nazione jugoslava. E per ciò i rappresentanti dei due popoli s' impegnano a svolgere tutta la loro opera, affinchè, durante la guerra, ed al momento della pace queste finalità delle due nazioni siano interamente conseguite; 2° Affermano che la liberazione del mare adriatico e la sua difesa contro ogni presente ed eventuale nemico è un interesse vitale dei due popoli; 3° S' impegnano a risolvere amichevolmente, anche nell' interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti fra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principî di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo

da non ledere interessi vitali delle due nazioni, che saranno definiti al momento della pace; 4° Ai nuclei di un popolo, che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro, sarà riconosciuto e garantito il diritto al rispetto della loro lingua, della loro coltura e dei loro interessi morali ed economici ». Al convegno, presieduto dal senatore Francesco Ruffini, assisterono e parlarono per la Francia gli on. Franklin Bouillon e Alberto Thomas e il signor Steed per l' Inghilterra. Finito il convegno, la mattina dell' 11 aprile l'on. Orlando, alla presenza dell'on. Leonida Bissolati, riceveva alcuni rappresentanti del Comitato jugoslavo; e del colloquio la « Stefani » dava un notevole comunicato; presentava al Re, Antonio Trumbic; e con l' atto dell' 8 settembre riconosceva ufficialmente come amico e protetto dall'Italia il popolo jugoslavo. Certo questa deliberazione, come quella precedente (5 giugno) dei presidenti de' ministri di Francia, Inghilterra ed Italia, radunati a Parigi, affermanti la necessità d'uno Stato polacco, unito e indipendente, con sbocco sul mare, ed esprimenti, associandosi alle dichiarazioni del Lansing, profonda simpatia per le aspirazioni dei Ceco-Slovacchi e dei Jugoslavi, aggravavano la condizione internazionale dell'Austria-Ungheria, già scossa anche militarmente dalla vittoria italiana della Piave (giugno 1918); cosicchè si rafforzava la propensione austriaca a tentare sempre nuovi approcci per la pace, usufruendo, come base, i famigerati punti del Wilson. Così il Governo austriaco dirigeva il 14 settembre a tutti gli Stati belligeranti un invito a discussioni confidenziali, senza carattere impegnativo, in una città neutrale; invito partecipato anche a Benedetto XV. Questa nota austriaca era, per mezzo de' diplomatici neutrali, comunicata alle Potenze alleate; contemporaneamente, per il tramite della Svizzera, la Germania faceva offerte di pace al Belgio, purchè esso s' impegnasse a risolvere la questione delle lingue, a mantenere, dopo la guerra, i trattati di commercio già in vigore con l' Impero tedesco, e ad altre con-

dizioni. Ma il segretario di Stato americano Lansing, il 19 settembre, pubblicava la risposta che sarebbe stata data al Governo austro-ungarico, che cioè gli Stati Uniti avevano più volte dichiarato le condizioni, sulle basi delle quali avrebbero preso in considerazione proposte di pace, e non avrebbero accolto alcun invito per una conferenza, in cui tali condizioni potessero esser messe in discussione. Anche l'Italia rispondeva, il giorno dopo, con un comunicato Stefani alla profferta austriaca, dicendo che le recenti dichiarazioni di uomini di Governo dell' Austria-Ungheria e della Germania, così contrastanti con i fondamenti su cui dovrebbe, secondo l' Intesa, riposare la pace, rendevano inutile ogni trattativa. Quindi tramontava lo sforzo nemico di sfuggire alle gravissime conseguenze, che già s' intravedevano nel prossimo avvenire, sempre più fosco per la dinastia asburgica, che finalmente sentiva crollare sotto ai piedi le fondamenta della propria secolare potenza. Il 22 settembre, quand'era svanita l' illusione austriaca di scappare dalle maglie diplomatiche, che vie più s' infittivano, all'ambasciatore italiano in Londra veniva presentata una dichiarazione, votata dal comizio, unanime, dei laburisti ad «*Hyde Park*»; nella quale la democrazia inglese rassicurava quella italiana che la Granbrettagna non avrebbe fatto la pace co' nemici dell' Italia. finchè l'ultimo lembo di territorio italiano non fosse stato redento. Contemporaneamente arrivava pure a Londra il sindaco di Roma, principe Prospero Colonna, per restituire la visita del Lord Mayor a Roma del 22 agosto; e il giorno successivo giungeva la musica dei carabinieri italiani; e l' uno e l' altro avvenimento fornivano occasione a grandi manifestazioni italianofile. Intanto gli eventi precipitavano: la Bulgaria il 25 settembre chiedeva l'armistizio, e la riconquista serba procedeva ormai a vele gonfie; a Parigi, dove si riuniva il consiglio supremo alleato, si recavano l'on. Vittorio Emanuele Orlando, dopo le sue importanti dichiarazioni alla Camera, e l'on. Sonnino; gl'Imperi centrali chiedevano

la pace. La notizia di questa domanda, propalata in Italia la sera del 6 ottobre, ad ora tarda, leggermente e senza opportuni chiarimenti, fu, più o meno dovunque, interpretata quale annunzio d' immediata cessazione delle ostilità, e produsse in molte città come Milano, Bologna, Napoli ecc., dimostrazioni pacifiste inopportune, e anche disordini e astensioni dal lavoro. Il fatto poteva avere conseguenze assai gravi pur sullo spirito dell' esercito; tantochè il generale Armando Diaz rivolse subito un fiero proclama ai combattenti, ammonendoli a non cedere alle lusinghe delle offerte di pace del nemico. I governi germanico e austriaco seguitavano a piatire con melliflue parole e con l'ostentazione di propositi ultraumanitari un immediato armistizio presso l' Intesa, che, per bocca del Wilson, esigeva sgombero dei territorî occupati, guarentige sicure, e mutamento del regime interno. L' Imperatore Carlo I con un manifesto «*ai suoi fedeli popoli austriaci*» (Vienna, 16 ottobre), uscito in edizione straordinaria della «*Wiener Zeitung*», compiè l'ultimo tentativo di salvare la dinastia e conservare i dominî austriaci, proclamando che «l'Austria, secondo la volontà dei suoi popoli, doveva diventare uno Stato federale, dove ogni stirpe avrebbe costituita una propria amministrazione statale, entro il suo territorio: la città di Trieste col suo territorio avrebbe ottenuto, conforme a' desiderî della sua popolazione, una posizione speciale. *Questo nuovo ordinamento, che non tocca in alcun modo* (continuava il proclama) *l' integrità della sacra Corona ungherese deve garantire a ciascuno Stato nazionale la sua autonomia.... Finchè questo riassetto non sia compiuto in via legale, rimangono immutate le istituzioni esistenti, volte alla tutela dei comuni interessi.... Ai popoli ammessi all'autodecisione domando di cooperare alla grande opera, mediante Consigli nazionali, i quali, costituiti da deputati al Parlamento di ciascuna nazionalità, dovranno far valere gli interessi dei popoli fra loro e nelle relazioni col mio Governo. Possa così la patria, rin*

saldata dalla concordia delle nazionalità che essa racchiude, uscire dalla procella della guerra, quale federazione di popoli liberi». L'atto di Carlo di Absburgo fu chiamato «*atto di morte*», e tale esso fu nella realtà; ma soltanto perchè l'esercito nostro con la grande offensiva, iniziata il 24 ottobre e terminata il 4 novembre 1918, con la immortale vittoria di Vittorio Veneto, cancellò l'Austria-Ungheria dal novero degli Stati europei. Senza la nostra vittoria, l'Austria-Ungheria avrebbe continuato ad esistere, perchè le innegabili energie interne, che l'avevano, attraverso le più varie catastrofi storiche, creata e conservata, non erano che affievolite ed attenuate; e sarebbero state rinsaldate dalle potentissime influenze esterne, politiche e finanziarie, cospiranti al suo mantenimento, in Europa e negli Stati Uniti. Una volta di più apparve la verità profonda della frase di Francesco Grillparzer che, rivolto al Radetzky, aveva detto: «*Nel tuo campo è l'Austria*». Come nel 1848-1849, la sorte della monarchia absburgica anche nel 1918 dipendeva dall'esercito, tuttavia saldo e compatto: la sua sconfitta significò la fine dell'Austria-Ungheria. Se esso fosse rimasto in piedi, perchè non attaccato da noi, l'Austria-Ungheria non sarebbe crollata: una rinverniciatura democratica; un po' di federalismo, ad uso interno ed esterno, e il vetusto edificio sarebbe rimasto ritto.

Le principalissime vicende politiche del 1918 nell'Europa occidentale. — Ciò che si chiamava il disfattismo non era in Francia, se non la persistenza, pur nel periodo della guerra guerreggiata, dell'opera di disfacimento interiore del periodo della pace; disfacimento manifesto nella solidarietà del grosso «*brasseur d'affaires*», Giuseppe Caillaux, con la più avventata demagogia. Questa mischianza plutocratica-demagogica aveva portato la Francia, nell'anteguerra, al massimo della debolezza, di cui la Germania aveva creduto di poter fare suo pro per imporle, e imporre con la Francia all'Europa e poi al mondo, la sanzione militare del suo dominio.

Il calcolo grossolano tedesco era sbagliato: e fu spezzato alla Marna e a Verdun. Ma la formidabile resistenza nazionale valse a meglio individuare nel trionfo della situazione politica, legata al nome e all'influenza del Caillaux, il processo di dissolvimento, culminato nella celebrazione della assassina del Calmette; processo di dissolvimento, apparecchiatore dell'invasione nemica con tutte le eresie antinazionali, del pacifismo, dell'antimilitarismo, dell'internazionalismo, attuate con la riduzione della ferma, col sabottaggio, con la sottomissione finanziaria alla plutocrazia germanica. Se il luogotenente del Caillaux, Malvy, aveva potuto essere il ministro dell'interno, durante la guerra; se la solidarietà politica radico-sociale e socialista si manteneva ostinata attorno a quegli uomini e a quella coalizione, ciò avveniva perchè quel complesso d'interessi e di princìpi, raggruppatisi e consolidatisi prima della guerra, operava ancora tenacissimo per la propria conservazione. Non importava, se il proposito della propria conservazione coincideva, consapevolmente o inconsapevolmente, con il vantaggio del nemico della Francia. Quel complesso d'interessi e di princìpi considerava la guerra un semplice episodio: anzi in essa, nei suoi dolori, e nei suoi danni, sfruttando le formule universalistiche, tentava rifarsi una verginità, mascherando, sotto il paludamento d'una sistemazione generale di pura giustizia, la preoccupazione di riafferrare il timone dello Stato e assicurarsi, con ogni mezzo, il predominio. Naturalmente giornali e partiti, diffidenti dell'opera del Caillaux, e ravvisanti in essa un'efficacia, diretta o indiretta, sugli scandali francesi per le trame di spionaggio scoperte, poco prima, non erano mai mancati. Basti ricordare, ad esempio, le campagne ardite e insistenti di Leone Daudet e di Carlo Soucerme contro «*i servitori del nemico*»; le quali conseguirono un risultato positivo nell'accertamento del tradimento del Vigo e del Duval e della complicità dell'ex-ministro dell'interno Malvy e del suo capo di gabinetto Leymarie. Il Daudet so-

stenne sempre la correlazione della faccenda Vigo, di quella di
Bolo, dell'altra Paix-Séailles e di tutte le vicende di
spionaggio e di disfattismo contro la Francia e l'Intesa con
una responsabilità centrale del binomio Caillaux-Malvy; re-
sponsabilità politica e morale e anche nettamente criminale.
Così fatta organizzazione sarebbe stata in continui rapporti
con gli agenti del nemico, stabiliti in Svizzera, in Spagna
ed altrove, e avrebbe avuto i propri emissari nella stampa,
nel commercio, nella finanza, nel parlamento, nel *demi-
monde,* e persino sulla stessa fronte di combattimento; si
sarebbe proposto di fomentare, con ogni specie di mezzi, le
correnti disfattiste di qualsiasi colore e categoria; avrebbe
ottenuto il suo maggior successo tramutando in uno scacco
sanguinoso per le armi francesi la grande offensiva del-
l'aprile 1917, ch'era in procinto di riuscire vittoriosa. Fos-
sero o no le fila di quella pretesa organizzazione nelle mani
del Caillaux, certo l'orgasmo e l'inquietudine in Francia
non erano trascurabili; e, nel pericolo mortale degl'inces-
santi attacchi tedeschi, bisognava rassicurare la nazione
sulla solidità della sua forza interna di resistenza; ciò che
il vecchio Clemenceau si propose di fare sin da quando salì
al potere.

Quanto difficile bisogna si fosse egli addossato apparve
nettamente e limpidamente nella tornata della Camera del
23 dicembre 1917, allorchè si discusse la domanda della fa-
coltà di procedere contro Giuseppe Caillaux, fatta dalla giu-
stizia militare, e, sulla conforme opinione favorevole della
Commissione degli undici, la si concesse. Il Caillaux pro-
nunziò un'abilissima autodifesa, dilungandosi a scagionarsi
dalle accuse rivoltegli; e la maggioranza radicale-socialista
e socialista l'applaudì calorosissimamente, e gli decretò un
vero trionfo parlamentare, mentre il forte gruppo radicale-
socialista, che riconosceva nell'eloquentissimo oratore il
proprio capo, deliberava, dopo la drammatica seduta, di
stampare e diffondere il suo discorso, come affermazione del-

l'innocenza e del patriottismo di lui. Ma quali erano le ac-
cuse contro il Caillaux? Per sottrarlo a manifestazioni ostili,
provocate dal ricordo recente del processo per l'assassinio
del Calmette, gli amici suoi, ch'erano al Governo, stabi-
lirono di inviarlo con una missione speciale nell'America
meridionale, in parte per la propaganda e in parte per com-
perare materie prime. Tanto nel Brasile, quanto nell'Argen-
tina l'ex-presidente del Consiglio, già sospetto di germano-
filia fin dall'anteguerra, andava affermando che il Ministero
della difesa nazionale batteva una falsa strada, e s'impe-
gnava ogni giorno più in alleanze nefaste; mentre importava
ristabilire l'equilibrio europeo, fondato sull'alleanza tra
Francia e Germania, e, s'era fattibile, col concorso del-
l'Italia; il che avrebbe permesso di rinunziare all'alleanza
russa, e soprattutto a quella inglese. Tra la fine del 1916 e il
principio del 1917 egli svolse un'attività notevole in Italia,
dove, nei suoi colloqui, dichiarava netto trovarsi Italia e
Francia in un'eguale condizione di equilibrio e d'interessi,
rispetto alla lotta determinatasi fra Inghilterra e Germania
pel predominio mondiale, e non aver pertanto ragione di de-
siderare il trionfo della prima sulla seconda; ma anzi potere,
Italia e Francia, concludere con gl'Imperi centrali un ac-
cordo, che avrebbe costituito dell'Europa continentale un
tutto unico; dal quale sarebbe rimasta esclusa, con l'Inghil-
terra, solamente la Russia. Tale accordo sarebbe stato tanto
più opportuno in quanto le condizioni della Francia non
avrebbero permesso un ulteriore prolungamento della guerra.
Una rettifica di frontiera nella Lorena avrebbe potuto appa-
gare la Francia; la quale si sarebbe magari potuta conten-
tare anche di un eventuale semplice ritorno allo *« statu quo
ante »*; e l'Italia, dal canto suo, avrebbe dovuto pure ridurre
le sue pretese di fronte all'Austria-Ungheria. L'azione del
Caillaux in Italia fu dunque il bandolo dell'intricata ma-
tassa delle sue complicatissime mene. Da quel momento si
cominciò ad indagare su tutta l'opera sua, finchè i docu-

menti americani sulle sue manovre nell'Argentina, per il tramite dell'ambasciatore tedesco, Luxburg, a Buenos Aires, e la sua cassaforte a Firenze, contenente gioielli preziosi, titoli esteri e tre incartamenti politici, sequestrata ed aperta, per conto della giustizia militare francese, non indussero al suo arresto, e a quello del suo amico on. Loustalot e del Comby (gennaio 1918). Contemporaneamente il Senato si costituiva in «*Alta corte di giustizia*» per giudicare l'ex ministro Malvy; il quale, dopo il processo pubblico (16 luglio-6 agosto 1918), fu, esclusa l'accusa di tradimento, condannato a cinque anni di bando per prevaricazione; accusa messa innanzi, di sua iniziativa, dall'Alta corte. Mentre si istituiva il processo a Giuseppe Caillaux, Bolo pascià, accusato d'intelligenza col nemico, veniva condannato insieme con il Cavallini (latitante, perchè detenuto in Italia) alla fucilazione nella schiena (14 febbraio); e, quattro giorni dopo, il senatore Carlo Humbert, già proprietario del «*Journal*», era arrestato nella sua villa del Calvados, in Normandia, avendo il processo Bolo provato che egli, due volte, aveva accettato fondi tedeschi per le sue speculazioni giornalistiche. Non solo però nelle faccende interne il Clemenceau mostrava una energia, inconsueta nei Governi delle nostre democrazie anche durante la guerra, ma palesava tutta la foga del suo temperamento battagliero di giornalista, quando una nota ufficiale della Presidenza del consiglio de' ministri francese rettificò le affermazioni della cancelleria viennese relative a trattative di pace, facendo il racconto particolareggiato delle conversazioni svizzere, per iniziativa austriaca, fra il conte Revertera e il maggiore Armand nell'intento di cercare una base per veri e propri negoziati, e aggiungendo esservi stato un tentativo anteriore di un alto personaggio, che aveva proposto la pace separata (6 aprile). Poichè il conte Czernin insisteva nel negare quest'ultimo particolare, il Clemenceau rivelò che il Poincaré aveva avuto una lettera, diretta al principe Sisto di Borbone, da suo cognato, l'Imperatore, nella quale Carlo d'Absburgo riconosceva le giuste rivendicazioni francesi sull'Alsazia-Lorena (9 aprile). Mentre il ministro Czernin s'intestava nello smentire il Clemenceau, e l'Imperatore Carlo telegrafava a Guglielmo II taceiando di menzogna quanto si affermava sul proprio conto, e otteneva in risposta dal Kaiser germanico esser egli sicuro della fedeltà di lui e non occorrere smentite (e l'uno e l'altro dispaccio venivano subito e premurosamente comunicati alla stampa), il Clemenceau pubblicava il testo della lettera di Carlo al cognato, con cui l'invitava a parlare confidenzialmente col presidente della Repubblica Poincaré per iniziare colloqui ufficiali sulla base del riconoscimento delle giuste rivendicazioni francesi sull'Alsazia-Lorena, dell'indipendenza belga, della sovranità della Serbia con accesso all'Adriatico e larghe concessioni economiche, purchè essa s'impegnasse a cessare ogni agitazione irredentista (11 aprile). Una nota ufficiale viennese dichiarò alterata la lettera pubblicata dal Clemenceau, che immediatamente rispose confermando con argomenti irrefutabili l'autenticità del documento: dinanzi a questo atteggiamento francese l'Imperatore Carlo telegrafò a Guglielmo II che egli non intendeva discutere col signor Clemenceau e che la sua risposta sarebbe stata data da' suoi cannoni in occidente. Una nota ufficiale viennese ripetè che doveva trattarsi di falsificazione, senza precisare, nè poteva essere diversamente, a chi ne spettasse la responsabilità: intanto però il ministro conte Czernin presentava le sue dimissioni, che venivano accettate, ed era sostituito nel dicastero degli esteri e della casa imperiale dal Burian, già ministro comune delle finanze.

Quella medesima energia, che il Clemenceau dimostrò nella politica interna e nell'episodio della lettera al «*caro Sisto*», la palesava pure nei rapporti con l'estero, soprattutto nei consessi periodici interalleati, nei quali egli fece valere l'influenza della Francia in primissima linea nell'azione mondiale bellica, contribuendo largamente a svalu-

tare l'atteggiamento pacifista della Germania, alternante gli sforzi estremi di offensive militari in grande stile con i tentativi, sempre rinnovantisi, di giungere a negoziati di pace. Questi sforzi diplomatici diventavano più intensi e si facevano addirittura disperati, mano mano che l'efficacia militare americana pesava di più sulla fronte occidentale, e lo sconforto e la delusione progredivano nella Germania, dove si tentava invano di salvare la casa di Hohenzollern. La condotta del Governo, e principalmente del presidente del consiglio Giorgio Clemenceau, salutato dalla opinione pubblica con l'appellativo di «*padre della vittoria*», ebbe, insieme col Foch, coi capi militari e con l'esercito, il premio più solenne, quando, l'8 novembre, alla vigilia della resa germanica, il senato francese approvava, per acclamazione, un disegno di legge, d'iniziativa parlamentare, il quale dichiarava che «gli eserciti, il cittadino Giorgio Clemenceau, e il maresciallo Foch avevano ben meritato della patria e della umanità».

Come il ministero francese, sotto la ferrea guida del vecchio Clemenceau, dette prova di estrema energia nella politica interna ed estera, così il gabinetto britannico operò con tutta la forte sagacia che la situazione aveva, volta a volta, richiesto, diretto dalla mano ferma ed abilissima del Lloyd George. Certo le condizioni interne della Granbrettagna erano molto diverse da quelle della Francia, poichè il disfattismo britannico aveva proporzioni, forme e sostanze tutte sue particolari; spesso si presentava sotto l'aspetto di strampaleria personale, e si restringeva a interrogazioni parlamentari, incomprensibili e inconcepibili fuori del loro centro originario. Le stesse infiltrazioni bolcevizzanti non avevano nè l'efficacia, nè la diffusione di altri paesi; le organizzazioni operaie, le associazioni laburiste, sotto le forme dell'internazionalismo umanitario, non riuscivano a nascondere le preoccupazioni patriottiche e imperialiste; e si mostravano docili alle spiegazioni e alle ragioni esposte dal Go-

verno, quando Lloyd George non isdegnava d'intervenire, di persona, alle loro discussioni per fornire chiarimenti ed esercitare un'azione efficacissima di persuasione, come al congresso dei delegati dei sindacati inglesi, tenuto a Londra (5 gennaio), in cui il Primo ministro pronunziò un discorso, precisante gli scopi della guerra secondo l'Intesa. Ma, se da questo lato la politica interna non presentava difficoltà troppo gravi, non mancavano gli scogli minacciosi, costituiti dall'atteggiamento dell'Irlanda, dove il malcontento e la secolare opposizione all'Inghilterra avevano creato un terreno, particolarmente adatto alla germinazione de' tumulti e delle rivolte, soprattutto pericolose in un momento storico di mortale pericolo per la egemonia anglo-sassone. Occorreva molto tatto, congiunto a fermezza di propositi. Per lasciare mano libera al Governo nella questione irlandese, il Carson, ministro senza portafoglio e membro del Gabinetto di guerra, oltrechè capo del partito unionista irlandese, si dimise fino dal 22 gennaio 1918. Mentre il ministero assumeva l'impegno di presentare sollecitamente un disegno di legge, che concedesse all'Irlanda un Governo locale affatto autonomo, la Camera dei Comuni approvò (281 voti contro 116) il servizio militare obbligatorio anche per gl'Irlandesi, fino a quel momento esclusi da tale onere (13 aprile). Ciò indusse i deputati nazionalisti irlandesi ad astenersi dalle tornate parlamentari, come protesta contro la coscrizione. Ma l'atteggiamento di costoro non fu che una dimostrazione del malumore irlandese; la condotta del partito feniano (*sinn-fein*) fu ben altrimenti violenta. Nè il nuovo vicerè, il maresciallo French, potè impedire s'intensificasse il movimento feniano costringendo il Governo inglese ad ordinare l'arresto dei principali capi per sospetto d'intelligenza col nemico. Si eseguirono circa 200 arresti (18 maggio); e si pubblicò un rapporto ufficiale, rivelante le prove della cospirazione (24 maggio), senza che provvedimenti preventivi e repressivi valessero a ristabilire l'equilibrio interno fra

le varie fazioni dell'Irlanda, agitata profondamente dal-
l'assillo della propria indipendenza politica; assillo ravvivato
e rafforzato da tutta la mitologia umanitaria, coltivata, con
tanto amore, dall'Intesa, e, in prima linea, dall'Inghilterra,
e consolidata dall'intervento americano. Il ministero inglese
come cercava di sopire la questione irlandese con le pro-
messe d'una larga autonomia, così volle soddisfare le pro-
motrici del movimento femminista, che, nell'anteguerra,
aveva dato tanto filo da torcere a' ministri e alla polizia,
allorchè le così dette suffragette avevan chiesto, ricorrendo
a ogni sorta d'espedienti, il diritto elettorale; e presentò un
disegno di legge, conferente il diritto di voto a circa sei
milioni di donne, anche come riconoscimento dell' opera
femminile, così alacre ed attiva, nel sostituire gli uomini,
chiamati sotto le armi, nell'agricoltura, nelle officine, negli
impieghi, e nell'agevolare e promovere la resistenza interna.
Approvato il disegno dal parlamento, la legge venne pro-
mulgata il 6 febbraio, porgendo il destro a una nobile dimo-
strazione patriottica femminile, poichè il «partito femmi-
nista» pubblicò un manifesto, col quale si obbligava, di
fronte alle donne delle nazioni alleate, ad usare del voto e
dell'influenza politica per conseguire la vittoria completa
sulla Germania. Ma, per il momento, mancava l'occasione
propizia alle donne di far uso del voto politico, dacchè la
Camera dei Comuni approvò la proroga della legislatura al
gennaio del 1919 (9 luglio). Sebbene il ministero di coali-
zione, e soprattutto il suo capo, dimostrasse energia e sa-
gacia notevolissime tanto nella politica interna, quanto
nell' estera, dove non occorrevano tatto e saggezza mi-
nori, così vasta e complessa era la sfera d'azione britan-
nica, pure non mancarono i tentativi d' imboscate parla-
mentari, come quando, alla Camera dei Comuni, s'ebbe
un'improvvisa levata di scudi contro il Gabinetto. L'opposi-
zione, guidata dall'Asquith, assaltò il ministero, fondandosi
sur una lettera, inviata al «*Daily Chronicle*» dal Generale

F. Maurice, sino a pochi giorni prima direttore al ministero
della guerra; il quale accusava il primo ministro e Bonar
Law di aver fatte al Parlamento dichiarazioni non vere ri-
guardo alla prima fase dell'offensiva tedesca del 1918 in
Francia, che portò al grave rovescio della quinta armata in-
glese, comandata dal generale Gough, nel marzo, davanti a
S. Quintino. La lettera del Maurice presentava due aspetti,
quello della disciplina militare, in quanto il Generale s'era
servito pubblicamente di segreti, da lui conosciuti, come fun-
zionario (ed il giudizio sulla sua condotta spettava al Con-
siglio superiore dell'esercito), e l' altro della veracità mini-
steriale. Questa era la questione sollevata, l'8 maggio, alla
Camera dei Comuni, dall'Asquith; ma sotto questa questione
si nascondeva un fatto ben più importante, cioè il conflitto
di forze politiche notevoli in un momento eccezionale, come
quello. Infatti la lettera al «*Daily Chronicle*» non era un
episodio improvviso; si collegava invece al dissidio profondo
fra il Gabinetto di Lloyd George e lo Stato maggiore britan-
nico, rappresentato dal generale Robertson, appoggiato dal-
l'opposizione sotto la guida dell'Asquith; dissidio militare
e politico. Lloyd George, sin dal convegno di Rapallo, che
istituì il Comitato interalleato di Versaglia, patrocinò con
ardente fermezza la direzione militare unitaria della guerra;
e a Versaglia furono prese (30 gennaio-2 febbraio) delibera-
zioni, le quali, favorevoli al comando unico sulla fronte occi-
dentale, vennero oppugnate dal Capo di stato maggiore bri-
tannico, Robertson, sostenitore dell'autonomia della fronte
inglese in Francia e dell'indipendenza nella collaborazione
per la riserva strategica, necessaria per un piano d'azione
unico. Battuto l'Asquith alla Camera (5 e 12 febbraio) nella
difesa della tesi del Capo di stato maggiore, questi si di-
mise; e la discussione, ai Comuni, sulle dimissioni di lui,
il 20 febbraio, palesò, fra l'Asquith e Lloyd George, ancor
più divergente il dissidio. Nuove resistenze passive, e non
soltanto britanniche, vietarono che tra la fine del febbraio

e il marzo si costituisse una larga riserva strategica a disposizione del Foch, che vedeva così intralciato l'ufficio direttivo, da lui esercitato nel Comitato di Versaglia. L'offensiva tedesca del 21 marzo sulla fronte britannica, riuscita appieno proprio nella zona di La Fere, dove la fronte britannica s'innestava a quella francese, impose d'accogliere, per necessità, quei provvedimenti fin allora rifiutati. Il Foch fu fatto generalissimo; si giunse perfino a una commistione di truppe. La lettera del Maurice, mirante a rendere responsabile il Consiglio di Versaglia dello scacco militare inglese, e ad incolpare il Gabinetto britannico, nei suoi due uomini più notevoli, di travisamento della verità, lettera presa qual base d'un attacco politico in piena regola, come la mozione dell'Asquith, dimostrava che il dissidio, già definitosi nel febbraio, era divenuto più grave, e non poteva più considerarsi alla stregua d'una divergenza di carattere militare. Si trattava di criteri differenti sulla condotta della guerra, militari e politici; quello del Lloyd George, e quello dell'Asquith, condiviso dal Robertson. La discussione parlamentare dette ragione al Lloyd George; il quale, nella seduta del 9 maggio, vide respinta la proposta dell'Asquith di nominare una commissione di cinque deputati, perchè indagassero sulle accuse del Maurice (293 voti contro 106), ed ebbe così confermata la fiducia, come aveva chiesto per rimanere al potere in un momento, come quello (1). Fu ventura, e non per la sola Inghilterra, che il ministero ottenesse piena vittoria, perchè le condizioni interne della Granbrettagna, soprattutto per quanto s'atteneva alla crisi irlandese, e alla condotta della guerra richiedevano la permanenza al potere d'uno statista dell'abilità e della rapidità d'intuizione del Lloyd George, quando il fallimento della guerra de' sommergibili, documentato dal *Libro bianco* della marina inglese (dall'agosto 1914 al 31 dicembre 1907 furono distrutte 11.827.572 tonnellate di navi; circa 7.000.000 inglesi; ma con le costruzioni e co' recuperi la perdita effettiva si riduceva all'8 % del tonnellaggio mondiale) rendeva certa la vittoria dell'Intesa, purchè energia, costanza e abilità non venissero meno nei capi dell'alleanza. Ognuno comprende però quanta importanza avesse per tutta l'Intesa la qualità degli uomini governanti la Granbrettagna, che rappresentava la principalissima energia direttiva della coalizione antitedesca. Fu ventura inoltre il trionfo del Lloyd George anche perchè egli era il personaggio più adatto a fronteggiare le manovre tedesche ed austriache che, dopo la nostra vittoria sulla Piave, raggio di luce che illuminò il tenebrore della guerra in favore degli alleati, s'intensificarono e si fecero più frequenti per giungere a una pace di compromesso, tesoreggiando le dichiarazioni umanitarie del Wilson, come vedremo parlando delle Potenze Centrali.

La quadruplice nel 1918. — Col 1918 tutto l'interesse della Germania stava nel riuscire a ottenere di concludere, al più presto, la pace, dacchè l'Impero tedesco, insieme con gli alleati, aveva conseguito il massimo della potenza nella guerra continentale europea; evidentemente pericolante per il pro-

(1) Così chiudeva la sua efficacissima difesa, del 9 maggio, il Lloyd George a' Comuni: « È stato chiesto alla Camera di votare una censura al Governo. *Se essa verrà approvata, ci sarà impossibile di continuare l'opera nostra.* Queste controversie sono di natura tale da turbare e da intralciare. L'unità nazionale è minacciata; l'unità dell'esercito è minacciata. Siamo stati occupati a frugare nei registri, a rovistare processi verbali, lettere, colloqui di un periodo di 12 mesi; e ciò in un momento come questo! (*Vivi applausi*). Ritorno ora dalla Francia. Ho veduto generali, i quali mi hanno detto come i Tedeschi stiano preparando silenziosamente il più grande attacco, forse, della guerra. Questi generali mi chiedono di fornire loro un aiuto sicuro. Ho portato la lista delle cose che vogliono siano fatte. Debbo occuparmene. La sorte del nostro paese e quella di tutti è oggi in giuoco, e rimarrà ancora sulla bilancia per alcune settimane. Vi chiedo, vi scongiuro di porre termine a questi attacchi irritanti ». (*Vivi applausi*).

lungamento delle ostilità. Infatti la defezione russa, cominciata, in pratica, durante il Governo del Kerenski, aveva dato ormai tutti i suoi resultati, conferendo appunto una nuova forza, nella lotta terrestre, alle Potenze centrali; mentre invece l'intervento degli Stati Uniti, efficientissimo, sotto l'aspetto economico, fino dal suo inizio, era destinato a maturare i suoi frutti solo più tardi nella guerra mondiale, in cui Germania ed Austria-Ungheria non potevano sperare di riuscire vittoriose. Militarmente quel momento critico per l'Intesa era il più opportuno per la Quadruplice, e soprattutto, si capisce, per la Germania. Era pertanto naturale che essa persistesse e insistesse nella sua offensiva pacifista: tanto più che poteva approfittare delle profferte del Governo russo, in mano di elementi comunisti, e per ciò, più o meno, legato col socialismo internazionale. La Germania aveva sempre, e a buon diritto, considerato l'internazionale socialista come la sua migliore alleata, e reputava pertanto che l'occasione presentatasi di potersi servire di seguaci della medesima per proporre la pace, fosse, senza dubbio, la più adatta politicamente, poichè le offriva, di fronte a un massimo di potenza militare tedesca, un massimo di debolezza interna del nemico, per opera dell'internazionale socialista, allettata ad attuare i suoi principî. Nulla infatti quanto quei principî poteva giovare alla Germania, poichè i dogmi dell'internazionale socialista, patrocinante l'indifferenza per i nuclei nazionali e per le civiltà nazionali, e la rinunzia a ogni forma di lotta economica internazionale per sostituirvi la lotta economica fra le classi sociali, coincidevano praticamente con l'interesse del più forte, che avesse conseguito un effettivo dominio territoriale ed economico, annullatore delle differenze nazionali, e minaccioso, con la sua potenza, alla vita delle altre nazioni. Nella pratica, l'indifferenza, che la propaganda socialista istillava dinanzi al *padrone* tedesco o italiano, tedesco o francese, tedesco o russo e così via, andava naturalmente tutta a benefizio di chi si fosse reso effet-

tivamente *padrone*, com'era il caso della Germania e dei suoi collegati. All'internazionale socialista importava che, qualunque fosse lo stato di fatto militare e territoriale, determinatosi nell'Europa, la guerra cessasse, perchè nessuna delle ragioni, per le quali essa doveva continuare, riguardava i principî dell'internazionale; il che, nella pratica, conferiva lo stesso scopo immediato alla rivoluzione bolcevica, al disfattismo socialista nei paesi dell'Intesa, e alla conquista tedesca. Quindi la profferta russa d'intavolare trattative fra tutte le Potenze belligeranti, e i principî generali, che il bolcevismo bandiva come norme fondamentali per il riassetto europeo, corrispondevano agl'interessi immediati della Quadruplice, massime a quelli dell'Impero tedesco, più che felice di seguire i proclamatori del nuovo verbo, facendone suo pro con l'ottenere la sospensione delle ostilità sullo stato di fatto creato dalle sue armi, e con l'illudere l'Intesa che la formula generica, sulla quale si fondasse la sospensione stessa, avrebbe assicurato lo *statu quo ante bellum*. Ma in realtà non era così. Il 28 marzo 1917 il « *Soviet* » di Pietrogrado aveva lanciato la formula « *Nessuna annessione; nessuna indennità* »; il 12 giugno i socialisti tedeschi l'accoglievano a Stoccolma; ed una settimana più tardi l'Erzberger la faceva approvare dal « Reichstag »; il 9 ottobre il cancelliere Michaelis l'adottava, ed il suo successore Hertling la faceva sua. Di nuovo il « *Soviet* » la definiva meglio con queste parole: « Tutti i belligeranti debbono rinunziare ai contributi di guerra o all'indennità sotto qualsiasi forma »: massima che ricevè subito l'approvazione del « *Fremdenblatt* », organo del ministero degli esteri austro-ungarico. Inoltre le sei risposte del conte Czernin alla Delegazione russa mostravano a che cosa la Quadruplice mirava con l'immediato armistizio. La prima e la seconda risposta che « *non è nelle intenzioni o nei propositi la violenta appropriazione dei territori occupati o lo spogliare dell'indipendenza politica alcuno dei popoli che l'hanno perduta* », ma

che « *circa le truppe trovantisi nei territori ora occupati saranno prese disposizioni nel trattato di pace, in quanto non sia raggiunto prima un accordo sul ritiro in alcune posizioni* », significavano che praticamente l'occupazione militare della Germania e degli alleati o sarebbe rimasta integra nei territori dell'Intesa, o sarebbe soltanto ridotta ad alcune posizioni, cioè ad un possesso strategico. Quale specie d'indipendenza la Germania avrebbe pertanto lasciata ai popoli che l'avevano perduta? Con la terza risposta: « *il problema dell'appartenenza statale dei gruppi nazionali che non posseggono indipendenza statale non può essere risoluto tra gli Stati; in caso, esso deve essere risoluto da ciascuno Stato coi suoi popoli stessi in via costituzionale* », gl'Imperi centrali, mettendo fuori di discussione qualunque problema concernente le terre italiane irredente, l'Alsazia-Lorena, e così via, si guarentivano il rispetto pieno ed intero dello *statu quo ante bellum* di tutti i territori propri e della Turchia. La quarta risposta trattava dei *diritti delle minoranze*, ma non aveva valore pratico; la quinta si riferiva alle *indennità* secondo il concetto del bolcevismo russo, e, accolta, avrebbe permesso alla Germania e collegati un ottimo affare, poichè avrebbe lasciato all'Intesa il debito schiacciante delle proprie spese belliche, e, nelle tasche della Germania i profitti della guerra, realmente giganteschi, infinitamente maggiori di qualsiasi perdita. Sulla base del calcolo della ricchezza, rappresentata, prima della guerra, da' territori occupati, il loro valore sarebbe asceso a 160.000.000.000; ma, senza tener conto di esso, la Germania aveva ricavato dalla guerra un grande bottino: 1° materiale umano per le industrie; 2° immense quantità di materiali bellici, ferroviari, mezzi di trasporto (soltanto le ferrovie belghe si stimavano 3.000.000.000); 3° cavalli, bestiame, approvvigionamenti alimentari; 4° materie prime, come carbone, petrolio, ferro, rame, lana e cotone (soltanto nelle città industriali della Francia del nord-est i Tedeschi s'erano impadroniti di mezzo

miliardo di lana); 5° materiali industriali, motori, torni, dinamo, telai, modelli d'ogni genere d'impianti industriali; 6° oggetti trasportabili, come mobilia, ornamenti d'ogni genere, di cui eran stati spogliati i paesi occupati; 7° oggetti d'arte rubati nelle chiese, nei musei, nelle case private, nel Belgio, in Francia, in Polonia e, sullo scorcio del 1917, anche in Italia; 8° contribuzioni di guerra, imposte sotto forma di multe, prestiti forzati, tasse (l'ammontare delle somme in tal modo procurate saliva a parecchi miliardi); 9° oro monetato, gioielli, garanzie bancarie (nel settembre e nell'ottobre 1917 s'erano impossessati, d'un sol colpo, dei depositi dei cittadini alleati fatti nelle banche belghe per un valore di 600.000.000). Poichè poi potevano essere escluse dalla restituzione le colonie tedesche, con la sesta risposta, la quale metteva in luce la « *fedeltà degli indigeni nel bisogno e nella morte ai loro amici tedeschi, dimostrazione che supera molto per importanza e per valore qualsiasi altra manifestazione possibile, mediante una votazione* », la Germania si assicurava il riacquisto delle sue colonie. Insomma, si voleva il ritorno allo *statu quo ante bellum* per tutti i territori della Quadruplice; si cercava invece di conservare quanto più fosse possibile delle occupazioni a' danni dell'Intesa, mantenendosi le posizioni strategiche di grande importanza; ciò che portava alla trasformazione del territorio che la Germania controllava in una sola fortezza gigantesca; e si tentava di guarentirsi lo sfruttamento economico della Russia, cui l'Impero tedesco si veniva preparando febbrilmente. Dai risultati conseguiti il Governo imperiale traeva ottimi auspici per quanto ancora meditava. Esso si era assicurato già Anversa, Zeebrugge, Riga, Trieste, Pola, Cattaro, i Dardanelli, parte del mar Nero e le piazzeforti polacche, avvicinandosi alla concezione del Naumann, l'apostolo della « *Mitteleuropa* », che nel suo libro « *Bulgarien und Mitteleuropa* » scriveva: « Tutto ciò che ha carattere nazionale sarà decentrato; tutto ciò che ha carattere militare sarà accentrato ».

L'attuazione di questo piano militare avrebbe significato che, quand'anche Russia, Polonia, Serbia, Francia fossero state sgombrate, la Germania avrebbe proseguito a controllare una popolazione sufficiente per conferirle una forza armata di circa 20.000.000 con un contingente annuo di 1.400.000. Così il dominio del sistema germanico, la distruzione del quale si proclamava il principale scopo della guerra, sarebbe immensamente esteso e rafforzato. In sostanza, guarentitisi questi vantaggi: l'anarchia russa, che le aveva agevolato la conquista di Riga e le permetteva di prepararsi allo sfruttamento economico del colosso infranto; il conseguimento della discussione della formula «*nessuna annessione, nessuna indennità*» nei paesi alleati, ciò che avrebbe significato il trionfo dell'aristocrazia tedesca; la propaganda disfattista nelle nazioni alleate per mezzo di giornali alleati; la diffusione dell'attesa che la pace fosse prossima, nascondendo così, sotto questo tiro d'interdizione pacifico, i preparativi della grande offensiva contro l'Italia: la Germania promoveva ed accoglieva con gioia le profferte del bolcevismo russo, il quale avrebbe voluto farsi mediatore di pace immediata fra tutti i belligeranti. Erano così evidenti i vantaggi della Quadruplice in una sospensione delle armi che naturalmente l'Intesa, pur non ignorando d'offrire il fianco alle accuse di voler proseguire la guerra ad ogni costo e di esporsi a' rimproveri e a' malumori del malcontento interno, non poteva cadere nel tranello, e doveva, come infatti fece, rifiutarsi d'acconsentire alla proposta russa. Quindi le trattative si svolsero tra la Germania e l'Austria-Ungheria, da un lato, e i bolcevichi, dall'altro. Quando, il 4 gennaio 1918, scadde il termine fissato dal Governo soviettista per l'adesione de' belligeranti alleati a' negoziati di pace, senza che nessuna Potenza dell'Intesa desse segno alcuno di assenso, le trattative fra la Russia e la Germania incontravano difficoltà, poichè la prima proponeva che, anzichè a Brest-Litovski, continuassero a Stoccolma; al che il Governo imperiale te-

desco nettamente si rifiutava, mentre riconosceva l'indipendenza della Finlandia, e costringeva il Trotzki, commissario russo per gli affari esteri, a partecipare alla conferenza di Brest-Litovski. Durante le laboriose trattative, alla Delegazione austro-ungarica per gli affari esteri il ministro Czernin, pur accogliendo i principî generici ed astratti del Wilson, ne rigettava le proposte concrete, massime per ciò che riguardava l'Italia, la Romania e la Serbia; e lo stesso faceva, a Berlino, alla Commissione del bilancio del Reichstag il cancelliere Hertling (24 gennaio). Alla fine, si giungeva, a Brest-Litovski, alla firma della pace tra le Potenze centrali e la repubblica ucraina (9 febbraio) fissandone le frontiere, lo sgombro dei territorî occupati, le condizioni della ripresa delle relazioni diplomatiche e consolari, la restituzione de' prigionieri; però l'articolo 5°, che concerneva la rinunzia vicendevole al risarcimento delle spese e dei danni della guerra, e il 7°, che riguardava le relazioni economiche tra le parti contraenti, favorivano, oltre modo, gl'interessi austro-ungarici e tedeschi. Ma la delegazione bolcevica, che rifiutava di riconoscere l'indipendenza della Ucrania, considerata da essa come uno Stato facente parte della «Repubblica federale dei Soviety», pur non concludendo nessun trattato di pace, dichiarava, per bocca del suo presidente, che la Russia abbandonava lo stato di guerra con le Potenze centrali, e ordinava l'immediata e completa smobilitazione militare (10 febbraio. La Romania, costretta da un *ultimatum* nemico, dovè decidersi a trattative di pace. Dimessosi il Bratianu, il nuovo presidente del consiglio, generale Averescu, annunziò ufficialmente che per le dure circostanze, in cui si trovava il Governo, era obbligato a intraprendere negoziati con la Quadruplice; negoziati che condussero, il 5 marzo, alla conclusione de' preliminari di pace fra le Potenze centrali e la Romania; la quale consentì alla correzione di confini, chiesta dall'Austria-Ungheria e alla cessione della Dobrugia sino al Danubio. Intanto, due giorni prima,

era stata sottoscritta la pace fra la Quadruplice e la « Repubblica russa dei Soviety ». Come vi si giunse? Il 12 febbraio tutte le Delegazioni abbandonarono Brest-Litovski; il 15 le missioni tedesche ed austriache partirono da Pietrogrado in seguito alla rottura de' negoziati di pace, senza tener conto delle dichiarazioni russe relative alla cessazione delle ostilità. Così, il 18, il « Soviet dei commissari del popolo », con la maggioranza di un solo voto, deliberò di protestare col Governo tedesco, che aveva riaperte le ostilità, senza denunziare l'armistizio e senza tener conto delle dichiarazioni russe, e decise di chiedere, per necessità, di sottoscrivere la pace alle condizioni imposte a Brest-Litovski. Alle offerte russe la Germania rispose, il 24, imponendo patti anche più gravosi de' precedenti; e il « *Soviet* », nelle tragiche condizioni, in cui si trovava l'esercito, deliberò, con la maggioranza di 5 voti, di accettarli lo stesso. Quali erano questi patti? La Russia doveva rinunziare a ogni sovranità sulla Finlandia, l'Estonia, la Livonia, la Curlandia, la Polonia, l'Ucraina, la Bessarabia, destinata alla Romania; restituire alla Turchia le province ad est dell'Anatolia; smobilitare subito l'esercito e disarmare le navi da guerra. Le condizioni dovevano accogliersi entro 48 ore; la pace firmarsi entro tre giorni, e ratificarsi entro due settimane. Così la Russia accettava il proprio smembramento; perdeva un territorio di oltre un milione di chilometri quadri, e oltre 50.000.000 di abitanti; e rinunziava a' territorî più fertili dell'antico Impero. La catastrofe politica russa non poteva essere più completa, e maggiore il trionfo austro-tedesco nell'Oriente europeo. Ma era evidente che questo grande successo era legato strettamente per la sua durata a quello che sarebbe avvenuto nell'Europa occidentale, perchè una vittoria alleata avrebbe sconvolto il piano orientale austro-tedesco. L'unica via per rendere duraturo il trionfo della Quadruplice in Oriente sarebbe stata la fine vittoriosa della guerra per le Potenze centrali; ma il prolungarsi del conflitto rendeva im-

probabile, se non assurda, tale ipotesi, anche perchè s'infittivano i sintomi della stanchezza e della delusione, le manifestazioni del malcontento nel campo de' nostri nemici. Anche se prescindiamo da molti fatti minori, non possiamo trascurare quanto avvenne a Cattaro il 10 febbraio, allorchè infuriò una gravissima rivolta fra i marinai della flotta austro-ungarica, severamente repressa, essendone stati passati per le armi quattro, e 379 incarcerati, dei quali, nell'ottobre di quel medesimo anno, 348 vennero graziati. Per intanto le forze tedesche occupavano, il 1° marzo, le isole Aland; le truppe austro-ungariche Odessa il 13; a Mosca, dove s'era trasferito il Governo bolcevico, il « Congresso dei Soviety » ratificava, il 17, il trattato di pace con la Quadruplice (688 voti contro 235), pur bollando la pace stessa come « *penosa, forzata e disonorante* »; a Berlino il Reichstag approvava, dopo lunga discussione, i trattati di pace con la Russia bolcevica e con la Finlandia, essendosi ristretti i socialisti alla semplice astensione dal voto; e finalmente, il 1° maggio, truppe tedesche entravano a Sebastopoli.

In questo periodo (gennaio-maggio 1918) tanto in Germania, quanto in Austria-Ungheria, pur in mezzo a' beneficî del trionfo orientale e alle favorevoli condizioni della guerra sulla fronte occidentale, si venivano facendo i primi tentativi d'una « *toelette democratica* », che valesse a mascherare la reale situazione interna. Così il Governo tedesco risolvè di presentare un disegno di legge per abolire il sistema elettorale prussiano, e sostituirlo col suffragio elettorale eguale per tutti; ma, dopochè la Commissione costituzionale della Camera dei deputati l'ebbe respinto ed ebbe accolto la proposta dei liberali-conservatori per il voto plurimo sulla base del numero de' figli, del patrimonio, del reddito e dell'istruzione, la Camera prussiana respinse, a grande maggioranza, il disegno governativo, conservando il voto plurimo (3 maggio). Il Governo austriaco poi parve limitarsi a semplici parole. Così a Vienna il ministro degli esteri, conte Czernin,

ricevendo una delegazione del Consiglio comunale della città, pronunziò, il 3 aprile, un importante discorso, nel quale riconfermò le aspirazioni pacifiche dell'Austria-Ungheria; si dichiarò in pieno accordo col Wilson; ribadì il chiodo dell'alleanza indissolubile con la Germania; inveì contro le agitazioni slave; e affermò che la Francia aveva mosso dei passi per giungere alla pace; donde la rude smentita di Giorgio Clemenceau e la successiva polemica, che portò alle dimissioni dello Czernin stesso, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare. Quanto fosse infondata l'asserzione del ministro sulla politica interna austriaca apparve poco dopo (15 maggio), quando a Praga le feste del cinquantenario della fondazione del teatro ceco dettero appiglio a violente dimostrazioni autonomistiche e antitedesche, alle quali si unirono i rappresentanti delle altre nazionalità non germaniche; e la polizia sembrò impotente a reprimere le manifestazioni, degenerate in gravi tumulti. Ma, mentre le parole dei politici austro-tedeschi sonavano melliflualmente democratiche e umanitarie, i fatti erano tuttavia ispirati dalla più rigida volontà guerresca, come lo attestò il convegno al Quartier generale tedesco del 12 maggio, dove s' incontrarono Carlo I e Guglielmo II, e del quale si dette notizia ufficiale col seguente comunicato: «Fra gli alti alleati e i consiglieri loro vi fu un cordiale colloquio, ed un'ampia discussione di tutti i problemi fondamentali politici, economici e militari, toccanti le relazioni attuali e future fra le due Monarchie. Ne risultò il pieno accordo per tutti questi problemi, e la decisione di completare e approfondire le esistenti relazioni dell'alleanza: e furono già stabilite in massima le norme delle stipulazioni contrattuali prospettate. Nel corso dei colloqui apparve in modo felice quale alto valore si attribuisca da ambo le parti alla lunga, intima alleanza fra l'Austria-Ungheria e l'Impero tedesco, provata ormai così gloriosamente anche nella guerra difensiva». Al Quartier generale tedesco si recarono,

la sera, pure i Re di Baviera e di Sassonia; ciò che dava maggiore importanza e significato ancor più netto alla riunione; la quale palesava che l'Austria si legava alla Germania per la guerra e per il dopo guerra in modo indissolubile; era già una parte della «Media Europa». La realtà dell'unione era fondata sur un vasto bottino di guerra, già in parte conquistato, sur una situazione militare, che aveva conferito, per la defezione russa, il massimo vantaggio possibile alle forze riunite degl'Imperi centrali, e la certezza che un'eventuale pace immediata avrebbe corrisposto a così fatta realtà, come vi aveva corrisposto la pace di Bucarest di pochi giorni innanzi (5 maggio). Infatti nella capitale romena, nel castello di Cotroceni, s'era sottoscritto il trattato di pace tra la Quadruplice e la Romania; che acconsentì a restituire alla Bulgaria il territorio occupato con la pace di Bucarest del 1913, e a concedere una correzione di confine a favore della Bulgaria; a cedere alle Potenze alleate la Dobrugia a nord del Danubio, e a modificare il confine con l'Ungheria; a sopprimere la Commissione internazionale del Danubio, e ad accordare agli ebrei, fino allora considerati stranieri, la pienezza dei diritti civili. Un altro tangibile buon successo segnò la politica tedesca, quando a Mosca la Commissione liquidatrice russo-tedesca, prevista dal trattato di Brest-Litovski, stabilì che la «Repubblica russa dei Soviety» avrebbe pagato alla Germania, come rimborso per i danni della guerra, sei miliardi di marchi (2 giugno).

Ma dal giugno in poi s'iniziava la discesa della potenza e della prevalenza austro-tedesca nel campo militare e in quello politico; discesa incominciata e auspicata dalla gloriosa battaglia della Piave. Il 16 giugno a Sofia si dimetteva il Gabinetto bulgaro, presieduto dal Radoslavoff, a cagione della crisi de' viveri; e il 22 si costituiva il nuovo sotto la presidenza del Malinoff; mutamento ministeriale che, se non dinotava un vero e proprio cambiamento dell'attitudine politica della Bulgaria, metteva però in luce le gravi condizioni

di un paese, che la diplomazia considerava *«una scatola a sorpresa»*. Il 25 giugno, quando già la vittoria italiana sulla Piave commoveva di gioia l'opinione pubblica dell'Intesa, e scoraggiava e deprimeva quella della Quadruplice (1), il ministro degli esteri Kühlmann, al Reichstag di Berlino, confessava l'impossibilità di risolvere il conflitto solo con le armi; e a Budapest, alla Camera ungherese, il presidente del Consiglio dichiarò che le perdite austro-ungariche nell'ultima offensiva della Piave eran salite a 10.000 prigionieri e 100.000 fra morti, feriti e malati; mentre in realtà i prigionieri avevano superato i 19.000, e le altre perdite i 180.000 uomini (2). Peggio si mettevano le cose nel luglio: il Kühlmann presentava le sue dimissioni per il malumore del partito militare contro di lui a cagione delle sue precedenti dichiarazioni al Reichstag, ed era sostituito dal von Hintze (9 luglio); col 15 gli alleati mantenevano una netta superiorità sulla fronte franco-tedesca contro il nemico, che doveva incominciare la progressiva ritirata; il 23 il Gabinetto austriaco Seidler, per la situazione parlamentare, riflesso di quella del paese, si dimetteva; e il 25 il barone Hussarek von Heinlein veniva nominato presidente del Consiglio; e, quel medesimo giorno, il Reichsrath, dopo lunga discussione segreta sugli eventi militari alla fronte italiana, deliberava la costituzione d'una commissione d'inchiesta; e il giorno

(1) A riprova potrei citare gran parte della stampa dell'Intesa: mi restringo al *Daily News* (24 giugno): «La vittoria italiana ha assunto un carattere grandioso di primaria importanza, elevando il prestigio militare dell'Italia e rendendo la situazione degli alleati migliore di quanto sia mai stata dal 21 marzo. La vittoria italiana è un colpo disastroso per i Tedeschi, i quali soggiacciono a un grave disastro, nel momento che riuniscono tutti i loro mezzi per sferrare un colpo risolutivo in Francia».

(2) Cfr. *Politica*, n. XIX: CORRADO ZOLI, *La battaglia del Piave alla Camera austriaca*, pp. 215-233. (Parte prima).

dopo, approvato (215 voti contro 196) l'esercizio provvisorio dei bilanci per un semestre, si scioglieva. Ma non quietavano le lotte nazionali; già s'era costituito a Praga il «*Consiglio nazionale ceco-slovacco*», pubblicando un proclama alla nazione (13 luglio), e il 17 agosto a Lubiana si riuniva il congresso jugoslavo, che prendeva importanti deliberazioni politiche, fissando, fra l'altro, la istituzione d'un «*Consiglio nazionale jugoslavo*», comune a Sloveni, Croati e Serbi della monarchia, ed entro l'orbita della medesima. Intanto il settembre, dopochè a Mosca il «Consiglio centrale dei Soviety» ebbe ratificato il trattato addizionale con la Germania, che riscosse quattro giorni dopo (7 settembre) la prima rata dell'indennità — 312 milioni e mezzo —, vide la prima catastrofe della Quadruplice, iniziatasi proprio nella Bulgaria. Già sino dal 26 luglio lo Zar Ferdinando s'era, per pretestate ragioni di salute, recato all'estero, lasciando la reggenza al consiglio de' ministri; il 1° settembre, si sferravano gravi torbidi rivoluzionari in Bulgaria, tantochè lo stesso palazzo reale veniva gravemente danneggiato da una mina. Le condizioni interne peggioravano col peggiorare della situazione militare nella Balcania, cosicchè, il 25, in conseguenza della resistenza infranta dei Bulgari e dei Tedeschi nella Macedonia, il Governo bulgaro chiese al comandante in capo delle truppe alleate in Oriente una sospensione d'armi di 48 ore per permettere l'invio di due delegati bulgari, incaricati di negoziare l'armistizio, ed eventualmente la pace. Il Generale rispose che non poteva concedere nè armistizi, nè sospensioni d'armi; ma che i delegati sarebbero stati ricevuti e ascoltati. Infatti, il 28, a Salonicco arrivarono i parlamentari bulgari, che il 29 sottoscrivevano l'armistizio fra Bulgaria ed Intesa, essendo state accolte tutte le condizioni imposte dall'alto comando interalleato. Così il 30 settembre, a mezzogiorno, cessarono le ostilità fra l'esercito bulgaro e le forze alleate. Era la resa a discrezione della Bulgaria; la prima tappa raggiunta della vittoria definitiva dell'Intesa! Quanto

grave fosse la situazione della Quadruplice apparve immediatamente.

In Germania, dove il 10 settembre, l'Imperatore Guglielmo, visitando le officine Krupp ad Essen, aveva tenuto agli operai e alle operaie di quegli immensi laboratori uno dei suoi discorsi infiammati ed infiammanti, che, se lasciava trapelare l'ansia profonda, onde egli era accorato, sonava però come uno squillo di guerra a tutta oltranza (1), il 29 di quello stesso mese si dimise il Cancelliere dell'Impero Hertling insieme col ministro degli esteri von Hintze. E, poichè il tentativo pacifista austriaco del 14 settembre era miseramente fallito, avendovi acconsentito la sola Germania, il rescritto imperiale, che accolse le dimissioni del cancelliere tedesco e del ministro degli esteri sotto la data del 30, dichiarò che da quel momento in poi « *uomini sostenuti dalla fiducia del popolo avrebbero partecipato ai diritti e ai doveri del Governo in ampia misura* ». Ciò significava che la

(1) Così finiva il discorso imperiale agli operai: « Chi dunque fra
voi è risoluto ad ascoltare il mio invito; chi ha il cuore al suo posto;
chi vuol tenere la fede si alzi e mi prometta qui, in nome di tutta la
classe operaia tedesca: " Noi vogliamo combattere e resistere sino al-
l'ultimo; così ci aiuti Dio ". Chi vuol questo risponda: Sì ». I pre-
senti gridarono tutti: « Sì ». L'Imperatore riprese: « Vi ringrazio, e
con questo Sì mi reco dal Maresciallo. Tocca a ciascuno di noi compiere
il dovere giurato, e impegnare fino all'estremo le energie spirituali e
fisiche per la patria. Ogni dubbio deve esulare dal cuore e dal pensiero.
Ora la consegna è questa: " Insieme Tedeschi! ". Alte le spade e i
cuori, forti i muscoli, irrigiditi nella lotta contro tutto quanto ci sta
contro e per quanto a lungo possa durare. In ciò ci aiuti Dio. Amen.
E ora state bene ».

Il discorso ebbe un'intonazione mistico-patriottica, come appare da tutto il complesso, ma specialmente da alcuni brani, fra cui da questo: « Ognuno di noi riceve il suo compito dal Cielo. Tu al tuo martello; tu al tuo tornio; io sul mio trono. Ma tutti dobbiamo edificare sulla base dell'assistenza di Dio. Il dubbio è la maggiore ingratitudine verso il Signore ».

Corte medesima, sentendo l'eccezionale gravità dell'ora, acconsentiva a concedere al popolo tedesco il regime parlamentare per venire incontro alle esortazioni dell'Intesa e soprattutto del Wilson, perchè in Germania s'instaurasse un sistema di vera democrazia. Era il preannunzio dell'ingresso dei socialisti nel ministero nuovo; ma anche e soprattutto della catastrofe, che s'appressava inesorabile.

In Austria-Ungheria, dove s'acuivano le lotte intestine, e s'accavallavano le difficoltà le une sulle altre, dove il ministro Burian confessava che « *un'ansia comune ci opprime* », si ebbe la prima aperta dichiarazione di rivolta d'uno dei popoli, componenti il mosaico etnico della duplice-monarchia, quando a Praga il « Consiglio nazionale ceco-slovacco » e l' « Unione dei deputati cechi » votarono un manifesto, proclamante la rottura dei rapporti giuridico-politici fra la nazione ceco-slovacca e l'Austria Ungheria (29 settembre).

In Turchia, nella quale al morto sultano Maometto V era successo il fratello Wahid-Eddine, che aveva preso il nome di Maometto VI (3 luglio), si presentiva il disastro imminente, e si parlava d'un sotterraneo lavorìo, mirante a salvare quanto era possibile; ma le avversissime dichiarazioni anglosassoni contro il « *cancro del Bosforo* » sgomentavano dal pigliare una deliberazione: per ciò si attendeva, ansiosamente, luce dallo svolgersi o meglio precipitare degli avvenimenti, senza una bussola sicura.

Col chiudersi del settembre s'entrava nello stadio risolutivo della guerra; chè si venivano svolgendo sette battaglie dal mare del Nord a Nazareth; il bottino complessivo, fatto dagli alleati dal 15 luglio al 30 settembre, fu di 254.000 prigionieri, 3669 cannoni, e oltre 39.000 mitragliatrici. La vittoria ormai marciava rapida; dopo appena 30 giorni segnava la capitolazione della Turchia; dopo 34 il crollo della potenza militare austro-ungarica, e quindi della monarchia asburgica; dopo 42 quello della potenza militare tedesca. Così poteva finire la guerra mondiale, durata 51 mesi, e si

aveva la sparizione dell'Austria-Ungheria, come Stato federale; lo sfacelo dell'Impero tedesco; la capitolazione della Bulgaria e della Turchia; la dichiarazione della decadenza della pace di Bucarest per parte della Romania; e le altre conseguenze nell'Europa orientale, già avvenute da tempo.

L'ottobre e il novembre contrassegnarono la rapida e incalzante tragedia dell'alleanza nemica all'Intesa. In Germania si procedè, con grande prontezza, all'«*allestimento scenico*» della pura democrazia: a Berlino la Commissione della Camera prussiana dei Signori approvò *il suffragio universale uguale e diretto, ma con voto doppio per gli elettori dai 40 anni in su* (2 ottobre); il 3, il principe ereditario del Baden, Massimiliano, cugino dell'Imperatore, fu nominato cancelliere dell'Impero e ministro prussiano degli affari esteri, e costituì il primo ed ultimo ministero parlamentare della monarchia. Compiuto questo atto preliminare, che si nutriva la lusinga valesse a salvare la dinastia, e a rendere meno onerosa la pace, la Germania, l'Austria-Ungheria e la Turchia si rivolsero, fino dal 4 ottobre, contemporaneamente al Presidente degli Stati Uniti, proponendo di stipulare un immediato armistizio e di intavolare negoziati di pace sulla base dei 14 punti del messaggio wilsoniano, dell'8 gennaio, dei quattro punti del discorso del 12 febbraio, e di prendere in considerazione anche le dichiarazioni del 27 settembre. La nota tedesca fu rimessa a Berna al capo del Dipartimento politico federale, affinchè esso la trasmettesse al Wilson a Washington. Ma il giorno stesso il Governo francese comunicava un'energica protesta contro le selvagge devastazioni, compiute dall'esercito tedesco nei territorî francesi, ch'era costretto a sgombrare, e ammoniva il popolo tedesco, partecipe di tali misfatti, che ne avrebbe sopportato le conseguenze, e gli autori e ordinatori di tali delitti ne sarebbero resi responsabili moralmente, penalmente e pecuniariamente; e a Sofia, a coronamento della capovolta situazione bulgara, il Re Ferdinando, primo dei sovrani della Quadruplice, abdicava al trono in favore del figliuolo principe Boris.

Subito, esordiva al Reichstag (5 ottobre) il nuovo cancelliere, Massimiliano del Baden, svolgendo il suo programma, ed esponendo i principî democratici di governo, su cui contava di regolarsi; annunziò esser la Germania pronta a entrare nella «Lega delle Nazioni», tanto cara al cuore del Wilson; disse lo scioglimento della questione belga stare nella ricostruzione completa della sua indipendenza; e comunicò di essersi rivolto al Presidente degli Stati Uniti, chiedendo l'intromissione per ristabilire la pace nel mondo.

Ricominciava intanto, un'altra volta, la schermaglia diplomatica delle note e contronote fra Berlino e Vienna e Washington, mentre a Sofia la *Sobranje*, in seduta segreta, approvava, unanime, la conclusione dell'armistizio; a Costantinopoli si dimettevano Talaat pascià ed Enver pascià, i più autorevoli strumenti tedeschi in Turchia; e il Consiglio della Corona a Iassy deliberava di denunziare il trattato di Bucarest (6-12 ottobre). Da Washington, l'8, il Wilson rispose alla proposta tedesca di pace, chiedendo se il Governo germanico accettava, senza riserve, le condizioni da lui messe innanzi, e se il Cancelliere parlava semplicemente in nome delle autorità, che avevano fin allora diretto la guerra; aggiunse non potersi parlare d'armistizio, finchè gli eserciti nemici stavano nei territorî delle Potenze alleate. Mentre i Tedeschi ripiegavano sulla fronte occidentale, e sulla fronte macedonica sgombravano la Bulgaria, nella cui capitale entrava un reggimento francese, allorchè il ministro di Germania ne usciva, il Governo imperiale replicò al Wilson accoglier la Germania i 14 punti e gli altri principî, banditi di poi, come fondamento d'una pace giusta e durevole; aggiunse che nelle conversazioni da iniziarsi si sarebbero discussi soltanto i particolari pratici dell'attuazione di quei principî; che ammetteva la proposta dello sgombero dei territorî occupati per giungere a un armistizio, e suggerì la

nomina d'una commissione mista per i necessari accordi insistè infine che l'attuale Governo tedesco, appoggiato dalla grande maggioranza del Reichstag, parlava in nome di tutto il popolo tedesco (12 ottobre). Non indugiò la risposta presidenziale; poichè, due giorni dopo, il Wilson controbattè che le condizioni dell'armistizio dovevano fissarsi da' consiglieri militari degli Stati Uniti e dei Governi alleati; che però non si sarebbe potuto parlare di tregua d'armi, finchè i Tedeschi continuavano in terra, in mare e dal cielo negli atti d'inumanità, di spogliazione e di devastazione. Esso richiamò l'attenzione del Governo tedesco sulla necessità che il potere arbitrario, che aveva sin'allora guidato la nazione germanica, e che da solo, in segreto e per sua volontà, potrà seguitare a turbare la pace del mondo, fosse eliminato, o almeno ridotto a virtuale impotenza. Il 21 ottobre, il Governo tedesco, che aveva già preannunziato la liberazione dei deportati belgi e il rimpatrio dei prigionieri politici, dichiarò al Wilson di accogliere la proposta di sgombrare i territori occupati; e, confidando che non sarebbe stata sollevata alcuna pretesa inconciliabile con l'onore del popolo tedesco, protestò contro il rimprovero di azioni illegali ed inumane, mosse alle forze germaniche; asseverò che le offerte di armistizio e di pace provenivano da un Gabinetto, sostenuto dal consenso dell'enorme maggioranza del popolo tedesco. Dinanzi a tanta insistenza tedesca, il presidente Wilson, il 23 ottobre, replicò che le dichiarazioni del Governo germanico non gli permettevano di rifiutarsi di prendere in considerazione, insieme coi Governi a lui associati, la richiesta d'armistizio, avvertendo che i patti sarebbero stati fissati dai consiglieri militari, e sarebbero stati tali da impedire, in ogni caso, alla Germania la ripresa delle ostilità; ammonì che gli Stati Uniti non potevano aver fiducia in coloro che erano stati, sin'allora, padroni della politica tedesca, e che, se avesse dovuto trattare con essi, avrebbe preteso non negoziati di pace, ma resa a discrezione. Il Wilson, come ap-

pare evidente, cercava di colorire il suo piano d'imperialismo democratico, lavorando a mutare radicalmente l'assetto interno della Germania; la quale, nella lusinga di conseguire patti migliori nella pace, ormai inevitabile, doveva rovesciare tutto il sistema politico tedesco, e congedare gli Hohenzollern, per quanto ciò potesse pesarle. Per il momento, non si giunse a decisione alcuna, sebbene si preparassero le condizioni interne del rivolgimento tedesco; ma il giorno dopo questa storica nota wilsoniana incominciava (24 ottobre) la grande offensiva italiana (24 ottobre-3 novembre 1918), che, con la sua marcia trionfale, precipitava anche la catastrofe tedesca.

Quali erano state nel frattempo le vicende dell'Austria-Ungheria? Dopochè il Governo americano ebbe fatto noto (8 ottobre) non avere intenzione alcuna, per allora, di rispondere alla nota del 4 ottobre dell'Austria-Ungheria, chiedente un armistizio, il Governo austro-ungarico compiè un atto gravissimo e risolutivo pubblicando il rescritto imperiale del 16, trasformante l'Austria in uno Stato federale, senza nulla innovare rispetto all'Ungheria. La mossa era audace; poteva significare la salvezza della dinastia, o segnarne la fine, secondochè si fosse svolta la lotta sulla fronte italiana. All'interno, nell'attesa, si avevano avvenimenti importantissimi, ma non tali da poterli considerare come definitivi, riguardo alle sorti della casa regnante. Anzi tutto, in una seduta tumultuosa alla Camera ungherese, dove Michele Karolyi e i suoi seguaci, manovranti per salvare l'Ungheria da una catastrofe, fecero dichiarazioni favorevoli all'Intesa, e protestarono che si dovevano avviare immediati negoziati di pace, senza preoccuparsi dell'atteggiamento dell'Austria, fu approvato un indirizzo al Re, cui si chiese indipendenza e completa autonomia (17); e a Vienna (18) si dimise il ministro comune degli esteri, Burian, al quale successe il magnate ungherese, conte Giulio Andrassy; ciò che avrebbe dovuto soddisfare l'opinione pubblica magiara, agi-

tatissima, dacchè alla Camera a Budapest il ministro Tisza aveva francamente ammesso esser la guerra perduta per le Potenze centrali.

Se la corte di Vienna s'era illusa che l'atto del 16 ottobre potesse appagare l'Intesa e rattoppare la sua gravissima situazione, dovè provare un amaro disinganno, quando il Segretario di Stato dell'Unione americana dichiarò, in nome del Presidente, che egli non poteva più accettare una semplice autonomia per il popolo ceco-slovacco e per quello jugoslavo; ma era obbligato ad insistere, perchè quelle popolazioni avessero la facoltà di decidere liberamente del loro avvenire (18 ottobre). Fioccavano ormai i *pronunziamenti* de' vari popoli della duplice monarchia. Il 19, il «*Consiglio nazionale polacco*» con un proclama, diretto agl'Italiani, annunziava la ricostituzione dello Stato polacco, uno e indipendente; il 22, a Vienna l'assemblea nazionale tedesca proclamò la costituzione d'uno Stato tedesco-austriaco, abbracciante tutti i territori dell'Austria, abitati da Tedeschi; e a Zagabria il «Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi» della monarchia danubiana deliberò la riunione di tutto il territorio etnografico jugoslavo, senza riguardo agli attuali confini provinciali o statali, in uno Stato unitario, completamente sovrano e democratico, respingendo il manifesto dell' Imperatore Carlo del 16 ottobre. Certo non erano rotti tutti i ponti con la dinastia; ma l'Imperatore, proprio il giorno che si sferrava la nostra offensiva, dovè, per il grave fermento dell'Austria, riparare con la famiglia nel castello di Gesdelles in Ungheria; e a Budapest si costituì il «Consiglio nazionale magiaro», il cui presidente, Karolyi, si recò dal Re annunziandogli che il popolo ungherese voleva decidere da solo delle proprie sorti, mentre a Fiume conflitti fra soldati magiari e croati, i quali ultimi s'impadronirono della città, produssero molti saccheggi e violenze, soprattutto per opera di disertori e di sbandati (24 ottobre). Il 25 ottobre, al «Reichsrath» di Vienna, l'on. Conci, deputato

cattolico di Trento, in nome del fascio dei deputati italiani, dichiarò che tutti i territori italiani, entro i confini della monarchia, dovevano ritenersi virtualmente appartenenti al Regno d'Italia; e quindi protestò specialmente contro l'assetto particolare che si sarebbe voluto conferire alla città di Trieste; e, due giorni dopo, i deputati italiani della Venezia giulia e della tridentina, quelli, s'intende, presenti in Austria, decisero di costituirsi in «Consiglio nazionale italiano». Col procedere della vittoria italiana sulla fronte italo-austriaca s'aggravava la situazione della monarchia. Così, il 28, a Praga scoppiava una rivolta, durata due giorni, per la quale le autorità austriache fuggirono cedendo i poteri a un Governo provvisorio ceco-slovacco, che, assunta la reggenza di tutto il paese, annunziò con un proclama la costituzione della Ceco-Slovacchia in Stato indipendente. Il nuovo ministero austriaco, presieduto dal Lammarsc, con l'apparente e modesto programma di trasmettere i poteri a' vari Governi nazionali (chè fino dal 26 il Gabinetto Hussarek si era dimesso), cosa mai poteva fare, e contare; tanto più che la estrema decisione si veniva preparando sul campo di battaglia. Il ministro degli esteri, il 27, si restrinse a rispondere alla nota americana del 18, affermando che, siccome il Governo austro-ungarico accoglieva il modo di vedere del Presidente Wilson intorno a' diritti dei popoli dell'Austria-Ungheria, massime dei Ceco-Slovacchi e degli Jugoslavi, non esisteva più alcun ostacolo all'inizio delle trattative per la pace. Senza dubbio, questo contegno, apparentemente così docile, remissivo e candido del Ministero austriaco, poteva riserbare delle sorprese sgradevolissime all'Italia; per la quale però lavorava fatalmente la vittoria in marcia.

Il 29 ottobre, i deputati al Parlamento austriaco e alle diete provinciali delle terre italiane irredente, fuorusciti nel nostro Regno, inviarono, concordi, un telegramma di omaggio a Vittorio Emanuele III, che confidavano di sa-

lutare, vittorioso e glorioso, nelle loro città; e ne ottennero in risposta che il Re accoglieva l'augurio, affermando che, perchè s'avverasse, popolo ed esercito avevano compiuto e compievano gli sforzi più eroici. Il 30, la città di Trieste, unanime, insorse e inalberò il tricolore; abbattè le aquile imperiali; costituì un Comitato di salute pubblica, presieduto dall'avv. Valerio (podestà prima della guerra, e poi internato), il quale comunicò al luogotenente che Trieste intendeva staccarsi dal dominio austriaco, e n'ebbe in risposta che il Governo ammetteva i fatti compiuti, e quindi il paese era padrone del suo destino; a Fiume, il «Comitato nazionale italiano» proclamò che, in virtù del diritto di autodecisione de' popoli, la città voleva essere italiana; e sette Fiumani riescirono ad arrivare in motoscafo a Venezia, invocando dall'Ammiraglio che intervenisse a salvare la città dal saccheggio. Ma la passività del ministero austriaco non era nè reale, nè sincera. Davanti all'imminenza dello sfacelo esso cercava, sotto la maschera de' principî democratici, di preparare una situazione, la quale permettesse di salvare quanto più era possibile degl'interessi della duplice monarchia. Ciò è tanto vero che a Pola il Governo austriaco ordinò la cessione della flotta al «Consiglio nazionale jugoslavo»; il quale, il 31, destituì l'ammiraglio Honig, sostituendolo col capitano Vukovic, rimasto ammiraglio per sole 12 ore, poichè perì il giorno successivo nel siluramento della *Viribus Unitis*. Nè può recare meraviglia il contegno austriaco, quando si pensi che con gli Jugoslavi della monarchia c'era sempre qualche speranza di accordarsi, e di trovare un compromesso, purchè se ne promovessero e favorissero gl'interessi, e se ne coltivassero le aspirazioni antitaliane.

Mentre il Gabinetto austriaco faceva atto di rinunzia della flotta, il conte Karolyi chiese ed ottenne dal Re Carlo d'essere dispensato dal prestare giuramento, poichè al nuovo Governo nazionale spettava di decidere, se l'Ungheria dovesse essere repubblica o regno. Infatti un proclama del «Consiglio nazionale» annunziò che la nazione sarebbe stata consultata con un plebiscito intorno alla forma di Governo da darsi al paese, in balìa, in quel momento, a un terribile fermento di passioni patriottiche, di cui rimase vittima il conte Tisza, assassinato in casa sua per vendetta politica. Con la fine dell'ottobre l'Impero austriaco si era sgretolato, mentre l'unica sua speranza di salvezza, l'esercito, batteva in ritirata, disfatto ormai e senza alcuna mèta. L'ultimo atto della tragedia austro-ungarica si svolse a Padova, dove, nella villa Giusti, si firmò l'armistizio italo-austro-ungarico, che segnò la fine della nostra guerra e contemporaneamente quella della duplice monarchia degli Absburgo (3 novembre).

A Vienna, il ministro degli esteri, Giulio Andrassy, si dimise, e non fu sostituito, cessando di esistere il ministero comune, tantochè un caposezione ne assunse la direzione provvisoria; a Budapest l'arciduca Giuseppe, che il 26 ottobre era stato nominato comandante supremo delle forze austro-ungariche sulla nostra fronte, prestò giuramento di fedeltà al «Consiglio nazionale ungherese». Non passò se non qualche giorno, quando parve decidersi anche la sorte della famiglia imperiale. Prima di partire dal castello di Schoennbrunn, di cui, insieme con la Hofburg, prese possesso, poco di poi, il Governo provvisorio austro-tedesco, per recarsi al castello di Eckartsau, l'Imperatore firmò un proclama ai suoi popoli d'Austria, nel quale dichiarò di «*rinunziare a ogni partecipazione agli affari*», e di riconoscere, fin da quel momento, le decisioni che l'Austria tedesca avrebbe preso riguardo alle sue future forme costituzionali (11 novembre). Il 16, poi a Budapest Re Carlo sottoscrisse l'atto di rinunzia all'esercizio delle sue funzioni come Sovrano d'Ungheria, e l'Arciduca Giuseppe si dimise dall' officio di conte palatino; mentre si proclamava la Repubblica ungherese, di cui veniva nominato presidente il conte Michele Karolyj.

Può sembrare un'osservazione pedantesca, ma non è tale, in realtà, se notiamo che Carlo d'Absburgo si guardò bene dal sottoscrivere un atto di abdicazione in piena regola per sè e per i suoi discendenti; la forma un po' ambigua e contorta della rinunzia alle sue funzioni sia in Austria, sia in Ungheria non fu senza un perchè, che gli avvenimenti posteriori si sono incaricati di mettere bene in luce, e di sottolineare nella maniera più netta e più limpida.

Prima che fosse decisa la sorte della monarchia absburghese, s'era avuta la capitolazione della Turchia. Il Governo turco, mediante la sua legazione a Berna, ripetè direttamente a Francia e Inghilterra la domanda d'armistizio e d'apertura di negoziati di pace, già rivolta fino dal 4 ottobre al presidente degli Stati Uniti, senza che avesse avuto nessuna risposta; e finalmente le sue profferte furono ascoltate. Così, il 30 ottobre, a Mudros, nell'isola di Lemno, si concluse l'armistizio fra la Turchia e i Governi alleati a queste principali condizioni: occupazione alleata dei forti dei Dardanelli e del Bosforo; restituzione dei prigionieri, compresi gli Armeni internati; smobilitazione immediata; consegna di tutte le navi da guerra; diritto di occupare i punti strategici, i passi, le gallerie ferroviarie del Tauro; sgombro dello Hegias, dello Iemen, della Siria e della Mesopotamia; resa di tutti gli ufficiali turchi della Libia e di tutti i porti, compresa Misurata; cessazione delle ostilità dal mezzogiorno del 31 ottobre.

Ultima a sottoscrivere l'atto della propria sconfitta, la Germania, conscia delle sorti delle due sue alleate superstiti, compiè, il 28 ottobre, l'ultimo tentativo di mutamenti costituzionali, che potessero, in qualche modo, offrire lusinga di operare il salvataggio della dinastia imperiale. Infatti a Berlino il Reichstag approvò, d'urgenza, molte e importanti modificazioni alla costituzione, che portarono di fatto alla soggezione del potere militare all'autorità civile, e stabilirono legalmente il regime parlamentare. L'Impe-

ratore, nel rescritto, onde accompagnò la promulgazione della legge per la riforma costituzionale dell'Impero, si compiacque, con bel giro di frase, del nuovo ordinamento democratico, che subito apparve a quale uso dovesse servire; poichè il Governo tedesco, comunicando premurosamente al Presidente Wilson i profondi cambiamenti, avvenuti nella vita costituzionale della Germania, disse di attendere ormai, superato anche l'ostacolo del regime, le proposte per l'armistizio tanto invocato. Precipitavano intanto le sorti dell'Austria-Ungheria, e la Germania non poteva più nutrire illusione alcuna sul proprio conto. Certo avrebbe potuto, se non vi fosse stata di mezzo l'ostilità di tanta parte dell'opinione pubblica, fare una resistenza estrema e cadere con le armi in pugno: ma un po' prima, un po' dopo, il suo destino, con la catastrofe austriaca, era segnato.

Del resto anche in Germania, già così disciplinata, si manifestavano segni molto inquietanti dello spirito di rivolta. A Kiel, il 3 novembre, infuriò una gravissima ribellione della flotta tedesca, che il Governo tentò invano di domare. Sulla corazzata *Kaiser* si alzò la bandiera rossa; e il movimento si allargò a Wilhelmshaven, a Heligoland, e Cuxhaven. Il 5, il sottosegretario di Stato, accorso a Kiel, fu costretto a venire a trattative, e a riconoscere l'autorità del « Consiglio dei soldati e dei lavoratori ». Il malcontento per la delusione, la stupefazione generale, la scarsezza straordinaria degli approvvigionamenti generavano un lievito di rivolta, che si estendeva e produceva timori diffusi e generali. Già all'estero si parlava d'un imminente pericolo bolcevico in Germania. Quando pertanto il Segretario di Stato degli Stati Uniti, Lansing, rivolse al ministro della Svizzera una nota da comunicarsi alla Germania, avvertendo che i Governi alleati erano disposti a concludere la pace sulla base dei 14 punti del Wilson, salve alcune riserve sulla clausola della libertà de' mari, e salva l'espressa condizione che la Germania compensasse le popolazioni civili danneggiate, e che il mare-

sciallo Foch era francato a comunicare le condizioni dell'armistizio, parve l'àncora di salvezza. Ma incominciava intanto la catastrofe monarchica. Il 7, a Monaco di Baviera fu proclamata la decadenza della dinastia dei Wittelsbach, e la costituzione della repubblica bavarese; l'8, a Stoccarda abdicava Guglielmo Carlo, Re del Wurtemberg. Da Berlino il Cancelliere rivolse al popolo tedesco un proclama accorato, con cui annunziava l'invio della delegazione alla fronte francese per stringere l'armistizio e raccomandava il mantenimento dell'ordine. Ma il partito socialista tedesco chiese l'immediata stipulazione dell'armistizio, l'amnistia per i reati militari disciplinari, la completa trasformazione democratica del Governo dell'Impero e degli Stati, e l'abdicazione dell'Imperatore entro l'8 novembre. Mentre i parlamentari tedeschi, con a capo il deputato cattolico Erzberger, sottosegretario di Stato, venivano, varcate le linee francesi, ricevuti a Réthondes, nella foresta di Compiégne, dal generalissimo Foch, che, comunicate loro le condizioni dell'armistizio, concedeva 72 ore di tempo per accettarle o respingerle, e rifiutava qualsiasi sospensione d'armi; a Spa, sede del Gran quartiere generale germanico, Guglielmo II piegava la testa al fato, e abdicava al trono, e subito dopo il Kronprinz firmava la rinunzia a' suoi diritti di successione (9 novembre). Un treno speciale conduceva l'ex-sovrano alla stazione di Eijsden, alla frontiera olandese, sulla linea Liegi-Maestricht, donde egli si diresse ad Ameroungen, residenza destinatagli dal Governo olandese. Contemporaneamente, a Berlino il cancelliere dell'Impero, Massimiliano del Baden, si dimetteva, e trasmetteva l'ufficio all'on. Federigo Ebert, di Heidelberg, di 47 anni, già sellaio, poi giornalista, quindi capo del partito socialista tedesco. In mezzo all'ecatombe dei dinasti tedeschi, o abdicanti, o deposti, a Réthondes, l'11 novembre, fu firmato l'armistizio fra le Potenze dell'Intesa e la Germania, sospendendosi le ostilità su tutte le fronti alle ore 11, alle seguenti principali condizioni: sgombero immediato del Belgio, della Francia del nord, ancora occupata, del Lussemburgo e dell'Alsazia-Lorena; sgombero dei paesi della riva sinistra del Reno, da presidiarsi dalle truppe alleate, le quali avrebbero tenuto pure Magonza, Coblenza, e Colonia con tre teste di ponte sulla riva destra di 30 chilometri di raggio; consegna di 5000 cannoni, 25.000 mitragliatrici, 1700 aeroplani e d'altro materiale bellico; di 5000 locomotive, 150.000 vagoni, 5000 carri automobili; di tutti i sottomarini, di 6 incrociatori da battaglia, 10 corazzate da squadra, 8 incrociatori leggeri, 50 cacciatorpediniere; rimpatrio immediato, senza reciprocità, di tutti i prigionieri; ritorno delle truppe tedesche nei confini orientali, esistenti il 1° agosto 1914; rinunzia a' trattati di Brest-Litovsk e di Bucarest; sgombero completo dell'Africa orientale; restituzione dell'oro russo e romeno; riserva di qualsiasi riparazione di danni; mantenimento del blocco. L'armistizio doveva durare 36 giorni, con facoltà di proroga.

Questo durissimo armistizio, che equivaleva a una resa a discrezione, il Segretario di Stato per gli esteri Solf chiese, per radiotelegramma al Presidente degli Stati Uniti, fosse mitigato nelle sue condizioni, invocando l'ideologia wilsoniana; e fu questo l'ultimo suo atto di governo, poichè subito dopo si dimise. Quel giorno medesimo si costituì il Governo provvisorio, composto di socialisti maggioritari e indipendenti, escluso ogni elemento così detto borghese.

La guerra era finita tra la stupefazione degli uni, e il clamore di gioia degli altri.

L'Europa orientale nel 1918. — La Russia, vinta dall'Austro-Germania, e affamata e disordinata dalla rivoluzione bolcevica, dovette soggiacere, come abbiamo notato nel paragrafo precedente, alle imposizioni nemiche, e accettare una «*pace disonorante*», che la smembrava, e la riservava, nelle intenzioni austro-tedesche, quale gigantesco bottino di guerra al futuro sfruttamento tedesco, mentre le propen-

sioni delle popolazioni allogene si sfrenavano, e si fondavano sulle ideologie, proclamate, un tempo, dal bolcevismo, e ora dal Wilson, per chiedere imperiosamente la loro indipendenza politica. Quale straordinario valore avesse nell'ex-impero russo il problema etnico appare manifesto da questa statistica del 1° gennaio 1913: *Russi,* qualcosa più di 80.000.000; *Ucraini,* circa 35.000.000; *Ruteni bianchi* 6.000.000; *Polacchi* oltre 10.000.000; *Ebrei,* 6.000.000; *Lituani,* 3.500.000; *Lettoni,* 1.300.000; *Tedeschi,* 2.500.000; *Finlandesi e Mongoli,* 3.500.000; *Armeni,* 1.500.000; *Finni,* 3.400.000. Indubbiamente, fra questi popoli allogeni bisogna bene distinguere, poichè non tutti, nè egualmente, sembrano avere ragioni profonde, che l'inducano a una esistenza politica indipendente. L'*Ucrania* e la *Russia bianca* (Governo di Mohilev, di Minsk, e parte di quelli di Vitebsk e di Smolensk) sembrerebbe, a prima vista, che logicamente dovessero, imparentate strettamente, come sono, per tutti i loro tratti etnici alla grande famiglia russa, formare un'unità sociale e politica con la Grande Russia; ma i fatti hanno dimostrato che questa presunzione era tutt'altro che rispondente alle propensioni dei due paesi. Le piccole nazionalità, molto differenti dalla famiglia slava, ma che interessi economici e politici tendono a stringere al grande blocco russo, come lettoni, estoniani, baltici, ebrei, coloni tedeschi, georgiani, circassi, turco-tartari, sparpagliati o aggruppati in isole etniche, non possono aspirare, per le condizioni della loro stessa esistenza, ad altro sistema statale, se non a quello dell'Impero, in cui erano incorporati. Infine sono da considerare le nazioni, che, per i loro tratti essenziali e per la loro postura geografica, paiono costituire unità indipendenti e che non erano mantenute sotto il dominio russo se non dalla forza, come la Polonia, la Lituania, la Finlandia, e la Bessarabia. Davanti al problema delle popolazioni allogene, la dottrina bolcevica, che giungeva a proclamare « l'eguaglianza e la sovranità dei popoli della Russia; il diritto di disporre di sè

fino alla separazione e alla costituzione d' uno Stato indipendente; la soppressione di tutti i privilegi e le restrizioni nazionali e religiose; il libero svolgimento delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici, abitanti il territorio russo », appena posta al cimento della pratica e della realtà, arrivò alle conseguenze, che sembrerebbero le più opposte alla solenne dichiarazione, che ho riferito. Partendo dalla loro concezione, identificante il diritto delle nazioni col diritto delle classi proletarie a organarsi liberamente, i bolcevichi s' indussero a intervenire dovunque la causa proletaria appariva in pericolo, e, a poco per volta, mano mano che si venivano formando un « esercito rosso » ed erano presi nell'ingranaggio della pratica del governo, compievano quella stessa opera, che l'imperialismo russo, tanto da loro vituperato, aveva compiuto. Che importava che le ragioni formali del loro agire fossero diverse da quelle del periodo anteriore alla rivoluzione, quando, nella pratica, così gli uni, come gli altri si conducevano egualmente? Inoltre, il nazionalismo russo non era mica stato un'invenzione dell'amministrazione zarista, ma stava nel profondo dell'anima slava, ed era risvegliato, sia pure inconsapevolmente, dalla stessa politica bolcevica, che, sebbene sprezzante, nel fatto, per i diritti nazionali, come tali, era, per la logica medesima fondamentale del sistema, indotta a imporre, da per tutto, l'unificazione e l' accentramento, per allora, proletario. Così la politica bolcevica delle nazionalità, mossa dal liberalismo federale più assoluto, si veniva sempre più avvicinando all'accentramento dispotico e al nazionalismo del passato. Queste brevi considerazioni generali servono a spiegare atteggiamenti, in apparenza contradittori, del bolcevismo di fronte all'Ucrania e alla Finlandia. Il movimento ucraino, palesatosi da principio come rivendicazione d'un'autonomia locale, svoltosi e acuitosi durante il Governo kerenskiano, giunse nel novembre del 1917 al colmo. La « *Rada* » ucraina creò a Kief un Governo nazionale autonomo e proclamò di

fatto l'indipendenza della nazione, mentre il «*Soviet*» di
Kief pretendeva che la «*Rada*» si trasformasse; cosicchè
ben presto il conflitto fra le due tendenze diveniva irridu-
cibile. Allorchè si stava preparando la riunione della Costi-
tuente ucraina, il Congresso nazionale dei «*Soviety*», adu-
nato a Kharkof, deliberava di costituirsi l'unica autorità di
tutta la Ucrania; e il «*Soviet*» di Mosca decideva di for-
nire 1000 guardie rosse e 2000 soldati al colonnello Mura-
vieff per marciare contro la «Rada». Ne derivava, natural-
mente, la guerra tra il Governo bolcevico e la «Rada»
ucraina; durante le trattative fra le due parti, a Brest-Li-
tovski la delegazione ucraina aveva concluso la pace, contro
la volontà de' plenipotenziari russi, con le Potenze cen-
trali, ed era tornata a Kief per ottenere la ratifica del trat-
tato. Proprio allora scoppiò, feroce, la guerra con rappre-
saglie terribili delle due parti, alternamente vittoriose;
finchè il Governo dell'Ucrania, invocando il trattato di pace,
chiamò gli Austro-Tedeschi, perchè l'aiutassero a ristabilire
l'ordine, in realtà, per permettere loro di vigilare l'esecu-
zione degli accordi economici. I bolcevichi iniziarono allora
una guerriglia che si sferrò, per due mesi, contro le truppe
straniere e le «*guardie bianche*» ucraine, finchè i Tedeschi,
con un colpo di mano, spazzaron via il Governo ucraino, ac-
cusato di propensioni socialisteggianti; chiusero la «Rada»;
e fecero nominare etmanno il potente Signore, Skoropaski
(28 aprile 1918), che promise di porre fine all'anarchia do-
minante.

Il giorno dopo l'etmanno di tutta l'Ucraina pubblicava
la Costituzione dello Stato ucraino, controfirmata dal nuovo
presidente del Consiglio, Custinovic, e proponeva la pace
alla Grande Russia. Quantunque, sottoscritta la pace, avve-
nisse il richiamo delle forze russe, lo scioglimento del pro-
blema ucraino, imposto dalle truppe austro-tedesche, non
ricondusse la calma nel paese, dove bande di contadini, esa-
sperate dal risveglio de' proprietari fondiari, tagliavano i fili
telegrafici, danneggiavano le strade, per impedire le comuni-

cazioni, e nel Governo di Poltava prorompevano in aperta ri-
bellione. L'assassinio del von Eichhorn, feld-maresciallo, co-
mandante delle truppe austro-tedesche in Ucrania, e del suo
aiutante di campo, avvenuto a Kief (30 luglio) non fu che
un incidente di una sì fatta lotta, durata, finchè le truppe
delle Potenze centrali non furon costrette a ritirarsi, in
quella forma.

Il Governo tedesco costituì nel Mezzogiorno della Russia
e nel Caucaso degli aggruppamenti politici precari, senza
seri nessi col problema delle nazionalità. Così, il 1° giu-
gno 1918, abbattuta la repubblica della Transcaucasia, for-
matasi a Tiflis nel 1917, la Georgia si proclamò indipendente,
e chiese la sua ammissione nella confederazione del sud-est
con la repubblica del Don, co' Cosacchi di Kuban, di Térek e
di Astrakan, co' montanari del Caucaso nordico e co' popoli
liberi delle steppe del sud-est della Russia, coi Governi di
Stavropol e del Mar Nero e con una parte del distretto di
Tzaritzine: creazione fittizia della Germania con l'intento
d'assicurarsi l'immediato dominio di tutta la regione. La
formazione d'una Georgia, separata dall'Armenia, abban-
donò gli Armeni allo sterminio turco, a cui non sfuggirono
gli stessi Russi; mentre la Turchia bandiva la «guerra
santa» fra le popolazioni musulmane kurde, tartare e cau-
casiche.

La questione finlandese si svolse nelle stesse condizioni di
quella dell'Ucrania e del Caucaso. Presentatosi da prima
come un problema nazionale nell'interno della Russia, si
mutò, per l'atteggiamento del Governo bolcevico, entrato
nella lotta de' partiti della Finlandia a favore della «*guardia
rossa*» finlandese (decembre 1917-marzo 1918), in una que-
stione internazionale, allorchè intervennero i Tedeschi per
sostenere i «*Bianchi*» contro i «*Rossi*» (3 aprile 1918), e
cooperarono alla terribile repressione. Il 14 luglio 1918 l'As-
semblea nazionale votò (57 contro 53) la restaurazione della
monarchia, e nominò sovrano un principe tedesco.

Questa risoluzione della questione delle nazionalità, com-

piuta sotto l'influenza tedesca, non poteva essere definitiva. Dovunque, il movimento federale slavo s'è palesato profondo e serio; sembra per tanto destinato a rappresentare un elemento principale nel riordinamento della Russia, e può diventare un ostacolo non trascurabile allo svolgersi del regime bolcevico, federalista in teoria, accentratore e soprattutto « unificatore » nella pratica.

Come, per quanto s'atteneva alle popolazioni allogene della Russia, il bolcevismo doveva sempre più dimostrarsi l'erede e il continuatore del vecchio regime, così anche per ciò che concerneva l'esercito; ricostituito e saldamente, in contrasto coi principî astratti proclamati, sia come mezzo d'offesa all'estero, sia come strumento di dominazione all'interno. Del che si videro gli effetti all'interno subito, in quanto il Governo bolcevico potè consolidarsi e durare; nè avrebbe potuto, senza la forza armata, quantunque, fin da principio, avesse cercato di atteggiarsi conforme alla primitiva mentalità delle moltitudini russe, anche a costo di rinunziare alla sostanza della dottrina propria; e all'estero, negli anni successivi, quando le truppe bolceviche ruppero guerra contro la Polonia.

L'aver assicurato la pace fu, da bel principio, il merito fondamentale del bolcevismo agli occhi della massa dell'esercito; merito così fatto che toglieva a' bolcevichi ogni timore, per quanto riguardava i soldati. Ma oltre i soldati, e gli operai, salvo i ferrovieri, favorevoli a' bolcevichi subito, i contadini, formanti l'immensa maggioranza della moltitudine popolare, su cui essi intendevano fondarsi, erano ostili o indifferenti. Sarebbe sembrato che tra il contadino, agitato da secolare aspirazione alla proprietà della terra, e il bolcevismo, mirante, per la sua dottrina, all'abolizione d'ogni proprietà individuale, non ci fosse possibilità d'intesa: invece fino dal dicembre, l'ostilità del contadino era scemata, poichè esso aveva capito che il bolcevismo l'avrebbe lasciato definire, a suo modo, il problema agrario. Così il ceto de' con-

tadini, non conquistato certo da' bolcevichi, rimaneva indifferente, e indipendente, pronto a farsi alleato contro ogni tentativo reazionario o che tale apparisse. Almeno per il primo tempo era così raggiunto il fine de' caporioni bolcevichi.

Quindi con una politica ora prudente e ora violenta, fatta di furberia, di tradimento e di duplicità, disposta a smascherarsi, al momento propizio, brutale e tirannica, i bolcevichi avevano o guadagnato o, per lo meno, resi passivi quanti temevano e desideravano di cattivare alla propria causa; con metodi più spicciativi, ma sempre da principio rivestiti di forme ipocritamente blande, procedevano verso quelli che essi non temevano punto, come funzionari od impiegati delle grandi amministrazioni, poste, banche e così di seguito. Con l'astuzia e con la violenza, con l'ipocrisia e con la brutalità, ben misurate e dosate, cioè con una politica « essenzialmente slava: insidiosa, tortuosa, rifuggente dall'affrontare una difficoltà, ma non recalcitrante da qualsiasi mezzo, senza riguardo alcuno d'indole morale », i bolcevichi ottennero, in qualche mese, un'autorità incontestabile, dovunque l'opposizione non potè prorompere nella rivolta armata. Tutti gli sforzi della reazione armata, quello de' generali Kaledin e Alexeief sul Don e in Ucraina, come quello del generale Dutov, nella regione uralica, o del generale Semionoff in Siberia, urtarono nella resistenza elastica e sorniona del bolcevismo, che finì col trionfare; perchè essa si fondava sul timore delle moltitudini che tutti quei tentativi, di generali cosacchi, di reazionari o degli alleati dell'Intesa mirassero a preparare la restaurazione del vecchio regime.

La deviazione dal programma comunista, dovuta all'assurdità intrinseca della dottrina e alla contraddizione tra quella teoria e la mentalità russa, per il che il bolcevismo doveva o rinunziare a' principî o abbandonare il potere, e preferì, naturalmente il primo corno del dilemma, portò a uno stato di fatto quanto mai singolare. Il comunismo, in

Russia, avrebbe dovuto sopprimere la proprietà privata delle terre, del capitale, delle industrie e del commercio, e avocare allo Stato tutto: agricoltura, banche, fabbriche, negozi, commercio. Ma i contadini non vollero saperne di comunismo; vollero esser liberi padroni della terra, che lavoravano; vollero poter vendere il prodotto della loro terra e del loro lavoro a chi loro talentava e in cambio di ciò che loro occorreva. Poichè lo Stato non era in grado (non lavorando più le fabbriche) di fornirli di strumenti del lavoro, si rifiutarono di dare il pane, di cui abbisognavano le città; di qui le razzie de' bolcevichi nelle campagne, la guerriglia civile, e l'affamamento delle grandi città. I bolcevichi non osarono neanche di dichiarare abolita la proprietà privata delle terre, già appartenenti alla nobiltà e alla borghesia, quantunque i proprietari fossero fuggiaschi e dispersi; il contadino russo, che, nella sua barbarie, saccheggiò e devastò, nei primi mesi del bolcevismo, la proprietà dei «*signori*», rimase però attaccato al principio della proprietà. Quindi il bolcevismo nella questione terriera non solo non conseguì l'attuazione del comunismo, ma dovè rassegnarsi a lasciar costituire una nuova classe di piccoli e medi proprietari, senza ottenere nemmeno la pacificazione rurale, e con la progressiva diminuzione della produzione agricola.

L'avocazione del commercio allo Stato, sognata dai bolcevichi, e preparata di lunga mano, si ridusse, nella pratica, a un colossale fallimento; nell'autunno del 1918, quando il «Governo dei Soviety» si propose d'attuare il monopolio dello Stato nel commercio, merci non ce n'erano più o quasi, e la più parte de' negozi erano stati chiusi e liquidati dai loro proprietari.

La presa di possesso delle banche, cioè del capitale, fu attuata in guisa da trasformare tutte le banche in succursali di quella dello Stato. Sequestrati tutti i conti correnti, e proibito ai depositanti di prelevare più d'un tanto il mese, ordinarono che i fabbricanti avessero facoltà di ritirare danaro dalle banche solo per pagare gli operai o le materie prime, indispensabili all'industria. Perchè poi queste disposizioni non venissero violate, aggregarono ad ogni industriale un Consiglio di operai o un commissario governativo, riuscendo solo a questo risultato, di formare una gigantesca rete di camorre. Gli operai più furbi s'accordarono coi padroni per frodare i decreti dello Stato; i commissari, preposti alle banche, permisero, assai spesso, agl'industriali e a' capitalisti più abili di ritirare quanto vollero, pagando, s'intende, a' commissari medesimi tante mance. Naturalmente nessuno depositò più danaro nelle banche; chi potè lo esportò all'estero; la grande maggioranza accumulò nelle proprie tasche enormi quantità di carta moneta, che perdè quasi ogni valore. La socializzazione delle industrie, sulla quale i bolcevichi riponevano le maggiori speranze, sebbene non applicata a tutte, mentre a tutte fu imposto il così detto «*controllo degli operai*» sulla gestione delle fabbriche, fu un vero disastro. Anzi tutto gli operai, sentendosi padroni, portarono fino all'assurdo le pretese loro, giungendosi al punto che le più delle fabbriche avrebbero dovuto chiudere. Ma il governo acconsentì di avocare allo Stato le fabbriche, che i proprietari si rifiutavano d'amministrare per conto proprio, e cominciò a sborsare somme immense (cioè a moltiplicare spaventosamente la carta moneta) per soddisfare gli operai, su' quali fondava soprattutto la sua forza politica. Ciò non impedì la chiusura di quasi tutte le fabbriche o per mancanza di materie prime per l'incredibile disordine ferroviario, o per la fuga degl'ingegneri e dei capitalisti industriali, o per la distruzione o il guasto compiuto dagli operai stessi del macchinario, sicuri che avrebbero percepito il salario anche senza lavorare. Così in Russia finirono col lavorare soltanto alcune fabbriche governative d'importanza militare, perchè il Governo bolcevico, salito al potere promettendo la fine della guerra, non ebbe altro mezzo di conservarlo che ordinando un esercito forte e disciplinato, e tenendosi in

stato di guerra interna, e cogli stranieri. In sostanza, la rovina economica completa, la morte violenta di migliaia di cittadini, la morte di centinaia di migliaia di abitanti delle città per fame e per malattie, la cessazione d'ogni produzione industriale, la riduzione al minimo della produzione agraria (ciò che doveva poi portare all'odierno affamamento generale), e finalmente l'offerta del suolo russo agli stranieri, furono le conseguenze economico-sociali del bolcevismo in Russia, cioè un regresso spaventoso in tutta la vita civile. L'opera positiva e non passiva del bolcevismo si ridusse tutta alla costituzione d'un forte esercito e all'accentramento, cioè alla prosecuzione del vecchio regime, in quanto aveva di più tipicamente imperialista e militare, e allo scioglimento della « *Costituente* », battezzata dal consiglio de' commissari « Assemblea controrivoluzionaria » (6 gennaio 1918), attuando un Governo incomparabilmente più despotico di quello degli Zar.

La politica estera del bolcevismo, nel 1918, aveva le apparenze più disastrose. Nel maggio di quell'anno, dopo un semestre di sistema bolcevico, la Russia era diminuita di circa 70.000.000 di abitanti; e Riga, Varsavia, Kief, Odessa erano passate, direttamente o indirettamente, nelle mani del nemico. Giammai, in alcun altro periodo della sua storia, dal 1400 in poi, la terra slava aveva conosciuto una simile disfatta, e una tale umiliazione. Se il presente era triste, l'avvenire si presentava più fosco ancora; poichè la Russia, amputata delle sue regioni più ricche, privata delle sue risorse minerarie, sembrava condannata a una tragica decadenza. Avendo essa tradito i suoi alleati, senza potersi imporre al rispetto, e senza accattivarsi l'amicizia de' nemici, rimaneva isolata nel mondo, senza speranza alcuna d'appoggio: condizione internazionale forse unica nella storia dell'umanità civile contemporanea! Sebbene così fatta politica estera fosse, in parte, imposta da contingenze politiche e sociali indipendenti dalla volontà dei bolcevichi, in quanto l'enorme maggioranza dei Russi aspirava alla pace a qualunque costo, e da lungo tempo, è però certo che il bolcevismo, a cagione delle sue tendenze generali, doveva precipitare l'evoluzione delle condizioni interne, in quanto la dottrina bolcevica dava una giustificazione morale a una pace vergognosa, quale nessun altro programma politico poteva fornire a un popolo, come quello russo, risoluto ad ogni abiezione, pur di ottenere la fine della guerra. Con l'Intesa i rapporti del Governo bolcevico furono, sin da principio, nettamente ostili, e, in fondo, il bolcevismo giunse al medesimo risultato, a cui avrebbero voluto arrivare gli elementi reazionari, cioè alla pace separata con la Germania. Nonostante il rifiuto dell'Intesa di stringere relazioni officiali con il Governo russo, alleati e bolcevichi portavano, spesso sul tono d'una polemica elettorale, le loro contese davanti al tribunale dell'opinione pubblica, anche dopochè le ambasciate dell'Intesa furono ritirate. Dove il bolcevismo potè meglio imprimere il sigillo della propria dottrina fu nei riguardi delle istituzioni sociali come i tribunali, l'insegnamento, la stampa, modificate e adattate a' principî rivoluzionari nuovi, e come le classi, l'eredità, il matrimonio e il divorzio, puramente soppresse, le prime due, o radicalmente trasformate, le altre. Mentre poi i bolcevichi deliberavano, sullo scorcio del gennaio 1918, di sostituire il calendario giuliano con quello gregoriano, in guisa « che il primo giorno dopo il 31 gennaio fosse datato non 1° febbraio, ma 14, e il secondo 15 febbraio e così di seguito », attuando, in due giorni, una riforma, studiata da lungo tempo e quasi risoluta, *in principio*, sino dal 1830, non toccarono la Chiesa, quantunque, in casi particolari, si mostrassero duri e rigidi contro singoli sacerdoti, e proibissero processioni, che potevano assumere un carattere politico; e furono, a dire il vero, agevolati nella loro relativa neutralità nelle questioni religiose dal disinteresse completo nelle faccende politiche, seguìto dal clero russo. Così la separazione della Chiesa e del potere civile fu spontanea e perfetta. Il « *Sobor* » ecclesiastico di tutta la Russia, radunato a

Mosca, proclamò la restaurazione del patriarcato; al quale officio fu eletto l'arcivescovo metropolitano di Mosca, Tikhone, uomo saggio, di grande esperienza e di grande larghezza d'idee. Con la propria prudenza e con la propria riserva, benchè colpito dall'incameramento de' beni monastici, il clero russo potè salvare la libertà religiosa, l'unica non soppressa.

Qual'era in complesso, sullo scorcio del 1918, l'immagine della Russia? Nè quella d' una fornace rivoluzionaria, nè d'una specie d'inferno sanguinoso, come l'immaginava il borghese occidentale; ma piuttosto di un paese sterminato, che moriva lentamente d'abbandono e d'inerzia, in un'agonia, che faceva l'impressione di voler durare per sempre. La Russia poteva ripetere con Lenin: «*Io sono un cadavere ma non v'è persona per sotterrarmi*».

La preparazione della riscossa militare in Italia nel 1918. — Per conseguire la riscossa militare, dopo gli avvenimenti dell'ottobre e del novembre 1917, occorreva un gigantesco sforzo industriale, alimentare, economico-finanziario, e militare, quale sembrava impossibile a chi non nutriva la fede più inconcussa sulla fondamentale sanità spirituale del popolo italiano.

La ritirata sulla linea Grappa-Piave, avvenuta nelle tragiche condizioni già lumeggiate, aveva portato alla distruzione d' immensi magazzini di materiali bellici, di vestiario, di vettovaglie, all' abbandono di forti quantità di artiglierie pesanti col relativo munizionamento, e di numerosi depositi di munizioni, e alla perdita di materiali automobilistici, specie trattrici ed autocarri. Inoltre per il logorìo, a cui vennero sottoposti tutti i mezzi di trasporto nella ritirata e nel periodo immediatamente successivo allo stabilimento della nuova fronte, varie migliaia di essi erano ridotti in uno stato deplorevole, e bisognosi di larghe e pronte riparazioni. In complesso, il problema più vasto e più urgente per fornire l'esercito di quanto occorreva alla sua vita e alla sua com-

battività non solo difensiva, ma anche offensiva, s'aggirava tutto sulla rapida ricostruzione del materiale bellico, e innanzi tutto: cannoni, fucili, munizioni, autocarri, materiali aviatori, e nell'aumento progressivo su larghissima scala di tutta la produzione bellica. Le deficienze di materie prime, di carbone e di mano d'opera, prima di Caporetto, avevano permesso una produzione appena sufficiente a' bisogni immediati dell'esercito combattente, che, per taluni strumenti bellici, era costretto a vivere alla giornata. Ora bisognava non solo reintegrare le perdite enormi, incalcolabili sofferte, ma accrescere di tanto tutta la produzione bellica, oltre il consueto, da fornire un complesso di materiali e di mezzi così abbondanti da convertire lo strumento guerresco da difensivo in offensivo. Perchè a cosa sarebbe valso l'eroismo dei soldati, se la produzione bellica non fosse stata pari alle necessità ingentissime dell'esercito mobilitato? Per questo fine era indispensabile centuplicare l'attività del grande esercito del lavoro, e quindi la produzione fin allora ottenuta. Non era però nè semplice, nè agevole cosa riuscire nella impresa veramente immensa, poichè occorreva, anzitutto, ottenere dalle Potenze alleate, Inghilterra e Stati Uniti, un aumento del contingente di materie prime, a noi assegnato, ch'era troppo scarso, e un accrescimento del tonnellaggio, proprio quando il trasporto, su larga scala, delle forze americane in Francia, rendeva più arduo trovare navi, e quando la nostra marina aveva perso un buon terzo del naviglio mercantile, a cagione dei frequenti siluramenti delle nostre navi. L'una e l'altra concessione urtavano quindi in gravi difficoltà internazionali, e anche nel preconcetto, per cui gli Alleati consideravano la fronte francese come l'unica, su cui si potesse sperare di giungere alla conclusione vittoriosa della guerra. L'azione diplomatica del Ministero, se non valse ad ottenere quanto sarebbe stato necessario, conseguì almeno, in parte, lo scopo che si proponeva. Ma con ciò si andava incontro a un'altra gravissima difficoltà d'ordine interno, poichè biso-

gnava trasformare gl'impianti già esistenti e formarne de' nuovi in larga misura, se si voleva avere un aumento notevolissimo di produzione bellica. Per ciò urgeva si potessero usufruire mezzi di trasporto in paese per la pronta ripartizione delle materie prime, costituenti le riserve, concentrate in alcuni luoghi del territorio nazionale; maestranze, già preparate; energia termica od elettrica proporzionale a' nuovi ingenti bisogni; sviluppo gigantesco, insomma, delle industrie siderurgiche, meccaniche, chimiche, navali, quelle cioè essenziali alla guerra; per il che era indispensabile un'enorme quantità di denaro, che non poteva esser fornito se non da banche, raccoglitrici del risparmio nazionale e distributrici del medesimo fra le industrie di guerra. Il problema complessivo si presentava quasi irresolubile; eppure l'energia e l'abilità de' grandi condottieri industriali; lo slancio della «Banca italiana di sconto», sorta sulla fine del 1914, e dedicatasi, quasi esclusivamente, al finanziamento delle industrie belliche; l'intelligenza delle nostre maestranze, salite, con un largo impiego di mano d'opera femminile, a oltre 900.000 lavoratori e lavoratrici; l'adattamento delle popolazioni a ogni sorta di disagi e di privazioni ne' mezzi di comunicazione e nell'alimentazione permisero di *conseguire la grande vittoria industriale, ch'era la premessa e la base necessaria di quella militare.* A ciò contribuì largamente il Governo con una serie di provvedimenti legislativi ed amministrativi efficacissimi. Riguardo alla mobilitazione industriale si adottarono queste principalissime provvidenze: graduatoria delle produzioni sulla base dell'urgenza del fabbisogno e dell'importanza de' materiali indispensabili all'esercito; migliore sfruttamento delle maestranze, trasferendo la mano d'opera dalle officine, che producevano di meno a quelle che producevano di più; intensificazione massima della mano d'opera sussidiaria, specie femminile. Per il combustibile, si ricorse ad un più vasto uso dell'energia idraulica (non si dimentichi che l'invasione austriaca ci

aveva sottratti oltre 50.000 cavalli d'energia), e delle torbe, ligniti e scisti bituminosi; talchè nell'estate del 1918 si erano estratte più di 100.000 tonnellate di torba in 230 miniere, in confronto delle 63 in esercizio nel 1914, non potendosi fare che uno scarsissimo assegnamento sull'importazione annuale del carbon fossile, appena bastevole a' più urgenti bisogni dei trasporti ferroviari e marittimi, in prima linea. Poichè tutto ciò non era sufficiente allo sviluppo industriale bellico bisognò sacrificare i boschi, e rinunziare, in gran parte, al riscaldamento delle case e de' pubblici istituti e all'illuminazione urbana, durante il rigido inverno. Questi sacrifici furono accolti con piena consapevolezza, perchè la convinzione che bisognava subordinare «tutto alle armi e alle munizioni» era comune a quanti nutrivano sentimenti italiani. Così, con uno sforzo industriale magnifico, che parve miracoloso, si potè ampiamente provvedere a tutti i bisogni dell'esercito; alle armi, alle automobili, agli autocarri, all'areonautica, al vestiario e alle vettovaglie; in guisa che le nostre forze militari fossero fornite, come non erano mai state fin allora, non solo per le necessità della difesa, ma anche, e soprattutto, dell'offesa.

Le condizioni alimentari nostre furono durissime nel 1918, e richiesero i provvedimenti più severi per restringere tutti i consumi, a cominciare da quelli di prima necessità, come il pane, e la carne soprattutto, in una misura superiore a tutti gli altri paesi dell'Intesa; e fino al giugno non scomparve il pericolo d'una vera carestia di cereali, sebbene non cessasse la necessità di mantenere le più gravi limitazioni. Non minori ostacoli ci si opposero nel campo economico-finanziario, poichè la ritirata del 1917 parve minacciare addirittura, nè è esagerazione, una catastrofe finanziaria. La perdita di tre province industriose, dove gli opifici impiegavano 80.000 HP di forza; e le sole industrie tessili occupavano 25.000 operai; la seta greggia arrivava a 9000 tonnellate l'anno; le industrie estrattive avevano 11.000 lavoratori; il bestiame toc-

cava 300.000 bovini, il milione gli ovini e i suini, aveva peg-
giorato la nostra situazione economica, proprio quando pro-
duzione e risparmio dovevano intensificarsi, per ricostituire
quanto s'era perduto, per guarentire alle famiglie dei com-
battenti vita meno dura, e provvedere, nel caso della loro
morte, alle sorti dei superstiti, accrescere e migliorare il ran-
cio delle truppe, gli stipendi agl'impiegati e pensionati civili
e militari, pensare a' bisogni de' profughi dalle regioni in-
vase, bisognosi di tutto.

I primi mesi, dopo Caporetto, furono i più terribili;
crebbe enormemente il cambio, lo Stato dovè ricorrere al-
l'emissione di sempre nuovi biglietti di moneta cartacea per
pagare quanto gli bisognava. La mirabile resistenza sulla
Piave restituì la fiducia, e così ne' primi mesi del 1918 il
quinto prestito di guerra fornì al Tesoro sei miliardi; il dop-
pio del precedente. Nè fu solo lo Stato a ricorrere al credito;
ma anche le industrie in misura larghissima, tantochè gl'in-
vestimenti netti nelle società per azioni superarono i due mi-
liardi nel 1918; cifra mai prima toccata. Si contrapposero a
questo gigantesco indebitamento la diminuzione delle impor-
tazioni, e i larghi crediti degli Stati alleati, in guisa da co-
prire le spese fatte all'estero; ciò che ribassò della metà i
cambi; gl'introiti dello Stato italiano in continuo progresso,
che davano piene garanzie a' creditori, e rafforzavano la fidu-
cia pubblica. In ogni modo, non v'era se non il ricorso al
credito e l'aumento della circolazione cartacea per provve-
dere a' miliardi occorrenti al ministero del Tesoro, che dal
1° novembre 1917 al 31 ottobre successivo dovè trovare
22.140.000.000 di lire. Questa dolorosa necessità portò al rin-
caro di tutti i prezzi, e quindi alla corsa vertiginosa nell'au-
mento delle mercedi e degli stipendi, con le conseguenze più
gravi per il futuro immediato, essendo prevedibile e preveduta
la crisi post-bellica dopo il periodo ascendente delle indu-
strie e dell'agricoltura. Con tutto ciò i mezzi finanziari fu-
rono trovati, sebbene la tensione imposta alla vita econo-

mica e finanziaria della Nazione fosse enorme, sproporzio-
nata alle nostre possibilità.

Se furono superati tutti gli ostacoli d'indole sociale ed
economica, non minore tenacia occorse per dare all'esercito
la solidità indispensabile a conseguire la vittoria. A tal fine
necessitavano radicali e importanti provvedimenti organici
e tecnici, e, preminente su tutto, un'opera d'educazione mo-
rale, efficace ed elevata, che rendesse consapevoli e volente-
rose le nostre truppe.

Le perdite umane erano state, nella ritirata, rilevanti;
rilevantissime de' materiali; gravi delle artiglierie, mitra-
gliatrici e munizioni, dei quadrupedi e dei mezzi autocar-
reggiati; minori degli aeroplani, sebbene l'abbandono di
tutti i migliori campi d'aviazione, che erano quelli di là
dalla Piave, rendesse assai inferiore la nostra quinta arma
rispetto a quella nemica. D'altro canto, molto ristrette
erano le risorse che il Paese poteva offrire all'esercito. Se
v'erano nei depositi gli uomini della intera classe 1899 suffi-
cientemente addestrati, tutti i restanti elementi scarseggia-
vano, e appena bastavano alle principali e più urgenti ne-
cessità. Sgombrate le retrovie dall'incomposta e depressa
folla degli sbandati e de' resti di reparti disorganati, rac-
colti uomini e materiali in appositi campi di concentra-
mento, si ricostituirono le unità della seconda armata,
l'unica che fosse stata travolta, completandone i vuoti con
gli adolescenti del 1899 e dotandone i servizi con materiali,
trasportati celermente dall'interno del Paese.

Rifatta così la compagine della 2ª armata, ne fu curata
con sommo zelo e con energia notevolissima la ricostitu-
zione della coesione e dell'efficienza bellica, con razionale e
assiduo lavoro d'addestramento, in una zona, lontana dalla
fronte. Al tempo stesso, si sciolsero le unità delle altre ar-
mate, troppo provate nelle battaglie furiose del ripiega-
mento; si adoprarono meglio gli uomini disponibili, sia nella
zona di guerra, sia nell'esercito territoriale, cercando di

estirpare l'erbaccia degl'imboscati, revocando gli esoneri delle classi più giovani, e preparando la chiamata del 1900 per averlo pronto nell'estate. Si fornirono alle truppe mitragliatrici e altri strumenti offensivi e difensivi in misura molto superiore a quella del passato; s'accrebbero e si addestrarono meglio i reparti degli arditi, disciplinandone l'impiego e accrescendone l'assegnazione alle varie unità. Così si costituirono i numerosi reparti d'assalto, destinati a rendere preziosissimi servizi, e il « Corpo d'armata d'assalto », che tanto si segnalò sulla Piave e a Vittorio Veneto, e formò il più fortunato esperimento di una razionale e fattiva educazione fisica su larga scala. All'esercito s'aggiunse un nuovo elemento di forza, cioè il « raggruppamento dei marinai », eredi delle gloriose batterie « Amalfi », celebri per i prodigi compiuti sull'Isonzo. Riguardo all'artiglieria, se ne aumentò, usando largamente della trazione meccanica, la mobilità, condizione essenziale per le manovre, e le si conferì una maggiore efficacia, adottando sapienti leggi d'impiego nel combattimento, e più razionali ed intimi legami con le altre armi. Si accrebbe, con straordinaria alacrità, la potenza dell'aviazione militare, costruendo numerosi ed ottimi campi, fornendole, a dovizia, apparecchi rapidissimi, e intensificando l'approntamento degli areoplani da bombardamento Caproni. Si fabbricarono, di gran lena, numerosissimi autocarri, cosicchè nella primavera inoltrata l'esercito ne possedeva un fortissimo nucleo di riserva per eventuali trasporti strategici; ciò che permise, durante la battaglia della Piave, rapidi spostamenti di complete grandi unità, le quali agevolarono l'attuazione della felicissima manovra compiuta allora. Valore ancor maggiore dell'automobilismo aveva il servizio ferroviario nella Venezia; si ampliarono 130 stazioni de' compartimenti di Verona e di Venezia, e si iniziarono, con grandissima celerità, nuove linee, in guisa da aumentare la potenzialità delle ferrovie venete per ottenere un rapido spostamento di forti unità, e grande capacità

di scarico di materiali militari, massime delle munizioni. Si recarono miglioramenti tecnici ed aumenti notevoli a tutti gli altri servizi di seconda linea; talchè nel giugno, quando si sferrò l'offensiva austriaca, l'esercito nostro era fornito di organi e mezzi logistici completi, e pienamente efficaci; erano accresciute le scorte e assicurati i rifornimenti.

L'attuazione di tutti questi svariati provvedimenti relativi alla ricostruzione organica ed ai miglioramenti tecnici, pur indispensabile, non avrebbe conseguito lo scopo desiderato di formare dell'esercito un poderoso e sicuro strumento bellico, quando non fosse stata accompagnata dalla cura più assidua e più zelante dello spirito dei soldati. Di qui l'opera veramente ammirevole, svolta per combattere sistematicamente la propaganda antinazionale e antiguerresca del nemico e dei partiti italiani, avversi alla continuazione della lotta; propaganda che, con l'esempio russo, era stata la causa precipua della disfatta, abbattutasi sulla seconda armata, nell'ottobre del 1917. Dall'interno del paese, dove la ritirata aveva avuto l'effetto di rinnovare e purificare la coscienza nazionale, questo stato d'animo reagiva sull'esercito nella maniera più benefica; ma a rendere salda l'anima del soldato, e tetragona a tutte le seduzioni disfattiste, abbisognavano due ordini di provvedimenti spirituali e materiali, cioè, da un lato, un'intensa, metodica propaganda patriottica, un'azione vigile, diretta sulle truppe, e, dall'altro, miglioramenti materiali del benessere dei soldati e provvidenze legislative, assicuranti le sorti delle famiglie dei militari. Agli uni e agli altri bisogni il Governo e il Comando dell'esercito provvidero, come non s'era mai fatto per l'innanzi. Sotto la guida dell' « Ufficio di propaganda presso il Comando supremo », fornito di diramazioni in tutti i comandi di truppe, si svolse un vasto programma, mirante a illuminare i soldati sulle ragioni della guerra, sull'assoluta necessità del suo proseguimento sino alla vittoria finale, sulla giustizia e sulla santità della causa, per cui si combat-

teva, pigliando occasione da tutti gli avvenimenti, dalle ricorrenze patriottiche, e lumeggiando soprattutto la condotta degl'invasori nelle terre nostre, da loro occupate, dopo Caporetto. Giornaletti numerosissimi, come « *La Ghirba* » e « *La Trincea* », numeri unici, foglietti volanti d'ogni genere, narrazioni delle atrocità nemiche, formarono una efficacissima propaganda scritta, integrata e rafforzata da quella orale, affidata a soldati, caporali, sergenti e ufficiali inferiori, come quelli che più e meglio conoscevano la psicologia delle truppe, e di frequente anche a mutilati. Alle forme di propaganda accennate si unirono i divertimenti e gli spettacoli d'ogni specie, massime cinematografici, a cui assistevano le unità di seconda linea, intesi tutti a esaltare le virtù guerresche, o a rievocare scene gentili e di vita familiare. Le conseguenze di questa azione, preparata e svolta con grande cura e con sapienza, furono ottime sullo spirito delle nostre truppe; ma non si trascurarono i provvedimenti, atti ad assicurare il benessere, cominciando dal migliorare il rancio, che divenne tale da non temere confronto alcuno con quello degli altri eserciti, assicurando a' soldati larghe distribuzioni di generi di conforto, e istituendo cooperative e spacci di vendita a prezzi minimi di oggetti graditi alle truppe, e curando la ripartizione de' doni offerti da' cittadini, in guisa che i combattenti avessero la prova del vivo interesse della Nazione tutta per loro. Perchè il soldato si sentisse una cellula d'un saldo organismo si ebbero frequenti dimostrazioni di disciplina e di forza, imponenti riviste militari e raccolte in armi di grandi unità, larghe distribuzioni di ricompense in solenni parate, a cui assistevano il Re e gli ufficiali di grado più elevato. Infine, per dare tranquillità al soldato, si provvide con la legge delle assicurazioni, che produsse una profonda, benefica impressione sui combattenti. I quali si videro anche soddisfatti nel legittimo desiderio d'una rigida distribuzione dei turni di riposo, e di più lunghe licenze (*ciò che fu reso possibile soprattutto dalla ridu-*

zione dell'estensione della nostra fronte, in conseguenza della ritirata sulla Piave) e del provvedimento organico opportunissimo dell'invio in prima linea di tutti i più giovani, ancora rimasti nei Comandi, nei servizi e nei reparti delle retrovie. Così l'avvicinarsi del cimento risolutivo trovava l'esercito nostro, materialmente e moralmente preparato alla grande vittoria.

La battaglia della Piave. — Durante l'inverno e la primavera del 1918 il Comando italiano raccolse le forze necessarie a sostenere l'urto, che tutto lasciava presentire prossimo, e lo fece con estrema energia; tantochè il 12 % della popolazione italiana si trovò sotto le armi, cagionando gravi danni all'economia nazionale. L'Italia sopportò questi danni con serenità, come pure quelli derivanti dalle nuove offese aeree del nemico (26 gennaio Treviso e Mestre; 3 febbraio, Venezia, Padova, Treviso e Mestre; 11 marzo Napoli). L'esercito si allenò, e migliorò le sue posizioni montane con ardite operazioni; il 28 gennaio attaccò, impetuoso, le alture ad oriente della Conca d'Asiago, catturando 1500 prigionieri; il 29 riconquistò Col del Rosso, Col d'Echele e Monte Valbella, pigliando 2600 prigionieri, 6 cannoni e 100 mitragliatrici; il 31 respinse un tentativo nemico di riprendere Monte Valbella; il 10 maggio riconquistò il Monte Corno in Vallarsa; il 25 e 26 maggio conquistò Cima dello Zigolon (3040 m.), Cima Presena (3069 m.), la Conca dei laghi di Presena e il Passo del Monticello, catturando 870 prigionieri, 12 cannoni, 14 bombarde, 25 mitragliatrici. Anche la marina potè dar prova luminosa della sua splendida preparazione, quando le grandi navi austriache, dopo tanto tempo, uscirono finalmente da Pola per unirsi alle altre navi della flotta austro-ungarica, concentrate a Cattaro, nell'intento di rompere, con un'azione formidabile, il blocco nel canale d'Otranto, così efficace che sette sommergibili tedeschi v'erano stati affondati in un mese. Ma Luigi Rizzo silurò presso Premuda la « *Santo Stefano* », capolinea della divi-

sione navale, uscita da Pola, e sconvolse così il grande piano austriaco (10 giugno). Era la prima volta che a una marina dell'Intesa toccava l'onore e la fortuna di silurare una grande nave monocalibro nemica. L'impresa di Premuda fu un ottimo auspicio per l'imminente battaglia sulla Piave.

Alla preparazione della quale il Comando austro-ungarico intendeva con tutta l'energia e col massimo sforzo sin da quando fu liberato da ogni preoccupazione sulla fronte russa e su quella romena, raccogliendo tutte le truppe disponibili per l'attacco contro l'Italia; fornendole di tutti i mezzi bellici desiderabili; e, soprattutto, infiammandole con l'úzzolo del bottino, con lo stimolo della vendetta contro l'*«alleato fedifrago»*, che aveva imposto, per il suo intervento, la necessità di proseguire la guerra, e con la lusinga di giungere alla pace, mediante la decisiva sconfitta dell'esercito nostro. Tutti i documenti, caduti nelle nostre mani durante la battaglia o venuti a conoscenza del pubblico in seguito, dimostrano a luce meridiana quanto e quale assegnamento facessero Governo e Comando nemico sull'offensiva sulla nostra fronte. Anche il momento, nella prima quindicina di giugno, pareva il più propizio nella situazione generale degli eserciti dell' Intesa, come era considerata dai nostri nemici; nè potremmo darne prova più convincente del telegramma, che il plenipotenziario del «Grande Stato maggiore tedesco», generale von Cramon, presso il Comando supremo austroungarico, dirigeva al Comando stesso nell'imminenza dell'offensiva sulla nostra fronte:

«L'esercito tedesco d'Occidente — egli telegrafava — ha battuto in due grandi battaglie campali gli eserciti inglese e francese. Con la battaglia di S. Quintino la fronte dell'esercito inglese è stata violentemente spezzata presso il suo punto di collegamento con l'esercito francese; uno sfondamento di oltre sessanta chilometri di profondità ha messo la città e la stazione di Amiens sotto il tiro diretto dei cannoni tedeschi; una sola linea ferroviaria mantiene ormai il collegamento precario tra gli eserciti inglese e francese. Con la battaglia oltre l'Aisne, la fronte dell'esercito francese è stata, alla sua volta, violentemente spezzata: uno sbalzo di cinquanta chilometri di profondità ha riportato le truppe tedesche vittoriose sulle sponde della Marna; i cannoni tedeschi di lunga portata battono, notte e giorno, la capitale nemica. L'esercito tedesco si appresta a compiere nuovi e più grandiosi sforzi. Il 'Grande Stato maggiore', tuttavia non ignora la presenza di rilevanti forze di riserva americane nelle retrovie del teatro d'operazioni occidentale; l'uso tempestivo delle quali potrebbe ritardare ed ostacolare, se non addirittura paralizzare, la sua grande manovra offensiva. Per ciò l'esercito tedesco si attende e si ripromette dai suoi valorosi fratelli d'arme austroungarici un pronto e vigoroso sforzo offensivo, che, sia mettendo fuori di combattimento l'avversario del teatro d'operazioni sud-occidentale, e permettendo quindi ad unità austroungariche di accorrere in Francia in suo appoggio, sia richiamando dal teatro d'operazioni occidentale buona parte delle riserve americane, gli consenta di completare, in breve volger di tempo, quella vittoria risolutiva, che porrà fine alla guerra mondiale».

Quale fosse l' aspettativa tedesca per le prossime operazioni del *«brillante secondo»* appare così chiaro dal contesto di questo documento che non occorrono parole per lumeggiarla: in fondo, il Comando germanico considerava l'azione austroungarica come una necessaria premessa della propria vittoria definitiva sulla fronte francese. E il Capo di Stato maggiore (11 giugno 1918) dell'esercito austroungarico, von Arz, rilevava ai comandi delle grandi unità combattenti l'enorme importanza che avrebbe avuto, nel quadro generale della guerra, l'imminente offensiva, continuando: «Noi possediamo un numero di divisioni molto superiore a quello che il nemico può opporci; le nostre unità sono salde, numerose ed agguerrite; le nostre artiglierie assai più potenti di quelle avversarie. Attacchiamo il nemico contemporaneamente e

concentricamente sur' una fronte di grande sviluppo; le sue scarse riserve non potranno mai bastargli a fronteggiare la nostra pressione da tutte le parti; esse si logoreranno nell'inutile sforzo; e la nostra vittoria sarà tanto più facile e decisiva, quanto più rapida e risoluta sarà la nostra avanzata ».

Dal canto suo, il maresciallo Borövic, nel proclama del 12 giugno esclamava: « Soldati dell'Isonzo, avanti per la nostra tredicesima vittoria ». In generale, parevano tutti così certi della vittoria i capi dell'esercito austriaco, da' supremi comandanti giù giù fino a' comandanti delle unità minori, che nelle loro istruzioni si mostravano, senza eccezione, principalmente preoccupati di impartire le necessarie norme per il *prelevamento* del bottino, in guisa che le truppe non sperperassero la preda, ma quanto non potessero consumare o portar seco servisse ad alleviare le sofferenze delle famiglie dei soldati nell'interno della monarchia.

Realmente molti elementi bellici avvantaggiavano il nostro nemico. Le forze austroungariche, su tutta la fronte d'attacco, dall'Astico al mare, superavano di *dieci divisioni* quelle italiane contrapposte (*48 austroungariche di fronte a 38 divisioni italiane*); la sproporzione cresceva per quanto concerneva le artiglierie (si pensi che, mentre l'armata Borövic possedeva per la lotta 2400 pezzi e 800 lanciabombe, l' 8ª e 3ª nostre, sulla medesima fronte, avevano appena 1600 bocche da fuoco); l'aumento delle munizioni per l'esercito austriaco era stato vertiginoso. « L'armata del colonnello generale Wurm (Isonzo Armée) — confessava il ministro per la difesa del Paese, tenente feldmaresciallo Czapp von Birchenstetten, il 23 luglio, dinanzi al Reichsrath a Vienna — disponeva, press'a poco, di tanti proiettili quanti ce n'erano, nell'ottobre del 1917, su tutta la fronte sud-occidentale. Sulla fronte delle montagne della Venezia ce n'era un numero doppio di quello che c'era, nell'ottobre dell'anno passato, dallo Stelvio al mare. La percentuale delle granate per

battere gli obiettivi prestabiliti era tre volte superiore a quella dello scorso autunno; la somma totale delle munizioni preparate, nella zona delle artiglierie, superava i 6.000.000 di colpi. A queste cifre s'aggiungevano i depositi delle munizioni, apprestati dietro la zona delle artiglierie e nelle linee di riserva. Anche le munizioni delle artiglierie sovrabbondavano » (1). Dunque il numero delle truppe e delle artiglierie, l'esuberanza d'ogni sorta di munizioni conferivano una non trascurabile superiorità materiale all'esercito nemico; il quale inoltre era stato, con tutti i mezzi e con lo sfruttamento delle contingenze disgraziate interne della monarchia, preparato anche psicologicamente per l'offensiva; suprema speranza di salvezza per l'Austria-Ungheria. Ma il piano dell'attacco non fu altrettanto ben congegnato e predisposto, come tutto il resto; poichè pensato, per primo, dal maresciallo barone Conrad von Hötzendorf, comandante del gruppo d'eserciti occidentale sulla fronte italiana (10ª e 11ª armata dallo Stelvio al mare) quale operazione, movente dalla Venezia tridentina, si venne mano mano trasformando in un'offensiva generale. Il Conrad, fermo nella vecchia idea di porre fuori di combattimento il nostro esercito, manovrando alle spalle del nostro schieramento nella pianura veneta, sfuggitagli l'occasione di tentarne l'attuazione, per mancanza di forze disponibili, durante l'offensiva austro-tedesca del Friuli nel 1917, s'era

(1) Cfr. CORRADO ZOLI, *La battaglia del Piave alla Camera austriaca* in *Politica*, pp. 215-232, n. XXIX, 1921. Si disse in Austria-Ungheria, e lo conferma K. F. Novak nel suo recente e noto volume *Der Weg zur Katastrophe*, che i proiettili dell'artiglieria austriaca facessero pessima prova; ma non è esatto, essendosi rilevata una percentuale di colpi inesplosi pari alla normale. Certo il terreno morbido e spesso paludoso del Trevigiano, specie nella zona più meridionale, cagionava la frequenza di simili inconvenienti e anche dello scarso effetto dello scoppio dei proiettili in confronto a' terreni duri e rocciosi di montagna e del Carso in particolare.

affrettato, sin dalla fine dell'inverno, a proporre tale azione in grande stile al Comando supremo, che l'aveva accettata (23 marzo 1918); ma che, pochi giorni dopo, mutava sostanzialmente abbinandola a una consimile operazione sincrona del maresciallo Borövic, e poi ingrandiva viè più; in guisa che l'offensiva sarebbe stata sferrata su 120 chilometri della fronte dall'Astico al mare, disperdendo forze e mezzi bellici con quel disastroso effetto che poi ebbe l'offensiva del giugno. Preceduto, di ventiquattro ore, da un'azione diversiva, miseramente andata a vuoto, al passo del Tonale, il fuoco austriaco, nell'albeggiare del 15 giugno, iniziò la grande offensiva, e proseguì furioso dalla Valle Lagarina al mare sino alle ore sette; contemporaneamente però, e, in alcuni tratti della fronte, anche prima del nemico, le nostre batterie tonarono con pari violenza, colpendo, inesorabili, i cannoni dell'avversario e soprattutto le colonne di fanti, aspettanti, con l'arme al piede, l'istante di scattare, sorprendendo il nemico, che si chiedeva, se non fosse l'esercito nostro a preparare l'avanzata, e infliggendogli gravissime perdite, innanzi che principiasse l'attacco delle fanterie. Così intere divisioni vennero frantumate dal tiro nostro di contropreparazione e disordinate nelle loro posizioni di attesa, senza che valessero a rinsanguarle le numerose forze, fatte subito avanzare; scompigliati pure furono i collegamenti tra Comandi e truppe per la rottura delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, sur una vasta zona, dietro le prime linee. Con tutto ciò, l'attacco austroungarico si sferrò verso le otto, sincrono, su gran parte della fronte. La battaglia, diretta sugli altopiani dal Conrad, e nella pianura dal Borövic, continuò violentissima, con una pressione nemica, sempre crescente, da Asiago all'Adriatico. Nello sbalzo iniziale lungo i 120 chilometri della fronte, più intensamente assalita, il nemico occupò un po' di terreno sugli altopiani, a ovest del Brenta, e, ad est del fiume, compiè uno sfondamento minaccioso nella zona a sud-est del Grappa: ma anche questo sfon-

damento fu presto contenuto, e quindi eliminato. Inoltre le divisioni austriache, partecipanti all'azione, soffrirono perdite rilevantissime subito, il primo giorno; alcune unità perderono oltre il 60 % de' loro effettivi. Così la sera stessa del 15 giugno il Conrad dovè ordinare alle sue truppe di sospendere l'attacco a fondo.

Il Borövic sembrò conseguire migliori successi del Conrad. In corrispondenza del Montello, la 6ª armata aveva forzato la Piave in un settore da cinque a sei chilometri di ampiezza, per tre o quattro di profondità; da Candelù a Caposile, l'«Isonzo Armée» aveva forzato il fiume in un settore, quasi continuo, di circa venticinque chilometri d'ampiezza, per tre o quattro di profondità. Ma, fallita l'azione principale del Conrad, il maresciallo Borövic, sino dal 16 giugno, mostrava chiaramente di non aver nessuna intenzione di addossarsi, solo, tutto il peso dell'offensiva. Il nostro esercito aveva sentito che l'avversario non doveva passare; ed esso non passò. Tuttavia, mentre, sulla destra della Piave, tra il gruppo d'eserciti Borövic e la 3ª e 8ª armata italiane, si svolgevano i più aspri e duri combattimenti, il Comando supremo austroungarico insisteva, perchè si continuasse l'operazione, ponendo tutte le sue riserve a disposizione del Borövic. Il maresciallo non le giudicava ancora sufficienti per condurre a fondo l'offensiva; mentre le esauste divisioni del Conrad non si potevano più toccare. Così il 20 giugno la libertà della propria azione tattica e dell'iniziativa della manovra era irreparabilmente sfuggita ormai all'esercito nemico, che, se aveva visto, dopo solo due giorni di lotte, svanire il sogno della sua grande vittoria, doveva col 20 giugno rassegnarsi alla completa disfatta; e noi potevamo proseguire la controffensiva e condurla a termine felicemente. Il 21, infatti, respingemmo sanguinosamente un forte attacco locale verso Losson, a sud-ovest di Fossalta; e controbattemmo con grande efficacia violenti concentramenti di fuoco sul Montello e sul Grappa, mentre marinai

e bersaglieri, affratellati negli ardui cimenti, allargavano la testa di ponte di Cavazzuccherina; e, il 22, riprendemmo il caposaldo di casa Martini. Durante la grande battaglia, il nostro fuoco d'artiglieria giunse ad una violenza spaventosa; seminò, nella massa di diciotto divisioni nemiche, attanagliate, la strage; distrusse ponti e passarelle, con l'aiuto di settecento quintali di bombe, lanciate dagli aviatori arditissimi, che il 18 giugno avevano abbattuto cinquanta velivoli nemici, togliendo i mezzi di vita e di lotta all'avversario, cui s'imponeva, senza frapporre indugio, la ritirata. In vero, nella notte sul 23, il Borövic fu costretto a ordinare il movimento retrogrado, coperto da forti retroguardie, vivamente incalzato dalle nostre truppe, mitragliato dagli aerei, e battuto dal fuoco sterminatore dell'artiglieria; cosicchè il necessario ripiegamento, per quanto abilmente diretto ed eseguito sotto il tiro micidiale delle nostre artiglierie, procedè in condizioni disastrose, attraverso ai rari ponti ancora in piedi, e i più degli sfuggenti al tiro distruttore trovarono la morte nelle gonfie acque del fiume. Il nostro bollettino ufficiale poteva il 23 annunziare: «Dal Montello al mare, il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine la Piave». Compiuto dagli Austriaci il passaggio della Piave, tornarono in nostro saldo possesso il Montello e tutta la destra della Piave, dove trovammo sulle posizioni riconquistate un numero straordinario di cadaveri nemici, testimonianti lo sfortunato valore e la grande sconfitta austroungarica. Così la grande offensiva austriaca, concepita con tanto audaci speranze, miseramente finiva col danno non solo della monarchia austroungarica, ma di tutta la campagna della Quadruplice, costretta ormai alla difensiva e avviantesi alla sconfitta definitiva.

La vittoria nostra fu coronata, in un periodo d'assestamento, da vigorosi contrattacchi nella zona montana e sulla bassa Piave. Sull'altopiano d'Asiago la sesta armata strappò al nemico il Monte Valbella e lo conservò contro ogni ritorno

avversario; conquistò, di slancio, Col del Rosso; e si stabilì su Col d'Echele con una giornata di lotta asperrima (29-30 giugno). La quarta armata prese importanti posizioni nella regione nord-occidentale del Grappa (2 luglio); la terza proseguì, nella zona litoranea, la metodica distruzione dei nidi di mitragliatrici austroungariche a settentrione di Cavazzuccherina; e, dopo cinque giorni di pugna senza requie, aspreggiata dalle insidie del terreno e delle armi, ributtò il nemico sulla sinistra della Piave nuova. Questa conquista, volta ad allargare la zona protettiva di Venezia, suggellò la battaglia della Piave, costataci 11.000 morti, 29.000 feriti, 52.000 prigionieri; mentre il nemico, oltre il materiale catturatogli nel primo stadio della lotta, lasciava in mano nostra 24.434 prigionieri, 63 cannoni, 65 bombarde, 49 lanciafiamme, 1234 mitragliatrici e 37.101 fucili, e perdeva tra morti, feriti e dispersi oltre 160.000 uomini.

Quali le cagioni della rotta austroungarica? L'esercito austro-ungarico, nonostante ammutinamenti di alcuni reparti di complemento, verificatisi nel maggio del 1918 a Iudenburg, a Rumburg, a Radhersburg e altrove, per opera di reduci dalla Russia bolcevica, combattè, durante l'offensiva del giugno, sulla nostra fronte, da valoroso per l'Imperatore e per lo Stato, gareggiando tutte le varie nazionalità per fare del loro meglio, tantochè sarebbe stato arduo, come osservava il capo di Stato maggiore von Arz, «lodare in maniera particolare gli appartenenti ad una piuttosto che ad un'altra nazionalità». Per ciò occorre cercare altrove le ragioni della rotta, e, indagando, le troveremo nella saggia condotta che il nostro Comando seppe dare alla lotta, nell'eroismo degli ufficiali e dei soldati nostri, e negli errori del Comando austriaco. Infatti le modificazioni apportate al piano iniziale dell'offensiva, con il soverchio allargamento della fronte dell'attacco e con la dispersione delle forze disponibili e, peggio ancora, dei mezzi materiali, il che rese difficile il giuoco delle riserve tra i vari settori della batta-

glia, furono elementi essenziali del fallimento della grande offensiva (1).

Le conseguenze politiche per l'Austria-Ungheria furono, senza confronto, peggiori della sconfitta militarmente considerata, per la rude delusione che si diffuse dovunque. I giornali austriaci avevano annunziato l'offensiva con titoli, anche tipograficamente corrispondenti alla grandezza dell'aspettativa, e avevano detto quello che s'era affermato alle truppe, cioè che essa sarebbe stata il principio della fine per l'Italia. Poi, avvenuta la batosta, mutarono naturalmente tono; accusarono il mal tempo e le rapide acque della Piave, ingrossate dalle piogge; parlarono di scopi locali, di operazioni intraprese per impegnare le forze nemiche e impedire l'accorrere di corpi italiani in Francia. Ma ciò non ingannò nessuno, perchè troppo e nell'esercito e nell'interno della monarchia s'era magnificata la certa e risolutiva vittoria imminente; nè impedì che Vienna e Budapest imprecassero; che le moltitudini maledicessero l'attacco e lo chiamassero una folle ecatombe; che il Parlamento chiedesse il giudizio sulle responsabilità dei comandanti. Subito dopo la battaglia, si sparsero nella monarchia le voci più catastrofiche e, come sempre avviene, anche esageratissime sull'esito disastroso dell'azione. Insomma si può affermare essere stata la battaglia della Piave quella che determinò, non già la disgregazione dell'esercito austroungarico, sibbene il collasso materiale e morale, da cui la compagine della duplice monarchia non doveva più riaversi. Abbisognava dinanzi alla opinione pubblica un capro espiatorio, e questi fu il barone Conrad von Hötzendorf, l'italofobo generale. L'Imperatore, passando per Bolzano, parlò con lui, conservando «il suo mite, amichevole sorriso: ma poi lo invitò al castello di

(1) A proposito della nostra guerra dopo Caporetto e fino a Vittorio Veneto, cfr. PIETRO MARAVIGNA, *Come abbiamo vinto*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1919.

Eckartsau, e gli disse, ricevendolo: 'Mi dispiace; ma accolgo la sua preghiera per il suo ritiro', e in compenso gli concesse il titolo ereditario di conte e il posto di colonnello di tutte le guardie del corpo» (16 luglio). Il Novak asserisce che il Conrad non aveva mai pensato ad andarsene.

«Giudicata alla luce degli avvenimenti che seguirono (scrisse T. Celotti), la battaglia del Piave appare oggi la vera rivincita di Caporetto. Alle debolezze e alle colpe d'allora contrappose la più splendida manifestazione di valore e di fede collettiva di tutto un esercito, stretto intorno al suo duce, alla sconfitta di ottobre la vittoria di giugno, conseguita sopra un nemico preponderante, esaltato dal precedente successo e sospinto dall'odio inveterato. Impotenti a varcare il Piave, gli Austriaci sentirono che sulle rive dello storico fiume dovevano attendere il loro fato, a meno di esporsi anticipatamente ad un disastro con una ritirata volontaria. Il supremo sforzo degl'Imperi centrali veniva nettamente paralizzato in Italia, come non lo era stato ancora in Francia; la decisa vittoria dell'esercito italiano confortava gli alleati delle giornate angosciose trascorse in Piccardia e sulla Marna, ed anticipava il giorno della riscossa, impedendo agli Austriaci di distrarre un solo uomo dalle loro divisioni stremate per rinforzare i contingenti tedeschi in Francia. Il Consiglio supremo di guerra nella sua settima sessione (5 luglio) lo riconobbe ampiamente, decretando vive congratulazioni all'esercito e al popolo italiano per la memorabile disfatta, inflitta all'esercito austroungarico, *«grandissimo contributo al futuro successo della causa degli alleati»*.

L'Italia belligerante tra l'offensiva austriaca sulla Piave e Vittorio Veneto (luglio-ottobre 1918). — Non solo l'esercito italiano, con la sua vittoria, aveva conseguito i vantaggi per sè e per gli alleati, che ho brevemente accennato, non solo aveva inflitto una grave disfatta ad una Potenza, che, com'ebbe a dire il Lloyd George alla Camera dei Comuni, il

24 giugno, non si trovava «*nelle migliori condizioni per sopportarla*», ma aveva reso necessario uno sforzo enorme per impedire che le crepe della Quadruplice non portassero alla rovina dell'edificio, nella furia reciproca di accuse e di lamentele, sballottantisi tra Austria-Ungheria e Germania, tra Bulgaria, Turchia e Germania, tra Turchia, Germania e Bulgaria: ciò che agevolava l'opera del «disfattismo» nei paesi della Quadruplice. Sfumate le rosee illusioni d'un'imminente fine vittoriosa della guerra, la delusione amarissima e le tristissime condizioni alimentari, non più calmate dalla lusinga di un prossimo termine delle medesime, accrescevano il malcontento a dismisura. In Austria-Ungheria, quando, dopo l'aspra battaglia, le truppe vennero a riposo, «gli ufficiali dovettero udire con sdegno e con orrore in che modo alcuni partiti portino la discordia e la lotta tra i popoli della Monarchia, e lavorino nascostamente a favorire l'avversario che mira allo sfacelo dell'Austria, scoprendo al nemico i sintomi del nostro dissolvimento, dai quali esso trae nuova forza per il proseguimento della lotta» (1). Il Governo della Monarchia, attaccato furiosamente da tutte le parti; preoccupato della gravissima situazione annonaria, che cagionava torbidi sanguinosi nelle maggiori città; criticato da ogni partito, specie dal polacco e dal boemo, per gli accordi con la Germania del 12 maggio, era sballottato dai marosi sempre crescenti e non vedeva come condurre in porto la nave pericolante dello Stato. Da moltissimi si imputava all'Impero tedesco il recente disastro militare. L'attrito tra le due maggiori Potenze della Quadruplice s'acuiva per il contegno dell'opinione pubblica tedesca, ferma da un lato, nell'intransigenza della politica orientale antiaustriaca, biasimata soprattutto da Polacchi e Ungheresi, e, dall'altro, acerba nel censurare il Comando

(1) Sono parole scritte, il 23 luglio 1918, dal Capo dello Stato maggiore austro-ungarico, von Arz.

supremo austroungarico per la condotta dell'offensiva del giugno. Siffatta ostilità si palesava anche in Bulgaria; la quale, malcontenta verso la Germania, perchè voleva imporle la restituzione della linea della Maritza alla Turchia, e perchè attingeva a piene mani nelle sue scarse risorse alimentari, innalzava il russofilo Malinoff al posto del Radoslavoff nella presidenza del consiglio, e in Turchia, dove il partito dei Giovani Turchi cominciava a seccarsi del troppo pesante giogo della Germania, opponentesi alle ambiziose mire di conquiste transcaucasiche, sbocciate dalla pace russa. Di tutto questo groviglio d'interessi e di sentimenti opposti, acuiti e resi coraggiosi dalla sterilità dei successi germanici e soprattutto dalla rotta austriaca, bisognava tenesse conto il Governo tedesco, che doveva inoltre considerare seriamente lo stato d'animo dei propri concittadini: di qui le dichiarazioni famose del Kühlmann; di qui la formula *guadagnare tempo*, su cui, al principio dell'anno, si fondava la condotta politica e militare dell'Intesa; formula, dopo la rotta austriaca, adottata dagl'Imperi centrali. L'Intesa invece, per nulla scossa dall'imminente minaccia tedesca al cuore della Francia, rassicurata del tutto dall'intangibilità della nostra fronte, guardava con fiducia completa all'avvenire, e si preparava a prendere definitivamente l'iniziativa delle operazioni, tostochè la situazione strategica lo permettesse; il che non poteva tardare. Le riserve erano quasi intatte; l'esercito nord-americano era pronto ad entrare in azione; i mezzi d'offesa erano tali da apparire inesauribili, anche quando l'offensiva si fosse dovuta protrarre oltre il previsto; lo spirito delle truppe e delle popolazioni era, infine, elevatissimo. Per ciò alla necessità della Quadruplice di stare, se falliva in Francia l'imminente attacco, sulla difensiva si contrapponeva il proposito dell'Intesa di prendere l'offensiva. Il che fu risoluto, nel consiglio di guerra supremo interalleato a Versaglia (luglio), dove sembra si deliberasse di attendere l'imminente offensiva tedesca sulla

fronte francese, concentrando tutto lo sforzo dell'alleanza nello svolgimento della grande controffensiva. Così si confermava il concetto di non distrarre altre forze per tentare l'azione risolutiva sulla fronte italiana o su quella macedone, pure ammettendosi che gli eserciti dell'Intesa avessero, se si offrisse il destro, a prendere l'iniziativa delle operazioni, e agire offensivamente contro le truppe, che li fronteggiavano.

L'Italia spiava, vigile, il momento opportuno per dare al nemico il colpo di grazia. Il 9 agosto, la squadriglia del maggiore Gabriele D'Annunzio volò su Vienna, percorrendo, nel complesso, 1000 chilometri, dei quali 800 sul territorio nemico. L'attesa angosciosa viennese delle bombe omicide cedè allo stupore, quando i velivoli nostri gittarono solo dei manifesti, rilevanti la forza crescente degli alleati e il disperato destino della duplice monarchia, avviata alla catastrofe e allo sfacelo. Il 21 settembre, la sesta divisione ceco-slovacca respinse nella Venezia tridentina, a mezzodì di Nago, un assalto austriaco, rivolto contro il saliente di quota 703 di Dosso Alto. Questi gli eventi militari, che precedettero, sulla nostra fronte, l'ultima risolutiva battaglia, a cui il Comando veniva apparecchiando, con sforzo costante, l'esercito.

Mentre si apprestavano gli animi e i mezzi all'estremo cimento, che doveva cancellare l'Austria-Ungheria dal novero degli Stati, il nostro esercito non si risparmiava in nessuno degli altri teatri, su cui pugnava l'Intesa. Così, il 3 settembre, giungeva il contingente italiano nella lontana Siberia, dove si vollero aiutare le truppe cecoslovacche, combattenti a fianco dei Cosacchi contro i bolcevichi, miranti a impadronirsi, con l'aiuto degli ex-prigionieri tedeschi, della Transiberiana, e soprattutto della grandiosa base di Vladivostock, ridondante d'immensi depositi di materiali bellici e di vettovaglie, raccoltevi dall' Intesa per l' esercito russo. Così su' campi di Francia il II corpo d'armata italiano sostenne il formidabile urto germanico nelle battaglie del maggio e

del luglio, difendendo, palmo a palmo, la montagna di Reims; condivise i cimenti e le glorie dei collegati nella controffensiva del Foch, lasciando su' baluardi, difesi con estrema abnegazione, 4000 morti, che avrebbero dovuto suggellare col sangue loro il patto di fratellanza latina, tanto decantato, a parole, in Francia.

Nella Macedonia gl' Italiani parteciparono alla grande battaglia, che finì con la resa della Bulgaria. Il 22 settembre, movendo dalla regione di quota 1050, così tenacemente e sanguinosamente tenuta, essi allargarono, sulla sinistra serba, la fronte d'attacco, progredendo di 12 chilometri fino alla linea Cairli-Dobrusovo-Musa Olba-Bobiste: il 23 incalzarono i Bulgari sulla strada da Monastir a Prilip, occupando le alture a settentrione di Topolciani. Quindi, proseguendo instancabili attraverso l'aspro massiccio del Monte Baba, eseguirono una marcia strategica di grande importanza per tagliare la ritirata alle truppe nemiche, ripieganti dalla regione di Monastir, e presero Kruscevo. Nell'ottobre, avanzando sulla sinistra serba, arrivarono, il 6, in Albania al fiume Shkumbi, occupando, il 10, Elbassan, e giungendo il 14, a Tirana e a Durazzo; poi, con l'appoggio delle bande albanesi, che avevano innalzato la bandiera italiana, incalzarono gli Austriaci sul Mathi. Il 27 le nostre avanguardie entravano in Alessio; il 28, in San Giovanni di Medua: vinte, infine, le ultime resistenze austriache sulle forti posizioni del Tarabosc e di Brdiza, occuparono, il 31, Scutari, completando così la liberazione dell'Albania. Intanto compagnie da sbarco della marina avevano occupato Dulcigno e Antivari nel Montenegro. Anche all'offensiva dell'Intesa in Palestina partecipava l'Italia coi propri contingenti, posti, come quelli francesi, sotto il comando del capo delle forze inglesi, generale Allenby, e concorse alla travolgente vittoria alleata contro le truppe turche, agli ordini del generale tedesco Liman von Sanders (settembre 1918). Così l' Italia partecipava dovunque alla guerra mondiale dalla Siberia

alla Palestina, dalla Francia, alla Macedonia e all'Albania, compiendo la sua gesta imperiale, e stava in attesa di infliggere la sconfitta decisiva al nemico suo ereditario. Per ciò, il 7 ottobre, subito dopo le note della Quadruplice al Presidente Wilson per implorare un armistizio generale, Armando Diaz rivolgeva un fiero proclama ai combattenti ammonendoli a conservarsi « più che mai pronti ad abbattere completamente il nemico ». L'esercito accolse la voce del suo duce, e, poco dopo, sonata l'ora risolutiva, adempiè con fulgido eroismo al suo compito storico.

La risolutiva battaglia di Vittorio Veneto. — Il Comando supremo italiano, meditando un'operazione in grande stile che fosse eseguibile rapidamente, senza gravi difficoltà e con i soli mezzi di cui l'esercito nostro disponeva, e risolutiva, cioè *tale da conseguire la definitiva sconfitta nemica*, si fermò al concetto d'una manovra centrale del nostro schieramento, come quella che, riuscita, spezzando l'esercito avversario in due parti e obbligandole a una ritirata eccentrica, ne avrebbe permesso l'avvolgimento, recise le comunicazioni, e determinato lo sfacelo completo. Ciò era assolutamente indispensabile per noi, perchè l'esercito austro-ungarico rimaneva, nonostante le condizioni interne dell'Impero, un mirabile strumento di forza. Se esso fosse riuscito a toccare con ordine e compattezza le sue frontiere, avrebbe, molto probabilmente, determinato uno svolgimento tranquillo della rivoluzione delle varie nazionalità nei paesi d'Austria-Ungheria, e ridato, con l'ausilio di alcune Potenze dell'Intesa, all'Imperatore Carlo la corona d'una confederazione danubiana, sorta dalle calde ceneri della duplice monarchia. Così la lunga guerra, con tutti i sacrifici di uomini e di danaro, avrebbe fruttato all'Italia la risurrezione del suo nemico implacabile, più forte e minaccioso, a' suoi confini. Ecco perchè occorreva un'azione strategica, che portasse allo sfacelo dell'esercito nemico. Il piano, studiato in tutti i suoi particolari, era il seguente: L'ottava armata, comandata dal generale Enrico Caviglia, doveva sfondare la fronte nemica fra Pederobba e le Grave di Papadopoli, e avanzare su Vittorio Veneto ed oltre, per tagliare la comunicazione Sacile-Vittorio-Valmareno della sesta armata austroungarica, rinserraria contro il medio e alto Piave, precluderle ogni via di scampo, e sfruttare nel modo più completo il buon successo ottenuto. Per operare alle spalle delle frazioni della bipartita linea nemica, e precluderne o minacciarne le comunicazioni, furono costituite due minori armate: la decima e la dodicesima. La decima doveva cooperare con l'ottava allo sfondamento della linea nemica, coprirne il fianco destro e avanzare di conserva con essa fino alla Livenza; di là irradiarsi ad est nella pianura veneta, a tergo della quinta armata austriaca, schierata sulla bassa Piave. Nell'avanzata fino alla Livenza sarebbe stata sotto gli ordini del comandante dell'ottava; dopo, dovendo le due armate divergere, l'ottava procedendo verso nord e nord-est, la decima verso est, questa sarebbe tornata alla diretta dipendenza del Comando supremo. La dodicesima doveva, col concorso di elementi dell'ala estrema della quarta e dell'ottava, forzare la stretta di Quero, penetrare nella conca di Feltre e di là protendersi verso Arten sul rovescio della massa austriaca del Grappa. Tutti gli elementi, costituenti la manovra di centro, si ritrovavano in questo piano di operazione: la puntata a fondo per spezzare la linea nemica, la propulsione laterale di elementi della massa d'urto per aggirare le frazioni nemiche, e determinarne la caduta.

Le armate, contigue al punto d'applicazione della massa d'urto, e quelle dell'ala sinistra avrebbero operato nel modo migliore che la situazione, mano mano determinantesi, consigliasse allo scopo di tesoreggiare e completare il buon successo iniziale. L'operazione doveva esser preceduta da intensa azione dimostrativa della quarta armata, comandata dal generale Gaetano Giardino, nella regione del Grappa, nell' intento di attrarre colà l'attenzione e le riserve nemiche

per distoglierle dal punto su cui si sarebbe esercitata l' irruzione dell' ottava. Bisognava accumulare nel settore di questa armata i mezzi necessari (materiali per la costruzione di ponti da equipaggio, passerelle e ponti di vario genere, galleggianti ecc.) per l'attuazione del vasto disegno, rompendo il parallelismo d' intensità delle opposte linee; mezzi tratti dalle riserve generali, e presi alle armate più eccentriche.

All'alba del 24 ottobre, anniversario di Caporetto, s'intensificò l'azione delle artiglierie nella regione del Grappa, dove la quarta armata doveva scuotere la fronte montana, e chiamare a sè le riserve austriache; e, nella mattinata, in mezzo alla pioggia dirotta, vari reparti attaccarono alcuni tratti delle formidabili posizioni avversarie, strappando, e mantenendo punti d'appoggio. Sulla Piave, alle Grave di Papadopoli, la decima armata (generale lord Cavan) occupò alcuni isolotti; e sull'altopiano d'Asiago la sesta, agli ordini del generale Luca Montuori, operò alcuni fortunati colpi di mano. Il 25, continuò la battaglia nella regione nord-occidentale del massiccio del Grappa, ributtando la quarta armata tutti i disperati contrattacchi nemici, e riprendendo Monte Pertica e Monte Valderoa. Squadriglie di aeroplani bombardarono violentemente baraccamenti, parchi, depositi nemici con settemila chilogrammi di bombe. Il 26, furono respinti attacchi nemici all'Asolone, al Pertica, al Solarolo; mentre sulla media Piave aumentava l'attività combattiva, e la decima armata completava l'occupazione delle Grave.

Il 27 ottobre, la battaglia si rivelò in tutta l'ampiezza magistrale delle sue linee che presupponevano un piano strategico genialmente concepito e genialmente attuato; del quale la parte centrale e sostanziale con la rottura della fronte nemica nel punto più vitale, in guisa da separare le forze austriache della pianura da quelle della montagna e da manovrare per aggirarle da ogni parte, creando, con l'aggiramento fulmineo, la prostrazione e la sconfitta definitiva

era affidata alla sagacia di Enrico Caviglia. Egli adempì con tale sapienza di preparazione e con tale sicurezza e genialità d'esecuzione all'incarico ricevuto, da meritare un posto cospicuo tra i grandi condottieri della guerra mondiale. L'ottava armata, ch'era rimasta in attesa del momento opportuno per iniziare l'operazione assegnatale, doveva ormai varcare la Piave; ma il passaggio era reso oltremodo difficile dalle eccezionali condizioni del fiume, avendolo le recenti e persistenti piogge ingrossato; essendo, soprattutto nei filoni principali, la corrente rapidissima; e oltrepassando la sua velocità quel limite, oltre il quale è tecnicamente impossibile gettare i ponti. Infatti, la notte del 26-27 ottobre, de'vari ponti progettati, due soli, sulla fronte del 22° Corpo, si ultimarono: gli altri non si poterono gettare; alle passarelle si dovè rinunziare; e anche il passaggio con traghetti non si effettuò che in qualche punto e con grandi difficoltà. Così, nelle ore antimeridiane del 27, due divisioni del 22° Corpo e la Brigata « Cuneo » del 27° erano sulla sinistra della Piave, impegnate in aspri combattimenti fra Moriago e Falzè di Piave; altre truppe stavano passando su' due soli ponti, di cui per allora l' 8ª armata disponeva: la 10ª armata aveva costituito una solida e ampia testa di ponte sulla destra della ottava fra Stabiuzzo e Casa Bertoletti. Pioveva, senza speranza che le condizioni del fiume avessero a migliorare. La situazione si presentava molto grave, perchè il passaggio di nuove forze su' due ponti, incessantemente battuti dal nemico e incessantemente riattati, era oltremodo arduo, e naturalmente lentissimo, mentre le truppe passate di là dal fiume si trovarono costrette ad un'impari lotta contro le difese sapientemente e solidamente dispostevi. Il nemico reagiva; combatteva, e chiamava alla riscossa le proprie riserve, che, per le numerose e comode vie esistenti, accorrevano sulle linee, prima che all'ottava armata fosse dato di condurvi forze sufficienti a riequilibrare la battaglia e ad assicurarne le sorti; mentre a' combattenti nostri della riva si-

nistra cominciavano a mancare le munizioni. Era il momento delle risoluzioni supreme. Il generale Caviglia dimostrò vera genialità e un colpo d'occhio sicuro: ordinò che la 12ª divisione di riserva varcasse la Piave sui ponti del 22° Corpo, e al Comando di questo corpo che procedesse verso Pieve di Soligo e Refrontolo per acquistare libertà di manovra, imporsi al nemico con l'audacia delle mosse e con una prima potenziale minaccia alle comunicazioni della sesta armata nemica, evitando il pericolo d'essere addossato al fiume da un contrattacco; infine, siccome il passaggio dell'ottavo Corpo era tremendamente ostacolato dalle difese nemiche nella zona di San Salvatore-Susegana, dispose che il 28° Corpo della riserva dell'Armata varcasse il fiume alle Grave di Papadopoli, approfittando della testa di ponte tra Ca' Bertoletti e Stabiuzzo, e di là puntasse su Conegliano, per aggirare la posizione, causarne la caduta per manovra, e sgombrare così la fronte all'ottavo Corpo. Mentre la mossa del 28° Corpo aveva bisogno di un certo tempo per effettuarsi e far sentire la sua efficacia, la situazione fu salvata dal mirabile contegno delle truppe, che, isolate sulla riva sinistra, affrontavano la rabbia di un nemico, superiore di numero, e incessantemente lo assaltavano; ne contenevano e ributtavano i contrattacchi; e lentamente e faticosamente progredivano. Bisognava rifornire di truppe e di munizioni le forze isolate, e imporre silenzio alle artiglierie nemiche, che battevano senza tregua i due ponti. Il Caviglia provvide a tutto: rifornì di munizioni, mediante areoplani, scendenti a bassissima quota, e gittanti fra le truppe sacchi di cartucce; fece affluire truppe, quante più fu possibile, per i due soli ponti costruiti; e adoprò con sagacia le artiglierie, mettendo in azione circa 3000 cannoni. L'artiglieria nostra, al principio della guerra, inferiore per materiali e per tattica di tiro all'austroungarica, s'era, nella battaglia del giugno, palesata nettamente superiore; e a Vittorio Veneto doveva essere, con l'efficacia del suo tiro, fattore importantissimo della grande

vittoria. Con tutto ciò, la tragica condizione nostra perdurò tutto il giorno 28, perchè il fiume ancor più ingrossato e le artiglierie nemiche non permisero di gettare nuovi ponti, cosicchè l'afflusso de' nostri sulla riva sinistra dovè proseguire ancora lento e pericoloso sopra i soliti due ponti. La sera di quel medesimo giorno il generale Caviglia lanciava un proclama che finiva così: « È necessario che questa notte tutti i ponti siano nuovamente gettati. È necessario che il maggior numero possibile di unità passi sulla sponda sinistra del fiume. È necessario infine che le truppe, che si trovano oltre Piave, attacchino violentemente; tendano con ogni ardore al raggiungimento degli obiettivi prefissi. È l'Italia che l'ordina; noi dobbiamo ubbidire ». La notte sul 29 ottobre maturavano gli eventi, precursori della vittoria, con l'avanzata generale dell'ottava armata, poichè all'imbrunire tutti i ponti e le passarelle erano gettati e saldati alla sponda sinistra; e, in complesso, la sera del 29 i reparti più avanzati dell'8ª e della 10ª armata si trovavano sopra una linea ad arco, che partiva dalla Piave un po' ad occidente di Vidor, e, attraverso S. Pietro di Barbozza, Miane, Campra, Soligo, Refrontolo, Collalbrigo, Conegliano e il Monticano fin presso Fontanelle, si riallacciava alla Piave, a mezzodì di Ormelle. Era insomma una specie di grandiosa testa di ponte di tutta l'armata. La vittoria era ormai certa; gli ordini del Comando erano informati più che ad inquadrare una battaglia sistematica, a incalzare il nemico, che aveva iniziato la ritirata, a cagione della geniale manovra centrale attuata, avendo essa colpito l'avversario nel tratto più vitale della sua fronte; nel punto di convergenza delle sue più importanti linee di comunicazione, in guisa che tutto il suo schieramento era realmente o potenzialmente minacciato. Ormai si trattava di proseguire, il più rapidamente possibile, l'avanzata nostra per non dar tregua al nemico, completarne il disorganamento, catturarne le artiglierie e sfruttare, nella maniera più ampia, il magnifico successo ottenuto. Infatti

il 29 la battaglia continuava dalle alture di Valdobbiadene alla ferrovia Treviso-Oderzo. La 12ª armata espugnava le alture di Valdobbiadene; l'ottava entrava in Susegana; la decima spingeva le sue avanguardie sulla sinistra del Monticano. L'arciduca Giuseppe, comandante supremo austroungarico sulla nostra fronte, attaccato frontalmente dall'ottava e dalla dodicesima armata, minacciato nel fianco dalla risoluta avanzata della decima, dovè abbandonare le posizioni sulle alture della sinistra della Piave, e ripiegare, tentando successive difese, appoggiate ad interruzioni stradali. Conegliano venne occupato da' nostri soldati, mentre migliaia di prigionieri, come e più de' giorni precedenti, e centinaia di cannoni seguitavano ad affluire verso i campi di concentramento; e, sulla bassa Piave, anche la gloriosa terza armata, agli ordini del Duca d'Aosta, entrava in azione. Il 30 ottobre la battaglia si riaccese alla sinistra fino al Brenta, e nell'ampia fronte di battaglia combatterono i tre quarti dell'esercito nostro insieme con le pochissime truppe alleate, presenti sul teatro nostro della guerra. La 4ª armata conseguì vantaggi sul Grappa, e nella regione del Pertica e di Col dell'Orso: la 12ª, a cavallo della Piave, arrivò all'abitato di Quero e Segusino, e conquistò Monte Cesen: l' 8ª occupò la stretta di Follina e giunse a Vittorio Veneto; la 10ª stabilì solide teste di ponte sul Monticano, e oltrepassò la rotabile Conegliano-Oderzo: la terza, neutralizzato il vivissimo fuoco nemico, varcò il fiume a S. Donà di Piave e ad est di Zenson, e superò forti resistenze verso il Monticano: la sesta, sull'altopiano dei Sette comuni obbligò gli Austriaci a sgombrare Asiago. Il 31 ottobre, la 12ª espugnò la stretta di Quero avanzando in Val di Piave; l'8ª proseguì, con travolgente impeto, la sua manovra, conquistando la dorsale fra Conca di Follina e Val di Piave, prendendo la stretta di Serravalle e progredendo nella pianura verso Pordenone. La sera, superata la resistenza delle retroguardie nemiche al passo di San Baldo, spinse alcune colonne in Val di Piave

puntando su Belluno. La 10ª portò la sua fronte alla Livenza; la 3ª, travolgendo le difese nemiche, avanzò, giungendo sulla linea della 10ª: la 4ª sfondò la fronte nemica sul Grappa, espugnando Col Caprile, Col Bonato, Monte Asolone, Monte Prassolan, il saliente del Solarolo e Monte Spinoncia. Il 1° novembre, il nemico manteneva intatta ancora la resistenza dallo Stelvio all'Astico. Sull'altopiano di Asiago la 6ª armata assalì risolutamente le linee austroungariche, espugnando Monte Mosciagh, Monte Longara, Monte Baldo, le Melette di Gallio, il Sasso rosso, Monte Spitz, Monte Lambara; sulla rimanente fronte il nemico, in rotta, era protetto più dalle interruzioni stradali che dalle retroguardie. La 4ª armata occupò Feltre, e la depressione di Fonzaso; la 12ª mantenne il collegamento con la 4ª; l' 8ª proseguì la lotta tenace nella depressione di Fadalto; la 10ª e la 3ª varcarono la Livenza, mentre le divisioni di cavalleria, annientate le resistenze nemiche su questo fiume, e ristabiliti i passaggi, galopparono al Tagliamento. Il 2 novembre la 6ª armata passò, di viva forza, l'Assa tra Rotzo e Roana; espugnò Monte Cimon e Monte Lisser e avanzò in Val di Non; la 4ª progredì a settentrione della depressione di Fonzaso, spingendo alcune colonne in Val Sugana; la 12ª dilagò co' suoi alpini tra Feltre e Santa Giustina; l'8ª risalì la valle del Cordevole e marciò verso Longarone; la 10ª e la 3ª proseguirono verso il Tagliamento, arrivando, con le loro teste di colonna, ad Azzano Decimo, Portogruaro, Concordia Sagittaria, mentre la cavalleria occupava Pordenone; avanzava oltre il Cellina e il Meduna; prendeva Spilimbergo, e lanciava pattuglie oltre il Tagliamento. La 1ª armata, agli ordini del generale Pecori-Giraldi, entrata in azione nel pomeriggio, conquistava Monte Maio; attaccava il passo della Borcola nel settore del Posina; prendeva Monte Cimone sull'altopiano di Tonezza; e risaliva la Val d'Assa occupando Lastebasse. Il 3 novembre entrò in azione anche la 7ª armata, sotto il comando del generale Tassoni,

infrangendo sbarramenti nemici alla Sella del Tonale, e avanzando in Val Vermiglio: la 1ª occupò Rovereto; forzò la Vallarsa; e prese il Col Santo a nord del Pasubio. Del pari continuò rapidissima l'avanzata delle altre armate sull'altopiano di Asiago, in Val Sugana, nelle valli del Cismon, del Cordevole, della Piave, e nella pianura, dove cavalleria, batterie a cavallo e bersaglieri ciclisti sostennero e vinsero aspri combattimenti sul Tagliamento. Ma chi potrà ritrarre pienamente lo stupore, l'entusiasmo e l'impressione che fu provata la sera di quel giorno memorando, quando il bollettino del Comando supremo, delle 19, laconicamente annunziava agl'Italiani: « Le nostre truppe hanno occupato Trento, e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sulla torre del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto. Punte di cavalleria sono entrate in Udine ». Già fino dal 1° novembre una squadriglia di cacciatorpediniere italiane, con alla testa l'*Audace*, sbarcò a Trieste il generale Petitti; quel giorno stesso la marina, emulando l'eroismo dell'esercito, compì l'audacissima impresa di Pola; nella notte sul 1° novembre il maggiore del genio navale Rossetti e il dott. Raffaele Paolucci, oggi deputato al parlamento nazionale, entrarono nell'ancoraggio interno della piazza di Pola e vi silurarono all'alba la grande nave monocalibro « *Viribus Unitis* ». Il 3 novembre reparti dell'esercito e un battaglione del reggimento di marina giunsero, per mare, a Trieste, accolte con delirante entusiasmo dalla popolazione della « *fedele di Roma* », che aveva sciolto così il secolare voto della sua redenzione nazionale. Intanto navi italiane occupavano co' loro equipaggi Abbazia, Rovigno, Parenzo, l'isola di Lussin, e le isole di Lissa, Lagosta, Meleda e Curzola. Queste furono le ultime operazioni prima dell'armistizio, poichè alle 15 del 4 novembre le ostilità vennero sospese per terra, per mare e per aria su tutte le fronti dell'Austria-Ungheria. Prima della pubblicazione della sospensione delle ostilità, il Comando supremo diramò il bollettino, riassumente la guerra d'Italia;

bollettino, degno non solo del marmo, del bronzo e della pietra, in cui fu, e sarà scolpito, ma destinato a restare eternamente inciso nel cervello e nel cuore d'ogni Italiano.

« Comando supremo, 4 novembre 1918. (Bollettino di guerra N. 1278).

« La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re — Duce Supremo — l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915, e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. La gigantesca battaglia, ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre, ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca, ed 1 reggimento americano contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita. La fulminea, arditissima avanzata del 29° Corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7ª armata, e a oriente da quelle della 1ª, 6ª, e 4ª, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, della 8ª e della 10ª armata e delle divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3ª armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate e che mai aveva perdute. L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subìto perdite gravissime nella accanita resistenza dei primi giorni di lotta, e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta, e pressochè per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani 300.000 prigionieri con interi stati maggiori, e non meno di 5000 cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. DIAZ ».

Concluso l'armistizio, proseguirono le occupazioni sino

a' limiti stabiliti nel patto. Intanto gli ultimi accertamenti portarono le cifre de' prigionieri a 10.653 ufficiali, 416.116 soldati, e 6813 cannoni catturati.

La battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre - 4 novembre 1918) ci costò 7000 morti, 23.000 feriti e 3000 prigionieri; aggiungendo queste cifre a quelle delle perdite anteriori arriviamo a un complesso di 600.000 morti in tutta la guerra (esercito e marina), compresi i morti in prigionia, 946.640 feriti, e 500.000 prigionieri. Gravissime furono le perdite sofferte dalla nostra marina mercantile dal 24 maggio 1915 all'11 novembre 1918: 905.393 tonnellate su 1.534.738 di stazza lorda, esistenti il 1° agosto 1914, con una percentuale del 58,93 %, la più alta fra quante colpirono le marine mercantili dell'Intesa; mentre noi aumentavamo, in conseguenza della guerra, di ben ottanta miliardi il nostro debito pubblico.

L'Austria-Ungheria perdette (ignoriamo il complesso dei morti sulla fronte nostra) su tutte le fronti oltre 800.000 morti, lasciò, in tutta la guerra 504.000 prigionieri nelle nostre mani, dei quali solo 177.235 prima della battaglia di Vittorio Veneto.

Che l'Italia meritasse la grande vittoria è dimostrato dalla tenacia dello sforzo durato per quarantun mese, e dalla gravità enorme dei sacrifici e delle perdite degl'Italiani, trovatisi, quasi soli, dinanzi al più vasto Stato europeo, dopo la Russia, e a una delle più notevoli Potenze militari del mondo intero. Contro la vittoria risolutiva di Vittorio Veneto si appuntò la invida gelosia e soprattutto l'interesse degli alleati, in primissima linea della Francia, a sminuirne il valore per sminuire il compenso nella divisione del bottino. Per ciò, all'estero, massime in Francia, o non si riferì, o si mutilò il bollettino della vittoria, e s'insinuò che la vittoria stessa era stata la conseguenza della disgregazione dell'esercito austro-ungarico, indebolito e già disfatto per ragioni militari e politiche, e perciò incapace

di opporre, se non breve e debole resistenza al nostro attacco. Non sono, come sempre in simili occasioni, mancati gli Italiani o incoscienti o cinici che hanno, più o meno, confermato queste interessantissime critiche straniere; le quali se ebbero fino da allora smentite da stranieri (lord Cavan, comandante inglese alla nostra fronte, ebbe a dire: *Nessun esercito al mondo può sorpassare l'italiano in vigore e slancio*: Londra, 23 gennaio 1919) oggi che son svanite le vere ragioni determinatrici delle medesime, hanno ricevuto numerose e fiere rampogne anche all'estero, perfino in Francia (1). A dimostrare la falsità dell'affermazione sopraddetta « basterebbero — scrive il generale Dante Formentini — i combattimenti aspri e sanguinosi, sostenuti dalla 4ª armata sul Grappa nelle giornate del 24, 25, 26 e 27 ottobre, dalla 8ª sul Piave, il 27, 28 e 29 e a Fadalto il 31 ottobre e il 1° novembre, dalla 3ª sul basso Piave e nella successiva avanzata per la pianura veneta. L'esercito austriaco ha combattuto bene questa che fu e sarà l'ultima sua battaglia. Superstite ultimo di un organismo politico già in istato di disgregazione, e fatalmente destinato a sparire, perchè non più rispondente ai nuovi tempi e costituente, nella età nostra, una forma reale di anacronismo storico, ha trovato nel sentimento profondamente radicato della disciplina, del dovere e dell'onore gli elementi di vita e di forza sufficienti per rimanere vigoroso e compatto anche fra le incipienti rovine di una monarchia decrepita, opponendo insuperata resistenza ad ogni inquinamento politico, e null'altro avendo

---

(1) Non solo i giornali, ma pubblicazioni ufficiose ignorarono o mutilarono il *bollettino della Vittoria*; opuscoli e libri ostentarono indifferenza per la nostra vittoria, come quella che sarebbe stata l'effetto del disgregamento dell'esercito austriaco, di cui l'Italia sarebbe stata il Maramaldo, o insinuarono che la vittoria fosse dovuta alle truppe alleate! Tipica la narrazione della fine dell'Impero absburgico nell'ultima edizione della *Storia d'Austria-Ungheria*, di LUIGI LEGER; storia molto nota e diffusa.

nel cuore che la pura fede del soldato. E come tale ha combattuto bene. La battaglia è stata vinta, perchè quando si manovra e si manovra bene, e, quando le truppe combattono bene, si vince. Questo pensino e ricordino gl'Italiani; e ne traggano argomento di giusto orgoglio e ragione d'infinita gratitudine e di ammirazione per tutti coloro, condottieri e gregari, che del grande evento furono artefici».

L'armistizio italo-austriaco di Villa Giusti. — Alle ore 15 del 3 novembre 1918, alla villa Giusti a Mandria di Padova (fra Abano e Padova), dopo lunghe discussioni, fu sottoscritto l'armistizio italo-austriaco dai plenipotenziari italiani, primi fra questi il generale Pietro Badoglio, sottocapo di Stato maggiore, e il generale Scipioni, e dai plenipotenziari austro-ungarici, con alla testa il nobile von Wetenau. Le condizioni fondamentali furono le seguenti: smobilitazione immediata dell'esercito austro-ungarico; sgombero di tutta la Venezia tridentina, della Venezia giulia, e della Dalmazia con le isole; consegna del materiale militare e ferroviario nel territorio sgomberato, di 15 sottomarini, e di un certo numero di navi da guerra; disarmo delle altre; facoltà agli eserciti delle Potenze alleate di traversare liberamente il territorio austro-ungarico, e di occupare i punti strategici che sembrassero necessari; libertà di navigazione nell'Adriatico per l'Intesa, e continuazione del blocco contro l'Austria-Ungheria; occupazione delle difese, dei cantieri e dell'arsenale di Pola; restituzione, senza reciprocità, di tutti i prigionieri. La cessazione delle ostilità su tutte le fronti austro-ungariche era fissata per le ore 15 del giorno successivo, 4 novembre 1918.

Questo armistizio, militarmente parlando, era *prematuro*. Così si vide — caso unico nella storia — un esercito vincitore, e vincitore in modo definitivo, come forse nessun altro fu mai, non richiedere quale linea d'armistizio che l'estremo confine delle rivendicazioni nazionali, consacrate, per di più, nel trattato di Londra. Anomalia che ci doveva poi, non solo

dinanzi agli avversari, e agli alleati ed associati, ma persino fra noi, condurre all'*assurda* interpretazione, che la zona d'armistizio, così occupata, potesse considerarsi un pegno bellico, e quindi fosse ancora discutibile, riducibile e commerciabile, e non costituisse invece un *nostro diritto assoluto, non derivante tanto dalla vittoria riportata, quanto dalle condizioni solenni alle quali avevamo preso le armi e iniziato la guerra, il 24 maggio 1915.*

Come mai si giunse al frettoloso e dannoso armistizio? I nostri ministri, partiti, il 29 ottobre, alla volta di Parigi, chiamati per discutere sulla risposta del Wilson alla proposta di armistizio tedesca, non ebbero la necessaria energia, poichè, sorpresi dalla domanda austriaca, non ne intuirono tutta la gravità tragica, e il profondo significato; non compresero che nessun ostacolo ormai avrebbe posto un termine alla marcia italiana, che non fosse la capacità di resistenza e il volere delle nostre truppe. Se l'armistizio fosse stato stipulato pochi giorni dopo, esso naturalmente avrebbe dovuto assodare che le forze italiane erano giunte tranquillamente a Innsbruck, a Klagenfurth, a Lubiana, a Zagabria, a Serajevo e a Cettigne. Quale sarebbe stata allora la nostra situazione politica e diplomatica, ben altrimenti sicura e solida, nessuno che abbia senno può disconoscere. Ma appunto un ritardo dell'armistizio il Clemenceau, in prima linea, il Lloyd George e gli altri non volevano, in quanto avevano fretta di avere sgombre le vie per minacciare da sud il colosso tedesco, e ogni preoccupazione alleata mirava a svalutare la nostra vittoria e sminuire, in tutti i modi, i frutti della medesima; ciò che sarebbe riuscito più difficile, quanto più si indugiava la conclusione dell'armistizio.

Ciò non sentirono, o non ebbero la forza d'imporre la loro volontà, troppo debole per vincere l'altrui tenacia, nè l'on. V. E. Orlando, nè l'on. S. Sonnino. Di qui l'inizio di tutte le più gravi difficoltà, e degli ostacoli opposti alla rac-

colta dei frutti della nostra vittoria, dopochè fu partito da Parigi l'ordine di accogliere la proposta avversaria, discuterla, e di conchiudere l'armistizio, al più presto (1). Il primo effetto di questo gravissimo errore apparve otto giorni dopo, l'11 novembre 1918, quando il generale Franchet d'Esperey, comandante dell'esercito alleato d'Oriente, sottoscriveva un altro armistizio, di cui non si vede la ragione giuridica, sì invece quella politica, soprattutto rivolta contro di noi, dacchè l'armistizio di villa Giusti era già stipulato «fra le Potenze alleate ed associate e l'Austria-Ungheria» e stabiliva la fine delle ostilità per mare, per terra e nell'aria su tutte le fronti austro-ungariche alle 15 del 4 novembre. Ora la linea d'armistizio, fissata per le truppe dell'esercito d'Oriente, era portata quasi alle porte di Budapest, e, a nord-ovest, oltrepassava, e, per così dire, si sovrapponeva alla nostra stessa linea d'armistizio, tracciata otto giorni innanzi! Assurdo giuridico, il quale portò a quell'altro più grave assurdo politico-militare, che cioè noi abbiamo dovuto tenere lungo tratto della nostra linea d'armistizio, non già di fronte a degli ex-nemici, bensì di fronte a truppe di un esercito alleato.

La guerra in Francia nel 1918. — Dopo una serie di reciproci assaggi, per tastare i punti deboli della fronte, e dopo battaglie locali, si scatenò l'offensiva primaverile germanica (21 marzo-9 aprile 1918), veramente poderosa, sur una fronte di oltre settanta chilometri, tra la Scarpe e l'Oise, con lo sfondamento delle posizioni della 5ª Armata britannica, e col tentativo di separare gli eserciti francesi da quelli in-

(1) Quanta fosse tra noi l'incoscienza sulle difficoltà, che la pace ci riserbava, è dimostrata dal fatto che l'on. Presidente del Consiglio. V. E. Orlando, che aveva patrocinato e voluto la battaglia, iniziata il 24 ottobre 1918, aveva trovato riluttanza persino in taluno dei più alti comandanti militari, e uno degli stessi ministri, l'on. F. S. Nitti, aveva, si afferma, accolto l'annunzio della battaglia stessa con queste chiare parole: « *Ancora una inutile carneficina!* ».

glesi, puntando su Amiens. Peronne e Ham cadevano; i Tedeschi forzavano il passaggio della Somma, conquistando Bapaume, Nesle, Guiscard, Chauny: cosicchè, già il 25 marzo, toccavano le vecchie posizioni, tenute nel 1916, prima della battaglia della Somma. Cadevano ancora Chaulnes e Roye; e le truppe germaniche raggiungevano Montdidier, estendendo i loro attacchi verso nord sulla fronte Albert-Arras. Ma poderosi sforzi per sfondare le posizioni di Montdidier-Moreuil-Lassigny venivano sanguinosamente frustrati dagli alleati (30 marzo); dopo di che la battaglia andò lentamente esaurendosi. Se la battaglia andò lentamente esaurendosi sulla Somma, riardeva a nord dello scacchiere delle operazioni, in una lotta, che è nota come la battaglia delle Fiandre (10 aprile-4 maggio). La battaglia riprese violentissima nel settore di Armentieres, che fu conquistata dalle forze tedesche: caddero Bailleul, Villers-Bretonneau, riprese dagli alleati il giorno dopo (25 aprile). Ma, durante questa battaglia delle Fiandre, si verificò la tanto attesa e contrastata unità del comando con la nomina del Foch a generalissimo delle armate alleate, ossia una delle premesse necessarie della vittoria dell' Intesa. Mentre feroce divampava la lotta nelle Fiandre, la flotta da guerra inglese compieva una notevole operazione contro i porti di Zeebrugge e di Ostenda, divenuti formidabili basi dei *distruttori* e dei sottomarini tedeschi, imbottigliando i canali di uscita dei due porti (23 aprile e 10 maggio). Ma l'offensiva tedesca verso Parigi (27 maggio-24 giugno), iniziata dal Kronprinz con lo sferramento d'un formidabile attacco contro le alture dello «*Chemin des Dames*», espugnate in qualche ora, e con l'avanzata rapida oltre l'Aisne e la Vesle, prendendo Braisne e Fismes, proseguita con la conquista di Soissons, con l'investimento di Reims (29 maggio), e con il passaggio della Marna tra Château Thierry e Dormans (4 giugno), non valse a conquistare Reims, e soffrì anche qualche scacco parziale, come il 18 giugno attorno alla città stessa, e il 23-24 a Bligny, dove le

divisioni italiane inflissero gravi perdite al nemico in morti e prigionieri.

Il periodo dal 24 giugno al 15 luglio, nel quale si svolsero gagliarde e fortunate azioni locali degli alleati, servì al Comando tedesco a prepararsi, con grande segretezza, ad una grandiosa offensiva, allestendo quanto occorreva nel campo logistico e raccogliendo tutti i mezzi e le truppe per uno sforzo, che doveva essere supremo, dopo la vittoria nostra della Piave e la sempre maggiore efficienza bellica, che acquistava l'esercito americano. Alla mezzanotte sul 15 luglio i Tedeschi iniziarono un'intensa preparazione d'artiglieria con larghissimo uso di proiettili asfissianti, e alle 4.45 si gettarono all'assalto, e riescirono a prender piede sulle sponde della Marna, tra Gland e Mareuil-le-Port. Ma i buoni successi del nemico furono effimeri, poichè a Fossoy le truppe americane contrattaccarono e costrinsero il nemico a ripassare il fiume presso Gland; in direzione di Epernay i Tedeschi furono arrestati davanti a Mareuil-le-Port; sulla montagna di Reims, l'eroica resistenza italiana precluse loro ogni progresso; all'est di Reims, sur una fronte di cinquanta chilometri, lo scacco tedesco fu completo. Il magnifico successo della difesa favorì il piano del Comando francese, consistente nell'attaccare il nemico sul suo fianco occidentale: ciò che fu fatto il 18 luglio, con grande impeto, senza preparazione di artiglieria, alle ore 4.30, movendo dalla foresta di Villers-Cotterets. La sorpresa riuscì a pieno; in due giorni i Tedeschi furono costretti ad abbandonare la riva meridionale della Marna. Il 21 luglio i Francesi ripigliavano Château Thierry, mentre l'avversario ripiegava sulla fronte a nord della Marna verso la Vesle; il 28 Soissons era riconquistata dagli alleati; il 4 agosto gli Americani entravano a Fismes. Oramai la situazione si equilibrava sull'Aisne e la Vesle; la tasca, formata dai Tedeschi per effetto della sorpresa dello « Chemin des Dames », era sparita, e la fronte della battaglia veniva di nuovo a distendersi in linea retta

dall'Oise alla Mosa. In premio della sua magnifica e fortunata manovra controffensiva il generalissimo Foch era nominato maresciallo di Francia.

La controffensiva, così bene riuscita, incoraggiò una serie non più interrotta di fortunati attacchi alleati. L'8 agosto si scatenò una poderosa offensiva alleata a nord di Montdidier, nella quale due armate anglo-francesi assalirono il saliente di Amiens, e, sostenute da numerose *tanks*, sfondarono le linee germaniche sur una fronte di trenta chilometri. Così furono conquistate le linee nemiche del massiccio di Lassigny da' Francesi, mentre l'offensiva si slargava verso nord contro le trincee tedesche dell'Ancre e della Somma. Cadevano nelle mani degli alleati, prima della fine d'agosto, Thiepval, Roye, Bapaume, Noyon, Combles, Bailleul nelle Fiandre, il monte Kemmel. Ai primi del settembre l'esercito tedesco avrebbe avuto agio di tentare una vigorosa controffensiva, poichè il forzato raccorciamento della fronte aveva reso disponibili ottanta divisioni, che con le truppe dei depositi, e con la classe del 1900, avrebbero costituito poderose armate di manovra. Ma gl'incalzanti successi alleati e la depressione morale delle truppe sconsigliarono il Comando tedesco di tentare grandi movimenti offensivi. Così il settembre fu contraddistinto da una tremenda pressione degli alleati contro le linee di Hindenburg, che si vennero sgretolando e cominciarono a cedere dovunque. Le riconquiste di posizioni e città furono quotidiane. Dopochè il 1° settembre furono riprese Peronne e Sailly Saillisel, il 2 i Canadesi sfondarono il poderoso sistema difensivo tra Drocourt e Queant (*linea di Wotan*), costrutto per la difesa di Douai e Cambrai; il 3 i Francesi occuparono Guiscard, e il 4 Ham e Chauny; il 12 gli Americani assaltarono il saliente di S. Mihiel, conquistandolo interamente dopo due soli giorni di lotta. Intanto il 26 l'offensiva francese riprendeva nella Champagne, mentre gli Americani nelle Argonne conquistavano Varennes, e altri numerosi villaggi, e gl' Inglesi attac-

cavano la linea di Hindenburg, occupando importanti posizioni (27 settembre), e nelle Fiandre Dixmuiden e Passenschaendale.

Con l' ottobre tutta intera la fronte tedesca, dal mare alle Argonne, indietreggiava con rapidità sempre maggiore, poichè il rovescio degl' Imperi centrali si veniva delineando irreparabile, e l'unica salvezza, che si offriva al generale Ludendorff, stava nel raccogliersi più indietro, nel raccorciare le linee di operazione, nell'aumentare la densità delle truppe sulle posizioni più avanzate, nel preparare riserve non per manovre offensive, ma per arginare le valanghe di uomini e di materiale, che gli scaraventava contro il maresciallo Foch nei settori più inaspettati. La manovra retrograda fu compromessa, trovandosi le masse tedesche troppo impigliate tra i formidabili tentacoli degli alleati, che, tolta al Comando nemico ogni iniziativa, ne minacciarono le linee di ritirata, e gl'impedirono l'unità e la tempestività dell'azione di ripiegamento. Così, il 9, i Francesi conquistarono S. Quintino e il 13 La Fere, Laon e il massiccio di S. Gobain; gli alleati, rinnovando l' offensiva nelle Fiandre, occuparono Roulers e Iseghen (14), più tardi Ostenda, Lilla e Douai (17) e il 18 Bruges, Roubaix e Turcoing. Il 19, i Tedeschi sgombravano Zeebrugge, subito occupata da' Belgi, cosicchè, il giorno dopo, tutta la costa belga era sgombrata completamente dal nemico; il 23 gl' Inglesi avanzavano verso Valenciennes occupando i sobborghi della città. Il mese si chiudeva con le dimissioni del Ludendorff e con le invocazioni tedesche d'un immediato armistizio, chiesto già il 9 e il 12 ottobre. Il 4 novembre le Argonne erano del tutto sgombrate da' Tedeschi, che cedevano Maubeuge e Mezieres, mentre gli Americani entravano a Sedan; il 10 i Franco-Belgi s'impadronivano di Gand, e gl' Italiani di Rocroy. L' 11 novembre, come abbiamo visto, segnava la fine della guerra con la firma dell'armistizio tra la Germania e gli alleati. La Francia, col concorso diretto di Inglesi, Belgi, Americani, Italiani e Portoghesi, che, insieme con le numerose truppe di colore, tratte dalle colonie francesi, combatterono nello scacchiere franco-belga-tedesco e rimediarono alla sua inferiorità demografica in confronto della Germania, potè vincere il suo formidabile avversario ereditario. L' armistizio dell' 11 novembre costrinse la Germania a sgombrare anche le importanti sue occupazioni in Finlandia e sul Mar Nero, come Sebastopoli, Nicolaievsk, Taganrog e Rostov, e tutti gli altri territori, compresi entro le vecchie frontiere dell'impero russo.

La guerra sulla fronte macedone nel 1918. — Nel settore macedone, durante tutto l'inverno 1917-1918, non si notarono segni di attività bellica; la quale si risvegliò con l' aprile del 1918 e durò sino al giugno, con attacchi e offensive locali di non molta importanza. Luglio ed agosto furono mesi di intensa preparazione; ma il 15 settembre fu sferrata l'offensiva alleata, attaccando e sfondando le posizioni bulgare, gagliardamente organate sulla fronte Vetrenik-Dobropolie e Sokol (tra Vodena e Monastir); le quali costituivano la parte più robusta del settore macedonico, e stavano sullo spartiacque tra la Cerna ed il Vardar. La breccia, aperta il primo giorno dell'assalto, fu allargata ad occidente e ad oriente arrivando così ad un'estensione di venticinque chilometri e ad una profondità di sette. Il 17 e il 18, gli alleati inseguirono i Bulgari, ripieganti in grande disordine sulla Cerna; mentre i Francesi s' impadronivano d' importanti posizioni montuose sulla sponda destra del fiume, e i Serbi si spingevano sino a Polosko, a trenta chilometri dalla fronte iniziale della battaglia; e, più ad est, nel settore del lago Doiran, Inglesi e Greci avanzavano, come continuarono a fare i Franco-Serbi, e come incominciarono a progredire gl' Italiani nei giorni successivi. Così tutta la fronte macedonica fu in moto. Il 23 Prilip fu occupata dalla cavalleria francese; il 25, incominciò la ritirata generale dell'esercito bul-

garo, tagliato in due, mentre i Serbi occupavano Ishtip e Veles, e le truppe britanniche entravano in Bulgaria di fronte a Costurino. Il 26 gli Inglesi occupavano Strumiza; il 30 cessavano, per effetto dell' armistizio concluso con il Governo bulgaro, le ostilità contro l' esercito bulgaro; ma gli alleati proseguivano energicamente l' inseguimento delle forze austro-tedesche. Così il 3 ottobre i Greci rientravano a Drama; gli alleati, l' 8, occupavano Lescovaz; dal 12 al 29 ottobre, Nish, Mitroviza, Cralievo, e Craguievaz; il 30 i Serbi giungevano al Danubio, e il 1° novembre rioccupavano Belgrado; e, varcando il Danubio e la Drina, marciavano su Serajevo, che prendevano il 10 novembre. La breve e fortunata offensiva macedonico-balcanica finiva l' 11 con l'armistizio dell'armata d'Oriente, come abbiamo già avuto occasione di notare. Le truppe italiane come parteciparono all' offensiva macedonica, così sconfissero le forze austro-ungariche nell'Albania, che liberarono interamente; ma di ciò ho già parlato, quando ho trattato del magnifico sforzo italiano nel 1918.

La guerra in Palestina e in Mesopotamia nel 1918. — Se vogliamo formarci un'idea completa della grande lotta mondiale, non possiamo trascurare le importanti operazioni che, nell'anno trionfale, gli Inglesi compierono nello scacchiere asiatico. Ripresa, e lo vedemmo, con rinnovato vigore l'offensiva nell' ottobre del 1917, sotto il nuovo comandante, generale Allenby, offensiva, che portò nel dicembre alla conquista di Gerusalemme, il 1918 doveva condurre alla completa vittoria britannica nella Palestina e nella Siria. Dopo un' interruzione, nel gennaio e nei primi del mese successivo, dovuta a piogge torrenziali, il 19 febbraio si rinnovarono i movimenti offensivi puntando contro Gerico, che cadde il 21, donde le truppe montate australiane si spingevano fino al Giordano, assicurando così il fianco destro del corpo di spedizione, e le truppe arabe dell'emiro Faisal coadiuvavano le

operazioni, che continuarono, senza decisivi risultati, fino al maggio: ma nell'estate si ebbe una sosta. La notte sul 19 settembre l'offensiva fu ripresa, con lena rinnovata; il 20 Nazareth fu conquistata; il 1° ottobre fu preso Damasco; il 26 Aleppo. L'armistizio con la Turchia del 31 interrompeva la campagna, che aveva fruttato 70.000 prigionieri, 850 cannoni, e un copiosissimo materiale bellico.

Nella Mesopotamia, dopo la vittoria di Ramadie, sull'Eufrate, (29 settembre 1917), conseguita dalle truppe del generale Maude, non si svolsero operazioni notevoli fino al 25 febbraio 1918, quando il nuovo comandante Marshall (il Maude era morto nel novembre 1917) risaliva l' Eufrate, e assaliva a Khan Abu Rayan, circa trenta chilometri a monte di Ramadie, i Turchi, che ripiegavano su posizioni elevate, coprenti Hit; punto notevole, situato, com'è, sulle strade per Damasco ed Aleppo, e fornito di importanti giacimenti petroliferi. Ma Hit fu occupato (9 marzo); e i Turchi si ritirarono fino a Khan Baghdadi, donde furono sloggiati, tagliati fuori dalla cavalleria, e impediti di marciare in direzione di Aleppo (26 marzo), mentre, due giorni dopo, il rimanente delle forze turche, sfuggite alla cattura, veniva inseguito oltre Ana; movimento che lasciava in mano agli Inglesi i grandi depositi di munizioni di Hadisha e di Ana. Durante lo svolgimento così fortunato delle operazioni nel bacino dell' Eufrate, sulla via di Aleppo, il generale Marshall ne apparecchiava altre, nel bacino del Tigri, sulla strada di Mossul, ch' ebbero ottimo successo. Iniziate il 24 aprile, portarono alla conquista di Kifri (27), di Tuz Kurmatti (29), di Kirkuk (8 maggio), e proseguirono verso Mossul, senza incontrare seria resistenza: ma alla fine del maggio, per cagione della stagione torrida, vennero sospese, e riprese poi nell'ottobre, con la resa delle truppe turche del Tigri. Così l' armistizio trovava gl' Inglesi padroni anche della Mesopotamia.

X.

Dagli armistizi ai trattati di pace (1919-1920).

L'attesa della conferenza della Pace. — Il periodo storico, che va dall'11 novembre 1918 al 18 gennaio 1919, cioè dalla firma degli ultimi armistizi, i quali posero fine alla guerra mondiale, alla riunione della conferenza della pace in Parigi, fu contraddistinto, quasi direi, da una mistica aspettativa dei popoli nel « *miracolo* » del Congresso della pace, sognato come l'instauratore d'una palingenesi nei rapporti internazionali. Due ordini di eventi avevano creato così fatta atmosfera morale; anzi tutto, la naturale stanchezza cagionata dall'enorme tensione di tutte le energie spirituali, durante l'immane conflitto, più che quadriennale; stanchezza che, per spontaneo bisogno di calma, aspirava a un riposo, possibile soltanto in un momento di stasi generale; in secondo luogo, il mito wilsoniano, sebbene, a torto, avesse assunto il nome del Presidente degli Stati Uniti. Infatti ciascuna delle Potenze europee dell'Intesa aveva fatto la guerra per ragioni storiche nazionali, evidenti, in principio, all'istinto, anche se non sempre alla confusa mentalità popolare; ma, in parte per la suggestione del clima ideologico preesistente, in parte per la preoccupazione di propiziarsi il favore de' propri popoli e dei neutrali, un po' per volta, i Governi dell'Intesa, quasi con tacito accordo, concorsero essi stessi a stemperare ufficialmente e a ottenebrare i fini nazionali e concreti della guerra in una sempre più opaca nebbia di mète universali e disinteressate, e cioè la democrazia e la giustizia universali, la pace perpetua, l'autodecisione dei popoli e così via, e finalmente la « lega delle nazioni ». Gli uomini di Stato immaginavano, in fin de' conti, di promuovere un semplice e transitorio « mito di guerra », senza forse pensare che idee, miti, formule sono delle forze

reali; le quali, in verità, finirono col far prigionieri i loro medesimi autori e patroni. Di queste formule ideologiche si impadroniva Woodrow Wilson; il quale, pigliandole alla lettera, con tutta la rettilinea e candida intransigenza, onde risultava la sua pedanteria puritana, ne faceva una dottrina e una prassi, codificandole nei celeberrimi suoi « *punti* »; e, appoggiandosi su di essi e sfruttando l'indistinto desiderio profondo di calma e di riposo, dovunque diffuso, s'atteggiava a vindice dell'umanità, e a ricostruttore del mondo sulle fondamenta d'una giustizia astratta e assoluta. Questo clima ideologico ci spiega agevolmente, come, passato il momento, in cui prorompevano l'entusiasmo per la vittoria e la gioia per la fine della prova tremenda, a cui tanta parte della umanità era stata costretta, il Wilson venisse considerato quasi un nuovo Messia, annunziatore d'un'êra nuova, e banditore di un nuovo evangelo a tutti i popoli vincitori, vinti e neutrali, civili e barbari. Egli fu creato, per ciò, arbitro delle sorti umane dalla irresistibile forza dell'infatuazione umanitaria che, col favore delle circostanze, dominava le coscienze; e, quando contrariamente al desiderio d'una notevole parte degli Americani, s'accinse a partecipare, di persona, al congresso della pace, parve a gran parte dell'opinione pubblica europea non il rappresentante soltanto degli Stati Uniti, ma addirittura l'arbitro inappellabile, il dittatore della conferenza, dalla cui volontà dipendesse ogni deliberazione. Tutti sembravano attendere da lui la definizione delle proprie aspirazioni; egli avrebbe dovuto contentare tutti, come quegli che impersonava la giustizia e l'umanità. Di qui le adulazioni popolari e governative, quando egli toccò l'Europa e visitò Francia, Inghilterra e Italia; se non che gli statisti più vigili e saggi pensarono a premunirsi, e nelle loro conversazioni, ne' loro discorsi, ne' loro giornali presero un atteggiamento, alquanto diffidente rispetto ad alcune delle formule e dei disegni wilsoniani, massime, per quanto s'atteneva alla « *Società delle Nazioni* », che era noto

stava tanto a cuore del Wilson, come fecero in Inghilterra, e in Francia, per esempio, esplicitamente il Clemenceau. Nè ciò fecero a caso, sì invece meditatamente, perchè contavano di servirsi di questo atteggiamento per contrattare col Presidente degli Stati Uniti. In verità, la situazione mondiale era tutt'altra da ciò che appariva agli spiriti superficiali, e dalle parole, ufficiali ed ufficiose, con cui la si rappresentava. L'Impero britannico sembrava uscir dalla guerra consolidato nella sua interiore unità, ingrandito territorialmente e aumentato di forza morale; gli Stati Uniti, anche senza conquiste territoriali, avevano, con la guerra, gettato le basi di un vasto e potente Impero, costituendo tutta l'America del centro e del sud ormai campo sterminato della loro influenza, e avendo conseguito, intervenendo negli affari europei, l'arbitrato sull'Europa, e con l'Europa, centro della politica mondiale, sul mondo intero; il Giappone, che aveva iniziato con la conquista della Corea e di Porto-Arturo la propria evoluzione imperiale, la compieva, estendendo la sua preminenza sulla Cina e sulla Manciuria, e mettendo piede in Siberia; la Francia, con instancabile tenacia, consolidava ed allargava il suo Impero, ottenendo in Europa territorî, donde si riprometteva il primato assoluto, nel vecchio mondo, per la produzione del ferro; aumentando, in modo organico, il magnifico possesso africano con parte dell'eredità coloniale tedesca; mirando al possesso della Siria, e portando così la popolazione, dominata dal tricolore francese, fra metropoli, colonie e protettorati, a cento milioni d'abitanti. Oltre questi quattro formidabili Imperi, e oltre alcuni piccoli Stati come la Cecoslovacchia, l' Jugoslavia e la Grecia dagli appetiti e dalle cupidige imperiali più sfrenate, la Russia, nonostante i rovesci militari e la follìa bolcevica, e la Germania, che aveva visto crollare, uno dopo l'altro, il disegno di smisurati Imperi, ma conservava una così grande ed espansiva forza nazionale da prevedersi, in un futuro più o meno lontano, la sua ripresa imperiale, re-

stavano due grandi Stati. La sola Italia, pur accusata dagli altri di brame imperialistiche, si contentava del poco, assicuratole dai patti con cui era entrata in guerra, e proclamava, per bocca del suo Presidente del Consiglio, «*la sconfitta degl' imperialismi*», come conseguenza della guerra allora terminata!

Da questa contraddizione fra la teoria, proclamata ufficialmente, e la realtà storica, doveva derivare la tragedia del congresso della pace, posto tra le brame imperiali delle grandi Potenze, eccettuata l'Italia, e la «*mitologia ufficiale umanitaria*», tra la necessità, a cui nessuna conferenza interstatale può sottrarsi, di trovare un equilibrio fra le Potenze più forti e l'aspettativa dei popoli, i quali intendevano d' inquadrare, ciascuno, le proprie rivendicazioni, nella dottrina della giustizia universale, poichè ognuno considerava giuste e sacrosante le aspirazioni sue particolari. Donde la corsa sfrenata, nella gara universale degl' imperialismi, a far trionfare il proprio; donde le ingiustizie commesse contro non tanto la giustizia assoluta, che è un puro fantasma, ma contro quella giustizia relativa, che sola è possibile; donde la necessaria vittoria degli Stati più potenti e di quelli che a' più potenti tornava comodo favorire, e la sconfitta di quelli che, facendo ombra a' più potenti, ma non essendo tanto forti di per sè da imporsi, si videro preclusa la via al soddisfacimento delle loro aspirazioni, anche se modestissime, come, per esempio, quelle italiane; donde la delusione di una gran parte dei popoli, che attendevano dal congresso il «duplice miracolo» dell'accontentamento del proprio disegno e della instaurazione della giustizia, tanto solennemente e frequentemente promessa. D'altro canto, i popoli vinti, che avevano invocato «il mito di guerra» dell'Intesa, e lo vedevano sfumare, s'accanivano in lamenti e in accuse di ogni sorta contro la mancata applicazione de' principî astratti, banditi da' vincitori durante e dopo la guerra. Mentre s'agitavano e fremevano tanti contradittori e incomposti

desideri tra' popoli, si venivano, nel chiuso de' gabinetti, preparando tra Inghilterra, Stati Uniti e Francia i capisaldi e gli accordi fondamentali per la prossima conferenza della pace.

Quando il Presidente Wilson, partito da Nuova York sul vapore *Giorgio Washington* (4 dicembre) sbarcava a Brest (13 dicembre), e giungeva, la mattina dopo, a Parigi, era accolto con dimostrazioni frenetiche; le quali si rinnovarono, anche se meno clamorose, ne' giorni ch'egli vi rimase, durante i quali il Re d'Italia, col principe ereditario e i ministri Orlando e Sonnino, si recò a Parigi (18-21), ricevuto con entusiasmo, e dove egli ed i ministri videro e s'abboccarono col Wilson; passato poi in Inghilterra (27-30 dicembre), dove ebbe colloqui d'estrema importanza con Lloyd-George soprattutto. Quali furono questi accordi preliminari e, fino a che punto, essi ci furono avversi? Il Clemenceau nei lunghi anni passati all'opposizione, si era più volte, platonicamente, dichiarato amico dell' Italia, ma una volta al Governo subiva due suggestioni: «quella dominante storicamente al «Quai d'Orsay», sempre avversa all'unità nostra, considerata nociva alla grandezza francese, e l' altra, del timore d'una prossima risurrezione germanica. Per la prima, non aveva alcun desiderio che dalla guerra uscissimo aumentati di forza; per la seconda, era indotto, perchè il disegno di conservare l'Austria traverso la Confederazione danubiana gli sfuggiva, a ingrossare la Serbia con la Jugoslavia per metterci un forte avversario sul fianco. Lloyd George, dal canto suo, aspirante al dominio esclusivo dell' Oriente, non intendeva serbare i patti fissatici nè per l'Asia minore, nè per l'Adriatico. Nella conclusione negativa, pertanto, l' alleato francese e l' alleato inglese erano uniti» (1). Rimaneva il Wilson; il quale, già ben disposto

(1) Cfr. *V. Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington*. Memorie e testimonianze. Firenze, R. Bemporad, 1920, p. 187.

in favore delle pretese jugoslave per influenza della propaganda, condotta nell'Unione, e per i suoi legami con gl' interessi bancari, americani e internazionali, coinvolti nella soluzione del problema adriatico; convinto inoltre, sulla semplice base delle statistiche linguistiche, della fondatezza delle rivendicazioni jugoslave, accolte perfino da scrittori e da interi partiti italiani, aveva, prima di venire in Europa, fatto delle riserve sul programma governativo italiano nei riguardi dell' Jugoslavia. Dai suoi colloqui con il Clemenceau, e soprattutto con Lloyd George, i quali gli avevano discorso del Patto di Londra (26 aprile 1915), comprese come essi non avessero nessuna sincera volontà di tener fede a quel trattato. Ora, o che egli già fosse risoluto a contrastare energicamente le aspirazioni italiane, o che, tuttora indeciso, non avesse preso una definitiva deliberazione, certo si è che egli, se rinunziò, per forza, al suo *punto* della «*libertà dei mari*» così ostico all' Inghilterra, e ad altri *punti* in favore della Francia, per ottenere l'appoggio anglo-francese all'istituto da lui prediletto della «lega delle nazioni», non potè che compiacersi della concordanza delle sue idee con quelle dei nostri alleati riguardo allo scioglimento del problema adriatico e del Mediterraneo orientale.

Così avveniva che Francia e Inghilterra avevano trovato un *alibi* morale all'inadempienza dei patti verso l'Italia, giustificandosi con l'opposizione wilsoniana; mentre l'Italia, che s'era affrettata e precipitata, per bocca del suo Governo, ad assecondare «*toto corde*» l'idea della Società delle nazioni, si vedeva disarmata di fronte al Wilson, con cui non aveva nulla da contrattare, e diveniva, per l'intrinseca sua minore efficienza politica nell'agone internazionale, e per la debolezza dei suoi governanti, come per la deficiente coscienza nazionale delle sue classi dirigenti, la principale vittima designata della giustizia astratta wilsoniana. Quando il Wilson venne in Italia (2-6 gennaio), accolto come un trionfatore e un eroe nazionale, dichiarato cittadino onorario di Roma,

salutato come « *il Presidente della umanità* », la nave ministeriale aveva sofferto una grave avaria per le dimissioni di Leonida Bissolati (27 dicembre), accettate insieme con quelle dell'on. Luigi Dari, offerte già prima per ragioni famiIiari, sostituito dall'on. Ivanoe Bonomi a' lavori pubblici, mentre il dicastero « dell'assistenza militare e delle pensioni » era affidato, provvisoriamente, al ministro della guerra, Zuppelli. Col Bissolati, uscito dal Gabinetto per dissensi con i colleghi intorno alle nostre rivendicazioni, quando si dovevano fissare le linee da seguire alla conferenza della pace, volle particolarmente discorrere il Wilson; il quale anche da qualche altro colloquio, avuto fuori di Roma, si affrettò a trarre questa conclusione: « Neppure gl' Italiani, che sono al Governo, pensano allo stesso modo; e i conducenti della democrazia, gli esponenti dell'anima popolare, pensano come me! ». Il Governo era consigliato dall'ambasciatore nostro a Washington d'approfittare del soggiorno romano del Wilson « per chiarire confidenzialmente con lui i problemi per la risoluzione de' quali avevamo sostenuto la guerra », ma il Macchi di Cellere non fu ascoltato, forse perchè neppure l'Orlando e il Sonnino erano in perfetto accordo; poichè, se il secondo aveva la via nettamente segnata davanti a sè, il primo oscillava nell'indecisione della sua mentalità, usa a tutte le sottigliezze della dialettica, tanto che, in un momento di diminuita fiducia, aveva assunto il patronato del patto di Roma, e, anche nell'attesa della decisione del conflitto, aveva cercato di comporsi un'azione internazionale per conto proprio, interpretata da persone sue, non sempre opportunamente scelte. Quando si dovè nominare la Delegazione italiana alla conferenza, si scelsero gli onorevoli Salandra, Barzilai e Salvago Raggi, che si dovevano aggiungere al ministro Orlando e al Sonnino. Mentre le altre grandi Potenze avevano raccolto a Parigi, per tempo, numerosi uomini esperti, e avevano studiato i problemi tutti, e le loro delegazioni s'erano

affiatate e messe d'accordo innanzi della conferenza, noi non avevamo fatto nè l'una cosa, nè l'altra; nè i tre delegati, nè i due ministri avevano stabilito nessun piano di condotta in comune. Gli on. Salandra e Barzilai concordavano in un punto, quello dell'annessione di Fiume; il Salvago Raggi insisteva soprattutto sur un criterio di procedura: bisognava trattare fin dal principio. Così andavamo alla conferenza di Parigi!

Mentre s'aspettava, con impazienza, l' inaugurazione del congresso, incominciava in tutta l'Europa quel torbido periodo postbellico di attese messianiche, e di profondi perturbamenti sociali, che più d' una volta sembrò sul punto di sboccare in una catastrofe generale. In Italia, dopo il trionfale ritorno del Re alla capitale (14 novembre), e il solenne comizio, promosso dal Fascio parlamentare di difesa nazionale, per festeggiare la vittoria, nel quale l'on. Antonio Salandra pronunziò un importante discorso, additante agl'Italiani i nuovi loro doveri, e rivelante che, nel maggio del 1915, Vittorio Emanuele III era risoluto ad abdicare, se il Parlamento avesse respinto la guerra (19 novembre), la Camera celebrò il compimento dell'unità della patria in solenne seduta, in cui il Presidente del Consiglio, V. E. Orlando, parlò, accolto da vivissime ovazioni. Ma, tre giorni dopo (23 novembre) scoppiava, alla Camera stessa, uno scandalo con l'accusa di tradimento, che l'on. Centurione moveva contro i senatori Cefaly, Frassati e Panizzardi, e i deputati Sciorati, Falcioni, Giolitti e Chiaraviglio. Conforme alla richiesta dell'on. Giovanni Giolitti, confortata dall'appoggio del Presidente del Consiglio, fu deliberata la nomina d'una commissione, scelta dal Presidente della Camera; la quale, nel più breve tempo possibile, riferisse sulle accuse, e, la sera stessa, informasse sull'esito del primo esame dei documenti, che l'on. Centurione affermava di possedere. La commissione, nello scorcio della tornata, annunziò che l' on. Centurione non le aveva offerto, sin'allora, nessun elemento che le per-

mettesse di esprimere un qualunque giudizio sulla serietà della sua accusa; il giorno dopo, dichiarò, unanime, che dai documenti presentati non resultava alcuna prova dell'accusa; e il Presidente della Camera deplorò che un deputato avesse portato all'Assemblea accuse, così gravi e infamanti, destituite d'ogni fondamento. Questo episodio della lotta, che con la guerra non cessava tra neutralisti e interventisti, non era il sintomo più preoccupante dello stato d'animo italiano; senza confronto più grave era invece la campagna che da varie parti si faceva palesemente e occultamente per la convocazione della Costituente, quasi l'Italia fosse uno Stato nuovo, sorto dalla guerra, o uno Stato vinto, in balia della rivoluzione trionfante. Era l'assalto contro la vittoria che si veniva delineando e profilando. Accenni a questa propensione si erano già avuti, qua e là, nel paese; ma una manifestazione più importante si ebbe alla Camera, quando il socialista, on. Vigna, presentò una mozione per la convocazione della Costituente; mozione discussa e respinta dagli uffici (26 novembre); così pure l'« *Unione socialista italiana* », che raccoglieva i pochi socialisti riformisti, staccatisi dal partito socialista italiano, aveva espresso un voto favorevole alla Costituente; voto dal quale i ministri Bissolati e Berenini, appartenenti all'Unione medesima, dichiararono di dissentire completamente (4 dicembre). In favore della Costituente si pronunziò naturalmente il « *convegno repubblicano italiano* », riunito, poco dipoi, a Firenze; e la campagna continuò, per quanto in sordina. Essa fu un sintomo del profondo disagio, che si avvertiva fra noi, e che era destinato ad allargarsi e a produrre « *frutti di cenere e tosco* », mano mano che si palesavano le delusioni della pace, s'intensificava l'opera sovversiva, lasciata affatto libera, e s'agitavano le cupidige rinfocolate, in basso e in alto, dalla sete de' godimenti e dal materialismo imperante. La guerra era stata, per necessità di cose, una diga terribile; ma, appena si allentava la coazione bellica, con tanto maggior

forza, prorompevano gl'istinti soffocati, e si sferravano anche per l'esempio straniero e per la propaganda anarchica e comunista. Già si avevano i primi accenni alla manìa scioperaiuola, da cui doveva essere colpita, fra breve, in pieno, l'Italia nostra, e minacciata profondamente per la debolezza delle classi dirigenti e del Governo.

Intanto, proprio il giorno stesso dell'inaugurazione del congresso della pace a Parigi, in Roma si risolveva la crisi ministeriale, latente da tempo, e della quale s'era avuto un preannunzio evidente con le dimissioni di Leonida Bissolati. Accolte le dimissioni dell'on. Ettore Sacchi da ministro di Grazia, Giustizia e Culti, dell'on. F. S. Nitti del Tesoro, del generale Vittorio Zuppelli della Guerra, dell'on. Miliani dell'Agricoltura, dell'on. Villa dei Trasporti, venivano nominati l'on. Facta alla Grazia, Giustizia e Culti, l'on. Stringher, Direttore generale della Banca d'Italia, al Tesoro, il generale Enrico Caviglia alla Guerra, l'on. Girardini all'Assistenza militare e Pensioni, l'on. De Nava ai Trasporti, e l'on. Fradeletto al nuovo dicastero per la ricostituzione delle Terre liberate. Inoltre si deliberava l'istituzione della Vicepresidenza del Consiglio per la preveduta lunga assenza dell'on. V. E. Orlando; e a tale ufficio fu chiamato, il 29 gennaio, l'on. Villa con l'*interim* anche del ministero dell'interno; ma costui, ammalatosi, non potè mai esercitare di fatto le sue funzioni.

Ricomposto così il Gabinetto, e col viatico de' voti di piena fiducia della Camera e del Senato, l'on. Orlando, che aveva affermato solennemente essere il programma del Governo quello di ottenere il riconoscimento del Patto di Londra e degli altri patti, sottoscritti dagli alleati, e il rispetto della volontà di Fiume d'essere annessa al Regno d'Italia, partiva, il 19 gennaio, insieme con gli onorevoli Salandra e Barzilai, alla volta di Parigi, dov'era stato preceduto dagli altri due delegati, onorevoli Sonnino e Salvago Raggi.

Mentre in Francia Governo e opinione pubblica vivevano

in un' atmosfera idilliaca, creata dalla vittoria contro la Germania e dalle esagerate speranze, che nutrivano, sulla completa soddisfazione delle pretese francesi nella imminente conferenza, il Gabinetto inglese si preparava, con piena consapevolezza, a consolidare il predominio britannico e ad allargarlo, approfittando della catastrofe russa e tedesca. All' interno, il Lloyd George, tesoreggiando l'entusiasmo per la vittoria, consigliò al Re l' immediato scioglimento del Parlamento, il più lungo che l' Inghilterra avesse avuto dal Cromwell in poi (gennaio 1911-25 novembre 1918), e indisse la prima giornata delle elezioni politiche per il 14 dicembre. Era la prima volta che alle elezioni politiche partecipavano nel Regno unito le donne, mentre i soldati inglesi, che erano in Francia, in Germania, in Inghilterra votavano ugualmente consegnando le schede suggellate agli ufficiali, e quelli ch'erano in paesi lontani potevano farlo per procura. Il risultato delle elezioni fu di una schiacciante maggioranza per il ministero, appoggiato dalla coalizione liberale-unionista; dei 350 candidati, presentati dal partito liberale, riuscirono eletti solo 28, e cadde perfino l'Asquith insieme con tutti i suoi luogotenenti; e il partito laburista, benchè i voti operai fossero cresciuti di circa tre milioni, non guadagnò che 35 seggi, mentre soccombevano tutti i suoi candidati rivoluzionari e pacifisti. La saggezza del Governo inglese nell' indire immediatamente le elezioni politiche, con l' intento di sfuggire alle inevitabili ripercussioni della prevedibile crisi postbellica, e di tesoreggiare il momento più propizio, fu premiata dal più confortante successo, non oscurato neppure dal fortissimo numero di elettrici (una sola donna fu eletta alla Camera de' Comuni). Così il ministero, e soprattutto il Lloyd George, era confortato e consolidato dal risultato elettorale nella sua azione alla conferenza parigina. La Russia, sotto la direzione dei bolcevichi, precipitava a gran passi verso il più completo disfacimento, e avvelenava, col suo esempio e con l'opera della propaganda e del denaro,

gli altri paesi europei, massime la Germania; la quale parve prossima, sullo scorcio del 1918 e nel gennaio successivo, a un vero sfacelo interno. Dopo un colpo di mano dei comunisti bavaresi, subito represso (7 dicembre), scoppiarono sanguinosi disordini a Berlino e nella Vestfalia (23 dicembre), allorchè i marinai, che dal principio della rivoluzione si trovavano nella capitale, e dovevano ormai tornare alle loro sedi, arrestarono, d'improvviso, i ministri e, ottenuto quanto chiedevano, li rilasciarono. Nacquero conflitti fra le truppe fedeli al Governo, da una parte, e i marinai e gli spartachiani, capitanati dal Liebknecht, dall'altra; conflitti domati soltanto il 29; ma ricominciati, il 5 gennaio 1919, dai comunisti e spartachiani; i quali s'impadronirono dell'Agenzia Wolff, del « *Vorwärts!* » e di parecchi altri giornali, della « Banca dell' Impero », e di altri istituti. Ma la sommossa comunista non fu appoggiata dalla folla, che prese le parti del Governo, sebbene i combattimenti per le vie proseguissero per diversi giorni, finchè, dopo un sanguinoso assalto, le truppe governative ritolsero agli spartachiani gli uffici del « *Vorwarts!* », e arrestarono i principali capi del movimento (11-12 gennaio 1919). Il tentativo d' insurrezione comunista costò 400 morti, e oltre 1000 feriti. Il 15 gennaio venne arrestato il Liebknecht, e ucciso, mentre tentava fuggire; come fu pure uccisa, linciata dalla folla, l'agitatrice spartachiana Rosa Luxemburg, il cadavere della quale, gettato nella Sprea, fu ritrovato soltanto dopo vari mesi. Intanto nella Posnania, allorchè il Presidente de' ministri della repubblica polacca, Paderevski, si fu recato a Posen, le dimostrazioni in suo favore degenerarono in conflitti fra Polacchi e Tedeschi, e portarono al disarmo delle truppe germaniche, essendosi i Polacchi impadroniti di tutti i servizi pubblici e avendo proclamato la riunione della Posnania alla Polonia. Come il redivivo Stato polacco mirava a porre dinanzi a' fatti compiuti la imminente conferenza della pace, così pure faceva la Serbia, iniziando le occupazioni che più

le stavano a cuore; estendendosi, con la compiacente complicità francese, quanto più poteva; costituendo la grande Jugoslavia, e annunziando con nota del Governo di Belgrado (6 gennaio 1919) all'Intesa che il principe Alessandro, Reggente di Serbia, aveva accettato l'unione dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, facenti parte dell'ex Impero austro-ungarico, e, conforme al voto, che la «Scupstina» di Podgoritza aveva dato, il 1° dicembre 1918, di decadenza di Re Nicola e della sua dinastia, e d'annessione del paese alla Jugoslavia, del Montenegro alla monarchia serba; la quale assumeva, da quel momento, ufficialmente il titolo di «*Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni*». Lo stesso facevano gli altri eredi della monarchia austroungarica, per esempio la Romania, e la Cecoslovacchia, o tentavano di fare, consapevoli che «*i fatti compiuti*» hanno un valore straordinario davanti alla diplomazia. Solo l'Italia non osava proclamare l'annessione dei territori, occupati in forza dell'armistizio, e riconosciutici dal trattato londinese. Tutta l'Europa era agitata da un movimento profondo, che in Portogallo si palesava prima con l'attentato contro il Presidente della repubblica, Sidonio Paes (6 dicembre), e poi con la sua uccisione, avvenuta otto giorni dopo, mentre egli stava per recarsi ad Oporto, e finalmente con l'insurrezione monarchica, andata a vuoto, perchè non potè trionfare se non nel settentrione del paese: e nel Luxemburgo con movimenti repubblicani; i quali finivano con l'abdicazione della granduchessa Maria Adelaide in favore della sorella Carlotta, che le succedeva effettivamente sul trono (15 gennaio 1919).

La riunione della conferenza a Parigi, e la sua opera fino alla pace con la Germania. — Il 18 gennaio 1919, nella sala dell'Orologio del ministero degli esteri al «Quai d'Orsay», in Parigi, si tenne la tanto attesa seduta inaugurale della conferenza della pace, a cui parteciparono sessantasei delegati di paesi alleati o associati. Dopochè il Presidente della

repubblica francese, Poincaré, ebbe pronunziato il discorso inaugurale, fu, per iniziativa del Presidente degli Stati Uniti, Wilson, a cui aderirono il Lloyd George e il Sonnino, nominato presidente della conferenza Giorgio Clemenceau. Stabilito il principio che le sole sedute plenarie della conferenza dovessero esser pubbliche e che le deliberazioni delle grandi Potenze dovessero essere *unanimi*, perchè fossero valide, si costituì un «*consiglio dei dieci*», formato da' capi di governo e da' ministri degli esteri delle cinque grandi Potenze (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia, Giappone); il quale, coadiuvato da numerosissime commissioni tecniche, avrebbe avuto l'incarico di risolvere tutti i problemi più importanti, di cui si doveva occupare la Conferenza, e di formulare i trattati di pace, che, appena definitivamente compilati, sarebbero stati comunicati a' paesi vinti, cui rimaneva soltanto la facoltà di movere obiezioni e chiedere modificazioni. Questo mastodontico ingranaggio era pesante di suo; ma diveniva tanto più difficile a muoversi, quanto maggiori erano gli ostacoli dottrinari ed egoistici, che s'opponevano al suo funzionamento. Le tre grandi Potenze europee dell'Intesa si trovarono, subito dopo l'armistizio e specie durante la conferenza, dinanzi ad un triplice pericolo: l'incomprensione americana, la resistenza insidiosa ed audace de' vinti, l'imperialismo demagogico del bolcevismo, e la sua suggestione sociale. Esse non sentirono la necessità d'una reciproca solidarietà, e invece di unirsi per difendersi da quei pericoli, cercarono di farsene un'arma per servire il loro egoismo a danno de' concorrenti. Inghilterra, Italia e Francia avevano, oltre la naturale convergenza delle loro mentalità europee, e dei loro interessi politici generici, anche dei patti più o meno precisi, che le legavano tra loro per determinate questioni, come, ad esempio, il Patto di Londra (26 aprile 1915), gli accordi per l'Oriente del 1916, conclusi tra Inghilterra, Francia e Russia, dietro le spalle dell'Italia, e di S. Giovanni di Moriana dell'aprile 1917 tra Inghil-

terra, Francia ed Italia, in riparazione dell' accordo dell'anno precedente, fatto alla insaputa nostra. Sebbene nessuno ufficialmente dichiarasse di non volerli rispettare, nella pratica, Inghilterra e Francia per gli accordi, che le concernevano, miravano a sfuggire a' propri obblighi per vie tortuose; e soprattutto s' adopravano ad eluderli nei riguardi dell' Italia rispetto alle colonie, al problema adriatico e a quello del Mediterraneo orientale. Così, dopo l'accordo del dicembre 1918 tra il Wilson e il Lloyd George, accordo che preparò tra Granbrettagna e Stati Uniti quella conciliazione, continuata con la missione Grey del 1919, mantenuta tenacemente, in seguito, contro le propensioni generali antinglesi dell'opposizione repubblicana, l' Inghilterra, alla conferenza, abbandonò al loro destino Francia ed Italia, poichè la politica britannica s'inquadrava ne' rapporti con l'America, e spostava il proprio asse dall' Europa all'Atlantico. Obbediente a questa necessità imperiale, il Loyd George sostenne non solo le tesi del Wilson, quasi sempre antitetiche a quelle francesi, ma spesso le esagerò; e, non immemore dell' antica e costante tradizione britannica di accrescere l' Impero e di eliminare i competitori, consapevoli o inconsapevoli, quasi sempre indirettamente, mettendo innanzi altre volontà ed altri popoli, destinati a diventare i clienti dell' Inghilterra, patrocinò le pretese greche nell'Oriente e soprattutto a Smirne contro l' Italia, quelle arabe in Siria contro la Francia, e così di seguito. Come pure, praticando l'altra tradizione dell'Inghilterra, che mette in disparte chi per essa o accanto ad essa si battè e vinse, tentò d'imporre il divieto de' sommergibili, cioè della sola arma che potesse dare ad altri la speranza di difendersi contro la talassocrazia inglese, e volle la distruzione della flotta tedesca più tosto che lasciarne una parte agli alleati, con l' intento di accrescere assolutamente e relativamente quel potere navale, con cui l' Inghilterra suole prendere alla gola chiunque, amico o nemico, le dia o possa darle eventualmente ombra.

Com'è consuetudine anglosassone, questi fini egoistici furono inquadrati e aureolati in un massimario umanitario e democratico. Il Clemenceau, che s'era con tutta la Francia, illuso di trovarsi quasi protagonista alla conferenza, e d' avere l'appoggio inglese, fu amareggiato dal più atroce disinganno, e dovè lottare fieramente per ottenere il minimo di quanto iperbolicamente la Francia, inebriata della vittoria, chiedeva. Poichè il programma della pace francese consisteva nell'assicurarsi, oltre l'Alsazia e la Lorena, anche il bacino della Sarre, il Palatinato e le Province renane; in Africa, oltre il predominio esclusivo nel Marocco, il Camerun e buona parte delle altre colonie tedesche: di restaurare ed ingrandire la propria flotta di guerra e di commercio col più del bottino navale tedesco; la propria finanza non solo con le riparazioni per le devastazioni sofferte, ma anche con una forte indennità di guerra; la propria economia con la preponderanza quasi monopolistica in Europa della produzione mineraria del ferro, e con la successione germanica, massime nel Levante; la propria forza demografica con una vasta immigrazione operaia, soprattutto italiana. Oltre questo programma d' accrescimento diretto della propria potenza, ne aveva un altro indiretto non meno superbo: smembrare la Germania nel massimo numero di Staterelli possibile, o per lo meno, amputarla profondamente non solo a profitto proprio, ma pure della Danimarca, della Polonia e della Cecoslovacchia; ridurla, in ogni caso, e con qualunque mezzo, e tenerla, militarmente ed economicamente, per il più lungo periodo, nella massima prostrazione e nella massima impotenza; e, un po' per creare sul fianco sud-orientale della Germania una forte Potenza, sperabilmente nemica, un po' per impedire l'unione dell'Austria tedesca all'Impero germanico, un po' per ricostituire sul fianco nord-orientale dell' Italia, un saldo Stato, sicuramente nemico, che, impacciandola e minacciandola, le vietasse, ancora e sempre, di presentarsi concorrente nella politica mediterranea, ricosti-

tuire, in una forma o nell'altra, il distrutto Impero austro-ungarico, con certa prevalenza slava e politica indubbiamente francofila (Confederazione danubiana, Piccola Intesa e così via); in fine indurre gli alleati all'intervento diretto in Russia per sopprimervi il bolcevismo e riformare una grande Russia, nell' intento di sbarrare la via orientale alla Germania, o di tenerla sotto la risorta minaccia militare russa, e recuperare i miliardi investiti nella Russia zarista. Al contatto della realtà questo orgoglioso programma sfumò; e tutte le energie francesi dovettero adoprarsi per conseguire il più possibile di garanzie dinanzi alla Germania, ciò che al Clemenceau riuscì cedendo su tutto il resto, soprattutto ne' riguardi della Granbrettagna, e attirandosi le più gravi accuse francesi per questo suo atteggiamento. Solo gli riuscì agevolmente, *perchè in ciò s' incontrò con eguali propensioni del Wilson e del Lloyd George*, di limifare e ridurre al minimo possibile le rivendicazioni italiane frustrandole e con l'obbligo dell'unanimità nelle deliberazioni del «consiglio supremo», dove il Wilson si mostrava sempre contrario a noi, come quello che non era legato dal Patto di Londra, e con lo strumento jugoslavo e greco, e con la negazione d'ogni serio compenso coloniale e di materie prime. L'Italia ufficiale s'era presentata alla Conferenza, armata de' suoi trattati, a chiedere quanto questi le assicuravano; e, soltanto per l' insistenza dell'opinione pubblica, aveva osato aggiungervi Fiume. Le sue modestissime pretese, che pure erano un minimo, sollevarono le obiezioni più irose: furono tacciate d'imperialismo; furonō additate come un parto mostruoso di cupidigia in un mondo così candido ed altruistico, come quello che i grandi alleati volevano creare! E siccome la Delegazione italiana, che aveva aderito *gratuitamente* a quanto al Wilson stava più a cuore, era priva di ogni mezzo di *negoziare* per ottenere anche il poco che chiedeva, la Conferenza, la quale non era, nè poteva essere, un'accolta di giudici imparziali e disinteressati, trattò

con durezza l' Italia, e cercò, e conseguì l' intento, di concederle il meno possibile, e anche questo attraverso una lunga e faticosa lotta, resa più ardua dagli errori de' negoziatori nostri e dall' improntitudine de' rinunziatori italiani. È impossibile tracciare tutte le vicende, che affaticarono la laboriosissima conferenza; basti accennare ad alcune delle più importanti. Così tra la proposta del Lloyd George, nella questione russa, d'ammettere al Congresso i delegati del Governo bolcevico, e quella del Clemenceau di effettuare l' intervento militare alleato in Russia, trionfava la tesi del Wilson di quel paradossale convegno di Prinkipo (22 gennaio 1919), che fu sepolta prima d' iniziarsi; la quale stranissima deliberazione però valse ad accrescere la tracotanza bolcevica e a disanimare i Governi reazionari, tentanti la lotta contro il bolcevismo. Così tra la Francia, proponente di dare la sovranità delle ex colonie tedesche agli Stati, a cui sarebbero state assegnate, e il Wilson, che sosteneva la soluzione del mandato in nome della Società delle Nazioni, prevalse quest' ultima proposta con l' appoggio del Lloyd George. La Francia ne fu scontenta, ma si servì di questa deliberazione per ricavarne materia a' peggiori sofismi a fine d'eludere il modestissimo programma africano dell' Italia. Mentre si affilavano le armi diplomatiche per l'incessante pugna, che si trascinava nelle conversazioni private e nelle discussioni segrete del «*consiglio dei dieci*», i piccoli Stati, memori che la diplomazia finisce col confermare i fatti compiuti, andavano occupando nella Balcania i territori contestati; tantochè i rappresentanti delle grandi Potenze pubblicarono una dichiarazione, con cui riprovavano i tentativi dei Polacchi, degli Jugoslavi e dei Cecoslovacchi di pigliarsi con la forza i territori contestati, ammonendoli che tali arbitrarie prese di possesso sarebbero state dalla Conferenza considerate come *presunzione d' insufficiente diritto*. Non solo si palesavanō sempre più gravi gli ostacoli per un rapido riassetto territoriale, ma incominciavano i più aperti

segni del profondo perturbamento sociale, con lo improvviso sciopero, a Parigi, del personale delle ferrovie sotterranee, dei tranvai, e degli autobus, per quanto cessasse subito, avendo il Governo francese ordinato la requisizione delle reti ferroviarie e del materiale (24-25 gennaio); con gli scioperi inglesi, specie a Londra, dove l'astensione completa dal lavoro degli operai delle ferrovie sotterranee impedì ogni movimento, con lo sciopero dei metallurgici in Scozia, e con altre agitazioni a Belfast (2 febbraio). In Italia, dove fino dal 1° febbraio fu compiuto un tentativo di sciopero ferroviario nella Venezia Giulia, rigorosamente contrastato dall'autorità militare, si credè di promuovere la migliore delle politiche, incoraggiando la propensione agli alti salari e alla diminuzione delle ore del lavoro, nella lusinga di soddisfare le moltitudini operaie; quindi in un convegno fra i rappresentanti delle organizzazioni industriali e operaie de' maggiori centri nostri, tenuto a Genova, il 3 febbraio, si stabilì la riduzione delle ore lavorative a quarantotto la settimana, da effettuarsi non oltre il 1° maggio per le industrie meccaniche e non oltre il 1° luglio, per quelle a fuoco continuo. Intanto però proseguivano gli scioperi dei tipografi a Roma e a Trieste (10 febbraio), di tutte le organizzazioni operaie per protestare contro il licenziamento e il deferimento al tribunale de' ferrovieri scioperanti, condannati, pochi giorni dopo, a pene variabili da cinque anni di carcere, sebbene i ferrovieri italiani rifiutassero la loro solidarietà, ritenendo che lo sciopero fosse dovuto a sobillazioni italofobe. In questa atmosfera torbida, a Parigi, nella terza seduta plenaria della conferenza, presenti i delegati di un miliardo e duegento milioni d' uomini, il Wilson comunicò il progetto di statuto della Società delle Nazioni. Il giuoco diplomatico si faceva sempre più serrato. Mentre il segretario di Stato americano, Lansing, aveva diretto al dott. Antonio Trumbic, ministro degli esteri del Regno serbo-croato-sloveno, una lettera, con cui il Governo degli Stati Uniti riconosceva

l' unione dei tre popoli, con la riserva che le frontiere del nuovo Stato sarebbero stabilite, secondo il desiderio delle popolazioni interessate, dalla conferenza della pace (8 febbraio, Parigi), poco dipoi, il 17 febbraio, alla conferenza della pace veniva presentata una domanda della Delegazione serba, chiedente di deferire all'arbitrato del presidente Wilson la controversia d' indole territoriale col Regno d'Italia. L'on. Sonnino dichiarava, per la nostra Delegazione, di non poter accettare proposte di arbitrato su questioni, per cui l' Italia aveva sostenuto una durissima guerra di tre anni e mezzo, e che, in quel momento, erano sottoposte all'esame della conferenza; ma dinanzi al Consiglio dei dieci i delegati serbi esponevano le loro pretese territoriali, domandando, per la frontiera con l' Italia, l' Isonzo, tutta la Dalmazia, il Montenegro, l'Albania nordica fino al Drin con la città di Scutari; e a Lubiana, due giorni appresso (20 febbraio), la Commissione militare italiana, che vi risiedeva, per regolare il movimento ferroviario per il rifornimento della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, veniva invitata dalle autorità serbe ad allontanarsi dalla città; il che obbligava, di fronte a questa grave offesa, il nostro Governo a ordinare la chiusura della frontiera d'armistizio; e a Spalato (24 febbraio), durante la visita degli ammiragli alleati, la ciurmaglia croata si abbandonava a dimostrazioni ostili contro l'Italia, assalendo gl' Italiani e ingiuriando anche due ufficiali superiori. Intanto il Wilson, che dopo la presentazione del progetto di Statuto della Società delle Nazioni era partito per gli Stati Uniti, dove l'opposizione contro di lui si era fatta sempre più vivace, e dove ebbe accoglienze molto diverse da quanto s' immaginava, perchè il partito repubblicano si manifestava avverso alla politica conciliativa con la Granbrettagna, ritornava a Parigi (14 marzo), e, insieme col Clemenceau e con l'Orlando, scriveva al Lloyd George invitandolo a trattenersi ancora due altre settimane, affinchè l'ora della pace non fosse ritardata più del necessario. Il

3 d'aprile, il Wilson, il Clemenceau e il Lloyd George ricevettero i delegati jugoslavi, che di nuovo esposero la loro tesi, sebbene l'on. Orlando si fosse rifiutato d'assistere alla tornata. Era la seconda volta, che costoro venivano ascoltati con poco riguardo verso l'Italia; la ragione formale di questo secondo ricevimento stava nella riduzione operatasi, col pretesto di sveltire l'organismo supremo della conferenza, del *« consiglio dei dieci »* a *« consiglio dei cinque »* togliendone i ministri degli esteri delle grandi Potenze. Fra le vere ragioni del provvedimento non fu l'ultima quella di allontanare l'on. Sidney Sonnino, giudicato troppo fermo e saldo, e lasciarvi il solo Orlando, più condiscendente, che, ignaro della lingua inglese, nella quale si tenevano le conversazioni, si sarebbe trovato in patente inferiorità rispetto a' colleghi, come di fatti avvenne, anche soltanto per ciò (1). Fra l'epidemia degli scioperi, tipico quello metallurgico di Torino, che portò alla serrata industriale, gettando sul lastrico 20.000 operai, e il fermento degl' Italiani, consapevoli per l'atteggiamento degli alleati verso l' Italia, si compieva la abdicazione del gruppo socialista parlamentare di fronte alla Direzione bolcevizzante del partito socialista con l'accogliere, se non teoricamente, praticamente la tesi massimalista, quando il 4 aprile usciva il manifesto al Paese del gruppo stesso, affermando che le moltitudini dovevano unirsi *« per dare in tutti gli Stati al proletariato la effettiva disposizione del potere esecutivo »*; il che per l' Italia importava *« almeno e immediatamente la riforma radicale della Costi-*

(1) L'on. Orlando non intendeva l'inglese e quindi non poteva ribattere; per alcuni giorni ottenne di condurre seco il principe Lanza di Trabia, che avrebbe potuto e saputo egregiamente servire da interprete; se non che lui pure fu presto sostituito con un capitano francese, giudicato poi subito inadatto. Così il Presidente del Consiglio italiano rimase solo a contrastare con gli altri tre, de' quali non afferrava le parole e che ci erano tutti e tre avversi.

tuzione, mediante il più largo suffragio, le elezioni col metodo delle grandi masse, la rappresentanza diretta degli organismi sindacali, l' abolizione d' ogni potere arbitrario, l'abolizione del Senato, il diritto di autoconvocazione della Camera, il più largo decentramento tecnico ed amministrativo » e così via. L'atteggiamento, sempre più bolcevizzante, del partito socialista in Italia, era incoraggiato dal profondo ribollimento sociale in tutta Europa, dal mito russo, e anche dagli sforzi comunisti di Germania e d'Ungheria. In Germania, dove la Costituente di Weimar aveva eletto Ebert, presidente della Repubblica, e Scheidemann cancelliere (11 febbraio), il comunismo, nonostante i disperati assalti qua e là rinnovantisi, come a Berlino (3-10 marzo) non attecchiva. Anzi si manifestavano segni di reazione, come nello Annover, il cui presidente fu ucciso da un mandatario dei pangermanisti, e in Baviera, dove il presidente del consiglio dei ministri, Kurt-Eisner, una delle più caratteristiche figure del socialismo tedesco, fu assassinato, mentre si recava alla Dieta, in cui il ministro Auer, commemorante Kurt-Eisner, venne gravemente ferito da fucilate, sparate dalle tribune e dall'aula stessa: ciò che provocò l' *effimera costituzione della repubblica dei Consigli de' soldati, degli operai e de' contadini,* di marca russa (22 febbraio), soffocata nel sangue nel maggio. In Ungheria invece, avendo l'Intesa dichiarato al Governo ungherese che la nuova linea di delimitazione fra l'Ungheria e la Romania doveva considerarsi come frontiera fra i due Stati, il ministero ungherese presentò le dimissioni al presidente della repubblica, Michele Karolyi; il quale le accettò e, alla sua volta, si dimise pure lui. Così il potere passò al proletariato, che formò il « Consiglio degli operai, de' contadini e de' soldati », e nominò un Governo provvisorio, i membri del quale ebbero il nome di commissari del popolo, sotto la presidenza del Garbai; Bela Kun, commissario del popolo per gli esteri, si pose immediatamente, per radiotelegramma, in comunicazione col

Lenin, chiedendogli che il Governo dei Soviety russo concedesse il suo appoggio al Governo rivoluzionario ungherese (22-23 marzo). Il quale potè, col terrore, dominare l'Ungheria; ma, dimostratosi impotente a fronteggiare, per ben due volte, l'avanzata romena (e molti in Ungheria avevano tollerato, nella lusinga di riuscire, per tale strada, ad eludere le deliberazioni alleate, il tentativo comunista) dovè dimettersi. Così finiva, il 1° agosto, l'esperimento bolcevico ungherese, dopo soli 132 giorni, con la fuga a Vienna di Bela Kun, col suicidio del commissario Szamuely, detto *«la giovane iena»*, e con la reazione anticomunista, che sboccava in un Governo legittimista, sotto la presidenza dell'ammiraglio Horty.

Com'era naturale, questi avvenimenti europei e altri di minore importanza incoraggiavano il socialismo nostrano ad un atteggiamento sempre più antinazionale e provocavano una ridda di scioperi e di dimostrazioni violente, che si protraevano e si estendevano nell'aprile, quando più forte e più insidioso era il lavorio alla Conferenza di Parigi per frustrare le nostre più legittime aspettative, massime riguardo al problema adriatico. Ciò produceva una viva agitazione nella parte sana dell'opinione pubblica italiana; e Gabriele d'Annunzio, che se ne rendeva interprete, telegrafava (9 aprile) all'on. V. E. Orlando a Parigi che «tutta la nazione sarà concorde e alzata dietro di lui, se egli delibererà ritirarsi piuttosto che sancire una violazione del nostro diritto», e ne otteneva in risposta che egli sarebbe rimasto solidale con la nazione «anche nelle ipotesi estreme, che auguriamo ci sieno risparmiate». Ma non ci furono risparmiate, poichè il Wilson, appoggiato dal Lloyd George e dal Clemenceau, pretendeva imporci la sua soluzione del problema adriatico, cioè l'abbandono dell'Istria orientale e, in gran parte, della Dalmazia. Da prima si limitò a consegnare (14 aprile), all'on. Orlando un memoriale, in cui espose le sue idee riguardo alle nostre rivendicazioni adriatiche (me-

moriale stampato e distribuito poi, il 29 aprile, al Parlamento italiano); ben presto, però, mentre ancora si trascinavano, senza nessuna sincerità, le trattative per compromessi e transazioni fra la nostra Delegazione e quelle alleate per risolvere il problema adriatico, d'improvviso, il Presidente Wilson pubblicò su' giornali parigini un messaggio, in cui designava come imperialistiche le aspirazioni italiane, e insinuava che il ministero non interpretava l'opinione pubblica nazionale (23 aprile); messaggio, cui, il giorno dopo, rispondeva l'on. Orlando, spiegando la giustizia delle richieste nostre. Intanto, appena noto il messaggio wilsoniano, si svolgevano in Italia dimostrazioni di protesta, incominciandosi da Roma (24 aprile), e a Parigi la Delegazione nostra risolveva di ritirarsi dalla conferenza, donde partivano Orlando, Barzilai, Salandra e Sonnino. L'Italia si levò in piedi, e parve risoluta a tutto; l'on. Orlando, che era stato salutato da tutta la colonia italiana plaudente alla sua partenza da Parigi, fu accolto, durante il viaggio, da entusiastiche e significative manifestazioni, specie a Torino, Asti, Alessandria e Genova. Ma a Roma, il 26 aprile, la cittadinanza toccò il colmo dell'entusiasmo patriottico e della protesta più accesa. L'on. Orlando parlò alla folla, cui chiese, se approvava la condotta della delegazione, e n'ebbe in risposta una frenetica ovazione d'assenso; poi, accompagnato da un corteo di oltre centomila persone, si recò al Quirinale, dove i Reali erano sul balcone a dargli il primo saluto. Due giorni dopo, una nuova grandiosa dimostrazione popolare in Campidoglio sanzionò il voto del consiglio comunale per la liberazione di Fiume e di tutte le altre città italiane, non ancora redente; voto che fu presentato al Re dal sindaco e dalla giunta comunale. Mentre fra noi si palesava così vivo e pulsante il sentimento nazionale offeso dall'atteggiamento wilsoniano, a Parigi, alla Conferenza della pace, in seduta plenaria fu fatto approvare, quasi di sorpresa, non ostante le critiche e le riserve di molti delegati, lo statuto della «So-

cietà delle Nazioni », riveduto secondo la volontà del Wilson (28 aprile). Alla Camera italiana, frattanto, l'on. Orlando fece la storia delle trattative per Fiume e per la questione adriatica, e sottopose al Parlamento la decisione, se la nostra Delegazione avesse bene interpretato lo spirito nazionale. Dopo i discorsi del Luzzatti e del Turati, fu approvato l'ordine del giorno, presentato dal primo, in nome di tutti i partiti, eccettuati i socialisti, e concordato con l'altro ramo del parlamento (382 voti contro 40); ordine del giorno, con cui la Camera si dichiarava solidale col Governo e gli riconfermava piena fiducia per difendere i supremi diritti della nazione. Lo stesso giorno anche il Senato votava, unanime, il medesimo ordine del giorno; e subito i due rami del Parlamento sospesero le loro sedute (29 aprile). La gravità del momento era straordinaria; s'era parlato, da parte del Governo, con risolutezza e con energia, mettendo bene in chiaro che la nazione era pronta a tutto, anche a soffrire la fame, poichè non erano mancate le minacce americane di ridurci, con tal mezzo, a' voleri del Wilson; s'erano avute le più ardenti dimostrazioni, come quella dell'Augusteo in Roma (4 maggio), dove Gabriele d'Annunzio aveva tenuto uno dei suoi più accesi discorsi per Fiume e la Dalmazia contro il Wilson e gli alleati; c'erano state anche manifestazioni francesi, come quella ufficiale del Governo, separante la propria responsabilità dall'iniziativa del Wilson, e l'altra del Poincaré, presidente della repubblica, che, come fecero parecchi ex presidenti del consiglio ed ex ministri, mandò al giornale « *France-Italie* » uno scritto di calorosa simpatia per l'Italia. Ma, tra noi, proseguivano, senza riguardo al momento terribile, anche le manifestazioni scioperaiole, come quella de' tranvieri e ferrovieri delle linee secondarie, che si astennero dal lavoro in tutto il paese (complessivamente 80.000 persone) e altre ancor più pericolose, come l'atto della federazione dei lavoratori del mare che impediva la partenza della nave « *Fedora* », carica di munizioni per le truppe in-

glesi in Russia, non volendo, essa dichiarò, cooperare alla sconfitta del proletariato russo. A rendere ancor più ingarbugliata la situazione contribuì l'improvvisa partenza, alla chetichella, de' nostri Delegati per Parigi, senza nessuna spiegazione, che valesse a giustificarla. Finchè s'era creduto che l'abbandono della Conferenza fosse stato, nella mente de' nostri delegati, un atto risolutivo, in cui essi giocavano il tutto per tutto, decisi ad andare incontro ad ogni alea, l'opinione pubblica più accesa li aveva sostenuti con ardore; ma il ritorno a Parigi, da prima disorientò gli animi de' più ardenti, e, tostochè apparve che la nostra Delegazione s'era di nuovo recata a Parigi, senza aver nulla ottenuto, anzi in condizioni peggiori di prima, tutti costoro si volsero contro l'on. Orlando, e si dettero ad attaccarlo vigorosamente, incominciando da Gabriele d'Annunzio. In verità, la partenza da Parigi sembrò « uno scatto improvviso, non contenuto ». Certo le conseguenze potevano essere anche più funeste di quanto irrimediabilmente furono, se non fossero rimasti nella capitale francese i tre ambasciatori, Imperiali, Macchi di Cellere, e Bonin-Longare. Quando la nostra Delegazione fu ritornata (il Salandra si dimise), trovò compromessi molti nostri interessi, a principiare dalla questione di Smirne, che, approfittando del malumore del Wilson, il Lloyd George, *contro ai precisi obblighi scritti*, aveva fatto assegnare alla Grecia. Il 6 maggio, fu, in seduta plenaria segreta, comunicato il trattato di pace, da consegnarsi, il giorno di poi, ai plenipotenziari tedeschi; ciò che provocò numerose proteste, fra le quali quella del ministro italiano Crespi per talune clausole economiche e finanziarie, copiosamente modificate dal Consiglio supremo, durante l'assenza della nostra Delegazione, e quelle del generalissimo Foch, malcontento di certe clausole militari. Dopochè, in parte, fu resa giustizia alle proteste italiane, a Versaglia, nel palazzo del Trianon, in adunanza plenaria della conferenza della pace, a cui assistevano anche l'Orlando, il Sonnino e il Crespi, vennero con-

segnati i patti della pace (7 maggio 1919) ai delegati tedeschi con la dichiarazione che essi avevano quindici giorni di tempo per presentare, per iscritto, le loro osservazioni; alle quali sarebbe stato risposto per iscritto. Il capo della delegazione tedesca Brochdorff-Rantzau, parlando seduto e in tedesco, pronunziò un altero discorso, a cui nessuno replicò; solo, quando egli ebbe diretto al Presidente della conferenza, Giorgio Clemenceau, una prima nota protestando contro l'abbandono, nella compilazione del trattato, della base convenuta per una pace giusta e conforme al diritto, si vide rispondere non esser lecita discussione alcuna sulla sostanza delle condizioni, ed essere ammessi esclusivamente consigli e richiami d'indole pratica (10 maggio). La protesta tedesca parve ricevere una sanzione dalle dimissioni del delegato americano Bullit, cui si unirono otto colleghi, disapprovanti il testo del trattato di pace, come quello che violava i quattordici punti wilsoniani (17 maggio). Ma, allorchè la Delegazione germanica ebbe presentato al «Consiglio dei cinque» le richieste di modificazioni allo schema del trattato fra la Germania e gli alleati (28 e 29 maggio), s'erano già avviate alla definitiva composizione le discussioni sul trattato di pace, da imporre alla Repubblica austriaca; durante le quali sfumava lo sforzo nostro di vedere accolte le rivendicazioni italiane nell'Adriatico, in una ridda di proposte, messe innanzi dal colonnello House, dal Miller e da altri, per conto dell'America, e dal Tardieu, in nome della Delegazione francese, con un intermezzo, in cui fece capolino l'infelice idea delle trattative dirette fra l'Italia e l'Jugoslavia; idea caldeggiata, per un momento, dall'on. Orlando. Così si giungeva alla consegna agl'inviati austriaci dello schema del trattato di pace, mancante tuttavia delle clausole militari e finanziarie e di quelle concernenti talune delimitazioni di frontiera, a Saint-Germain en Laye (2 giugno 1919), in seduta plenaria della Conferenza, nella sala dell'età della pietra, nel museo del castello, senza che fosse definita la nostra condizione adriatica;

rispetto alla quale ci trovavamo ancora in alto mare, ignorando dove e quando avremmo potuto toccar terra ed entrare in porto. La nostra frontiera era stata fissata alla linea del Brennero, conforme al trattato di Londra, con due rettifiche in nostro favore nella valle di Sexten e nella conca di Tarvis; però, contro le nostre richieste, era stato deciso che le navi mercantili, appartenenti a porti italiani adriatici dovevano considerarsi come austriache, e quindi far parte del bottino bellico interalleato. Se l'Italia non vedeva fissata nel trattato di S. Germano che la frontiera con l'Austria, e si trovava dinanzi alle più gravi e subdole manovre alleate, palesi e nascoste, per quanto s'atteneva a' confini con la Jugoslavia, che intanto, dietro l'esempio americano, anche gli altri Governi venivano riconoscendo ufficialmente come «Regno dei Serbi, Croati e Sloveni», i rappresentanti delle Potenze minori, Romania, Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia, protestavano contro la protezione della «Lega delle Nazioni» alle minoranze etniche o religiose; le quali si venissero a trovare entro l'ambito di quegli Stati. La Romania inoltre dichiarava che non avrebbe potuto sottoscrivere il trattato con l'Austria, ritenendo lesi i propri interessi nella questione del Banato; mentre la Serbia con le sue truppe riprendeva l'avanzata in Carinzia, costringendo il Governo carinziano a sgombrare Klagenfurth, che venne occupata dagli Jugoslavi in aperto dispregio degli ordini del Consiglio supremo interalleato, e obbligando il Gabinetto italiano a spingere i nostri soldati nella zona Villaco-San Vito per impedire che la Serbia occupasse una posizione strategica importante come quella, e per difendere quelle popolazioni da una sgradita invasione serba.

Intanto il presidente della Conferenza, Clemenceau, respinse, in nome delle Potenze alleate, quasi tutte le controproposte tedesche e pose un *ultimatum*, invitante il Governo tedesco a dichiarare, entro cinque giorni, termine prorogato poi di 48 ore, se era pronto a firmare il trattato, con la mi-

naccia d'immediate sanzioni militari ed economiche (16 giugno 1919). Dopochè l'assemblea nazionale germanica, radunata a Weimar, ebbe udito le dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio, Bauer, il quale espose la necessità inderogabile per la Germania di sottoscrivere la pace imposta, approvò l'atteggiamento del Governo (con 237 voti contro 138 e 6 astenuti). Subito dopo la seduta, il ministero tedesco, per mezzo della sua Delegazione a Versaglia, chiese al Presidente della Conferenza ancora una breve proroga, dichiarandosi disposto a firmare il trattato, non per volontà propria, ma cedendo alla forza, con le sole riserve che la Germania non accettava di riconoscersi la sola responsabile della guerra, e che non poteva consegnare l'Imperatore e gli altri personaggi responsabili, perchè fossero giudicati da tribunali stranieri. La stessa sera (22 giugno) il Consiglio dei cinque si adunò e deliberò di rispondere che non si potevano concedere altre proroghe, e che il Governo tedesco doveva immediatamente dichiarare o il suo rifiuto di sottoscrivere la pace o l'accettazione della medesima integralmente, senza modificazioni, nè riserve. Così, il 23 giugno, la Delegazione germanica a Versaglia, dopochè il Governo ebbe chiesto e ottenuto a Weimar dall'Assemblea nazionale, convocata d'urgenza, pieni poteri, consegnò una nota, con cui la Germania acconsentiva a sottoscrivere il trattato, senza riserve, «cedendo alla forza superiore e senza rinunziare al suo modo di giudicare l'inaudita ingiustizia delle condizioni della pace». Mentre a Parigi la notizia che la Germania acconsentiva a firmare il trattato di pace teneva la città, fino all'alba, in un delirio di gioia, a Berlino ufficiali e soldati tedeschi toglievano dall'arsenale le bandiere francesi, prese nelle guerre del 1813-1814, e del 1870-1871, che avrebbero dovuto restituire alla Francia, e le bruciarono dinanzi al monumento di Federigo II; come, due giorni innanzi, a Scapa flow, nelle isole Orcadi, a nord della Scozia, gli equipaggi tedeschi avevano affondate tutte le navi germaniche, tranne

la corazzata *Baden*, ivi internate, sotto la vigilanza inglese; navi che, tosto sottoscritta la pace, avrebbero dovuto passare in potere degli alleati. Finalmente il 28 giugno, nella galleria degli Specchi, dove 48 anni innanzi era stato proclamato solennemente l'Impero tedesco, nel castello di Versaglia, alle ore 15.15, fu firmata la pace fra le Potenze alleate e associate e la Germania, proprio nel quinto anniversario dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Serajevo, che fu la favilla, onde divampò il grande incendio mondiale. Dalla cerimonia storica si astennero i delegati cinesi, che ricusarono di firmare, essendo state rifiutate le loro riserve per la questione dello Sciantung, ceduto al Giappone. Quel medesimo giorno, il Presidente Wilson, inviato da Parigi al popolo americano un messaggio, in cui raccomandava che il trattato di pace e lo statuto della «Società delle Nazioni» fossero approvati senza riserve, lasciò Parigi, diretto a Brest, dove s'imbarcò sul «*Giorgio Washington*» per ritornare agli Stati Uniti; nei quali l'opposizione contro di lui e la sua esautorazione facevano passi giganteschi, come apparve, in breve, nella maniera più evidente.

Così il dramma della grande guerra pareva finito, dacchè alle pattuizioni dell'armistizio si era sostituito un vero e proprio trattato di pace col più formidabile nemico dell'Intesa. La Francia, il 14 luglio, aveva la sua celebrazione della repubblica, della vittoria e della pace, nella quale ritornava a coltivare «l'illusione di essere stata la protagonista della guerra, e di essere la protagonista della storia mondiale, la protagonista dell'umanità», mentre non era che uno strumento nelle mani dell'oltrapotente egemonia anglosassone; sette giorni dopo, l'Inghilterra solennizzava, non meno grandiosamente, il suo gigantesco Impero ancora una volta accresciuto, e la sua effettiva presa di possesso del mondo; subito dopo, anche il Belgio, il «piccolo Belgio», forzatamente pago della mezza giustizia degli alleati, festeggiava la sua gioia di rivivere. Ma a qual prezzo s'era giunti

alla pace con la Germania? Era stato un mercato di principi e di ideologie, sotto il quale si nascondeva il trionfo completo anglosassone, poichè l'Inghilterra era stata la sola tra le Potenze alleate, a cui la guerra sua e degli altri aveva dato tutto ciò che il suo appetito esigeva. La Russia era destinata « ad impinguare con i brandelli della sua carne i piccoli fittizi Stati orientali »; tutti gli altri Stati venivano artificiosamente gonfiati o depressi, secondochè si giudicavano buoni o cattivi strumenti della politica della nuova egemonia mondiale; tra i primi la Polonia, la Boemia, la Jugoslavia, la Romania, l'Ellade; tra i secondi l'Austria tedesca, l'Ungheria, la Turchia, la Bulgaria, e l'Albania stessa, e il Portogallo alleato, a cui si negava ogni beneficio della vittoria. La Germania, che era stata adescata all'armistizio con le formole wilsoniane, ad ovest, a nord, ad est, a sud-est era mutilata di vasti e ricchi territori, cui il suo assiduo sforzo aveva dati tre quarti del loro valore, e di circa dodici milioni di uomini, mentre le si vietava di unirsi l'Austria tedesca conforme a' nuovi principî internazionali, proclamati a sazietà; era costretta a soggiacere all'occupazione straniera sulle due rive renane; spogliata, d'un colpo, di tutto il suo impero coloniale, di tutti i suoi diritti acquistati oltre mare, di tutta la sua marina da guerra, di quasi tutta la sua marina mercantile, di quasi tutte le sue armi, di tutte le sue formidabili opere militari, come le fortificazioni renane e quelle del canale di Kiel; disarmata e assoggettata al più duro controllo nemico con una serie di commissioni interalleate; ed in tali condizioni condannata a pagamenti enormi in denaro, in materie prime, in lavoro. Se era sfuggita allo smembramento e allo esterminio, come avrebbero preteso l'odio e la paura francesi, ciò avveniva soltanto perchè « di un superstite mercato germanico la finanza anglosassone abbisognava per tenere più saldamente al guinzaglio la Francia », atterrita dalla sua condizione demografica irreparabilmente inferiore a quella della Germania, per quanto mutilata, e invano mendicante dall'egemonia anglosassone la protezione, contro futuri colpi di testa tedeschi, con l'alleanza anglo-americana, promessa dal Lloyd George e dal Wilson (28 giugno), ma destinata a restar lettera morta per il rifiuto del senato americano a ratificarla. Era un trattato aleatorio e unilaterale, di nessun valore pratico, a cui il Clemenceau aveva tanto sacrificato, anche l'orgoglio francese; eppure anche esso doveva ben presto sfumare. Tutti gli errori, tutte le ingiustizie, che la pace conteneva, erano rese più acute e più gravi, più antipatiche e intollerabili, in quanto s'era preteso di costrurre tutto il trattato sulla base dei principî elementari dell'ideologia democratico-umanitaria, codificata dal redentore, Woodrow Wilson. Il trattato di pace, pur inebriando la Francia con l'illusione d'un riconquistato primato europeo, non le poteva togliere (nè le toglieva), lo spettro della riscossa del vinto, incombente minaccioso sullo spirito francese sin dal primo giorno dell'armistizio. Indubbiamente, il più alto *pathos* della tragedia europea era questo del vincitore francese che aveva paura del vinto tedesco.

L'Italia e il primo ministero Nitti (giugno 1919-marzo 1920). — La sola Italia, fra tutte le grandi Potenze dell'Intesa, non aveva ancora la sua pace: poichè quegli stessi, cui essa, più volte, aveva col suo sangue, col suo pericolo, col suo dolore salvato, le contestavano e le insidiavano i frutti della vittoria dovunque; dall'Adriatico, dove fiammeggiava la sua passione nazionale, al Mediterraneo orientale, dove s'aprivano le vie del suo avvenire, all'Asia e all'Africa: in una parola, in tutto il Mediterraneo, che è il mare, in cui si tuffa e vive l'Italia, in cui si profonda la sua bimillenaria esistenza di nazione. Alla tremenda malattia, onde tutta l'Europa dolorava, s'aggiungevano motivi particolari, aggravanti le condizioni nostre, dalla delusione provata dinanzi alla condotta aggressiva degli alleati e dell'associato, per quanto concerneva le nostre rivendicazioni, all'organica

debolezza dello Stato italiano; la quale permetteva lo sbizzarrirsi della demagogia molticolore nostrana; e alla deficiente coscienza nazionale: donde gli scioperi a getto continuo, e le più tristi imposizioni anarcoidi, senza che il Governo sapesse assumere un contegno energico, risoluto e consapevole. Dalle pretese rivoluzionarie della « Federazione dei lavoratori del mare », arrogantesi le più alte prerogative dello Stato ne' rapporti internazionali, agli scioperi ne' pubblici servizi, come a Roma, come quello de' maestri elementari in tutta Italia, e quello generale torinese, proclamato improvvisamente per secondare un invito del partito comunista tedesco e in segno di lutto per i funerali di Rosa Luxemburg, il cadavere della quale era stato ritrovato allora a Berlino, ai tumulti per il caroviveri alla Spezia, dove si saccheggiavano i negozi e si avevano due morti e parecchi feriti, e a Genova, dove si contavano un morto e sessanta feriti, de' quali quaranta guardie; dovunque, e per ogni ragione o pretesto, succedevano scioperi, disordini, e violenze impunite. Anche in Francia ed in Inghilterra si svolgevano scioperi e disordini più profondi e più vasti de' nostri; ma l'energia governativa e la coscienza nazionale li fronteggiavano; cosicchè i danni, soprattutto morali e finanziari, si attenuavano, e non compromettevano troppo il credito pubblico. Il nostro Gabinetto si preoccupava soprattutto dell'andamento delle trattative internazionali; e, per due volte, si riuniva a Oulx, sulla linea Torino-Modane (21 maggio e 8 giugno), per tenere un consiglio completo tra' ministri, impegnati alla conferenza, e gli altri colleghi; ma esso perdeva l'appoggio dei partiti nazionali, per il contegno debole e oscillante, che gli s'imputava, specie all'Orlando, a Parigi, massime dopo l'affrettato ritorno in Francia, e la proibizione del comizio all'Augusteo, dove, il 24 maggio, avrebbe dovuto parlare Gabriele d'Annunzio, cui l'autorità militare imponeva di tornare al suo campo aviatorio, inducendolo perciò a chiedere di venire immediatamente congedato. D'altra

parte, non si acquistava le simpatie nè dei *rinunziatori*, poichè il ministero intendeva difendere, sia pure inadeguatamente, la passione nazionale nell'Adriatico, nè dell'oligarchia parlamentare giolittiana; che, senza essere deliberatamente rinunziatrice, giudicava pericoloso, e, quasi direi, donchisciottesco intestarsi nella impossibile conservazione delle nostre posizioni adriatiche dinanzi alla sopraffazione alleata, e riteneva prudenza piegare il capo alla volontà straniera. Così, quando, il 19 giugno, l'on. V. E. Orlando ebbe letto le comunicazioni del Governo, accolte ostilmente, ed ebbe chiesto che i deputati si riunissero in comitato segreto per trattare liberamente della nostra situazione internazionale, la Camera respinse la proposta ministeriale con una enorme maggioranza (259 voti contro 78). L'on. V. E. Orlando annunziò le dimissioni del Gabinetto; ciò che occasionò una delle consuete logomachie parlamentari sul punto, se si dovessero continuare o no le sedute, finchè fu deciso, per sole considerazioni d'opportunità, di sospenderle. La crisi si presentava quanto mai ardua sia per le condizioni parlamentari, sia per i problemi internazionali, che incombevano sulla nazione. L'uomo, prescelto a risolverla, Francesco Saverio Nitti, combattuto fierissimamente dal « fascio parlamentare di difesa nazionale » e dai partiti sinceramente nazionali, a incominciare da' nazionalisti, nel Paese, era sostenuto da' rinunziatori e da quanti ritenevano necessità inderogabile rassegnarsi al volere straniero, ed era inoltre benvisto anche dal socialismo nostrano, che sperava di ottenere la maggiore acquiescenza possibile alla sua azione disgregatrice della compagine nazionale. Convergevano quindi forti correnti interne, parlamentari ed extra-parlamentari, e potenti influssi stranieri, soprattutto americani (1) a favorire l'ascesa del Nitti al potere, poichè si al-

(1) Nel maggio il Wilson avrebbe detto che « il mutamento della delegazione nostra a Parigi avrebbe giovato agl'interessi d'Italia »; il

l'interno che all'estero attendevano da lui che compiesse la sottomissione dell'Italia, obbligandola ad accettare quello scioglimento del problema adriatico, che gli alleati e l'associato avevano risoluto d'imporle. Ambiziosissimo, vanitoso, leggero, superficiale, mordacissimo, d'ingegno pronto e brillante, fornito di varia coltura, ma soprattutto profondamente scettico, F. S. Nitti si diceva alunno della realtà, che egli concepiva come dominatrice del volere dell'uomo, e quindi rinunziava alla lotta per cercare di trasformarla e plasmarla. Non che non avesse una sua dottrina e un programma specifico, ma obbediva soltanto alle contingenze del momento, e da queste si lasciava guidare: convinto che l'Europa fosse investita da un'ondata irresistibile di bolcevismo, credeva somma sapienza adattarvisi, e altalenare secondo il dondolìo delle onde. Da un ministero demosocialista, che si diceva la sua suprema aspirazione, si rassegnò a formare un Gabinetto, nel quale aveva parte principalissima il senatore Tommaso Tittoni, un conservatore illuminato, e un diplomatico, allora ben accetto anche a' nazionalisti, come quello ch'era giudicato strenuo propugnatore del diritto italiano (1).

che significava la soppressione d'Orlando e Sonnino, e quindi una crisi ministeriale. Si segnalavano intanto articoli rivelatori di giornali degli Stati Uniti; come, ad esempio, della *New-York Tribune* del 2 giugno, che era una carica a fondo velenosa contro il Sonnino e un inno alla resurrezione del Nitti; il quale, durante la sua missione agli Stati Uniti nel 1917, con la sua incontinenza verbale notissima non aveva intralasciato occasione per esprimere, nei colloqui privati, il suo pensiero, disapprovante le finalità e gli atteggiamenti del nostro Ministero degli Esteri.

(1) Un acuto giudizio pubblicò intorno all'on. F. S. Nitti l'ing. OSCAR SINIGAGLIA, che aveva avuto continui rapporti d'ufficio col Nitti, ministro nel gabinetto Orlando; *e lo pubblicò fino dal 28 giugno 1919*. «L'on. Nitti, che è certamente dotato di una grande e vivace intelligenza, è, forse appunto a causa di questa sua qualità, di una superficialità impressionante; qualunque questione gli si presenti, egli l'affronta senza preoccuparsi della sua poca conoscenza personale del problema..... Quando vi parla di un qualsiasi argomento, e sembra che il discorso si avvii ad

Questo era il personaggio che, incaricato dal Re di costituire il ministero, adempiè alla bisogna con estrema fretta; tantochè, il 22 giugno, l'aveva bell'e composto (1), e, la mattina

una qualsiasi conclusione, e voi attendete che il suo pensiero si concreti e si precisi, lo vedete abbandonare l'argomento d'improvviso, e passare ad un altro, che non ha nulla a che fare col primo, e che sarà, del resto, ben presto abbandonato per un terzo, un quarto e così via. E, se alla fine d'una brillante, arguta conversazione volete stringere il sugo del discorso, venite alla triste constatazione che nulla si è concluso, che nulla di concreto avete sentito. Qualche volta tuttavia l'uomo decide; e la decisione è pronta, come la sua intelligenza; ma porta, pur troppo, le tracce della sua superficialità. Nel periodo in cui egli è stato ministro del Tesoro, i decreti sono stati numerosi; molti di essi riguardavano, e credevano di risolvere, questioni della più alta importanza. In generale, sono stati de' veri disastri nazionali, perchè l'onorevole Nitti affrontava i più alti problemi senza studiarli profondamente, e decideva senza rendersi conto delle conseguenze.... Ma non basta: l'on. Nitti rappresenta un vero pericolo per la pacificazione nazionale.... Nè basta ancora: fino dal mese di aprile, prima che si conoscesse il messaggio di Wilson, negli ambienti americani di Parigi si diceva insistentemente, e la voce giunse anche in Italia, che nei circoli wilsoniani si riteneva prossima la caduta del ministero Orlando-Sonnino, e si prospettava l'avvento di un ministero Nitti-Bissolati-Turati, che avrebbe concluso la pace alle condizioni volute da Wilson e dagli alleati. L'on. Nitti non ha mai nascosto i suoi rapporti con gli Americani; ma nessuno ha mai saputo esattamente in che cosa essi si siano esplicati, fino a che punto gli accordi sieno arrivati. È mai possibile che un uomo come questo possa essere l'esponente di una situazione, in un momento in cui i più gravi problemi interni ed esteri sono sul tappeto?... No: l'on. Nitti non è l'uomo che il nostro Paese richiede; *l'on. Nitti alla presidenza del Consiglio rappresenta per chi lo conosce il bolcevismo d'alto bordo; rappresenta il disfacimento della nostra vita economica, e quindi il principio di quei rivolgimenti, che tutti i buoni cittadini, e i combattenti prima di tutti, vogliono, a qualunque costo, evitare*».

(1) La lista del ministero fu la seguente: *F. S. Nitti*, presidenza e interni, sottosegretario Giuseppe Grassi; *Tommaso Tittoni*, affari esteri, sottosegretario Carlo Sforza; *Luigi Rossi*, colonie, sottosegretario Alberto Theodoli; *Ludovico Mortara*, grazia, giustizia e culti, sottosegretario Alberto La Pegna; *Francesco Tedesco*, finanze, sottosegretario Francesco Perrone; *Carlo Schanzer*, tesoro, sottosegretario Bartolo Belotti, e

successiva, avevano i vari ministri prestato il rituale giuramento nelle mani di Sua Maestà, e pigliavano possesso del loro ufficio. Cominciava, o, meglio, s' intensificava con la ascesa del Nitti al potere quel periodo turbinoso per la nazione, che sembrava in procinto di precipitare nell' abisso bolcevico: ma sarebbe assurdo crederne puramente e semplicemente autore il nuovo presidente del consiglio. Il quale iniziava la sua azione direttiva, quando era già principiata la crisi sociale del 1919-1920, manifestantesi in una vera orgia d' indisciplina e di scioperi, e di entusiasmi per i miti sociali e democratici. Questa crisi generale era aggravata, fra noi, dal « convincimento che il socialismo sia la volontà e la forza, e che quanto rimane e si chiama costituzionale, e può chiamarsi nazionale, sia il contrario »; convincimento, tolte poche e piccole eccezioni, di tutta la casta politica dirigente italiana; convincimento, tornato, dopo la guerra, a dominare, e tanto più irresistibilmente, in quanto si diffondeva un' ondata anarchica su tanta parte d' Europa. Un uomo, come l'on. Nitti, non sapeva che acuire e aggravare la crisi, poichè certo egli poteva dire e scrivere magari le cose più sensate e più giuste sulla necessità dell'ordine interno, della più energica produzione industriale ed agricola, sull'assurdità di una rivoluzione, che, d' altra parte, avrebbe affa-

---

Ettore Conti per la liquidazione dei servizi delle armi e delle munizioni e aeronautica; contrammiraglio *Giovanni Sechi*, marina, sottosegretario G. Soleri; generale *E. Albricci*, guerra; sottosegretario Andrea Finocchiaro Aprile; *Alfredo Baccelli*, istruzione, sottosegretario Guido Celli; *Edoardo Pantano*, lavori pubblici, sottosegretario Anselmo Ciappi; *Roberto de Vito*, trasporti marittimi e ferroviari, sottosegretario Edmondo Sanjust di Teulada; *Achille Visocchi*, agricoltura, sottosegretario Mario Cermenati; *Dante Ferraris*, industria, commercio e lavoro, approvvigionamenti e consumi; sottosegretari per l'industria, commercio e lavoro Bartolommeo Ruini; per gli approvvigionamenti Luigi Murialdi; *Pietro Chimienti*, poste e telegrafi, sottosegretario Pasquale Masciantonio; *Ugo da Como*, assistenza militare e pensioni, sottosegretario Marco di Saluzzo; *Cesare Nava*, terre liberate, sottosegretario Ernesto Pietriboni.

mato e distrutto l'Italia; ma che valeva quest'attività oratoria e da predicatore, se, nella realtà, il suo Governo non altro faceva che cedere a tutte le più strane e più violente imposizioni, se annullava in sè ogni principio d'autorità, e incoraggiava, con la sua codardia, ogni azione disgregatrice e ogni gesto rivoluzionario? Mai s'era visto un più stridente contrasto fra le parole del Governo e la sua pratica, consistente nel cedere sempre, privo d'ogni coscienza della propria forza e della propria autorità, quasi il suo officio fosse quello di preparare, col minor sangue e con la minore scossa, il nuovo regime! Quindi l' atteggiamento passivo contro tutte le forze antinazionali e sovversive d'ogni specie, e, se mai, una certa velleità di opposizione e di contrasto contro quelle che osavano difendere i supremi interessi del Paese, abbandonato alla deriva, « nave senza nocchiero, in gran tempesta ». Dalla fine di giugno alla prima decade di luglio gran parte del Regno fu agitata dai torbidi e dai saccheggi, occasionati dal caroviveri, iniziati in Forlì (30 giugno-7 luglio), dove fu invaso e saccheggiato il mercato della verdura, furono devastati i negozi, proclamandosi lo sciopero generale. I tumulti forlivesi furono la favilla, da cui si propagò rapidamente l' incendio nel resto d' Italia, nonostante che dovunque, a sedare e a prevenire l'eccitazione popolare, si deliberassero inconsultamente calmieri e ribassi straordinari del 50 % sui generi di prima necessità, e spesso anche sugli altri; provvedimenti, che se non valsero da per tutto a calmare le agitazioni, fomentate da oscure mene anarchiche, riuscirono a votare i mercati, e a far sparire le merci; cosicchè, dopo breve tempo, quasi dovunque si tornò come prima, dopochè i disordini più gravi s'erano svolti a Cesena, a Firenze, ad Ancona, ad Imola, a Torino, ad Alessandria, a Brescia, a Pisa, a Prato e in parte della val di Bisenzio, a Milano, a Bari e in tutta la Puglia, a Messina, a Genova, a Napoli, a Reggio Calabria, a Venezia, a Roma, a Perugia, a Taranto, a Catania. Da per tutto l' autorità di pubblica

sicurezza assistè inerte allo scempio fatto della proprietà e delle merci; e solo più tardi intervenne qua e là; dovunque si vide sorgere un'autorità nuova, quella della Camera del lavoro, a cui i negozianti s'affrettarono a consegnare le chiavi delle proprie botteghe, mettendosi sotto la sua protezione, dacchè si mostrava impotente lo Stato. In mezzo a questi, che parevano prodromi di rivoluzione, il nuovo Gabinetto si presentava al Senato per la necessaria approvazione dell'esercizio provvisorio de' bilanci, per un mese, già concesso dalla Camera, nelle more della crisi ministeriale, e in quell'occasione il ministro degli esteri, Tittoni, faceva brevi dichiarazioni, importantissime, nelle quali, dopo avere esposto la nostra situazione internazionale, come meno favorevole di quanto non fosse all' inizio delle trattative, poichè, mentre la delegazione italiana precedente aveva già data la propria adesione a ciò che Inghilterra e Francia chiedevano in Europa, in Asia ed in Africa, Francia e Inghilterra non avevano ancora acconsentito alle nostre domande, affermava: « Chi oserebbe dopo ciò parlare di rinunzie? Una sola rinuncia noi abbiamo pronta: quella al nostro difficile mandato, appena ci accorgessimo dell' impossibilità di adempierlo, secondo i voti e i desideri della Nazione ». Ma, appena giunto a Parigi con gli altri delegati (Vittorio Scialoia, Maggiorino Ferraris, Guglielmo Marconi, Silvio Crespi), l'on. Tittoni trovava un' intimazione contraria a tutti i trattati, che gli alleati gli opposero, quale capo della nostra delegazione. I primi ministri delle Nazioni, per le quali il nostro intervento — come riconoscono i nostri nemici, dal Ludendorff allo Czernin — era stata la salvezza loro, avevano raccolto nella loro nota (28 giugno) tutte le calunnie della stampa minore, e avevano immaginato i più sofistici cavilli diplomatici per coonestare la mutilazione delle nostre rivendicazioni, trasformandosi in veri avversari, e creando una condizione asprissima a' nostri delegati. Dinanzi a questa nota l' on. Tittoni rispondeva al Clemenceau e al Lloyd

George, con la sua, del 5 luglio 1919, vigorosa, materiata di chiara dialettica, di alta dignità, specialmente dove ribatteva il *ricatto della fame,* tentato dagli alleati, e dove, a proposito del verbale della seduta del consiglio dei quattro del 19 maggio, egli arrivava a scrivere: « Io non posso dissimulare l' impressione di dolorosa sorpresa che la lettura di questo documento ha prodotto in me. *Il rappresentante dell'Italia vi è trattato, come potrebbe essere trattato quello d' uno Stato nemico e vinto, cui si intimi di render conto d'azioni criminali* » (1). Reduce a Roma, dove si discutevano le comunicazioni del Governo alla Camera, che finì con approvarle (257 voti contro 111), l'on. Tittoni ebbe alla Consulta un colloquio confidenziale con i principali uomini politici de' vari gruppi parlamentari, per informarli della situazione alla conferenza di Parigi, dove faceva ritorno, iniziando la sua opera pratica che, nonostante il buon principio e le buone intenzioni, non riuscendo nè a vincere, nè a rendere transigente la poderosa coalizione avversaria de' nostri alleati, finì col rendersene complice, sia con le rinunzie accettate per l'Adriatico, sia col rovinoso accordo stretto col Venizelos.

Mentre la nostra Delegazione s'adoprava invano a Parigi nell'arduo mandato, in Italia si svolgeva lo sciopero generale, imposto dal partito socialista (20-21 luglio), senza che vi partecipassero, se non in piccolissima misura, gli addetti a' pubblici servizi, che da per tutto funzionarono; sciopero insensato, che ormai si ridusse a una grande manovra per la rivoluzione, di cui mancavano, fra noi, tutte le necessarie premesse. La condotta del Nitti che, come ministro dell'interno, aveva cominciato col collocare a riposo l' inviso prefetto di Roma Aphel, nominando a suo successore Riccardo

(1) L' importantissima nota del Tittoni, apparsa negli *Atti del Senato*, fu riprodotta in *Politica*, N. XV, pp. 375-381; ma è stata trascurata dalla stampa, che pur s'occupa di tante quisquilie.

Zoccoletti, direttore generale della pubblica sicurezza, e sostituendo questo con Vincenzo Quaranta, prefetto di Bologna, e s'era limitato a inviare ai prefetti, il 12 luglio, una circolare per il ristabilimento dell'ordine economico e civile, quando già la bufera contro il caroviveri s'era smorzata, si veniva sempre più palesando prona dinanzi alle pretese del partito socialista, in balìa della fazione bolcevica, e del nuovo partito popolare italiano; i quali erano i due più numerosi partiti di masse. Così egli accoglieva l'idea dello smobilitamento immediato dell'esercito, sciogliendo subito la III armata, da cui il duca d'Aosta s'accomiatava con un nobile proclama, partendo da Trieste, salutato da enorme folla con entusiastiche dimostrazioni (26 luglio); accettava l'altra della riforma elettorale, sulla base dello scrutinio di lista col sistema proporzionale, voluta soprattutto da' popolari, e favorevole a' popolari e socialisti, e faceva approvare il relativo progetto di legge dalla Camera (9 agosto. 224 voti contro 63) e dal Senato (14 agosto); appena il generale Canèva, presidente della Commissione d'inchiesta per Caporetto, ebbe presentato al Governo la relazione, ne diramava un riassunto ufficiale, che provocò una raffica di violente diatribe, travolgenti tutto l'esercito, e insozzanti i migliori fra' capi; raffica tanto più grave, in quanto uno sciopero tipografico a Roma impedì, per sessanta giorni, la pubblicazione de' giornali romani, eccettuato l'« *Avanti!* », e in quanto l'abrogazione della censura toglieva ogni freno alla stampa sovversiva; obbedendo alle intimazioni socialiste, non contrastate dagli altri partiti, e appoggiate, in sordina, da' popolari, faceva pubblicare su la « *Gazzetta Ufficiale* » (2 settembre) quattro decreti d'amnistia, uno per i reati militari (diserzione, renitenza all'estero, altri reati militari commessi durante la guerra e non puniti con oltre dieci anni di detenzione ecc.); uno per reati comuni (di stampa, colposi, sospesi per causa di servizio militare, commessi da invalidi di guerra, o da chi aveva conseguito due

medaglie al valore, molti reati politici); un terzo per reati in materia finanziaria, e un quarto di condono di punizioni disciplinari a carico dei ferrovieri dello Stato. Mentre lo Stato largheggiava co' peggiori e più tristi elementi della società, che, in parte, avevano inquinato l'esercito, e rimetteva in libertà, in un momento così torbido, tanti delinquenti, con un danno morale e sociale incalcolabile, colpiva, conforme all'inchiesta su Caporetto, i generali Cadorna, Porro, Capello e Cavaciocchi collocandoli a riposo, i generali Montuori, Bongiovanni e Boccacci collocandoli a disposizione; ma riammetteva nei ruoli, ponendolo in posizione ausiliaria, il generale Roberto Brusati, già collocato a riposo, d'autorità, dopo l'offensiva austriaca nel Trentino del maggio 1916. La nostra delegazione, intanto, cercava di sostenere le nostre ragioni a Parigi, mentre il Consiglio supremo dei quattro, a cui partecipava l'on. Tittoni, proseguiva nell'opera sua, esaminando le controproposte dei rappresentanti della « *Repubblica austriaca* », e le loro memorie sull'atteggiamento dei differenti popoli dell'ex-impero austro-ungarico « verso questo Stato prima e durante la guerra, in considerazione delle responsabilità che ne derivano », dimostranti che, come per i Polacchi la guerra contro la Russia, così la guerra contro l'Italia era stata delle più popolari fra gli Slavi meridionali dell'Austria. La documentazione austriaca era inoppugnabile; la falsificazione storica, per ragioni politiche, che aveva fatto degli Jugoslavi degli alleati dell'Intesa era palese; ma non per questo i delegati austriaci, additanti nel rappresentante del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, alla conferenza della pace, Zolger, un ministro austriaco, partecipe alla direzione degli affari pubblici, quasi fino al crollo dell'Impero, ottenevano nè attenuazioni, nè tanto meno giustizia, e dovevano finire, nonostante tutte le rumorose proteste viennesi, col firmare a S. Germano la pace (10 settembre), addossante loro tutte le responsabilità e tutte le riparazioni per il cessato Stato au-

striaco; ciò che era una turlupinatura per l'Italia, perchè, in tal modo, non avrebbe potuto ricavare nulla o quasi per le riparazioni, essendo l'Austria tedesca nell'impossibilità non che di pagare, di vivere, nelle condizioni, in cui veniva posta. Con tutto ciò, la firma del trattato di S. Germano significava, in parte, la nostra pace, e ci riconosceva la frontiera terrestre fino a Tarvis. Mentre si definiva questo lato della nostra pace, prorompeva in maniera violenta e inaspettata la questione fiumana. La città del Carnaro aveva sempre palesato, in tutti i modi legali, la sua ferma volontà che fosse rispettato il suo volere, manifestatosi col voto solenne del 30 ottobre 1918, emesso dal consiglio nazionale fiumano, di essere annessa al Regno d'Italia; ma il suo volere era sempre stato contrastato dagli alleati e dal Wilson. Il Wilson diceva che non si poteva assegnare Fiume all'Italia, perchè il suo entroterra non era italiano; il Lloyd George e il Clemenceau, il quale andava ripetendo: « *Fiume c'est la lune* », perchè Fiume era assegnata alla Croazia, in quel Patto di Londra, ch'essi tentavano tutte le vie per non mantenere, in quanto favoriva le aspirazioni nostre. Sulla fine del giugno 1919, scoppiarono in Fiume i primi incidenti, provocati dalla tracotanza dei soldati francesi di quella *base*, dimostratisi sempre avversi agl'Italiani e calorosamente simpatizzanti pei Croati: incidenti che determinarono, nei primi del luglio, una violenta reazione della popolazione; cosicchè, nonostante l'intervento sollecito delle autorità e delle truppe nostre, vi furono alcuni morti e feriti francesi. Il consiglio supremo interalleato decise (7 luglio) la nomina d'una commissione d'inchiesta, composta di quattro generali (il Robilant vi rappresentava l'Italia); i quali conclusero, nei primi di settembre, ed il Consiglio supremo tosto sanzionò, lo scioglimento del consiglio nazionale fiumano; la riduzione del contingente italiano; il cambiamento dei riparti di tutte le nazioni; l'affidamento del servizio di polizia all'Inghilterra. La partenza de' nostri granatieri, tanto

amati in Fiume; la sostituzione del generale Grazioli, per cui i Fiumani nutrivano una grande venerazione, come quegli che rappresentava, in modo squisitamente ideale, la Patria; la partenza di alcune nostre navi da guerra, che costituivano la vigile scolta del Carnaro, determinarono le più vive inquietudini. Soprattutto la città si sentiva offesa per l'assunzione della polizia da parte dell'Inghilterra, sia perchè si sapeva ostile, essendo notissime le mène dell'alta banca e degli speculatori inglesi ed americani, sia perchè lo Statuto civico guarentiva a Fiume la propria polizia, come caposaldo dell'antica autonomia; principio, giova ricordarlo, dagli Asburgo stessi rispettato; tantochè la gendarmeria di Stato fu solo imposta con la violenza nei giorni di dolore e di terrore del periodo della guerra mondiale. Sembrava inevitabile il fato di Fiume, quando Gabriele d'Annunzio, partito da Ronchi, presso Monfalcone, alla mezzanotte del 12 settembre, col secondo battaglione del 2° reggimento granatieri (già di stanza a Fiume), comandato dal maggiore Carlo Reina, con gli arditi dell'intera brigata dei granatieri, e 3ª compagnia di mitraglieri, raccogliendo lungo la via nuove forze e specialmente reparti d'assalto al comando del colonnello Repetto, quasi tutta la brigata Sesia e altri reparti di truppe, mitragliatrici e autoblindate, entrava in Fiume alle 11.30. Le truppe italiane nella città si affratellavano con le sopravvenute; anche gli equipaggi della « *Dante Alighieri* » e della « *Emanuele Filiberto* » restavano a terra. Partita la seconda, le navi agli ordini di d'Annunzio rimanevano la « *Dante* », e le cacciatorpediniere *Nullo, Abba* e *Mirabello*. I presidî alleati intanto si ritiravano nelle caserme, donde partivano nei giorni successivi. Il generale Pittaluga, comandante la brigata « *Regina* », tentava opporsi all'avanzata, ma cedeva alla forza maggiore, rifiutandosi di spargere sangue italiano. Gabriele d'Annunzio, assumendo i poteri civili e militari, dichiarava solennemente Fiume annessa all'Italia; intimava al generale Robilant, che aveva

annunziato il suo arrivo, di non entrare in città, e invitava il generale Pittaluga a uscire fuori della linea d'armistizio e faceva ammainare con gli onori militari le bandiere alleate. Naturalmente lo sgomento della pusillanimità ufficiale e demagogica fu in Italia enorme. Mentre tutto l'esercito e tutta la marina italiana erano in ispirito con Gabriele d'Annunzio, e la parte più ardente della nazione sentiva che a Fiume l'Italia vittoriosa si redimeva dalla sopraffazione troppo a lungo tollerata, il presidente del consiglio, interrompendo, per un momento, la discussione sulla inchiesta per Caporetto, pronunziava, il 13 settembre, alla Camera parole di collera, di umiliazione non richiesta, di dedizione gratuita allo straniero; e gli facevano coro i giornali ufficiosi e rinunziatori; parlando di «avventura», di «pronunciamento», di «letteratura» e di «sedizione militare», senza che pensassero che, pur troppo, all'abbandono governativo delle più alte ragioni nazionali (come è avvenuto tanto spesso fra noi) dovè provvedere l'iniziativa privata (1). L'esercito

(1) « Duemila cinquecento uomini sono entrati a Fiume. Questi sono i fatti. Non posso negarvi la mia amarezza e il mio dolore. Quanto è avvenuto mi ha riempito di tristezza, perchè, per la prima volta, è entrata nell'esercito la sediziosità. L'esercito ha il dovere della disciplina. Si tratta di un tentativo che io devo dichiarare davanti ai nostri alleati deplorevole. Il soldato che rompe la disciplina, viene meno al suo primo dovere: obbedire. Chi lo induce anche per tendenze idealistiche ad atti sediziosi, lo mette contro la Patria. I nostri diritti sono contestati, perchè si crede a un imperialismo italiano. Peggior servizio non si poteva rendere alla nostra causa. La virtù non è nell'eccitare il popolo, ma nel saper resistere. L'Italia deve veder tutto con sincerità. Non si determina con imprese letterarie la sorte di Fiume. Il Governo aveva preso tutte le misure. Dai fatti di Pietralata a quelli di Fiume vi è una connessione. Vi sono dei militari che hanno favorito, in zona di operazioni militari, il colpo di mano. Ieri il ministro della guerra ha detto che in Italia non c'è militarismo. Oggi questi fatti di militarismo sono avvenuti. Il Governo ha preso tutte le sue misure; ma io mi preoccupo delle nostre responsabilità di fronte al mondo. Noi abbiamo fatto la guerra alla Germania e all'Austria. Molti di quelli che

italiano aveva stravinto il nemico; se la diplomazia italiana, tesoreggiando il grande trionfo militare nostro, avesse sa-

hanno più spinto alla guerra, oggi preparano altre guerre. Folli sono coloro che spingono ad atti insani contro la Francia; senza alcun diretto aiuto l'Italia non può resistere. L'Italia deve ricomporsi; essa ha bisogno di pace e di lavoro. Per il suo stesso avvenire essa deve dare all'estero la sensazione del suo credito. Non facile alle commozioni, io sono turbato, perchè sento tutto il profondo dolore per le scuse che devo fare ai nostri alleati, a cui rivolgo una parola di simpatia. Io non ho sottoscritto alcun patto che dava Fiume alla Croazia. Io feci sentire che noi non potevamo perdere l'Italia per follie, o *sport* di vanesi. Il Governo d'Italia non le ha tollerate. Siamo davanti a un evento doloroso, del quale non abbiamo alcuna colpa.... Ora pensiamo bene a questo, che l'Italia non potrebbe resistere due o tre settimane in una politica di avventure. Coloro che spingono i fratelli di Fiume su vie traverse, li spingono alla rovina d'Italia. Bisogna dare al popolo italiano il senso della responsabilità. Sopprimerò ogni avventura. I tumulti per le strade finiscono a fatti come questi. Venga a tutto il popolo d'Italia una parola di affidamento. Una rapida inchiesta è stata disposta sulle responsabilità militari. Molti soldati sono stati ingannati. Sarà loro applicato l'articolo 131 del Codice penale militare: saranno considerati come disertori. Non avrei alcuna parola da aggiungere, ma voglio parlare agli operai e ai contadini: che essi mi aiutino. L'Italia ha bisogno di pace. La gran voce del popolo venga, e ci spinga tutti sulla via del dovere ». Se si eccettuano le ignobili parole di Filippo Turati, nessuno di coloro che parlarono eccedè come l'on. Nitti, che contro quanti erano stati mossi da un alto ideale patriottico infieriva, dopo aver voluto l'amnistia de' disertori dinanzi al nemico, concessa pochi giorni prima: a lui rispose mirabilmente l'on. Luigi Federzoni. « Ieri (egli disse) il venerando decano di quest'assemblea, concludendo il suo inspirato discorso fra il consenso entusiastico della Camera, affermava che, se egli non aveva potuto vedere, al tramonto della sua lunga vita, il totale adempimento dei destini della Patria, i figli dei figli, in un avvenire non lontano, avrebbero indubbiamente avuto tale suprema consolazione. Tutta la Camera, dicevo, applaudì con entusiasmo. Fu, ancora una volta, la riaffermazione solenne della volontà unanime del Parlamento e del Paese per la totale realizzazione delle aspirazioni nazionali. Fu ancora una volta l'espressione unanime di quello stesso sentimento che mosse ieri stesso un pugno di audaci alla liberazione di Fiume. Ma la risoluzione estrema, disperata di quei soldati votatisi all'impresa temeraria, certo

puto vincere essa pure la sua guerra, i combattenti non avrebbero sentito la necessità di occupare Fiume. Intanto la Camera chiudeva l'increscioso discussione su Caporetto e

---

condannabile per il modo com' è avvenuta, non è anch' essa, on. Nitti, conseguenza di un indirizzo che, a torto o a ragione, è ritenuto mortificativo del sentimento nazionale e dello spirito militare? Interroghi il Governo la propria coscienza. Del resto il Governo, glie ne do atto, non poteva che deplorare quanto è avvenuto fuori dell'azione responsabile dello Stato. Fatti come questo di Fiume, un Governo deve deplorarli sempre, comunque rispondano al sentimento profondo di tutto il Paese. Ma il presidente del consiglio ha ecceduto nel tono e nelle deduzioni. Ha ecceduto gravemente, quando ha fatto appello al concorso di alcune classi per la repressione dell' azione di altre. Ciò contrasta troppo con le ripetute affermazioni dell'on. Nitti della necessità della concordia e della pace interna. Ciò contrasta assolutamente con le affermazioni ancor più frequenti della necessità di rinvigorire l'autorità e il prestigio dello Stato. Lo Stato deve avere in se stesso la forza di garantire la propria sicurezza interna ed esterna. E lo Stato deve anche sapere riassumere nella propria opera l'energia e il volere del popolo. Attraverso, sia pure, quegli accorgimenti prudenti, quelle sapienti e pazienti preparazioni, del cui ricordo è tanto doviziosa la storia del nostro Risorgimento, lo Stato deve sapere incanalare le correnti vigorose e generose del sentimento nazionale per condurre a compimento le sue sacre aspirazioni. Invece, on. Nitti, di offrire, fin d'ora, agli alleati delle scuse, che non risulta ancora siano state richieste, fate presente loro il terribile significato dell'evento di ieri. Dite loro che esso non è un gesto letterario o sportivo; dite che esso è l'espressione disperata della volontà indomabile dell' Italia; è la protesta tragica e solenne della Patria contro la tirannica iniquità delle Potenze egemoniche coalizzate a suo danno ». Se si escludono i socialisti ufficiali, tutto il resto della Camera applaudì l'on. Federzoni. La preparazione della spedizione fiumana, preparazione che risaliva a otto mesi prima, era affatto ignorata, finchè il dott. Bruno Coceancig non ne ebbe parlato, il 19 aprile 1922, in una sua conferenza *Gli antefatti della spedizione di Ronchi*, tenuta in Roma all' « Università di studi nazionali ». La sua conferenza irrobustita dalla lettura di molti documenti inediti della sezione triestina della Trento-Trieste, permette di ricostruire il periodo ignoto a tutti della laboriosa preparazione alla gesta *fiumana*, che ebbe appunto in Trieste il suo centro d'origine e di irradiazione.

sulla relazione della commissione d' inchiesta, votando, dopo un magnifico discorso dell'on. Antonino di Giorgio, che propose la revisione tecnica dell' inchiesta ed ebbe alte parole per Luigi Cadorna, l' ordine del giorno Luciani, accettato dal Governo, per divisione, e cioè la prima parte, che approvava i provvedimenti ministeriali in seguito all' inchiesta, accolta con 211 voti contro 17 e 27 astenuti, e la seconda parte, affermante la gratitudine della Camera verso l'esercito, benemerito della Patria, votata per acclamazione. Le Potenze alleate avevano frattanto risoluto di considerare la questione fiumana come questione italiana, lasciando al nostro Governo l' incarico di risolverla; e il ministero affidò all'ammiraglio Umberto Cagni una missione con ampi poteri per risolvere le difficoltà; ma il Cagni, recatosi a Fiume, conferì con d'Annunzio, il quale rispose di non riconoscere il Governo attuale, e di rifiutare qualunque trattativa. In tale distretta fu, per il 25 settembre, convocato al Quirinale, sotto la presidenza del Re, uno straordinario consiglio della Corona, a cui parteciparono i presidenti delle due Camere, gli ex-presidenti del consiglio, i capi de' partiti parlamentari e quelli dell'esercito e della marina per conferire sulla situazione, senza che si riuscisse a nessuna chiarificazione e a nessuna tregua fra' partiti, come era forse l' intendimento dell'on. F. S. Nitti: tantochè un comunicato ufficiale annunziò che gl' intervenuti si erano limitati ad esprimere le loro opinioni sulle questioni, che in quell'ora maggiormente interessavano la vita nazionale. Quando la Camera si riaprì (27-28 settembre), il ministro degli esteri Tittoni espose lungamente la condizione dell' Italia di fronte a' vari problemi internazionali, massime a quello adriatico, lumeggiando la nostra inferiorità diplomatica nel momento, in cui egli parlava, per ciò ch'era avvenuto innanzi alla conferenza, e porgendo occasione all'on. V. E. Orlando di discorrere dell'opera sua a Parigi con profondo sentimento d' italianità, che commosse la Camera; la quale finì col votare un ordine

del giorno dell'on. Leonardo Bianchi per divisione. La prima parte, asserente l'italianità di Fiume, fu approvata per acclamazione, salvo dai socialisti, da tutta la Camera; la seconda, dichiarante di confidare nell'opera del Governo, dopo un grave tumulto tra socialisti e deputati del «fascio parlamentare di difesa nazionale», fu accolta con 208 voti contro 148 e 10 astenuti; tantochè l'on. Nitti asserì che si riservava di esaminare la situazione. La quale non comportava altre vie di uscita che le dimissioni del Gabinetto, o l'immediato scioglimento della Camera. Quest'ultima fu la via prescelta, poichè un decreto reale scioglieva la Camera dei deputati, indicendo i comizi elettorali per il 16 novembre, e convocando il Parlamento per il 1° dicembre. L'on. Nitti nella relazione al Re, precedente il decreto di scioglimento del 29 settembre, affermava che la Camera non poteva più funzionare con serenità; che non si poteva ritardare ancora la rinnovazione dei mandati legislativi; e che, se fosse occorso, i trattati di pace con la Germania e con l'Austria sarebbero stati approvati con decreti reali da presentarsi poi al Parlamento. Con l'ottobre si iniziava subito la lotta elettorale, che non poteva svolgersi in un momento psicologico più arduo e in un ambiente socialmente e politicamente più avverso per i partiti, sinceramente nazionali. L'Italia era agitata e travolta dalla propaganda sovversiva; ormai anche il socialismo nostrano prediceva l'avvento della dittatura del proletariato, del comunismo e simili cose. Il terreno pareva magnificamente preparato per la rivoluzione, che si diceva imminente, contro il regime capitalistico, accusato, in mezzo alla più sfacciata orgia di declamazioni, d'essere il vero responsabile della guerra e d'averci spinto il Paese per i suoi fini; accusato d'essersi arricchito con la guerra. Mai l'odio fu provocato con tanta violenza di linguaggio. Dai cocenti dolori di tante famiglie, da' sacrifici, imposti dalla necessità, dalle ingiustizie inevitabili, dallo spettacolo che offriva «quella specie di delirio di sensualità, quella goffa burbanza danarosa,

quel lusso petulante e senza gusto, traboccante nel Paese dalle ricchezze mal guadagnate, e messe sotto gli occhi di milioni di contadini, sottratti a' campi» ribolliva l'irritazione degli animi, accresciuta dalle spensierate promesse, fatte da tutti i partiti a' combattenti, ma che la gente che le udiva considerava come un diritto. A queste naturali e spontanee ragioni di malcontento fermentante, un po' da per tutto, s'aggiungeva la gara di politicanti, di giornali, di caricature e di teatri, che s'accanivano in intemerate frenetiche e nel dileggio de' pescicani; donde derivò che, un po' alla volta, erano svaniti l'entusiasmo giovanile e l'ebbrezza di speranze, che avevano illuminato e infiammato l'inizio della nostra guerra, finita col «sembrare, agli occhi del popolo, come una speculazione, dovuta alla sfrenata cupidigia di pochi individui, una dilapidazione criminosa di sangue innocente, uno scellerato delitto punibile e da punirsi, e niente altro». Questo spirito nuovo, che animava le moltitudini urbane e campagnuole, s'era già sporadicamente palesato qua e là e aveva soprattutto prorotto nello sciopero militare di Caporetto; ma s'intensificò e si consolidò dopo la guerra per molte cause, fra cui l'atteggiamento dei nostri alleati a nostro riguardo, e la codardia e la incapacità del nostro Governo, rinfocolanti quell'astiosità cupa e confusa che, per tutte le cause accennate, serpeggiava in Italia. Noi avevamo soddisfatto, oltre gl'impegni nostri, al Patto di Londra; ma il Lloyd George, il Clemenceau e il Wilson, che sembravano mirare a disgustarci, e rovinarci, ci trattarono come un popolo vinto, negandoci la pace e le materie prime indispensabili alla nostra vita e alla nostra ricostruzione. Così ci avevano ridotto ad una vera esasperazione col costo della vita, crescente, di giorno in giorno, ad altezze vertiginose per il prezzo dei prodotti importati, e con l'insoddisfazione de' nostri ideali nazionali. Il nostro Governo mancò affatto al proprio dovere; e prima con l'amnistia a' disertori; poi col licenziamento dei generali vittoriosi; con la sottomis-

sione diplomatica, nei mesi nefasti dal giugno all'ottobre del 1919, mesi del disfacimento della vittoria italiana; e finalmente, con l'abdicazione consapevole negli scioperi dei pubblici servizi, parve intento soltanto a distruggere le meravigliose energie che, per la conservazione, per la grandezza, e per l'esaltazione della Patria, la guerra aveva create.

Nel campo operaio, dove il socialismo, l'anarchia e, in genere, il sovversivismo avevano fatto tanta strada fino dall'anteguerra, la condizione era gravissima (nè recava meraviglia); gli scioperi succedevano agli scioperi nei rami più diversi della produzione industriale; metallurgici, tessili, edili, tipografi e così via, tutti insomma, avevano le loro rivendicazioni da mettere innanzi; il succo delle quali era sempre lo stesso: « lavorare di meno, e guadagnare di più »; e sempre più insistenti si levavano le voci, invocanti la confisca delle fabbriche in pro degli operai. La burocrazia, dietro l'esempio dei ferrovieri, che, col ricatto delle minacce, della violenza, e dello sciopero, s'erano imposti alla abulia dei governanti, da cui avevano finito con l'ottenere quanto, volta a volta, pretendevano, e s'erano trasformati in una categoria di veri e propri privilegiati, si veniva ribellando all'autorità dello Stato con l'ostruzionismo e con le minacce dello sciopero (esempio tipico quello dei postelegrafonici), e si concentrava tutta nelle associazioni professionali e nei sindacati per strappare concessioni, riforme e aumenti di stipendio. Ma quello che appariva forse più grave era la modificazione profonda dell'umore dei contadini, tra' quali, se gli sforzi del socialismo avevano conseguito qualche successo in alcune regioni, nel resto d' Italia, a stento, avevano acquistato proseliti, perchè i principî del socialismo offendevano crudamente i sentimenti de' campagnoli. Durante però la guerra, per le ragioni anzidette e per altre, fra cui mi piace riferire le osservazioni seguenti così acute, lucide e perspicaci di Pier Ludovico Occhini (1), le cose erano mutate. « Nelle valli, accanto al campanile del Paese, erano sorti i camini delle officine, e accanto alle chiese le osterie, dove molti avevano ascoltate le predicazioni dei socialisti. Altri moltissimi nelle trincee e nelle caserme avevano letto l'*Avanti!*, e nell'aria impura delle grandi città avevano ingeriti altri veleni. In quasi tutti quel sogno dell' invidia che si chiama eguaglianza aveva incominciato a metter radice. L' immoralità, il vizio, che penetrano tutti i pori della nostra società, avevano cominciato a intaccare la semplicità de' costumi. Nella quiete dei focolari delle campagne, lo spirito d'avventura e di sopraffazione, la manìa di avere e di godere, tutti questi tristi frutti che aveva maturati la guerra, erano cominciati, a poco a poco, a introdursi, e con essi era cominciata a sparire l'abitudine alla moderazione e al lavoro serio e ordinato. Sentendo ripetere, ogni momento, ch'essi, proprio essi, e non altri che essi, avevano fatto la guerra, e disfatta la fortuna d'un popolo, sentendosi esaltare e celebrare per il loro sacrifizio e il loro eroismo fino all' inverosimile, e vedendo, d'altra parte, diminuire ogni giorno la forza dell'autorità, era cominciato a nascere, anche nelle masse della campagna, così contente un tempo del proprio stato, un desiderio vago di novità e di mutamenti ». Su queste moltitudini si gettarono, soprattutto dopo la fine della guerra, il partito socialista, che aveva riacquistato vigore per l'atteggiamento suo contrario alla guerra e per l'esempio russo, e un nuovo partito politico, il partito popolare italiano, fondato nel gennaio del 1919, sotto la guida del prete siciliano, don Luigi Sturzo. Le moltitudini campagnole, strette così da due partiti, che, « se si proponevano fini diversi, si valevano per conseguirli degli stessi mezzi, l'odio contro il padrone, la lotta contro il capitalismo, le declamazioni su' nuovi tempi, i nuovi diritti dei lavoratori », finirono con l' accendersi sempre più. Popolari e socialisti ricorrevano all'arma medesima, lo sciopero, e a una propaganda egualmente funesta e pervertitrice, soprattutto in alcune regioni del settentrione. La gara di popolarità ch'era già accesa, tra socialisti e popolari, divenne

(1) Cfr. P. L. Occhini, *La crisi agraria in Italia*. Firenze, Vallecchi, 1922; soprattutto i capitoli IV e V.

frenetica; si trasformò, ben presto, in una concorrenza di demagogie, in una corsa al palio a chi prometteva di più per accaparrarsi le simpatie delle moltitudini, tostochè il ministero Nitti ebbe indetto le elezioni generali politiche. «Così il paese» (osserva egregiamente l'Occhini) «che doveva stringersi, mettersi a costruire a denti stretti, per uscire dal periodo acuto della crisi economica postbellica, e fare una seria politica finanziaria, e promuovere lo sviluppo di tutte le migliori energie, si vide invaso da una folla di energumeni, di distruttori inconsapevoli, di costruttori di programmi di spaventosa leggerezza, e si trasformò in una bolgia di litiganti impennacchiati di formole, che non parlavano che di riforme ardite, arditissime, e che, mentre da un lato domandavano, per fare un esempio, la quintuplicazione dei salari per tutti gl' impiegati dei servizi pubblici, pretendevano dall'altro il mantenimento del prezzo del pane sotto costo a una cifra che rappresentava un terzo o un quarto del prezzo reale che vigeva avanti la guerra, e opponevano demagogici veti a ogni imposizione sul vino, togliendo al paese la possibilità di assestarsi e di rimettersi in condizioni normali».

La conseguenza di tutto ciò che ho accennato, insieme col sistema proporzionale, in tutto favorevole a' partiti di masse, e saldamente organizzati (tra noi non ve ne erano che due, socialista e popolare) e col suffragio universale in «*un popolo impreparato, incolto, indolente e irrequieto, in preda al più basso pervertimento demagogico e alle più brutali passioni, o al mercimonio, o al caso*», la conseguenza, dico, non poteva essere che una sola, il disastro delle elezioni del 16 novembre; al quale aveva, e non poco, contribuito anche l' impossibilità di fare la fronte unica costituzionale, perchè la persona del Nitti, troppo invisa a' più consapevoli del campo nazionale, lo impediva. Egli considerava «l'audace, avventuroso esperimento del nuovo suffragio come la prima delle sue grosse operazioni di potere, destinata ad abolire se non il fatto, almeno l'atmosfera interna della vittoria»; mirava

alla creazione di una politica *modesta*, contro natura. La lotta si svolse animata prima della votazione; ma l'affluenza degli elettori fu assai scarsa, senza gravi incidenti, tranne a Bitonto e a Corato; gli elettori falciarono abbondantemente nel campo liberale, e mandarono alla Camera cento popolari e oltre centocinquanta socialisti, fra cui un numero fortissimo d' inetti e di quasi analfabeti, di tarati, come il disertore Misiano. Costoro non valsero che «a rompere ogni disciplina, a scompigliare ogni branca della vita dello Stato», senza che il rimanente della Camera, che pure era la grande maggioranza, ma divisa in gruppi e gruppetti male assortiti, senza una direzione precisa e sicura, ammalata di demagogia, e incerta, com'erano stati incerti gli elettori, potesse e sapesse frenare la logorrea e la prepotenza de' deputati socialisti. Essi parevano i padroni, che si degnavano di concedere a' colleghi di vivere, e di venire a occupare i loro seggi; e i non socialisti sembravano consapevoli della loro impotenza, sbigottiti dalle condizioni della Nazione, che dava l' impressione d'esser sull'orlo della catastrofe sociale e politica. Dopo ciò, qual meraviglia che, rotte tutte le dighe, una vera furia d'insensatezza dilagasse in Italia, massimamente nel 1920? In verità la vittoria socialista doveva ascriversi soprattutto a due cause straordinariamente a loro favorevoli, la reazione popolare contro la guerra, e il mito russo. Ma i socialisti italiani non erano rivoluzionari sul serio, e non avevano forze per fare la rivoluzione, perchè le condizioni dell'Italia, organiche e morali, non erano secondo i loro voti; essi potevano contare soltanto su una cosa maligna, con cui, attraverso il bolcevismo, avevano preso contatto, la delinquenza nata urbana e suburbana. Se mai, dice mirabilmente Enrico Corradini, la rivoluzione poteva essere nelle classi dirigenti, «e non la rivoluzione che è rinnovamento di storia, ma una distruzione di storia, ma uno sfacelo cronico che si generi tra l' impotenza rivoluzionaria e uno Stato che non si difende». Questa fu la condizione nostra

nel 1919-1920; a questa stregua dobbiamo misurare gli eventi della nostra politica interna ed estera.

Il ministero subito, dopo le elezioni, soggiaceva a una piccola crisi, essendosi dimessi l'on. Da Como, ministro per l'assistenza militare, l'on. Saluzzo, sottosegretario allo stesso dicastero, l'on. Theodoli, sottosegretario alle colonie, e l'on. Tommaso Tittoni, ministro degli esteri, perchè « le condizioni della sua salute non gli consentivano di consacrare al grave compito della direzione della nostra politica internazionale tutta l'attività ed energia che la situazione avrebbe richiesto ». Alle quali dimissioni fu provveduto sopprimendo il ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra e trasferendone i servizi al dicastero del Tesoro, e nominando ministro degli esteri il senatore Vittorio Scialoia, che subito prestava giuramento, e pigliava possesso del suo ufficio (26 novembre).

L'on. Tittoni, dopochè ebbe « a Parigi ed a Clairefontaine vanamente e tristemente ripreso il triste e vano giro della *soluzione diplomatica* » del problema adriatico, ed alternato le varie edizioni dei vari progetti con le platoniche adesioni francesi ed inglesi, e le sistematiche repulse wilsoniane (1), ritornava in Italia proprio quando, corsa voce che il nostro Governo volesse compiere lo sgombro anche di quel frammento di Dalmazia, che occupavamo in virtù dell'armistizio, Gabriele d'Annunzio, improvvisamente, si recava con alcuni suoi reparti a Zara; ed otteneva dall'ammiraglio Millo e dagli ufficiali e da' soldati italiani di terra e di mare il solenne giuramento di non abbandonare mai, ed a nessun patto, il suolo dalmatico, e poi di nuovo approdava a Fiume (14-15 novembre). Non solo l'on. Tittoni, che pure, assumendo l'alto suo officio, aveva dichiarato di non conoscere altra rinunzia

---

(1) Il Wilson, infatti, il 13 novembre 1919, rispondeva con arroganza al Tittoni, rifiutando il compromesso per Fiume e minacciando rappresaglie.

che eventualmente alla sua carica, aveva logorato la propria pazienza e il proprio ingegno nell'escogitare un doloroso compromesso rinunziatore, ma aveva concluso un accordo italo-greco, che comprometteva tutti i nostri maggiori interessi adriatici, orientali e mediterranei e anche quell' equilibrio generale della nostra politica, verso il quale doveva, per necessità storica, avviarsi l' Italia. Nella questione della Tracia l'accordo danneggiava Bulgaria e Turchia, e ciò contro ogni nostro vantaggio; per il Dodecaneso ammetteva il principio del plebiscito in favore della Grecia, ossia acconsentiva a cederlo *gratuitamente,* eccetto Rodi; per l' Asia minore aderiva a trattare delle delimitazioni delle reciproche sfere d' influenza con la Grecia, cioè con un contraente incapace, che non aveva nessun titolo giuridico e nessuna potestà politica per negoziare, compiendo una gravissima rinunzia reale contro un riconoscimento perfettamente nullo; e quanto all'Albania acconsentiva ad abbandonare alla Grecia i distretti di Koritza e di Argirocastro, tradendo la fiducia del popolo albanese, e attirandocene l' inimicizia, insediando i Greci sull' una e sull'altra sponda del Canale di Corfù e sino in Adriatico, nuovo elemento d' insicurezza strategica e politica, e incitando, per tal modo, la cupidigia serba a impadronirsi degli agognati distretti settentrionali. Così ci sarebbe stata sbarrata la via della Voiussa, che da Santi Quaranta va a Monastir, per opera dei Greci, e, per mezzo dei Serbi, l'altra grande strada di penetrazione balcanica, la maggiore, quella del Drin, che da S. Giovanni di Medua, per la conca di Giacova, va a Sofia ed a Costanza sul Mar Nero. Quasi ciò non bastasse, l'accordo italo-greco ci precludeva l'avvenire in Oriente, dove riposano tutte le nostre speranze di espansione economica; e tutto ciò, senza nessun serio compenso, col solo intento di propiziarci gli alti protettori dell'Ellade e del Venizelos. Siccome l'accordo era legato a condizioni che non si sono verificate, è rimasto ineseguito; ma ciò non toglie ch'esso fosse dannosissimo, e che non ci abbia

realmente danneggiati soprattutto ne' rispetti dell'Albania. Il passivo del breve passaggio alla Consulta del Tittoni fu veramente straordinario: nè l'on. Scialoia riceveva un'eredità da accogliersi, senza beneficio d'inventario. Anch'egli come l'on. Tittoni, animato da ottime intenzioni, fu impotente a risolvere il problema della nostra pace e finì anzi col lasciarsi trascinare alle trattative dirette, fortunatamente interrotte per la crisi ministeriale, poichè l'unica via di conseguire un assetto adriatico, a noi favorevole, non poteva essere, se non quello d'attendere il termine della presidenza del Wilson, prima di definire la questione. Ma intanto più che s'avvicinava il giorno dell'inaugurazione della venticinquesima legislatura cresceva l'ansia per l'atteggiamento dei deputati socialisti; i giornali e le conversazioni private non facevano che trattarne come di un grande evento. La pusillanimità generale ne ingrandiva a dismisura l'importanza e il valore, ed equiparava un fatto di cronaca ad un grande fatto storico. Il 1° dicembre, quando il Sovrano entrava nell'aula, veniva accolto da senatori e deputati con entusiastiche acclamazioni; ma, appena egli giungeva presso il trono, e tutti balzavano in piedi plaudenti, i socialisti, rimasti seduti, gridavano: «Viva il socialismo», e s'avviavano per uscire, tra il raddoppiato plauso dell'assemblea. Dopo il giuramento de' deputati presenti, il Re leggeva il discorso, che terminava con queste memorande parole: «La nuova legislatura è chiamata a segnare una delle fasi decisive della storia d'Italia: grandi sono le difficoltà da vincere; più grandi le opere da compiere. *La vittoria ha in sè una sicura forza di elevazione.* Essa non è mai la risultante di un caso, ma dello sforzo di tutte le anime e del sacrificio di tutto il popolo. Nel realizzare il suo nuovo programma, traverso tutte le difficoltà e tutti i contrasti, l'Italia ha in sè la divina forza di preservazione, che le viene dalla vittoria. Fate che non manchino in questa grande ora della patria l'unione di tutte le anime e la fede sicura nell'avvenire». All'uscita dei Reali si rinnovavano le dimostrazioni della folla per le vie e in piazza del Quirinale; manifestazione popolare che rammentava quella grandiosa, che salutò il Re soldato, reduce dalla guerra a Roma, nel novembre del 1918. Nel pomeriggio, come protesta contro l'atteggiamento dei socialisti alla seduta reale, furono malmenati alcuni deputati socialisti: donde lo sciopero generale a Roma e in moltissime altre città italiane con tumulti, feriti e morti, e con violenze contro gli ufficiali, sorpresi isolati, per parte della teppa socialcomunista. Questi fatti ebbero un'eco alla Camera nella prima tornata, quando l'on. V. E. Orlando fu eletto presidente (2 dicembre, con 251 voti contro 143 al socialista Lazzari), e provarono che il partito socialista, il quale parlava sempre di imminente rivoluzione, anzi si considerava, a parole, già in una fase che chiamava prerivoluzionaria o prodromi della rivoluzione, invocava poi l'applicazione della legge, e si proclamava vittima dell'aggressione avversaria, tostochè trovava chi lo fronteggiava o lo attaccava in piazza, manifestando uno strano modo di vedere, cioè la pretesa di fare la rivoluzione sotto la tutela della forza pubblica contro ogni eventuale difesa od offesa di quanti non erano socialisti e avevano il coraggio di scendere nelle strade e nelle piazze per sostenervi il loro ideale patriottico.

Questo stato d'animo socialista non si smentì mai; si auspicava alla guerra civile, che doveva abbattere la borghesia odiata, ma ci si sbigottiva alle prime bastonate, che si ricevevano, e s' imprecava contro la violenza, e si ricorreva ai prefetti e al Governo, perchè si facesse rispettare la legge. La evidente contraddizione, insita nell'atteggiamento socialista, palesava la mala fede di gran parte de' capeggiatori delle folle, che le spingevano alla violenza e alla rivoluzione, ma si sgomentavano, appena trovavano una qualche resistenza, e subito chiedevano la protezione delle autorità. Questo contrasto insanabile fra le declamazioni demagogiche e la realtà avrebbe dovuto incoraggiare il Governo ad un at-

teggiamento energico nel Parlamento e nel paese; ma il ministero era malato della stessa contraddizione, notata nel socialismo, parlava in un modo e operava in un altro; dichiarava la necessità del lavoro e della produzione, e poi lasciava compiere impunemente i più odiosi attentati contro l'uno e l'altra, e permetteva la più sfacciata propaganda sovvertitrice; affermava l'obbligo dello Stato di mantenere l'ordine, e scendeva ogni giorno alle più incredibili concessioni di fronte alle minacce, a' ricatti e alle violenze de' cittadini, come dei funzionari pubblici; ed esauriva tutta la propria attività, per bocca del proprio presidente, nelle circolari, nelle dichiarazioni, molte delle quali, tutt'altro, che riprovevoli in sè; ma generalmente faceva il contrario. In sostanza, il Nitti, quando scriveva ci teneva a passare per un cattedratico ortodosso; quando, invece, operava, seguiva la linea di minor resistenza o quella che riteneva più confacente alla propria ambizione e al proprio interesse personale: ciò nel suo linguaggio era *politica realistica*. Tanto più agevole riusciva una così fatta politica interna, in quanto la variopinta composizione della Camera, dove troneggiava la tronfia petulanza socialista, sfogantesi in interruzioni, in invettive ed insulti contro gli avversari, riduceva la funzione parlamentare ad una eterna logomachia su argomenti generici, soprattutto alla perpetua discussione sulla fiducia o meno nel Gabinetto, senza che fosse possibile discutere e approvare nessun disegno di legge, pur compromettendo, con votazioni improvvise e insincere, questioni della massima importanza, come quando si trattò dell' indirizzo di risposta al discorso della Corona. La Camera infatti approvò, il 13 dicembre, lo schema proposto, respingendo vari emendamenti, fra cui quello per il riconoscimento della Repubblica russa dei « Sovieti »; ma, con un voto di sorpresa, ne accolse un altro, presentato dal socialista Reina, perchè i popolari, affine di evitare le scissioni nel loro gruppo e di continuare nella gara di demagogia, ingaggiata co' socialisti, lo appoggiarono;

emendamento, tendente ad affrettare la espropriazione delle terre non coltivate o mal coltivate, e ad istituire il controllo sulle fabbriche. Così pure l' indisciplina e lo smarrimento dei deputati costituzionali compromise il funzionamento dell'assemblea, allorchè, approfittando dell'assenza di molta parte degli avversari, i socialisti conquistarono i seggi in quattro uffici su nove e in un altro ottennero che fosse nominato presidente l'on. Turati (18 dicembre). Era così torbida l'atmosfera parlamentare, così incerta la situazione che, quando il ministro Scialoia ebbe esposto alla Camera lo stato delle trattative per la questione adriatica, le quali non avevano fatto un passo avanti, un discorso dell'on. Emanuele Modigliani chiusosi con l'auspicare il prossimo trionfo d'una repubblica social-democratica, offrì il destro all'on. Nitti di fare energiche dichiarazioni, che suscitarono un'imponente dimostrazione al Re da parte della maggioranza, e parvero un atto di grande coraggio (20 dicembre); e permisero al Governo di ottenere, il giorno dipoi, un voto di fiducia (242 voti contro 216). Il qual voto fu, dopo esplicite dichiarazioni dei ministri Scialoia e Nitti sulla posizione d' Italia nelle negoziazioni con gli alleati, accolto anche dal Senato con l'ordine del giorno del triestino Attilio Hortis, esprimente fiducia che il Governo avrebbe saputo tutelare tutti i diritti e gl' interessi nostri (29 dicembre). Ma ben altro era l' intimo pensiero del Nitti, come apparve nei colloqui suoi col Clemenceau a Parigi (4 dicembre) e col Lloyd George a Londra, dove fu accompagnato dal ministro degli esteri, Vittorio Scialoia (5 dicembre), e poi dagli abboccamenti successivi parigini (8-20 gennaio 1920) dei capi dei tre Governi alleati. Era questo il momento del favore franco-inglese per il nostro presidente del Consiglio; che, ratificati con due decreti legislativi dal Re i trattati di pace di Versaglia e di S. Germano (6 ottobre 1919), si disponeva a liquidare nella maniera più celere e remissiva tutti gli altri problemi nostri ancora pendenti ne' rapporti internazionali.

Egli, in verità, aveva fatto «capire che in Adriatico non avrebbe fatto l' *imperialista*; e già prendeva a prestito da qualche straniero il vocabolo che diffamava le nostre aspirazioni nazionali. Poi fece capire che in Africa non chiedeva niente, e che in Asia Minore gli bastavano zone d' influenza, non possessi, come gli altri alleati pretendevano per sè. I nostri partiti nazionali fecero il possibile per far capire all'estero amico che il signor Nitti faceva della politica non gradita al paese. A Parigi e a Londra continuavano a chiamar noialtri: *'esaltati, imperialisti, tedeschi in ritardo e rapaci'*. Non fummo capiti: anzi, il fatto stesso che Nitti annunciava una politica d'abbandono delle terre adriatiche parve confermare l' ipotesi che gl' imperialisti fossimo noi. Francesi ed Inglesi si attaccarono a Nitti: egli prometteva l'Adriatico pacifico, la Jugoslavia soddisfatta, l'incubo finmano soffocato nel silenzio, la scomparsa della questione fra noi e i Serbi. I nostri alleati erano contenti. Nitti era un pacificatore. Lo incoraggiarono, lo spronarono, lo tennero in prima linea, e fecero grandissimi elogi della *'politica europea'*, ch'egli conduceva in Adriatico» (1).

Ciò durò, finchè il Nitti rinunziava per conto dell' Italia: ma le cose cambiarono, quando volle fare l'Europeo anche per quanto s'atteneva agli alleati e pretese rinunzie da loro. Comunque egli non riuscì neppure nell'opera rinunziatrice italiana; poichè, partita alla volta dell'America la Delegazione degli Stati Uniti alla conferenza della pace (9 dicembre 1919), e annunziato ufficialmente che l' Ambasciatore dell'Unione vi avrebbe assistito, come semplice testimone e osservatore, e che, d'allora in poi, non si sarebbe più fatto menzione dell'*Associato* in nessun verbale, avviato cioè il disinteresse americano, almeno fino a un certo punto, nelle

(1) Cfr. ROBERTO CANTALUPO, *La politica francese da Clemenceau a Millerand*. Milano, Treves, 1921, pp. 104-105. È un libro acuto e profondo, utilissimo per farsi un' idea esatta de' moventi della politica estera francese in quel periodo storico.

faccende europee, i primi ministri delle grandi Potenze si accordarono sulla questione adriatica mediante un infelice compromesso, accettato dalla nostra Delegazione (15 gennaio 1920); ma respinto dal Governo jugoslavo, che mise innanzi nuove proposte. Dinanzi a tale atteggiamento jugoslavo, l'on. Nitti dichiarò, nella seduta del 20 gennaio 1920 del Consiglio supremo, che egli rifiutava d'entrare in nuove discussioni, e richiedeva l'applicazione integrale del Patto di Londra, mentre le condizioni politiche l' obbligavano a rimpatriare. I rappresentanti delle altre Potenze alleate dettero un termine di sette giorni all'Jugoslavia, perchè essa rispondesse categoricamente, se accettava o no il progetto d' accordo interalleato, senza che riuscissero ad ottenere una replica categorica alla nota franco-inglese, dacchè il Governo jugoslavo chiese di poter esaminare le proposte fattegli con tutto il tempo indispensabile, e obiettò di non potere ammettere l'applicazione del trattato di Londra, concluso da terzi, a sua insaputa, e le clausole del quale non gli erano mai state comunicate. Intanto anche il Wilson, per quanto ormai esautorato dall'atteggiamento del Senato e dell' opinione pubblica americana, ostile al suo immischiarsi nelle faccende europee, volle intervenire nelle questioni nostre, negando il suo consenso all'applicazione sia del compromesso del 20 gennaio per il problema adriatico, sia del trattato di Londra, e minacciando il ritiro del trattato di Versaglia, sottoposto al Senato, e del patto militare con la Francia. I primi ministri francese ed inglese risposero ch'essi dovevano attenersi all'*ultimatum*, già comunicato alla Delegazione jugoslava, e, al tempo medesimo, il Lloyd George quale presidente della conferenza, scriveva al Trumbic per informarlo che Francia ed Inghilterra mantenevano il loro punto di vista (14 febbraio 1920); sebbene, pochi giorni dopo, gli stessi personaggi, in una nota al Wilson, si dichiarassero disposti a ritirare le loro proposte al Governo serbo-croato e sloveno, quando però Italia ed Jugoslavia accon-

sentissero a venire a un mutuo accordo. Così veniva riesumata ufficialmente l'idea non nuova, come sappiamo, d'una intesa diretta italo-jugoslava. Ciò che, per il momento, metteva in disparte il brutto compromesso, accolto già dal ministero italiano: sballottato in tutti i sensi fra' marosi parlamentari, agitati dalle diatribe e dalle violenze verbali dei deputati socialisti, per cui la Camera aveva l'aspetto e assumeva il linguaggio d'una taverna d'infimo ordine, e non riesciva a compiere nulla di concreto nel campo legislativo. Ma legiferava però, a tutto spiano, il Gabinetto, che imponeva tasse; proponeva e attuava un precipitoso e rovinoso ordinamento provvisorio dell'esercito; aumentava, a vanvera, stipendi; e introduceva supplementi di paga per il caroviveri agli impiegati, che, come i ferrovieri e i postelegrafonici, inviavano *ultimatum* in piena regola alle autorità; e lanciava un prestito che rese 20 miliardi, per risanare le finanze; miliardi ingoiati dalle caotiche concessioni a quanti più strepitavano e minacciavano, dal favoreggiamento cooperativistico a' danni dell'erario, dal prezzo politico del pane e così via. La condizione ministeriale era tale che, il 12 marzo, s'apriva la crisi, per la quale tutti i ministri mettevano i loro portafogli a disposizione del presidente del consiglio.

Il secondo e terzo ministero Nitti (12 marzo-16 giugno 1920). — Il giorno dipoi l'on. Nitti aveva bell'e composto il suo secondo ministero (1). Ma s'aggravava la situazione interna per la politica del Governo remissiva e passiva verso tutti gli elementi sovversivi, da' socialisti agli anarchici, che parevano ormai padroni del campo, nonostante la creazione della «*Regia guardia*» e l'aumento del numero dei carabinieri. Questo stato di fatto induceva la massa, incerta e malsicura, ne' suoi atteggiamenti, gli uomini deboli e facili ai più strani adattamenti per il quieto vivere, a rassegnarsi da prima, e poi a cercare di propiziarsi con la propria condotta quelli che si consideravano infallibilmente i predestinati dell'imminente futuro a dominare e governare la Nazione. Lo Stato sembrava infranto; le condiscendenze e le concessioni governative suscitavano l'irrisione di quegli stessi a cui erano fatti. L'anarchia era un fatto legalizzato e ammesso ufficialmente, quando il Nitti, col suo intempestivo intervento, ebbe impedito che fosse fiaccato lo sciopero ferroviario, ed ebbe dichiarato che riteneva inapplicabile l'articolo 56 del regolamento contro i ferrovieri scioperanti. Oramai gli scioperi ferroviari avvenivano anche localmente e per i più futili motivi; e si verificava anche il rifiuto di trasportare soldati, guardie regie e carabinieri, viaggianti per ragioni d'ordine pubblico, e perfino persone invise a qualche impiegato ferroviario per le loro opinioni o per il loro officio, senza che lo Stato pigliasse nessun provvedimento: si vietava il trasporto di certe merci, ad esempio, il vino; in certe stazioni era proibito di caricarlo. I furti non si contavano più; furti agli scali, furti a' convogli in marcia; furti anche operati dagli stessi guardiani ferroviari: non s'era mai vista una così fatta invasione di ladri. Eppure tutto ciò era quasi nulla in confronto di quello che questa politica di dedizione produceva nelle città, e nelle campagne. Come nelle città, presa di possesso delle fabbriche, rapine e sequestri di persone, e insomma le più enormi

(1) *F. S. Nitti* presidenza, interni e *interim* delle Colonie, sottosegretario interni *Grassi*; Colonie *Paratore*; *Luzzatti* tesoro, sottosegretario *Finocchiaro-Aprile*; *V. Scialoia* esteri, sottosegretario *C. Sforza*; *Bonomi* guerra, sottosegretario *Agnelli*; *Sechi* marina, sottosegretario *Celli*; *Schanzer* finanze, sottosegretario *Masciantonio*; *L. Mortara* giustizia e culti, sottosegretario *Porzio*; *Torre* pubblica istruzione, sottosegretario *Caporali*, e *Molmenti* belle arti; *De Nava* lavori pubblici, sottosegretario *Ciappi*; *Falcioni* agricoltura, sottosegretario *Cermenati*; *Dante Ferraris* industria, commercio e lavoro, sottosegretario *A. La Pegna*; marina mercantile *Perrone*; *Alessio* poste, telegrafi e telefoni, sottosegretario *Pietriboni*; *Raineri* terre liberate, sottosegretario *A. Dello Sbarba*. Inoltre il *Soleri* agli approvvigionamenti.

Era un ministero di mediocri e di incompetenti, salvo pochissimi.

infrazioni alla legge non erano nemmeno più perseguite giudiziariamente, chè era tolto ad esse carattere di reato, lo stesso avveniva nelle campagne, dove s'occupavano liberamente le terre altrui; s' impediva la semina e il raccolto; si percuotevano e si sequestravano i lavoratori non ribelli; si espellevano i proprietari da' fondi; si incendiavano le macchine; si bruciava il grano mietuto. Era un vasto moto di brigantaggio; una rabbiosa convulsione demagogica; una dichiarata e aperta azione di dissolvimento dello Stato, e della Nazione; davanti alla quale il Governo era assente. impotente o passivo. La politica governativa era semplice: cedere senza scrupoli, senza limiti, senza pudori: si rotolava sopra un pendìo; e mentre il nostro ordinamento sociale, per tanti segni, regrediva, si aveva l' impressione, in certi momenti, che il funzionamento del nostro meccanismo economico, così delicato, dovesse arrestarsi. Nè si poteva ignorare quali fossero gl' intenti de' capeggiatori di questa torbida anarchia urbana e campagnuola, perchè i caporioni parlavano chiaro, e si richiamavano al Lenin e alla terza Internazionale, la quale a questo proposito non peccava davvero d' insincerità: «L' esperienza di quanto è avvenuto in Russia nel 1905, e nel 1917, in Germania e altrove, dimostra che solo un vasto movimento di scioperi può sviluppare nei lavoratori rurali una completa coscienza di classe. Il Consiglio della Internazionale comunista biasima, deplora, e denunzia quei socialisti che condannano un tale movimento per paura che esso conduca a una diminuzione della produzione agricola. I comunisti devono pensare, al disopra di tutto, allo sviluppo della rivoluzione». Era insomma l'azione violenta per giungere, il più presto possibile, alla dittatura del proletariato, prima economica, e poi politica, sanzionando, in tal guisa, e rendendo giuridico il vasto moto di brigantaggio iniziato e condotto innanzi, quanto le circostanze permettevano di fare. Il socialcomunismo era logico; chi non era logico era il Governo che vedeva, sapeva e lasciava fare, e

fingeva si trattasse di pure contese economiche fra le varie classi per semplici miglioramenti delle proprie condizioni. Intanto il Nitti, che diceva di preparare i tempi nuovi, e la nuova atmosfera, esponeva il programma del secondo suo ministero (22 marzo) e otteneva la proroga dell' esercizio provvisorio dei bilanci, e un voto di fiducia in una seduta, tumultuosa oltre il consueto, sospesa tre volte, e durata dieci ore (30 marzo, 250 voti contro 195). Ma, prima di aggiornarsi al 30 aprile, la Camera approvava un ordine del giorno, che invitava il Governo a mantenere il prezzo politico del pane a favore delle classi lavoratrici e a provvedere al denaro occorrente con la confisca dei sopraprofitti di guerra e con l' imposta progressiva del reddito. Anche il Senato approvava la fiducia nel ministero (1° aprile, 107 voti contro 11 e un'astensione). Così il ministero otteneva il viatico per l' imminente conferenza interalleata di S. Remo, nella quale si dovevano trattare argomenti di grandissima importanza generale per l'Europa e per l' Italia in particolare. La grave condizione della Vestfalia, dove le bande spartachiane si davano al saccheggio ed esercitavano un vero terrorismo, indusse il Governo tedesco a inviarvi delle truppe per reprimere i disordini e disarmare le bande; ma il Gabinetto francese, presieduto allora dal Millerand, spedì a Berlino un'energica nota di protesta contro l'avanzata militare tedesca nella Ruhr, violante il trattato di Versaglia, e minacciò imminenti provvedimenti (3 aprile). Nonostante le spiegazioni tedesche, che riducevano l'avanzata a una indispensabile operazione di polizia, le truppe francesi, in gran parte senegalesi e marocchine, sotto il comando del generale Degouth, procedettero sul suolo germanico occupando le città di Francoforte, Homburg, Hanon, Darmstadt e Dieburg, da tenersi come pegni, finchè la regione della Ruhr non fosse sgombrata, proclamando lo stato d' assedio nei territori renani occupati, malgrado il quale scoppiarono conflitti sanguinosi con la popolazione francofortese (6 aprile)

senza che l'atteggiamento francese impedisse il proseguimento dell'avanzata germanica fino ad Essen, centro della rivolta. V'era la questione russa; e i partiti nazionali nostri insistevano, perchè a San Remo si risolvesse la questione dell'applicazione del trattato di Londra di fronte alla pervicacia jugoslava o si deliberasse di soprassedere, fino al momento opportuno, se fosse impossibile attuare il primo proposito. Ma l'on. Nitti, che aveva con le sue pubbliche dichiarazioni anche in Parlamento mostrato di non volerne sapere d'applicare sul serio il trattato di Londra, svalutandolo, in tal guisa, anche come arma di coercizione verso la Jugoslavia per ridurla a più miti consigli, che aveva a Londra e a Parigi fatto l'« *europeo* »; e con ciò suscitato le prime lagnanze francesi, a San Remo (17-27 aprile), dove convennero il Nitti, lo Scialoia e il Badoglio per l'Italia, il Lloyd George e lord Curzon per l'Inghilterra, il Millerand, il Foch e il Barrère per la Francia, fece l'europeo non solo nei riguardi nostri, ma anche in quelli della Francia appoggiando le proposte inglesi, favorevoli alla Russia e alla Germania. Per questo suo atteggiamento sollevò l'ira della stampa francese contro di sè e contro l'Italia, tantochè, mentre si veniva manifestando il consenso italiano per la sua politica di restaurazione della Russia e della Germania, « *due pilastri insopprimibili del tempio economico continentale* », cresceva in Francia l'antipatia per lui. « Fu chiaro a questo punto a' Francesi che il Nitti che rinunciava in Adriatico era lo stesso che dichiarava di scindere le responsabilità italiane dall'impresa di Francoforte; lo stesso del prestito alla Germania e della ripresa dei rapporti con la Russia. I Francesi che lo approvarono, quando egli tentava la liquidazione adriatica, dovevano approvarlo anche a San Remo. Nitti era rimasto il medesimo. I Francesi avevano cambiato. Ecco il loro errore: avere amato e protetto non il liquidatore adriatico, ma la sua mentalità generale. Appena se ne accorsero, lo attaccarono con estrema violenza, mai fino allora rag-

giunta contro un ministro straniero ed amico ». Ma con eguale violenza i patriotti, e i nazionalisti italiani in ispecie, seguitarono ad assalire l'on. Nitti per motivi opposti a quelli francesi, per la sua mentalità europea, in quanto non sentiva e non condivideva la passione nazionale in ciò che s'atteneva agli specifici interessi e a' più caldi e sinceri sentimenti nostri. Così egli al telegramma da Parigi del dottor Trumbic, ministro degli esteri jugoslavo, il quale lo pregava d'interporsi, perchè la conferenza non prendesse decisioni sul problema adriatico, assicurandolo essere la Delegazione jugoslava pronta a discutere direttamente con l'Italia una soluzione amichevole, rispose subito che avrebbe proposto il differimento della discussione e invitato il Trumbic stesso a un colloquio col ministro Scialoia (25 aprile). Infine la conferenza dell'Intesa concordò e sottoscrisse un trattato fra Inghilterra, Francia e Italia (*Accordo tripartito*) per determinare i diritti delle tre Potenze nell'Anatolia, assegnandoci la Caramania, come zona d'influenza esclusiva, concedendoci speciali diritti nella regione di Eraclea e parità assoluta in tutte le commissioni internazionali, previste dal trattato di pace con la Turchia, comunicato poco dopo a' rappresentanti della medesima, con trenta giorni di tempo per presentare le loro osservazioni (Parigi, 11 maggio).

Come si era giunti alla pace turca? Attraverso atteggiamenti, in apparenza contradittori, ora seguendo la maniera dolce, ora la forte, l'Inghilterra, che aveva fatto la guerra principalmente per l'Oriente, e aveva sin dal principio un suo programma storico di una gigantesca volontà imperiale, credè di poterlo attuare nella pace con la Turchia. Durante la guerra la Granbrettagna, mentre badava ad occupare territori ottomani, parlava « di spartizione » dell'impero turco; finita la guerra, dettava da sola l'armistizio turco, in nome di tutti gli alleati, ma a suo arbitrio, e durante la conferenza parigina eliminava gli alleati. La Russia s'era eliminata da sè; l'America faceva lo stesso col categorico rifiuto

del Senato di Washington a' «*mandati*» wilsoniani; l'Italia e la Francia erano eliminate, mediante l'emiro Feissal e il Venizelos: la superstite Turchia avrebbe dovuto esser separata dal mondo arabo-turanico con la barriera delle repubbliche caucasiche, dell'Armenia e del Curdistan. Costantinopoli avrebbe dovuto esser sgombrato da' Turchi con la montatura della crociata del puritanesimo umanitario anglosassone contro la barbarie ottomana. Se non che questa ultima pretesa, contraria all'opinione pubblica francese ed italiana, rivelando il contenuto antislamico della politica inglese, esasperò la reazione turca, suscitò il malcontento arabo, risvegliò quello dell'islamismo indiano, ed eccitò dal Nilo al Gange e dal Bosforo al Golfo Persico un minaccioso fermento panislamico contro la Granbrettagna. Allora il «*Foreign Office*» pensò di mutar tattica, incarcerando la Turchia e asservendo a' suoi fini l'autorità del Califfo con l'intrigo, e naturalmente buttando a mare gli alleati e il satellite greco. Così l'Inghilterra si presentava a Parigi, come esclusiva protettrice della Turchia e dell'islamismo, e parlava di quell'«integrità turca», sempre sostenuta dall'Italia; contemporaneamente imponeva come Gran Visir a Costantinopoli il suo vecchio servo Damad Ferid. La Turchia doveva rimanere a Costantinopoli, diventando uno strumento docile e sicuro dei vasti piani dell'imperialismo britannico. Ma fallito il tentativo per il rovesciamento del Gran Visir, Damad Ferid, l'Inghilterra tornò alla maniera forte, mise nel dimenticatoio l'«integrità della Turchia», che il Millerand e il Nitti immaginavano d'aver fatto definitivamente trionfare, e impose quel trattato di pace, che doveva mutilare e asservire la Turchia; approfittando del preteso «massacro» armeno di Marrasc, bandiva la crociata anglicana, ovverosia «*spedizione disciplinare*» di Costantinopoli, sotto il comando di Lord Milne, nominalmente «*interalleata*», di fatto inglese. Così con la forzata complicità alleata s'impossessava di Costantinopoli e degli Stretti; fa-

ceva suoi prigionieri il Sultano ed il Governo ottomano, assicurandosi in pari tempo un pegno e degli ostaggi. La repressione fu implacabile in Costantinopoli. Il comando britannico imprigionò i capi nazionalisti non riusciti a fuggire: arrestò deputati, ministri, uomini politici, giornalisti; impose lo scioglimento della Camera; costrinse il Governo a dimettersi, e restituì il potere al solito Damad Ferid; intimidì il Sultano; assoldò mercenari contro i nazionalisti turchi d'Angora; compiè la soppressione d'ogni residua resistenza persiana; combattè in Mesopotamia e così via. Non riuscendo a reprimere l'Egitto volle isolarlo; propose la definizione della questione di Giarabub e del Giubaland a favore dell'Italia — avara esecuzione del trattato di Londra — contro il riconoscimento italiano del protettorato britannico; negoziò coi bolcevichi nell'intento sostanziale di arrestarli sulla via del Caucaso e del Caspio e di disgiungere le loro forze da quelle ottomane e turaniche; e si servì dell'iperbolico ingrandimento greco come strumento dell'egemonia inglese nel bacino orientale del Mediterraneo.

A San Remo, dove questa formidabile opera britannica fu coronata e sanzionata diplomaticamente col trattato turco, l'on. Nitti si trovò solo ad opporsi, e si oppose strenuamente, sebbene invano, alla sopraffazione della Turchia e all'ingrandimento greco, poichè il Millerand, ricattato dall'Inghilterra per l'applicazione del trattato di Versaglia e per la questione renana, credette «di vendere la pelle della Turchia per aver quella della Germania»; nè osò rinunziare alla violenta politica francese in Cilicia ed in Siria. Così la causa turca fu diplomaticamente perduta. Secondo il trattato, tutta la parte del già Impero ottomano a mezzodì del Tauro era tolta alla Turchia, mentre ogni diritto del Sultano su Cipro, Egitto e Canale di Suez passava alla Granbrettagna; la Tracia sino al Mar Nero e alla linea di Ciatalgia era assegnata alla Grecia, cui si dava pure Smirne con un semicerleata s'impossessava di Costantinopoli e degli Stretti; fa-

l'interno con le città di Pergamo e Magnesia; la zona attorno al lago di Van all'Armenia, oltre alla repubblica di Erivan, già parte dell'Impero russo; Costantinopoli e gli Stretti ed una fascia littoranea sottoposta al controllo strategico e politico d'una «Commissione internazionale», strumento della Granbrettagna. Quanto rimaneva dell'Asia turca veniva ripartito in zone di influenza tra gli alleati; una franco-anglo-italiana, un'altra italiana e una terza francese. Inoltre la Turchia era costretta a pagare tutte le spese di guerra, comprese quelle dell'attuale occupazione, cioè quelle necessarie per la sua soppressione. All'infuori del trattato, imposto alla Turchia, era conferito all'Inghilterra il mandato per la Mesopotamia e per la Palestina, e alla Francia per la Siria; il protettorato francese dei cattolici in Oriente era abolito. Questo trattato equivaleva alla «soppressione della Turchia e alla decapitazione del mondo musulmano, nonchè alla integrazione della diretta e indiretta egemonia asiatica e mediterranea dell'Inghilterra. Ma il trattato si doveva praticamente palesare ineseguibile, e offrire occasione a una guerra interminabile greco-turca». Così anche il convegno di San Remo, che doveva risolvere il problema turco, quello tedesco, quello russo e quello adriatico, in pratica non risolveva nulla, salvo se non si voleva gabellare per soluzione quella «pace turca», di marca britannica, che fu «una sinistra turlupinatura» e «l'inizio d'un immenso conflitto». Il trionfo decantato del Nitti era un'esagerazione ufficiosa. Screditato all'estero, e malvisto all'interno, appena reduce a Roma si trovò di fronte a una crisi, mentre a Pallanza arrivavano il plenipotenziario jugoslavo Pasic e il ministro degli esteri Trumbic per il convegno col nostro ministro degli esteri Scialoia, per procedere a un accordo diretto sul problema adriatico. Infatti alla Camera due mozioni, presentate dai popolari e dai socialisti, per una pronta discussione sull'eterna agitazione dei postelegrafonici, rigettate dal Gabinetto, che vi poneva su la questione di fidu-

cia, furono approvate dalla Camera (193 contro 112), inducendo il ministero a dimettersi (13 maggio) e a interrompere il convegno italo-jugoslavo di Pallanza, donde ripartirono i delegati jugoslavi e il sen. Scialoia. La crisi (12-21 maggio) fu risoluta con l'incarico all'on. Nitti di ricostituire il Gabinetto, dopochè l'on. Ivanoe Bonomi, che aveva avuto dal Re l'incarico ufficioso, l'ebbe rifiutato per la dichiarazione del partito popolare di non voler partecipare al ministero con propri uomini, pur promettendo appoggio leale. Ma il terzo ministero Nitti (1) doveva avere una brevissima durata e finire miserrimamente. Il 24 maggio, a Roma, un gruppo di studenti, che cantavano inni patriottici, venne in conflitto, in via Nazionale, con le guardie regie, le quali ricorsero alle armi; le tragiche conseguenze del conflitto furono cinque guardie e tre cittadini uccisi; e sembra che anche le guardie si ferissero fra loro. Mentre gli animi erano eccitati per la violenta repressione, il Governo, per fantastici sospetti di congiure, ordinò l'arresto di tutti i Dalmati e Fiumani, domiciliati nella capitale, rilasciandoli poco dopo, di fronte all'indignazione generale. Questo contegno disumano delle autorità contro Italiani, ardenti di patriottismo, mentre era incoraggiata, con tolleranza delittuosa, ogni insania de' partiti sovversivi e rivoluzionari (nè valsero le mendicate scuse del Governo a rigettare sul questore di Roma la responsabilità dell'atto odiosissimo), e la deliberazione del consiglio de' ministri di accrescere, con decreto legislativo, il prezzo del pane (L. 1,50 il chilo), pur concedendo un'indennità speciale per i non abbienti, e istituendo

(1) *Nitti* presidenza e interni; *Scialoia* esteri; *Ruini* colonie; *Falcioni* giustizia e culti; *De Nava* finanze; *Schanzer* tesoro; *Rodinò* guerra; *Sechi* marina; *A. Torre* istruzione; *Peano* lavori pubblici; *Micheli* agricoltura; *Abbiate* industria; *Paratore* poste e telegrafi; *A. La Pegna*, terre liberate. Il nuovo gabinetto si riservava d'istituire il *ministero del lavoro e della previdenza sociale*, che poi fu affidato all'on. *Abiate*, mentre il *De Nava* assumeva l'*interim* dell'industria, lasciata dal primo.

un' imposta a carico di coloro che avevano più di 12.000 lire di reddito, scatenarono una tempesta contro il Gabinetto, attaccato da tutte le parti, anche per la sua errata politica in Albania, dove l' irrequietezza della popolazione, che si considerava tradita da noi per l' infausto accordo italo-greco, si rivolse contro le nostre truppe fino sotto a Valona, nella quale si vennero raccogliendo i presidi nostri delle altre località, ridotti a scarsissime proporzioni per la colpevole impreveggenza governativa. Era opinione generale che il ministero Nitti fosse un pericolo, e una minaccia per le sorti nazionali; tantochè veniva presentata al Senato una mozione, sottoscritta da settantadue fra' più insigni senatori, con cui si deploravano i metodi di Governo, i quali toleravano l' indisciplina, svalutavano la vittoria, contrastavano il lavoro per la prosperità della Patria unificata, e cullminavano nei fatti dolorosi di via Nazionale e nell'arresto vergognoso dei Dalmati e dei Fiumani (8 giugno), mentre i socialisti strillavano contro il preteso affamamento del popolo col decreto sull'aumento del prezzo del pane, decreto attaccato anche da chi avrebbe voluto l'abolizione totale del prezzo politico del pane, perchè in misura insufficiente, e con un congegno costoso e farraginoso. Così il terreno veniva a mancar sotto i piedi al Nitti, che, alla riapertura del Parlamento (9 giugno), annunziava che con decreto regio di quel giorno stesso era stato revocato il decreto del 4 giugno sul prezzo del pane, e che il Consiglio dei ministri aveva risoluto di rassegnare le dimissioni al Re, che s'era riservato di prendere una deliberazione.

La resurrezione politica del Giolitti. — La crisi fu risoluta in una settimana (9-16 giugno), poichè il 16 l'on. Giovanni Giolitti aveva già formato il nuovo ministero (1), salutato

(1) *Giolitti* presidenza e interni, sottosegretari *Porzio* presidenza, *C. Corradini* interni; *C. Sforza* esteri, *Belotti* sottosegretario; *Luigi Rossi* colonie, sottosegretario *Pecoraro*; *Fera* giustizia e affari del culto, sottosegretario *A. Dello Sbarba*; *Tedesco* finanze, sottosegretario *Bertone*;

da un respiro di sollievo generale, perchè si sperò che il vecchio piemontese ponesse, in breve, fine allo stato intollerabile d'anarchia, in cui l' Italia era precipitata. Se la crisi ministeriale si risolvè presto, la crisi sociale italiana si presentava ben altrimenti ardua, nel colmo, com'era, della sua parabola ascendente. Quanto fosse profonda la coscienza della gravità del momento era dimostrato dal consenso all' incarico a Giolitti, perfino de' suoi più feroci accusatori del maggio 1915; i quali pensavano e dicevano che, pur di esser liberati dal Nitti, avrebbero accettato anche il diavolo. Era tale l'avversione suscitata dal Nitti con la sua condotta nella politica estera ed interna, che il ritorno del Giolitti parve una fortuna. Qual'era la colpa sostanziale del Nitti? Egli aveva ferito il sentimento nazionale più profondo non tanto e non solo con le sue rinunzie, quanto col contegno suo beffardo, poichè non aveva ceduto «col virile e religioso dolore dell'uomo di Stato che, dinanzi all'avversa forza irresistibile, chiede alla propria nazione il *temporaneo* sacrificio del suo sacro diritto, ma con sulle labbra il sorriso beffardo e la cinica irrisione della volontà e della passione e del diritto di questa nostra Italia, sanguigna ancora della più tremenda guerra e della più grande vittoria della sua storia. Cede scherzando ed opprimendo alle spalle le sacre genti d'Italia, che tutto sacrificarono al desiderio della patria, e gl' intrepidi italiani, che tutto sfidarono, perchè

F. Meda tesoro, sottosegretario *Agnelli*; *I. Bonomi* guerra, sottosegretario guerra *Bignami*, sostitnito subito dall' on. *Pietro Lanza di Trabia*, e pensioni militari *Vincenzo Bianchi*; *Sechi* marina, sottosegretari *Tortorici* marina militare, *Sitta* marina mercantile; *Benedetto Croce*, istruzione, sottosegretari *Cesare Rossi* istruzione, *Giovanni Rosadi* belle arti; *Peano* lavori pubblici, sottosegretario *G. Bertini*; *Micheli* agricoltura, sottosegretario *Pallastrelli*; *Alessio* industria e commercio, sottosegretario *Rubilli*; *Pasqualino Vassallo* poste e telegrafi, sottosegretario *Giovanni Amici*; *Raineri* terre liberate, sottosegretario *Degni*; *A. Labriola* lavoro, sottosegretario *Longinotti*. Il sottosegretariato dei consumi fu trasformato in commissariato antonomo degli approvvigionamenti.

l'unità e la grandezza della patria sian salve; affamando Fiume, ed imprigionando e diffamando i volontari di Gabriele d'Annunzio; abbandonando l'uno e gli altri alla vendetta ed al ludibrio di quei socialisti, ai quali, del resto, egli stesso già immolò l'onore dell'esercito e della nazione il giorno, in cui gittò loro in pasto l'inchiesta su Caporetto, e gli stessi valori morali elementari della nostra civiltà, il giorno in cui decretò l'amnistia dei disertori ».

Quando l'on. Giolitti salì al potere non si può negare fosse vivissima e diffusa l'aspettazione d'un *miracolo politico*, cioè l'immediata restaurazione dell'autorità dello Stato con la fine della pericolosa anarchia, nella quale l'edificio nazionale traballava dalle fondamenta tra le illusioni rivoluzionarie e la mancanza di mezzi di difesa e il dilagamento degli scioperi, per il contagio di gran parte d'Europa, che si trovava nel medesimo stadio scioperaiolo dell'Italia. L'on. F. S. Nitti aveva apprestato un esercito interno di sicurezza, raddoppiando i carabinieri, costituendo la guardia regia e gli agenti investigativi, rendendo meno arduo governare un paese in balìa della più grave follìa pseudo-rivoluzionaria; ma aveva talmente debilitato l'autorità del Governo nelle compromissioni d'ogni sorta coi nemici dello Stato e con i pubblici funzionari ribelli, massime ferrovieri e postelegrafonici, da controbilanciare il vantaggio della formazione d'un esercito per la sicurezza interna, di cui egli mena tanto vanto. In ogni modo, l'on. Giolitti ebbe l'inestimabile beneficio che l'aspirazione generale all'ordine e al rispetto delle leggi si faceva ogni giorno più intensa e più palese e rafforzava il proposito ministeriale della restaurazione statale nel suo cardine, la sicurezza interna. D'altra parte, l'agitazione non poteva arrestarsi d'incanto e d'un tratto; bisognava toccasse il colmo, prima che si potesse sperare nell'inizio del progressivo miglioramento. Certo nel 1920 « non si contano gli oltraggi inflitti al sentimento nazionale cogli sfregi al tricolore, alle commemorazioni ed

alle lapidi dei caduti, e col ripetersi della più bestiale violenza a danno degli ufficiali, culminata nelle giornate di febbraio, dell'agosto, del settembre a Milano, Savona e Torino, e sempre nel novembre a Bologna, con l'eccidio di Palazzo Accurzio, finchè un raggio di sole splende con la celebrazione della vittoria, che sarà poi condotta avanti energicamente dai ' fasci di combattimento ' » (1). Ma la caduta del Nitti aveva incrinato « il prepotere assoluto dei socialisti, mentre il continuo rinvio della rivoluzione aveva rinfrancato l'avvilita borghesia, accortasi d'avere di fronte un nemico di spiriti troppo conservatori per darsi il lusso di una risoluta battaglia a quel regime che permetteva ai proletari od ai loro avvocati tanta messe di fortune borghesi ». Il Giolitti, alieno dal compiere egli risolutamente la necessaria reazione contro le forze sovversive, lasciò svolgere ed esaurire l'intima energia, di cui era capace il movimento pseudorivoluzionario, e lasciò che le forze fresche e balde del fascismo si consolidassero e pigliassero su di sè l'azione improrogabile per salvare l'Italia dal dissolvimento anarchico, che la minacciava, mettendo innanzi, per conto suo, un programma economico-finanziario, tanto discusso e da più parti tacciato di demagogico, e liquidando la politica estera con un risoluto programma di rinunzie da Valona alla Dalmazia. Così egli non s'opponeva, da un lato, alla ventata contro il « *pescecanismo* » e mirava a strappare di mano a' tribuni della piazza l'arma efficacissima delle accuse contro il capitalismo sfruttatore; credeva di risolvere, sia pure alla peggio, la questione della pace adriatica, quale Londra e Parigi

(1) Intorno alle origini e al significato del fascismo cfr. ADOLFO ZERBOGLIO, *Il fascismo. Dati, impressioni ed appunti*. Bologna, Cappelli, 1921; il quale in piccola mole e con modestia di propositi costituisce un' imparziale e succosa disamina sulle cause e sul valore nazionale del fascismo, che indubbiamente, nell' assenza o quasi dei poteri pubblici, abdicanti alla loro funzione, salvò, con l'iniziativa della « lotta privata » contro il sovversivismo, la Nazione.

acconsentivano a riconoscerci, immaginando che, tolto di mezzo il problema giuridico, tutto fosse messo a posto; e, senza prendersi una esplicita ed aperta responsabilità, senza compromettersi troppo, abbandonava alle forze spontanee, sorte su dal corpo sano della nazione, l' opera di restaurazione dello Stato, pago di dire e di far dire dalla tribuna parlamentare che il Governo si restringeva ad applicare, nei limiti del possibile, la legge a tutte le fazioni in lotta. Era un errore, perchè lo Stato continuava a rinunziare a quella ch'era una delle precipue, anzi la precipua, ragione della sua esistenza, la necessità, apertamente proclamata, della propria difesa, e del mantenimento dell'ordine pubblico; era un errore, perchè dichiarava di considerare alla medesima stregua i propri non dissimulati nemici, e quelli che lo difendevano; a cui poi, viceversa, sottomano lasciava, *fino a un certo punto,* braccio libero, perchè non osava compiere da sè la bisogna indispensabile di repressione della tracotanza sovversiva. Di qui infinite difficoltà, e danni incalcolabili nel presente e forse più nel futuro; di qui l' impellente necessità d' una restaurazione dello Stato nella pienezza delle sue funzioni e della sua autorità. In questo clima storico, tra questo fremere di passioni e di violenze, nel mezzo d'una profonda crisi nazionale, il nuovo Gabinetto si presentava al Parlamento con le rituali comunicazioni, che dovevano contenere il suo programma (24 giugno), dichiarando che il Ministero, formato di uomini di partiti diversi e di tendenze diverse, s'era trovato concorde sur un complesso di provvedimenti concreti, indispensabili per avviare la nazione alla sua ricostruzione economica e sociale, dopo la tempesta della guerra. Annunziato che il Governo italiano rinunziava al protettorato sull'Albania, il ministero, per bocca dell'on. Giolitti, avvertiva che iniziando l'attuazione del proprio programma immediato, presentava otto disegni di legge, per la discussione de' quali chiedeva l'urgenza, e cioè uno schema di legge che, modificando lo Statuto, sottoponeva all'approvazione del Parlamento tutti i trattati internazionali, un altro statuente l'obbligo della nominatività dei titoli al portatore, quello avocante allo Stato tutti i profitti di guerra, l'altro aggravante le tasse sulle successioni ereditarie, quello accrescente l' imposta sulle automobili, quello obbligante alla coltura dei cereali nei terreni incolti o mal coltivati, e finalmente quello per un' inchiesta parlamentare sulle spese belliche. Questo programma economico, per quanto potesse sembrare inefficace nei suoi risultati finanziari e dannoso per le sue ripercussioni sulla produzione e sull' industria, si poteva giustificare politicamente con il bisogno di calmare l'esacerbazione di gran parte dell'opinione pubblica. Il Ministero precedente aveva sparso a larghe mani i semi d'una politica finanziaria ed economica demagogica, e le aveva creato una propizia atmosfera morale e storica; quindi sembrò saggio e prudente smontare l'eccitamento pubblico col fargli talune concessioni, sebbene economicamente pregiudizievoli e, in fin de' conti, destinate a fruttare all'erario assai meno di quanto si affettava di credere. Certo le condizioni finanziarie dello Stato erano gravissime, come apparve, quando l'on. F. Meda fece una minuta esposizione finanziaria, mettendo in luce il *deficit* del bilancio ordinario del 1920-1921 in circa un miliardo, che però per le spese straordinarie (acquisto del grano, liquidazione delle spese di guerra, spese per le terre liberate e redente e così via) saliva ad oltre *quattordici miliardi* (27 giugno). La Camera, insediatosi il nuovo presidente Enrico De Nicola, eletto invece dell'on. V. E. Orlando, che s'era dimesso, e udite le nuove dichiarazioni dell'on. Giolitti su' propositi del Governo rispetto all'Albania, dove, egli assicurava, saremmo rimasti, finchè almeno un solido Stato albanese non fosse sorto, capace di difenderla contro i suoi e contro i nostri nemici, concedeva l'esercizio provvisorio de' bilanci per sei mesi (316 voti contro 91), respingendo un ordine del giorno del socialista Maffi per l' immediato ritiro delle no-

stre truppe da Valona (248 voti contro 108); e votava la nomina d'una commissione d'inchiesta parlamentare sull'amministrazione delle terre invase. Era questa la prima vittoria parlamentare del nuovo Gabinetto; e parve tanto più notevole in quanto il Gruppo parlamentare socialista aveva deliberato di opporsi alla discussione dell'esercizio provvisorio e d'iniziare l'ostruzionismo, se il Governo non s'impegnava a ritirare immediatamente le truppe da Valona e a non punire i colpevoli della sommossa d'Ancona, quantunque non insistesse nel suo atteggiamento; ma, in realtà, il Governo, dopo un mese dalla solenne dichiarazione non esitava ad obbedire alle intimidazioni socialiste e a far fagotto e abbandonare Valona. Mentre in Albania si svolgevano le trattative fra il barone Aliotti, plenipotenziario italiano, e il Governo provvisorio albanese, poi bruscamente interrotte, e i così detti ribelli tentavano attacchi al campo trincerato nostro, proseguiva alla Camera la discussione sulle comunicazioni del Governo, che si chiudeva, il 9 luglio, dopo un discorso del Giolitti, lucido e saldo, con l'approvazione della fiducia nel ministero (264 contro 146), ch'era pure votata dal Senato unanime (15 luglio). Approvata l'istituzione di due commissioni parlamentari d'inchiesta sulle spese belliche e sulla gestione delle terre liberate, la Camera accoglieva pure il disegno di legge sulla nominatività dei titoli (24 luglio); pochi giorni dopo, anche l'altro per l'avocazione allo Stato dei profitti bellici; e, il 9 agosto, il trattato di pace con l'Austria (trattato di S. Germano), e le disposizioni, in forza delle quali la Venezia tridentina faceva parte integrante del Regno d'Italia. Dopo questa votazione, che consacrava integralmente le nostre aspirazioni nazionali sulla frontiera austriaca, l'assemblea sospendeva le sue sedute, avendo, nella sua breve vita, allora per la prima volta lavorato e discusso su questioni concrete, mentre tutto il resto della sua esistenza non aveva fatto che una vacua accademia demagogica, quando non aveva fatto di peggio.

Mancava tuttavia l'approvazione del Senato al trattato di S. Germano; ciò che fu fatto nella breve sessione settembrina, nella quale la Camera alta accolse il trattato di pace con l'Austria (24 settembre), e approvò per acclamazione l'articolo dichiarante parte integrante del Regno la Venezia tridentina, fra l'entusiasmo de' senatori. Il 26 settembre il Re firmava e promulgava la legge, che ratificava il trattato di S. Germano, e quindi dichiarava annessa al Regno la Venezia tridentina, e spediva un patriottico telegramma al Commissario civile, on. Credaro, a Trento. Mentre si compieva questo solenne riconoscimento ufficiale della presa di possesso del Trentino e dell'Alto Adige e si chiudeva una porta di casa, aperta da tanti secoli allo straniero, nell'interno si svolgeva un tentativo d'eccezionale gravità contro ogni principio dell'autorità dello Stato, e contro tutti i diritti legittimi della proprietà, voglio dire l'occupazione delle fabbriche. Dopo scalate alle officine, invasioni di terre, boicottaggi e taglie, dopo le imprese di Errico Malatesta e del Bucco, dopo le scorribande continue di guardie rosse, un lungo periodo di minacce e di prepotenze operaie, soprattutto de' metallurgici, induceva gl'industriali a proclamare la serrata; d'onde le invasioni e le occupazioni delle fabbriche ne' grandi, e in molti piccoli centri, con innalzamento di bandiere rosse, accumulamento di armi nelle officine, minacce di rivoluzione immediata con la dittatura del proletariato, e perpetrazione di misfatti orribili, come l'uccisione del giovine operaio nazionalista, il valoroso ex combattente, Mario Sonzini, e della guardia carceraria Scimula, giudicati e condannati a Torino da un grottesco tribunale di baldracche e di teppisti; i quali, in realtà, non erano che i più o meno consapevoli strumenti dei demagoghi, predicatori della strage e della rivoluzione. Il 25 settembre, cessato lo sciopero de' metallurgici (un movimento di circa 400.000 operai), per un accordo tra la « Confederazione generale del lavoro » e il Governo, che stabiliva di introdurre il « *con-*

trollo operaio nelle fabbriche », tra le proteste e le minacce de' più scalmanati, che avrebbero voluto proseguire nel loro atteggiamento rivoluzionario per impadronirsi dei poteri pubblici e instaurare la dittatura del proletariato sul tipo russo, il Senato discuteva con insolita vivacità intorno alla politica interna del ministero. Alle interpellanze dei senatori Spirito, Dante Ferraris e numerosi altri, che si domandavano, se in Italia esistesse, comunque, il diritto di proprietà, e perfino di vivere, e sciorinavano una sfilata di fatti incredibili e inverosimili, ma verissimi, dimostranti non esistere un Governo, che meritasse questo nome, l'on. Giolitti rispondeva rigido e cauto ad un tempo, che il movimento del settembre era stato un fenomeno così imponente che non avrebbe potuto contrastarsi con provvedimenti repressivi, se non col pericolo d' invelenire le cose e provocare conseguenze gravissime, forse irreparabili. Ma tanto le dichiarazioni sue, quanto quelle dell' immaginoso ministro del lavoro, Arturo Labriola, che giustificava il Governo, rimasto spettatore di un atto il più rivoluzionario possibile, col pretesto che si veniva creando tutto un nuovo ordinamento della proprietà e della produzione, erano accolte con evidente freddezza dai senatori. Del resto quanto accadeva ne' centri industriali si verificava egualmente nelle campagne, dove, da per tutto, si sferravano le provocanti richieste, le prepotenze e le minacce, e in alcune province, specie dell' Emilia, sui prati desolati, marciva ancora la metà del fieno di proprietà padronale che non era stata falciata, perchè, al momento del raccolto, nel maggio, i contadini avevano tagliato soltanto la loro parte; e, ad autunno inoltrato, il frumento, in varie province, giaceva ancora, collocato al coperto, sotto portici, non ancora trebbiato, deteriorandosi per l'invasione dei parassiti, o ammassato all' aperto, in biche, soffriva e diminuiva anche per le intemperie. Il raccolto dell'uva, in certi luoghi, era perduto; la parte padronale non si vendemmiava. In Sicilia e altrove i proprietari, spaventati dall' invasione

delle terre, sospendevano il lavoro di preparazione per le semine; nè gl' invasori li sostituivano, perchè non volevano buttare le loro fatiche per timore di violenze, o perchè non avevano i mezzi per procedere a' lavori necessari. Si aggiunga che, un po' dovunque, un lavoro serio e proficuo nella produzione agricola era reso oltremodo arduo « dalla generale attesa di un imminente crollo del nostro assetto economico e politico, e dalla diffusione d'un estremismo poltrone e jacquerista », che aveva fatto dimenticare alle moltitudini che nessuna società, senza lavoro e senza disciplina, non può vivere. Ciò che soltanto si faceva era la preparazione della guerra civile e della lotta senza quartiere contro la borghesia, mentre le autorità rimanevano indifferenti a ogni sopruso, a ogni violenza. Borse, cambi, comunicazioni, trasporti, tutto andava a precipizio in questo convulso periodo di disfacimento nazionale. Qual meraviglia che una dopo l' altra pervenissero notizie dall' estero di crediti dianzi aperti, e ora improvvisamente rifiutati, di affari contrordinati, di carichi destinati a Genova e deviati a Marsiglia; di navi che fuggivano i nostri porti come la peste! Il rinvilio della nostra moneta era spaventoso: la nostra lira, che ancora il primo gennaio del 1919 valeva a Ginevra 74 centesimi, il 4 ottobre 1920 era discesa a 25 centesimi! La conseguenza di tutto ciò fu che il solo ribasso del consolidato 5 %, esistente in circolazione per circa 26 miliardi, produsse alla ricchezza nazionale una perdita di ben sette miliardi; alla quale va aggiunta quella incalcolabile delle industrie e dell'agricoltura. Proprio in questo minaccioso sfacelo economico si venivano votando le leggi finanziarie di marca demagogica, che abbiamo accennato; e proprio in questo momento di scredito nostro all'estero, dove si credeva generalmente all' imminenza d'una catastrofe nostra, e quindi la nostra azione diplomatica era svalutata, il Governo italiano s'adoprava, con straordinaria energia e faceva il possibile per giungere a una liquidazione adriatica d'accordo col regno

serbo, croato, sloveno, mediante trattative dirette. Quali potessero essere le intenzioni governative non era difficile immaginare, se pensiamo a quanto accadeva per Valona. Si trattava di tutelarvi l'onore della nostra bandiera, senza gravi sacrifizi e di tutelare altresì un grande interesse nazionale (e a questo proposito, la nostra tradizione militare e politica non rivelava, caso assai raro, discontinuità di pensiero), poichè era un domma della nostra politica essere il possesso di Valona, con il « retroterra » necessario alla sua difesa, condizione imprescindibile per la nostra sicurezza nell'Adriatico. Ebbene anche questo caposaldo della nostra politica era abbandonato; e si rinunziava a un diritto, consacrato nel trattato di Londra, e riconosciutoci perfino dal Wilson, semplicemente per obbedire alle intimidazioni socialiste. Con lo stesso animo si trattavano le altre questioni, che concernevano i nostri interessi nazionali. Poichè, nella grande politica internazionale, il contrasto si svolgeva fra Inghilterra e Francia, ad ogni convegno interalleato precedeva un abboccamento franco-inglese; e il rappresentante nostro, chiunque egli fosse, non aveva che possibilità molto limitate d'operare e manovrare con una certa libertà, giacchè, se le due grandi Potenze occidentali si mettevano d'accordo prima della riunione interalleata, egli non poteva che accettare il compromesso, industriandosi di ottenere qualche vantaggio parziale per l'Italia: se l'accordo preventivo non si avverava, allora egli poteva sfruttare il contrasto, e, facendosi compensare da una delle parti, appoggiarla e favorirla, oppure cercare di atteggiarsi a mediatore ottenendo concessioni dall' una e dall'altra. Ma per conseguire questi scopi occorreva energia, mente larga ed avveduta, e animo profondamente italiano, senza lasciarsi invescare da pregiudiziali astratte, democratiche od europee che fossero. Anche al nuovo ministro degli esteri, uomo di tipo nittiano, il nobile Carlo Sforza, appena salito al potere, toccò cimentarsi nel convegno interalleato di *Boulogne-sur-Mer* (21-22 giu-

gno 1920), preceduto dall' incontro del Millerand e del Lloyd George ad *Hyte*, presso Folkestone, per prendere accordi innanzi alla conferenza; incontro a cui partecipò pure Eleuterio Venizelos. Certo la caduta del Clemenceau aveva smussato gli angoli più acuti nei rapporti italo-francesi, poichè il Millerand, il quale aveva avuto « la sensazione che intorno a' fianchi della nave francese venissero a battere le ondate d' ira e di rancore di una metà del mondo », per l'opera del suo predecessore alla conferenza della pace, volle riparare a così fatta situazione cercando di riacquistare appoggi e simpatie alla Francia, giovandosi della riserva di fascino tradizionalistico, storico, finanziario, antico ed attuale, onde la « *grande nation* » indubbiamente gode, e industriandosi di dare un avviamento diverso alle relazioni esteriori del proprio paese. Nella primavera del 1920, la battaglia condotta da una parte e dall'altra attorno al trattato di Versaglia, denso di clausole complicatissime, documento pericoloso e ideologico, materia esplosiva, che il Wilson, ormai malato e impotente, aveva lasciato sul terreno, cimelio unico ed impressionante della formidabile battaglia, ch' egli era venuto a dare in pieno cuore dell'Europa, infuriava su tutto il continente; si allargava fino all'Oriente mediterraneo; culminava e si raccoglieva nella Granbrettagna. La quale possedeva a pieno tali strumenti di potere, da sentirsi politicamente indotta e quasi obbligata a tentare la sostituzione, diretta e immediata, di una propria politica, gettata su fondamenta nuove e prevalentemente economiche, all' applicazione pura e semplice del trattato, ch'essa era già, fin da allora, disposta a rispettare teoricamente tutto, in blocco qual'era, ma praticamente risoluta ad attuare solo nelle parti, che difendevano o stabilivano la sua egemonia mondiale, su basi reputate incrollabili. L'Italia appoggiava, sebbene con intenti meno egoistici, l' Inghilterra, « pur ricavando dalla concessione di tale solidarietà, per colpa accertata di un ministro incomparabilmente più piccolo degli

eventi, beneficio minimo ». La Germania, « travagliata da una strana forma di desiderio demo-social-nazionalista di riscossa territoriale e morale, voleva la morte vicina, attraverso la decadenza e l'agonia quotidiana, del trattato di Versailles ». La Francia sola in difesa accanita del trattato, dinanzi a un nemico tenace, con un alleato strapotente e irreparabilmente egoista, con un altro alleato disposto ad una giusta ed equilibrata solidarietà, ma colpito crudelmente negl' interessi e nell' animo, dalla politica condotta dal gruppo chauvinista alla conferenza, quando il signor Clemenceau, che fino al dicembre 1918 aveva fatto la guerra alla Germania, s'era dall'armistizio in poi dedicato, a corpo morto, a farla all' Italia sul terreno diplomatico, era sola a proclamare il documento versagliese unica garanzia della pace del mondo, e a volerne l'esecuzione letterale. Alessandro Millerand era sottentrato al Clemenceau in queste condizioni europee e francesi (19 gennaio 1920) e, uomo impastato di prudenza, aveva adottato e seguito la maniera dolce nei suoi rapporti con l'estero; e, a San Remo, era riuscito a ottenere una dichiarazione interalleata — anglo-franco-italiana — di valore straordinario, sulla quale la Francia si doveva fondare, in seguito, per conseguire la solidarietà degli alleati, massime a Spa. Ma, per tornare al convegno di Boulogne, cui parteciparono Lloyd George, Millerand, Sforza, Venizelos, Hymans, cioè i rappresentanti delle tre grandi Potenze alleate e della Grecia e del Belgio, è indubitato che i risultati su quanto più premeva alla Francia furono scarsissimi; Lloyd George però ottenne che fosse accettata l'offerta greca d' intervenire in aiuto degl' Inglesi contro i nazionalisti turchi nell'Asia minore, perchè egli ebbe l'appoggio della Francia. Del resto la questione dell'applicazione del trattato di Versaglia tornava sul tappeto a Spa (5-16 luglio 1920), dove iniziava e proseguiva i suoi lavori la conferenza internazionale, convocata nella villa Fraineuse, che, durante l' ultimo periodo della guerra, era stata il quartier generale dell' Im-

peratore Guglielmo II. Oltre i delegati alleati (gl' italiani erano il ministro Sforza e l'on. Pietro Bertolini) vi assisterono anche i rappresentanti della Germania, il cancelliere Fehrenbach e il von Simons, ministro degli esteri. Gli alleati comunicarono ai delegati tedeschi le condizioni, che essi imponevano: disarmo della popolazione civile, abolizione del servizio militare obbligatorio, consegna del materiale bellico, eccedente quello consentito dal trattato, proroga al 1° ottobre del termine per la riduzione dell' esercito tedesco a 150.000 uomini. Se queste clausole non fossero state adempiute, gli alleati avrebbero occupato la Ruhr, poichè già a San Remo era stato stabilito che: 1° « Prossimo compito solidale degli alleati sarà quello di unire tutti gli sforzi per applicare, non per rivedere il trattato di Versailles ». — 2° « Prima d'ascoltare i Tedeschi, gli alleati saranno d'accordo fra di loro, nel modo più preciso e più completo, sulla portata delle domande da presentare alla Germania ». — 3° « Prima di stabilire le basi fondamentali della discussione, che avrà luogo col Governo germanico, gli alleati si accorderanno sulle sanzioni e sui provvedimenti coercitivi da attuare eventualmente, essendo essi risoluti a prendere ogni provvedimento, non esclusa l' occupazione d' una parte del territorio tedesco, che abbia lo scopo di guarentire l'esecuzione del trattato » (1). A Spa non si fece altro che eseguire l'accordo preliminare di San Remo, fissando ciò che si esigeva dalla Germania e minacciando, nel caso di inadempienza tedesca, provvedimenti coercitivi e occupazioni, contro le quali, per l' innanzi, s'erano opposte Granbrettagna ed Italia. I delegati tedeschi acconsentirono alle intimazioni alleate e presero l' impegno di procedere al disarmo completo entro sei mesi; ma, avendo, per quanto concerneva la consegna del carbon fossile, fatta un'offerta troppo lontana dalle

(1) ROBERTO CANTALUPO, *La politica francese da Clemenceau a Millerand*. Milano, Treves, 1921.

richieste dell' Intesa e dagli obblighi contrattuali, il presidente della Conferenza, il ministro belga Delacroix, dichiarò sospesa la Conferenza medesima, quantunque la volontà del Lloyd George finisse con l' imporre quello scioglimento che, sotto un'apparenza umanitaria, costituiva un magnifico affare britannico. Ma pur fra i delegati nostri e quelli alleati si raggiunse l'accordo sulla ripartizione delle indennità anche riguardo all' Italia, che avrebbe avuto il 10 % dell'indennità, che sarebbe stata pagata dalla Germania, e il 25 % delle indennità austriaca, ungherese e bulgara, e del contributo per le spese di liberazione, imposto agli Stati, formatisi o ingranditisi a danno della monarchia austro-ungarica. Fu pure concluso un concordato, per cui l'Inghilterra cedeva all' Italia tutta la quota a lei spettante sul tonnellaggio austro-ungarico, e un altro accordo consimile, in massima, anche con la Francia. Così il ministro Sforza, reduce a Roma, poteva alla Camera (22 luglio) esporre i risultati della conferenza di Spa, e s'industriava soprattutto a mettere in luce i vantaggi conseguiti dall' Italia, sebbene, per il momento, non si trattasse che di accordi di massima, soggetti a innumerevoli contingenze prima che potessero essere concretati nella pratica. Anche il mese d'agosto fu contrassegnato da una notevole attività diplomatica; poichè al « Quai d'Orsay » si scambiarono le ratifiche del trattato di Neuilly, che stabiliva la pace con la Bulgaria (9 agosto); e a Sèvres (10 agosto) fu sottoscritto il trattato di pace fra l'Intesa e la Turchia (Jugoslavia ed Hegiaz vi si rifiutarono), trattato che non fu mai ratificato; e vi si firmarono pure un accordo fra Italia, Inghilterra e Francia, regolante la penetrazione commerciale delle tre Potenze nell'Asia minore; un altro fra Italia e Grecia riguardo al Dodecaneso, essendo stato denunziato quello anteriore Tittoni-Venizelos; un trattato, con cui l'Intesa cedeva alla Grecia la porzione bulgara della Tracia, e un secondo per la protezione delle minoranze etniche nei paesi, già appartenenti all'Impero ottomano. Pochi giorni

dopo, a Lucerna si svolse l'abboccamento tra il Lloyd George e il Giolitti (21-24 agosto), del quale il comunicato ufficiale rese conto, asserendo la completa concordia dei Governi inglese ed italiano sulla necessità di ristabilire la pace in tutto il mondo, al più presto possibile; deplorando che il Governo bolcevico intendesse imporre alla Polonia condizioni di pace incompatibili con la sua indipendenza; e dichiarando impossibile di discutere e trattare con un Governo che veniva meno, così leggermente, alla sua parola. Quando l'on. Giolitti si metteva in viaggio per rimpatriare, viaggio, durante il quale sostò brevemente a Berna, salutato dal presidente della confederazione elvetica, on. Motta, s'era non solo formato un concetto preciso dell'atteggiamento della Granbrettagna riguardo alla così detta ricostruzione europea, ma anche e soprattutto al problema adriatico, sebbene il comunicato ufficiale non parlasse nè punto, nè poco di tale questione. Alla quale invece alludeva poco dopo (30 agosto) il presidente del nuovo ministero jugoslavo Vesnic, presentando in Belgrado al Parlamento il suo Gabinetto, quando deplorava gli episodî avvenuti in Dalmazia contro gl' Italiani, e asseriva di sperare in una ripresa di negoziati diretti per la questione adriatica, dicendo che la Serbia non aveva mai cercato di menomare la parte avuta dall' Italia nella guerra mondiale. L'8 settembre a Parigi gli on. Bertolini e il Trumbic sottoscrivevano un accordo per ripartire fra Italia e Jugoslavia il naviglio mercantile, già appartenuto all' Impero austro-ungarico; prima convenzione diretta fra noi e il Regno serbo-croato-sloveno: proprio quando a Fiume Gabriele d'Annunzio proclamava d' autorità l' istituzione della « Reggenza italiana del Carnaro », dopochè il « Consiglio nazionale » ebbe deliberato di dimettersi, ritenendosi incompetente a decidere sullo Statuto preparato dal Comandante, e di convocare il popolo a giudicarne con una votazione plebiscitaria, e ascoltava i rappresentanti delle isole di Arbe, Cherso e Veglia, chiedenti di far

parte della « Reggenza italiana del Carnaro ». Mentre, in previsione d'un accordo diretto fra Italia e Jugoslavia, il d'Annunzio veniva preparando una nuova situazione, che, nella sua mente, doveva permettere al nostro Governo di disinteressarsi della questione fiumana per mantenersi fermo sulla base del trattato di Londra, l'on. Giolitti arrivava ad Aix-les-Bains per incontrarvisi col Millerand, col quale teneva una serie di colloqui (12-14 settembre), ripartendone dopo la pubblicazione d'uno dei consueti comunicati ufficiali, che dichiarava il solito accordo su tutte le questioni interessanti le due nazioni, e dopo l'invio di un telegramma di saluto dei due presidenti del consiglio al Lloyd George. In realtà, il convegno fu quasi del tutto sterile di risultati generali rispetto a quella intesa franco-italiana, a quella vasta base di accordi fra Roma e Parigi, a quella « amicizia » intera, predicata da moltissimi, intravista solo da pochi nella sua vera essenza, possibile e fruttifera. Il Millerand, più che fare una politica italiana attiva, si limitò a cessare le ostilità del suo predecessore, Clemenceau, e, pur contrastando alcune nostre domande di secondaria importanza, prese una posizione doverosamente neutra in campi per noi principalissimi, nella politica adriatica, per esempio, e nella vertenza con la Grecia per Rodi; come pure acconsentì a esercitare una influenza moderatrice su elementi a noi avversi, e un'azione costantemente equanime nei circoli dipendenti, perchè prevalesse una più esatta valutazione degli interessi e dei diritti nostri nel trattare alcuni affari, e a dare saggi consigli a piccoli e nuovi popoli, troppo frettolosi nel proclamare la propria guerriera antitalianità. Ma insomma si trattava d'un'opera negativa e passiva; non intese di compiere un'azione attiva creando una politica francese verso l'Italia. Nella condizione del momento, parve già qualcosa, anzi molto, se si confrontava con quanto aveva fatto il Clemenceau, a cui si rimproverava di esserci stato ostile in tutto, massime nella politica adriatica, quando in ogni occasione si era creduto di trovare la Francia tra i nostri avversari.

Chi dirigeva la nostra politica estera e voleva giungere a un compromesso sul compromesso italo-serbo, che era il trattato di Londra, ne fu soddisfatto. L'Jugoslavia, che, privata dell'appoggio del Wilson, per lo scacco da lui sofferto in America, e preoccupata delle condizioni interne dello Stato, aveva da temere per un ritardo nell'accordarsi con noi, si mostrò meno avversa; raddolcì le punte; e smussò gli angoli della sua tracotanza verso di noi. Il ministro Sforza, che non credeva a un sincero disinteressamento anglo-francese nei riguardi della Jugoslavia e del problema adriatico, se non nei limiti d'un'intesa poco favorevole a noi, reputò bene d'affrettare la liquidazione della partita. Così i negoziatori jugoslavi venivano a Rapallo con ben diverse disposizioni di quando s'era trattato a Pallanza; e nella villa Spinola, in quattro giorni (8-12 novembre 1920), le negoziazioni furono condotte a termine. Il 12 novembre il trattato era concluso e sottoscritto da Giovanni Giolitti, Carlo Sforza, e Ivanoe Bonomi per l'Italia; Milenko R. Vesnic, Ante Trumbic, Costa Stojanovic per il Regno dei serbo-croati-sloveni.

Fissata nell'articolo primo la frontiera nostra terrestre con la Jugoslavia, corrispondente alla linea dell'armistizio, salvo due lievi correzioni, a nostro danno, nella conca di Longatico e nella regione di Castua, gli articoli 2° e 3° stabilivano la rinunzia nostra completa alla parte di Dalmazia, riconosciutaci dal trattato di Londra e occupata da noi per un biennio, e solo ci riservavano la città di Zara col comune censuario, e le frazioni di Borgo Erizzo, Cerno, Boccagnazzo, e quella porzione della frazione di Diclo, determinata da una linea che, partendo dal mare a circa settecento metri a sud-est del villaggio di Diclo, va in linea retta verso nord-est fino a Gruc. Inoltre assegnavano al Regno d'Italia « le isole di Cherso e di Lussin, con le minori e gli scogli compresi nei rispettivi distretti giudiziari, nonchè le isole minori e gli

scogli compresi nei confini amministrativi della provincia d'Istria, in quanto come sopra attribuita all'Italia, e le isole di Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti ». Tutte le altre isole, che appartenevano alla cessata monarchia austro-ungarica, erano esplicitamente riconosciute come facenti parte del Regno dei serbo-croati-sloveni. Inoltre una convenzione speciale doveva stabilire quanto s'atteneva alla esecuzione dell'articolo 2° nei riguardi di Zara e delle sue relazioni con il distretto e la provincia, appartenente alla Jugoslavia, compresa l'equa ripartizione dei beni provinciali e comunali e i relativi archivi. L'articolo 4° concerneva lo « Stato di Fiume », riconoscendone *la piena libertà e indipendenza*, che Italia e Jugoslavia s'impegnavano *a rispettare in perpetuo*, e fissava i limiti dello Stato fiumano, costituito dal « *Corpus separatum* », e da un tratto di territorio già istriano. L'articolo 5° dichiarava che i confini del Regno d'Italia con l'Jugoslavia e quelli dello Stato di Fiume sarebbero stati « tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione, composte per metà di delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno dei serbo-croato-sloveni », e, in caso di divergenza, sarebbe stato « sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione elvetica ». L'articolo 6° affermava che i due Stati contraenti avrebbero convocato « una conferenza composta di tecnici competenti dei due paesi entro due mesi dall'entrata in vigore del presente trattato » ; la quale, nel più breve termine, doveva proporre ai due Governi « precise proposte su tutti gli argomenti atti a stabilire i più cordiali rapporti economici e finanziari fra i due paesi ». Gli articoli 7° ed 8° stabilivano le così dette clausole giuridiche e culturali, con cui il Governo jugoslavo prometteva di mantenere tutti gli obblighi assunti dai Governi anteriori verso società o cittadini italiani ; di riconoscere agl' Italiani, pertinenti, fino al 3 novembre 1918, al territorio austro-ungarico, territorio divenuto ormai parte del nuovo Stato jugoslavo, « il diritto di

optare per la cittadinanza italiana entro un anno dall'entrata in vigore del trattato », esentandoli « dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto », e concedendo « il libero uso della propria lingua, ed il libero esercizio della propria religione con tutte le facoltà inerenti a dette libertà » ; e inoltre ammetteva la validità in Jugoslavia delle lauree e di altri titoli universitari, già conseguiti da cittadini del Regno jugoslavo in Italia, e la parità di diritti professionali con quelli derivanti da lauree ed altri titoli universitari, rilasciati in Jugoslavia. Per il futuro si conveniva di concludere un accordo sulla validità degli studi superiori, che venissero compiuti da sudditi italiani in Jugoslavia e da sudditi jugoslavi in Italia. L'articolo 8° statuiva che « nell' interesse dei buoni rapporti intellettuali e morali dei due popoli i due Governi stipuleranno quanto prima una convenzione, che avrà per fine d' intensificare l' intimo sviluppo reciproco delle relazioni di cultura fra i due paesi ». L'articolo ultimo, il 9°, dichiarava che dei due esemplari, in cui era stato scritto il trattato, cioè l'esemplare in italiano e l' altro in serbo-croato, quello che, nel caso di divergenze, avrebbe fatto fede sarebbe stato « il testo italiano, come lingua nota a tutti i plenipotenziari ».

Il trattato, accolto malissimo nel Regno serbo-croato sloveno, dove avevano immaginato di poter fissare la frontiera italo-jugoslava all'Isonzo, e tale sogno avevano perfino consacrato nella legge elettorale politica del nuovo Stato, là dove si stabilivano i collegi elettorali, fu accettato fra noi senza nessun entusiasmo, ma con rassegnazione, anzi con un certo senso di sollievo, poichè, in generale, si reputò dovesse segnare la fine della lunga, intricata e incresciosa controversia, che così sarebbe stata sepolta per sempre, e si trattasse, in fondo, del male minore (1). Ma una sì fatta opinione,

(1) A bene comprendere il trattato di Rapallo giova richiamarsi agli stadi, per cui era passato il problema adriatico prima della conclusione

frutto, in gran parte, d'ignoranza e di debole coscienza nazionale, anzichè d'un serio e maturato convincimento, dovuto a un esame profondo e acuto dello stato del problema fiumano-dalmatico e della risoluzione rapallesca, non fu davvero condivisa dagl' Italiani più ardenti, che non si peritarono di giudicare il trattato di Rapallo, come fece Gabriele d'Annunzio; il quale lo chiamò «*la carta di Laverna*», la carta cioè «dei ladroni, dei ciurmadori, dei barattatori, di ogni specie di gente avara e rapace». Fra i partiti politici l'unico che lo oppugnasse, con tenacia ed energia, e tentasse appassionatamente di indurre il Parlamento a non approvarlo fu il nazionalista, che, sorto dal convegno di Firenze del 1910, aveva potuto esercitare una influenza molto superiore al numero dei suoi tesserati, grazie alla serietà dei suoi propositi e alla eletta, che lo formava. Anche dopo l'approvazione del trattato, il partito nazionalista proseguì l'appassionata sua campagna contro di esso considerandolo come un tradimento della storia e delle tradizioni italiane, *il che è indubitabile*: sebbene, politicamente, potesse sembrare più opportuno accogliere col silenzio de' forti quello che era un fatto compiuto, e a moltissimi, pur doloranti e repugnanti, era apparsa una *necessità internazionale* dinanzi all'atteggiamento degli alleati, che avevano sempre manovrato in guisa, da imporci l'abbandono del trattato di Londra, servendosi della questione fiumana; dinanzi a' nostri errori diplomatici, che non furono nè pochi, nè piccoli; di fronte all'atteggiamento di tanta parte della stampa italiana, e della più autorevole, e della maggior parte dei partiti italiani, traviati dal solito servilismo verso l'estero, e dall'efficacia di una pseudo-democrazia, che pretendeva riannodarsi alla tradizione del Risorgimento, e incomodava le grandi ombre di Giuseppe Mazzini e perfino di Cammillo Cavour, e anche di Dante Alighieri, trascinati nelle discussioni e portati a mallevadori della bontà e della necessità delle nostre rinunzie. In fondo, col trattato di Rapallo non finiva la storia d'Italia; esso non rappresentava che un momento d'arresto e, a così dire, una pausa nella fatale evoluzione del problema adriatico: poichè quella ch'era stata la giustificazione del trattato, cioè lo scopo di conquistare con la nostra arrendevolezza l'*amicizia cordiale* del nuovo Stato jugoslavo, era un'utopia bella e buona, se non era un pretesto per coonestare le rinunzie fatte per forza maggiore, reale o creduta tale. Infatti il problema adriatico non è risolvibile, in maniera definitiva, per via d'accordi reciproci fra Italiani e Jugoslavi; lo scioglimento della questione «non può avvenire, se non con la vittoriosa imposizione d'una delle due forze contrapposte sull'altra, cioè con la risoluta e decisiva attuazione *via facti* del programma di una delle due nazioni in lotta». L'on. Sonnino, nella sua saggezza, aveva voluto giungere a un compromesso accettabile per noi, perchè ci assicurava il dominio dell'Adriatico, e tale da evitare, per la

del trattato: 1° dichiarazione di Corfù (luglio 1917); 2° compromesso Torre-Trumbic a Londra (marzo 1918); 3° patto di Roma (aprile 1918); 4° dichiarazione di Roma (febbraio 1919); 5° proposta della così detta frontiera del Wilson, trasmessa a' delegati italiani a Versailles (aprile 1919); 6° proposta di trattative dirette fra Italiani e Jugoslavi alla conferenza (maggio 1919); 7° proposta di compromesso, approvata condizionatamente dal Wilson, ma respinta dall'Jugoslavia (maggio 1919); 8° progetto di Washington (agosto 1919); 9° proposta del Tittoni alla conferenza, dopo la marcia di Ronchi (ottobre 1919); 10° proposta del Tittoni riveduta (gennaio 1920); 11° controproposta jugoslava, detta dichiarazione di Belgrado (gennaio 1920); 12° trattative dirette fra delegati italiani e jugoslavi a Pallanza, interrotte per la sopravvenuta crisi del Gabinetto Nitti (maggio 1920).

È innegabile che in confronto di questi diversi stadi della questione adriatica il trattato di Rapallo è migliore sotto molti rispetti. Certo lo spirito rinunziatore dei loro predecessori non è un merito per i negoziatori italiani di Rapallo, che ne ebbero un po' meno; tanto più che, in verità, la nostra condizione era notevolmente avvantaggiata dalla scomparsa dalla scena politica del Wilson. Forse sarebbe stato sufficiente attendere fino all'aprile del 1921 per potere applicare il trattato di Londra, o almeno ottenere patti più favorevoli, pur rinunziando all'esecuzione del trattato di Londra.

stessa situazione strategica, che noi acquistavamo, una ulteriore lotta; ma l'abbandono del trattato di Londra ha reso fatale un conflitto nel futuro, e perpetuato una condizione di continui urti, di violenze, e di punture di spillo ne' nostri rapporti con quel Regno serbo-croato-sloveno, che la Francia, soprattutto, tanto contribuì a creare e a mantenere, perchè la scomparsa della monarchia austro-ungarica non significasse la liberazione italiana da una pericolosa minaccia sul nostro fianco orientale. Con tutto ciò, l'Jugoslavia è un'Austria, rivista e corretta, ma peggiorata nei nostri riguardi: poichè, mentre l'Austria-Ungheria era un' alleata nemica, che però si restringeva a stare sulla difensiva, l'Jugoslavia è una nemica, che ha assunto un atteggiamento apertamente aggressivo, e opera con intenti offensivi. Le autorevoli voci d'un'alleanza militare tra la Francia e l'Jugoslavia, anche se non corrispondevano a una realtà attuale, indicavano indubbiamente un pericolo futuro molto probabile in certe determinate contingenze; nel qual caso, peggiorerebbe, e di molto, la nostra situazione militare in confronto di quella del periodo della Triplice, quando non potevamo essere attaccati, se non sur una sola fronte, o sull'occidentale o sull'orientale; invece oggi è possibilissimo che ciò avvenga su ambedue, contemporaneamente.

Ma, non v'è dubbio, che la maggior parte degl'Italiani, ignara di sì fatti problemi, e aliena dal preoccuparsene, reputò *accettabile* il compromesso, accorciatura e riduzione di quel trattato di Londra, ch'era, già di suo, un compromesso bello e buono; come quello che si riteneva seppellisse per sempre la contesa adriatica; ci assicurasse il confine alpino, formidabile baluardo; desse libertà a Fiume, e la salvasse dalle unghie croate; e ci concedesse Zara, faro d' italiana civiltà della Dalmazia; la quale, in fin de' conti, era un paese slavo; e non sarebbe stato desiderabile aggiungere agli altri Slavi, incorporati nel Regno, anche questi 600.000 Dalmatici. Questi erano il pensiero e il sentimento dominanti,

resi più sicuri dall'atteggiamento del Governo, che brigava e si dava dattorno per suscitare l' impressione d'un nostro trionfo diplomatico; al che doveva servire anche il favorevole consentimento di quasi tutta la stampa italiana, docile a' voleri governativi. Chi pensava allora alla sorte reale di Fiume, nell' impossibilità di vivere come Stato indipendente e vittima predestinata delle risse intestine, e degl' intrighi balcanici, e a quella di Zara, votata a finire d'anemia e di soffocazione negli assurdi confini, che le erano assegnati dal trattato di Rapallo? Di ciò non s'erano ricordati i frettolosi liquidatori nostri a Rapallo, come non s'erano ricordati delle necessità della nostra sicurezza strategica nell'Adriatico lasciando tutte le magnifiche basi insulari e terrestri della Dalmazia in mano allo Stato jugoslavo, quando già avevamo perduto Valona per la tristissima rinunzia nostra. Sebbene alcuni s'illudessero di poter sferrare una reazione seria dell'opinione pubblica e magari un'opposizione violenta contro il trattato amarissimo, in realtà era inattuabile e l'una cosa e l' altra, come apparve manifesto dalla indifferenza del paese e dalla discussione parlamentare nelle due Camere. Il paese si preoccupava allora soprattutto della violenta campagna fascista contro la delinquenza social-comunista; poichè dall'orribile eccidio di Bologna (21 novembre), di Ferrara (20 dicembre), e da altri episodî consimili di bestiale ferocia, il fascismo ebbe un impulso decisivo a iniziare su larga scala, sostituendosi alla oscillante debolezza governativa, una guerriglia, volta a liberare la nazione dal predominio rosso dilagante, con oltracotanza fin' allora tollerata, e certa dell' impunità, in vaste zone d' Italia, massime del nord e del centro, e, più o meno, manifesta e operante dovunque. In un'atmosfera spirituale e intellettuale, nel complesso rassegnata o favorevole (solo una minuscola minoranza non disarmava, e combatteva contro ogni propensione rinunziatrice) il trattato di Rapallo era presentato alla Camera con questo disegno di legge: « 1° È approvato il qui

annesso Trattato concluso tra il Regno d' Italia ed il Regno dei serbo-croati-sloveni, e sottoscritto a Rapallo il dì 12 novembre 1920. Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al Trattato medesimo. 2° I territori attribuiti all'Italia col Trattato, di cui al precedente articolo, fanno parte integrante del Regno d' Italia. 3° Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle con la legislazione vigente in quei territori ed in particolare con le loro autonomie provinciali e comunali ».

Accompagnava il disegno di legge una relazione, che reputo opportuno riferire, perchè rivela a pieno il concetto fondamentale, onde il ministro degli esteri confessava d'essere stato indotto a concludere il tanto discusso trattato rapallese. « Onorevoli colleghi, ho l'onore di presentare all'approvazione del Parlamento l'unito trattato, firmato a Rapallo il 12 novembre tra i plenipotenziari italiani e quelli del Regno dei serbo-croato-sloveni. Quest'accordo con cui l' Italia stringe amichevoli rapporti coi Serbo-Croato-Sloveni, per l'indipendenza dei quali essa pure combattè, *fissa per sempre* le frontiere orientali d'Italia, e ci fa realizzare il frutto della nostra vittoria; e ciò non soltanto perchè la salda muraglia delle Alpi difende ormai l' Italia dalle secolari invasioni straniere, non soltanto perchè il martirio di Trieste, che ha fatto fremere tutta la nostra generazione, è per sempre terminato, non soltanto perchè Fiume, eretta in Stato indipendente, prospererà diffondendo il suo carattere italiano, e Zara e le isole italiane sono ricongiunte alla Patria, ma anche perchè tale trattato suggella la fine della monarchia austro-ungarica, dal cui crollo sorgono promettenti virgulti nuovi, altre nazioni che noi guardiamo con profonda simpatia. Con lo Stato serbo-croato-sloveno il trattato di Rapallo pone il germe di ulteriori convenzioni, destinate ad aprire un campo fecondo alla intima collaborazione dei due popoli

vicini, suggellando relazioni di antica amicizia cogli eroici Serbi, e disperdendo il ricordo delle dolorose passate vicende coi Croati; i quali sono oggi chiamati a collaborare con noi per il benessere comune, per la pace dell'Europa. Confidiamo che con la stessa fiducia nostra nei grandi benefici che il trattato di Rapallo ci ha portato e ci porterà, voi darete i vostri suffragi al disegno di legge che lo concerne ».

E, in verità, la Camera accolse assai favorevolmente il trattato, sebbene l' on. Luigi Federzoni, competentissimo nelle faccende di politica estera e molto addentro al problema adriatico, con un discorso poderoso si fosse adoperato a sfrondare gli allori del trionfo, di cui ostentava fregiarsi il ministro degli esteri, mettendo in luce l'errore fondamentale del trattato, che si fondava sulla amicizia italo-jugoslava, notando le condizioni realmente assurde fatte a Fiume e a Zara e la inferiorità strategica nel medio Adriatico, e rivolgendo alcune precise domande al ministro sulle voci diffuse di impegni precisi, massime rispetto a Porto Baros, presi dai nostri negoziatori, impegni de' quali non risultava traccia nè nel trattato, nè in documenti particolari. Il ministro, che realmente aveva preso quegl' impegni, non rispose nulla, nè nulla rispose l'on. Giolitti dinanzi a' deputati; i quali però votarono, senz'altro, il trattato nella seduta del 27 novembre 1920 (253 voti contro 14); nella quale l'on. Luzzatti presentò il seguente ordine del giorno, firmato da molti suoi colleghi: « La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre, invia un saluto esultante a Fiume per la sovranità acquistata a prezzo di memorandi sacrifici, ed è felice di accogliere nello Stato insieme ad altri fratelli italiani la patriottica Zara; esprime il voto che le buone relazioni proclamate a Rapallo si svolgano a comune vantaggio dei due popoli pacificati e dell'Europa nella fiducia che, gli elementi etnici, rimasti al di là dei rispettivi confini, godano per garanzie sincere il più libero uso di lingua, di cultura e di religione, col profondo rispetto richiesto dalla loro parti-

colare situazione; raccomanda al Governo di difendere nei prossimi negoziati le alte idealità della stirpe e i supremi interessi dell'economia nazionale nell'Adriatico ».

Quest'ordine del giorno, votato per divisione, venne accolto per appello nominale con 263 voti favorevoli, 14 contrari e 50 astenuti, nella prima sua parte (« *La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre* »), e nella seconda per acclamazione, meno, si capisce, i socialisti.

Accoglienze molto meno liete ebbe il trattato di Rapallo al Senato, dove abbondavano gli uomini non ignari di politica estera, e soprattutto l'incoltura e l'incoscienza di tanta parte de' deputati non aveva riscontro, anzi sedevano i rappresentanti della intellettualità nostrana. Così si comprende come il dibattito fosse vivacissimo e, in qualche momento, burrascoso. Durante la discussione generale l'on. Giardino, che aveva presentato una dichiarazione di voto, sottoscritta da lui e da altri ottantasette senatori — fra' più bei nomi dell'alta Camera — dalla quale risultava la preoccupazione che il trattato lasciasse « insoluta la questione della difesa nazionale in Adriatico », e creasse « condizioni difficili allo Stato indipendente di Fiume italianissima, e a Zara nostra », la ritirava dietro preghiera del Governo (1); e il Senato, prima di votare a scrutinio segreto il trattato (che riportò nell'urna 215 voti favorevoli e 29 contrari), approvò il seguente ordine del giorno, sottoscritto dall'on. Cocchia e da altri 97 colleghi: « Il Senato, convinto che il Trattato segna l'inizio di una pace sincera e durevole, lo approva e passa all'ordine del giorno » (*17 dicembre 1920*: 262 favorevoli, e 22 contrari, fra' quali il Thaon di Revel, Isidoro del Lungo, Gerolamo Vitelli). Due giorni dopo, il Re sanzionava il trattato di Rapallo; che, essendo stato ratificato, il 22 novembre, dal principe Alessandro, Reggente del Regno serbo-croato-sloveno, si considerava giuridicamente perfetto nei rapporti interni ed internazionali (1). Ma tra il momento della conclusione e quello della sanzione sovrana del trattato di Rapallo (12 novembre-19 dicembre 1920), accompagnata dal conferimento del supremo ordine cavalleresco del Regno, il collare dell'Annunziata, a due fra i tre negoziatori e sottoscrittori del trattato, che non erano ancora insigniti dell'altissima onorificenza, i ministri Sforza e Bonomi (21 dicembre), passò un mese angoscioso, che chiarì molti sospetti e molti dubbi, divenuti certezza, di accordi e di compromissioni, estranee al testo del trattato; e maturò la tragedia fiumana.

Gabriele d'Annunzio, che, fino dall' 8 settembre, a prevenire un probabile accordo imminente italo-jugoslavo, aveva proclamato d'autorità la istituzione della « Reggenza italiana del Carnaro », cioè lo Stato fiumano, di cui aveva apprestato lo Statuto, e, cinque giorni dopo, richiestone da' maggiorenti, aveva, con un reparto de' suoi legionari, occupato le isole di Arbe e Veglia, destinate a far parte della « Reggenza » stessa, nell' intento di lasciare al Governo italiano piena libertà

(1) « Noi riconosciamo ed affermiamo che il trattato di Rapallo, in connessione di quello di San Germano, segna alla Patria sicuri confini terrestri e con ciò imprime alla pace italiana il suggello della vittoria, conforme al buon diritto della nazione che vittoria e pace conseguì per virtù del suo popolo e per valore delle sue armi. Ma noi dobbiamo altresì riconoscere ed affermare che il trattato di Rapallo lascia insoluta la questione della difesa nazionale in Adriatico, e crea condizioni difficili rispetto allo Stato indipendente di Fiume italianissima ed a Zara nostra. Di che noi dobbiamo essere ben consapevoli, perchè ne possono derivare doveri imprescrittibili, che la Nazione deve fin da ora considerare. Con questo preciso, duplice, inscindibile significato, noi, inchinandoci alle supreme ragioni dell'ora, per alta affermazione di disciplina nazionale votiamo la ratifica del trattato ».

(1) A proposito del trattato di Rapallo, oltre le pubblicazioni ministeriali italiane, cfr. *Politica*, N. XI-XII: *Raccolta di documenti della questione Adriatica*, ordinata da A. TAMARO, pp. 204-342, silloge importantissima dal 26 aprile 1915 al 15 aprile 1920; e LUIGI FEDERZONI, *Il Trattato di Rapalla con un' appendice di documenti*; Bologna, Zanichelli. *Politica*, N. XIX: ATTILIO TAMARO, *La tragedia dalmata*, pp. 77-90.

d'azione, nei limiti del trattato di Londra, e di permettergli di disinteressarsi ufficialmente delle sorti di Fiume e delle altre terre, non contemplate nel patto londinese del 26 aprile 1915, appena ebbe notizia ufficiale per mezzo del generale Enrico Caviglia del testo del trattato di Rapallo, consegnato a Corrado Zoli, sottosegretario degli affari esteri di Fiume (20 novembre), fece rispondere nettamente con due note, palesandosi avverso al trattato, ma dimostrando chiaro di non volere atti di ostilità, qualora la «Reggenza» fosse stata riconosciuta, come Stato di fatto (1). Le due note, consegnate al generale Caviglia, rendevano possibile un'intesa, poichè lo stesso articolo 4° del trattato rapallese non aveva nulla, nella sua dicitura, di contrario al riconoscimento dello Stato fiumano, preesistente al trattato del 12 novembre. Ma il Governo italiano aveva il piano di eliminare d'Annunzio, e di usare di tutti i suoi mezzi per favorire il partito autonomista e l'intrigantissimo Zanella, suo caporione, che aveva partecipato a tutte le mène contro d'Annunzio, da quando questi aveva occupato la città, e si era prestato a fare da strumento de' Gabinetti Nitti e Giolitti, che naturalmente gli avevano dovuto fare promesse, e

(1) È importantissima la 2ª nota diretta al generale Caviglia che riferisco: «Il Governo della Reggenza italiana del Carnaro mi ha dato l'incarico di accusare ricevuta del testo ufficiale del trattato di Rapallo con firma autografa del Ministro degli Esteri del Regno d'Italia che ci è stato personalmente consegnato dal suddetto incaricato il giorno 20 novembre 1920 nella pensione Mahler in Abbazia. In risposta a tale comunicazione, e presa conoscenza dell'articolo 4° del trattato, col quale il Regno d'Italia riconosce la piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume, il governo della Reggenza mi ha dato incarico di comunicarvi il testo ufficiale della costituzione del Carnaro con firma autografa di Gabriele d'Annunzio, costituzione che, promulgata addì 8 settembre 1920, determina appunto la preesistenza dello Stato di Fiume indipendente e libero, di cui il trattato di Rapallo ha preso atto nel primo capoverso dell'articolo 4°». — Questa nota insieme con un'altra, spiegante la posizione di resistenza, non di ostilità, fu consegnata il 25 novembre.

pigliare impegni verso di lui, ed ora, conseguenza diretta della politica jugoslavofila del conte Sforza e degli obblighi segretamente assunti, doveva eseguire quel piano. Così l'occupazione di Arbe e di Veglia servì di pretesto per porsi contro d'Annunzio; il 28 novembre, il generale Caviglia (quindici giorni dopo la presa di possesso delle isole, senza che si fosse ufficialmente neppure protestato) intimò al Comandante lo sgombero delle isole, considerando il rifiuto come un *casus belli*. Il Governo, approfittando della piega degli avvenimenti, vi fondò tutto il suo disegno, risolutamente offensivo, con l'intento di eliminare il d'Annunzio anche con la violenza. Buoni uffici d'intermediari a nulla valsero: ormai appariva chiaro che o il d'Annunzio si rassegnava ad abbandonare Fiume per evitare un conflitto fratricida (e moltissimi in Italia lo speravano e se l'auguravano), ispirandosi al contegno di Giuseppe Garibaldi nel 1866, sebbene l'analogia fra i due casi non fosse esatta, o la guerricciola fra Italiani si sarebbe sferrata col risultato doloroso dell'eliminazione del d'Annunzio *manu militari*, perchè sull'insurrezione nel Regno in favore del d'Annunzio non c'era da fare assegnamento alcuno. Sventuratamente la logica della situazione, dacchè il ministero si mostrò inflessibile, nonostante le apparenze di voler fare concessioni, doveva portare al conflitto cruento fra le truppe regolari e quelle fiumane. L'azione militare terrestre, apparve, fin dal primo momento, risoluta, col pretesto dello sgombero di Arbe e Veglia, a rivolgersi contro Fiume, poichè attorno ad essa si sostituirono le brigate di fanteria con alpini, dichiarati *fedelissimi*, e con tre battaglioni mobili di carabinieri, a' quali tutti si dette una dislocazione d'attacco; contemporaneamente, con l'intimazione del blocco, avveniva la dimostrazione navale della squadra dell'Alto Adriatico, comandata dall'ammiraglio Simonetti. La Reggenza, per mettere il Governo italiano di fronte alle sue responsabilità, inviava a Roma una nota, in cui, ricordando che l'occupazione «*non definitiva*» di Arbe e Veglia

era stata eseguita per invito delle popolazioni, chiedeva, se il Gabinetto italiano intendesse approvare l'*ultimatum* del Caviglia e il provvedimento del blocco, e di aperta ostilità; *le quali cose, se confermate, avrebbero dovuto far considerare la Reggenza in stato di guerra con il Regno d'Italia.* Questa nota, spacciata come una dichiarazione di guerra all'Italia, fu consegnata da Roberto Forges Davanzati al ministero della guerra, la mattina del 2 dicembre; e nella giornata il ministro Bonomi faceva dichiarazioni concilianti ai deputati; in un colloquio, pubblicato da «*Il Giornale d'Italia*» ammetteva la possibilità di riconoscere la «Reggenza»; e autorizzava ad inviare al Comando di Fiume un telegramma, dichiarante che il Gabinetto italiano «*escludeva il carattere di* ultimatum *alla comunicazione del generale Caviglia*», riduceva «*il blocco a polizia dei mari*», e ammetteva «*uno scambio di vedute sulla base delle note scambiate fra il 19 e il 25 novembre*»; mentre lo stesso Caviglia faceva dire che la dimostrazione navale e l'intimazione del blocco erano avvenute a sua insaputa. I deputati, reduci da Fiume, espressero opinioni favorevoli al d'Annunzio e contrarie all'atteggiamento del Governo, che si sentì isolato (7 dicembre). Ma quello stesso giorno il cacciatorpediniere *Bronzetti* e la torpediniera 68 P passavano alla Reggenza di Fiume, e l'8 anche l'*Espero* andava ad aumentare le forze navali dannunziane. Questo episodio gravissimo, sebbene si potesse spiegare con la condotta del Governo nelle questioni nazionali e con l'avvilimento, prodotto nell'armata, dall'atteggiamento del ministro della marina, così meschino per tutto ciò che concerneva il problema adriatico ne' riguardi della sicurezza marittima nazionale, e così oblioso da non aver sentito la vergogna di disinteressarsi della consegna all'Jugoslavia delle isole dalmatiche e perfino di Lissa, che anche il Wilson riconosceva dovesse restare all'Italia, e il ritorno a Roma del conte Sforza, il quale, reduce da Londra, si preoccupava della politica di esecuzione del trattato, jugoslavofila e neces-

sariamente antidannunziana, fecero sì si escludesse fino dal 9 dicembre l'eventualità di trattative sulla base del riconoscimento della Reggenza. Ormai la tragedia precipitava. Ottenuta, con l'approvazione del Senato e con la sanzione regia, la perfezione giuridica del trattato, il Governo non accolse un «*modus vivendi*», risultato di una lunga conversazione del Comandante col deputato popolare Ernesto Vassallo; «*modus vivendi*», che la «*Vedetta d'Italia*» era stata autorizzata a pubblicare; e, il 21 dicembre, partecipò, per mezzo della «Stefani», l'*ultimatum* con un comunicato, in cui l'eventuale rappresaglia era limitata al «*blocco*». Chiusa la Camera, usciti, la sera del 24, i giornali, che sospendevano per i due giorni festivi successivi le pubblicazioni, fu ordinata l'avanzata nella notte di Natale, con la speranza di sorprendere le truppe fiumane ed occupare la città in poche ore. Il generale Ferrario, comandante le forze regolari, che respinsero quelle fiumane nei sobborghi, e sostarono il 25 sulle posizioni conquistate, rinnovando il giorno dopo, il sanguinoso attacco, senza riuscire ad impadronirsi di Fiume, mentre l'«*Andrea Doria*» bombardava alcuni edifici, colpendo il palazzo del Comando, ferendo leggermente Gabriele d'Annunzio, e danneggiando gravemente il cacciatorpediniere «*Espero*». Intanto, nella Dalmazia, dove il governatorato era stato soppresso, e l'ammiraglio Millo, sul quale tante speranze s'erano appuntate, abbandonava quella terra sventurata, sostituito da un Commissario civile, i volontari dalmati e i legionari del «*Carnaro*», dopo un vano colpo sull'esploratore «*Marsala*» e dopo alcune ore di fuoco, si arrendevano al Governo di Zara; a Trieste, dove si dichiarava lo stato d'assedio, avvenivano gravi disordini e si arrestavano numerosi fascisti. Il 27, quando nel consiglio comunale di Roma si acclamava al d'Annunzio e sul Campidoglio si esponeva la bandiera tricolore abbrunata, il sindaco di Fiume, Gigante, chiedeva di trattare col Caviglia; il 28 si svolgeva, durante la tregua concessa, il primo colloquio ad

Abbazia fra' rappresentanti fiumani e il comando delle truppe assedianti, il quale, per bocca del generale Ferrario, domandò la resa a discrezione. I delegati della città tornati da Fiume, dove s'erano recati per avere istruzioni dalla Reggenza, presentarono una lettera del d'Annunzio, il quale cedeva i poteri al Consiglio comunale, che continuò le trattative (29-30 dicembre); finchè, l'ultimo dell'anno, venne redatto il protocollo della capitolazione. Con l'accordo di Abbazia si chiuse così, dopo una tragica settimana, la lotta di Fiume per la sua libertà nazionale, dichiarando la città di soggiacere al trattato di Rapallo, impostole con la forza. Era un caso strano nella storia che lo Stato, di cui una città voleva ad ogni costo far parte, guerreggiasse per impedirglielo, e dovesse incrudelire contro i più fedeli e i più appassionati italiani, come in Dalmazia, per consegnarli nelle mani d'un paese straniero e semibarbaro, odiatore accanito e persecutore di tutto ciò che sapeva d'italiano! Mentre avveniva questo fatto inconcepibile, che uno Stato vittorioso, come l'Italia, accettava « di rivolgere le armi contro la parte migliore di sè stesso, per farsi gendarme dello straniero », cioè si verificava un vero capovolgimento d'ogni principio di sana politica, e di dignità nazionale, come conseguenza d'impegni infausti antecedentemente presi, il Re firmava il decreto che estendeva alle regioni adriatiche annesse lo Statuto del Regno. Finiva per tanto nel lutto quel 1920, che pure aveva visto compiersi l'annessione al Regno della Venezia tridentina e di quella giulia insieme con Zara, ossia quasi completarsi l'unità politica nazionale. Se la rinunzia alla Dalmazia fosse stata motivata esplicitamente con ragioni di forza maggiore e di coazione internazionale avrebbe ferito la coscienza nazionale e il nostro diritto molto meno di quanto avvenne, quando la attribuimmo al desiderio dell'assurda amicizia jugoslava e al rispetto del principio di nazionalità, quasi che la nazionalità si identifichi nel dialetto parlato usualmente e possa prescindere dalle tradizioni, dalla storia, dalla civiltà, dalla religione e dal consentimento d'un popolo. Ora nella Dalmazia, occupata per un biennio, l'Italia aveva trovato tale accoglienza, rinverdendo la millenaria dominazione veneziana, che un plebiscito, fatto sinceramente, avrebbe, molto probabilmente, votato l'annessione del paese, e, senza dubbio alcuno, la terra dalmatica, in pochi anni, avrebbe formato una delle più patriottiche fra le regioni italiane. Nè qui io tocco della questione della nostra sicurezza e dell'importanza del problema adriatico nei riguardi de' vitali ed essenziali interessi nostri mediterranei. Anche se fosse dimostrato esser stata un' improrogabile necessità rinunziare alla Dalmazia, il modo, con cui si trattarono Fiume e Zara nel patto di Rapallo, e l'atteggiamento governativo verso i migliori e più ardenti italiani, indotti a ribellarsi allo Stato, perchè esso abbandonava il diritto nazionale; disconosceva i più alti e più gelosi problemi nazionali; e si mostrava indifferente, anzi ostile alla passione nazionale; mentre, all' interno ed all'estero il Governo era tutto condiscendenza co' nemici della patria, condannavano l'opera del ministero, e scusavano coloro i quali, travolti dall'ardore del patriottismo, videro troppo buio e troppo scuro nell'avvenire d'Italia. La quale, avendo « superato felicemente una guerra, che ha travolto vecchi e grandi imperi, come l'austro-ungarico ed il russo », e ha abbattuto una Potenza così salda, come la Germania, non può mancare alla sua grandezza futura. Io non credo di poter esprimere più degnamente ciò che io penso, se non riferendo la chiusa del mirabile volume del generale Enrico Caviglia: « *Vittorio Veneto* » (Edizione dell'Eroica, Milano, 1920): « Anche ora attraversiamo una nuova crisi; gravi problemi si addensano intorno a noi. Riprendere le attività economiche interrotte; riguadagnare mercati e sbocchi già nostri, ma contesi dalla concorrenza altrui inasprentesi; intensificare l'utilizzazione dei nostri mezzi agricoli ed industriali; riprendere la difesa della sanità fisica e morale del popolo e la lotta contro l'ignoranza; dar valore

morale alla nostra emigrazione; provvederci di mezzi di trasporto, di materie prime, restaurare l'erario, ecc. Tutti problemi che si possono così sintetizzare: Costruire più saldamente la vita morale del Popolo Italiano per renderlo più omogeneo, e perchè tutte le sue manifestazioni politiche, sociali, economiche siano più elevate, il rendimento del suo lavoro sia maggiore, la sua pace più sicura, sopra tutto la pace interna. Entrare nella pace dopo una lunga guerra presenta le stesse inevitabili incognite come entrare in una guerra, dopo una lunga pace. Ma ora la nazione ha acquistato maggior fiducia in sè, nella sua forza economica, nella sua capacità organizzatrice, nella possibilità di diventare una potenza industriale: nella sua resistenza alle lotte d'ogni genere. Infine l'Italia ha dato al mondo una sicura prova che non è una nazione effimera, ma un edificio di profonde e sicure basi, di forze morali, intellettuali, e materiali solide e resistenti, di ideali elevati e dominanti nel pensiero universale, ideali che essa stessa foggiò, bandì: e che ora comincerà a tradurre in realtà per il bene suo e del genere umano».

Francia e Inghilterra nel 1919-1920. — Indubbiamente, nel 1919, anche la salda compagine nazionale francese dette qualche segno d'incrinatura con scioperi importanti, come quello improvvisamente scoppiato a Parigi, il 24 gennaio, tra gli addetti alle ferrovie sotterranee, ai tranvai e agli *autobus*, finito il giorno dopo, avendo il Governo ordinato la requisizione della rete ferroviaria e del materiale; come gli scioperi del giugno, a cui parteciparono oltre 350.000 operai nei primi giorni del mese, a' quali si aggiunsero i minatori (16 giugno); con l'attentato al Clemenceau, che fu ferito dall'anarchico Emilio Cottin (19 febbraio); con l'atteggiamento bolcevizzante degli equipaggi delle corazzate *Jean Bart*, *France*, *Justice*, e altre, in servizio nel Mar Nero, sobillati dalla propaganda comunista, tollerata a Odessa e a Sebastopoli; equipaggi, che commisero gravi infrazioni alla disciplina inalberando la bandiera rossa, rifiutando di prestarsi

ad atti ostili contro il Governo bolcevico, tanto che si svolsero scontri sanguinosi fra marinai francesi rivoltosi, compagnie di sbarco e soldati greci per le vie di Sebastopoli; con dimostrazioni, degenerate a Parigi, il 1° maggio, per colpa degli anarchici, in conflitti violentissimi; con frequenti minacce degli elementi più scalmanati di voler imitare l'esempio russo. Ma il tradizionale istinto conservatore del popolo, la coscienza saldissima della borghesia, formante un blocco granitico, l'energia del Governo non permisero che la Francia fosse travolta dall'agitazione anarcoide, dilagata in gran parte dell'Europa. Quale fosse il verace e sincero sentimento pubblico apparve limpidamente anche dall'atteggiamento della Camera. La quale, quantunque prevalentemente radico-socialista, approvava, dopo vivacissima discussione, turbata dalle violenze socialiste, con 349 voti contro 137, il proseguimento in Russia di una politica, conforme agl'interessi francesi, senza spedizioni militari; respingeva la proposta di ritirare le truppe francesi di qua dalla frontiera russa; e chiedeva la restaurazione della più rigida disciplina nell'esercito e nell'armata. Del resto la preoccupazione generale del patriottico popolo di Francia era, e l'abbiam visto, la pace, salutata con tanto entusiasmo, appena conclusa, sebbene così lontana dalle iperboliche speranze francesi. Ma, tostochè il Clemenceau ebbe presentato alla Camera il trattato di pace con la Germania (30 giugno), incominciò un lavorio di demolizione del trattato, ch'era il risultato d'un compromesso tra «*la terrificante egemonia inglese*», e la disperata invocazione francese d'una pace di sicurezza contro il terrore d'una Germania vinta, ma non doma, d'una Germania prolifica di fronte a una Francia malthusiana, tra gli astrattismi wilsoniani e le formidabili cupidige britanniche e francesi. L'opera del Tardieu e del Clemenceau non si poteva comprendere, se non si partiva dalla ferrea necessità di tenere il conto dovuto dell'inflessibile volontà anglo-sassone, e soprattutto britannica. Poichè il Lloyd George aveva mirato, e

c'era pienamente riuscito, a creare nel trattato di Versaglia uno strumento di dominio inglese, che servisse a tener legate al volere e agl'interessi britannici Germania e Francia, e fosse la chiave di volta dell'edificio della supremazia britannica in Europa. Questo, in verità, fu sentito e compreso dalla Camera francese e da tutti gli uomini politici; questo fu il motivo dominante di tutte le discussioni parlamentari, espresso o sottinteso. Ma, per quanto si giocasse di scherma per colpire il Clemenceau; per quanto quella Camera, che «i realisti avevano per lungo tempo definita come *sospetta in faccia alla Patria*», avesse preso quasi con ostilità il trattato fra le mani; per quanto, stimolata dallo spirito partigiano e dall'avidità del pronto risarcimento, si atteggiasse a sostenitrice «d'un nazionalismo frenetico, d'un imperialismo d'armistizio», non potè fare altro che approvare il trattato. Dopochè ebbe tentato di rovesciare il Clemenceau con l'ordine del giorno Augagneur (19 luglio), nel quale si lamentava che, mentre il costo della vita era diminuito in Inghilterra e nel Belgio, fosse accresciuto invece in Francia, manovra, cui il presidente del Consiglio sfuggì accogliendo le dimissioni del Boret, ministro degli approvvigionamenti, e sostituendolo col Noulens, e ottenendo, quattro giorni dopo, il rigetto d'un consimile ordine del giorno, soprattutto con la dichiarazione che, subito dopo la ratifica del trattato di pace, sarebbero state indette le elezioni generali, ciò che scompigliò le opposizioni, bisognò pure che la Camera, tagliando corto alle dispute verbali sul trattato versagliese, trascinantisi dal 26 agosto, ne approvasse la ratifica (2 ottobre 1919: 372 voti contro 53 e numerose astensioni). Le critiche erano state acerbe, e soprattutto s'appuntavano sulla «*sopravvivenza unitaria della Germania, per la troppo rapida fine della lotta in campo, per la mancata continuazione, fino alla distruzione militare di ogni forza nazionale tedesca*», quasi che fosse possibile distruggere la Germania. Sempre si riaffacciava all'anima francese il dubbio terri-

bile d'una nuova guerra, appena la Germania avesse riacquistato l'antica saldezza: era lo spettro della riscossa tedesca, che impensieriva. Ciò spiega l'approvazione del trattato di pace «*con la morte nell'animo*» tanto per parte della Camera, quanto per parte del Senato, giacchè dal trattato si sarebbe voluto ciò che non poteva dare. Innegabilmente però esso ha dato molto; ha dato ferro e carbone, colonie africane e nuovi ricchi territori alla vecchia Francia questa pace, che il Barthou definì di *vigilanza*, e il maresciallo Foch di *attesa*. Il terribile per la repubblica francese non è già che esso non abbia portato lo sminuzzamento della Germania, ma che abbia aggiogato Francia e Germania al carro britannico, in guisa che l'Inghilterra possa dominare l'una e l'altra mediante il trattato; il quale ha un valore inestimabile, in quanto serve a questo duplice fine, ricattare Francia e Germania. Da questo viluppo, di cui l'Inghilterra tiene il bandolo, d'un trattato, ridondante di generali e particolari ingiustizie, di lacune e di violenze, assurdo e rigido ad un tempo, umanitario e imperialistico, wilsoniano e clemencista, derivarono tutte le contese, tutte le pugne anglo-francesi, tutte le lusinghe germaniche, e derivarono pure gli sfruttamenti abili, che ne ha saputo trarre il Lloyd George; il quale, modificando il trattato nella pratica contro o in favore dell'uno o dell'altro, secondo che richieda l'interesse britannico, in ogni altro caso si atteggiava a «furente difensore della morale definita a Versailles».

Quando, sia pure a denti stretti, il Parlamento ebbe approvato il trattato di pace con la Germania, Giorgio Clemenceau, che aveva il merito «di aver ridotto alla sua patriottica volontà un Parlamento di settari, di speculatori, di superficiali e di rivoluzionari», s'acquistò anche l'altro di dirigere le elezioni generali politiche, in guisa da consolidare le classi e le istituzioni che in ogni tempo hanno procurato alle moltitudini benessere e leggi, tesoreggiando subito e sino in fondo «lo stato d'animo di un paese ebbro di

vittoria, della vittoria sua ed altrui », e aiutando la borghesia a salire al potere in massa. Certo il Clemenceau non trovava una materia refrattaria nel popolo francese, anzi docilità e appoggio; ma gli ostacoli non erano pochi a costituire la fronte unica elettorale contro le propensioni disgregatrici del socialismo; pure egli volle e seppe unire in un fascio le forze che, durante la guerra avevano formato « l'unione sacra » e ne trasse il « blocco nazionale repubblicano », che andava da' cattolici alle sinistre. Il punto più arduo era quello di ottenere al blocco l'adesione delle forze cattoliche. Il discorso di Strasburgo servì ad impostare la lotta contro l'avversario interno, e a delineare il metodo del combattimento. « Nelle prime file (disse il Clemenceau) di coloro che non vogliono sentir parlare di concordia, figurano i bolcevichi aperti, che non nascondono davvero la loro intenzione di piantare sulle rovine del regime repubblicano la sanguinosa dittatura dell'anarchia. A costoro, in verità, noi non abbiamo nulla da dire. Fra loro e noi c'è una questione di forza, poichè, mentre esigono per sè la libertà, pretendono poi d'imporci la dittatura dell'assolutismo con un sistema d'esecrabili attentati, in cui si esalta il delirio di una ferocia, che contraddistingue così sinistramente i servi male emancipati di Russia. Spetta a noi di mostrare che la loro aggressione non ci troverà senza difesa. L'unione dei buoni francesi basterà per opporre un insuperabile baluardo alla barbarie. Accanto agl'ispiratori confessi d'un regime sanguinario, quale mai fu visto l'eguale, il partito socialista unificato, per paura di romperla con i professori di demagogia, spinge l'aberrazione della propria viltà fino ad accettare la politica della delinquenza, proponendo come capolista, a Parigi, un ufficiale accusato di provocazione di soldati alla disobbedienza, e di diserzione allo straniero. Contro il nemico, chiunque egli sia, la Francia saprà compiere il dover suo ». Quello stesso discorso servì anche a dare un pegno a' cattolici, quando egli disse: « Le

leggi laiche debbono essere integralmente mantenute. Oggi ci vien detto dal campo di coloro che le combatterono (ed è uno dei grandi eventi di questa lotta elettorale) che ' la laicità dello Stato deve conciliarsi con i diritti e le libertà dei cittadini, qualunque siano le loro credenze, e che soltanto a questo prezzo sarà assicurata finalmente la pace religiosa '. Come non dovremmo noi essere d'accordo, poichè questo è il principio stesso del regime repubblicano?... Le dichiarazioni che oggi ci vengono fatte dai difensori ufficiali della Chiesa ci permettono finalmente di sperare, come ci si annunzia, che la Pace religiosa potrà essere guarentita, dacchè le legittime rivendicazioni delle libertà confessionali non si preoccuperanno più del peso morto dei vecchi partiti. Per parte mia, io scorgerei in ciò una delle più belle vittorie della repubblica, e quando i fatti provassero che non vi sono più sottintesi, nessuno potrebbe commettere la colpa di spezzare l'ammirabile unione del tempo di guerra, per risuscitare vecchie questioni, che, nell'ordine nuovo della nostra Pace, non debbono più aver ragione d'essere ». Se il Clemenceau, troppo compromesso nelle lotte anticlericali del passato, non poteva e non voleva dare altre guarentige a' cattolici, queste furono date da Alessandro Millerand, rappresentante già diretto ed autorizzato del Governo, commissario generale per l'Alsazia e la Lorena, il quale parlò in favore della « nota tesi del deputato radicale De Morizie, sostenuta giusto in quei giorni anche da Viviani, che affermava potersi senza scandalo trattare col Vaticano, se gl'interessi francesi lo esigevano »: e, pur negando la possibilità di ricostituire i beni di manomorta a profitto dei frati e sacerdoti, dichiarò assurdo respingere di là dalle frontiere « i congregazionisti, che le avevano varcate per venire, sulla fronte, a prendere la loro parte di pericoli co' propri fratelli francesi ». Dinanzi a questi approcci i cattolici francesi, guidati dal cardinale Amette, arcivescovo di Parigi, acconsentirono di partecipare

al blocco elettorale nazionale; il quale, prima nelle elezioni generali della Camera de' deputati del 16 novembre 1919, e poi in quelle dell'11 gennaio 1920 per il Senato, ottenne una schiacciante maggioranza; il che significava l'orientamento risoluto verso la destra della politica estera ed interna francese. Quale fosse lo spirito della vittoria del blocco apparve dal fatto che i socialisti unificati perderono la metà dei seggi che avevano avuto nella precedente Camera, poichè in quell'occasione la Francia dette una prova d'organazione e di solidarietà, di consapevolezza e di volontà collettiva straordinarie. Giorgio Clemenceau non trasse nessun vantaggio personale dall'opera sua. Stava per scadere il settennato presidenziale del Poincaré, e bisognava nominare il successore di lui; pareva che quel posto spettasse al Clemenceau. Ma a lui si movevano i più aspri rimproveri: la sopravvivenza dell'unità tedesca; il rancore italiano; la strapotenza inglese; la solitudine e l'antipatia acquistate da lui alla Francia; i torti agli alleati; il tentativo di imporre, prima del consenso nazionale, l'allargamento della costituzione; la promessa di ristabilire i rapporti ufficiali col Vaticano, e la volontà di non lo fare; tutto il male da lui arrecato alla Francia; tutto il male da lui non fatto, mentre si scordava tutto il bene: contro di lui si accavallarono tutte le accuse che «un cittadino prossimo a soccombere merita, o comunque raccoglie, in regime di democrazia». Egli non rispose; e quando l'unanime rielezione alla presidenza della Camera di Paolo Deschanel offrì il destro a' suoi amici di lanciare improvvisamente la sua candidatura come presidente della Repubblica, candidatura accolta con grande entusiasmo, e da lui accettata (13 gennaio), egli tacque ancora. Quando, tre giorni dopo, l'assemblea preparativa del Congresso nazionale, nella votazione per la candidatura alla presidenza della Repubblica, ebbe dato 408 voti al Deschanel e 389 al Clemenceau, oltre pochi dispersi, egli non tacque più; scrisse seccamente al Presidente del-

l'Assemblea che egli non avrebbe accettato, anche se fosse stato eletto. Così, il 17 gennaio, a Versaglia, Paolo Deschanel riportò 734 voti su 868 presenti, e fu eletto presidente della Repubblica. Prima ch'egli pigliasse possesso del suo officio (ciò che avvenne il 18 febbraio), essendosi dimesso il Clemenceau, il Millerand ebbe la presidenza del consiglio e il dicastero degli esteri, mentre il vecchio Vandeano si preparava per un lungo viaggio all'estero. Quali fossero le difficoltà della politica estera francese, allorchè il Millerand divenne presidente del consiglio, ho già, in altro paragrafo, accennato; ma anche la situazione parlamentare non gli si presentava rosea, allorchè espose alla Camera il suo programma, accolto così freddamente, che un ordine del giorno di fiducia trovò 272 favorevoli contro 23, però con più di 300 astenuti. L'atteggiamento di lui riuscì ben presto a consolidarlo, soprattutto perchè egli proseguì energicamente nell'azione politica per preparare il ristabilimento delle relazioni col Vaticano, e s'adoprò per migliorare la situazione internazionale della Francia, mostrandosi risoluto a riacquistarle le simpatie e le clientele sue nel mondo. I primi passi del Millerand parvero opportuni, tanto che la Camera ne approvava i propositi di politica estera (6 febbraio; 515 contro 68). Le prove però non furono facili. Mentre l'Inghilterra, rafforzata nella sua talassocrazia e nella sua egemonia, e uscita, prima di tutte le Potenze dell'Intesa, dal pelago del disavanzo (il Lloyd George, all'apertura della nuova sessione parlamentare, annunziava avere il bilancio inglese toccato il pareggio, poichè, mediante le nuove tasse, le entrate superavano le spese: 11 febbraio) poteva imporre la sua politica e i suoi interessi all'Europa continentale, dacchè la fine della potenza marittima tedesca e il disaccordo italo-francese le toglievano ogni impaccio alla supremazia, il Millerand doveva vigilare ogni mossa britannica e tentare di contro-operare alla multiforme e negli aspetti e ne' particolari, mutevolissima attività del

Lloyd George. Costui, obbediente a interessi economici inglesi, si trovava concorde col presidente del consiglio italiano, Nitti, nel concetto di procedere alla ricostruzione economica europea, facendovi concorrere Germania e Russia, a' cui bisogni occorreva per tanto andare incontro, perchè era impossibile sollevare l'industria britannica aprendo sbocchi alla sua produzione, se non si risanavano i mercati e non si dava agio di riprendere al traffico e al commercio di vincitori e di vinti. La disoccupazione e le agitazioni operaie erano già notevoli, e più gravi si preannunziavano in Inghilterra; che era pure preoccupata del risorgere, in forma pericolosa e minacciosa, del fenianismo irlandese, e delle correnti antibritanniche dall'India all'Egitto. Nè si scordava in Inghilterra che, fino dal giugno del 1919, s'era a Parigi costituita la *« lega dei popoli oppressi dalla Granbrettagna »*, a cui avevano aderito delegati irlandesi, egiziani, boeri, e indiani, in guisa da rappresentare, fin da allora, 80.000.000 di uomini. Così dal convegno di Londra, in cui il consiglio supremo dei primi ministri alleati pigliava accordi sulla condotta da tenere verso la Russia e gli Stati ad essa limitrofi, usciva quel « manifesto » intorno alle condizioni economiche europee e a' modi per superare la crisi gravissima, manifesto così ostico alla Francia, perchè invocava la solidarietà europea di tutti i popoli vincitori e vinti e invitava questi ultimi a collaborare al vasto disegno ricostruttivo, e usciva pure la deliberazione d'occupare militarmente Costantinopoli (9-10 marzo 1920). Se all' interno la Francia, come aveva già fatto l' Inghilterra, veniva abolendo la soprastruttura economica bellica (il prezzo del pane fu portato a un franco e mezzo il chilo), nelle relazioni esteriori lo spirito della guerra persisteva intatto: così che, quando la Germania chiese all'Intesa di potere aumentare il contingente militare, consentitole dal trattato di Versaglia, per ristabilire l'ordine nella Ruhr (30 marzo), il Governo francese rifiutò reciso, e protestò contro l'avan-

zata germanica minacciando provvedimenti militari, che poi in verità attuò, come vedemmo, esponendosi alla sconfessione inglese ed italiana (aprile); ma acquistandosi largo favore presso l' opinione pubblica francese. Essa assodava essersi dal ministro Millerand compiuto un atto, il quale voleva significare la tangibile intransigenza francese ne' riguardi del trattato di Versaglia, e l'opposizione netta all'atteggiamento britannico, pur cercando di concretare con la Germania un accordo economico diretto sullo scambio di minerali francesi con carbone tedesco che avrebbe potuto essere la base futura dei rapporti franco-tedeschi, e sottrarli all'interessata mediazione inglese; la quale ne faceva il precipuo mezzo del suo predominio su ambedue i Governi. In verità, il convegno di San Remo (15-27 aprile) fu duro e aspro per il Millerand; il quale dovè accogliere il punto di vista anglo-italiano sulla eventualità d'una profferta tedesca di una somma totale per il regolamento del suo debito integrale; ma chiese che la determinazione della somma e dei modi di pagamento si eseguisse, conforme al trattato, sotto il controllo della commissione delle riparazioni, poichè, nelle intenzioni del presidente del consiglio francese, essa avrebbe dovuto divenire uno strumento francese, cioè qualcosa di arieggiante, in proporzioni minori, la Società delle Nazioni nelle mani dell' Inghilterra. Così accettava quanto era impossibile negare, se non si voleva distruggere l' alleanza con l'Inghilterra, prima anche che fossero migliorati i rapporti con la Germania. Poichè occorreva prepararsi alla prossima riunione di Spa, dove, per la prima volta, si sarebbero presentati i delegati tedeschi in veste di veri e propri negoziatori e quasi sul piede d'eguaglianza co' vincitori, il Millerand nel suo abboccamento di Hyte col Lloyd George (15-16 maggio), prese accordi preliminari con lui e cercò di chiudere il dissidio franco-inglese, sorto dopo l'occupazione francese di Francoforte. Quantunque la chiusura del dissidio franco-inglese non fosse definitiva, il Millerand fondan-

dosi sull'intesa conseguita in quel convegno, poteva recarsi a Spa abbastanza sicuro di non trovarsi vincolato o indebolito di fronte a' delegati tedeschi, ma aveva dovuto nella sostanza cedere, pure ottenendone compensi. Il programma della futura riunione di Spa, di cui si gettarono le basi a Hyte, abbracciava: il ristabilimento della pace economica con la Germania, la quale avrebbe dovuto conoscere quello che avrebbe dovuto pagare una volta tanto; e la necessità, entro i limiti del possibile, d'una solidarietà economica internazionale, impedendo che vi fossero paesi fuori dell'organazione egemonica delle materie prime, dei trasporti, dell'oro. Questo programma produsse le dimissioni del Poincaré dalla presidenza della commissione delle riparazioni e violenti assalti in Parlamento contro il Governo, ma fu interpretato a Spa, in maniera assai favorevole alla Germania. Quando, nel luglio, si trovarono riuniti a Spa i rappresentanti alleati insieme con quelli tedeschi, in un convegno, che ebbe un'eco spirituale in tutto il mondo, e fu il più importante, dopo la firma della pace, fino ad oggi, la Francia potè sì ottenere il disarmo tedesco, l'abbiamo già visto; ma, contentandosi d'una vittoria formale ed esteriore, dovè acconsentire alla tesi britannica, relativa al carbone tedesco; tesi di così saldo valore politico, economico e sociale da oscurare la questione del disarmo, quasi teorica e secondaria. Infatti apparve così evidente la mala volontà tedesca nell'offerta, ch'essa fece, della quantità di carbone da concedere all'Intesa, che tutti gli alleati furono unanimi nel ritenerla inferiore di molto alla realtà, e quindi nell'accordarsi sulla necessità di applicare i provvedimenti energici, sebbene anche in questo differissero le idee anglo-italiane e quelle francesi (1). Ma

(1) Gli esperti alleati dimostrarono inconfutabilmente che, se la Germania dava quanto essi chiedevano, e inoltre 200.000 tonnellate il mese all'Austria e 450.000 alla Polonia, conforme al trattato, le restava tanto carbone da soddisfare il 73 % dei suoi bisogni interni, calcolati sulle statistiche del 1913! Se invece voleva eseguire anche i contratti coi neutrali, le restava una percentuale del 72 %! Le sue affermazioni intorno all'impossibilità di vivere cadevano e si palesavano menzognere; anzi mostravano che la Germania voleva, nel campo industriale, rimanere più forte di tutti i vincitori.

se sulla quantità del carbone si ottenne abbastanza agevolmente l'intesa alleata, le cose mutarono rispetto al prezzo del carbone medesimo, perchè qui il Lloyd George si trovò di fronte a un problema di concorrenza internazionale: poichè, se il carbone tedesco fosse stato ceduto all'Intesa a 200 marchi la tonnellata, conforme al trattato, sarebbe diminuito anche il prezzo del carbone inglese, e le fabbriche francesi avrebbero potuto dare prodotti a prezzo basso, ossia ne sarebbe risultata una concorrenza franco-tedesca all'Inghilterra. Come evitarla? Il modo era semplice: tenere più elevato il prezzo del carbone germanico. Ma come presentare decentemente la faccenda? Il Lloyd George non si sgomentò per così poco, e, ricorrendo all'armamentario umanitario, trasformò la sua tesi, mercantilistica e di concorrenza internazionale, in un provvedimento democratico in favore dei minatori tedeschi; e per ciò propose che il carbone tedesco fosse pagato al prezzo commerciale e non a quello fissato nel trattato di Versaglia. Dopo una discussione di due giorni, egli si piegò ad accogliere la proposta italiana di cinque marchi in oro per tonnellata in più del prezzo stabilito nel trattato; ma chiese che questo sovrapprezzo su quello del trattato fosse concesso, come un prestito internazionale alla Germania, perchè «essa potesse risollevare le condizioni alimentari e migliorare le abitazioni di tutti i suoi operai e minatori». Così il paludamento umanitario, secondo il costume britannico, coprì un interesse materiale inglese; e la Francia fu costretta ad accettare il prestito, che le costerà 200.000.000 il mese.

La rabberciatura di Spa nei rapporti franco-inglesi, ottenuta a spese della Francia, sollevò un gran rumore nel

Parlamento francese contro il Millerand, accusato di aver troppo concesso alle pressioni inglesi; la sostanza però di tutta la discussione si può riassumere nella frase d'un grande giornale parigino: « *Per portarci via il frutto della vittoria basta il nemico* ». Ma non la sola questione del trattato di Versaglia produceva frequenti attriti franco-inglesi: un altro fomite di dissidio era la condotta verso la Russia, poichè, mentre il Lloyd George inclinava, per riguardi di politica interna e per ragioni di politica estera, a non rifiutare di intraprendere trattative col Governo di fatto della Russia, la Francia si preparava ad armare contro i bolcevichi il barone baltico Wrangel. Così le trattative britanniche coi bolcevichi, rappresentati a Londra dal Kameneff, continuavano non tanto per il fine commerciale, quanto perchè costituivano soprattutto nell' imminenza di un risveglio militare nella Crimea, « il ponte di salvataggio che l'Inghilterra, predominante nel Mediterraneo e in Asia, gettava a sè medesima, per poter raggiungere Mosca alle spalle, e rappacificarsi con essa senza far la guerra ». Proprio allora la minaccia bolcevica si fece più acuta e più urgente; e dalla desolata fronte polacca pareva delinearsi l' irruzione rossa fino a Praga almeno, tra l'angoscia di quanti in Europa paventavano il tossico comunista, e la gioia degli elementi sovversivi, aspettanti il loro trionfo dagli eserciti del bolcevismo; sebbene il Governo dei Soviety comunicasse d'esser pronto a trattare la pace con la Polonia, di cui nuovamente prometteva di garantire l'indipendenza e il diritto all'autodecisione politica, e ad intervenire a una conferenza a Londra con le Potenze dell'Intesa per regolare la condizione internazionale della Russia. A troncare il pericolo di siffatte profferte, a mostrare l'indipendenza della politica francese di fronte alla Granbrettagna, il Millerand fece annunziare ufficialmente, l'11 agosto, d'avere stabilito di riconoscere il Governo, costituito, nel sud della Russia, dal generale Wrangel, *il quale aveva riconosciuto tutti gl'impegni finanziari della Russia,* di mandare a Sebastopoli un agente diplomatico col titolo di alto commissario, e di vietare all'addetto commerciale francese a Londra ogni rapporto con i rappresentanti della Repubblica dei Soviety. Fu enorme l'impressione dell'atto compiuto dal Governo francese, che si giudicò volto a scuotere l'egemonia britannica e ad affrontare a viso aperto il bolcevismo russo, e a tentare di assicurare il pagamento a' milioni di risparmiatori francesi, che avevano prestato alla Russia venti miliardi, prima della rivoluzione. Il Lloyd George, interrogato alla Camera de' Comuni, pur simulando di non ritenere esatta la notizia, perchè il Millerand, se avesse avuto intenzione di riconoscere ufficialmente il Wrangel, l'avrebbe detto nel colloquio di Hyte, sconfessò apertamente la condotta francese e la isolò di fronte agli amici e a' nemici. Ma, quantunque la crisi, alla meno peggio, diplomaticamente si appianasse, nei colloqui parigini tra l'ambasciatore inglese e il « Quai d'Orsay » perdendo il suo carattere violento, e inquadrandosi « sia nel panorama generale del dissidio franco-inglese, sia nella politica estera francese », pure l'Inghilterra non dimenticò. Mentre a Londra, per accrescere la responsabilità francese e lo stupore per il gesto di ribellione, tutti si accordavano nel dichiarare che la razza sassone non aveva mai più provato una simile commozione dal 1914 in poi, uno scrittore francese rispondeva: « Può essere vero; ma anche ora la colpa è la medesima di allora: degli Inglesi. Sono essi che oggi hanno voluto spingere la Francia ad un atto estremo. Furono essi che nel 1914 provocarono la guerra, o, per lo meno, non la impedirono ». Era la prima volta che in Francia si scrivevano parole così fatte! Ma poi i bolcevichi finirono col rifiutare l'intromissione degli alleati nella pace con la Polonia, e costrinsero il Lloyd George a rimandare la conferenza disegnata a Londra; intanto la situazione militare nella Polonia si capovolse e le quattro grandi Potenze consigliarono moderazione a' Polacchi nella loro vittoria sui

Russi; poi vennero gli abboccamenti col Giolitti dei primi ministri inglese e francese, che smussarono un po' gli angoli; e si concluse che gli alleati avrebbero potuto seguire ciascuno una propria condotta verso la Russia, con la quale, da ultimo, anche il Lloyd George ruppe ogni trattativa, invitando la delegazione russa a lasciare l'Inghilterra per il suo contegno disonorevole (14 settembre). L'atteggiamento energico del Millerand verso l'Inghilterra e verso la Russia; la sua azione, volta a ristabilire, conforme alle promesse fatte, le relazioni diplomatiche col Vaticano, azione della quale si erano avute manifestazioni tangibili nel ricevimento, che il papa Benedetto XV concesse al signor Doulcet, incaricato d'affari della Repubblica francese (4 maggio), evento importantissimo, perchè era la prima volta, dopo la rottura dei rapporti diplomatici e la soppressione dell'ambasciata francese presso la Santa Sede, che un rappresentante ufficiale della Francia veniva accolto dal pontefice, e nella presenza in San Pietro di Gabriele Hanotaux, ambasciatore straordinario della Repubblica, insieme col generale de Castelnau e con ottanta parlamentari francesi, alla cerimona della canonizzazione della beata Giovanna d'Arco, la Pulzella d'Orléans; gli approcci, in parte, riusciti per migliorare i rapporti della Francia con l'estero, dopo l'opera così biasimata del Clemenceau, sotto questo riguardo; la politica interna conservatrice, costantemente serbata, liquidando gli strascichi delle lotte politiche, e dei processi intentati durante la guerra o per cagione della guerra, tantochè Giuseppe Caillaux era stato condannato (23 aprile) a tre anni di carcere, a cinque anni di divieto di soggiorno a Parigi, alla perdita de' diritti elettorali per un decennio, e a 52.000 franchi di multa per il reato di corrispondenza con sudditi nemici col risultato di dare informazioni perniciose alla nazione; tutto insomma designava il presidente del consiglio alla candidatura per la presidenza della Repubblica, come rappresentante naturale e legittimo del blocco nazionale.

quando Paolo Deschanel, colpito da *psicosi tossica incurabile,* si dovette, dopo un semestre, dacchè era entrato in ufficio, dimettere (17 settembre) dalla sua alta carica. Alessandro Millerand, che s'era mostrato, da principio, assai riluttante ad accettare la candidatura, ed aveva manifestato la sua opinione favorevole all'accrescimento dei poteri della suprema magistratura della Repubblica, in guisa da renderla qualcosa di più d'un officio decorativo, finì col dichiarare che, se la maggioranza del Parlamento insisteva nel volerlo portare, egli avrebbe obbedito. Designato dalla maggioranza parlamentare, egli fu eletto dal Congresso nazionale a Versaglia presidente della Repubblica (695 suffragi su 892 votanti); ed entrò immediatamente in carica, essendosi rinunziato, per le condizioni di salute del Deschanel, ricoverato in un nosocomio suburbano, alla consueta solenne cerimonia della trasmissione del potere (23 settembre). Confermato il ministero, di cui egli stesso aveva avuto la direzione, e nominato Giorgio Leygues presidente del consiglio e ministro degli esteri, il Millerand rivolse un notevole messaggio al Parlamento, che votò quasi unanime la fiducia propria nel Gabinetto Leygues (25 settembre). Se Alessandro Millerand non aveva ottenuto il quasi unanime suffragio del Congresso nazionale, ne era stata cagione la sua dichiarazione di aspirare ad ampliare i poteri del presidente della Repubblica, ciò che era spiaciuto alle sinistre; ma indubbiamente egli era l'autentico rappresentante della coscienza francese, e il presidente naturale di quella caratteristica Repubblica francese, che nell'Europa postbellica è apparsa lo Stato più conservatore d'Europa, più legato alla tradizione nazionale, più avverso ad ogni mutazione, consona a' così detti «*nuovi tempi*», alla «*nuova atmosfera*», sia nella politica interna, sia in quella estera. Il primo trionfo del Millerand, salito alla presidenza della Repubblica, non si fece attendere; esso fu l'approvazione, data dalla Camera dei deputati con 389 suffragi contro 205 al ristabilimento delle relazioni diplo-

matiche col Vaticano, sebbene si facesse attendere il consenso del Senato. Di quest'avviamento sociale e politico la Francia si è mostrata appieno soddisfatta; anche se gli impenitenti nazionalisti monarchici non si sono saputi adattare, e seguitano a rimpiangere il Re, e aspirano a sanare, com'essi dicono, la contraddizione esistente tra la forma e la sostanza. Perchè in realtà la Francia è una repubblica imperiale, o una monarchia repubblicana. Nella lotta, che dall'armistizio in poi non è mai cessata fra il tradizionalismo francese e la spregiudicatezza inglese, pronta ad ogni atteggiamento, che valga ad assicurarle il mantenimento della sua egemonia, è innegabile però che la mano pesante ed abile del Lloyd George è riuscita a far trionfare, in maniera sempre più evidente, quelli che erano, e sono, i postulati della politica mondiale britannica pur tra parziali sconfitte, tra concessioni formali all'orgoglio e agl'interessi francesi. Da Spa a Genova la concezione della ricostruzione europea, di marca inglese, ha finito con imporsi; e l'Italia non ha poco contribuito alla vittoria inglese, sebbene non abbia saputo profittare, quant'era desiderabile, del dissidio franco-inglese.

La Germania e gli Stati ad essa limitrofi. — La Germania, prostrata dalla sconfitta, dette, nel terribile biennio dopo l'armistizio, una tale prova di vitalità e di saldezza etnica che, se spaventava la Francia, dimostrava quanto fosse ingenua la lusinga francese di poter distruggere l'unità politica tedesca. Vittorioso dei frequenti conati bolcevichi all'interno (1), frutto della catastrofe militare e politica, e dell'esasperazione nazionale dopo le tremende delusioni sofferte, deliberato a reagire contro ogni propensione disgregatrice, coltivata dalla politica francese, massime nella Re-

(1) I vari movimenti comunisti e spartachiani fecero numerose vittime che, aggiunte a quelle enormi della guerra mondiale, portarono, fino al 30 aprile 1919, le perdite tedesche a 2.050.460 morti, 4.207.280 feriti, e 615,922 mutilati; cioè a un totale di 6.873.662.

nania e nella Baviera, l'Impero tedesco riusciva a salvarsi nel suo complesso, e a darsi un nuovo assetto politico, intermedio tra le follie rivoluzionarie e le nostalgie della restaurazione monarchica; assetto, che corrispondeva alle necessità del momento storico, e non pregiudicava l'avvenire. L'assemblea nazionale costituente, eletta con suffragio universale diretto e proporzionale, esteso anche alle donne (gennaio 1919) (1), si riuniva a Weimar nell'antico teatro di corte e, dopo un ufficio religioso, veniva inaugurata da un discorso del presidente provvisorio Ebert (6 febbraio); il quale era, cinque giorni dopo, eletto presidente dell'Impero, mentre lo Scheidemann veniva nominato cancelliere del Governo tedesco. Così i due colleghi nella presidenza del partito socialista maggioritario rimanevano tali nella presidenza del nuovo Stato, e dovevano governare la Germania, fra le minacce dei rivoluzionari, e i tentativi di rivolta, repressi con estremo rigore, e l'amarezza per la necessità assoluta d'accettare il trattato, fucinato a Versaglia (giugno 1919), mentre l'Assemblea veniva preparando la costituzione della Repubblica federale democratica tedesca. Dopochè essa ebbe ratificato il trattato di pace (208 contro 155), solo per impedire la totale rovina della Patria (9 luglio), e approvato la costituzione (11 agosto), chiuse la sessione, per riprendere i suoi lavori il 30 settembre a Berlino, dove si sciolse, avendo compiuta l'opera della ricostruzione politico-sociale della Germania. Sulla base del principio che «l'Impero tedesco è una repubblica: la sovranità dello Stato procede dal popolo» si levò l'edificio della costituzione politica dell'Impero; secondo la quale il *potere esecutivo* spetta al presidente, eletto direttamente per un

(1) I risultati definitivi delle elezioni all'«Assemblea nazionale costituente» dettero su 421 deputati eletti: popolari e tedeschi nazionali 34; centro 88; democratici 77; socialisti maggioritari 164; socialisti indipendenti 24; indipendenti [fuori d'ogni partito 11; tedeschi popolari 23.

settennio, da tutti i cittadini trentacinquenni; e il *potere legislativo* viene esercitato dal *Reichstag*, scelto con suffragio universale diretto, segreto e proporzionale, per un quadriennio, da' cittadini, che hanno compiuto 20 anni, e dal *Reichsrat*, formato dai rappresentanti dei singoli Stati tedeschi (2 ogni milione di abitanti). Gli Stati confederati sono ridotti a 22 e 3 città libere. Un articolo della costituzione abolisce i titoli nobiliari e le onorificenze. Questo nuovo ordinamento politico offrì occasione all'intromissione delle Potenze alleate, poichè l'articolo 61 della costituzione, approvato nell'agosto a Weimar, ammettendo la partecipazione dell'Austria tedesca al Reichsrat, il consiglio supremo interalleato rivolse una nota al Governo tedesco, con cui ordinò la cancellazione dell'articolo, che violava apertamente il trattato di Versaglia, e minacciò, se, entro quindici giorni non fosse stato obbedito all'*ultimatum*, l'immediata estensione dell'occupazione militare alleata sulla riva destra del Reno. Il Governo tedesco rispose che cedeva, e dichiarava nullo l'articolo 61 della costituzione; affermando però che la minaccia contro la Germania non aveva nessun fondamento giuridico, ed era una violenza deplorevole (5 settembre). Ancora non era stata eseguita, alla fine del 1919, la formalità dell'atto di ratifica del trattato di pace, perchè erano sorti vari ostacoli; tanto che la missione tedesca, venuta a Parigi per firmarlo, ne era ripartita senza indicare la data del suo ritorno (22 novembre). Soltanto il 5 gennaio, fu concluso l'accordo definitivo tra il consiglio supremo della Conferenza interalleata e i delegati tedeschi circa le indennità, che la Germania doveva pagare per l'affondamento delle sue navi internate a Scapaflow; accordo per cui si stabilì che sarebbero subito consegnate 192.000 tonnellate di materiale portuario natante in conto delle 300.000 richieste. Era questa l'ultima questione irresoluta, che ritardava lo scambio delle ratifiche del trattato di Versaglia. L'anno 1920 fu contrassegnato per la Germania dalle

più gravi scosse interne sia per tumulti e tentativi insurrezionali spartachiani e reazionari, sia per le questioni dei numerosi plebisciti, fissati dal trattato di Versaglia, per decidere dell'appartenenza di taluni territorî germanici. Così il disegno di legge intorno a' consigli di fabbrica, presentato al Parlamento, offrì il pretesto a' socialisti indipendenti e a' comunisti di promuovere gravissimi tumulti a Berlino, dopo un comizio di protesta. La folla, radunata dinanzi al « Reichstag », tentò di dargli l'assalto; ma fu respinta dalla polizia con le mitragliatrici, che fecero molti morti e feriti. Il Governo decretò lo stato d'assedio: e, cinque giorni dopo, l'assemblea costituente approvò quel disegno di legge con voti 213 contro 64 dell'opposizione di destra, contraria affatto a' consigli di fabbrica, e dell'estrema sinistra, avversa al progetto governativo, troppo moderato, a suo avviso (18 gennaio 1920). In mezzo a tanta agitazione e a' gravissimi disordini di quei giorni il presidente dell' Impero e il Governo diressero un patriottico, accorato messaggio alle popolazioni dei territorî tedeschi all'est, all'ovest, e al nord della Germania, da' quali essa, dopo l'esito infelice della guerra, era costretta a separarsi, giurando che non le avrebbero mai abbandonate, nè scordate, e incoraggiandole ad aver fede e costanza, poichè *il popolo tedesco non muore*. Quanto fosse importante per la Germania l'amputazione, operata dal trattato di Versaglia, è dimostrato dal fatto che, mentre l' Impero tedesco prima della guerra abbracciava una superficie di 540.857 km², nel 1920 si ridusse a 491.282 km², e la popolazione da 67.812.000 ab., nel giugno del 1914, passò, nel 1920, a 60.000.000 circa. Infatti la Germania perdeva l'Alsazia-Lorena (14.522 km²), toccata alla Francia; il bacino della Saar (1928 km²); il Moresnet (3 ¹/₃); il circolo d'Eupen (176 km²), il circolo di Malmedy (813 km²), toccati al Belgio; il territorio di Danzica, per il trattato di Versaglia, creata *città libera* sotto il governo della Società delle Nazioni; una parte della Prussia

occidentale, la Slesia e la Posnania, assegnate alla Polonia: lo Schleswig, a nord di Flensburg, passato, per plebiscito, alla Danimarca; e il territorio del Memel alla Società delle Nazioni. Dei plebisciti, imposti dal trattato di pace, quello dell'Allenstein, nella Prussia orientale, riuscì favorevolissimo alla Germania (445.289 suffragi per la Germania, e 15.090 per la Polonia); quello dello Schleswig favorevole nella zona meridionale alla Germania, nella settentrionale alla Danimarca; e quello dell'Alta Slesia dette 746.406 voti per la Germania, e 491.000 per la Polonia, distribuiti in guisa che furono per la prima 94 città, e per la seconda 462 piccoli comuni e centri minori. È facile immaginare quanto questi avvenimenti fossero sentiti in Germania, e vi tenessero agitati e infiammati gli animi; mentre davano occasione a dissidi anglo-francesi le dispute sulla divisione fra Germania e Polonia dell'Alta Slesia, così importante come centro minerario, e quindi così interessante tanto per la Francia quanto per l'Inghilterra; l'una tendente ad assegnarla alla Polonia per sottrarla alla Germania e sfruttarla mediante la Polonia; l'altra appunto per ciò proclive a favorire, in quest'occasione, la Germania per contrastare un accrescimento della potenza economica francese.

Durante il marzo del 1920 a' tentativi spartachiani, che erano avvenuti in Germania, s'aggiunse un colpo di mano (*Putsch*), compiuto da militaristi e reazionari, che si volevano impadronire dello Stato. Il presidente Ebert, il cancelliere e i ministri dell'Impero fuggirono da Berlino a Dresda, e di lì a Stoccarda: il ministero prussiano restò prigioniero delle truppe insorte; le quali insediarono il dott. Kapp di Königsberg, come cancelliere, e il generale barone von Lüttwitz come ministro della guerra e comandante supremo militare (12 marzo). Ma il movimento, che aveva suscitato tante speranze fra' monarchici tedeschi più scalmanati, non si allargò; anzi di fronte alla risoluta ostilità delle moltitudini operaie, minaccianti la controrivoluzione,

il Governo provvisorio aprì trattative col Governo legittimo, rifugiato a Stoccarda, e, scoppiato lo sciopero generale, il 15, capitolò senza condizioni, mentre il Kapp fuggiva in aeroplano in Svezia, dove fu poi arrestato. Così la rivolta, sconsigliata e senza base, fu presto domata dovunque; e soltanto nella Slesia riescì a sopravvivere qualche giorno. Ma le accuse di rilassatezza, levatesi fierissime contro il ministro della guerra, Noske, che si era palesato così energico contro gli spartachiani, lo indussero a dimettersi, e trassero seco quelle dell' intero Gabinetto tedesco, mentre la reazione operaia si sbrigliò furiosa nella Ruhr, e costrinse il Governo a inviarvi truppe numerose; il che sollevò le proteste e l'intervento militare francese, e la lunga questione fra gli alleati, che abbiamo altrove lumeggiata; finchè, avendo la Germania ridotti gli effettivi nel bacino della Ruhr al numero, previsto dal trattato di pace, le truppe francesi sgombrarono Francoforte, e la regione del Meno (17 maggio).

Intanto, a Washington, respinta dal Senato la ratifica del trattato di Versaglia, il Senato stesso e la Camera approvarono la mozione, presentata da' repubblicani, che dichiarava cessato lo stato di guerra con la Germania e con l'Austria (16-21 maggio 1920); inoltre riardeva la guerra russo-polacca e pareva dovesse portare al trionfo della Russia. Questi due avvenimenti infiammarono le propensioni germaniche a una resistenza passiva all' applicazione del trattato, e le speranze di una revisione del medesimo, a cui, nella pratica, non parevano repugnare l'opinione pubblica inglese e quella italiana. Sopratutto la Germania tentava volgere «a proprio vantaggio le trattative di Kameneff con Lloyd George e la minaccia militare bolcevica», che si aggravò proprio in quel torno di tempo, in cui maggiore si profilava il dissidio franco-inglese. Molte speranze caddero: ma qualcosa la Germania effettivamente ottenne in casi particolari, ad esempio, riguardo alla consegna dei così detti colpevoli di guerra, che fu concesso, in deroga al

trattato, venissero giudicati dalla suprema corte tedesca: specialmente vide trionfare, sempre più netta, la tendenza a procedere verso la tanto decantata ricostruzione europea su una base d'eguaglianza fra vincitori, neutrali e vinti. Era un mito; ma un mito utile indubbiamente alla difesa dei supremi interessi tedeschi; e la Germania vi si attaccò con tutte le sue forze. In questa rinascita di speranze e di lusinghe si svolsero le elezioni politiche (6 giugno) con grandissimo concorso di elettori (1); e il 24 giugno si inaugurava il primo Reichstag della repubblica tedesca. Sfruttando abilmente la coincidenza di certi interessi mercantili inglesi con quelli tedeschi, il cancelliere Ferenbach e il ministro degli esteri von Simons approfittarono della vittoria dell'egemonia britannica che difendeva il suo primato nel mercato del carbone a Spa, nel luglio, e conseguirono il primo successo in una conferenza con l'Intesa, che era anche la prima che avvenisse, dall'armistizio in poi, dacchè nei precedenti convegni i delegati della Germania erano intervenuti, come semplici ascoltatori della volontà altrui, non come negoziatori. Nell'ottobre il Governo britannico avvertiva la Germania che esso rinunziava all'applicazione delle rappresaglie economiche, contemplate nel trattato di Versaglia, nel caso d'inadempienza delle clausole del medesimo, e quindi guarentiva ai cittadini tedeschi i beni che costoro possedevano in Inghilterra. Tutte le energie tedesche si tendevano in uno sforzo supremo per accrescere la produzione: i suoi capitani più potenti, dell'industria e del traffico, i suoi organatori più acuti nel campo economico vagheggiavano i disegni più vasti di cooperazione franco-

(1) I votanti nelle elezioni politiche del giugno 1920 furono circa 22.000.000, così distinti: I socialisti maggioritari raccolsero circa 5.000.000 di suffragi; i socialisti indipendenti e i comunisti 4.500.000; i democratici oltre 2.000.000 (in complesso la democrazia sociale ottenne 12.000.000 di suffragi); il centro 3.500.000; i tedeschi nazionali 2.650.000, e i tedesco-popolari 3.370.000 (in tutto 9.520.000).

tedesca e franco-inglese, e di ripresa dell'egemonia industriale germanica in Russia e della penetrazione economica in Italia e nella Balcania. Tra il fiorire di queste speranze, il Governo tedesco consegnava alla Commissione delle riparazioni due buoni del tesoro, uno per venti miliardi, e l'altro per quaranta miliardi di marchi oro.

Se le apparenze potevano illudere che la Germania agevolmente si rassegnasse alla sua sorte, e cercasse nel rifiorente buddismo un compenso e un rimedio alle desolanti sue condizioni attuali, rifugiandosi in un asilo di sogno e di misticismo, in realtà il pensiero dominante era tutt'altro; e potrebbe riassumersi nell'opinione attribuita al delegato mussulmano dell'India, il quale, a proposito del trattato di Versaglia, avrebbe detto: «*Questa guerra doveva metter fine alle guerre; ma questa pace metterà fine alle paci*», o più rudemente e meno scetticamente nelle parole di un tedesco, Corrado Hassmann, che asserì: «*Se il popolo tedesco avesse potuto prevedere questa pace, non avrebbe mai ceduto le armi*». Con un'espressione tutta germanica possiamo concludere che l'apparente rassegnazione dello spirito tedesco «è il sonno di Barbarossa sotto la funebre montagna».

Fra gli Stati limitrofi alla Germania, che il «Quai d'Orsay» sperava potessero formare una «*cintura di salvataggio*» contro ogni pericolo di riscossa tedesca, gli unici che veramente fossero disposti a ciò, per il ricordo del passato e per la coincidenza de' loro interessi col disegno francese, erano il Belgio e la Polonia; poichè la Cecoslovacchia, per la composizione etnica della sua popolazione, e per i suoi rapporti con il risorto Stato polacco, gravitava più tosto verso i popoli della Balcania di razza slava. Il Belgio, restaurato ne' suoi confini (30.448 km²; 7.642.054 ab. secondo il censimento del 1919; densità 250), accresciuto di pochi chilometri quadri in Europa, e di poche migliaia in Africa, con un lembo dell'Africa orientale germanica, aggiunto al

Congo belga, contentato a metà nelle sue aspirazioni, poichè, dopo tutta la rettorica del periodo bellico, accumulata dagli alleati sul suo caso «*pietoso*», con l'armistizio aveva cessato d'essere il «*povero*», l'«*eroico*» Belgio, per ridiventare uno Stato, come gli altri, non si scoraggiò, dinanzi all'egoismo degli Stati alleati, nè si distrasse in vani rimpianti per le ingiustizie, che la taumaturgica conferenza di Parigi seminò a piene mani. Uscito dall'incomparabile prova delle più atroci sofferenze e dal rischio tremendo del servaggio tedesco, era deliberato a ricostruire se stesso, ricreando la vitalità economica, l'efficenza commerciale e l'attività industriale, che avevano fatto di uno Stato piccolo e modesto, uno de' maggiori centri della produzione europea. Re, e Governo, borghesia e popolo s'adoprarono subito ad attuare il programma della rinascita della nazione, cominciando da quella che era premessa inderogabile, la pacificazione de' partiti e la conciliazione tra Valloni e Fiamminghi. Stabilita una tregua alle lotte tra il nord e il sud, e alle aspre contese fra' due partiti dominanti, il socialista e il cattolico, lo sforzo poderoso del Belgio fu rivolto tutto alla ricostruzione economica. L'organamento industriale era affatto infranto; l'ossatura commerciale, sullo scorcio del 1918, esisteva, ma non era che il grande ufficio di rappresentanza forzata della produzione tedesca. Occorreva ricostruire l'organismo industriale; restituire la libertà al traffico: nè era agevole. I Tedeschi avevano asportato le grandi macchine moderne, e avevano tolto a quelle non trasportabili i congegni più delicati, e non ricostruibili. Il meglio dell'ossatura industriale si trovava in Germania; donde gl'ingegneri belgi, recuperati, in pochi mesi, macchine e congegni, riportarono nel Belgio il macchinario, lo ricollocarono a posto; e subito ripresero, alla meglio, a dirigere la produzione, rimettendo in moto le officine e le fabbriche, mentre il carbone veniva estratto dalle doviziose miniere della «zona nera» attorno a Liegi per mezzo dei

prigionieri tedeschi. Fatto questo primo sforzo, che occupò tutto il 1919, e completata, un po' alla volta, la ricostruzione de' grandi utensili, le miniere carbonifere tornarono in piena efficienza; le fabbriche lavorarono. Così la produzione bastò, in parte, a' bisogni interni; varcò le frontiere e ne riportò l'oro contribuendo al riassetto del bilancio e favorendo l'iniziativa privata, che rifioriva, sicura di sè. Se le condizioni del commercio erano, dopo l'armistizio, meno disastrose di quelle della industria, presentavano però pericoli politici, poichè, ritirandosi i Tedeschi dal Belgio, lasciarono sul mercato considerevole quantità di mercanzie, rapidamente vendute anche per il rimpatrio di tante migliaia di Belgi; e, sparite le merci tedesche e non esistendo o quasi quelle belghe, il mercato, aperto agli stranieri, fu invaso dalla produzione britannica. Questa invasione delle merci d'un solo alleato era pericolosa; la sterlina costava già molto, ed il franco belga valeva ancora poco. Come rimediare? Riuscito vano il tentativo di attrarre le importazioni di altri paesi, che affluirono in misura scarsissima, i Belgi trovarono il rimedio nella accresciuta produzione loro, la quale mano mano li liberò dal monopolio commerciale britannico. Tosto un provvido equilibrio si ristabilì sul mercato; le importazioni si distribuirono su tutte le frontiere; quelle de' paesi con moneta deprezzata compensarono le altre de' paesi, dove il Belgio soffriva una perdita monetaria; la produzione belga fu venduta a basso prezzo, e quindi andò sempre più diminuendo la convenienza di comprare merce straniera. Intanto il cambio migliorava; il franco belga guadagnava un posto cospicuo, perchè nel Belgio entravano sempre meno merci straniere, e il capitale belga riprese, come nell'anteguerra, la via dell'estero, favorito e accresciuto dal cambio. In tal guisa il Belgio s'era avviato alla completa ricostruzione di sè stesso. È stata la sua una ricostruzione interna che gli ha permesso di salire nell'estimazione e nel concetto universale e di conquistarsi, per tal

guisa, una notevolissima posizione internazionale, superiore e di molto, alla estensione del territorio e al numero de' suoi abitanti. Liberato del peso della sua vana neutralità, « ha combattuto le sue battaglie diplomatiche; è stato onestamente maltrattato dai grandi alleati nell'unica sua domanda seriamente appoggiata dall'opinione belga, una domanda coloniale, rimasta insoddisfatta; s'è battuto per le ' riparazioni ' germaniche, e non ha avuto che parole; ha fatto insomma quel che ha potuto per realizzare la sua parte del trattato di Versailles, e naturalmente non v'è riuscito ». La delusione non l'ha sopraffatto, perchè sentiva fin da principio che non poteva contare che su sè stesso; ha lavorato con coscienza e con coraggio (il Belgio, unico in Europa, non ha ceduto alla manìa scioperaiuola), e ha avuto il premio ambito, riacquistando la propria antica prosperità, e vedendosi accolto, in fine, fra le grandi Potenze europee nei consessi internazionali e accarezzato come fedele alleato della Francia, con cui strinse accordi speciali, d'indole militare.

La Polonia, forse la prediletta tra le creature politiche della Francia, che, riprendendo la tradizione della vecchia monarchia, della Rivoluzione e del bonapartismo, ha riposto tante speranze nella nazione risorta, baluardo antigermanico e antibolcevico, campo di sfruttamento economico francese, si dichiarava indipendente, quando si radunava a Varsavia, dopo il crollo della Quadruplice, l'assemblea costituente polacca, eletta con suffragio diretto, segreto e proporzionale, da tutti i cittadini, maschi e femmine, d'età superiore a 21 anno; mentre il trattato di Versaglia ne consacrava solennemente l'indipendenza (28 giugno 1919). La Polonia, ne' confini attuali, abbracciante una superficie di 239.855 km² con una popolazione di 25.000.000 circa di abitanti (densità 101) ha dovuto, prima di giungere all'assetto presente, attraversare un periodo burrascosissimo, contrassegnato dalle lotte con l'Ucrania e con la Cecoslovacchia, da un lato, e con la Germania per i plebisciti nell'Alta Slesia, dall'altro, e soprattutto dalla guerra con la Russia bolcevica; guerra, per la vastità del suo teatro, per l'ampiezza delle operazioni e per il numero delle forze militari contrapposte, tra le più importanti che abbiano fiammeggiato, qua e là, in Europa e fuori, dopo la fine del conflitto mondiale.

La guerra russo-polacca, iniziata con scaramucce invernali sulle fronti della Polesia e della Volinia, arse violenta nella primavera del 1920, poichè le forze bolceviche s'erano riordinate formidabilmente per sferrare un colpo risolutivo. Si ebbe allora il primo stadio della guerra russo-polacca, contradistinto dall'offensiva polacca su Kiew, preparata militarmente con molta accuratezza, e diplomaticamente mediante l'alleanza, stretta dal maresciallo Giuseppe Pilsudski, presidente della Repubblica polacca (rieletto il 20 febbraio 1920), col generale Petliura, etmanno dell'Ucraina, occupata, in gran parte, dalle truppe bolceviche. L'offensiva, scatenata da' Polacchi, il 25 aprile, sur una fronte di circa 600 chilometri, dal Dniestr alla Beresina, sorprese i bolcevichi, ripiegati quasi senza resistenza; cosicchè, con manovra audace, il Comando polacco spinse le sue forze nel Teteren, affluente del Dnieper, facendo nella travolgente avanzata 50.000 prigionieri, catturando treni-blindati, carri d'assalto, ospedaletti, mitragliatrici e 300 cannoni (29 aprile). Di là i Polacchi scattarono verso il Dnieper e, nella notte sull'8 maggio, Kiew, donde i bolcevichi fuggirono a precipizio, era occupata dalla loro cavalleria, seguìta dalle fanterie e dall'artiglieria nella stessa giornata.

Iniziata una prima controffensiva, durante il maggio, al nord, tra la Dwina e il Dnieper, attraverso la stretta, denominata « *porta di Smolensco* », col guadagno d'un centinaio di chilometri, ma finita con la ritirata sulle linee di partenza, lo Stato maggiore bolcevico, coadiuvato dal Brussiloff e da altri reputati generali del vecchio regime, risolvè di ritentare la manovra controffensiva, cominciandola dal sud, sui campi della Volinia; dove, sotto gli ordini del ge-

nerale Budienny, era stata raccolta una poderosa massa di cavalleria; la quale, mobilissima, doveva sfondare la fronte polacca ne' punti più deboli e minacciare le comunicazioni di Kiev. La manovra riuscì pienamente, cosicchè i Polacchi doverono abbandonare Kiev (11 giugno), ripiegando su tutto il tratto della fronte, tra il Pripet e il Dniestr, fino al corso dell'Horin; e di lì, caduta Rovno, fino allo Styr; dove si apprestavano a una valida resistenza. Ma l'operazione, condotta dal generale in capo degli eserciti bolcevichi, il ventisettenne Tukhacevsky, che disponeva di numerosissime forze, e di copiosissimo materiale bellico, raccolto nelle rotte del Kolciak, dello Judenik, e del Denikin, aveva travolto, al nord, tra la Dwina e la Beresina, con fulmineo impeto, le truppe polacche. Così incominciò la continua ritirata polacca fino al di là di Grodno (20 luglio): tanto che, due giorni dopo, il Governo polacco chiese a Mosca un armistizio per intraprendere trattative di pace; richieste accolte dalla Giunta suprema bolcevica con l'intesa, che queste sarebbero principiate il 30 del mese a Baranovici. Ma, il 25, improvvisamente, le forze bolceviche ripigliavano l'offensiva, progredendo, dopo forzato il Niemen, verso Bielostok, e, costringendo i Polacchi a ripiegare ancora; penetravano in Galizia, occupando Brody e Tarnopol, e minacciando Leopoli; mentre, anche al nord, l'offensiva bolcevica si acuiva, in tre masse principali, l'una lungo la ferrovia Bielostok-Varsavia, un'altra verso Slonim, una terza verso Brest-Litowsk. Quando i parlamentari polacchi giunsero, il 30 luglio, a Baranovici, si videro presentare pretese così esorbitanti che non poterono fare altro che dichiarare rotti negoziati e armistizio. Così i bolcevichi, continuando ad avanzare, oltrepassavano, il 1° agosto, la ferrovia Bielostok-Brest-Litowsk; al nord, la cavalleria forzava la linea del Bug, nei dintorni di Lomza; all'estrema destra il contingente mobilissimo di cavalleria, a cui ho già accennato, premeva sulla frontiera della Prussia orientale, e piegava sulla ferrovia

Varsavia-Danzica. Il 3 capitolava la fortezza di Lomza, mentre l'estrema ala destra, diventata massa principale manovriera, procedeva verso sud-ovest; occupava Prasnitz; e proseguiva, da un lato, su Molava, dall'altro, su Caiechanow.

L'estremo pericolo della Patria fece balzare in piedi tutta la Polonia, risoluta a resistere ad ogni costo. Anche il socialismo polacco si mostrò animato da tenace patriottismo (1). I volontari accorsero in folla; vecchi, donne, fanciulli sorsero in armi. La passione nazionale divampò inestinguibile: la Francia aiutò, in ogni modo, la resistenza polacca; numerosi ufficiali francesi, per i primi i generali Weigand ed Henrys, coadiuvarono efficacemente lo Stato maggiore polacco nel febbrile riordinamento dell'esercito polacco e nella preparazione della riscossa. Il terzo stadio della lotta s'iniziava, quantunque a Minsk, l'11 agosto, dovessero svolgersi negoziati per un armistizio, che difatti principiarono. A mezz'agosto il Comando polacco sferrava la controffensiva: al nord, un'armata, agli ordini del generale Haller, si avanzò per attanagliare l'ala destra russa, lungo la direttrice Mlava-Soldau (il corridoio di Danzica); al centro, un'altra armata, comandata dal generale Sikorski, si lanciò dalla confluenza del Bug col Narew, verso Bielostok; al sud, un terzo esercito, agli ordini del presidente della Repubblica, maresciallo Pilsudski, si spinse dal campo trincerato di Jwangorod, sulla Vistola, verso Brest-Litowsk. Le tre azioni sortirono un esito magnifico: si ebbe un vero disastro bolcevico. Così Varsavia era salvata. La riscossa polacca diveniva irresistibile, per quanto s'affannasse il Co-

(1) Il giornale *Robotnik*, organo del socialismo ufficiale, affermando la necessità di continuare la lotta, scrisse queste nobilissime parole: « Dobbiamo fare tutti un grande sforzo per opporre una resistenza inflessibile al nemico. Dipende da noi il compiere un assalto supremo per schiacciare i bolcevichi alla porta della nostra capitale. L'operaio ed il contadino polacco hanno l'obbligo di mettere tutte le loro forze a disposizione delle autorità militari per ottenere la vittoria definitiva ».

mando bolcevico, proclamando la mobilitazione generale,
lanciando sulla fronte tutti i rinforzi, che potè raccogliere,
tra cui le poco marziali guarnigioni di Pietrogrado e di Mo-
sca, e tentando una nuova controffensiva; la quale, fallita
completamente, capovolse addirittura la situazione militare
sulla fronte russo-polacca, e anche quella diplomatica. Or-
mai le negoziazioni di Minsk si dovettero interrompere, poi-
chè i delegati bolcevichi non potevano più sostenere le ri-
chieste, che avevano avuto ordine d'imporre, quando la
guerra volgeva favorevole alla Russia; e si ripigliavano più
tardi, secondo ben diverse istruzioni del Governo dei Soviety.
Ma i preliminari di pace venivano firmati soltanto l'8 otto-
bre 1920, a Riga; e poi tradotti nella pace omonima, il 18
marzo 1921, nella quale era fissata la frontiera fra la Po-
lonia e la Repubblica socialista federativa russa; come il
maggio di quello stesso anno, fra la Polonia e la Litua-
nia. Attraverso questa lotta accanita, in cui la Polonia
salvò sè stessa, e risparmiò gravi ripercussioni all'Occi-
dente, dove le moltitudini bolcevizzanti parevano infiam-
mate d'ardore rivoluzionario, che una vittoria militare del
bolcevismo, imperialista e guerriero, avrebbe potentemente
eccitato, lo Stato polacco non fu soltanto uno Stato postic-
cio, sulle carte della diplomazia, ma si conquistò il diritto
all'esistenza col sangue e con l'eroismo: i due grandi coeffi-
cienti della saldezza delle nazioni. Il riordinamento interno
era oltremodo arduo, poichè bisognava fondere istituzioni
diverse, come quelle che le varie parti della Polonia porta-
vano seco dal distacco dei grandi Stati, di cui fino a poco
innanzi avevano fatto parte, Russia, Austria, Germania;
bisognava provvedere alle gravissime necessità finanziarie
e a mettere in valore le risorse minerarie ed agricole del
paese; occorreva far coesistere pacificamente le varie na-
zionalità allogene, tedesca, ucraina, lituana, russo-bianca,
cecoslovacca, isdraelita, e intonarle alla vita del dominante
elemento polacco, in guisa che lo Stato assumesse una fiso-

nomia prettamente nazionale, e, al tempo stesso, senza op-
primere le religioni protestante, ortodossa, ed ebraica, dare
al cattolicismo quel predominio, che la tradizione e la for-
tissima prevalenza numerica gli assegnavano; e infine occor-
reva conferire stabilità allo Stato con una costituzione po-
litica. Quest'ultimo compito fu il primo, a cui si provvide,
come quello ch'era più agevole e urgente. Infatti, il 22 ot-
tobre 1920, la costituente approvava la costituzione politica
dello Stato, ch'era proclamato repubblica unitaria con due
camere, la Dieta (*Seym*) e il Senato, eletti da tutti i citta-
dini d'ambo i sessi con più di 21 anno, e con un Presidente
della repubblica; e stabiliva la divisione interna con 11
contee e 213 distretti, ponendo la capitale a Varsavia, la
più popolosa città polacca (980.000 ab.).

Incuneata tra l'Impero tedesco, l'Austria, l'Ungheria,
la Romania, e la Polonia, la Cecoslovacchia, come ufficial-
mente si chiama, è uno Stato, sorto su dalle rovine della
monarchia austro-ungarica. Esso, ne' suoi confini attuali
(143.508 km², 13.540.000 ab., densità 98) comprende nume-
rose nazionalità e confessioni diverse, che ravvicinano, sotto
questo aspetto, più di quanto non si creda, anche questo
pollone, venuto su dal tronco, abbattuto e prostrato, del-
l'impero absburgico, alla defunta monarchia medesima.
Boemi, Moravi, Slovacchi, assai affini tra loro, e gli allo-
geni, Tedeschi, Ruteni, Magiari furono conglobati in un unico
Stato, in proporzioni per l'elemento ceco, che è quello do-
minante etnicamente e politicamente, pericolose, perchè
frammisto nelle varie province a minoranze notevolissime,
come quelle tedesche in Boemia e Moravia, o minoranza esso
stesso, come nella Slesia (Cechi 24 %; Tedeschi 44 %; Polac-
chi 32 %), o non affatto rappresentato, come nella Slovac-
chia. Pur nel rispetto religioso difetta la compattezza, seb-
bene assai maggiore che in quello etnico, poichè la confes-
sione cattolica, nonostante lo spirito di fronda che vi si
nota e le propensioni scismatiche, più tosto favorite dal

Governo, prevale largamente; ma è diffuso fra' Tedeschi il protestantismo, fra' Ruteni l'ortodossia e l'isdraelismo, mentre la Slovacchia, profondamente cattolica, avversa gli atteggiamenti di parte del clero nella Boemia e Moravia, e soprattutto la condotta governativa verso la Chiesa cattolica nell'intero Stato. Questo complesso di condizioni etniche e religiose avrebbe forse richiesto un ordinamento federale; ma l'elemento ceco, cui si deve soprattutto la formazione del nuovo Stato, nella speranza di cementarlo meglio, e dominarlo, imprimendogli un suggello unitario, che non poteva essere se non ceco, volle che esso divenisse una repubblica unitaria con la costituzione del 29 febbraio 1920, votata dall'assemblea nazionale costituente. Pertanto secondo la costituzione, la Cecoslovacchia è una repubblica democratica unitaria; nella quale il potere legislativo spetta al Parlamento, composto di due camere: il Senato di 143 membri, rinnovabili ogni otto anni, e la Camera dei deputati, eletti ogni settennio, sulla base del sistema proporzionale, in numero di 278. Le due camere del Parlamento, unite a congresso, scelgono il presidente della Repubblica, che dura in carica sette anni. Elettori sono tutti i cittadini che abbiano 21 anni. Conforme alla costituzione, il 28 maggio del 1920, fu eletto presidente della Repubblica T. G. Masaryk, che, insieme col Benes, divenuto ministro degli esteri, era uno dei più eminenti fra i patriotti cechi. Le difficoltà interne e i pericoli esterni consigliarono una politica energica, orientata verso il più rigido nazionalismo, che evidentemente, nella composizione etnica dello Stato, doveva suscitare le opposizioni e le resistenze non solo degli elementi allogeni, come quello tedesco, ma anche di quello slovacco; il primo, perchè naturalmente attratto, per le tradizioni sue, cementate nel ricordo delle lotte passate, e per l'atteggiamento presente del Governo e per la sua compattezza territoriale, verso la Germania; il secondo, perchè favorevole al federalismo, più consono a' suoi interessi e alle propensioni autonomistiche. Nè è difficile prevedere la formazione di forti correnti irredentiste, in un prossimo futuro, dei Tedeschi verso la Germania, dei Polacchi verso la Polonia, dei Ruteni verso la Ucraina, e del separatismo slovacco: pericoli gravissimi per la compagine dello Stato. Questi pericoli e gli interessi economici, gravitanti verso la Germania, e la Balcania, hanno orientato la Cecoslovacchia in guisa che, mentre eludeva le lusinghe francesi di farne uno Stato esclusivamente antitedesco, uno degli anelli della catena che avrebbe dovuto recingere la Germania, la nuova repubblica finiva con entrare nella «Piccola Intesa», non solo per guarentirsi contro ogni tentativo di restaurazione absburghese sia in Austria, sia in Ungheria, ma anche contro la costituzione di quella grande confederazione, che avrebbe dovuto, nelle intenzioni della diplomazia francese, sostituire la monarchia austro-ungarica, perchè la Francia mal si rassegna alla scomparsa dell' Impero austro-ungarico, Stato conservatore, amico e, in un certo senso, socio politico nell'assetto generale dell'Europa del 1914; scomparsa che ne colpì duramente gl'interessi e le tradizioni. Un grande interesse comune avvicina la Cecoslovacchia alla Francia, il mantenimento del trattato di Versaglia, e l'allontana automaticamente da ogni paese in cui si notino velleità di revisione; nel che si può rintracciare una delle cause delle oscillazioni della sua politica verso l'Italia, dove si son fatte strada propensioni revisionistiche apertamente sostenute da scrittori, da uomini politici, da interi partiti. Ma anche rispetto all'atteggiamento cecoslovacco verso la Russia bolcevica, la Francia doveva provare una vera delusione, quand'essa riconobbe e sostenne il generale Wrangel, come vedremo tra breve.

Limitrofa alla Germania, l'Austria tedesca, nei suoi presenti confini (83.048 km², 6.475.279 ab., densità 78), Stato mostruoso dall'enorme testa, la capitale, Vienna (1.842.005),

con esilissime e rachitiche membra, impedita di tentare di porre un riparo, con l'unirsi alla Germania, alla sua infinita miseria e alla spaventosa debolezza, separata da' più che tre milioni di connazionali della Cecoslovacchia, impotente dinanzi alle minacce de' suoi confinanti, essa vegetava, non viveva, nella struttura politica che aveva assunto di repubblica federale democratica. L'Austria fu governata provvisoriamente, dopo la proclamazione della Repubblica federale democratica (12 novembre 1918), da un presidente della Repubblica, che esercitava il potere esecutivo, coadiuvato da un comitato centrale (ministero), che fu eletto dal seno dell'assemblea nazionale (170 deputati); questa, in mezzo alle gravissime difficoltà del momento e alle influenze straniere, procedè alla preparazione della definitiva costituzione, approvata il 1° ottobre 1920. Secondo questa costituzione il potere legislativo spetta al «*Consiglio federale*» (*Bundesrat*) e al «*Consiglio nazionale*» (*Nationalrat*): il primo eletto da' cittadini ventenni per un quadriennio; il secondo (46 membri) scelti dalle diete delle antiche province (*Länder*), Austria inferiore; Austria superiore; Salisburgo; Tirolo e Vorarlberg; Carinzia e Stiria: naturalmente con qualche amputazione massime nel Tirolo, onde è staccata la Venezia tridentina, che amministrativamente, sotto gli Absburgo, vi apparteneva, e nella Stiria ristretta fino alla Mur e al Possruck, e con un accrescimento lungo la frontiera ungherese. Michele Haimsch fu eletto, dopo l'approvazione della costituzione, presidente della Repubblica austro-tedesca (9 dicembre 1920). La miseria, nel crollo della potenza e della prosperità prebellica, era tale che le Potenze alleate doverono preoccuparsi di venire in aiuto dell'organismo non vitale della Repubblica austro-tedesca, anzichè esigere le riparazioni e i risarcimenti sanciti nel trattato di S. Germano. La Francia, che avrebbe visto volentieri la restaurazione absburgica a Vienna, come primo passo a un'ulteriore ricostruzione della vecchia Austria-Ungheria, o l'unione dell'Austria alla Baviera, staccata dalla

Germania, avversava però energicamente ogni propensione favorevole alla congiunzione della Repubblica austro-tedesca con l'Impero germanico; tantochè, quando la «Società delle Nazioni» ammise l'unione dell'Austria alla Germania, nel solo caso di unanime voto de' rappresentanti, il Millerand dichiarò alla Camera francese (26 maggio 1920) che tale unione non avrebbe potuto ratificarsi, senza il consenso della Francia. Nè in così fatta opposizione la Francia era sola; l' Italia, interessata, per la vicinanza e per l' importanza di tale questione ne' riguardi dell'assetto politico-economico dell' Europa centrale-balcanica, che è un punto vitale per la nostra politica, la Cecoslovacchia, l' Jugoslavia erano dello stesso parere. In ogni modo, le terribili condizioni economiche dell'Austria tedesca ne facevano un paese, dove gl'intrighi delle varie Potenze si sbizzarrivano e s'incrociavano a loro posta, e dove calavano speculatori d'ogni risma e d' ogni nazione per approfittare del deprezzamento spaventoso della corona. Le violenze serbe in Carinzia e in Stiria richiamarono più volte l'attenzione dell'Intesa, specialmente quando le forze serbe occuparono Klagenfurt, che poi furono costrette a sgombrare. Il plebiscito di Klagenfurt risultò favorevole all'Austria.

L'Austria tedesca, che fu la provincia egemonica della monarchia absburgica fino al 1867, e da quel momento condivise l'egemonia con l'Ungheria magiara, si trasformò, col crollo absburgico, nello Stato etnicamente più omogeneo d' Europa, se si eccettuano alcuni Staterelli minuscoli di nessun conto; ma pagò al prezzo della sua rovina questa omogeneità dello Stato. E Vienna, ch'era stato un centro culturale, economico e politico d'una larga agglomerazione di popoli, legati fra loro da tradizioni dinastiche e da saldi interessi, agonizzò in uno Stato piccolo e senza risorse, troppo vasta e troppo grande in una repubblica troppo piccola e troppo miserabile, vivente tragedia della tragedia absburgica.

Gli altri Stati, confinanti della Germania, non parteci-

parono alla guerra, e non ebbero mutazioni territoriali, salvo la Danimarca, il cui Governo, come aveva, nel 1916, venduto agli Stati Uniti per 25.000.000 di dollari il gruppo delle isole di S. Tommaso e aveva avuto il rifiuto del Landting di ratificare l'accordo, accolto solo mediante plebiscito nel dicembre, così, a malincuore, accettò la retrocessione d'una parte dello Schleswig, conforme all'esito del plebiscito, a cui ho già avuto altrove occasione d'accennare.

L'Olanda, che ricusò di consegnare l'ex-Kaiser tedesco all'Intesa, risparmiandole una grottesca procedura e una ridicola figura, e la Danimarca, avevano seguito una politica di benevola neutralità verso la Germania, e avevano badato ad arricchire. Esse non ebbero a soggiacere, nè durante la guerra, nè dopo l'armistizio, a gravi scosse, se si eccettuano i conflitti scoppiati in Danimarca prima per la vendita delle isole di S. Tommaso agli Stati Uniti, poi per i rapporti con l'Islanda, definiti (28 luglio 1918) con una convenzione, per cui l'isola restava congiunta alla metropoli solo per unione personale e con la direzione della politica estera affidata al Re, e finalmente quando Cristiano X, licenziò (28 marzo 1920) il Gabinetto Zahle, rifiutatosi di dimettersi, come esigeva il Sovrano. Il ministero, di propensioni germanofile, era incolpato da' conservatori d'essere responsabile dello scacco danese nel plebiscito della seconda zona dello Schleswig. Il partito social-democratico votò un ordine del giorno, chiedente il ritorno al potere del ministero, congedato dal Re, il rispetto della costituzione e la convocazione del Parlamento; e, siccome Cristiano X tenne duro, e nominò un nuovo ministero, sotto la presidenza del Liebe, proclamò lo sciopero generale (31 marzo). Lo sciopero parve il preludio d'una rivoluzione; ma un compromesso fra' vari partiti sedò l'agitazione; e tutto finì tranquillamente, perchè il Gabinetto Liebe si dimise, e i sindacati operai proclamarono la cessazione dello sciopero generale politico (5 aprile).

La Svizzera, anch'essa neutrale, per la composizione et-

nica della sua popolazione, che parteggiava, l'elemento tedesco, dominante per numero e per influenza, in favore della Germania, e il romanzo in favore dell'Intesa, massime della Francia, e per la sua centralità, contigua a' due grandi blocchi belligeranti, si sottraeva più difficilmente delle altre due Potenze neutrali, limitrofe all'Impero tedesco, a oscillazioni e fluttuazioni nella pratica della sua neutralità durante la lunga guerra, e prestava il fianco a rimproveri e accuse da ambo le parti. Se è debito d'imparzialità riconoscere queste difficoltà, inerenti alla situazione geografica e interna della Confederazione, non si può negare che, nel complesso, la Svizzera, Governo e popolo, non si dimostrasse molto proclive a favorire gli interessi austro-tedeschi. Soprattutto lo *Stato maggiore* svizzero compiè atti deplorevoli in favore dell'Austria e contro l'Italia; tantochè il Governo non potè esimersi dal promovere inchieste, e prendere provvedimenti contro qualche ufficiale superiore, come il colonnello Egli. D'altro canto, la Svizzera che, durante la guerra, vide straordinariamente accrescersi il numero de' rifugiati da ogni paese sul suo territorio, rivoluzionari, disertori, codardi, che fuggivano i pericoli e i disagi della propria terra, spie d'ogni colore e d'ogni regione, personaggi di Stati belligeranti, che sul suolo elvetico s'incontravano per approcci e per missioni ufficiose, e così via, dovè provvedere a un così fatto fenomeno con molta abilità e vigilanza. Nè mancarono momenti gravi di diffidenze e di sospetti, non certo ingiustificati, quando si temè che la Germania potesse tentare di violare la neutralità elvetica, come aveva fatto, al principio della guerra, col Belgio; ma, sebbene le forme del terreno, l'efficenza dell'esercito, e le dichiarazioni esplicite del Governo svizzero dovessero rassicurare l'Intesa, si presero provvedimenti difensivi sulla frontiera italo-svizzera, per parare ogni eventuale pericolo da quella parte. Con tutto ciò, la Svizzera offrì largamente, per la sua situazione centrale fra i belligeranti, un terreno neutro, sul quale si svolse

l'opera tanto benefica della Croce rossa in pro dei prigionieri dei diversi Stati; ma approfittò anche largamente di questa sua situazione per accumulare oro e locupletarsi. Finita la guerra, che era stata così pericolosa e faticosa anche per essa, perchè le si era svolta troppo vicina e su tutte le sue frontiere, e non le aveva per ciò risparmiato gravi ripercussioni a cominciare dalla necessità di tenersi bene armata e pronta, il dopo guerra le riserbò non piccole sorprese con le agitazioni operaie, con la disoccupazione, e con tentativi bolcevichi. Bisogna però riconoscere che le sue classi dirigenti e quindi il suo Governo procederono, con energia, e con sicurezza di mosse e di provvedimenti, a rimettere, fin dal principio, le cose sulla via legale e normale, liberandosi di molti elementi perturbatori stranieri con l'espulsione, vietando l'ingresso ad agenti bolcevichi, reprimendo con mano ferma i disordini e le velleità rivoluzionarie, e curando, fin dov'era possibile, il male radicalmente. Se pertanto la Svizzera, pur arricchitasi e con una moneta non svalutata, e con un cambio favorevolissimo, soffriva della crisi economica generale per la contrazione de' consumi e per la diminuzione delle esportazioni, e quindi per l'arresto della produzione e del lavoro (gli Stati Uniti medesimi non poterono evitare così fatta situazione), s'avviava però, calma e senza troppe scosse, a riassestare le sue condizioni interne; e, riaffermata la propria neutralità perpetua, vedeva scelta Ginevra a sede di quella « Società delle Nazioni », che, voluta dal Wilson, nel colmo della sua attività di profeta dell'umanità, doveva poi essere sconfessata dall'« Unione americana », e diventare uno strumento politico di prim'ordine nelle mani della Granbrettagna, per rincalzarne l'egemonia e la talassocrazia.

Considerando per tanto la condizione degli Stati limitrofi alla Germania, nuovi e vecchi, noi scorgiamo chiaro che solo sul Belgio e sulla Polonia la Francia poteva contare per un'opera assidua e vigile d'incatenamento dell'Impero

tedesco, e per un'eventuale lotta contro di esso nel futuro. La « cintura di salvataggio » attorno alla Germania non corrispondeva quindi in tutto alle aspirazioni francesi. Ma il pericolo della Polonia, dinanzi a minacce contro il presente equilibrio, così instabile e mal sicuro, nell'Europa centrale e orientale, e dinanzi a un rafforzamento della repubblica tedesca, doveva finire con orientarla, nonostante gli attriti con la Cecoslovacchia e le sue propensioni non avverse al magiaresimo, verso le Potenze slave; le quali, insieme con la Romania, costituirono la « Piccola Intesa », rinsaldando e ampliando così un organismo politico, molto accetto alle mire francesi sull'Europa centro-balcanica.

La Balcania (1919-1920). — La Balcania, a cui oggi si può, in uno sguardo sintetico politico, aggiungere la Romania, per parte del suo territorio, e per legami e interessi ad essa accomunati, è una regione di straordinario valore internazionale, per la sua postura geografica su quattro mari, l'Adriatico, l'Ionio, l'Egeo e il Mar Nero; è veicolo culturale ed economico di prim'ordine tra Occidente ed Oriente ad ovest, a est, e a sud; è terreno d'incontro e di scontro, ora diplomatico, ora sanguinoso, delle stirpi più varie e più contrastanti, che esista nella nostra angusta e tormentata Europa, spesso frammiste e commiste, in guisa che riesce impossibile separarle, sceverarle e distinguerle esattamente con criterî imparziali ed obiettivi; anche perchè le svariate confessioni religiose, professate dagli abitanti, vengono a confondere e velare il problema etnico, già così arduo di suo. Infatti, se meditiamo un momento sull'importanza preminente che, in mezzo a popolazioni, rudi e, per gran parte, primitive, ha l'appartenenza a una chiesa diversa, ci renderemo agevolmente conto della mia osservazione. Si aggiunga a queste considerazioni il fatto dell'inasprimento nei rapporti fra i popoli della Balcania, prodotto dalle violenze patite e compiute, a vicenda, secondo le contingenze politiche e guerresche, da cui il paese è stato sempre agitato, dacchè inco-

minciò l'emancipazione della regione, nel secolo XIX, dal do-
minio turco, e ci faremo un' idea approssimativa, per quanto
molto generica, delle sue condizioni, quando scoppiò il con-
flitto mondiale nel 1914. Uscita appena dal tremendo biennio
della guerra concorde dei suoi Stati contro la Turchia per la
definitiva redenzione balcanica e dalle guerre intestine fra
gli Alleati di poco prima, fu tutta travolta nell'immane bu-
fera (1914-1918), che insanguinò l'Europa e la sconvolse pro-
fondamente da un capo all'altro. Quali fossero le difficoltà
d'un riassetto della Balcania è facile comprendere; difficoltà
intrinseche alle sue reali condizioni, e difficoltà estrinseche,
ma non minori forse; le quali dipendevano dagl' interessi
europei, così notevoli e sensibili nell'ordinamento della re-
gione. Tradizioni, attuali interessi politici ed economici
importantissimi delle Grandi Potenze, accavallantisi gli uni
sugli altri, quasi sempre contrastanti, e incrociantisi; prin-
cipî astratti sulla difesa dei piccoli popoli, sull'autodeci-
sione, e così via proclamati e divulgati durante la guerra,
e ormai, invocati dalle popolazioni balcaniche, quando fu-
rono conclusi gli armistizi, mettevano la Conferenza della
pace in una situazione oltre modo disagevole ed ardua.
Come si provvedesse co' vari trattati di pace abbiamo già vi-
sto; come abbiamo già visto quante recriminazioni ed oppo-
sizioni suscitassero ne' popoli interessati. Certo era impos-
sibile contentare tutti; ma è anche certo che l'assetto balca-
nico corrispose, in parte, a condizioni di fatto, fissate dallo
svolgimento della guerra e da' risultati di essa, e difficili a
mutarsi, e, in grandissima parte, alla prevalenza degl'inte-
ressi di alcuni grandi Stati vincitori, massimamente della
Francia e dell' Inghilterra: le quali favorirono soprattutto
la Serbia e la Grecia, e troppo gravarono la mano sull'Un-
gheria e sulla Bulgaria. Anche di questo ho toccato più
volte, notandone le ragioni; e non mi ripeterò. Qui voglio
piuttosto fermarmi ad accennare, sia pure con la maggiore
brevità, alle condizioni dei vari Stati della Balcania nel
biennio immediatamente successivo alla guerra mondiale.

La Jugoslavia, ufficialmente « *Regno serbo-croato-slo-
veno* », negli attuali confini abbracciante una superficie di
248.250 km², e una popolazione di 12.600.000 ab. (densità 52),
formatasi attorno al nucleo della Serbia, indipendente dal
congresso berlinese in poi (1878), mediante l'aggregazione,
dopo lo smembramento austro-ungarico, dei territori degli
Slavi meridionali, già appartenenti alla monarchia duali-
stica, cercò faticosamente di costituirsi e rassodarsi inter-
namente nel biennio 1919-1920. L'impresa era moltissimo ar-
dua, e poteva anzi parere disperata; poichè le tradizioni
della Slavia meridionale austro-ungarica, fedele, nella sua
immensa maggioranza, alla casa di Absburgo, e cattolica, e
pervasa di cultura occidentale, abituata a ordinamenti poli-
tici ed amministrativi di tipo tedesco, gelosa delle proprie
autonomie provinciali, e l'indipendenza secolare del Monte-
negro, poco accessibile e con tendenze particolaristiche evi-
dentissime nelle sue montagne, contrastavano col passato e
con la mentalità del popolo serbo. Il quale, nell' orgoglio
di costituire la provincia egemonica e, quasi direi, il « Pie-
monte » della grande Serbia, propendeva ad accrescere la
Serbia aggiungendole, senz'altro, la Slavia del sud ex-au-
stro-ungarica. Un compromesso era stato concluso a Corfù
tra la Serbia ufficiale e un gruppo di profughi slavi dell'Au-
stria-Ungheria nel luglio del 1917; ma, quando la vittoria
italiana scrollò dalle fondamenta la monarchia absburgica,
si trattava della impresa più difficile, cioè di attuare il com-
promesso stesso, che naturalmente doveva essere accolto
dalle popolazioni, rimaste, fino all'ultimo, fedeli agli Ab-
sburgo. Lo Stato serbo, approfittando abilmente della coin-
cidenza d'interessi, che ho già altrove lumeggiata, della
Francia e dell'Inghilterra, proclivi a favorire, con ogni
mezzo, la formazione d'un grande Stato jugoslavo, e sfrut-
tando le simpatie del Wilson e di taluni autorevoli perso-
naggi americani, risolvè immediatamente il problema, con
l' occupazione militare dei territori da esso pretesi, eccetto
quelli che, per le clausole dell'armistizio italo-austro-unga-

rico, furono presidiati dalle nostre truppe. Per due anni lottò con i mezzi diplomatici e con la violenza per venire a capo della sua impresa; usò largamente dello strumento più saldo, che avesse, l'esercito, per stroncare l'opposizione del regno del Montenegro, subdolamente e con la complicità del generale Franchet d'Esperey, comandante dell'armata d'Oriente, occupato da' soldati serbi, e lo incorporò, senz'altro, fondandosi sulla deposizione del Re Niccola, e l'unione alla Jugoslavia, fatte votare da una sedicente *«assemblea nazionale montenegrina»* (25-26 novembre 1918); combattè per mezzo dei suoi potentissimi protettori, alla Conferenza della pace, perchè non fosse riconosciuto all'Italia il diritto sulle terre adriatiche, sancito nel trattato di Londra, e finì con l'ottenere a Rapallo una soluzione, della quale ho già parlato. Così, nonostante i soprusi inauditi commessi contro i diritti del Montenegro, il quale protestò per bocca del suo Re e del suo Governo, ufficialmente riconosciuti dalle Potenze, e protestò col sacrificio più largo del sangue de' suoi figli (protesta più persuasiva di qualunque altra), il Governo jugoslavo conservò il possesso del piccolo regno, e lo considerò come parte integrante del nuovo Stato, quantunque le Grandi Potenze avessero più volte dichiarato non essere per loro decisa la sorte del Montenegro. Solo dinanzi al contegno energico degli Alleati l'Jugoslavia dovè rinunziare a Klagenfurt, ritirando le sue truppe, perchè il plebiscito fu una dura lezione per essa. Le violenze commesse a Spalato e altrove contro l'elemento italiano, e l'assassinio del comandante di marina Tommaso Gulli e d'un motorista per parte di gendarmi serbi, palesarono quale e quanto fosse lo spirito di sopraffazione e di barbarie jugoslava; ma questi atti, se provocavano rappresaglie nella Venezia giulia, massime a Trieste, dove la folla incendiò l'*Hôtel Balkan*, sede di molte istituzioni slave, e saccheggiò gli uffici del giornale sloveno *«Edinost»* (13 luglio 1920), non suscitarono nessuna riprovazione sincera dell'opinione pubblica franco-inglese, e

nemmeno un energico contegno del Governo italiano, che si contentò di semplici scuse, incoraggiando, con la sua remissività, a perseverare ne' sistemi di violenza e di affronti barbarici, continui e gravissimi, perchè impuniti. Ma, col 12 novembre 1920, l'Jugoslavia diplomaticamente e ufficialmente era a posto; poichè aveva conseguito il riconoscimento anche dell'Italia, dopochè non le era mancato quello delle altre Potenze, cominciando dagli Stati Uniti, primi a concederglielo sino dall'8 febbraio 1919, allorquando il segretario di Stato americano Lansing diresse al Trumbic, ministro degli esteri del regno serbo-croato-sloveno, una nota, con cui il Governo degli Stati Uniti riconosceva il nuovo Stato, con la riserva che le frontiere sarebbero state stabilite, secondo il desiderio dei popoli interessati, dalla conferenza della pace. Questa fu la prima risposta alla comunicazione da Belgrado della nota serba ai Governi dell'Intesa (1 gennaio 1919), annunziante che il Principe Alessandro, Reggente di Serbia (il padre, Pietro I, era ammalato così gravemente da non essere affatto in grado d'esercitare le funzioni di Re) aveva accettato l'unione dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni dell'ex-monarchia absburgica allo Stato serbo; il quale assumeva il titolo di *«Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni»*; e annunziante pure che, conforme al voto dell'«Assemblea nazionale montenegrina» di Podgoritza, Re Niccola e la sua dinastia erano dichiarati decaduti, e il Montenegro era annesso alla Serbia. A questa prima risposta seguirono le altre delle grandi Potenze, finchè il trattato di Rapallo portò il pieno riconoscimento italiano, e seppellì diplomaticamente anche la questione del Montenegro. La Francia, dopo Rapallo, prese la prima occasione che le si presentò, e precisamente le elezioni per l'assemblea costituente del Regno serbo-croato-sloveno, per ritirare ogni riconoscimento ufficiale del Regno montenegrino, di cui esisteva, come anche oggi esiste, un Governo legittimo in esilio.

Ma, se il nuovo Stato diplomaticamente aveva, con lo

scorcio del 1920, ottenuto la sua officiale e giuridica consacrazione internazionale, all'interno non aveva avuto neppure un assetto legale. Le coincidenze e incidenze della grande politica mondiale gli avevano permesso di conseguire il riconoscimento del suo diritto di cittadinanza fra gli Stati; non gli avevano però permesso non solo di riuscire a far coesistere pacificamente e di buon accordo quel coacervo di varie nazionalità serba, montenegrina, croata, slovena, affini tra loro, sebbene da non identificarsi l'una con l'altra, e delle allogene, magiara, bulgara, tedesca, romena, italiana, albanese, zingara, greca, turca (e, a rigore, potremmo continuare), professanti religioni diverse, ortodossa, cattolica, musulmana, protestante, ebraica; ma neppure, cosa più semplice e modesta, e che, secondo l'ideologia democratica, di cui facevano tanto sfoggio le Grandi Potenze, avrebbe dovuto precedere ogni riconoscimento internazionale del nuovo Stato, di ottenere che un'assemblea costituente sanzionasse almeno il fatto compiuto. Nè si deve credere che il biennio del 1918-1919 non fosse stato speso per riuscire nell'intento; però a tutti gli sforzi del Governo si opponevano gli ostacoli più duri, e più radicati nelle differenze etniche e religiose, nelle disparate tradizioni, soprattutto nell'equivoco, che aveva presieduto alla redazione del compromesso di Corfù; dove coloro che s'erano spacciati come rappresentanti, più o meno legittimi, della Slavia meridionale austro-ungarica, avevano sperato di costruire uno strumento che, al momento opportuno, potesse servire alle loro propensioni, ch'erano quelle di dominare, con il numero e con la maggiore civiltà e cultura loro, lo Stato futuro; e i delegati del Governo serbo avevano invece immaginato di costituire un precedente politico da invocarsi di fronte alla diplomazia straniera, amica e nemica, in appoggio della formazione d'uno Stato che abbracciasse gli elementi affini e le terre irredente, secondo la concezione jugoslava, senza impedire il predominio del serbismo.

Quando l'unione fu un fatto materialmente compiuto, le incompatibilità de' vari popoli (e non parlo qui degli allogeni) si palesarono gravissime e irrimediabili, massime tra Croati e Serbi, tantochè non mancarono neppure le proteste, presentate alla Conferenza di Parigi, sebbene non trovassero nessun'accoglienza benevola, anche perchè il Wilson copriva della sua protezione lo Stato jugoslavo. Così passavano i mesi, senza che si fosse proceduto neppure alla nomina della Costituente, e nemmeno si fosse emanata una legge elettorale generale, di cui difettava il Regno serbo-croato-sloveno. Finalmente la legge fu pubblicata (17 settembre 1920) (1). Essa assegnava 152 mandati alla Serbia; 63 alla Bosnia-Erzegovina; 88 alla Croazia-Slavonia; 36 alla Slovenia; 21 alla Dalmazia; 10 al Montenegro; 19 al Banato; 25 alla Backa; 6 alla città di Belgrado; 5 a quella di Zagabria, e 4 a quella di Lubiana; complessivamente 429 deputati; e stabiliva che il diritto elettorale attivo fosse esercitato a 21 anni compiuti, quello passivo a 25, e che l'assemblea costituente non potesse durare più di un biennio. Le elezioni si svolsero il 28 novembre con questo risultato: 94 democratici (Serbi, Croati e Sloveni centralisti); 56 comunisti (veri e fittizi, perchè tra questi ultimi erano compresi dei nazionalisti non Serbi); 50 radiciani (del partito del Radic, contadini croati, favorevoli alla repubblica federale); 24 maomettani della Bosnia-Erzegovina; 22 clericali (sloveni e croati); 39 agrari (della Serbia); 10 socialisti (riformisti); 2 socialisti-nazionali; 4 cattolici di Mariateresiopoli; 7 dell'Unione dei contadini croati; 1 della lista maomettano-cristiana; 2 musulmani della Macedonia; 4 dell'Unione croata (detti austriacanti separatisti); 4 repubblicani (serbi); 1 del partito del Frank (croato antiserbo); 1 del gruppo liberale-nazionale di

(1) Questa legge sollevò, e giustamente, commenti e proteste in Italia, poichè essa era estesa alla Venezia Giulia e alla Dalmazia del patto di Londra.

Ribarac; infine due Croati, non iscritti ad alcun partito, Hrvoj e Trumbic: a' quali deputati avrebbero dovuto aggiungersi altri 10 da eleggersi nella Dalmazia del Patto di Londra. Teoricamente, le elezioni per la Costituente avrebbero dovuto mirare soltanto a permettere al popolo di esprimere liberamente la sua volontà sulla forma di governo del nuovo Stato; ma, in pratica, la libertà di esprimersi sull'assetto politico futuro fu limitata dal divieto di fare qualsiasi propaganda contraria all'esistenza e all'unità dello Stato, e dal rifiuto di concedere il voto politico ai non Slavi, rimasti entro le frontiere del Regno serbo-croato-sloveno, poichè essi avevano il diritto di optare per una cittadinanza straniera. È chiaro che il risultato delle elezioni fu favorevole ai partiti estremi sia sotto l'aspetto nazionale, sia sotto quello religioso, sia sotto quello sociale o di classe. Infatti nella Serbia prevalsero i panserbi; nella Cróazia gli antiserbi, malgrado una violenta campagna repressiva; nella Bosnia-Erzegovina il partito maomettano riuscì il più numeroso; nella Macedonia e nel Montenegro i nazionalisti, non potendo affermarsi come tali, riversarono i loro voti su' comunisti, che riuscirono quindi a formare il gruppo più numeroso alla Costituente dopo quello democratico: in contrasto dei comunisti de' centri industriali, le campagne formarono, per la prima volta, un forte e ben organato partito agrario. La Costituente, sorta dalle elezioni, con il fine precipuo di discutere e di votare lo Statuto, era però il primo regolare parlamento del Regno serbo-croato-sloveno. Questa duplice funzione, aggravata dal frazionamento e dall'aggrovigliamento dei partiti in tutti i problemi politici, sociali ed economici, doveva intralciare il compito principale di elaborare la costituzione e mettere più volte a repentaglio la sua debole esistenza. Chè le difficoltà erano gravissime; anzi tutto, la prima per formare una maggioranza vitale che potesse sorreggere un Gabinetto; seconda, per scegliere lo Statuto

da discutere e approvare (1); terza, il Regolamento, compilato dal Governo, il quale esigeva da tutti i deputati il giuramento di fedeltà alla dinastia Karageorgevic e all'unità dello Stato. L'opposizione, intera e unanime, protestava contro questo obbligo, dichiarando ch'era stata eletta per discutere liberamente e senza bavagli sull'assetto da dare alla costituzione politica del nuovo Stato, e rifiutava per ciò il giuramento preventivo. Nonostante quest'ostacolo, che sembrava insormontabile, l'« Assemblea nazionale » (*narodna scupcina*) veniva solennemente inaugurata a Belgrado (13 dicembre 1920), sebbene si astenessero dal parteciparvi moltissimi deputati, fra cui inflessibili i radiciani della Croazia. I lavori dell'assemblea, fra tumulti e ostacoli d'ogni sorta, fra crisi e ricomposizioni ministeriali frequentissime, procederono, quantunque con molta lentezza. Così solo, il 29 giugno 1921, l'assemblea poteva proclamare (223 voti favorevoli contro 35) la nuova costituzione del Regno serbo-croato-sloveno, che riconosceva la monarchia costituzionale ereditaria nella discendenza maschile della casa Karageorgevic. Quindi era conseguito anche l'assetto legale del Regno, ma non certo la coesistenza pacifica e ordinata delle popolazioni; il che, se pure sarà possibile, non potrà che verificarsi in un periodo di tempo molto lungo.

L'Ungheria, la quale comprende, negli attuali confini, una superficie di 91.000 km², e una popolazione di 7.400.000 abitanti (densità 81), è un misero troncone del Regno d'Ungheria, che aveva un'estensione di 325.411 km² e una popolazione di 21.400.000 ab. (1914). Chi pensi al patriottismo,

(1) I progetti di costituzione, intorno a' quali si disputava, erano vari: uno, compilato da una commissione di professori delle università di Belgrado, Zagabria e Lubiana, sulla falsariga della costituzione serba del 1903; un altro, da Stojan Protic; un terzo, presentato dal professore Laza Markovic; e, oltre questi tre disegni ufficiali, un quarto privato, elaborato dall'avv. Smodlaka di Spalato.

così ardente, qual'è quello dei Magiari, comprenderà il terribile colpo che fu per essi il trattato di pace, imposto dalla Conferenza di Parigi, e firmato al Grand Trianon (Versaglia, 4 giugno 1920); il quale mutilava profondamente la patria magiara. Se l'anno innanzi, lo stesso presidente della repubblica ungherese, il Karoly, mirando « a impressionare le Potenze, paurose del bolcevismo, col timore che questo dilagasse nella conca danubiana, come prodotto della disperazione magiara », e a conquistare alla causa ungherese le simpatie della Russia e del Lenin, aveva fatto una « politica di tipo comunista », quando il colonnello francese Vix gli presentò una nota, chiedente un nuovo spostamento della linea d'armistizio a danno dell'Ungheria verso il Tibisco, fece liberare dal carcere Bela Kun, e, dicendo che « quale ultimo mezzo disperato contro l'Intesa » rimetteva il potere « nelle mani del proletariato », consegnò lo Stato a' bolcevichi (21 marzo 1919). Le diciannove settimane rosse (21 marzo-4 agosto) compierono la rovina, principiata dalla sconfitta e dal karolismo. Il folle gesto del Karoly, che lasciò libero il passo alla impotenza e all'atteggiamento provocatorio, congiunto col disarmo, del Governo comunista, portò l'invasione straniera, che trovò facile pretesto in una mancata esecuzione delle clausole dell'armistizio. Subito Romeni e Cechi avanzarono rapidamente; poi l'Ungheria, improvvisato un esercito e animatolo di un misto di fanatismo bolcevico e di passione nazionale, fermò i Romeni sul Tibisco; battè i Cecoslovachi, e avanzò nella Slovacchia; che, in seguito, sgombrò per ordine dell'Intesa (17 giugno). Ma, in fine, l'esercito comunista, sabotato da' suoi capi, fu disfatto da' Romeni, che, per quanto mortalmente odiati, entravano in Budapest, salutati, come liberatori dalla tirannia dei Bela Kun e dei Szamueli. Questa guerra magiaro-romena-ceca ha grande valore, se la consideriamo quale indice della vita politica dell'Europa centro-danubiana, poichè fu una manifestazione degl'insanabili rancori, che dividono quei popoli. I Romeni,

che compirono con un sistematico saccheggio le vendette delle loro sofferenze durante l'invasione austro-ungarica nel loro paese, provarono un sentimento di smisurato orgoglio, pensando che avevano sotto i piedi la superba capitale, dominatrice, un tempo, dei loro fratelli, e centro delle inimicizie, di cui avevano tanto dolorato, e non la sgombrarono, se non alla terza intimazione alleata (12 novembre 1919).

Superato il periodo dell'estrema esacerbazione nazionale, che aveva favorito il trionfo del comunismo, il tradizionalismo magiaro ripigliava il disopra, tra la più fiera reazione nazionale, sfogantesi contro gli strumenti del bolcevismo (*terrore bianco*), e veniva apprestando la restaurazione monarchica, poichè la monarchia apparve come « unica istituzione capace di rinsaldare la compagine nazionale e di rappresentarla efficacemente di fronte all'estero e di fronte ai nemici distruttori della Corona di Santo Stefano ». Rivoluzionariamente si costituì un Governo nazionale, capeggiato dal conte palatino, arciduca Giuseppe d'Asburgo, e dal ministro Friedrich, che rimase solo, quando l'Intesa impose l'allontanamento dell'arciduca; ma anche il Friedrich durò poco, giacchè le Potenze alleate insistevano, affinchè si formasse un Governo saldo che offrisse guarentige sicure per la firma dei trattati. Dopo l'esperimento Huszar, l'ammiraglio Horty, ch'era stato l'organatore delle « bande bianche » contro il comunismo, s'impossessò con un gesto audace del potere, ch'egli si fece riconoscere dal Parlamento, eletto nel gennaio-febbraio 1920, creandosi « Reggente », o meglio « Curatore del Regno », in nome del Re assente, e formando un ministero parlamentare a suo piacimento. L'Ungheria aveva trovato una mano ferrea che la governava, e veniva ripigliando un assetto più stabile e attivo, nella rinascita delle speranze, provocate dalle manifestazioni favorevoli del Governo inglese e di quello francese, in un trattato di pace che salvasse, almeno in gran parte, la Corona di Santo Stefano. Ma Cechi, Jugoslavi, Romeni insistevano, con profonda con-

sapevolezza dei loro diritti, perchè fossero attuati gli accordi da essi conclusi con Francia e Inghilterra; le quali non poterono sottrarsi a' loro impegni e imposero una pace da schiavi, deludendo completamente i Magiari. Se le loro illusioni erano assurde, poichè, vinti in una guerra così terribile, non potevano immaginare di cavarsela con poche o punte perdite territoriali; però nessuno avrebbe mai creduto che si sarebbe concluso un trattato così illogico come quello che i rappresentanti magiari furono costretti a firmare al Grand Trianon di Versaglia. Spontanea illazione delle premesse, da cui gli alleati avevano proclamato essere animata la politica della loro guerra, era indubbiamente la distruzione dello Stato ungherese, sebbene essa dovesse spezzare una unità statale congegnata, più che dalla violenza accentratrice, dalla geografia, dacchè la conca danubiana tra le Alpi e i Carpazi «è un bacino in cui tutte le parti s' integrano a vicenda necessariamente e naturalmente, formando un' individualità geografica precisa». Entro questa conca l'elemento magiaro s'era formato una potente unità storica da circa un millennio; tantochè in Europa non c'era un altro Stato così antico quanto l'ungherese, se eccettuiamo la Francia, e aveva resistito alle più tremende procelle fino alla guerra mondiale. Il trattato, pur partendo dal concetto di rompere quest'unità, compiè la bisogna nella maniera più assurda, tagliando le valli, i corsi dei fiumi, le pianure, i bacini montani senza tener mai conto dell'unità della vita economica, formatasi sul fondamento dell'omogeneità fisica. Così città importanti, come Szatmar Nemeti, Szeghedin, Debreczen, Negyvarasd e così via furono separate da' loro territori economici; furono delimitate le frontiere in guisa da rendere oltremodo arduo, se non sempre impossibile, un regime delle acque continentali, per cui, ad esempio, rimasero a stranieri i mezzi, onde si può impedire l'inondazione della pianura magiara. Anche sotto altri aspetti era giustificabile l'unità statale ungherese, poichè, mentre vi esistevano vaste zone, prive di Romeni e di Slavi, non c'era alcuna regione, in cui non ci fossero Magiari: i quali poi costituivano il nerbo delle città. L'unità storico-politica del Regno di Santo Stefano, massime a settentrione della Drava, era così salda, che, tolti i Croati, nessun altro popolo si separò volontariamente dai Magiari, quando la nostra vittoria produsse il crollo della monarchia absburghese. Si pretese di obbedire al principio di nazionalità; ma, in verità, distruggendo uno Stato plurinazionale, come l'Ungheria, se ne crearono quattro egualmente plurinazionali: l' Jugoslavia, la Romania, la Cecoslovacchia e l'Ungheria medesima. Non a torto N. Horty asserì che s'erano nel centro dell' Europa costituite quattro Macedonie! (1). Siccome questo spostamento furibondo di popoli si compieva, in nome del così detto principio di nazionalità, il quale spostamento, a rigore di logica democratica, non si potrebbe compiere se non con votazioni plebiscitarie, non si giustifica punto che fosse respinta la giusta domanda della Delegazione ungherese a Parigi di subordinare la decisione ai plebisciti da indire in tutte le zone contestate. Ma la Conferenza manteneva i suoi impegni di guerra, quando gl' interessati sapevano farli rispettare! Inoltre la Francia aveva un duplice interesse, contrastante con quello economico, che l'avrebbe indotta a favorire l'Ungheria, e per il quale aveva fatto tante promesse, destinate a restare sterili; l' interesse cioè di consolidare e rafforzare la Cecoslovacchia contro la Germania, e la Jugoslavia contro

(1) Nei nuovi Stati le proporzioni etnografiche sono press' a poco eguali a quelle dell'Ungheria antebellica. Infatti in essa era il 56,5 % di Magiari; nella Cecoslovacchia vi è appena il 46 % di Cechi; nell'Ungheria ci era il 16,1 % di Romeni; nella Romania c'è adesso il 13 % di Magiari. Per *unificare* Jugoslavi, Romeni, Slovacchi si sono assoggettati al dominio straniero oltre 3.300.000 Magiari, cioè il 35 % della intera stirpe; i quali hanno lo stesso diritto di appartenere al loro Stato nazionale, quanto 1.750.000 Romeni transilvani alla Romania.

l' Italia; e questo duplice interesse politico oscurava quello economico. L' Italia aveva avuto delle velleità di favorire l'Ungheria durante il ministero Nitti; con lo Sforza tutte le nostre mire si volsero a coltivare le illusioni dell'amicizia jugoslava, e sperdemmo quel po' di utile e di buono ch'era stato concluso per l' innanzi ne' riguardi de' rapporti con la Magiaria. Dinanzi all' inesorabile situazione internazionale, l'Assemblea magiara piegò la testa, e si rassegnò a ratificare (15 novembre 1920) il trattato del Trianon, con l'angoscia più profonda nell'anima, e fra impressionanti manifestazioni di lutto nazionale di tutto il popolo magiaro, senza distinzioni di classi e di partiti. Con tutte le gravissime mutilazioni del trattato di pace la Magiaria, se la confrontiamo con le nazioni, nel territorio delle quali i Serbi hanno ampiamente ritagliato i confini del nuovo Stato, dalla Bulgaria al Montenegro, completamente inghiottito, dall'Albania all'Austria tedesca e all'Ungheria, costituisce un'entità territorialmente e militarmente superiore. La quale superiorità, non grande forse rispetto alla Bulgaria e alla stessa Austria, diventa però grandissima, allorquando si considerano la vigoria spirituale e il fiero carattere del popolo magiaro, prodotti naturali del suo passato storico e culturale; dacchè il popolo magiaro si erge in una balda unità morale, potentemente vitale, che le più rudi traversie storiche non hanno neppure intaccato. « Affinata ed educata (scrive egregiamente Gubello Memmoli) in un processo di evoluzione secolare, l'unità spirituale dei discendenti di Arpad e dei nomadi saccomanni, che sconfissero Berengario alla Brenta e osarono contrastare il dominio della Sassonia ad Enrico l'Uccellatore e al primo Ottone, ha resistito all' invasione mongolica, alla schiavitù turchesca, alla lunga dominazione germanica. Non per nulla i nepoti di quei lontani predatori delle terre italiane e tedesche, vantano, dall'epoca di Santo Stefano, che ordinò lo Stato e unì politicamente il suo popolo, oltre nove secoli di civiltà cristiana e nazionale; e,

durando ancora la dinastia arpadica, sin dal XIII secolo, dettero prova di un raro senno pratico con quella *' bolla d' oro '*, che è la loro prima carta costituzionale, ed è ancora oggi la base del diritto pubblico ungherese. Un popolo, che, accanto alle tradizioni militari e politiche e umanistiche di Carlo Roberto, di Luigi il Grande e del Re nazionale Mattia Corvino, figlio del grande eroe popolare transilvano Giovanni Hunyadi, debellatore di Maometto II, può vantare le poesie popolari dei Regések, i canti epici di Michele Vörösmarty, i racconti di Giuseppe Cötvös, le liriche e i drammi di Maurizio Jokai, tutta una letteratura, insomma, dove come in nessun'altra parte il patriottismo ha messo così profonde radici, prima di giungere alla concezione universalistica e goethiana del dramma di Emerico Madach, è sicuramente un popolo preparato ad altre vibranti manifestazioni di vita nazionale, e che prenderà vigore dal tremendo colpo della pace del Trianon, come prese vigore dal disastro nazionale di Mohács, quando fu sommerso sotto l'ondata irresistibile degli eserciti di Solimano il Magnifico, e dalla catastrofe di Világos, quando, ai tempi eroici di Kossuth e di Görgey, premuto alle spalle dall'esercito reazionario del croato Jellacic, dovè soggiacere alla forza soverchiante dei Russi ».

L'Albania, che oggi abbraccia una superficie di circa 35.000 km² (escluse l'isola di Saséno e la punta Linguetta, occupate dall' Italia, in forza del Protocollo di Tirana del 3 settembre 1920) e ha una popolazione di circa 1.000.000 di ab. (densità 30), racchiude nel suo breve territorio una sanguinosa e drammatica storia. Anche senza riandare i tempi lontani, basta ci riferiamo agli avvenimenti del secolo XX, quando l'Albania, soggetta tuttora al dominio turco, era pervasa dalla propaganda austriaca e da quella italiana, gareggianti nel diffondervi l'influenza dei rispettivi Stati. Uscita dalle guerre balcaniche (1912-1913) libera dalla dominazione turca, e con una frontiera, fissata dalle

grandi Potenze (1913) l'Albania, così salvata dalle voraci brame balcaniche de' suoi vicini del nord e del sud, Serbi e Greci, dovendo provvedere al suo ordinamento politico, fu costretta ad accettare un principe straniero che fu, nel duello latente austro-italiano, il tedesco Guglielmo di Wied. Quella « longa manus » dell'Austria nell'Adriatico sud-orientale preoccupò la Consulta, che cercò uno strumento in Essad pascià, « uomo di grande energia, di forte volontà, di mediocre intelligenza, di consumata astuzia, privo di scrupoli, avido di dominio, imbottito d'ambizione ». Costui servì abilmente agli interessi nostri, avversi a quelli austriaci, in quanto coincidevano co' suoi personali (1); ma, obbligato, per l'energico atteggiamento della *« Ballplatz »*, ad abbandonare l'Albania, si rifugiò in Italia, donde, nel 1914, quando l'insurrezione albanese, ch'egli stesso aveva preparato, scoppiò e costrinse il Wied a partire, rimpatriò e fu nominato dal Senato albanese capo del Governo. Ormai però Essad, tolto di mezzo il Principe tedesco, cominciava a divenire uno strumento, poco efficace, niente sicuro, e molto pericoloso per noi, che intanto occupavamo Valona. Le vicende della guerra mondiale sconvolgevano profondamente tutto il paese, del quale i più reconditi recessi delle impervie montagne, le più fertili vallate, i villaggi, le città, le coste furono invase, volta a volta, da quasi tutti gli eserciti contendenti; talchè, in alcune regioni, si susseguirono l'occupazione e il dominio temporaneo d'Italiani, Francesi, Austriaci, Bulgari, Serbi, Greci. Travolti nella bufera, gli Al-

(1) Egli ebbe dalla Consulta (1913) venti milioni, perchè, affermava, senza di essi non avrebbe poi potuto *lavorare* efficacemente nell' interesse nostro; il che non gli vietò, poche settimane dopo, di accettarne altrettanti, e forse più, dal « Quai d'Orsay ». Era insomma un personaggio, del quale il Governo italiano si poteva servire, ma con molta cautela e senza allentare mai la vigilanza su di lui e intorno a lui. Questo tipo e questa mentalità erano naturalmente assai comuni in Albania.

banesi presero, di frequente, le armi; chi con l'uno, chi con l'altro belligerante. Nel vulcanico periodo di questa sua storia recentissima il popolo soffrì molto; ma imparò anche molto, soprattutto osservando da vicino quel mondo occidentale, che sin'allora era stato per la gran maggioranza quasi un mito, e lo giudicò. Dopo l'armistizio, che terminò la guerra, il rimpatrio della borghesia albanese intelligente, che proveniva dall'Italia, dall'Austria-Ungheria, dalla Svizzera, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Romania, dall'Egitto, specie dall'America, completò la trasformazione del paese; trasformazione che, per la rapidità, con cui si effettuò, apparve più una rivoluzione spirituale che una evoluzione. Tuttavia, il sentimento profondo dell'anima albanese, cioè l'aspirazione secolare all'indipendenza, rimaneva immutato, anzi si rafforzava: cosicchè, se nell'anteguerra erano moltissimi coloro che riconoscevano la necessità per l'Albania di muovere i primi incerti passi nel mondo sotto la protezione e la guida d'una grande Potenza, ormai erano rarissimi, e sospettati da' loro connazionali, quelli che non proclamassero essere la loro terra matura per fare da sè senza protezioni e senza inframmettenze straniere. L'Italia, che, col provvido proclama d'Argirocastro, aveva dichiarato l'indipendenza dell'Albania e la protezione nostra (giugno 1917), con l'armistizio del novembre 1918, si trovò ad occupare militarmente tutto il paese, salvo guarnigioni francesi a Scutari e a Koriza; e, per mettere l'Albania in grado di far udire la propria voce alla Conferenza della pace, promosse la costituzione di un Governo albanese, che inviava una Delegazione a Parigi, consigliata e guidata da diplomatici nostri. Ma questa delegazione, inascoltata e negletta, non potè concludere nulla di serio; e il fittizio Governo di Durazzo frattanto crollava; poichè, sin dal febbraio del 1919, da ogni punto dell'Albania, occupata e non occupata dalle nostre truppe, rappresentanti della popolazione si raccoglievano a Lusnia in una specie di Costituente, che, giurata so-

lennemente una tregua agli odi particolari, ai dissidi interni e alle vendette del sangue, finchè non fosse costituito uno Stato vitale almeno entro le frontiere del 1913, proclamò la decadenza del Governo durazzese. Tra molti discorsi accesi, fra cui qualcuno definì i membri di quel Governo come *« miserabili strumenti venduti alla politica di penetrazione e di corruzione dell'Italia »*, e fu entusiasticamente applaudito. la Costituente elesse un Consiglio di reggenza, di quattro personaggi illustri, e un presidente e un vicepresidente del Consiglio dei ministri e otto ministri, scelti opportunamente anch'essi tra gli appartenenti alle varie religioni (ortodossa, cattolica e musulmana) e alle varie regioni dell'Albania; ed elesse infine una Camera di 41 deputati, riunendo nei diversi uffici quanto l'Albania possedeva di meglio in fatto d'uomini assennati, colti, forniti di valore personale e d'influenza locale. Di questa mutata psicologia albanese non si resero conto nè i nostri capi militari, nè il Governo di Roma. Vennero gli errori gravissimi dell'accordo Tittoni-Venizelos, che parve preludere all'occupazione greca dell'Albania meridionale (il così detto *« Epiro nordico »* dei Greci); le trattative con gli Jugoslavi per definire, a' danni albanesi, il problema adriatico ne' riguardi nostri e jugoslavi; fatti tutti che rafforzavano la pessima impressione dell'articolo 7° del trattato di Londra, in cui il Governo italiano accettava di non opporsi a eventuali rettifiche della frontiera albanese, a nord in favore della Serbia, al sud dell'Ellade, quando Francia e Inghilterra ne facessero richiesta. Questi fatti divulgati in Albania ci creavano una situazione oltremodo difficile, e infiammavano gli animi contro l'Italia; naturalmente intrigavano a' nostri danni Serbi e Greci, e non mancava anche l'azione francese, sebbene bastassero quei fatti a dare una pessima impressione del nostro atteggiamento e a fornire ragioni persuasive contro di noi. Proprio allora, per l'affrettata, inconsulta smobilitazione, voluta dal Nitti, i nostri presidi s'immiserivano da per tutto; tantochè, crescendo il malcontento, parve opportuno ritirarli dall'interno e trasportarli alla costa. Ciò imbaldanzì gli Albanesi, che, avendo frattanto avute assicurazioni elleniche di rispetto alle frontiere albanesi, rivolsero contro di noi lo sforzo che, in un primo tempo, avrebbe dovuto esser diretto contro gli Elleni. Incominciò, dopo l'*ultimatum* del maggio 1920, la guerriglia contro il campo trincerato di Valona; e gli altri tristissimi eventi che, per la debolezza del ministero e per l'azione scellerata de' bolcevichi nostrani con le rivolte di Ancona e di Bari, c'indussero a trattare col Governo di Tirana in condizioni disastrose per noi, dacchè all'odio s'aggiungeva il disprezzo per la impotenza, nella quale ci eravamo messi: di qui la nostra rinunzia completa a Valona, e il consenso albanese all'occupazione di Saséno e di punta Linguetta, come abbiamo visto. Così l'errore generale della nostra politica in Albania, congiunto con quelli commessi localmente dalle nostre autorità, ci toglieva il frutto d'una lunga, abile e continuativa azione nostra, e ci costringeva a ricominciare da capo una nuova politica albanese su altre basi; e ciò dopo le enormi spese fatte e il sangue versato. L'Albania, in ogni modo, s'avviava, fra errori e traversie interne ed esterne, a consolidarsi; ma questo, fra il cozzo degli elementi contrastanti della vecchia e della nuova mentalità albanese, non potrà essere che l' opera faticosa d' un periodo non breve. L'Albania dovrà indubbiamente riconoscere che l'unico Stato che sia interessato alla sua vitalità è proprio l'Italia; e, quando avrà sinceramente ammesso questo fatto, la cooperazione italo-albanese potrà risorgere a vantaggio comune.

La Grecia, che, per il trattato di Sèvres, abbracciava circa 142.000 km² in Europa, con una popolazione di circa 5.500.000 ab. (densità 40), e inoltre alcune isole asiatiche con Smirne e il suo territorio (circa 25.000 km² e 1.000.000 d'ab.), offrì l'esempio più tipico d'un paese accresciuto e ingrandito per le coincidenze degl'interessi suoi con quelli di due grandi

Potenze, Francia, e soprattutto Inghilterra, che speravano di costruirsi uno strumento delle proprie mire politiche e un cliente sicuro da adoperare in varie guise, e anche contro l'Italia, nell'intento di precluderle le vie ad ogni espansione nel bacino orientale del Mediterraneo, e contro la Turchia; la quale, nel periodo della Conferenza parigina e anche dopo, doveva nella concezione inglese dell'assetto europeo ed asiatico, ridursi nei limiti più ristretti e meschini. Quindi l'Ellade fu invitata a intervenire militarmente in Asia, conforme alle vedute inglesi, e il premio che le venne concesso fu, l'assegnazione di Smirne, che il Lloyd George, appoggiato dal Clemenceau, approfittando della partenza da Parigi della nostra Delegazione, per l'acuto dissidio col Wilson, ottenne dal Consiglio supremo, nonostante i patti precisi del trattato di S. Giovanni di Moriana, il quale l'accordava all'Italia. La guerra, con varie e oscillanti vicende, non è per anco finita: ma è mutato, per ragioni diverse, l'atteggiamento francese e britannico ne' riguardi dell'Ellade e dei Kemalisti, in guisa che proprio oggi si cerca di capovolgere l'opera compiuta dalla Granbrettagna dal 1919 al 1921. Ma, tornando al 1920, dobbiamo accennare che anche nella situazione interna greca si verificò, in contrasto con l'azione franco-inglese, un profondo mutamento, dovuto al malcontento profondo contro Eleuterio Venizelos; il quale era stato dalla volontà dell'Inghilterra e della Francia, imposto alla Grecia reluttante. Bastò un'occasione propizia, perchè il malumore divenisse irrefrenabile; l'occasione fu la morte del giovane Re Alessandro per l'infezione cagionatagli dal morso d'una scimmia domestica (15 ottobre 1920). Chi doveva succedergli? I partigiani del Re Costantino, suo padre, costretto dall'Inghilterra e dalla Francia ad abdicare e partire, come vedemmo, si agitavano e chiedevano il suo ritorno, considerando il periodo della sua lontananza forzata come una semplice parentesi nel suo regno (egli era stato espulso il 12 giugno 1917); ed erano l'immensa maggioranza del popolo. Ma naturalmente s'opponevano il Venizelos e i suoi

clienti ed accoliti, sostenuti dalla diplomazia francese e anche da quella inglese, sebbene meno energicamente. Così il 25 ottobre un messaggio del Governo ellenico annunziava che, dopo la morte di Alessandro I, il fratello minore Paolo era chiamato a succedergli; e che, per l'assenza di lui, la Camera disciolta sarebbe stata riconvocata per provvedere alla reggenza dello Stato. Ma il principe Paolo, ricevendo dal ministro della Grecia a Lucerna, dov'egli si trovava, l'invito ad assumere la Corona, dichiarò di volere attendere il risultato delle prossime elezioni politiche, poichè nè il padre suo, Costantino, nè il primogenito suo fratello, Giorgio, non avevano mai rinunziato ad alcuno dei loro diritti. Le elezioni politiche segnarono, com'era preveduto e prevedibilissimo, una clamorosa sconfitta dei venizeliani e il più grande trionfo de' costantiniani (chè l'Ellade s'era divisa nettamente in due opposti campi); cosicchè Venizelos medesimo, a cui non si perdonava d'essere uno strumento nelle mani dell'Inghilterra e della Francia, e imposto, con la violenza, da loro, cadde ignominiosamente ad Atene, e l'opposizione conquistò circa 250 seggi sui 302 della nuova Camera (14 novembre). Il Gabinetto, presieduto dal Venizelos, si dimise, due giorni dopo; e la Reggente, la regina vedova Olga, incaricò il Rhallys di costituire il nuovo ministero, mentre il Venizelos abbandonava, d'improvviso, e di nascosto, Atene, imbarcandosi sur una nave francese per riparare all'estero (17 novembre). Giungevano intanto al Pireo i principi Andrea e Cristoforo di Grecia, accolti con delirante entusiasmo, e portati in trionfo fino ad Atene, per ben 18 chilometri di strada; il che era un preannunzio sicuro dell'esito del plebiscito, che s'indisse, perchè i cittadini greci dichiarassero, se intendevano che Costantino risalisse sul trono, nonostante che il consiglio supremo alleato ammonisse la Grecia che la restaurazione del Re avrebbe creato una situazione sfavorevole alle relazioni esteriori dell'Ellade. Ma, avendo il plebiscito dato questi resultati: 999.954 suffragi per la restaurazione di Costantino; 1190 contrari e

1062 schede bianche (9 dicembre), il ministero invitò il Re a rimpatriare per risalire sul trono. Costantino, abbandonata Lucerna, dopo un soggiorno di due anni e mezzo, e, traversata l'Italia nordica, s'imbarcava a Venezia sull'incrociatore *Averoff*, arrivando ad Atene il 19, tra un entusiasmo indescrivibile, accolto come un trionfatore. Così la Grecia trionfava completamente all'interno della coercizione franco-inglese; ma s'alienava del tutto le simpatie francesi, quantunque la diplomazia britannica, interessata a continuare a servirsi del popolo greco per i propri piani d'egemonia asiatica, s'acconciasse al mutamento e proseguisse nel favorire la Grecia, finchè la necessità di non s'inimicare di soverchio l'islamismo per le gravissime ripercussioni dall' India all'Egitto, non l'hanno indotta a capovolgere la sua politica e a presentarsi quasi mediatrice tra Greci e Turchi kemalisti adoprandosi ad allontanare le truppe elleniche dall' Asia minore. L' Italia soltanto ha seguìto sempre una politica equanime e illuminata riguardo alle popolazioni e agli Stati del bacino orientale mediterraneo; ma però non ne ha saputo trarre quei benefici, che avrebbe potuto e dovuto, perchè non ha voluto affermarsi con energia e con costanza.

La Bulgaria, che per il trattato di Neuilly sur Seine (27 novembre 1919) ha perduto la Tracia, ceduta alla Grecia, e alcuni territori sullo Strumitza, a Dibikli, a Bosilegrad, a Zaribrod, e sul Timok, ceduti alla Jugoslavia (circa 11.069 km² con una popolazione di 700.000 ab.) si è ridotta oggi ad una superficie di 102.740 km² con una popolazione di 4.100.000 ab. (densità 40), ed è stata spogliata d'ogni sbocco diretto sul mare. Così la guerra mondiale ha aggravato i danni della seconda guerra balcanica del 1913, finita con la pace di Bucarest; la quale le aveva già tolto del territorio a vantaggio delle sue concorrenti: Grecia, Serbia e Romania, e l'aveva indebolita soverchiamente in confronto delle rivali balcaniche.

La Bulgaria, ch'era animata da ardore e da spiriti d'egemonia balcanica, si è vista sbalzata all'ultimo posto fra le Potenze balcaniche, se eccettuiamo la piccola Albania, sia per superficie, sia per popolazione, e tagliata fuori completamente dal mare. Sebbene ai Bulgari non manchino nè vigoria, nè fierezza, però la secolare ecclissi storica e la troppo giovine vita nazionale moderna di questo popolo balcanico, sprovvisto quasi affatto di un patrimonio letterario ed artistico, dànno alle sue innegabili qualità un'impronta ancora rude e selvatica, e spiegano come spesso ai suoi subitanei impulsi e alle sue migliori affermazioni succedano periodi di scoramento improvviso. Così la tremenda sconfitta bulgara, che iniziò la capitolazione successiva della Qudruplice, produsse la rivolta contro il Re Ferdinando, e la sua abdicazione; la quale portò sul trono il giovane Boris III (3 ottobre 1918); ma depresse così fattamente gli animi che si parlò perfino di un eventuale accordo, d'un' intesa, e perfino d'una adesione formale della Bulgaria all' Jugoslavia, che opprime nella Macedonia tanta parte dell'anima bulgara.

La Romania dalla guerra mondiale è uscita quasi triplicata di territorio (316.132 km², da 137.902 hm² del 1914) e più che raddoppiata di popolazione (circa 18.000.000 d'ab., da 7.509.000 del 1914), cosicchè se la sua densità (57 ab.) non fosse così bassa potrebbe avere una popolazione eguale a quella del Regno italiano. Così oggi essa è il più vasto e il più popoloso Stato della regione danubiano-balcanica, e può pretendere ad esercitare una vera egemonia politica. Ma nel suo accrescimento ha dovuto conglobare così svariati e numerosi elementi allogeni, magiari, ucraini, ebraici, bulgari, serbi, croati, tedeschi, greci, che questo fatto non può che indebolirla all'interno, mentre le ha suscitato contro l'irredentismo soprattutto ungherese, e anche serbo e bulgaro. Infatti Ungheria e Romania erano acerrime nemiche per la questione della Transilvania; ma l'una e l'altra erano circondate da nemici; nessuna delle due sapeva valutare quale fosse il suo avversario principale; nessuna sapeva ope-

rare per guarentirsi le spalle e per poter difendersi sulla fronte. In verità, Cecoslovacchi per Presburgo, per la Slovacchia, per la Rutenia; Jugoslavi per la Backa, Baranija, Prekomurie; Austriaci per l'Ungheria occidentale, e Romeni per la Transilvania cicondavano ostilmente la Magiaria, sulla quale, attraverso la Galizia, pesava nel 1920 la terribile minaccia del bolcevismo russo. Così pure Magiari per la Transilvania, Ucraini per la Bucovina, Russi per la Bessarabia, Bulgari per la Dobrogea, e Jugoslavi per il Banato, circondavano non meno ostilmente la Romania, l'assediavano con le loro rivendicazioni o irredentistiche o imperialistiche, co' loro odi, con le loro minacce. Certo gli Slavi minacciavano l'esistenza tanto dell'Ungheria, quanto della Romania; ma un'alleanza magiaro-romena non era possibile per i ricordi del passato, e soprattutto per la questione della Transilvania; che, dopo essere stata la causa dell' inimicizia ungaro-romena, quando la Transilvania faceva parte della Corona di Santo Stefano, ora rimaneva sempre la causa dell'inimicizia stessa, perchè il suo passaggio dall'Ungheria alla Romania non aveva che capovolto l'irredentismo, prima romeno, oggimai magiaro.

Del resto in condizioni analoghe si trovavano gli altri Stati della Balcania specie l' Albania, circondata e minacciata dalle cupidige serbe e greche; la Bulgaria, anch'essa mutilata a profitto della Serbia e dell'Ellade; l'Jugoslavia, pervasa e agitata dal separatismo croato e sloveno, e odiata e assediata dall'irredentismo de' confinanti, che si considerano mutilati a suo vantaggio; la Grecia, odiosa a Bulgari e Turchi, ridotti in Europa a Costantinopoli e sobborghi, fino alla linea di Ciatalgia, a profitto dell' Ellade, e insidiati in Asia e combattuti dalle truppe elleniche, in funzione di rappresentanti dell'Intesa, sostanzialmente della Granbettagna. In questo incrociamento di irredentismi, di bramosie imperialistiche, di dissidi storici, di mentalità divergenti, la Francia lavorò sottilmente e abilmente a' suoi

fini di una federazione balcanica; alla quale s'opponevano gli ostacoli più duri, consistenti nelle reciproche contradittorie propensioni e rivendicazioni dei vari Stati della Balcania. Certo l'azione francese fu secondata dal Take Ionesco, venuto al potere in Romania col disegno d'attuare una confederazione balcanica, secondo le idee del « Quai d'Orsay », e adopratosi, mediante trattative con la Bulgaria per la Dobrogea, e col suo viaggio a Belgrado per negoziare un accordo; tantochè le relazioni tra Serbia e Bulgaria parvero indubbiamente migliorate. Se da tanto lavorio non potè uscire la federazione balcanica, vagheggiata in Francia, e tanto meno la più vasta federazione danubiano-balcanica, qualcosa derivò; voglio dire la « Piccola Intesa » tra Cecoslovacchia e Jugoslavia e poi anche Romania; lega che aveva un evidente compito antimagiaro soprattutto e, in certi casi, antitaliano. Ma la politica nostra, che non aveva saputo o potuto operare con energia e con coerenza nè nell' Europa danubiana nè in quella balcanica, s' accodò alla « Piccola Intesa », e, con lo Sforza, mirò a dirigere quell'aggruppamento politico. A tal fine egli dovè dare alla nostra politica un avviamento del tutto slavofilo, e sacrificarle i nostri vitali interessi, la nostra passione nazionale nell'Adriatico col trattato di Rapallo; il quale diventava assurdo, se non si creava un' atmosfera di cordialità fra Italia e Jugoslavia. Il resultato fu quale era da attendersi, affatto negativo; poichè le relazioni italo-jugoslave non mutarono sostanzialmente; e così noi facemmo i più dolorosi e dannosi sacrifici in pura perdita, e ci attirammo inoltre le diffidenze, i sospetti e il disprezzo di tutti i nemici naturali dello slavismo balcanico e danubiano, che erano, in fin de' conti, i nostri naturali amici; i quali si considerarono quasi traditi dalla nostra politica. Così credevamo evitare la lotta con la Jugoslavia; ma c' ingannavamo, perchè con una condotta, che può interpretarsi codarda non si spengono le inimicizie tra' popoli, quando queste si sostanziano e si concretano in

un'antitesi e in un dissidio profondo d'interessi etnici, politici ed economici, come avviene tra l'Italia e la Jugoslavia. « L'esperienza antica e nuova (scrive scultoreamente Attilio Tamaro) insegna che, a parte le utopie socialistiche, le quali rimangono meri fumi di vino rosso, non v'è altro modo per far durare un certo tempo la pace, se non la formazione d'un equilibrio di forze, per cui i popoli, anche i più accesi dal fervore bellico, si trovino dinanzi a masse equivalenti o superiori alle loro e sentano la gravità dei mali passi ». Ora l'Italia era di per sè enormemente superiore alla Jugoslavia; ma questa speculava nel luglio del 1920 ancora sulla rivoluzione italiana e attendeva; nè, c'è da illudersi, ch'essa sia guarita della sua infatuazione col fallimento dell'idea rivoluzionaria in Italia. L'Jugoslavia non può che attendere che altri più potenti di lei ci attacchino per allearsi a costoro e per centuplicare le sue forze, affascinata, com'è, dal suo imperialismo adriatico. Quindi la politica italiana non ha che due vie dinanzi a sè; o ritirarsi sulla linea dell'Isonzo, il che è assurdo pensare; o creare nella Jugoslavia la visione netta e imperiosa della impotenza sua di fronte alla potenza italiana. Tutto il resto, « tempi nuovi », « nuova atmosfera » sono giuochi di parole e vuota accademia di deboli, trastullantisi con un formidabile problema di potenza e di volontà, che il trattato di Rapallo non solo non ha tolto di mezzo, ma ha reso più arduo e più pericoloso, perchè ha regalato al nuovo Stato jugoslavo centri di valore strategico non ordinario, contro di noi, nel medio Adriatico, mentre l'abbandono dell'Albania ha fatto svanire la possibilità d'un nostro attacco, da posizioni ben preparate ed efficienti, alle spalle della Serbia.

La Russia e gli Stati baltici (1919-1920). — La sterminata pianura sarmatica, che parve, col crollo dello zarismo (1917), destinata a frantumarsi nell'anarchia di numerosi e caotici aggruppamenti politico-territoriali, fu salvata da questo pericolo, mediante la tirannia bolcevica; la quale riuscì

a conservare, con la forza delle armi e attraverso la brutalità del suo dominio, la parte sostanziale del retaggio degli Zar. Infatti, col 1920, la cinematografia dell'ex-Impero russo, *almeno territorialmente*, era arrivata a un assetto relativamente stabile. Era perduta la Polonia; era perduta la Bessarabia; erano perduti gli Stati baltici e la Finlandia; ma il rimanente s'era ormai consolidato nella così detta « *Repubblica socialista federale dei Soviety* ». La differenza territoriale e demografica tra questa repubblica e l' « *Impero russo* » europeo risulta da queste cifre: 3.980.000 km² con una popolazione di circa 85.000.000 d'ab. (densità 4) di contro a 5.629.455 km² con una popolazione di 152.900.000 di ab. della Russia europea, secondo il censimento del 1915. Quali erano gli Stati nuovi sorti dal caos russo? La Polonia russa era congiunta alle rimanenti parti dell'antico regno polacco; la Bessarabia s'era unita al regno di Romania; ma tre nuovi Stati indipendenti s'erano formati lungo il Baltico.

Latvia (64.750 km², con una popolazione di circa 2.500.000 ab., densità 38), che abbracciava le due province della Lettonia e della Livonia, era sorta nel novembre del 1918: ma solo il 18 aprile 1920 era stata eletta una assemblea costituente di 150 deputati, che proclamava la repubblica di Latvia e formava un Governo legale, cui riusciva, dopo tante traversie, a firmare la pace con la Russia (Helsingfors: 12 agosto 1920). Il nuovo Stato, composto del 78 % di Lettoni e il resto di Ebrei, Russi, Polacchi e Tedeschi, per la religione luterana, fu riconosciuto indipendente nel gennaio e nel febbraio del 1921. È un piccolo Stato, esposto da tutti i lati alle cupidige altrui, polacche, tedesche, russe, che ha stabilito la sua capitale in Riga, notevole città di circa 201.000 abitanti, e possiede i centri importanti di Libau e di Mitau.

L'Estonia (38.000 km², con 1.750.000 ab., densità 46), nella quale la nazionalità finnico-estone rappresenta il 95 % della popolazione, e il luteranesimo è professato dalla quasi

totalità degli abitanti, si proclamò repubblica indipendente il 24 febbraio 1918. L'assemblea costituente (4 giugno 1919) elaborò la costituzione, approvata il 20 dicembre 1920; secondo la quale un'assemblea legislativa di 100 deputati, eletti per un triennio, con suffragio generale, non solo legifera, ma nomina il ministero e il capo dello Stato. L'Estonia, che è amministrativamente divisa in 9 distretti, ha la sua capitale in Reval, città di 160.000 ab.

La Finlandia (377.426 km², con circa 3.350.000 ab., densità 10), di gran lunga più importante degli altri due Stati, approfittò del crollo dello zarismo per dichiararsi indipendente, rivendicando la propria individualità, riconosciuta anche dal vecchio regime, che, sotto il nome di « Granducato di Finlandia », di cui lo Zar era sovrano, la teneva distinta dal rimanente dei dominî russi: cosicchè, giuridicamente, essa era congiunta alla Russia per unione personale soltanto. Il 6 dicembre 1917, la Finlandia s'era proclamata indipendente, come repubblica democratica; e, attraverso le vicende svariate delle sue lotte interne, complicate dall'intervento tedesco, a cui si dovette l'elezione a Re di Finlandia del principe Federigo d'Assia (9 ottobre 1918), indottosi subito a rifiutare l'officio dichiarando di non poterlo accettare prima di due anni, aveva, il 17 luglio 1919, sanzionato la primitiva proclamazione d'indipendenza, sotto la forma di repubblica democratica. Nella quale il potere legislativo venne affidato ad una dieta, composta di 200 deputati, eletti ogni triennio; e il potere esecutivo a un presidente, nominato per un settennio: carica, cui fu inalzato, primo, Carlo Iuho Stahlberg (26 luglio 1919). Intanto ardeva la lotta con la Russia, finita col trattato di pace, sottoscritto a Dorpat, il 14 ottobre 1920, e ratificato il 31 dicembre di quel medesimo anno. La Finlandia fu amministrativamente divisa in nove governi; uno de' quali comprese le isole Aland, assegnate alla repubblica finlandese con l'unico vincolo di non fortificarle (1142 km², con 27.000 ab.); e la capitale venne stabilita in Helsingfors, città di 187.000 ab. La Finlandia, compatta per la sua compagine etnica (finnica, salvo pochi Svedesi e Lapponi), e per la religione (luterana, salvo pochi ortodossi e cattolici); fornita d'una discreta rete ferroviaria (4500 km²) e d'una notevole marina mercantile, con un movimento commerciale cospicuo (6.528.000.000 di lire fra importazioni ed esportazioni); animata da vivace patriottismo: non sprovvista d'una sua letteratura particolare, s'è ormai svincolata dall'influenza svedese, che fu un tempo preponderante in tutti i campi della civiltà; cosicchè il popolo finnico, valoroso e laborioso, che vanta una raccolta d'antichi canti epici, il *Calevala,* comparabile « con le più celebri epopee eroiche del mondo, l'*Iliade,* il *Mahabarata,* lo *Scianameh,* e i *Nibelungen* », ha pieno diritto di percorrere la sua via nell'indipendenza, che si è saputa faticosamente conquistare.

Tutti questi paesi, pur limitrofi alla Russia, erano così lontani dallo spirito e dalle condizioni della nazione russa, che rimasero immuni dal contagio bolcevico, inoculato al popolo russo, che viveva « da tre anni in una specie di attonita e passiva esistenza, propria de' mistici e degli affamati, sotto la sferza di un Governo, che ignora che cosa sia, socialmente e politicamente, un'opposizione ». Questo Governo non solo represse con brutale ferocia ogni spirito d'indipendenza e di libertà all'interno; ma combattè contro la Polonia, e abbiamo visto come finisse con l'acconciarsi alla pace: dell'accordo russo-polacco approfittò però nell'intento di fronteggiare il pericolo, minacciante dalla Russia meridionale. Infatti, a sud del vasto teatro di guerra russo, operava, mentre il bolcevismo era impegnato nel duello con la Polonia, un esercito controrivoluzionario, sotto gli ordini del generale Wrangel; il quale, dopo i disastri sofferti dal Denikin, fu, per consiglio di costui, posto al comando delle superstiti forze antibolcevíche in Crimea. Appena il Wrangel, riordinate le indisciplinate milizie, ebbe assodato che il suo

esercito era in grado di combattere, assalì gli avversari conseguendo, nell'agosto del 1920, notevoli successi, battendo parecchie divisioni nemiche, impadronendosi d'un considerevole materiale bellico, e catturando 20.000 prigionieri. Questi buoni successi gli assicurarono la Crimea con Sebastopoli e tutta la Tauride, a nord del mare d'Azoff; e incoraggiarono il Gabinetto francese, presieduto dal Millerand, a riconoscere ufficialmente il Governo del generale Wrangel, provocando quel dissidio franco-inglese, che parve minacciare un'irrimediabile rottura, e del quale ho parlato altrove. Il dissidio tra la politica inglese e quella francese era insanabile; ma le relazioni fra i due paesi si rattopparono diplomaticamente, alla meglio, con l'aperta dichiarazione che agli alleati era lecito fare, ciascuno, la sua politica particolare nei confronti della Russia, mentre le truppe bolceviche, abbandonata la fronte polacca, esercitavano, nell'ottobre, una formidabile pressione contro l'esercito del Wrangel. Il quale dovè, da prima, ritirarsi, attraverso il Dnieper, e poi abbandonare i territori occupati nel Mezzodì russo, riducendosi in Crimea. Ma, caduta, nel novembre, anche Sebastopoli in potere delle forze soviettiste; il generale finì col rifugiarsi a Costantinopoli, mentre le sue truppe trovavano asilo parte a Cattaro in territorio jugoslavo, e parte a Biserta in Tunisia. I bolcevichi, liberato il Mezzogiorno della Russia, proseguirono l'avanzata nel Caucaso; e, penetrati nella nuova repubblica della Georgia, s'impossessarono della capitale Tiflis, che venne abbandonata a un orribile saccheggio. Così il bolcevismo veniva compiendo la riconquista dell'antico territorio dell'Impero, talchè poteva dirsi il restauratore territoriale, nelle sue linee generali, in Europa ed in Asia, del dominio degli Zar, perchè Boccara, Khiva, Siberia, e Turkestan russo, con moti rivoluzionari, o con spedizioni militari, furono assoggettati alla repubblica federale russa dei Soviety. Ma, se questa riconquista fu potuta condurre a buon fine con quegli stessi sistemi dei tanto

disprezzati e infamati regimi borghesi e capitalistici; se il bolcevismo, semiasiatico, « ebraico-mercantile a Londra, guerriero-imperialista a Varsavia e a Sebastopoli, mistico-cristiano a Roma », potè preparare il suo riconoscimento di fatto, se non di diritto, per parte dell'Intesa, e avviare un accordo, che si farà sempre più stretto, con la Germania; all'interno dovè, forzatamente e dissimulatamente, proseguire nella via dell'abbandono progressivo de' sistemi comunisti, e ricominciare a rimettere, sia pur timidamente, in valore l'odiatissima economia privata. Con tutto ciò, la dissennata e spaventosa distruzione, che esso aveva operato, di tutti gli organismi e di tutti gli strumenti della produzione e del lavoro, e l'annientamento della borghesia e del capitalismo impedirono che la Russia si salvasse dall'estrema rovina, che ha culminato nella fame, nelle epidemie più atroci e nella ritornante barbarie, a cui non è stato risparmiato neppure la comparsa del fenomeno dell'antropofagia: esempio tipico di regresso fino alle età primordiali della preistoria, o fino all'inferiorità di razze extraeuropee. Ecco il prezzo inaudito, che il popolo russo ha pagato per godere dell'esperimento comunista, salutato, quasi inizio d'un'êra novella, dal socialismo europeo! Un'oligarchia, ben provvista, ha così potuto reggere la Russia, assoggettandola a un Governo politicamente ordinato sulla base dei Soviety: i Soviety cittadini, formati da un delegato ogni 25.000 abitanti; e quelli provinciali da un delegato ogni 125.000 abitanti. Il congresso dei consigli cittadini e provinciali nomina un comitato centrale di 200 persone, che affida a 18 suoi commissari il disbrigo degli affari ordinari. Vladimiro Ulié Ulianov (Lenin), presidente dei commissari del popolo, eletto il 10 novembre 1917, risiede a Mosca nel Cremlino insieme con i due commissari del popolo per gli affari esteri, G. Cicerin, e per gli affari militari, Leone D. Bronstein (Trotzky): i quali dal 1918 hanno dispoticamente governato la Russia, nell'accasciamento e nella prostrazione generale, in nome del pro-

letariato, che dovrebbe esercitare la dittatura. Ma la dittatura, in realtà, non è mai sfuggita dalle mani d'una ristretta oligarchia ebraico-borghese, padrona altresì della così detta « terza internazionale », o « internazionale di Mosca »; mediante la quale tende imperialisticamente a dominare il movimento universale operaio, e, per suo mezzo, a instaurare un potere mondiale, col proprio centro in Russia, superiore a' Governi nazionali e mirante a sostituirli.

Dalla Scandinavia all'Iberia. — Durante e dopo la guerra, a nessun mutamento territoriale e a nessun cambiamento di regime hanno soggiaciuto gli Stati della Scandinavia e dell'Iberia che erano tutti, salvo il Portogallo, rimasti neutrali nella tormenta mondiale; ma non sono rimasti, nè potevano, immuni dalle molteplici ripercussioni dell'immane conflitto.

La Svezia e la Norvegia, tutte e due irrigidite, per cagioni di posizione geografica, e per mancanza di interessi impellenti, che le spingessero all'intervento, in una neutralità, un po' ondeggiante, nella prima, tra la Germania e l'Intesa, più risolutamente benevola verso l'Inghilterra nella seconda, ma, sostanzialmente, equilibrantesi fra i due grandi blocchi in cozzo, si strinsero con la Danimarca, dove a' partiti socialisti e radicali, in generale, proclivi verso la Germania si contrapponevano quelli di destra e di sinistra, che non intendevano di considerarsi quasi vassalli del grande Stato confinante. In ogni caso, però i Governi e l'opinione pubblica in tutti e tre i paesi erano risoluti a conservare la più stretta neutralità, sebbene non mancassero, nell'agitato quadriennio della guerra, le fluttuazioni delle situazioni interne e le questioni con le Potenze straniere, specialmente in Svezia con la Russia e con l'Inghilterra per il cozzo degl'interessi economici, lesi dal blocco antitedesco, e nella Norvegia, in particolare, con la Germania, che faceva delle coste norvegesi base d'operazione per i sommergibili in caccia delle navi nemiche tanto da guerra, quanto commerciali. Questa condizione difficile e spesso angosciosa delle tre Potenze nordiche di fronte a' belligeranti; questa necessità di difendere i loro interessi politici e soprattutto economici le indussero a tenersi strette fra loro, a consultarsi, a riunire in frequenti convegni i loro ministri e anche i Sovrani, ora nella capitale dell'una, ora dell'altra per intendersi sulla condotta da seguire sia in casi particolari, sia nelle linee generali, cosicchè parvero, se prescindiamo da minute considerazioni, quasi rinnovare, per un momento, l'antica unione di Calmar, naturalmente, in limiti ben precisati, e per scopi ben definiti, e sotto forme nettamente diverse. Questa specie di lega dei tre principi neutrali del nord, che avrebbe potuto esercitare in talune contingenze internazionali un'efficacia notevole anche oltre la difesa dei loro interessi, non fu, in verità, che la naturale e spontanea espressione d'un bisogno generalmente sentito, di premunirsi in comune contro eventuali pericoli e soprattutto contro il prepotere della Russia e della Germania, confinanti con Svezia e Danimarca, e dell'Inghilterra, con cui per la sua talassocrazia si trovavano in frequenti contatti che non potevano esser sempre amichevoli, dacchè soprattutto la Svezia desiderava, per la sua posizione e per i suoi rapporti economici, conservare libere le vie di comunicazione marittime con l'Impero tedesco. Ma la lega era difensiva, non offensiva, mirando esclusivamente a mantenere alle tre Potenze una certa libertà d'azione economica, pur tra gli ostacoli, che la guerra opponeva; anche se, nella Svezia, il rumoroso partito « *attivista* » si dava molto da fare, sotto la guida dello Sven Hedin e del Fahbech, poichè, pavido d'un'eventuale avanzata russa verso i mari nordici, avrebbe volentieri visto la rottura con la Russia, e un cordiale e stretto avvicinamento alla Germania, di cui avrebbe fatto la guardiana dell'integrità del territorio patrio. Questi attivisti (in sostanza, dei conservatori) erano molto numerosi, e trovavano un saldo appoggio nella Regina, che, nata principessa del Baden, conservava una sviscerata affezione per tutto quanto era tedesco; ma parecchi

di costoro, sebbene antirussi e germanofili, non parteggiavano per l'intervento con la Quadruplice, e si limitavano a volere una neutralità del tutto benevola per l'Impero tedesco. Così, quando la Regina, in occasione del suo viaggio a Carlsruhe e a Berlino (1916) si lasciò sfuggire, parlando a una delegazione di patriotti tedeschi, frasi imprudenti, il suo contegno fu severamente biasimato non solo da' partiti di sinistra, sì anche da un gruppo importante di conservatori. Era chiaro che nè il paese, nè il Governo non intendevano certo mettersi in urto con la Germania, ma neppure sacrificarle, nonostante la sfrenata propaganda dei tedescheggianti, i tradizionali e cordiali rapporti con le Potenze alleate; perchè la politica della neutralità corrispondeva così a' bisogni del paese politici ed economici, come a' sentimenti generali della nazione. La difficoltà maggiore nelle relazioni con l'Intesa, massime con l'Inghilterra, stava nel blocco contro la Germania, soprattutto perchè specialmente le visite e le perquisizioni alle navi mercantili svedesi e altre operazioni, compiute dalla flotta britannica, producevano un grave danno economico, ed irritavano gli animi. Con tutto ciò anche nei momenti di una certa tensione non si oltrepassarono mai certi limiti, e le cose finirono con l'appianarsi anche per il tatto del ministro degli esteri Wallemberg, caloroso partigiano della neutralità. Sebbene il Gabinetto svedese non consentisse nell'atteggiamento dei Governi norvegese e danese, che, non opponendosi alle provvidenze economiche degli alleati, li avrebbero favoriti con detrimento degl'Imperi centrali, e lo giudicasse troppo remissivo, pure il collegamento fra i tre paesi del nord non cessò mai, e mostrò che essi intendevano procedere sostanzialmente d'accordo, come si dichiarò aperto nel convegno dei tre Sovrani a Cristiania (29 novembre 1917) e in altre non infrequenti occasioni.

I due Stati dell'Iberia, cioè il Regno di Spagna e la Repubblica del Portogallo (la minuscola Repubblica di Andorra non aveva nessun valore internazionale), tennero, nella

guerra, un atteggiamento del tutto diverso, corrispondente alle loro ben diverse condizioni nei rapporti interni e interstatali.

Il Regno di Spagna (504.547 km² con una popolazione di 20.720.000 ab., densità 40), che aveva una popolazione radissima, ed era quasi affatto agricolo, e, nonostante la ricchezza di materie prime e di miniere d'ogni sorta, non aveva conseguito che un meschino sviluppo industriale, e quello notevole di alcune sue province aveva abbandonato all'iniziativa straniera, sentiva come necessità capitale quella di porre in valore le sue energie interiori più tosto che rivolgersi all'espansione esterna: il che toglieva l'incentivo massimo per un intervento. Inoltre la posizione geografica lo rendeva immune da « quei tremendi immediati pericoli, che minacciavano invece, per terra e per mare, la neutralità dell'Italia, direttamente confinante con gli uni e con gli altri belligeranti, e tutta immersa nel Mediterraneo, insidiato e bloccato ». Di qui le cagioni fondamentali e storiche della neutralità spagnola. D'altro canto, mancando una ragione inderogabile, che costringesse la Spagna ad entrare nel giuoco tremendo della guerra e a unirsi con uno dei due blocchi, da quale di essi avrebbe potuto essere attratta e adescata a intervenire? Se era materialmente impossibile che la Spagna si schierasse in armi con la Quadruplice, perchè non avrebbe potuto ricevere neppure il minimo indispensabile aiuto industriale dalla Germania, mentre non era in grado di provvedere da sè all'armamento e al munizionamento dell'esercito e della marina, e perchè si sarebbe, per la sua posizione, trovata immediatamente, per terra e per mare, alla mercè dell'Intesa, non aveva però nessun desiderio di unirsi alle grandi Potenze alleate. Le quali, se si eccettuano l'Italia e il Giappone, suscitavano tutte ricordi non lieti nell'animo degli Spagnoli ed erano accusate di seguire una politica dannosa alla Spagna: la Francia, dura sopraffattrice degl'interessi e dell'amor proprio spagnolo, mas-

sime nella questione marocchina, tanto importante, per ragioni di vicinanza e di tradizione millenaria, per la nazione; l'Inghilterra, l'antica demolitrice della potenza imperiale spagnola, e ancora oggi da Gibilterra minacciosa vigilatrice e dominatrice del mare ispanico, e protettrice politica e navale del Portogallo, tenacemente avverso all'influenza castigliana: gli Stati Uniti, rapinatori delle ultime gemme coloniali ispaniche, Portoricco, Cuba, le Filippine, e lavoranti a sostituire l'antica tradizione spagnola con la propria efficacia economica e politica nell'America latina. A queste ragioni s'aggiunsero altre determinate dalla guerra; il convincimento, quasi unanime degli ufficiali superiori e inferiori dell'esercito, e di gran parte dell'opinione pubblica dell'invincibilità tedesca, convincimento rafforzato dalle vittorie germaniche nel primo stadio della lotta; l'interesse di forti gruppi bancari ed industriali spagnoli, dipendenti dall'industria e dalla finanza tedesca; il naturale desiderio di sottrarsi a' dolori immensi, cui soggiaceva l' Europa belligerante, e di sfruttare una neutralità, che appariva sempre più lucrosa, tantochè la *peseta*, per la prima volta, nella grande affluenza dell'oro, valeva di gran lunga di più perfino della sterlina e del dollaro; l'atteggiamento neutrale del Papato, per cui il sentimento cattolico, così profondamente radicato nella Spagna, nutriva straordinaria venerazione, e la credenza in un preteso spirito anticattolico e massonico delle Potenze alleate; la proclamazione fatta dall'Intesa del principio di nazionalità, di autodecisione e di protezione de' popoli oppressi e deboli, che si temeva contagioso ne' riguardi della Catalogna e della Biscaglia; il dubbio, che l'avviamento ultrademocratico dato alla guerra dall'Intesa, soprattutto dopo l'intervento americano, potesse « minacciare in tutto il mondo l'idea dell'ordine, dello Stato, della monarchia e della tradizione, alla quale la nazione spagnola, nella sua enorme maggioranza e nei suoi più sani e più solidi elementi — dalle classi che posseggono il potere politico e militare e religioso, a quelle che hanno in mano la ricchezza e l'industria, alla borghesia alta e bassa, e finalmente alle popolazioni agricole — è sinceramente, profondamente e tenacemente attaccata ».

Com'è naturale, la neutralità non significava che l'opinione pubblica non parteggiasse per l'uno o per l'altro dei due blocchi: ma indubbiamente le maggiori simpatie andavano alla Germania ed all'Austria, anche perchè l'azione personale degli *ottantamila* Tedeschi rimasti in Spagna qualcosa voleva dire, e perchè la propaganda alleata, e specialmente francese, era accusata di favorire gli elementi rivoluzionari e anarcoidi, tra cui, non v'ha dubbio, soprattutto la Francia, aveva numerosi e rumorosi sostenitori: cosicchè, agli occhi della gran massa degli Spagnoli, la causa dell'Intesa finiva con l'identificarsi con quella della rivoluzione e dell'anarchia, e quella della Germania con la causa dell' ordine sociale e politico. Anche altre correnti però. liberali, e conservatrici, sebbene non numerose, s'accostavano all' Intesa, nel timore che l'assoluta neutralità della Spagna ne diminuisse troppo il valore internazionale e le togliesse ogni titolo ad aver voce nella liquidazione finale, massime nell'assetto e nell'equilibrio del Mediterraneo, nel quale stavano i vitali interessi nazionali. Queste correnti moderate si rafforzavano quanto più procedeva la guerra sia per la condotta della Germania nella feroce guerra de' sottomarini, che ledeva gl'interessi spagnoli (nè mancarono le proteste governative, nè gli atti energici, per esempio, del Romanones), sia per la convinzione che la durata della guerra fosse a vantaggio dell'Intesa e per le maggiori probabilità d'una sua vittoria, a cui credevano gruppi sempre più numerosi; ma questa condizione di cose si manifestò e s'intensificò, quando ormai per la Spagna e per l'Intesa era troppo tardi decidere un intervento, anche se la situazione interna l'avesse permesso.

Durante il quadriennio della guerra, nell'avvicendamento

caleidoscopico dei ministeri, ora presieduti dal Maura, ora dal Romanones, ora dal Dato e da altri minori uomini come Allende Salazar, e nei frequenti scioglimenti delle Cortes, secondo la consuetudine ispanica, la Spagna fu turbata da gravi scioperi, che, come avviene quasi sempre colà, ebbero aspetto e sostanza rivoluzionaria, così per esempio nel 1916 e soprattutto nel 1917, quando dei veri e propri moti anarcoidi costarono al paese alcune giornate di angoscia e più di mille vittime. Ma la prontezza del Governo, di qualunque sfumatura politica esso fosse, sospendendo le guarentige costituzionali, proclamando lo stato d'assedio, e reprimendo con severa energia i disordini, impedì che i movimenti s'allargassero e diventassero pericolosi, soprattutto nella Catalogna, agitata da continui fremiti anarchici e separatisti. Poichè in Spagna esistono numerosi elementi anarchici che si fanno innanzi e si danno attorno, appena che un sindacato operaio pretende una qualunque rivendicazione corporativa; e costoro rischiano di far degenerare in gravi sommosse dei turbamenti che altrove sarebbero solamente superficiali e passeggeri, e quindi obbligano i Governi a ricorrere subito a' più seri provvedimenti che a chi sia lontano e ignaro delle condizioni del paese possono sembrare esagerati o prodotti da spirito di reazione superflua o perniciosa.

Certamente la Spagna dimostrò d' essere in un periodo di vera e propria rinascita; la quale, se si era venuta delineando, prima della guerra, si intensificò durante il conflitto mondiale, poichè il capitale, la deficienza del quale era stata una delle cause della paralisi del paese, rapidamente affluì, tantochè il « Banco de España » accumulò due miliardi e mezzo d'oro, e la guerra stimolò il rinascente spirito d'iniziativa. Così ne nacque una poderosa volontà di rinnovamento politico ed economico, che tende a porre in valore le risorse interne della nazione e a restaurarne l'importanza internazionale; il quale movimento si volge soprattutto a tre punti: il risorgimento economico; il Mediterraneo; l'America latina.

Il Portogallo, piccolo Stato, che però conservava tuttavia un notevole impero coloniale, da cui non sapeva trarre il frutto, che sarebbe possibile ad un paese attivo e di forti iniziative, si trovò coinvolto nella guerra mondiale per due ragioni: la prima e fondamentale, la sua dipendenza dalla Granbrettagna, della quale esso era dal settecento una colonia economica e politica, se non territoriale; e la seconda l'infeudamento dello Stato alle correnti massoniche e demagogiche, le quali dovevano essere attratte alla guerra della Intesa, proprio per le ragioni che spaventavano le classi dirigenti spagnole. Ma l'intervento del Portogallo, che volle inviare in Francia, un corpo di truppe a combattere contro la Germania, non portò al paese nessun vantaggio nè politico, nè territoriale, mentre lo costrinse a forti spese: ciò che provocò il malumore pubblico. Di questo malumore e dell' equilibrio instabilissimo interno approfittarono non solo i monarchici, ma anche i repubblicani radicali e gli elementi rivoluzionari. Così il presidente della Repubblica, Sidonio Paes, il quale s'era adoprato a conciliare al nuovo regime moderati e conservatori, e a ristabilire un'intesa col clero, e perciò era inviso agli ultrademocratici, scampato a un attentato (6 dicembre 1919), fu, otto giorni dopo, ucciso a rivoltellate, mentre stava per partire alla volta d'Oporto, da un assassino, che la folla linciò. Assunta la presidenza interinale dal ministro degli interni Tamagnini, un'insurrezione monarchica scoppiava simultaneamente in Oporto, Braga e Vizeu, diretta dal colonnello Paiva Conceiro. Da prima il movimento sembrò allargarsi, cosicchè ad Oporto si costituiva un Governo provvisorio in nome del Re Manoel, ma l'insurrezione non ebbe fortuna fuori del settentrione; e a Lisbona la rivolta fu immediatamente domata (19-23 gennaio 1920); finchè ad Oporto stessa fu di nuovo ristabilita la repubblica, e il colonnello Conceiro arrestato (13 febbraio). Con la nomina del nuovo presidente della Repubblica, Antonio Giuseppe de Almeida (6 agosto), si ristabiliva formalmente la regolarità nell'amministrazione della cosa pub-

blica; però le condizioni del Portogallo non erano nella sostanza mutate, e quindi doveva proseguire quel disquilibrio tra le classi, che ne minaccia profondamente la tranquillità e l'ordine. Perchè, contrariamente alle illusioni di quanti valutarono nel 1910 la caduta della monarchia nel Portogallo, quasi il principio d'un età di progresso ordinato e sicuro, la nazione non ha avuto nè calma, nè ordine, nè amministrazione migliore. Come poteva un mutamento formale, che feriva le tradizioni più radicate, imposto da una fazione, avere l'efficacia di capovolgere una condizione di cose, la quale trovava la sua ragione nelle idee, nei sentimenti e negli interessi d'un popolo intero, e fare d'una nazione d'analfabeti una nazione colta, e d'un paese indisciplinato e riottoso un paese ordinato e obbediente alla legge?

ETÀ DELLA PROGREDIENTE CONCORRENZA ED ECONOMIA MONDIALE E DELLA GRANDE POLITICA

(**1878-1920**).